Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 106 534 583

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

SERIE III - VOLUME XI

Tavola 7 - Figure 52 intercalate al testo

MODENA

COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1914

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

ALBO ACCADEMICO

25 Marzo 1914

ELENCO DELLE CARICHE

PRESIDENTE
NICOLI prof. cav. uff. FRANCESCO

Segretario Generale
FERRARI MORENI conte dott. cav. GIORGIO

Vice Segretario Generale ed Archivista
SANTI prof. cav. VENCESLAO

Bibliotecario
SOLI prof. cav. GUSMANO

Tesoriere ed Economo
N. N.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

CARICHE DELLE SEZIONI

Direttori

Sezione I. — *Di Scienze fisiche matematiche e naturali*
SANFELICE prof. FRANCESCO

Sezione II. — *Di Scienze morali giuridiche e sociali*
SABBATINI prof. cav. PIO

Sezione III. — *Di Storia, Lettere ed Arti*
CASINI prof. comm. TOMMASO

Segretari

Sezione I. — **BONACINI prof. cav. CARLO**
» II. — **SOLAZZI prof. SIRO**
» III. — **MARTINOZZI prof. MARIO**

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

ELENCO DEI SOCI

SOCI EFFETTIVI (già permanenti)

Albertotti prof. cav. Giuseppe
Bonacini prof. cav. Carlo
Bortolotti prof. Ettore
Casini prof. comm. Tommaso
Chistoni prof. cav. Ciro
Cuoghi Costantini prof. Antonio
Ferrari Moreni dott. cav. co. Giorgio
Maggiora prof. comm. Arnaldo
Magnanini prof. Gaetano
Nicoli ing. prof. cav. uff. Francesco
Patetta prof. cav. Federico
Patrizi prof. Mariano Luigi
Riccardi prof. Paolo
Santi prof. cav. Venceslao

SOCI EFFETTIVI (già attuali)

Alimena prof. cav. uff. Bernardino
Amaldi prof. Ugo
Arangio Ruiz prof. cav. Gaetano
Arnò prof. cav. Carlo
Bariola dott. Giulio
Boccolari dott. cav. Antonio
Calori-Cesis march. Ferdinando
Campori march. cav. Matteo
Coggi prof. Alessandro
Colombini prof. cav. Pio

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Daccomo prof. cav. uff. Girolamo
Dallari dott. cav. Umberto
De Toni prof. cav. Gio. Battista
Donaggio prof. Arturo
Dusi prof. Bartolomeo
Fabbri prof. cav. Ercole Federico
Franchi prof. cav. Luigi
Generali prof. cav. Francesco
Generali prof. gr. uff. Giovanni
Hugues prof. cav. uff. Chiaffredo
Magnanimi prof. Roberto
Malagoli prof. cav. Riccardo
Martinozzi prof. Mario
Mazzotto prof. Domenico
Pes prof. Orlando
Remedi prof. Vittorio
Sabbatini prof. cav. Pio
Sandonnini dott. cav. Tommaso
Sanfelice prof. Francesco
Solazzi prof. Siro
Soli ing. prof. cav. Gusmano
Sperino prof. cav. Giuseppe
Tarozzi prof. Giulio
Triani avv. prof. comm. sen. Giuseppe
Vanni prof. Luigi
Vicini dott. Emilio Paolo
Zagari prof. Giuseppe

SOCI SOPRANNUMERARI

Bertoni prof. cav. Giulio, *Friburgo* (Svizzera)
Bonasi prof. co. comm. sen. Adeodato, *Roma*
Borri prof. cav. Lorenzo, *Firenze*
Camus prof. cav. Giulio, *Torino*
Carruccio prof. comm. Antonio, *Roma*
Carta avv. cav. uff. Francesco, *Milano*
Ciampolini dott. cav. Ermanno, *Pisa*
Cogliolo prof. comm. Pietro, *Genova*

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Della Valle prof. cav. Antonio, *Napoli*
Del Re prof. cav. uff. Alfonso, *Napoli*
Dionisi prof. Antonio, *Palermo*
Ferrai prof. Carlo, *Parma*
Foà prof. comm. sen. Pio, *Torino*
Galassini prof. Adolfo, *Alessandria*
Lattes prof. Alessandro, *Parma*
Lugaro prof. Ernesto, *Torino*
Manfredi prof. comm. Nicolò, *Pisa*
Mazza prof. cav. Giuseppe, *Pisa*
Melucci prof. cav. Pasquale, *Napoli*
Ovio prof. Giuseppe, *Genova*
Ricci dott. comm. Corrado, *Roma*
Romano prof. cav. Santi, *Pisa*
Roncaglia prof. cav. Emilio, *Bologna*
Rosa prof. Daniele, *Firenze*
Schiff prof. cav. Roberto, *Pisa*
Serafini prof. comm. Enrico, *Pisa*
Tansini prof. cav. Iginio, *Pavia*
Valeri ing. prof. cav. Demetrio, *Piacenza*

SOCI CORRISPONDENTI

Alfani prof. cav. Augusto, *Firenze*
Barera cav. Carlo, *Milano*
Bentivoglio conte prof. Tito, *Modena*
Bertolini prof. cav. Cesare, *Torino*
Billia prof. dott. Michelangelo, *Torino*
Bindoni dott. prof. Giuseppe, *Treviso*
Bormann dott. prof. Eugenio, *Vienna*
Caldarera comm. Francesco, *Palermo*
Canevazzi prof. ing. comm. Silvio, *Bologna*
Cardani prof. comm. Pietro, Dep. al Parlam., *Parma*
Cavani prof. comm. Francesco, *Bologna*
Ceretti sac. cav. Felice, *Mirandola*
Ciamician prof. comm. sen. Giacomo, *Bologna*
Copeland prof. Rodolfo, *Edimburgo*
Dalla Vedova dott. prof. Riccardo, *Roma*

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Dallari prof. cav. Gino, *Pavia*
Davis di Schetton Bernardo, *Londra*
Didion gen. Isidoro, *Parigi*
Ellero prof. comm. sen. Pietro, *Roma*
Faccioli ing. prof. cav. Raffaele, *Bologna*
Favaro prof. comm. Antonio, *Padova*
Fedozzi prof. cav. Prospero, *Genova*
Ficalbi prof. Eugenio, *Pisa*
Gabiani cav. Nicola, *Alessandria*
Gallenga prof. cav. uff. Camillo, *Parma*
Graziani prof. cav. Augusto, *Napoli*
Lindsay Johnson dott. Giorgio, *Londra*
Loria prof. cav. Gino, *Genova*
Luzzatti prof. gr. cordone dep. Luigi, *Roma*
Masi dott. comm. Vincenzo, *Roma*
Messina prof. Pietro, *Palazzolo*
Micheli comm. Vincenzo, *Firenze*
Morelli prof. cav. uff. Alberto, *Padova*
Nasini prof. comm. Raffaello, *Pisa*
Nernst prof. Walter, *Gottinga*
Nicolas dott. prof. A., *Parigi*
Pacchioni prof. cav. Giovanni, *Torino*
Pirondini prof. Geminiano, *Roma*
Pullè prof. co. sen. Francesco Lorenzo, *Bologna*
Ragazzi dott. cav. Vincenzo, *Taranto*
Rohault de Fleury Giorgio, *Parigi*
Roncaglia dott. prof. Giuseppe, *Mantova*
Salvioli prof. comm. Giuseppe, *Napoli*
Sarasin Edoardo, *Ginevra*
Sforza co. comm. Giovanni, *Torino*
Sforza dott. prof. nob. Giuseppe, *Reggio-Emilia*
Solmi prof. cav. Arrigo, *Pavia*
Tamburini prof. comm. Augusto, *Roma*
Tarducci prof. cav. Francesco, *Mantova*
Testut prof. Leo, *Lione*
Toschi Giambattista, *Baiso* (Reggio-Emilia)
Vaccari dott. cav. Antonio, ten. colon. Medico della Regia Marina, *Livorno*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Venturi prof. comm. Adolfo, *Roma*
Volterra prof. comm. senatore Vito, *Roma*
Zoccoli dott. prof. cav. Ettore, *Roma*

SOCI ONORARI

Abbot Charles G., *Washington*
Baccelli prof. gr. cord. dep. Guido, *Roma*
Bianchi prof. cav. uff. Luigi, *Pisa*
Blaserna prof. comm. sen. Pietro, *Roma*
Caetani Lovatelli contessa Ersilia, *Roma*
Cagni contrammiraglio cav. uff. Umberto, *Spezia*
Cipolla co. comm. Carlo, *Firenze*
Dini prof. comm. sen. Ulisse, *Pisa*
D'Ovidio prof. comm. sen. Enrico, *Torino*
Emery prof. cav. Carlo, *Bologna*
Fischer prof. Emilio, *Berlino*
Gabba prof. comm. sen. Carlo Francesco, *Pisa*
Grassi prof. sen. Gio. Battista, *Roma*
Guccia prof. Gio. Battista, *Palermo*
Hann prof. Giulio, *Vienna*
Hirschberg dott. Giulio, *Berlino*
Iordao Levy cav. Maria, *Lisbona*
Lorenzoni prof. comm. Giuseppe, *Padova*
Mascart prof. Emilio, *Parigi*
Neuburger dott. Max, *Vienna*
Pfeffer prof. Guglielmo, *Lipsia*
Pirotta prof. comm. Romualdo, *Roma*
Riccò prof. comm. Annibale, *Catania*
Righi prof. comm. sen. Augusto, *Bologna*
Roiti prof. comm. Antonio, *Firenze*
Savoia (di) Principe Luigi Duca degli Abruzzi, *Venezia*
Scialoia prof. comm. sen. Vittorio, *Roma*
Vidari prof. gr. uff. sen. Ercole, *Pavia*
Villari prof. gr. uff. sen. Pasquale, *Firenze*

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

ATTI ACCADEMICI

Verbali delle Adunanze, Anno 1911-1912

ADUNANZE GENERALI

18 novembre 1911.

Presiede il prof. cav. uff. FRANCESCO NICOLI.

Dopo l' approvazione di schiarimenti formulati dalla Presidenza in risposta a lettera del Ministero della Istruzione Pubblica riguardante una correzione dello Statuto accademico, il socio prof. cav. CHIAFFREDO HUGUES commemora il compianto socio magg. cav. **Tancredi Fogliani.**

Descrive il mezzo sociale nel quale crebbe il socio, il cui genitore fu carcerato per arditissime poesie patriottiche. Parla dell' esilio sofferto, e delle campagne di guerra sostenute dal socio per la indipendenza italica. Ne ricorda le varie pregevolissime opere pubblicate: e richiama particolarmente l' attenzione sopra il Nuovo Regolamento di disciplina e sopra i relativi allegati; che svelano sapienza, conoscenza del cuore umano e concezione geniale ad un tempo e pratica della subordinazione e dei diritti e doveri dei superiori e degli inferiori; e pongono in luce la meta suprema alla quale mirava il socio nelle formulate modificazioni riguardanti il regolamento sovraccennato; ossia pongono in luce il divisamento del Fogliani di evitare il dissidio tra l' uomo di pensiero e l' uomo di azione, il divisamento di preparare milizie aventi l' anima come il braccio gagliardi.

Richiama pure l' attenzione particolarmente sopra l'opera che il Fogliani modestamente intitolò: « Appunti di Storia » scritto denso di profonde considerazioni riguardanti i fenomeni sociali, rivelanti in ogni pagina l'amore della libertà ed una imparzialità ed una serenità di giudizio veramente insuperabili.

Ricorda infine il carattere, la modestia, la vita esemplare del socio; virtù che gli cattivarono amicizie indissolubili, e gli procacciarono considerazione altissima fra gli studiosi.

L' eloquente commemorazione viene calorosamente applaudita dai numerosi Accademici intervenuti all' adunanza.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Quindi il socio prof. GAETANO MAGNANINI richiama l'attenzione dei Colleghi sulla questione degli joni colorati di cui si è occupato da 19 anni fa per un periodo di sei anni consecutivi; questione sulla quale espresse opinioni contrarie a quelle di molti altri chimici. Ma è lieto di constatare chè finalmente dopo tanti anni colle ricerche dell'illustre chimico prof. Hantzsch della Università di Lipsia le opinioni del prof. Magnanini, che cioè gli joni non presentano mai colorazione propria hanno trionfato. Il prof. Magnanini è anche, contrariamente agli altri chimici, della opinione che anche il potere rotatorio non si risente della jonizzazione.

2 dicembre 1911.

Presiede il cav. uff. prof. ing. FRANCESCO NICOLI.

Aperta la seduta, il Presidente invia un augurale saluto ed un vivissimo plauso ai due illustri Soci Onorari di questa R. Accademia Ammiraglio Principe LUIGI di SAVOIA Duca degli Abruzzi e Comandante UMBERTO CAGNI, ed anche a tutti gli altri prodi che in Africa combattono per ridare l'antica nostra civiltà a regioni ora barbare, e per l'onore del nome italiano; ed augura che il pensiero della causa, della elevatezza dello scopo, della gloria che ricorderà sempre la memoria dei figli caduti per la patria lenisca i dolori delle orbate madri.

Queste parole sono applaudite da tutti i numerosi soci intervenuti all'adunanza.

Il socio prof. comm. ARNALDO MAGGIORA propone e l'assemblea approva che a S. A. R. il Duca degli Abruzzi e al comandante Umberto Cagni vengano manifestati i sentimenti dell'Accademia.

Indi il segretario generale conte cav. GIORGIO FERRARI-MORENI legge un'accurata relazione dei lavori accademici compiuti durante l'anno 1910-1911, ricordando all'assemblea con acconcie ed applaudite parole le benemerenze dei colleghi che l'inesorabile Parca ha strappati per sempre nell'anno ultimo scorso all'attività e al decoro del nostro Istituto.

Presentati ed approvati poi il consuntivo 1910-1911 e il preventivo 1911-1912, gli Accademici hanno nominato sei soci effettivi nelle persone dei signori prof. cav. GAETANO ARANGIO RUIZ, dott. cav. UMBERTO DALLARI, prof. ARTURO DONAGGIO, prof. GIULIO TAROZZI, prof. GIUSEPPE ZAGARI, e due soci onorari, che sono i signori prof. CARLO GIUSEPPE ABBOT e prof. CARLO EMERY.

19 marzo 1912.

Presiede il prof. cav. uff. FRANCESCO NICOLI, il quale comunica la risposta di S. E. il Ministro della Real Casa al dispaccio inviatogli per deplorare l'esecrando attentato alla vita di S. M. il Re, e per manifestare il compia-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cimento di tutti i soci dell'Accademia per la sua salvezza. Si congratula quindi coi soci Chiaffredo Hugues e Carlo Bonacini per le recenti onorificenze ad essi conferite.

Procedutasi poi alla lettura del regolamento interno dell'Accademia redatto da apposita Commissione e proposto dalla Direzione centrale, ne sono discussi gli articoli, alcuni dei quali vengono modificati, e infine il regolamento nella sua integrità ottiene l'unanime approvazione dell'assemblea.

22 marzo 1912.

Presidenza del Prof. FRANCESCO NICOLI, Presidente.

Letto e approvato il verbale della precedente adunanza generale tenuta il 19 Marzo 1912, il Presidente informa gli Accademici, presenti in numero di 31, delle ragioni che hanno consigliato di modificare l'art. 27 del nuovo statuto approvato con decreto reale del 2 Giugno 1910.

Legge quindi la modificazione proposte da apposita Commissione e approvata dalla Direzione centrale.

Apertasi infine la discussione sulla modificazione stessa, non essendo fatto osservazione alcuna in contrario, il Presidente mette in votazione l'art. 27 espresso nella nuova forma, il quale viene ad unanimità approvato dagli Accademici, incaricando la Presidenza a promuoverne la sanzione sovrana.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

ADUNANZE DELLE SEZIONI

12 Marzo 1912.

Presiede il prof. cav. uff. FRANCESCO NICOLI.

Il Socio prof. Sperino, anche a nome del dr. R. Balli, Aiuto alla Cattedra di Anatomia Umana, riferisce intorno ad un caso assai raro di ossificazione bilaterale del ***ligamentum sacro tuberosum*** e ralativo ***processus falciformis*** del ***lig. sacro-spinosum,*** del ***lig. transversum acetabuli*** e del ***lig. sacro iliacum anterius*** del bacino di un deliquente russo.

Dopo la descrizione di tutti questi legamenti ed i relativi dati radiografici, si sofferma sulla questione, se il caso occorso sia un fatto anormale o patologico e, dietro adeguate considerazioni riferentisi non solo alla parte studiata, ma ancora all'esame del rimanente scheletro è condotto a pensare di essere in presenza più che ad un fatto patologico ad una condizione anomala.

Lo stesso prof. SPERINO, anche a nome del dr. R. Balli, riferisce intorno ad un caso di *Os Cuneiforme I perfecte bipartitum*, in un adulto. Data la descrizione dei due segmenti *dorsale e plantare* onde risulta diviso anormalmente quest'osso, e riportati i dati radiografici ottenuti tanto nel *Cuneiforme I* normale, quanto nei due segmenti *dorsale e plantare* sopra ricordati, espone le varie teorie intorno al valore morfologico di tale varietà, ricordando come alcuni ammettano lo sviluppo del *Cuneiforme I* da due punti di ossificazione; altri l'esistenza di un solo centro di ossificazione; altri ancora risalendo al periodo precartilagineo e cartilagineo dell'abbozzo di questo osso; ritengono che il Cuneiforme I a completo sviluppo contenga in se due elementi morfologici distinti, due tarsali, dei quali il mediale o plantare rappresenta il tarsale del prealluce ed il laterale o dorsale quello dell'alluce. Quest'ultima ipotesi è confortata da alcuni dati anatomo comparativi.

Infine il socio prof. SPERINO, a nome del dott. Gustavo Ferrari espone i risultati di uno studio radiografico sulla disposizione del tessuto osseo nei casi di saldatura dell'*os occipitis* coll'*atlas.*

Il Dott. Ferrari si è servito del materiale che fa parte della collezione di scheletri di criminali posseduta dal prof. Sperino e dalle sue ricerche conclude:

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

La fusione dell'occipitale coll'atlante può essere completa ed incompleta: quando la fusione, ad un esame esterno, è *completa*, anche radiograficamente non risulta alcuna linea di divisione interna fra i due segmenti e i tessuti compatto e spugnoso dei condili si continuano in modo uniforme ed ininterrotto con quelli delle masse laterali. Quando, invece, ad un esame esterno si nota *traccia di pregressa saldatura,* anche internamente, al radiogramma risulta che il tessuto esterno compatto si addentra più o meno profondamente in modo da limitare, in questo punto, lo spazio occupato dal tessuto spugnoso.

15 maggio 1912.

Presiede il Direttore della Sezione prof. cav. GIULIO VASSALE.

Il socio prof. ARTURO DONAGGIO dà conto delle sue « Ricerche di istopatologia dei centri nervosi ».

L'O. ha stabilito due principî riguardo al modo col quale la rete fibrillare, da lui dimostrata con proprî metodi nei centri nervosi dei vertebrati, si comporta di fronte alle condizioni patologiche: 1) della resistenza agli agenti patogeni, avverantesi nelle più svariate condizioni sperimentali e in numerose forme morbose spontanee, anche se connesse a condizioni gravi, come a esempio la sclerosi laterale amiotroca, il delirio acuto, lo stato di male epilettico, ecc.; 2) della vulnerabilità in seguito a particolari azioni combinate. Le profonde lesioni che si ottengono, proprie dell'azione combinata (conglutinazione fibrillare), si riscontrano spontanee solo talora in forme morbose di mammiferi neonati, o in animali eterotermi nello stato letargico, ma nei mammiferi adulti, nonostante le vaste ricerche compiute sono state finora osservate soltanto nella rabbia paralitica, tanto da indurre il Cajal a indicarne la ricerca come sussidio diagnostico. Ora l'O. rende noto di aver potuto ultimamente mettere allo scoperto la presenza di tali eccezionali lesioni spontanee nei centri nervosi di animali adulti colpiti da infezione cimurrosa (forma nervosa e polmonare). L'O. richiama l'attenzione sul fenomeno messo in luce, sopratutto per il contributo che reca alla conoscenza della patologia nervosa cellulare. Ma, in via subordinata, non può non rilevare come l'eccezionalità del reperto coincida con la singolare somiglianza, che ravvicina i corpi recentemente trovati dal Sinigaglia negli elementi nervosi nei casi di infezione cimurrosa e considerati come parassiti causa della malattia, e i corpi del Negri nella rabbia paralitica.

Lo stesso prof. Donaggio (per il Dott. Papadia, ajuto) tratta del « Procedimento per la dimostrazione dei condriosomi ».

I condriosomi, organiti, importanti anche per ciò che riguarda i centri nervosi nei loro primi stadi di sviluppo, presentano difficoltà ad essere dimostrati per la complicazione e l'incertezza dei metodi adoperati. Nel laboratorio della Clinica delle malattie nervose e mentali diretto dall'O., il Dott. Papadia ha concretato un procedimento che rende agevole e sicura la

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dimostrazione: il procedimento consiste in una prima colorazione delle sezioni, dopo adeguata fissazione del materiale, in fucsina acida seguita dalla colorazione con una miscela di acido picrico e verde luce. Il procedimento può svolgersi con alcune varianti, la cui opportunità è in rapporto all'indole della ricerca.

Lo stesso prof. DONAGGIO (per il Dott. Manni, assistente) offre un « Contributo alla conoscenza dei rapporti tra condizioni funzionali e struttura intima degli elementi nervosi. Ricerche condotte con i metodi dell'O. sui centri nervosi di mammiferi ibernanti (Microchirotteri, genere vespertilio) nel sonno invernale (letargo), nel risveglio, dopo il primo volo (riattivata funzione motoria) dopo voli continuati fino alla paralisi motoria.

1) La rete di Donaggio appare nel letargo con lo stesso aspetto che nella condizione di risveglio e di funzione pienamente riattivata; tale risultato è in pieno contrasto con quanto avviene negli animali ibernanti a sangue freddo nei quali il letargo coincide con profonda trasformazione della rete (formazione di grossi fusi), e fa sospettare che questo diverso modo di comportarsi dei centri nervosi sia in rapporto alle differenti condizioni biologiche date dalla omeotermia e dalla eterotermia, ciò che esige ulteriori ricerche; 2) La fatica spinta fino alla paralisi motoria ha determinato la netta trasformazione della rete in masse di fibrille conglutinate: questo fenomeno cellulare sviluppatosi in coincidenza della paralisi motoria non si verifica nei mammiferi per effetto della sola fatica: l'essere gli animali d'esperimento a letargo avanzato (febbraio) fa porre l'ipotesi che, avendo i tossici della fatica agito su di un organismo già povero di materiali di riserva, si sia realizzata la condizione dell'azione combinata.

23 maggio 1912.

Presiede il Direttore della Sezione di Scienze Prof. Cav. PIO SABBATINI.

Il socio effettivo prof. A. LATTES comunica i risultati delle sue ricerche nell'Archivio di Stato intorno alla formazione del codice penale Estense (1855), e mette in evidenza come vi abbiano avuto una parte egualmente importante e di rigore e di mitezza il duca Francesco V e la commissione legislativa da lui nominata nel 1849 per tutti i codici, sotto la presidenza attiva di Vincenzo Palmieri.

28 giugno 1912.

Presiede il Direttore della Sezione, Prof. G. VASSALE.

Il socio Prof. C. BONACINI presenta, per la pubblicazione nelle Memorie le « Osservazioni meteorologiche eseguite nel biennio 1910-1911 nell'Osservatorio Geofisico della Regia Università, facendole precedere da alcune notizie sulla vita dell'Osservatorio stesso in questo periodo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il socio Prof. Arnaldo Maggiora riferisce su una serie di ricerche eseguite dal dott. Carlo Gazzetti nell'Istituto d'Igiene della R. Università di Modena e portanti il titolo « Contributo allo studio delle alterazioni del sangue nel tifo essudativo ». Le ricerche, condotte comparativamente sul sangue del pollo normale e su quello degli animali malati di questa infezione, posero in evidenza quanto segue:

Il quantitativo di emoglobina, che nel sangue normale di pollo è in media di grammi 12,86 per cento, con un leggiero aumento nei capillari della cresta in confronto con il sangue delle grosse vene, nel sangue dell'animale infetto diminuisce costantemente a circa gr. 9.90 per cento, con minime differenze fra il sangue dei capillari e quello delle vene. I corpuscoli rossi negli animali malati di tifo essudativo diminuiscono da 3,617,416 per mm. 3 a 2.461,884, con minime differenze fra il sangue dei due distretti esaminati. Il valore globulare, che nel pollo normale risultò di 1,288 considerato come 1 quello dell'uomo, nel pollo malato salì a 1,456. I globuli bianchi, che nel sangue normale sono in media 42,407 per mm. 3, non hanno comportamento costante durante la malattia; a volte si riducono di numero fino alla vera leucopenia, a volte aumentano e ciò anche nello stesso soggetto. Quanto alle note morfologiche, dalle ricerche del Dott. Gazzetti eseguite sul sangue a fresco sia senza colorazione, sia col sussidio delle colorazione, sia col sussidio delle colorazioni vitali, come pure sul sangue a secco sottoposto a vari metodi di colorazione (Giemsa, Leishmann, triacido di Ehrlich, Müllern) risultò primariamente che il sangue normale del pollo, indipendentemente da taluni particolari elementi come gli eosinofili bastonciniferi, cellule del Türk ecc., in confronto con quello dell'uomo, può dirsi un sangue immaturo ed embrionale perchè contiene, riguardo ai globuli bianchi, emocitoblasti, mietoblasti, mielociti e riguardo ai corpuscoli rossi, proeritroblasti e promegaloblasti. Nel sangue malato poi riscontrò diminuzione dei sudonofili, costante disposizione raggiata dei bastoncini nei bastonciniferi e loro alterazione, comparsa di mononucleati grandissimi con granuli colorabili vitalmente in violetto, aumento degli elementi primordiali e degli eosinofili, diminuzione dei linfociti; e fra i corpuscoli rossi elementi alterati per forma, più intensamente colorabili, fatti di picnosi e di corioressi nucleare, corpuscoli con granulazioni azzurrofile, altri con granulazioni basofile.

Si riscontrarono poi enormi macrofagi ripieni di globuli rossi, di globuli bianchi e di piastrine.

L'insieme dei fatti rilevati sta a indicare che nel tifo essudativo si ha un processo di distruzione degli elementi morfologici del sangue, cui l'organismo tenta energicamente di riparare, anche ponendo in circolo elementi che, nonostante il carattere fisiologico embrionale del sangue in questi animali, normalmente non si trovano, restando però la reazione senza effetto nella grande maggioranza dei casi.

Lo stesso socio Prof. A. Maggiora, a nome proprio e del Dott. Carlo Ferrarini, riferisce intorno a « Nuove osservazioni su la sieroterapia del

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tifo essudativo » dalle quali risulta che, se a mezzo del siero contenente gli anticorpi del tifo essudativo solo di raro si riesce, ad ottenere nei polli una completa immunità che valga a proteggerli interamente contro l'infezione prodotta di inoculazione artificiale del virus sottocute, si riesce tuttavia ad ottenere un grado di immunità che prolunga il decorso della malattia artificialmente inoculata; e che questo grado di immunità si è sin qui mostrato sufficiente a proteggere gli animali contro l'infezione naturale che gli animali non immunizzati contraggono per la convivenza con animali malati.

In appresso il socio Prof. A. MAGGIORA a nome proprio e del Dottore Amilcare Zironi, Aiuto dell'Istituto d'Igiene, riferisce intorno a « Osservazioni su una recente epizoozia di tifo essudativo ». La malattia, che per i suoi caratteri clinici e anatomo-patologici non si differenziava da quelli riscontrati nelle epizoozie del 1901 e 1902, sembra essere stata importata da uccelli di passaggio.

Le indagini microscopiche e quelle ultramicroscopiche, praticate sul sangue, su l'essudato pericardico e su l'umor acqueo — i quali certamente contengono il virus — diedero risultato negativo, e negativa fu pure la ricerca delle agglutinine nel sangue degli animali, così all'inizio della malattia, come « sub finem vitae » e dopo morte.

Il virus è filtrabile.

Fra le proprieta biologiche e patogenetiche di questo virus merita di essere ricordata la rapida diminuzione della sua contagiosità negli esperimenti di laboratorio, pure mantenendosi ben conservata la virulenza.

Ancora il socio Prof. A. MAGGIORA, a nome proprio e del signor Prof. Giacomo Torricelli, ordinario di idraulica nella R. Scuola d'applicazione di Padova, riferisce: « Su alcuni pozzi di recente trivellati nell'agro modenese ».

Le trivellazioni eseguite per conto dei Municipii di Mirandola e San Felice sul Panaro nella regione « Zenzalose » al Montale, in proprietà Gaddi, comune di Castelnuovo Rangone, accertarono la presenza alla profondità di m. 35 a 40 di una falda acquea saliente e zampillante, egregiamente protetta da spessi strati d'argilla. Per le sue qualità chimiche e batteriologiche quest'acqua è da annoverare fra le potabili migliori del Modenese.

La portata minima complessiva dei tre pozzi sin qui perforati è risultata di oltre litri 4 e mezzo al secondo, alla quota del piano di campagna; tagliati i pozzi alla profondità di m. 2 dal detto piano, come occorre per la presa, si calcola, in base agli esperimenti eseguiti, di avere raddoppiata la detta portata è così la quantità d'acqua sufficiente per alimentare l'acquedotto consorziale dei detti due comuni, in ragione di litri 80 al giorno per ogni abitante dei due capiluogo e di circa 26 litri nelle frazioni.

Si sta ora costruendo un quarto pozzo di riserva. L'acqua si distribuirà, così a Mirandola come a San Felice, con un carico utile di circa 15 metri nelle case.

Il socio Prof. A. MAGGIORA inoltre informa l'Accademia « Su di un pozzo di recente trivellato in territorio di San Martino in Rio per approv-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vigionamento centrale di acqua potabile ». L'acqua di questo pozzo, perforato secondo le indicazioni del signor Ingegnere Capo di Modena Cav. Barbanti, risultò pur essa potabile sia dal punto di vista chimico, sia da quello batteriologico. Lo strato acquifero, che è assai potente, comincia al disotto m. 30, e l'acqua può zampillare sino a 4 metri sul piano di campagna.

La portata del pozzo risultò in ripetute misurazioni di circa litri 6 al secondo a livello del piano di campagna; di guisa che un sol pozzo fornisce già una quantità di acqua superiore ai bisogni del comune di S. Martino in Rio, e perciò sarebbe desiderabile dal punto di vista igienico come da quello economico, che altri comuni confinanti in favorevoli condizioni di altimetria per essere approvvigionati dalla stessa acqua, si unissero a S. Martino in Rio per la costruzione di un acquedotto consorziale.

In fine il socio A. Maggiora presenta alcune « Osservazioni su la mortalità per tubercolosi nelle varie età », dalle quali, rilevando la notevole mortalità che per questa infezione si riscontra nell'età in cui si frequenta la scuola, dimostra la necessità di intraprendere anche nella scuola una lotta più attiva contro questa infezione, e accenna ai criteri ai quali la lotta medesima dovrebbe, a suo avviso, informarsi per riuscire efficace.

Il Prof. D. Mazzotto legge il riassunto di un suo lavoro esperimentale intitolato: « Studi termici sulla trasformazione delle leghe fusibili allo stato solido », nel quale egli, dopo aver sottoposto le leghe a varii trattamenti termici (ricottura, maturazione, smorzamento) per tempi più o meno lunghi ed a temperature diverse, determina, con metodo proprio, l'influenza che tali trattamenti hanno sul calore di trasformazione sviluppato nel successivo raffreddamento di esse leghe fino alla temperatura ordinaria.

Egli trovò che i detti trattamenti termici, non solo fanno variare i valori delle calorie di trasformazione, ma cambiano notevolmente la loro distribuzione sulla scala delle temperature.

Siccome i detti fenomeni non si sono osservati che in leghe di stagno, l'A. per spiegarli propone l'ipotesi che i metalli studiati sieno solubili nello stagno allo stato solido, ma in proporzione maggiore a caldo che a freddo. Le leghe sature al punto eutettico, diventerebbero per ciò soprassature col raffreddamento e ad una certa temperatura, abbandonerebbero il metallo in eccesso, con uno sviluppo di calore che sarebbe appunto il calore di trasformazione.

Appogiandosi a tale ipotesi l'A. arriva a determinare le curve di solubilità del piombo e del bismuto nello stagno allo stato solido. Le leghe di SnCd presentano il fenomeno di trasformazione con caratteri speciali di esplosività e di costanza, cosicchè in tal caso pare non si tratti di un fenomeno di semplice soprassaturazione, ma o di una reazione chimica fra i metalli allo stato solido, o di una variazione subitanea di solubilità in causa della trasformazione allotropica che presenta lo stagno verso i 168.°

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

ATTI ACCADEMICI

Verbali delle Adunanze, Anno 1912-1913

ADUNANZA GENERALE

7 dicembre 1912.

Il Presidente cav. uff. FRANCESCO NICOLI, dichiarata aperta la seduta, ricorda come, chiudendo l'ultima adunanza dello scorso anno accademico, facesse voti che prima del nuovo anno una pace gloriosa coronasse il valore dei nostri soldati e dei nostri marinai combattenti nella Libia e nell'Egeo e come augurasse che la nostra patria assurgesse più grande, più forte e perciò più rispettata. Lo assicurava del trionfo ormai conseguito la fiducia nel nostro esercito, fiducia sentita profondamente da tutti gli Insegnanti nelle nostre scuole militari superiori, dalle quali uscirono gli ufficiali che, col loro sapere e col loro esempio, crearono vittoriose legioni di eroi. Ora che sono appagate le legittime aspirazioni e cessate le ansie patriottiche, è certo che gli Accademici con serenità si applicheranno di nuovo ai loro studi affinchè, anche nel campo intellettuale, l'Italia conservi l'alto posto che le compete fra le nazioni civili.

Indi il Segretario Generale Conte FERRARI-MORENI legge un'accurata relazione dei lavori compiuti dal sodalizio nel passato anno 1911-1912 e dà conto del movimento avvenuto nel personale accademico, ricordando in particolare, con parole di rimpianto, la perdita testè avvenuta del dotto e benemerito collega prof. cav. Ferdinando Iacoli.

Approvato poi il Consuntivo del 1911-1912 ed il preventivo del 1912-1913 gli accademici eleggono:

Soci effettivi i professori: Francesco Sanfelice — Orlando Pes — Pio Colombini — Roberto Magnanimi.

Soci corrispondenti i professori: A. Nicolas — Prospero Fedozzi — Gino Dallari — Riccardo Dalla Vedova e il dott. Antonio Vaccari.

Socio onorario il senatore prof. Vittorio Scialoja.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

ADUNANZE DELLE SEZIONI

18 gennaio 1913.

Presiede il Socio anziano prof. cav. uff. DANTE PANTANELLI, il quale dopo aver comunicata una lettera del Presidente dell'Accademia professor cav. uff. Francesco Nicoli in cui si ricorda il gravissimo lutto dell'Istituto per la morte del socio effettivo e direttore della Sezione di Scienze fisiche matematiche e naturali prof. cav. Giulio Vassale, che in una prossima adunanza da un Collega sarà degnamente commemorato, rivolge il saluto e dà il benvenuto ai nuovi Soci presenti.

Il prof. DOMENICO MAZZOTTO presenta un suo lavoro esperimentale intitolato « *Influenza dei trattamenti termici sulla solidificazione e la trasformazione delle leghe Sn-Cd* », che è un primo complemento alla sua precedente Memoria sulla recalescenza delle leghe fusibili, nella quale aveva dimostrato che le leghe di *Sn-Cd* presentavano una recalescenza invariabile coi trattamenti termici.

L'A. studiò con metodo speciale undici leghe di composizione comprese fra 2 % *Cd* e 2 % *Sn* e trovò che la insensibilità ai trattamenti termici si manifestava solo per le leghe contenenti meno di 94 % *Sn*, mentre le altre presentano un calore di solidificazione e di trasformazione che aumentano quando la lega venga lungamente ricotta.

Dalle determinazione fatte del calore di solidificazione e di trasformazione l'A. potè costruire il diagramma di equilibrio del sistema *Sn - Cd*, il quale dimostra che tali leghe constano di Cadmio puro e di cristalli misti contenenti cadmio disciolto nello stagno fino al 10 %. Tale diagramma ha inoltre la particolarità di presentare, oltre la orizzontale entellica, una orizzontale di trasformazione a 130° corrispondente alla temperatura di recalescenza.

La lega che presenta il massimo calore di recalescenza è la lega con 94 % *Sn*, l'A. rigetta l'ipotesi che questo calore si è dovuto a reazione chimica, e dimostra come più probabile l'ipotesi che esso dipenda dalla trasformazione che subisce lo stagno verso 161°, ritardata fino a 130° per la presenza del cadmio disciolto; il cadmio sarebbe pressochè insolubile nello stagno trasformato, e perciò, all'atto della trasformazione, la lega diventa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

soprassatura del cadmio, il quale perciò si separa sviluppando il calore che produce la recalescenza.

Il socio effettivo dott. cav. Antonio Boccolari a nome del Socio corrispondente cav. Antonio Vaccari, maggiore medico nella R. Marina, legge una memoria di questi e del prof. Augusto Bèguinot libero docente di botanica nella R. Università di Padova, intitolata « Secondo contributo alla Flora della Libia ».

Vi si dà l'elenco di 173 specie, la massima parte delle quali furono raccolte dal Vaccari dal luglio al dicembre 1912 nei dintorni di Tobruk, Derna, Bengasi, Misrata, Homs, Tripoli, Zuara e Macabez nelle brevi fermate della r. Nave ospedale *Regina d'Italia* a bordo della quale egli disimpegnò il servizio sanitario durante la guerra e subito dopo la conclusione della pace.

Nell'elenco sono pure comprese le piante raccolte del Bèguinot nei dintorni di Bengasi nella primavera del 1912.

L'enumerazione è preceduta da una prefazione nella quale gli AA. fanno risultare il cospicuo numero di entità da aggiungere alla Flora Libica: dedicano osservazioni ai più importanti documenti fitogeografici che gettano nuova luce sulla genesi e sulla affinità della Flora Libica in confronto con quella dei vicini territori: danno un riassunto di quanto i Botanici italiani hanno fatto nel primo anno della conquista della nuova colonia mediterranea per aumentarne l'inventario floristico.

Risulta che le aggiunte di sole specie sommano ad oltre 80 e di queste 13 sono descritte come nuove.

Il prof. comm. Tommaso Casini illustra una carta itineraria da lui scoperta in un codice vaticano, la quale, secondo egli dimostra, appartiene all'ultimo ventennio del secolo XIII, ed ha particolare importanza perchè, oltre alle varie linee di navigazione fluviale da Modena alle foci del Po, ci porge una pianta particolareggiata della città di Ferrara, anteriore di due secoli alla più antica finora conosciuta, e la situazione precisa del castello di Marcahò ricordato da Dante come termine inferiore della valle del Po.

22 febbraio 1913.

Presiede il presidente prof. F. Nicoli.

Il socio prof. G. Tabozzi riferisce « *Su di un caso di atresia congenita dell'uretra e consecutive multiple trasformazioni fetali* ». L'A. fa lo studio di un caso molto complesso di anomalie e malformazioni fetali; e dà una una spiegazione di esse, mettendole in rapporto di conseguenza con un primitivo vizio di conformazione che aveva portato all'atresia dell'uretra. Trae poi argomento dei fatti osservati per alcune considerazioni su la origine del liquido amniotico e su la importanza ed il significato che possa attribuirsi alla secrezione renale nella vita intra-uterina.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Lo stesso prof. G. Tarozzi presenta poi un suo studio: « *Sulle diramazioni della vena ombellicale intraddominale nell'uomo* ». Con ricerche sistematiche in feti umani l'A. mette in evidenza la presenza, quasi costantemente rilevata, di una comunicazione venosa fra la vena ombellicale intra addominale e le pareti addominali. Tale comunicazione può dare ragione alla permanenza della pervietà della vena ombellicale anche nella vita extra-uterina.

12 aprile 1913.

Presiede il prof. Francesco Nicoli, il quale presenta le ultime pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia.

Lo stesso prof. F. Nicoli, a nome del socio corrispondente Geminiano Pirondini, presenta poi una Nota su di un *Metodo generale per determinare la famiglia di linee non euclidee, nelle quali la curvatura e la torsione hanno un rapporto funzione dell'arco.*

In essa l'A., dopo aver ricordato che fino dal 1891 egli aveva già risoluto il problema della ricerca delle linee dello spazio intuitivo nelle quali tra la curvatura e la torsione è una funzione generale nota dell'arco, estende questo problema agli spazi non euclidei, e lo risolve osservando però che vi sono dei casi in cui il metodo da lui escogitato non è applicabile, e ciò avviene specialmente quando, nello spazio lobatschewschiano, lo spirito di regresso della sviluppabile rettificatrice della linea che si considera degenera in un punto (reale) all'infinito e in un punto (ideale) all'ultra infinito.

Infine il socio prof. F. Sanfelice riferisce sui risultati delle sue ricerche *Intorno al Molusco contagioso degli anfibi e all'epitelioma contagioso degli uccelli.* L'A. ha studiato a lungo la malattia cutanea delle rane che va sotto il nome di Mollusco contagioso, e la malattia cutanea dei colombi conosciuta col nome di epitelioma contagioso, ovvero di vaiuolo degli uccelli.

Tanto l'una, quanto l'altra malattia si presentano sotto forma di noduli che poi confluiscono e costituiscono delle masse più o meno rilevato sulla cute.

In queste malattie cutanee sono stati descritti come parassiti dei corpi endocelluleri, rotondi od ovoidali, i quali veduti nei preparati senza colorazione appariscono rifrangenti, e nei preparati colorati con bleu di metile ed eosina, secondo il metodo del Mann, appaiono costantemente colorati in rosso, mentre i nuclei ed i plasmi cellulari si colorano in bleu. Alcuni osservatori hanno ritenuto questi corpi endocellulari per parassiti. Il Sanfelice ha dimostrato che non si tratta nè di parassiti endocellurari, nè di speciali involucri contenenti i parassiti, come sostiene il Prowazek, il quale perciò li ha denominati *clamidozoi*, ma semplicemente di corpi aventi origine dalla sostanza nucleare. Gli elementi cellulari della cute alterati si modificano nella forma dei nuclei e dei plasmi cellulari, ed allora la sostanza nucleolare

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dà origine a delle piccole masse che espulse dai nuclei si ritrovano nei plasmi cellulari. Le genesi di queste inclusioni cellulari ritenute per parassiti fece pensare all'A., che la causa della malattia avesse sede negli stessi elementi cellulari e che applicando il metodo di estrazione del nucleo proteide fosse possibile con questi riprodurre la lesione cutanea. I risultati delle ricerche fatte a questo proposito dimostrarono giusta la supposizione dell'A. Infatti coi nucleoproteidi ottenuti dalla cute malata si potettero sulla cute degli animali sani riprodurre le tipiche lesioni. Non si tratta quindi di malattie prodotte da parassiti, ma da sostanze tossiche prodotte dagli stessi elementi celulari.

26 aprile 1913.

Presiede il direttore di Sezione prof. TOMMASO CASINI, il quale presenta le ultime pubblicazioni giunte in dono alla Accademia.

Il Presidente dell'Accademia professor FRANCESCO NICOLI porge, a nome dei colleghi, congratulazioni ed auguri di prosperità perenne all'illustre Segretario generale Conte Cav. GIORGIO FERRARI-MORENI, il quale nel giorno 24 di questo mese compì felicemente l'ottantesimo anno di una vita dedicata agli studî ed alle opere buone, e vivamente lo ringrazia per l'opera intelligente e zelante che Egli presta animato solo dal nobile ideale delle progressive sorti di questo Reale Istituto.

Gli accademici presenti si associano, vivamente plaudendo, al loro Presidente.

L'accademico MATTEO CAMPORI, riferisce intorno al tema: *I Tognazzini*, collana di ventisei sonetti berneschi di Gerolamo Baruffaldi presso che ignorati, con illustrazioni inedite designate a penna da Stefano Ficatelli pittore centese.

Egli deve ad una combinazione fortuita il possesso di venti fogli volanti che contengono, oltre i venti sonetti giocosi del Baruffaldi riferentisi alle vicende di un fraticello laico di Bologna certo Antonio Bernardelli nano di corpo ma di spiriti pronti, altrettanti disegni a penna di sapore mitelliano; ma di poi riconosciuti di mano del pittore centese Stefano Ficatelli. Spiega quindi le ragioni della rarità dell'opuscolo in parola contenente i *Tognazzini*, opuscolo a stampa rinvenuto nella Biblioteca Comunale di Ferrara in un unico esemplare. Esso è però mancante del frontespizio, forse di un antiporta e conseguentemente anche della data della sua pubblicazione; ma che presumibilmente si può far risalire al primo quarto del secolo XIX, potendosi ciò desumere dalla qualità della carta e dalla forma dei caratteri della stampa. Aggiunge come di detta collana di sonetti e dell'opuscolo che li contiene si taccia l'esistenza in quante biografie e bibliografie delle opere edite ed inedite del nostro si siano potute consultare, e sia tuttavia ignorata dagli stessi discendenti dell'illustre autore.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Dà notizie infine intorno al pittore Stefano Ficateli autore dei briosi disegni inediti che adornano i *Tognazzini* da lui rinvenuti ed acquistati. Egli accenna ancora alla intenzione sua di pubblicare la sua relazione con alcune riproduzioni dei suddetti disegni, come manifesta pure il proposito di fare dono alla Biblioteca comunale di Ferrara, come a sua più opportuna sede, dei detti fogli manoscritti contenenti i disegni originali del pittore centese.

Indi l'accademico prof. Tommaso Casini comunica alcuni suoi *Studi di poesia antica*, nel primo dei quali traendo occasione dalla recente edizione critica del Ritmo cassinese curata da Francesco D'Ovidio riprende in esame i testi poetici antichi, che hanno per carattere comune la strofe formata di una fronte di più versi compositi (doppii settenari o ottonari) e di una coda di endecasillabi. Dopo aver accennato ad alcune forme intermedie tra questa strofe e il tetrastico monorimo d'alessandrini, che è proprio della poesia didascalica e narrativa dell'Italia superiore, fa un'analisi dei testi presi a studiare, che sono tre contrasti amorosi (quello famoso della *Rosa fresca aulentissima* e due altri analoghi, di cui si hanno solo dei frammenti rispettivamente pubblicati dal Miola e dal Ferrari), due poesie a dialogo tra la moglie e il marito, tre poemetti didascalici (il *Catone*, i *Bagni di Pozzuoli* e il *Regime della sanità*) e due leggende agiografiche (il *Transito della Madonna* e *San Giuliano lo spedaliere*), dimostrandone le affinità formali e cronologiche. Da questo esame il prof. Casini ritrae il convincimento che il rispetto dello schema metrico della strofe fosse una norma assoluta e che le deviazioni offerte dai testi come ci sono stati conservati per lunga trasmissione orale e scritta debbano essere sanate dalla critica congetturale procedendo però cautamente per allontanarsi il meno sia che possibile dalla tradizione manoscritta. Si ferma quindi ad esaminare con questo criterio i due ritmi volgari più antichi, il Cassinese e il Sant'Alessio; all'intelligenza dei quali conferisce l'osservazione che la recitazione fattane dal cantastorie doveva essere accompagnata da una rappresentazione figurata in una serie di quadretti corrispondenti ai vari momenti dell'azione descritta. Presenta quindi, a conclusione del suo studio, il testo criticamente ricostruito dai due ritmi, nei quali ha integrato le lacune per congettura al fine di restituire nei luoghi guasti lo svolgimento logico del concetto e insieme la regolarità formale dello schema metrico adottato dai rispettivi autori.

Da ultimo lo stesso prof. Casini richiama l'attenzione dei colleghi sopra una importante scoperta storico-letteraria dovuta al dott. cav. Carlo Frati e riassume il recente lavoro del dotto bibliotecario della Marciana sopra il *Flore de parlare* da lui trovato e studiato in relazione con altri simili manuali di arte oratoria per i podestà, gli ambasciatori e gli altri officiali dei nostri comuni del medioevo: mette in rilievo le attinenze di contenuto e di forma che il prezioso testo, degnamente illustrato dal Frati ha con avvenimenti e persone della storia di Modena e invita qualcuno dei colleghi a volere con opportune ricerche archivistiche contribuire alla migliore conoscenza di una materia di tanta importanza per gli studi medioevali.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

8 maggio 1913.

Presiede il prof. FRANCESCO NICOLI.

L' Accademico prof. UGO AMALDI espone i risultati di un suo studio: *Sul gruppo infinito delle trasformazioni conformi del piano.*

Indi l'Accademico prof. ARTURO DONAGGIO presenta una comunicazione intorno ai proprî *Studi sul sangue.* Ricordati i risultati che ottenne nel 1904 dall' applicazione dei proprî metodi allo studio del sangue, annuncia nuovi dati che ha potuto dimostrare con ulteriori modalità. L' A. ha messo allo scoperto l' esistenza, nei globuli rossi dei mammiferi adulti normali, di *zolle rotondeggianti* di volume e di numero vario. Sulla natura e sul significato di tale dato strutturale, fin qui ignorato, non è per ora possibile un giudizio; la natura nucleare delle descritte formazioni non può essere che supposta. Ricerche nel campo sperimentale e clinico potranno probabilmente fornire elementi per una razionale interpretazione: frattanto l' A. richiama l'attenzione sul dato di fatto messo in luce. Presenta i relativi preparati microscopici.

Lo stesso prof. A. DONAGGIO (per il dott. Papadia, aiuto) tratta del *Tetano e relativo comportamento degli elementi nervosi.* Numerose ricerche hanno dimostrato come il principio formulato dal Donaggio intorno al comportamento della rete fibrillare da lui dimostrata nelle cellule nervose dei vertebrati — principio della resistenza della rete di fronte alle condizioni morbose quando non agiscano secondo particolari forme combinate — si verifichi su vasta scala, anche nella patologia nervosa umana. Ora per quanto riguarda il violento quadro del tetano spontaneo, recentemente l'Aoyagi ha descritto, invece, vaste distruzioni nella rete cellulare. Ma il dott. Papadia, con l' esame dei centri nervosi in casi di tetano spontaneo, dimostra l' insussistenza di tali distruzioni dovute a metodi inadeguati di ricerca (metodo Bielschowsky); e precisa per mezzo del metodo Donaggio, come anche gravi condizioni proprie del tetano la rete non venga distrutta, e il suo comportamento rientri nell' accennato principio generale della resistenza.

Lo stesso prof. A. DONAGGIO (per il dott. Papadia, aiuto) comunica intorno alle *Lesioni del sistema nervoso centrale nelle malattie infettive acute.* Dall' esame, condotto con i più moderni procedimenti, sui centri nervosi in casi di malattie infettive acute nei quali non si erano presentati segni di malattia nervosa o mentale, è risultato che notevoli sono le lesioni, così negli elementi cellulari nervosi a prescindere dalla rete di Donaggio, come nelle fibre nervose, nella nevroglia ecc.: in alcuni casi, il complesso di tali lesioni presentava grande somiglianza con quello descritto in forme acute di malattie mentali.

Tali somiglianze e la complessità delle lesioni riscontrate, mentre rendono dubbio il valore di alcuni dati anatomo-patologici della patologia men-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tale, dimostrano la necessità di insistere in tale ordine di ricerche per stabilire possibilmente quanto di anatomo-patologico spetti all' alterata funzione nervosa, quanto invece all' azione delle comuni malattie terminali.

30 giugno 1913.

Presiede il presidente prof. F. NICOLI.

Il socio prof. B. ALIMENA presenta un suo studio sul tema « *Pene e misure di sicurezza* ». — Il diritto penale cominciò con essere il sistema delle norme relative ai fatti commessi dagli imputabili, e quindi alle pene cui questi si assoggettano. Ora esso tende, sempre più, ad essere il sistema delle norme relative ai fatti che obbiettivamente sono reati, siano essi l' opera degli imputabili, soggetti a pena, siano l' opera dei non imputabili, soggetti a misure di sicurezza. Si propone, di conseguenza, un sistema di misure di sicurezza.

Il socio prof. C. BONACINI presenta una Nota su « *Di una camera stenopica e delle sue applicazioni* ». — L' A. descrive un dispositivo da lui ideato per ottenere in un' immagine finita la rappresentazione dell' intero campo di 180°, che si offra ad uno stenope: studia le caratteristiche di tale rappresentazione: e indica le applicazioni che può avere la camera stenopica descritta quale nefografo, eliofanografo, etc. nonchè per ottenere in genere immagini panoramiche di facile interpretazione, specialmente se stereoscopiche.

Indi il Presidente presenta a nome del socio prof. BORTOLOTTI una Nota in cui l' A. analizza due memorie del celebre matematico Paolo Ruffini, intitolate: « *Alcune proprietà generali delle funzioni* » e « *Impossibilità di risolvere le equazioni algebriche di grado superiore al quarto con qualsiasi metodo sia algebrico sia trascendentale* », e pone in evidenza che la prima di esse contiene alcune delle proprietà fondamentali di quei gruppi generali di operazioni che ora sono detti *abeliani*, e la seconda una generalizzazione dei teoremi che servono a dimostrare quella impossibilità.

Indi il socio prof. D. PANTANELLI espone notizie e considerazioni su le « *Acque sotterranee di Castelfranco* ».

Il socio prof. O. PES presenta quindi un suo lavoro: « *Sul modo di comportarsi della* pars iridica retinae, *e sullo sviluppo di corpi papillari nei processi infiammatori dell' iride* ». — L' A. comunica i risultati di ricerche sistematiche compiute intorno al modo di comportarsi della *pars iridica retinae* nei principali tipi clinici di infiammazione diffusa ed a focolaio dell' iride.

I risultati si riferiscono soltanto all' epitelio pigmentato e non alla musculatura dell' iride, la quale dal punto di vista istogenetico, deve essere compresa nella *pars iridica retinae.*

Descrive poi alcune poco note proliferazioni dell' epitelio pigmentato nel *sinus irido-ciliaris*, nelle vallecule dei processi ciliari ed anche fino nella

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sommità degli stessi. Queste proliferazioni dànno luogo ad intasamento pigmentato ed occlusione del *sinus irido-ciliaris*, a saldature cilio-iridee, ed a saldature parziali o totali dei processi ciliari. Questi fatti sono di frequente accompagnati da formazioni di papille più o meno sviluppate sulla superficie posteriore dell' iride.

L' A. ne dimostra l' origine infiammatoria, ne spiega il meccanismo di formazione in due tipi istologici distinti: uno puramente costituito da epitelio pigmentato proliferato, l' altro da epitelio pigmentato sviluppatosi su papille connettivali originate dal tessuto proprio dell' iride.

L' A. svolge numerose considerazioni cliniche in rapporto ai referti isto-patologici descritti, ed illustra la sua comunicazione con numerose microfotografie.

Lo stesso socio prof. O. Pes presenta un altro suo lavoro « *Sul meccanismo di formazione di alcune cisti sierose del corpo ciliare nel corso di iridocicliti croniche* ».

L' A. in base all' osservazione microscopica di dieci casi di cisti sierose, derivanti dal corpo ciliare, per irido-cicliti croniche, divide tali formazioni, riguardo alla loro sede, in cisti irido-ciliari, infraciliari, e retro-ciliari; riguardo alla natura dell' epitelio che le riveste le divide in cisti pigmentate (totalmente o parzialmente) ed in cisti apigmentate.

L' A. descrive la genesi più probabile di queste cisti, sulle quali non esiste menzione alcuna nella letteratura, e presenta numerose microfotografie.

Lo stesso socio prof. O. Pes presenta infine un suo lavoro sul tema: « *Osservazioni sulle metaplasie endo-oculari* ».

L' A. dopo aver ricordato che, a proposito di un caso di encondroma metaplasico intracoroideale, pubblicato nel 1903, egli, per primo, richiamò l' attenzione intorno a queste particolari formazioni, tardivamente consecutive a gravi processi inflammatori dell' interno dell' occhio, riferisce i suoi nuovi reperti, i quali gli permettono di fissare le loro caratteristiche di formazione, accrescimento ed involuzione.

Parimenti mette in rilievo alcune speciali particolarità di formazione, quando la cartilagine si sviluppa in seno alla coroide od in diretto rapporto con essa, illustrando tutto con numerose microfotografie.

Infine il socio prof. V. Remedi, anche a nome del dott. Giuseppe Bolognesi, presenta uno studio su « *Gli antifermenti proteolitici del siero del sangue* ». — Il lavoro contiene i risultati ottenuti dalle osservazioni degli A.A. sul potere antitriptico del siero del sangue.

Dopo avere accennato ai risultati pubblicati a questo proposito fino dal 1911, e come gli esperimenti sopra i quali si riferisce non siano la continuazione di quelli, gli A.A. dimostrano i risultati ottenuti dalle loro ricerche sul potere antitriptico del siero del sangue della vena duodenale e mesenterica superiore, tanto nel momento del digiuno che nel periodo della digestione,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

e che fanno chiaramente rilevare come ii potere antitriptico del siero del sangue della vena duodenale sia minore.

In una terza serie di esperimenti fatti su animali fortemente anemizzati con iniezioni di pirodina, gli Autori hanno osservato diminuzione costante, ed anche abbastanza notevole, del potere antitriptico del siero del sangue; diminuzione, che per quello della vena gastrica, a differenza di quanto hanno veduto accadere in condizioni normali, si verificherebbe anche nel periodo della digestione.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI SCIENZE

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

REGIA CLINICA OCULISTICA DI MODENA
diretta dal Prof. G. OVIO

GIUSEPPE OVIO

La formula dell' ingrandimento dato dal foro stenopeico

Che guardando attraverso ad un pertugio di spillo, praticato su una carta, gli oggetti appariscano di grandezza diversa da quello che appaiono quando si guardano ad occhio nudo, è noto da tempo.

Il MÜLLER nel suo classico trattato di fisiologia (1) fa i nomi di LE CAT, di MONRO e PRIESTLEY e di HENLE, autori che conoscevano il fenomeno e che lo studiarono in modo speciale.

Ma il fenomeno era conosciuto ancora prima. Io per es., fra le opere che ho consultato, ne trovo già cenno in DECHALES (2). Nell'opera di questo Autore (T. secundus; tractatus XVIII de optica, liber primus, propositio XXIII) v'è un teorema che si propone di dimostrare « quare myopes melius videant per exiguum foramen ». L'Autore stesso (evidentemente miope) dice che volendo guardare qualche cosa da lontano « acceptam chartam acicula perforabam, et satis distincte videbam ». Oltre che vedere più distinto, l'Autore s'accorse anche di vedere più piccolo. Di questo secondo fenomeno, dà la seguente spiegazione:

« Sit enim obiectum *AB*, (fig. 1) primo visum absque eo quod interponatur charta perforata, quia radii emissi ex punctis *A* et *B* unientur ante retinam erit confusio, et punctum *A* emittet radios in toto spatio *LI*, et *B* in toto *MO*, ideoque non erit locus ad pingendum punctum *C*, sed confusum erit cum *A* et *B*, adhibeatur charta perforata in *F*, et excipiens omnes alios radios praeter eos,

(1) J MÜLLER, *Manuel de physiologie*, T. II, pag. 332, Paris 1845.
(2) DECHALES, *Cursus seu mundus mathematicus*, T. II, pag. 867, Lugduni 1624.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

qui transmittuntur per foramen, quia foramen non est indivisibile adhuc per illud transmittuntur plures radii, posui duox extremos in figura qui unientur quidem ante retinam, in punctis *G* et *H*, in retina tamen non occupabunt magnum spatium, quare erit distinctio non tamen omnimoda.

Sequitur ex eo, quod obiectum videatur minus, per huiusmodi foramen, quam si nudo oculo specteretur..... illud maius apparet cuius imago maior est in retina, sed obiecti *AB*, imago maior est in retina, quando nudo oculo spectatur, ac quando spectatur per foramen, nam dum spectatur nudo oculo imago occupat spatium *MI*, et dum respicitur per foramen, occupat tantum spatium *KO;* ergo

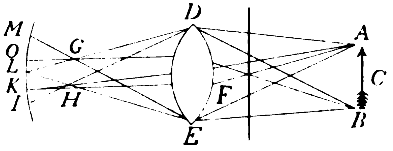


Fig. 1. (Dal *Dechales*)

obiectum minus apparet, per foramen quam si simpliciter respiceretur.

Hoc autem non debet accidere iis qui obiectum distincte vident..... quia etiamsi propter interiectam chartam eandem magnitudinem habebit imago, ergo obiectum aequale apparebit ».

Vedremo come tutto questo è perfettamente esatto. Ma l' Autore si chiede ancora se il metodo di guardare attraverso il piccolo forame, non potesse servire, oltre che ai miopi, anche ai presbiti nei quali la retina riceve i fasci luminosi (penicillos) prima ch' essi siensi perfettamente uniti, così che l' imagine apparisse più distinta e più piccola. E vedremo che questo non è completamente esatto, giacchè in questo secondo caso l' imagine apparisce bensì più distinta, ma più grande.

Questa dimostrazione di DECHALES, acutissima pel tempo in cui fu scritta, è dunque esatta soltanto in parte.

LE CAT (1) cercò pure di spiegare l' ingrandimento considerandolo come fenomeno di diffrazione, e basandosi sul fatto che anche

(1) LE CAT, *Traité des sensations*, T. II, pag. 518 e 653, Paris 1717.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

guardando un oggetto lungo il margine d' un filo d' ottone si ha un apparente ingrandimento. Ma Müller confuta questa teoria, e dice che con questi fatti di diffrazione al più un oggetto potrà apparire più nitido, ma non ingrandito.

La dimostrazione classica del fenomeno dell' ingrandimento, e che oggi ancora sembra corrispondere alla verità è quella che dà Helmholtz (1), ma che, giusta l' affermazione di Müller, che pure la ripete (2), è dovuta ad Henle.

Poichè non ne saprei dare una migliore, trascrivo anche questa con relativa figura, quale si trova in Müller:

« Soit *ab* le corps tenu immediatement devant l' oeil, *AB* les milieux réfringents, *C* la retine. Le cône lumineux du point *b* se

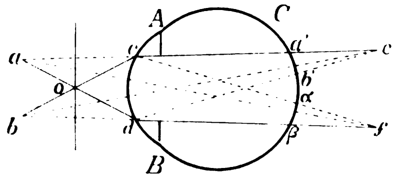


Fig. 2. (Dal *Müller*)

réunit en *e*, et celui du point *a* en *f*. Donc *be* est le rayon principal du cône lumineux de *b*. Les points de réunion *e* et *f* sont situés arrière la rétine, parce que l' objet est trop proche. *b* est donc vu avec le cercle de diffusion *b'a'*, et *a* avec le cercle de diffusion αβ. Si maintenant on interpose entre l' objet et l' oeil une carte percée de la petite ouverture *o*, le cones lumineux sont réduits aux faisceaux *bc* et *ad*, qui traversent l' ouverture *o*. L' image de *b* est donc vue sans cercle de diffusion en *a'*, et celle de *a* également sans cercle de diffusion en β ..... L' image parait plus grande, parce que la distance des rayons périphériques *a'* et β des deux cônes est plus considérable que celle des rayons principaux des deux cônes ».

In questa dimostrazione vi sono lievi inesattezze, che Helmholz nella sua ha già corretto: L' asse dei coni di diffusione non è per diritto sulla *af*, nè sulla *be*. Ma questi raggi nel punto dove si incrociano, e che è il centro pupillare, s' inflettono formando un angolo, giusta le leggi della rifrazione. Inoltre, anteposto il foro stenopeico,

(1) Helmholtz, *Phys. Optik*, II Aufl., pag. 119.
(2) *l. c.*, pag. 333.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'imagine dei punti *a* e *b* è rispettivamente in α' e β, ma non è senza circoli di diffusione. I circoli di diffusione sono minimi, ma ci sono, e la imagine così è ancora una imagine diffusa.

Oggi il fenomeno dell'ingrandimento dato dal foro stenopeico è ben noto, e note sono pure le leggi che ad esso si riferiscono, ma una formula che stabilisca l'entità del fenomeno e che le leggi relative comprenda non è ancora data.

La seguente formula semplicissima, ch'io ho trovato studiando quest'argomento, e che vale quando il foro stenopeico è posto in coincidenza col fuoco anteriore dell'occhio, mi sembra possa rispondere allo scopo:

$$I = \frac{f''}{l}$$

dove con f'' è indicata la distanza coniugata posteriore, con l la lunghezza dell'asse ottico.

1. Premesse.

Per poter bene entrare nell'argomento vanno premesse alcune note. L'ingrandimento di cui si parla — e la formula del resto lo dice — si ha soltanto quando l'oggetto è ***fuori di fuoco***, cioè quando l'oggetto è tenuto ad una distanza per la quale l'occhio non è accomodato.

Si ha quindi sempre da che fare con imagini diffuse. Necessita perciò, onde evitare malintesi, bene stabilire come si formino queste imagini diffuse e come si debbano considerare.

Per la formazione delle imagini in genere si trae partito delle cosidette *linee di direzione*. Per le imagini nette (***imagini in fuoco***) servono all'uopo tanto le linee di direzione che passano pei punti nodali, quanto quelle che passano pei punti principali; le prime, che non si spezzano in corrispondenza dei punti nodali; le seconde che si spezzano formando un angolo in corrispondenza dei punti principali, angolo la cui ampiezza è determinata dall'indice di refrazione.

Avviene così, nell'occhio ridotto, dove i due punti nodali si considerano fusi in uno solo, e parimenti si considerano fusi in uno solo i due punti principali, che le linee di direzione, che dall'og-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

getto arrivano all'unico punto nodale, sì continuano per diritto fino ai punti corrispondenti dell'imagine; e che le linee di direzione che invece arrivano all'unico punto principale, non si continuano per diritto.

Dovendo nominare ripetutamente queste linee di direzione, si può indicarle semplicemente e rispettivamente come *linee nodali* e *linee principali*.

Quando l'occhio è accomodato, la linea nodale e la linea principale che partono da un determinato punto dell'oggetto, si incontrano in un punto che cade sulla retina e costituisce il *punto-imagine* corrispondente a quel determinato *punto-oggetto*. Questo punto-imagine sulla retina è dunque determinato tanto dalla linea nodale quanto dalla linea principale. Quando l'occhio non è accomodato, il punto imagine non cade più sulla retina, ma viene a trovarsi al di qua o al di là di essa. Sulla retina si forma allora una *imagine diffusa*, cioè costituita da *circoli di diffusione*.

Se l'oggetto fosse dato da punti luminosi matematici staccati, ogni circolo di diffusione avrebbe una chiarezza sensibilmente eguale su tutta la sua superficie. Dato invece un'oggetto, formato come avviene sempre, da un complesso di punti uniti, non si ha mai da che fare con imagini formate da circoli di diffusione staccati, bensì con imagini diffuse, cioè con imagini formate da circoli di diffusione i quali si sovrappongono in tutti i sensi. La chiarezza di queste imagini è sensibilmente uniforme tranne che verso i margini, e precisamente fino ad un limite che può ritenersi corrispondere al punto centrale dei circoli di diffusione estremi.

La grandezza d'una imagine diffusa viene perciò misurata a partire da questo centro dei circoli di diffusione estremi.

Anche quando si considerino quale oggetto dei punti luminosi isolati, la misurazione si fa allo stesso modo, prima di tutto perchè è difficile arrivare ad accostarsi a veri punti matematici, in secondo luogo perchè le aberrazioni dell'occhio alterano il cammino dei raggi così che sempre sulla retina, di ciascun punto-oggetto, si vanno a formare punti-imagine costituiti da più circoli di diffusione parzialmente sovrapposti, onde avviene che il punto di mezzo di queste imagini è sempre il più luminoso.

Il punto centrale del circolo di diffusione dato da un punto-oggetto pel quale l'occhio non è accomodato, giace sull'asse del cono dei

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

raggi che, penetrando nell'occhio, vanno a costituire il circolo di diffusione sulla retina, ed a formare in un punto determinato l'imagine netta.

Quest'asse non coincide nè colla linea nodale nè colla linea principale, giacchè, base di questo cono luminoso, è la pupilla, alla quale altro cono inverso arriva che ha il vertice al punto-oggetto. L'asse di cui è parola, e che è per così dire la linea di direzione dell'imagine diffusa, prende dunque origine al centro della pupilla e può quindi chiamarsi *linea pupillare.*

Veramente, come si considerano due punti nodali, e due punti principali, si devono considerare eziandio due pupille, cioè l'imagine pupillare data dalla cornea e l'imagine pupillare data dal cristallino, già indicate da Helmholtz e chiamate poi da Abbé *pupilla di entrata* e *pupilla di uscita;* giacchè la pupilla vera trovasi tra questi due sistemi rifrangenti e tanto dal lato dell'oggetto, quanto dal lato della retina non se ne vede che l'imagine, ed otticamente è proprio come passassero per queste imagini i raggi che passano per la pupilla vera.

Comunemente però queste due pupille si considerano coincidenti coi punti principali, dai quali per verità distano assai poco; e nell'occhio ridotto, per comodità di calcolo e perchè realmente gli errori che si commettono sono affatto trascurabili, si considerano i due punti principali fusi in uno solo, e fuse in una sola le due imagini pupillari. Si considera così un'unica pupilla e questa si fa coincidere coll'unico piano principale, il quale a sua volta si fa corrispondere al vertice dell'unica superficie rifrangente. In tal modo il punto principale e il punto centrale della pupilla sono un unico punto, e così la linea principale e la linea pupillare vengono a coincidere.

Ecco quindi che la imagine diffusa di un punto-oggetto si può considerare formarsi nel punto dove la linea principale relativa incontra la retina.

Ed è facile capire che per la determinazione della posizione della imagine netta può servire tanto la linea nodale che la principale; mentre per quella della imagine diffusa, la linea nodale non serve.

Nella accomodazione inoltre si ammette che avvenga uno spostamento dei punti nodali e dei punti principali; i primi si portano in avanti, i secondi all'indietro. Sembrerebbe dovesse avvenire così un mutamento di grandezza delle imagini.

I punti principali si portano all'indietro: Per questo spostamento

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

le imagini dovrebbero subire un impicciolimento, giacchè così il vertice dell'angolo rifratto s'accosta al piano-imagine, e per di più quest'angolo diminuisce perchè diminuisce anche l'angolo d'incidenza. Ma il movimento di questi punti principali è piccolissimo e perciò — sempre per comodità di calcolo e perchè non si commette errore apprezzabile — lo si trascura. Nell'occhio ridotto si considera così la posizione del punto principale come invariabile.

Io mi ero anche chiesto, se pure essendo il movimento dei punti principali minore di quello dei punti nodali, l'effetto non ne potesse essere tuttavia eguale o superiore, dacchè questi punti principali sono più d'accosto all'oggetto che non i punti nodali; ma il calcolo mi dimostrò che realmente l'effetto di questo minimo spostamento è insignificante (ne riparlo alla fine del lavoro).

Lo spostamento dei punti principali si può dunque trascurare tranquillamente, e considerare la posizione dei medesimi come invariabile. Ciò fu già consigliato da HELMHOLTZ (1) e messo in pratica più tardi specialmente da GULLSTRAND (2) e da HESS (3).

Potendosi così fare astrazione da questo insignificante spostamento dei punti principali, se ne cava l'importante conclusione che la grandezza delle imagini, sia nette che diffuse, si deduce direttamente dalla linea principale e dalla lunghezza dell'asse ottico; e poichè la linea principale non muta direzione col mutare dell'accomodazione, nè la lunghezza dell'asse ottico subisce cambiamenti, ne risultano queste due leggi importanti:

1.ª *L'accomodazione non influisce sulla grandezza delle imagini.*

2.ª *Le imagini nette sulla retina hanno la stessa grandezza delle imagini diffuse corrispondenti.*

2. Dimostrazione della formula.

Premessi questi cenni, è facile comprendere la formazione delle imagini diffuse e le modificazioni di grandezza arrecate dal foro stenopeico. Dato l'oggetto *o* (fig. 3) a piccola distanza, per la quale

(1) HELMOLTZ, *Phys. Optik.*, II Aufl., pag. 729.

(2) GULLSTRAND, *Om samtidig bestämming of refrak och synskärpa*, Nordiskt Arkiv, Bd. XXIII, N. 9, 1891.

(3) HESS, *Die Anomalien der Refrak. u. Akkom* in *Graefe-Saemisch's Handb*, II Aufl., 41-47 Lief. pag. 82 e 183.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'occhio non è accomodato, si indichi con I il piano-imagine, con R il piano retinale, con P il piano rifrangente sul quale è il punto principale e il centro pupillare.

L'imagine netta del punto A si formi in un punto a, nel luogo dove si incrocia la linea nodale Aka colla linea principale Apa. L'imagine netta di AB è in tal caso ab, e sulla retina si ha una imagine i diffusa.

Fosse l'occhio accomodato pel punto A, l'imagine netta di AB sulla retina sarebbe ancora i di grandezza eguale alla diffusa, perchè sempre determinata dalla direzione della linea principale pa.

Anteposto il diaframma S con foro stenopeico coincidente con φ', cioè col punto focale anteriore dell'occhio, l'unico raggio che

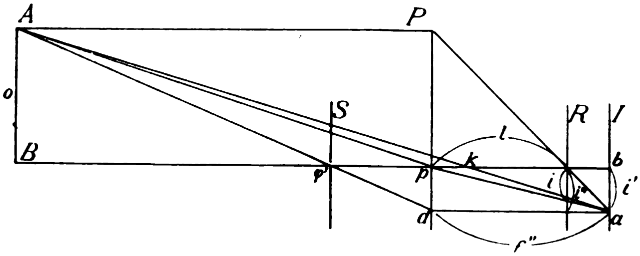


Fig. 3

dal punto A arriva all'occhio (*raggio utile*) è il raggio Ad. Questo raggio, perchè arriva da φ', assume entro l'occhio direzione parallela all'asse principale.

Nulla mutandosi nell'occhio per l'anteposizione dello schermo perforato, anche questo raggio, come tutti quelli provenienti dal punto A e che penetrano per la pupilla, si dirige al punto a, luogo dove si forma l'imagine netta del punto A. E l'imagine sulla retina è quindi $i'' = ab$, maggiore di i.

La grandezza dell'imagine ab ($= i'$) si trova colla formula classica delle imagini:

$$i' = \frac{of''}{f'n}. \qquad \text{I.}^a$$

La grandezza di i si trova mediante la comune proporzione:

$$i' : i = f'' : l$$

$$i = \frac{i'l}{f''}. \qquad \text{II.}^a$$

Sostituendo in questa II.ª il valore di i' dato dalla I.ª, si ha:

$$i = \frac{l}{f''} \times \frac{of'}{f'n}$$

$$i = \frac{ol}{f'n} \,. \qquad \text{III.}^a$$

Dividendo la I.ª colla III.ª si ottiene:

$$\frac{i'}{i} = \frac{of''}{f'n} \times \frac{f'n}{ol}$$

cioè

$$\frac{i'}{i} = \frac{f''}{l} \,.$$

E indicando il rapporto $\frac{i'}{i}$ con I (ingrandimento) risulta la:

$$I = \frac{f''}{l} \,.$$

3. Discussione della formula e leggi dell'ingrandimento.

In questa semplice formula sono comprese le leggi dell'ingrandimento dato dal foro stenopeico. Queste sarebbero:

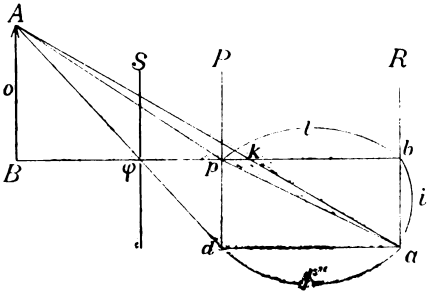


Fig. 4.

1.ª ***Quando l' oggetto è posto nel punto pel quale l' occhio è accomodato, coll' anteposizione del foro stenopeico non si ha alcun ingrandimento.*** In queste condizioni abbiamo $f'' = l$ cioè la distanza coniugata posteriore eguale alla lunghezza dell' asse ottico, quindi;

$$I = \frac{f''}{l} = 1 \,.$$

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il fatto apparisce anche chiaramente con una semplice costruzione grafica: Supposto l'occhio accomodato per l'oggetto *AB*, (fig. 4) si ha sulla retina l'imagine netta *i*. La posizione della imagine *a* del punto *A* è sempre determinata dalla direzione della linea principale *pa*.

Anteposto lo schermo *S* con foro in φ', il raggio che passa per questo si dirige pur esso al punto *a*, per cui è $i' = i$.

2.ª *Quando l'oggetto è posto in un punto che non è quello pel quale l'occhio è accomodato, coll'anteposizione del foro stenopeico in* φ', *si ha ingrandimento e impicciolimento delle imagini.* Accade questa modificazione di grandezza evidentemente perchè non può più essere $f'' = l$.

3.ª *Quando l'oggetto è posto al di qua del punto pel quale l'occhio è accomodato, l'anteposizione del foro stenopeico in* φ' *determina ingrandimento.* Perchè in questo caso $f'' > l$. Sono in queste condizioni l'emmetrope e l'ipermetrope che guardino un oggetto vicino senza tendere sufficientemente l'accomodazione; il miope con remoto al di là dell'oggetto e che pure non tenda sufficientemente l'accomodazione.

Anche questa legge apparisce chiara con una costruzione grafica. Può all'uopo servire ancora la fig. 3.

4.ª *Quando l'oggetto è al di là del punto pel quale l'occhio è accomodato, l'anteposizione del foro stenopeico in* φ' *determina impicciolimento delle imagini.* In questo caso è perchè $f'' < l$. Sono in queste condizioni l'emmetrope e l'ipermetrope che guardino oggetti lontani e accomodino per distanza minore; miopi che guardino oggetti al di là del remoto, o, comunque, al di là del punto pel quale accomodano.

Per vedere con evidenza la verità di questa legge, anche indipendentemente dalla formula, può servire il seguente ragionamento: Guardi l'emmetrope un oggetto *AB* lontano (fig. 5) e tenda fortemente l'accomodazione; l'imagine netta di *AB* si forma in questo caso su un piano *I* anteposto al piano retinale, e sulla retina si ha una imagine diffusa *i*. Si anteponga il diaframma con foro stenopeico in φ'. Anche il raggio che penetra nell'occhio pel punto *d* passa evidentemente pel punto *a*, e sulla retina si ha così una imagine i' la quale è più piccola di *i*.

Nel miope avviene lo stesso. Nel miope il coniugato posteriore f'' coincide colla retina quando f' coincide col punto remoto. Quando invece f' è al di là del remoto, f'' è al di qua della retina.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Anche in questo caso adunque l'imagine netta di un punto *A* si forma in un punto *a* situato al davanti della retina, e su questa si ha così una imagine diffusa *i*. Anteposto il foro stenopeico, si ha una imagine *i'* ch'è più piccola di *i*. Da tutto questo si deduce che si ha modificazione di grandezza delle imagini per l'interposizione

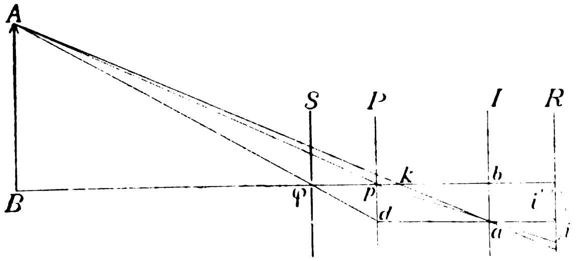


Fig. 5.

del foro stenopeico, soltanto quando fra posizione dell'oggetto e disposizione ottica dell'occhio v'è *errore focale*. Di qui una quinta legge:

5.ª *Ingrandimento e impicciolimento determinati dal foro stenopeico posto in φ' riescono maggiori quando maggiore è l'errore focale.* Questa legge, che del resto si ricava dalla 1.ª, trova la sua ragione nel fatto che quanto più cresce l'errore focale, tanto maggior differenza si ha tra *f'* ed *l*.

Dunque: 1.° con l'oggetto al di qua del punto pel quale l'occhio è accomodato, l'ingrandimento è maggiore quanto più l'oggetto è vicino. Risulta quindi da ciò quest'altra legge:

6.ª *A parità di altre condizioni, emmetropi, ipermetropi e miopi che non accomodano, hanno ingrandimento tanto maggiore, quanto più vicino tengono l'oggetto; e questo ingrandimento è maggiore nell'ipermetrope che nell'emmetrope, e in questo maggiore che nel miope.*

2.° Quando l'oggetto è al di là del punto pel quale l'occhio è accomodato, per un costante sforzo di accomodazione, l'impicciolimento è maggiore quanto più lontano è l'oggetto; e per una costante posizione dell'oggetto, l'impicciolimento è maggiore quanto maggiore è lo sforzo di accomodazione. Ne segue che:

7.ª *Guardando attraverso il foro stenopeico un oggetto lontano senza tendere l'accomodazione, l'ipermetrope lo vede ingrandito; l'emmetrope lo vede della stessa grandezza come se lo guardasse ad occhio inerme; il miope lo vede impicciolito.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

8.ª ***Guardando attraverso il foro stenopeico un oggetto lontano con eguale sforzo di accomodazione (con che anche l'ipermetrope venga ad accomodare per un punto situato al di qua dell' oggetto), si ottiene un' impicciolimento che è maggiore pel miope, minore per l'emmetrope, minore ancora per l'ipermetrope.***

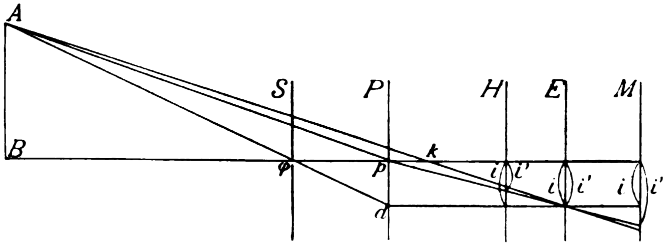


Fig. 6.

Tutto questo apparisce chiaro nella figura 6 dove *M*, *E*, *H*, rappresentano il piano retinale rispettivamente dell'occhio miope, emmetrope e ipermetrope (1).

4. Modificazioni dell' ingrandimento per lo spostamento del foro stenopeico.

La formula data e tutto quanto è detto precedentemente valgono quando il foro stenopeico è posto in coincidenza del fuoco an-

(1) Riguardo a queste differenze che si hanno nell'ingrandimento -- a parità di altre circostanze — fra emmetrope, ipermetrope e miope, è necessaria una osservazione. È detto che con oggetto molto vicino all'occhio, l'ingrandimento col foro stenopeico è maggiore nell'ipermetrope che nell'emmetrope, e in questo, maggiore che nel miope. Ora, trattandosi che si ha sempre a che fare con imagini diffuse, potrebbesi credere a priori errata o paradossale questa asserzione, sapendosi che le imagini diffuse in genere (senza foro stenopeico), a parità di altre condizioni, hanno grandezza maggiore nel miope che nell'emmetrope, e in questo, maggiore che nell'ipermetrope. Ma per poco che si pensi, si vede chiaro che si è in condizioni affatto diverse.

Parlando di imagini diffuse in genere, se ne considera infatti la loro grandezza assoluta. E tenendo presente che negli occhi in parola le rispettive lunghezze degli assi ottici sono diverse, e che per uno stesso oggetto è sempre la stessa linea principale che determina la grandezza delle imagini, riesce ben manifesto come queste imagini sieno più grandi dove l'asse oculare è maggiore, e più piccole dove questo è minore. Nel caso nostro invece si considerano grandezze relative, cioè le grandezze delle imagini diffuse, ottenute senza foro, messe in rapporto con quelle che si ottengono coll'anteposizione del foro stenopeico. Dal momento dunque che le prime sono minori nell'ipermetrope che nell'emmetrope, e in questo minori che nel miope, e che le seconde sono sempre eguali (raggio parallelo) si capisce senz'altro che l'ingrandimento è maggiore nel primo caso che nel secondo, e nel secondo maggiore che nel terzo.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

teriore dell' occhio. Qualora il foro stenopeico si sposti da questa posizione, l'ingrandimento si modifica. E precisamente avviene che: ***L' effetto sulla grandezza delle imagini cresce coll' allontanare il foro stenopeico, diminuisce coll' avvicinarlo all' occhio.***

A priori si potrebbe supporre che dovesse succedere l'opposto, perchè nel primo caso i raggi che arrivano all' occhio dal foro stenopeico, è come se provenissero da un punto situato al di là di φ' e quindi entro all' occhio assumono direzione convergente; nel secondo caso è come se provenissero da un punto situato al di qua, e quindi entro all' occhio assumono direzione divergente. E dal momento che, quando il foro è in φ', i raggi utili hanno entro all' occhio direzione parallela all' asse principale, si potrebbe credere che con raggi utili convergenti l'ingrandimento dovesse essere minore, con raggi utili divergenti dovesse essere maggiore.

Ma bisogna tener presente che nell' occhio, per mutare la posizione del foro stenopeico, non mutano le distanze focali, nè avvengono nella distanza dell' oggetto rispetto all' occhio modificazioni di sorta, e quindi nemmeno l'imagine netta dei vari punti-oggetto subisce spostamenti ci sia o non ci sia il foro stenopeico in φ' o in qualsiasi altra posizione.

I raggi dunque che penetrano pel foro stenopeico e provengono da uno stesso punto-oggetto, sia che assumano entro all' occhio direzione parallela, convergente, o divergente, vanno sempre allo stesso punto-imagine. Per concorrere allo stesso punto devono quindi i convergenti penetrare per la pupilla più perifericamente che i paralleli, i divergenti meno perifericamente.

È così che la retina, sezionando questi raggi sul loro cammino, rimarrà impressionata dagli stessi in punti tanto più distanti quanto più distante è il foro stenopeico, tanto meno distanti quanto più vicino è il foro. Ecco perchè l'ingrandimento è maggiore nel primo caso, minore nel secondo.

A maggior schiarimento può valere la figura 7:

1.° L' oggetto AB dia l'imagine ab dietro il piano della retina R. Tutti i raggi provenienti dal punto-oggetto A, penetranti per la pupilla, concorrono nel punto a. Con foro stenopeico in φ' (diaframma S), il raggio utile entro all' occhio è da con direzione parallela all' asse principale. Con foro stenopeico al di qua di φ', (diaframma S') il raggio utile è $d''a$, che ha direzione divergente. Con foro

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

stenopeico al di là di φ' (diaframma S'), il raggio utile è $d'a$ che ha direzione convergente.

È manifesto che con diaframma (S') il cui foro è posto al di qua del piano focale anteriore, il raggio utile proveniente dal punto estremo (A) dell'oggetto, arriva alla pupilla meno perifericamente, che quello che vi arriva quando il diaframma (S) è posto nel piano

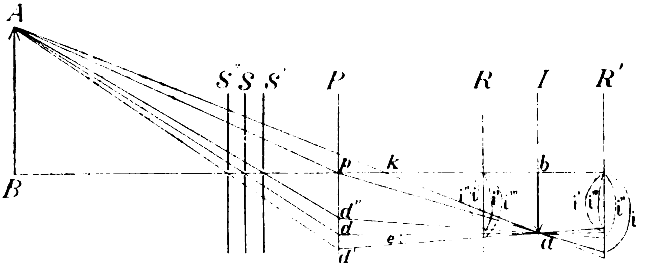


Fig. 7.

focale anteriore; con diaframma S'' posto al di là del piano focale anteriore, il raggio utile arriva alla pupilla più perifericamente.

Senza diaframma l'imagine di AB è i; con diaframma in S è i'; con diaframma in S' è i''; con diaframma in S'' è i'''. Le quali imagini, circa a grandezza, seguono quest'ordine:

$$i''' > i' > i''.$$

E ciò mostra che l'effetto del foro stenopeico sulla grandezza delle imagini, cresce coll'allontanamento del foro stesso.

2.° L'oggetto AB (stessa figura) dia l'imagine ab al davanti del piano retinale supposto ora in R'. In questo caso vedesi che se non è anteposto alcun diaframma, si ha sulla retina l'imagine i; con diaframma S il cui foro coincide con φ' l'imagine sulla retina è i'; con diaframma in S', è i''; con diaframma in S'' è i'''. Le quali imagini, circa a grandezza, seguono quest'ordine:

$$i'' < i' < i'''.$$

E ciò mostra ancora che l'ingrandimento (in questo caso impicciolimento) cresce coll'allontanamento del foro dall'occhio.

Per questi casi in cui il foro stenopeico non coincide con φ' la formula che ho dato non vale. Per questi casi dunque per trovare l'ingrandimento bisognerà volta per volta fare il calcolo sulla base

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della grandezza delle imagini. Volendo però si può anche utilizzare la formula, ma è necessario in allora aggiungere (algebricamente) al valore che si trova colla formula stessa, un coefficente e che sta in rapporto col tratto dd' o dd'', (stessa figura) e che si ricava semplicemente con calcoli basati sulla simiglianza dei triangoli.

5. Modificazioni dell'ingrandimento per l'accomodazione.

Se mentre si guarda attraverso il foro stenopeico si modifica la tensione dell'accomodazione, riesce manifestissimo un cambiamento apparente nella grandezza degli oggetti.

Il fenomeno avviene precisamente in questa maniera: 1.° *Se mentre si guarda da lontano, si tende l'accomodazione, gli oggetti sembrano impicciolirsi.* 2.° *Se mentre si guarda da vicino, si rilascia l'accomodazione, gli oggetti sembrano ingrandirsi.*

Dalla formula e dal fin qui detto riesce facile la spiegazione del fenomeno. Possono all'uopo servire due ragionamenti: 1.° Col mutare della tensione dell'accomodazione, mutano le posizioni dei fuochi (φ' e φ'') oculari, e conseguentemente anche quelle delle distanze coniugate (f' e f''). Abbiamo visto che l'ingrandimento è espresso dalla formula

$$I = \frac{f''}{l},$$

si capisce quindi come esso debba mutare, poichè mutando la tensione dell'accomodazione e rimanendo costante la lunghezza dell'occhio l, muta la lunghezza f''.

Per es. se mentre si guarda da lontano si tende l'accomodazione, diminuiscono le distanze focali principali, e quindi diminuisce anche il valore di f''. Ora guardando da lontano e non tendendo l'accomodazione, abbiamo $f'' = l$; tendendo l'accomodazione, il valore di f'' diminuisce, quindi sarà $f'' < l$.

2.° Se si guarda un oggetto lontano o vicino e si accomoda per esso, il foro stenopeico non dà alcun ingrandimento, perchè abbiamo visto che si ha ingrandimento soltanto quando si guarda con errore focale (1.ª legge). Ma se mentre si guarda così, si modifica l'accomodazione, ciò determina un errore focale, e quindi entra in campo l'ingrandimento. Naturalmente questo ingrandimento sarà

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tanto più manifesto quanto più forte è la modificazione dell'accomodazione, perchè così tanto maggiore è l'errore focale (legge 4.ª).

Per chiarire meglio la cosa, darò alcuni esempi:

1.° Se l'oggetto *AB* è posto a piccola distanza dall'occhio e l'occhio accomoda per esso, l'imagine del punto *A* è in *a'* ed *i* indica la grandezza dell'imagine netta dell'oggetto *AB*. Se ora si pone il foro

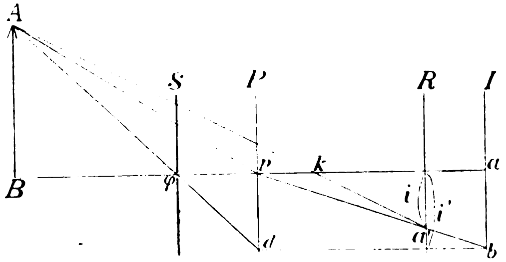


Fig. 8.

stenopeico in corrispondenza del fuoco principale anteriore dell'occhio non accomodante, il raggio proveniente dal punto *A*, che passa attraverso questo foro, arriverà in un punto del piano *P* che, così a priori non sappiamo definire, ma entro l'occhio si dirigerà in modo da concorrere anch'esso in *a'*, giacchè tutti concorrono a questo punto i raggi che passano per la pupilla e provengono dal punto *A*. Sarà quindi sempre *i* l'imagine di *AB*. Se ad un dato momento l'occhio rilascia l'accomodazione, l'imagine di *AB* sarà allora *ab*, e questa imagine avrà la grandezza *i'* anche sulla retina, giacchè il raggio *db* che ne determina la grandezza, è parallelo all'asse principale. L'occhio dunque che prima aveva di *AB* una imagine di grandezza *i*, ha ora una imagine di grandezza *i'*, e si avvertirà così perfettamente l'ingrandimento che l'imagine subisce. Questo ingrandimento è sempre espresso dalla formula $I = \frac{f''}{l}$.

2.° Sia invece l'oggetto a grande distanza dall'occhio, e ancora l'occhio accomodi per esso. L'imagine retinale del punto-oggetto *A*, (fig. 9) sarà in *a* ed *i* corrisponderà alla imagine dell'oggetto *AB*. Anteposto il foro stenopeico in corrispondenza del fuoco principale anteriore dell'occhio fortemente accomodante, il raggio proveniente dal punto *A* che passa per questo foro, concorrerà parimenti in *a*. Quindi anche col foro stenopeico l'imagine retinale di *AB* sarà *i*.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Ora l'occhio tenda fortemente l'accomodazione. L'imagine del punto *A* si formerà in un punto *a'* situato al di qua del piano retinale. Siccome si formerà sempre sulla linea principale *pa*, sulla retina si avrà l'imagine diffusa *i'*, la cui grandezza è determinata dal raggio che penetra nell'occhio pel punto *d* e concorre anch'esso in *a'* ed ha direzione parallela all'asse principale. L'occhio che prima aveva

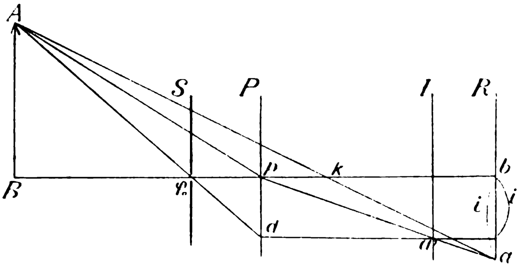


Fig. 9.

di *AB* una imagine di grandezza *i*, ha ora una imagine *i'* più piccola, e di questo impicciolimento, dovuto alla accomodazione, si avrà

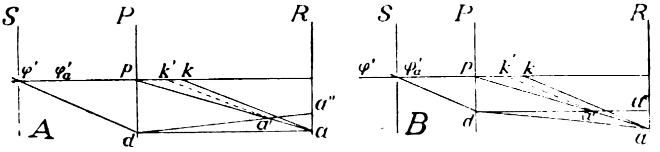


Fig. 10.

perfettamente la percezione. Anche questo impicciolimento è espresso dalla solita formula.

3.° Sia ancora l'oggetto lontano; l'occhio accomodi per esso; il foro stenopeico coincida (fig. 10 A) colla posizione di φ' dell'occhio così accomodato. Raggio utile, proveniente da un punto *A* dell'oggetto è in questo caso il raggio $\varphi' d$, che dentro all'occhio assume direzione parallela all'asse principale e arriva sul piano retinale *R* nel punto *a*, luogo dove concorrerebbero pure il raggio principale e il raggio nodale, provenienti dallo stesso punto-oggetto *A*, e dove si formerebbe quindi l'imagine netta di questo punto *A*. Se ora l'occhio tende fortemente l'accomodazione, la distanza focale anteriore diminuisce, il raggio utile che passa pel foro stenopeico, che è lo stesso di prima ($\varphi' d$), ma che ora è come se provenisse da un punto si-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tuato al di là del fuoco anteriore, assume dentro all'occhio direzione convergente, così che va a dare imagine sulla retina nel punto *a''*. È chiaro che in tal modo si ha impicciolimento della imagine e quindi impicciolimento apparente dell'oggetto.

4.° Sieno oggetto e occhio come nel caso precedente, ma il foro stenopeico (fig. 10 B) coincida colla posizione (φ'_a) che avrà il fuoco anteriore quando l'occhio tenderà fortemente l'accomodazione. In questo caso il raggio utile che arriva all'occhio dal foro stenopeico, quando l'occhio accomoda per la lontananza, assume entro all'occhio la direzione divergente *da*, perchè è come se provenisse da un punto (φ'_a) situato al di qua del fuoco anteriore (φ'). Quando poi l'occhio tende fortemente l'accomodazione, così che la posizione del fuoco anteriore venga a coincidere col punto φ'_a, il raggio utile assumerà direzione parallela e l'imagine sulla retina è in *a''*. Anche in questo caso l'imagine è dunque più piccola, e si avrà così apparente impicciolimento dell'oggetto.

6. Relazione tra ingrandimento in stretto senso e impicciolimento.

L'anteposizione del foro stenopeico all'occhio può determinare come s'è visto, modificazioni della grandezza dell'imagine nel senso dell'ingrandimento propriamente detto e nel senso dell'impicciolimento. Ma comunque avvenga questa modificazione di grandezza, si può sempre designarla colla parola *ingrandimento*, poichè per ingrandimento s'intende un rapporto fra due grandezze, ed un rapporto sussiste sempre, sia che la prima di queste due grandezze risulti maggiore, sia minore della seconda.

Si potrebbe anche parlare di *ingrandimento positivo* (ingrandimento in stretto senso) e di *ingrandimento negativo* (impicciolimento) ma ciò matematicamente non sarebbe esattissimo.

Negativi e positivi si possono considerare gli errori focali che determinano questo ingrandimento: negativi, quando l'occhio è accomodato per un punto posto al di là del luogo dove si trova l'oggetto, positivi nel caso contrario; negativi, pei quali si ha ingrandimento propriamente detto; positivi, pei quali si ha impicciolimento.

Ora io mi sono chiesto se questi ingrandimenti propriamente detti e questi impicciolimenti avvengano nella stessa misura; cioè,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

se dati errori focali eguali e contrari, avvengano mutamenti di grandezza eguali e contrari.

Ho cercato all' uopo il valore di questi ingrandimenti e impicciolimenti per errori focali positivi e negativi di parecchie diottrie ed ho trovato sempre per l'ingrandimento valori maggiori che per l' impicciolimento.

Dò nelle seguenti tabelle le cifre ottenute. Nell' ultima colonna di queste indico i valori che dovrebbe avere l' impicciolimento per essere proporzionale all' ingrandimento. Vedesi da queste cifre che l' impicciolimento vero è in tutti i casi minore che l' impicciolimento proporzionale.

Ma anche le formule relative ad f'', fattore della nostra formula dell' ingradimento, a ben considerarle, mostrano la stessa verità e danno quindi ad essa un carattere generale.

Ingrandimento per vari gradi di accomodazione e per varie distanze dell' oggetto.

Errore focale	Ingrandimento per oggetto a distanza infinita, accomodazione per dist. infinita	Impicciolimento per oggetto a distanza infinita, accomodazione per distanza finita	Impicciolimento proporzionale all' ingrandimento
1 *D*	mm. 1.015	mm. 0.9852	mm. 0.9852
2 »	» 1.030	» 0.9708	» 0.9706
5 »	» 1.081	» 0.9300	» 0.9250
10 »	» 1.176	» 0.8695	» 0.8500
20 »	» 1.428	» 0.7692	» 0.7002

Ingrandimento con accomodazione fissa alla distanza di 10 *D* per varie distanze dell' oggetto.

Errore focale	Ingrandimento	Impicciolimento	Impicciolimento proporzionale
2 *D*	mm. 1.0309	mm. 0.97083	mm. 0.97002
3 »	» 1.0471	» 0.95690	» 0.95502
4 »	» 1.0638	» 0.94336	» 0.94002
5 »	» 1.0811	» 0.93020	» 0.92502

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

L'ottica infatti ci mostra il valore di f'' in funzione di f' in queste due formule:

$$f'' = \frac{f' \times F''}{f' - F'} \qquad f'' = \frac{n}{\frac{n}{F''} (\pm) \frac{1}{f'}}$$

le quali, dando ad f il suo valore ottico espresso in diottrie (D) possono anche scriversi così (1):

$$f'' = \frac{F''}{f' - F'} \times \frac{1}{D} \qquad f'' = \frac{n}{\frac{n}{F''} (\pm) D}$$

È sotto questo aspetto che queste formule mostrano la verità della legge su accennata e che può esprimersi così: ***I mutamenti di grandezza determinati dal foro stenopeico, per errori focali eguali e contrari, non sono eguali, ma quelli nel senso dell'ingrandimento propriamente detto, sono eccedenti rispetto a quelli nel senso dell'impicciolimento.***

Per comprenderlo si fissi per D un valore numerico, corrispondente ad una qualunque distanza per la quale si suppone che l'occhio sia accomodato, e s'imagini l'oggetto guardato, posto al di qua o al di là del punto d'accomodazione, in modo da commettere un errore focale (c) di un medesimo numero di diottrie.

(1) Così le ho già impiegate per la ricerca delle costanti ottiche (*) perchè con esse i calcoli riescono semplificati. La seconda poi è tolta dalla formula classica dei fuochi coniugati:

$$\frac{n}{f''} + \frac{1}{f'} = \frac{n-1}{r}.$$

dove al termine $\frac{n-1}{r}$ sostituisco il suo valore $\frac{1}{F''}$ che si ricava dalla stessa ponendo $f' = \infty$, sicchè si riduce a

$$\frac{n}{f''} + \frac{1}{f'} = \frac{1}{F''}.$$

(*) Ovio. *Metodo elementare per la ricerca dei punti cardinali dell'occhio.* Archivio d'Ottalmologia. 1894

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nel caso in cui l'oggetto si trovi in coincidenza col punto d'accomodazione, le due formule rimangono immutate:

$$f'' = \frac{F'}{f' - F'} \times \frac{1}{D} \qquad f'' = \frac{n}{\frac{n}{F''} (\pm) D}$$

Nel caso in cui l'oggetto sia al di qua del punto d'accomodazione le due formule divengono

$$f'' = \frac{F'}{f' - F'} \times \frac{1}{D + c} \qquad f'' = \frac{n}{\frac{n}{F''} - (D + c)}$$

Nel caso in cui l'oggetto sia al di là del punto d'accomodazione, divengono:

$$f'' = \frac{F''}{f' - F'} \times \frac{1}{D - c} \qquad f'' = \frac{n}{\frac{n}{F''} - (D - c)}$$

Risultano così per f'' evidentemente tre valori successivi i quali non possono essere in proporzione fra loro. Infatti essi riescono in serie aritmetica come tre numeri successivi 3 , 2 , 1 (oppure 15 , 10 , 5) dove vedesi che per avere una proporzione, il minore riesce eccedente.

Per avere l'ingrandimento, i valori di f' sono messi in rapporto colla lunghezza (l) dell'asse ottico. Infatti $I = \frac{f'}{l}$. Ma l'asse ottico per ogni esperienza ha valore costante, quindi avviene che, come non sono in proporzione i successivi valori di f'', non lo possono essere nemmeno questi valori divisi per uno stesso numero. Dunque ancora l'inferiore è eccedente.

7. Valore dell'ingrandimento.

Prendo in considerazione soltanto l'ingrandimento propriamente detto, l'unico che può avere interesse pratico. Quale valore ha questo ingrandimento?

Va notato fin da principio che a questo proposito una cifra unica non si può dare perchè questo ingrandimento, come ho fin qui

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

dimostrato, varia coll'errore focale e colla posizione del foro stenopeico. Si potrà al più indicare un massimo. E questo massimo sarà bene sia un massimo praticamente realizzabile, non un massimo puramente teorico.

Dò intanto, onde se ne abbia un' idea, una tabella di questi valori per occhio emmetrope non accomodato, che ho ottenuto colla formula e coll'aggiungere algebricamente al valore da questa ricavato, il coefficente di cui ho detto.

Distanza oggetto	Grandezza imagini			Ingrandimento	
	senza foro	con foro a 15 mm.	con foro a 30 mm.	con foro a 15 mm.	con foro a 30 mm.
25 mm.	mm 1.50	mm. 3.75	--	mm. 2.50	--
30 »	»	» 3.00	—	» 2.00	—
40 »	»	» 2.40	mm. 6.00	» 1.60	mm. 4.00
50 »	»	» 2.14	» 3.75	» 1.43	» 2.50
100 »	»	» 1.76	» 2.14	» 1.18	» 1.43
200 »	»	» 1.62	» 1.76	» 1.08	» 1.18

Queste cifre mostrano come l'ingrandimento cresce coll'errore focale e coll'allontanamento del foro stenopeico dall'occhio. Mostrano poi determinati valori che può assumere questo ingrandimento. Alcuni di questi valori sono considerevoli. Per es. con oggetto distante 40^{mm} e foro stenopeico distante 30^{mm} dal vertice corneale, si ha un ingrandimento di 4.

Con oggetto distante 25^{mm} e foro stenopeico distante 15^{mm}, e parimenti con oggetto a 50^{mm} e foro a 30, l'ingrandimento è di 2,5.

Ma questi ingrandimenti così considerevoli hanno importanza soltanto teorica. Praticamente non si possono ottenere, perchè non si può accostare così fortemente l'oggetto all'occhio, nè allontanare così il diaframma pertugiato. L'emmetrope arriva ad un massimo di vicinanza dell'oggetto di circa 100^{mm}; in tali condizioni e con foro stenopeico ad una distanza massima di 30^{mm} si ha ingrandimento di appena 1,43.

Se l'emmetrope vuol mettere l'oggetto più vicino, non ne rileva più alcun segno in causa della diffusione, che con errore focale così grande, oltrepassa il limite tollerabile. Se vuole mettere più lontano

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

il foro stenopeico, ha lo stesso inconveniente e dalla stessa causa determinato, giacchè tanto più distanti dal vertice riescono così i coni luminosi che provengono dal foro stesso e colpiscono la retina. Senza dimenticare inoltre che in queste contingenze interverrebbero molti altri fattori (diffrazioni, riflessioni) di perturbamento.

A distanza più piccola possono tenere l'oggetto i miopi, perchè per essi essendo minore l'errore focale, riesce minore la diffusione. Ma in tal caso anche l'ingrandimento è minore appunto perchè è minore l'errore focale.

Tutto sommato si può così ritenere che il massimo ingrandimento non è dunque di grande entità. Per sè sta al dissotto dell'ingrandimento che si può ottenere con una lente di poche diottrie. Io per es. ho calcolato, giovandomi della solita formula dell'ingrandimento delle lenti, che questo ingrandimento di 1,43 è appena paragonabile a quello che si ha guardando con una lente $+4D$ un oggetto alla distanza di 100^{mm}.

8. Influenza dell' ingrandimento dato dal foro stenopeico sulla visione.

Non è il caso d' indugiare sui vantaggi che il foro stenopeico può arrecare alla visione, essendo ormai note a tutti le proprietà e le indicazioni degli *occhiali stenopeici,* già proposti dal Donders e sui quali ebbi io pure altra volta da occuparmi (1). Qui devesi soltanto vedere se questo vantaggio sia maggiormente da ascriversi alla limitazione della diffusione o piuttosto all'ingrandimento.

Io non esito a dire che l'influenza maggiore spetta alla limitazione della diffusione. Si sa infatti (e anche questo ebbi io pure campo di dimostrare) (2) che il diametro dei circoli di diffusione è direttamente proporzionale al diametro pupillare. Si comprende quindi senz'altro quanto questo diametro dei circoli di diffusione viene a diminuire per l'interposizione del foro stenopeico, quando si pensa che questo foro può avere il diametro d'un millimetro, o meno, e la pupilla ha in media un diametro di quattro millimetri.

Si sa ancora come il diametro dei circoli di diffusione è propor-

(1) Ovio, *Sugli occhiali stenopeici,* Annali d' Ottalmogia, 1903.

(2) Id., *Sui circoli di diffusione*, Annali d'Ottalm., 1895.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

zionale eziandio all'errore focale, e si capisce così come col foro stenopeico si possa riuscire a sopprimere errori focali di parecchie diottrie.

Tuttavia l'ingrandimento determinato dal foro stenopeico non è punto trascurabile. Sapendosi che l'acutezza visiva è in rapporto colla distanza e colla grandezza dell'oggetto, è manifesto che se un oggetto di grandezza 1 è visto alla distanza 1, un oggetto di grandezza 1,43, a parità di altre circostanze, si dovrà vedere alla distanza 1,43. Per tal modo l'acutezza visiva $=1$, diventa $=1{,}43$ cioè quasi eguale a uno e mezzo.

Disgraziatamente queste cifre hanno più che altro un valore teorico giacchè ai due momenti vantaggiosi, limitazione della diffusione e ingrandimento, se ne aggiunge un terzo svantaggioso, cioè la diminuzione della illuminazione. Questo terzo momento è di molto peso e può limitare o togliere anche completamente il vantaggio recato dagli altri due. Non sempre però lo si avverte in modo così dannoso perchè spesso l'illuminazione degli oggetti è esuberante, e noi possiamo allora abbassarla anche di parecchi gradi senza risentirne danno, anzi, fino ad un certo punto potendone anche avere vantaggio com'ebbe già a dimostrare il Reymond nel suo classico lavoro sull'emeralopia (1). Non si può quindi parlare di acutezza visiva ridotta ad $^1/_3$ per l'anteposizione del foro stenopeico, come molti pedestremente fanno. Ma di ciò dirò più avanti.

Aggiungo ancora un'altra osservazione che torna a scapito della utilità pratica del foro stenopeico. Di questo, potrebbero cioè trar vantaggio sopratutto i miopi per migliorare la visione in distanza, ma in questo caso l'anteposizione del foro stenopeico, come s'è visto, anzichè ingrandimento propriamente detto, porta impicciolimento, e quindi n'è scemata l'utilità proprio nei casi dove si può aver maggior bisogno di soccorso.

9. Considerazioni critiche.

Questo ingrandimento arrecato dal foro stenopeico risulta dunque, in base ai calcoli e ragionamenti su esposti, molto minore di quello che comunemente si ammette. In molti libri è detto che per questa

(1) C. Reymond, *Emeralopia e stati torpidi della retina*. Annali d'Oftalmologia, 1876.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

proprietà di ingrandire, il foro stenopeico potrebbe sostituirsi ad una lente d'ingrandimento. In altri è ripetuta la cifra, già data da GIRAUD-TEULON e che a me sembra, come dirò subito, eccessiva.

Come mai si ammettono comunemente questi ingrandimenti esagerati?

Io credo che ciò possa dipendere da calcoli fatti per lo passato su basi inesatte, i risultati dei quali sembrano per di più confermarsi in causa d'una illusione ottica alla quale non si può sottrarsi guardando attraverso al foro stenopeico e che consisterebbe nel falso apprezzamento della distanza. È l'illusione che fu già magistralmente illustrata dal DONDERS e per la quale accade che ci paiono ingranditi gli oggetti quando li guardiamo attraverso occhiali a lenti positive, impiccioliti quando li guardiamo attraverso occhiali a lenti negative.

Nel caso del foro stenopeico l'illusione avverrebbe così: Attraverso detto foro, l'oggetto vicino apparisce oltre che ingrandito, discretamente nitido, quale cioè si vedrebbe ad occhio inerme se fosse un po' più lontano; guardando invece un oggetto lontano e in pari tempo tendendo l'accomodazione, l'oggetto apparisce come lo si vedrebbe senza foro se fosse più vicino. E così lo si giudica realmente in un caso, più lontano, in un caso, più vicino di quello che è, e conseguentemente si ritiene l'ingrandimento rispettivamente maggiore e minore del vero.

Aggiungasi, a completare questa illusione, che il foro stesso anteposto all'occhio e che si vede come *cornice* degli oggetti guardati, s'ingrandisce e si impicciolisce anch'esso come gli oggetti stessi. Rappresentando esso l'unico campo di luce che abbiamo dinnanzi, ci accorgiamo subito del mutamento di grandezza che esso subisce, prima ancora anzi di prestare attenzione all'ingrandimento propriamente detto, o all'impicciolimento degli oggetti (1).

(1) Il calcolo mi dimostra che questo campo limitato dal foro stenopeico si restringe od allarga più rapidamente che non facciano gli oggetti in esso contenuti. Se questo fatto venisse avvertito, dovrebbe dare l'illusione che gli oggetti subissero mutamenti di grandezza minori del reale. Ma, e perchè si tratta di differenze minime, e perchè l'orlo del foro stenopeico si vede diffusamente e con visione indiretta, questo fenomeno passa affatto inosservato.

Passa affatto inosservato anche un altro fenomeno, cioè che i vari oggetti guardati, sparsi nel campo limitato dal foro stenopeico, avvenendo l'ingrandimento propriamente detto o l'impicciolimento, mutano un po' i loro reciproci rapporti spaziali, poichè anche qui si tratta di movimenti parallatici minimi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Circa a calcoli ricorderò specialmente quelli di GIRAUD-TEULON, già dati da questo Autore soltanto come approssimativi, che sono i più comunemente accettati, ma che oggi, come deplorevolmente spesso succede, vengono continuamente riferiti trascurandone il carattere di à peu-près datovi dall'Autore, e facendo così dire a questo eminente cultore della fisiologia oculare ciò che non ha detto.

Ecco come GIRAUD-TEULON si esprime in argomento: « Un trou d'épingle percé dans une plaque métallique mince, ou une carte noircie, et placé devant l'oeil, transforme l'organe en une chambre noire, à peu près mathèmatique. A ce titre elle peut servir à la misure approchée de l'acuité visuelle.

Supposons un instrument de ce genre, de 1 millimètre de diamètre placé tout près devant l'oeil: ce petit orifice peut être considéré comme le sommet commun du cône qui embrasse l'objet extérieur, et du cône inverse qui enveloppe son image sur la rétine.

Or le dit orifice étant à 30 millimètres à peu prés de cette membrane, se trouve ainsi à une distance de l'image, double de celle du deuxième point nodal. Cette image est donc sensiblement et *grosso-modo* d'un diamètre double de celui qu'à l'oeil nu (l'oeil étant supposé emmétrope), l'objet dessinerait sur la rétine » (1).

Questo ragionamento non può accettarsi specialmente per tre ragioni:

La prima ragione è matematica: Secondo l'A. serve di guida per la grandezza delle imagini la linea nodale, che como si sa non è una linea spezzata come la linea principale. I raggi che dall'oggetto vanno all'imagine formerebbero così un cono a due falde il cui vertice comune è al punto nodale e le due basi sono date rispettivamente dall'oggetto e dall'imagine. Ora, portando il vertice di questo cono a distanza doppia dalla sua base retinale, il diametro di questa non diventa $=2$, ma >2, evidentemente perchè le generatrici del cono si spostano non parallelamente a sè stesse, ma divergendo verso la base retinale.

La seconda ragione è ottica: I raggi che partono dal punto nodale e arrivano alla retina, seguono un cammino diritto. Quelli invece che partono dal foro, non seguono fino alla retina un cammino

(1) GIRAUD-TEULON, *La vision et ses anomalies*, Paris 1881, pag. 147.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

diritto, ma penetrando nell' occhio si rifrangono. Così, pure ammettendo che ove procedessero diritti dessero imagine di grandezza doppia, rifrangendosi daranno invece imagine di grandezza meno che doppia, e precisamente di $^1/_3$ minore perchè nell' occhio si giudica in media $n = \frac{4}{3}$.

Aggiungi che GIRAUD-TEULON tiene il foro stenopeico al di qua di φ' (a 15^{mm} da k, e quindi a 10^{mm} dal vertice della superficie corneale) e così si avrebbe un ingrandimento ancora minore.

La terza ragione è pure ottica. Le imagini che in questo studio consideriamo, che si anteponga o no il foro stenopeico, sono imagini diffuse. La grandezza di queste imagini diffuse come dissi nelle premesse, si calcola sulla linea principale e non sulla linea nodale; e la linea principale va bensì a convergere nello stesso punto dove va a convergere la linea nodale (al punto *a*, che è il luogo dove si forma l' imagine netta), ma all' infuori di questo punto, la linea principale non coincide colla nodale, anzi al di qua del punto d' incrocio (*a*) essa sta sempre esternamente alla linea nodale; al di là del punto d' incrocio, vi sta internamente. Se dunque standovi esternamente incontra la retina (come nel nostro caso), l' imagine indicata da questa linea principale riesce più grande di quello che sarebbe se fosse indicata dalla linea nodale.

Quindi è chiaro, che, per conoscere l' ingrandimento, mettendosi in rapporto l' imagine data dalla linea principale con quella data dal foro stenopeico, questo ingrandimento riesce realmente minore che se si mettesse in rapporto questa imagine data dal foro stenopeico con quella data dalla linea nodale.

Il GIRAUD-TEULON considerava precisamente la linea nodale e così è naturale che giudicasse l' ingrandimento più grande di quello che è.

Che per giudicare della grandezza delle imagini diffuse si debba tenere per base la linea principale (esattamente sarebbe la linea pupillare che si dovrebbe prendere per base, ma, come ho detto, questa linea si può identificare colla linea principale senza commettere errore apprezzabile), e non la linea nodale, è ormai, dopo gli studi di HELMHOLTZ, di BADAL, di SALZMANN e di altri, messo fuori di dubbio.

Il BADAL però da prima fondava le sue misure sulla linea nodale, e il suo pupillometro, basato sulle imagini di diffusione, è

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

calcolato precisamente in questo senso; parimenti altro strumento che avrebbe dovuto servire alla determinazione del punto nodale; ma poi s'accosta alle vedute di HELMHOLTZ (1).

Anche TSCHERNING nelle sue lezioni d'ottica fisiologica (2) a proposito dell'ingrandimento dato dal foro stenopeico prende in considerazione la linea pupillare, pur riuscendo relativamente alle imagini diffuse in qualche punto un po' oscuro (3); ma altrove invece (4) calcola ancora le imagini diffuse sulla direzione della linea nodale.

Calcolando così si viene, ripeto, a considerare l'effetto del foro stenopeico, maggiore di quello che è, e di quello che risulta coi calcoli fatti sulla base della linea principale.

Altro lavoro che merita d'esser preso in considerazione è quello di WEINHOLD (5). In questo accurato lavoro l'A. viene ad ottime conclusioni relativamente ai mutamenti apparenti di grandezza determinati dal foro stenopeico facendo variare l'accomodazione; ma la spiegazione ch' egli dà del fenomeno non mi sembra completamente soddisfacente.

Egli attribuisce questi mutamenti specialmente agli spostamenti che per effetto dell'accomodazione subiscono i punti principali dell'occhio. Ma questi mutamenti, come ognuno sa, sono così piccoli che ormai tutti credono, come già dissi più sopra, di poterli trascurare.

Per vedere se realmente sieno trascurabili, io ho voluto fare il calcolo della grandezza delle imagini dell' occhio accomodante e del non accomodante, tenendo conto di questi movimenti. Ecco le cifre che mi risultarono per oggetto della grandezza lineare di 1^{mm}, posto a 150 millimetri dal vertice corneale:

imagine netta sulla retina dell'occhio accomodato = $^{mm}0,09994$
imagine netta dietro la retina dell'occhio non accomodato = » 0,11200
imagine diffusa sulla retina dell'occhio non accomodato = » 0,10071

(1) BADAL. *Annales d'oculistique* 1876, mai-juin; *La Clinique ophtalmologique* 1880; *Annales d'oculistique*, pag. 21 e 217, 1880; *Archives d'ophtalmologie*, pag. 58, 1881.

(2) TSCHERNING, *Optique physiologique*, Paris 1898, pag. 73.

(3) ID., *Id.*, pag. 197.

(4) ID., *Encyclopedie française d'ophtalmologie*, T. III, pag. 163.

(5) WEINHOLD, *Ueber eine mit Hilfe der stenopäischen Loches zu beobachtende. Akkomodationserscheinung*, Klinische Monatsbl. f. Augenheilk, 1905, pag. 267-273.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ho trovato così che fra la grandezza dell' imagine netta dell' occhio accomodato e quella dell' imagine diffusa dell' occhio non accomodato (errore focale di oltre 6,5 *D*) v' è una differenza di meno di 8 decimillesimi di millimetro.

Sapendo che l' occhio — nelle condizioni le più favorevoli — apprezza appena differenze di 4 millesimi di millimetro, apparisce chiaro dalle cifre ottenute, quanto siamo ancora distanti da differenze apprezzabili; senza contare poi che questo calcolo è fatto sulla base d' un oggetto della grandezza d' 1^{mm} posto a 150^{mm} dall' occhio, cioè in condizioni di circa 20 volte maggiori, di quella che basterebbe per arrivare al limite medio dall' acutezza visiva.

È quindi manifesto che questi movimenti dei punti principali si possono tranquillamente trascurare e che perciò la grandezza dell' imagine netta di un determinato oggetto devesi considerare eguale a quella della imagine diffusa corrispondente, e quindi anche la grandezza dell' imagine dell' occhio accomodato, eguale a quella dell' imagine dell' occhio non accomodato.

Essendo dunque questa la realtà dei fatti, logicamente si deve inferire che i mutamenti di grandezza che Weinhold realmente osservò, non possono ascriversi agli spostamenti insignificanti che i punti principali subiscono pel fatto dell' accomodazione, mentre è chiaro che si devono attribuire agli altri mutamenti ottici (specialmente variazioni delle distanze focali, per cui il foro stenopeico più non coincide colla distanza focale anteriore) più considerevoli che avvengono per l' atto dell' accomodazione come ho già detto.

Relativamente alla grandezza dell' imagine netta e della imagine diffusa che di uno stesso oggetto si ha a seconda che l' occhio è per esso accomodato o no, va ancora fatta una considerazione: le due imagini si debbono considerare sensibilmente eguali: tutte e due cioè vanno a colpire gli stessi punti di retina. Ma queste due imagini, vengono entrambe proiettate negli stessi punti del campo visivo, così che anche appaiano eguali? Una minuta analisi delle leggi della proiezione quale per es. quella ch' io faccio nel mio lavoro « Sulla proiezione delle imagini retiniche » mostra chiaramente che la proiezione delle due imagini non è propriamente identica, poichè questa proiezione si fa secondo la linea nodale e questa linea nodale nell' occhio che accomoda non è identica a quella dell' occhio che non accomoda, perchè il punto nodale nell' accomodazione si sposta. Non

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

essendo identiche le due proiezioni, le due imagini teoricamente non dovrebbero apparire eguali. Praticamente appariscono invece sensibilmente eguali perchè le differenze, come nello stesso lavoro dimostro, sono insignificanti.

Nello stesso lavoro di Weinhold si resta nel dubbio se questo Autore possa credere che le imagini viste attraversò il foro stenopeico appaiano così grandi quali apparirebbero se si guardasse l'oggetto alla stessa distanza senza foro stenopeico. Ponendo l'oggetto vicinissimo all'occhio lo si vede attraverso il foro stenopeico discretamente netto e così se ne apprezza l'ingrandimento; guardandolo alla stessa distanza senza foro stenopeico lo si vede così confuso che non se ne può apprezzare la grandezza.

Poichè un tal dubbio potrebbe venire a tutti, è bene chiarirlo: È facile dimostrare che l'ingrandimento dato dal foro stenopeico è maggiore. Guardando l'oggetto senza foro stenopeico, se si accomoda per esso, si ha imagine netta, se non si accomoda, si ha imagine diffusa. L'imagine diffusa, come s'è visto, ha la stessa grandezza della imagine netta, perchè la grandezza dell'imagine netta si desume dalla reciproca distanza dei suoi punti estremi; la grandezza dell'imagine diffusa, dalla reciproca distanza dei centri dei circoli di diffusione estremi, e queste distanze nei due casi sono eguali perchè le linee di direzione (linee principali) nei due casi sono le stesse.

Se si antepone il foro stenopeico e si accomoda per l'oggetto, esso apparisce della stessa grandezza che senza foro, perchè in questo caso tutti i raggi che penetrano per la pupilla, (come anche se non ci fosse il foro stenopeico) si riuniscono in un punto sulla retina. Se invece l'occhio non è accomodato, i raggi si riuniscono fuori della retina, e su questa si hanno circoli di diffusione. In questo caso raggi utili riescono allora soltanto alcuni raggi che vanno alla periferia dei circoli di diffusione, e dalla reciproca distanza dei punti che questi raggi impressionano sulla retina, si giudica della grandezza dell'imagine. L'imagine appare così più grande che senza foro quando l'errore focale è negativo, appare più piccola quando l'errore focale è positivo. Per conseguenza non può in alcun caso apparire di eguale grandezza che quando si guarda senza foro.

Si voglia, a maggior chiarezza guardare per es. ancora la fig. 3. Se l'occhio è accomodato per l'oggetto AB, sul piano retinale R si

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

viene a dipingere l'imagine netta *i;* se l'occhio non è accomodato (oggetto al di qua del punto d'accomodazione), l'imagine netta si forma dietro la retina e corrisponde a *ba* e sulla retina si ha una imagine diffusa. Questa è ancora *i* ed ha la stessa grandezza dell'imagine netta.

Anteposto il foro stenopeico, il raggio utile è *da* e l'imagine in questo caso è *i'* maggiore di *i*.

Guardisi ora la fig. 5 dove si suppone l'occhio accomodato per un punto al di qua dell'oggetto. In questo caso, senza foro stenopeico, l'imagine diffusa sulla retina (eguale alla imagine netta), è *i;* con foro stenopeico, l'imagine è *i'*, minore di *i*.

Comunque vengano proiettate queste imagini, quelle date dal foro stenopeico, determinano sempre un apparente ingrandimento dell'oggetto, diverso da quello che si ha guardando senza foro stenopeico.

Prima di terminare, un'ultima osservazione. Dappertutto si trova scritto che praticamente non si può trarre alcuna utilità dal foro stenopeico, perchè, se pure per esso le imagini diffuse appaiano più nette, e gli oggetti ingranditi, esso sottrae — a cagione del suo minimo diametro — così grande quantità di luce, che ne resta diminuita l'acutezza visiva.

Che veramente sottragga luce non v'è chi nol veda; ma che ciò diminuisca l'acutezza visiva non si può dirlo a priori. Lo si dice, male interpretando (e ripetendo la mala interpretazione) un'asserzione ancora di GIRAUD-TEULON. Questo Autore dice infatti (1) che con foro stenopeico d'1^{mm} di diametro penetra nell'occhio circa 9 volte meno luce che con una pupilla di media ampiezza (3^{mm} di diametro) e che quindi se si saggia l'acutezza visiva col minimum di luce compatibile con un'acutezza 1, anteponendo il foro stenopeico, l'acutezza visiva da 1, diventa $^1/_3$. Questo ragionamento è esattissimo, ma nel ripeterlo si ommette la clausola essenziale accennata dall'Autore, cioè il *minimum* di illuminazione iniziale, e così si commette un grossolano errore e si fa ancora dire a GIRAUD-TEULON ciò che questo osservatore non ha detto. Esperimentando con luce esuberante, quale per es. quella d'un giorno sereno, guar-

(1) G. TEULON, *l. c.*, pag. cit.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dando attraverso il foro stenopeico, non si hanno infatti queste diminuzioni di acutezza visiva; anzi in occhio normale si trova sempre un'acutezza visiva maggiore di quella che si ha guardando senza foro.

Io per es. guardando senza foro stenopeico, non rilevo (perchè non posso avvicinare quanto occorrerebbe) le serie 10, 11, 12.5, 15.20 dei punticini di BURCHARDT. Con un foro stenopeico d'1^{mm} di diametro, vedo bene le serie 15 e 20. Quest'ultima la vedo tanto a 25^{cm} (e quindi più lontano di quello che occorre per avere $V = 1$) che a 10^{cm}. Vedo la serie 50 a $50\text{-}55^{cm}$ ecc. Del resto è già noto, e fu il REYMOND come già dissi, tra i primi a dimostrarlo, che quando v'è luce esuberante, la visione coi comuni ottotipi si fa più acuta abbassando di qualche poco l'illuminazione.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

CONCLUSIONI

Ho voluto con questo studio oltre che dare una formula che indicasse l'ingrandimento determinato dal foro stenopeico, mettere in chiaro le leggi che a questo ingrandimento presiedono. Ecco l'una e le altre:

1. — **Formula dell'ingrandimento:**

Indicando con f'' la lunghezza coniugata posteriore, con l la lunghezza dell'asse oculare, l'ingrandimento (I), posto il foro stenopeico al punto focale anteriore dell'occhio, è espresso da questa formula:

$$I = \frac{f''}{l} .$$

2. — **Leggi dell'ingrandimento:**

1. Con oggetto al punto di accomodazione non si ha alcun ingrandimento.

2. Con oggetto al di qua del punto d'accomodazione (errore focale negativo) si ha ingrandimento vero.

3. Con oggetto al di là del punto d'accomodazione (errore focale positivo) si ha impicciolimento.

4. L'ingrandimento (ingrandimento propriamente detto e impicciolimento) è tanto maggiore quanto maggiore è l'errore focale.

5. A parità di altre condizioni, emmetropi, ipermetropi, miopi che non accomodano, hanno ingrandimento maggiore quanto più vicino tengono l'oggetto. Questo ingrandimento è maggiore nell'ipermetrope che nell'emmetrope, e in questo maggiore che nel miope.

6. Guardando un oggetto lontano senza tendere l'accomodazione, l'ipermetrope lo vede ingrandito, l'emmetrope lo vede come ad occhio inerme; il miope lo vede impicciolito.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

7. Guardando un oggetto lontano e facendo un eguale sforzo di accomodazione (con che anche l'ipermetrope venga ad accomodare per un punto situato al di qua dell'oggetto) si ha impicciolimento maggiore nel miope che nell'emmetrope, e in questo maggiore che nell'ipermetrope.

8. Allontanando il foro stenopeico dall'occhio, l'ingrandimento è maggiore; avvicinando il foro stenopeico all'occhio, l'ingrandimento è minore.

9. Ad errori focali eguali e contrari corrispondono mutamenti di grandezza delle imagini che non sono eguali; ma quelli nel senso dell'ingrandimento propriamente detto eccedono quelli nel senso dell'impicciolimento.

10. L'ingrandimento che praticamente si può ottenere non arriva al valore di 1,5.

11. L'ingrandimento che si ha tenendo l'oggetto vicinissimo è maggiore di quello che si avrebbe senza foro stenopeico qualora si potesse accomodare esattamente per quella minima distanza.

12. La sottrazione di luce determinata dal foro stenopeico di 1^{mm} di diametro, di giorno non è tale da far discendere l'acutezza visiva al dissotto del normale.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

REGIA CLINICA OCULISTICA DI MODENA
diretta dal Prof. G. Ovio

GIUSEPPE OVIO

Sulla proiezione delle imagini

(con 7 figure intercalate nel testo)

Nell' articolo « *Sehen* » il VOLKMANN comincia il capitolo von der Richtung der Gesichtsobjecte, con queste parole: « Die Lehre von der Richtung des Sehens bietet noch immer das Schauspiel grosser Verwirrung » (1). Ed aveva ragione perchè fino allora le idee relative alla proiezione delle imagini erano confuse.

Il MÜLLER dopo d' aver rilevato l' esistenza d' un perfetto orientamento fra retina e campo visivo, riassumendo dotte considerazioni sulla proiezione, aveva detto: « Des objets qui projettent leurs images sur la même particule de la rétine sont situès dans la même direction.... La direction suivant la quelle on voit quelque chose dépend uniquement de la particule affectée de la rétine, de la distance à laquelle cette particule se trouve du centre de la membrane, de la direction qu' elle affecte par rapport à lui, ou en d' autres termes de la place qu' elle occupe dans le mosaïque entière de la rétine.... La représentation visuelle peut être considerée jusq' à un certain point comme un déplacement en avant du champ visuel entier de la membrane » (2).

Ma più comunemente si riteneva avvenire la proiezione lungo una linea che dal punto colpito di retina passasse pel centro dell' occhio, o sulla perpendicolare (PORTERFELD, BERTELS) al punto colpito, opinione che vediamo sostenuta ancora da VOLKMANN e perfino da GIRAUD-TEULON.

(1) VOLKMANN, in *Wagner' s Handworterbuch*, III, pag. 340, 1846.
(2) J. MÜLLER, *Manuel de Physiologie*, I, II, pag. 350, Paris 1845.

Digitized by Google   Original from CORNELL UNIVERSITY

Altri ammetteva (primo di tutti VALENTIN) che questa proiezione si facesse secondo la direzione stessa dei raggi incidenti, opinione però contrastata con fatti da VOLKMANN (1), fra altro quello che anteposto all' occhio un cartoncino con due fori (esperienza di SCHEINER) la posizione dell' oggetto non sembra punto cambiare se si copre uno dei fori. Anche LE CAT (2) si esprime in questo senso.

Altri ammetteva infine che la proiezione potesse avvenire lungo linee rette non incrociantisi in alcun punto. Di quest' ultima ipotesi sembra essere partigiano lo stesso MÜLLER (3).

Oggi, specialmente dopo gli studi di VOLKMANN, di LISTING, di HELMHOLTZ, l' incrociamento dei raggi entro l' occhio non è più messo in dubbio da alcuno, e si ritiene generalmente che la proiezione si faccia lungo una linea che dal punto colpito della retina, arriva all' oggetto, passando pel punto nodale.

Il TSCHERNING in proposito formula questa legge: « Une impression d' un point quelconque de la rétine est projectée en dehors dans le champ visuel, suivant la *ligne de direction*, c' est-à-dire suivant une ligne droité passant par le point rétinien et le point nodal de l' oeil » (4).

Ma questa legge è generale? E quale sarebbe la ragione perchè la proiezione si debba fare in questo modo? La proiezione sembra non sia una proprietà innata, ma sia piuttosto il frutto della esperienza, come in generale tutti i fenomeni che costituiscono l' *esteriorizzazione* delle sensazioni; fenomeno fisico e psichico ad un tempo, giacchè, come ancora MÜLLER dice: « La faculté de rapporter au dehors ce dont nous avons la sensation est un résultat du concours

(1) *l. c.*

(2) C. N. LE CAT, *Traité des sensations*. T. II, pag. 428, Paris 1767.

(3) A questo riguardo io non riesco bene a comprendere questo Autore. Questo Autore infatti relativamente alla formazione delle imagini, dice: « L' image d' un point se projette toujours dans la direction des rayons medians » raggi che l' A. ammette si incrocino entro l' occhio tanto che le imagini appaiono rovesciate in modo che « ce qui etait en haut dans l' objet est vu en bas, ce qui etait en bas l' est en haut; de même pour les parties droite et gauche, qui sont vues la première à gauche, et la seconde à droite » (*l. c.*, pag. 316).

E più avanti a proposito della « Direction de la vue » dice invece: « La direction de chaque image est déterminée par sa situation sur la rétine et par la situation de ce point en égard à la membrane entière, et les objets se projettent dans le même ordre, mais *sans* croisement dans la répresentation » (*l. c.*, pag. 352).

(4) TSCHERNING, *Optique Physiologique*, pag. 284, Paris 1898.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

de l' imagination et des nerfs, et non l' effet du sens seul, qui livré à lui-même ne sentirait autre chose que ses affections » (1).

L' esperienza ci verrebbe così ad insegnare:

1.° Che alle diverse impressioni retiniche corrispondono oggetti materiali nello spazio, della cui posizione ci ammaestrano anche gli altri sensi, primo dei quali il tatto.

2.° Che alle impressioni dei singoli punti retinali corrispondono oggetti situati sempre in determinate direzioni.

Così si viene a costituire il fatto psichico, che non tarda a tradursi in atto automatico, della corrispondenza della superficie retinale colla superficie del campo visivo, talchè queste due superficie si identificano a due superficie sferiche, di cui una sarebbe la proiezione dell' altra; superficie che sarebbero geometricamente simili se il centro di proiezione coincidesse col centro del bulbo, come molti ammettevano, così da poterlo chiamare (GIRAUD-TEULON) centro di similitudine.

Avvenuto un tale rapporto fra sensazione e mondo esterno, abituati cioè a ritrovare sempre nello spazio, l' oggetto che guardiamo, sul percorso d' una retta che da esso arriva al punto di retina impressionato, anche la proiezione all' esterno di ciascuna impressione retinale finisce per avvenire sulla medesima linea ma percorsa in senso inverso: cioè sulla retta che dal punto-imagine arriva al punto-oggetto.

Questa retta nell' atto visivo normale, passa, per legge ottica, precisamente pel punto nodale, ed è per questo che la linea di proiezione *abituale* è quella linea di direzione che per semplicità si può chiamare *linea nodale*.

Ma ciò avviene in ogni caso? La legge, su esposta, secondo TSCHERNING avrebbe il carattere d' una legge generale, giacchè s' estenderebbe non solo a tutti i fenomeni ordinari della visione, ma eziandio a tutte le impressioni retinali, fosfeni, imagini secondarie, fenomeni endottici, circoli di diffusione ecc.

Tuttavia analizzando minutamente i fatti, è facile scorgere che se nella gran maggior parte dei casi la proiezione avviene proprio così, non mancano per altro eccezioni. Il TSCHERNING stesso ne accenna parecchie specialmente di quelle riguardanti i casi di paralisi

(1) I. MÜLLER, *l. c.*, pag. 271.

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

motoria del bulbo oculare e relativa diplopia. Casi analoghi sono pure citati da Maddox (1) e da altri. In Italia ne fa argomento di studio speciale a proposito della visione negli strabici il Gaudenzi (2).

L' interpretazione di questi fatti non è delle più facili, talchè può meritare di riprenderli brevemente in considerazione:

1.° Si guardi binocularmente un oggetto lontano posto di fronte, ma con occhio sinistro portato in abduzione (fig. 1). Si ha diplopia incrociata. Questa diplopia si spiega perchè l' imagine del punto lontano si forma sulla linea di direzione *Aa*. Se l' occhio sinistro fosse a posto, l' imagine si andrebbe a formare sul centro della fovea (*f*); essendo l' occhio deviato, l' imagine (*a*) del punto oggetto *A* è extrafoveare, e precisamente formata su un punto del quadrante temporale della retina.

La persona in esame non ha coscienza della deviazione del suo occhio; l' impressione è ricevuta su un punto extrafoveare, e viene riferita quindi dove si riferisce abitualmente: viene riferita cioè come se l' occhio anzichè deviato (*S*) fosse diritto (*S'*). Il punto colpito dista dalla fovea e giace nel quadrante temporale della retina. Questo, nella proiezione, appartiene alla metà destra del campo visivo. La proiezione dell' imagine avviene dunque dove e come avverebbe se l' occhio a posto ricevesse la stessa impressione nel punto *a'* corrispondente. L' imagine dell' occhio destro viene dunque proiettata lungo la *fA'*, quella del sinistro lungo la *a'A''* e si ha perciò la diplopia incrociata.

Analogamente si spiega la diplopia omonima che si ha quando un occhio è deviato nel senso dell'adduzione. Parimenti quella (incrociata o omonima) che si ottiene anteponendo ad un occhio un prisma.

2.° Si guardi binocularmente un oggetto vicino, ma con occhio sinistro deviato ancora nel senso dell' abduzione.
Anche in questo caso si ha diplopia incrociata. La spiegazione è analoga alla precedente. L' imagine del punto *A* (fig. 2) nell' occhio

(1) Maddox, *Die Motilitätsstörungen des Auges*, Leipzig 1902, pag. 57 e seg.

(2) Gaudenzi. *Les erreurs de la projection dans les strabisme*. « Rev. Gen. d' Ophtalm. », 1897, n. 12.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

deviato, colpisce un punto *a* che corrisponderebbe nell' occhio a posto (S') al punto a', e viene perciò proiettata secondo $a'A'$.

3.° ***Esperienza di Maddox.*** — Si guardi binocularmente un oggetto vicino posto esattamente di fronte. Dopo un po' si copra con un cartoncino l' occhio destro. L' oggetto visto allora col solo occhio sinistro, che resta immobile, fa un movimento apparente verso destra, ed apparisce in A' (fig. 3).

Se dopo un certo tempo si toglie il cartoncino dall' occhio destro, si avvera diplopia incrociata (imagini in A' e A''), e tosto no-

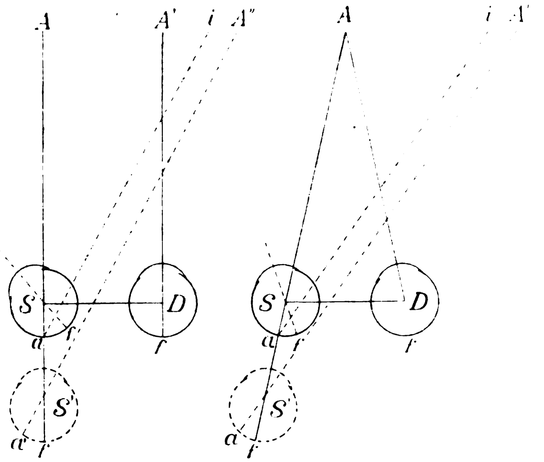


Fig. 1-2

tasi che le due imagini si corrono rapidamente incontro, succedendone in breve la fusione.

Perchè questi movimenti apparenti? Il fenomeno dipende dalla legge dell' innervazione associata che presiede a tutti i movimenti oculari, per la quale l' impulso nervoso al movimento degli occhi è regolarmente distribuito su entrambi. Della posizione degli occhi, della contrazione dei muscoli, del movimento del bulbo contro le palpebre, noi non abbiamo alcuna nozione; abbiamo invece chiara soltanto la sensazione dell' impulso nervoso, necessario a portare gli occhi nelle volute posizioni. Quindi se gli occhi seguono normalmente l' impulso nervoso, abbiamo *proiezione corretta*; se gli occhi per un ostacolo qualsiasi non seguono l' impulso, abbiamo *falsa proiezione*. Subordiniamo cioè la proiezione al solo impulso nervoso.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

È sulla base di questa legge della innervazione associata che Maddox spiega il fenomeno succitato: Coprendo un occhio, cessa lo stimolo ad una esatta posizione dei due occhi, e perciò l' impulso alla convergenza si rilascia un po'. I due occhi tendono così a porsi alquanto in divergenza. Ma l' occhio che fissa è stimolato a rimanere immobile e ciò ottiene con un impulso della innervazione di lateralità verso destra, pel quale è controbilanciata la sua tendenza alla divergenza e così resta immobile, mentre l' occhio destro si porta quindi maggiormente in abduzione (v. fig. 3 D').

Di questo sforzo nervoso nel senso di lateralità abbiamo coscienza. Crediamo così che l' occhio sinistro si muova come d' ordinario, e poichè l' imagine continua a dipingervisi sullo stesso punto, crediamo pure che l' oggetto si muova come l' occhio. Abbiamo così il movimento apparente a destra. L' oggetto, visto col solo occhio sinistro, si porta dunque nella direzione fA'.

Se, quando tutto questo è avvenuto, scopriamo l' occhio destro, essendo desso deviato, abbiamo la diplopia. (L' imagine dell' occhio destro è nella direzione $a'A''$). Per l' *orrore della diplopia*, si desta immediatamente la tendenza alla fusione delle due imagini incrociate, ed ecco l' impulso nervoso di lateralità in senso contrario di prima, accoppiato ad un impulso nel senso della convergenza. Di qui l' apparente movimento di entrambe le imagini e la fusione. Infatti, se pure l' occhio sinistro resta immobile, ha tuttavia la sensazione dell' impulso al movimento, e ciò desta l' illusione di un movimento dell' occhio in senso contrario di prima, e parimenti dell' oggetto.

L' occhio destro si muove realmente e l' imagine sulla sua retina si sposta fino a diventare foveare. Se l' imagine non si spostasse si avrebbe l' illusione di un movimento dell' oggetto nello stesso senso dell' occhio; spostandosi invece l' imagine, si ha l' illusione di un movimento dell' oggetto in senso contrario. Così le due imagini incrociate si vengono incontro e si fondono.

Tale spiegazione è soddisfacente. Solo su un punto può sembrare un po' azzardata. Perchè, coprendo un occhio, cessa l' impulso a conservare la esatta posizione? È probabile che ciò avvenga per quel lieve grado di eteroforia così comune che, come dice lo stesso Maddox si può considerare come uno stato fisiologico, tanto più che pare che il fenomeno non avvenga in quei rari casi dove manca questa eteroforia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

4.° ***Esperienza di Hering*** (1). — Chiuso l' occhio destro, si fissi col sinistro un oggetto lontano situato di fronte, indi un lapis situato a poca distanza e davanti all' occhio sinistro. L' occhio sinistro, nel portarsi dal punto lontano a fissare il punto vicino (fig. 4 *A''*) non muta affatto direzione, tuttavia l' oggetto sembra spostarsi verso sinistra.

Siamo anche qui nella classe dei fenomeni determinati dalla innervazione associata. Per Hering i due occhi, relativamente alla innervazione si comportano come un occhio solo imaginario, situato

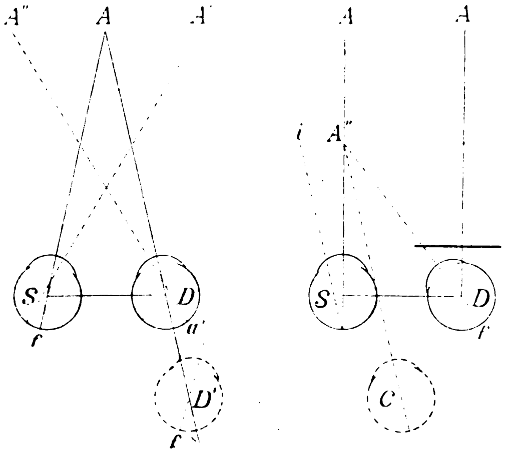


Fig. 3-4

nel mezzo fra i due occhi (C. nella fig. 4), e nella visione fisiologica la proiezione delle imagini avverrebbe proprio secondo una linea di direzione che dall' oggetto arriva in un punto che sarebbe il centro di quest' occhio imaginario; linea di direzione che Hering chiama perciò ***Binokulare Blicklinie*** o ***Blicklinie des Doppelauges.***

Che infatti un oggetto di fronte ci appaia proprio su una linea che sembra partire dalla glabella anzichè da ciascun occhio, è cosa che con un po' di attenzione tutti possiamo avvertire. Anche se guardiamo con un occhio solo ci sembra di vedere gli oggetti secondo questa accennata direzione. Ciò si rileva facilmente se per es., chiuso un occhio, si guarda coll' altro attraverso un foro stenopeico. Guar-

(1) E. Hering, *Die Lehre vom binoc. Sehen*, Leipzig 1868. I, pag. 12; e *Hermann's Handb.*, III, pag. 540, 1879.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

dando a questo modo, si nota anzi che riesce difficile dire dinnanzi a quale dei due occhi è il foro. Se poi si chiudono ambi gli occhi e si pone dinnanzi ad uno dei due un diaframma opaco, e dinnanzi all' altro un diaframma pertugiato, aprendoli e richiudendoli rapidamente, riesce affatto impossibile dire con quale dei due occhi si è visto l' oggetto.

Nella esperienza succitata, giusta la geniale concezione di Hering, lo sguardo complessivo sarebbe portato da un punto lontano di fronte, ad un punto vicino situato alquanto verso sinistra; ed è per questo che gli oggetti, che prima apparivano nel piano mediano, sembrano ora portarsi verso sinistra.

In questo caso l' innervazione associata, che agisce contemporaneamente ed equamente sui due occhi, avrebbe lo stesso effetto sull' occhio mediano ideale, il quale così muterebbe la direzione della sua *linea di sguardo*, giusta l' impulso ch' esso riceve a volgersi verso sinistra.

5.° Si guardi binocularmente un oggetto lontano, e dinanzi ad un occhio si ponga un prisma. Subito si vede doppio, ma dopo un po' di tempo si può vedere unico. Questo oggetto unico non lo si vede però nè al posto dove era l' imagine netta dell' occhio inerme, nè al posto dov' era la falsa imagine dell' occhio deviato, ma nel mezzo fra queste due posizioni (nella direzione *fi* fig. 5 I).

Ottenuta la visione unica, se copriamo l' occhio inerme, l' imagine tosto sembra muoversi, finchè l' errore di posizione si raddoppia.

Colla legge della innervazione associata, e senza ricorrere all' occhio ideale mediano, questo fenomeno si può spiegare anche così: Per ottenere la visione unica, occorre che la falsa imagine prodotta dal prisma venga a portarsi sulla fovea. L' occhio ottiene ciò eseguendo il necessario movimento (v. fig. 5 *D*). Questo movimento viene fatto in parte con un impulso alla convergenza, in parte con un impulso alla lateralità. Per il primo le due linee visuali si dirigono rispettivamente secondo *ab* ed *a'b'*; (fig. 5 II) pel secondo, la sinistra ritorna nella direzione *aA*; la destra si pone nella direzione *a'A'*.

Col movimento di convergenza l' occhio destro si porta così a metà del cammino; col movimento di lateralità, compie l' altra metà del cammino. L' impulso alla lateralità in questo modo è ridotto quindi a metà, e per questo si crede di vedere l' oggetto a metà

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

del cammino che l' occhio ha realmente percorso. L' imagine unica apparisce quindi secondo fi.

Se invece si copre l' occhio sinistro, questo devia pel solo sforzo di lateralità, e l' imagine, vista coll' occhio destro, apparisce secondo fA'.

In tutti questi esempi se noi accettiamo la concezione di Hering dell' occhio mediano ideale, troviamo che la legge della proie-

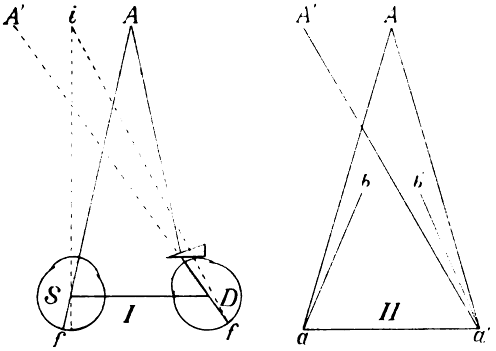


Fig. 5

zione si avvera esattamente anche in questi casi, poichè in tutti la proiezione avviene sempre lungo la ***Blicklinie des Doppelauges***.

Ma questo di Hering non è che uno schema ideale atto a mostrarci l' effetto ultimo determinato dall' azione nervosa esplicantesi sempre equamente sui due occhi, quasi fossero un organo solo (1). Effettivamente in tutti questi casi la proiezione si compie fuori della linea nodale. Nei casi di diplopia da deviazione di un occhio, si compie di tanto fuori di questa linea nodale, di quanto è la deviazione dell' occhio, e questa deviazione viene intieramente trascurata.

Nell' esperienza di Maddox, come pure in quella di Hering abbiamo che un occhio resta immobile, che immobile è l' oggetto e

(1) A proposito delle sue esperienze l' Hering avverte, che se in qualche caso si escluda dall' atto visivo un occhio, la cosa è affatto indifferente riguardo alla innervazione, perchè questa non si isola punto su uno o sull' altro occhio, ma sempre si distribuisce su entrambi. A ciò non pone mente per es. il Badal (*) quando dice che avendo egli da considerare — per certe sue osservazioni sull' angolo visivo — soltanto la visione monoculare, non deve tener conto delle vedute di Hering.

(*) Badal, *Etudes d'optique physiol.*, « Archives d' Ophtalm. », 1881, pag. 61 nota.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che a malgrado di ciò si ha l' illusione che l' oggetto si muova. È quindi facile capire che così la proiezione non può farsi che fuori della linea nodale.

Parimenti nell' esperienza del prisma l' occhio immobile proietta l' imagine dello stesso oggetto ora in un punto ora nell' altro a seconda dei movimenti che fa l' altro occhio armato di prisma.

Egli è che in tutti questi casi noi non abbiamo coscienza della posizione esatta del nostro occhio. « On pourrait croire — dice precisamente lo TSCHERNING (1) — que la sensation de la contraction plus ou moins forte des muscles, du glissement de l' oeil entre les paupières etc. puisse nous fournir des renseignements sur la direction de la ligne visuelle, mais il n' en est rien: nos jugeons cette direction uniquement d' après le degré d' innervation que nous avons employé pour porter le regard dans cette direction ».

Non avendo dunque la coscienza esatta della posizione del nostro occhio, la proiezione avviene falsamente. Infatti in questi casi proiettiamo lungo una retta qualunque credendo di proiettare come nella visione abituale lungo la retta nodale. Non è dunque lungo la retta nodale, ma lungo quella retta che nel nostro giudizio falsato crediamo sia la retta nodale che questa proiezione avviene.

Secondo MADDOX (2) la proiezione così è falsa fino ad un certo punto, giacchè rimarrebbe esatta la proiezione *nel* campo, e falsata sarebbe soltanto la proiezione *del* campo. Il fenomeno avviene, è vero, perchè l' abitudine ci porta a proiettare secondo la linea nodale; ma non è meno vero pertanto che in questi casi realmente non avviene la proiezione secondo la linea nodale. Avverrebbe — se si vuole — secondo questa linea in quanto la proiezione è fatto psichico, non avviene in quanto è fatto anatomico: Complessivamente dunque non avviene.

In questi casi cioè si ha *falsa proiezione* perchè qui la proiezione anzichè compiersi secondo una linea che dal punto colpito di retina passa pel punto dove è realmente il punto nodale, si compie lungo una retta che dallo stesso punto retinale passa per un punto dove si crede trovarsi, ma dove realmente non si trova il punto nodale.

(1) *l. c.*, pag. 285.
(2) *l. c.*, pag. 68.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Nei casi che abbiamo così considerati la proiezione si compie in modo speciale, in causa del modo speciale di funzionare dell' apparecchio motore estrinseco. Ora è da vedere se anche nella funzione dell' apparecchio motore intrinseco avvengano fenomeni analoghi, cioè se avvengano per effetto dell' accomodazione, fatto che non mi sembra ancora chiarito.

Considero all' uopo casi già in parte contemplati da Badal ma

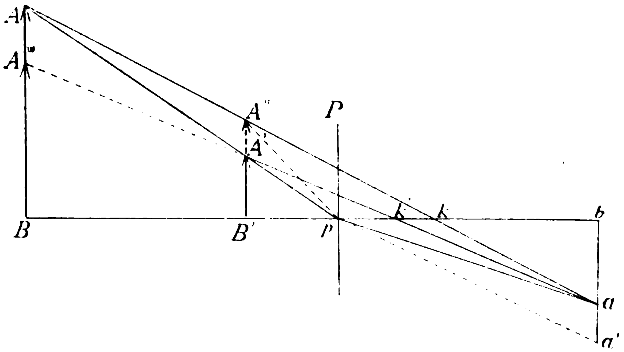


Fig. 6

collo scopo di trarne criteri per la misurazione dell' angolo visivo, non per istudiare il fenomeno della proiezione:

1.° Si guardi un oggetto vicino (*A'B'*) con occhio accomodato (fig. 6). L' imagine retinale del punto *A'* è in *a*. In questo caso nel punto retinale *a* si ha l' imagine netta del punto-oggetto *A'*.

2.° Si guardi lo stesso oggetto, ma con accomodazione rilasciata. L' imagine netta del punto-oggetto *A'* si forma ora fuori della retina, ma su questa, e sempre sullo stesso punto *a*, è il centro della imagine diffusa del medesimo punto-oggetto. Nei due casi insomma, per uno stesso punto-oggetto si ha sulla retina un medesimo punto-imagine.

Ma nel primo di questi due casi il punto nodale si trova più avanti che nel secondo. Nel primo caso si può indicare così con *k'* la posizione del punto nodale, nel secondo la si può indicare con *k*.

Dove avviene in questi due casi la proiezione delle imagini? Abbiamo visto che in ambi i casi l' imagine si produce nello stesso punto retinale *a*. Nel primo caso, in cui l' occhio è accomodato, siamo nel campo della visione abituale ed il punto *A'* apparisce proprio nella sua posizione reale; la proiezione si farà quindi come

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

abitualmente sulla retta *aA'* la quale di necessità passa per *k'* ed è quindi la retta nodale.

Nel secondo caso in cui l' occhio non accomoda, avviene la proiezione ancora secondo *a k' A'*, o avviene secondo la *a k A''* ? A priori non si saprebbe per quale delle due possibilità propendere. Se la proiezione in ambi i casi avvenisse secondo la *ak' A'*, rimarrebbe fissa la legge del MÜLLER, secondo cui ogni punto della retina proietterebbe la propria impressione in un punto invariato del campo visivo. D' altra parte il punto nodale nel secondo caso è nella posizione del punto *k*, e se noi avessimo nozione della posizione di questo punto nodale, la proiezione dovrebbe seguire nella direzione *akA''*. Saremmo in tal caso in contraddizione colla legge su esposta, giacchè avverrebbe che l' impressione d' uno stesso punto di retina si proietta successivamente in due punti diversi del campo visivo.

Che avvenga la proiezione piuttosto secondo la *a k' A'*, a priori si ammetterebbe più volentieri, sia perchè non si uscirebbe dalla legge accennata, la quale per verità nella gran maggior parte dei casi è seguita esattamente; sia perchè non sembra che si possa avere coscienza della posizione che in ciascun istante occupa il punto nodale: Nella visione comune sembra infatti che la proiezione avvenga sulla linea nodale, non perchè si abbia nozione della posizione di questo punto nodale, ma perchè per ragione di ottica è la linea retta che dal punto colpito di retina arriva all' oggetto. L' occhio accomodato o no pel punto *A'* è sempre rivolto a questo punto *A'*; l' attenzione è pure rivolta allo stesso punto; in ambi i casi al punto-oggetto *A'* corrisponde lo stesso punto-imagine *a*. Vi sarebbero quindi parecchie ragioni per pensare che nei due casi la proiezione potesse compiersi lungo la stessa retta *aA'*. Tuttavia si hanno ragioni più valide per ammettere la seconda ipotesi, e lo vedremo tosto.

3.° Sieno ora due gli oggetti guardati: uno *AB* lontano, uno *A'B'* vicino, entrambi sullo stesso angolo principale (v. fig. 6). L' imagine del punto *A*, come quella del punto *A'* — qualunque sia l' accomodazione — si trova sulla linea principale *pa*, e sulla retina questa imagine, netta o diffusa, si trova nello stesso punto *a*. Vediamo come in questi casi può compiersi la proiezione:

a) Sia prima l' occhio accomodato per l' oggetto lontano *AB*.

In questo caso la proiezione dell' imagine del punto *A* si compirà nel modo abituale lungo la *a k A*. Ma laproiezione dell' imagine

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del punto A'? Tutto fa pensare che anche questa debba compiersi lungo la stessa linea nodale, perchè qui si ha l'impressione sullo stesso punto della retina, e la posizione del punto nodale non è menomamente mutata.

L'imagine del punto A' sarebbe così proiettata in A'', cioè in un punto che non corrisponderebbe alla posizione del punto-oggetto.

b) Sia ora l'occhio accomodato per l'oggetto $A'B'$. L'imagine sulla retina dei punti A e A' si forma sempre nello stesso punto a. Il punto nodale, in confronto di prima s'è spostato e s'è precisamente portato in avanti (in k').

Dove verrà ora proiettata l'imagine del punto A'? È chiaro ch'essa, giusta il modo abituale di proiezione, verrà proiettata sulla retta che dal punto imagine (a) arriva al punto-oggetto A'; cioè verrà proiettata sulla nuova retta nodale $a k' A'$. E tutto fa inoltre pensare che lungo questa stessa retta venga a proiettarsi in questo caso anche l'imagine del punto A, che quindi ora apparirà in A'''.

Ma trascuriamo il punto A, e seguiamo soltanto il punto A'. Nei due casi ultimi considerati, si è dunque costretti ad ammettere che l'imagine del punto A', che si trova sempre sul medesimo punto a della retina venga proiettata una volta secondo la retta aA'', una volta secondo aA', cioè in due punti diversi del campo visivo. Anche nel caso considerato prima di tutti devesi quindi ritenere più plausibile la prima ipotesi fatta, che a priori pareva la meno accettabile, cioè che anche in quel caso l'imagine a possa venir proiettata successivamente in due punti diversi del campo visivo a seconda che l'occhio accomoda o non accomoda pel punto-oggetto.

La proiezione avverrebbe in questo modo perchè essa non segue una legge assoluta, ma si compie secondo il modo abituale che segue nella visione comune. Essa è dovuta al concorso di due fattori uno anatomico ed uno psichico. Nella visione comune la proiezione segue la linea retta imagine-oggetto, la linea cioè che va fatalmente ad incontrare l'oggetto, e che per legge ottica passa pel punto nodale (linea nodale o linea visuale). Nei casi contemplati invece si compie lungo la linea che dal punto-imagine va al punto dove si giudica che sia l'oggetto.

Essa succede esattamente (cioè nel senso dove è realmente l'oggetto) quando l'occhio è accomodato e non entrino in campo altri

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

fattori — paralisi — di perturbamento); inesattamente quando l'occhio non è accomodato. Ma in questi casi — quando cioè l' occhio non è accomodato per il punto oggetto — l' occhio accomoda manifestamente per un altro punto. Orbene mi sembra che sia in questo punto che debba venire proiettata l' imagine.

Vediamo infatti che accomodato l' occhio pel punto A (fig. 6) l' imagine del punto A viene proiettata sulla aA, e così l' imagine dell' oggetto $A'B'$ va precisamente a coprire (a proiettarsi sopra) l' imagine dell' oggetto AB. Accomodato l' occhio pel punto A' l' imagine del punto A viene proiettata sulla aA', per cui l' imagine dell' oggetto AB resta coperta esattamente dall' imagine dell' oggetto $A'B'$.

Quando dunque l' occhio è accomodato pel punto A, la proiezione dell' imagine del punto A' sembra avvenire in A; quando l' occhio è accomodato per A' la proiezione dell' imagine del punto A sembra avvenire in A'. Sembra così che la proiezione si compia lungo la linea che dal punto-imagine va al punto pel quale l' occhio è accomodato.

È verosimilmente in questo punto che noi crediamo di vedere l' oggetto pel quale non siamo accomodati. Infatti noi collo sguardo individuiamo la direzione secondo cui i vari punti dello spazio appaiono, ma non la loro posizione. Tutti questi punti li proiettiamo su un piano. Ma a che distanza imaginiamo questo piano? Evidentemente alla distanza dove risalta meglio un qualche particolare su cui fissare l' attenzione, e questo in nessun altro luogo può accadere, che alla distanza per la quale siamo accomodati.

È facile persuadersi anche colla esperienza che l' oggetto fuori di fuoco viene giudicato a distanza diversa dalla vera e che precisamente se l' occhio accomoda per un punto situato al di là dell' oggetto lo si giudica più distante, se l' occhio accomoda per un punto situato al di qua dell' oggetto, lo si giudica più vicino.

Io per es. me ne sono convinto così: Ho fissato un occhiello metallico su una tavoletta, in modo che tenuto di fronte, l' asse del foro fosse parallelo alla faccia. Guardando con un occhio solo e accomodando esattamente, se provavo ad infilarvi il portapenne, vi riuscivo bene almeno 9 volte su dieci; non accomodando, sbagliavo distanza quasi costantemente. E precisamente, se l' accomodazione era rilasciata, erravo quasi sempre per eccesso di distanza; se l' accomodazione era ipertesa, sbagliavo quasi sempre per difetto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si ha quindi *falsa proiezione* anche per effetto della funzione dell' accomodazione, e come nei casi in cui la si ha per effetto della funzione dell' apparecchio estrinseco, questa falsa proiezione è dovuta al fatto che in tutte le circostanze si proietta come nelle condizioni abituali della visione.

Abitualmente accomodiamo per l' oggetto che guardiamo e proiettiamo giusta la posizione esatta dell' oggetto, la proiezione abituale avviene dunque per il punto pel quale l' occhio è accomodato; quando guardiamo un oggetto pel quale l' occhio non è accomodato, si ha falsa proiezione, perchè questa proiezione si compie, come avviene abitualmente, ancora pel punto di accomodazione, che ora non corrisponde più al punto dove si trova l' oggetto.

Ad avvalorare questa ipotesi abbiamo il fatto noto a tutti delle imagini secondarie, le quali vengono precisamente proiettate sul punto pel quale accomodiamo e appaiono perciò piccole se accomodiamo per un punto vicino, grandi se accomodiamo per un punto lontano.

Del resto questi errori di proiezione che qui considero hanno valore puramente teorico, perchè minimi. Ammesso per es. che l' oggetto AB abbia un diametro $= 10$, e sia posto ad una distanza 100, e che l' oggetto $A'B'$ abbia un diametro $= 1$ e sia posto ad una distanza 10; se l' occhio accomoda per AB, il calcolo mi dà che il diametro di $A'B'$ anzichè $= 1$ dovrebbe apparire 1,044; se l' occhio accomoda per $A'B'$, il diametro di AB anzichè $= 10$, apparirebbe $= 9,63$.

Queste osservazioni qui esposte verrebbero dunque a dimostrare che se nella gran maggior parte dei casi la proiezione si compie lungo la linea nodale, non sempre però essa si compie così. Ed inoltre che anche così compiendosi, non sempre si ha proiezione esatta.

Si ha *proiezione esatta* quando la linea secondo cui si compie, va ad incontrare giustamente l' oggetto; si ha *falsa proiezione* quando questa linea non va ad incontrare giustamente l' oggetto.

Si può avere questa falsa proiezione per cause inerenti all' apparecchio motore estrinseco, e per cause inerenti all' apparecchio motore intrinseco. Nel primo caso si ha falsa proiezione perchè la proiezione si compie secondo una retta che dal punto retinale colpito passa per un punto dove si crede trovarsi, ma non si trova il punto nodale, per un punto cioè che corrisponderebbe al punto nodale se l'occhio fosse nella sua posizione normale. Nel secondo caso

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

si ha falsa proiezione, perchè la proiezione si compie secondo una retta che dal punto retinale colpito va al punto dove si crede trovarsi, ma non si trova, l'oggetto.

La legge della proiezione assume quindi un carattere più generale venendo così formulata: ***La proiezione delle imagini nel campo visivo avviene secondo una retta che dal punto retinale colpito, passa pel luogo dove è, o dove nella visione normale dovrebbe essere il punto nodale.***

Ad ammettere che la proiezione avvenga in questo modo, contrasterebbero un po' le idee di qualche autore sul modo di formazione delle imagini. E però facile dimostrare che idee così fatte non sono attendibili, e che quindi non infirmano quanto più sopra ho detto.

Come è noto fu Helmholz il quale dimostrò (1) che l'imagine netta sulla retina ha sensibilmente l'istessa grandezza dell'imagine diffusa, e che quindi due punti luminosi, posti sulla stessa *linea pupillare,* ma a diversa distanza, pei quali l'occhio non accomodi, oppure accomodi per uno solo dei due, danno imagine retinale sullo stesso punto e vengono anche proiettati su uno stesso punto.

Ma queste vedute di Helmholtz non sono accettate per es. da Giraud-Teulon, il quale le passa perciò in minutissima analisi (2). Seguendo passo passo questa analisi (il che richiede una certa attenzione) è facile però avvertire che l'Autore fa falsa strada.

Secondo Helmholtz abbiamo: « Se due punti luminosi, situati a diversa distanza, danno sulla retina due imagini sullo stesso punto (i cui centri coincidono), il raggio che da questo punto va al centro della imagine della pupilla, data dal cristallino, è lo stesso per le due imagini; prolungato questo raggio comune a partire dal centro della imagine corneale della pupilla, esso deve incontrare entrambi i punti luminosi ».

Per Giraud-Teulon questo non è possibile: « Le rayon (egli dice) qui joint le centre d'un cercle de diffusion au centre de l'image cristallinienne de la pupille, est l'axe même du cône convergent qui determine dans le corps vitré l'image exacte d'un point exterieur *q*;

(1) Helmholtz, *Physiol. Optik*, 2 Aufl., pag. 126.
(2) Giraud-Teulon, *La vision et ses anomalies*, pag. 598, Paris 1881.

cet axe est la ligne droite même suivie dans le corps vitré par le rayon pupillaire parti du point lumineux. Réciproquement quand il retrousse chemin, ce rayon va forcément passer par ledit point lumineux, ce que HELMHOLTZ a perdu de vue dans ses deductions. Mais les deux images se trouvent déjà dans les corps vitré sur une autre droite, celle qui passe par le deuxieme nodal. De même en est-il si l'on considère le premier milieu: Ce rayon lumineux une fois dans l'air passe par le centre de l'image corneenne de la pupille et les deux points lumineux primitifs.... Mais il en est une autre differente de celle-ci et qui contient également les deux points lumineux, c'est la droite qui réunit ces deux points au premier nodal ». E (per abbreviare) conclude G. T., ciò è assurdo.

Non occorre gran che per vedere invece l'assurdo di questo ragionamento:

Lo stesso raggio, dice G. T., che dal centro dell'imagine retinale arriva al centro pupillare, prolungato fuori dell' occhio arriva al punto luminoso. Non è lo stesso raggio, perchè il raggio pupillare alla pupilla si spezza e muta cammino e non è certo HELMHOLTZ che ciò abbia perduto di vista.

Le due imagini retiniche coincidenti, si trovano al punto dove mettono capo due diverse linee, la linea pupillare (che si può identificare colla linea principale) e la linea nodale. Ciò non ha niente di assurdo perchè da un unico punto possono partire quante rette si vogliano. I due punti-oggetto, aggiunge l'A., dovrebbero trovarsi pure contemporaneamente sulla linea pupillare e sulla linea nodale e ciò è assurdo.

Sarebbe assurdo certamente l'ammetterlo, ma nessuno lo ammette. I due punti-oggetto non si trovano sulla stessa linea nodale; si trovano invece su una stessa linea principale (vedi per es. fig. 6). Se si trovassero sulla stessa nodale, poichè si trovano anche sulla stessa linea principale, queste due linee, nodale e principale, dovrebbero evidentemente coincidere mentre non coincidono affatto. Se poi i due punti-oggetto, situati a diversa distanza si trovassero sulla stessa linea nodale, non darebbero imagine sullo stesso punto di retina. Nella fig. 6 vedesi chiaramente che il punto A'' ch'è sulla stessa nodale del punto A, darebbe sulla retina imagine in a' anzichè in a come dà il punto A.

Inesattezze analoghe trovo in BADAL (l. c., pag. 60): In un

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

primo esempio egli dice: Sia $A'B'$ un oggetto pel quale l'occhio è accomodato (v. fig. 6). Il punto A' dà allora imagine in a. Se l'occhio non è accomodato il centro della imagine diffusa del punto A' è ancora in a. Poichè in tal caso il punto nodale (k') si è portato indietro (in k) la proiezione avviene secondo aA'' e così i due punti-oggetto $A'B'$ appariranno separati da distanza maggiore che non lo sieno in realtà. Tutto questo s'accorda perfettamente col modo di vedere che a me sembra esatto.

Ma più avanti lo stesso Autore dice (l. c., pag. 65) Sieno ora due oggetti AB e $A'B'$ e l'occhio accomodi successivamente per ciascuno di essi (come nella fig. 6). L'imagine di AB si fa secondo l'angolo AkB; l'imagine di $A'B'$ secondo l'angolo $A'k'B'$. I lati di questi angoli essendo paralleli (dice l'Autore) le due imagini sulla retina non coincidono.

Non è esatto. Trattandosi che qui l'occhio è sempre accomodato, si può calcolare l'imagine sulla rispettiva linea nodale, perchè questa va a incontrarsi colla linea principale precisamente sulla retina. Ma le due linee nodali non sono punto parallele come quelle che vanno ad incontrarsi colla medesima linea principale sempre nello stesso punto. Infatti tanto nel caso in cui l'occhio è accomodato pel punto A, quanto nel caso in cui è accomodato per A', la rispettiva linea nodale incontra la linea principale nel punto a.

Su questo stesso argomento trovo anche in Tscherning (1) un punto oscuro che non riesco a comprendere: « Admettons — egli dice — qu'en état de repos l'oeil soit au point pour l'objet AB (fig. 7).

L'image du point A se forme en A_1 sur la ligne An passant par le point nodal. En accomodant, l'image s'avance jusq'en A_2. Pour trouver l'endroit où se forme l'image diffuse sur la rétine, nous traçons le rayon Ap passant par le milieu de la pupille...., après refraction ce rayon doit passer par A_2. L'image diffuse se forme donc en A_3 et l'image de tout l'objet A_3B_3 est plus petite que l'image nette A_1B_1. Dans l'oeil humain on peut observer un léger effet de ce genre, en accomodant pendant qu'on observe des objets éloignés; il est plus prononcé lorsq'on remplace la pupille par un trou sténopeique ».

(1) Tscherning, *Optique Physiol.*, pag. 197, Paris 1898.

Secondo questo Autore dunque l' imagine netta del punto *A* si forma nel punto A_1 sulla linea nodale. In questo punto vedo nella figura concorrere una seconda linea pA_1, evidentemente la linea pupillare. Accomodando, l' imagine si formerebbe in A_2 al punto di concorso della stessa nodale con una linea pupillare che ora sarebbe la pA_3.

È noto che l' Autore non ammette spostamento del punto nodale per l' accomodazione (1), quindi è logico che egli ammetta che l' i-

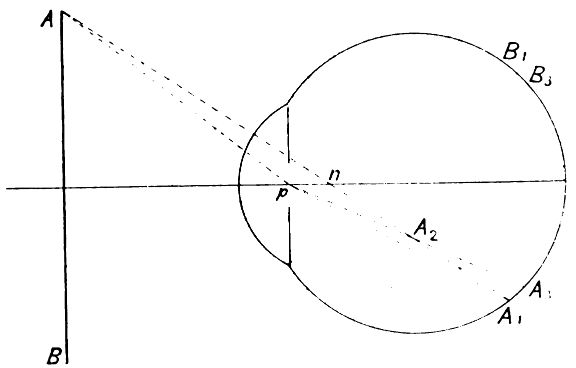


Fig. 7 (dal *Tscherning*).

magine del punto *A*, accomodando o no, rimanga sulla linea nodale nA_1 e che nell' accomodazione si sposti la linea pupillare. Ma in base alle comuni nozioni di ottica non si sa come spiegare questo spostamento della linea pupillare, inquantochè l' angolo ch' essa fa è dovuto solamente all' indice di rifrazione il quale naturalmente rimane immutato tanto che l' occhio accomodi, quanto che non accomodi.

In base poi alle comuni nozioni di ottica, l' imagine del punto *A* si formerebbe sempre sullo stesso punto A_1 della retina, tanto che l' occhio sia accomodato, quanto non sia accomodato; e quindi sulla retina l' oggetto *AB* darebbe imagine di eguale grandezza tanto che vi sia quanto non vi sia accomodazione.

Giusta quanto ho spiegato precedentemente, a seconda che l' occhio accomoda o non accomoda sarebbe un po' diversa la proiezione delle imagini; ma tale differenza, come pure ho dimostrato, è così

(1) Tscherning, *Encyclop. franc. d' Ophtalm.*, T. III, pag. 163, Paris 1904.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

minima che non viene nemmeno rilevata. Dunque, se pel fatto di tendere l' accomodazione, mentre si guarda un oggetto lontano, si riceve l' impressione d' un impicciolimento di esso, è probabile che si tratti semplicemente d' una illusione ottica per falso apprezzamento della distanza, non di un fatto dovuto a mutamenti ottici.

Quando poi si guarda un oggetto lontano attraverso un foro stenopeico e si accomoda per la vicinanza, l' impressione d' impicciolimento che si avverte è proprio dovuta ad un reale impicciolimento delle imagini, ma il fenomeno è dovuto ad altre cause, come ho spiegato anch' io in un precedente lavoro sulle proprietà del foro stenopeico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

REGIA CLINICA OCULISTICA DI MODENA
diretta dal Prof. G. Ovio

GIUSEPPE OVIO

SULL'ANGOLO VISIVO

1.° — Posizione del vertice dell'angolo visivo.

La vecchia questione dove porre il vertice dell'angolo visivo non è ancora ben definita. Quale fra i vari punti proposti — punto nodale, punto principale, centro pupillare, punto focale — merita la preferenza?

Pel passato, specialmente dopo gli studi di LISTING, e di DONDERS, pareva indiscutibile che il vertice dell'angolo visivo fosse da considerarsi al punto nodale. Fu HELMHOLTZ (1) che consigliò invece il centro pupillare; ma a questo riguardo l'eminente Autore fu poco ascoltato o contrastato. GULLSTRAND (2) propose tanto il punto principale, quanto il punto focale. Ma il suo lavoro, che tuttavia fece epoca, è poco conosciuto, e del resto l'Autore stesso tratta questo argomento molto sommariamente.

Seguendo l'indirizzo dato da quest'ultimo Autore, l'angolo visivo con vertice al punto focale può indicarsi per brevità come *angolo focale;* quello con vertice al punto principale, come *angolo principale;* quello col vertice al centro pupillare, come *angolo pupillare;* e quello con vertice al punto nodale, come *angolo nodale.*

L'angolo pupillare, come già HELMHOLZ (l. c. pag. 728) indicò, può identificarsi coll'angolo principale, perchè fra l'uno e l'altro intercedono differenze di distanza minime; l'angolo focale, adottato da GULLSTRAND specialmente a proposito dell'acutezza visiva, ha

(1) HELMHOLTZ, *Phys. Optik.* II, Aufl. pag. 127 (1.ª Aufl. pag. 99; Traduz. fr. pag. 135).
(2) ALLVAR GULLSTRAND, *Samtidig Bestämming af refrak och synskärpa*, Nordiskt Arkiv 1891, N. 9, pag. 1-46.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

proprietà che s'avvicinano molto a quelle dell'angolo principale. Può quindi ancora meritare di mettere a confronto l'angolo principale e l'angolo nodale per vedere che vengano in luce chiari criteri in appoggio dell'uno o dell'altro, e decidere a quale dei due si debba dare la preferenza così da poter essere tenuto razionalmente per angolo visivo.

Devesi all'uopo considerare la visione in due diverse condizioni: *A*) Visione coll'occhio accomodato. *B*) Visione coll'occhio non accomodato.

A) Occhio accomodato.

Premetto che nei ragionamenti che seguono, è sempre supposto che la visione succeda con angoli visivi minimi, dove si possono trascurare le differenze che passano fra archi, seni, tangenti ecc. di uno stesso angolo. È la restrizione solita adottata in quasi tutte le nostre questioni diottriche, restrizione che del resto, come tale, non toglie alle leggi che ricaviamo il carattere di leggi generali, perchè la visione comune si compie quasi esclusivamente con questi angoli minimi, dove realmente le differenze su accennate risultano affatto trascurabili.

1.° Consideriamo dapprima il caso di oggetto unico pel quale l'occhio è accomodato; oppure di più oggetti di diversa grandezza posti successivamente ad una stessa distanza per la quale l'occhio accomoda. In questo caso riesce manifesto che è affatto indifferente scegliere l'angolo principale o l'angolo nodale quale angolo visivo, perchè l'imagine retinale di un punto pel quale l'occhio accomoda, si forma sempre al punto di concorso della linea nodale colla linea principale. Trattandosi di angoli piccoli, si può perciò ritenere che l'imagine retinica sia proporzionale all'angolo visivo, tanto che questo venga considerato col vertice al punto nodale, quanto al punto principale. Si può in altre parole ritenere l'imagine retinica proporzionale tanto all'angolo nodale quanto all'angolo principale.

Sia per es. (fig. 1) l'oggetto lineare *AB* pel quale l'occhio è accomodato. L'imagine retinica del punto *A* si forma in un punto *a*, cioè al punto di concorso della linea principale *pa*, e della linea nodale *ka*.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Se all' oggetto AB si dà grandezza doppia, l' angolo principale (π) assume grandezza doppia, e quindi doppia diventa anche l' imagine; se all' oggetto AB si dà metà grandezza di prima, l' imagine diventa metà (1). Lo stesso avviene se invece che l' angolo principale, si considera l' angolo nodale (ν); anzi a rigore con quest' angolo vi

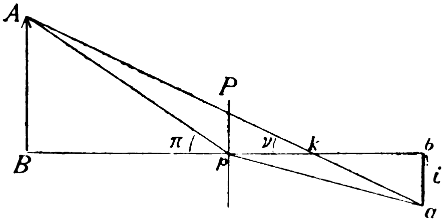


Fig. 1.

sarebbe maggiore esattezza perchè per esso occorrono minori restrizioni che per l' angolo π.

2.° Consideriamo più oggetti, posti a diversa distanza e pei quali l' occhio accomodi successivamente, e poniamoci in due differenti casi:

A) Sieno dapprima per es. i due oggetti AB ed $A'B'$ (fig. 2) posti a diversa distanza, ma di grandezza tale da essere compresi

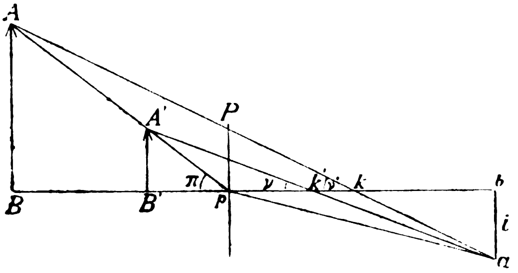


Fig. 2.

nello stesso angolo π. Per entrambi l' imagine retinale è *ba*. E mentre per entrambi l' angolo π è unico e invariabile, l' angolo ν invece è diverso.

I due oggetti AB e $A'B'$, perchè compresi nello stesso angolo π, hanno manifestamente grandezza proporzionale alla distanza del loro piede dal vertice dell' angolo. E poichè in queste condizioni

(1) Sempre per le accennate restrizioni, si fa qui astrazione dalle variazioni proprie delle tangenti e parimenti da quelle dei seni e si suppone ch' esse variino come gli angoli.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

danno sulla retina imagini di eguale grandezza, facilmente si viene a dedurre, sulla base di quest' angolo π, che la grandezza delle imagini in generale è direttamente proporzionale alla grandezza dell'angolo che comprende l'oggetto, inversamente proporzionale alla distanza dell'oggetto.

Ciò non si potrebbe dedurre invece dall'angolo ν che, pei due oggetti, è diverso.

Così è già chiaro che vi sono casi in cui offre migliori criteri per la grandezza delle imagini l'angolo principale in confronto dell'angolo nodale.

B) Sia ora uno stesso oggetto, ma posto successivamente a due diverse distanze (fig. 3). Qui è facile riconoscere che la gran-

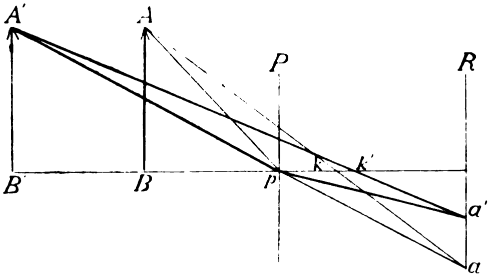


Fig. 3.

dezza dell'angolo π è proporzionale alla distanza dell' oggetto e che la grandezza dell'imagine è proporzionale all'angolo. Quindi se in una data posizione l'angolo π è doppio che nell'altra posizione, anche le relative imagini saranno doppie l'una dell'altra. La grandezza di queste sarà dunque nel rapporto **1 : 2**, quando le distanze successive dell'oggetto sono nel rapporto 2 : 1.

Dall'angolo ν criteri analoghi non si potrebbero trarre, perchè quest'angolo, come nel caso precedente, varia in causa dello spostamento che subisce il punto nodale per l'accomodazione.

Nel caso ***A*** potrebbesi, così a priori, credere che analoghi criteri dovessero risultare anche dall'angolo ν (v. fig. 2.) qualora i due oggetti che si osservano fossero allineati su quest'angolo ν, anzichè sull'angolo π. Invece così non è perchè l'angolo ν che sarebbe unico ed invariabile se non variasse l'accomodazione, qui, cambiandosi successivamente questa accomodazione, per portarsi sull'oggetto ***AB*** e sull'oggetto ***A'B'***, varia, perchè il punto nodale si sposta, e i due oggetti cessano così di trovarsi su un unico angolo nodale.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Da tutto ciò resta quindi provato che nell'occhio accomodato, per la misura delle imagini, si può trar profitto dell'angolo nodale soltanto in qualche caso: mentre che l'angolo principale serve bene in tutti i casi. Ma questa superiorità dell'angolo principale in confronto dell'angolo nodale, risalta più ancora nei casi in cui l'occhio non è accomodato.

B) Occhio non accomodato.

Così a prima giunta si potrebbe credere che l'analisi della visione in questi casi dovesse avere soltanto importanza teorica, perchè

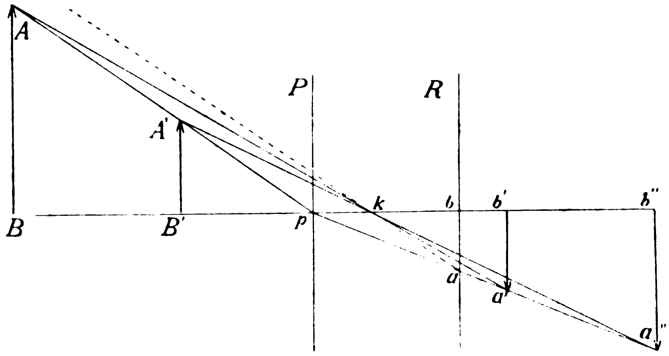


Fig. 4.

il guardare con occhio non accomodato potrebbe parere un fatto eccezionale. Il guardare in queste condizioni è invece un atto comune. Quando vogliamo dare un colpo d'occhio ad oggetti che abbiamo dinanzi, è manifesto che accomodiamo per uno di essi soltanto; tutti gli altri oggetti sono visti dall'occhio che per essi non è accomodato. Certamente quando c'interessa un giudizio esatto sulla posizione, sulla grandezza, degli oggetti (o dei vari punti di un medesimo oggetto), scorriamo coll'occhio successivamente su ciascuno, e per ciascuno successivamente accomodiamo, ma sta sempre il fatto che in un dato istante siamo accomodati soltanto pel punto fissato, per tutto il resto no. E quindi il nostro giudizio anche in queste condizioni si fa sempre dal confronto di oggetti *in fuoco* e di oggetti *fuori di fuoco.*

In questi casi comuni dove dunque l'occhio è soltanto parzialmente accomodato, l'angolo nodale, pel giudizio di grandezza e di distanza, come facilmente si può rilevare, non serve più: Sieno per es. ancora due oggetti AB e $A'B'$ compresi nell'angolo π (fig. 4)

ma a diversa distanza. Comunque l'occhio sia accomodato, abbiamo intanto imagini retinali di grandezza eguale; i punti-oggetto estremi danno cioè imagini sugli stessi punti della retina.

Se l'occhio è accomodato per uno dei due oggetti, i corrispondenti punti estremi danno sulla retina due imagini nette costituite dai due punti-imagine *ab;* e i punti estremi dell'altro oggetto danno sulla retina due imagini diffuse, ma di cui i centri coincidono coi punti *ab* della imagine netta precedente.

Se l'occhio non è accomodato nè per l'uno nè per l'altro dei due oggetti, i punti-oggetto estremi AB e $A'B'$ danno tutti sulla retina circoli di diffusione; ma ancora i centri di questi sono sempre allo stesso posto dei punti *a b;* questi punti cioè, a due a due, si coprono.

Come determiniamo in questi casi la posizione delle imagini? La determiniamo sulla base della linea principale e non sulla base della linea nodale come ce ne possiamo convincere ancora con degli esempi:

1.° Supponiamo (fig. 4) che l'occhio non sia accomodato nè per l'oggetto AB nè per l'oggetto $A'B'$, ma per distanza maggiore. Tanto l'imagine del punto A che quella del punto A' si trovano sulla linea principale pa'', ed ammesso che il punto nodale sia in k l'imagine netta dell'oggetto AB è $a'\, b'$, quella dell'oggetto $A'B'$ è $a''\, b''$ entrambe al di là della retina.

Se l'occhio accomoda per un punto posto al di qua dei due oggetti, evidentemente le due imagini nette saranno invece entrambe al di qua della retina.

Queste imagini nette che giacciono fuori della retina, si formano, come ognuno sa, al punto d'incrocio della linea principale colla nodale, sicchè la loro grandezza può venir misurata benissimo tanto dall'angolo principale quanto dall'angolo nodale. Ma sulla retina le imagini sono diffuse, e per la grandezza di queste, nessun criterio possiamo trarre dalle linee nodali. In questo caso giovano allo scopo soltanto le linee principali.

Pei punti A e A' vale, fuori dell'occhio, la sola principale Ap, che, entro l'occhio, si continua (non per diritto) nella pa. La direzione di quest'ultima è determinata soltanto dall'indice di rifrazione, cioè da una costante, ed è quindi invariabile, qualunque sia l'accomodazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Questa linea *pa* (ammessa come sempre la coincidenza del centro pupillare e del punto principale) rappresenta l'asse del cono luminoso, che, con base alla pupilla, va a formare al proprio vertice l'imagine netta del punto-oggetto. Questo vertice, quando l'occhio non è accomodato, cade fuori del piano retinale, e su questo viene a dipingersi il circolo di diffusione. Il centro di questo circolo di diffusione è naturalmente sull'asse di detto cono, cioè sulla linea principale; e poichè noi deduciamo la posizione della imagine diffusa dal centro del circolo di diffusione, ecco perchè la linea principale è quella che ci offre il criterio esatto della posizione della imagine retinale.

Non ce lo offre invece la linea nodale, perchè essa colpisce la retina in punti diversi da quello colpito dalla linea principale. Infatti questa linea nodale non è altro che uno dei raggi che fa parte del cono luminoso accennato, e che, come tutti quelli che penetrano per la pupilla, concorre in un punto che è sempre il vertice di detto cono.

Nel caso considerato, dal punto A arriva dunque un cono luminoso alla pupilla, e l'asse di questo cono è Ap; dalla pupilla si dirige verso la retina un secondo cono, inverso al primo, il cui asse è secondo la pa', ed il cui vertice è al punto a'. In questo punto concorrono tutti i raggi che penetrano per la pupilla e provengono da A, e quindi anche il raggio nodale ka'. Dal punto A' arriva pure alla pupilla un cono luminoso, ma l'asse di questo è ancora secondo la stessa linea principale Ap; dalla pupilla si dirige a sua volta alla retina un cono inverso, ed anche l'asse di questo è secondo la pa''. Il vertice di questo cono è però nel punto a''. In questo punto viene a concorrere anche il rispettivo raggio nodale, che non è altro che uno dei raggi che compongono lo stesso cono. Essendo l'asse di questi due coni intrabulbari, sempre secondo la retta pa'', il centro dei rispettivi circoli di diffusione sulla retina è quindi sempre il punto a.

Ecco dunque perchè per la misura delle imagini qui serve bene l'angolo principale e non serve invece l'angolo nodale. Sulla base di quest'ultimo si verrebbero a considerare di grandezza differente due imagini che invece sono eguali.

2.° Ora supponiamo che l'occhio sia accomodato per uno dei due oggetti, per es. per AB (fig. 5). L'imagine netta del punto A è in a ed è sulla retina. L'imagine netta di A' è in a' al di là

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della retina, ma sulla retina si ha una imagine diffusa e il centro di questa è ancora in *a*. Le due imagini, netta e diffusa, dunque coincidono.

È chiaro, senza bisogno di speciali dimostrazioni, che per la misura dell' imagine di *AB* si può in questo caso trarre profitto anche dell' angolo nodale, ma evidentemente non per la misura dell' imagine di *A'B'*. Invece tanto per l' imagine di *AB*, quanto per quella di *A'B'* serve bene l' angolo π che è eguale per entrambi. E

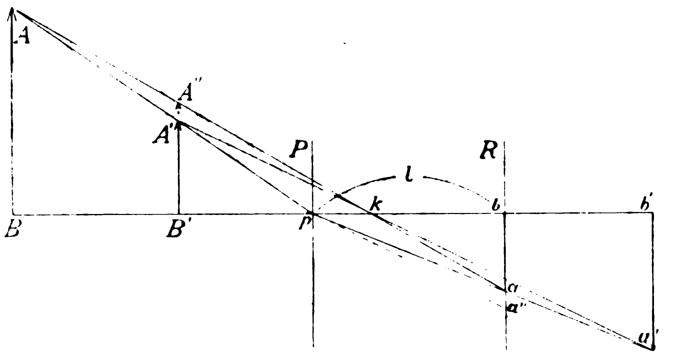


Fig. 5.

così resta provata senz' altro, anche per questo caso la superiorità dell' angolo principale sull' angolo nodale. Lo stesso ragionamento varrebbe se l' occhio invece che per *AB*, accomodasse per *A'B'*.

In questi casi dove l' occhio è accomodato per uno solo dei due oggetti, e anche per nessuno dei due, si suppone che *k* sia immobile. Si potrebbe così credere sulla base di questo dato, che l' unico angolo nodale potesse giovare per la misura delle imagini di entrambi gli oggetti, qualora questi invece che essere allineati sull' angolo π, lo fossero sull' angolo ν. Si troverebbero in queste condizioni per es. gli oggetti *AB* e *A''B'*.

Sarebbe un errore; perchè, sulla base dell' unica linea nodale, si verrebbe allora ad ammettere che l' oggetto *AB* e l' oggetto *A''B'* dessero imagini eguali sulla retina, mentre invece l' imagine di *A''B'* è più grande. Infatti l' imagine del punto *A''* non è più sulla linea principale *pa*, ma su una linea principale *p a''* che colpisce la retina più perifericamente.

Praticamente l' errore non sarebbe molto grande. Il calcolo mi dà che se l' imagine di *AB* e quella di *A'B'*, hanno per es. una

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

grandezza 100, l'imagine $A''B'$ ha una grandezza 103. È tuttavia un errore sensibile e che basterebbe per condurre a deduzioni errate su altri punti di maggiore entità.

Sulla base dunque dell'angolo nodale si troverebbero due imagini di grandezza diversa per due oggetti che sono compresi in un medesimo angolo principale. Non si avvererebbe più in questo caso la legge fondamentale, che la grandezza delle imagini è proporzionale (inversamente) alle distanze. Infatti è solo dal trovare che oggetti in tali condizioni danno imagini eguali che si deduce questa proporzionalità. Questa proporzionalità, sulla base dell'angolo nodale, si ricaverebbe semplicemente dalle proprietà elementari dei triangoli simili che hanno vertice al punto nodale, considerando gli oggetti così lontani, che la loro imagine si possa sempre ritenere coincidente col piano retinale, anche se l'occhio non è accomodato per entrambi. Per oggetti vicini ciò naturalmente non si potrebbe fare.

Sulla base dell'angolo principale la stessa legge si deduce invece esattamente e in ogni caso, e con un semplice ragionamento. Danno imagini eguali sulla retina oggetti compresi in un medesimo angolo principale, cioè oggetti la cui grandezza è proporzionale alla loro distanza. Conseguentemente oggetti eguali posti a differente distanza danno imagini la cui grandezza è inversamente proporzionale a questa distanza.

Mi sembra che questi semplici ragionamenti mettano una buona volta fuori di dubbio la convenienza di tenere per vertice dell'angolo visivo il punto principale e che cioè debba identificarsi l'angolo visivo coll'angolo principale.

Ma quest'angolo visivo, di cui parliamo, che cosa deve rappresentare? Nemmeno su questo tutti sono d'accordo. A me sembra che l'angolo visivo debba rappresentare l'angolo reale che comprende gli oggetti guardati. Come tale, sarebbe quello che a sua volta determina la grandezza delle imagini sulla retina.

Secondo alcuno (e in questo senso si esprime sopratutto il Badal (1)) l'angolo visivo non sarebbe l'angolo sotto cui *si trovano* gli oggetti, ma l'angolo sotto cui gli oggetti *si vedono*. L'angolo visivo sarebbe così l'*angolo di proiezione*. Poichè la proiezione

(1) Badal, *Etudes d'optique physiol.* — Archives d'Ophtalm. 1881, pag. 58.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

si effettua abitualmente sulla linea nodale, si ritornerebbe così a considerare come angolo visivo l'angolo nodale.

A me non pare che ciò vada bene. Intanto non sempre — come anch'io ho dimostrato — la proiezione avviene secondo la linea nodale. Poi quest'angolo di proiezione è un angolo che si forma dopo che si è già formata l'imagine, sicchè volendosene servire per la misura di questa imagine, sarebbe in certo modo come seguire la strada a ritroso; e poichè il cammino di andata non è sempre identico a quello di ritorno, necessiterebbe in ogni singolo caso studiare l'uno e l'altro.

Ma a chiarire meglio la questione, rivediamo alcuno degli esempi precedenti. Consideriamo dapprima ancora il caso indicato nella fig. 2. Accomodando per l'oggetto AB, la proiezione tanto pel punto-oggetto A, quanto pel punto-oggetto A', che danno entrambi imagine retinale nel punto a, avverrebbe secondo la retta $a\,k\,A$, e l'angolo di proiezione sarebbe quindi per ambi gli oggetti l'angolo ν'. Accomodando invece per l'oggetto $A'B'$ la proiezione per ambi gli oggetti avverrebbe secondo la retta $a\,k'\,A'$ e l'angolo di proiezione sarebbe ν. Si avrebbero così due angoli diversi che verrebbero dedotti dopo d'aver misurato l'angolo π, calcolato il corrispondente angolo di rifrazione, e sulla base di questo, la posizione del punto a.

Nel caso indicato nella fig. 4, ammettendo l'occhio non accomodato nè per l'uno nè per l'altro oggetto, varrebbe invece un unico angolo di proiezione, perchè questa, per ambi gli oggetti si farebbe secondo una retta ak.

Mi sembra dunque che l'angolo di proiezione offrirebbe criteri incerti e variabili, i quali non sarebbero fondati su un dato anatomico quale, considerando invece l'angolo principale, offrirebbe la posizione dell'imagine retinica.

Nella proiezione, come dimostrai già in un lavoro precedente (1), non sembra, è vero, che oggetti che danno imagini eguali, appariscano sempre di eguale grandezza. Ma intanto si tratta di differenze trascurabili, perchè minime. In secondo luogo si tratta forse non proprio di vere *differenze*, ma soltanto di *apparenze* giacchè l'oggetto può parere proiettato a distanza diversa da quella che occupa. In terzo luogo anche se proprio una differenza esiste, questa può non influire

(1) G. Ovio, *Sulla proiezione delle imagini*, Atti di questa R. Accad.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

punto sull'atto psichico della visione, in quanto che il precedente immediato di questo, è sempre una stessa impressione sulla retina. È per condizioni analoghe che per es. nel campo visivo gli stessi oggetti visti in superficie ad una data distanza, non sembrano punto mutati se, di grandezza doppia, si guardano a distanza doppia.

Praticamente queste differenze si possono dunque trascurare. E per concludere, ripeto che non sembra sotto alcun punto di vista opportuno considerare come angolo visivo l'angolo di proiezione; mentre più opportuno di tutti apparisce l'angolo principale.

2.° — Calcolo della grandezza delle imagini sulla base dell'angolo visivo.

Ammesso il vertice dell'angolo visivo al punto principale, per la misura della grandezza delle imagini, possono giovare senz'altro tutte le comuni formule che hanno per fattore le varie distanze focali, perchè queste appunto si misurano a partire dal punto principale. La più opportuna di tutte queste mi sembra però la seguente:

$$i = \frac{of''}{f'n}$$

dove con i è indicata l'imagine, con o l'oggetto, con $f'' f'$ le distanze focali coniugate, con n l'indice di rifrazione oculare.

Questa formula è data comunemente per la grandezza delle imagini nette, per cui f'' che vi esprime la distanza coniugata posteriore può arrivare tanto sulla retina quanto in un punto situato fuori della retina. Nel caso nostro occorre invece sapere la grandezza dell'imagine sulla retina, netta o diffusa che sia, e non quella fuori della retina. Orbene questa formula serve anche per questi casi. Dovendosi quindi identificare f'' colla lunghezza (l) dell'asse ottico, la formula può dunque scriversi anche così:

$$i = \frac{ol}{f'n}. \qquad |1|$$

La ragione per cui questa formula serve tanto per l'imagine netta, quanto per l'imagine diffusa si capisce con tutta facilità. L'una e l'altra imagine sono sempre comprese nell'angolo formato dalle stesse linee di direzione, la loro grandezza è quindi sempre proporzionale

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

alla distanza. Uno sguardo ancora alla figura 4 mostra ciò all'evidenza: le imagini $a''b''$, $a'b'$, ab, sono sempre comprese tra la pb'' e la pa''; e le pb, pb', pb'' non sono altro che le lunghezze di f''.

La grandezza dell'imagine viene dunque in ogni caso determinata dalla posizione della linea principale e la posizione di questa è ben definita.

Per la grandezza dell'imagine verrebbe anche spontanea la formula seguente:

$$i = l \times \operatorname{tg} \rho \qquad [2]$$

dove con ρ è indicato l'angolo di rifrazione bpa.

L'apparenza di questa formula è semplicissima, ma non ne è altrettanto semplice invece la risoluzione numerica. Infatti il valore dell'angolo ρ non si può dedurre che dal valore dell'angolo π sulla base della formula fondamentale della rifrazione.

$$\frac{\operatorname{sen} \pi}{\operatorname{sen} \rho} = n$$

essendo i due angoli considerati, rispettivamente angolo d'incidenza e angolo di rifrazione. Di più il valore dell'angolo π vuole essere ricercato risolvendo trigonometricamente il triangolo ABp.

Ma è facile rilevare che le due formule *1* e *2* in ultima analisi si equivalgono, tanto che dalla *2* si ricava la *1*. Infatti dalla trigonometria abbiamo:

$$i = l \times \operatorname{tg} \rho \qquad [3]$$

che, ammesso $l = pa$, diviene senza errore apprezzabile

$$i = l \times \operatorname{sen} \rho .$$

Abbiamo inoltre:

$$\operatorname{sen} \rho = \operatorname{sen} \pi : n \qquad [4]$$

e parimenti

$$\operatorname{sen} \pi = o : Ap$$

che, ammesso $Ap = Bp = f'$, diviene:

$$\operatorname{sen} \pi = \frac{o}{f'} . \qquad [5]$$

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si può dunque scrivere la *4* così:

$$\text{sen}\,\rho = \frac{o}{f'n}$$

e la 3 diventa allora

$$i = \frac{ol}{f'n}$$

che è la formula prima data.

Da questa formula si ricava il valore della imagine retinica nel modo il più elementare. La stessa esprime inoltre direttamente le principali relazioni che passano fra la grandezza e la distanza dell'oggetto. Infatti essa ci dice (lasciando da parte i fattori l e n che si considerano costanti) che la grandezza dell'imagine è direttamente proporzionale alla grandezza dell'oggetto, e inversamente proporzionale alla distanza.

Dando in questa stessa formula ad $\frac{o}{f'}$ il valore trovato prima nella *5*, essa si riduce così:

$$i = \frac{l\,\text{sen}\,\pi}{n} = \frac{l\pi}{n}$$

e vi apparisce così una terza proprietà cioè la diretta proporzionalità della grandezza dell'imagine coll'angolo visivo.

Per venire all'identificazione più sopra accennata delle due formule, s'è visto che s'è dovuto identificare delle lunghezze apparentemente diverse. S'è infatti considerata eguale la retta *Ap* alla *Bp*; e la *pb* alla *pa*; cioè in triangoli rettangoli si è considerato eguale un cateto alla ipotenusa. Ciò si fa assai comunemente nei calcoli elementari di diottrica, perchè così, mentre il calcolo si semplifica di molto, non si commettono che inesattezze affatto insignificanti. Infatti nella visione comune si ha sempre a che fare con angoli assai piccoli perchè gli oggetti, rispetto alle loro dimensioni, sono sempre assai distanti. Un esempio può bastare a mostrare questa verità in modo evidente.

Col calcolo si vede che un oggetto che abbia un'estensione lineare di 1^{mm} posto alla distanza minima da p di 100^{mm} comprende un angolo di 34'22 e dà una imagine retinica di circa $0^{mm},15$. In

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

questo caso mentre Bp è dunque $= 100^{mm}$, il calcolo, mi dà per Ap una lunghezza di $100^{mm},03$; e mentre ap è 20^{mm}, bp riesce $= 20^{mm},0005$. Nemmeno con un angolo incidente di 5° (quasi 10 volte più grande) le differenze assumono importanza. In questo caso infatti mentre Bp è ancora 100, Ap diviene 100.382. Lo stesso oggetto posto a questa distanza anzichè un angolo di 5° comprenderebbe un angolo di 4°58′52″. A quest'angolo d'incidenza corrisponderebbe un angolo meno di un minuto più piccolo del precedente, e questa differenza passerebbe inosservata perchè l'occhio non rileva differenze minori di un minuto. Col calcolo poi, non facendo alcuna restrizione, troviamo $i = 1.31009$; mentre sulla base della formula $i = \frac{ol}{fn}$ dove entrano le accennate restrizioni, troviamo $i = 1.3123$ cioè una differenza di circa due millesimi di millimetro, perfettamente trascurabile, perchè alla differenza angolare di un minuto, corrisponde una differenza lineare di circa quattro millesimi di millimetro.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

R. CLINICA OCULISTICA DI MODENA
Diretta dal Prof. G. OVIO

GIUSEPPE OVIO

IL MECCANISMO DELLA VISIONE PROSPETTIVA

Nello studio della prospettiva non è raro incontrare leggi che, confrontate fra di loro, sembrano in contraddizione, o mostrano caratteri di valore soltanto teorico e non pratico. Ad evitare inesattezze e per poter arrivare ad utili applicazioni pratiche, è necessario che queste leggi non escano dai limiti di approssimazione che hanno in generale le leggi ottiche, dalle quali anche le prospettive derivano.

Con tali restrizioni, potrebbe parere che venisse posto un certo limite all'applicazione pratica della prospettiva; ma se si pensa che anche tutto ciò che si riferisce a questa, mette capo all'occhio, riesce manifesto che, se non si vuole entrare in un ambiente teorico, nessuna restrizione s'impone all'esplicazione pratica, giacchè questa rimane completamente nel campo che è compreso tra i limiti di approssimazione delle leggi ottiche.

È noto che le comuni leggi ottiche della rifrazione, come pure quelle della riflessione, non hanno valore sensibilmente esatto che quando si prendano a considerare raggi luminosi che colle superfici ottiche formino angoli di piccola apertura. Orbene, in primo luogo è da ricordare che la visione comune non si compie che entro a questi limiti; in secondo luogo, che se questi limiti si vogliano per poco oltrepassare, allora in causa della facoltà discernente dell'occhio che non oltrepassa un certo grado, non si sarebbe in caso di avvertire le conseguenti inesattezze.

Dimenticando che la prospettiva deve avere un carattere pratico, e portandola in un campo teorico, si può arrivare, non dirò ad errori, ma alle incertezze e alle contraddizioni surricordate. Gli oggetti e le imagini per es., vengono considerati ora nel piano e quindi con due dimensioni, ora nello spazio, cioè con tre dimensioni. Por-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

tati alla loro espressione più semplice, ora si rappresentano come segmenti di retta, ora come segmenti di cerchio, seguendo per essi così, ora le leggi della retta, ora quelle del cerchio; esatto l'uno e l'altro principio, ma poichè le leggi della retta sono differenti da quelle del cerchio, si potrebbe inceppare in qualche risultato contradditorio qualora, considerato per es. l'oggetto nel piano o espresso come un segmento retto, se ne confrontassero le sue proprietà con quelle dello spazio o del segmento curvo.

Da questi principi, arrivando all'argomento di capitale importanza per la prospettiva, dei rapporti di grandezza delle imagini, può darsi (sempre perchè le leggi che si considerano prendono le mosse dalla retta o dal cerchio) che il risultato pratico non corrisponda al dettato teorico, e che così le proporzioni ammesse tra le grandezze dell'oggetto e le grandezze angolari, o tra grandezza e distanza, non corrispondano; o che, al contrario, corrispondano le negate, potendosi così arrivare perfino al paradosso di dover considerare differenti, imagini che si riscontrano uguali, uguali altre che si riscontrano differenti.

Ma tutto questo non accade, anche se per le imagini piane si attribuiscono leggi trovate per le imagini curve o viceversa, qualora si rimanga nel campo nel quale regge la approssimazione delle leggi ottiche, cioè se si sta nei limiti della visione comune, la quale non esce mai da quella cerchia entro cui vale l'approssimazione delle leggi in parola. In allora si troverà che queste, tanto se il punto di partenza è la retta, quanto il cerchio, si equivalgono, giacchè non si prendono in considerazione che segmenti minimi, dove fra gli uni e gli altri intercedono differenze minime, e quindi praticamente trascurabili.

Dove specialmente le apparenti contraddizioni si riscontrano, si è nelle leggi che si riferiscono ai rapporti di grandezza delle imagini; mentre carattere teorico si riscontra spesso in alcuni principi che dovrebbero avere in sommo grado carattere pratico, quali per es., quelli che si riferiscono all'angolo prospettivo, al meccanismo dell'occhio nella prospettiva, ecc. Ma per mettere in chiaro le cose conviene pertanto che io cominci col dimostrare tutto questo che ho espresso fin qui soltanto in modo aprioristico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

I.

Carattere di approssimazione delle leggi ottiche.

In qualunque libro che tratta di ottica fisiologica, quando si viene a parlare della formazione delle imagini nell'occhio, subito si premette che si devono considerare soltanto oggetti di piccole dimensioni, onde poter avere raggi, che formino tra loro e colle superfici rifrangenti angoli minimi, mentre altrimenti si escirebbe dal carattere di approssimazione che hanno le leggi stabilite per la formazione delle imagini, e i risultati che se ne avrebbero, sarebbero inesatti.

Si può credere che tale restrizione ricorra soltanto pel caso dell'occhio, che nel campo della diottrica può parere rappresenti un caso speciale; ma se noi nel capitolo della diottrica seguiamo un cammino a ritroso, e dalle ultime, andiamo alle prime leggi sulla formazione delle imagini colle lenti, o, più indietro ancora, a quelle sulla formazione delle imagini con una semplice superficie sferica, con che ci accostiamo a condizioni analoghe che, pur nel campo della catottrica, mostrano gli specchi sferici, ancora troviamo le stesse restrizioni. Le troviamo già nelle leggi fondamentali di HALLEY sulle distanze focali, e perfino nelle primitive di DESCARTES sulla rifrazione, talchè al rapporto costante dei seni si sostituisce un rapporto costante di angoli (sostituzione già adottata da GAUSS) venendo così a considerare eguali queste due formule:

$$\frac{sen\,\alpha}{sen\,\beta} = n \quad ; \quad \frac{\alpha}{\beta} = n\,.$$

dove α indica l'angolo d'incidenza, β l'angolo di rifrazione corrispondente, ed n l'indice di rifrazione.

La accennata restrizione si riferisce all'obbligo di assumere soltanto angoli piccoli. Questi devono essere così piccoli da poter trascurare a loro riguardo le differenze che passano tra i diversi enti goniometrici d'uno stesso angolo, vale a dire da poter considerare eguali, e quindi nelle formule sostituibili l'uno a l'altro, l'angolo, l'arco, il seno, la tangente; ed il coseno dell'angolo, eguale al raggio

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del cerchio nel quale l'angolo si suppone iscritto, e quindi (poichè il raggio si prende ordinariamente per unità) eguale ad 1.

Per chi non ha pratica di trigonometria, uno sguardo alla seguente figura basta a far comprendere ogni cosa. S'intendano con ***A'B*** e ***a'b*** (fig. 1), indicati due segmenti circolari geometricamente simili alla sezione meridiana ***PH*** della superficie rifrangente, rap-

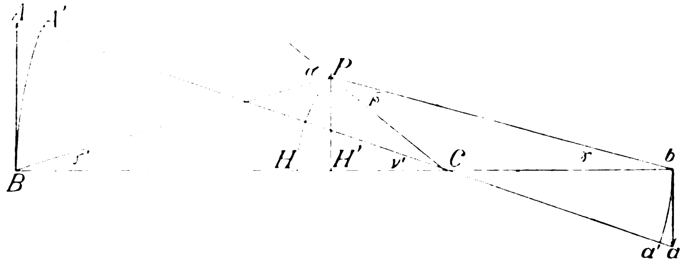


Fig. 1.

presentanti rispettivamente oggetto e corrispondente imagine. Nel tutto, gli angoli devono essere così piccoli che non porti errore sensibile l'ammettere le seguenti eguaglianze:

$$\frac{sen\,\alpha}{sen\,\beta} = \frac{ang\,\alpha}{ang\,\beta} = n$$

$$\begin{aligned} PH &= PH' \text{ (arco = seno)} \\ AB &= A'B \text{ (tangente = arco)} \\ ab &= a'b \\ HH' &= 0 \\ BP &= BH = BH' \\ bP &= bH = bH' \\ CA &= CA' = CB \text{ ecc.} \end{aligned}$$

Trattandosi di cosa di capitale importanza, è da chiedersi subito: che ampiezza possono avere questi angoli per poter essere compresi entro questi limiti? Quali differenze hanno in questi angoli i diversi enti geometrici, così che si possano scambiare fra loro?

A rigore, esattezza matematica non si avrebbe che con angoli ***infinitamente*** piccoli, con differenze ***infinitamente*** piccole, cioè col considerare esclusivamente raggi centrali. Ma praticamente, differenze minime si possono affatto trascurare e si possono così considerare come ***raggi centrali*** anche raggi che fanno coll'asse principale qualche angolo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Se si dà uno sguardo ai comuni manuali che trattano di questo argomento, troviamo che si crede generalmente di poter così giungere fino ad angoli di 10° circa. POUILLET (1) dice che negli specchi sferici, e parimenti nelle lenti, i raggi che dal punto luminoso arrivano alla superficie ottica, non devono oltrepassare i 4°-5°, mentre l'apertura (angolo tra asse principale e raggio di curvatura della superficie ottica), non può superare gli 8°-10°. Se si arrivasse ai 15°-20° si escirebbe dai limiti degli angoli piccoli.

GANOT (2) mette identici limiti; solo avverte che l'apertura d'una lente non può superare i 10-12 gradi.

FERRINI (3) ritiene tollerabile per gli specchi un'apertura di 4°-5°; per le lenti, angoli tali che il loro coseno possa considerarsi $= 1$. Questa approssimazione per *cos* $= 1$ è ammessa altresì nei moderni trattati. La trovo per es. in FOUSSEREAU (4), parimenti in MULLER-POUILLET (5), come già prima in HELMHOLTZ (6). Il FOUSSEREAU, ci avvisa che il coseno di un angolo di 2°34′ differisce dall'unità di appena $\frac{1}{1000}$ del suo valore; che quello di un angolo di 8°7′ differisce di $\frac{1}{100}$.

Nel vecchio trattato di oculistica del RUETE (7) trovo pure accennato che le lenti non possono avere apertura superiore ai 10-12 gradi.

HIRSCHBERG (8) ammette anch'esso tollerabile un angolo d'incidenza di 9-10 gradi. Questo Autore, venendo direttamente all'occhio, mostra inoltre che fino a quest'ampiezza d'angolo, le differenze fra arco, seno, tangente, sono così minime che i loro rispettivi valori coincidono completamente nelle due prime decimali, cosicchè scambiando per es. gli angoli coi loro seni o tangenti, si vengono ad avere in complesso differenze che non arrivano ad oltrepassare il minuto. E poichè il minuto è la minima grandezza che l'occhio può

(1) POUILLET, *Elements de physique*, Paris 1853, pag. 154.
(2) GANOT, *Trattato el. di fisica*, Milano 1858, 7ª ed., pag. 383.
(3) FERRINI, *Trattato di fisica elementare*, Milano 1884, pag. 522.
(4) FOUSSEREAU, *Leçons de physique*, Paris 1896, pag. 47.
(5) MÜLLER-POUILLET, *Lehrbuch der Physik*, Braunschweig 1907, 10.ᵉ Aufl, pag. 76.
(6) HELMHOLTZ, *Phys. Optik* IIᵉ Afl, pag. 66.
(7) RUETE, *Lehrbuch der Ophtalm.*, Braunschweig 1853. Bd. Iᵉ, pag. 67.
(8) HIRSCHBERG, *Einfürung in die Augenheilk*, Leipzig 1892. Bd. Iᵉ, pag. 169.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

distinguere, risulta manifesto che le accennate differenze rimangono al dissotto del nostro potere di percezione. Parimenti Hess (1) ricorda che per angoli al dissotto di 10° le accennate differenze si manifestano soltanto nel terzo decimale.

Perchè la cosa risulti chiara a colpo d'occhio, ho calcolato anch'io alcuni valori e li presento raccolti in questa tabella:

Lunghezza degli archi, seni, tangenti, coseni, fino a 10°

Angolo	Arco	Seno	Tangente	Coseno
1′	0.000291	0.000291	0.000291	1.000000
5′	0.001454	0.001454	0.001454	0.999999
10′	0.002909	0.002909	0.002909	0.999996
30′	0.008727	0.008727	0.008727	0.999962
50′	0.014544	0.014544	0.014545	0.999894
1°	0.017453	0.017452	0.017455	0.999847
2°	0.034907	0.034900	0.034921	0.999391
3°	0.052360	0.052336	0.052408	0.998629
4°	0.069813	0.069757	0.069927	0.997564
5°	0.087266	0.087156	0.087489	0.996195
6°	0.104720	0.104529	0.105102	0.994522
7°	0.122173	0.121869	0.122785	0.992546
8°	0.139626	0.139173	0.140541	0.990268
9°	0.157080	0.156434	0.158384	0.987688
10°	0.174533	0.173648	0.176327	0.984808

Esaminando le cifre di questa tabella, s'affacciano parecchie considerazioni. Fermando dapprima l'attenzione sull'arco, sul seno, sulla tangente, e tralasciando per ora il coseno, vedesi che le differenze si presentano così:

In ang. fino a	1° ,	differenza sulla	5.ª	decimale
»	2°-5°,	»	4.ª	»
»	6°-7°,	»	3.ª	»

Queste differenze sono realmente minime, e si capisce senz'altro come si possano considerare trascurabili. Dire però che sono tali

(1) Hess, *Die Anomalien der Refrak. u. Akkom.*, in Graefe-Saemisch, Handb, IIᵉ Aufl.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

perchè s' incontrano sulla terza, quarta, quinta decimale, come molti fanno, non mi sembra, a rigore, intieramente esatto. Intanto, meglio sarebbe dire che tali differenze sono trascurabili perchè si incontrano sulla terza, quarta, quinta cifra significativa; perchè se in qualche caso è soltanto su queste cifre che si basano i nostri calcoli, la prima, la seconda, la terza ecc., potrebbero tuttavia essere importanti anche se occupassero rispettivamente i posti di terza, quarta, quinta decimale. Per es., se si avesse un numero come 1,3456, si capisce senz' altro che il quarto decimale può trascurarsi; ma se si avessero p. es. questi due numeri 0.0034 e 0.0038 da confrontare fra loro, si vede subito che la quarta e tanto meno la terza decimale non si possono punto trascurare.

Nella valutazione della grandezza delle imagini oculari non è raro che si debba tener conto di ciò, perchè ordinariamente queste imagini hanno dimensioni assai piccole rispetto alle dimensioni dell' oggetto e sono perciò espresse con unità di 3-4 e più ordini inferiori di quelli dell' oggetto. Per es., oggetti posti alla distanza della visione media, cioè ad un 35 centimetri dall' occhio, danno imagini sulla retina, più di 23 volte minori dell' oggetto. Così un oggetto della grandezza lineare di 1^{mm} dà a quella distanza, imagine di $0,^{mm}0428$; mentre ad una distanza di 3000^{mm}, a cui l' occhio lo potrebbe ancora benissimo discernere, darebbe imagine di $0,^{mm}005$.

Per di più, ragionando esclusivamente sulla base dei decimali, si potrebbe anche arrivare a conclusioni paradossali. Così, scorrendo le cifre della tabella, vedesi per es., che pei valori dell' angolo di 8° si trova già una differenza sul secondo decimale, mentre che pel valore degli angoli di 9°-10° le differenze si riscontrano soltanto sul terzo decimale.

Per non incorrere in queste inesattezze, una volta che si volesse tener conto delle differenze che passano fra l' una e l' altra entità geometrica da sostituirsi a vicenda, bisogna naturalmente considerare la differenza sulla intiera cifra. Con questa differenza si verrebbe ad avere ciò che matematicamente si chiama l' *errore assoluto*. Ma la diversità che può intercedere fra due grandezze non è ancora espressa nel modo più chiaro da questo errore assoluto. Lo è invece meglio dal cosidetto *errore relativo*, cioè dal rapporto tra l' errore assoluto e il valore esatto. Per es. nel caso in cui si volesse sostituire il numero 40 col numero 42, oppure 80 con 82 si avrebbe in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ambi i casi un errore assoluto di 2; mentre l'errore relativo, nel primo caso sarebbe di $\frac{2}{40}$, nel secondo di $\frac{2}{80}$, cioè metà che nel primo caso.

Procedendo in questa maniera, il confronto dei valori delle tangenti, con quelli dei seni, cioè delle due entità che presentano la massima differenza tra loro (e precisamente ammesso di prendere il valore del seno in luogo di quello della tangente) mi dà i seguenti errori relativi coll'approssimazione di 1 decimillesimo. Aggiungo pure gli errori relativi pei coseni dei medesimi angoli considerandoli = 1.

Errori relativi a meno di $^1/_{10000}$

Angolo	Tg. in luogo del seno	Unità in luogo del cos.	Tg. in luogo dell'arco
1°	2 decimillesimi	2 decimillesimi	1 decimillesimi
2°	7	7	4
3°	14	14	9
4°	24	24	16
5°	38	38	26
6°	54	55	37
7°	75	75	50
8°	97	98	66
9°	123	125	83
10°	152	154	103

Questa tabella mostra a colpo d'occhio di quanto differiscono le grandezze che si vogliono assumere in confronto delle grandezze esatte, in altre parole quali errori si commettono con queste sostituzioni. Per es., per angoli di 1°, 2°, 5°, ecc., volendo prendere la tangente in luogo del seno (*errore massimo*), si assumono valori che differiscono (*approssimazione per eccesso*) da quelli del seno rispettivamente di 2, 6, 38 decimillesimi (1).

(1) Rappresentandosi questi errori relativi sotto forma di *rapporto*, potrebbe parere inesatto parlare di *differenze*. Non è proprio così, giacchè l'errore che consideriamo lo designiamo come *relativo*, ed è tale, rispetto al numero esatto. Considerando questo come *unità*, apparisce chiaro come l'errore relativo non ne è che la differenza. Così per es. se in luogo d'una grandezza 40 prendiamo una grandezza 42, l'errore relativo è $\frac{1}{20}$; se in luogo di 100, prendiamo 104, l'errore relativo è $\frac{4}{100}$: e ciò è come dire: $\frac{42}{40} - \frac{40}{40} = \frac{1}{20}$; $\frac{104}{100} - \frac{100}{100} = \frac{4}{100}$ ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Questi errori fino ad angoli di 2° stanno sotto ad $\frac{1}{1000}$; fino ad angoli di 5°, non arrivano ai $\frac{4}{1000}$; arrivano ad $\frac{1}{100}$ per angoli di 8°-9°. Se invece che prendere i seni in luogo delle tangenti, che sono entità i cui valori presentano differenze massime, prendiamo le tangenti in luogo degli archi, che sono entità che presentano differenze minori, gli errori relativi naturalmente sono minori ancora di questi considerati.

Ma fino a che punto questi errori si possono considerare praticamente come *errori tollerabili?* Cioè fino a che grado di approssimazione si deve arrivare perchè i calcoli si possano ancora considerare come sensibilmente esatti? Un po' di riflessione basta a far capire che una misurazione qualunque, si può ritenere sufficientemente esatta (o *praticamente* esatta) quando la si indica con 3, o al più con 4 cifre.

Ciò ammesso, mi parrebbe che lo scambio delle su accennate entità geometriche si potesse fare entro a sufficienti limiti di approssimazione fino ad angoli di 5 gradi e non più, giacchè con angoli maggiori si verrebbe già ad alterare la 3.ª cifra della misura.

Da questi ragionamenti affatto teorici passo ora a qualche considerazione pratica. Tralasciando ciò che succede negli specchi, considererò per primo ciò che succede nella rifrazione su una superficie sferica semplice, che, come ognuno sa, rappresenta una disposizione ottica alla quale può pure venire ridotto anche l'apparato ottico dell'occhio; poi considererò le stesse cose direttamente nell'occhio.

A. — Rifrazione su una superficie sferica semplice.

Negli esempi che seguono, metto a confronto i risultati del calcolo geometrico, con quelli del calcolo ottenuto mediante le comuni formule ottiche. Col primo calcolo intenderei di ottenere risultati esatti; col secondo, approssimati, giacchè le formule, come ognuno sa, sono ottenute colla sostituzione scambievole di tutte le entità geometriche accennate.

1.° Fuochi principali. — Sia con *PH* (fig. 2) indicata la sezione meridiana di una superficie sferica rifrangente, di 50^{mm} di raggio, che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

separi, come è appunto il caso dell'occhio, aria da acqua, sicchè si possa ritenere $n = 1.3333$. Vi considero:

ν = angolo di apertura.
α = angolo d'incidenza, dato da un raggio estremo parallelo.
β = angolo di rifrazione.
γ = angolo di convergenza, formato dal raggio rifratto coll' asse principale.
F'' = distanza focale posteriore (HF'').

Voglio trovare il valore di F'' per un dato valore di ν. Trigonometria ed ottica danno:

$$\nu = \alpha$$
$$sen\ \beta = sen\ \alpha : n$$
$$\gamma = \nu - \beta$$
$$PH' = PC \times sen\ \nu$$
$$H'C = PH' : tg\ \nu$$
$$HH' = PC - H'C$$
$$F''C = \frac{PC \times sen\ \beta}{sen\ \gamma}$$
$$F'' = F''C + CH.$$

Su questi dati cerco il valore di F'' successivamente per tre valori di ν, cioè 30°, 10°, 5°. Poi cerco medesimamente il valore di F'' colla formula classica dei fuochi principali risolta rispetto ad F'', che è questa:

$$F'' = \frac{n\, r}{n - 1}.$$

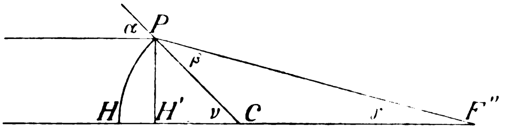


Fig. 2.

Ecco le cifre che così ho ottenuto:

		$\alpha = 30°$	$\alpha = 10°$	$\alpha = 5°$
col calcolo	ν =	30°	10°	5°
	β =	22° 1′ 28″	7° 29′	3° 45′
	γ =	7° 58′ 33″	2° 31′ 3″	1° 15′ 7″
	F'' =	185.mm 132	198.mm 277	199.mm 602
colla formula.	F'' =	200 mm	200 mm	200 mm

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Con calcolo analogo procedo pel valore di F' (fig. 3) con eguali angoli di apertura. Le cifre ottenute sono le seguenti:

	$\alpha = 30°$	$\alpha = 10°$	$\alpha = 5°$
col calcolo ν	$= 30°$	$10°$	$5°$
β	$= 41° 48' 4''$	$13° 23' 3''$	$6° 40' 24''$
γ'	$= 11° 48' 4''$	$3° 23' 3''$	$1° 40' 24''$
F'	$= {}^{mm} 112.866$	${}^{mm} 145.753$	${}^{mm} 148.985$
colla formula, F'	$= {}^{mm} 150$	${}^{mm} 150$	${}^{mm} 150$

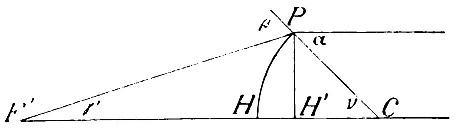


Fig. 3.

2.° Fuochi coniugati. — Esamino ora sulla stessa superficie rifrangente i fuochi coniugati. Nelle condizioni precedenti, con angolo di apertura $= 10°$ si ha come s'è visto (fig. 2), angolo d'incidenza $= 10°$ da un raggio parallelo. Per avere fuochi coniugati, si deve considerare un raggio incidente non parallelo, per es. un raggio divergente, proveniente da un punto finito f'.

Ma così, con una posizione determinata di f', se si tiene la stessa apertura di prima $= 10°$, si verrebbe ad avere un angolo d'incidenza maggiore di $10°$; per non oltrepassare questo limite, conviene quindi considerare un angolo d'apertura minore.

Prendo così un angolo d'apertura $\nu = 9°$ ed un angolo d'incidenza $\alpha = 10°$.

Procedendo con calcoli analoghi ai precedenti, trovo:

$$
\begin{aligned}
&\text{per } \nu = 9° \text{ e } \alpha = 10° \\
&\beta = 7° 28' 59'',65 \\
&PH' = {}^{mm} 7.82172 \\
&\gamma = 1° 31' \\
&\gamma' = 1° \\
&H'C = {}^{mm} 49.3844 \\
&HH' = {}^{mm} 0.6156 \\
&Cf'' = {}^{mm} 246.028 \\
&f'' = {}^{mm} 295.412 \\
&f' = {}^{mm} 448.106 .
\end{aligned}
$$

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Ricerco anche f'' colla formula $f''=\frac{F'' f'}{f'-F'}$, e trovo:

$$f''={}^{mm}300.635$$

3.° Considero il caso in cui il punto luminoso è 10 volte più lontano, cioè $f'=4481.06$ millimetri, così da avere angoli tutti più piccoli. In queste condizioni ottengo:

	per $\nu=9^0$
col calcolo	$\gamma'=6'$
	$\alpha=9^0\,6'$
	$\beta=6^0\,48'\,44'',57$
	$\gamma=2^0\,11'\,15'',43$
	$f''={}^{mm}204.759$
colla formula	$f''={}^{mm}206.927$

4.° Imagini. — Tutto questo vale pel caso di un punto luminoso situato sull'asse principale. Considero ora il caso dell'imagine di una figura lineare come per es., *AB* (fig. 4) dove naturalmente un punto *A* di essa è situato fuori dell'asse principale.

Evidentemente tutto il calcolo si riduce a trovare l'imagine di un punto *B* situato sull'asse principale, e quella di un segmento retto *BA* innalzato verticalmente sul punto *B*, segmento da considerarsi quale cateto del triangolo *ABC*.

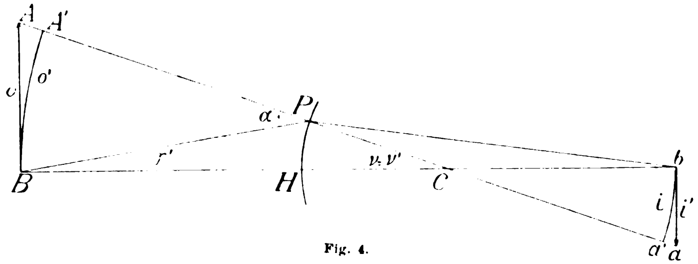


Fig. 4.

Mi metto nelle condizioni identiche del caso precedente, cioè con oggetto *AB* alla distanza di ${}^{mm}4481.06$ dalla solita superficie rifrangente di $r={}^{mm}50$, e con $\nu=9^\circ$. Prendo un oggetto *AB* così grande che alla distanza stabilita comprenda un angolo nodale ν' di 9° eguale all'angolo di apertura ν. In queste condizioni ottengo:

per $\nu=9^0$ ed	$f={}^{mm}4481.06$:
col calcolo	$o={}^{mm}717.649$
	$i={}^{mm}24.5114$
colla formula,	$i={}^{mm}24.8547$

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La formula che ho scelto per la grandezza dell'imagine è la comune:

$$i = \frac{o f''}{f' n}.$$

5.° Considero alla stessa distanza un oggetto più piccolo e precisamente tale da essere compreso in un angolo nodale ν′ di 5°. In queste condizioni ottengo:

per $\nu = 9^0$ ed $f' = {}^{mm}4481.06$ ed $\nu' = 5^0$:

col calcolo $o = {}^{mm}396.416$, $i = {}^{mm}13.5396$

colla formula, $i = {}^{mm}13.7293$

6.° Nei casi precedenti ho considerato oggetto e imagine come retti. Se li considero invece come segmenti circolari di cerchi concentrici, cioè come archi in luogo che come tangenti, trovo, con gli stessi angoli, valori alquanto minori. Ho, per es.:

con $\nu' = 9^0$:

$o' = {}^{mm}711.734$ in luogo di ${}^{mm}717.649$

$i' = {}^{mm}24.3094$ » ${}^{mm}24.5114$

con $\nu' = 5^0$:

$o' = {}^{mm}395.4093$ in luogo di ${}^{mm}396.416$

$i' = {}^{mm}13.5053$ » ${}^{mm}13.5396$

Da questi esempi è facile ricavare quali errori si vengono a commettere tenendo le comuni approssimazioni:

1.° Fuochi principali. — Per questi s'è visto che si ottengono col calcolo valori diversi a seconda dell'ampiezza dell'angolo di apertura. Ecco ordinate le cifre ottenute:

angolo	F'	F''
30°	${}^{mm}185.132$	${}^{mm}112.866$
10°	» 198.277	» 145.753
5°	» 199.602	» 148.985

Colle formule invece si sono ottenuti sempre gli stessi valori. Perchè queste diversità? Perchè nelle formule l'ampiezza degli an-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

goli non viene presa in considerazione. I valori ottenuti colle formule sono:

$$F'' = {}^{mm}200$$
$$F' = {}^{mm}150.$$

Segue che adoperando questi valori dati dalle formule, in confronto di quelli dati dal calcolo si verrebbero a commettere questi errori:

angolo	errore per F''	errore per F'
30°	$\frac{80}{1000}$	$\frac{329}{1000}$
10°	$\frac{9}{1000}$	$\frac{29}{1000}$
5°	$\frac{2}{1000}$	$\frac{7}{1000}$

Così apparisce chiaro che i valori approssimativi delle formule si vanno accostando a quelli esatti del calcolo, man mano che l'angolo diminuisce, ed apparisce ancora che appena con angoli di 5°, i risultati riescono approssimativamente eguali.

L'angolo di 10° invece sarebbe già eccessivo, come quello che dà ancora errori sensibili (quasi $\frac{1}{100}$ per F'' e quasi $\frac{3}{100}$ per F').

2.° Fuochi coniugati. — Pei fuochi coniugati, negli esempi dati, sono risultate queste cifre:

col calcolo $f'' = {}^{mm}295.412$ e ${}^{mm}204.759$ } per f' rispettivamente
colla formula $f'' = {}^{mm}300.635$ » ${}^{mm}206.927$ } di ${}^{mm}448.106$ e 4481.06.

Qui vedesi che, rimanendo costante l'angolo di apertura, si hanno minori differenze tra i valori dati dal calcolo e quelli dati dalle formule, quanto più cresce il valore di f', cioè quanto più piccolo è l'angolo di divergenza. Gli errori che così si ottennero, sempre ritenenendo esatte le cifre date dal calcolo, approssimate quelle date dalle formule, sono rispettivamente di 18 e di 11 millesimi.

3.° Imagini. — Negli esempi presi, considerando oggetti e imagini come segmenti retti, è risultato:

grand. ogg.	gr. imag. col calcolo	gr. im. colla formula
${}^{mm}717.649$	${}^{mm}24.5114$	${}^{mm}24.8547$
${}^{mm}396.416$	${}^{mm}13.5396$	${}^{mm}13.7293$

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ammessi esatti i valori dati dal calcolo, sostituendo ad essi i valori dati dalla formula, si commettono così, per la grandezza delle imagini, degli errori di circa $\frac{14}{1000}$.

Considerando oggetti e imagini come archi, per gli stessi angoli e per le stesse distanze, si hanno grandezze più piccole:

grand ogg.	gr. imag. col calcolo	gr. im. colla formula
^{mm} 711.734	^{mm} 24.3094	^{mm} 24.6499
^{mm} 395.4093	^{mm} 13.5053	^{mm} 13 6944

Tuttavia l'errore che si commetterebbe, sostituendo i valori dati dal calcolo con quelli dati dalle formule, sono ancora di circa $\frac{14}{1000}$.
Relativamente al grado di approssimazione è quindi la stessa cosa per la valutazione della grandezza delle imagini considerare oggetti e imagini come segmenti retti oppure come segmenti curvi, perchè gli errori che si commettono col tenere i valori dati dalla formula in luogo di quelli dati dal calcolo, in ambi i casi sono sensibilmente eguali.

Da tutti questi calcoli risulta chiaro che per avere gradi sufficienti di approssimazione, gli angoli che s' accostano ai 10 gradi sono troppo grandi, e che quindi sarà sempre bene, di non superare di molto angoli di 5 gradi. Solo in allora gli errori che si commettono riescono trascurabili.

B. — Rifrazione nell'occhio.

Tutto quanto è stato detto fin qui per una superficie rifrangente semplice, vale anche per l'occhio, che, come apparecchio ottico, si può considerare (occhio ridotto), in ultima analisi, formato da un' unica superficie rifrangente separante due soli mezzi differenti di cui l'indice di rifrazione è di 1.3333.

È quindi inutile moltiplicare gli esempi, perchè quelli già considerati calzano perfettamente anche per l'occhio. Infatti io presi a bello studio una superficie rifrangente di 50^{mm} di raggio perchè è una superficie 10 volte più grande di quella che corrisponde all'occhio ridotto; così tutte le cifre date e ottenute, divise per 10, si

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

possono considerare riferite all' occhio. Anche gli errori ottenuti sarebbero dunque gli stessi che, ***caeteris paribus***, si otterrebbero nell' occhio. Ma relativamente all' occhio, vanno fatte alcune speciali considerazioni:

1.° Imagini sulla superficie curva della retina. — In causa della curvatura della retina, non è raro che l' imagine retinica si voglia considerare curva, cioè, semplificando, come un segmento di cerchio; mentre si considera l' oggetto, perchè assai distante in confronto della sua grandezza, come piano, ossia, semplificando, come un segmento retto.

Ho già dimostrato che, per la valutazione della grandezza delle imagini, è la stessa cosa considerare oggetti e imagini come segmenti retti, oppure come segmenti curvi, perchè gli errori che si ottengono tanto in un modo quanto nell' altro, sono sensibilmente eguali. Aggiungo inoltre che tale riesce pure il rapporto di grandezza fra imagini e oggetti, sia considerandoli espressi dalle tangenti, sia dagli archi. Pei casi già considerati, questo rapporto mi risulta di circa $\frac{1}{30}$ sia per le tangenti che per gli archi.

Praticamente però non è raro che per questi due modi di considerare oggetto e imagine, si venga a risultati dove il grado di approssimazione è minore, cioè dove l'errore relativo che si commette è maggiore. Vedesi intanto che i segmenti retti e curvi, coi quali si intendono espressi oggetti e imagini, non sono altro che le tangenti e gli archi degli angoli dati. (v. fig. 4). Si può quindi indicare gli oggetti rispettivamente come *oggetti-tangente* e come *oggetti-arco*, e parimenti le imagini come *imagini-tangente* e come *imagini-arco*. Ora praticamente non è raro che si consideri ad oggetto-tangente corrispondere una imagine-arco. Ciò specialmente nell' occhio, in vista che l' imagine retinale si dipinge su una superficie curva. Considerando le cose a questo modo, quali errori si commettono?

Negli esempi precedenti, ebbi queste cifre:

oggetto - tangente	imag. - tg. calcolata	imag. - tg. dalla formula
717.649	24.5114	24.8547
396.416	13.5396	13.7293

oggetto - arco	imag. - arco calcolata	im. - arco dalla formula
711.734	24-3094	24.6499
395.4093	13.5053	13.6944

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ma perchè le grandezze-arco, corrispondono alle grandezze-tangente, come quelle che sono comprese nello stesso angolo, possiamo benissimo considerare che agli oggetti-tangente dati, corrispondano le imagini-arco ottenute col calcolo, cioè ai seguenti oggetti-tangente, le seguenti imagini:

oggetti - tangente	imagini - arco
717.649	24.3094
396.416	13.5053

Se si adopera invece, per trovare la grandezza delle imagini, la solita formula $i = \frac{of''}{f'n}$, e in essa si ritiene che l'oggetto sia espresso dalla tangente, anche l'imagine viene espressa dalla tangente; e se questi valori delle imagini-tangente si considerano invece quali lunghezze d'archi, come se si trattasse di imagini-arco, si viene a commettere un errore non indifferente. Infatti mentre il calcolo dà questi valori per le imagini-arco:

24.3094
13.5053,

la formula per le imagini-tangente, dà invece questi:

24.8547
13.7292

che sone molto più grandi. E adoperandoli in luogo dei primi, l'errore che si commette è rispettivamente di 22 e di 17 millesimi. L'errore è dunque maggiore che nei casi precedenti. Ma ancora in queste condizioni vedesi che tuttavia l'errore diminuisce col diminuire della grandezza dell'oggetto, cioè col diminuire delle ampiezze angolari.

2.° Apertura pupillare. — È della massima importanza notare che la pupilla dell'occhio, rispetto alla superficie rifrangente, rappresenta un diaframma amplissimo, tale cioè che permette alla superficie rifrangente oculare un angolo di apertura assai grande. Il diametro pupillare può riguardarsi infatti in media di 3-4^{mm}. Pupille del diametro di 2^{mm} non sarebbero che una eccezione. Ora ecco

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quali angoli di apertura trovo col calcolo per varie ampiezze pupillari:

raggio pupillare	angolo di apertura
mm 2	23°35'
» 1.5	17°27'
» 1	11°32'

Nell' occhio si hanno dunque angoli di apertura che sono sempre maggiori, e di molto, ai 10 gradi, quindi eccessivi. Per questo fatto, se si vogliono tenere le comuni leggi approssimate, si commettono praticamente errori maggiori di quelli fin qui considerati, dove si suppose che l' angolo di apertura fosse inferiore ai 10 gradi. Angoli così piccoli non sarebbero dati nell' occhio che da pupille di meno di 1^{mm} di raggio. (Per angolo di apertura $= 9°$, il raggio pupillare dovrebbe essere di $0,78^{mm}$).

Nel campo pratico volendo però verificare di tali errori, non sempre li avvertiremmo, perchè, come la struttura ottica dell' occhio non è perfetta, così non è perfetta nemmeno la sensibilità dell' occhio. Anche alla sensazione visiva, come in generale a tutte le sensazioni, è posto un limite. Il limite medio di discernibilità dell' occhio per la grandezza delle imagini è, come ognuno sa, quello che corrisponde a grandezze comprese in angoli di 1 minuto. Imagini più piccole o non le percepiamo affatto, o se le percepiamo, non siamo più in caso di giudicare se sono più piccole. Così l' imagine di un punto luminoso e quella di un circolo di diffusione il cui diametro insista su un angolo di un minuto, al nostro occhio appaiono identiche. Quindi finchè l' errore ottico non si riflette sulla grandezza dell' imagine così da oltrepassare questi limiti, questo errore non verrà avvertito dall' occhio. E ciò naturalmente nelle condizioni di luce migliori. In condizioni meno buone di luce, divenendo parimenti la visione meno buona, possono passare inavvertiti errori maggiori.

3.° Errori. — Ora vediamo quale importanza pratica gli errori già riscontrati potrebbero assumere per la visione.

a) Ho già dimostrato che con un angolo di apertura di 10 gradi il calcolo dà $F'' = 198.277$, la formula invece dà $F'' = 200$. Suppongasi che le varie distanze già considerate, sieno espresse in millimetri. Se in queste condizioni — ammesso sempre esatto il valore ottenuto col calcolo — si ponesse uno schermo a 200^{mm} dal vertice della superficie rifrangente, su questo schermo, anzichè l' ima-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gine di un punto luminoso si verrebbe a dipingere un circolo di diffusione. Il diametro di questo circolo (1) sarebbe di $^{mm}0,15$. Sarebbe cioè così piccolo che l' occhio guardando lo schermo non lo distinguerebbe da un punto. Nell' occhio, in causa dell' ampiezza pupillare, l' angolo di apertura è sempre $> 10°$. Per conseguenza il fuoco principale posteriore non è mai posto esattamente dove verrebbe indicato dalla formula; anzi fra la posizione indicata da questa e la posizione determinata dal calcolo, intercederebbe una distanza relativamente maggiore di quella qui indicata. La retina, posta nella posizione del fuoco principale posteriore indicata dalla formula riceverebbe così, da punti luminosi situati a distanza infinita, circoli di diffusione relativamente maggiori di questi qui indicati. Dico « relativamente » perchè non bisogna dimenticare che per l' occhio le cifre qui indicate vanno divise per 10.

b) Con angolo di apertura di 9 gradi, un punto luminoso situato sull' asse principale e alla distanza di $^{mm}4481.06$ andrebbe in fuoco, secondo i dati offerti dal calcolo a $^{mm}204.759$, secondo quelli offerti dalla formula, a 206,927. Ammesso, come sempre, esatto il calcolo, se in queste condizioni si ponesse uno schermo a $^{mm}206.927$ dalla superficie rifrangente, su di esso in luogo di un punto luminoso si dipingerebbe un circolo di diffusione, e il diametro di questo sarebbe di $^{mm}0,165$.

Nell' occhio, supposta un' apertura corrispondente (praticamente minima) succederebbe lo stesso, soltanto che i circoli di diffusione sulla retina vi avrebbero un diametro dieci volte minore. Questi circoli di diffusione potrebbero per la visione venir trascurati? È facile venirne in chiaro. Posti due punti luminosi a $^{mm}448.106$ dalla superficie rifrangente dell' occhio, essi, giusta il principio dell' acutezza visiva, possono ancora venir distinti (cioè essere visti distintamente come due punti) finchè le loro imagini sulla retina abbiano una distanza minima fra loro di quattro millesimi di millimetro. Perchè si ottemperi a queste condizioni, cioè perchè i due punti-imagine distino fra loro $\frac{4}{1000}$ di millimetro i due punti-oggetto devono distare fra loro di circa $\frac{1}{10}$ di millimetro. In queste condizioni

(1) Diametro circolo diffusione per tg $10° \div$ tg $10°$.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

se la retina anzichè a mm20.4759 dal vertice della superficie rifrangente come indica il calcolo, si trovasse a mm20.6927, come indicherebbe la formula, su di essa si dipingerebbero due circoli di diffusione il cui diametro sarebbe di mm0.0165 cioè maggiore di 10 millesimi di millimetro.

I centri di questi circoli disterebbero così tra loro ancora sensibilmente di 4 millesimi di millimetro, perchè la lieve maggior distanza della retina non determina una differenza apprezzabile. Perciò i due circoli di diffusione non solo vengono a contatto, ma altresì si sovrappongono per oltre una metà.

Ora lo studio dei circoli di diffusione, e lo dimostrai anch'io (1), fa vedere che in queste condizioni i due punti-imagine non sarebbero più percepiti separati. In queste condizioni dunque l'occhio non vedrebbe separati i due punti luminosi, mentre i calcoli dedotti dalle formule, farebbero supporre che li potesse vedere benissimo.

Da tutto questo resta dunque dimostrato che sulla base delle leggi di approssimazione si possono trovare dei risultati pratici non corrispondenti, qualora non si resti entro il campo di angoli piccoli.

4.° Occhio schematico e occhio ridotto. — Relativamente all'occhio, e nei riguardi delle leggi di approssimazione, è necessario fare ancora alcune considerazioni sul modo di riguardare l'apparecchio ottico.

Per rendere i calcoli più facili, l'occhio, come strumento d'ottica, fu già da Listing semplificato. In quest'occhio — *occhio schematico* — si considerano due punti principali e due punti nodali e un unico indice di rifrazione. A questo indice Listing diede il valore $\frac{103}{77}$. Questo valore fu pure adottato da Helmholtz, che poi lo modificò in questo: 1.3365, più esatto. Ma lo stesso Listing semplificò quest'occhio ancora di più, credendo di potervi trascurare il minimo *interstitium* esistente fra i due punti principali come pure fra i due punti nodali, e considerandovi per conseguenza (*occhio ridotto di* Listing) i due punti principali fusi in uno solo, e pure fusi in uno solo i due punti nodali; semplificazione portata un grado più avanti da Donders (*occhio ridotto di* Donders), coll'arrotondare il valore di tutte le cifre. In quest'occhio, l'unico punto prin-

(1) Ovio, *Sui circoli di diffusione*. Annali d'Ottalm. 1895.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cipale e l' unica imagine pupillare, si considerano coincidenti e posti al vertice dell' unica superficie rifrangente; l' unico punto nodale, si considera posto al centro di curvatura di questa superficie rifrangente, cioè a 5^{mm} dal suo vertice. Le due distanze focali principali sono rispettivamente di 15 e di 20 millimetri e l' indice di rifrazione $\frac{20}{15} = 1.333$.

Orbene, adoperando l' occhio ridotto in confronto dell' occhio schematico, le imagini che si ottengono riescono alquanto più piccole. Di quanto sia questo impicciolimento, è facile vedere: Nell' occhio ridotto la distanza focale posteriore (dal vertice della cornea, ove si ha l' unico punto principale, alla retina) è di 20^{mm}; nell' occhio schematico è invece (dal punto principale posteriore, alla retina) di $^{mm}20.7136$. Imagini comprese da uno stesso angolo, hanno grandezza proporzionale alla distanza, quindi nell' occhio ridotto l' imagine riesce circa 3 centesimi e $^1/_2$ più piccola che nell' occhio schematico.

Ho detto imagini comprese in uno stesso angolo. L' angolo che comprende l' imagine è l' angolo di rifrazione. Quest' angolo di rifrazione corrispondente ad uno stesso angolo d' incidenza, non è propriamente eguale nell' occhio schematico a quello dell' occhio ridotto. Si sa infatti che per l' angolo di rifrazione (indicando con α l' angolo d' incidenza e con β l' angolo di rifrazione) si ha questa relazione: $sen\,\alpha = sen\,\beta : n$, ora n non è proprio identico, come già indicai, nell' occhio schematico e nell' occhio ridotto. La differenza però è minima e qui riesce quindi intieramente trascurabile. Calcolando con tutto rigore, trovo per es. con angolo d' incidenza di 5' per l' occhio schematico una imagine $= {}^{mm}1.3553$; per l' occhio ridotto $= {}^{mm}1.3101$, cioè due imagini che differiscono fra loro di meno di 3 centesimi e $^1/_2$. Anche LANDOLT (1) trova per le due imagini il rapporto 1:1.0335.

Questa differenza di grandezza che si ottiene nelle imagini a seconda che si fanno calcoli sull' occhio schematico o sull' occhio ridotto, è dunque una differenza di cui praticamente bisogna tener conto. Naturalmente nei calcoli non porta per sè alcuna inesattezza, purchè non si mescolino i risultati ottenuti coll' occhio schematico,

(1) In WECKER-LANDOLT, *Traité*, ecc., t. III. pag. 96.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

con risultati ottenuti con occhio ridotto, ma invece sempre si proceda o con l' uno o con l' altro.

Badisi che le imagini che ho considerato sono assai grandi. Prendendo oggetti compresi in angolo 10 volte più piccolo (angolo di 30′) siamo ancora dinnanzi ad oggetti 30 volte più grandi dei minimi che l' occhio può vedere, e con esso otteniamo imagini che ancora differiscono di circa $\frac{3}{100}$, ma questa differenza si esplica sui millesimi di millimetro, cioè su grandezze che stanno al disotto dei limiti della nostra percezione.

5.° Accomodazione. — Considerando l' occhio accomodante, si entra in un campo più complicato. Nell' accomodazione, come tutti sanno, avvengono spostamenti dei punti principali e dei punti nodali. I primi si portano all' indietro, i secondi in avanti. Secondo i calcoli di Helmholtz la posizione di questi punti cardinali rispetto al vertice corneale è la seguente:

Occhio a riposo	Occhio accomodante
$H' = 1.753^{mm}$	1.858
$H'' = 2.110$	2.257
$K' = 6.968$	6.566
$K'' = 7.321$	6.965

Gli spostamenti dei punti principali, come si vede da queste cifre, sono minimi e perciò è ammesso generalmente che si possono trascurare. È per questo che nell' occhio ridotto l' unico punto principale si considera immobile, e coincidente col vertice corneale che naturalmente è un punto fisso.

A priori potrebbesi pensare che se pure gli spostamenti dei punti principali sono minori di quelli dei punti nodali, tuttavia potessero avere effetti pari a quelli dei punti nodali, inquantochè i punti principali sono più vicini all' oggetto che non i punti nodali. Essendo così l' angolo principale maggiore dell' angolo nodale, accade infatti che eguali spostamenti del vertice di questi angoli abbiano effetto maggiore dove l' angolo è maggiore. Ma pure la differenza fra i due spostamenti, cioè fra quello dei punti principali e quello dei punti nodali, è così considerevole che l' effetto del minimo spostamento dei primi riesce realmente minore. Lo si può vedere colla massima evidenza con un esempio:

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

I calcoli di HELMHOLTZ ci mostrano che nella forte accomodazione (circa $7D$) il punto principale anteriore recede di mm0.105, il posteriore di 0.147, e che il punto nodale anteriore invece avanza di 0.402, il posteriore di 0,626. Considerando i due punti principali fusi in uno solo, e i due punti nodali pure fusi in uno solo, si può ritenere che per l'unico punto principale avvenga uno spostamento indietro di mm0,121 (media dello spostamento dei due punti principali) e per l'unico punto nodale uno spostamento in avanti di mm0,514 media dello spostamento dei due punti nodali. Lo spostamento del punto nodale riesce così più che 4 volte maggiore di quello del punto principale.

Ora, sulla base di questi spostamenti il calcolo mi dà, nell'occhio non accomodato, per un angolo principale di 10°, un angolo nodale di 9°38'51'', e nell'occhio fortemente accomodato, un angolo principale di 9°59'17'' e un angolo nodale di 9°46'40''. E ciò mostra che, in causa dell'accomodazione, l'angolo principale subisce appena un cambiamento di 43'', mentre l'angolo nodale un cambiamento di 7'49'', che è di quasi 11 volte maggiore del primo.

Per questo minimo cambiamento dell'angolo principale, che mutamenti di grandezza avverrebbero nelle imagini? Anche per questo valga un esempio: Dai dati classici per l'occhio accomodato forniti da HELMHOLTZ, dove f'' (distanza della imagine retinica da H') è di mm20.5667, ricavo col calcolo i seguenti valori per un angolo d'incidenza $\alpha = 5°$ con vertice al punto principale anteriore, e indicando con β il corrispondente angolo di rifrazione con vertice nel punto principale posteriore, con f' la distanza dell'oggetto dal punto principale anteriore, e con o ed i rispettivamente l'oggetto e l'imagine:

$f' =$ mm153.972
$o =$ » 13.4708
$\beta =$ 3°44'20'',4
$i =$ mm1.3440.

A questi, caeteris paribus, corrispondono nell'occhio non accomodato:

$f =$ mm153.867
$\alpha =$ 5°0'12'',3
$\beta =$ 3°44'29''6
$i =$ mm1.3545.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Nelle condizioni fissate, per lo spostamento dei punti principali in causa dell' accomodazione, l' imagine verrebbe dunque a subire un impicciolimento di circa 7 millesimi.

Se invece che sull' occhio schematico il calcolo si fa sull' occhio ridotto ($n = 1.33$) e si ammette per l' unico punto principale uno spostamento di $^{mm}0.121$ (media dello spostamento dei due punti principali dell' occhio schematico) allora si hanno per l' occhio non accomodato questi dati:

$$\alpha = 5^{\circ}0'14'',2$$
$$\beta = 3^{\circ}45'3'',1$$
$$i = {}^{mm}1,31117.$$

E per l' occhio accomodato questi:

$$\alpha = 5^{\circ}$$
$$\beta = 3^{\circ}44'52'',4$$
$$i = {}^{mm}1.31012.$$

Vedesi così che l' impicciolimento dell' imagine in causa dello spostamento del punto principale, in queste condizioni risulterebbe minore di 1 millesimo.

Questo è più che sufficiente per dimostrare che facendo calcoli sull' occhio ridotto si può trascurare lo spostamento che per l' accomodazione subisce il punto principale, e tranquillamente ritenere questo punto principale come immobile, perchè l' errore che così si commette, inferiore ad 1 millesimo, è un errore intieramente trascurabile.

Di qui muovono le importanti conclusioni, ormai generalmente ammesse, e che si possono ritenere sensibilmente esatte, perchè ad un grado di approssimazione inferiore ad 1 millesimo, cioè: 1.° Che per effetto dell' accomodazione le imagini non subiscono un mutamento di grandezza. 2.° Che per uno stesso oggetto, a determinata distanza, l' imagine netta, data dall' occhio accomodato ha la stessa grandezza della corrispondente imagine diffusa dell' occhio non accomodato. — L' una e l' altra di queste imagini è infatti misurata dall' angolo principale il quale nei due casi rimane immutato.

Lo spostamento del punto nodale non può invece in alcun modo essere trascurato, prima di tutto perchè è, come dissi, molto considerevole; poi perchè senza di esso non si potrebbe concepire il fatto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della coincidenza di tutti i raggi di un punto-oggetto in un punto-imagine. Dati per es. due oggetti lineari AB ed $A'B'$ (fig. 5) entrambi compresi nel medesimo angolo principale, comunque l' occhio sia accomodato, essi danno una imagine retinale ***ab*** che sarà netta o diffusa a seconda che l' occhio è accomodato o non è accomodato.

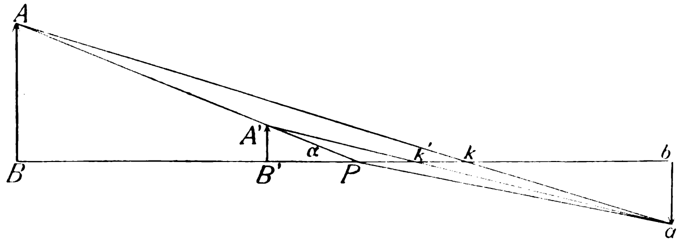


Fig. 5.

Se l'occhio è accomodato pel primo oggetto, l' imagine ***a*** del punto-oggetto ***A*** sarà al punto di concorso di tutti i raggi provenienti dal punto ***A***, quindi anche di quelli che seguono il raggio principale ***pa*** e di quelli che seguono per diritto il raggio nodale ***Aa***.

Se l' occhio è accomodato pel secondo oggetto, rimanendo immutato il raggio principale ***pa*** dovrà evidentemente spostarsi il raggio nodale, il quale seguirà per diritto la direzione ***A'a***. Ecco dunque che di necessità il punto nodale che nel primo caso si trova nella posizione indicata ***k***, deve nel secondo caso passare per un punto ***k'*** situato più avanti di prima.

6.° Formule per la grandezza delle imagini. — Prima di terminare l' argomento delle approssimazioni delle leggi ottiche, accennerò a queste formule.

Le due formule più comuni, di valore approssimato, che danno la grandezza delle imagini sono le seguenti:

$$i = \frac{of''}{f} : n \qquad\qquad i = \frac{og''}{g'} ;$$

la prima basata sulla posizione del punto principale, la seconda sulla posizione del punto nodale.

Con esse, solo con angoli piccoli si ottengono valori sensibilmente esatti e corrispondenti a quelli che si ottengono direttamente

(1) Ovio, *Sull' angolo visivo*. Atti di questa Accademia 1910.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

colle misure angolari, quali ho ottenuto in tutti gli esempi precedenti. Per queste misure angolari, il calcolo necessario per avere la grandezza delle imagini si può compendiare in questa formula:

$$i = f'' \times \text{tg.}\,\beta$$

dalla quale come ho già dimostrato in altro lavoro (1), le precedenti derivano.

Confrontando i risultati che si ottengono adoperando le due formule precedenti, si vede che dà un maggior grado di approssimazione la seconda. Per es. per angolo $\alpha = 5°$ i risultati sono i seguenti:

col calcolo	$(i = f'' \times \text{tg.}\,\beta)$	nell' O. schem. $i = 1.3553$,	nell' O. rid. $i = 1.3101$
colla formula	$i = \frac{of''}{f} : n$,	» » $= 1.3577$,	» » $= 1.3123$
colla formula	$i = \frac{og''}{g'}$,	» » $= 1.3576$,	» » $= 1.3116$

Le imagini ottenute colle formule appaiono più grandi di quelle ottenute colle misure angolari di circa $\frac{7}{1000}$. Un tale errore non sarebbe sempre trascurabile, e sarebbe bene perciò, dovendo fare calcoli di questo genere, avere l'avvertenza di adoperare sempre una sola di queste formule, e perchè dà errore minore, preferire, al caso, quella basata sul punto nodale. Quest' ultimo però, come dirò più avanti, non serve che per la misurazione di imagini nette, non per quella di imagini diffuse.

II.

Piano-imagine e piano-oggetto.

Ho dimostrato nella prima parte di questo lavoro che le leggi ottiche in generale, perchè possano essere portate nel campo pratico, devono limitarsi a considerare raggi che formino soltanto angoli piccoli. Questi angoli, come pure mi sforzai di dimostrare, possono arrivare fino all' ampiezza dei 5 gradi e non più.

Tutto questo, che vale per l' ottica in generale, si riporta naturalmente anche alla prospettiva. Nel campo di questa, pur tenendo le accennate approssimazioni, è bene tuttavia, quando si vogliano

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

calcoli d'una certa esattezza, scambiare fra loro il meno possibile i vari enti geometrici accennati, anche se si abbia soltanto a che fare con angoli piccoli. Abbiamo visto è vero che scambiando per es. tangenti con archi si commettono errori trascurabili; nei riguardi delle imagini, abbiamo visto, che, tanto considerando oggetti e imagini espressi come tangenti, quanto come archi, i rapporti di grandezza fra oggetto e imagine rimangono immutati; tuttavia si capisce che potrebbero avvenire dei perturbamenti se si considerasse per es. l'oggetto espresso come tangente e l'imagine espressa come arco (il che come ho detto, non è raro che praticamente si faccia).

Perchè, per angoli piccoli, fra archi e tangenti intercedono differenze minime, si è adottato in prospettiva di considerare oggetti e imagini rappresentati nel piano, e si parla perciò di *piano-oggetto* e di *piano-imagine.*

Considerare qualunque oggetto come giacente in un piano, affine di misurarne la grandezza, si comprende a priori che si può fare, sia perchè basta prenderne in considerazione l'uno o l'altro diametro, sia perchè gli oggetti che guardiamo sono sempre così distanti, rispetto alla loro grandezza, che le differenti profondità, che intercedono tra i vari loro punti, riescono trascurabili (1).

Considerare nell'occhio un piano-imagine, sembrerebbe ardito, sapendosi che la superficie della retina è sferica, e dovesse quindi, per ciò fare, qui realmente accettarsi una forte limitazione ad una imagine di così piccola superficie, che la differenza fra superficie piana e superficie sferica si renda trascurabile (2).

(1) È un fatto già notato da secoli che oggetti sferici, in lontananza, appaiono piani. Trovo per es. già in BACONE [a] detto che le stelle erratiche sembrano essere « propter remotio intemperata » sulla stessa superficie delle stelle fisse: che figure di molti lati eguali, a noi opposte, sembrano circolari. (Anche EUCLIDE [b] aveva ciò osservato a proposito del quadrato); che il circolo può apparire come una retta, la sfera come un circolo ecc. Così a luna settima o ventesima prima, la linea circolare, base della piramide luminosa solare, appare come una linea retta che in altre epoche appare invece curva; e sole e luna appaiono come superfici piane.

(2) Anche in causa della sfericità delle lenti parrebbe a priori che si dovessero avere imagini curve. Che così non sia, ci mette già sull'avviso J. MÜLLER [c] il quale anche ricorda che GREGORY aveva preteso che le imagini date dalle lenti sferiche fossero curve; che PRIESTLEY aveva pure ammesso ciò, ma avvertendo trattarsi di curvature affatto trascurabili; e che KAESTNER poi dimostrò che, trascurando l'effetto delle aberrazioni, nemmeno col calcolo si riesce a rilevare questa curva.

a) ROGERI BACONIS, *Opus maius*, Venetiis 1750, pag. 243.

b) EUCLIDE, Prospettiva.

c) J. MÜLLER, *Manuel de physiol.*, t. II. Paris 1845, pag. 385.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ma grande limitazione non c'è, perchè nella visione comune, cioè nel campo della nostra discussione, le imagini retiniche sono sempre così piccole. Lo vediamo manifesto per poco che ci mettiamo a considerare le grandezze che hanno le imagini nella comune visione ed i rispettivi angoli.

Della visione comune, come è noto a tutti, l'angolo unità è di 1 minuto. Sotto quest' angolo, per verità già troppo grande per essere considerato angolo limite, alla determinata distanza vediamo per es. benissimo i particolari delle varie lettere ottotipiche. Ma a colpo d'occhio possiamo ancora vedere l'intera lettera, e questa comprende un angolo che è 5 volte più grande. Possiamo veder bene persino una lettera 10 volte più grande, cioè una lettera compresa in un angolo di 50 minuti, perchè l'imagine relativa non eccede ancora la superficie della fovea centrale (1).

Ciò si riferisce alla lettura soltanto. Ma *a colpo d'occhio* vedonsi (2) ancora oggetti più grandi, cioè si può arrivare ad abbracciare angoli di maggiore ampiezza, come anche dimostrerò più avanti.

Considerare oggetto e imagine come giacenti nel piano, a bene osservare, non è in ultima analisi che una semplice sostituzione di tangenti ad archi. Ho già indicato quali errori in generale si commettono con tali sostituzioni e fino a che angolo (angolo di 5°) si può arrivare perchè tali errori si possano ancora considerare come errori tollerabili; ho già indicato in una tabella i valori degli archi e delle tangenti per angoli da 1 a 10 gradi. Se le cifre date in quella tabella si moltiplicano per 15 (distanza del punto nodale dalla re-

(1) Nella retina la regione maculare ha in media un diametro di 2^{mm}; la fovea centrale, di 2-4 decimi di millimetro. Tenendo il limite minimo di questa $0,^{mm}2$, è facile calcolare che in questa regione può sensibilmente comprendersi una imagine corrispondente ad un angolo di 50′, che ha un' estensione lineare appunto di $0,^{mm}21818$. Tenendo il limite massimo $0,^{mm}4$ può comprendervisi una imagine corrispondente ad un angolo di circa 1°45′. L'intera regione maculare potrebbe comprendere invece una imagine corrispondente ad un angolo di circa 8°. Data l'esattezza di queste cifre, si capisce senz'altro che quando Sulzer [a] accenna ad angolo di 50′ comprendente la regione maculare, vuol dire evidentemente la regione foveare; e parimenti (contraria contrariis) quando Greeff [b] accenna al diametro della fovea di $^{mm}1,7$ vuol dire evidentemente diametro della macula.

(2) Intendo: « vedonsi nettamente » con *visione diretta*, perchè ognuno sa che, nella *visione indiretta*, l'angolo visivo abbraccia oltre tre quarti dell'orizzonte, ma in questa visione indiretta, si è ben lontani dal vedere nettamente.

a) In *Encyclop. Franc. d'Ophtalm.* III. pag. 565.

b) Greeff, *Die mikr. Anat. des Sehnerven und der Netzhaut.* — In *Graefe-Saemisch'sches.* Handb. IIe. Aufl. p. 176.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tina nell'occhio ridotto) si hanno le grandezze delle imagini retinali espresse dalle tangenti e dagli archi relativamente ad angoli nodali di 1-10 gradi. Riporto i risultati di questo calcolo nella tabella seguente, con a fianco le differenze (errori assoluti) che si commettono prendendo per misura delle imagini le tangenti in luogo degli archi:

Grandezze delle imagini-tangente e delle imagini-arco per angoli 1°-10°, espresse in millimetri

Angolo	Gr. imagini-tg.	Gr. imagini-arc.	Differenze
1°	0.261830	0.261798	0.00003
2°	0.5238	0.5236	0.0002
3°	0.786	0.785	0.0007
4°	1.049	1.047	0.002
5°	1.312	1.309	0.003
6°	1.577	1.571	0.006
7°	1.842	1.833	0.009
8°	2.108	2.094	0.014
9°	2.376	2.356	0.020
10°	2.645	2.618	0.027

Vedesi così che, fino ad angoli di 5°, le differenze di grandezza fra le due imagini non arrivano a 4 millesimi di millimetro, perciò sarebbero dall'occhio completamente inavvertite. Arrivando ad angoli di 10 gradi, la differenza è di quasi 3 centesimi di millimetro, ed è già troppo grande per poter essere trascurata.

Se poi invece che all'imagine si volesse por mente all'oggetto, è facile calcolare che per es. ad 1 metro dalla superficie rifrangente, insiste su un angolo di 5° una tangente di ^{mm}87,489 e un arco di ^{mm}87,266. Ammesso di avere due oggetti di queste dimensioni, tali differenze di grandezza, a quella distanza, passerebbero inosservate. Ad angolo 10° invece corrisponderebbe una tangente di ^{mm}176,32 ed un arco di ^{mm}174,53. Se vi corrispondessero due oggetti di quelle dimensioni, la differenza (quasi 2^{mm}) potrebbe non passare più inosservata (1).

(1) Differenze numericamente di qualche valore non sono sempre di necessità rilevate, perchè non è solamente il *quantum* che rappresenta la differenza tra due grandezze che viene apprezzato, ma altresì il loro *rapporto*. Nel nostro caso, dove le differenze non sono apprezzabili, non riesce apprezzabile nemmeno il rapporto, dove lo sono le differenze, lo è pure il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si può dunque con tutta tranquillità, restando entro ai limiti di angoli di 5 gradi, cioè entro ai limiti della visione comune, considerare rappresentati nel piano tanto l' oggetto, quanto l'imagine.

Aggiungo che ove si volesse, credendo di avere maggiore esattezza, considerare le imagini retiniche rappresentate realmente su una superficie sferica quale si può ritenere quella della retina, oltre che si renderebbero più laboriosi i calcoli, non si otterrebbe ancora una esattezza assoluta. Non devesi infatti dimenticare, che il punto d'incrocio dei raggi entro l'occhio, non è coincidente col centro della sfera oculare, e che perciò la curva retinale non riesce concentrica alla curva della superficie rifrangente. Il centro della superficie rifrangente è, come ognuno sa, a 5^{mm} dal vertice corneale; il centro della sfera oculare è invece a distanza doppia.

L'arco retinale dunque su cui si dipinge l'imagine, non è geometricamente simile all'arco ideale della imagine. In qualunque modo, fra l'imagine ideale rappresentata da quest'ultimo arco, e l'imagine reale rappresentata dall'arco retinale, intercederebbero così delle differenze. Queste per verità riescono minime, ma tali pertanto da togliere l'esattezza assoluta dei risultati che si avrebbe creduto di ottenere.

Sia per es. (fig. 6) ab' l'arco ideale concentrico alla superficie rifrangente, e ab invece l'arco retinale corrispondente. Di quanto differisce l'arco ab' dall'arco ab?

rapporto. Avviene infatti per i valori con angoli di 5°, che mentre la differenza è di 2 decimi di millimetro, il rapporto è minore di 3 millesimi; sono quindi ambidue trascurabili affatto. Pei valori con angoli di 10°, la differenza è quasi di 2 millimetri, ed il rapporto è di oltre 1 centesimo, sono quindi ambidue rilevabili.

Ma con altre grandezze può non essere così. Per es. se si abbiano due lineette nere parallele, l'una di 1^{mm}, l'altra di 1^{mm} e $^1/_2$ di lunghezza, e sieno guardate ad un metro di distanza, la differenza di grandezza che intercede fra loro, risalta a primo colpo d'occhio; mentre quella stessa differenza tra due lineette l'una di 10^{mm}, l'altra di 10 e $^1/_2$ può passare inosservata. È evidente che se la differenza nei due casi è eguale, non ne è invece eguale il rapporto. Questo infatti nel primo caso è di $^1/_2$, nel secondo è di $^1/_{20}$.

Tuttavia non sempre le cose passano così. Per es. se le due lineette sono parallele e vicine fra loro e disposte in modo che tutta la differenza risulti ad una sola estremità, tale differenza si vedrà egualmente bene tanto se dette lineette sono lunghe, quanto se sono brevi, perchè allora l'occhio fissandone quella estremità, rivolge tutta l'attenzione su quel punto, mentre tutto il resto delle linee viene trascurato come se non ci fosse.

Le stesse lineette più sono distanti fra loro meglio si distinguono come lineette separate. Ma in queste condizioni, minime differenze di grandezza si distinguono meno bene.

Questa funzione di giudicare delle grandezze, che meriterebbe ancora di essere bene studiata, è dunque complicatissima come quella che integra innumerevoli fattori: le differenze, i rapporti, i principi su cui è fondata l'acutezza visiva, il confronto immediato, il confronto mediato ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Basta congiungere il punto b col punto C, centro di curvatura della retina e per un dato valore dell'angolo ν, trovare il valore dell'angolo γ. Conosciuto questo, si trova il valore dell'angolo α,

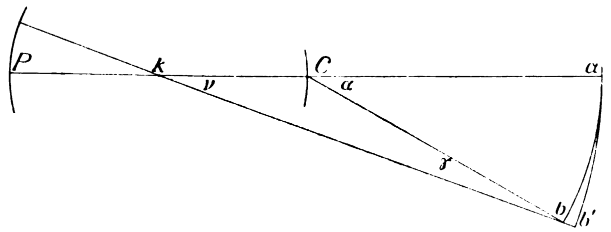


Fig. 6.

sapendosi che $\alpha = \nu + \gamma$, e così si hanno dati sufficienti per trovare il valore dei due archi.

Per $\nu = 10°$, il calcolo così condotto, mi dà questi valori:

$$ab' = 2{,}618$$
$$ab = 2{,}615.$$

III.

Rapporti di grandezza delle imagini.

In principio di questo lavoro ho detto che le leggi della prospettiva, perchè non si tien conto del carattere di approssimazione che hanno, possono mostrare delle contraddizioni. Si tratta evidentemente di contraddizioni apparenti, ma ciò può bastare per ingenerare confusioni.

Tali contraddizioni occorrono specialmente in quelle leggi che riguardano i rapporti di grandezza delle imagini, argomento della massima importanza e che quindi va studiato in modo speciale.

Ho già ricordato come le imagini, ridotte alla loro più semplice espressione, si indicano o come segmenti curvi o come segmenti retti, e parlai perciò di oggetti- e imagini-arco e di oggetti- e imagini-tangente. Egli è appunto perchè così si considerano oggetti e imagini che si avverano le contraddizioni. Lo si capisce subito che si pensi a che cosa corrispondano geometricamente questi segmenti retti e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

questi segmenti curvi che rappresentano oggetti e imagini. Essi non sono altro che le tangenti e rispettivamente gli archi degli angoli formati dai raggi luminosi che si incrociano in un punto dell'occhio. Archi e tangenti non seguono le stesse leggi, è quindi naturale che, a seconda che si prende punto di partenza per una applicazione pratica da uno o dall'altro di questi enti, si debba arrivare a risultati diversi.

Nella grafica seguente si vede subito il vario comportamento che hanno fra loro seno arco e tangente.

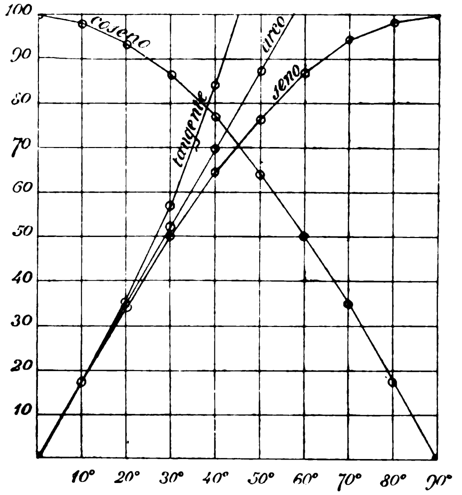


Fig. 7.

Per crescite eguali di gradi, vedesi che l'arco cresce proporzionalmente; il seno cresce volta per volta di una quantità minore, la tangente, volta per volta di una quantità maggiore. In altre parole, col crescere dell'angolo, l'arco cresce *uniformemente,* il seno *rallentatamente,* la tangente *acceleratamente.* Le differenze sono minime e quindi trascurabili negli angoli piccoli, assumono invece valore sempre maggiore, e quindi non più trascurabile, negli angoli grandi.

Gli uni dunque considerando oggetti e imagini-arco, e non limitando le considerazioni agli angoli piccoli, dove le differenze fra seno, tangente ed arco sono trascurabili, dicono per es.: Ad angolo doppio, ad angolo triplo ecc. corrispondono imagini doppie, triple ecc., donde la legge che « la grandezza dell'imagine è in rapporto colla

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

grandezza dell'angolo ». Altri considerando oggetti- e imagini-tangente dicono: « La grandezza delle imagini non è in rapporto colla grandezza dell'angolo », perchè infatti a tangente doppia, tripla ecc. non corrispondono angoli doppi, tripli ecc. ma minori di doppi, tripli ecc. Per conseguenza per gli uni, ad angoli eguali corrisponderebbero imagini eguali; per gli altri, ad angoli eguali, imagini differenti; donde le contraddizioni, per le quali si può arrivare al paradosso di considerare eguali due imagini che sono differenti, differenti due imagini che sono eguali. Se poi si mettono in rapporto le imagini cogli oggetti, si trova che alcuno a oggetti eguali fa corrispondere imagini eguali, altri a oggetti eguali, imagini disuguali.

Passo brevemente in rassegna alcune proposizioni che riguardano questo argomento e che trovo in qualche trattato classico di prospettiva.

Nella *Prospettiva di Euclide* (1), fra altro, trovo le seguenti: « Quelle cose che sotto maggiore angolo si veggono, ci appariscono maggiori. Quelle cose che sotto minore angolo si veggono, ci appariscono minori. Quelle cose che sotto eguale angolo si vedono, ci appariscono eguali. (Supposizioni V-VI-VII, pag. 12-13).

Questi principi sono indicati come *supposizioni,* cioè espressi, per così dire, sotto forma assiomatica. La loro verità si deve intuire senz' altro. Essa del resto è derivazione di altra supposizione precedente: « La figura compresa da raggi visuali è un cono, la cui punta è nell'occhio e la basa è nella estremità della cosa veduta ». (Supp. II, pag. 9) (2).

Queste proposizioni vengono accettate e ripetute da molti. Però trovo già R. BACONE che le critica. Questo A. è d'avviso che per giudicare delle grandezze, la grandezza dell'angolo non è sufficiente, e appoggia l'opinione con degli esempi, tolti a loro volta da ALHAZEN: « Si in circulo signentur diametri diversae ut *a b c d* (v. fig. 8), patet ad sensum quod *ab* videtur longe sub minori angulo, et tamen diametri sunt aequales; similiter de lateribus quadrati, nam *ab* latus facit longe minorem angulum in oculo, quam *bc*, et tamen latera sunt aequalia, et visus apprehendet huiusmodi latera esse aequalia; et

(1) La *Prospettiva di Euclide*, tradotta dal R. P. M. EGNATIO DANTI, in Fiorenza nella stamperia de' Giunti 1573.

(2) Nel trattato di *Euclide* del ZAMBERTO (Basilea 1558), dove è contenuta anche « l'Optica, ex traditione Theonis », questa supposizione fa tutt'uno colla 1.ª.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

similiter diametros circuli eiusdem, vel circulorum aequalium, judicat visus aequales in mediocri distantia. Ergo quantitas anguli comprehensa non sufficit ». Lo stesso è detto per la distanza (1).

In Euclide trovo ancora: « Se saranno eguali intervalli sopra la medesima retta linea, quello che più da lontano sarà visto, ap-

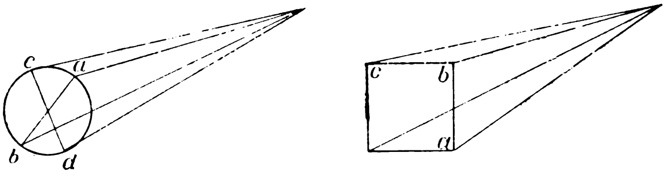


Fig. 8 (da Bacone).

parirà minore ». (Th. IV, pag. 22). « Le grandezze eguali che nella medesima retta linea son poste lontane l'una dall'altra, appariscono ineguali ». (Th. VII, pag. 26).

Di questi teoremi Euclide dà queste dimostrazioni: 1.° Dati eguali intervalli (v. fig. 9), come *bg*, *go*, *oz* (o altrimenti, date grandezze eguali, come *bg*, *go*, *oz*, su una medesima retta) l'occhio posto in *c* vedrà maggiore *bg* di *oz*, perchè il primo apparisce sotto maggiore

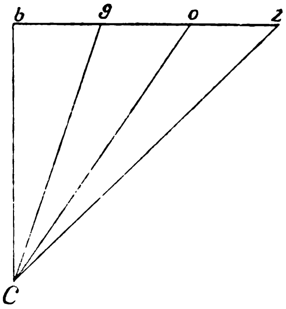


Fig. 9.

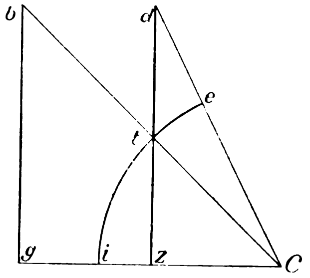


Fig. 10.

angolo del secondo (2).

Inoltre: « Le grandezze eguali che inegualmente sono lontane dall'occhio non osservano la medesima ragione negli angoli che nelle distantie » (Th. VIII, pag. 27). A questo riguardo, con un ragio-

(1) Rogeri Baco, *Opus maius*, Venetiis 1750, pag. 246.

(2) Di questa proposizione il traduttore Danti dà esso pure una dimostrazione, ma che è errata.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

namento alquanto complicato, dimostra che date per es. le due grandezze *bg*, *dz* (fig. 10) eguali e parallele, non sussiste una proporzione fra le due distanze *gc* e *zc* e gli angoli nei quali i due oggetti sono compresi. Così se le due distanze sieno doppie l'una dell'altra, i due angoli non sono punto l'uno doppio dell'altro.

Nell'ottica di TOLOMEO (1) trovo: « Omnia enim, quorum casus fit secundum perpendiculares lineas, habent incubitum super subiecta magis quam ea quorum casus fit obliquus » (pag. 13). « Debere inveniri et dignosci diversitates magnitudinis rerum secundum differentias angulorum eis proportionalium » (pag. 25). « Figurae quadratae et circuli apparebunt de diversa longitudine, quoniam laterum et diametrorum aequalium illa quae erecta sunt super medium radium oculi ad rectos angulos, subtendunt maiorem angulum quam illum quem subtendunt proclivia » (pag. 32).

Nell'ottica di VITELLIONE (2), libro quarto trovo: « Aequalibus quantitatibus ex inaequali distantia visis, maior est proportio distantiae maioris ad minorem, quam maioris anguli sub quo fit visio, ad minorem ». (Th. XI, pag. 79). « Aequalium partium eiusdem visibilis lineae connectenti centra foraminum girationis nervorum concavorum aequidistantis remotior a visu minor videtur ». (Th. XXIII, pag. 83). « Aequalium et aequidistantium magnitudinum inaequaliter a visu distantium, propinquior semper maior videtur; non tamen propotionaliter suis distantiis videtur » (Th. XXV, pag. 83).

Nel trattato del FLUDD (3) è detto; « Quo propinquius est coloratum seu visibile, eo maius apparet objectum ». (Pars IV, *De optica scientia*. Proposit. IV, pag. 302). « Omnis res sub eodem pyramide visa quo visui propinquior, eo minor erit ». (Prop. VII, pag. 304).

Nel trattato di KIRCHER (4) sono soltanto riportate come « hypotheses » le su accennate proposizioni di EUCLIDE.

Nel trattato di DECHALES (5) trovo: « Eiusdem quantitatis partes aequales et aequaliter a perpendiculari distantes, aequales apparent,

(1) L'ottica di C. TOLOMEO, ridotta in latino da EUGENIO e pubblicata da G. GOVI, Torino 1885.

(2) VITELLIONIS, mathematici doctissimi περὶ ὀπτικῆς, G. TANSTETER et P. APPIANI *in lucem aedita*, Norimbergae 1561.

(3) *Tractatus secundus de natura simia seu technica macrocosmi historia*, Auctore ROBERT FLUDD, alias de FLUCTIBUS, Francofurti 1624.

(4) KIRCHER, *Ars magna lucis et umbrae*. Pars secunda: *De actinobolismo optico*, Romae 1646, pag. 160.

(5) DECHALES, *Cursus seu mundus mathematicus*, T. II, Lugduni 1674.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

inaequaliter vero a perpendiculari distantes, inaequales; et quae magis distat, minor apparet ». (Prop. XII, liber secundus, pag. 391). « Si aequales quantitates ex inaequali distantia videantur, aliquando maior erit ratio distantiae maioris ad minorem, quam apparentis magnitudinis, quantitatis remotioris ad magnitudinem apparentem quantitatis viciniorìs, aliquando eadem erit ratio ». (Prop. XIII, id., id.). « An apparentes magnitudines sunt minores veris, hoc est an objecta maiora sint quam appareant ». (Prop. XXXI, pag. 400)

Relativamente a quest' ultima proposizione Dechales fa osservare che se noi pigliamo un oggetto *AB* (fig. 11), doppio di *AC*, guardando con occhio in *D*, possiamo dire tanto che gli oggetti ci

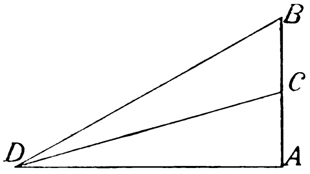


Fig. 11.

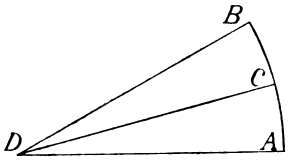


Fig. 12.

appaiono più grandi del reale, quanto che gli oggetti ci appaiono più piccoli del reale. Gli è che secondo l' Autore, *AB* non ci apparisce doppio *AC*, quindi se consideriamo *AB*, poichè esso non ci appare doppio di *AC*, possiamo dire che le grandezze apparenti sono minori delle reali. Se invece consideriamo *AC*, poichè esso ci sembra più grande della metà di *AB*, possiamo dire che la grandezza apparente è maggiore della reale. E *AB* non ci sembra doppio di *AC*, perchè l' angolo *BDA*, misura di *AB*, non è punto doppio dell' angolo *CDA*, misura di *AC*.

Il sofisma, che pare abbia dato luogo in altri tempi a grandi discussioni, muove da che i due oggetti, così messi, non sono opposti all' occhio nelle identiche condizioni; ed ogni sofisma cade, opponendoli in condizioni identiche, come avverrebbe rappresentando per es. i due oggetti con due archi di cerchio (fig. 12) perchè allora se sono eguali, i due angoli su cui i due oggetti insistono, sono pure eguali, e *AB* apparisce, quale realmente è, doppio di *AC*, perchè l' angolo *BDA* è doppio dell' angolo *CDA*; ed, a sua volta, *AC* apparisce, quale realmente è, metà di *AB*, perchè l' angolo *CDA* è metà dell' angolo *BDA*.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E così via via gli stessi principi su per giù si trovano anche nei successivi trattati di prospettiva. Per es. l'ACCOLTI (1) li compendia in questi termini: « Le grandezze degl'obbietti egualmente all'occhio situate, sono in proporzione fra di loro come gli angoli da quali sono vedute ». (Capitolo VIII, pag. 8). « Le superficie e lor parti, quanto più obbliquamente ricevono i raggi visivi, con tanto minore apparenza si dimostrano ». (Cap. XI, pag. 10).

Da tutto questo che ho riportato, vedesi che le grandezze delle imagini vengono complessivamente messe in rapporto colla distanza dell'oggetto, colla grandezza dell'oggetto, e coll'angolo che comprende l'oggetto. In tutti questi casi si possono ottenere risultati diversi a seconda che si prendono in considerazione gli archi, le tangenti ecc.

Per mettere in chiaro le cose, sarà dunque bene studiare particolarmente ciascuno di questi rapporti, considerando ogni volta oggetti e imagini-tangente, e oggetti e imagini-arco.

A. — Rapporti della grandezza delle imagini colla distanza dell'oggetto.

La legge fondamentale riguardante questi rapporti, è così concepita: « La grandezza delle imagini è inversamente proporzionale

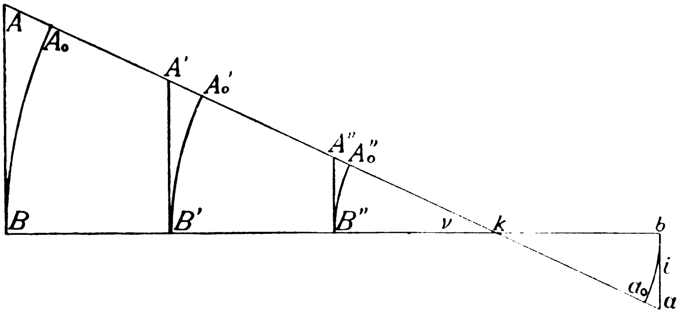


Fig. 13.

alla distanza dell'oggetto ». Per discuterne il valore, considero qualche esempio:

1. Sieno (fig. 13) con *o* ed *i* rispettivamente indicati l'oggetto AB e l'imagine ab; e sia indicata con d la distanza dell'oggetto dal punto

(1) ACCOLTI, *Lo inganno de gl'occhi*, Firenze 1625.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nodale k dell'occhio e con l la distanza kb del punto nodale dalla superficie retinale. Una semplice proporzione dà queste eguaglianze:

$$i : o = l : d$$

$$i = \frac{o\,l}{d} :$$

e poichè l si può riguardare come una grandezza costante ed $= 1$:

$$i = \frac{o}{d}.$$

Quest'ultima formula mostra senz'altro la verità della legge fondamentale su esposta, cioè che se per es. d diviene doppia, tripla ecc., la grandezza di i diventa $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}$ ecc.

2. Sieno con o e o' indicati (fig. 14) i due oggetti-tangente AB e $A'B'$ che sono eguali, ma posti a diversa distanza, e con i, i' le rispettive imagini-tangente.

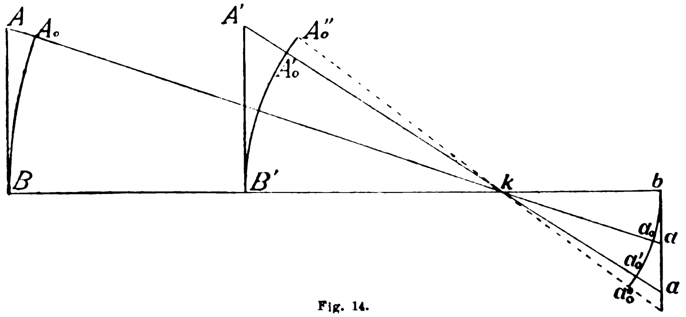


Fig. 14.

Per o, sarà, come prima:

$$i = \frac{o}{d},$$

e per o':

$$i' = \frac{o'}{d'}.$$

Confrontando le due formule si ricava:

$$\frac{i}{i'} = \frac{d'}{d} \times \frac{o}{o'}.$$

da cui, essendo $o = o'$:

$$i' = \frac{d}{d'} \times i.$$

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Anche in questo caso la formula mostra la verità della legge fondamentale, cioè che la grandezza delle imagini è inversamente proporzionale alla distanza, per cui se d' è doppio, triplo ecc. di d, sarà i' corrispondente ad $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}$ ecc. di i.

3. Considerando oggetti e imagini-arco, sussiste sempre la stessa legge. Conviene però ammettere (restrizione necessaria) che l'arco, che si ritiene rappresentare l'imagine retinica, sia geometricamente simile all'arco rappresentante l'oggetto. Ciò si può sempre ammettere, perchè, come ho già dimostrato, a malgrado della eccentricità della curva corneale e della curva retinale, si hanno differenze insignificanti.

a) Siano dapprima (fig. 13) BA_0 e ba_0 oggetto- e imagine-arco. Poichè gli archi stanno fra loro come i raggi, seguono queste eguaglianze:

$$ba_0 : BA_0 = l : d$$

$$ba_0 = \frac{BA_0 l}{d} .$$

È sempre la stessa formula, che anche in questo caso mostra verificarsi la legge fondamentale, cioè che se d diviene doppia, tripla ecc., la imagine ba_0 diviene $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}$ ecc.

b) Ora sieno due oggetti-arco BA_0, $B'A_0''$ (fig. 14) di lunghezza eguale, ma posti a due distanze d, d' differenti. Avremo come prima:

$$ba_0 = \frac{BA_0}{d}$$

$$ba_0'' = \frac{B'A_0''}{d'}$$

$$\frac{ba_0}{ba_0''} = \frac{d'}{d} \times \frac{BA_0}{B'A_0''}$$

$$ba_0'' = \frac{d}{d'} \times ba_0 .$$

Da quest'ultima formula vedesi che altresì in questo caso se d' diviene doppia, tripla ecc. di d, l'imagine diventa $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}$ ecc., cioè che anche in questo caso si verifica la legge fondamentale.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Così a priori parrebbe dunque che questa legge si dovesse assolutamente avverare in tutti i casi. Tuttavia quanto ho dimostrato, verissimo in senso assoluto, ha un valore puramente astratto.

Infatti se si analizzano bene gli esempi su esposti, vi si vedono subito delle particolarità di sostanziale importanza. Una prima differenza che può capitare sott'occhio, è la seguente: Nella fig. 13 per es. vedonsi tre oggetti-tangente la cui grandezza è in proporzione, e la cui forma è identica. Parimenti vedonsi tre oggetti-arco corrispondenti, i quali hanno pure lunghezze che stanno fra loro nella stessa proporzione, ma in questi la forma non è assolutamente identica: se si portano a contatto, non combaciano, perchè sono segmenti di cerchi di raggio diverso.

Nella figura 14 ho considerato due oggetti-tangente eguali, posti a differente distanza. Se a queste stesse distanze si imaginano due oggetti-arco di eguale lunghezza (quali BA_0 e $B'A_0''$) si avranno due oggetti eguali di lunghezza ma disuguali di forma, per la stessa ragione di prima.

Queste differenze, otticamente considerate, sono però più apparenti che reali. Certamente questi archi, portati materialmente a contatto, non combaciano, tuttavia, perchè archi simili, danno imagini perfettamente combacianti, precisamente come le rispettive tangenti.

La differenza sostanziale è ben altra: Nella fig. 13 i tre oggetti-arco segnati, essendo compresi in uno stesso angolo, danno tutti e tre una imagine-arco eguale. Parimenti i tre oggetti-tangente, danno una stessa imagine-tangente. Di più, essendo questi oggetti-arco, e questi oggetti-tangente, compresi nello stesso angolo e innalzati sugli stessi punti, archi e tangenti si corrispondono. E se ad oggetti-tangente, si voglia far corrispondere imagini-arco, lo si può fare benissimo, perchè anche imagine-arco e imagine-tangente si corrispondono.

Ma nella fig. 14 i due oggetti-arco BA_0 e $B'A_0''$ considerati, di lunghezza eguale, non corrispondono ai due oggetti-tangente BA e $B'A'$ innalzati sugli stessi punti. Ai due oggetti-tangente corrispondono i due oggetti-arco BA_0 e $B'A_0'$, i quali non sono di lunghezza eguale; di lunghezza eguale sono invece i due oggetti-arco BA_0 e $B'A_0''$, che non corrispondono più ai due oggetti-tangente. A due oggetti-tangente eguali corrispondono quindi due oggetti-arco disuguali. E se si considerano così le rispettive imagini, vedesi che quelle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

(ba e ba') date dai due oggetti-tangente, stanno in un rapporto di grandezza diverso da quello in cui stanno le imagini (ba_0 , ba_0') date dagli archi corrispondenti. Per es. se i due oggetti-tangente eguali, stanno a distanza doppia l'uno dell'altro, le loro rispettive imagini-tangente ba , ba', saranno di grandezza l'una doppia dell'altra. Invece le imagini arco di $B'A_0'$ e BA_0 cioè ba_0' e ba_0 non sono l'una doppia dell'altra, perchè i due oggetti-arco che le danno non sono eguali. Saranno una doppia dell'altra le imagini-arco ba_0'' e ba_0, perchè date da due oggetti arco $B'A_0''$ e BA_0 eguali e posti a distanza una doppia dell'altro.

Per concludere, in queste condizioni mentre due oggetti-tangente eguali darebbero due imagini-tangente una doppia dell'altra, due oggetti-arco corrispondenti, darebbero due imagini che non sarebbero una doppia dell'altra.

Tuttavia, praticamente si può ritenere che in tutti i casi regga la legge fondamentale, poichè in queste condizioni non si esce dal campo di angoli piccoli, e con questi le differenze accennate riescono trascurabili.

Porgo, come sempre, un esempio: I due oggetti eguali AB, $A'B'$ (fig. 15) sieno rispettivamente posti a 2000 ed a 1000 millimetri dal vertice corneale. Per trovare la grandezza delle imagini dei medesimi, non serve il punto nodale, giacchè dessi non possono essere entrambi in fuoco contemporaneamente; serve invece l'invariabile punto principale. Da questo si vengono così a formare angoli di rifrazione β e β' che facilmente si deducono da angoli d'incidenza α e α' col solito rapporto dell'angolo d'incidenza coll'angolo di rifrazione: $\frac{\text{sen}\,\alpha}{\text{sen}\,\beta} = n$.

Ciò stabilito, ammesso che l'oggetto $A'B'$ intercetti un angolo d'incidenza $\alpha = 5°$, il calcolo mi dà:

per	α	$= 5°$
	α'	$= 2° 30' 17'',16$
	β	$= 3° 44' 52'',49$
	β'	$= 1° 52' 42''$
	AB	$= A'B' = {}^{mm}87,4887$
	A_0B	$= {}^{mm}87,4313$
	$A_0'B'$	$= 87,2665$
	a_0b	$= {}^{mm}0,6557$
	$a_0'b$	$= 1,3083$

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In questo caso i due oggetti-arco $A_0'B'$ e A_0B, posti a distanza doppia l'uno dell'altro, non sono eguali, ma differiscono fra loro di quasi $\frac{2}{100}$; le due imagini relative, non sono per conseguenza l'una doppia dell'altra; differiscono però tra loro di appena $\frac{3}{1000}$. Il considerare dunque queste due imagini una doppia dell'altra importa un errore così piccolo, che praticamente si può trascurare.

Naturalmente con angoli maggiori, si commetterebbero, in questo modo, errori maggiori. Per es. con angolo $\alpha = 10°$ il calcolo dà queste imagini:

$$a_0 b = 1,3183$$
$$a_0' b = 2,6122.$$

Queste imagini non si possono più considerare una doppia dell'altra; considerandole, si commetterebbe un errore di quasi $\frac{1}{100}$, e questo errore non è più trascurabile. Per angoli così grandi dunque la legge fondamentale: « la grandezza delle imagini è in ragione inversa della distanza dell'oggetto », praticamente non si verificherebbe più.

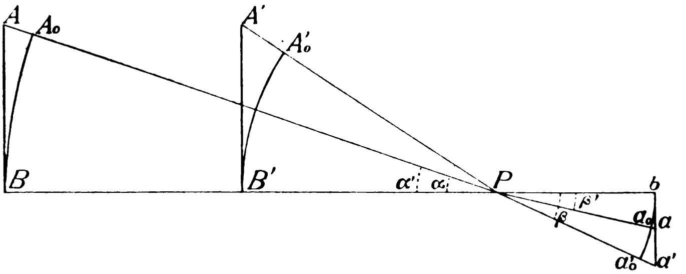


Fig. 15.

Da tutta questa discussione si traggono queste conclusioni: I rapporti di grandezza delle imagini colla distanza dell'oggetto, teoricamente appariscono diversi a seconda che oggetti e imagini si considerano espressi come tangenti o come archi. Espressi come tangenti, si ha senza restrizione la legge fondamentale: « La grandezza delle imagini è inversamente proporzionale alla distanza dell'og-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

getto ». Espressi come archi, questa legge, senza restrizione, non si verifica.

A questo riguardo, rigorosamente parlando, erano più esatti i vecchi trattatisti formulando, (come ho già ricordato) la legge così: « Le imagini crescono o diminuiscono coll'allontanare o coll'avvicinare l'oggetto, ma non proporzionalmente alla distanza ». Tanto più che è più rigoroso considerare imagini-arco, anzichè imagini-tangente, dal momento che queste imagini si dipingono sulla curva superficie della retina.

Ma se dal campo teorico, ci poniamo nel campo pratico, vediamo che la differenza fra le due leggi diverrebbe sensibile soltanto coll'usare angoli esageratamente grandi. Cogli angoli piccoli che sono quelli nei quali si esplica la visione comune — le differenze sono affatto trascurabili. Perciò praticamente, comunque oggetti e imagini si vogliano rappresentare, si può ritenere avverarsi sempre la legge che: « la grandezza delle imagini è inversamente proporzionale alla distanza dell'oggetto », alla qual legge si può così dare un carattere generale.

Del resto anche i vecchi s'erano accorti che, comunque considerando, non occorrerebbero che differenze insignificanti. In Le Cat (1) trovo per es. la legge così espressa: « La grandeur de l'image n'est pas tout-à-fait proportionné à la distance de l'objet à l'oeil, mais peu s'en faut ».

B. — Rapporti della grandezza delle imagini cogli angoli che comprendono l'oggetto.

La legge fondamentale che riguarda questi rapporti dice che: « La grandezza dell'imagine è direttamente proporzionale all'angolo compreso dall'oggetto ». Brevi considerazioni in argomento bastano a mostrarne l'evidenza.

Vanno pertanto ricordati due principi di matematica: 1.° Nel cerchio gli angoli sono proporzionali agli archi. 2.° Nel cerchio gli archi sono proporzionali ai raggi. — Per questa relazione fra angoli e raggi, segue, che quanto fu detto fin qui relativamente agli archi, vale anche per gli angoli. I raggi poi che qui vanno consi-

(1) Le Cat, *Traité des sensations et de passions*, Paris 1767, T. II, p. 443.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

derati, non sono altro che le distanze dell'oggetto, quindi il secondo principio su esposto, si può esprimere dicendo che: « gli archi sono proporzionali alle distanze ».

Segue da ciò, che se si piglia un oggetto-arco e lo si pone a successive distanze, si avranno imagini successivamente più piccole e precisamente tali che la loro grandezza è inversamente proporzionale alla distanza. In questo caso l'angolo che comprende l'oggetto diventa successivamente più piccolo e precisamente tale che la sua grandezza riesce inversamente proporzionale alla distanza dell'oggetto. Parimenti se si pigliano oggetti-arco di grandezza diversa e si pongono successivamente alla stessa distanza, essi danno imagini proporzionali alla loro grandezza, e l'angolo compreso è pure proporzionale a questa grandezza. Così se gli oggetti hanno successivamente grandezza doppia, tripla ecc. anche le imagini avranno grandezza successivamente doppia, tripla ecc. e parimenti gli angoli. Di qui la legge fondamentale su esposta, che cioè la grandezza dell'imagine è direttamente proporzionale alla grandezza dell'angolo che comprende l'oggetto.

Se invece si piglia un oggetto-tangente e lo si pone a successive distanze, sarà ancora la grandezza dell'imagine inversamente proporzionale alla distanza dell'oggetto, ma le successive grandezze d'angolo non lo saranno. Per es. se l'oggetto sia posto successivamente a distanza $1, 2, 3$, l'imagine sarà successivamente $1, \frac{1}{2}, \frac{1}{3}$, ma l'angolo non diminuirà invece con questa proporzione (diminuisce in minore proporzione).

Parimenti se si pigliano oggetti-tangente di grandezza diversa e si pongono successivamente alla stessa distanza, essi danno imagini proporzionali alla loro grandezza, ma l'angolo ch'essi comprendono non è proporzionale a questa grandezza. Così se gli oggetti hanno successivamente grandezza doppia, tripla ecc., mentre le imagini avranno pure grandezza doppia, tripla ecc., l'angolo compreso non assume grandezza doppia, tripla ecc. (cresce in minore proporzione).

In questo caso, la legge fondamentale su esposta non si avvererebbe, ed eccoci così dinanzi alle solite contraddizioni.

La ragione di ciò sta sempre nel vario comportamento degli archi e delle tangenti: gli archi crescono proporzionalmente agli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

angoli e le tangenti no. Così, per angolo doppio, triplo ecc., si ha arco doppio, triplo ecc. e reciprocamente per arco doppio, triplo ecc., angolo doppio triplo ecc. Le tangenti crescono più rapidamente degli angoli; quindi per angolo doppio triplo ecc. la tangente diventa più che il doppio, più che il triplo ecc. e viceversa per tangente doppia, tripla ecc. l'angolo sarà meno che doppio, meno che triplo ecc.

Vogliasi fermare l'attenzione ancora sulle figure precedenti: Nel caso della figura 14 si è visto che i due oggetti-tangente AB ed $A'B'$, supposti eguali e a distanza l'una doppia dell'altra, danno imagini una doppia dell'altra. Pure gli angoli su cui i due oggetti insistono, non sono l'uno doppio dell'altro. Doppio dell'angolo AkB sarebbe l'angolo $A_0''kB'$, che insiste sull'arco $A_0' B'$, doppio dell'arco A_0B e posto a metà distanza, e le imagini ba_0'' e ba_0, comprese in questi angoli, sono infatti l'una doppia dell'altra.

Lo stesso avverrebbe se avendo un oggetto-tangente AB (fig. 16) lo si guardi a successiva distanza, per es. portando l'occhio da k' a k distanze una doppia dell'altra. È evidente che le due imagini ab, $a'b'$

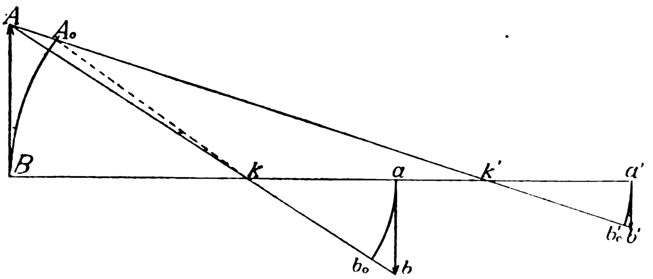


Fig. 16.

sono doppie l'una dell'altra. Pure l'angolo in k è minore del doppio dell'angolo in k'. Se con centro k e raggio kB si descrive un circolo, vedesi che doppio dell'angolo in k' è l'angolo A_0kB (perchè angolo al centro), mentre l'angolo AkB è minore.

Se invece consideriamo un oggetto-arco BA_0 e lo guardiamo a due distanze successive k' e k una doppia dell'altra, avremo due imagini-arco l'una doppia dell'altra e queste comprenderanno angoli uno doppio dell'altro.

Prima, relativamente ai rapporti fra la grandezza delle imagini e la distanza dell'oggetto, si è visto che la legge fondamentale si avvera senza restrizione per oggetti-tangente, e con restrizione per

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

oggetti-arco, ora, relativamente ai rapporti fra la grandezza delle imagini e la grandezza angolare, vedesi che la legge fondamentale si avvera piuttosto per gli oggetti-arco che per gli oggetti-tangente. Per oggetti-tangente la grandezza dell'imagine non apparisce proporzionale all'angolo.

Ma anche qui, si capisce senza bisogno di altri ragionamenti, che si tratta di vedute esattissime, ma di valore puramente teorico. Le differenze, le contraddizioni diverrebbero apprezzabili soltanto con angoli grandi; con angoli piccoli, riescono come sempre, trascurabili, e quindi praticamente si può ritenere verificarsi in ogni caso anche questa legge fondamentale: « La grandezza delle imagini è direttamente proporzionale alla grandezza dell'angolo che comprende l'oggetto ».

Fissato ciò, riesce chiaro il significato delle leggi che si trovano a questo riguardo nei vari trattati di prospettiva. In questi, poichè in generale si propende a considerare gli oggetti e specialmente le imagini espressi da archi — il che, a rigore, è più esatto — trovasi quasi sempre enunciata e senza restrizione la legge fondamentale su esposta.

Ho già ricordato che Euclide nella sua prospettiva disse che gli oggetti si vedono più o meno grandi a seconda dell'angolo sotto cui appaiono. E parimenti — Baco testis — che Alhazen non troverebbe esatti questi principi, principi e obbiezioni che già trovansi anche nell'ottica di Tolomeo.

È facile capire che si tratta dei soliti equivochi, tanto cari ai nostri vecchi. Le imagini degli oggetti si dipingono sulla retina più o meno grandi a seconda dell'angolo sotto cui gli oggetti si presentano all'occhio; ma la grandezza reale dell'imagine non sempre basta da sola a darci l'impressione della grandezza dell'oggetto. Se noi non abbiamo ancora la vista educata, o se, comunque, non sappiamo le vere dimensioni degli oggetti che ci danno quelle imagini, non giudichiamo della grandezza di questi oggetti che dalla grandezza di queste imagini, ossia dalla grandezza dell'angolo sotto cui detti oggetti ci appaiono. Educati, con atto psichico giudichiamo le grandezze altrimenti. Così i diametri del cerchio, così i lati d'un quadrato (v. fig. 8) ci sembrano eguali, se pure, a cagione dello scorto, in una stessa figura due diametri in diverse direzioni, oppure due lati opposti, ci si presentino sotto angoli diversi. È così che noi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

non ci accorgiamo, movendo un cerchio rigido davanti agli occhi (come già dissi nel mio precedente lavoro sulla prospettiva) ch'esso si contorce, quasi cerchio di gomma, come appunto si contorce in tutti i sensi l'imagine. I bambini, con vista non ancora educata, lo vedrebbero deformato, come vedrebbero irregolare il quadrato ecc. Essi ancora non sanno giudicare nè delle vere forme nè delle distanze. Io stesso ricordo d'aver sentito un bambino, portato la prima volta su una altura, donde vedevansi cavalli pascolare al piano, chiedere: Sono per bambini quei cavalli? — Vedendoli piccoli, li credeva giuocattoli.

Relativamente alla grandezza apparente degli oggetti, da un punto di vista semplicemente ottico, si potrebbe quindi dire, contrariamente ad ALHAZEN e BACONE, che « quantitas anguli comprehensa sufficit » (1).

In EUCLIDE trovo ancora: « Le grandezze eguali che inegualmente sono lontane dall'occhio, non osservano la medesima ragione negli angoli che nelle distanze », proposizione che anche VITELLIONE (XI) ripete. Trattasi sempre di proposizioni esatte quando si considerino oggetti- e imagini-arco, perchè in allora, come ho già dimostrato, ad angolo doppio, triplo ecc. corrispondono imagini doppie, triple ecc., mentre a distanza doppia, tripla ecc. non corrispondono imagini di grandezza $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}$ ecc. Vedute però sempre teoriche, perchè, come pure dissi, tra i due modi di considerare oggetti e imagini, occorrono differenze di qualche rilievo, soltanto per angoli grandi di

(1) La proporzionalità dell'angolo e della imagine trovasi chiaramente indicata anche in TOLOMEO il quale così si esprime [a]: « Debere inveniri et dignosci diversitates magnitudinis rerum secundum differentias angulorum eis proportionalium ». E più tardi in ACCOLTI che dice [b]: « Le grandezze all'occhio esposte sono in proporzione fra di loro come gli angoli dai quali sono contenute ». In JAQUIER [c], pel quale questa proporzionalità ha carattere di assioma. Per LESPINASSE [d] invece la proporzionalità non sarebbe assoluta, ma s'avvererebbe soltanto « à-peu-près ».

Nel trattato della pittura di LEONARDO è pure ricordata questa legge, senza però darvi carattere matematico, così [e]: « Delle cose di eguale grandezza, in varie distanze situate, la più remota sarà veduta sotto minore angolo ».

a) O. c., *Sermo secundus*, pag. 25.

b) O. c., pag. 15.

c) JAQUIER, *Elem di perspettiva del Taylor*, pag. 81, Roma. 1755.

d) LESPINASSE, *Traité de perspective*, pag. 16, Paris 1801.

e) LEONARDO DA VINCI, *Trattato della pittura*, Roma 1891, § 508, pag. 170.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

valore teorico, mentre per gli angoli piccoli, di valore pratico, le differenze riescono trascurabili.

Aggiungo, che talvolta si sono anche messi a confronto oggetti-tangente con imagini-arco, avuto riguardo da un lato alla grande distanza dell'oggetto, dall'altra alla curvatura della superficie retinale. In queste condizioni teoricamente le imagini non riescono proporzionali agli angoli; ma praticamente, quantunque si abbiano differenze maggiori di prima, tuttavia queste ancora per angoli piccoli si possono trascurare.

C. — Rapporti di grandezza tra imagine e oggetto.

« La grandezza dell'imagine è in diretto rapporto colla grandezza dell'oggetto ». Questa legge si verifica esattamente sia che si

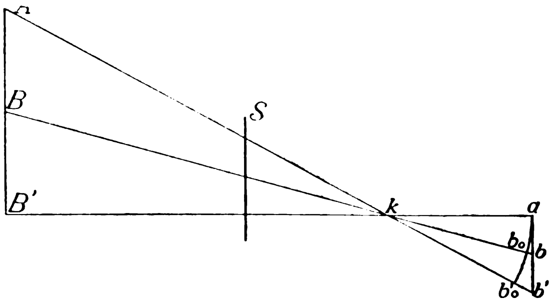


Fig. 17.

considerino oggetti- e imagini-tangente, sia che si considerino oggetti- e imagini-arco. Teoricamente non si verificherebbe più quando si mettano a confronto oggetti-tangente con imagini-arco, modo non infrequentemente adottato, come già dissi poco sopra, perchè se tutti sono d'avviso di potere impunemente parlare di un piano-oggetto, non tutti all'incontro sanno adattarsi a considerare piano-imagine la superficie retinale, che è una superficie curva. Si dà in questo modo adito ad apparenti contraddizioni, forse più facilmente ancora che nei rapporti precedenti delle imagini colle distanze e cogli angoli.

Per es. considerando oggetti- e imagini-tangente, un oggetto BB' (fig. 17) dà un'imagine di grandezza ab; un oggetto AB' doppio del primo, dà una imagine ab' di grandezza doppia di ab.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Questo esempio mostra la verità della legge su esposta, che cioè la grandezza dell'imagine è in diretto rapporto colla grandezza dell'oggetto. Da questa legge, altre ne derivano che hanno diretta attinenza colla prospettiva e che continuamente occorrono nel campo pratico.

La principale di queste è la seguente: « Prospettivamente oggetto diritto e in posizione di lato dà imagine della stessa grandezza che oggetto diritto e in posizione di fronte », legge ch'io ho già formulato e discusso nel mio lavoro precedente sulla prospettiva, e la cui verità risalta subito all'occhio: Infatti se l'oggetto di prima AB' di grandezza doppia di AB, dà imagine ab', doppia della imagine ab, è segno che un oggetto AB eguale di BB', per quanto di lato, dà imagine bb' eguale della imagine ba.

Ma se invece di oggetti e imagini-tangente, come questi, si considerino oggetti-tangente e imagini-arco, allora le due imagini non riescono più eguali. L'arco $ab_{\circ}'$ infatti non è doppio dell'arco ab° (è minore) perchè i due angoli su cui questi archi insistono, non sono doppi l'uno dell'altro. Occorre appena ricordare che non lo sono, perchè ad essi corrispondono le tangenti ab' e ab che sono una doppia dell'altra e le tangenti non crescono proporzionalmente agli angoli.

Per tal modo dovrebbesi dedurre che in generale la grandezza dell'imagine non è in diretto rapporto colla grandezza dell'oggetto, e che quindi, in prospettiva, oggetti diritti e in posizione di lato non danno imagini della stessa grandezza che oggetti di fronte. Ed è precisamente ciò che si trova nei vecchi trattati di prospettiva e di cui ho già riportato saggi precedentemente, e che, ripeto, è esattissimo ma che ha valore puramente teorico.

Praticamente, sempre per la solita ragione, cioè perchè non si ha a che fare che con angoli piccoli, si incontrano differenze trascurabili sicchè la legge su esposta: « La grandezza delle imagini è in diretto rapporto colla grandezza dell'oggetto », si può ritenere valevole in tutti i casi.

Aggiungo come memoria storica, che anche LE CAT era venuto a questa conclusione. Egli infatti dice (1) che le imagini retiniche, perchè si dispongono su una superficie sferica, dovrebbero subire un impicciolimento in confronto che se venissero a dipingersi su di una

(1) O. c., pag. 453.

superficie piana. Questo impicciolimento sarebbe tanto più manifesto quanto più grandi sono le imagini. Avverrebbe così che le imagini di oggetti lontani subirebbero per conseguenza un impicciolimento relativamente minore in confronto di quello delle imagini di oggetti vicini. Non si dovrebbe quindi trovare alcuna proporzione tra la grandezza dell' imagine e la grandezza dell' oggetto.

A questo riguardo l'A. avrebbe fatto anche delle esperienze. Egli si propose di misurare direttamente le dimensioni delle imagini, in occhi di cadavere, su retine messe a nudo. In tali misurazioni non trovò mai differenze: trovò cioè che la grandezza dell' imagine appariva sempre proporzionale alla grandezza dell' oggetto. Ritenne che ciò dipendesse da che la porzione di retina, messa a nudo, in occhio di cadavere, perde la sua forma sferica e si appiattisce. Ma alla fine però conviene esso pure che in ogni modo le differenze dovrebbero esser minime: « Quoiqu' en soit, il s'ensuivra toujours que la figure spherique de l'oeil ne pourra jamais porter un derangement bien considérable dans cette proportion ».

In conclusione, da tutto quanto ho esposto e dimostrato resterebbe così fissato che relativamente ai rapporti di grandezza delle imagini colla distanza dell' oggetto, colla grandezza dell' angolo compreso dall' oggetto, e colla grandezza di questo, si possono ritenere praticamente esatte queste tre leggi fondamentali: 1.° La grandezza delle imagini è inversamente proporzionale alla grandezza dell' oggetto. 2.° La grandezza delle imagini è direttamente proporzionale alla grandezza dell' angolo compreso dall' oggetto. 3.° La grandezza dell' imagine è direttamente proporzionale alla grandezza dell' oggetto.

IV.

L'angolo prospettivo.

Come l'angolo visivo serve alla misura delle imagini in generale, così l' angolo prospettivo, derivazione di quello, serve alla misura delle imagini prospettive.

In prospettiva — scienza eminentemente pratica — io credo sia bene fare la distinzione di un *angolo prospettivo teorico* e di un

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

angolo prospettivo pratico, il primo assolutamente esatto, il secondo approssimativamente esatto. Il primo non sarebbe che una porzione dell' angolo visivo, cioè di quell'angolo che si riferisce al campo visivo; il secondo sarebbe una porzione dell'angolo di sguardo, cioè di quell'angolo che si riferisce al campo di sguardo. E perchè il campo visivo è quella vasta porzione dello spazio che l'occhio può abbracciare guardando immobilmente innanzi a sè, e il campo di sguardo è quella porzione di spazio più piccolo che l'occhio può percorrere movendosi e fissandone successivamente i vari punti, l'angolo visivo, e quindi l'angolo prospettivo teorico, si riferisce ad occhio immobile; l'angolo di sguardo e quindi l'angolo prospettivo pratico, si riferisce ad occhio mobile.

Perchè l'angolo prospettivo debba considerarsi così, dirò, poi. Per ora è bene indugiare su due punti non ancora bene definiti: La posizione del vertice dell'angolo prospettivo e la ampiezza di quest'angolo.

A. — Posizione del vertice.

Di un angolo prospettivo, o ciò che vi equivale, di una ***radiosa pyramis*** (il tutto identificato ad angolo visivo) si parla fin negli antichi libri di ottica. Ma i primi non ne definiscono esattamente la posizione del vertice. Questa non la trovo definita nè in EUCLIDE, nè in TOLOMEO, si bene in DAMIANO, in ELIODORO. In DAMIANO (1), nell'11° principio della sua ottica, è detto che il vertice del ***cono visivo*** è posto più indietro della pupilla, cioè nel centro della sfera oculare. Parimenti in ELIODORO (2) nell'11° principio è detto: « È ben cosa manifesta, che la punta del cono del veder nostro, non è nella superficie della pupilla, ed è nel centro dell'occhio ». Parimenti se ne fa cenno nei testi arabi. A questi si attiene VITELLIONE, il quale esplicitamente dice (3): « Omnium formarum visibilium distincta visio fit secundum pyramidem cuius vertex est in centro oculi, basis vero in superficie rei visae ». E più tardi ne fanno cenno

(1) v. HIRSCHBERG, *Geschichte der Augenheilk. Erstes Buch* in *Graefe-Shemisch 'sches* Handb., pag. 167.

(2) ΗΛΙΟΔΩΡΟΥ ΛΑΡΙΣΣΙΟΥ Κεφάλαια ὀπτικῶν, traduz. E. DANTI, ediz. Giuntina, Firenze 1623.

(3) *O. c.*, lib. III, Th. XVIII, pag. 59.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Bacone, nonchè **Keplero** e **Kircher**, e ai suoi giorni **Volkmann**. **Keplero** e **Volkmann** già con vedute scientifiche. **Keplero** pone il vertice al centro ottico dell'occhio, il quale corrisponderebbe per sede al centro del vitreo. **Volkmann** (1) a 0,466 pollici (12^{mm}) dietro al vertice della cornea, coincidente per sede al centro di rotazione dell'occhio.

Altri invece considerano il vertice del cono visivo al centro del bulbo. Fra questi **Alberti** (2) e **Dechales**. Per **Scheiner** il punto d'incrocio dei raggi che formano l'angolo visivo (angulus visorius) sarebbe al polo posteriore del cristallino. **Vergnaud** (3) invece lo pone dietro la pupilla. **Le Cat** (4), come pure **Lespinasse** (5), ancora lo pongono alla pupilla.

Al punto nodale dell'occhio lo fissarono specialmente **Listing** e **Donders**, e questa posizione è quella che più comunemente si adotta. All'antica idea di porre il vertice dell'angolo visivo al centro pupillare, rivenne **Helmholtz** (s'intende su basi scientifiche) il quale, per la misurazione della grandezza delle imagini dimostra essere conveniente, più che l'angolo con vertice al punto nodale, l'angolo con vertice al centro pupillare (propriamente al centro della imagine corneale della pupilla); centro già da altri riguardato come *centro di mira*, donde il nome di *angolo di mira* all'angolo in parola. Di questo *Visierwinkel* fa cenno anche **Volkmann** (6) che ne pone il vertice al vertice della curvatura corneale. Servirebbe, per questo A., a misurare l'angolo minimo sotto il quale si può ancora vedere un oggetto. Parimenti lo nomina **Listing** (7), ma ne pone il vertice al centro di rotazione dell'occhio e lo utilizza per lo studio della paralasse, che nel muover l'occhio intercede fra le linee di direzione che si incrociano in questo *centro meccanico dell'occhio*, e quelle che si incrociano al punto nodale anteriore dell'occhio. Le vedute di **Helmholtz** oggi sono sostenute da **Gullstrand**, da **Hess**, da **Czapski**. Io stesso aggiunsi un contributo di considerazioni in argomento, nel

(1) Volkmann, *Neue Beitr. im Gebiete der Optik*. Leipzig. 1836, pag. 49.

(2) Andrea Alberti, *De Perspectiva cum et praeter arithmeticam inventa*, Norimberga 1672.

(3) Vergnaud, *Noveau manuel de perspective*, Paris 1859, pag. 59.

(4) Le Cat, O. c., pag. 443.

(5) *O. c.*, pag. 18.

(6) *O. c.*, pag. 49, nota.

(7) Listing, *Beitr. zur Physiologischen Optik*, Göttingen 1845, pag. 15.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

mio lavoro sull'angolo visivo già pubblicato negli atti di questa R. Accademia.

Ad ogni modo, nella letteratura trovasi che il vertice dell'angolo visivo, per alcuno va posto al punto principale, per altri al punto nodale, per altri ancora al punto di rotazione dell'occhio. Per evitare ogni confusione e decidere rigorosamente dove questo vertice debba esser posto, è necessario cominciare coll'avere una chiara idea di ciò che si intende per angolo visivo propriamente detto e per angolo di sguardo, i quali angoli sono affatto diversi l'uno dall'altro. L'*angolo visivo* è quello che abbraccia il *campo visivo*, l'*angolo di sguardo* è quello che abbraccia il *campo di sguardo*. Pel primo il vertice non può essere che al centro pupillare, identificato, nell'occhio ridotto, col punto principale; pel secondo, al centro di rotazione dell'occhio.

Lo si capisce facilmente: Da tutti i punti del campo visivo, quale noi abbracciamo con occhio immobile, penetrano raggi per la pupilla, i quali avendo colpito normalmente la superficie rifrangente, procedono per diritto fino al punto nodale e passano oltre senza deviare. Formano così, riunendosi in questo punto nodale, un angolo, che per brevità si può chiamare *angolo nodale*, e che a rigore può essere considerato come angolo visivo. Ma inoltre, da tutti i punti del campo visivo partono anche fasci di raggi luminosi (propriamente stelle di raggi) che arrivando all'occhio, vi penetrano per la pupilla. Questi fasci si possono identificare ad altrettanti coni luminosi che hanno per vertice i singoli punti del campo visivo, e per base comune questa pupilla. I raggi di ognuno di questi coni, tranne quelli diretti al punto nodale, entro all'occhio si rifrangono, e vanno così a riunirsi più oltre, in un punto che può essere sul piano retinale o fuori di questo piano a seconda che l'occhio è giustamente accomodato o no.

Si vengono così a formare entro all'occhio altrettanti coni luminosi dipendenti dai primi, ma inversi, cioè con base comune alla pupilla e con vertice in un punto più distante. Anche gli assi di tutti questi coni (i quali coni hanno una base comune: la pupilla) provengono da un unico punto, e questo punto è il centro della pupilla. Ecco dunque ancora un angolo di raggi luminosi, rappresentanti gli assi di tutti questi coni, che ha il suo vertice al centro della pupilla. Nell'occhio ridotto, che, per semplicità di calcolo, può sempre essere

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

adottato, il centro pupillare, come già ho ripetuto, si fa coincidere coll'unico punto principale. L'angolo in parola, può quindi essere chiamato *angolo principale*. (Così lo definì già il GULLSTRAND).

È l'angolo principale, o l'angolo nodale che si deve considerare come angolo visivo propriamente detto? Vedremo che è l'angolo principale, ma non occupiamocene pel momento, e vediamo come non possa affatto essere considerato come angolo visivo un angolo che abbia il vertice al centro di rotazione dell'occhio.

Il *centro di rotazione* dell'occhio già studiato da SCHEINER, nel 1619 che lo poneva al centro della sfera sclerale, fissato da MAUTHNER (1) sull'asse ottico, giace a circa 13^{mm} (13,557) dietro al vertice corneale. Lo si può considerare sensibilmente coincidente col centro geometrico della sfera oculare; per conseguenza, nell'occhio ridotto, a 10^{mm} dal vertice dell'unica superficie rifrangente (2). Questo centro di rotazione non può in alcun modo venire considerato quale vertice dell'angolo visivo. A rigore, supposto che dei raggi luminosi che arrivano dai vari punti del campo visivo, uno prenda la direzione dell'asse ottico, sarà quest'unico che incontra il centro di rotazione. Invece, ammesso che quando fissiamo successivamente i vari punti dello spazio, dirigiamo verso ognuno di essi l'asse ottico, il che è sensibilmente vero, perchè minimo, e quindi trascurabile, è il divario fra la direzione dell'asse ottico e della linea visuale, allora possiamo considerare che partano da tutti questi punti, successivamente fissati, dei raggi che vanno successivamente a riunirsi in questo centro di rotazione. Questo centro di rotazione è così il *centro di fissazione* ossia il vertice dell'angolo di sguardo.

Una distinzione fra angolo visivo ed angolo di sguardo, si rende quindi assolutamente necessaria. Di questi due angoli, il primo ha dunque il vertice al punto principale (o al punto nodale) il secondo ha vertice al centro di rotazione. Il primo abbraccia il campo visivo, il secondo il campo di sguardo; il primo, ottenuto nella visione ad occhio immobile, il secondo nella visione ad occhio in movimento.

Confondendo questi due angoli l'uno con l'altro, per uno stesso oggetto, oltre ad altri inconvenienti che vedremo, si verrebbero a

(1) MAUTHNER, *Vorlesungen ü. die optischen Fehler*, Wien 1876; pag. 650.

(2) Bisogna ricordare che MAUTHNER (*l. c.*, pag. 647) lo pone veramente un po' all'indietro del centro della sfera oculare.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

confondere angoli visivi differenti. In via assoluta, confondendo angolo principale, angolo nodale, angolo di sguardo, e chiamando quest'angolo, comunque considerato, come angolo visivo, si avrebbero per esso differenze di valore anche di una certa entità. Infatti (v. fig. 18) l'angolo in p è maggiore dell'angolo in k e questo a sua volta è maggiore dell'angolo in c. Prendendo per base l'occhio ridotto, il calcolo mi mostra che per es. un oggetto lineare di 17,497^{mm}

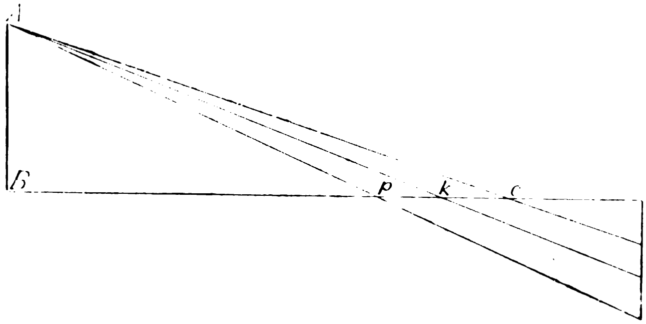


Fig. 18.

posto a 200^{mm} da k insisterebbe su un angolo visivo che avrebbe questa ampiezza a seconda che se ne considera il vertice al punto nodale (k) o al punto principale (p) o al centro di curvatura (c):

ang. $k = 5°$
ang. $p = 5°7'39''$
ang. $c = 4°52'43''$

Ora, imaginando che i raggi provenienti dagli estremi dell'oggetto e che formano quest'angolo visivo procedano per diritto e formino così l'imagine sulla retina, a seconda che si è calcolato il vertice di quest'angolo in k o in p o in c, si otterrebbero imagini di questa grandezza:

1,31^{mm} 1,79^{mm} 0,85^{mm}

Ma, in primo luogo, queste differenze mutano col mutare della distanza dell'oggetto, pure mantenendo lo stesso rapporto fra grandezza e distanza. Per es. per oggetto 10 volte maggiore e 10 volte

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

più distante, l'angolo visivo a seconda della posizione k, p, c, del vertice assumerebbe questi valori:

5°
5°0'45"
4°59'15",

cioè in confronto dell'angolo k, cresce il valore dell'angolo p, diminuisce quello dell'angolo c.

In secondo luogo, non è questo il modo di valutare sulla base dell'angolo visivo la grandezza delle imagini. Relativamente ad un angolo visivo con vertice in c è inutile indugiare; i raggi luminosi che penetrano nell'occhio, non arrivano in alcun modo per diritto fino al centro di curvatura dell'occhio stesso, e quindi sulla base di un angolo cosifatto non è possibile dedurre alcuna grandezza d'imagine.

Gli antichi adottarono quest'angolo quando non si conoscevano ancora bene le leggi dell'ottica. Più tardi lo si adoperò qualche volta, tanto per definire nell'interno dell'occhio un punto d'incrocio di raggi luminosi pur che sia (1), o quando non interessava avere misure assolute delle imagini, ma tutto al più misure relative. Così lo adopera per es. Hering.

A considerare l'angolo visivo con vertice in k, quale sarebbe, per così dire, l'angolo visivo classico, nulla si opporrebbe se si avesse sempre a che fare con imagini nette e mai con imagini diffuse, cioè sempre con imagini di oggetti per cui l'occhio è perfettamente accomodato; ma non è questo il caso nella visione comune, come dirò subito.

Resta l'angolo con vertice al punto principale, cioè l'angolo principale. Per la valutazione delle imagini — come pure dirò subito — quest'angolo serve in ogni caso, tanto che si abbia a che fare con imagini nette, quanto con diffuse. Non vi è dunque dubbio che si debba considerare propriamente come angolo visivo, l'angolo principale.

Il vertice dell'angolo visivo va quindi considerato posto al punto principale.

Ma adottando quest'angolo principale per angolo visivo, bisogna tener presente che ad esso, quale angolo d'incidenza, non corrisponde

(1) Giraud-Teulon, parla ancora di un *centro di similitudine*.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

un angolo di rifrazione eguale, come sarebbe invece se per angolo visivo si tenesse l'angolo nodale; ma ad esso corrisponde un angolo di rifrazione più piccolo, giusta la nota relazione dei seni.

Per questa riduzione di grandezza, le differenze di grandezza delle imagini che si avrebbero, calcolando come ho fatto precedentemente, non esisterebbero più; anzi, quando si avesse a che fare con una imagine netta, si troverebbe per essa la stessa grandezza, tanto sulla base dell'angolo visivo con vertice in *k*, quanto sulla

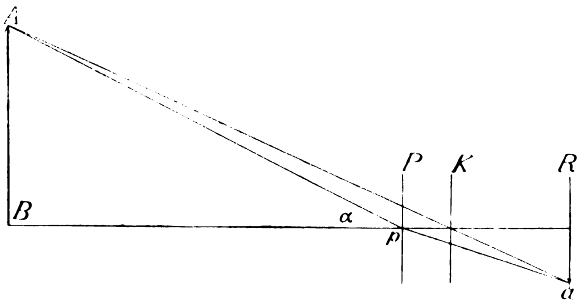


Fig. 19

base dell'angolo visivo con vertice in *p*. Ma tutto ciò ha bisogno di qualche dilucidazione (1):

1. ***L'angolo nodale serve solo per la misurazione delle imagini nette.*** — Ciò si deduce dalle più elementari nozioni di ottica. Se per es. l'occhio è accomodato per un oggetto *AB* (fig. 19), tutti i raggi che partono dal punto estremo *A* dell'oggetto e penetrano per la pupilla, vanno a riunirsi in un punto *a* sulla retina. Di tutti questi raggi, quello che passa pel punto nodale, si continua per diritto, e il punto di riunione di tutti, compreso il raggio principale *pa*, sarà dunque il punto dove il raggio nodale *Aka* incontra la retina.

Se invece (fig. 20) l'occhio non è accomodato per l'oggetto *AB*, tutti i raggi che partono dal punto estremo *A* dell'oggetto, e penetrano per la pupilla, si riuniscono in un punto *a'* fuori della retina (al di qua o al di là) e su questa, anzichè un punto, si dipinge un circolo di diffusione. Questo circolo non è che la sezione retta, fatta

(1) Trattai già, e più diffusamente questo argomento, nella mia precedente comunicazione « Sull'angolo visivo » fatta a questa stessa Accademia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dal piano retinale *R* sul cono luminoso che ha per base la pupilla e per vertice il punto *a'*. La posizione di questo circolo di diffusione è definita dal suo punto centrale, il quale si trova naturalmente sull'asse di detto cono luminoso. A quest'asse corrisponde evidentemente il raggio che dal centro *p* della pupilla arriva al punto *a'*. Sarà dunque sulla base di questo raggio principale (asse del cono luminoso) che si deduce la grandezza dell'imagine retinale, e non più sulla base del raggio che passa pel punto nodale, il quale concorre bensì, come tutti, al punto di riunione *a'*, ma sulla retina non passa menomamente pel centro del circolo di diffusione.

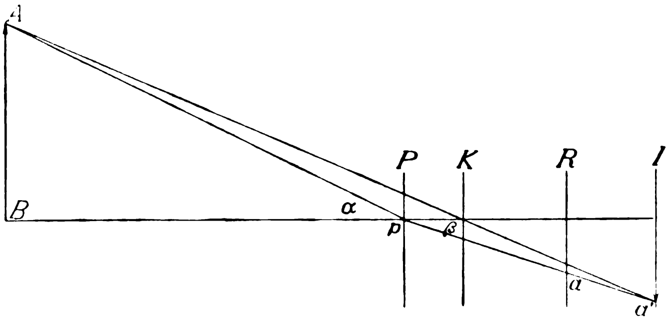


Fig. 20.

Riesce chiaro così che l'angolo nodale serve bene per la misurazione delle imagini nette, e non serve più per la misurazione delle imagini diffuse.

2. *L'angolo principale serve per la misurazione tanto delle imagini nette che delle diffuse.* — Ad un punto *A* d'un oggetto *AB* (fig. 20) corrisponde un raggio principale *Ap* che, rifratto, prende entro l'occhio una direzione *pa'*. Che l'occhio sia accomodato o no, la direzione di questo raggio rifratto è sempre la stessa, giacchè determinata dalla sola relazione dei seni: $\frac{\text{sen } \alpha}{\text{sen } \beta} = n$, la quale naturalmente non muta per mutare dello stato di rifrazione dell'occhio.

Questo raggio dunque, che l'occhio sia accomodato o no, incontrerà sempre la retina in uno stesso punto *a*. Ecco quindi che il raggio dedotto sulla base dell'angolo principale, serve pel giudizio di grandezza della imagine sulla retina, tanto che questa imagine sia netta, quanto sia diffusa.

3. ***Quando si tratta di imagine netta, la grandezza di questa si deduce tanto sulla base dell' angolo nodale, quanto su quella dell'angolo principale.*** — I raggi che da un punto *A* dell' oggetto (fig. 19) penetrano per la pupilla, concorrono tutti in un punto *a* situato sulla retina. A questo stesso punto concorre quindi tanto il raggio che passa per *k* e procede per diritto, quanto quello che passa per *p* e subisce rifrazione. È precisamente perchè questo raggio subisce rifrazione che i due raggi che incontrano l'asse principale nei due punti *k* e *p* possono finire per riunirsi in unico punto *a*. Altrimenti, se entrambi cioè procedessero per diritto, anzichè riunirsi, si allontanerebbero sempre più.

4. ***In prospettiva si ha spesso a che fare con imagini diffuse.*** — Essendo in nostra facoltà di accomodare esattamente per gli oggetti che guardiamo, potrebbe parere che la visione comune si dovesse sempre esplicare con imagini nette e che le considerazioni fatte relativamente alle imagini diffuse, dovessero avere soltanto importanza teorica. Invece non è così, ma nella visione comune, e specialmente quando si tratta di giudicare della grandezza delle cose vedute, si ha da che fare spessissimo con imagini diffuse.

Infatti noi, per ogni attimo, non possiamo accomodare che per un solo oggetto, o meglio per un unico punto, e quindi quando noi guardiamo più oggetti, posti dinanzi a noi a diversa distanza, non possiamo vederli nettamente che uno alla volta, cioè successivamente e non contemporaneamente. Abbiamo così imagine netta soltanto del punto che fissiamo, diffusa, di tutti gli altri punti. Per tutti possiamo benissimo accomodare, ma successivamente. In un dato istante un punto solo sarà *in fuoco*, tutti gli altri saranno *fuori di fuoco*.

Dovendosi così nella visione comune giudicare della grandezza da un confronto di imagini nette e di imagini diffuse, e dal momento che solo l'angolo principale e non l'angolo nodale può servire di base per la misurazione tanto delle une che delle altre, resta dimostrato con un argomento di più che l'angolo visivo è l'angolo principale.

5. Teoricamente, l'occhio, per la visione prospettiva, dovrebbe essere tenuto immobile: l'angolo prospettivo non potrebbe quindi essere che una porzione dell'angolo visivo propriamente detto. Ma così va considerato l'angolo prospettivo teorico, che non è altro che una porzione dell'intero angolo prospettivo. Il vertice di questo an-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

golo prospettivo teorico va dunque posto in coincidenza del punto principale.

Questo punto principale (identificato col centro pupillare) fu da HELMHOLTZ chiamato *centro di mira*. La linea che da un punto fissato, arriva al centro pupillare è detta perciò *linea di mira* e comunemente si identifica coll'asse ottico e colla linea visuale, quantunque, come GULLSTRAND dimostrò, possa intercedere fra queste linee un angolo di 5 gradi. Ma quando noi miriamo un punto nello spazio, tutti i punti del campo visivo inviano nello stesso tempo raggi al centro pupillare. Questo punto centrale è quindi un centro d'incrocio di questi raggi (identificati come linee di mira) ed è per questo che HELMHOLTZ lo chiama centro di mira.

Se tutti i punti del campo visivo giacessero su una vera superficie sferica, e l'occhio fosse accomodato per uno di essi, da tutti questi punti come andrebbero raggi al centro di mira, ne andrebbero pure al punto nodale, perchè l'occhio, accomodando per uno, è accomodato per tutti, e tanto gli uni che gli altri servirebbero come linee di direzione per determinare la posizione dell' imagine retinica. Ma se l'occhio non è accomodato, o se i vari punti del campo visivo fossero a diverse distanze, come è precisamente il caso di quando guardiamo direttamente dinanzi a noi nello spazio, allora pure incrociandosi raggi tanto al centro di mira, quanto al punto nodale, questi ultimi non servirebbero più per determinare la posizione dell'imagine retinica, ma servirebbero soltanto i primi. Non servirebbero più, perchè fanno bensì parte dei coni luminosi al cui vertice è l'imagine netta del punto-oggetto, ma non costituiscono l'asse di questi coni, che è quello che determina la posizione della imagine diffusa sulla retina.

Per tutti questi argomenti apparisce indiscutibile l'opportunità di considerare quale vertice dell'angolo visivo in generale e dell'angolo prospettivo teorico che ne è porzione, il punto principale, identificando angolo visivo con angolo principale.

Questo vale per l'angolo prospettivo teorico, angolo che si ha dunque guardando dinanzi a sè con occhio immobile. L'angolo prospettivo pratico si ha invece coll'occhio in movimento. In tal caso, centro di movimento è evidentemente il centro di rotazione dell'occhio, il quale diviene per conseguenza il vertice dell'angolo pro-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

spettivo pratico, mentre il vertice dell' angolo prospettivo teorico è il punto principale. Mostrerò poi nel meccanismo dell'occhio nella prospettiva se i due vertici si possano scambiare.

B. — Ampiezza dell'angolo prospettivo.

Per guardare direttamente dinanzi a sè, l'occhio abbraccia un'ampia porzione dello spazio che si chiama campo visivo. L'angolo prospettivo, complessivamente considerato, (teorico e pratico) comprende tutto il campo visivo? A rigore si potrebbe ammetterlo, ma più fatti per verità intervengono a limitarne l'estensione. Ne considererò intanto due, uno psichico ed uno fisiologico.

Anche se tutto ciò che è compreso nel campo visivo impressionasse egualmente tutti i punti della retina, le impressioni che si avrebbero su tutti questi punti, sarebbero troppe perchè la mente le potesse abbracciare tutte in un attimo e ridurle a sensazione cosciente. Per questa limitazione psichica il campo prospettivo verrebbe già ad essere meno esteso del campo visivo.

Ma, a limitarlo ancor più, interviene ancora il fatto fisiologico, a tutti noto, della scarsa sensibilità (impressionabilità) delle parti non centrali della retina. La visione appena all'infuori del punto centrale della retina, per ciò che si riferisce alla percezione delle forme, diviene addirittura grossolana, e ciò, come di leggeri si capisce, restringe enormemente il campo prospettivo.

Limitatissimo sarebbe il campo prospettivo se l'occhio rimanesse immobile, e tale è realmente l'angolo prospettivo teorico; ma potendosi l'occhio, come dimostrerò, muoversi un po' senza danno sensibile per la prospettiva, i limiti dell'angolo prospettivo, e precisamente dell'angolo prospettivo pratico, sono un po' più ampi; sempre però rimanendo esigui rispetto all'intiero campo visivo.

Il primo che nella letteratura trovo far cenno dell'ampiezza dell'angolo visivo è Bacone (1), pel quale quest'angolo può aver l'ampiezza di un angolo retto. Potrebbesi credere, egli dice, che l'occhio così fosse capace di abbracciare una quarta parte del cielo (fere quartam coeli uno aspectu), realmente ci va vicino ma non ci arriva. Ci arriverebbe se potesse porsi al centro della terra, mentre

(1) *O. c.*, pag. 207-220.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

stando sulla superficie di questa, la quarta parte del cielo manda ad esso raggi che formano un angolo ottuso.

LEONARDO DA VINCI non parla propriamente di un angolo prospettivo, ma stabilisce un principio di prospettiva, che ben presto viene accettato come dogma da tutti, e dal quale è poi facile dedurre un corrispondente angolo prospettivo. È questo: « Quando hai da ritrarre di naturale, sta lontano tre volte la grandezza della cosa che tu ritrai » (1).

Questo principio di LEONARDO mi sembra si debba intendere valevole per oggetti d'una certa dimensione, non certo per oggetti piccoli; oggetti grandi fino a comprendere la figura artistica per eccellenza, cioè la figura umana; mentre volendo ritrarre una testa, una mano ecc., è chiaro che una distanza eguale a tre volte la loro grandezza, non rappresenterebbe punto l'optimum della distanza.

Un uomo in piedi, posto ad una distanza corrispondente a tre volte l'altezza, insisterebbe su un angolo di circa 20°. (Per uomo di $1^{m},60$ distante $4,80^{m}$, l'angolo sarebbe 18°30'). L'angolo di 20°, sarebbe dunque l'angolo prospettivo per eccellenza.

È perchè fu sempre tenuta questa norma, come giustamente osserva il SELVATICO (2) che vediamo tutti i disegni dei sommi pittori, sulla base dei quali essi poi condussero a fine i loro capilavori, essere sempre di piccole dimensioni ($20\text{-}30^{cm}$). Egli è che questi artisti copiavano i loro modelli (specialmente i nudi) sulla carta, proprio come sarebbero apparsi sul quadro iconico. Il modello era messo ad una distanza equivalente a circa tre volte la sua grandezza; la carta era tenuta a $50\text{-}60^{cm}$ dall'occhio (« a due terzi di braccio » dice LEONARDO) (3) cioè alla distanza comoda pel braccio, e un po' di lato, perchè opaca, ma alla stessa distanza a cui sarebbe messo, di fronte, il quadro iconico. In queste condizioni, una figura umana, di media grandezza, apparisce precisamente alta da 20 a 30^{cm}.

Il modello, ottenuto così in piccolo colle regole della prospettiva, veniva poi riprodotto proporzionalmente in grande, e per vederlo bene, lo si doveva guardare a distanza (punto di vista) proporzionalmente maggiore.

---

(1) LEONARDO, *Trattato della pittura*, Roma, 1890, § 80, pag. 45.
(2) PIETRO SELVATICO, *Delle arti del disegno*, pag. 97, Venezia 1858.
(3) *O. c.*, § 87, pag. 47.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Quest'angolo di 20° fu adottato quasi generalmente. Non si dice però — come vedremo — se lo si ottenga con occhio immobile o con occhio in movimento, quindi se sia propriamente un agolo visivo o un angolo di sguardo. Dopo Leonardo trovo però ancora molti che se ne discostano. Andrea Alberti (1) nel suo trattato di prospettiva, parla ancora di un angolo di 90°. Ma questo Autore ammette esplicitamente che l'occhio possa abbracciare un angolo così grande in grazia dei suoi movimenti. Si tratterebbe quindi del campo di sguardo abbracciato da quest'angolo, non proprio di un campo visivo.

L'occhio, secondo questo A., potrebbe abbracciare un angolo così fatto in causa della sua posizione anatomica: la sfera oculare sporgerebbe dal capo con una sua quarta parte: nel mezzo di questa quarta parte v'è la pupilla, la quale, portandosi l'occhio in alto, in basso, a destra, a sinistra, può così per ogni verso percorrere un tratto di 45 gradi, donde l'angolo retto.

In altro punto della stessa opera l'A. dice che quest'angolo giova per la visione in vicinanza; per la visione in lontananza l'angolo si restringerebbe a 30°, mentre se lo si riducesse a 20° si avrebbe un angolo troppo piccolo e si vedrebbe confusamente. Ma io non ne arrivo a comprendere le ragioni.

Ragionamenti di questo genere, e quindi per me incomprensibili, trovo anche nel trattato di Lespinasse (2), già citato, e più recente. Secondo l'autore del medesimo, l'angolo prospettivo non deve superare i 90 gradi, nè essere minore di 60. Perciò, secondo questo autore, sarebbe un errore porsi ad una distanza equivalente a tre volte la distanza dell'oggetto, perchè vedendosi allora gli oggetti sotto angoli di 20°, non si ha più di degradazione sensibile, più di dettagli ecc. Zanotti (3) trova che l'angolo di 8-9 gradi è il più opportuno; che però visione distinta non si ha che entro a un angolo molto più ristretto, cioè di circa 2 gradi, ma che tuttavia prospettivamente si può anche arrivare ad un angolo di circa 18 gradi.

Trascurando queste stranezze, si può ancora ripetere che in generale si ritiene che l'angolo prospettivo possa estendersi fino ai 20 gradi.

(1) A. Alberti, *O. c.*

(2) *O. c.*, pag. 45.

(3) Zanotti, *Trattato teorico e pr. di prospettiva*, pag. 185-191, Milano 1825.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

A tale ampiezza arriva l'angolo prospettivo teorico, o l'angolo prospettivo pratico? Evidentemente, soltanto l'angolo prospettivo pratico, cioè quello che si ha nell'occhio in movimento. Ad occhio immobile, un angolo di 20 gradi (sia pure ridotto a metà, perchè si può considerare la visione formarsi simetricamente attorno al punto di fissazione) porta già sulla retina una imagine così grande che i suoi contorni non si vedono che indecisi.

È noto infatti quanto rapidamente diminuisca l'acutezza visiva appena all'infuori della fovea centrale. Secondo le classiche ricerche di Aubert e Förster (1) abbiamo infatti:

Distanza angolare del centro	Acutezza vis.
2°52′	$\frac{1}{5}$
3°13′	$\frac{1}{6}$
3°51′	$\frac{1}{7}$
4°17′	$\frac{1}{8}$
7°14′	$\frac{1}{12}$
10°13′	$\frac{1}{19}$

Ad una distanza di 10 gradi dal centro foveare adunque l'acutezza visiva è così abbassata che i contorni degli oggetti più non si distinguono. Di un uomo, posto a 5^m di distanza, se noi fissiamo un punto all'altezza dell'ombellico, non vediamo nè il colore dei capelli, nè il colore delle scarpe; non vediamo nè se ha cappello in testa nè scarpe ai piedi. Fissandone il petto, non si vede ancora se ha gli occhi aperti o chiusi, e si tratterebbe qui di un angolo minore di 3 gradi. Se dunque l'angolo prospettivo può arrivare a 20 gradi ciò non si può ammettere che ammettendo in pari tempo il movimento dell'occhio, col quale si porta direttamente lo sguardo a fissare i vari punti del contorno dell'oggetto. Ma basti per ora su quest' angolo prospettivo. Ne discuterò ulteriormente a proposito del meccanismo dell'occhio nella prospettiva, due argomenti che intimamente si compenetrano.

(1) Sulzer, nella *Encyclop. franç. d'Opht.*, t. III, pag. 759.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

V.

Sul meccanismo della visione prospettiva.

Per ben comprendere il meccanismo dell' occhio nella prospettiva, o in altre parole, il meccanismo della visione prospettiva, è necessario indugiare ancora su qualche nozione preliminare.

1. *La visione comune sta entro il campo di angoli piccoli.* — Ho cercato di dimostrare in principio di questo lavoro, che le leggi della prospettiva, che hanno attinenza colle leggi ottiche, hanno un carattere di approssimazione, non una esattezza assoluta. Ho dimostrato che perchè valgano, la prospettiva deve esplicarsi entro un campo di minimi angoli, nel quale campo l' approssimazione è a un grado così elevato che le leggi in parola si possono ritenere sensibilmente esatte. Ma ho anche detto di non credere che dovendo rimanere entro a questi limiti, si pongano limiti all' applicazione pratica della prospettiva, poichè la prospettiva pratica, come del resto la visione comune, non esce mai dal campo di questi angoli piccoli.

Relativamente a questi angoli piccoli, alcuno arriverebbe fino all' ampiezza di 10° gradi. Per me, tale ampiezza come dissi, sarebbe eccessiva e mi sembra, dai calcoli che ho fatto, che si possa arrivare soltanto ad un massimo di 5 gradi. Ma con ciò ancora ritengo possa esplicarsi la prospettiva in tutto il suo campo pratico senza alcun limite.

Ora, è necessario ch' io dia ragione di tutto questo, che fin qui ho più che altro soltanto affermato. All' uopo, si tenga intanto presente che fissando il massimo di 5 gradi, non vuol già dire che la visione comune debba esplicarsi su oggetti lineari insistenti al più su un angolo di 5 gradi. Se gli oggetti guardati insistono su angolo doppio si può parlare ancora di angolo di 5 gradi, perchè è presupposto che l' oggetto si guardi in modo che la sua imagine si dipinga simetricamente attorno al punto centrale della retina, cosicchè se l' oggetto insiste su un angolo di 10°, i suoi estremi non si allontanano da questo centro, che per una estensione corrispondente ad un angolo di 5°.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

In secondo luogo quest'angolo di 5°, che qui viene designato come angolo piccolo, considerato nel campo della visione comune, è un angolo grande. Basta infatti riflettere che, della visione comune, il fattore principale è l'acutezza visiva. Il minimum di grandezza per questa acutezza visiva, come è noto a tutti, corrisponderebbe ad un angolo di 1 minuto. Questo cosidetto minimum di un minuto, come pure tutti sanno, è piuttosto una grandezza media, che l'occhio rileva con tutta facilità, mentre che in condizioni speciali si può arrivare perfino ad angoli metà e meno che metà ampiezza di questo. Questo cosidetto *minimum* di 1 minuto è dunque un *medium*, o se si vuole, un *minimum pratico*. Quindi ecco che un angolo di 5 gradi, che supera di 300 volte questo minimum, è già, nel campo della visione, un angolo d'una certa grandezza. In poche altre delle più squisite nostre sensazioni saremmo in grado di distinguere una serie di 300 gradazioni.

Ma la ragione principale per cui nella visione comune non si oltrepassano questi angoli, è la grande diminuzione di acutezza visiva che si ha appena all'infuori della regione foveale. Ho già indicato le cifre che vi corrispondono. Se l'occhio fosse immobile dovrebbe ingegnarsi: ma potendo invece muoversi, è istintivo, quando un oggetto abbia una certa dimensione, o comunque quando si vogliano riconoscere oggetti distribuiti su una certa estensione del campo visivo, che l'occhio compia dei movimenti, onde con questi riportare successivamente e rapidamente sul centro oxiopico della retina le imagini dei vari punti che vuol riconoscere. A rigore, con questi movimenti si compirebbero errori di prospettiva, ma, come mostrerò più avanti, sono errori minimi e perciò trascurabili, e certamente minori di quelli che si compirebbero sulla base delle nozioni incerte che ci darebbe la scarsa impressione eccentrica, qualora tenessimo l'occhio immobile; errori poi, che ove si rendessero apprezzabili, l'occhio educato correggerebbe istintivamente con lavorio psichico.

Ecco perchè la visione comune si compie soltanto con angoli piccoli; ecco perchè il rimanere entro al campo di questi angoli piccoli, non rappresenta una limitazione alla comune visione. E poichè la prospettiva pratica rimane in questo campo, si può ritenere che le leggi approssimate che la governano, sieno per essa leggi praticamente esatte. E, dicendo, *praticamente*, non deve ancora intendersi sia fatta una certa restrizione, poichè « *praticamente* » non vorrebbe

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

significare altro che entro il campo di una data funzione quale è e non quale potrebbe essere, considerandola da un punto di vista astratto o teorico. Uscendo dal punto di vista pratico, ed entrando in un punto di vista astratto o teorico, si potrebbe, rispetto ad una data funzione, anzichè raggiungere una maggiore esattezza, cadere in inesattezze, non potendo in alcun modo quella data funzione compiere ciò che la legge teorica farebbe supporre. Le nostre sensazioni non seguono una serie infinita, ma hanno un limite sia come principio, sia come termine, oltre al quale non vanno, e quando una legge si avvera in tutto il campo, nel quale detta sensazione si esplica, essa può considerarsi non più come legge approssimata, ma assoluta.

Così per es., praticamente è esatto dire che, guardando due rette parallele, esse, a distanza, sembrano accostarsi fino a confondersi in una sola, perchè arrivando al limite della sensazione separata delle imagini, le due imagini danno realmente una sensazione unica.

Matematicamente, non sarebbe esatto, perchè due imagini sono sempre due imagini, e, per quanto piccolo diventi l'intervallo che le separa, si può sempre pensare ad un altro intervallo più piccolo, non raggiungendosi un limite che all'infinito. Ma, rispetto alla sensazione, è questo un concetto astratto, quindi non pratico. Segue, che chi, riferendosi a sensazioni, s'esprimesse così, anzichè attenersi più degli altri a scrupolosa esattezza potrebbe cadere in inesattezze. Inesatto sarebbe quindi in ottica prospettiva il principio, relativo ancora all'esempio su citato delle linee parallele, e che trovo così espresso in VITELLIONE (1): « Parallelae lineae secundum remotiores a visu partes quasi concurrere videntur, nunquam tamen videbuntur concurrentes (2).

(1) *O. c.*, Lib. IV, Th. XXI.

(2) Questa questione della visione delle linee parallele non è così semplice come a primo aspetto potrebbe parere e a chi se ne volesse occupare, si potrebbe ancora prestare a curiose osservazioni. Se per es. su una parete tiriamo orizzontalmente due lunghe linee parallele, distanti fra loro pochi millimetri, e sia tenendo l'occhio immobile, sia movendolo da una all'altra estremità delle stesse, le guardiamo standovi di fronte, e a 2, 3^{m} di distanza, esse ci appariscono sempre parallele, anche se si prolungano a destra e a sinistra per parecchi metri. Guardate con un occhio solo e immobile, dovrebbero realmente, su un piano-imagine, e quindi anche sul piano retinale, dipingersi sempre come linee parallele (astrazione fatta delle aberrazioni) ottemperandosi la legge: « Oggetto diritto e posto di lato, dà imagine della stessa grandezza che oggetto di fronte ».

In realtà, poichè l'imagine di queste linee si stenderebbe su un ampio tratto di retina, qui non si potrebbe più parlare di piano-imagine; per conseguenza, a questo riguardo, la

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

2. ***Il criterio d'insieme.*** **— Il compito della prospettiva è quello di ritrarre ciò che vediamo, sia materialmente, quando lo vogliamo**

legge accennata, qui non potrebbe verificarsi, apparendo così una legge puramente teorica. Ma praticamente succede che, tenendo l'occhio immobile, le linee-oggetto, ad una piccola distanza verso destra o verso sinistra, non si distinguono più nè come parallele, nè come non parallele, giacchè, a cagione della scarsa sensibilità periferica, non si vedono più che confuse.

Seguendole invece da un capo all'altro con movimento di fissazione, non dovrebbero più apparire parallele, perchè in questo caso si entra nella condizione di oggetto inclinato per cui la imagine delle parti distanti è più piccola di quella delle parti vicine. Praticamente invece si nota che appariscono ancora perfettamente parallele, salvo a non vederle più bene, quando, per la distanza, si oltrepassino i limiti della visione distinta. E pure, vedendole ancora ad una distanza 10 volte, 20 volte maggiore di quello che sieno, nel punto posto di fronte, dovrebbero apparire 10 volte, 20 volte più ravvicinate fra loro, giacchè proprio in questa misura viene a restringersi l'imagine.

Si capisce che in questo caso non possono apparirci ancora parallele, che per l'intervento dell'educazione, dalla quale traiamo criteri che ci dicono che le linee sono parallele, e realmente parallele ci sembra così di vederle. È lo stesso fenomeno che già JAQUIER [a] ricorda, pel quale, guardando una fila di soldati, l'ultimo di questi ci sembra alto quanto il primo, mentre ci dovrebbe sembrare assai più piccolo. È lo stesso fenomeno, che tuttodì constatiamo, pel quale tutta la fila di finestre d'un edificio, per quanto esteso, ci sembra eguale. Fenomeno che invece non osserviamo più quando non conosciamo, o non possiamo presupporre, la vera grandezza degli oggetti che guardiamo. Così le statue sul tetto d'un edificio, ci paiono più piccole di statue eguali, poste ad ornarne la base, e parimenti le finestre dei piani superiori d'un edificio (meglio quelle dei vari piani d'una torre), anche se eguali.

Se poi, per guardare le due linee parallele di prima, invece che di fronte, ci mettiamo ad una delle loro estremità, e le guardiamo come mirando, le vediamo benissimo restringersi e finire per congiungersi in una sola. La distanza alla quale in questo modo sembrano fondersi in una sola, corrisponde sensibilmente alla distanza alla quale l'intervallo fra le due linee s'accosta al valore del minimum-separabile.

In questo secondo modo sembrano restringersi e fondersi, perchè viene meno apprezzata la variazione della distanza da un capo all'altro delle linee, e quindi il giudizio, mancando questo fattore, tiene conto soltanto del reale impicciolimento delle imagini. Per di più è diverso il modo come si vengono a dipingere sulla retina le imagini dei punti fissati. Tanto stando di fronte alle linee parallele, quanto standovi ad una estremità, se noi fissiamo punti successivamente più distanti di queste due parallele, accade che ad ogni fissazione successiva, l'attenzione viene portata su due punti-imagine che volta per volta si trovano entro lo spazio limitato dai due punti-imagine precedenti. Ma nel primo caso, quando cioè si è di fronte alle parallele, ad ogni *nuovo* movimento di fissazione, l'attenzione è portata, per così dire, su due punti-imagine *nuovi*, cioè dopo aver fatto un movimento, cioè dopo un certo tempo, cioè dopo svanita l'impressione dei punti precedenti. Nel secondo caso invece, ossia quando si guarda coll'occhio ad una delle estremità delle due parallele, l'occhio, per fissare punti successivamente più distanti, non eseguisce alcun movimento, quindi tutti i punti imagine, corrispondenti a tutti i punti-oggetto, si dipingono sulla retina contemporaneamente, e non successivamente come nel primo caso. È quindi naturale che ora si avverta meglio, che i punti-imagine sono tanto più ravvicinati fra loro quanto più a punti-oggetto lontani si riferiscono. Se poi invece che due fili paralleli, tesi nello spazio limitato di una stanza, guardiamo due

a) *O. c.*, pag. 81.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

riportare sul quadro-iconico, o, ciò che equivale, sulla carta o sulla tela; sia idealmente, quando ce lo rappresentiamo colla mente sulla base della imagine retinica.

Per ritrarre, nell'uno o nell'altro modo, qualunque siasi oggetto, si ammette comunemente che si debba trar profitto principalmente da due funzioni del nostro occhio (1): la visione d'insieme e la visione dei particolari.

La *visione d'insieme* dovrebbe essere ciò che si può afferrare a colpo d'occhio; la visione a colpo d'occhio altro non essendo che visione ad occhio immobile. A questa visione d'insieme gli artisti danno la massima importanza. Secondo essi l'insieme non si afferra che rapidamente. Egli è, per adoperare frasi del TOMMASEO, un cogliere la natura sul fatto, un prendere la bellezza al volo. Nell'insieme, e in esso solo, secondo il SELVATICO (2), sta il moto, la vita, la parola d'ogni figura.

Tutto questo per me è teorico. Colla visione a colpo d'occhio non riusciamo a tanto. Praticamente, tutto questo non si coglie che con ripetuti colpi d'occhio; ripetuti, per dar tempo alla mente di riflettere su ciò che l'occhio coglie volta per volta, così che venga successivamente a fabbricarsi un insieme nella mente e non nell'occhio. Questo insieme è certamente un elemento di capitale importanza, come lo ritengono gli artisti, ma non è punto un fatto che si compie a colpo d'occhio, nè, comunque, in un attimo. È il risul-

striscie parallele estesissime, quali per es. due di quelle corde metalliche che si vedono talvolta tese fra due monti sopra una valle, e servono a scopo di traino, stando nel fondo della valle, e movendo l'occhio verso i loro estremi, abbiamo nettissima l'impressione ch'esse si assottigliano e si vadano sensibilmente accostando.

In questo caso l'occhio non è educato a giudicare bene queste enormi distanze e giudica della grandezza, esclusivamente dalla grandezza delle imagini.

(1) È da tener presente che la funzione visiva è un atto dei più complessi, al quale sono destinati due organi, anatomicamente distinti, ma intimamente legati nella funzione: l'occhio e l'encefalo. Dell'occhio, la retina, alla quale arriva l'imagine formata da meccanismo ottico, è detta la membrana sensibile o percipiente. Chiamandola così, si potrebbe credere che in essa si formasse addirittura la sensazione o la percezione. Essa invece non riceve che l'*impressione*, cioè il precedente immediato della sensazione; mentre questa formasi invece nel cervello. E la sensazione, rendendosi poi cosciente, diventa percezione.

È solo per brevità che diciamo l'occhio vede, l'occhio ritrae, l'occhio percepisce, e chiamiamo il tutto, funzione dell'occhio. Devesi però sempre ricordare che in questo modo, con occhio intendiamo designare l'intiero apparato visivo, al quale è deputato il senso della vista, cioè l'occhio e l'encefalo.

(2) P. SELVATICO, *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, pag. 665, II, Venezia 1856.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tato di un atto psichico complesso, elaborato in più momenti successivi sui dati che l'occhio raccoglie. Quest'atto nel quale la funzione psichica avrebbe preponderanza, rispetto alla funzione ottica propriamente detta, mi parrebbe più esatto anzichè *visione d' insieme* chiamarlo *criterio d' insieme.*

L'occhio, per sè, non vede che i particolari e di questi noi ci serviamo in due modi: 1.° Per desumerne colla mente il criterio d'insieme; 2.° Per fissare successivamente su questi particolari l'attenzione e completare l'insieme.

3. *La visione a colpo d'occhio.* — Con un unico colpo d'occhio non si vede che poco. Se pure il campo visivo è immenso, maggiore di quello di qualunque strumento ottico, il campo della visione distinta è invece ristrettissimo.

Tutti sanno che il centro della visione distinta è sulla regione della macula lutea, ma che di questa occupa solo una piccola porzione centrale, la cosidetta fovea. Quest'« area distincta », questo, « centro oxiopico », come lo si chiama, è dunque ristrettissimo. Il diametro della macula, come già indicai è di 2^{mm} circa; quello della fovea varia da $0,2$ a $0,4^{mm}$. Questi diametri comprendono un angolo nodale rispettivamente di 8° e di 45'-90'.

La visione distinta si compie dunque in un angolo inferiore ai 2 gradi. Ciò concorda con quanto già ZANOTTI osservò, e che ho già ricordato, e colla osservazione di LE CONTE, citato da MADDOX (1), che il punto fissato, ad una distanza di $^1/_3$ di metro è circondato da un territorio di circa 18^{mm} di visione distinta. Infatti il calcolo mi dà che una lunghezza lineare di 18^{mm} a 333^{mm} dall'occhio, comprende un angolo di 3°5'40", un angolo cioè che arriva a circa 1°30' all'infuori del punto fissato. Ora, con tale angolo, a 5^{m} di distanza, si abbraccia appena un circolo di 30^{cm} di diametro, cioè circa 5 volte minore di quello che sarebbe compreso da un angolo di 20 gradi; quale si vorrebbe fosse l'angolo prospettivo.

All'infuori di questa zona, che visione si ha? Subito debolissima: « immediatamente al di fuori del ristretto territorio della visione più acuta, la finezza del senso di forma si riduce ad un decimo », dice il MADDOX (2).

(1) E. MADDOX, *Die Motilitätsstörungen des Auges*, Leipzig, 1902, pag. 64.
(2) *O. c.*, pag. 62.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Ho fatto anch'io qualche esperienza in proposito e ne dò qui succintamente i risultati: 1.° A 5^{m} di distanza posi delle lettere capitali dei comuni ottotipi di circa 30^{mm} di lato, tali cioè da poter esser viste bene a 20^{m} di distanza, separate da spazi eguali a quello occupato da una lettera, proponendomi di guardarle con un occhio solo, attraverso un comune otturatore da fotografia istantaneo (nominalmente $^{1}/_{25}$ di secondo). In queste condizioni, due lettere così disposte (cambiate ogni volta), furono riconosciute sempre con tutta sicurezza ad ogni scatto dell'otturatore. — 2.° Stessa distanza, stessa disposizione, ma tre lettere in luogo di due. Furono anche queste, riconosciute quasi costantemente (in media due incertezze su dieci prove). — 3.ª Stessa distanza, stessa disposizione. Ancora con due sole lettere, ma distanti fra loro (sempre in senso orizzontale) 400^{mm}. Furono riconosciute soltanto 6 volte su 10. — 4.ª Id. id. come precedente, ma le due lettere distanti questa volta fra loro 500^{mm}. Con sicurezza non si riconobbero mai, ma solo qualche volta (3 su 10) si indovinarono.

Riassumendo: Le due lettere vicine della prima esperienza vennero rilevate sempre con facilità e sicurezza. Le tre lettere (2.ª esperienza) si rilevarono con fatica e facendo sensibilmente uno sforzo cerebrale per ricostruirle colla memoria. In tale sforzo si riceveva l'impressione come di un reale movimento dell'occhio, quasi per portarsi in fissazione successivamente sulle tre lettere; illusione evidentemente, perchè l'occhio, nel breve istante in cui le lettere rimanevano scoperte, non era certamente in caso di eseguire alcun movimento.

Ora, le due lettere vicine (1.ª esper.) occupavano un'estensione lineare di 90^{mm}, quindi a 5^{m} di distanza insistevano su un angolo di 1°2′; le tre lettere (2.ª esper.), occupavano un'estensione lineare di 150^{mm}, quindi a 5^{m} di distanza insistevano su un angolo di 1°43′. Le due lettere distanti fra loro 400^{mm} (3.ª esper.) insistevano su un angolo di 4°30′; quelle distanti 500^{mm} (4.ª esper.) su un angolo di 5°43′. Queste lettere sulla retina insistevano dunque rispettivamente sopra angoli di:

31′ 52′ 2°15′ 3°

attorno al punto di fissazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Vedesi così direttamente e nel modo più chiaro quanto limitato è il campo nel quale si possono riconoscere a colpo d'occhio oggetti semplici e di grandezza 4 volte maggiore di quella che basterebbe per riconoscere un oggetto nella direzione del punto di fissazione.

Oltre poi che minima estensione, nella visione a colpo d'occhio, si ha altresì scarsa acutezza visiva. Lettere più piccole di quelle ricordate, non si distinguono affatto. Ho potuto rilevare con osservazioni dirette che sul punto stesso di fissazione, una lettera di metà grandezza di quelle di prima, tale cioè che nella comune visione vedrebbesi bene a 10^m di distanza, nella visione a colpo d'occhio, a 5^m di distanza, non si rileva menomamente. Questo fatto, già riconosciuto da AUBERT e bene studiato poi da BROCA e SULZER, è della massima importanza perchè mostra il grande valore che hanno i movimenti di fissazione pel riconoscimento delle forme.

Con la visione a colpo d'occhio si abbraccia dunque un campo molto ristretto e nel quale inoltre si colgono molto male i particolari. Questi particolari si riconoscono invece bene con ripetuti colpi d'occhio. Me ne convinsi nelle esperienze precedenti, facendo scattare due volte, tre volte l'otturatore, quando la prima volta non ero riuscito a riconoscere le lettere, che così, ripetendo lo scatto, finivo invece per vedere nettamente. Ma se in questo modo, che però non è più visione a colpo d'occhio, appaiono meglio i particolari, non ne viene per nulla ampliato il ristrettissimo campo che evidentemente rimane quello di prima.

Concludo: Colla visione a colpo d'occhio non si ottiene nè la cosidetta visione d'insieme, perchè troppo ristretto n'è il campo, nè visione netta di particolari. Insieme e particolari non si afferrano che nella visione comune, cioè con visione non istantanea, ma continuata, e con occhio non immobile, ma con occhio che si muove per portarsi in fissazione sui vari punti che si vogliono vedere. Così successivamente, se pure in brevi istanti, grazie ad un lavorio psichico, si ottiene il *criterio d'insieme* e si completa poi materialmente od idealmente il quadro, collocando nei vari punti che comprendono l'insieme, i singoli particolari.

4. *Immobilità dell'occhio e movimenti di fissazione.* — Per guardare prospettivamente, l'occhio deve rimanere assolutamente immobile, o può eseguire i movimenti di fissazione? È presso a poco, in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

altri termini, la stessa questione di prima e vi si può rispondere facilmente, dopo quanto ho cercato di mettere in chiaro fin qui, dicendo che i movimenti di fissazione sono assolutamente necessari.

L'immobilità dell'occhio tuttavia è un canone fondamentale della prospettiva. Ma anche ad esso bisogna attribuire soltanto un carattere teorico. È ben naturale che dovendo fare un quadro prospettivo esatto, tutte le linee devono partire da un punto matematico e fisso dove è supposto si trovi l'occhio, mentre si capisce che se questo si sposta, deve avvenire un complicato scivolamento (parallasse) di tutte le linee le une sulle altre, riuscendo così l'imagine sformata. Ma tuttavia si capisce pure, che minimi movimenti del punto di vista prospettivo, devono arrecare perturbamenti minimi e che quindi praticamente possono essere tollerati.

E praticamente, cioè nella visione naturale, l'occhio si comporta precisamente così. L'occhio nel guardare, eseguisce continuamente ed istintivamente di questi movimenti, i quali sono di necessità minimi, perchè richiesti dal bisogno di portare lo sguardo da un punto all'altro degli oggetti, e questi, nella visione comune, sono sempre molto lontani rispetto alle loro dimensioni, e insistono quindi su angoli minimi. Ma se questi movimenti minimi, non possono dunque recare sensibili perturbamenti, viceversa con essi viensi ad avvantaggiare immensamente la visione, diventando questa, per tutti i punti che si vogliono vedere, visione diretta, in luogo che rimanere visione indiretta.

Veramente, di questa immobilità dell'occhio, i trattati classici di prospettiva, dove tuttavia è ognora ricercata la più rigorosa esattezza, non parlano. Se ne parla bene nei moderni, ma è facile capire che, in tutti, si considera necessaria l'immobilità dell'occhio, soltanto sotto un punto di vista teorico, o, se si vuole, scolastico.

Ritiensi comunemente, che questo principio prospettivo della immobilità dell'occhio, sia stato già posto da Leonardo. Io nel « Trattato della pittura » di questo sommo, veramente non lo trovo, quando non se ne volesse scorger traccia nel seguente periodo: « Fa che quando ritrai, o che tu muovi alcun principio di linea, che tu guardi per tutto il corpo che tu ritrai qualunque cosa si scontra per la dirittura della principiata linea » (1). Mentre ben chiaramente è

(1) *O. c.*, § 81, pag. 46.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

consigliata l'immobilità del capo, ma non dell' occhio, in quest'altro: « Abbi un vetro grande come un mezzo foglio reale e quello ferma bene dinanzi agli occhi tuoi, cioè tra l'occhio e la cosa che vuoi ritrarre; poi poniti lontano con l'occhio al detto vetro due terzi di braccio; e ferma la testa con un istrumento, in modo che tu non possa muoverla punto. Di poi serra e copriti un occhio e con pennello o con lapis a matite segna sul vetro ciò che di là ti appare, e poi lucida con carta tal vetro.... » (1).

In appoggio della immobilità dell'occhio, si è pur ricordato che Leonardo per ritrarre in prospettiva, consiglia perfino di fissare un vero e proprio punto di mira. Io ho cercato il luogo dove è detto ciò, ed ho constatato che realmente si potrebbe ritenere presupposta l' immobilità dell'occhio; ma ho pur visto che se si vuol darsi la pena di leggere il periodo fino alla fine e analizzarlo, di questa immobilità non si tratta per nulla. Riporto anche questo: « Se ti vuoi assuefare bene ai retti e buoni posati delle figure, ferma un quadro ovvero telaio dentro riquadrato con fila infra l'occhio tuo e il nudo che ritrai, e quei medesimi quadri farai sulla carta dove vuoi ritrarre detto nudo sottilmente; di poi poni una pallottola di cera in una parte della rete che ti serva per una mira, la quale sempre nel riguardare il nudo scontrerai nella fontanella della gola.... Di poi tienti a mente nelle figure che farai la regola dello scontro, come te lo mostrò la rete; la quale deve essere alta tre braccia e mezzo e larga tre, distante da te braccia sette, ed appresso al nudo braccia uno » (2).

È evidente che qui si tratta soltanto d'uno dei tanti sistemi di disegno detti *a graticolo*, disposto per una figura solida quale il nudo. Quando si tratta di copiare un disegno piano, il graticolo vi si traccia su direttamente, o vi si appoggia; qui, trattandosi di copiare un solido, è consigliato di mettere il graticolo ad un braccio di distanza (circa 60^{cm}) dal modello, ma stando poi per ritrarlo ad 8 braccia di distanza (circa 5^{m}). In queste condizioni gli è evidentemente come se il graticolo fosse direttamente giustaposto al modello. Infatti sul graticolo, se il modello è una figura di $1{,}80^{m}$ d'altezza, questo si disegnerebbe meno che 5^{cm} più piccolo. È chiaro che dis-

(1) *O. c.*, § 87, pag. 47.
(2) *O. c.*, pag. 49, § 94.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

poste così le cose, anche se l'occhio eseguisce qualche movimento, la pallina di mira andrà sempre a riscontrarsi sensibilmente sullo stesso punto del modello.

Trovo invece detto esplicitamente che in prospettiva è necessario guardare « d'une seule oeillade » nel trattato di Bosse (1); nel manuale di Vergnaud, che però mette questa condizione « pour obtenir un plan perspectif exact et complet » (2); nella « Storia estetico critica delle arti del disegno » del Selvatico (pag. 59, vol. II), ma dove questa condizione « di ben fissare il punto della veduta e non alterarlo mai nè rispetto al modello guardato, nè rispetto all'imagine che se ne delinea » è messo per riuscire bene nelle esercitazioni di prospettiva a scopo di studio; parimenti, e con analoghi intendimenti nella monografia dello stesso Autore « Intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno » pag. 97-101.

Tollerata qualche po' di mobilità dell'occhio, trovo già esplicitamente detto nel trattato di prospettiva, già citato, di Alberti. In questo trattato è in più luoghi ripetuto che in prospettiva l'oggetto da ritrarsi deve essere guardato « capite immoto et oculo non coacto »; con che si capisce che piccoli movimenti dell'occhio, sono sottintesi, tanto è vero che, pure in più luoghi è detto, che tali movimenti non devono essere troppo estesi « ne oculi praeter naturam convertantur, quasi torqueantur; ne oculum ultra facultatem cogas » ecc.

E via via, questa mobilità trovo ammessa in trattati ulteriori, finchè ne parla con criteri scientifici nella sua ottica fisiologica l'Helmholtz.

5. ***Spostamenti parallattici.*** — Con questi movimenti oculari, che sono otticamente tollerabili, perchè inducono errori minimi, e riescono vantaggiosissimi per l'atto visivo, perchè per essi si viene a portare lo sguardo successivamente su tutti i punti dell'oggetto, questo resta così considerato nel campo dello sguardo, anzichè nel campo visivo, come resterebbe se guardato con occhio immobile.

Il *campo visivo* è quello che si abbraccia « d'une seule oeillade »; il *campo di sguardo* è quello che si ottiene mediante i movimenti di fissazione. Ciò che si vede distribuito geometricamente nel campo visivo, si dipinge simetricamente e simultaneamente sui

(1) Bosse, *Manière universelle pour pratiquer la perspective*, pag. 44. Paris 1647.

(2) *O. c.*, pag. 59.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vari punti della retina, tutto attorno al punto centrale di questa; ciò che andiamo a vedere successivamente nel campo di sguardo, si dipinge invece successivamente e sempre sullo stesso punto della retina, cioè sul centro oxiopico. Il centro dei raggi che partono dai vari punti del campo visivo e si dirigono all'occhio, è, come ho detto, il punto principale; il centro del campo di sguardo è il centro di movimento (punto di rotazione) dell'occhio, sensibilmente il centro geometrico della sfera oculare. In realtà questo centro di rotazione è circa 13^{mm} dietro al centro di mira (punto principale, centro pupillare coincidenti); nell'occhio ridotto va considerato a 10^{mm} dal punto principale.

Ad occhio immobile, raggi partenti dai vari punti dell'oggetto, incontrandosi al punto di mira dell'occhio (punto principale, centro del campo visivo) formano l'angolo che fu chiamato (GULLSTRAND) angolo principale. Movendo l'occhio, allo scopo di portare lo sguardo a fissare direttamente gli stessi punti dell'oggetto, raggi partenti da questi vari punti, vanno a concorrere nel punto di rotazione dell'occhio (centro del campo di sguardo) e formano l'angolo che si può chiamare ***angolo centrale***, che è diverso dal primo, perchè mentre per entrambi questi angoli, i raggi che li formano partono dagli stessi punti dell'oggetto, questi raggi concorrono in due punti diversi posti l'uno dietro dell'altro.

Se fra oggetto ed occhio supponiamo elevato il piano iconico, su di esso, tanto i raggi che formano l'angolo principale, quanto i raggi che formano l'angolo centrale, vi dipingeranno l'imagine prospettiva dell'oggetto; ma poichè i due angoli sono diversi, l'imagine data dagli uni sarà diversa dall'imagine data dagli altri. Si avrà cioè sul quadro iconico, imagine diversa a seconda che per la sua formazione si prenda a considerare l'angolo principale o l'angolo centrale. Sul quadro iconico, l'imagine ottenuta ad occhio immobile è quindi diversa da quella che si ottiene movendo l'occhio.

Ho già indicato alcune grandezze reciproche di questi angoli. Un rapporto di grandezza unico, fra i due angoli non si può dare, perchè questo rapporto, come ho pure mostrato, varia per una quantità di circostanze. Così per es. questo rapporto diviene minore quanto più lontano è l'oggetto (v. fig. 21).

Ma praticamente che differenze intercedono nelle imagini prospettive a seconda che si considerino su l'uno o sull'altro angolo?

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Minime, e perciò affatto trascurabili. Si abbia per es. un oggetto lineare *o* (fig. 21) ad una data distanza dall'occhio, e con α ne sia indicato l'angolo principale, con α' l'angolo centrale; l'angolo α, che dunque l'estremo *A* dell'oggetto fa quando lo si guardi ad occhio immobile; l'angolo α', che si forma quando l'occhio si porta a fissare questo punto estremo *A*. Non occorrono dimostrazioni per capire: 1.° che, per uno stesso oggetto, l'angolo α' è minore dell'angolo α; 2.° che la differenza fra i due angoli deve rendersi minore quanto più distante è l'oggetto, cioè quanto minore è l'ampiezza di questi angoli; 3.° che questa differenza è tanto maggiore quanto più vicino è l'oggetto, o quanto più grande ecc.

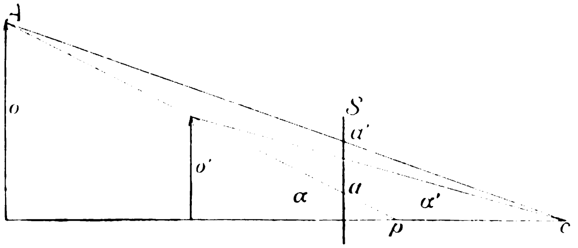


Fig. 21.

Se fra oggetto e occhio si supponga alzato il piano iconico σ, vedesi che l'imagine dell'oggetto vi si dipinge più piccola quando l'occhio è immobile; più grande quando si muove. Nel primo caso infatti l'imagine del punto-oggetto *A* è in *a*, nel secondo in *a'*.

Vedesi pure senz'altro che su questo piano le differenze di grandezza dovranno essere minori quando l'oggetto è più lontano o più piccolo ecc, cioè quando si abbiano angoli minori.

Ma badisi ancora: anche senza mutamento d'angolo, possono mutare le differenze in parola. Per es. se si abbia un oggetto più piccolo, come sarebbe *o'*, posto più vicino ma compreso nello stesso angolo α di prima, questo oggetto sul quadro iconico (come pure sulla retina) se l'occhio rimane immobile, dà imagine eguale di quella dell'oggetto *o*; ma se invece l'occhio si porta a fissarne il punto estremo superiore, l'imagine prospettiva allora, sul quadro iconico, non copre più quella dell'oggetto *o*, ma ne è più piccola, perchè il suo raggio estremo passa per un punto intermedio fra *a* ed *a'*.

Vedesi così come, col muover l'occhio, avviene una specie di scivolamento o paralasse dei vari punti-imagine, che varia a seconda

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di varie circostanze e che si complica singolarmente quando si voglia trarre la prospettiva di oggetti, o punti di uno stesso oggetto, situati in piani diversi. Per tale scivolamento dei vari punti-imagine, le imagini riescono di differente grandezza a seconda che l'occhio guarda l'oggetto fissandolo immobile, oppure dirigendo lo sguardo per andare a fissarne direttamente i singoli punti.

Potendosi così ottenere l'imagine prospettiva in due modi, cioè con occhio immobile e con occhio in movimento, si vengono ad avere come due specie di prospettiva: L'una, ***prospettiva nella visione indiretta*** che è quella che si ottiene ad occhio immobile, che ha per centro il punto principale, e che si estrinseca nel campo visivo; l'altra, ***prospettiva nella visione diretta***, che è quella che si ottiene coll'occhio in movimento, che ha per centro il punto di rotazione dell'occhio, in questo caso ***centro dei movimenti di fissazione***, e che si estrinseca nel campo di sguardo (1).

Praticamente, più che considerarle due specie distinte, poichè entrambe muovono di concerto, integrandosi l'una coll'altra, io credo che vadano piuttosto ritenute come due fattori od elementi onde si compone l'atto complesso della prospettiva.

L'oggetto, visto in uno dei due modi, avrebbe dunque prospettivamente grandezza apparente diversa, che visto nell'altro modo, diversità dovuta alla diversa grandezza dei due angoli. Questo fatto, cioè d'una specie di spostamento d'imagine (paralasse) tra visione indiretta e visione diretta, è stato già avvertito da LISTING, ma questo autore faceva coincidere il punto d'incrocio dei raggi ad occhio immobile nel primo punto nodale. Al punto principale, o meglio al punto centrale della imagine corneale della pupilla (che nell'occhio ridotto vi si identifica) pone questo punto centrale l'HELMHOLTZ, come ho già detto, e lo chiama ***centro di mira***.

Ma queste diversità delle imagini, hanno, come pure ho già accennato, carattere soltanto teorico. Praticamente, avendosi sempre a che fare con angoli piccoli, con imagini di oggetti molto lontani rispetto alle loro dimensioni, queste differenze passano affatto inosservate. HELMHOLTZ avverte (2) che il calcolo dimostra che si pos-

(1) Su questo argomento si diffonde il ROHR nell'art. « *Das Sehen* », del manuale di fisica del WINKELMANN, Leipzig, 1906, pag. 272.

(2) HELMHOLTZ, *Phys. Optik.*, II Aufl. pag. 680.

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

sono trascurare affatto fino ad angoli di 10 gradi. Io ho fatto questo calcolo, ed ho trovato che per es. con angolo principale di 10° un oggetto a 5^{m} di distanza, dà sul quadro iconico, posto a 60^{cm}, guardato con occhio immobile, una imagine di circa 106^{mm}, guardato con occhio portato in fissazione, dà una imagine di circa 107^{mm}. Vedesi così direttamente che si tratta di una differenza trascurabile.

Infatti con quest' angolo di 10° attorno al punto centrale si viene ad abbracciare tutto il campo prospettivo di 20 gradi, e in tutto questo campo, arrivando ai limiti estremi, l' errore, che si può dire di paralasse, dovuto ai movimenti di fissazione, è appena di 1^{mm}. Dissi « arrivando ai limiti estremi » perchè questo errore raggiunge così il suo maximun, mentre evidentemente esso è tanto minore quanto più accosto al centro si rimane.

Complessivamente dunque l' errore è minimo e perciò trascurabile. Trascurabile poi ancor più apparisce, ove si pensi che in queste condizioni se si volesse segnare prospettivamente i limiti estremi d' una figura compresa entro angoli di questa ampiezza, tenendo l' occhio immobile, si commetterebbero, in causa della incerta visione periferica, errori certamente maggiori.

Questa paralasse, la cui esistenza più che altro ci si rivela col calcolo, si può tuttavia rilevare anche materialmente. HELMHOLTZ c' insegna di ricorrere all' uopo all' artificio di tenere un bastoncino, per esempio un lapis, dinnanzi all' occhio, e così vicino che per esso rimanga completamente occultata la fiamma d' una lampada. Se in queste condizioni si muove l' occhio di lato, emerge allora manifestissima la fiamma, che così è vista in visione indiretta (1).

L' esperimento si ripete con tutta facilità, ed è curiosissimo notare come procedendo allo stesso modo, si venga per es. a scorgere l' orologio appeso alla parete, un quadro e simili, prima intieramente occultati nella visione diretta.

Il fenomeno può rilevarsi in molti altri modi e con molta facilità. Io ne escogitai fra altro due che credo bene qui ricordare perchè, comodissimi, potrebbero servire di punto di partenza per qualche studio:

1.° *Modo.* — Su un pezzo di cartoncino circolare praticai due forellini di spillo, uno al centro, l' altro di lato a 10^{mm} dal primo. Messo questo cartoncino (v. fig. 22, S) su un comune porta occhiali,

(1) HELMHOLTZ. *Physiol. Optik*, II^{e} Aufl. pag. 680.

guardavo attraverso il forellino centrale *a* la mira centrale *B* del *piano perimetrico* (1). Tenendo fisso lo sguardo, facevo muovere, sullo stesso piano, dalla periferia verso il centro, una seconda mira *A* finchè la vedevo bene, attraverso il secondo forellino *a'*. Allora mo-

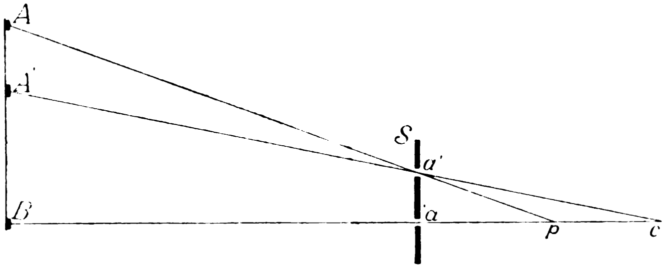


Fig. 22.

vevo l'occhio come per vederla direttamente, e non la vedevo più. Per vederla, dovevo spostarla e precisamente accostarla alla mira centrale.

Tenendo conto di questo spostamento (da *A* ad *A'*), della distanza dell'occhio, della distanza del cartoncino, mi era facile calcolare la paralasse, e nello stesso tempo dedurre la posizione reciproca del centro di prospettiva nella visione indiretta ($p =$ punto principale) e del centro di prospettiva nella visione diretta ($c =$ centro di rotazione) (2).

2.° *Modo.* — Praticai come prima due forellini, ma su due cartoncini giustaposti, così che facendo scivolare i due cartoncini l'uno sull'altro, i due forellini potessero accostarsi o allontanarsi fra loro (v. fig. 23 *a*, *a'*). Per oggetto di mira mi servivo di due candele accese poste su una stessa orizzontale a qualche metro di distanza dall'occhio, una di fronte, una di lato, distanti fra loro circa 1^m.

Attraverso il forellino centrale *a* guardavo la fiamma *B* posta di fronte, e fissandovi bene lo sguardo, m'avvicinavo o allontanavo,

(1) Chiamo così una tavoletta piana che nel comune perimetro ho sostituito all'arco solito. (Me ne sono già servito anni addietro pei miei studi sulla *regione di Mariotte*). Ma si può procedere egualmente anche senza di essa, sul solito arco perimetrico, poichè trattandosi di un arco d'una trentina di centimetri di raggio, le differenze, per angoli di pochi gradi, fra archi e tangenti, sono affatto trascurabili.

(2) Attraverso ciascun forellino *a*, *a'*, sul piano perimetrico si abbraccia non un punto, ma una zona d'una certa estensione. Per stabilire la paralasse, devesi quindi tener conto del punto dove la mira periferica *A* comincia a comparire e del punto in cui scompare (punto d'emersione e punto d'immersione) e prendere la posizione media.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

finchè attraverso il secondo forellino *a'* vedevo — senza muovere l'occhio — la seconda fiamma *A*. Portando allora lo sguardo su questa, non la vedevo più. Per vederla dovevo spostare il forellino *a'* così da allontanarlo dal forellino *a*. Lo spostamento fatto,

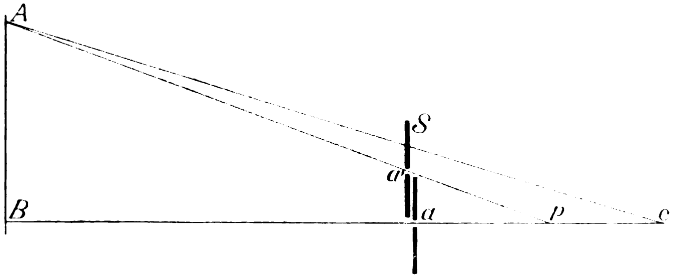


Fig. 23.

che leggevo direttamente sul cartoncino, mi serviva di base pel calcolo della paralasse.

È presso a poco l'esperimento precedente. Ma in questo secondo modo, imaginando che le due fiamme corrispondano ai due punti estremi d'un oggetto, si trae più direttamente il criterio di come muti la grandezza dell'imagine prospettiva di un oggetto a seconda che si guardi questo oggetto con occhio immobile, o percorrendone collo sguardo i vari punti. Lo spostamento che si impartisce ai due forellini rappresenta infatti la differente grandezza che avrebbe l'imagine sul quadro iconico (1).

Con questi procedimenti la differenza delle imagini riesce palesissima; ma ripeto, questa differenza non si avverte che con questi artifici e adoperando appositamente angoli grandi. Nella comune visione, non si rileva affatto; tanto guardando ad occhio immobile, quanto eseguendo i movimenti di fissazione, l'angolo prospettivo non subisce variazioni sensibili.

È per questo che si possono eseguire tranquillamente questi movimenti di fissazione, senza tema di incorrere in inesattezze apprez-

(1) Non posso tralasciare questo argomento, senza segnalare gli apparecchi di BADAL [a] e di ALBERTOTTI [b] per la determinazione del punto di rotazione dell'occhio; il secondo dei quali, ingegnosissimo, potrebbe benissimo servire per lo studio di questa paralasse.

a) BADAL, *Études d'optique physiol.* « Annales d'oculistique », 1880, pag. 217.

b) DE BENEDETTI, *Determinazione del centro del movimento del globo oculare.* Volume Sperino. Torino 1884 pag. 140.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

zabili. Precedentemente ho anche affermato che questi movimenti, che dal lato geometrico si possono soltanto tollerare, dal lato della visione prospettiva, sono invece addirittura di immensa utilità. Lo si capisce perchè è per essi infatti che l'angolo prospettivo può estendersi a parecchi gradi, anzichè rimanere limitatissimo; è per essi che può venire ad elaborarsi il criterio d'insieme, al quale giustamente si attribuisce tanta importanza; è per essi che tutti i punti del campo prospettivo sono visti nettamente con visione diretta, in luogo che vagamente con visione indiretta, venendosi così il criterio d'insieme a corroborare colla nitida visione dei singoli particolari.

Più avanti ancora di CZAPSKI (1) il quale disse che la prospettiva nella visione indiretta, in confronto della prospettiva nella visione diretta « spielt vielleicht keine so bedeutende Rolle », parrebbe, sulla base dei criteri su esposti, di poter arrivare ad affermare che nella prospettiva pratica il compito maggiore spetta *certamente* alla prospettiva nella visione diretta.

6. *Angolo prospettivo.* — Riportato così lo studio del meccanismo visivo della prospettiva ai suoi elementi, è bene ritornare un momento alla considerazione dell'angolo prospettivo. Ad occhio immobile, l'angolo prospettivo non potrebbe abbracciare che un campo ristrettissimo, un campo che cessa subito fuori del punto di fissazione. Sarebbe, come già dissi, un angolo inferiore ai 2 gradi.

Tale sarebbe quello ch'io ho chiamato *angolo prospettivo teorico*, perchè nella visione comune l'occhio non vi si attiene mai. Coi movimenti di fissazione l'angolo prospettivo può estendersi ed arrivare fino ai 20 gradi, cioè a 10 gradi tutto all'intorno del punto di fissazione. Quest'angolo così esteso è quello ch'io ho chiamato *angolo prospettivo pratico* perchè è ad esso che ci atteniamo principalmente nella pratica della prospettiva.

L'angolo prospettivo complessivo, può estendersi così, a mio avviso, principalmente per due ragioni. L'una è quella testè accennata, cioè che fino a questi limiti gli errori parallattici dovuti alle differenze fra angolo principale ed angolo centrale, praticamente passano affatto inosservati. L'altra si è che entro a questi limiti si può ancora trar partito delle proprietà della visione nel campo visivo, cioè della visione indiretta. Ho detto già che il vantaggio prin-

(1) CZAPSKI, nella *Winkelmanns Physik*, Leipzig, 1906, pag. 249.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cipale per la prospettiva, offerto dai movimenti di fissazione, consiste nel fatto che per essi, alla vaga visione indiretta, si sostituisce, per tutti i punti dell'oggetto, la nitida visione diretta. Questo non toglie che la visione indiretta stessa, che si esercita nell'attimo in cui l'occhio è immobile, non abbia essa pure una certa influenza. Anche di questa l'occhio trae naturalmente partito.

Nel campo visivo, gli oggetti a qualche distanza dal punto di fissazione, danno imagini che impressionano la retina assai vagamente. Questa impressione se pur non è tale che permetta di rilevare i particolari della cosa veduta, basta però a destare la nostra attenzione. Destata questa, è dato impulso a portare lo sguardo direttamente sui singoli punti così appena intravveduti, onde vederli nettamente. La fissazione, in questo modo, non va quindi a portarsi su punti vaghi dello spazio, ma sopra punti pei quali si ha già la nozione della loro esistenza, della loro direzione, della loro distanza dal punto centrale ecc., tanto è vero che ad essi lo sguardo si porta rapidamente e, per così dire, a colpo sicuro.

È difficile dire se siano piuttosto i movimenti che portano lo sguardo nei vari punti dello spazio, che ci insegnano i rapporti geometrici di questi vari punti, ossia che ci offrono la nozione delle cosidette localizzazioni spaziali; ovvero se sia la distribuzione geometrica delle imagini dei vari punti sulla retina, quale avviene guardando ad occhio immobile, che ci dà queste nozioni; fatto si è che nell'occhio educato esiste — come già osserva Helmholtz — uno stretto legame tra campo visivo e campo di sguardo, pel quale con tutta sicurezza vediamo i vari punti di ciò che ci sta dinnanzi nella giusta e reciproca distribuzione.

Orbene, la sensibilità retinica scema quanto più si va verso la periferia. A poca distanza dal punto di fissazione è quindi maggiore che a distanza maggiore; per conseguenza le impressioni delle parti poco distanti dal centro, desteranno la nostra attenzione meglio che quelle delle parti più distanti. Di più, i movimenti per portare e riportare lo sguardo da un punto all'altro entro a un campo poco esteso attorno al punto centrale, sia pel più forte impulso che riceviamo per compierli, sia per la minore estensione, sono i più rapidi. Si capisce che così debba venire a formarsi attorno al punto centrale un campo che rappresenta anche per questo riguardo l'optimum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

per la visione prospettiva, campo che è perciò ristretto e non esteso a tutto intiero il campo visivo.

Una terza ragione milita ancora, a mio avviso, in favore di questa ristrettezza, cioè la associazione che esiste fra i movimenti degli occhi e quelli del capo. Osservazioni ch' io feci anni addietro e che ho già pubblicato (1), mi dimostrarono che questi movimenti del capo, combinati ai movimenti oculari, incominciano ad intervenire appena oltre al primo terzo dell' escursione oculare. Perchè intervengono questi movimenti del capo? Probabilmente per aiutare l' occhio, onde questo, pel principio della suddivisione del lavoro, venga ad affaticarsi meno. Giusta questo principio è logico che il loro intervento incominci quando l' escursione oculare incomincierebbe ad essere faticosa. Ora, è noto che il campo di sguardo si estende per circa 45 gradi: tutto attorno al punto di fissazione primario, vi sarebbe quindi un campo di circa 30 gradi (15 per ogni lato) che l' occhio può percorrere con movimenti di fissazione senza sensibile fatica, e senza che per ciò si desti l' impulso ai movimenti ausiliari del capo.

Anche per questo mi sembra dunque si debba ritenere che il campo abituale della visione e quindi quello pratico della prospettiva sia limitato ad un terzo circa dell' intiero campo di sguardo. Ed ecco quindi logico attribuirvi l' ampiezza media di 20 gradi.

Ed è meraviglioso vedere come i sommi artisti dei tempi passati, sulla base della sola osservazione pratica, abbiano fissato precisamente questi limiti, stabilendo che l' angolo prospettivo « immoto capite » possa arrivare a questa ampiezza. Entro a questi limiti, come già fa osservare lo ZANOTTI (2), l' occhio può scorrere da un punto all' altro così rapidamente che crederà di vedere tutto distintamente in un medesimo istante.

Solo guardando in questa maniera — portando l' occhio a fissare i singoli punti dell' oggetto — si arriverà a ritrarre completamente il quadro che ci poniamo dinnanzi agli occhi.

Praticamente dunque, dacchè si ammettono utili e necessari i movimenti di fissazione, si considererà quale angolo prospettivo, quello che ho indicato col nome di angolo prospettivo pratico e lo si riterrà esatto fino all' ampiezza di 20 gradi.

(1) OVIO, *Movimenti dell' occhio e del capo combinati.* Archivio d'Ottalm, 1903.
(2) *O. c.*, pag. 192.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il suo vertice è al punto di rotazione dell'occhio. Nei calcoli però — pur essendo naturalmente più esatto considerare sempre il vertice dell'angolo prospettivo in questo punto — il vertice al punto centrale o il vertice al punto principale si potranno anche scambiare, perchè ad essi corrispondono due angoli che nelle condizioni comuni della visione, differiscono fra loro assai poco.

Ritornando alla questione dell'insieme e dei particolari, debbo aggiungere ancora che molti pensano che nella visione a colpo d'occhio si venga ad afferrare tutto intiero il quadro parato dinnanzi agli occhi in modo giusto circa a dimensioni, a contorni ecc , vago quanto a particolari, cosicchè si venga in certo modo ad avere l'abbozzo, la prima trama di esso. Poi, che coi vari movimenti di fissazione, si vengano a cogliere i singoli particolari e che questi si riportino come altrettanti pezzetti di mosaico, e nella loro reciproca posizione, sulla trama prima tracciata per effetto del primo colpo d'occhio.

Fino ad un certo punto si può ammettere che la cosa succeda così, ma però non materialmente sulla retina, bensì nella mente. La prima imagine ottenuta a colpo d'occhio, si dipinge in realtà geometricamente sulla retina, e può rappresentare la trama del quadro, trama di cui però si riceve una rappresentazione assai vaga; ma i singoli particolari, i singoli pezzetti di mosaico, non vanno punto a distribuirsi materialmente su questa trama, perchè la loro imagine si viene a dipingere successivamente e sempre sullo stesso punto della retina.

Per concludere, il meccanismo visivo della prospettiva parrebbe dunque compiersi così: Un primo colpo d'occhio ci dà una idea vaga di ciò che abbiamo dinnanzi, ma basta a mostrarcene l'esistenza e a destare la nostra attenzione. Destata questa, si provocano piccoli e rapidissimi movimenti dello sguardo per fissare i singoli punti della cosa veduta. In questo modo, per un complesso lavorio psichico, non tarda a risultarne chiaro nella nostra mente un criterio d'insieme. Ma i movimenti continuano, si moltiplicano e si ripetono; così ogni volta afferrando nuovi particolari, confrontandoli, coordinandoli nella mente, l'insieme ancora vago, si accentua, e si anima e si finisce così per avere completo dinnanzi a noi il quadro del tutto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La prospettiva deve servire per riprodurre materialmente ciò che vede l'occhio. L' occhio per guardare ciò che vuol vedere, mette in atto tutto il meccanismo sopraccennato; perchè dovrebbesi dunque nella esecuzione materiale della prospettiva procedere altrimenti? Sarebbe un artificio. Ora, se con questo artificio, dato che si potesse, si riuscisse ad ottenere la verità così che l'artificio passasse inosservato, sarebbe pur vano ricorrere ad esso; se invece l'artificio riuscisse manifesto nell' opera compiuta, sarebbe cosa contro natura.

Meglio di tutto è procedere allo stesso modo dell' occhio. Un quadro non deve fissare sul piano, che quello che l'occhio vede guardando la realtà; l'occhio, per vedere questa ed averne il criterio d'insieme e quello di tutti i particolari, fa tutto il complesso di movimenti che ho accennato. Guardando dunque questo quadro, che deve essere la riproduzione esatta della realtà, nulla concorrerà quindi meglio, a dare maggior verità, quanto la necessità di guardarlo come si guarderebbe la cosa reale stessa. Già HELMHOLTZ (1) affermò che una pittura ci sembrerà tanto meglio rispondere al vero, quando dovremo fare col nostro occhio gli stessi movimenti per guardarne i singoli particolari, che sarebbero necessari per guardare i punti corrispondenti dell' oggetto reale.

Per riprodurre un quadro della natura, l'artista ordinariamente ne toglie le varie misure, mirandone i vari punti con un occhio solo, dirigendovi su naturalmente volta per volta lo sguardo. Ma poi completa il tutto, guardandolo coi due occhi.

Parrebbe che anche fra visione con un occhio solo, e visione coi due occhi, dovessero venire a formarsi paralassi perturbatrici. Praticamente invece non si avverte niente di ciò. È noto infatti che tanto guardando con un occhio solo, quanto con entrambi, un punto di fronte viene sempre a proiettarsi su una linea, che da esso arriva alla radice del naso.

Inoltre il guardare coi due occhi è il modo di guardare più naturale; l'artista guardando così vede quindi meglio, e meglio potrà ritrarre la realtà; e chi poi guarda così il quadro, ne ricaverà maggiormente l'illusione della realtà.

(1) *O. c.*, pag. 674.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Che se l'artista vuole ritrarre o figure grandi o un ampio tratto di paesaggio, ciò farà non solo muovendo gli occhi, ma movendo eziandio il capo, onde portarne con maggior sicurezza e comodità lo sguardo sui vari punti. Con ciò il centro di movimento e quindi il punto d'incrocio di tutti i raggi, è portato all'occipite, cioè più di 15^{cm} più indietro; ma nemmeno con ciò avvengono errori di prospettiva, perchè chi vorrà veder bene quel quadro, dovrà porsi a conveniente distanza e fare gli stessi movimenti degli occhi e del capo che l'artista ha già fatto. In questo modo soltanto potrà avere l'illusione di vedere la natura quale veramente fu dall'artista veduta.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prof. SIRO SOLAZZI

Di alcuni punti controversi nella dottrina romana dell'acquisto del possesso per mezzo di rappresentanti.

SOMMARIO. — **1.** Oggetto del presente studio e posizione del problema. — **2.** Critica degli argomenti portati dall'Alibrandi a sostegno dell'opinione secondo cui il diritto classico non avrebbe riconosciuto la rappresentanza del tutore nell'acquisto del possesso. — **3.** Altro argomento dell'Alibrandi è che il procuratore ha bisogno di un mandato speciale, mentre si dovrebbe abbandonare questo requisito per il tutore. Si dimostra che il diritto classico non esigeva il mandato speciale per l'acquisto del possesso nemmeno nel procuratore, e che i testi, contrapponendo il procuratore munito di mandato (verus procurator) al gestore di negozi (falsus procurator) per cui occorre la ratifica, sono, contrariamente all'avviso del Bonfante, genuini. — **4.** L'obbiezione, che l'Alibrandi trae dalla c. 2 C. Th. 8. 12 = 26 C. 8. 53, è debole, come è incerto il significato della costituzione di Costantino. — **5.** Secondo l'Alibrandi anche l'espediente, cui hanno ricorso i giureconsulti classici, di fare acquistare il possesso all'infante « tutore auctore » deporrebbe contro l'ammissione della rappresentanza diretta del tutore. Si cerca di stabilire i limiti dell'interpositio auctoritatis nell'acquisto del possesso. Critica delle opinioni di Bonfante, Perozzi, Pacchioni e Riccobono. Il diritto classico ammetteva il pupillo infantia maior ad acquistare il possesso senza l'auctoritas del tutore. Testi interpolati. L'acquisto del possesso « tutore auctore » in favore dell'infante è stato riconosciuto perchè, essendo incapace di nutrire l'animus possidendi, egli non avrebbe potuto acquistare nemmeno per mezzo di rappresentanti. Escluso che il bambino potesse essere rappresentato nell'apprensione del possesso, l'acquisto dell'infante « tutore auctore » e l'acquisto del pupillo infantia maior a mezzo del tutore poterono coesistere nel diritto classico. — **6.** Il significato e la classicità del rescritto di Decio (3 C. 7. 32) e del responso di Papiniano ivi citato sono oscuri e controversi. Si può solo concludere che non provano avere il diritto classico negato l'acquisto del possesso direttamente al pupillo per mezzo del tutore. — **7.** L'interpolazione delle ll. 1 § 20 D. 41. 2, 11 § 6 D. 13. 7, 13 § 1 D. 41. 1 non è sufficientemente dimostrata. Nè l'opinione dominante tien conto, come dovrebbe, della l. 7 § 10 D. 6. 2. — **8.** La ragione, che ha fatto ammettere la rappresentanza del procuratore, portava logicamente a riconoscere lo stesso principio pel tutore. La forza di essa si mostra nel procurator unius negotii, nel quasi procurator della l. 20 § 2 D. 41. 1, nel negotiorum gestor, i quali sono abilitati ad acquistare il possesso per i loro rappresentati. (In nota: pure col constituto possessorio si allarga l'eccezione all'inammissibilità della rappresentanza). — **9.** La l. 10 C. 5. 51 non ha alcun peso nella nostra questione, poichè non esclude che il tutore acquisti il possesso e la proprietà per il pupillo. — **10.** Anche per i municipii ebbe luogo il trasferimento delle azioni. Probabilmente l'actio utilis contro i municipes pei contratti dei magistrati era promessa dall'editto. — **11.** Si determinano le condizioni sotto le quali le pretese attive e passive passano al municipio. Gli autori variano nell'enumerazione dei casi in cui per la città sarebbe stata ammessa la rappresentanza diretta. L'esistenza di contratti pubblicistici dei Comuni è innegabile, ma le fonti non

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

permettono di tracciare la sfera precisa dei rapporti contrattuali regolati dal diritto pubblico e di quelli in cui il municipio si comportava come un privato. — **12.** Il possesso dei municipes. Graduale riconoscimento della capacità a essere istituiti eredi, a ricevere la restituzione del fedecommesso, ad ottenere la bonorum possessio. Critica delle ll. 1 § 1 D. 38. 3 e 3 § 4 D. 37. 1. Necessità di assegnare ai municipes un qualche organo diretto di acquisto. — **13.** Revisione dello studio del De Francisci sull'acquisto del possesso per mezzo dello schiavo. Nella l. 9 § 6 D. 6, 2 Ulpiano ammette l'acquisto anche « extra peculiarem causam » in prò dell'eredità giacente e dei municipes. E l'acquisto del possesso da parte dei municipes è riaffermato da Ulpiano nella l. 3 § 1 D. 50. 12. — **14.** Esame delle ll. 1 § 22 e 2 D. 41, 2. Comunque la l. 2 possa essere alterata, deve reputarsi ulpianea e classica l'affermazione che i municipes acquistano il possesso per mezzo dei loro organi. Non è provato l'emblema della l. 7 § 3 D. 10, 4. Assai probabile è l'interpolazione della l. 27 D. 12. 1, il cui testo originario dimostrerebbe non solo l'acquisto del possesso mediante gli organi del municipio ma anche la possibilità della rappresentanza nell'accettazione del mutuo. — **15.** La l. 3 C. 5, 39 e i testi che ammettono il « sibi solvere » del tutore. Conclusione.

1. — Ho dovuto dare questo titolo un po' vago al mio studio, perchè esso tocca parecchie questioni assai dibattute nella dottrina romana della rappresentanza e del possesso. Ma il tema precipuo dei miei ragionamenti sarà questo: se il diritto classico abbia riconosciuto ai tutori e ai magistrati municipali la facoltà di acquistare il possesso direttamente ai pupilli e ai municipii. Gli altri temi — se occorra il mandato speciale all'acquisto diretto per mezzo del procuratore; l'interpositio auctoritatis nell'apprensione del possesso; l'evoluzione delle norme sulla rappresentanza dei municipii; l'acquisto del possesso per mezzo dello schiavo; ecc. — sono considerati in quanto servono alla dimostrazione dell'assunto principale.

È nota l'opinione dominante tra i romanisti italiani (1) secondo cui il diritto classico avrebbe ammesso l'acquisto diretto del possesso solo per mezzo del procuratore.

Il presente studio mira sopra tutto a confutare tale opinione o per lo meno a provare la necessità di una difesa più efficace da parte dei suoi seguaci.

2. — L'idea che nel diritto classico il tutore non acquistasse direttamente il possesso al pupillo è stata per la prima volta sostenuta dall'Alibrandi, il quale indica largamente le ragioni che suffragherebbero il suo assunto. Ora, riservandoci di esaminare più tardi i testi sospettati, possiamo dire che gli argomenti addotti dal-

(1) Cfr. Alibrandi, *Opere*, I, p. 275 sgg.; Bonfante, *Istituzioni*[4], p. 322, n. 3; Ferrini, *Pandette*, p. 323; Pacchioni, *Corso di diritto romano*, II, p. 230; Perozzi, *Istituzioni*, I, p. 555.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l' illustre romanista o sono esatti, e non colpiscono il punto vero della questione, o sono manifestamente esagerati.

Certo all' antico diritto della tutela è estranea l' « idea di rappresentanza vicaria della persona del pupillo », ma non dobbiamo disconoscere che quest' idea si è venuta affermando con lo svolgimento del diritto classico. Lo prova l' istituto delle azioni utili.

L' affermazione dell' Alibrandi che il tutore in giudizio era considerato meno del cognitore ed era nello stesso grado del procuratore non è interamente esatta (1).

Gaio (IV, 99) esonera il tutore qualche volta (2) dalla cautio rati, e l' eccezione sembra diventata regola al tempo di Ulpiano (3). Per l' appartenenza dell' a. iudicati le fonti rilevano il « liti se offerre » tanto nel tutore quanto nel cognitore (4) e danno in entrambi i casi l' azione contro il rappresentante. Se mai, il tutore può paragonarsi al procurator praesentis, il quale è pure dispensato dalla cautio rati (5); ma nessuno ignora che il procurator praesentis è equiparato al cognitor (6).

Non è molto stringente nemmeno la serie delle domande poste dall' insigne romanista. Perchè prima della costituzione di Teodosio II (18, C. 6, 30 — a. 426) non poteva il tutore adire l' eredità deferita al pupillo infante? Con tutta probabilità il motivo è speciale all' adizione ereditaria nè di questa regola si può fare un punto di partenza per l' indagine dei principii classici sulla rappresentanza.

E contro il tentativo dell' Alibrandi di estendere ai tutori ciò che fu detto da Giavoleno (l. 1 epistul.) nella l. 23, § 2, D. 41, 2 « neque enim rerum natura recipit, ut per eum aliquid possidere possimus quem civiliter in mea potestate non habeo » (7) sta il fatto che

(1) Cfr. nondimeno KOSCHAKER, *Translatio*, p. 141 segg. Esattamente LENEL, *Edictum*[2], p. 390.

(2) Per la determinazione di questi casi cfr. WENGER, *Actio iudicati*, p. 205, n. 32.

(3) Cfr. l. 23, D. 26. 7 (Ulp. l. 9 ad ed.) e l. 13, C. 5. 37 (Imp. Gordianus a. 243). L' EISELE, *Cognitur*, p. 155 ritiene che tutori e curatori non fossero dispensati dalla cautio rati quando potevano agire insieme col pupillo o col curando.

(4) Per quest' ultimo cfr. le ll. 4 pr. D. 42. 1 (Ulp. l. 58 ad ed.) — e su di essa WENGER, op. cit., p. 185 sgg. — e 61 D. 3. 3 (Paulus l. 1 ad Plautium) su cui WENGER, op. cit., p. 191 sgg.

(5) Cfr. *Vat. Fr.* 317, 326, 333.

(6) Cfr. *Vat. Fr.* 317, 331.

(7) Il BREMER, *Iurispr. antehadrianae*, II, 2, p. 467 colloca il brano tra uncini. Ma l' interpolazione non corrisponderebbe all' indirizzo del pensiero giustinianeo, e che trattisi di un glossema è dubbio.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

l'osservazione varrebbe anche per i procuratori, e pure non ha impedito ai giureconsulti più recenti di ammettere l'acquisto mediante procuratore.

Benchè i testi antegiustinianei menzionino solamente il procuratore, tuttavia non ripugnano all'idea che il pupillo potesse acquistare il possesso per mezzo del tutore. Di Gaio (II, 95) è incerta la lezione (1). Se dovesse leggersi:

« tantum de possessione quaeritur, an *per extraneam personam* adquiratur »

verrebbe meno anche quel principio di prova che si può scorgere nelle parole « *per procuratorem* ». Una prova, a essere rigorosi, non la si avrebbe mai, perchè in opere di carattere elementare, in cui il giureconsulto si limitava a « omnia iura quasi per indicem tetigisse » (III, 54), non è affatto strano che venga ricordata la sola eccezione del procuratore, che è praticamente la più importante e suscettibile di ricevere la più vasta applicazione. La stessa avvertenza è da fare per Paolo (2), il quale scrive nelle ***Receptae Sententiae*** (V. 2, 2) che « per procuratorem adquiri nobis possessionem posse utilitatis causa receptum est » (3).

3. — Nota pure l'Alibrandi (4) che la deroga all'antico diritto sarebbe per i tutori e simili più grave che non nel caso dell'acquisto del possesso per mezzo di procuratori. Infatti egli ritiene che il principale acquisti il possesso dal momento che il procuratore lo prende solo se costui ha un mandato speciale; se fu dato per altri negozi o per amministrare in genere, allora, affinchè l'acquisto del possesso si verifichi, vi è bisogno della ratifica. L'esigenza del mandato non può conservarsi a riguardo del tutore (5) e si avrebbe per

(1) Cfr. nondimeno IHERING, *Besitzwille*, p. 136, n. 1; SCHLOSSMANN, *Besitzerwerb durch Dritte*, p. 87 sgg.; KNIEP, *Vacua Possessio*, I, p. 212; MITTEIS, *Röm. Privatrecht*, I, p. 212, n. 24; FERRINI, *Pandette*, p. 322, n. 2, i quali tutti ritengono la lezione « per procuratorem ». Inaccettabile è certo la proposta di colmare la lacuna con « (per) liberam personam ».

(2) Cfr. invece FERRINI, *Pand.*, p. 323, n. 2.

(3) In questo senso anche RUGGIERI, *Il possesso*, I, p. 403.

(4) Op. cit., pp. 274, 504.

(5) Il mandato non potrebbe esistere se non intervenisse l'auctoritas di un altro tutore, poichè « tutor in rem suam auctor fieri non potest » [cfr. GAI I, 184; ULP. XI, 24; § 3, I. 1. 21; 1, § 13, D. 36. 1 (Ulp. l. 13 fideicom.); 5 pr. D. 26. 8 (Ulp. l. 40 ad Sab.); 7 pr. D. eod.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ciò la rappresentanza anche nell'animus. L'eccezione non ripugna alla teoria dominante, che l'ammette nel caso del pupillo come in quello delle persone giuridiche (1); ma l'Alibrandi ne approfitta per ribadire i suoi sospetti d'interpolazione.

Importa vedere se l'opinione che richiede il mandato speciale per il procuratore, opinione che fu sostenuta dal Savigny (2) e conta sempre autorevoli seguaci, sia realmente fondata nei testi.

L'ha combattuta il Bonfante (3), il quale ha osservato che con l'esigere il mandato speciale si viene ad annientare la regola, che riconosce l'acquisto mediante procuratore « etiam ignoranti » cioè a favore del domino ignaro dell'apprensione (4), limitando la rap-

(Id.); 22 D. eod. (Labeo l. 5 pithanon); 1 pr. D. 27. 4 (Ulp. l. 36 ad ed.) | ed al pupillo che conferisce il mandato l'auctoritas è necessaria « propter metum » — tolgo l'espressione alla l. 38, D. 13. 7 (Modestinus l. 1 differentiarum) — « mandati actionis contrariae » [cfr. per analogia la l. 1, § 7, D. 15. 4 (Ulp. l. 29 ad ed.)].

(1) Cfr. Savigny, *Recht des Besitzes*[7], p. 317; Puchta, *Besitz* (in Weiske, *Rechtslexicon*), p. 61, *Pandekten* § 130; Wächter, *Pandekten*, II, § 126; Brinz, *Pand.*, IV, § 578, p. 345 sgg.; Randa *Besitz*[4] pp. 547, 549 n. 10 [poco monta che quest'autore dica che l'eccezione è apparente, perchè solo la volontà giuridicamente riconosciuta può essere presa in considerazione]; Scheurl, *Weitere Beiträge zur Bearbeitung des röm. Rechts* Heft 2, p. 122 e molte tesi tedesche, p. es. Trendelenburg, *Der Besitzerwerb durch Stellvertreter*, Greisswald 1904, p. 23; Kaemmerer, *Stellvertretung im Besitzerwerb nach röm. u. gem. Recht*, Halle 1907, p. 11, n. 2. Cfr. anche Accarias, *Précis de dr. rom.*, I, pp. 543 sgg. 782; Cuq, *Institutions juridiques des Romains*, II, p. 213.

A favore dell'opinione dominante potrebbe forse stare il confronto tra la l. 41, D. 41. 3 (Neratius l. 7 membranarum) che nega la cessazione della furtività « si rem subreptam mihi procurator meus adprehendit » e le ll. 4, § 11, D. 41. 3 (Paulus l. 54 ad ed.) e 57 [56] § 4, D. 47. 2 (Iulianus l. 22 digest.) che ritengono il contrario pel tutore del pupillo e pel curatore del furioso.

(2) Op. cit., p. 316.

(3) *Istituzioni*[4] p. 322. Dello stesso avviso pare che sia il Perozzi, *Istituzioni*, I, p. 555, scrivendo che « *in diritto giustinianeo* si esige sempre il mandato speciale ».

(4) Anche lo Schlossmann, *Besitzerwerb durch Dritte*, p. 127 sgg. ritiene sia contradditorio esigere il mandato e la ratifica e in pari tempo ammettere l'acquisto del possesso in favore del dominus ignorans. Non è quì il caso di confutare la pretesa evoluzione del diritto prima e dopo il rescritto di Settimio Severo e Caracalla (1 C. 7. 32), mercè la quale lo Schlossmann (p. 137 sgg.) s'argomenta di sciogliere la contraddizione; (vedine la critica nella recensione di Scialoia che citiamo più sotto e in quello di Eck, *Zeitschr. f. d. ges. Handelsrecht*, 30, p. 291; Baron, *Krit. Vierteljahresschrift f. Gesetzg. u. Rechtsw.*, 23, p. 516 sgg. e Fadda, *Archivio Giuridico*, 27, p. 320 sgg.); e nemmeno di discutere la spiegazione tentata dal Regelsberger, *Iahrb. f. die Dogmatik* 44, p. 401.

Piuttosto è da ricordare che l'opinione comune (cfr. p. es. Hauser, *Stellvertretung im Besitze*, p. 16) intende i passi i quali asseriscono che l'acquisto si compie « etiam ignoranti » [13 D. 41. 1 (Nerat. l. 6 regul.); 49, § 2. D. 41. 2 (Papin. l. 2 definitionum); 34, § 1, D. eod. (Ulp. l. 7 disputat.); 47 D. 41. 3 (Paul. l. 3 ad Neratium)] nel senso che il principale acquista il possesso sebbene ignori che la data commissione è stata eseguita. Mandato speciale e ignoranza dell'apprensione del possesso sarebbero pertanto compatibili.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

presentanza nell'atto d'acquisto alla mera « possessio corpore » (1). Il nostro romanista attribuisce la limitazione a Giustiniano e reputa interpolate la l. 42, § 1, D. 41, 2:

ULPIANUS *l. 4 regularum*: « Procurator si quidem mandante domino rem emerit, protinus illi adquirit possessionem: quod si sua sponte emerit, non nisi ratam habuerit dominus emptionem »

e la l. 23, [24], D. 3, 5:

PAULUS *l. 24 ad edictum*: « Si ego hac mente pecuniam procuratori dem, ut ea ipsa creditoris fieret, proprietas quidem per procuratorem non adquiritur, potest tamen creditor etiam invito me ratum habendo pecuniam suam facere, quia procurator in accipiendo creditoris dumtaxat negotium gessit: et ideo creditoris ratihabitione liberor ».

A mio avviso, la critica del Bonfante non può essere accolta. Anzi tutto la l. 42, § 1 è scritta, se non m'inganno, in una forma impeccabile; e neppure la l. 23 presenta le caratteristiche formali dell'emblema (2). Altrettanto si dica delle ll. 13, pr., D. 41, 1 e 6, § 1, D. 43, 26, che il Bonfante non cita ma che contengono la medesima regola.

(1) Cfr. BEKKER, *Recht des Besitzes*, p. 208, n. 1.

(2) Non è tale il « pecuniam *dem*, ut ea ipsa creditoris *fieret* ».

Veggasi la l. 19, pr., D. 12. 1: « . . . id ipsum agitur, ut confestim obligaretur ». Il debitore sapeva di pagare a un gestore di negozi, e perciò era incerto se la sua intenzione si sarebbe attuata (« ut creditoris *fieret* » e non « *fiat* »). Sapendo che colui al quale consegna il denaro è un falsus procurator, egli è obbligato ad attendere la ratifica del creditore nè potrebbe prima farsi restituire il denaro dal gestore.

Tutto ciò si ricava dal passo, perchè altrimenti il giureconsulto non avrebbe potuto dire che il creditore « *etiam invito me* ratum habendo pecuniam suam facere potest ». Chi ritiene di fare il pagamento a un procuratore autorizzato a riceverlo, ha di regola l'intenzione « ut statim liberetur » e può subito intentare la condictio contro il falsus procurator. Se invece il debitore sa che l'accipiente è un mero gestore di negozi, allora la sua intenzione ragionevolmente è quella di essere liberato « cum dominus ratum habuisset » e la condictio nasce soltanto « cum dominus ratum non habuisset ». Questa distinzione è formulata da Giuliano ed accettata da Ulpiano (l. 80 ad edictum) nella l. 58, pr. D. 46. 3, la quale non contraddice alla l. 23 cit., come pure taluno ha dubitato, appunto perchè si deve ammettere che in tanto quest'ultima conferisca al creditore il potere di ratificare non ostante il pentimento del debitore — ciò che in altre parole significa negare a costui il diritto di riprendere il suo denaro prima della ratihabitio — in quanto presuppone che il debitore abbia dato il denaro, per dirla con Giuliano, « hac mente, ut liberetur cum dominus ratum habuisset ».

Che i principii enunciati dalla l. 23 concordino perfettamente con quelli degli altri testi circa il pagamento fatto al rappresentante è da ultimo dimostrato nella dissertazione

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Neratius *l. 6 regularum*: « Si procurator rem mihi emerit ex mandato meo eique sit tradita meo nomine, dominium mihi, id est proprietas (1), adquiritur etiam ignoranti ».

Ulpianus *l. 71 ad edictum*: « Si procurator meus me mandante vel ratum habente precario rogaverit, ego precario habere proprie dicor » (2).

Inoltre al mandato subordina l'acquisto del possesso anche un testo antegiustinianeo, che gratuitamente si affermerebbe alterato dai compilatori visigoti:

Pauli, *Sentent.*, V, 2, 2.

« . . . . Sed per procuratorem adquiri nobis possessionem posse utilitatis causa receptum est. Absente autem domino comparata non aliter ei, quam si rata sit, quaeritur ».

Il procuratore, che agisce in assenza del dominus, non ha mandato ed è un mero gestore di negozi (3); perciò il possesso da lui procacciato si acquista soltanto con la ratifica (4).

di Wedekind, *Erklärung der l. 58 pr. D. 46. 3, besonders in ihrem Verhältnisse zur l. 23 D. 3. 5.* La l. 23 ha un posto singolare fra queste leggi solo perchè in essa il debitore vuole che il creditore acquisti il possesso e la proprietà delle stesse monete da lui pagate (cfr. l. 43, § 1, D. 47. 2 — Ulp. l. 41 ad Sab.), ciò che di solito riesce indifferente per chi paga o crede di pagare al vero procuratore. Avvertendo ciò, si eliminano parecchie delle difficoltà che l'interpretazione delle ll. 38, § 1, D. 46. 3; 34, § 7, D. eod. ecc. ha offerto al Lenel *Iahrbücher f. d. Dogm.* 36, p. 99 sgg. (Di passaggio noto che la l. 34, § 7 cit. difficilmente è integra: il *sed* lascia intendere un'opposizione, che attualmente non è enunciata).

(1) « Id est proprietas » è una glossa secondo Kniep, *Vacua possessio*, I, p. 216, n. 1 e Lenel, *Paling.*, I, p. 774, n. 2, *Iahrb. f. d. Dogmatik*, 36, p. 80; un emblema secondo Eisele, *Z. d. Sav. St. f. Rechtsgesch.*, 13, p. 142.

(2) Mentre Hellmann, *Stellvertretung*, p. 55 deduce dalla l. 6, § 1 l'ammissione della rappresentanza nei contratti, il Baron, *Krit. V. I. Schr. f. Gesetzg. u. Rechtswissens.*, 24, p. 45 giustamente la riferisce alla rappresentanza nell'acquisto del possesso. Oggetto della ricerca è il « precario habere » della formula interdittale; e come « precario habens » è da riguardare il rappresentato, perchè a lui è trasferito il possesso.

(3) Così il Bremer, *Zeitschr. f. Civilrecht u. Prozess*, N. F. 11, p. 217 sgg., 17, p. 205 sgg. la cui interpretazione è approvata dal Rudorff in Savigny op. cit., p. 670 e invano combattuta dallo Schirmer nella stessa *Zeitschr.* N. F. 14, p. 189 sgg. e dal Brinz, *Pand.* IV, § 578, n. 73. Vedasi specialmente contro Brinz la serrata argomentazione del Zimmermann *Stellvertretende Negotiorum Gestio*, p. 100, e per l'interpretazione da noi accolta Rohde, *Besitz durch Stellvertreter nach röm. R.*, p. 11.

(4) Le ragioni di pratica utilità addotte dal Perozzi loc. cit. n. 1, il quale ritiene che il procuratore non potesse acquistare il possesso che finchè era sotto la sorveglianza del dominus, difficilmente hanno ispirato una norma la quale toglierebbe alla rappresentanza per mezzo di procuratore la maggiore utilità che può porgere allorchè il dominus è impedito di attendere ai proprii affari e di sorvegliare chi li cura.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Più robusta sarebbe la critica del Bonfante al domma che resulta dai luoghi sopra ricordati, se fosse vero che essi esigono un mandato speciale. Ma di tale specialità non è parola nelle fonti. Anzi il « sua sponte emere » della l. 42, § 1 accenna tanto chiaramente all'attività del negotiorum gestor che il contrapposto indicato nell'altra frase deve essere il mandatario puro e semplice o almeno non è necessario che sia il mandatario speciale (1); e la l. 23 alla sua volta è esplicita nel dichiarare che « procurator in accipiendo creditoris dumtaxat *negotium gessit* » (2).

Su questo punto, come in genere pel concetto romano del procurator, io aderisco completamente a ciò che ne ha scritto lo Scialoja (3). Il procuratore, per acquistare direttamente pel principale, deve essere unito a questo col vincolo obbligatorio del mandato generale o speciale, ovvero deve essere intervenuta la ratihabitio.

Riconosciuto il possesso « animo proprio, corpore alieno », i Romani non ebbero più ragione per non ammettere anche l'acquisto

(1) La traduzione di « mandante domino » fatta dal SAVIGNY, op. cit., p. 316, n. 4: « se egli aveva un mandato *per questo acquisto* » appare arbitraria. « Sua sponte » non allude ad un mandato generale, ma all'assenza di mandato. E dire che un procuratore compera « mandante domino » significa che esegue un mandato ricevuto, non che questo sia di natura speciale.

(2) Io non vedo ragione per dubitare che, come in altri testi si insegna che il principale può essere convenuto dal procuratore con l'a. mandati o con l'a. neg. gest. (17 pr. D. 15. 3 — Africanus l. 8 quaest.) o viceversa che questi è passibile dell'una o dell'altra azione (51, § 1, D. 21. 1 — Africanus l. 8 quaest.) e si distingue il verus procurator (con mandato) dal non verus (senza mandato) — cfr. l. 26, § 5, D. 17. 1 (Paulus l. 32 ad ed.); l. 12 pr. e § 4, D. 46. 3 (Ulp. l. 30 ad Sab); l. 14, D. 12. 4 (Paulus l. 3 ad Sab); l. 34, § 4, D. 46. 3 (Iulianus l. 54 digest.) ecc. — e la l. 2, § 9, D. 41. 4 (Paulus l. 54 ad ed.) contrappone il procuratore « qui ex auctione, quam mandatu domini facit, emerit », allo stesso che « negotia domini gerens ignorantis emerit », così la medesima alternativa informi le leggi citate. Vi è qualche opinione aberrante, di chi dimentica che i Romani, volendo designare senza lunghe perifrasi il negotiorum gestor, lo chiamavano procurator; per es. quella del SELL, *Archiv f. civ. Praxis*, 21, pag. 143 sgg. e del CURTIUS, *Archiv* cit., 58, p. 106, che nella l. 23, D. 3. 5 colui che riceve il denaro sia procuratore del debitore e non del creditore a cui il denaro è destinato (vedi contro DERNBURG, *Pfandrecht*, I, p. 208, n. 19) — o quella del KNIEP, *Der Besitz des bürg. Gesetzbuches*, pp. 208, 219, che il procurator del creditore funga da semplice ausiliario del debitore nel pagamento. Ma l'esegesi precisa dei nostri testi, oltre che in BREMER cit., è in WÄCHTER, *Pand.*, II, § 126 Beilage p. 69, in ZIMMERMANN, op. cit., p. 101, in GRUCHOT, *Die Lehre v. d. Zahlung der Geldschuld*, p. 62, n. 26 e in altri ancora. E la dottrina, strenuamente difesa dal Bremer, che per l'acquisto del possesso a mezzo di rappresentante basti il mandato generale, è a buon diritto divenuta la dominante. Cfr. EXNER, *Rechtserwerb durch Tradition*, p. 133, n. 29, e i molti citati in KAEMMERER, op. cit., p. 86, n. 1.

(3) *Cultura*, Anno I, p. 435 sgg. Cfr. anche dello stesso, *Il possesso del precarista*, in « *Studi per l'VIII centenario dell'Università di Bologna* », p. 238 sgg. e LENEL, *Jahrb. f. die Dogmatik*, 36 p. 82 sgg.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del possesso per mezzo del procuratore. Essi infatti vennero in questo concetto: esservi possesso quando una persona sta in diretta relazione di fatto con una cosa; non esservi possesso per la persona che sta in diretta relazione (obbligazione) con un'altra persona, alla quale attribuisce la propria relazione con la cosa. Ora il procurator il quale ha, e in forza del mandato deve avere, l'intenzione di tenere la cosa continuamente e fin dal primo momento per il mandante, ed è a questo legato da vincolo obbligatorio, evidentemente si trova col dominus negotii nella stessa posizione così prima come dopo la conoscenza che quest'ultimo abbia dell'apprensione avvenuta; e per mezzo del procuratore il mandante si trova nella stessa posizione relativamente alla cosa così prima come dopo quella conoscenza. Ciò avviene pure riguardo agli acquisti peculiari dei servi e dei figli di famiglia perchè loro fu delegata l'amministrazione del peculio, e riguardo agli acquisti dei tutori e curatori perchè in questi casi il vincolo legale produce gli stessi effetti del vincolo obbligatorio volontario. La regola dell'acquisto « per liberam personam etiam ignoranti » non si potè estendere agli acquisti fatti dal procurator non fornito di mandato (negotiorum gestor); perchè prima della ratihabitio, in tal caso, non si aveva ancora un determinato rapporto obbligatorio tra le due persone, in modo che il gestor potesse attribuire alla volontà del principale il proprio acquisto e la propria amministrazione.

Questa pagina dello Scialoja mi pare dimostri più cose. Una è che non occorre il mandato speciale per la rappresentanza nell'acquisto del possesso, e, poichè i frammenti sopra riportati non l'esigono, manca ogni motivo di ritenerli interpolati. L'altra cosa è che sarebbe assurdo richiedere il mandato per i così detti rappresentanti legali. E cade quindi l'argomento che contro la rappresentanza diretta dei pupilli, dei municipii ecc. l'Alibrandi ha voluto dedurre dal requisito del mandato (1).

4. — Ma se il tutore avesse potuto per diritto classico rappresentare il pupillo nell'acquisto del possesso, incalza l'Alibrandi, nè

(1) Più ligio dello Scialoia e di me alla teoria savigniana è il Mitteis, *Röm. Privatrecht*, I, pag. 213, il quale ammette bensì che il mandato all'acquisto del possesso possa essere dato anche come generale, ma nega che nella costituzione del procuratore (e qui s'intende il procurator omnium bonorum) sia insita l'autorizzazione all'acquisto del possesso.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Costantino avrebbe suggerito di fare la tradizione del fondo ai servi dell'infante nè i giureconsulti sarebbero stati costretti di ammettere l'espediente del trasferimento del possesso al bambino con l'auctoritas tutoris.

Imp. Constantinus A. *Aconio Catullino proconsuli Africae:* « Si quis in emancipatum minorem, priusquam fari possit aut habere rei quae sibi donatur affectum, [Italicum sive stipendiarium] fundum crediderit conferendum, omne ius conpleat instrumentis ante praemissis [et inductione corporaliter impleta]. Quod [propter adtestationem fidei] per eum servum, quem idoneum esse constiterit, transigi placuit [qui eo usque in statu suo permanebit, donec is, cuius facultatibus cesserit, annos Laetoriae legis egressus legitimam conpleverit aetatem, quo tunc demum, si eius integritas ac fides fuerit conprobata, si ita sederit possidentibus, libertatis praemium consequatur] (1) — a. 316 (?).

È probabile ma non sicuro (2) che la l. 2 C. Th. 8. 12, riprodotta dal Codice giustinianeo (26. 8. 53) con alcune varianti che indichiamo in nota, designi il servo come intermediario degli acquisti del minore. Essa ha un punto di contatto con l'oscuro rescritto di Decio, del quale ci occupiamo nel n.° 6, perocchè anche la costituzione di Costantino sembra miri a render possibile una donazione in favore dell'infante. E ammessa quell'interpretazione, ne risulterebbe una novità in confronto del diritto classico, il quale riconosceva l'acquisto del possesso per mezzo del servo soltanto ex peculiari causa (3). Ma è difficile precisare quali conseguenze necessariamente derivino dal principio posto dall'imperatore. La prima e più ovvia sarebbe quella che il tutore non potesse acquistare direttamente per l'infante. E tale dovette essere, penso anch'io, la norma del diritto classico.

Per altro i giureconsulti hanno ricorso all'auctoritas tutoris ed hanno ritenuto che il bambino acquistasse il possesso con atto proprio assistito dal tutore. Perchè Costantino non si appaga di questo espediente, ma sollecita l'intervento del servo ampliandone le facoltà?

(1) Le parole collocate fra parentesi quadre sono omesse nel Codice giustinianeo, e alla chiusa è sostituita quest'altra: « ut per eum infanti adquiratur ».

(2) La frase esplicita « ut per eum infanti adquiratur » è giustinianea; ed ai compilatori è pure dovuta la soppressione delle parole « propter adtestationem fidei ».

(3) Vedi più innanzi il n.° 13.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

È stato notato (1) che la costituzione trattava delle donazioni fatte dal padre al figlio che esso emancipava o aveva da poco emancipato. Che Costantino parli di codesti assegni che i padri eran soliti a dare ai figli emancipati, benchè non esprima che il donante era il padre, lo persuadono le sue parole « si quis in emancipatum minorem »; le quali non sono certo usate per significar meramente lo stato *sui iuris* del donatario, chè altrimenti « sui iuris » avrebbe detto l'imperatore per non escludere chi in quello stato si trovasse altrimenti che per emancipazione, p. es. per morte del padre. Lo persuadono anche le altre parole « italicum sive stipendiarium fundum *crediderit conferendum* », con le quali è designata la riflessione del donante sul proprio officio, e non già un moto del tutto arbitrario di assoluta liberalità.

A dir vero, questa rigorosa valutazione dei termini usati nella legge di Costantino non mi lascia interamente tranquillo, sebbene conforti a pensare che essa si riferisca ad un caso speciale anche la circostauza che il servo fa parte dei beni assegnati « cuius facultatibus cesserit » e, anzichè essere semplice intermediario dell'acquisto, viene in certo qual modo costituito fido custode ed amministratore dei fondi sino alla maggiore età del padrone. Ma l'interpretazione del Gotofredo ha il merito di chiarire, come nessun'altra forse potrebbe, il contenuto della costituzione. Acciocchè si compia la donazione del padre al figlio emancipato quando era infante Costantino indica il mezzo del servo. E non già l'altro dell'autorità del padre emancipatore e perciò tutore legittimo, perchè esso non poteva prestare autorità in cosa sua, in una donazione fatta da se stesso.

Del resto che la costituzione intenda regolare le forme della donazione non può mettersi in dubbio, sol che si guardi alla collocazione nel Teodosiano (titolo « de donationibus ») e al suo contenuto. Non è chiaro invece in quale rapporto essa stia con la rimanente legislazione di Costantino sulla materia. Il Vat. Fr. 249 ci ha conservato una costituzione del 3 febbraio 316 (2) riassunta in

(1) Cfr. RUGGIERI, *Il possesso*, I, p. 408 sgg., che accoglie l'interpretazione del Gotofredo.

(2) Il MOMMSEN nella sua edizione del Teodosiano osserva che Valerius Maximus Basilius, a cui è diretta la costituzione, fu praefectus urbi dal 1° settembre 319 al 13 febbraio 323; e però sospetta che la costituzione appartenga al 323. In tal caso anche la data della l. 2 C. Th. 8. 12 dovrebbe subire il medesimo spostamento, perchè sono tutt'e due dello stesso anno (Sabino et Rufino conss.).

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Cod. Th., 8, 12, 1 e in Cod. Iust., 8, 53, 25, che per la validità della donazione esige la redazione d'uno scritto con particolari modalità, la tradizione pubblica della cosa « advocata vicinitate » e l'inserzione di tutto negli atti giudiziarii presso il magistrato (*confectio apud acta*). Queste prescrizioni sono dettate per le donazioni comuni; a quelle in favore di *personae exceptae* l'imperatore ricorda che già avea provveduto la legge esonerandole da ogni solennità.

« Hinc enim nuper exceptis personis dicta lex est, in quibus summum ius et voluntas omni libera sollemnitate, modo perfecta ortus suos praesenti munere opulentat ».

In quest'ordine di idee è anche la l. 3, C. Th., 8, 12 del 319, la quale dice che la donazione inter liberos et parentes dovea valere « licet neque mancipatio dicatur, neque traditio subsecuta, sed nuda tantum voluntas claruerit, quae non dubium consilium teneat, nec incertum sed iudicium animi tale proferat ut nulla quaestio voluntatis possit irrepere ». E solo parecchi anni dopo, il 4 Maggio 333, Costantino dichiara la necessità della confectio apud acta per tutte le donazioni, anche per quelle fra *excepti* e in particolare per quelle fra i genitori e i figli, pei quali nondimeno dovea restare in vigore la regola che dispensava dalle antiche forme della mancipatio o della traditio (1).

Sarà pertanto verosimile che poche settimane dopo aver emesso la costituzione generale del Vat. fr. 249, la quale non assoggetta alle solennità ivi stabilite le donazioni tra *personae exceptae*, lo stesso imperatore il 20 aprile 316 abbia richiesto per la donazione del padre al figlio, secondo l'ipotesi del Gotofredo, gli *instrumenta* e la *corporalis inductio*, facendo grazia appena della *confectio apud acta*, se pure è lecito dedurre ciò dal silenzio della costituzione su questo punto? Ma d'altra parte è strano che s'invochi l'intervento del servo « propter adtestationem fidei » quando lo stesso risultato si sarebbe più sicuramente ottenuto con la *confectio*.

Fra questi dubbi la l. 2, C. Th., 8, 12 non è così univoca da garantire le conclusioni dell'Alibrandi e da doverci imbarazzare nella disamina delle altre fonti.

(1) Cfr. Ascoli, *Trattato delle donazioni*, p. 325 sgg., che peraltro non tiene conto del brano di Vat. fr. 249 da noi riportato e non si occupa della l. 2 C. Th. 8. 12.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

5. — Il tema dell'interpositio auctoritatis nell'acquisto del possesso è di gran lunga più importante e veramente irto di difficoltà.

Crede un illustre romanista (1) che per diritto classico l'auctoritas tutoris fosse necessaria all'acquisto del possesso fatto direttamente dal pupillo di qualunque età e che la contraria opinione di Ofilio e Nerva abbia trionfato solamente con Giustiniano. Ma la tesi del Bonfante mi sembra poco sicura.

Egli osserva che nella l. 1, § 3, D. 41, 2:

PAULUS *l. 54 ad edictum:* « Furiosus et pupillus sine tutoris auctoritate non potest incipere possidere, quia affectionem tenendi non habent, licet maxime corpore suo rem contingant, sicuti si quis dormienti aliquid in manu ponat. Sed pupillus tutore auctore incipiet possidere. Ofilius quidem et Nerva filius etiam sine tutoris auctoritate possidere incipere posse pupillum aiunt: eam enim rem facti, non iuris esse: quae sententia recipi potest, si eius aetatis sint, ut intellectum capiant »

la chiusa « quae sententia recipi rell. » è in troppo aperta contraddizione col principio del § 3 per ritenerla genuina. E francamente, come è ridotto oggi, il passo non va. Ma sono possibili altre congetture oltre quella enunciata dal Bonfante. Forse il testo originale riferiva con maggiore larghezza le opinioni degli antichi giureconsulti? Forse esso ha subìto qualche rimaneggiamento sino dalle prime parole? In tal caso l'opera dei compilatori è stata condotta con molta abilità. Appena è dato sorprenderne lievi tracce: una sconcordanza:

« furiosus et pupillus... non *potest* incipere possidere, quia affectionem tenendi non *habent*, licet... rem *contingant* »

e l'espressione di un contrasto:

« *sed* pupillus tutore auctore incipiet possidere »

che in realtà manca, essendosi detto innanzi che non possono acquistare il possesso il « furiosus » ed il « pupillus sine tutoris auctori-

(1) Cfr. BONFANTE, op. cit., p. 320, n. 1.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tate », donde emerge che lo può il pupillo munito dell'auctoritas. Qui è di troppo una delle due frasi: o « pupillus sine tutoris auctoritate » o « sed pupillus tutore auctore incipiet possidere ». Vedremo che più probabilmente appartiene ai compilatori la prima.

Nel § 11 della stessa legge:

« Quod si impuberem miseris ad possidendum, incipies possidere, sicut pupillus, maxime tutore auctore, adquirit possessionem »

penso anch'io col Bonfante che sia emblematica tutta la comparazione stonata « sicut pupillus... possessionem » (1). Ma, tagliata via questa, rimane l'antitesi tra il servo furioso e il servo impubere, di cui il primo non fa acquistare il possesso (2) e il secondo sì; e quest' antitesi, dovuta al precetto che « ille, per quem volumus possidere, talis esse debet, ut habeat intellectum possidendi » (3), non pare che avvalori la genuinità del principio del § 3, in cui si nega al pupillo la capacità di acquistare il possesso « quia affectionem tenendi non habet ». Paolo nel § 3 non riconoscerebbe all'impubere l' animus possidendi, mentre lo ammetterebbe nei §§ 9-11.

Inoltre alla tesi del Bonfante contraddicono altri due passi di Paolo: la l. 32, § 2, D. 41, 2 (Paulus l. 15 ad Sabinum), in cui il giureconsulto, dopo aver detto che il bambino può ottenere il possesso con l'auctoritas del tutore, soggiunge:

« pupillus tamen etiam sine tutoris auctoritate possessionem nancisci potest »

e il brano non pare sospetto; la l. 4, § 2, D. 41, 3 (Paulus l. 54 ad edictum), in cui egli dichiara:

« Pupillus si tutore auctore coeperit possidere, usucapit: si non tutore auctore possideat et animum possidendi habeat, dicemus posse eum usucapere ».

(1) Cfr. altresì PEROZZI, *Istituzioni*, I, p. 556, n. 1. L'ALIBRANDI, op. cit., p. 277 attribuiva ai compilatori il « maxime » (come ora RICCOBONO, *Z. d. Sav. St. f. Rg.*, 31, p. 364); il KRÜGER, ad h. l. reputa una glossa il « maxime tutore auctore ». Cfr. FERRINI, *Pand.*, p. 324, n. 1.

(2) Cfr. il § 10: « Et ideo si furiosum servum miseris, ut possideas, nequaquam videris adprehendisse possessionem ».

(3) Cfr. il § 9.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Qui ritroviamo lo stesso pensiero espresso nella chiusa della l. 1, § 3, e tale circostanza deve indurci a ritenere che la dottrina di Paolo, da lui enunciata due volte nel l. 54 ad edictum, riconoscesse al pupillo infantia maior la capacità ad acquistare il possesso senza l'auctoritas del tutore. Se ciò fosse vero, mi sembrerebbe che il pupillo non più infante dovesse da solo poter dare al servo l'incarico di prendere il possesso per lui; ma invece di Paolo la l. 1, § 13, D. 41, 2 ci riferisce un'opinione diversa:

« Pupillus per servum sive puberem sive inpuberem adquirit possessionem, si tutore auctore iusserit eum ire in possessionem ».

Si può dubitare che la stessa mano, che ha inserito nel § 3 l' « et pupillus sine tutoris auctoritate » e nel § 11 per lo meno il « maxime tutore auctore », abbia aggiunto anche nel § 13 le parole « tutore auctore ». Oppure si può pensare che, come nel § 3 all'affermazione che « pupillus tutore auctore incipiet possidere » segue la citazione di Ofilio e Nerva e poi la conclusione di Paolo che dispensa dall'auctoritas i pupilli « si eius aetatis sint, ut intellectum capiant », qualche cosa di simile fosse nel § 13. Ma nulla oso affermare con certezza (1).

All'opinione del Bonfante si contrappone quella del Perozzi (2), il quale ritiene che nel diritto classico gli impuberi infantia maiores potessero prendere il possesso senza l'auctoritas del tutore, mentre gli infanti non potevano acquistarlo, essendo per loro impossibile l'interposizione dell'auctoritas tutoris. Chi avrebbe pensato di richiedere tale auctoritas per i pupilli che non sono in età da avere l'intel-

(1) Contraria all'assunto del Bonfante potrebbe essere anche la l. 22, § 1, D. 43. 26 (cfr. lo stesso Bonfante, *Rivista italiana per le scienze giurid.*, 16, pp. 167. 179).

Venuleius *l.* 3 *interdictorum:* « Si pupillus sine tutoris auctoritate precario rogaverit, Labeo ait habere eum precariam possessionem et hoc interdicto teneri. Nam quo magis naturaliter possideretur, nullum locum esse tutoris auctoritati: recteque dici « quod precario habes », quia quod possideat ex ea causa possideat, ex qua rogaverit: nihilque novi per praetorem constituendum, quoniam, sive habeat rem, officio iudicis teneretur, sive non habeat, non teneatur ».

Tuttavia io non vi faccio sopra troppo fondamento; perchè altri potrebbe obbiettare che Labeone era dello stesso avviso di Ofilio e di Nerva (ma resterebbe Venuleio!) o potrebbe accentuare il « naturaliter possideretur » (benchè il pupillo precarista sia possessore e non semplice detentore!).

(2) Op. cit., p. 556 testo e n. 1. Nondimeno egli avverte che « le fonti circa a questa questione sulla capacità del pupillo sono ridotte dai compilatori in una condizione, da cui è difficile trarre una conclusione positiva ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

lectus possidendi sarebbe stato Giustiniano, che ha interpolato la l. 1, § 3, D. 41, 2. In origine questa non parlava che del furiosus e soltanto con la citazione di Ofilio e Nerva veniva a trattare del pupillo.

Che quest' ultima congettura si avvicini al vero credo di aver già dimostrato (1) e concordo pure col Perozzi nell' escludere la necessità per diritto classico e, malgrado le alterazioni subite dai testi, anche per diritto giustinianeo, dell' auctoritas ai pupilli infantia maiores (2). Ma quanto all' apprensione del possesso da parte dell' infante « tutore auctore » la critica acuta del Perozzi non può dimostrare che non sia stata permessa dal diritto classico. È vero che in genere l' auctoritas non è interponibile per atti d' infanti, ma è

(1) Anche il Riccobono, *Z. d. Sav. St. f. Rg.*, 31, p. 365, giudica interpolato l' « et pupillus sine tutoris auctoritate ». Ma ritiene pure l' interpolazione di « quae sententia recipi potest, si eius aetatis sint, ut intellectum capiant », la quale, venuto meno il motivo addotto dal Bonfante, non so se possa giustificarsi.

(2) Il Riccobono, op. cit., p. 362 sgg. ha sostenuto che i giureconsulti, dove trattano della capacità dell' impubere di acquistare il possesso « sine tutoris auctoritate » o l' ammettono, si riferiscono unicamente al possesso interdittale. Avendo conosciuto il lavoro del romanista palermitano dopo iniziata la stampa del mio, debbo limitarmi ad enunciare brevemente le ragioni del mio dissenso.

Non si può credere che Paolo nello stesso commentario, trattando dell' acquisto del possesso, alluda ora al possesso pretorio, ora al possesso civile senza accentuare la differenza. Eppure, secondo il Riccobono, nella l. 1, § 3, D. h. t. egli affermerebbe che il pupillo può acquistare da solo il possesso pretorio e, dopo aver continuato nei paragrafi successivi a ricercare le persone che acquistano o fanno acquistare il possesso, passerebbe nei §§ 11 e 13 a ragionare del possesso civile, non curandosi nè prima nè poi di specificare il possesso al quale vuole riferirsi. Tralascio le ll. 32, § 2, D. 41, 2 e 4, § 2, D. 41, 3 che non si conciliano con la tesi del Riccobono, come non si conciliavano con quella del Bonfante, e in cui io non riesco a trovare i segni dell' emblema. Ma sopra tutto mi pare che abbia bisogno di essere dimostrato quello che pel Riccobono è un principio elementare ed evidente, e cioè che all' impubere occorra sempre l' auctoritas per compiere un negozio civile e quindi anche per acquistare la civilis possessio.

Tale principio è veramente nuovo e non deve essere confuso con ciò che di simile si può leggere in qualche autore. Il Brinz, *Pand.*, III, § 497, n. 6, ritiene che per gli atti solenni fosse necessaria l' auctoritas, ancorchè fossero meri atti di acquisto: e cita la l. 19, D. 26, 8.

Paulus *l. 9 responsorum:* « Curatorem etiam impuberi dari posse, sed ad ea, quae sollemnitatem iuris desiderant, explicanda tutore auctore opus esse ».

Anche il Puchta, *Institut.*[10], II, § 202, p. 35, scrive che di certi atti l' impubere è incapace per la forma, e tra essi ricorda la mancipatio. Ora è chiaro che queste opinioni coincidono soltanto parzialmente con quella enunciata dal Riccobono, perchè all' acquisto della civilis possessio non occorre un atto solenne. Inoltre la dottrina del Brinz è stata combattuta dal Karlowa, *Röm. Rechtsg.*, II, p. 279 e sembra anche a me inesatta.

Il Karlowa pensa che « sollemnitas iuris » non significhi ogni forma particolare richiesta per i negozi: infatti il pupillo può acquistare mediante stipulazione (9 pr. D. 26, 8). Per

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

anche vero che nella l. 32, § 2, D. 41, 2 Paolo riconosce espressamente l'indole eccezionale della norma ammessa per il possesso.

PAULUS *l. 15 ad Sabinum:* « Infans possidere recte potest, si tutore auctore coepit, nam iudicium infantis suppletur auctoritate tutoris: utilitatis enim causa hoc receptum est, nam alioquin nullus sensus est infantis accipiendi possessionem. Pupillus tamen etiam sine tutoris auctoritate possessionem nancisci potest. Item infans peculiari nomine per servum possidere potest ».

atti solenni che abbisognano dell'auctoritas si devono intendere solo i negozi civili pertinenti al ius civile strictu sensu, a cui tra le stipulazioni appartiene solo la sponsio.

Io credo che forse il Karlowa sia nel vero; ma dubito che la l. 19, D. 26, 8, non sia sufficiente a fondare nè la sua tesi nè quella da lui avversata. Un passo di Modestino (17, § 1, D. 49, 1) sembra ispirarsi allo stesso concetto di Paolo.

MODESTINUS *l. 8 regularum:* « Tutor pupillo datus si provocet, interim pupillo curator dabitur. Sed si tutoris auctoritas fuerit necessaria, veluti ad adeundam hereditatem, tutor ei necessario dabitur, quoniam curatoris auctoritas ad hoc inutilis est ».

Orbene, se una conclusione si può trarre da questa legge, essa è che il curatore non ha la capacità di interporre l'auctoritas; e quindi non possono essere compiuti tutti gli atti pei quali l'auctoritas è necessaria, siano propriamente solenni, o non solenni come l'adizione di eredità, che, « quamvis lucrosa sit » (9, § 3, D. 26, 8), non può essere accettata senza l'auctoritas. Per questo io reputo poco sicuro il significato attribuito alla l. 19 dal Brinz e dal Karlowa, cosicchè essa non può essere decisiva nella nostra questione.

Ha maggior peso Ulp., XI, 27: « Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus quidem in his rebus:.... si civile negotium gerant.... Pupillis autem hoc amplius etiam in rerum nec mancipi alienatione tutoris auctoritate opus est ».

Ai pupilli oltre l'alienazione delle res nec mancipi sono vietati gli stessi atti interdetti alle donne, e perciò anche i negotia civilia. Quali essi siano appare dai testi che interdicono alla donna da sola l'acceptilatio (Gai., II, 85; III, 171 — cfr. MITTEIS, *Röm. Privatr.*, I, p. 65, n. 9), il negotium quod agitur testamenti ordinandi gratia (Gai., II, 112, 118), la coemptio (Ulp., XI, 22), la in iure cessio (Vat. fr. 45), la quale ultima sarebbe ad ogni modo esclusa perchè l'auctoritas è richiesta « si lege aut legitimo iudicio agant ». Questi negozi dello stretto diritto civile (cfr. KARLOWA, *op. cit.*, II, p. 296), i romanisti identificano cogli actus legitimi della l. 77, D. 50, 17, la cui enumerazione è certamente incompleta (cfr. MITTEIS, *op. cit.*, I, p. 169), ma che, comunque voglia integrarsi, non abbraccerà mai i negozi sulla civilis possessio, pei quali il Riccobono esige l'auctoritas. Sicchè la comune dottrina, la quale insegna che l'impubere compie validamente da solo gli atti che ridondano a suo vantaggio, ammetterebbe una restrizione soltanto per i negozi che appartengono al diritto civile strettamente inteso, cui si oppone il ius gentium e non già il diritto pretorio.

Non più che questo può esservi di vero, secondo le fonti a me note, nella proposizione del romanista palermitano; e forse qualcosa meno di questo, poichè i testi lasciano dubitare che il pupillo acquistasse da solo le res mancipi. Non facciamo gran conto di Gaio, II, 83: « .... *omnes res tam mancipi quam* nec mancipi mulieribus et pupillis sine tutoris auctoritate solvi possunt rell. », perchè le parole in corsivo sono supplite dagli editori seguendo una

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il Pacchioni (1) che, come il Perozzi, attribuisce al diritto giustinianeo la « strana innovazione » che l'infante potesse acquistare il possesso « tutore auctore », inserisce un *non* dinanzi a « potest » e cancella dal testo classico « suppletur auctoritate tutoris ». Ma questo non basta, perchè bisognerebbe altresì provare l'origine bizantina del periodo:

« utilitatis enim causa hoc receptum est, nam alioquin nullus sensus est infantis accipiendi possessionem ».

congettura del Goeschen e le J., 2, 8, 2. Ma nella l. 9, pr., D. 26, 8 (Gaius l. 12 ad ed. prov.) leggiamo che il pupillo « adquirere.... per traditionem accipiendo etiam sine tutoris auctoritate potest », dove al modo solito « per traditionem » dovrebbe aver sostituito « mancipio ». Più importante ancora è la circostanza che Ulp., XI, 27, chiuda l'enumerazione degli atti in cui è necessaria l'auctoritas con l'ipotesi « si rem mancipi alienent ». Dunque l'acquisto della res mancipi fa a meno dell'auctoritas? Dunque il « si civile negotium gerant » non comprende la mancipatio?

Ecco varie difficoltà a sciogliere le quali giungeranno propizi gli studii del Riccobono. Intanto, poichè il possesso non si acquista nè si aliena coi negozi civili sopra descritti, è mestieri ritenere che la teoria del Riccobono consideri i negozi civili in un altro senso, opponendoli ai negozi pretorii. Ma nel cambio non si guadagna nulla, perchè per es. son pure negozi civili, cioè riconosciuti dal ius civile e produttivi di diritti civili, i contratti coi quali il pupillo « alium sibi obligare etiam sine tutoris auctoritate potest » (Gai., III, 107). Di guisa che anche nel possesso, astraendo dal caso dell'infante, l'auctoritas tutoris non può essere postulata se non in ragione del principio che « meliorem condicionem suam facere pupillo etiam sine tutoris auctoritate concessum est » (28 pr., D. 2, 14 — Gaius 1 ad ed. prov.). E se ne ha la riprova per la donna, la quale, essendo autorizzata a compiere tutti i negozi fuori degli eccettuati, aliena validamente il possesso (Vat. fr. 1).

Bisognerà dunque aspettare che il Riccobono riesamini, come egli annuncia, i molti testi che si occupano del pupillo nella dottrina del possesso, prima di ammettere che l'acquisto della civilis possessio non fosse possibile senza l'auctoritas tutoris. E bisognerà anche far voti che la critica investa con pari efficacia tanto la forma quanto il contenuto dei testi sospettati, perchè per es. nella l. 11, D. 41, 1 (Marcianus l. 3 institut.), in cui il R. salva la sola parola « pupillus » dalla taccia d'interpolazione, il principio:

« pupillus quantum ad adquirendum non indiget tutoris auctoritate »

ha la forma bizantina, ma sostanzialmente è classico. Gaio ed Ulpiano ci dicono che la tutoris auctoritas era necessaria ai pupilli nelle alienazioni. Cfr. l. 9 pr., D. 26, 8 (Gaius l. 12 ad ed. prov.):

« Obligari ex omni contractu pupillus sine tutoris auctoritate non potest: adquirere autem sibi stipulando et.... etiam sine tutoris auctoritate potest rell. ».

Non è improbabile che il « quantum ad adquirendum » riassuma un'esposizione di Marciano simile a questa di Gaio.

(1) *Corso di diritto romano*, II, p. 223 testo e n. 1.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ed invece allo stile si palesa classico. Non riuscendo la prova diretta dell'interpolazione della l. 32 § 2, si sostituisce male il nostro giudizio sulla stranezza dell' intervento del tutore, molto più che non dovrebbe essere tanto forte da scandalizzare il Pacchioni, il quale, a differenza del Perozzi, ritiene che il diritto classico ammettesse pel pupillo l'acquisto del possesso « tutore auctore », vale a dire l'auctoritas in un atto che non rendeva peggiore la sua situazione. Sulla via delle deroghe si potrebbe arrivare anche ad interporre l'auctoritas in un atto d'infante, cioè a supplire (1) anzichè ad integrare la capacità.

Da ultimo, si chiede il Perozzi, a che pro l'auctoritas nell'ipotesi dell' infante, se è ammesso da Giustiniano che il tutore acquisti per atto proprio il possesso al pupillo? Quest'argomento si ritorce. Poichè, si potrebbe rispondere, nel nuovo diritto l'acquisto del possesso a mezzo di rappresentanti è riconosciuto in ogni caso, Giustiniano non aveva bisogno di derogare al principio per cui l'auctoritas si presta al pupillo che abbia la coscienza dei proprii atti, ed è più verosimile che questo strappo sia stato fatto dal diritto classico, dato che non ammettesse la rappresentanza diretta del tutore nell' acquisto del possesso.

Eccoci pertanto novamente alle prese con quell' obbiezione che era stata mossa dall'Alibrandi e che allargherebbe la sua portata ove l' auctoritas tutoris fosse stata richiesta per il pupillo di qualsiasi età. È utile vedere più da vicino quale fosse la ragione che ha fatto ammettere per l' infante l' acquisto del possesso « tutore auctore » e come questa regola, nel pensiero dei giureconsulti romani, si combinasse con le norme sull'apprensione del possesso per mezzo d'altri.

Il principio, che l' infante acquistava il possesso materiale « tutore auctore », desume l' Alibrandi dalla l. 32, § 2, D. 41. 2 sopra riferita e dalla l. 67 (65), § 3, D. 36. 1:

MAECIANUS *l. 5 fideicommissorum:* « Si pupillo infanti restituere hereditatem quis rogatus sit, si sponte adierit, etiam servo eius et ipsi pupillo tutore auctore restituetur hereditas: si quidem eo, quod fari non potest, non magis ea res impedietur, quam

(1) Sul significato della frase « iudicium infantis suppletur auctoritate tutoris » cfr. SCHEURL, *op. cit.*, Heft 2, p. 124.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in muto pubere volente sibi restitui hereditatem. Si autem heres recuset adire hereditatem quemadmodum res expediri possit, difficile est, quia neque tutore desiderante periculo pupilli adiri hereditatem Trebelliano senatus consulto locus sit futurus neque pupillus ipse id desiderare possit, cum fari non possit. Quod aliquatenus circa mutos expediri potest, nam si auditus capaces sunt vel interrogati nutu possint significare velle se periculo suo hereditatem adire, quomodo absentes per nuntium. Sed et infanti non dubito omnimodo subveniendum idque ex similitudine iuris civilis vel honorarii constituendum est: sive enim heres institutus esset, non dubie pro herede tutore auctore gerere posse videtur, sive de bonorum possessione agitaretur, peti ei per tutorem posset. Ideoque et heres compelli per tutorem potest adire et restituere hereditatem. Quo exemplo et mutus qui nihil intellegere potest, per curatorem adiuvatur ».

Gran parte di questa legge è farina di Triboniano. Al Mitteis (1) pare sospetto il brano da « quod aliquatenus » sino ad « absentes per nuntium ». Io credo che non solo il sospetto si estenda alla proposizione finale « quo exemplo et mutus.... adiuvatur » — il che è notato pure dal Mitteis — ma anche il periodo intermedio « sed et infanti.... hereditatem » sia stato alquanto rimaneggiato, e che debba poi sicuramente attribuirsi ai compilatori l' inciso « si quidem eo, quod fari non potest.... restitui hereditatem ». In tali condizioni non si potrebbe nemmeno giurare sull' assoluta genuinità della proposizione « etiam servo eius et ipsi pupillo tutore auctore restituetur hereditas », considerando specialmente che la costruzione da personale, « rogatus sit... adierit », diventa impersonale, « restituetur ». Sicchè la sola fonte d' informazioni a cui possiamo bene o male attingere è la l. 32, § 2, D. 41. 2, donde risulta che la

(1) *Röm. Privatrecht*, I, p. 206, n. 8. Anche il FADDA, *Concetti fondamentali del diritto ereditario romano*, II, p. 72 suppone che il passo di Meciano sia stato largamente rimaneggiato. Dubbia è peraltro la dottrina di questo romanista che la pro herede gestio dell' infans tutore auctore non sia classica; e opportunamente osserva il BONFANTE in GLÜCK, *Commentario alle Pandette*, libro 29, parte 1, p. 309, contronota *r* « che un simile acquisto dell' infante con l' intervento del tutore è ammesso *utilitatis causa* da Paolo nella l. 32 § 2 D. 41-2 relativamente al possesso, in un testo che non sembra interpolato ». Cfr. pure KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.*, II, p. 278.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

regola di cui parliamo è stata accolta « utilitatis causa », vale a dire per soddisfare un bisogno derivante da ciò che « alioquin nullus sensus est infantis accipiendi possessionem ». Ma di quest' importantissima frase — i triboli e gli spini ingombrano ogni punto del terreno su cui dobbiamo procedere! — è controversa la lezione e più ancora il significato.

Il Savigny (1), il quale preferisce la lezione « nam alioquin nullus consensus infantis est accipienti (*scilicet* tutori) possessionem », intendeva il passo così: è ammessa l' auctoritas del tutore, non ostante il difetto del consensus infantis, perchè anche nell' altro caso, che il tutore solo acquisti il possesso per il fanciullo, si prescinde dal consenso di costui. L' interpretazione del Savigny è stata combattuta dal Puchta (2) e l' autore stesso più tardi sembra che l' abbia abbandonata (3).

Il Denzinger (4) accetta la medesima lezione del Savigny, ma attribuisce questo senso al frammento: l' introduzione dell' acquisto del possesso degli infanti « tutore auctore » deriva da ciò che, essendo essi incapaci dell' animus possidendi, non potrebbero acquistare nemmeno per mezzo di rappresentanti, se non si eliminasse artificialmente l' ostacolo. Lunge dal potersi giustificare quest' applicazione dell' auctoritas con la facoltà dell' acquisto del possesso per mezzo di rappresentante, come avverrebbe nella spiegazione del Savigny, crede invece il Denzinger che si abbia ragione di pensare che, se il tutore avesse potuto acquistare il possesso per l' infante, la giurisprudenza non avrebbe ricorso allo spediente di fare intervenire l' auctoritas del tutore nell' acquisto del possesso da parte dell' infans.

Io non mi allontano dalla lezione florentina, ma l' interpretazione del Denzinger mi pare giusta. E data una tale genesi del precetto in questione, si direbbe davvero che ne fosse rafforzata la dottrina italiana circa l' origine giustinianea della rappresentanza del tutore e dei magi-

(1) *Recht des Besitzes*[7], p. 251 sgg.

(2) *Kleine civ. Schriften*, p. 309 sgg. Cfr. inoltre CORNIL, *Traité de la possession*, p. 92, ecc.

(3) In quanto nel *Sistema* III, p. 61 sgg. (trad. Scialoja) ritiene che la concessione al tutore di acquistare il possesso per il pupillo sia posteriore e con ciò l' acquisto anomalo dell' infante « tutore auctore » abbia perduto ogni importanza.

(4) *Archiv. f. d. civ. Praxis*, 31, p. 278 sgg.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

strati municipali nell' acquisto del possesso. Infatti la persona giuridica come tale non è capace di nutrire l' animus possidendi, e tuttavia alcuni testi della compilazione riconoscono al municipio l' acquisto del possesso per mezzo di rappresentanti. L' opinione comune ritiene poi che, come per la persona giuridica, così per il pupillo si facesse eccezione alla regola che il possesso non si acquista senza l' animus possidendi del rappresentato. Ora se quei testi fossero genuini e se in ispecie i tutori avessero potuto rappresentare i pupilli anche nell' animus possidendi, i medesimi concetti avrebbero dovuto valere per l' infans e l' artificio dell' interposizione dell' auctoritas non sarebbe stato necessario. Ma le fonti provano che fu mestieri ricorrervi, dunque è vero che tutore e curatore nell' epoca classica non potevano acquistare il possesso pei loro amministrati (1).

Gli autori che hanno considerato questo problema storico, hanno creduto di poterlo risolvere con una congettura. Essi pensano (2) che il rimedio consistente nel fare agire l' infans con l' auctoritas tutoris abbia cronologicamente preceduto l' ammissione della rappresentanza del tutore. Ma in tal caso bisogna altresì supporre — e sarebbe vano dissimularsi l' imbarazzo di questa duplice supposizione — che il motivo addotto da Paolo nella l. 32 § 2, che cioè senza l' espediente dell' auctoritas non vi sarebbe alcun procedimento per fare acquistare il possesso all' infans, non fosse più vero al tempo del giureconsulto.

A mio avviso, l' acquisto dell' infante « tutore auctore » e l' acquisto del pupillo infantia maior a mezzo di rappresentante si possono conciliare: soltanto si deve escludere che l' infante potesse essere rappresentato nell' acquisto del possesso (3). I giureconsulti romani, per quanto ci è dato rilevare dalle fonti, tengono fermo scrupolosamente il principio enunciato da Paolo, Sent. V. 2. 1:

« Possessionem adquirimus et animo et corpore: animo utique nostro, corpore vel nostro vel alieno ».

(1) Questa conclusione leggesi in FERRINI, *Pandette*, p. 323, n. 2.

(2) Cfr. DERNBURG, *Pand.*, I, § 179, n. 8; GIRARD, *Manuel*[4] p. 271, n. 3; CUQ, *Institutions jurid.*, II, p. 213, n. 6 ed anche SAVIGNY, *Sistema*, III, p. 61 segg. Contra RUGGIERI, *Il possesso*, I, p. 404.

(3) È anche l' opinione del DENZINGER, *op. cit.*, p. 271 sgg.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Essi ammettono il possesso « animo et corpore alieno » in via eccezionale solo negli acquisti fatti dalle persone soggette in ordine alle cose peculiari (1).

L'interprete, sottilmente ragionando, potrà asserire che l'acquisto del possesso mediante procuratore è un « possidere alieno animo et corpore » (2), perchè il mandato, anche se diretto all'acquisto di una cosa specialmente designata, non rappresenta l'animus possidendi voluto per l'acquisto del possesso. Ma il fatto è che questo modo di vedere non è quello dei Romani. Si potrà discutere se l'opinione romana sia esatta, ma non si può negare che nelle Sent. V. 2. 2 Paolo ammette l'acquisto per procuratorem e concepisce costui come un rappresentante nel corpus (3). Parimenti Celso (l. 23 digest. — 18 pr. D. 41. 2) scrive che il procuratore « alienae possessioni praestat ministerium » (4). E non v'ha dubbio che, se fu riconosciuto l'acquisto per mezzo del tutore, anche di lui dovette dirsi che « praestat ministerium », e che il possessore è il pupillo « cuius

(1) Anzi, secondo riferisce Paolo (l. 54 ad ed. — 1 § 5 D. 41-2), qualcuno non avrebbe scorto neppure qui un'anomalia, perchè il servo e il figlio « nostra voluntate intellegantur possidere, qui eis peculium habere permiserimus ». « Igitur » — continua il testo, e il passaggio dopo quella motivazione pare un po' troppo brusco — « ex causa peculiari et infans et furiosus adquirunt possessionem et usucapiunt ». Se ne potrà argomentare che l'infante e il furioso non acquistassero per mezzo del tutore e del curatore?

È appena necessario avvertire che l'anomalia non sta nel riconoscimento del possesso al padre o padrone anche quando egli ignori l'acquisto — perchè ciò non è speciale degli acquisti peculiari del figlio di famiglia o dello schiavo, ma si verifica eziandio negli acquisti del procuratore — bensì sta nell'attribuzione del possesso al capocasa quantunque non possa avere l'animus possidendi per essere infante o pazzo. Altrimenti avviene nei riguardi del principale, per cui non si trova mai fatta un'affermazione pari a quella della l. 1, § 5, D. 41-2. Si consente che egli ignori la presa di possessso, e secondo la l. 34, § 1, D. 41-2 (Ulp. l. 7 disputat.) potrebbe anzi essere in errore circa la cosa posseduta — « et cum placeat ignoranti adquiri, poterit et erranti » — se più probabilmente la soluzione affermativa non fosse stata interpolata al posto della negativa (cfr. Alibrandi, *op. cit.*, p. 275; Ferrini, *Pand.*, p. 326, n.2; De Francisci, *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie II, vol. 40. p. 1013); ma non si prescinde mai dall'animus possidendi. Il principale non usucapisce senza la scienza del possesso — « usucapio scienti competit » (49, § 2. D. 41-2. — Papin. 2 definit.; cfr. anche l. 1, C. 7, 32) — « quia ut ignorantes usuceperimus, in peculiaribus tantum rebus receptum est » (47, D. 41-3 — Paulus 3 ad Neratium).

(2) Così Karlowa, *Röm. Rechtsgeschichte*, II, p. 338.

(3) Diversamente per gli acquisti peculiari nella l. 3. § 2, *D.* 41. 2 Paulus, *l. 54 ad edictum*: « quas servi peculiariter paraverunt... videmur eas eorundem et animo et corpore possidere ».

(4) Mi astengo dal citare l'« operam dumtaxat suam accommodarent » della l. 1, § 20, D. 41-2 (Paulus l. 54 ad ed.) perchè si trova in un brano sospettato; ma l'esempio di Celso dimostra che la locuzione non sarebbe strana in bocca a Paolo.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

nomine possidetur »; ma per dir questo bisogna che il pupillo sia capace dell'animus possidendi. Tale capacità non ha l'infante, il quale perciò non può essere rappresentato dal tutore. Avrebbe bisognato consentire il possesso « animo alieno », ma l'ammissione ripugnava ai Romani, che vi si erano indotti solo per gli acquisti peculiari dietro « necessità logiche e pratiche evidenti, quando si ricordi la natura e la funzione del peculio » (1). Dunque la necessità di adottare l'espediente dell'auctoritas, almeno quando non si poteva fare acquistare all'infante per mezzo del servo, esisterebbe, ancorchè si ritenesse che già in diritto classico il tutore rappresentava il pupillo nell'acquisto del possesso.

Nondimeno forse erreremmo se attribuissimo a queste nostre riflessioni un grado di probabilità superiore che a quelle da noi combattute. La disputa sul rapporto storico e sulla coesistenza delle due regole — acquisto del possesso dell'infans « tutore auctore », e del pupillo infantia maior per mezzo del tutore suo diretto rappresentante — è tale da durare eterna, se nuove fonti non diranno la parola decisiva.

Ci rattiene da più recise conclusioni anche il pensiero che non si è potuto sinora e probabilmente non si potrà mai accertare il valore della l. 3 C. 7. 32 rispetto alla nostra questione.

6. — Sarebbe interessante poter stabilire se la l. 3 C. 7. 32:

IMP. DECIUS A. *Rufo*: « Donatarum rerum a quacumque persona infanti vacua possessio tradita corpore quaeritur. Quamvis enim sint auctorum sententiae dissentientes, tamen consultius videtur interim, licet animi plenus non fuisset adfectus, possessionem per traditionem esse quaesitam: alioquin, sicuti viri consultissimi Papiniani responso continetur, ne quidem per tutorem possessio infanti poterit adquiri » [a. 250]

di cui l'esegesi è assai travagliata (2), presupponga nel caso deciso l'intervento del tutore (3). A quest'interpretazione, accolta dal Cu-

(1) Cfr. PEROZZI, *Istituz.*, I, p. 554 e Papiniano (l. 23 quaest.) in l. 44, § 1, D. 41-2.

(2) Ricordiamo l'incisivo giudizio del PEROZZI, *Istituz.*, I, p. 556: « una disposizione su cui si è molto discusso e molto si discuterà per mettere in essa una logica, di cui manca ».

(3) Chiunque legga la profonda critica del PUCHTA, *Kleine civ. Schriften*, p. 317 sgg. (cfr. altresì DENZINGER, *op. cit.*, p. 430 sgg.), deve esitare ad accettare l'opinione del Savigny e del Donello. Ma l'interpretazione proposta dal PUCHTA, p. 331 è meno probabile di quella da lui combattuta. Cfr. DENZINGER, *op. cit.*, p. 436; PEROZZI, *Della tradizione*, p. 79.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

iacio (1), dal Donello (2), dal Savigny (3), dal Vangerow (4), dal Bellavite (5), un'altra ne contrappone l'Alibrandi (6), per cui il responso di Papiniano citato dall'imperatore dovrebbe intendersi nel senso ch'egli negasse potersi acquistare il possesso all'infante per mezzo del tutore, e sia stato torto al significato opposto dai compilatori i quali hanno interpolato il rescritto di Decio.

Se questo affermasse la possibilità dell'acquisto del possesso da parte del pupillo solo, parrebbe veramente contrario al diritto antico (7). Ma, come abbiamo detto, il significato del passo è oscuro. Nè le obbiezioni mosse all'interpretazione del Savigny hanno tutte lo stesso valore.

Si è osservato (8) che il rescritto, tacendo dell'interpositio auctoritatis, ometterebbe una circostanza decisiva.

Per altro, posto che l'imperatore rispondesse al quesito se l'infante, che non ha l'animi plenus adfectus possa acquistare il possesso con l'auctoritas del tutore, e posto altresì che non si trattasse di risolvere una fattispecie particolare (9) ma una vecchia e nota disputa, i termini della medesima si potevano presumere conosciuti. E la proposizione « licet animi plenus non fuisset adfectus » (10) è esatta,

---

(1) *Ad lib. 54 Paul. ad ed. in l. 1, D. 41. 2* (*Opera*, V, 695), *Ad Tit. 2 lib. 41 Dig.* (VIII, 241), *Ad Tit. 32 C. de adquir. et ret. possessione* (IX, 1014).

(2) *Commentaria iur. civ.* 5 c. 11.

(3) *Op. cit.*, p. 254 sgg.

(4) *Pandekten*, I, p. 366.

(5) *Archivio giuridico*, 4, p. 596, n. 5.

(6) *Op. cit.*, p. 276 sgg.

(7) Il PEROZZI, *op. cit.*, p. 81 sgg. dubita che a fianco ai giureconsulti, che negavano che il bambino potesse « tutore auctore » acquistare il possesso e a quelli che lo affermavano, ve ne siano stati degli altri, i quali, trovando utile che il bambino lo potesse acquistare, preferirono, lasciando da banda il requisito dell'auctoritas assurdo per l'atto di un infante, riconoscere che il bambino acquista il possesso col solo corpo. E all'avviso di costoro avrebbe aderito l'imperatore nel rescritto di cui ci occupiamo.

(8) Cfr., oltre l'ALIBRANDI, DERNBURG, *Pand.*, I, § 179, n. 8; HÖLDER, *Pand.*, p. 206; PEROZZI, *op. cit.*, p. 80.

(9) Nel caso sottoposto all'imperatore la questione circa l'ammissibilità dell'acquisto del possesso si presentava a proposito di una donazione (« donatarum rerum »), ed alcuni intendono che il rescritto abbia approvato l'apprensione dell'infante da solo quante volte si tratti di donazioni solite a farsi ai fanciulli (giocattoli, dolci, monete ecc.). Cfr. p. es, CORNIL, *op. cit.*, p. 94. E per un'ampia relazione delle varie opinioni intorno ai casi e alle condizioni in cui il bambino sarebbe capace di acquistare da solo il possesso cf. SIEPMANN. *Besitzerwerb des Kindes*, Göttingen 1892, p. 13 sgg.

(10) Il KNIEP, *Besitz des bürg. Gesetzbuches*, p. 68 congettura senza fondamento che questa proposizione sia interpolata.

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

anche ammettendo che il tutore abbia interposto l'auctoritas, poichè, mentre di regola il tutore integra la volontà del pupillo, qui « utilitatis causa » la supplisce: — « iudicium infantis suppletur auctoritate tutoris ».

Ove poi si ritenga che il tutore abbia supplito il difetto dell'animo, il rescritto non è più contrario al diritto antico ma corrisponde perfettamente a ciò che si legge nelle ll. 32, § 2, D. 41, 2, 1 § 3, D. eod., 4, § 2, D. 41, 3; di guisa che vien meno ogni motivo per sospettare che la disposizione di Decio sia stata alterata da Triboniano e dai suoi colleghi (1).

E se la prima parte del rescritto avesse il significato che noi le abbiamo fin qui attribuito, e cioè potersi dall'infante acquistare il possesso con l'auctoritas del tutore, l'ultima frase « alioquin..... ne quidem per tutorem possessio infanti poterit adquiri » dovrebbe essere intesa nel senso che essa contrapponga l'agire solo del tutore all'interpositio auctoritatis. Se si nega, direbbe l'imperatore, che l'infante possa acquistare con l'auctoritas del tutore, perchè gli manca l'« animi plenus adfectus », non potrà acquistare neppure per mezzo del tutore, poichè vi sarà sempre lo stesso ostacolo, e quindi all'infante sarà preclusa ogni via per l'acquisto del possesso. Il « per tutorem » designerebbe l'acquisto fatto per mezzo di rappresentante; il che intanto vorrebbe dire che al tempo di Decio la possibilità dell'acquisto del possesso per il pupillo infantia maior a mezzo del tutore era pacificamente riconosciuta. E poi anche il respon-o di Papiniano bisognerebbe intendere nello stesso modo. Alcuni interpreti hanno pensato che egli negasse quella possibilità; ma se Decio invoca l'autorità di Papiniano e nell'inapplicabilità all'infante del principio che ammette l'acquisto del possesso mediante il tutore trova un argomento per giustificare l'asserzione precedente, pare a me più logico l'avviso che la capacità dell'acquisto del possesso per mezzo del tutore fosse riconosciuta dal giureconsulto classico.

Qui debbo avvertire il lettore che l'interpretazione, che intendo di avere enunciata remissivamente, diverge in un punto essenziale da quella del Savigny e seguaci. Costoro fanno dire a Decio e Papiniano: se non si ammette la possibilità dell'acquisto « tutore auctore », bisogna escludere anche la rappresentanza diretta del tutore per l'in-

(1) Contrario all'interpolazione è Ferrini, *Pand.*, p. 321, n. 1.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

fante. Ma questo ragionamento, obbietta il Perozzi (1), zoppica. Chi nega che il bambino acquisti il possesso « tutore auctore » non ha bisogno di negare che egli lo possa acquistare direttamente mediante il tutore soltanto. Non c'è infatti necessità logica veruna di venire a questa conclusione partendo da quell'altra. Interporre l'auctoritas per uno che non vuole può essere assurdo, mentre non è assurdo che si voglia per uno che non vuole.

La critica del Perozzi è acuta, ma, a prescindere che la dottrina romana esige l'animus possidendi nel rappresentato, è accaduto al romanista italiano, come al Puchta, di non essere altrettanto felice nella sostituzione di una diversa interpretazione a quella da lui combattuta. Le ultime parole del testo, secondo il Perozzi, non indicano punto che, se non si ammette il principio contenuto nelle precedenti, bisogna ammettere che *mai* il tutore possa acquistare il possesso per l'infante, ma dicono soltanto che *di quella cosa che fu già tradita al bimbo*, questi non potrà acquistare il possesso neppure a mezzo del tutore. Mi sembra evidente che tale pensiero avrebbe potuto e dovuto esprimersi con altre e più chiare parole. « Alioquin ne quidem per tutorem possessio infanti poterit adquiri » accennano piuttosto ad una conseguenza d'ordine generale. Se l'argomento doveva riferirsi soltanto al caso contemplato nelle parole precedenti, sarebbe costato poco il dire « ne quidem per tutorem possessio *rei traditae* (o *iam traditae*) infanti poterit adquiri ».

Sicchè nemmeno l'interpretazione del Perozzi andrebbe esente da dubbi. E una più grave considerazione mi sembra che debba indurci a mutare rotta. Sopra io ho sostenuto che si può giustificare la regola che ammette l'infante ad acquistare il possesso « tutore auctore » accanto al principio che riconosce la rappresentanza diretta del tutore pel pupillo infantia maior; ma non saprei spiegare perchè si ricorresse all'espediente dell'auctoritas, ove fosse stata ammessa la rappresentanza del tutore anche per l'infante. Ciò posto, Papiniano non può aver argomentato dall'ammissione della rappresentanza nell'acquisto del possesso per l'infante all'ammissibilità dell'acquisto « tutore auctore », e nemmeno può dall'esclusione di questo avere dedotto l'inammissibilità della rappresentanza. Papiniano, se dalla citazione si cava un senso, deve aver detto: voi ne-

(1) *Op. cit.*, p. 80.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gate l'acquisto con l'intervento del tutore, perchè manca l'animo dell'infante, ma per questa stessa ragione non è possibile la rappresentanza. Dunque, se si vuole in qualche modo fare acquistare il possesso al bambino, bisogna superare quella difficoltà: e allora tanto vale riconoscere l'efficacia dell'acquisto « tutore auctore ».

Se non che il nostro discorso, come quello del Savigny, poggia su due premesse assai disputabili, specialmente la prima: che per « infanti vacua possessio tradita » s'intenda una tradizione ricevuta dal pupillo con l'auctoritas del tutore, e che « per tutorem adquiri » significhi l'acquisto a mezzo del tutore che rappresenta il pupillo. E non potrebbe invece la prima frase accennare all'infante che acquista da solo, e la seconda al tutore che interviene a prestare l'auctoritas?

Letteralmente può darsi che sia così, ma non vi guadagneremmo nulla, perchè saremmo martoriati da difficoltà ancora più grosse. Serva di saggio l'interpretazione difesa dal Hölder (1). I verba decisiva del rescritto assegnano l'acquisto del possesso all'infante che agisce solo; il « per tutorem » indica l'acquisto « tutore auctore » e sta a significare che, se noi neghiamo al bimbo la volontà, non possiamo più nemmeno parlare di una tutoris auctoritas. È mai lecito — osservo — attribuire a Papiniano l'arditissima tesi, che egli avrebbe opposto a quella di Paolo: l'infante, sia pure limitatamente al possesso, è capace di volere, ha cioè l'animus possidendi? (2).

E se ciò non persuade, in quale altro modo potremmo costruirci il ragionamento, che perviene all'ammissione dell'acquisto del possesso dell'infante solo, argomentando dall'acquisto « tutore auctore »?

Per ora non è concesso approdare a porto sicuro. È probabile che il vessato responso di Papiniano non riguardasse la rappresentanza del tutore; ma non si può asseverare nè che il rescritto provi avere il diritto classico negato l'acquisto del possesso direttamente al pupillo per mezzo del tutore nè che esso sia certamente e in tutto genuino (3).

(1) *Pandekten*, p. 206.

(2) Questa tesi non si può confondere con l'altra che riconosce l'acquisto del possesso fatto dall'infante, abbandonando il requisito dell'animus. Quest'ultima, secondo il Perozzi, *op. cit.*, p. 83, non ripugnerebbe in generale alla giurisprudenza classica e nemmeno alle vedute personali di Papiniano.

(3) È superfluo avvertire che coi cenni da me dati non è esaurito l'esame della const. 3. cit. Per es. il significato dell'« interim » è anch'esso oggetto di lunghe dispute. Cfr.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

7. — Intanto si constata, io penso, che gli argomenti generali che l'Alibrandi ha tratti dalla storia e dalla teoria classica della rappresentazione nel possesso, non costituiscono alcuna prova sicura nè a favore nè (sia pure) contro la tesi, di cui egli per primo si è fatto banditore, che reputa interpolati i passi dove è riconosciuta al tutore la qualità di rappresentante diretto. Al momento di abbandonare questa parte della mia indagine io tengo a ripetere che non mi nascondo nè la delicatezza dei problemi storici e dommatici sopra toccati nè l'incertezza delle critiche e delle affermazioni suenunciate. Ma è appunto quest'incertezza che legittima la conclusione pessimistica con la quale chiudo per ora le mie ricerche.

Volgendomi ad esaminare i frammenti la cui interpolazione è stata segnalata dall'Alibrandi (1), dichiarerò subito l'impressione che essi mi hanno lasciato. Non è impossibile che alcuni siano stati alterati. Ma dal loro complesso non risulta per la dottrina dell'Alibrandi una probabilità maggiore che per la dottrina opposta. Spero di dimostrare che a questa conclusione io non sono guidato da alcun preconcetto; e mi riservo nel seguente § 8 di aggiungere alcune osservazioni affinchè i competenti giudichino, ove mai dallo studio esegetico condotto in questo paragrafo volesse trarsi motivo a riconoscere in pro dell'opinione dominante qualche grado di verosimiglianza, se non sia un tale modesto risultato distrutto, o per lo meno compromesso e revocato in dubbio dagli argomenti di storia e di logica giuridica che stanno, a mio credere, contro la tesi dell'Alibrandi e de' suoi seguaci.

Nella l. 1, § 20, D. 41. 2:

PAULUS *l. 54 ad edictum*: « Per procuratorem tutorem curatoremve possessio nobis adquiritur. Cum autem suo nomine nacti fuerint possessionem, non cum ea mente, ut operam dumtaxat suam accommodarent, nobis non possunt adquirere. Alioquin si di-

SIEPMANN, *op. cit.*, p. 24 sgg. Sull'« a quacumque persona » vedi SCHEURL, *op. cit.*, 2, p. 124 sgg. Ma ciò che io ho detto mi pare sufficiente per concludere che nella questione circa la rappresentanza del tutore in diritto classico è giocoforza prescindere dall'oscurissimo rescritto di Decio.

(1) Al MITTEIS, *Röm. Privatrecht*, I, p. 213, n. 31, le ll. 1, § 20, D. 41-2 e 11, § 6, D. 13-7 non sembrano « über Interpolationsverdacht erhaben », ma pare insospettabile la l. 13, § 1, D. 41-1.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

camus per eos non adquiri nobis possessionem, qui nostro nomine accipiunt, futurum, ut neque is possideat cui res tradita sit, quia non habeat animum possidentis, neque is qui tradiderit, quoniam cesserit possessione »

l' opera di Triboniano si sarebbe esplicata con l' inserire le parole « tutorem curatoremve ». Ma è chiaro che questo emblema non si prova con argomenti intrinseci: la sua probabilità dipenderà dal risultato complessivo dell' esegesi. Nè gioverebbe richiamarsi ai sospetti che sono stati affacciati su altri punti del testo.

Il Lenel (1) dubita che la goffa frase « cum autem.... non possunt adquirere » sia un glossema. E si potrà magari ritenere col Gradenwitz (2) e col Kniep (3) che essa e forse anche le parole « qui nostro nomine accipiunt » (4) siano interpolate. Ma dopo la loro eliminazione rimane un testo irreprensibile (5), e la genuinità di « tutorem curatoremve » dovrebbe ancora essere confutata.

Un' alterazione analoga a quella supposta per la l. 1, § 20, cit. avrebbe subito la l. 11, § 6, D. 13. 7:

Ulpianus *l. 28 ad edictum:* Per liberam autem personam pignoris obligatio nobis non adquiritur, adeo ut ne per procuratorem plerumque vel tutorem adquiratur: et ideo ipsi actione pigneraticia convenientur. Sed nec mutat, quod constitutum est ab imperatore nostro posse per liberam personam possessionem adquiri: nam hoc eo pertinebit, ut possimus pignoris nobis obligati possessionem per procuratorem vel tutorem adprehendere, ipsam autem obligationem libera persona nobis non semper adquiret »

dove sarebbe stata aggiunta due volte la frase « vel tutorem ».

(1) *Iahrb. f. die Dogmatik*, 36, p. 45, n. 1.

(2) *Interpolationen*, p. 221.

(3) *Der Besitz des bürgerlich. Gesetzbuches*, p. 199.

(4) Il periodo « alioquin si dicamus rell. » accoglie la teoria celsina di l. 18, § 1, D. 41. 2: il che Paolo fa anche nella l. 1, § 4, D. eod.

(5) Il Ihering, *Der Besitzwille*, p. 294 sgg. ha severamente criticato il contenuto di entrambi i periodi « cum autem suo nomine rell. e « alioquin si dicamus rell. », ma a noi interessa soltanto la prima proposizione « per procuratorem.... adquiritur ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Di questo passo ci siamo già occupati ad altro proposito (1), ma merita di essere ulteriormente studiato con la più scrupolosa attenzione.

Sollevando il dubbio che il riconoscimento della rappresentanza diretta del tutore sia dovuto al diritto classico, io sono lontano dal pensare che nell' epoca classica qualunque « libera persona » potesse acquistare il possesso per altri (2). Sarebbe escluso in ogni caso il semplice mandatario. Quindi, non avendo nulla da opporre all' opinione del Kniep (3), che in molti testi (4) « libera persona » sostituisca il genuino « procurator », io ammetto di buon grado che quel termine più volte ricorrente nella l. 11, § 6 vi è forse sempre spurio.

---

(1) Vedi il mio lavoro *Le azioni del pupillo e contro il pupillo per i negozi conclusi dal tutore*, parte II, capo I, n.° 11.

(2) Contro la classicità di tale principio depongono, come avverte il Kniep, *Der Besitz cit.*, p. 202, il contenuto del titolo IV. 50 del Codice « si quis alteri vel sibi sub alterius nomine vel aliena pecunia emerit » e una copiosa serie di testi: 30, § 4, D. de leg. III (Labeo l. 2 poster. a Iavol. epitomat.); 7, § 2, D. 41. 4 (Iulianus l. 44 digest.); 135, § 2, D. 45. 1 (Scaev. l. 5 respons.); 3, § 1, D. 20. 4 (Papin. l. 11 respons.); 8, § 10, D. 17. 1 (Ulp. l. 31 ad ed.); 74, D. 17. 2 (Paul. l. 62 ad ed.); 13, § 2, D. 41. 3 (Paul. l. 5 ad Plautium); 59, D. 41. 1 (Callistr. l. 2 quaest.). Vi sta contro parimenti il fatto che ancora Diocleziano e Massimiano parlano solo di acquisto del possesso mediante il procuratore (8 C. 7, 32 — a. 294), ed è decisivo (così Mitteis, *Röm. Privatrecht*, I, p. 212, n. 27) lo scambio dei termini « libera persona — procurator » in Paul. *Sent.*, V. 2. 2.

(3) *Vacua possessio*, I, p. 220 sgg. Cfr. anche Ferrini, *Pand.*, p. 323, n. 1; Bonfante, *Istituz.*, p. 322, n. 2, p. 74, n. 1; Mitteis, *Röm. Privatrecht.* I, p. 212, n. 27.

(4) Nella l. 14, § 17, D. 47. 2 (Ulp. l. 29 ad Sab.) o è interpolata l' intera frase « quia per liberam personam possessio quaeri potest » o il testo originale deve avere avuto « per procuratorem ».

Della l. 20, § 2, D. 41. 1 (Ulp. l. 29 ad Sab.) ragioneremo nel prossimo paragrafo.

Nella l. 1, C. 4. 27 (Impp. Dioclet. et Maxim. — a. 290), poichè la frase è negativa — « per liberam personam, quae alterius iuri non est subdita, nihil adquiri posse indubii iuris est » — è incerto se il Kniep, *op. cit.*, I, p. 232 abbia ragione di affermare che « per liberam.... subdita » tiene il posto di « per procuratorem ».

La l. 53, D. 41. 1 (Pomponius l. 14 ad Q. Mucium — La Fiorentina ha l' iscrizione *Idem* ad Q. M. e però, considerando la posizione del passo del Digesto, dovrebbe riferirsi a Modestino; ma veggasi Di Marzo, *Saggi critici sui libri di Pomponio ad Q. M.*, p. 8) ammette addirittura che si possa acquistare il possesso « per quemlibet ». Vero è che il Gradenwitz, *Natur und Sklave bei d. naturalis obligatio*, p. 39, n. 1 ha espresso il dubbio che l' esempio « sicuti est possessio », al pari del precedente « veluti stipulationem » (che già il Puchta, *Institutionen*, II, § 203 nota *n*, il Vangerow, *Pand.*, III, § 608, p. 292 sgg., il Buchka, *op. cit.*, p. 117 ritenevano fosse stato sostituito dai compilatori a « veluti mancipationem »), sia interpolato. Ma il « volentibus nobis possidere » prova ad ogni modo che il testo si riferisce al possesso. E l' affermazione contenutavi è così eccessiva, in ispecie per l' età di Pomponio, che l' emblema tribonianeo si può dire sicuro. Cfr. anche Di Marzo, *op. cit.*, p. 127 e Regelsberger, *Iahrb. f. die Dogmatik*, 44, p. 399. Il Riccobono, *Z. d. Sav. St. f. Rg.*, 31, p. 366 con forti argomenti sospetta un' interpolazione più ampia e più profonda.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Certo il « per liberam personam », con cui il brano ulpianeo incomincia, non potrebbe essere surrogato da « procuratorem »: il seguito del testo lo vieta assolutamente. L'originale dovette dire « per extraneam personam », ovvero soggiungere a « liberam personam » le parole « quae nostro iuri subiecta non est » o altre equivalenti. Che il secondo « per liberam personam » sostituisca « per procuratorem » (1), è invece probabilissimo.

Ulpiano richiama la costituzione di Antonino Caracalla e Settimio Severo (a. 196) conservataci dal Codice VII, 32. 1 (2), dove attualmente si legge che il possesso può acquistarsi « per liberam personam », ma dove non si può esitare ad ammettere che sia avvenuta un'interpolazione e che il rescritto parlasse del procuratore (3). E poichè il seguito del frammento « nam hoc eo pertinebit rell. » è logicamente connesso col periodo « sed nec mutat rell. », bisogna supporre non solo che « libera persona » sia interpolato in luogo di « procurator », ma altresì che » vel tutorem » sia stato inserito dai compilatori. Quest'ultima ipotesi è confortata dal § 7:

« Sed si procurator meus vel tutor rem pignori dederit, ipse agere pigneraticia poterit: quod in procuratore ita procedit, si ei mandatum fuerit pignori dare » (4).

Ipse al singolare mi sembra un indice rivelatore che il testo genuino non menzionava il tutor.

Queste osservazioni e quelle che abbiamo fatto nel nostro lavoro sulle « Azioni del pupillo » ci menano ad una ricostruzione del testo di Ulpiano, della quale è mestieri tener conto quando si voglia decidere se anche il primo « vel tutorem » sia emblematico al pari del secondo.

Molti penseranno che il nostro scrupolo ad ammettere anche questa interpolazione, dopo aver ritenuto quella di « vel tutorem »

---

(1) Cfr. KNIEP, *op. cit.*, I, p. 228.

(2) IMPP. SEVERUS ET ANTONINUS AA. *Attico* « Per liberam personam ignoranti quoque adquiri possessionem et, postquam scientia intervenerit, usucapionis condicionem inchoari posse tam ratione utilitatis quam iuris pridem receptum est ».

(3) L'interpolazione è bene dimostrata da KNIEP, *op. cit.*, I, p. 222 sgg. Tuttavia vedi REGELSBERGER, *Iahrb. cit.*, 44, p. 398.

(4) « Quod in procuratore rell. » è interpolato, come dimostra BONFANTE, *Facoltà e decadenza del procuratore romano*, p. 4, in « Studii giuridici offerti a F. Schupfer », vol. I, Diritto Romano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

e « vel tutor » nel seguito del frammento, sia eccessivo e premeditato per amor della tesi. Ma noi opiniamo che qui, dove l' intervento di Triboniano per aggiungere una o due parole non può evidentemente aver lasciato sicure tracce dietro di sè, come l' interprete deve ricercare diligentemente gli indizi favorevoli all' interpolazione, così non possa esimersi dal rilevare con lo stesso spirito sottile anche gli indizi contrari.

Intanto ecco la ricostruzione provvisoria della l. 11, § 6 e 7:

« Per *extraneam* autem personam pignoris obligatio nobis non adquiritur, adeo ut ne per procuratorem [**plerumque**] **vel tutorem** adquiratur: et ideo ipsi actione pigneraticia convenientur. Sed nec mutat, quod constitutum est ab imperatore nostro posse per *procuratorem* possessionem adquiri: nam hoc eo pertinebit, ut possimus pignoris nobis obligati possessionem per procuratorem adprehendere, ipsam autem obligationem *procurator* nobis non adquiret. Sed si procurator rem pignori dederit, ipse agere pigneraticia poterit ».

Poichè la l. 1, C. 7. 32 riguardava il procuratore e da essa è tratta l' obbiezione « sed nec mutat rell. », parrà naturale che da questo punto in poi Ulpiano si occupi soltanto del procuratore. Ma ciò non impedirebbe che possa essere genuina tutta la frase « adeo ut ne per procuratorem vel tutorem adquiratur ». E vi sono infatti argomenti per credere che il « vel tutorem » si trovasse nel testo originale.

Anzi tutto può far meraviglia che il compilatore, il quale avrebbe corretto nel plurale « *ipsi* actione pigneraticia *convenientur* » il singolare del testo primitivo, dato che questo discorresse solo del procuratore, siasi dimenticato di eseguire la stessa correzione poche righe più sotto, dove ha inserito un « vel tutor » ma ha lasciato stare l' « *ipse* agere pigneraticia *poterit* ».

Più grave mi sembra un' altra circostanza. Fu già dimostrato che il « plerumque » è tribonianeo; e sarà verosimile che i compilatori, mentre limitavano con l' aggiunta di quell' avverbio l' esclusione dell' acquisto mediante procuratore, che era affermata nel passo originale — « adeo ut ne per procuratorem (quidem?) adquiratur » — abbiano esteso l' esclusione al tutore, di cui, secondo l' ipotesi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dell' Alibrandi, essi per primi avrebbero ammesso la rappresentanza nel possesso? È lecito attribuire a costoro la proposizione « adeo ut ne per procuratorem.... vel tutorem adquiratur », la quale pel tutore sostituirebbe al silenzio del testo originale una negazione illimitata e contraria all' intenzione dei bizantini? Si dirà che il primo « vel tutorem » fu provocato dal secondo « ut possimus pignoris nobis obligati possessionem per procuratorem vel tutorem adprehendere », dove all'inserzione non si può muovere la critica di inopportunità. Ma se ciò fosse, se in altri termini l' intera locuzione « **plerumque vel tutorem** », che io ho messo a bella posta in evidenza, appartenesse ai compilatori, essi le avrebbero verosimilmente dato un ordine diverso:

« adeo ut ne per procuratorem vel tutorem plerumque adquiratur »

avrebbero cioè ristretto il principio pel tutore nella stessa misura che pel procuratore. Invece, pensando che il « vel tutorem » fosse già nel testo di Ulpiano, si spiega in modo semplicissimo perchè Triboniano non se ne sia affatto curato ed abbia interpolato il « plerumque » dopo « procuratorem » (1). Il compito suo era di mettere d'accordo la l. 11, § 6 con la costituzione di Giustiniano (3, C. 4. 27) e questa tratta unicamente del procuratore (2).

Ricapitolando, da un lato abbiamo l' inserzione di « vel tutorem » e « vel tutor », che invita a ritenere interpolato anche il primo « vel tutorem »; dall' altro la considerazione suenunciata, che fa pensare il contrario. Capisco che all' occorrenza tutto potrebbe spiegarsi con la sbadataggine dei compilatori. Ma è proprio un peccato che qui, dove per colpa della sua trascuratezza potremmo credere alla genuinità del passo, Triboniano sia stato distratto, ed invece sia stato previdente nel cambiare il singolare in plurale — « ipsi actione pigneraticia conveniuntur » — quando la disattenzione ci avrebbe messo dinanzi agli occhi l' emblema!

(1) Il Zimmermann, *Stellvertr. Neg. Gestio*, p. 312 congettura che il « plerumque » sostituisca un « quidem » del testo originale. Ma se il posto del « quidem » doveva segnare fatalmente quello del « plerumque », non perciò si spiegherebbe la disattenzione dei compilatori quando il « vel tutorem » fosse stato inserito proprio da loro.

(2) Non per questo accederei all'opinione del Kniep, *op. cit.*, I, p. 230 sgg. che anche in diritto giustinianeo la rappresentanza nell' acquisto del pegno rimanesse indietro alla rappresentanza nel mutuo, essendo questa concessa ad ogni libera persona, quella unicamente al procuratore. A tacer d' altro, la tesi mi pare contrasti con lo spirito della costituzione giustinianea.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Con l' Alibrandi si dovrebbe reputare bizantino il pensiero espresso nel § 1 della l. 13, D. 41. 1.

NERATIUS *l. 6 regularum*: « Et tutor pupilli pupillae similiter ut procurator emendo nomine pupilli pupillae proprietatem illis adquirit etiam ignorantibus ».

Criteri formali, che permettano di disconoscere per questo brano la paternità di Nerazio, non esistono, se ne togli tutt'al più la circostanza che il § 1 parla di *proprietas* e nel principio del passo l' inciso « id est proprietas » è secondo l' Eisele (1) interpolato. Il Ferrini (2) pensa che l' originale dovesse dire « *nec enim* (invece di *et*) *tutor* »; ma, limitata così l' alterazione, siamo ridotti, come per la l. 1, § 20, D. 41. 2, a cercarne altrove la prova. E poi, provato che fosse, l'emblema della l. 13 § 1 sarebbe decisivo per gli altri passi e per lo stato del diritto classico? A dir vero, noi non sappiamo se la rappresentanza diretta del tutore abbia preceduto o seguito quella del procuratore. Lo Schlossmann (3) ha supposto che il primo abbia servito di modello al secondo; ma a coloro, i quali ritengono che solo il diritto giustinianeo abbia ammesso l'acquisto del possesso per mezzo del tutore, non dovrebbe ripugnare l' idea che il riconoscimento della rappresentanza pel tutore, anche se avvenuto entro l' epoca classica, sia più recente che pel procuratore. Allora, considerando che la l. 13 appartiene a Nerazio, il più antico giurista che riconosca l'acquisto immediato del possesso a mezzo del procuratore (4), si può dubitare che, sebbene il principio sia designato come un' opinione quasi generale — « iam fere conveniat » — al tempo del giureconsulto, tuttavia non fosse ancora esteso al tutore, e che il § 1 sia dovuto ai compilatori, i quali giudicarono opportuno di completare l' insegnamento di Nerazio con l' enunciazione dell' applicazione che essi ne vedevano fatta in autori più moderni.

(1) *Zeitschr. d. Sav. St. f. Rechtsgesch.*, 13, p. 142. Ma, come già dicemmo, ad un glossema pensano il LENEL, *Paling.*, I, p. 774, n. 2, *Jahrb. f. d. Dogm.* 36, p. 80 ed il KNIEP, *op. cit.*, I, p. 216, n. 1, il quale lo crede originato dal § 1.

(2) *Pandette*, p. 323, n. 3.

(3) *Besitzerwerb*, p. 160.

(4) Di Nerazio (l. 7 membranarum) è anche la l. 41, D. 41. 3, dove egli dice che « per procuratorem possessionem apisci nos iam fere conveniat ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Forse perchè fuori dei titoli che trattano del possesso, nessuno ha badato alla l. 7, § 10, D. 6. 2.

ULPIANUS *l. 16 ad edictum:* « Si ego non emero, sed servus meus, habebo Publicianam. Idem est et si procurator meus vel tutor vel curator vel quis alius negotium meum gerens emerit ».

Fors' anche si è creduto di poterla eliminare, perchè Ulpiano, commentando la formula Publiciana, alle parole « si quem hominem A^s A^s bona fide emit » (1) osservava che la compera poteva essere fatta, anzichè dall'attore, da un suo rappresentante, ma, non avendo qui a trattare dell'altro requisito dell'azione, la traditio, poteva e doveva presupporre che questa fosse stata fatta all'attore. Se non che occorre replicare che dei casi in cui la compera era conclusa da uno e la tradizione ricevuta da un altro Ulpiano si occupava in un punto successivo del suo commentario (2), e però la l. 7 § 10 è più probabile si riferisca all'ipotesi della rappresentanza tanto nella conclusione della vendita quanto nel ricevimento della tradizione.

Ritirandosi dall'interpretazione letterale, che abbiamo combattuta, gli avversarii potrebbero volersi rifugiare in un'altra, che io ritengo anche meno verosimile. Si potrebbe dire, come si è detto per altri testi (3), che la formula della Publiciana non esige l'acquisto del possesso da parte dell'attore: basta la tradizione fatta a lui o al suo rappresentante. Per altro dove pare che si ammetta la Publiciana, quantunque la tradizione non abbia procacciato il possesso all'attore, si ha cura di rilevare l'eccezionalità del caso (4). Di ciò non si fa motto nella l. 7 § 10; anzi tutore, curatore e gestor di negozi sono equiparati al procuratore, e insieme con questo al servo, i quali notoriamente acquistano il possesso al principale. E poi, dato pure che l'editto e la formula tollerino quell'interpretazione, essa si giustifica solo se in altro modo non sia possibile salvaguardare l'interesse dell'acquirente in buona fede. Quando lo

---

(1) Cfr. LENEL, *Paling.*, II, p. 512, n. 4; *Edictum*², p. 166, n. 1.

(2) Cfr. LENEL, *Edictum*², p. 167 e l. 11, pr. D. h. t.

(3) Cfr. APPLETON, *Histoire de la propriété prétorienne*, I, pp. 139 sgg. 230 sgg.; DERNBURG, *Pandekten*, I, § 228, n. 8.

(4) L. 15, D. h. t. — POMPONIUS l. 3 ad Sabinum: « Si servus meus, cum in fuga sit, rem a non domino emat, Publiciana mihi competere debet, licet possessionem rei traditae per eum nactus non sim ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

schiavo è fuggitivo, si comprende che un seguace della teoria proculeiana, che nega per mezzo di tale intermediario l'acquisto del possesso, insegni: « Publiciana mihi competere debet, licet possessionem rei traditae per eum nactus non sim ». Ma nel caso nostro l'azione potrebbe competere ai rappresentanti che hanno concluso la compera ed il rappresentato potrebbe farsela cedere. Di guisa che vien meno col bisogno ogni motivo di costringere la formula entro le spire di una interpretazione che, per essere ligia alla lettera, non cessa, a mio avviso, di parere artificiosa, come quella che si accontenta del fatto materiale della tradizione spoglio dell'effetto consistente nell'acquisto del possesso giuridico. Concludo perciò che la l. 7 § 10 potrà non essere irresistibilmente contraria alla dottrina italiana dominante, ma è opportuno che i suoi sostenitori prendano posizione in qualche modo di fronte al passo ulpianeo (1).

8. — Credo di aver tenuto l'impegno di dimostrare che anche la prova delle interpolazioni fornita dall'Alibrandi e dagli altri autori è deficiente. Il più che io posso concedere all'autorità del romanista insigne è che, specie per la l. 11, § 6, D. 13. 7, la bilancia delicatissima dell'esegesi penda leggermente a suo favore. Ma a contrastare questa pur tenue prevalenza si levano varie considerazioni.

Tutt'altro che intuitiva è la ragione perchè il diritto classico della rappresentanza nel possesso dovesse fermarsi al procuratore (2); e più stringente è quindi la necessità di constatare in modo positivo il precetto delle fonti. Il tutore è al pari del procurator omnium bonorum un rappresentante stabile e un organo permanente del pupillo, almeno in tutti i casi in cui questi non può agire e quegli non può limitarsi a integrarne la capacità. Perciò la giurisprudenza ha favorito la rappresentanza necessaria dei tutori con la concessione delle azioni utili. Si noti che niente di simile ci è attestato per il procuratore, e vedasi se non sia lecito dubitare che in ordine al possesso il pupillo sia stato trattato peggio del principale, negando al tutore quelle facoltà che sono riconosciute al procuratore.

---

(1) Quanto al gestore di negozi si badi che la ratihabitio è implicita nell'esercizio della Publiciana.

(2) Per esimerci dal dovere di ricercarla non prenderemo a pretesto la lenta evoluzione dei dogmi nella storia del diritto romano!

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Che se poi ripensiamo al motivo, tanto bene illustrato dallo Scialoia, per cui i Romani ammisero che il procuratore potesse acquistare il possesso per il principale, ci accorgeremo che esso calza egualmente al tutore. Il procuratore non rappresenta il suo principale nell' acquisto soltanto ma altresì nel rapporto di fatto con la cosa. Orbene in questa situazione si può trovare anche il tutore: vi sono anzi dei casi in cui è necessario che il tutore prolunghi la sua amministrazione oltre la semplice conclusione del negozio. Chi riterrà il possesso, ossia chi rappresenterà il pupillo nel rapporto di fatto con la cosa quando per es. il pupillo è assente e non ha nemmeno uno schiavo? Ce n'è abbastanza per supporre che il diritto classico abbia finito col trattare alla pari tutore e procuratore. E questo pareggiamento, osserva col solito acume il Lenel (1), era anche una salvaguardia degli interessi patrimoniali dell'impubere. Il quale sarebbe esposto ad un grave pericolo, se ciò che il tutore procaccia per conto del pupillo divenisse necessariamente proprietà del tutore stesso: potrebbe accadere che a poco a poco tutto il suo patrimonio per mezzo di alienazioni e nuovi acquisti passasse in proprietà del tutore.

So bene che la logica non offre sempre nè da sola la chiave per intendere le formazioni storiche delle dottrine giuridiche romane; ma il nostro non è un problema d' origini che ci riconduca agli albori della società romana o addirittura nel buio della preistoria. Quello che ammette il procuratore ad acquistare immediatamente per il rappresentato è un principio definito dalla giurisprudenza classica, la quale crediamo obbedisse alla logica nell' elaborazione delle sue dottrine. E che i giureconsulti classici facessero un governo razionale dei principii da loro formulati e confermati dalle costituzioni imperiali, risulta nel tema nostro dalla l. 20, § 2, D. 41. 1.

ULPIANUS *l. 29 ad Sabinum*: « Si ego et Titius rem emerimus eaque Titio et quasi meo procuratori tradita sit, puto mihi quoque quaesitum dominium, quia placet per liberam personam (2) omnium rerum possessionem quaeri posse et per hanc dominium ».

---

(1) *Jahrbücher f. die Dogmatik*, 36, p. 89.

(2) Che il « per liberam personam » sia qui interpolato, come sostengono il KNIEP e gli altri autori citati (cfr. anche SCHLOSSMANN, *Besitzerwerb*, p. 146, n. 1), è evidente. Ulpiano in tanto configura Tizio come un procuratore, in quanto il possesso non può essere acquistato per mezzo di ogni « libera persona ».

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Tizio è assimilato al procuratore; ma in realtà non è il vero procuratore, perchè non gli è stato conferito il mandato a ricevere la consegna della cosa (1), e non è il voluntarius o falsus procurator (2), perchè altrimenti l'acquisto del possesso e del dominio dipenderebbe dalla ratifica di cui non si fa parola. Ciò non di meno la soluzione di Ulpiano è giusta, perchè la volontà mia di acquistare il possesso è fuori di discussione avendo io comperato la cosa insieme con Tizio, e costui, prendendo il possesso e ritenendolo per sè, lo prende e lo ritiene anche per me che sono stato suo socio nella compera. Egli, come un procuratore, mi rappresenta non soltanto nella consegna, ma altresì nella disposizione fisica della cosa, e qui precisamente nel compossesso.

Da questa applicazione della rappresentanza Ulpiano (l. 42, pr., D. 41, 2) cava addirittura una regola.

ULPIANUS *l. 4 regularum:* « Communis servus etiamsi ab uno ex dominis omnium nomine possideatur, ab omnibus possideri intellegitur ».

Chi mai vorrà sostenere che il condomino possidente sia un procuratore degli altri condomini? Ciò che eguaglia il nostro condomino al procuratore è il fatto d'avere entrambi l'amministrazione della cosa posseduta in nome altrui. Ma questa è una circostanza comune anche al tutore.

Si possono citare utilmente altri passi, ma la l. 20, § 2, D. 41. 1 li vince tutti in chiarezza. Nella l. 5, pr., D. 24. 1:

ULPIANUS *l. 32 ad Sabinum:* « Si sponsus sponsae donaturus tradiderit Titio, ut is sponsae daret, deinde Titius tradiderit post nuptias secutas: si quidem eum interposuerit maritus, donationem non valere, quae post contractas nuptias perficiatur: si vero

(1) Il MITTEIS, *Röm. Privatrecht,* I, p. 212, intende per « quasi procurator » un *rappresentante autorizzato soltanto per il singolo caso,* che nell'epoca dei Severi sarebbe stato trattato allo stesso modo del procurator. Ma Ulpiano (l. 9 ad ed.) riconosce che « qui ad unam rem datus sit » è un vero e proprio procuratore. Sicchè il « quasi procurator » deve avere un altro significato, e a me pare probabilissimo quello che indico nel testo.

(2) Non badando alla necessità della ratihabitio, il KINDEL, *Die Grundlagen des röm. Besitzrechtes,* p. 370, intende per « quasi procurator » un mero gestore di negozi. E che l'espressione possa avere questo significato si ricava dalla l. 54, § 3. D. 41. 1 (Pomponius, l. 31 ad Q. Mucium).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

> mulier eum interposuerit, iamdudum perfectam donationem, hoc est ante nuptias, atque ideo quamvis contractis nuptiis Titius tradiderit, donationem valere »

la donazione dello sposo alla sposa è dichiarata valida, se il Tizio, a cui si fa la tradizione, è stato interposto dalla fidanzata, perchè in tal caso la donazione è perfetta prima delle nozze. Lo Schlossmann (1) sostiene non doversi credere che la donazione sia perfetta perchè la donna sia divenuta proprietaria mediante la tradizione al suo incaricato, giacchè allora sarebbe oziosa o addirittura equivoca la proposizione « quamvis contractis nuptiis Titius tradiderit ». Al che replica il Mitteis (2) che, avendo Ulpiano affermato che la donazione è valida perchè si è perfezionata durante il fidanzamento e volendo egli contestare che la seconda tradizione faccia passare la proprietà nella moglie e quindi sia colpita dal divieto delle donazioni, è naturale soggiungesse che la seconda tradizione fatta dall'intermediario alla donna non nuoce all'efficacia della prima, perchè deve considerarsi come un trasferimento della detenzione e non della proprietà.

Non ci fermeremo a disputare se la donazione sia perfetta solo col passaggio della proprietà alla donna ovvero anche col semplice trasferimento di essa ad un suo mandatario, perchè non importa tanto di accertare se sia esatta l'interpretazione del Mitteis quanto di osservare che, riconosciuto il procurator unius negotii, nel quale vengono meno le caratteristiche che facevano del procurator omnium bonorum una figura sociale tipica (3), l'incaricato dell'acquisto e

(1) *Besitzerwerb*, p. 7 sgg.

(2) *Stellvertretung*, p. 60.

(3) Perciò non ci meraviglieremo di sentire che alcuni giureconsulti negavano che fosse un procurator l'« unius rei mandatum suscipiens » (1, § 1, D. 3. 3. — Ulp. l. 9 ad ed.). L'opinione dei « quidam » dissenzienti era ricordata da Pomponio, ma, se pure il dubbio perdurava ancora ai suoi tempi, non per questo è da escludere che già Celso ammettesse l'acquisto del possesso mediante il procurator unius negotii. D'altro avviso è il Kniep, *op. cit.*, I, p. 324, il quale riferisce la l. 18, pr., D. 41. 2 (Celsus, *l. 23 digestorum*) a un procuratore generale e sospetta che il principio del passo abbia ricevuto un'espressione più generica dalle mani dei compilatori.

« Quod meo nomine possideo, possum alieno nomine possidere: nec enim muto mihi causam possessionis, sed desino possidere et alium possessorem ministerio meo facio. Nec idem est possidere et alieno nomine possidere: nam possidet, cuius nomine possidetur, procurator alienae possessioni praestat ministerium ».

Nessun argomento intrinseco appoggia questa congettura, ed ha torto il Kniep di credere che sia resa necessaria dalle altre testimonianze delle fonti. Egli sente anche il bisogno

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ritenzione del possesso, cioè di un negozio che richiede una prolungata amministrazione, è anche lui un procurator. E potremo mettere da banda il tutore, a cui dal suo stesso ufficio deriva l' obbligo di ritenere il possesso per il pupillo? Col quasi procurator della l. 20, § 2, D. 41. 1, col procurator unius negotii la giurisprudenza tende ad allargare, non a restringere l' eccezione al principio dell' inammissibilità della rappresentanza (1).

Sopra tutto io vorrei richiamare l' attenzione sul negotiorum gestor. Il dominus negotii, insegnano Paolo (Sent. V, 2. 2; 23 [24] D. 3. 5) e Ulpiano (42, § 1, D. 41. 2), può ratificare la presa di possesso fatta dal gestor con l' effetto che siano per lui acquistati possesso e proprietà. La forza delle proprie concezioni trascina l'Alibrandi a sostenere che la ratifica occorre al procuratore che ha l' amministrazione generale del patrimonio, il Pacchioni (2) a scrivere che nel diritto classico è stata ammessa la rappresentanza soltanto del procurator omnium bonorum mentre i testi parlano di procuratore senza qualifiche (3), il Bonfante (4) a dimenticare Paolo V. 2. 2 per credere che il negotiorum gestor sia divenuto capace di acquistare il possesso per il dominus solo nel diritto giustinianeo. La verità è diversa, chè con la ratifica il dominus acqui-

di determinare se nel caso risoluto da Celso il rapporto fra il procurator e il dominus negotii sia di mandato o di negotiorum gestio e si propone altre difficoltà, le quali spariscono tutte solo che si abbia presente la ragione per cui è stata riconosciuta la rappresentanza diretta del procuratore. Celso tratta del così detto constituto possessorio, e non v' ha dubbio che in tanto i giureconsulti classici hanno potuto accettare questo modo di trasmissione del possesso in quanto si raffiguravano l' antico possessore convertito in detentore come un « minister alienae possessionis », ossia in una posizione perfettamente analoga a quella del procuratore. Il rapporto col rappresentato è dato qui dal negozio giuridico concreto a cui si appoggia il constituto possessorio; soltanto è da vedere se tale negozio possa consistere nel mandato, cioè nell' incarico conferito dall' acquirente al tradente di rappresentarlo nella detenzione della cosa. Celso invocava l' esempio del procuratore per giustificare il constituto: ma il Kniep, *op. cit.*, p. 322 sgg. ed il Ferrini, *Pand.*, p. 326 sgg. riducono il constituto possessorio a poco più che un nome vano senza soggetto, insegnando che tale modo di acquisto del possesso poteva intervenire nel diritto classico soltanto tra il procurator omnium bonorum e il suo principale. La quale opinione contrasta del resto con le ll. 19, pr., D. 41. 2 (Marcellus, l. 17 digest.); 21, § 3, D. eod. (Javolenus, l. 7 ex Cassio); 77, D. 6. 1 (Ulpianus, l. 17 ad ed.); 6, pr., D. 41. 4 (Pompon., l. 32 ad Sab.); 6, § 3, D. 43. 26 (Ulp., l. 71 ad ed.); 22, pr., D. eod. (Venuleius, l. 3 interd.).

(1) Cfr. anche Mitteis, *Röm. Privatrecht*, I, p. 212, n. 29.

(2) *Op. cit.*, II, p. 228.

(3) Nota bene Scialoia, *op. cit.*, p. 434: « Quando si dice procurator s' intende forse di preferenza quello generale, ma non s' esclude quello particolare ».

(4) *Op. cit.*, p. 322.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

stava a mezzo del negotiorum gestor in veste di procuratore anche per diritto classico (1). Naturalmente il pupillo uscito di tutela potrebbe ratificare l'atto del tutore. Ma ognuno vede quanto sia assurdo esigere la ratihabitio qui dove l'officium tutelae dovrebbe produrre lo stesso effetto del mandato per il procuratore. Direi pertanto che fosse poco logico ammettere l'acquisto del possesso per mezzo del negotiorum gestor e negarlo per mezzo del tutore.

Chiuderò con la citazione di un passo (2), al quale in altre condizioni avrei rinunciato. Se la tesi, fatta trionfare dalla grande autorità di Ilario Alibrandi, fosse più saldamente fondata che non sembri dopo le considerazioni svolte in questo e nei numeri precedenti, io non ricorderei l'argomento a contrario che si ricava dalla l. 5, § 1, D. 26. 9; ma nel dubbio conviene far tesoro di ogni amminicolo. Papiniano (l. 5 responsorum) dichiara tenuto il tutore « qui *suo nomine* mutuam pecuniam accepit ». Potrà dunque il tutore prendere a mutuo in nome dell'impubere, facendo acquistare ad esso la proprietà del denaro e l'obligazione relativa?

(1) Anche qui esattamente lo SCIALOJA, *op. cit.*, p. 435: « Io ritengo che il concetto romano del procurator (comune al procurator litis, omnium bonorum e unius rei, e al negotiorum gestor) sia quello di persona che ha cura dei negozi altrui non per un solo momento ma prolungatamente ». Altrove (*Il possesso del precarista*, cit, p. 238), dopo aver detto che il rappresentante deve essere col rappresentato in rapporto tale da attribuire alla volontà di lui la propria posizione rispetto alla cosa (detenzione e amministrazione), lo Scialoja soggiunge: « Or questa attribuzione non può aver luogo, se il rappresentante non è legato al rappresentato da alcun vincolo, e perciò non può il semplice gestore di negozi acquistare direttamente il possesso al dominus negotii ». E questo è vero prima della ratihabitio; ma con la ratifica (abbia o no effetto retroattivo) il possesso è immediatamente acquistato al dominus negotii senza bisogno d'una seconda tradizione. Da quel momento il gestor amministra la cosa per volontà del mandante e diviene un verus procurator. I testi sopra ricordati parlano di un *proourator* che « possessionem absente domino comparat » (Paul. V, 2. 2), che « sua sponte emerit » (42, § 1, D. 41. 2) ecc., perchè, con o senza mandato, occorre che il terzo rappresenti il principale non solo nell'apprensione ma anche nella detenzione continuata della cosa, sia cioè in questo senso, che è il senso schiettamente romano, un procuratore. Il gestor di negozi, che non sia amministratore nemmeno relativamente al singolo negozio di acquisto, non è procuratore e non può acquistare direttamente pel principale, s'intende in diritto classico, chè pel diritto giustinianeo dobbiamo essere dello stesso avviso del Bonfante.

(2) Che dovremo pensare della famosa teoria celsina del transito — come l'ha chiamata Ihering — esposta nella l. 3, § 12, D. 24. 1 (Ulpianus l. 32 ad Sabinum)? Con questa teoria si perviene al risultato che, se il debitore del marito paga alla moglie, cui il marito voleva far donazione, « dici possit et debitorem liberatum et nummos factos mariti ». « *Nec* » — soggiunge Celso, e la chiusa merita di essere riferita per disteso — *novum aut mirum esse, quod per alium accipias, te accipere:* nam et si is, qui creditoris tui se procuratorem esse simulaverit, a debitore tuo iubente te pecuniam acceperit, et furti actionem te habere constat et ipsam pecuniam tuam esse ». D'altro avviso è Giuliano nella l. 38 § 1 D. 46. 3 (Africanus l. 7 quaestionum). E qualche sospetto potrebbe cadere sulla genuinità della l. 3 § 12-13 D. 24. 1.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ma qui si affaccia un quesito, che io ho già posto in altro mio studio (1). Il diritto classico ammetteva la rappresentanza nell'accettazione del mutuo? La risposta negativa è data dal Hupka in base al silenzio delle fonti. Senonchè ecco che il preteso silenzio sarebbe rotto dalla l. 5, § 1, D. 26. 9: e noi guadagneremmo d'un colpo solo la rappresentanza nell' acquisto del possesso e nel ricevimento del mutuo.

È troppo per una conclusione prudente. E poi se ciò bastasse, non ci saremmo dati tanta pena e non ce ne daremmo ancora dell'altra. Invece, poichè unitamente alla rappresentanza del tutore viene eliminata dal diritto classico quella dei magistrati municipali e la validità del mutuo fatto alle città è oggetto di vecchie controversie, dobbiamo cimentarci con l'arduo tema, avendo in mira, beninteso, il possesso, ma col risultato di acquistar terreno anche per la risoluzione dell' altra questione.

9. — Sono convinto che la l. 10, C. 5. 51, non possa influire sulla risoluzione del nostro problema. Ma il Siber (2) l' ha recentemente commentata in modo da invogliare gli avversari a farsene un' arma. Mi pare opportuno spuntarla prima che sia impugnata.

IMPP. DIOCLETIANUS ET MAXIMIANUS AA. ET CC. *Pomponio:* « Si defunctus tutelam vestram administravit, non rerum eius dominium vindicare vel tenere potes, sed tutelae contra eius successores tibi competit actio. Debitum autem aliis indiciis probari oportet. Nam quod neque ipse neque uxor eius quicquam ante administrationem habuerunt, non idoneum huius continet indicium: [nec enim pauperibus industria vel augmentum patrimonii, quod laboribus ac multis casibus quaeritur, interdicendum est] (3) [a. 294].

Perchè Diocleziano nega la rei vindicatio? Non perchè la tesi dell' attore non possa essere provata, chè anzi l' imperatore, pur di-

(1) *Le azioni utili del pupillo e contro il pupillo per i negozi conclusi dal tutore*, Parte II, Capo II, n.° 6.

(2) *Die Passivlegitimation bei der rei vindicatio*, p. 69 sgg.

(3) Il SIBER, *op. cit.*, p. 69, n. 1 non ritiene dioclezianeo questo brano sentimentale e del resto irrilevante. Io aggiungerei che esso non calza nemmeno bene a proposito, perchè, se dal lavoro o da altra causa nota provenisse la ricchezza del tutore, nessuno si azzarderebbe di cercarne l' origine in eventuali malversazioni.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

chiarando insufficiente l' indizio addotto, tien conto della possibilità che l' affermazione sia fondata e concede in tal caso l' a. tutelae. Ma se il tutore avesse comperato in nome del pupillo, questi sarebbe divenuto proprietario ed avrebbe la rei vindicatio contro il tutore che volesse trattenere per sè le cose acquistate. Dunque, conclude il Siber, è da credere che il rescritto intenda negare soltanto la rei vindicatio utilis contro il tutore e i suoi eredi, perchè è superflua, dacchè contro costoro compete l' a. tutelae.

Tale conclusione cade per chi non accetti l' avviso del Siber, che il pupillo abbia la rei vindicatio utilis contro i terzi possessori delle cose comperate dal tutore in nome proprio col denaro pupillare. In altro luogo (1) ho sostenuto che questa utilis actio ad rem vindicandam fosse del tutto ignota al diritto classico, e mi pare che il Siber abbia contribuito da parte sua ad annientare la dottrina contraria. Egli dimostra lucidamente (2) che la l. 3, C. 5. 51 non fa motto della rei vindicatio e che l' a. tutelae, sola nominata, a scelta del pupillo si dirigerà o alla restituzione della cosa o al rimborso del denaro sottratto (3). Anch' esso reputa genuina la l. 8, C. 3. 32, osservando che il soldato con l' a. mandati poteva ottenere soltanto il risarcimento del denaro sottratto e non la consegna della cosa nel cui acquisto era stato impiegato, sicchè per dargli una pretesa alla cosa era necessaria la rei vindicatio utilis. Dopo ciò, se il Siber avesse esercitato la sua critica sulla l. 2, D. 26. 9, si sarebbe accorto che essa è interpolata e non avrebbe più aderito all'opinione del v. Mayr.

Dovendosi pertanto respingere l' interpretazione proposta per la l. 10, C. 5. 51, ne segue che l' azione rifiutata contro il tutore sia

(1) Cfr. le mie *Azioni del pupillo e contro il pupillo*, ecc. Parte II, Capo I, num. 9.

(2) *Op. cit.*, p. 67 sgg.

(3) Veramente il Siber, *op. cit.*, p. 68 opina che la proposizione finale « secundum quae iudex tutelae iudicio redditus partem religionis implebit », che menziona l'a. tutelae ed è senza necessità enfatica, sia interpolata, poichè prima si discorre di un curator; l'azione, di cui tratta il passo, sarà quindi soltanto l'a. negotiorum gestorum diretta in base alla curatela.

Anch' io avevo avvertito la stonatura; ma, considerando che il deposito era prescritto dal Senato consulto Severiano, il quale non riguardava che i beni degli impuberi, avevo supposto con l'Alibrandi (*Bullettino dell'Istituto di dir. rom.*, 2, p. 158 sgg.: *Opere*, p. 588 sgg.) che deposito e compera fossero avvenuti quando il supplicante era impubere, e la parola *curator* si riferisca alla qualifica che la persona aveva nel tempo del rescritto, non nel tempo della compra. All' Alibrandi pareva troppo ardito il supporre che i compilatori avessero posto « tutelae iudicio » in vece di « negotiorum gestorum »; ma io non farò difficoltà ad accettare la critica più coraggiosa del Siber che elimina tutto il brano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

la rei vindicatio diretta. Ma s'ingannerebbero i fautori della dottrina alibrandiana, se pensassero che il pupillo non abbia la rei vindicatio perchè non è divenuto proprietario, e questo perchè la tradizione ricevuta dal tutore in nome del pupillo non fa acquistare a costui il possesso. Le parole della costituzione devono essere intese nel loro preciso significato letterale. Il pupillo non può ritenere nè rivendicare le cose in proprietà del tutore: « non *rerum eius dominium* vindicare vel tenere potes ». E il principio è tanto banale, quanto è assurda la pretesa accampata dal pupillo perchè il tutore e la moglie erano nullatenenti prima di amministrare la tutela. Assurda, giuridicamente parlando; ma, sotto un profilo morale e sociale, l'ombra del sospetto che avvolge la gestione di un amministratore il quale non riesce a spiegare chiaramente le origini della sua fortuna, è naturalissima. Sono casi che anche la vita odierna presenta; e perchè dovrebbero meravigliarci se avvenuti al tempo di Diocleziano? Certo l'imperatore non aveva alcun motivo di ricordare che il pupillo diviene proprietario delle cose acquistate in nome suo: non lo ricorda e non lo esclude. L'interrogante ammetteva che le cose erano di proprietà del tutore e solo si lamentava che egli avesse abusato dell'ufficio impinguandosi a spese del pupillo. Ma questo, gli risponde l'imperatore, è un debito che tu potrai esigere con l'a. tutelae, purchè lo provi e non allegando semplicemente la povertà del tutore.

10. — Sul mutuo passivo (1) e sull'efficacia diretta degli atti dei rappresentanti dei municipii si presentano gli stessi problemi che ci hanno trattenuto a proposito del tutore. Qui pure l'Alibrandi (2), il Bonfante (3), il Perozzi (4), il Pacchioni (5) attribuiscono il riconoscimento della rappresentanza nell'acquisto del possesso a Giustiniano e reputano interpolate le ll. 2, D. 41. 2 e 7, § 3, D. 10. 4. Ma procediamo con ordine e cautamente.

(1) Per i mutui dati dalle città cfr. l. 15 D. 14. 6 (Marcianus l. 14 inst.); l. 11, § 1, D. 22. 1 (Paul. l. 25 quaest.); l. 33 D. eod. (Ulp. l. sing. de officio curatoris rei publ.); l. 36, § 1, D. 50. 1 (Modestinus l. 1 respons.); l. 3 C. 4. 31 (Imp. Alexander — a. 223); l. 2 C. 11. 33 [32] = 1 C. Th. 12. 11 (Imp. Constantinus — a. 314); l. 4 C. 11. 36 [35] (Impp. Diocl. et Max.); l. un. C. 11. 39 [38] (Imp. Alexander) — e Kniep, *Societas publicanorum*, I, p. 362 sgg.; Liebenam, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche*, p. 330 sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 278.

(3) *Op. cit.*, p. 322, n. 4.

(4) *Op. cit.*, I, p. 555.

(5) *Op. cit.*, II, pp. 224, 230.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Anche per i municipii ebbe luogo il trasferimento delle azioni (1). L' actio iudicati è data ai municipes:

L. 6, § 3, D. 3. 4

PAULUS *l. 9 ad edictum:* « Actor universitatis si agat, compellitur etiam defendere, non autem compellitur cavere de rato. Sed interdum si de decreto dubitetur, puto interponendam et de rato cautionem. Actor itaque iste [procuratoris *Trib.*] ***cognitoris*** partibus fungitur et iudicati actio ei ex edicto non datur nisi in rem suam datus sit. Et constitui ei potest. Ex isdem causis mutandi actoris potestas erit, ex quibus etiam [procuratoris *Trib.*] ***cognitoris***. Actor etiam filius familias dari potest » (2)

e contro i municipes:

L. 4, § 2, D. 42. 1

ULPIANUS *l. 58 ad edictum:* « Actor municipum potest rem iudicatam recusare: in municipes enim iudicati actio dabitur »

Vat. Fr. 335:

« Actor municipum etsi ex edicto et cavere de rato et defendere cogitur, interdum neutrum praestare necesse habet — neque ex iudicato iudicium accipere cogitur, quod iudicium in ipsos muni-

(1) Il MITTEIS, *Röm. Privatrecht*, I, p. 383 ritiene che la questione della responsabilità personale dell' amministratore accanto a quella del municipio si risolva come per i tutori, cioè: l' amministratore non risponde più « deposito officio », e anche « durante officio » può declinare la propria obbligazione, per lo meno in caso d' insolvenza del municipio. Un primo punto di divergenza tra me e l' insigne romanista di Lipsia è che io ammetto la concessione delle azioni utili in via generale solo per il municipio, mentre per il tutore sostengo che il diritto classico la restringeva ai casi dell' assenza e dell' infanzia del pupillo. (Contro DEBRAY, *Nouv. Revue hist. de droit*, 35, p. 98 sgg., le cui osservazioni non mi pare che possano scuotere i resultati del mio studio).

(2) Per le interpolazioni cfr. LENEL, *Palingenesia*, Paulus, 186. Questi dubita che in luogo di « et constitui ei potest » Paolo scrivesse « nec constitui rell. ». Il passo nomina l' actor universitatis; ma, anche non volendo accogliere l' opinione del KRUEGER (Hugo), *Zeitschr. d. Sav. St. f. Rg.*, 29, p. 521 che in tutta la l. 6, compreso il § 3, Paolo tratti sempre dell' elezione e delle funzioni dell' actor municipum, è certo in ogni caso che le stesse norme valgono per entrambi: cfr. l. 1, § 1. D. 3. 4 (Gaius l. 3 ad ed. prov.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cipes datur — sicut in cognitore — iisdem casibus quibus et cognitor — nec recte ei solvitur sicut nec cognitori — sane si defendere volet municipes, adversus omnes defendat necesse est nec recte eos defendere intellegitur nisi — satis dederit. Ceterum — adiuvare debet sicut — ».

E al pari del tutore l' actor municipum è talora dispensato dalla cautio rati (1).

In base al constitutum concluso dall' actor i municipes hanno l' azione utile (2) e l' actor non è più soggetto all' actio de constituta pecunia dopo uscito dall' ufficio. Cfr. l. 5, § 1, D. 50. 8:

Papinianus *l. 1 responsorum:* « In eum, qui administrationis tempore creditoribus rei publicae novatione facta pecuniam cavit, post depositum officium actionem denegari non oportet. Diversa causa est eius, qui solvi constituit: similis etenim videtur ei, qui publice vendidit aut locavit ».

L'actio ex stipulatu si acquista dal funzionario: cfr. l. 11, D. 22. 1:

Paulus *l. 25 quaestionum:* « Gaius Seius qui rem publicam gerebat faeneravit pecuniam publicam sub usuris solitis: fuit autem consuetudo, ut intra certa tempora non inlatis usuris graviores infligerentur: quidam debitores cessaverunt in solvendis usuris, quidam plus intulerunt et sic effectum est, ut omne quod usurarum nomine competebat etiam pro his, qui cessaverant in usuris, suppleatur. Quaesitum est, an illud, quod amplius ex consuetudine poenae nomine a quibusdam exactum est, ipsi Seio proficere deberet an rei publicae lucro cederet. Respondi, si Gaius Seius a debitoribus usuras stipulatus esset, eas solas rei publicae praestari oportere, quae secundum formam ab his exigi solent, etiamsi non omnia nomina idonea sint. Quid si servus publicus obligationem usurarum rei publicae adquisiit? Aequum est, quamvis ipso iure usurae rei publicae debeantur, tamen pro

(1) Cfr. oltre il Fr. Vat. 335 e la l. 6, § 3, D. 3. 4 citt. la l. 9 D. 46. 8 (Ulp. l. 9 ad ed.).

(2) Cfr. l. 5, § 9, D. 13. 5 e su di essa i num. 5 e 8 del Capo I, Parte II del mio lavoro *Le azioni del pupillo e contro il pupillo per i negozi conclusi dal tutore.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

defectis nominibus compensationem maiorum usurarum fieri, si non sit parata res publica universorum debitorum fortunam suscipere. Eadem fere in tutoribus Marcellus refert » (1).

Ma il municipio dovette avere l' actio utilis. Ciò si vorrebbe dedurre dalla l. 10, D. 3. 4, non considerando che essa riguarda un'ipotesi particolare.

PAULUS *l. 1 manualium:* « Constitui potest actor etiam ad operis novi nuntiationem et ad stipulationes interponendas, veluti legatorum (2), damni infecti, iudicatum solvi, quamvis servo potius civitatis caveri debeat: sed et si actori cautum fuerit, utilis actio administratori rerum civitatis dabitur ».

Non fa difficoltà che Paolo accordi l' a. utilis all' administrator rerum civitatis; poichè questi è nominato come la persona fisica che rappresenta il municipio in giudizio, altrimenti l' azione spetterebbe all' actor che ha ricevuto la cautio. Bensì è da osservare che gli esempi ricordati nel testo son tutti di stipulazioni pretorie, per le quali vigeva la massima riferita dalla l. 5, D. 46. 5:

PAULUS *l. 48 ad edictum:* « In omnibus praetoriis stipulationibus hoc servandum est, ut, si procurator meus stipuletur, mihi causa cognita ex ea stipulatione actio [competat *Trib.*] *detur* ».

E come la massima enunciata a proposito del procuratore non si applica alle stipulazioni diverse dalle pretorie, così non potrebbe essere estesa fuori del campo suo proprio la medesima regola dettata per l' actor civitatis (3). Ma, risultando dalla l. 5, § 9, D. 13. 5 che il municipio ottiene l' a. utilis de constituta pecunia ed avendo noi altrove dimostrato (4) che non si tratta di una norma singolare pel

(1) Cfr. l. 16, D. 26. 7 (Paulus l. 6 ad Sabinum).

(2) Cfr. l. 6, § 1, D. 36. 3 (Ulp. l. 6 fideicommissorum).

(3) L'opinione del MITTEIS, *Röm. Privatrecht*, I, p. 223, n. 62 che il principio esposto da Paolo si limiti *forse* al procuratore tecnico, già da me ritenuta probabile (veggasi la nota al Cap. 1, n.° 1 del citato mio lavoro), deve per lo meno essere rettificata con l'aggiunta dell' actor civitatis.

(4) Vedi il mio lavoro, *Le azioni del pupillo e contro il pupillo per i negozi conclusi dal tutore*, Parte II, Capo I, n.° 8.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

constitutum ma di una facilitazione concessa ai municipes perchè necessariamente devono agire per mezzo di rappresentanti, non esitiamo a credere che fosse loro accordata utilmente anche l'actio ex stipulatu e che la stessa norma valesse altresì per l'obbligazione nascente dalla stipulazione. È vero che nella l. 5, § 1, D. 50. 8 l'obbligazione lega l'amministratore anche « post depositum officium », ma non per questo si deve ritenere che l'a. utilis ex stipulatu contro i municipes fosse esclusa (1). Infatti nel caso della l. 5, § 1 il magistrato « creditoribus rei publicae *novatione facta* (2) pecuniam cavit » (3).

Generale è il principio affermato nella l. 35, § 1, D. 44. 7, la quale abbraccia tutte le azioni contrattuali.

PAULUS *l. 1 ad edictum praetoris:* « In duumviros et rem publicam etiam post annum actio datur ex contractu magistratuum municipalium ».

Convenuto è il municipio, e i duumviri vengono in considerazione come i rappresentanti pro tempore di esso. La rappresentanza vi è concepita come indiretta, perchè « actio *datur* », ossia l'azione contro i duumviri in base ai contratti dei magistrati municipali è l'actio utilis. Il Lenel (4) opina che quest'azione fosse promessa nell'editto « quod adversus municipes agatur ». E l'idea è probabilissima (5); anzi da questo editto potrebbe essere partita la giurisprudenza che ha fatto accettare lo stesso principio nei casi in cui la condizione del pupillo era identica a quella dei municipes, perchè parimenti indeclinabile era la necessità di ricorrere all'opera di rappresentanti.

11. — È difficile che questi luoghi diano consistenza a principii diversi da quelli che io ne ho dedotti. Il Mitteis (6) crede che

(1) È l'avviso del MITTEIS, *op. cit.*, I, p. 383, n. 24.

(2) Cfr. l. 13, § 1, D. 14. 3. — ULPIANUS *l. 28 ad edictum:* « Meminisse autem oportebit institoria dominum ita demum teneri, si non novaverit quis eam obligationem vel ab institore vel ab alio [novandi animo] stipulando ».

(3) La l. 4 D. 15. 4 (Ulp. l. 10 ad ed.) dà l'actio quod iussu contro l'amministratore che ha impartito il iussus, ma non accenna affatto che egli non sia più in carica.

(4) *Edictum*², p. 99.

(5) Cfr. anche MITTEIS, *Röm. Privatrecht*, I, pp. 223, n. 61, 383, n. 19; KNIEP, *Societas publicanorum*, I, p. 375.

(6) *Op. cit.*, I, pp. 222 sgg., 383.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

le pretese attive dai contratti degli ufficiali del Comune passassero immediatamente in questo. Ma l'affermazione deve essere precisata e completata nel senso che i duumviri possono agire ed essere convenuti per i contratti dell'actor o di altro rappresentante del municipio, benchè costui sia ancora in carica. Non sarebbe invece giusto che l'actor fosse escluso dall'azione, mentre è tuttavia sottoposto all'obbligazione. E che egli risponda durante il suo ufficio — le fonti a noi note non eccettuano nemmeno il caso dell'insolvenza del municipio — risulta dalla l. 5, § 8, D. 13. 5;

Ulpianus *l. 27 ad edictum:* « (Item tutori pupilli constitui potest et actori municipum et curatori furiosi): sed et ipsi constituentes tenebuntur »

per cui l'actor municipum è tenuto con l'a. de constituta pecunia, dalla l. 4, D. 15. 4:

Ulpianus *l. 10 ad edictum:* « Si iussu eius, qui administrationi rerum civitatis praepositus est cum servo civitatis negotium contractum sit, Pomponius scribit quod iussu cum eo agi posse »

che dà contro l'amministratore l'a. quod iussu e dalla l. 5, § 1, D. 50. 8, la quale discute soltanto se si debba negare l'a. ex stipulatu contro l'amministratore uscito di carica. Nè è verosimile la congettura del Mitteis (1) che il primo frammento contenga una decisione eccezionale per il constituto, e mal si sostiene dallo stesso autore (2) che la l. 5, § 1, D. 50. 8 provi unicamente l'obbligo dell'amministratore di assumere la difesa e non di pagare. All'attore non importa tanto la persona del difensore (sia l'amministratore attuale o quello scaduto) quanto la persona del debitore e, domandando se « post depositum officium » possa rivolgersi ancora contro il magistrato municipale col quale ha contrattato, il creditore mira a stabilire chi sia effettivamente responsabile verso di lui. Nemmeno l'ex amministratore avrebbe tanto desiderato di allontanare da sè l'amaro calice, se si fosse trattato semplicemente di rappresentare

(1) *Op. cit.*, I, p. 383, n. 21.
(2) *Op. cit.*, I, p. 383, n. 20.

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

il municipio nel processo e non anche di pagare. È dunque da ritenere che il pretore abbia concesso l' actio utilis al municipio ed in pari tempo abbia provveduto affinchè il magistrato municipale non fosse soggetto all' azione in base a quei rapporti pei quali la pretesa attiva era fatta valere dalla città.

Rimane a cercare se in qualche caso non fosse ammessa addirittura la rappresentanza diretta in favore del municipio. È di quest' avviso l' Alibrandi (1) per la vendita, la locazione e per altri contratti, che i magistrati erano autorizzati a compiere in nome e vece della città dalla lex civitatis (2). Più radicale è il Kniep (3), il quale riconosce la rappresentanza diretta nella locazione dei vectigalia e degli ultro tributa (4), nell' obbligazione dei praedes (5), nella vendita dei praedes praedia cognitores (6), nella vendita in genere, nel credito degli apparitores, in alcuni atti compiuti dall' actor e dal syndicus — come l' esercizio delle azioni, le quali anche adducono seco rapporti di proprietà (7), l' acquisto dell' interdictum demolitorium, dell' interdictum quod vi aut clam ecc., i negozi conclusi immediatamente per la città, la resa dei conti degli ufficiali del municipio, il rimborso delle spese da essi fatte in negotium publicum (8) — nella costituzione di mutuo (9), nel pactum usurarum (10).

Non si può consentire in tutte queste affermazioni. Alcune sono smentite dai testi medesimi che cita il Kniep. Altre sono più o o meno probabili ma non sicure. Qualche ipotesi è suggestiva: per es. quella che siasi ammessa l' efficacia del pactum usurarum e della pollicitatio (11) a fine di evitare la stipulazione, perchè questa non comportava la rappresentanza diretta.

(1) *Op. cit.*, p. 501 sgg.

(2) Lex Malacit., c. 63 e 64; lex coloniae Genetivae Juliae seu Ursonensis c. 82. Altre citazioni in Mitteis, *Röm. Privatrecht*, I, p. 381, n. 16.

(3) *Societas publicanorum*, I, p. 374. Cfr. anche pp. 399, 434 e il riassunto a p. 480 sgg.

(4) *Op. cit.*, I, p. 321.

(5) *Op. cit.*, I, p. 341.

(6) *Op. cit.*, p. 344.

(7) Ad es. l' a. familiae herciscundae, l' a. finium regundorum, l' a. aquae pluviae arcendae (l. 9, D. 3. 4 — Pompon. 13 ad Sab.).

(8) *Op. cit.*, p. 353 sgg.

(9) *Op. cit.*, p. 362 sgg.

(10) *Op. cit.*, p. 369.

(11) *Op. cit.*, p. 388.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Più temperato è il Mitteis (1), la cui opinione in fondo coincide con quella dell'Alibrandi. Per certe categorie di negozi indispensabilí ad un' ordinata amministrazione del patrimonio municipale esiste, almeno nelle città dalla costituzione romana e latina, lo stile pubblicistico. Vale a dire questi negozi vengono conclusi dalle autorità competenti non secondo le regole del diritto privato comune, ma secondo quelle del diritto pubblico, e i conseguenti rapporti giuridici e la loro attuazione sono determinati dal diritto amministrativo. Tale è il caso nelle varie forme di locazione: di fondi, vectigalia, appalti d' imprese. Qui si ha la diretta rappresentazione mediante i magistrati e la costituzione di praedes e praedia con pubblicistica esecuzione del diritto: il Comune medesimo dichiara in via amministrativa la sua pretesa contro l' altro contraente e la realizza, fuori delle vie ordinarie, secondo il diritto della prediatura, cioè cedendo le sue pretese derivanti dal contratto ad un privato che si assume in cambio il soddisfacimento del Comune.

È innegabile l' esistenza di contratti pubblicistici dei Comuni. Quando nella Tavola d' Eraclea (ll. 32-45) l' edile dà in appalto la manutenzione della via pubblica per una somma, che l' appaltatore è autorizzato ad esigere dai frontisti in proporzione della lunghezza e larghezza della via davanti a ciascun edificio, le facoltà dell' assuntore non si spiegano col puro diritto privato. Ed il Bruns (2) giustamente osserva che l' azione del redemptor non è un' azione cedutagli dal municipio, ma un' azione indipendente, la quale nasce dal diritto che egli ha acquistato mediante il « dare debeto » della legge (3).

(1) *Op. cit.*, I, p. 380 sgg.

(2) *Zur Geschichte der Cession* nelle « Symbolae Bethmanno-Hollwegio oblatae » pp. 49, 53. Tale particolarità del trasferimento di crediti dello Stato ai privati è notata anche da SCHMID, *Die Grundlehren der Cession*, II, p. 170 sgg.; HEYROVSKY, *Ueber die rechtliche Grundlage der leges contractus bei Rechtsgeschäften zwischen dem röm. Staat u. Privaten*, p. 19 sgg.

(3) Questo punto, come si sa, è controverso. Secondo il BRUNS l' attribuzione per sè stessa dà soltanto la facoltà ai possessori delle case di pagare nelle mani dell' appaltatore e a costui di ricevere il pagamento della somma dovuta: l'obbligo e il diritto rispettivo sorgerebbero dopo il termine legale di 30 giorni e immediatamente dalla disposizione della legge. HEYROVSKY, *op. cit.*, p. 52 sgg. concede che il tenore della legge non lasci decidere con sicurezza se il trasferimento del credito municipale al redemptor si compia direttamente con l'attributio del magistrato o solo successivamente mercè il precetto legislativo, ma nega che in genere le obbligazioni dello Stato non passassero al privato immediatamente con la conclusione del contratto fatta dal magistrato. Noi non dobbiamo risolvere tale questione, ma possiamo dire che quello che risultasse vero per lo Stato, non lo sarebbe necessariamente per i Comuni.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In altri termini ciò che si trasferisce è lo stesso diritto di credito del municipio; e il diritto pubblico conosce pertanto quella cessione diretta dell' obbligazione che il diritto privato non ammetteva.

Nemmeno è consentaneo al diritto comune che il municipio, in caso d' inadempienza dell' appaltatore, non realizzasse il diritto per via di azione giudiziaria ma mediante la vendita da prima dei praedes e dei praedia e poi di questi soltanto (1).

Non è dunque necessario far capo alla rappresentanza diretta del diritto privato per intendere come la città potesse procedere contro i garanti ricevuti dai suoi ufficiali: La legge Malacitana, nota benissimo il Mitteis (2), invoca espressamente per tale negozio il paradigma offerto dal contratto dello Stato romano. Anche il « *publice* vendidit aut locavit » di Papiniano nella l. 5, § 1, D. 50. 8 si direbbe alludere al negozio amministrativo retto da norme di diritto pubblico con effetti immediati per il municipio (3).

Nè v' ha ragione di dubitare, come fa il Mitteis (4), che con le trasformazioni operatesi nell' amministrazione municipale, specialmente dopo l' introduzione e lo sviluppo preso dall' istitnto dei curatori, siasi a poco a poco perduta l' esclusiva validità del principio pubblicistico nelle locazioni e nelle vendite. Certo l' onnipotenza dello Stato ha finito con l' uccidere le libertà cittadine. Il curator rei publicae istituito verso la fine del primo secolo pel controllo delle finanze sia nelle città delle provincie imperiali sia in quelle senatorie, invigilando e disponendo sull' utile collocamento dei capitali, sulla riscossione dei crediti, sul migliore sfruttamento dei possessi comunali, sulla costruzione degli edifici e sull' annona; gli altri curatori, che talune volte almeno ripetono la loro nomina dalla fiducia imperiale, come per es. il curator kalendarii; e l' infinita serie di provvedimenti temporanei e perpetui, onde con moto crescente nei secoli si afferma di pari passo con la decadenza delle spontanee energie delle cittadinanze il proposito più o meno fortunato dell' impero di eccitarle e sostituirle mediante la potenza del suo prestigio e dei suoi ufficiali — tutte queste cause insieme, se menomarono le autonomie comunali e le ridussero a un nome vano, se spostarono

(1) Cfr. anche Liebenam, *op. cit.*, pag. 323.
(2) *Op. cit.*, I, p. 381, n. 16.
(3) Cfr. Mitteis, *op. cit.*, I, p. 382, n. 18.
(4) *Op. cit.*, I, p. 382.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

le competenze dei magistrati elettivi e imperiali, se rivoluzionarono le condizioni della vita sociale, non debbono necessariamente avere alterato la forma meramente giuridica degli atti amministrativi. Questi coi nuovi ufficiali e col nuovo contenuto economico possono benissimo aver conservato lo stesso carattere pubblicistico. Quei contratti che erano di diritto pubblico, allorchè li compivano gli organi elettivi dei municipes, perchè avrebbero dovuto mutar natura, quando a concluderli furono costretti i decurioni asserviti al loro ufficio o i funzionarii cui il supremo potere dello Stato ebbe attribuita l' amministrazione dei rapporti interessanti le città?

Che se i passi dei giureconsulti sembrano contrarii alla tesi dell' Alibrandi e del Mitteis, non è con l' intervento statuale e con la modificazione del diritto da esso prodotto che si superano le difficoltà dell'esegesi. La verità è che noi non conosciamo la sfera precisa dei rapporti contrattuali regolati dal diritto pubblico e di quelli in cui il municipio si comportava come un privato. Nella l. 2, § 1, D. 50. 10:

ULPIANUS *l. 3 opinionum:* « Curatores operum cum redemptoribus negotium habent, res publica autem cum his, quos efficiendo operi praestituit. Quatenus ergo et quis et cui obstrictus est, aestimatio praesidis provinciae est »

il carattere della rappresentanza indiretta non potrebbe essere espresso più chiaramente; eppure si tratta del curator operum eletto dal municipio che delibera un appalto di costruzioni pubbliche. Perchè la locatio conductio operis non ha qui effetto immediato per la res publica? (1).

E, per poco che se ne approfondisca l' esame, non piccolo ostacolo crea la l. 5, § 1, D. 50. 8 alla dottrina di cui disputiamo, che pure vorrebbe trovare appoggio, come abbiamo veduto, su d' una frase della legge stessa.

« Diversa causa est eius, qui solvi constituit: similis etenim videtur ei, qui publice vendidit aut locavit ».

(1) Benchè sia suscettibile di ambedue le interpretazioni, pure non credo che la l. 30, § 1, D. 19. 2 si riferisca alla rappresentanza diretta.

ALFENUS *l. 3 digestorum a Paulo epitomatorum:* « Aedilis in municipio balneas conduxerat, ut eo anno municipes gratis lavarentur: post tres menses incendio facto respondit posse agi cum balneatore ex conducto, ut pro portione temporis, quo lavationem non praestitisset, pecuniae contributio fieret ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L'assimilazione del constituto col contratto di vendita o di locazione, in cui si ritiene ammessa la rappresentanza diretta, dovrebbe importare lo stesso effetto anche per il constituto; e tale è l'avviso del Mitteis (1). Ma la l. 5, § 9, D. 13, 5 prova che il constituto con l'actor municipum non è accessibile alla rappresentanza diretta e dà luogo solo ad un'actio utilis. Ancora: poichè nella prima parte della l. 5, § 1 si discuteva se dovesse negarsi l'azione contro l'ex-amministratore « qui administrationis tempore creditoribus rei publicae novatione facta pecuniam cavit » e la risposta era contraria per essere intervenuta la novazione (2), la « diversa causa » del costituente dovrebbe permettergli di ricusare l'azione « post depositum officium », e simile dovrebbe essere il diritto del magistrato che ha concluso la vendita o la locazione.

Crede infine il Mitteis (3) che la necessità di ammettere che la vendita dei beni delle città non fosse soggetta ai principii del diritto privato comune, ma si compisse mediante una deliberazione pubblicistica del consiglio municipale, derivi anche dall'inverosimiglianza che qui in ogni caso si avesse puramente un trasferimento di proprietà bonitaria, giacchè la mancipazione per mezzo di rappresentanti è impossibile. A noi ora non importa precisare la sfera di applicazione della rappresentanza diretta nei contratti dei municipii ed anche per questo non ci impegneremo in una disamina minuta e completa della dottrina, originalmente ed acutamente esposta dal Mitteis (4), secondo cui procuratori, tutori, amministratori di città non avrebbero potuto trasferire con la mancipazione la proprietà dei loro rappresentati. Se si prescinde dai testi relativi alla manumissio vindicta per mezzo del filius familias, le prove addotte dal Mitteis sono piuttosto scarse e poco sicure. Sopra tutto Gaio (II, 64)

(1) *Op. cit.*, I, p. 228 sgg.

(2) Il Mitteis, *op. cit.*, I, p. 383, n. 24 scrive: « an eine nachträgliche Novation ist dabei sicher nicht zu denken ». Eppure gli elementi della novazione vi sono tutti: vi è un « creditor rei publicae », vi è un amministratore che « pecuniam cavit » e sopra tutto abbiamo l'affermazione recisa di Papiniano che fu fatta una novazione (« novatione facta »). Il Mitteis dice che la promessa stipulatoria del rappresentante vale come « novatio ». Anche se non si trattasse di « creditores rei publicae », ma di un creditore che tale diventa ora per la prima volta mediante la stipulazione col magistrato? Mi pare che l'illustre romanista torca l'acume della sua esegesi al servizio di una tesi preconcetta.

(3) *Op. cit.*, I, p. 381 sgg.

(4) *Zeitschr. d. Sav. St. f. Rechtsgesch.*, 21, p. 208 sgg.; 25, p. 379 sgg.; *Röm. Privatrecht*, I p. 208 sgg.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

afferma in maniera così generale la capacità di alienare del procuratore (non ostante la lacuna) e del creditore pignoratizio che par difficile limitarne la portata ai modi di alienazione del ius gentium. È inoltre da riflettere che non si tratta propriamente nè di riconoscere la rappresentanza negli atti civili di alienazione (1) nè di ammettere la validità di un consenso dato senza forma dal rappresentato al negozio formale del rappresentante. Non ci sentiremmo legati alla costruzione timidamente disegnata da Gaio, che il creditore può vendere il pegno, quantunque non sia proprietario, « hoc forsitan . . . . quod voluntate debitoris intellegitur pignus alienari ». Ma poi qui si cerca di giustificare il potere attribuito al pignoratario, assimilandolo al procuratore che vende per volere del principale (2), e non si dice affatto che egli agisca in nome del pignorante. Come il creditore pignoratizio, così neppure il procuratore ed il tutore compivano l'alienazione in nome del proprietario e in qualità di rappresentanti del medesimo. Se i Romani avessero visto la cosa da questo aspetto, avrebbero negato altresì la validità della tradizione e della costituzione di pegno, sebbene questi negozi non siano formali, perchè essi non riconoscono la rappresentanza nemmeno nei negozi iuris gentium ma da per tutto insegnano che « condicio nostra per alterum deterior fieri non potest ». Alla quale massima derogano solo nei casi in cui ritengono che il mandato del titolare o la legge attribuiscano a certe persone la facoltà di disporre delle cose altrui. Queste persone alienano non come rappresentanti — un'idea estranea alla coscienza degli antichi Romani, i quali appunto per ciò non ammisero la rappresentanza — ma con piena efficacia anche contro il titolare del diritto in forza del potere loro riconosciuto (3). L'assenso del proprietario, dove è richiesto, serve a fondare questo po-

(1) Diversamente Perozzi, *Istituzioni* II, p. 246, n. 4.

(2) Cfr. l. 29, D. 10. 2. Paulus l. 23 ad ed.: « .... quod creditor egit, pro eo habendum est ac si debitor per procuratorem egisset ».

(3) I giureconsulti classici — Giuliano [l. 22 digest. in l. 57 (56), § 4, D. 47. 2; l. 44 digest. in l. 7, § 3, D. 41. 4], Paolo [l. 7 ad Plautium in l. 27, D. 26. 7], Ulpiano [l. 71 ad ed. in l. 11, § 7, D. 43. 24 = 157, pr., D. 50. 17] — dicono che il tutore è « loco domini », « vice domini » nell'amministrazione del patrimonio pupillare, cioè ne dispone come un padrone; non dicono che sia il rappresentante del padrone. Il profilo da cui essi guardano il rapporto non è quello della rappresentanza, ma quello della capacità ad alienare efficacemente la cosa di cui non si è proprietarii. Cfr. anche l. 9, § 4, D. 41. 1 (Gaius, l. 2 rer. cott.): « Nihil autem interest, utrum ipse dominus per se tradat alicui rem an voluntate eius aliquis ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tere (1); e non va inteso come un elemento estrinseco che si aggiunga all'atto formale di alienazione del diritto civile, al che si opporrebbe il principio della così detta concentrazione (2).

Messa da parte la rappresentanza, si può sempre chiedere se le solennità, di cui si compone la mancipatio, implichino il fatto personale del proprietario della cosa alienata. Il tutore e il magistrato municipale, nei limiti in cui hanno la facoltà di alienare i beni loro affidati, potranno con la loro adesione dar forza alla formula pronunciata dall'acquirente il quale dichiara solennemente di essere proprietario ex iure Quiritium e di esserlo divenuto per aes et libram, o sarà necessaria la presenza di colui che la formula spoglia del diritto di proprietà?

Lasciamo irresoluta la questione, bastandoci di aver ribadito il concetto, che con le fonti a noi note non si può delimitare rigorosamente l'applicazione dei principii pubblicistici ai contratti degli organi municipali e frattanto non è esatto asserire che le locazioni e le compere in genere si sottraggano all'impero del diritto privato e diano libero accesso alla rappresentanza diretta (3).

12. — Checchè ne sia, è mestieri constatare che il riconoscimento del principio della rappresentazione è notevolmente avanzato in grazia delle azioni utili. Sarà vero che riguardo al possesso la giurisprudenza classica si sia arrestata alla considerazione, che è ancora riprodotta da Paolo (1, § 22, D. 41. 2) e che anzi si direbbe da lui adottata (4), se l'interruzione del frammento per mezzo della l. 2, D. eod. non imponesse subito qualche riserva?

---

(1) Perciò « exceptio rei voluntate eius (domini) venditae » è chiamata da Giuliano nella l. 7, § 6, D. 41. 4 l'eccezione che oppone al domino chi ha comperato dal procuratore.

(2) L'intermediario da me autorizzato aliena in nome suo la cosa mia. Cfr. l. 9, § 2, D. 39. 5 (Pompon. l. 33 ad Sab.): « Quod filius familias patris iussu [aut voluntate] donavit, perinde est, ac si pater ipse donaverit aut *si mea voluntate rem meam tu nomine tuo Titio dones* ».

(3) La medesima questione — fino a che punto sia stata ammessa la rappresentanza diretta — si discute per le altre persone giuridiche. Per l'economia del nostro lavoro possiamo dispensarci dall'esaminarla. Oltre l'opera più volte citata del Kniep, cfr. Trumpler, *Die Geschichte der röm. Gesellschaftsformen*, p. 66 sgg. (collegia), p. 78 (societas vectigalium).

(4) Cfr. Bekker, *Das Recht des Besitzes bei den Römern*, p. 155. Il Mitteis, *op. cit.*, I, p. 386, n. 32 reputa invece che l'atteggiamento sfavorevole di Paolo riguardi solo la questione se il municipio possa acquistare il possesso mediante gli atti dei suoi membri (per se). L'acquisto del possesso mediante gli organi o per lo meno gli schiavi del municipio sarebbe stato dal giureconsulto riconosciuto, non ostante i dubbi degli antichi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

PAULUS *l. 54 ad edictum:* « Municipes per se nihil possidere possunt, quia universi consentire non possunt. Forum autem et basilicam hisque similia non possident, sed promiscue his utuntur. Sed Nerva filius ait, per servum quae peculiariter adquisierin et possidere et usucapere posse: sed quidam contra putant, quoniam ipsos servos non possideant ».

ULPIANUS *l. 70 ad edictum:* « Sed hoc iure utimur, ut et possidere et usucapere municipes possint idque eis et per servum et per liberam personam adquiratur ».

L'Alibrandi (1) e il Ferrini (2) si affrettano forse troppo a ritenere i due passi contraddittorii (3). Paolo comincia dichiarando che i municipes « *per se* nihil possidere possunt »; poi avverte che Nerva figlio riconosceva il possesso e l'usucapione delle cose acquistate « peculiariter » dal servo, ciò che era negato da altri. Chi può assolutamente escludere che in seguito egli ragionasse degli acquisti non peculiari fatti dal servo o da persona estranea e che i compilatori abbiano omessa quest' ultima parte, avendo preferito di accogliere nel Digesto il frammento di Ulpiano che svolgeva lo stesso tema?

È possibile che la preferenza sia stata determinata dal fatto che le conclusioni di Ulpiano erano diverse e più gradite a Triboniano. Ma se così fosse, primieramente col taglio compiuto sul testo di Paolo sarebbe stata eliminata la contrarietà e si avrebbe poi fino ad un certo punto un motivo di credere alla genuinità del passo ulpianeo.

È chiaro peraltro che sul lubrico terreno delle congetture non si può fare molta strada.

Gioverà il confronto con altri rapporti, nei quali si è verificato lo svolgimento che noi sospettiamo per il possesso. Circa l'acquisto dell'eredità la prima idea fu che i municipes « neque cernere universi neque pro herede gerere possunt », e tuttavia gradatamente fu riconosciuta la loro capacità ad essere istituiti eredi e a raccogliere l'eredità fedecommissaria.

(1) *Op. cit.*, p. 503.

(2) *Pandette*, p. 323, n. 4.

(3) Cfr. SOKOLOWSKI, *Die Philosophie im Privatrecht :* Bd. II, *Der Besitz im klass. u. d. deutsch. bürg. Gesetzbuch*, n. 321.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ulp. Reg. XXII, 5.

« Nec municipia nec municipes heredes institui possunt, quoniam incertum corpus est et neque (1) cernere universi neque pro herede gerere possunt, ut heredes fiant. Senatus consulto tamen concessum est, ut a libertis suis heredes institui possint. Sed fideicommissa hereditas municipibus restitui potest, denique hoc senatus consulto prospectum est ».

Specialmente importante è la concessione della bonorum possessio, perchè la rappresentanza nell' acquisto del possesso si ritiene non senza ragione che abbia reagito sull' acquisto dell' eredità pretoria (2). Purtroppo i testi, che qui occorre di citare, non sono immuni dal sospetto di emblemi. Il Kniep (3) giudica interpolato per intero il § 4 della l. 3, D. 37. 1 (4) ed attribuisce parimenti ai compilatori la proposizione « sed per alium possunt petita bonorum possessione ipsi adquirere » della l. 1. § 1, D. 38. 3.

ULPIANUS *l. 39 ad edictum:* « A municipibus et societatibus et decuriis et corporibus bonorum possessio adgnosci potest. Proinde sive actor eorum nomine admittat sive quis alius, recte competet bonorum possessio: sed et si nemo petat vel adgnoverit bonorum possessionem nomine municipii, habebit municipium bonorum possessionem praetoris edicto ».

ULPIANUS *l. 49 ad edictum:* [municipibus plenum ius in bonis libertorum libertarum defertur, hoc est id ius quod etiam patrono]. Sed an omnino petere bonorum possessionem possint, dubitatur: movet enim, quod consentire non possunt, sed per alium possunt petita bonorum possessione ipsi adquirere. Sed qua ratione senatus censuit, ut restitui eis ex Trebelliano hereditas possit: qua ratione alio senatus consulto heredibus eis institutis a liberto adquirere hereditatem permissum est: ita bonorum quoque possessionem petere dicendum est ».

(1) KRÜGER (H.), *Zeit. d. Sav. St. f. Rg.*, 29, p. 524 preferisce la lezione « *ut* neque... *possint* ».
(2) Cfr. BONFANTE, *Istituzioni* [4], p. 73, n. 1.
(3) *Societas publicanorum*, I, p. 253.
(4) Contra LIEBENAM, *op. cit.*, p. 177, n. 2.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Sembra anche a me che la proposizione « sed per alium possunt . . . . adquirere » spezzi l'andamento logico del passo (1), ma mi sembra altresì che il ragionamento svolto nella l. 1, § 1, D. 38. 3 conduca all'ammissione della rappresentanza, senza della quale i municipes non potrebbero « bonorum possessionem petere ». E si badi che il ragionamento è classico di forma e di contenuto. Il commento ulpianeo all'editto ricorda le *Regulae* dello stesso autore. Qui come là il medesimo dubbio tratto da ciò che i municipes « consentire non possunt », « neque cernere universi neque pro herede gerere possunt »; in ambedue i luoghi la dichiarazione che la difficoltà è stata superata dai Senatoconsulti, che hanno permesso l'adizione dell'eredità testamentaria del liberto e la restituzione dell'eredità fedecommissaria. L'uno e l'altro acquisto non possono compiersi evidentemente se non per mezzo di rappresentanti: sarebbe illogico che non si potesse con lo stesso mezzo domandare la bonorum possessio. La proposizione « sed per alium rell. » anticipa la conclusione del passo (2): è un glossema o un'interpolazione esplicativa, non enuncia una regola nuova.

Ciò semplifica di molto l'esegesi della l. 3, § 4, D. 37. 1. È certo improbabile che sia stata dichiarata superflua l'agnitio della bonorum possessio (3) e riconosciuto un acquisto ipso iure. Si può magari discutere non abbia per avventura il diritto giustinianeo esteso alle altre corporazioni il principio dell'acquisto della bonorum possessio mediante rappresentanti, quale sarebbe valso nel diritto classico solo per i municipii (4). Ma non è lecito condannare come spurio tutto il § 4, asserendo che esso indichi le varie tappe d'una

(1) Il MOMMSEN ad h. l. la crede una glossa.

(2) Perciò è fuori di posto: alla ratio dubitandi « movet enim rell. » seguiva l'argomentazione « sed qua ratione rell. » e indi la conclusione « ita bonorum quoque possessionem petere dicendum est ». Ciò non avverte il FADDA, *Concetti fondamentali del dir. ereditario romano*, I, p. 212, il quale ritiene genuine anche le parole « sed per alium . . . . adquirere ».

(3) Il brano « sed et si nemo . . . praetoris edicto » è ritenuto interpolato dal LEIST, *Bonorum possessio* 2. 2, p. 324 e dal LENEL, *Edictum* ², p. 348, *Palingenesia*, II, p. 686, n. 2.

(4) Il KNIEP, *op. cit.*, I, p. 253 osserva che ciò che nel fr. un. D. 38. 3 era detto dei municipii è stato generalizzato mediante l'iscrizione del titolo « de libertis universitatium ». Cfr. anche KRÜGER (H.) *Zeit. d. Sav. St. f. Rg.*, 29, p. 523. In tal caso bisognerebbe ritenere insiticie le parole « et societatibus et decuriis et corporibus » nella proposizione iniziale del fr. 3, § 4, D. 37. 1.

Si rammenti per altro che la domanda della bonorum possessio può essere fatta validamente dal tutore per il pupillo (l. 7, § 2, D. 37. 1 — Ulp. 1 ad Sab.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

evoluzione che si collocherebbe interamente nell'epoca post-classica. Fragile è l'accusa che il § 4 interrompa sconciamente la connessione della l. 3. Dopo la proposizione del § 3 « invito autem nemini bonorum possessio adquiritur » i §§ 5 e 6, lungi dal costituire un'antitesi con quella, come pretende il Kniep, trattano d'una materia diversa, poichè non discorrono delle persone cui può essere accordata la bonorum possessio, ma di coloro alla morte dei quali essa può aver luogo. Nel § 7 si torna a parlare dell'acquisto, di modo che la connessione manca coi §§ 5 e 6 ed esiste tra i §§ 3, 4 e 7. Chi poi esamini la forma, osserva che la prima parte del § 4 adopera il termine municipes (a municipibus), mentre l'ultima parte vi sostituisce la parola municipium, ciò che denota una mano diversa. Ma il periodo « sed et si nemo rell. » è già stato segnalato come emblematico pel suo contenuto (1): dunque il periodo precedente deve essere, nella sostanza e almeno per ciò che riguarda i municipes, classico. Al postutto, quando pure si volesse trascurare la l. 3, § 4, D 37. 1, basterebbe la l. 1, § 1, D. 38. 3 nella parte rispettata dalla critica a legittimare l'opinione che i municipii potessero acquistare la bonorum possessio per mezzo dei loro organi.

È inutile qui approfondire la ricerca dei motivi pei quali si negava ai municipes la capacità di fare la cretio hereditatis o la pro herede gestio e l'agnitio bonorum possessionis (2). Alla soluzione del nostro problema sulla rappresentanza forse nemmeno profitterebbe un'analisi della ragione con cui è giustificata l'esclusione del possesso dei municipes, « quia universi consentire non possunt » (3).

(1) Tuttavia questo è difeso dal Fadda, *op. cit.*, I, p. 214, secondo cui le parole sospette non direbbero affatto che si deve considerare come acquistata ipso iure la bon. possessio, ma solo che, quando vi è la legale deliberazione di chiederla, il fatto che l'actor non la chiede non pregiudica il diritto del Comune. Ma in qual parte del frammento è cenno della legale deliberazione della curia?

(2) Cfr. Mitteis, *op. cit.*, I, p. 377 sgg.

(3) Perchè non possono? Forse perchè Paolo non ha il concetto della deliberazione collettiva? Ma è possibile che Paolo non riguardasse la manifestazione di volontà dei comunisti come manifestazione di volontà del Comune? Questo concetto è lucidissimo in Ulpiano 8 ad edictum (l. 2, D. 3. 4). O forse perchè non gli riesce di concepire che la magistratura municipale deliberi come un organo dei comunisti? Cfr. nondimeno Gai., II. 195 e Papin. 15 quaestionum (l. 14, D. 50. 1). O che in caso di dissenso decida la volontà della maggioranza? Cfr. Ulp. 76 ad edictum (l. 160, § 1, D. 50. 17): Refertur ad universos, quod publice fit per maiorem partem ». Il principio non si può estendere ai negozi di diritto privato? Cfr. parimenti Scaevola 1 quaest. (19. 50. 1).

Nemmeno la critica estrema del Krueger (H'; nella Rivista più volte citata, p. 523 sgg., cambia la posizione del quesito. Egli nega che i Romani considerassero il Comune

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Contentiamoci di rilevare che il municipio dovette dar l'incarico a qualcuno di chiedere la bonorum possessio e di accettare la restituzione del fedecommesso (1): e non avrà costui fatto acquistare alla città il possesso delle cose da esso ricevute? Anche chi pensi che l'« illatio in arcam communem », il « redigere in publicum » servisse a fondare sulle cose acquistate dai magistrati il dominio del Comune e riparasse a molti inconvenienti della mancanza dell'istituto della rappresentazione, non potrà disconoscere l'utilità, e io direi addirittura la necessità, di assegnare ai municipes un qualche organo diretto di acquisto, tenuto conto che ogni privato cittadino l'aveva e poteva averlo nelle persone a lui soggette. Infatti l'Alibrandi (2) accortamente dimostra che tali organi esistevano nei servi publici. Che avrebbe pensato l'illustre romanista, quando dettava la sua magnifica dissertazione « ad legem unicam Codicis de solutionibus et liberationibus debitorum civitatis 10. 40 », se avesse previsto che la capacità a possedere dei municipes sarebbe stata combattuta anche in quest'ultimo rifugio? (3).

come persona giuridica e pare che voglia eliminare questo concetto dal diritto classico. Ma poi, dopo aver detto che i municipes non possono compiere negozi giuridici nel campo del diritto privato, come l'adizioae di eredità, perchè dovrebbero emettere la dichiarazione di volontà nella loro totalità e non lo possono, essendovi tra loro anche dei fanciulli, soggiunge che essi acquistano diritti in quanto all'acquisto non occorra una dichiarazione di volontà, che altri acquisti sono possibili mercè i servi publici, che il pretore ha provveduto ad assicurare loro la rappresentanza nel processo ecc. E così, essendo accertata l'esistenza di diritti privati appartenenti all'insieme dei municipes, non è il concetto in genere di persona giuridica che noi possiamo contrastare al diritto classico. Potremo bensì discutere se i Romani sapessero quel reciso distacco della personalità della corporazione da quella dei suoi membri, su cui poggia la dogmatica moderna; dovremo dunque ricercare il grado di astrattezza a cui era pervenuto nell'epoca classica il concetto della personalità, ed il Binder, *Das Problem der juristisch. Persönlichkeit* (recensito dal Krüger) per la sua battaglia contro le dottrine dominanti potrà anche trovare armi nelle fonti romane (vedi p. 103 sgg.). Ma non è lecito (nè il Binder vi pensa) negare all'unione dei municipes una capacità e quindi una personalità giuridica.

(1) Cfr. l. 27 [26] (Paulus l. singulari de senatus consultis) e 28 [27] pr. (Iulianus l. 40 digest.) D. 36. 1. I municipes debbono eleggere un actor « et ad agendum et ad excipiendas actiones »..... e non a questo scopo soltanto!

(2) *Op. cit.*, pp. 501 sgg. 278.

(3) L'Alibrandi non limitava l'acquisto del possesso pel pater familias ignorans alle cose peculiari. Egli (*Possesso*, num. 40, *Opere cit.*, p. 273 sgg.) scrive: Vediamo . . . qual debba essere la disposizione dell'animo in colui, a vantaggio del quale acquistasi il possesso... Poniamo che l'acquisto si faccia da un figlio di famiglia o da un servo... In tal caso tutto ciò che costoro acquistano sia a nome di chi li ha in potere, sia come loro peculio, s'intende acquistato al padre o al padrone, senza che pur questi lo sappiano ». Avverto ciò, perchè il De Francisci (*op. cit.*, nella nota seguente) p. 1014, n. 11 novera l'Alibrandi fra coloro che, senza badare all'antinomia dei testi, accolgono il principio classico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Sembra realmente che nel diritto classico lo schiavo non acquistasse il possesso al padrone ignaro se non ex causa peculiari. E il De Francisci (1) che, seguendo un dubbio già espresso dal Bonfante (2), ha cercato di dimostrare l'interpolazione dei passi contrarii a questa tesi, non si arresta di fronte ai municipes, i quali non possono integrare con la loro scienza la possessio corporis dello schiavo, come può fare ogni altro padrone, e quindi sarebbero esclusi dal possesso di tutto ciò che per es. i loro servi ricevono dai debitores rei publicae e che di certo non fa parte del peculio. Il De Francisci spietatamente afferma che il principio classico per i municipes dovette essere quello enunciato da Nerva nella l. 1, § 22, D. 41. 2:

« per servum quae peculiariter adquisierint et possidere et usucapere posse »

e non quello attribuito ad Ulpiano dai compilatori nella l. 2, D. eod.:

« eis per servum adquiratur ».

La conclusione del giovane critico sarebbe innocua, se i municipes avessero potuto essere rappresentati dai magistrati nell'acquisto del possesso. Giacchè allora, essendo come persona collettiva incapaci di volere, avrebbero acquistato non solo « corpore » ma anche « animo alieno ». E, dato che l'animus possidendi dell'amministratore tenga le veci di quello che manca alla città, dovremmo ammettere che la scienza dei magistrati basti a rendere possibile l'acquisto per mezzo del servo anche fuori del peculio. Sarebbe il caso di ripetere con Papiniano (l. 15 quaestionum):

« Municipes intelleguntur scire, quod sciant hi, quibus summa rei publicae commissa est » (14, D. 50. 1) (3).

Se non che il De Francisci è rigido seguace della dottrina italiana che nega per diritto classico la rappresentanza nel possesso me-

(1) *Sull' acquisto del possesso per mezzo dello schiavo* nei « Rendiconti dell' Istituto lombardo », Serie II, Vol. 40, p. 1002 sgg.

(2) *Istituzioni*, [4], p. 322, n. 6.

(3) Cfr. l. 1, § 2, D. 38. 3 (Ulp. 49 ad edictum).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

diante gli organi del municipio. Quindi l' osservazione ora fatta non vale per lui, sibbene per i giureconsulti classici che anche a riguardo dei municipes avessero escluso l'acquisto del possesso per mezzo del servo « extra peculiarem causam ». Essi avrebbero potuto riconoscere la rappresentanza diretta dei magistrati municipali, e la loro dottrina sul primo punto sarebbe stata senza gravi conseguenze.

13. — A chi esamina i testi raccolti dal De Francisci non possono sfuggire talune circostanze:

a) Il principio, che il padrone a sua insaputa possiede e usucapisce soltanto le cose acquistate dal servo ex peculiari causa, è espresso in una serie numerosissima di passi del Digesto, tanto numerosa. al paragone dei luoghi contrarii, da far sentire al nostro autore il bisogno di spiegare in qualche modo il fenomeno. Abbiamo 7 frammenti di Paolo:

1, § 5, D. 41. 2 (Paul. 54 ad ed.); 3, § 12, D. eod. (Paul. 54 ad ed.); 32, § 2, D. eod. (Paul. 15 ad Sab.); 8, pr., D. 41. 3 (Paul. 12 ad ed.); 47 D. eod. (Paul. 3 ad Nerat); 2, § 11, D. 41. 4 (Paul. 54 ad ed.); 29, D. 49. 15 (Labeo l. 6 pith. a Paulo epitom.) (1);

4 di Giuliano:

7, § 8, D. 41. 4 (Jul. 44 digest.); 16, D. 44. 7 (Jul. 13 dig.); 57, § 2, D. 47. 2 (Jul. 22 dig.); 22, § 3, D. 49. 15 (Jul. 62 dig.);

2 di Papiniano:

44, § 1, D. 41. 2 (Pap. 23 quaest.); 44, § 7, D. 41. 3 (Id.);

1 di Giavoleno: 24, D. 21. 2 (Jav. 14 epistul.);

1 di Pomponio: 54, § 4, D. 41. 1 (Pomp. 31 ad Q. Mucium);

1 di Trifonino: 12, § 2, D. 49. 15 (Tryph. 4 disputat.);

ed 1 anche di Ulpiano (2): 23, § 3, D. 4. 6 (Ulp. 12 ad ed.).

Fra i testi che non distinguono secondo la causa dell' acquisto ve ne ha 3 di Ulpiano:

9, § 6, D. 6. 2 (Ulp. 16 ad ed.); 2, D. 41. 2 (Ulp. 70 ad ed.); 34, § 2, D. 41. 2 (Ulp. 7 disput.);

2 di Paolo: 10, D. 6. 2 (Paul. 19 ad ed.); 15, pr., D. 41. 3 (Paul. 15 ad Plaut.);

(1) La distinzione degli acquisti « peculii nomine » è contenuta nella nota di Paolo.

(2) Che il De Francisci non ricorda fra i testi da lui elencati all'inizio del suo lavoro, ma cita a p. 1006.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

2 di Pomponio: 28, D. 41. 3 (Pomp. 17 ad Sab.); 31, § 3, D. 41. 3 (Pomp. 32 ad Sab. (1)).

1 di Papiniano: 44, § 3, D. 41. 3 (Pap. 23 quaest.).

Ma a questo frammento di Papiniano bisogna aggiungere la l. 45, § 1, D. 41. 3 (Pap. 10 respons.), che dalla soppressione di un *nisi* (Mommsen) o di un *ni* (Kniep) è stata ridotta a negare l' usucapione anche nel caso di acquisti peculiari.

Il risultato è che, prescindendo dai giuristi i quali figurano in uno solo degli elenchi contradditorii, Pomponio e Papiniano sono rappresentati su per giù nella stessa misura in ambedue, Paolo in 7 passi insegna il diritto antico e in 2 il nuovo, Ulpiano in 1 il diritto classico e in 3 il diritto giustinianeo.

Le proporzioni rispetto a Paolo ed Ulpiano sono capovolte. Che sia tutto uno scherzo della sorte? Dovremmo immaginarci i compilatori abbastanza attenti nella revisione dei frammenti estratti dalle opere di Ulpiano e molto trascurati nella correzione di quelli di Paolo.

Poichè siamo in via di fare della statistica, soggiungiamo che i 7 frammenti di Paolo, che riproducono il diritto classico, appartengono a tutte e quattro le masse: — 1, § 5, D. 41 2; 3, § 12, D. eod.; 8, pr., D. 41. 3; 2, § 11, D. 41. 4 all'edittale; 32, § 2, D. 41. 2 alla sabiniana; 47, D. 41. 3 alla papinianea; 29, D. 49. 15 all'appendice — i due ammodernati (15, pr., D. 41. 3 e 10, D. 6. 2) all'edittale; il luogo di Ulpiano rispettato dai compilatori (23, § 3, D. 4. 6) all' edittale, i tre, che contengono il diritto nuovo, provengono due (9, § 6, D. 6. 2; 2. D. 41. 2) dall'edittale e uno (34, § 2, D. 41. 2) dalla sabiniana. Accortezza e sbadataggine toccano del pari tutte le sotto-commissioni.

b) Interessanti sono i testi che dalla norma classica traggono conseguenze relativamente all' infans, al furiosus, all'eredità giacente, al postliminio reversus. Paolo dichiara che costoro possiedono e usucapiscono le cose peculiari, perchè di esse sono consentiti il possesso e l' usucapione anche al dominus ignorans.

L. 8, pr., D. 41. 3:

PAULUS *l. 12 ad edictum:* « Labeo Neratius responderunt ea, quae servi peculiariter nancti sunt, [ab infante quoque et furioso] (2)

(1) La Fiorentina ha PAULUS, l. 32 ad Sab.; ma la correzione di POMPONIUS è generalmente accettata. Vedi tuttavia contro APPLETON, *Nouv. Rev. hist. de droit.* 34, p. 732, n. 2.

(2) Il supplemento, quasi sicuro, è del MOMMSEN ad h. l.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

usucapi posse, quia haec etiam ignorantes domini usucapiunt: idem Julianus scribit ».

L. 29, D. 49. 15:

LABEO *l. 6 pithanon a Paulo epitomatorum:* « Si postliminio redisti, nihil, dum in hostium potestate fuisti, usucapere potuisti. PAULUS. Immo si quid servus tuus peculii nomine, dum in eo statu esses, possederit, id eo quoque tempore usucapere poteris, quoniam eas res etiam inscientes usucapere solemus et eo modo etiam hereditas nondum nato postumo aut nondum adita augeri per servum hereditarium solet » (1).

Naturalmente, data l'argomentazione qui esposta, se altrove udiamo Paolo dire che l' infans possiede « peculiari nomine » per mezzo del servo (32, § 2, D. 41. 2), nemmeno per un momento possiamo sospettare che la decisione non applichi un principio generale valevole per ogni padrone ma sia dettata soltanto per l' infans in omaggio a considerazioni particolari. Invece, poichè per Ulpiano non ci è attestato nulla di simile, leggendo nella l. 23, § 3, D. 4. 6:

« Hi plane, qui fuerunt in potestate captivi, usu rem adquirere possunt ex re peculiari et aequum erit ex hac clausula praesentibus, id est qui non sunt in captivitate, subveniri, si cum non defenderentur usucaptum quid sit. Sed et si dies actionis, quae adversus captivum competebat, exierit, succurretur adversus eum »

non commettiamo un peccato di lesa logica, se solleviamo il dubbio non abbia per avventura Ulpiano deciso in un modo nel caso del postliminio reversus e in modo differente in altri casi; ciò che può essere avvenuto, o perchè Ulpiano non accettava la massima che il padrone a sua insaputa usucapisce solo le cose peculiari tenute dal servo o perchè, pur accettandola, credeva opportuno di derogarvi in qualche ipotesi speciale. Ove questo dubbio fosse fondato, noi avremmo

(1) Cfr. l. 44, § 7, D. 41. 3 (PAP. *23 quaest.*): « . . . . si quidem ex causa peculii possedit, usucapionem inchoari nec impedimento domini captivitatem esse, cuius scientia non esset in civitate necessaria . . . ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

una spiegazione plausibile dello strano fenomeno per cui la maggior parte dei passi ulpianei accolti nelle Pandette sono conformi al diritto ultimo. Non è già che i compilatori li abbiano spogliati con maggior cura che non abbiano usato per Paolo. No, la fretta e la disattenzione sono sempre le stesse: ma Ulpiano in qualche caso abbandonava la distinzione che i compilatori vollero abolita, mentre Paolo la seguiva rigorosamente.

c) La dimostrazione del De Francisci che i testi, in cui non appare la distinzione sopra indicata, sono stati alterati dai compilatori, è in generale riuscita (1): gli argomenti tratti dalla forma e dal contenuto dei singoli passi, e segnatamente le contraddizioni tra i varii luoghi dello stesso autore ci lasciano abbastanza tranquilli. Solo per i frammenti di Ulpiano noi dobbiamo registrare un insuccesso. Ciò dicendo, non alludiamo alla l. 2, D. 41. 2, poichè all'interpretazione di essa vogliamo spianarci la strada con le presenti ricerche.

Le ll. 9, § 6 e 10, D. 6. 2 sono intimamente connesse. Si può dire che esse costituiscano il contrapposto delle ll. 1, § 22 e 2, D. 41. 2; qui un breve periodo di Ulpiano interrompe e completa Paolo, là viceversa. Il De Francisci (2) ritiene che quei testi siano solo apparentemente contrari alla regola « per servum peculii causa etiam ignorantes adquirimus possessionem ».

Ulpianus *l. 16 ad edictum:* « Si servus hereditarius ante aditam hereditatem aliquam rem emerit et traditam sibi possessionem amiserit, recte heres Publiciana utitur, quasi ipse possedisset. Municipes quoque, quorum servo res tradita est, in eadem erunt condicione ».

Paulus *l. 19 ad edictum:* « sive peculiari nomine servus emerit sive non ».

È vero che nel primo frammento non si ricorda la causa peculiaris, anzi il secondo dichiara che la regola vale qualunque sia la

(1) I dettagli ora non mi interessano: altrimenti dovrei spesso accordarmi col Riccobono, *Zeitschr. d. Sav. St, f. Rechtsg.*, 31, p. 358, n. 3.

(2) *Op. cit.*, pp. 1003, 1010.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

causa d'acquisto; ma bisogna pure osservare come la l. 9, § 6 non dice che lo schiavo acquisti il possesso all'heres ex omnibus causis, bensì afferma soltanto che l'erede potrà intentare la Publiciana per le cose acquistate e ricevute mediante tradizione dal servo « quasi ipse possedisset », e con quel *quasi* ammette naturalmente che l'erede « non possedit ». Allo stesso modo, continua Ulpiano seguito da Paolo nella l. 10, anche i municipes potranno giovarsi della Publiciana per gli acquisti fatti dallo schiavo, quantunque « extra causam peculiarem ». Il testo, conclude il De Francisci, non è contrario alla tesi che limita l'acquisto del possesso alle cose peculiari, perchè non dichiara affatto che lo schiavo acquisti all'hereditas iacens ex omnibus causis.

Questo ragionamento dilegua, se si va in fondo alle cose. Immaginiamo pure che il servo abbia acquistato « ex peculiari causa »; ebbene non per ciò il « quasi ipse possedisset » potrebbe sorprendere. Quando l'erede non ha adito, è assente, ignora la delazione, è ignoto, non esiste ancora — poni perchè è un postumo che deve nascere — come non sentire l'artificiosità dell'affermazione che un tale erede possiede ed usucapisce? E qual meraviglia che il giureconsulto indichi trattarsi di una costruzione giuridica piuttosto che di una descrizione pura del fatto? L'erede, per chi badi alla genuina realtà, durante l'eredità giacente non possiede nè « animo » nè « corpore »; e, beninteso, non possiede nè le cose peculiari nè quelle fuori del peculio. Tuttavia è considerato possessore dal diritto. Questo è il significato del « quasi possedisset ». Se si vuol parlare di finzione, bisogna avvertire che tale finzione è ben diversa da quella del decorso del tempo per usucapire nell'azione Publiciana. Quest'ultima è pretta immaginazione di un fatto che non sussiste; la prima è il riferimento al padrone del possesso tenuto dal servo, un'operazione logica che la scienza del diritto ha missione di compiere.

Ci illumina il tema dello scritto di Ulpiano. Egli commentava la formula dell'azione Publiciana e precisamente il requisito del possesso: « si . . . anno possedisset » (1). A torto l'Appleton (2)

(1) Cfr. Lenel, *Edictum*[2], p. 166, n. 4.

(2) *Histoire de la propriété prétorienne*, I, p. 143. Cfr. anche Carusi, *L'azione Publiciana*, p. 198 sgg.; Salkowski, *Zur Lehre vom Sklavenerwerb*, p. 37 testo alla n. 74, il quale applica anche al caso dell'eredità giacente la sua dottrina che il padrone acquista con la tradizione fatta allo schiavo la proprietà senza acquistare il possesso.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ritiene che la l. 9, § 6 contempli un caso in cui si acquista la Publiciana, benchè non siasi potuto acquistare il possesso. Se bastasse la traditio, perchè l'editto interpretato letteralmente non richiede di più, il giureconsulto avrebbe dovuto dire: « recte heres Publiciana utitur, *quia res servo hereditario tradita fuit* ». Invece Ulpiano col suo linguaggio dimostra che per attribuire all'erede la Publiciana occorre trattarlo come possessore.

Per Ulpiano dunque l'erede e i municipes acquistano il possesso, intermediario il servo; nè egli restringe l'acquisto alle cose peculiari. La l. 10 dichiara addirittura essere indifferente la causa dell'acquisto; e, poichè l'opinione di Paolo ci è sicuramente nota per gli altri testi, non si può negare il contrasto esistente fra essa e la l. 10: « sive peculiari nomine servus emerit sive non ». Nè si va lungi dal vero supponendo che in questa frase abbiano i compilatori riassunto il passo di Paolo che sosteneva il contrario (1). Quanto a Ulpiano, noi non ne sappiamo ancora con certezza la dottrina; la l. 9, § 6 è formalmente corretta, e quindi il supporre che sia stata soppressa la menzione della causa peculiaris, perchè ciò è accaduto nei testi di altri giureconsulti, è per ora gratuito.

Nella l. 34, § 2, D. 41. 2:

ULPIANUS *l.* 7 *disputationum:* « Servus quoque meus ignoranti mihi adquiret possessionem. Nam et servus alienus, ut Celsus scribit, sive a me sive a nemine possideatur, potest mihi adquirere possessionem, si nomine meo eam adipiscatur: quod et ipsum admittendum est »

la proposizione che ci riguarda è la prima. Dal nesso col § 1 e dal resto del § 2 « nam et servus alienus rell. », che è in piena contraddizione con Gai. II, 95, il De Francisci (2) trae la prova che essa sia interpolata. Ma è prova fallita.

La seconda parte del § 2 possiamo abbandonarla al suo destino. Che il principio ivi contenuto sia esorbitante ed illogico, che non

(1) Il RICCOBONO, *loc. cit.*, crede siano state inserite dai compilatori le parole « sive, sive non ».

(2) *Op. cit.*, p. 1013.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

possa essere di Celso, sono tante tesi probabili (1). Ma l'interpolazione di questo periodo non può trascinare con sè quella della proposizione che lo precede, per il semplice motivo che la contiguità dei due brani è verosimilmente risultata dai tagli dei compilatori. Si può dare più barocco ragionamento di quello che porge il § 2? Oltre al procuratore anche il servo acquista a me ignaro il possesso, perchè pure il servo altrui (sia da me posseduto o da nessuno) può acquistare il possesso per me se lo prenda in nome mio! Ma l'unica nota che fa difficoltà all'acquisto del possesso per mezzo del servo proprio è l'ignoranza del padrone. E si elimina forse l'ostacolo, allegando che si può acquistare per mezzo del servo altrui? Se io sono a conoscenza dell'opera di questo intermediario, egli acquista « scienti mihi »; e non giova più a dimostrare che il servo mio possa acquistare il possesso « ignoranti mihi ». Se poi il servo altrui è capace di acquistare per me a mia insaputa, tanto meglio lo sarà il servo

(1) Anche a Paolo, per non essere parziali con nessuno, i compilatori hanno attribuito lo stesso pensiero nella l. 31, § 2, D. 41. 3.

PAULUS *l. 32 ad Sabinum:* « Servus licet in libertate moretur, nihil possidet nec per eum alius. [Atquin si nomine alicuius, dum in libertate moratur, nactus fuerit possessionem, adquiret ei, cuius nomine nactus fuerit].

Preconizzava la scoperta dell'interpolazione il SALKOWSKI, *Zur Lehre vom Sklavenerwerb*, p. 166 n. 6, quando scriveva che alla norma contenuta nelle ll. 34, § 2, D. 41.2 e 31, § 2, D. 41.3 si è potuto giungere solo dopo che fu riconosciuto l'acquisto del possesso per mezzo di liberi rappresentanti.

Tutto questo corrisponde alla dottrina giustinianea racchiusa nella l. 1, § 19, D. 41. 2.

PAULUS *l. 54 ad edictum:* « Haec, quae de servis diximus, ita se habent, si et ipsi velint nobis adquirere possessionem: nam si iubeas servum tuum possidere et is eo animo intret in possessionem, ut nolit tibi, sed potius Titio adquirere, non est tibi adquisita possessio ».

Per l'interpolazione cfr. GRADENWITZ, *Interpolationen*, p. 220 sgg.; LENEL, *Paling.*. I, p. 1064, n. 3 (contro SALKOWSKI, *op. cit.*, p. 46). L'emblema della l. 1, § 7, D. eod., rilevato anch'esso dal GRADENWITZ, *loc. cit.*, è dubbio (Cfr. LENEL, *op. cit.*, I, p. 1063, n. 4):

PAULUS *l. 54 ad edictum*: « Per communem sicut per proprium adquirimus, etiam singuli in solidum [si hoc agat servus, ut uni adquirat], sicut in dominio adquirendo ».

Poichè il servo comune è capace di acquistare a tutti i condomini, dipenderà dalle dichiarazioni delle parti (tradente e accipiente) che il possesso sia acquistato all'uno piuttosto che all'altro. Quindi logicamente la l. 37, § 6, D. 41.1 (JULIANUS *l. 44 digest.*) decide che, se il donante dietro mio ordine consegna la cosa che mi vuol donare al servo comune

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mio proprio. Ma allora tutto il peso dell'osservazione starebbe nel momento dell'ignoranza e Ulpiano avrebbe dovuto dire: « nam et servus alienus . . . . potest mihi *ignoranti* adquirere possessionem ». Troppi passaggi poterono dunque e anzi dovettero separare la proposizione « servus meus rell. » dal periodo « nam et servus alienus rell. » perchè l'interpolazione dell'uno debba necessariamente reagire su quella dell'altra.

Di certo l'emblema dell'ultima parte del § 2 è molto importante: per esso qualunque persona, libera o serva, acquista il possesso a colui in nome del quale lo prende. Ma resta a decidere se Ulpiano ammettesse l'acquisto del possesso ad insaputa del padrone fuori del peculio.

Nel § 1 l'Alibrandi ha ritenuto interpolate le parole « et cum placeat ignoranti adquiri, poterit et erranti ». Ma, esclama il De Francisci, se noi togliamo questa frase, vien meno qualsiasi nesso

mio e di Tizio e il servo intende riceverla per Tizio, « nihil agetur ». La soluzione contraria è enunciata nella l. 13, D. 39. 5.

ULPIANUS *l. 7 disputationum:* « Qui mihi donatum volebat, servo communi meo et Titii rem tradidit: servus vel sic accepit quasi socio adquisiturus vel sic quasi mihi et socio: quaerebatur quid agere. Et placet, quamvis servus hac mente acceperit, ut socio meo vel mihi et socio adquirat, mihi tamen adquiri: nam et si procuratori meo hoc animo rem tradiderit, ut mihi adquirat, ille quasi sibi adquisiturus acceperit, nihil agit in sua persona, sed mihi adquirit ».

Osserva l'ALIBRANDI, *op. cit.*, p. 273 che basta il « quaerebatur quid agere » per rendere il testo sospetto. E lo SCIALOJA, *Lezioni*, 1901-2, p. 577 sgg. aggiunge altri ragguardevoli indizi: la soppressione di ogni discussione in un brano estratto dalle *Disputationes*, dove sarebbe strano che il giureconsulto desse una soluzione immediata, non ragionata (« et placet »), con tutta l'apparenza di una volontà legislativa; l'« adquiri » (soggetto: « res »), mentre il quesito è « quid ageret servus » (cfr. in fine « nihil agit rell. ») e si attenderebbe « mihi adquirere »; « si rem tradiderit », senza il soggetto che bisogna andare a cercare nelle prime parole « qui mihi donatum volebat », saltando tutti i soggetti intermedi; « nihil agit in sua persona », per dire che l'acquisto si compie direttamente in mio favore, non è una frase naturale, se non si suppone che abbia per nucleo originario un « nihil agetur ».

L'interpolazione della l. 13, D. 39. 5 è dunque sicura, ma segue una tendenza opposta a quella dei testi sopra riportati. Il diritto classico non bada alla volontà del servo che fosse eventualmente contraria a quella del padrone; ed il principio, che il servo acquista necessariamente a colui che lo possiede, non è un'eccezione, come pensa l'Alibrandi, che le ll. 1, § 14, e 50, § 1, D. 41. 2 introducano pel servo fuggitivo. In quella vece il diritto giustinianeo esige che il servo, come un libero rappresentante, abbia l'intenzione di prestare l'opera sua per il padrone, affinchè l'acquisto profitti a costui, e gli consente di prestarla anche ad altri. Soltanto la l. 13, D. 39. 5, con poca coerenza, ammette l'acquisto per uno dei padroni, benchè il servo intenda far acquistare ad un altro.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tra il § 1 e il § 2, nel quale non si parla più di errore bensì di ignoranza del dominus. I compilatori, volendo aggiungere il § 2, che sta a rappresentare la tendenza generalizzatrice caratteristica dell'opera loro, e volendo stabilire un legame qualsiasi col § 1, hanno introdotte quelle parole che l'Alibrandi vide interpolate.

Non è ammissibile che l'interpolazione del § 1 sia stata fatta per preparare quella del § 2. Tanto più che non si tratterebbe di mera aggiunta di una frase più o meno inutile, ma di trasformazione radicale della soluzione classica. Ulpiano avrebbe deciso che l'errore del principale impedisce l'acquisto del possesso, benchè il procuratore non erri; Triboniano avrebbe deciso in senso opposto, considerando che, data la possibilità di acquistare per il principale ignaro, convenga ammettere l'acquisto anche in favore dell'errante. Sarà mai verosimile che un così diverso apprezzamento dell'error in corpore sia stato adottato per il piacere di inserire nel § 1 un « ignoranti » e guadagnare così un uncino a cui attaccare il § 2? Io non lo penso, anche perchè, malgrado tutto, un nesso tra i due paragrafi non c'è. Il § 2 afferma la capacità del servo a rappresentare il padrone nell'acquisto del possesso; ma il resto della l. 34 (pr. e § 1) studia quali siano gli effetti dell'errore nella tradizione e non quali siano le persone che possono riceverla con efficacia diretta per altri (1). È dunque vana pretesa quella del De Francisci di voler dimostrare l'origine bizantina della proposizione « servus quoque meus ignoranti mihi adquiret possessionem » mercè l'inter-

(1) Senza dubbio la l. 34 è variamente interpolata; ma ciascun emblema deve essere dimostrato per se stesso. Io ricostruirei il principio, seguendo EISELE, *Z. d. Sav. St. f. Rg.*, 10, p. 318 (vedi altre proposte in MOMMSEN, ad h. l.; LEONHARD, *Irrtum*², II, p. 69, n. 1), così:

« Si me in vacuam possessionem fundi Corneliani miseris, ego putarem me in fundum Sempronianum missum et in Cornelianum iero, non adquiram possessionem [nisi forte in nomine tantum erraverimus, in corpore consenserimus] quoniam [autem] in corpore *non* consenserimus. An a te tamen recedet possessio, quia animo deponere et mutare nos possessionem posse et Celsus et Marcellus scribunt, dubitari potest: et si animo adquiri possessio potest, numquid etiam adquisita est? Sed non puto errantem adquirere: ergo nec amittet possessionem, qui quodammodo sub condicione recessit de possessione ».

Forse con BECHMANN, *Kauf*, III, 1, p. 44 n. 2 è da ammettere anche un'altra modificazione. Dopo aver sollevato e non risolto la questione, se il tradente perda il possesso, benchè il destinatario non l'abbia acquistato — sicchè non sappiamo se Ulpiano debba essere annoverato con Paolo tra i seguaci di Celso o messo insieme con Papiniano (26 quaest. — 18, pr., D. 43.16) — il giureconsulto domanda: « et si animo adquiri possessio potest,

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

polazione dei periodi precedenti o successivi, i quali si occupano di altre questioni. Con che io non voglio concludere che la proposizione sospettata sia genuina, ma spero di infondere nel lettore la stessa persuasione cresciuta in me dietro un attento studio della memoria del De Francisci che la posizione di Ulpiano rispetto alla teoria classica dell'acquisto del possesso per mezzo del servo abbia bisogno ancora di essere precisata.

Non so fino a qual punto le fonti di cui disponiamo lo permettano. Ad ogni modo presento agli studiosi, con l'augurio che essi riescano a fare avanzare le nostre cognizioni, il risultato dei miei tentativi.

α) Un testo dimenticato dal De Francisci (4, D. 41. 2) ci mette forse in grado di stabilire che la dottrina di Ulpiano in generale non differiva da quella degli altri giureconsulti.

Ulpianus *l. 67 ad edictum:* « Quidquid filius peculiari nomine adprehenderit, id statim pater eius possidet, quamvis ignoret in sua potestate filium. Amplius etiam si filius ab alio tamquam servus possideatur, idem erit probandum ».

Avrebbe l'aria di un ripiego il sostenere che in tanto Ulpiano esige la qualità peculiare dell'acquisto in quanto suppone che il padre ignori persino di avere il figlio nel suo potere o che il figlio sia posseduto da altri « tamquam servus ». In realtà queste

numquid etiam adquisita est? ». Ma, nota il Bechmann, nè esiste acquisto « solo animo » nè di ciò si parla nel caso concreto. Probabilmente il pensiero ulpianeo è: il possesso può perdersi « solo animo », c'è l'apprensione, non è dunque acquistato il possesso? E però il B., in vece di *adquiri*, vuol leggere *dimitti* e crede che lo scambio si spieghi facilmente con la scarsa intelligenza del copista. Ma in caso anche questa alterazione dovrebbe attribuirsi ai compilatori.

L'interpolazione del § 1, oltre che per le ragioni addotte dall'Alibrandi, appare dal contrapposto in cui la locuzione « sed ... magis est » mette la prima con la seconda parte del testo.

« Sed si non mihi, sed procuratori meo possessionem tradas, videndum est, si ego errem, procurator meus non erret, an mihi possessio adquiratur. [Et cum placeat ignoranti adquiri, poterit et erranti]. Sed si procurator meus erret, ego non errem, magis est, ut adquiram possessionem ».

Vogliamo tuttavia ricordare che la decisione da ultimo enunciata è oggetto di molte critiche: cfr. Exner, *Rechtserwerb durch Tradition*, p. 131, n. 22; Windscheid, *Pand.*, I, § 73 n. 21; Perozzi, *Della tradizione*, p. 76 (contro Mitteis, *Stellvertretung*, p. 105).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ipotesi estreme sono proposte per confermare il principio, che riconosce l'acquisto immediato del possesso al pater familias di tutto ciò che i soggetti apprendono « peculiari nomine ».

Combinandosi con la l. 4, D. 41. 2, anche la l. 23, § 3, D. 4. 6 ricordata dal De Francisci acquista maggior valore e forza probante.

β) Ma ecco insorgere altri dubbi dalla l. 3, § 1, D. 50. 12.

ULPIANUS *l. 4 disputationum:* « Si quis quam ex pollicitatione tradiderat rem municipibus vindicare velit, repellendus est a petitione: aequissimum est enim huiusmodi voluntates in civitates collatas paenitentia non revocari. Sed et si desierint municipes possidere, dicendum erit actionem eis concedendam ».

Ulpiano riconosce ai municipes l'acquisto del possesso sulla cosa ricevuta in tradizione. Il testo non dice che questa sia stata fatta al servo, ma tale silenzio non può che dare maggiore rilievo al passo. Poichè ne deriva o l'una o l'altra di queste due conseguenze: una massima, che i municipes potessero acquistare il possesso « per liberam personam », ossia per mezzo dei magistrati e altri rappresentanti della città; una minima, che potessero acquistare il possesso « per servum » senza riguardo alla causa dell'acquisto. Naturalmente massima e minima possono cumularsi.

γ) È singolare fortuna che per i municipes un frammento insospettabile (1) prospetti la possibilità dell'acquisto del possesso ex omnibus causis per mezzo del servo.

Infatti dei due luoghi ulpianei, che al De Francisci non era riuscito di dimostrare alterati, uno è ormai condannato dall'accordo della l. 23, § 3, D. 4. 6 con la l. 4, D. 41. 2. La regola generale enunciata nella l. 34, § 2, D. 41. 2, che il servo acquista il possesso al padrone ignaro, non può essere ulpianea (2). Ma al contrario la l. 9, § 6, D. 6. 2 sta nella medesima direttiva della l. 3, § 1, D. 50. 12. I municipes acquistano il possesso e sono ammessi ad esercitare la Publiciana. La l. 9, § 6 specifica che il possesso è acquistato per

(1) Non si può nemmeno pensare alla soppressione da parte dei compilatori della « causa peculiaris ». Il testo enuncia anche adesso la causa — « ex pollicitatione » — e non è peculiare. Cfr. BRINI, *La bilateralità delle pollicitationes*, n.° 4, nelle « Memorie della R. Accademia di Bologna », Classe di Scienze Morali — Sezione giuridica, Serie I, Tomo 2.

(2) Cfr. anche RICCOBONO, loc. cit.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mezzo del servo (1). E tale possibilità di acquisto da qualunque causa è riconosciuta a profitto dei municipii e dell'eredità giacente. L'accoppiamento dei due casi è suggestivo, poichè essi hanno una nota comune: il municipio è persona giuridica e l'eredità « vice personae fungitur » (2). Ulpiano ha inteso che la mancanza di un subbietto volente nell'una come nell'altra ipotesi non deve portare all'esclusione degli effetti del possesso, non deve impedire la costituzione di questo come non impedisce la costituzione di altri rapporti giuridici per mezzo dello schiavo. I municipii debbono muoversi ed operare nel commercio giuridico; il patrimonio ereditario deve continuare oltre la vita del titolare. Conviene che la norma comune si adatti e si pieghi alle esigenze del caso speciale; in altri termini la condizione dei municipes e dell'eredità giacente reagisce contro l'applicazione di una regola dettata per la possessio delle persone fisiche.

Se così avesse ragionato Ulpiano, mi pare che il ragionamento sarebbe stato degno di un giureconsulto (3).

14. — Ripigliando l'esegesi delle ll. 1, § 22 e 2, D. 41. 2, il nostro compito è agevolato.

(1) Nemmeno l'ultimo scritto del Riccobono, loc. cit. mi fa mutare idea. Egli ritiene che le decisioni della l. 9, § 6. D. 6. 2 non possano essere di diritto classico e che l'intero passo sia stato trasformato dai giustinianei: 1) per le conseguenze che risultano dagli altri testi; 2) perchè nel § 5 Ulpiano dice « haec actio in his quae usucapi non possunt, puta furtivis vel in servo fugitivo, locum non habet » e ciò suona come un'introduzione al trattato sui casi esclusi dalla Publiciana. Chi ha seguito le mie considerazioni vede subito quale peso abbia il primo argomento; e neppure al secondo possiamo dare grande importanza, perchè con la l. 7, § 10, D. 6. 2 Ulpiano inizia il commento della formula e i §§ 5 e 6 della l. 9 si riferiscono alle parole « si . . . anno possedisset », non dunque per enunciare semplicemente i casi esclusi dalla Publiciana ma per cercare se e quando vi sia l'estremo del possesso.

(2) L'espressione può essere ed è effettivamente interpolata in alcuni luoghi. Cfr. Di Marzo, *Studi in onore di V. Scialoja*, II, p. 53 sgg. Ma in altri pare genuina e « non interpolati sono i passi che trattano l'hereditas come domina o riferiscono i diritti e gli obblighi all'hereditas considerata implicitamente come persona e non come massa di beni ». Cfr. Bonfante, *Istituzioni* [4], p. 65 n. 2 e *Contronota h in* Gluek, *Commentario alle Pandette*, libro 29 parte 1.ª, p. 394.

(3) Ben s'intende che nè l'eredità giacente nè il municipio « possidet per se »: un rapporto fisico con la cosa di queste entità astratte non si concepisce. Ma si può concepire che siano riconosciuti al municipio gli effetti del possesso acquistato dal suo organo, all'erede quelli del possesso tenuto dallo schiavo ereditario. Poichè propriamente l'eredità non possiede, si spiega anche che taluni effetti del possesso non si producano nemmeno a beneficio dell'erede. Cfr. l. 1, § 15, D. 47. 4 (Ulpianus l. 38 ad edictum) la quale nega che possa esistere furto di cose ereditarie « quia possessionem hereditas non habet quae facti est et animi, sed nec heredis est possessio, antequam possideat ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Poco verosimile pare l'opinione del Mitteis (1) che Paolo non differisse da Ulpiano circa l'ammissione dell'acquisto del possesso per i municipes mediante gli schiavi. Il principio sarebbe testualmente affermato dalla l. 10, D. 6. 2; ma per l'eredità giacente Paolo era d'altro avviso (l. 29, D. 49. 15), cioè restringeva l'acquisto alle cose peculiari, e sua è l'affermazione: « ut ignorantes usuceperimus in peculiaribus tantum rebus receptum est » (l. 47, D. 41. 3). Tanta tenacia nel negare la rappresentazione nell'animus difficilmente può essersi smentita nel luogo da cui è stata estratta la l. 1, § 22. Paolo avrà confutato l'opinione dei *quidam*, i quali negavano ai municipes persino il possesso degli acquisti peculiari del servo e anzi il possesso del servo medesimo. Ma deve aver tenuto fermo d'accordo con Nerva figlio il requisito della causa peculiaris.

Ciò malgrado, Paolo avrebbe potuto ammettere l'acquisto del possesso per mezzo degli organi municipali, poichè una negazione può stare senza l'altra. Chi non riconosce allo schiavo l'animo di possedere in nome del padrone le cose che non fanno parte del peculio e non ritiene che valga a sostituire l'animo mancante dei « municipes universi », può attribuire quest'animo ai rappresentanti liberi del municipio e stimarlo efficace. Tale possibilità c'era anche per Paolo, ma dalla possibilità alla verosimiglianza corre un certo tratto. Rinunciamo dunque ad indovinare quale fosse in proposito l'opinione di Paolo, e stiamocene paghi a desumere dalle fonti, se ci riuscirà, quella di Ulpiano.

Ulpianea e classica potrebbe essere la prima proposizione della l. 2: « sed [hoc iure utimur, ut] et possidere et usucapere municipes possint » (2). Dal nostro studio abbiamo poi raccolti taluni indizi, i quali farebbero credere che Ulpiano ammettesse l'acquisto del possesso, per lo meno a mezzo del servo, « ex omnibus causis », fors'anche per mezzo di liberi rappresentanti. Contro la genuinità della proposizione « idque eis per servum et per liberam personam adquiratur » più non militano dunque, come si reputava, le altre testimonianze delle fonti. In compenso le censure alla forma fioccano da tutte le parti.

(1) Cfr. anche Fadda, *Concetti fondamentali del dir. ereditario rom.*, I, p. 210.

(2) Riservo ogni giudizio sull'« hoc iure utimur », considerando che Paolo avrebbe potuto essere di opinione contraria e in tal caso Ulpiano non avrebbe vantato il suo avviso come diritto universalmente riconosciuto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Come il Mommsen propone di leggere « indeque » al posto di « idque », così il Buchholz (1) correggeva « idque » in « utque », osservando che il pronome *id*, il quale necessariamente si riferisce al « possidere et usucapere », è sbagliato, poichè non il possidere, ma il possessum ovverosia la possessio è ciò che si acquista per mezzo del rappresentante. Simile è la critica del Kniep (2), a cui l' « idque » pare molto sospetto perchè privo di qualsiasi riferimento. Il De Francisci (3) alla sua volta rileva il passaggio dall' attivo « possidere et usucapere municipes possint » al passivo « eis . . . adquiratur ». E il Kniep ritiene che le parole « per liberam personam » sostituiscano, come al solito, le parole « per procuratorem ». Ma questa supposizione, che del resto non tocca tanto la forma quanto il contenuto, può essere accolta solo in parte, poichè la rappresentanza dei municipes non era affidata al procuratore.

Forte è dunque il sospetto che nella frase « idque . . . adquiratur » parlino i compilatori, ma dopo i risultati delle ricerche precedenti è doveroso domandarsi se ciò che dicono sia nuovo (4) o sia la dichiarazione di ciò che era implicito nella dottrina d'Ulpiano o magari il compendio di ciò che il giureconsulto classico esponeva più largamente. Infine a me sembra che basti ritenere la classicità della prima parte:

« sed . . . . et possidere et usucapere municipes possint ».

Essa trova il più completo riscontro in un altro frammento di Ulpiano, la l. 7, § 3, D. 10. 4.

ULPIANUS *l. 24 ad edictum:* « Item municipes ad exhibendum conveniri possunt, quia facultas est restituendi: nam et possidere et usucapere eos posse constat. Idem et in collegiis ceterisque corporibus dicendum est ».

(1) *Linde's Zeitschr. f. Civilrecht u. Prozess*, N. F., 12, p. 146.

(2) *Vacua possessio*, I, p. 232.

(3) Op. cit., p. 1010.

(4) Per RICCOBONO, loc. cit., sono tutte novità il possesso dei municipes e l'acquisto del possesso per mezzo di persone libere e di schiavi all'insaputa dei padroni: il passo proviene interamente dai compilatori, e « sed hoc iure utimur » accenna appunto al nuovo diritto. Di queste affermazioni per il suo tema il Riccobono non aveva bisogno di dare la prova; ma credo di aver dimostrato che si sarebbe molto imbarazzati a doverla dare plausibile su tutti i punti.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L'opinione dominante, che dei testi ulpianei relativi al possesso dei municipes considera soltanto la l. 2, D. 41. 2 e la l. 7, § 3, D. 10. 4, le coinvolge entrambe in una stessa condanna. Anche la l. 7, § 3 sarebbe interpolata e secondo il Ferrini (1) l'emblema consisterebbe nella sostituzione di « nam et » a « quamvis nec ». Le prove? Ne' paragrafi vicini, osserva il compianto romanista, si parla sempre di mancanza di possessio.

L'argomento così formulato è debole, perocchè i §§ 1 e 2 escludono il possesso delle parti di cosa (2) mentre ammettono l'a. ad exhibendum, ma il § 4 e sgg. subordinano la condanna del convenuto all'esistenza del possesso, e non c'è ragione di congiungere il § 3 con quelli piuttosto che con questi. Si potrebbe pensare che la congettura del Ferrini guadagni di probabilità perchè nei testi del titolo ad exhibendum (10. 4) è frequente il contrapposto della facultas exhibendi alla mancanza del possesso e viceversa (3), e perchè secondo essi a legittimare l'a. ad exhibendum basta la facultas exhibendi o restituendi, la quale può esistere senza il possesso. Ma in ogni caso il ragionamento della l. 7, § 3 è perfettamente logico (4) nè contrasta coi dati ora riferiti. Ai municipes, dice Ulpiano, si deve riconoscere la facultas restituendi, poichè essi possiedono *anche* (*nam et*) ed usucapiscono, il che è qualcosa di più della semplice facoltà di restituire, sufficiente d'altronde a fondare l'a. ad exhibendum (5).

(1) *Pandette*, p. 323 n. 4; cfr. anche ivi p. 296 n. 1.

(2) Cfr. PEROZZI, *Sul possesso di parti di cosa* negli *Studi per l'VIII centenario dell'Università di Bologna*, p. 266 sgg.

(3) Cfr. l. 5, pr., § 1, § 6, D. h. t. (Ulp. l. 24 ad ed.).

(4) Cfr. DEMELIUS, *Die Exhibitionspflicht*, p. 178.

(5) Di avviso contrario è il BESELER, *Beiträge zur Kritik der röm. Rechtsquellen*, p. 20 sgg. il quale sostiene che nel diritto classico l'a. ad exhibendum si dirigesse esclusivamente contro il possessore: i compilatori avrebbero alterato i §§ 1 e 2 della l. 7 (ivi pp. 26, 35) insieme con altri luoghi, e nel § 3 avrebbero inserito la proposizione « quia facultas est restituendi » (ivi pp. 16, 20). Se fosse esatta, questa dottrina del B. cambierebbe la posizione della critica riguardo al frammento ulpianeo e darebbe il colpo di grazia alla congettura ferriniana. Ma la tesi fondamentale sulla legittimazione passiva dell'a. ad exhibendum è stata confutata dal LENEL, *Rei vindicatio und actio ad exhibendum*, nella « Grünhut's Zeitschrift », 37, p. 515 sgg., (cfr. specialmente pp. 544 n. 49, 546 sgg.; cui aderisce MITTEIS, *Zeitschr. d. Sav. St. f. Rechtsgesch.*, 31, p. 491; vedi peraltro RICCOBONO, *Zeitschr. d. Sav. St. f. Rechtsgesch.*, 31, p. 350 sgg.); e, anche volendo prescindere da ciò, se si giudica l'emblema » quia facultas est restituendi » per se medesimo, è tutt'altro che sicuro. Sia pure il fine dell'azione l'esibizione e non la restituzione; ma, come avverte lo stesso B., i termini « facultas exhibendi » e « facultas restituendi » sono usati promiscuamente. Il B. aggiunge che la propo-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Quindi per il tribonianismo della l. 7, § 3, l'opinione dominante è sempre debitrice di una dimostrazione (1)!.

Così passo passo noi siamo giunti a quel punto in cui per concludere sembrerebbe che restasse soltanto l'esame della l. 27, D. 12. 1.

ULPIANUS *l. 10 ad edictum:* « Civitas mutui datione obligari potest, si ad utilitatem eius pecuniae versae sunt: alioquin ipsi soli qui contraxerunt, non civitas tenebuntur ».

Il Mancaleoni ha creduto di trovare in questa legge un'altra applicazione di quel prodotto giustinianeo che è l'a. de in rem verso utilis. Io non ripeterò le osservazioni fatte nello scritto più volte citato (2). Dirò soltanto che, abbia il diritto classico accordato in questo caso l'azione diretta contro il municipio o l'actio utilis in base al contratto del magistrato, non c'è ragione di supporre che i compilatori abbiano voluto surrogare queste azioni con la loro a. de in rem verso anzichè far dipendere l'azione classica dall'utile versione (3).

Tale dissenso non m'impedisce di riconoscere che gli indizi segnalati dal Mancaleoni per l'interpolazione della l. 27 sono assai gravi (4). Giustamente egli osserva (5) che Ulpiano non avrebbe dovuto

sizione « nam et ... constat » non serve a giustificare la facultas exhibendi dei municipes, mentre è adatta a mostrare perchè i municipes « ad exhibendum conveniri possunt »: io penso che Ulpiano potesse benissimo addurre il possesso dei municipes per desumerne che essi erano in grado di fare l'esibizione, e tanto più volontieri dovesse compiacersi di questo richiamo in quanto il possesso dei municipes era controverso e varie le opinioni dei giureconsulti a tale proposito. Del resto, comunque si decida la questione circa il possesso dei municipes e circa la legittimazione passiva dei detentori di fronte all'a. ad exhibendum, questa dovette necessariamente essere accordata dal diritto classico contro la città. Altrimenti a chi si domanderà l'esibizione delle cose tenute dal municipio?

(1) Il RICCOBONO, op. cit., p. 358 n. 3 si limita a ricordare come nota l'interpolazione della l. 7, § 3, D. 10. 4.

(2) Vedi *Le azioni del pupillo ecc.*, Parte II Capo II num. 5.

(3) Il v. TUHR, *Krit. Vierteljahresschrift für Gesetzgebung u. Rechtsw.*, 40, p. 496 scrive che la l. 35, § 1, D. 44. 7 porge un gradito complemento alla l. 27, D. 12. 1 e lo rafforza nell'opinione da lui manifestata in *Actio de in rem verso*, p. 308, che l'azione contro il Comune per il contratto di mutuo del suo amministratore sia da considerare come adiettizia, cioè come a. de in rem verso utilis. Ma, per quanta buona volontà ci si metta, non è possibile vedere un rapporto tra la l. 27, D. 12. 1 e la l. 35, § 1, D. 44. 7, la quale dà l'azione anche dopo l'anno contro i duumviri e la res publica per i contratti dei magistrati municipali.

(4) L'interpolazione è stata accettata privatamente anche dal PERNICE, il quale ha receduto dalla sua spiegazione in *Labeo*, I, p. 287 sgg. Cfr. MANCALEONI, *Contributo allo studio delle interpolazioni*, nel « *Filangieri* », 26, p. 87 n. 6.

(5) *Filangeri*, 24, p. LXXVII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dire che la città era obbligata in forza del mutuo « mutui datione obligari potest », quando avesse pensato che l'obbligazione ha da sorgere non dal mutuo ma da un'altra causa giuridica, come l'in rem versio (1). Aggiungasi che l'andamento logico del ragionamento portava a metter subito in rilievo la vera causa dell'obbligazione, dicendo p. es. così: « civitas obligatur, si pecunia mutua in utilitatem eius profecta est, alioquin rell. ». Quanto alla forma, il Mancaleoni ha pure dimostrato (2) che l'uso della parola « pecuniae » al plurale come sostantivo non collettivo ma semplice, e quindi nel senso di moneta, è schiettamente bizantino. A rafforzare il sospetto concorre altresì la circostanza già notata che il diritto giustinianeo subordina all'in rem versio l'efficacia del pagamento fatto al tutore per il pupillo. Qua e là è lo stesso concetto che domina e reca sempre l'impronta giustinianea (3).

Ma se la restrizione della facoltà dei rappresentanti di una città di contrarre per essa ed in suo nome dei mutui con piena efficacia obbligatoria per la medesima fosse dovuta a Giustiniano, il quale nella Nov. 120 cap. 6 § 3 dettava la stessa norma anche per le piae causae, se si ritiene in altre parole che la l. 27, D. 12. 1 nel testo genuino sanzionasse la diretta responsabilità del municipio pel mutuo ricevuto dai suoi magistrati, noi avremmo trovato quell'esempio testuale di mutuo passivo concluso a mezzo di rappresentanti che

(1) È stiracchiata l'interpretazione del HEIMBACH, *Die Lehre von dem Creditum*, p. 258 sgg. che le parole « mutui datione obligari potest » non debbano alludere all'azione del mutuo.

(2) Cfr. la monografia citata nel *Filangieri*, 26 (1901).

(3) Il MANCALEONI, op. cit., p. LXXVI argomenta per la validità del mutuo anche dalla l. 11, pr., D. 20. 1, in cui Marciano riconosce all'amministratore la facoltà di dare in pegno le cose della res publica « si mutuam pecuniam pro ea accipiat ». Ma non è necessario che il contratto di mutuo sia concluso in nome della città: l'obbligazione potrebbe essere assunta personalmente dal magistrato e per l'efficacia del pegno bastare che il mutuo sia preso nell'interesse del municipio.

Se l'argomento fosse così sicuro, come pare al Mancaleoni, noi avremmo il diritto di ripeterlo anche per il pupillo, poichè tre passi — 16 pr., D. 13. 7 (Paulus l. 29 ad ed.); 3 C. 8. 15 (Imp. Antoninus — a. 212); 7 C. eod. (Impp. Diocletianus et Maximianus — a. 293) — ci attestano che il tutore può dare in pegno le cose del suo rappresentato « si in rem pupilli pecuniam mutuam accipiat ». Per altro la l. 3, C. 4. 27 prova che il diritto classico concepiva benissimo la separazione del credito e del diritto di pegno, e solo Giustiniano si è scandalizzato che il pegno potesse appartenere ad una persona diversa dal mutuante. Non è quindi inverosimile che il rappresentante si obbligasse personalmente e tuttavia potesse dare in pegno le cose del rappresentato: il rapporto si atteggerebbe dal lato passivo nello stesso modo che dal lato attivo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

smentirebbe la dottrina del Hupka (1), almeno relativamente ai municipii (2), e finirebbe di provare per questi la possibilità dell'acquisto del possesso mediante i proprii organi.

Additando l'interpolazione della l. 27, il Mancaleoni non poteva sentire la gravità dei problemi che ne dipendono. Egli infatti (3) dà per ammesso il principio che le persone giuridiche potessero « per liberam personam » acquistare il possesso, e quindi anche la proprietà. Più interessante è l'atteggiamento preso di fronte alla l. 27 dai romanisti che negano per diritto classico l'esistenza d'un tale principio.

L'Alibrandi (4) insegna che la città non può divenire mutuataria per mezzo dei suoi magistrati, e sarà tenuta alla restituzione del denaro da essi mutuato solamente nel caso che « ad utilitatem eius pecunia versa sit »; e tutto ciò perchè i magistrati non possono obbligare la res publica, nè acquistare a lei crediti o cose. Similmente il Perozzi (5) dichiara che il mutuo non tiene se i denari non sono versati nella cassa comunale. Ma il Bonfante (6), pur avendo in ordine alla rappresentanza nell'acquisto del possesso le medesime idee, accetta in pari tempo l'interpolazione rilevata dal Mancaleoni. Io trovo per altro più coerente la dottrina dell'Alibrandi e del Perozzi.

Se non che le premesse di questa dottrina vacillano. Già a proposito dei tutori vedemmo che la bilancia pendeva a favore dell'ammissione della rappresentanza; e pei municipii, facendo pure astrazione dalla l. 27, D. 12. 1, la prova che potessero essere rappresentati nell'acquisto del possesso mi pare anche più stringente.

Certo bisogna rinunciare alla tesi del Warnkönig (7) che l'acquisto del possesso per le universitates fosse retto dai principii co-

(1) Quest'autore (*Vollmacht*, p. 310 n. 1, *Haftung des Vertreters*, p. 7 n. 1) ritiene che l'eccezione all'inammissibilità della rappresentanza diretta valga soltanto per la dazione di mutuo.

(2) Cicerone (*In Verr.* 3. 70. 72) narra d'un mutuo concesso dal Senato romano ai publicani di Sicilia, e per di più fruttifero. Sembra potersene inferire che la societas publicanorum è obbligata alla restituzione del denaro ricevuto dai suoi rappresentanti e a prestare le usurae che essi hanno promesso. Nondimeno il Kniep, *Societas publicanorum*, I, p. 310 osserva che nel mutuo noi abbiamo contemporaneamente il punto di vista dell'arricchimento e ciò che è diritto di fronte allo Stato romano non è necessario che lo sia verso ciascuno.

(3) Op. cit., p. LXXVI.

(4) *Opere*, p. 501 sgg.

(5) *Istituzioni*, I, p. 356 n. 1.

(6) *Istituzioni* [4], p. 359 n. 3.

(7) *Archiv f. civ. Praxis*, 20, p. 412 sgg.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

muni, e cioè non avvenisse senza la loro volontà (1). Ma è d'uopo ammettere che i municipes, poichè « universi consentire non possunt », acquistassero senza avere la coscienza del proprio possesso. Ciò potrebbe fare qualche difficoltà, se è vero che per l'infante i giuristi classici non seppero liberarsi dalla necessità che il rappresentato avesse l'animus possidendi e si videro costretti ad adottare altri espedienti. Ma quest'ultimo esempio prova alla sua volta che la giurisprudenza si sforzava di dare soddisfazione ai bisogni della vita; e, benchè per i municipes la deroga ai principii comuni sull'acquisto del possesso sia più ampia, non ci meraviglia che « utilitatis causa » l'eccezione sia stata ammessa, poichè dipendeva dalla natura della persona giuridica (2).

15. — In altro luogo (3) ragionammo della l. 3, C. 5. 39, la quale ribadisce il nostro assunto, perchè, mentre accorda direttamente l'azione contro il minore, in nome del quale il curatore ha preso il denaro a mutuo, non è stata considerata dall'Alibrandi e dai suoi seguaci e non si può col Mancaleoni dimostrare interpolata.

Non dimenticheremo nemmeno i testi (4), i quali affermano che il tutore debba e possa pagare a se stesso il debito onde è obbligato verso il pupillo. Non importano forse essi che la cosa da una ragione patrimoniale entri in un'altra, cioè il possesso e la proprietà si trasferiscano dal tutore al pupillo?

Sicchè, per concludere, noi rivendichiamo al diritto classico l'ammissione della rappresentanza nell'acquisto del possesso sia per mezzo dei tutori sia per mezzo dei magistrati municipali.

(1) Contra SAVIGNY, *Sistema*, (trad. Scialoja) II, p. 296 nota *v*.

(2) Il rimedio escogitato per l'infante non si sarebbe potuto applicare alla persona giuridica, e quindi non regge l'obbiezione che se ne volesse trarre contro il nostro assunto.
Invece è lecito confrontare il peculio, il patrimonio della persona giuridica e, se vuolsi, anche l'eredità giacente. Poichè il peculio è il patrimonio *di fatto* dello schiavo, basta l'animo di costui (cfr. l. 3, § 12, D. 41. 2) e si prescinde dall'animus possidendi del padrone. Ma anche nel caso del municipio abbiamo un magistrato o magari un servus che ne amministrano il patrimonio: essi sono gli organi del municipio e funzionano (starei per dire *di fatto!*) come padroni. Ebbene, come lo schiavo acquista al padrone ignaro il possesso *ex peculio*, così l'amministratore lo acquista ai municipes ignari *ex re publica*.

(3) Cfr. le mie *Azioni del pupillo e contro il pupillo ecc.*, Parte II Capo II num. 6.

(4) Su di essi cfr. ARNÒ, *Archivio giuridico*, 56, p. 256 sgg.; RUEMELIN, *Das Selbstcontrahiren des Stellvertreters*, p. 98 sgg.

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

R. CLINICA OCULISTICA DI MODENA
diretta dal Prof. G. OVIO

GIUSEPPE OVIO

L'IMMAGINE CICLOPICA NELLO SPECCHIO PIANO

(Comunicazione fatta nella seduta 30 maggio 1911).

È un fenomeno che si produce quando ci guardiamo nello specchio piano (1), pel quale apparisce l'immagine della nostra propria faccia con un occhio solo, e che è dovuto sopratutto a fatti di *diplopia* e di *astrazione*.

Non trovo che altri l'abbia descritto nè tampoco osservato.

Per vederlo basta guardarsi nello specchio, avvertendo di fissare un punto di questo, anzichè la propria immagine. La distanza più conveniente per vedere più facilmente questa immagine ciclopica è intorno ad un metro. A distanza maggiore o minore è più difficile. Infatti a distanza maggiore, l'errore di convergenza che gli occhi commettono fissando un punto dello specchio, anzichè un punto corrispondente dell'immagine, diventa minore, e così più difficilmente si produce la diplopia. A distanza minore, riesce più difficile fissare l'attenzione sulla immagine, poichè questa, in causa del forte errore di accomodazione, apparisce meno netta.

Sappiamo infatti che un errore di accomodazione di mezza diottria, quando ci poniamo ad un metro di distanza dallo specchio, diverrebbe di due diottrie, ponendoci ad una distanza di 25 centimetri.

Tuttavia si può riuscire a vedere il fenomeno entro limiti piuttosto vasti (Per es. io ci riesco da una distanza di 2^{m} ad una distanza appunto di 25^{cm}).

Fissando nel modo accennato, l'immagine della nostra faccia apparisce subito sdoppiata. Vedonsi, cioè due immagini. Queste sono però in parte sovrapposte così che nello specchio ci vediamo complessivamente con una larga faccia e con tre occhi.

(1) Il fenomeno si produce anche negli altri specchi, ma si riesce a vederlo con più difficoltà, perchè non è possibile che con successivi tentativi trovare il punto di fissazione necessario, e mantenervi poi la fissazione.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Se, ottenuto ciò, si è capaci di mantenere la fissazione per qualche istante, non tardiamo a veder scomparire nella immagine i due occhi distali, e rimane allora dinnanzi a noi l'immagine della nostra faccia, singolarmente allungata e con un occhio solo: una vera immagine ciclopica.

Su questa faccia, notevolmente alterata, senza naso, con bocca déforme, riconosciamo tuttavia ancora la nostra fisonomia: il contorno dei capelli, la linea della fronte, la forma e sopratutto l'espressione del nostro occhio.

*
* *

Il primo elemento che concorre alla produzione di questo fenomeno, è la diplopia. Questa si produce perchè fissiamo l'attenzione su una immagine che si trova a distanza diversa da quella per cui gli occhi accomodano e convergono. E invero, fissando lo specchio, anzichè per l'immagine, accomodiamo e convergiamo per una distanza che è metà di quella che intercede fra i nostri occhi e la immagine speculare, giacchè nello specchio piano le immagini appaiono dietro lo specchio, ad altrettanta distanza di quella alla quale è posto l'oggetto.

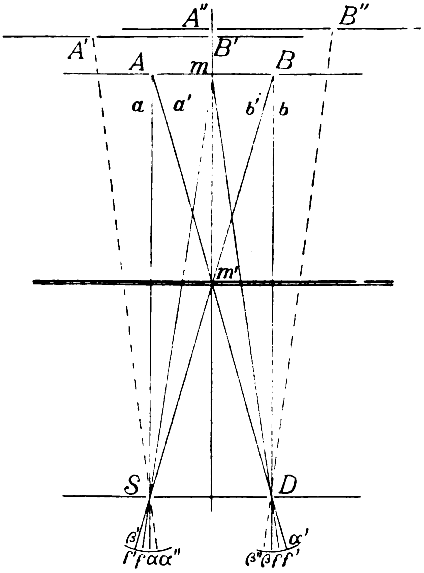


Fig. 1.

Vediamolo davvicino: se si indica con un segmento ***SD*** l'asse trasverso della nostra faccia condotto all'altezza degli occhi, se ne avrà, dalla riflessione su uno speccchio ***m'***, una immagine ***AB***. E se in questa figura i punti ***S*** e ***D*** indicano la posizione degli occhi, i punti ***A***, ***B*** indicheranno la posizione delle loro immagini.

Se gli occhi, così collocati, si portano a fissare un punto di mezzo ***m*** dell'immagine della faccia, vediamo che l'immagine dell'occhio ***S*** è determinata da raggi che colpiscono rispettivamente le

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

retine nei punti α, α'; quella dell'occhio D, da raggi che colpiscono rispettivamente le retine nei punti β, β',

Queste due coppie di punti retinali sono ***punti corrispondenti.*** I punti α e α' si trovano infatti entrambi sulla metà destra delle due retine, e ad eguale distanza dal centro della fovea f; i punti β, e β', sulla metà sinistra delle due retine e ancora ad eguale distanza dal centro della fovea f (1).

È evidente che le immagini di altri punti simmetrici del segmento SD colpiscono la retina pure su punti corrispondenti. Per questo la complessiva immagine AB del segmento SD è vista unica.

Se invece gli occhi si portano a fissare il punto m' dello specchio le immagini α, α' e β, β colpiscono le retine su punti che non sono più identici. Vedesi infatti che le imagini α, α' si trovano ora rispettivamente su un punto extrafoveare, e su un punto, che coincide colla fovea. Parimenti avviene per le immagini β, β'.

Venendo in questo caso colpite le retine su punti ***disparati***, si determina la diplopia. E poichè è prevalentemente la metà nasale delle due retine che viene colpita, la diplopia è omonima o prossimale.

Ma queste immagini doppie, che così si producono, dove vengono proiettate? Vengono proiettate, nel campo visivo, nei punti che loro competono, ma nello spazio, vengono proiettate falsamente, perchè il campo visivo in queste condizioni è falsamente orientato.

Avviene infatti che, pur convergendo gli occhi al punto m' dello specchio (v. fig. 1), noi portiamo l'attenzione (guardiamo) sempre sulla immagine AB; e perciò riteniamo che ancora i nostri occhi

(1) Esattamente ciò avviene soltanto quando si supponga che i punti m ed A e B stieno sulla circonferenza di una unica superficie orotterica, comprendente anche i punti nodali degli occhi. Infatti (v. fig. 2), gli angoli in a, in m, in b, perchè insistono sul medesimo arco SD, sono uguali. Riescono così eguali anche gli angoli aSm e bDm, e conseguentemente sono pure eguali gli angoli esterni $fS\alpha$ ed $fD\alpha'$ e quindi anche gli archi $f\alpha$ e $f\alpha'$ sono eguali. Analogamente per gli altri archi.

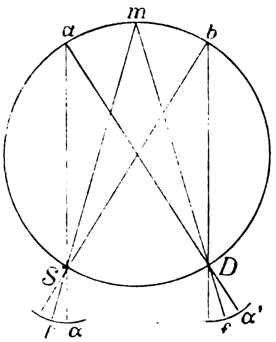


Fig. 2.

Nel caso dello specchio invece (fig. 1) gli angoli $fS\alpha$ e $fD\alpha'$ non sono proprio eguali perchè gli angoli in A, in m, in B, non sono eguali, giacchè appartengono a triangoli equivalenti. Però il segmento retto AB essendo molto distante rispetto ai punti S e D può considerarsi sensibilmente corrispondente ad una piccola porzione di un grande cerchio, e quindi gli archi retinali $f\alpha$ ed $f\alpha'$ possono ritenersi sensibilmente eguali.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

sieno rivolti come prima al punto *m*, e quindi è attorno a questo punto che orientiamo il nostro campo visivo. Vediamo così nello spazio le immagini doppie dei punti *A* e *B*, dove le vedremmo, se, essendo veramente diretti gli occhi sul punto *m*, fossero colpiti i punti di retina che sono realmente colpiti guardando il punto *m'*.

Il punto *A* viene visto così dall'occhio sinistro in *A'*, e dall'occhio destro in *A''*; il punto *B*, viene visto dall'occhio destro in *B''* e dal sinistro in *B'*.

Infatti, fissando il punto mediano *m'* dello specchio, l'occhio sinistro (*S*) viene colpito nel punto β' foveare e nel punto α extrafoveare. Questi due punti, quando gli occhi fissassero invece il punto mediano *m* della immagine, occuperebbero sulla retina dell'occhio sinistro le posizioni *f* ed α''; dunque il punto β', supposto in *f*, viene proiettato in *B'* (corrispondente ad *m*); il punto α, supposto in α'' viene proiettato in *A'*. Analogamente l'occhio destro (*D*) proietta in *A''* (corrispondente ad *m*) e *B''*. Ecco perchè l'immagine *AB* dell'oggetto *SD* si sdoppia nelle due immagini *A' B'* e *A'' B''* e i punti *B'*, *A''* di queste si sovrappongono sulla linea mediana.

Se si immagina che il segmento *SD* rappresenti l'asse trasverso della faccia preso all'altezza degli occhi (la posizione dei cui punti nodali è indicata dai punti *S*,*D*), si capisce senz'altro perchè arrivi che guardandoci nello specchio nel modo indicato, vediamo la nostra faccia sdoppiata, e dei quattro occhi che in tal modo si vengono ad avere, i due prossimiori si sovrappongono, così che complessivamente ne vediamo tre.

Ottenuta con tale procedere la diplopia, subentrano fatti di astrazione e vediamo allora comparire l'immagine ciclopica. Ed infatti se quando s'è così prodotta la diplopia, portiamo la nostra attenzione sull'occhio di mezzo, avvertendo che non avvenga alcun mutamento nella disposizione dei nostri occhi, vediamo dopo brevi istanti, affievolirsi scomparire e riapparire alternativamente l'immagine di uno o dell'altro dei due occhi distali colla relativa porzione di faccia. Durante questa alternativa si comincia coll'intravvedere fuggevolmente una immagine mediana molto marcata e avente un occhio solo. Su questa l'attenzione viene ben presto a fissarsi stabilmente, costituendosi isolata e immobile questa immagine ciclopica senza più traccia delle altre porzioni del viso, definitivamente scomparse.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

*
* *

Per la interpretazione di questo fenomeno s' affacciano tosto alla mente due ipotesi: che la scomparsa delle porzioni laterali delle doppie immagini, possa avvenire perchè esse vadano ad immergersi sulla regione cieca delle retine? O che scompaiano per fatto psichico, perchè di esse si giunga a fare astrazione?

Della prima ipotesi riconobbi subito l' assurdità. Non la potevo però escludere a priori perchè è chiaro che se nella visione comune la presenza della regione cieca in ciascun occhio, non sopprime alcun punto degli oggetti che guardiamo, qui, avendosi invece diplopia, potrebbe benissimo succedere la soppressione. Nella visione comune non succede soppressione perchè tutti i punti dell' oggetto sono visti contemporaneamente coi due occhi, e perchè le regioni cieche occupano sulle due retine regioni disparate, e quindi queste regioni cieche non possono mai occultare contemporaneamente l' immagine di uno stesso punto dell' oggetto. E in verità se l' immagine di un punto cade in un occhio su questa regione insensibile, l' immagine dello stesso punto, cade necessariamente nell' altro occhio su una regione sensibile. Data invece la diplopia, ciascuna immagine spetta ad un occhio solo; vi è quindi la possibilità che tutta o in parte questa immagine vada ad occultarsi sulla regione cieca.

Però nel caso speciale l' ipotesi, come dissi, non è attendibile, perchè un tale occultamento non succede. Non succede, non perchè la porzione d' immagine che viene a scomparire non possa sulla regione cieca capire, ma perchè la ubiquità di questa rispetto al punto di fissazione, vi contrasta. Infatti la regione cieca ha sulla retina un' estensione circolare di circa millimetri 1,5 di diametro (6 gradi circa); quindi a 2 metri di distanza, com' è il caso nostro, può coprire una superficie circolare di oltre 20 centimetri di diametro. Su questa potrebbesi dunque occultare non una metà, ma quasi tutta intera la faccia.

Ma vi contrasta l' ubiquità della regione cieca, perchè questa dista col suo centro dal centro della fovea circa 4 millimetri (ang. $\xi = 15°$). Quindi a due metri di distanza il suo centro dista nel campo visivo oltre a 50 centimetri dal punto di fissazione.

Essendo così collocate, le regioni cieche non potrebbero dunque

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

occultare che un oggetto avente una tale distanza dal punto di fissazione. Questa distanza è più volte maggiore della nostra. Infatti, ammesso per la nostra faccia all'altezza degli occhi, un diametro trasverso di 15 centimetri, le due immagini, che in parte si sovrappongono, non arrivano d'ambo le parti del punto di fissazione, che a poco più della metà di questa distanza di 15 centimetri. Cade dunque ogni possibilità d'immersione sulle regioni cieche.

Riconosciuta l'assurdità della prima ipotesi, non rimane che la seconda, quella dell'astrazione.

L' ***astrazione***, questo fenomeno psichico, pel quale l'impressione non si traduce in sensazione, avviene, come a tutti è noto, quando siamo distratti, quando cioè l'attenzione non si fissa sulla impressione, sia perchè ci troviamo in un momentaneo stato d'inerzia psichica, sia che la nostra attenzione trovisi in un dato momento tutta diretta ad altra impressione interna o esterna.

È per questo fenomeno di astrazione che può succedere che non intendiamo ciò che uno ci dice o non avvertiamo nemmeno il suono della sua voce; e che gli operai in mezzo al fragore delle officine, i mugnai tra lo scrosciare delle acque, possono parlare sottovoce e intendersi come fossero in mezzo al più completo silenzio; e che quando per es. alle corse seguiamo coll' occhio il corridore, neanche ci accorgiamo del mondo che ci circonda e che pure dà impressione sulla retina, precisamente come impressiona la lastra fotografica.

Nel caso nostro, già il fatto delle più o meno lunghe oscillazioni di apparsa e scomparsa della immagine ciclopica e delle porzioni laterali, fa a priori pensare alla natura psichica anzichè fisica del fenomeno. Se le porzioni di faccia che scompaiono potessero andare ad occultarsi sulle regioni cieche, questa scomparsa avrebbe un carattere di stabilità, e non sarebbero giustificate le oscillazioni accennate se non che pensando alla difficoltà di mantenere immobile lo sguardo, difficoltà che con occhi un po' esercitati, ripugna di credere di non saper superare.

Invece dove la visione è strettamente legata ad un lavoro psichico, queste oscillazioni sono comunissime. Basti ricordare la lotta dei campi visivi, che sorge quando si guardino per es. allo stereoscopio figure di vario colore, o anche comuni disegni geometrici di

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

solidi, o quando si guardi il cielo con un occhio solo mentre l'altro è chiuso; oppure ancora quando si voglia fissare l'attenzione sulle immagini secondarie, sui fosfeni ecc.

Nel nostro caso, fin dal principio dell'esperimento vediamo la nostra faccia allargata e provvista di tre occhi. Vi scorgiamo ancora due nasi e due bocche. Vi dovremmo pur scorgere quattro orecchie e quattro bande di capelli sopra le orecchie.

Invece, già fissando i tre occhi, i due nasi si vedono con un po' di difficoltà, le bocche non si vedono affatto, e ciò in causa della nota diminuzione di sensibilità che hanno le nostre retine appena fuori della fovea. Ma se fissiamo un punto dello specchio che si proietti all'altezza del naso o della bocca, le doppie immagini del naso e della bocca si vedono facilmente quasi come quelle degli occhi.

Però delle quattro orecchie, le due distali si vedono benissimo, specie perchè si proiettano sullo sfondo che sta dietro le nostre spalle; ma le due prossimali e le corrispondenti bande dei capelli, non si vedono che con una certa difficoltà. Per le orecchie questa difficoltà si potrebbe credere dipendesse dacchè esse si proiettano ancora sulla faccia, e che quindi, a cagione delle due tinte analoghe, che così si vengono a sovrapporre, si confondessero. Ma questa difficoltà cesserebbe riguardo ai capelli, che pur si proiettano sulla faccia, ma il cui colore fa sempre vivo contrasto col colore di questa.

È evidente che invece queste parti non si vedono più perchè di esse istintivamente si fa astrazione, dominando l' impressione di una sola faccia con tre occhi, sui quali è più facilmente chiamata la nostra attenzione. Vero è che portando questa su quelle parti, si finisce per farle benissimo risaltare. È appunto intendendo l'attenzione in questo senso che finisce per spiccare l' immagine ciclopica.

A favorire il fenomeno dell'astrazione, pel quale questa immagine si produce, concorrono molti fattori, quali ora esporrò: L'immagine ciclopica è determinata dalle due porzioni delle immagini della nostra faccia che si sovrappongono. Essa spicca sopra le parti laterali, appunto perchè, essendo prodotta da due immagini sovrapposte, dà doppia impressione. Ben inteso una doppia impressione psichica, perchè anche queste due porzioni d'immagine che si sovrappongono (o che si crede si sovrappongano perchè si tratta di

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

immagini virtuali) sono viste una per occhio, e quindi non ne avviene la fusione che nei centri cerebrali.

Comunque, questa porzione d'immagine che si sovrappone dà impressione doppia delle porzioni laterali e quindi spicca di più.

È facile vedere anche materialmente come spicchino di più due porzioni di immagini che si sovrappongono, in confronto di porzioni laterali delle stesse che non si sovrappongono. Ciò apparisce manifesto proiettando in modo che parzialmente si sovrappongano due immagini eguali su uno schermo, servendosi di due apparecchi di

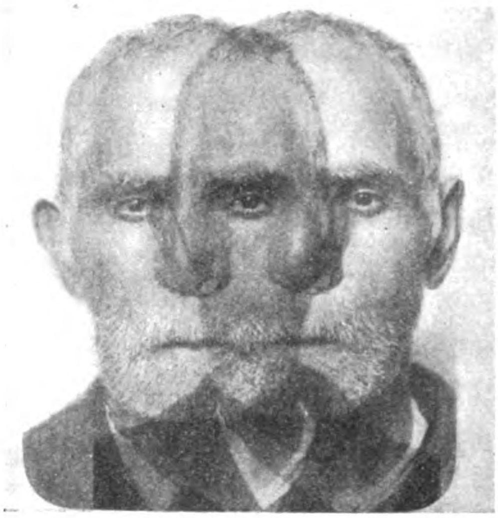


Fig. 3

proiezione; oppure proiettando allo stesso modo le due ombre di un oggetto illuminato da due lampade; oppure ancora stampando sovrapposte opportunamente due immagini fotografiche eguali, come appunto feci per ottenere la figura che qui presento (fig. 3).

Curioso il fatto — che accenno per incidenza — che proiettando in questo modo l'ombra della mano, essa può apparire come l'ombra di una mano con quattro dita, o con tre dita, fenomeno che del resto si ripete nel modo il più chiaro anche tenendo la mano aperta dinnanzi allo specchio e guardandola, fissando, come si fa per ottenere l'immagine ciclopica, un punto dello specchio anzichè l'immagine.

Come lo spiccare di più delle porzioni mediali sovrapponentisi delle immagini per cui si produce l'immagine ciclopica, dipende dalla doppia impressione che di esse si ha, così lo spiccare di meno

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

delle porzioni laterali, dipende da che di esse non si ha che una impressione semplice.

Ma v'ha dell'altro. Se il tutto si limitasse a questo più e a questo meno d'impressione, non si avrebbero ancora sufficienti elementi per la produzione così facile del fenomeno dell'astrazione.

Così per quanto si faccia non scompariscono mai le parti laterali delle immagini che si ottengono cogli apparecchi di proiezione, nè le parti laterali delle ombre ottenute nei modi testè ricordati, nè della fotografia della figura 3, per quanto la parte centrale sovrapposta spicchi con forte contrasto sulle laterali.

La ragione principale ne è che tutti i punti centrali e laterali di queste immagini sono sempre visti con tutti due gli occhi.

Invece nel caso dello specchio, le immagini sono viste ciascuna con un occhio solo. Le parti mediali, che danno l'immagine ciclopica, pur viste ciascuna con un occhio solo, si sovrappongono, e vengono a fondersi psichicamente in una immagine sola, dando l'impressione di una immagine unica, vista coi due occhi; le parti laterali, viste ciascuna con uno dei due occhi, vengono proiettate precisamente su una porzione dello sfondo, che è vista soltanto coll'altro occhio.

Anche le parti laterali delle immagini ottenute cogli apparecchi di proiezione, o quelle delle ombre o delle fotografie testè ricordate, possono essere così poco dense che al dissotto di esse traspaia lo sfondo. Ma sta sempre la differenza essenziale per la produzione del fenomeno, che in questi casi le porzioni laterali delle immagini sono sempre viste dai due occhi e dai due occhi è intravvisto eventualmente lo sfondo in rapporto con esse, mentre, ripeto, nel caso dello specchio, sono

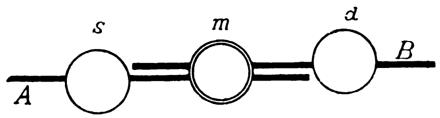


Fig. 4.

viste ciascuna con un occhio, e allo stesso posto, ma rispettivamente coll'altro occhio, è visto lo sfondo.

Supposto che la figura 4 rappresenti la sezione orizzontale della immagine speculare, osserviamo come nella parte mediana *m*, le porzioni viste rispettivamente da un occhio solo, si coprono intieramente, invece in corrispondenza della parte *d* della immagine, l'occhio destro

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

vede questa porzione d'immagine, l'occhio sinistro vede lo sfondo; in corrispondenza della parte *s*, è l'occhio sinistro che vede l'immagine mentre è il destro che vede lo sfondo.

Ora sulle immagini proiettate o sulle ombre o sulle fotografie, tutti i cui punti, sono visti contemporaneamente dai due occhi, è difficilissimo avvenga l'astrazione. Nemmeno se le porzioni laterali delle immagini sono molto sbiadite e attraverso le stesse traspaia fortemente lo sfondo ci si riesce, perchè precisamente è assai difficile trascurare una impressione che si esercita contemporaneamente sui due occhi.

Invece nelle immagini speculari che ci occupano, siamo nelle migliori condizioni per la produzione dell'astrazione, perchè in corrispondenza delle porzioni laterali di queste immagini, abbiamo due impressioni diverse ma che si ricevono una per occhio e che solo psichicamente si sovrappongono. È perchè queste due impressioni spettano ciascuna ad un occhio che si desta il fatto della lotta dei campi visivi, pel quale viene a dominare nella psiche l'una o l'altra sensazione a seconda che l'attenzione va a fissarsi sull'una o sull'altra impressione.

Analizzando così il fenomeno si capisce il prodursi delle oscillazioni di cui ho fatto cenno, e perchè l'attenzione si fissi definitivamente sulla parte mediana che dà la più forte sensazione, mentre delle laterali deboli si viene a fare definitivamente astrazione.

*
* *

Pensai che un fenomeno di questo genere potesse riprodursi mediante lo stereoscopio meglio che colle immagini proiettate su uno schermo, o colle ombre parzialmente sovrapposte. È infatti con questo mezzo il fenomeno si riproduce facilmente.

Per ottenere l'intento disegnai su un cartoncino due rettangoli neri, in posizione tale che guardati collo stereoscopio si venissero a fondere stabilmente in una sola immagine. Su questi rettangoli saldai asimmetricamente due circoli (dischi) di carta grigia eguali, con su disegnati due circoletti neri, così che il tutto simulasse la faccia coi due occhi.

Guardando collo stereoscopio, questi circoli vengono parzialmente a sovrapporsi, e dei quattro circoletti, che simulano gli occhi, i due prossimali si fondono in un circoletto solo mediano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Anche esperimentando in questo modo, come nell' esperienza sullo specchio, si comincia col vedere sul mezzo del grande rettangolo nero un solo disco chiaro allargato e avente tre occhi; poi avviene l' oscillazione delle parti laterali, e la produzioue della immagine mediana ciclopica. Questa non tarda a divenire stabile, mentre scompaiono definitivamente le porzioni laterali.

Saldando allo stesso modo sui rettangoli neri qualunque altra figura, ne avviene la parziale sovrapposizione e la scomparsa delle altre parti. Così saldando due mani eguali e aperte, intagliate sulla carta grigia, ne avviene facilmente la parziale fusione e l' apparsa d' una sola mano avente quattro, o anche tre dita.

Perchè il fenomeno si produca collo stereoscopio occorre che i disegni siano in grigio e nero, o di colore sopra colore. Con disegni in bianco e nero il fenomeno riesce con maggiore difficoltà, perchè il contrasto tra disegno e sfondo è troppo forte.

Sperimentando collo stereoscopio il fenomeno riesce perchè evidentemente siamo in condizioni che s' accostano a quelle dello specchio. Infatti anche nello stereoscopio le porzioni distali delle immagini sono viste ciascuna con un occhio solo, mentre l' altro occhio vede allo stesso posto e contemporaneamente lo sfondo.

La lotta dei campi visivi e la facile astrazione delle doppie immagini appariscono nel modo più evidente anche producendo la diplopia per mezzo di un prisma. A tutti è noto che guardando un oggetto coi due occhi, dinnanzi ad uno dei quali sia posto un prisma a base orizzontale, si produce diplopia verticale quasi incoercibile. Se in questo modo si guarda un ritratto qualunque tenuto in modo che l' asse verticale della faccia sia orizzontale, vedonsi due faccie sovrapposte, le quali scompariscono e riappariscono alternativamente ogni momento. E se si sceglie una opportuna distanza, le due immagini vengono parzialmente a sovrapporsi e non tarda a comparire l' immagine mediana ciclopica, precisamente come nello specchio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prof. GIUSEPPE ALBERTOTTI

MICRO-E MACROTTALMO CONGENITI

Contributo allo studio delle anomalie congenite dell'occhio.

Negli anni 1893 e 1894 osservai nella R. Clinica oculistica Universitaria di Modena, della quale allora ero Direttore, due inferme che presentavano ciascuna in un occhio alterazioni che, per la loro rarità mi parvero interessanti.

Ne raccolsi a Modena i dati clinici, e disegnai a colori i due occhi prima di enuclearli, riserbandomi di studiarli più tardi nei loro particolari di struttura.

Avendo io, in questi ultimi tempi nella Clinica oculistica di Padova, ora da me diretta, sottoposti gli occhi allora enucleati ad un esame anatomo-patologico, ho creduto opportuno di comunicare brevemente quanto ho potuto riscontrarvi; e ciò a contribuzione dello studio anatomico del microttalmo.

OSSERVAZIONE I.ª — V. Agata, d'anni 35, si presenta alla R. Clinica oculistica di Modena li 7 novembre 1893. L'inferma è nata alla Maternità di Modena. Nei primi anni di vita i suoi occhi sarebbero stati pressapoco del medesimo volume.

L'inferma osserva però che, giunta all'età di 6-7 anni, coloro che la circondavano si accorsero che il suo occhio sinistro era cieco.

Presentata allora ad un oculista, questi disse trattarsi di cataratta, affezione però, che non fu soggetta ad alcun trattamento.

Però, da quel tempo, mentre l'occhio destro aumentava di volume col crescere dell'età, il sinistro rimaneva piccolo; stato questo che andò sempre più accentuandosi, in quanto che rimanendo, come pare, unica parte soggetta all'atrofia, la palpebra, pur essa crescendo, venne sempre più nascondendo il bulbo. Così che mentre prima la

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

rima palpebrale era presso che uguale a quella dell'altro occhio, essa andò, in progresso di tempo per l'addossarsi delle palpebre, rimpicciolendosi acquistando l'aspetto di fessura trasversa. Il bulbo, rimasto atrofico si infossò nell'orbita quasi al punto di dare alla donna l'aspetto di persona, a cui si fosse enucleato l'occhio sinistro.

L'ammalata asserisce che quest'occhio andò sovente soggetto a dolori lancinanti, i quali negli ultimi tre mesi si sono fatti più acerbi e quasi continui, al punto da toglierle in alcune notti il riposo.

Fu poi indotta ad entrare in clinica in seguito a disturbi che già incominciavano a manifestarsi nell'occhio destro, vale a dire forti dolori bulbari, accompagnati da cefalea intensa, e specialmente metamorfopsia. La funzione di quest'occhio era sempre stata normale.

L'ammalata fa notare che questi disturbi si presentavano particolarmente avanti e durante il periodo menstruale, per mitigarsi al termine di questo.

All'esame objettivo si osserva quanto segue:

Occhio destro — volume normale; la congiuntiva non presenta alcuna alterazione, e sotto la sua parte bulbare traspare nettamente il bianco niveo della sclera, percorso soltanto da qualche raro vaso sanguigno. La cornea è trasparentissima, come pure è limpido l'umor acqueo; la camera anteriore è di profondità normale; l'iride, giallo-verdastra alla periferia, giallo-rossa al contorno pupillare, non mostra traccia di alterazione e reagisce prontamente alla luce. Nessun opacamento delle lente.

L'*occhio sinistro* è infossato nell'orbita un centimetro più del destro; la rima palpebrale appare come una fessura un po' divaricata nel mezzo; le palpebre si accasciano addirittura sul bulbo, approfondendosi con esso nell'orbita.

Divaricando le palpebre si vede il bulbo così impicciolito che il suo diametro pare misuri da 4 a 5 millimetri meno di quello del destro.

Tale bulbo è mobilissimo nell'orbita ed è coperto da congiuntiva sana.

Nulle di anormale si riscontra nei seni congiuntivali e sulla congiuntiva del tarso. La cornea presenta diametri di 2-3 millimetri inferiori a quelli della cornea destra. Essa è in massima parte trasparente, solo nel diametro trasverso presenta quattro rilevatezze bianche, opache (Fig. 1) delle quali la maggiore occupa l'estremo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

interno, e le altre tre, molto minori, si allineano con essa nel diametro trasverso; la più lieve di esse occupa l'estremo esterno di detto diametro; l'iride è molto più scolorita di quella dell'occhio destro, ed è di colore giallo-celeste, la pupilla ristretta, ma regolarmente rotonda, lascia vedere il cristallino opacato; però per poter vedere questo, essendo il diametro trasverso della cornea occupato dalle quattro rilevatezze sopra accennate, è necessario osservarlo dall'alto al basso o dal basso all'alto ad illuminazione focale.

Il 23 novembre 1893, si procede alla enucleazione dell'occhio sinistro, previa narcosi.

Esame anatomico. — L'occhio enucleato si mostrava alquanto più piccolo del normale, non presentando che un volume inferiore a 2 cmc. Venne immerso in liquido di Müller, previa una incisione equatoriale, ed in seguito, dopo parecchi anni, venne incluso in celloidina.

Le sezioni, praticate in senso perpendicolare al meridiano orizzontale, vennero colorite con varî metodi (carmino, allume, emateina ed eosina *van Gieson*), ma la maggior parte, con ematossilina — eosina.

All'esame microscopico si osserva, a piccolo ingrandimento, quanto segue:

La cornea (Fig. 3) si presenta nella sua porzione centrale alquanto inspessita. Tale inspessimento è dovuto al fatto che negli strati superficiali, al posto del tessuto corneale, si osserva un connettivo sclerosato, privo affatto di elementi cellulari. Questo connettivo costituisce come un disco biconvesso, situato innanzi agli strati corneali, che conservano la struttura normale. L'epitelio che riveste questo disco di tessuto sclerosato si mostra di aspetto normale. Al di sotto di esso si osserva la membrana del Bowman in modo indistinto. La camera anteriore si presenta di profondità normale, l'angolo irido-corneale di aspetto pure normale, lascia facilmente riconoscere gli spazi del Fontana.

Nulla di anormale si osserva negli strati anteriori dell'iride.

Alterazioni assai interessanti si riscontrano invece nello strato pigmentato e specialmente dietro di questo. Il pigmento mostra anzitutto la tendenza ad invadere gli strati profondi dell'iride, così che questa sostanza non è soltanto tappezzata, come normalmente, da cellule pigmentate, ma ammassi di pigmento si trovano anche negli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

strati posteriori del tessuto proprio dell'iride. Dal pigmento che riveste la superficie posteriore dell'iride si staccano poi delle trabecole, costituite esse pure da pigmento, che, seguendo un decorso ondulato ed unendosi talvolta fra di loro, vengono a formare dietro l'iride una rete a maglie di differente grandezza.

In alcuni punti queste trabecole di pigmento sono sostituite da vere zolle esse pure pigmentate. Mentre anteriormente questa rete pigmentata proviene dal pigmento della faccia posteriore dell'iride, posteriormente si diffonde nel tessuto della retina, che, come vedremo, si è spinta in quest'occhio fino all'innanzi del corpo ciliare. Queste trabecole pigmentate sono costituite da granuli di pigmento; qua e là si osservano però delle vere cellule pigmentate. Striscie o trabecole pigmentate si dipartano poi, oltre che dall'iride, anche dal corpo ciliare, e si portano, come le prime nel tessuto della retina vicina. I processi ciliari sono presso che irriconoscibili in mezzo al pigmento così irregolarmente distribuito. La coroidea, piuttosto ben conservata posteriormente, presenta nella metà anteriore smagliature molto estese. Il cristallino raggrinzato è avvolto da una capsula inspessita e si presenta completamente calcificato. Alterazioni assai interessanti si osservano poi nella retina. Già in corrispondenza della papilla si osserva una ipertrofia del tessuto connettivo, per cui la papilla stessa appare piuttosto sollevata. Dalla papilla si dipartono poi cordoni connettivali che si portano verso il cristallino, e siccome in questi cordoni si riscontra un vaso sanguigno, non vi ha alcun dubbio che qui si tratta della persistenza della arteria jaloidea. La retina non è nettamente differenziabile nei suoi diversi strati. Si nota in ogni sua parte una ipertrofia del tessuto di sostegno e degli ammassi di pigmento, massimamente attorno ai vasi sanguigni. Un fatto assai importante è l'aumento considerevole di spessore che presenta la retina nella sua porzione anteriore appena oltrepassato l'equatore. La retina è qui infatti 5, 10, e persino 15 volte più spessa del normale; arrivata inoltre in corrispondenza del corpo ciliare, la retina si ripiega verso l'asse dell'occhio, disponendosi parallelamente all'iride, dalla quale è separato dalle trabecole pigmentate formanti la rete, che abbiamo più sopra ricordata. In questa parte della retina così inspessita non è affatto riconoscibile la sua struttura. Si osserva una ipertrofia del tessuto connettivo in vicinanza del corpo ciliare e della coroidea. Si notano dei punti di ossificazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Osservazione II.ª — **1. Angiolina, d'anni 4 viene accolta nella R. Clinica di Modena li 7 maggio 1894. I parenti raccontano che fin dai primi mesi di vita della bambina si erano accorti di una *perla* nell'occhio sinistro mentre che l'occhio destro era bello. Soggiungono che l'occhio destro, circa due o tre anni fa, si ammalò e la bambina non poteva veder la luce senza provarne grande fastidio. Si accorsero allora che l'occhio sinistro era del tutto cieco e che la bambina vedeva soltanto coll'occhio destro, il quale guarì dopo breve tempo. Ciò che però impressiona i parenti e che li induce a portare la bambina in clinica sono le condizioni dell'occhio sinistro che va continuamente ingrossandosi, per cui essi temono che questo ingrossare porti danno all'altro occhio unico veggente.**

All'esame objettivo si osserva quanto segue:

Occhio destro, nulla di anormale all'infuori di una leggera nubecola parocentrale.

Il bulbo sinistro si presenta considerevolmente ingrossato, e cioè di un terzo più grande dell'occhio destro, così che è resa impossibile la chiusura della rima palpebrale. Nella parte che dovrebbe corrispondere alla cornea (Fig. 2) si nota una macchia di un colorito bianco-latteo, più piccola di una cornea normale e di una curvatura piuttosto pronunziata. Nella parte superiore di questa chiazza apaca si nota una intaccatura come se si trattasse di un'ulcera. Attorno a questa chiazza si osserva un'alone vascolarizzato, di colorito nerastro. All'intorno di questo cerchio, in corrispondenza del corpo ciliare, appariscono delle gibbosità per una corona di 1 $^1/_2$ cm. di larghezza, che giunge fino all'equatore del bulbo. Tutto questo tratto è nericcio di un tono ardesiaco, ed è, nella parte superiore, più esteso che inferiormente ed ai lati. Queste gibbosità sono inoltre solcate da vasi sanguigni. Al di là di questa zona media esiste la sclerotica di aspetto normale. L'occhio presenta un notevole grado di nistagmo.

Il 22 maggio 1894 si procede alla enucleazione dell'occhio che, come il precedente viene fissato in liquido di Müller.

Esame anatomo-patologico. — **L'occhio misura nel senso antero posteriore 29 mm. e nel senso trasversale 24 mm. Il fatto che richiama subito l'attenzione, anche all'esame macroscopico, è l'inspessimento**

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

notevole del tessuto in corrispondenza di quella opacità, che clinicamente si era visto sostituire la cornea (Fig. 4).

All'esame microscopico si osserva, anche a piccolo ingrandimento, che il tessuto costituente l'opacità non è altro che un connettivo proveniente dall'iride. Dietro questo tessuto di cicatrice si riscontra infatti l'iride, rivestita posteriormente da cellule pigmentate. Trattasi adunque di uno stafiloma irido-corneale, alquanto ispessito nella parte centrale, ove sorpassa lo spessore di 3 mm. Attorno a questa parte enormemente ispessita la parete dello stafiloma si fa rapidamente alquanto sottile, e rivestita, come è allo interno, dal pigmento dell'iride spiega come clinicamente apparisca di colorito nerastro. Il corpo ciliare è completamente atrofico e quasi irriconoscibile. In corrispondenza di esso si osservano, per quanto non in tutte le sezioni, delle gibbosità nella sclerotica. La coroide mostra delle smagliature in tutta la sua estensione. Nella retina sono nettamente riconoscibili i varî strati. La papilla mostra una osservazione glaucomotosa. Il cristallino si mostra cataratoso e ridotto alquanto di volume.

Dalle due osservazioni che ho riportato appare evidente come le opacità osservate clinicamente fossero dovute a cause ben differenti: Nel 1.° caso trattasi di un microttalmo. Nell'occhio, mal fissato nel liquido di Müller si è potuto riconoscere soltanto indistintamente la membrana del Bowman, la cui presenza dovrebbe costituire un dato preziosissimo per escludere che le opacità corneali fossero dovute a progresse ulceri della cornea manifestatesi durante la vita intrauterina. Il modo di presentarsi delle quattro opacità una accanto all'altra credo però che possa essere sufficiente per non pensare a questa causa. Anzi che a quattro ulceri corneali disposte l'una vicino all'altra nel meridiano orizzontale della cornea è più facile pensare infatti ad una mancata differenziazione del tessuto corneale. Una cheratite intrauterina con perforazione della cornea si è invece manifestata nel 2.° caso, perchè in nessun altro modo potrebbe qui spiegarsi lo stafiloma irido-corneale.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Fig. 3.

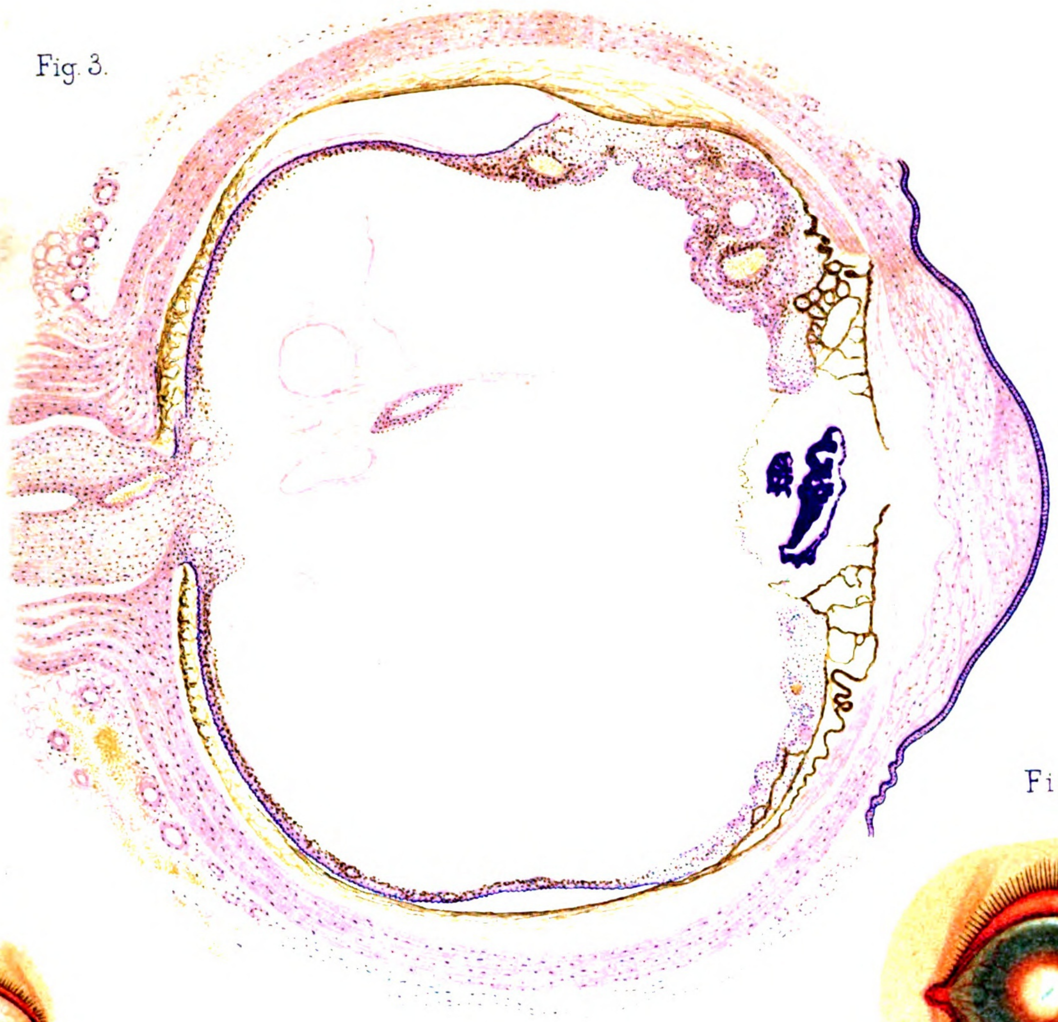


Fig. 2.

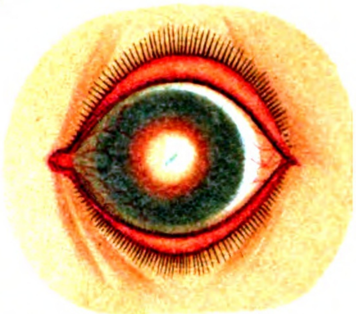
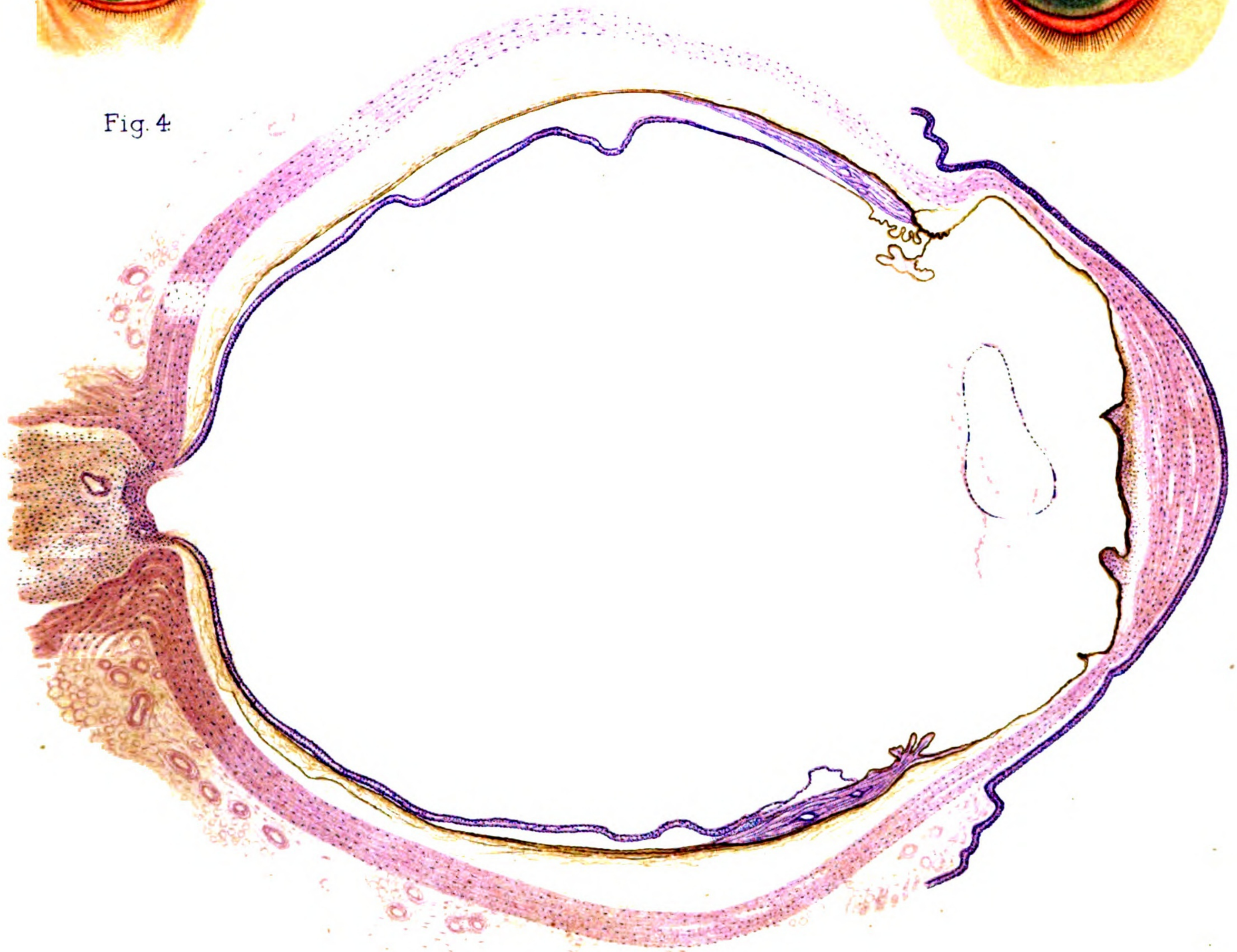


Fig. 1.

Fig. 4.



Prof. Albertotti. del. & pinx.

Lit. Tacchinardi & Ferrari Pavia

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI LETTERE

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prof. E. BORTOLOTTI

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

VALENTINO CERRUTI

(letta nella seduta del 26 febbraio 1910)

Quando ci giunse la notizia della morte del nostro socio onorario **Valentino Cerruti** pochissimi di noi sapevano della sua malattia, e chi lo aveva visto fino a poche settimane prima attendere con la consueta alacrità alle sue molteplici cure, certo non poteva sospettare fine tanto prossima a vita così operosa.

Era nato il 15 febbraio 1850 da Agostino e da Innocenzo Maria a *Croce Mosso*, aveva compiuti a Biella gli studi secondari ed a Torino quelli universitari, dando precoci prove delle belle doti del suo ingegno e del suo carattere nei risultati sempre eminenti degli esami e delle gare scolastiche e nella nobile fierezza con cui seppe sopportare la mancanza degli agi e l'avversa fortuna.

Entrò a 23 anni nel pubblico insegnamento, quale assistente di idraulica nella Scuola di Applicazione per gli ingegneri in Roma, l'anno appresso fu anche incaricato dell'insegnamento della fisica tecnologica, poco dopo passò alla meccanica Razionale, straordinario nell'ottobre 1874, ordinario nell'anno 1881.

In questa cattedra, che primieramente fu del *Chelini*, egli succedeva al Beltrami, e, per altezza di ingegno, per vastità di coltura, per amore alla scuola egli si mostrò ben degno di sì illustri predecessori.

Era in lui mirabile la versatilità dell'ingegno e la vastità delle erudizione; pochi certo conoscevano al par di lui tutti i recessi dello sterminato campo delle matematiche discipline. Lo studioso che, dopo avere per settimane e mesi sviscerato un particolarissimo ar-

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

gomento di matematiche superiori da lui si recava per discorrere dei suoi studi prediletti, era sicuro, qualunque ne fosse il soggetto, di sentirsi citare, con le più precise indicazioni bibliografiche, memorie ed autori che erano sfuggiti alle sue ricerche e che era necessario fossero consultati, e di udirlo parlare e discutere con piena padronanza della materia, tale da fargli spesso antivedere i risultati e la via più opportuna per raggiungerli.

Nè si contentava di studiare su i classici e di seguire le opere ed il pensiero di coloro che avevano fama di sommi cultori della scienza; ma, con speciale attenzione, egli si occupava delle produzioni dei giovani e trovava sommo diletto nello scuoprire, e nel seguire poi passo passo, il dischiudersi alla scienza, il formarsi, e l'ingrandire delle giovini intelligenze.

Ricordo a questo proposito le meraviglie di un mio antico compagno di studi, ora professore di astronomia e direttore dell'Osservatorio astronomico di *Bucarest*, il prof *N. Coculescu*, il quale capitò a Roma ancor giovane di anni e di studi nel gennaio del 1898, e, condotto da me una sera a visitare il *Cerruti*, si sentì da questi ricordare una pubblicazione che egli aveva fatto un par d'anni prima, frutto delle lezioni ascoltate a Parigi dal *Poincaré*, con considerazioni e commenti che rivelavano piena conoscenza, non pure delle idee e delle teorie del maestro; ma dei risultati conseguiti in quel campo dal discepolo.

Il *Cerruti* non era di quelli che sogliono porre una specie gerarchia fra le varie parti della scienza, e che, occupati sempre nelle più alte speculazioni, stimano basso o vile ogni argomento che ad esse non si aderga.

Per lui un problema di aritmetica od una costruzione di geometria elementare avevano lo stesso interesse del più elevato quesito di fisica matematica; ed il più sottile argomento di analisi pura egli studiava con la stessa passione che metteva nel problema della Sistemazione del Tevere.

Qualunque poi fosse poi la questione di cui egli si occupava, o della quale si intratteneva conversando, sempre trovava occasione a divagazioni storiche e pedagogiche di singolare interesse.

Quando abitavo in Roma ed avevo la fortuna di vederlo quasi quotidianamente, con me, allora insegnante di scuole secondarie, lungamente parlava di argomenti pedagogici e scolastici.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Posso dire di avere da lui imparato ad amare ed a studiare la storia delle scienze matematiche, così gloriosa per noi e da noi così ignorata, e di aver appreso da lui ad apprezzare, ad approfondire, ad applicare nella scuola quelle questioni di metodologia scientifica, le quali, tornate ora in onore, furono un tempo forse troppo trascurate dai cultori delle matematiche superiori.

La sua conversazione, nonchè migliorare, ha formato il mio metodo di insegnamento, ed una simile benefica influenza so che egli ha avuto sopra molti di coloro che ora sono reputati per ottimi maestri: credo di poter nominare fra questi il *Marcolongo*, il *Gerbaldi*, il *Del Re*, il *Burgatti*, il *Pascal*, e, con dolore lo ricordo, il *Cesaro*.

Al progredire degli studi sulla storia delle scienza, egli ha direttamente contribuito quando, fungendo da Segretario Generale al Ministero di P. I. egli promosse la pubblicazione della *Edizione nazionale delle opere di Galileo*, ed, in questi ultimi anni, con l'opera efficace che egli ha dato alla pubblicazione delle *Produzioni matematiche di Giulio Fagnano:* infine tutti noi ricordiamo il nobile, eruditissimo discorso col quale, inaugurando in Parma le sedute della rinnovata *Società Italiana per il progresso delle scienze*, egli faceva balenare dinanzi i nostri occhi gli sprazzi di vivida luce che, anche nei tempi più infelici, aveva dato il genio italiano, col ricordare gli argomenti e discutere i risultati contenuti nelle comunicazioni fatte nei primi dodici Congressi della Società.

Dottissimo in bibliografia, egli fondò ed organizzò la biblioteca della Scuola degli Ingegneri Roma, che è forse oggi il migliore istituto del genere che si abbia in Italia, e curò quella dell'Accademia dei Lincei, con vero amore di bibliofilo e di studioso.

Sempre ho in memoria le ore passate insieme con lui nelle botteghe dei venditori di libri antichi: e mi si permetta di ricordare un tipo curioso di libraio, che prima faceva il vignarolo, ed, avendo comperato con la stadera parecchie tonnellate di libri dei fondi della Biblioteca Boncompagni, ne aveva riempito uno stanzone presso il Collegio Romano, non già disponendoli in iscaffali, ma a mucchi ed a monti, come egli un tempo usava fare del grano e delle patate.

Tutti i pomeriggi, nell'ora della mia uscita dall'Osservatorio del Collegio Romano, trovavo il *Cerruti* e colà pescavamo, rimestando e rimovendo il monte dei volumi; la sera per solito ci si

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rivedeva e si facevano quattro passi, ragionando dei nostri acquisti, delle opere, degli autori e dei tempi e così si riviveva nel passato, dimenticando per breve ora le noie e le cure del tempo presente.

Molte cose buone sono state salvate dal naufragio della Biblioteca Boncompagni, e moltissime opere rare e preziose ha ricuperato il *Cerruti*, con le assidue ricerche che sempre egli ha fatto presso i librai e gli antiquari. Opere le quali sarebbero andate sicuramente perdute.

E perchè non dovrei ricordare quella *Biblioteca Riccardi*, la quale noi tutti speravamo fosse per divenire il più bell'ornamento del nostro Istituto? Il *Cerruti*, quando lasciai Roma per venire a Modena, mi raccomandò espressamente che lo tenessi informato delle vicende di quella insigne collezione, poichè egli avrebbe voluto che completa ed intera passasse in una pubblica biblioteca.

Seppi un giorno che, contrariamente alla comune aspettativa, il legittimo proprietario aveva manifestato il desiderio di porla in vendita. Ne feci subito cenno al *Cerruti*, e questi tosto mi incaricò di metterlo in corrispondenza col venditore. Ed infatti, per mezzo del Rettore della nostra Uuiversità, e dell'attuale nostro presidente, prof. *Nicoli*, feci officiare l'on. *Vicini*, perchè, quale rappresentante degli eredi *Riccardi*, si recasse a Roma a trattare col *Cerruti*.

Ma l'interessamento e l'opera di tante egregie persone a nulla poteva valere, perchè la preziosa collezione già era stata smembrata ed andò poi dispersa, con grave danno della scienza e nostro, ed anche con iscapito dei poco avveduti depositari di quel tesoro bibliografico.

Poichè siamo nel tema, voglio ricordare anche un'altra collezione, da pochissimi conosciuta, la quale non si potè salvare, nonostante le premure del *Cerruti*. Voglio dire quella dei manoscritti originali di tutte le memorie stampate nel Bullettino di Boncompagni, e del voluminoso carteggio che il Boncompagni aveva avuto con gli scienziati del suo tempo, a proposito del medesimo Bullettino.

Tutto questo materiale era classificato e raccolto in brevi fascicoli ricuciti ed ordinati con quella diligenza che il Boncompagni soleva mettere in ogni cosa sua.

Un martedì, nel mercato di *Campo de' Fiori*, in mezzo alla congerie di cianfrusaglie onde per solito è ingombra la piazza, vidi un mucchio di questi fascicoli che erano posti in vendita ad un soldo l'uno!

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ne comprai alcuni e corsi a farli vedere al Cerruti, il quale, lasciando ogni altra occupazione, subito si mosse; ma arrivammo troppo tardi! Era capitato un tale (mi fu detto, non so con qual fondamento, fosse un americano) il quale aveva comperato tutto il blocco, e, senza por tempo in mezzo, noleggiata una vettura, aveva portato via tutto quello che era sulla piazza, e si era recato a prendere il resto nel magazzino (1).

Non soltanto alla scienza ed alla scuola; ma agli interessi più vivi del paese, molto ha dato il *Cerruti*, con l'adempimento di alti e delicati uffici che gli vennero per incarichi governativi e per nomine elettive.

Fu dal 1880 al 1886 riorganizzatore della biblioteca Alessandrina, poi Segretario generale al Ministero della I. P. (fino al luglio 1887), rettore della Università di Roma prima per un quadriennio poi per un altro triennio; Direttore della Scuola di applicazione degli Ingegneri in Roma dal 1908. Nel 1896 presidente di una Commissione di inchiesta al Collegio Ghisilieri in Pavia, nel 1900 R. Commissario alla Scuola di Veterinaria in Napoli, nel 1901 presidente della Società degli Ingegneri ed Architetti. Nominato Senatore nel 1901, fu nel 1903 relatore della legge pel politecnico di Torino, membro delle Commissioni Reali pel riscatto delle ferrovie meridionali, per la Sistemazione del Tevere e per le privative industriali fino dal 1893.

Per due volte eletto al Consiglio Superiore, sempre fu della giunta e sempre, ed in ogni uffizio si mostrò operosissimo e fu autorevolissimo, poichè egli sapeva trovar tempo a tutto, sobbarcandosi a lavoro intenso e gravoso, con sacrificio, non solo di ogni personale comodità, ma della stessa sua salute.

La sua, pur rubustissima, fibra, non seppe infatti resistere all'eccesso dello sforzo cui egli, senza posa, costantemente l'aveva sottoposta.

Già in una lettera del 1, IX, 1902 egli mi scriveva:

« Io ebbi a passare una peripezia ben grave: al dì 13 marzo « p. p. ho dovuto subire una dolorosa operazione chirurgica per un

(1) Dei fascicoli che io aveva comperati alcuni tenne il Cerruti, altri possiedo ancora io, questi ultimi contengono: 12 lettere di *Angelo Genocchi*, 3 di *P. Mansion*, 1 di *Ed. Lucas*, ed 1 di *V. A. Lebesque*, tutte originali ed inedite.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

« favo alla gola. La sopportai serenamente ed oggi posso dirmi « guarito. La ferita è quasi per intero rimarginata. Non ho mai « avuto febbre nè prima nè dopo l'operazione: il riposo forzato, al « quale fui costretto, mi riuscì di grande giovamento. Mi sento rin- « vigorito e ringiovanito, mentre un mese fa ero estremamente « stanco: soltanto la forza morale mi sorreggeva, ma le forze fisiche « erano estenuate in sommo grado.

E, quindici giorni appresso,

« oggi ho ripreso le mie lezioni di matematiche superiori: e fu per « me un vero gaudio. Non ne potevo più. Negli ultimi giorni subii « una novella operazione ad un occhio, per liberarmi da una cisti « alla palpebra dell'occhio sinistro. Come vede sono proprio diven- « tato un soggetto patologico.

A ristabilirlo completamente avrebbe occorso tranquillità e riposo, invece, non erano trascorsi dodici giorni, ed egli mi riscriveva:

« . . . . Ella non può immaginare le condizioni della mia vita « tormentosa che non mi lasciano un momento di riposo.

Ma, invece del tanto invocato riposo, ecco raddoppiarglisi le preoccupazioni ed il lavoro con la nomina a direttore della scuola di Applicazione; e val la pena di riportare le parole con cui egli me la annunziava, poichè quelle parole sono una nuova prova delle belle doti del suo animo.

« Giovedì 18 corrente (egli mi scriveva in data 21, VI, 1903) « venne firmato il Decreto reale che mi nomina Direttore della « Scuola degli Ingegneri al posto del Cremona: esso avrà effetto « dal 1.° luglio prossimo. È una grande soddisfazione, ma è insieme « una grande responsabilità: mi adoprerò con tutte le forze per non « mostrarmi impari all'impresa, ma ci riuscirò? ».

Il male manifestatosi nel 1902 forse aveva natura più maligna di quel che i medici avessero potuto supporre, forse non fu mai interamente vinto; ma covò subdolo e vigile, fino a che, provocato da un attacco di influenza, non divampò in tutta la sua crudezza, rivelandosi in un cancro allo stomaco, che in pochi mesi lo trasse alla tomba.

Senza peraltro che egli desse a vedere turbamento o terrore per la prossima fine: chè anzi, sereno ed operoso, egli attese al consueto lavoro con la consueta alacrità, e, non pure continuò nelle lezioni e nella direzione della scuola fino al termine dell'anno scolastico;

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ma si occupò, sul finire del medesimo, della regificazione della Scuola Tecnica di Firenze sbrigando le pratiche necessarie e preparando la relazione al ministro con quella cura meticolosa e sagace che gli era abituale.

Terminato l'anno accademico, adempiuto il suo ufficio di Commissario, si recò alla nativa *Croce Mosso* e là serenamente si spense il 30 Agosto p. p.

Dell'opera sua di scienziato ha già degnamente parlato il prof. *T. Levi Civita* nella commemorazione fatta alla Accademia dei Lincei, io, suo scolaro ed amico affezionatissimo, vorrei saper dire la grandezza e la bontà del suo animo.

La lotta contro le avversità, che fino dall'inizio della sua carriera scolastica lo contrariarono, avevano fortificato ed affinato il suo carattere . . . . . « nella lotta (egli mi scriveva il 7, XII, 1903, e « forse parlava di sè medesimo) si rinfranca l'intelletto e si perfe- « ziona, negli uomini di animo buono, il senso morale. Non per « nulla la Bibbia dice: « *Militia est vita hominis* »: tutti dobbiamo « sopportare una certa dose di contrarietà e di delusioni, deve recarsi « a grande fortuna se le contrarietà capitano nell'età virile, quando « si hanno ancora forza e tempo avanti a sè per superarle. Ho « sempre provato una immensa compassione per le persone colpite « da sciagura in tarda età: e nella mia vita, già abbastanza lunga, « n'ho visto parecchie ».

La squisita gentilezza del suo animo non può essere apprezzata se non da chi lo ha intimamente conosciuto; perchè egli non usava infingimenti, non tollerava debolezze, non lusingava false speranze, non prometteva il suo appoggio quando non era certo di poter giovare alla causa giusta od alle persone meritevoli; e questa sua franchezza, a chi non sapeva come egli fosse alieno dalle convenzionali menzogne del vivere civile, pareva segno di ostilità o di mal talento.

Ma coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo, sanno quanta dolcezza e quanta bontà nascondessero le sue franche maniere, quanta correttezza di operare egli avesse sempre con tutti, anche con chi avversava i suoi disegni, quanta lealtà e fermezza egli ponesse nelle lotte strenuamente combattute pel raggiungimento dei suoi ideali di scienza, di scuola, di civiltà e di giustizia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ed infine vorrei dire come egli fosse modesto, semplice, buono, affabile nella vita domestica, se non me lo vietasse un sentimento di delicato riserbo verso la sua eletta consorte, cui non vorrei ora rinnovellare il dolore di perdita così cruda.

Letta nella seduta del 26 febbraio 1910.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

BARTOLOMEO DUSI

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

Prof. LODOVICO FERRARINI

(letta nell'adunanza del 29 giugno 1910)

Il 22 maggio 1910, in cui morte immatura e repentina rapiva alla cara consuetudine dei viventi il nobile spirito di Lodovico Ferrarini, fu giorno di lutto per Modena, che in lui perdeva l' eletto dal popolo a rappresentarla nel Corpo legislativo della Nazione, per la Scienza del diritto, che vedevasi privata di uno de' suoi più coscienziosi e fervidi cultori, per l' Accademia nostra, che dolorosamente sentivasi strappare dal proprio seno quasi un figlio prediletto che più ne onorava le avite gloriose tradizioni.

Ed io, cui la benevolenza vostra ha voluto affidare l' incarico, pietoso insieme ed onorevole, di far rivivere, sia pure per brevi istanti, la fulgida personalità dell' estinto, pensando che la personalità umana è un tutto inscindibile, che ben può riguardarsi nelle sue varie manifestazioni, ma che sempre si raccoglie in una indistinta unità fondamentale, psichica e morale, vi parlerò brevemente di Lodovico Ferrarini, non solo come studioso ed insegnante, e come scienziato, ma altresì, brevemente, per quanto l'ufficio nostro lo comporti, come *uomo*.

Lodovico (Eusebio, Luigi, Maria) Ferrarini, nasceva in Modena, e precisamente nella frazione o (come quì comunemente usa dirsi) nella *villa* di Baggiovara, il 12 settembre 1856 da Ferrarini Giovanni, cavallerizzo presso la real Corte ducale, e da Giuseppa Franchini. Compiuti in patria non senza difficoltà (per le modeste condizioni economiche della famiglia) gli studi secondari ed universitari, quì pure laureavasi in giurisprudenza il 28 giugno 1884. Libero

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

docente, fin dal 7 dicembre 1892, di diritto civile nel patrio Ateneo, vi tenne per incarico l' insegnamento della Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e delle Istituzioni di diritto civile dal 1.° novembre 1896 fino al 10 novembre 1902. Supplì anche l' insigne professore Melucci nell' insegnamento del diritto civile dal 1.° feb. 1897, fino al termine di quell' anno accademico.

Il suo insegnamento lasciò nell' animo di quanti lo udirono un incancellabile ricordo; chè egli, oltre a profondità di dottrina e a coscienziosità e quasi scrupolosità di esposizione, vi portava tutto il fascino di un alto ideale di umanità e di giustizia sociale. Mi piace qui riferire alcuni brani delle sue prelezioni al corso libero di Diritto civile e a quello ufficiale di Istituzioni di diritto civile: dato il suo carattere, candido e terso come uno specchio, le sue parole sono una rivelazione dell' anima sua.

Nella prima di quelle prelezioni, data poi alle stampe col titolo ***Memorie e Propositi***, rivolgendosi ai suoi maestri, così cominciava: « Un vecchio scolaro ritorna a voi. Pare ieri, eppure già molti anni sono corsi frettolosi a perdersi entro il tempo ove tace il passato, da quando entrai in questa scuola, e vi segui tutto il corso del diritto e ne uscii con una laurea addosso, con molta umiltà in cuore, con qualche ardente speranza, con una nuova vivissima fede. Tardi a me la laurea ha cominciato a dare un piccolo frutto, bastevole appena alle piccole esigenze della mia vita. Il sentimento qui acquisito della dignità della scienza e dell' esiguità delle mie forze intellettuali, e alcune forti disillusioni, e molti tristi casi, e le torpide melanconie di un troppo lungo stato precario ed incerto, hanno ridotto a poca bracia sotto molta cenere quell' ardore di speranze giovanili. Ma la fede nuova che si accese in me quì entro la scuola, la fede nella ragione umana e nella sua più alta sociale espressione che è il diritto, attraverso gli anni e gli sconforti e le pene e la rude, minuta, troppo di spesso prosaica pratica dei negozi e dei tribunali, mi è cresciuta a vampa, che nessun vento di tempesta smorzerà più, confido. Mi accusano idealista gli uomini positivi; e qualche amico buono mi vien consigliando di troncare i sogni, di procacciare meglio l' utile. Ma, se a me fa bene l'aver salvato, nell' annegamento di tante cose, l' ideale del diritto, se a me fa bene la lotta per il diritto e la giustizia nel breve campo di attività che mi è assegnato; se sono uno di quegli uomini che vivono, più che di pane,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di sogni, come voi li chiamate, ma di sogni che potranno essere nobili realtà conquistate dalla ragione umana nell' avvenire; è forse un torto grave per me, ed un male per gli altri? » (1).

E, dopo aver salutato e ricordato i suoi più insigni maestri, particolarmente il Raisini, che fu per tanti anni decoro ed onore del patrio Ateneo quale professore di Istituzioni di diritto romano comparato al civile, e gli ancora oggi viventi, Pasquale Melucci, e Giuseppe Triani; dopo essersi proposto di trattare in quell' anno, primo forse fra i civilisti in ordine di tempo, la parte generale del diritto privato, che è senza dubbio la più altamente scientifica, e di trattarla con intendimento di non « fornire un gran numero di cognizioni all' allievo, ma di rafforzarne la mente tanto, che non si spauri innanzi a dubbio o questione alcuna, e sappia come studiarla e come, ragionando, dominarla», così terminava il suo dire: « Sono questi, tempi tristi per tutti gli ideali, anche per quelli del diritto. La generazione uscita stanca dalle battaglie per le ricostituzioni nazionali e le libertà politiche, desidera un po' di riposo avanti di morire: la generazione sua figliuola, sfibrata come quasi sempre la prima progenie di eroi, si adagia nei comodi godimenti dell' opera dei vecchi padri, e non vuole essere infastidita. Ma voi, generazioni giovani, voi, specialmente, studenti universitari, non vorrete chiudervi gli occhi con le mani per non dovere rispondere ai segni d' invito che vi fa la vita, la quale vuole voi, e da voi intelletto, studio, cuore, devozione pronta al sacrifizio, per le nuove più alte contese di libertà umana, di diritto, già cominciate. La scuola non può nascondervi ciò che vi prepara la vita; e non può ingannarvi dandovi per missione di bandire al mondo chimeriche paci, che l' umanità non conobbe mai. Di qui avete da uscire militi armati della giustizia. Vi troverete presto, come avvocati, funzionari amministrativi, magistrati, come legislatori, nel pieno mezzo di bisogni, di idee, di pretese giuridiche che sorgono a contrasto con diritti sul tramonto: e non avete preso titolo di dottori per citare magari una cristallizzata disposizione di legge; o per negare, al contrario, che una parte sostanziale del diritto è immutabile, perchè sono immutabili certi rapporti della vita, e tentare le fantastiche ricostruzioni sociali e giuridiche *ab imis fundamentis*. Opera degna

(1) *Note di dir. civ.*, p. 181, 182.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di voi sarà, con ragione, con alacrità d'animo, con sentimento di compiere un alto dovere, muovere il diritto nostro via via dietro il muoversi e l'espandersi della vita: così per voi il diritto, nella sua ascensione a quell'ideale di bene che è perseguito dall'umanità, meriterà ancora il nome di *aequum bonum*, come meritò il diritto dei pretori e dei giureconsulti di Roma ». (1)

Nella prelezione poi al corso di istituzioni di diritto civile così esponeva il metodo e pure, nei tratti fondamentali, il contenuto del suo sistema giuridico:

« In tempi di tanto positivismo, io mi dichiaro, riguardo alla ragione ed alla scienza, positivista convinto e sincero: ma la ragione e la scienza, puntandosi forti sul positivismo, si alzano a tanta idealità di vedute future di miglioramenti umani e sociali, da commuoverne i cuori ed avvamparne gli ingegni. Vedrò se mi riesce di salire, per vie sicure, coi miei giovani allievi, fin dove almeno si intravvedono quegli orizzonti così larghi e tersi. Perocchè io credo che la scuola non debba fare dei legisti attaccantisi, svogliati e sfaticati, alle pagine di un codice; ma degli uomini che intendano quanta anima umana viva entro il diritto, ed in esso e con esso cerchi il suo bene » (2).

« Le regole di diritto, in un dato momento storico, si mostrano in un assieme obiettivo, proprio un prodotto ottenuto da una elaborazione di elementi morali, politici, sociali, avvenuta nella vita e nella coscienza di un popolo, ordinata ed espressa dal suo legislatore. Questi nello stabilire nella legge la regola, procede esaminando le circostanze, le ragioni, gli elementi, le conseguenze dei fatti e rapporti sociali. Le sue regole muovono da tutta quella complessa considerazione di cose, di incidenze e di effetti; e tendono a risultati di bene privato e di bene sociale. Le regole si organizzano nel sistema della legge. È sistema un assieme di cognizioni su determinata materia, ricorso tutto da alcuni sommi principi, che ne sono l'anima manifestantesi in ogni parte. Ciascuna regola è nel sistema; le monadi in legislazione non esistono. Come nel mondo fisico l'occhio del naturalista non vede che atomi e molecole attratti in congiungimenti di affinità, così la materia, su cui versa l'opera legislativa, i fatti ed i rapporti sociali, ha un'unità fondamentale che le deriva dall'unità

(1) *Ibidem*, p. 189, 190.
(2) *Note*, p. 194, 195.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della vita civile. Aggiungete l' identità permanente, sebbene progressiva, della ragione legislativa; ed ecco la necessaria rispondenza del sistema nell' opera del legislatore » (1).

« L' interpretazione è la ricostruzione ed il perfezionamento dell' opera del legislatore. Di questa rimane il prodotto finale depositato nei codici. La regola ed il sommo principio sono la formula compendiosa di una lunga e complessa elaborazione, che dev' essere rifatta a rovescio dall' interprete, partendo dalla formula che è la sintesi, e riandando indietro tutto il processo dell' analisi » (2).

« Fermo, che la correzione della legge al dì d' oggi non è ufficio dell' interprete: ma è tuttavia bene certo che il sentimento della giustizia nel popolo si raffina col tempo, e che la scienza giuridica via via lavora e si perfeziona. Da quanto più lungo tempo furon fatte le leggi, di tanto maggiori sono le loro dissonanze dalla vita sociale progredita, e la loro insufficienza rispetto a rapporti nuovi ed a rapporti vecchi cresciuti d' importanza. Quando la vita pone in contraddizione la regola col fatto, voi, interpreti, avete un bel prendervi la testa fra le mani, e dirvi che è vostro dovere applicare com' è la regola: voi, avvocati, dimenticherete poco a poco quel vostro dovere, per reclamare innanzi ai tribunali un miglior trattamento pel caso giuridico; voi, giudici, qualche cosa, volta per volta, rimetterete e concederete; e così le piccole modificazioni, gli allargamenti e le restrizioni delle regole si compiranno per vostra opera, senza volerlo, da sè medesime. — Vedete un altro aspetto dello stesso fenomeno. La nostra legge civile ha, per molta parte, il suo primo antecedente nelle dottrine del diritto romano, comune, consuetudinario, come le avevano insegnate il Domat e il Pothier. Oggi sono tornati in grande onore gli studi del diritto romano cercato direttamente alle sue fonti. Le teorie delle obbligazioni solidali e correali insegnate dai moderni romanisti, sono forse in tutto come quelle del Pothier? La dottrina della regiudicata, colla quale noi commentiamo l' art. 1351, è forse la precisa teoria che ebbero in mente i legislatori di Francia e d' Italia? Per questi modi, latentemente, incoscientemente, mi dite voi quale elaborazione nuova sostanziale subiscono le leggi? È un bene? È un male? È la necessità delle cose che urge, modifica, spinge. Sono le antitesi che

(1) *Ibidem*, p. 195, 196.
(2) *Ibidem*, p. 198.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

si travagliano per avere una ricomposizione in armoniche sintesi. La vita cammina più sollecita del legislatore, e cerca provvedere da sè al suo bisogno, quando il legislatore rimane a troppa distanza da essa ». (1)

Con tali idee, con tali propositi, costantemente professati per un carattere adamantino, che mai ha mutato, con la fiamma animatrice di un ideale nuovo più popolarmente umano del diritto, con un insegnamento, poi, alieno da vane astrazioni, ma materiato di fatti, e fondato sulle realtà della vita, a cui il diritto, come forza e vincolo sociale operativo, deve via via piegarsi ed adattarsi, non è maraviglia che il Ferrarini abbia dalla cattedra avvinti a sè l'animo, la mente e il cuore de' suoi allievi; i quali diventati avvocati, magistrati, o alla loro volta docenti di diritto, riconoscono in lui, tutti, il loro primo ed alto educatore.

* * *

L'attività scientifica di Ferrarini si riassume principalmente in queste tre pubblicazioni: anzitutto nel suo trattato di ***Istituzioni di diritto civile*** (rimasto incompiuto), in una raccolta di brevi monografie col titolo ***Note di diritto civile*** e finalmente in una monografia più ampia sulla ***Invalidità degli atti giuridici.*** Giova dir subito che questo lavoro, che noi quì citiamo per ultimo, fu invece in ordine di tempo il primo, come quello che fu pubblicato in Modena nel 1892, laddove le ***Note,*** edite in varii tempi posteriormente, furono riunite poi in unico volume solo nel 1898, e l' ultima edizione della parte pubblicata delle Istituzioni è dell' anno 1902. In ordine però di importanza e di merito intrinseco la monografia sulla Invalidità rimane pur sempre, fra gli studi del Ferrarini, il più altamente lodevole come contributo alla formazione del ***sistema*** del diritto civile; poi vengono le ***Note***, cioè articoli inseriti in varie riviste, sopra argomenti di interpretazione o di sistematica; infine viene il trattato di Istituzioni civili, tentativo di esposizione rigorosamente scientifica del diritto civile, che, a giudicarne dalla parte già pubblicata, ben poteva riuscire uno de' migliori, ma che, appunto per essere rimasto un mero frammento della Parte Generale, non può costituire per noi,

(1) *Ibidem*, p. 204, 205.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

nel giudizio dell' opera scientifica del Ferrarini, un elemento essenziale.

Invero nell'ultima più completa edizione delle sue Istituzioni, il Ferrarini giunse ad esaurire la trattazione generale del Diritto oggettivo, e solo si accinse ad esporre i concetti fondamentali sul diritto soggettivo. Naturalmente, in coerenza alla professione di fede positivista fatta già nella sua prelezione, anche quì nelle Istituzioni il *Diritto* viene esposto come un prodotto di rapporti e condizioni sociali elaborato dalla ragione. La concezione romana di un diritto di natura comune anche alle specie animali inferiori all'umana, *ius quod natura omnia animalia docuit*, appare al Ferrarini troppo ampia. « La scienza moderna, nella vita degli animali inferiori all' uomo, trova dominante la legge della lotta per la vita e della sopravvivenza dei più forti. Il diritto naturale dunque sarebbe la forza. Ma è la ragione che nella umanità con lunga, secolare lotta, tende a sostituire a quella legge comune a tutti gli animali la regola del diritto, che è esso stesso una forza messa a strumento della voluta armonia sociale ». (1) Degni di particolare menzione, perchè nella necessaria brevità di un trattato istituzionale rappresentano esposizioni complete ed esaurienti, sono qui i capitoli dedicati all' efficacia della legge nel tempo e nello spazio e alla classificazione dei diritti subiettivi.

*
* *

Le *Note di diritto civile* sono pure, per lo più, studi attinenti alla parte generale del sistema di diritto civile, e dimostrano anch'esse il particolare amore, con cui il Ferrarini, sulle orme dei Pandettisti tedeschi, intese alla costruzione del sistema del nostro diritto positivo, voto e mira costante degli sforzi dei civilisti odierni. Tali sono principalmente gli studi sulla *causa* e sulla *forma* dei negozi giuridici, sulla *lesione enorme*, sulla *rappresentanza* e sulla *capacità di agire*. A tali studi di carattere sistematico il Ferrarini ne aggiunse altri due di ermeneutica del Codice: uno sulla forma del contratto di pegno superiore alle cinquecento lire, e l'altro sopra una vessata questione di subingresso ipotecario.

(1) Pag. 7 dell'ultima ed., più completa di quella che fu pubblicata nel volume delle *Note*.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Nella monografia sul concetto tanto discusso della ***causa*** dei negozi giuridici, il Ferrarini, dopo aver dimostrato che non ai soli contratti, come apparirebbe dal Codice (art. 1104, 1119-1122), sibbene a tutti gli atti giuridici tale concetto va esteso, e dopo averlo nettamente distinto « sia dalla prestazione che forma l'oggetto, sia dalla volontà che anima l'atto », così determina, in che la causa veramente consista: « A nostro parere, negli atti lucrativi la causa, per quanto può essere positivamente considerata dalla legge, si concreta nel rapporto tra la prestazione di una parte ed il risultato puramente vantaggioso, che ne provviene all'altra; precisamente come negli atti non lucrativi si risolve nel rapporto tra le rispettive prestazioni de' due soggetti; e precisamente come nel diritto di famiglia la causa dell'atto si sostanzia in una determinata condizione giuridica, personale, che assumono i soggetti rispettivamente fra loro. La causa negli atti lucrativi è il conseguimento di un vantaggio per altri con sacrificio nostro; ed essa intanto si realizza, in quanto questo sacrificio produce giuridicamente quel benefizio; proprio come negli atti non lucrativi patrimoniali la causa si realizza in quanto il nostro ***praestare aliquid*** ci genera la esigibilità di un' altra prestazione; e proprio come nel diritto di famiglia la causa si realizza in quanto noi conseguiamo di entrare con altra persona nello speciale stato giuridico avuto in vista ». (1)

Nello studio sulla *forma* degli atti giuridici, dopo avere stabilita la funzione ed efficacia giuridica di essa negli atti solenni, il Ferrarini, in base ai lavori preparatori, come pure per la lettera e lo spirito del Codice, dimostra che l'art. 1314 richiede, per gli atti ivi indicati, la forma scritta come elemento essenziale, sicchè la mancanza ne produce, non la mera nullità, ma la inesistenza (come già per il Codice Albertino gli atti indicati dall' art. 1412, ove mancassero della forma pubblica, erano dichiarati, nel successivo art. 1413, *come non avvenuti*). Ad eliminare l'argomento, che in contrario si vorrebbe trarre dall' art. 1932, n. 8, in cui si ammette la possibilità di sentenze che dichiarino l'esistenza di una convenzione della natura di quelle per cui l'art. 1314 richiede lo scritto, egli afferma, e cerca dimostrare, che quel n. 8 non può applicarsi che nel caso contemplato dal precedente n. 7, caso per il quale l'art. 1314 non esige,

(1) *Note* p. 70, 71, 72.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

a pena di inesistenza, lo scritto. Ammette poi che anche nei casi in cui la legge concede libertà di forma esterna dell' atto, in modo che questo potrebbe pure farsi verbalmente, le parti possono tuttavia pattuire la forma scritta come elemento essenziale per la esistenza; e tale loro intenzione deve potersi provare con tutti i mezzi, non essendo necessario che essa stessa risulti da dichiarazione espressa: « esigere una dichiarazione espressa per il patto statuente la forma solenne, è rendere quella dichiarazione un atto a sua volta solenne, cosa che l' interprete non ha potere di fare » (1).

Nella monografia sulla *lesione enorme*, nel mentre egli non si mostrerebbe alieno dall' estenderla a tutti i contratti bilaterali, come causa *oggettiva* di rescissione basata sull' equità, la vorrebbe invece esclusa per la vendita degli immobili, laddove il Codice l'accorda al solo venditore di immobili (art. 1529). Il Ferrarini giustamente osserva: « La presunzione, che colui il quale dà il danaro sia tanto superiore e possa far la legge a chi ha il fondo da vendere, non ha fondamento molto sodo; giacché chi ha un immobile trova sempre credito, concedendo ipoteche, per grossa parte del valore, che il fondo può conseguire all' asta pubblica. Senza vendere il fondo, solo assoggettandolo ad ipoteche, per la via del credito, si può sempre realizzare più della metà del suo valore: a che dunque un istituto speciale di difesa contro la lesione oltre la metà del giusto prezzo? E se non è più cosa consistente la base del rimedio della lesione, quando la si vuole vedere in quella particolare ragione là, non resta che, o lasciare da parte addirittura il rimedio per tutti gli atti, od ammetterlo per tutti i contratti bilaterali, in grazia della loro natura comune » (2).

Nello studio intorno alla *rappresentanza* il Ferrarini si ferma soprattutto sull' esame della gestione di negozi rappresentativa, e così determina la condizione giuridica del *negotium gestum* prima della ratifica: « Riassumendoci, diciamo che il *negotium gestum* fino alla ratifica versa in un particolare stato di incertezza fra l' essere e il non essere; ma è uno stato ammesso, riconosciuto e difeso dal diritto. Non è atto giuridico del *dominus*, ma potrebbe anche essere; non è atto perfezionato, perchè manca ancora il consenso del *dominus*, o

(1) *Ibidem*, p. 106.
(2) *Note*, p. 63, 64.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

meglio perchè non si sa ancora se il consenso dato dal rappresentante ha da valere per il rappresentato; non è atto condizionale, nè invalido; è una figura giuridica a nessun altro atto riducibile. — Ha tutti codesti caratteri speciali, ma ciò non toglie che non sia atto giuridico. In esso è pronta e determinata tutta la parte obiettiva materiale e giuridica: uno dei soggetti agisce di persona, e l' altro agisce per rappresentanza del gestore. Senza entrare in esami sugli obblighi rispettivi del gestore e del terzo contraente, e su ciò che queste due persone possono fare, e non possono fare, è sicuro che il terzo contraente, di sua sola volontà, non si può sottrarre al dovere di attendere la ratifica » (1).

I due studi sulla *Capacità di agire* (sono due, ma il secondo non fa che ribadire i principi, affermati e dimostrati nel primo, di contro a una sentenza della Cassazione di Napoli, 28 luglio 1892) sono particolarmente importanti, perchè esaminano e discutono a fondo la questione circa la efficacia giuridica degli atti compiuti dal malato di mente, interdetto o non interdetto. Il concetto fondamentale del Ferrarini è questo: che solo astrattamente si possa ritenere come inesistente, nullo cioè in modo assoluto, per ogni effetto e di fronte ad ogni persona, ad ogni terzo più o meno interessato, l' atto compiuto dal malato di mente; ma in base alla nostra legge positiva, in base agli art. 335-337, 763, n. 2 e 3, e 1052, devesi ritenere che gli atti compiuti dall' interdetto sono semplicemente annullabili, e, trattandosi di atti tra vivi, solo annullabili nel suo interesse: « se avessero sanzione di inesistenza, quelle disposizioni tornerebbero a vantaggio di terzi e a danno di coloro che sono veramente meritevoli di aiuto e di difesa, essendo che la inesistenza può esser fatta valere da ogni interessato. Con questo sistema di disposizioni di legge positiva è incompatibile che il legislatore abbia voluto riconoscere che sempre si possa dedurre e provare l'infermità di mente, la mancanza del volere, con la conseguenza della inesistenza giuridica degli atti » (2).

Nella dissertazione sulla *forma del pegno,* ehe vuol essere scritto quando si tratti di oggetto eccedente il valore di cinquecento lire

(1) *Note*, p. 127. 128.

(2) *Note*, p. 177. Questi studi del Ferrarini offrirono materia di disputa ad un altro acuto ingegno immaturatamente rapito alla scienza, Ferdinando Bianchi. Vedi la sua Nota a una sentenza della Corte d' appello di Venezia, 37 dicembre 1893, in *Giurisprudenza it.*, vol. 46.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

(art. 1880), il Ferrarini afferma che il valore non debba commisurarsi nè sulla somma del credito garantito, nè sul valore dell'oggetto, sibbene sulla relazione o connessione ch'è tra credito e garantia, vale a dire sulla quantità del privilegio.

Infine nella monografia « *Una quistione di subingresso ipotecario* » propugna la soluzione che la surroga legale, di cui all'articolo 2011, non possa operare se non nella sfera dei beni del debitore, e che quindi non si possa estendere alle ipoteche concesse da terzi in favore di altri creditori, diversi da quelli che vogliono usufruire della surroga.

***

Ma come dicemmo, il lavoro più importante dal lato scientifico lasciatoci dal Ferrarini, è quello sulla *Invalidità degli atti giuridici.* Quantunque sia a deplorarsi che egli non abbia potuto condurre a termine la pubblicazione, che non andò oltre al primo volume, pure in questo si contengono già utili risultati, di cui non si potrà non tener conto in una più completa costruzione dell'istituto. Quì il Ferrarini poco potè giovarsi della letteratura anteriore, nella quale di studi veramente scientifici non si possono citare che questi due: B. WINDSCHEID, *Zur Lehre des Code Napoléon von der Ungültigkeit der Rechtsgeschäfte* (Düsseldorf, 1847), e F. SERAFINI, *Sulla nullità degli atti giuridici compiuti senza l' osservanza delle forme prescritte dalla legge* (Roma, 1874). Nè in Italia, dopo il Ferrarini, alcun altro civilista ha impreso a trattare tale argomento considerato da tutti come uno dei più ardui della sistematica giuridica; e chiunque vorrà trattarne, non potrà a meno di prendere in considerazione il profondo suo contributo.

Il volume pubblicato abbraccia tre parti, la prima consacrata alla dottrina dell' invalidità in generale, la seconda all'invalidità degli atti giuridici secondo la legge positiva, la terza alla classificazione e interpretazione. Il volume secondo, rimasto inedito, avrebbe dovuto comprendere le ultime due parti della trattazione, la quarta e la quinta; la quarta dedicata allo studio dei singoli casi di invalidità degli atti giuridici secondo i principi di diritto e la legge civile italiana, la quinta, alle azioni ed eccezioni di annullamento.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Il Ferrarini nella parte prima, nettamente distinguendo gli atti invalidi da quelli rescindibili e risolubili, riscontra nella invalidità « due caratteristiche: una, che la sua causa è nell' atto, in qualche elemento dell'atto, il quale manca od ha difetti, l'altra, che essa procede dal volere del diritto contro il volere dell' agente, almeno quale era quest' ultima volontà in origine dell'atto ». (p. 8).

Questo concetto generale dell'invalidità comprende due forme essenzialmente distinte, la inesistenza giuridica e la semplice annullabilità. L'atto inesistente non produce, per sè, alcun effetto giuridico; non è però il niente, poichè può congiungersi con cause concomitanti, o posteriori, produttrici di effetti giuridici: il fondo consegnato in forza di un atto di vendita inesistente può essere usucapito. La inesistenza non deve essere dichiarata, sibbene soltanto constatata dall'autorità giudiziaria; essa è pure perpetua e non può mai esser sanata nè per rinuncia nè per conferma nè per ricognizione, nè per prescrizione. Il Ferrarini ammette, oltre alla inesistenza originaria, anche una inesistenza susseguente; esclude però, come troppo vago ed indeterminato, il concetto della inesistenza relativa.

L' atto annullabile invece esiste e produce effetti fino a che non sia dichiarato nullo, e tale dichiarazione giudiziale può ottenersi in forza di una *eccezione* (in largo senso) fondata su un vizio da cui è affetto qualche elemento dell'*organismo* dell' atto. Il concetto dell' atto giuridico come organismo è attinto al Romagnosi (*Opere* riordinate dal De Giorgi, vol. VII, Parte I, §§ 931-945).

Nella parte seconda il Ferrarini, in separati capitoli, studia la invalidità degli atti giuridici secondo il diritto romano, il diritto francese prima e dopo la codificazione, e in fine secondo il codice nostro. Quì il Ferrarini, dopo data una scorsa alle varie locuzioni con cui esso indica la inesistenza (l'atto *non ha effetto* o *non può avere alcun effetto*, art. 243, 1119 — *non produce alcun effetto*, art. 1795, — *atto nullo in modo assoluto*, art. 1310) o l'annullabilità (*atto che si può annullare recindere*, *impugnare*; obbligazione *viziosa*; art. 104, 1038, 1039, 1114, 1300, 1305 ecc.), viene a combattere la teoria del Pescatore, per il quale non si dovrebbe, di fronte al nostro diritto positivo, ammettere la distinzione fra inesistenza ed annullabilità. Quì è una delle parti più interessanti della monografia; ed è veramente mirabile la forza logica del ragionamento con cui il Ferrarini sviscera e vince gli argomenti del fortissimo avversario. Il di-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

battito non si può qui neppur brevemente riassumere, tanto è vivo, denso e sostanziato di acuti e profondi rilievi pro e contro; basti dire che la tesi, energicamente propugnata dal Ferrarini, è oggi prevalente nella dottrina.

Nella parte terza il Ferrarini sottopone ad una critica finissima le varie distinzioni fra nullità assolute e nullità relative, nullità di ordine pubblico e d'ordine privato, nullità testuali e virtuali, nullità di diritto e per eccezione.

* * *

Ora se dalla considerazione dei singoli scritti lasciati dal Ferrarini passiamo a dare uno sguardo complessivo all'opera sua scientifica, facilmente scorgiamo che egli, ben conscio delle moderne correnti del pensiero giuridico, ha principalmente indirizzzato la sua attività alla formazione del *sistema* del diritto civile. I suoi lavori, sotto questo punto di vista, rappresentano altrettante pietre staccate, ma solide, e saldamente appoggiate a' loro luoghi, che contribuiscono alla costruzione del grande edificio logico-giuridico, che solo con la coordinata attività di tutti i civilisti si riuscirà a compiere. E questo va particolarmente osservato: che, mentre coloro, che si danno a simili lavori di sistematica giuridica, dovendo necessariamente ragionare per generalità di principi, non sempre sanno sottrarsi al pericolo di cadere nel vago, nell'indeterminato, nell'astratto, invece il Ferrarini in tutti i suoi scritti ci rivela, da sano positivista, un felice equilibrio tra i fatti della vita e le norme del diritto destinate a regolarli. Questo saggio equilibrio, che distingue il giureconsulto nel vero e nobile senso della parola dal mero teorico, da una parte, e dal semplice conoscitore di leggi, dall'altra, forma il pregio principale degli scritti del Ferrarini; e se ad esso aggiungiamo uno stile, scevro dai lenocini della forma, ma stringato, rapido e denso di concetto, dal quale il pensiero traspare sempre netto e preciso e ben determinato, dobbiamo concludere che i suoi studi, per sapiente misura di giudizio, per originalità di vedute, per potenza di ragionamento critico, sono da annoverarsi tra i migliori della letteratura civilistica dei due ultimi decenni.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

*
* *

Passando ora a dire brevemente dell' *uomo* privato e pubblico (brevemente, perchè altri, in altro luogo, a ciò più conveniente, parlerà di lui sotto questo punto di vista), ricordiamo anzitutto, in particolare, che i suoi concittadini, apprezzandone le alte qualità intellettuali e morali, vollero innalzarlo nelle elezioni generali del 1904 a loro rappresentante in Parlamento; nella quale dignità venne poi sempre riconfermato fino alla sua morte. E come deputato ebbe a mostrarsi sempre sollecito degli interessi del nostro Ateneo, al quale tanti vincoli di affetto lo legavano, come appare principalmente dal discorso, che egli pronunciò nella tornata del 29 giugno 1908 in occasione della discussione del disegno di legge per le Università. In generale poi, dobbiamo riconoscere che la figura morale del Ferrarini, per fermezza di carattere, per costanza di propositi, per la fede sempre immutata agli alti ideali sociali ed umanitari da lui professati fin dalla giovinezza, ergevasi di tanto sopra la media, da costituire, senza neppur l' ombra dell' esagerazione del *post mortem lauda* (ciò sia detto per coloro che non lo poterono conoscere) uno degli esemplari più nobili e più perfetti della personalità umana. Profondamente cristiano, nel senso della sostanza morale del cristianesimo, pur senza professare la forma di alcun culto, esercitò sempre, pur nella modestia dei suoi mezzi economici, la prima delle virtù cristiane, la carità, riserbando a sè il minimo necessario per una vita frugale e modesta, e tutto il rimanente dando generosamente ai poveri, — non però pubblicamente, ma in segreto, tanto che della sua generosità niuna testimonianza sarebbe rimasta, se la gratitudine dei beneficati non avesse parlato. Ebbe squisita delicatezza di sentimento, attestata più specialmente dalla venerazione sempre serbata per la madre sua, il cui ritratto, deposto sul suo cuore, volle calato con sè nella tomba. Profondamente modesto, a niuno fece mai pesare quella superiorità intellettuale e morale che tutti spontaneamente gli riconoscevano. Nelle aspre contese della vita politica, che troppo sovente travolgono nel bollore delle passioni il senso del giusto, seppe egli sempre conservare inalterata serenità di giudizio così per i partigiani come per gli avversari; ricordo a titolo di alta lode sua che avendo un giorno dovuto denunciare al magistrato le calunnie

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di avversari implacabili, e perciò ingiusti, pur avendo i mezzi per combatterli durante le more del giudizio, non volle farlo nonostante le vive rampogne de suoi partigiani, affermando che quelli, una volta da lui posti in giudizio, fino alla sentenza erano per lui persone sacre. Per tante nobili virtù private e pubbliche non è meraviglia che il Ferrarini grandeggiasse vieppiù di giorno in giorno nella stima e nell' affetto dei concittadini. La grande anima popolare, che mai non erra nell'apprezzare i migliori, ammirava in lui il più grande disinteresse per sè, accompagnato al più vivo amore per il bene di tutti. E quale e quanto amore il popolo di Modena nutrisse per il suo eletto, lo dimostrò ai funerali, i quali furono a un tempo semplici e grandiosi; semplici, perchè spogli di ogni pompa ufficiale, e grandiosi, perchè accompagnati dal compianto e dal cordoglio di tutti i cittadini

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

CARLO BONACINI

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

PROF. GIOVANNI SCHIAPARELLI

(letta nell' adunanza dell' 8 febbraio 1911)

Debbo l'altissimo onore di rievocare nella nostra Accademia la grande figura di Giovanni Schiaparelli alla cortese deferenza del nostro illustre Presidente, che poco dopo la morte di Lui, nel luglio passato, mi invitava insistentemente ad assumerne l'incarico.

In verità io non ho altri titoli per parlare che questo invito; non potendosi considerare come sufficiente titolo per tessere l'elogio di un grande defunto l'essere di lui un entusiasta ma oscurissimo ammiratore, come io sono sempre stato dello Schiaparelli. — Suppliranno alla mia pochezza le citazioni autorevoli sulle quali appoggerò il mio dire.

La nostra Accademia, che ai funerali dell'illustre Estinto si fece rappresentare dal Presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze, non poteva non sentire il bisogno di commemorare Chi era suo socio onorario da ben 43 anni, cioè dal 1867, ed era salito a fama ognora più vasta fino a diventare uno degli scienziati più noti del mondo. E se le condizioni speciali del nostro anno accademico non permisero di farlo prima d'ora, ciò nulla toglie alla opportunità della cosa.

Che Giovanni Schiaparelli sia stato un Grande, nel senso assoluto della parola, stanno a provarlo il rimpianto unanime di Lui, la vera commozione provocata in tutto il mondo scientifico dalla Sua scomparsa, le calde espressioni di plauso e di ammirazione incondizionata ed universale che da ogni parte si sono levate; ammirazione e plauso, che Lo avevano del resto seguìto in tutta la sua luminosa carriera.

Ascoltiamo alcune delle innumerevoli voci che, piangendone la morte, hanno tessuto le lodi di Lui.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

J. Mascart scrive: « Schiaparelli è una delle più belle figure « dell'astronomia nella seconda metà del secolo XIX: egli aveva « acquistato un'autorità mondiale, che era ben legittima, per le sue « estese conoscenze e per una rara benevolenza ».

A. Collard: « ... la morte di Schiaparelli ha tolto all'Italia « uno dei suoi figli più illustri, all'umanità un pensatore eccelso, al- « l'astronomia una delle sue glorie più pure ».

L'Abbè Moreux: « ... Egli ha dato un meraviglioso esempio di « ciò che può la volontà, quando è secondata dall'intelligenza e dal- « l'entusiasmo ».

C. Flammarion: « ... si potrebbe paragonare lo Schiaparelli « a Pitagora, ad Archimede, a Galileo ».

C. Wolf: « ... la scienza perde in quest'uomo illustre uno dei « suoi più laboriosi figli, e l'Italia una delle sue glorie più pure ».

Tutti i giornali esteri alla notizia della morte fecero seguire lunghe e ammirative notizie biografiche. — « Della sua fama, scrive il *Berliner Tageblatt*, si può dire che vivrà *aere perennius* ». — La *Vossische Zeitung*: « l'astronomo italiano oggi scomparso dal mondo rimarrà immortale nella storia della scienza ». — E così via.

E del resto fino da 25 anni fa, Ermanno Helmholtz, l'illustre campione del genio teutonico, ebbe a dire a Berlino che « una nazione che si onorava dei nomi di Giuseppe Verdi e di Giovanni Schiaparelli non aveva nulla da invidiare alle più fortunate ».

E taccio delle tante voci autorevolissime, che in Italia hanno parlato del nostro Grande (1).

Perchè di un uomo si dica tutto ciò, egli deve avere benemerenze delle più larghe e delle più preziose. — Prendiamone breve notizia, scorrendo rapidamente la sua lunga e operosissima vita.

* * *

Giovanni Virginio Schiaparelli nacque il 14 marzo 1835 in Savigliano (Cuneo) da famiglia biellese, nella quale alte e nobilissime erano le tradizioni dello studio.

(1) Vogliamo particolarmente ricordare le bellissime commemorazioni dello Schiaparelli che il Senatore Giovanni Celoria ha tenuto all'Accademia dei Lincei (seduta 6 nov. 1910) all'Istituto Lombardo (7 luglio 1910) e al « Circolo Filologico » di Milano (18 dic. 1910).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Compiuti gli studi secondarî nel suo paese, passa nel 1850 (appena quindicenne) all'Università di Torino, dove nel 1854 si laurea in ingegneria idraulica e architettura civile.

L'ingegneria non era per Lui. Egli aveva la vocazione ferma ed irrevocabile di dedicarsi all'astronomia; e per trovare i mezzi di studiare questa, e le lingue, si diede all'insegnamento privato. L'ambiente di Torino non si presentava propizio ai suoi intenti; perchè il Plana, direttore di quell'Osservatorio, e già vecchissimo, si manteneva ostinatamente isolato. Fu Quintino Sella, già suo maestro, che lo comprese e lo aiutò: insieme al Menabrea ottenne un sussidio dal Governo Sardo per inviare lo Schiaparelli a Berlino. — Ivi questi rimase per due anni (1857-1858) durante i quali sotto la guida di uomini insigni come l'Enke, il Dove, il Poggendorf, l'Ohm, il Ritter, il Kiepert, egli coltivò non solo l'astronomia, ma anche le matematiche pure, la fisica, la meteorologia, la geografia ecc.

Nell'aprile 1859 egli passa a Pulkowa, all'Osservatorio diretto dal celebre Struve, e vi rimane fino al maggio 1860 addestrandosi sopratutto in osservazioni stellari.

Dopo tale preparazione egli era già maturo per una posizione sicura e indipendente, magari in patria sua; — e l'occasione fortunatamente non mancò.

La specola di Brera, fondata dal Boscovìch nel 1764, e già illustrata da uomini come l'Oriani, il Cesaris, il Reggio, era allora diretta da Francesco Carlini, pressochè ottantenne ed infermiccio, aiutato dall'astronomo Frisiani. Lo Schiaparelli fu appunto chiamato a sostituire il Frisiani quando nel 1860 questi decideva di ritirarsi.

Incomincia allora quel cinquantennio di lavoro assiduo, vario, geniale e profondo che eleva subito lo Schiaparelli fra gli astronomi di grido: sì che, quando nel 1862 venne a morire il Carlini, egli venne senz'altro eletto a direttore della specola milanese. — Lo Schiaparelli si era già affermato in quei due anni con osservazioni e ricerche notevolissime; particolarmente per la fortunata scoperta di un planetoide (il 69.°), a cui diede il nome di *Esperia*.

Alla Specola di Brera lo Schiaparelli ha svolto l'opera sua per ben 40 anni; chè nel 1900, compiuto appunto quel periodo che lo Stato richiede ai suoi funzionari per la pensione di riposo, G. Schiaparelli credette di ritirarsi dall'ufficio, e cedere la direzione

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della Specola a chi era stato il suo primo collaboratore, il Celoria; che tanto degnamente la dirige tuttora. Ma se con ciò Egli volle nobilmente far posto a nuove energie, non venne per nulla troncata l'opera sua di scienziato: chè nell'ultimo decennio di sua vita lo Schiaparelli attese a pubblicazioni svariate ed importanti, e fino agli ultimi suoi giorni continuò ad occuparsi con mente fresca ed energia inesauribile di quella scienza *dell' infinito e dell' eternità* (come Egli la chiamò), che fu l'ideale di tutta la sua meravigliosa esistenza.

* * *

La produzione scientifica dello Schiaparelli è copiossima. Ben 256 pubblicazioni (e molte son volumi) portano il suo nome. Una fedele ed ordinata cronistoria ne è stata compilata a cura degli astronomi italiani che nel 1900 vollero concordemente festeggiare il 40.° anniversario dell'ingresso di Giovanni Schiaparelli a Brera, con una pubblicazione che riassunse ordinatamente la storia e la bibliografia del glorioso periodo nel quale egli resse la Specola Milanese (1).

Un'analisi anche molto sommaria, fatta per gruppi, di quei lavori, varrà a lumeggiare la vastità dell'opera Sua, l'universalità del Suo ingegno.

* * *

Fra gli arcani dell'astronomia erano ancora nel 1860 le stelle cadenti. Prima di Schiaparelli le conoscenze in proposito erano scarsissime, le osservazioni discontinue, e senza metodo. Schiaparelli crea una piccola società per la osservazione sistematica e continua delle stelle filanti, coordina i risultati, calcola e raggruppa le osservazioni e pubblica presto un metodo per determinare la velocità delle meteore, metodo elegante che è divenuto classico.

In cinque memorabili lettere scritte al padre Secchi egli rendeva poi note nel 1866, le sue speculazioni sul corso e sull'origine probabile delle stelle cadenti, e quelle speculazioni lo condussero l'anno dopo a scrivere la sua memoria: « Note e riflessioni sulla

(1) Il prof. Celoria, nella commemorazione letta all'Accademia dei Lincei, completa l'elenco degli scritti dello Schiaparelli fino alla data della morte.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

teoria astronomica delle stelle cadenti » : opera che, come diceva il Picard nel commemorare Schiaparelli a Parigi, « è un modello di sagacità e di erudizione ». — La Sua teoria sostenuta con dimostrazioni magistrali ottenne il consenso unanime degli studiosi; e così poco più che trentenne, Egli salì fra gli astronomi più illustri del tempo. Sir Norman Lockyer affermava che il lavoro in discorso fu « una delle più grandi contribuzioni alla letteratura astronomica del « secolo XIX ».

Per merito di Schiaparelli resta dimostrato che ogni sciame di stelle cadenti descrive una propria orbita, come lo dimostrano la regolare periodicità della caduta e l'esistenza dei *radianti* determinati per ogni sciame. Ma è provato di più che alcune di queste orbite coincidono con quelle di comete note: sicchè la cometa non sarebbe che un individuo (o un gruppo) dello sciame; o, ciò che è più ragionevole, lo sciame non sarebbe che il prodotto della disgregazione di una cometa.

La teoria di Schiaparelli sulle comete, oggi classica, è stata secondo il Wolf, alla sua volta « origine di un tale numero di me« morie che si può dire che Schiaparelli ha creato una nuova branca « dell'astronomia, e delle più feconde ».

In seguito alla sua scoperta furono conferiti allo Schiaparelli 4 premi: una medaglia d'oro dalla Società Italiana delle Scienze detta *dei Quaranta* (1868); il premio Lalande dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia (pure nel 1868), colla nota che « Schiaparelli ha aperto una via tutta nuova che deve condurre gli « astronomi alle conseguenze più importanti relativamento alla co« stituzione dell'universo »; una medaglia d'oro dalla Società Reale Astronomica di Londra (1872), ed infine il premio Cothenius dell'Accademia Germanica Leopoldina Carolina (1876).

L'opera nella quale egli riassunse e perfezionò i risultati delle sue ricerche sulla teoria astronomica delle stelle cadenti venne pubblicata nel 1871 a Stettino, in una traduzione tedesca dovuta a G. Von Boguslawski.

Schiaparelli non smise mai anche più tardi di studiare l'argomento delle comete e delle stelle cadenti: e perfino nel 1908 pubblicava un dottissimo studio sulle « Orbite cometarie, correnti cosmiche e meteoriti », che è una sintesi vigorosa di quanto dopo i suoi studi si è scoperto e pubblicato sulle correnti stellari.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

*
* *

Forse più che per la teoria relativa alle stelle cadenti, la fama di Schiaparelli si è affermata e diffusa, anche al di fuori del mondo scientifico, per le scoperte da lui compiute sulla topografia del pianeta Marte.

La memorabile serie delle sue osservazioni su questo pianeta, raccolte in sette memorie che uscirono alla luce dal 1878 al 1907, costituiscono una monografia veramente monumentale.

Quando egli intraprese tali ricerche, le conoscenze sul pianeta Marte erano ben scarse: gli astronomi avevano riconosciuta l'esistenza su di esso di *vaghe* configurazioni, i così detti *continenti*, macchie di color rosso-ocra, e i così detti *oceani* più scuri, nonchè le due macchie bianche nelle regioni polari. Schiaparelli intanto vide e disegnò nelle sue mappe configurazioni che altri con strumenti più potenti, o non riuscirono a vedere, o, peggio, vedevano male. — Nella opposizione favorevole del 1877 egli eseguendo una levata trigonometrica del disco, trovò poi che le parti chiare (o continenti) erano solcate da linee scure; a cui per logica connessione col nome di *mari*, usata per indicare le parti scure, diede il nome di *canali*. Quando nel maggio 1878 egli presentò all'Accademia dei Lincei la sua prima carta del pianeta Marte con tutti questi nuovi dettagli, essa destò il più vivo interessamento; sì che indusse l'Accademia ad ottenere dal Governo mezzi speciali per dotare la Specola di Brera di strumenti più perfezionati. E il Par lamento votava con legge speciale la cospicua somma di 250 mila lire per l'acquisto di un nuovo refrattore. Fatto, questo, più unico che raro; pel quale oggi, come osservava alla Camera l'on. Greppi commemorando lo Schiaparelli, si può fortunatamente dire che « al dolore della perdita di Lui, non si aggiunge il rimorso che la nazione non abbia saputo apprezzare uno dei suoi figli più illustri ».

Il nuovo e potente equatoriale, opera insigne di Repsold e di Merz, richiese 10 anni per la costruzione e l'assetto definitivo; e dal 1886 divenne il preferito strumento di lavoro dello Schiaparelli.

Coi nuovi mezzi Egli riusciva a confermare le antecedenti sue scoperte; e nel contempo scopriva nuove meraviglie, cioè assodava

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

il fenomeno singolare dello *sdoppiamento* (o *geminazione*) dei canali di Marte, fenomeno che egli aveva già sospettato fino dal 1881.

Le scoperte dello Schiaparelli che rivelavano delle novità autentiche in un pianeta già da tanti altri studiato, provocarono presto aspre critiche, scettiche riserve e anche negazioni beffarde. E tanto più queste si acuirono e si rafforzarono, pel fatto, inevitabile, che attorno alle scoperte stesse presero come corpo e sapore di realtà tutte le più fantastiche ed audaci ipotesi su quella abitabilità dei mondi planetarî, che già il Bruno divinava. — Ciò potè dar luogo a malintesi e false interpretazioni su quanto lo Schiaparelli affermava. Ma egli disdegnò sempre ogni polemica, e continuò il suo lavoro con una serenità ed una fermezza esemplari.

Al Nostro non è mancata poi la soddisfazione di vedere dopo lunghi anni, cioè in questo ultimo decennio, riconfermati i fenomeni da Lui descritti; e da autorevoli astronomi, provvisti di mezzi anche migliori dei suoi: specialmente dal Lowell (dell' Osservatorio di Flagstaff) che è riuscito più volte a fotografare i canali di Marte e i loro sdoppiamenti.

Per vero dire, anche oggi la questione di Marte è sul tappeto: e non è ancora spenta l'eco delle vivaci discussioni, che ebbero un contraccolpo sui giornali quotidiani, suscitate nel 1907 e nel 1909, quando appunto il Lowell riferiva sulle fotografie da lui ottenute.

Si sente dire e si scrive che oggi vi sono due teorie in riguardo ai canali di Marte: *la teoria fisica*, che avrebbe per campione appunto lo Schiaparelli, e sostenitori quali il Perrotin, il Lowell ed altri, e la teoria *ottica*, che farebbe capo al Newcomb, al Maunder, e al nostro Cerulli. La prima considera i fenomeni osservati come corrispondenti a realtà, la seconda invece come illusioni. Secondo questa i canali di Marte dovrebbero interpretarsi come linee di massima ombra, ossia massimi lineari della distribuzione di macchie esistenti nel pianeta, ma *non ancora viste:* i canali insomma segnerebbero dei giacimenti di macchie, al limite della visibilità.

Senza volere entrare in discussioni critiche, chè non sarebbe questo il momento, pare a noi che il dissidio fra le due teorie sia più formale che sostanziale, almeno per quel che riguarda il Nostro: — dappoichè un onesto sostenitore della seconda non può negare le *apparenze* scoperte dallo Schiaparelli e fotografate dal Lowell, sicchè il dissidio, se mai, sta nella *interpretazione* di tali apparenze. Ma su

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

questa lo stesso Schiaparelli, schivo da ogni volo azzardato di fantasia, ammetteva bene come *non definitive* le sue scoperte nei riguardi della struttura reale della superficie del pianeta; tanto che chiude l'ultima sua memoria su Marte (1907) dicendo: « ciò che ora più « di tutto abbisogna è la osservazione diligente, accompagnata da « misure di tutte le più minute e in apparenza insignificanti parti- « colarità dei fenomeni di Marte; e la loro descrizione esatta fatta « con animo libero da ogni preoccupazione teorica ».

E a chi gli chiedeva *l'ultima parola* della scienza sul conto del pianeta, ebbe a rispondere: « l'ultima parola?!... ebbene io le « dirò che dopo tanto studio noi non siamo ancora pervenuti a de- « cifrare la *prima* parola; altro che l'ultima! ».

Queste idee dello Schiaparelli sono perfettamente in accordo col concetto fondamentale che informa la teoria ottica, per la quale l'immagine del pianeta dovrebbe appunto apparire diversa coi progressi della telescopia.

Comunque, sta di fatto che nessuno può oggi seriamente contestare al Nostro di avere instaurata l'Areografia: e del resto l'accordo sui meriti di Lui è unanime. Infatti, mentre il Lowell, suo seguace e sostenitore, dedicando la sua opera su Marte allo Schiaparelli chiama questi « il Colombo di un nuovo mondo planetario », l'Antoniadi, seguace invece della teoria ottica, in un rapporto alla Associazione astronomica britannica così si esprimeva di recente: « Ciò che l'illustre astronomo italiano ha compiuto coi modesti mezzi « di cui disponeva è semplicemente meraviglioso; e le innumerevoli « sue scoperte su Marte fanno dello Schiaparelli il più grande os- « servatore dei dettagli planetari di tutti i tempi ».

Ci sia poi permesso di osservare che indirettamente è per merito dello Schiaparelli se la suggestiva questione dell'abitabilità dei mondi occupa oggi le menti in forma nuova e positiva, cioè basata su elementi di fatto: e la recente discussione fra il Lowell e il Wallace dà idea dell'altissimo interesse filosofico che essa è venuta ad assumere.

***

Ad altri pianeti del sistema solare si rivolsero gli studi del Nostro. — Su Saturno (1863-1889), su Urano (1883-1884), sui satel-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

liti di Giove. Egli compiè osservazioni ripetute e apprezzabilissime; ma più particolarmente lasciò legato il suo nome a Mercurio e a Venere.

Dalle osservazioni su Mercurio Egli trasse la inaspettata conclusione, pubblicata nel 1889, che per questo pianeta sono uguali i periodi di rotazione e di rivoluzione, come per la nostra luna. E l'anno dopo arrivava ad uguale conclusione per Venere.

Siccome si trattava di risultati contrari alle idee universalmente accolte, così sorsero critiche numerose, alle quali come al solito lo Schiaparelli rispondeva ... aggiungendo nuove conferme alle sue idee! — Oggi su Mercurio l'affermazione Schiaparelliana accoglie il consenso generale degli astronomi: non ancora concordi essi sono quanto a Venere, benchè nel 1904 lo Slipher (dell'Osserv. di Flagstaff) con metodo tutto diverso da quello dello Schiaparelli sia riuscito a confermare i risultati di questo.

Comunque, va ricordato che l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia gli assegnava nel Dicembre 1890 il premio Lalande appunto per le sue belle osservazioni sulla rotazione di Mercurio e di Venere.

* * *

Se le ricerche dello Schiaparelli nel sistema solare sono mirabili, e costituiscono di per sè un titolo alla celebrità, esse non impedirono che Egli si dedicasse per tutti i quarant'anni della Sua vita di astronomo anche allo studio del mondo stellare: e che anzi in questo campo abbia lasciato orme da gigante.

Egli ha infatti trovato modo di pubblicare un *catalogo stellare:* di occuparsi genialmente, come sempre, della distanza delle stelle fisse dei diversi ordini di splendore; della distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo; e di altre questioni minori.

Ma ancora più importante è la raccolta di osservazioni sulle *stelle doppie* (più di undicimila misure) incominciate nel 1875 e che formano oggetto di due pubblicazioni, divenute indispensabili a chiunque si occupi di questo campo. Per queste sue ricerche il nome di Schiaparelli va con quelli dei più illustri studiosi del mondo siderale, degli Herschell, dello Struve, etc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

* * *

Prima di chiudere queste brevi notizie sullo Schiaparelli, come astronomo, mi sia concesso di ricordare una circostanza in cui egli ha avuto occasione di occuparsi del nostro Osservatorio. — Ciò accadde nel 1866, mentre ne era Direttore il Ragona, che fu già nostro consocio in questa Accademia.

Questi, nei suoi primi anni di permanenza fra noi, aveva rinnovato la misura della latitudine di Modena, valendosi dello stesso cerchio meridiano di Reichembach di cui si era servito il celebre Bianchi per quella misura molti anni prima (1834): — ma trovava un valore stranamente diverso da quello ottenuto dal suo predecessore.

Non sapendo come spiegarsi tale differenza, pregò l'allora già illustre Schiaparelli di prendere in esame la cosa; e questi di buon grado si associò al Ragona per ricercare la causa della divergenza dei due risultati: e gli suggerì osservazioni, dietro le quali, rettamente poi interpretate dallo Schiaparelli stesso, lo scopo venne raggiunto.

Nella memoria che il Ragona presentava a questa Accademia il 10 Giugno 1866 sopra « Una singolare proprietà del cerchio meridiano del Reichembach del Regio Osservatorio di Modena e delle conseguenze che ne derivano relativamente alla determinazione della latitudine », egli dichiara che « la lunga corrispondenza a cui diede « luogo questo argomento è dalla parte del chiarissimo astronomo « di Milano così ricca di importanti vedute e dotte annotazioni « sulla astronomia pratica in generale, e in particolare sulla co- « struzione dei cerchi meridiani e sull'uso dei medesimi, che sa- « rebbe pregio dell'opera pubblicarne larghissimi estratti »; e riferisce poi appunto sulle critiche sottili ed accurate che lo Schiaparelli faceva *da Milano* sul modo di operare del Ragona e sulle speciali condizioni in cui si trova il cerchio meridiano di Modena; e conclude col riconoscere che seguendo la via tracciatagli dallo Schiaparelli le misure del Bianchi si dimostrano esatte, come d'altra parte lo Schiaparelli concludeva da calcoli geodetici appositamente da lui istituiti.

La lunga corrispondenza còrsa fra lo Schiaparelli ed il Ragona dimostra all'evidenza la sicurezza magistrale con cui Quegli trat-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tava la questione: sicchè sulle esperienze fatte eseguire dal Ragona stesso Egli riusciva a stabilire la formula che rappresentava il moto della livella durante un' intera rotazione del cerchio, e precisava la natura e l'entità di un errore di costruzione dello strumento (difetto di eccentricità, cioè moto eccentrico del circolo indice nell'interno del circolo diviso); errore, che spiegava appunto le divergenze fra i valori determinati dal Ragona e quelli anteriori del Bianchi.

È notevole come lo Schiaparelli concludesse la lunga corrispondenza relativa (sono sue parole) « *all' enigma che tanto ci ha fatto studiare* » con queste frasi: « Ed ora signor professore, io debbo esserle grato di avermi colle sue dimande condotto a riflettere su questa materia, il che naturalmente mi ha fatto imparare molte cose ».

Non si potrebbe davvero essere più cortesi nel congedarsi da chi ricorreva per consiglio ed aiuto!

*
* *

Scorrendo la enorme produzione dello Schiaparelli si ritrova un gran numero di lavori riguardanti altre branche della scienza, diverse dalla Astronomia; quali la geodesia, la geofisica, la meteorologia, il magnetismo terrestre, e le matematiche pure: — e l'Autore porta in ogni campo una nota di genialità e di signorile padronanza.

Di meteorologia è fra gli altri uno dei suoi primi lavori, cioè un magistrale studio « Sul clima di Vigevano », apparso nel 1868.

Nel campo della geodesia, oltre che pel contributo notevolissimo delle sue ricerche, il Nostro è altamente benemerito per aver contribuito a fondare e sviluppare quella Commissione Geodetica Italiana, che è vanto del nostro paese.

Ed anche nel campo delle matematiche, nelle quali lo Schiaparelli era coltissimo, Egli ha lasciato opera degna. — Ci basti ricordare che il Cremona nella sua celebrata classica Memoria « Sulle trasformazioni geometriche delle curve piane » prese le mosse appunto da una Memoria dello Schiaparelli « Sulle trasformazioni geometriche delle figure, e in particolare sulla trasformazione iperbolica » (1862).

Infine molti scritti del Nostro sono destinati alla diffusione e volgarizzazione dei veri astronomici e scientifici; poichè, sebbene fosse

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

solitario e conducesse vita ritiratissima, lo Schiaparelli non fu un aristocratico della scienza, ma si compiacque di scendere a contatto del gran pubblico dei profani per mezzo di articoli o di conferenze, coll'evidente proposito di raggiungere una sana divulgazione del sapere.

* * *

Tutto quanto abbiamo sommariamente ricordato fin qui dell'opera dello Schiaparelli costituisce più di quel che occorra perchè il suo nome sia legittimamente consacrato alla immortalità. Eppure c'è tutto un lato nuovo dell'ingegno di Lui e una parte pur magnifica della sua produzione, che non abbiamo ancor preso a considerare!

Giovanni Schiaparelli ha saputo essere anche uno storico insigne dell'antica astronomia.

In questo campo, ove Egli aveva già mostrato di essere coltissimo con una nota « Sulle idee degli antichi intorno alle distanze e alle grandezze dei corpi celesti » apparsa nel 1865, lo Schiaparelli si affermava ad un trattto, inaspettatamente, nel 1873, mentre durava l'eco della sua memorabile scoperta sulle stelle cadenti; e con una memoria divenuta classica: « I precursori di Copernico nell'antichità », letta all'Istituto Lombardo in occasione del quattro-centesimo anniversario della nascita di Copernico.

« Ho scelto di narrarvi (disse egli esordendo) per quali difficili e recondite vie, negli aurei secoli dell'antica coltura greca l'ingegno umano tentò di avvicinarsi alla cognizione del vero sistema del mondo; e per quali ostacoli la potenza speculativa degli Elleni, dopo di aver raggiunto il concetto fondamentale di Copernico non ha potuto tramandare ai nipoti, invece di un monumento durevole, altro che un debole eco di sì ardito pensiero. Rammentando questi tentativi degli antichi padri della scienza sulla via da Copernico percorsa, e mostrando le difficoltà che in essa incontrarono, si renderà maggiore onore a lui, che seppe vincerle colla sola forza del proprio ingegno ».

Non meno originale ed importante è un altro studio letto sul finire dell'anno dopo allo stesso Istituto su: « Le Sfere omocentriche di Eudosso, di Calippo e di Aristotile »; in cui l'Autore, in opposi-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

zione a quanto si era scritto fino allora, riabilita completamente e inoppugnabilmente la fama di Eudosso da Cnido come astronomo, e dimostra come il sistema delle sfere omocentriche da questi concepito sia un vero miracolo di simmetria e di sottile speculazione. Con questi due lavori lo Schiaparelli ricostruiva in modo preciso e nuovo i sistemi del mondo imaginato dai grandi pensatori della Grecia.

Alcuni anni dopo (1896) Egli pubblica uno studio genialissimo intitolato « *Rubra Canicula* » riguardante le mutazioni di colore che si affermavano avvenute nella stella Sirio; la quale attualmente *bianca,* pareva fosse stata vista *rossa* dagli antichi: ciò che contraddiceva in pieno alle idee che l' astrofisica moderna ha adottato sulla evoluzione termica del mondo siderale. E il Maestro, discutendo finissimamente di lingua e di stile, esaminando e vagliando testi, traduzioni, varianti, passa in rassegna, da Omero a Seneca, i luoghi relativi alla questione, e conclude mostrando all' evidenza che gli antichi videro Sirio *quale noi la vediamo!*

Dopo un lungo intervallo in cui lo Schiaparelli è assorbito dalle molte altre sue indagini, egli ci riappare di nuovo come storico nel 1898, con uno studio sulla « Origine del sistema eliocentrico presso i Greci », i cui pregi non sono ancora noti quanto meriterebbero: e che completa gli altri due sopra ricordati.

E infine nell' ultimo decennio della sua gloriosa carriera, quando ritiratosi dalla specola di Brera, si potè raccogliere in sè stesso, Egli si lasciò tutto riprendere dalla passione delle indagini storiche; e nel 1903 lanciava al mondo scientifico meravigliato il volume: « L' astronomia nel vecchio testamento »; opera subito tradotta in inglese e in tedesco, e ammirata dovunque. In questo lavoro l' Autore cerca di ricostruire la cosmologia del popolo ebraico, al riguardo della quale tutto era oscuro ed incerto; e vi riesce, risalendo alle fonti più larghe colla piena padronanza che si era procurato della lingua ebraica.

Collegate con questo lavoro magistrale sono poi le due ultime pubblicazioni storiche che egli ci lasciava, e cioè: « I primordî dell'astronomia presso i Babilonesi », e l' altra: « I progressi dell' astronomia presso i Babilonesi », apparsa nel 1908.

E se la morte non l' avesse côlto in tarda età sì, ma sempre prematuramente, un lavoro di ben altra mole lo Schiaparelli avrebbe potuto dare alle scienze storiche e all' astronomia. Fin da giovane

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

egli accarezzava il disegno di una storia generale dell'astronomia, e mai lo perdette di vista; anzi andò lentamente preparando e raccogliendo materiale e note. Orbene di una parte dell'opera, cioè di una storia dell'astronomia *antica*, egli aveva già scritto la prefazione e un capitolo; che il Celoria ha di recente pubblicato nelle memorie dei Lincei. Dai due frammenti si arguisce chiaramente che l'opera era ormai stata concepita e pensata in ogni sua parte.

* * *

Sullo Schiaparelli storico piacemi riprodurre un giudizio recentemente espresso dal Loria a proposito del primo lavoro surricordato. « Tale lavoro dimostrava (egli scrive) come lo Schiaparelli « disponesse di tutte le qualità che sono necessarie per fare un « ottimo storico della scienza: infaticabile diligenza nello studio « diretto delle fonti, vasta e solida cultura letteraria e scientifica, « acutezza e serenità di giudizio ed infine uno stile lucido e serrato « in cui il freno dell'arte impedisce che l'entusiasmo dello scien- « ziato ottenebri quella fredda serenità di giudizio che può ben dirsi « la Musa tutelare del vero storico » (1).

E secondo il Celoria « nessun astronomo nè storico seppe mai « come lo Schiaparelli interpretare e rendere le complesse conce- « zioni astronomiche inerenti alle civiltà antiche, babilonese, egi- « ziana, ebraica e specialmente greca » (2).

* * *

Volendo ora tratteggiare la personalità dello Schiaparelli, quale si rivelò al di fuori dell'àmbito del lavoro scientifico, mi limiterò a raccogliere l'impressione espressa da tutti coloro che ebbero la ventura di avvicinarlo e conoscerlo; e cioè che in Lui la bontà dell'animo uguagliò l'altezza della mente.

Anche questa Sua dote eletta dovette contribuire a procurargli quella considerazione alta ed universale, di cui ebbe a godere in

(1) Gino Loria, *Giovanni Schiaparelli quale storico dell'antica Astronomia.* « Bibliotheca Mathematica », X, Bd., 4 Heft, 15 nov. 1910.

(2) Giovanni Celoria, Commemorazione di G. Schiaparelli letta all'Accademia dei Lincei.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vita Giovanni Schiaparelli. Il carteggio scientifico che Egli mantenne attivissimo con tutti i grandi intelletti del suo tempo, mostra in qual conto fossero tenuti il suo consiglio e la sua amicizia dai dotti di ogni paese.

Benchè modestissimo, lo Schiaparelli raccolse onori non comuni. Fu insignito di ordini cavallereschi nazionali ed esteri; fu Senatore del Regno, dal Gennaio 1889: fu Socio di un gran numero di Accademie scientifiche, nazionali ed estere.

***

L'Accademia nostra che volle fregiarsi del nome di Schiaparelli, acclamandolo fino dal 1867 suo Socio Onorario, porge ora colla mia modesta voce l'ultimo reverente saluto al Grande scomparso, e riafferma il più largo e solenne tributo della sua ammirazione e del suo omaggio per l'opera di Lui imperitura.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

PIO SABBATINI

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

Prof. LUIGI OLIVI

(letta nell' adunanza del 13 maggio 1911)

Sono grato al chiar. Presidente di questa R. Accademia dell' onorifico incarico affidatomi di commemorare il compianto illustre nostro Collega, e amico mio, prof. Luigi Olivi. Egli così mi ha offerto l' occasione di meglio studiare l' opera scientifica di Lui, più importante di quel che a primo aspetto potrebbe sembrare, e di farla conoscere ed apprezzare, per quanto mi sarà dato, insieme alle non comuni virtù dell' Uomo, a questo Onorevole Consesso.

Luigi Olivi sortì i natali in Treviso il 10 Ottobre 1847 da antica e patriottica famiglia. L' avo suo Giuseppe Olivi, podestà di Treviso nel 1848, avendo cooperato efficacemente alla cacciata degli austriaci dalla sua Città, fu proclamato presidente del Governo provvisorio, e pel contegno fermo e coraggioso ch' egli tenne allorchè lo straniero rioccupò Treviso dopo la caduta di Vicenza, evitando ai suoi concittadini la minacciata distruzione della Città, meritò di essere appellato *padre della patria* come si legge nell' epigrafe, che, restaurato il Governo nazionale, fu collocata sulla fronte del palazzo ove risiedeva il Governo provvisorio. Mentre poi egli con animo invitto reggeva le sorti della Città, tre suoi figliuoli (1) partecipavano come volontari alla eroica sortita di Malghera, ed uno di essi, Antonio, che era stato seguito dalla moglie sul campo di battaglia, perdeva combat-

(1) Girolamo Olivi, altro figlio di Giuseppe, fu il padre del prof. Olivi, e la madre, Donna Elisabetta Carnio, era discendente, dal lato materno, dalla famiglia dogale Mocenigo di Venezia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tendo la vita, talchè Mestre volle intitolare dal suo nome la via dove fu raccolto morente (1).

Ho voluto evocare questi ricordi che riflettono una luce simpatica sul nostro Collega, che in tempi diversi e in diverso modo, pur mostrò di amare operosamente il suo paese.

Compiuti con onore gli studi di giurisprudenza nella Università di Padova, prima di dedicarsi all'insegnamento, volle perfezionarsi nello studio delle lingue straniere per le quali aveva una speciale disposizione; apprese a scrivere e parlare correttamente il francese, l'inglese, il tedesco e lo spagnuolo, talchè ebbe in alcuna di queste, il diploma di insegnante. La conoscenza di tante lingue viventi (sapeva perfettamente anche le lingue latina e greca) gli giovò assai in una disciplina, per così dire, cosmopolita, ad allargare le sue cognizioni e le relazioni col mondo dei dotti.

Nel 1877 ottenne la libera docenza in diplomazia nell'Università di Pisa, ove insegnò la storia dei trattati diplomatici fino al 1879, nel quale anno fu incaricato dell'insegnamento del Diritto Internazionale nella Università di Modena; e qui, nella nostra Università, compì la sua carriera professorale poichè venne per concorso nominato straordinario nel 1882, e promosso professore ordinario nel 1889. Insegnò anche per incarico il Diritto Civile, poi la filosofia del Diritto, e da ultimo il Diritto Ecclesiastico.

Egli esordì nell'arringo scientifico con una pregevole monografia intitolata « *Cenni Storici sulla Convenzione di Ginevra* (Modena 1879, Paolo Toschi tipografo) con la quale mise in evidenza gli sforzi fatti per ottenere l'accordo degli Stati civili nella grande opera umanitaria di soccorrere senza distinzione di parti belligeranti i feriti ed ammalati in guerra, ed assicurare, fin dove è possibile, l'immunità dalle belliche offese al personale addetto alla loro cura, ai locali che li raccolgono e ai veicoli che li trasportano. E fu ottimo divisamento divulgare la conoscenza di questa nobile istituzione, dovuta sopratutto all'apostolato generoso del ginevrino Dunant, in un'epoca nella quale era poco nota, massimamente in Italia, non

(1) Vedi, A. Santelena. — *Treviso nel 1848*, Tip. Zoppelli, 1888. — Id., A. Morandi, *Il mio Giornale dal 1848 al 1850*, Modena, Tip. Ferrari, 1867. — Il Fradeletto nel discorso pronunciato a Mestre nel 28 Ottobre 1908 in occasione della solenne commemorazione della sortita di Malghera, ricordò con affascinante parola il glorioso episodio della morte di Antonio Olivi. V. *L'Adriatico*, Giornale di Venezia, del 28 Ottobre 1888, N. 298.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

essendo ancora stata estesa ai soccorsi in occasione di pubbliche calamità, come di pestilenze, innondazioni, terremoti ecc.

A questo primo lavoro (1) tennero dietro molti altri, perocchè abbondante è la produzione scientifica del prof. Olivi, arrivando a più di sessanta le monografie da lui lasciate, oltre il libro di cui già abbiamo fatto parola, quello sul viaggio in Oriente e il Manuale di Diritto Internazionale. Io tenterò di ricostruire l'opera sua ricercando i nessi che collegano insieme, come senza dubbio nella sua mente ebbero, i principali lavori in diversi tempi pubblicati, e che costituiscono altrettanti cicli organici.

Dal 1883 al 1887 presentò a questa R. Accademia una serie di comunicazioni, che furono tutte pubblicate negli Atti accademici, intorno all'inviolabilità degli Agenti diplomatici, alle immunità loro nelle materie civili e penali, e all'immunità delle persone che ne compongono il seguito e della casa della legazione, che unitamente ad altre monografie: « *Du droit d'asile inhérent a la Maison de l'Envoyé diplomatique* (*Revue Catholiq. des Institution e du Droit.* Paris 1886). — Agente diplomatico e consolare — la Missione del Console nel momento attuale (pubblicate nel Bollettino dei Consoli, Fasc. III e VI, Roma 1908) — potrebbero costituire un vero trattato del gius di legazione.

Parimenti sull'importante argomento degli arbitrati internazionali e sulla possibilità della istituzione di un tribunale internazionale che risolva pacificamente i conflitti fra gli Stati, scrisse due monografie, l'una: *Gli arbitrati internazionali* (nell'*Archivio Giuridico del Serafini*, 1879), l'altra: *Des arbitrages internationeaux et d'un cour international permanent* (in una Rivista francese).

Un largo studio fece pure sulla estradizione discutendone i punti più controversi. Ne espose innanzi tutto la teoria generale in un articolo « *I reati commessi all'estero e l'estradizione* » inserito nel Trattato di Diritto Pubblico del Cogliolo. Commentò con altro articolo pubblicato nell'Archivio Giuridico (Vol. XXXV, 1885) lo schema di legge presentato nel 1881 alla Camera dei Deputati,

(1) Alcuni altri scritti di vario argomento, prima di questo, il Prof. Olivi pubblicò nell'*Archivio Giuridico* del Serafini, come appare dalla bibliografia, che facciamo seguire, delle sue opere; questo però che segnaliamo, di maggiore importanza, segna la via ch'egli poi costantemente percorse.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rimasto allo stato di progetto, lodando il sistema proposto conformemente a quello adottato dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera e dagli Stati Uniti d'America, inteso a trasformare l'estradizione da istituto amministrativo in istituto giurisdizionale, il quale sistema fu solo in parte accettato dal codice Zanardelliano; e quando questo venne promulgato, in un altro studio intitolato: « *Des dèlits commis à l'étranger d'aprés le dispositions du noveau Code penal* (nella Revue de Droit international. Bruxelles, 1889) espose le modificazioni e i miglioramenti che pur tuttavia vennero introdotti in tale sistema, in confronto di quello seguito dal Codice precedente.

Nello scritto dianzi citato, pubblicato nell'Archivio Giuridico, discusse pure la questione se possa essere fatta la consegna dello straniero pei delitti comuni connessi ai politici, accogliendo ed illustrando l'opinione affermativa, già affermata nel 1880 al Congresso di Oxford dell'Istituto di Diritto Internazionale, mentre con lo studio inserito nella « *Revue général du droit de la legislation et de la jurisprudence*, col titolo: *de l'extradition des nationeaux considérèe en particulier à l'epoque actuelle* (Paris 1886-1887, t. X-XI) sostenne, contro la pratica degli stati moderni, ma appellandosi alla *comunis opinio* degli scrittori, a cominciare da Grozio, la convenienza della consegna anche del proprio cittadino alla potenza che ha diritto a punirlo *ratione delicti commissi* entro il suo territorio, dimostrando che con ciò non si offende l'indipendenza dello Stato che consegna, perchè tale offesa non può mai derivare da un contegno diretto a soddisfare la giustizia punitrice, nel *locus criminis*, nè si priva il cittadino di guarentigie costituzionali poichè i suoi giudici naturali, nel caso di cui si tratta, sono i giudici stranieri.

Successivamente con una memoria comunicata a questa R. Accademia e pubblicata nel Vol. Atti del 1883, e con altra « *Des moyens du Droit international contre l'anarchie* (*Compte rendu du Congres scientifique Intern. catholique*, Paris 1891), dimostrò con stringenti argomentazioni che i delitti anarchici, non possono confondersi coi delitti politici pei quali non si ammette per un *jus receptum*, accolto dagli Stati moderni, l'estradizione, avendo essi invece carattere di delitti comuni come quelli che tendono a sconvolgere gli elementi fondamentali delle associazioni umane in sè stesse considerate, e quindi invocava una convenzione fra Stati per operare la consegna dei colpevoli, e nei casi urgenti, l'assimilazione dell'anar-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

chia alla pirateria. Con ciò egli preveniva gli studi fatti dalla Conferenza diplomatica adunatasi in Roma nel 1898 allo scopo di prendere provvedimenti contro gli anarchici.

Così un ciclo di lavori fu destinato a dimostrare l'influenza dell'idea cristiana nelle migliorate e più umane relazioni degli Stati fra di loro. A questo ciclo appartengono quattro monografie pubblieate nella *Revue Catholique du Droit* di Parigi, negli anni 1895, 1886 e 1889, intitolate: *La théorie chretienne du droit des gens — L'influence du christianisme sur le droit international — La chevalerie et le lois de la guerre — De quelques consequances de la Déclaration des Droit de l'homme, dans le domaine du droit des gens.*

Desideroso di tener dietro al movimento scientifico prodotto dalle vicende che subiscono le relazioni degli Stati fra di loro, non vi fu questione internazionale d'importanza dal punto di vista giuridico, suscitata in questi ultimi tempi, alla quale non abbia portato il contributo della sua dottrina, la perspicacia del suo ingegno, la dirittura della sua coscienza.

Così allorquando nel maggio del 1881 la Francia occupò colle sue truppe il territorio della Reggenza di Tunisi col pretesto di impedire le incursioni delle tribù dei Krumiri nell'Algeria, il prof. Olivi esaminò nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (Vol. 1882) il Trattato del 13 Maggio 1881, imposto dalla Francia al Bey di Tunisi dimostrandone l'illegittimità di fronte ai principî del gius delle genti, come quello che privò la Reggenza della libertà di stringere alcun trattato, convenzione od atto internazionale senza il preventivo accordo col governo francese, laddove essendo la Tunisia soggetta alla Sublime Porta, avrebbe dovuto almeno la sua capacità essere integrata dall'autorizzazione del Governo Turco, mentre invece per colmo di ironia, il trattato stesso venne ratificato dalla sola repubblica francese arrogandosi essa, contro le più elementari norme del diritto internazionale, il diritto di decidere della giustizia e della bontà del Trattato. E ben a ragione l'Olivi in altro articolo inserito nella stessa Rivista (Vol. 1882) intitolato: *Un cenno sul diritto di conquista a proposito dell'attuale questione tunisina*, biasimò cosiffatte larvate sopraffazioni dovute al diritto del più forte in pieno secolo XIX, che si vantava come si vanta il novello secolo XX, di avere consacrato anche nelle relazioni internazionali la inviolabilità del diritto fondato invece sulla giustizia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In occasione del conflitto sorto tra la Spagna e la Germania per il protettorato da questa proclamato nel 1885 sulle isole Caroline sulle quali la Spagna vantava diritti di possesso, e che fu pacificamente nell' anno susseguente risolto da Leone XIII chiamato arbitro della contesa dal Bismark, annuente la Spagna, l' Olivi nello scritto « *La question des Iles Carolines et les principes du droit international* (nella *Revue catholique des Institutions e du Droit*, Paris 1887), discusse la questione delle condizioni che si richiedono per l' acquisto della sovranità sopra un territorio *nullius*, e il modo con cui il Pontefice guidato dal sentimento dell' equità, stante l' incertezza dei fatti che si verificavano nell' attuale controversia, la risolse con soddisfazione delle parti contendenti.

Conchiuso nel 1886 un Concordato tra la S. Sede e il Montenegro, dopo che questo Principato pel trattato di Berlino del 1878, aveva ottenuto insieme alla propria politica indipendenza, per la quale aveva costantemente e strenuamente combattuto, un aumento di territorio abitato da parecchie migliaia di cattolici, il Prof. Olivi in uno studio (*Del Concordato fra Santa Sede e il Montenegro,* nella *Rassegna Nazionale*, 1887) premesso un cenno generale sulle relazioni fra la Chiesa Cattolica ed il Montenegro nell' epoca passata fino al momento del Concordato, espose e studiò accuramente il testo di quest' ultimo. Il pregevole lavoro che illustrò una pagina importante della storia contemporanea del Montenegro, conosciuto dal Principe (ora Re) Nicola I, promotore del concordato, sebbene acattolico per un alto sentimento di tolleranza e di amore verso i suoi sudditi, incontrò siffattamente il suo gradimento, che conferì al prof. Olivi la croce di cavaliere di Danilo I, e mandò a Modena il Vescovo di Antivari a consegnargli le insegne dell' ordine.

Fondato nel 1873 a Gand, da una società di dotti l' *Istituto di Diritto Internazionale* allo scopo di discutere e deliberare intorno ai più gravi problemi che interessano la vita degli Stati sotto l' aspetto di un diritto comune ed uniforme, ed elettone membro, non mancò l' Olivi di prendere parte attiva ai lavori dell' insigne Consesso intervenendo anche alle adunanze che di biennio in biennio si tengono in una città Europea all' uopo dall' Istituto designata. Non poche infatti furono le comunicazioni da lui fatte, e pubblicate nell' organo dell' Istituto, la *Revue de Droit international et de legislation comparèe*, che si pubblica a Bruxelles. Cito le principali: *L' Émigra-*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tion au point de vue juridique international et les déliberation de l'Institut de droit international — Du mariage en droit international privé — Du conflits des lois en matiére d'obbligation alimentaire. Mentre con una relazione pubblicata nell'Archivio Giuridico, diede notizia dei lavori del Congresso tenutosi a Monaco di Baviera nel Settembre del 1883, e con altra pubblicata nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, di Roma si occupò del Congresso tenutosi a Copenaghen nell'Agosto 1897, a cui egli pure intervenne, facendo conoscere l'indole e lo scopo dell'Istituto, l'importanza delle discussioni che si svolsero e le deliberazioni prese, in tale occasione, in quell'assemblea.

Incaricato dal Governo nella primavera del 1902, di eseguire una ispezione delle Scuole italiane di Beyruth, Gerusalemme ed Alessandria, ne profittò per pubblicare in un prezioso volumetto (*Primavera in Oriente*, Firenze libr. Editr. Fiorentina, 1903) le sue impressioni di viaggio, descrivendo con la maestria e l'efficacia dello stile che gli erano proprie, e che in un lavoro letterario, com'è questo, potè far meglio risaltare, luoghi e costumi, ed espandendo l'anima sua profondamente e schiettamente cristiana, sopratutto nella descrizione dei luoghi che furono teatro del martirio di Gesù di Nazareth. E a me piace avvicinare questo scritto alla conferenza che egli tenne in Milano il 25 Marzo 1905 nel Salone dell'Istituto dei ciechi, intorno a Contardo Ferrini (pubblicata in Milano stesso dalla tipografia Pont. ed Arciv. S. Giuseppe) colla quale egli cinse la fulgida figura del sommo romanista dell'aureola dei Santi. Luigi Olivi, già collega di Contardo Ferrini nella nostra Università e a lui legato da fraterna amicizia, era meglio d'ogni altro in grado per l'intima comunione di pensieri e di aspirazioni, di svelare l'infinita bontà di quell'anima innamorata del bene, anelante ad una perfezione che trascende i confini dell'umana natura. E il suo, fu un inno di gloria, una lirica, che anche da chi non è sorretto dalla fede, non si può leggere senza profonda commozione.

Ritornando agli studi giuridici, debbo ricordare il *Manuale di Diritto Internazionale pubblico e privato*, edito dalla Società libraria di Milano, nel 1902, nel quale libro di ben 935 pagine di minuto carattere, il prof. Olivi condensò in una limpida, ordinata sintesi i principî della sua scienza, tenendo conto delle varie ed autorevoli correnti del pensiero che lasciarono dietro a sè tracce più o meno

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

profonde e determinarono concetti ed indirizzi che ebbero più o meno grande influenza col prodursi di assetti e di contegni pratici nella sfera delle relazioni internazionali. Nella trattazione dei particolari argomenti egli ebbe cura di accennare agli autori principali, in ispecie moderni, che se ne occuparono, talchè in cosiffatte indicazioni gli studiosi possono trovare una guida per approfondire il tema e prepararsi a somministrare ulteriori sviluppi e novelle vedute.

Nella prefazione del suo libro dichiarò ch'esso era frutto altresì di colloqui avuti nella scuola e fuori di essa coi suoi diletti discepoli, che costituirono sempre per lui un'attrattiva potente a studiare per insegnar loro in modo proficuo, cercando che il suo pensiero venisse appreso vivo così come brillava nel suo intelletto. E per verità il prof. Olivi fu insegnante efficace, appassionato della scuola, che sapeva trasfondere nei suoi discepoli, dai quali era riamato, l'ardore del sapere.

Il manuale incontrò molto favore e ben presto l'edizione fu esaurita, di guisa che il prof. Olivi stava preparando la seconda edizione con miglioramenti; giova sperare che la morte dell'autore non sia d'impedimento alla ristampa di un un così utile libro.

Si comprende come uno scienziato di tanto valore, un così infaticabile lavoratore abbia potuto essere ascritto ad un numero considerevole di illustri Accademie Italiane e straniere, che si onorarono di fregiare del suo nome il loro Albo e di averlo collaboratore. Oltrecchè, come si disse, dell'Istituto di Diritto Interazionale di Gand, fu socio di questa R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti, della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, dell'Ateneo di Treviso, della R. Accademia di Giurisprudenza e di Legislazione di Madrid, del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ad Arti, e fu socio *ad honorem* dell'Accademia ecclesiastica di S. Tommaso d'Aquino di Modena.

Il Governo del Re riconoscendo pure i suoi meriti, lo onorò di diversi incarichi, fra cui quello di membro della Commissione nei concorsi alla carriera diplomatica presso il Ministero degli Esteri, presieduta dal Boselli, e lo insignì della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Fin qui ho considerato, il prof. Olivi come scienziato, ma fu anche uomo d'azione. Egli sentì il bisogno di scendere dalla teoria

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

alla pratica, di rendere fattiva, socialmente produttrice di bene l'opera sua di scienziato.

Allorquando l'emigrazione prese, massimamente in Italia, uno sviluppo per l'addietro sconosciuto, e sorsero patronati col nobile proposito di venire in aiuto ai nostri connazionali partenti per ignote regioni in cerca di una migliore fortuna, Luigi Olivi che già s'era occupato, come avvertimmo, del fenomeno dell'emigrazione dando relazione degli studi fatti in proposito dall'Istituto Internazionale di Gand, fondò in Treviso nel 1892 un Comitato per la protezione degli emigranti in dipendenza del Comitato Centrale di Piacenza; e poichè questo mirava alla emigrazione transoceanica pensò essere opportuno di venire in aiuto anche all'emigrazione temporanea nei vari paesi del continente europeo, ove tanti connazionali spinti dalla miseria o da intendimenti di onesti guadagni si recano per consacrarsi a taluni lavori e fare, dopo qualche mese, ritorno in patria, e ad essa rivolse l'azione benefica del Patronato Trevigiano, di cui era Presidente. Allo scopo poi di divulgare gli scopi e rispecchiare l'attività del Sodalizio acquistando ad esso più larga messe di aiuti e simpatie, fondò in Treviso un giornale mensile sotto il titolo di « *Emigrante Italiano* », del quale fu Direttore e principale collaboratore (1). Infaticabile nella sua propaganda, riuscì a mettersi in relazione coi principali centri di emigrazione e a portare ad essi i soccorsi morali e materiali più appropriati. Chiamato a far parte del Comitato per l'esposizione delle Missioni, nella Mostra Internazionale di Torino del 1898, fece conoscere con una preziosa relazione i risultati ottenuti dal Patronato Trevigiano riscuotendo meritati encomi.

Eletto membro della Commissione arbitrale della Provincia di Treviso, per la risoluzione delle controversie fra emigranti e vettori di emigrazione, ne fu uno dei membri più operosi. Una sentenza in data 7 febbraio 1897, di cui egli fu estensore, che sul ricorso presentato da Domenico Furlan di Neversa condannò la Navigazione Generale Italiana, al risarcimento dei danni materiali e morali subìti dal ricorrente in seguito al naufragio del piroscafo Sirio, fu reputata di tanta

(1) Il fenomeno emigratorio fu pure dal Prof. Olivi studiato in tutti i suoi aspetti in altra sua pubblicazione « *Emigranti ed emigrati, ossia una novella pagina di Storia contemporanea* nella *Rivista Internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie.* Roma 1905.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

importanza per la massima di giurisprudenza da essa fissata, che fu fatta dal Ministero degli Interni inserire nel Massimario del Commissariato dell'Emigrazione (anno 1910, n. 9).

Consigliere Comunale e Provinciale di Treviso da oltre un trentennio, Presidente o membro di varie associazioni cittadine, prese parte attiva alla vita pubblica. Parlatore facile ed elegante, la sua voce era sempre nei patrii consigli, e nelle pubbliche assemblee, ascoltata con deferenza anche da chi dissentiva da lui.

Militò nelle file del partito così detto clericale, ma non divise le astiosità e le animosità degli intransigenti; spirito elevato e sereno, sinceramente credente, si rammaricava di vedere la civiltà moderna accamparsi fuori e contro la Chiesa di Cristo; avrebbe voluto ricondurla a Lui, restaurare nel mondo e nelle coscienze il mite regno di Dio. Ma le sue aspirazioni all'ideale religioso non spensero in lui il sentimento dell'italianità. Noi tutti lo ricordiamo allorquando nel novembre 1908 si tenne nel nostro teatro Storchi per iniziativa di un Comitato di Studenti, auspice la Dante Alighieri, un Comizio di protesta contro le violenze usate dagli studenti austriaci dell'Università di Vienna agli studenti italiani, farsi egli innanzi, chiedere la parola benchè non fosse iscritto tra gli oratori ufficiali, e ottenutala, protestare esso pure con parole vibranti di amor patrio contro simile brutalità.

In quel nobile scatto, che provocò uno scroscio d'applausi in tutto l'uditorio, Luigi Olivi, dev'essersi sentito ribollire nelle vene il sangue dell'avo e dello zio paterno.

La gentilezza dei modi la tolleranza e benevolenza verso tutti usate, lo resero degno del massimo rispetto; di ciò fece ampia testimonianza anche l'organo locale del partito liberale, la *Provincia di Treviso* (8-9 Marzo 1911, n. 57) nella luttuosa circostanza della morte di lui, scrivendo queste parole che ci piace riferire: « La bontà gli permise di essere tollerante con tutti e di farsi amare e rispettare anche da quelli che colle sue idee non consentivano. E sopratutto egli era leale e sincero, e questa sua sincerità appariva talmente da ogni atto, che in nessun modo gli avversari più fieri poterono considerarlo come un nemico, ma lo circondavano sempre del più alto e affettuoso rispetto ».

L'uomo privato, il padre famiglia, non fu dissimile dallo scienziato e dall'uomo pubblico; in lui tutto doveva essere armonia; il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sapere, l'operare, la coscienza dei doveri. La bontà a cui era informata ogni sua concezione ed azione, doveva portare anche, e sopratutto, nella famiglia alla quale aveva consacrato la miglior parte di sè stesso, i suoi benefici frutti, e seppe allevare la prole numerosa (come gli antichi patriarchi) degna di se.

Una vita così intensa di pensiero e d'azione doveva logorare il debole organismo dell'uomo; una lenta paralisi lo condusse in età non molto provetta alla tomba. Egli cessò di vivere nella sua villa di Selvana presso Treviso il 7 marzo 1911, e nel successivo giorno 9 la sua salma fu trasportata all'estrema dimora. Io che ebbi l'onore, per quanto penoso, di rappresentare ai funebri questa R. Accademia, la R. Deputazione di Storia Patria e l'Università degli Studi modenese, posso attestarne l'imponenza. Furono un plebiscito di stima e di compianto reso da tutti gli ordini di cittadini, senza distinzione di parte, e che ebbe un'eco larga anche fuori di Treviso, nella nostra Città che, per la lunga dimora fattavi, considerava il Prof. Olivi come figlio adottivo, e in tutta la stampa italiana ed anche straniera, perchè l'eccellenza dell'ingegno, la fermezza del carattere, la schietta bontà dell'animo, riscuotono un'ammirazione che vince qualsiasi differenza di fede politica e religiosa.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

BIBLIOGRAFIA

Della Tradizione degli Immobili e dei suoi effetti nel contratto di compravendita. Estratto dall'« Archivio Giuridico », Vol. XVI, Fasc. IV. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1875.

Della Cittadinanza. Estratto dall'« Archivio Giuridico ». Bologna, Fava e Garagnani, 1875.

Poche linee sul diritto in generale e sul Diritto Internazionale in particolare con introduzione allo studio di quest'ultimo. Estratto dall'« Archivio Giuridico ». Bologna, Fava e Garagnani. Discorso letto all'Ateneo di Treviso il 24 luglio 1876.

Gli arbitrati internazionali. Bologna, Fava e Garagnani 1877.

Sulla base giuridica razionale e positiva del contrabbando di Guerra. Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

Il Diritto e la Diplomazia. Prelezione. Pisa 23 nov. 1878.

Cenni storici e critici sulla Convenzione di Ginevra. Modena, Paolo Toschi tipografo, 1879.

La questione del divieto d'intervento dinanzi alla scienza. Estratto dall'« Archivio Giuridico ». Bologna, Fava e Garagnani, 1880.

Considerazioni sulle Prede marittime. Estratto dagli « Atti dell'Ateneo Veneto ». Lettura fatta all'Ateneo di Venezia l'8 luglio 1880.

Un cenno sul Diritto di conquista a proposito dell'attuale questione tunisina. Firenze, Tipografia Cellini, 1881.

Le associazioni anarchiche ed il Diritto Internazionale. Modena, coi tipi della Società tipografica, 1881.

Il trattato di Tunisi del 13 Maggio 1881 sotto l'aspetto del Diritto. Estratto dalla « Rassegna Nazionale ». Tipografia Cellini. Firenze, 1882.

Il congresso dell'Istituto di Diritto Internazionale tenutosi a Monaco di Baviera nel settembre 1883. Estratto dall'« Archivio Giuridico ». Fava e Garagnani. Bologna, 1883.

Dell'opinione pubblica e delle sue manifestazioni. Estratto dalla « Rassegna nazionale ». Tipografia Cellini, Firenze, 1883.

Dell'Immunità dell'Agente Diplomatico nelle materie penali. Modena, Società tipografica, 1884.

Delle Prerogative che compongono il seguito dell'Inviato Diplomatico. Modena, Società tipografica, 1885.

Dell'Immunità della Casa della Legazione e del Diritto di Asilo. Modena, Società tipografica, 1885.

Pensieri intorno al progetto di legge italiana sulla Estradizione. Bologna, Fava e Garagnani, 1885.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Dei Poteri dell'Agente Diplomatico sulle persone del seguito. Modena, Società tipografica, 1886.

De l'influence du Christianisme sur le droit international. « Revue catholique des institutions et du Droit ». Paris, 1886.

Du Droit d'Asile inhérent a la Maison de l'Envoyé diplomatique. « Revue catholique des Institutions et du Droit. Paris, 1886.

Dell'indole e dell'efficacia di uno studio delle lingue e letterature straniere. Estratto dalla « Rassegna Nazionale ». Tipografia Cellini. Firenze, 1886.

La Chevalerie et les lois de la Guerre. Extrait de la « Revue Cath. des Institutions et du Droit ». Paris, 1886.

Jean Pierelli, ses missions diplomatiques et sa théorie sur l'immunité des envoyés en matière penale. « Revue de droit int. », Liv. I, 1886.

De l'extradition des nationeaux considérée en particulier à l'epoque actuelle, nella « Revue general du droit de la législation et de la jurisprudence ». Paris. 1886-1887, t. X-XI.

Capitolazioni (nel Digesto Italiano sotto la voce *capitolazioni*), Vol. VI, P. I. pag, 921-980. Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino, 1887.

Del Concordato fra la Santa Sede ed il Montenegro. Estratto dalla « Rassegna Nazionale ». Firenze, 1887.

Un contemporain de Grotius. — L'Archevêque Germonius et son traité des envoyés des peuples et des princes. Extrait de la « Revue de droit international » 1887.

La Question des Iles Carolines et les Principes du Droit international « Revue catholique des Institutions e du Droit ». Paris, 1887,

Parole sul feretro di Vincenzo Bindoni. Treviso, Tipografia Turazza, 1887.

Delle Nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona. Società tipografica, Modena 1887.

Des délits commis à l'étranger d'aprés le dispositions du nouveau code penale. Estrait de la « Revue de Droit International », Bruxelles, Muquart, 1889.

Assedio (Diritto Internazionale). Estratto dall'« Enciclopedia giuridica italiana ». Vol. I, p. IV. Milano, Vallardi, 1889.

Des quelques conséquences de la Déclaration des Droits de l'homme dans le domaine do droit des gens. « Revue catholique des Institutions et du Droit ». Paris, 1889.

Des quelques théories de gouvernement de la Société. « Extrait de la « Revue catholique des Institutions et du Droit. Grenoble, 1890.

Des Moyens du Droit international contre l'anarchie (Compte rendu du Congrès scientifiques International Catholique). Paris, Picard, 1891.

Reati e Pene in ordine al tempo. Estratto dal « Trattato di Diritto Penale ». Milano, Vallardi, 1892.

Le congrès juridique de Florence et la question du divorce· Extrait de la « Revue de Droit International. Bruxelles, 1892.

Della Retroattività delle norme giuridiche in Diritto Internazionale. Estratto dal « Filangieri », Anno XVIII Milano, Vallardi, 1893.

Dell'acquisto di signoria territoriale per occupazione all'epoca delle grandi scoperte. « Atti del I Congresso cattolico italiano ». Padova, Tipografia del Seminario, 1894.

La Théorie chretienne du droit des gens. « Revue catholique des institutions et du droit ». Paris, 1895.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

L'Eucaristia e la Vita sociale. Dal periodico « La Scuola cattolica ». Milano, 1895.

Collegi ed Ospizi. Discorso nel congresso internazionale salesiano. « Ungania », Imola, 1895.

Un raggio di luce. Conferenza nella sala municipale Vincenzo Troya in Torino. — Torino, Speirani, 1896.

Di un rinnovamento degli Studi sul Diritto Ecclesiastico. Prelezione. Tipografia Luigi Zoppelli, Treviso, 1897.

La Scienza del Diritto e le Riforme legislative. Estratto dall' « Annuario della R. Università di Modena », 1897.

L'Istituto di Diritto Internazionale ed il Congresso di Copenhagen. Estratto dalla Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie ». Tipografia Unione Cooperativa Editrice. Roma, 1897.

L'Apostolato della SS. Eucaristia nella Famiglia (Congresso Eucaristico di Orvieto). Tipografia Tosini, 1897.

L'Émigration au point de vue juridique international et les délibérations de l'Institut de droit international. Extrait de la « Revue de Droit International et de législation comparé », Tome XXV. Berlin, Puttkammer, 1898.

Parole pronunciate al Congresso storico di Cividale (3, 4, 5 Settembre 1899). Tipografia Fulvio, 1900.

De la Mission des Grandes Puissances en droit international. Extrait de la « Revue Catholique des Institutions et du Droit ». Lyon, 1901.

Manuale di Diritto Internazionale pubblico e privato. Milano, Società Editrice Libraria, 1902 (È esaurita la I edizione ed è in corso di stampa la II).

Primavera in oriente. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1903.

Emigranti ed emigrati ossia una novella pagina di storia contemporanea. Estratto dalla « Rivista Internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie ». Roma, 1905.

Contardo Ferrini (Conferenza all' Istituto dei ciechi). Milano 25 Marzo 1905, Estratto dal periodico « S. Stanislao ».

De las Relaciones entre la Iglesia y Francia en el tempo actual. Extracto de la « Rivista de Derecho international ». Madrid, 1906.

Agente diplomatico e consolare. Estratto dal « Bollettino dei Consoli », Anno I, fasc. VI. Casa Editrice italiana, Roma 1908.

La responsabilità del vettore di emigranti in caso di naufragio. Sentenza estesa nella Commissione arbitrale di Treviso. Messina, Tipografia dell'Epoca, 1907.

Per il naufragio del Sirio (Sentenza arbitrale). Estratto dalla « Rivista giuridica e sociale », Anno IV, N. 3, 1907. Napoli, Tipografia Priore, 1907.

Di uu diritto penale internazionale in tempo di pace. Estratto dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ». Venezia, Tipografia Ferrari, 1908.

Di alcune odierne tendenze del Diritto internazionale. Estratto dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ». Venezia, Tipografia Ferrari, 1908.

Quelques considérations au sujet du concordat francais de 1801 et de son abolition. Extrait de la « Revue chatholique des Institutions du Droit, 1908.

It movimento antireligioso in Francia ed il Concordato del 1801. Nel « Corriere d'Italia », 1908.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

La Missione del Console nel momento attuale. Estratto dal « Bollettino dei Consoli », Anno I, Fasc. III-IV. Roma Casa Editrice Italiana, 1908.

La « Niccolò Tommaseo » e la sua importanza sociale. « Rivista di Apologia cristiana », Vol. I, 1908.

Un cenno sulla questione sociale. Discorso all' Ateneo di Treviso. Tipografia Luigi Zoppelli, Treviso.

Italia ed Austria. Nota comunicata all' Ateneo di Treviso. Tipografia Luigi Zoppelli, 1909.

Di una controversia relativa alla Istituzione Fidecommissaria. Estratto dall' « Archivio Giuridico ». Bologna, Fava e Garagnani, Vol. XXXII.

I reati commessi all' estero e l' estradizione. (Diritto penale internazionale). Estratto dal completo « Trattato teorico-pratico di Diritto penale » secondo il codice unico del Regno d' Italia pubblicato da P. Cogliolo.

Du Mariage en Droit International privé. Extrait de la « Revue de Droit International de Legislation comparé. Bruxelles, Muquavalt.

Du conflits des lois en matiére d' obbligation alimentaire. Extrait de la « Revue de Droit international ».

Sull' estinzione dei trattati internazionali. Estratto dal Vol. IV delle « Scienze giuridiche Sociali e politiche ». Ulrico Hoepli, Milano.

Des arbitrages internationaux et d' un cour international permanente.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

LETTERE

DI

GIULIO CESARE CORDARA A FRANCESCO CANCELLIERI

(1772-1785)

PUBBLICATE SUGLI AUTOGRAFI DEL MUSEO BRITANNICO

CON

ESTRATTI DAI "COMMENTARII" E BIBLIOGRAFIA CORDARIANA

A CURA DI

GIUSEPPE ALBERTOTTI (1)

INTRODUZIONE

Pubblicando nel 1899 alcuni *Scritti inediti di Giulio Cesare Cordara*, scrivevo: " Giovinetto, giungeva al mio orecchio non di rado „ il nome del Padre Cordara, che in Calamandrana era ricordato „ con reverenza: adulto comprendevo che onorare la memoria di „ quell'Illustre Conterraneo sarebbe stata opera certamente grata al „ mio Carissimo Genitore; comprendevo pure che Questi, sempre „ zelantissimo e veramente in sommo grado esemplare nel compiere i suoi doveri, non attendeva alla vagheggiata impresa perchè le cure della vita professionale non gli concedevano ozio di „ ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche: e però nasceva in me „ il pensiero di adoperarmi per appagare, almeno in parte, la onestissima aspirazione paterna. Considerando infine come, a festeggiare il cinquantesimo anniversario della Laurea di mio Padre, „ sarebbe tornata forse appropriata una pubblicazione che richiamasse alla mente del Vegliardo uomini e cose del paese natìo, „ e lo facesse rivivere in tempi e luoghi vissuti essendo ancora laureando, mi sono risoluto di gettarmi ad un lavoro richiedente „ altro ingegno ed altri studi che non sono i miei.

„ E però questa pubblicazione, che potrà tornar giovevole agli „ studiosi solo come indice o catalogo per comporre una biografia degna del Cordara, non è opera scritta per recare un giudizio intorno all'elegantissimo latinista del Monferrato; ma è „ lavoro compiuto anzitutto per offrire un tributo di affetto profondo

(1) Memoria presentata alla R. Acc. di Sc., L. ed A. di Modena nella seduta 17 giugno 1911.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

„ inesprimibile, e produrre grata inattesa emozione al Venerando „ mio Padre, quando fra pochi giorni, nella terra natìa di Calamandrana, per festeggiare il cinquantesimo anniversario sovraccennato, „ gli amici costanti ed i figli riverenti gli faranno cerchio intorno, „ augurandogli lunga e serena, quale Egli merita, la sera della vita „.

Lo stesso pensiero mi mosse a raccogliere, e ora mi anima a pubblicare, come supplemento della preaccennata monografia, una parte della corrispondenza del Cordara ed alcune sue scritture inedite, che mi sembrano rendere agevole una piena conoscenza dello scrittore e una maggiore conoscenza del suo tempo.

Premetto alcune notizie sommarie intorno al Cordara ed al Cancellieri, il suo amico ed allievo, al quale sono dirette le lettere riguardanti la corrispondenza sovraccennata; e premetto pure alcune notizie intorno ad altri scritti del Cordara che faranno parte della mia nuova pubblicazione.

Giulio Cesare Cordara, nacque in Alessandria Monferrato li 17 Dicembre 1704, secondogenito del Conte Antonio feudatario di Calamandrana, dove questi possedeva il Castello e vaste tenute di terreni circostanti pervenutigli in giurisdizione dai Gonzaga di Mantova Duchi del Monferrato. In Calamandrana il Cordara passò i primi anni della puerizia, vi ritornò giovanetto e nell'età adulta; e negli ultimi dodici anni della sua vita (visse oltre ottant'anni), vi passò a villeggiare l'estate e l'autunno di ogni anno, nel Castello dei suoi avi.

A dieci anni fu condotto dal padre suo a Roma, e quivi, secondo l'uso delle famiglie nobili di quei tempi, il Cordara in quella tenera età vestì l'abito talare, perchè il padre, Conte Antonio, aveva stabilito che egli, non primogenito, dovesse darsi alla carriera ecclesiastica. Il Cordara, parlando di tale decisione paterna nei suoi Commentarî, con la massima serenità e naturalezza, senza risentimento e senza rimpianti così si esprime: *re igitur deliberata,* [*pater*] *me primum, utpote Ecclesiae castris destinatum, clericali veste induit.* La vocazione del figlio era allora costituita dalla volontà del padre, il quale tutt'al più lasciava libera la scelta dell'Ordine sacerdotale, in cui il figlio avrebbe desiderato di entrare: ed il Conte Antonio permise che il figlio giovanetto entrasse nei Gesuiti.

Di ingegno svegliatissimo, inclinato alla poesia, fece rapidi progressi nello studio delle lettere, per cui giovanissimo fu mandato

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ad insegnare rettorica, poi filosofia, prima nel Collegio di Viterbo, poi a Fermo e ad Ancona, dove per il suo ingegno, pei suoi studî e pel suo carattere originale fu apprezzato dal Cardinal Lambertini, allora Vescovo di Ancona ed in seguito Papa Benedetto XIV, che gli fu sempre amico. Da Ancona passò a Macerata sempre insegnando nei Collegî che in quelle Città i Gesuiti tenevano floridissimi. A Macerata il Cordara, seguendo il suo naturale impulso scrisse alcune satire o sermoni in latino sul fare di Giovenale e di Flacco.

Recentemente quelle satire richiamarono l' attenzione del mondo letterario, nella occasione del centenario Pariniano. Il Carducci, che tradusse parte delle satire Cordariane, dedica parecchie pagine a tali satire ed al loro autore nella sua opera sul Giorno del Parini:

« GIOSUÈ CARDUCCI, *Storia del Giorno di Giuseppe Parini*, Bo-« logna, Zanichelli, MDCCCLXXXII. [*pag.* 167] .... Un nuovo « Settano, Lucio Settano figliuolo di [*pag.* 168] Quinto, insorse nel « 1737 con quattro Sermoni a Gajo Salmorio, intitolati come non « saprei volger bene in italiano, *De tota graeculorum huius aetatis* « *litteratura.* Lucio Settano era l'Alessandrino Giulio Cesare COR-« DARA, gesuita, maestro allora di filosofia nel Collegio di Mace-« rata....; il Cordara, l' ultimo storico della Compagnia doveva « scrivere [1751] con animo quasi militare la spedizione di Carlo « Eduardo Stuard in Iscozia nel più bello e franco latino che scri-« vesser mai gesuiti. A quegli anni le avvisaglie contro l' ordine, « specialmente per l' insegnamento della filosofia antiquato e i me-« todi letterarii limitati alla grammatica latina nominatamente del « loro Al [*pag.* 169] varo, ferveano in Toscana....; ma erano co-« minciate anni addietro da Domenico Lazzarini professore a Pa-« dova.... Tra gli avversarii in Toscana erano il giansenista abate « Niccolini, lo Scolopio Eduardo Corsini, il teologo e poligrafo Gio-« vanni Lami....; che il Lazzarini, per esempio, e il Lami, con « tutto il loro ingegno e la loro dottrina, fossero un mirabile composto « di pedanteria e ciarlataneria (vizii del resto che la cattedra at-« tacca) mi par difficile negare. Tali gli affrescò il CORDARA con un « far superiore che non [*pag.* 170] par di gesuita, e il Lami gli « contrastò col far d' un becero che sa il latino; tanto che giuntone « il rumore a Clemente XII, un Corsini, e insinuatogli che le satire « del nuovo Settano, pigliavano di mira i Fiorentini e dei meglio,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

« il papa se ne richiamò al generale della Compagnia che fe tacere « il CORDARA. Ma i quattro Sermoni stampati e ristampati corsero « letti ed ammirati tutto il secolo. Sono come una parenesi di pre« cetti ed esempi indirizzati a fare un grecista o più largamente un « dotto un letterato alla moda, moda s' intende, d' intorno al 1730... « [pag. 174] .... Questi sermoni del nuovo Settano CORDARA, il « Borgognoni pensa che tra gli antecedenti del Giorno siano l' ante« cedente più immediato e diretto. »

In queste satire, in una specialmente, il Cordara prendeva di mira un genere di letteratura scadente che si scostava dal sano classicismo ed era in voga particolarmente in Toscana. Sembra che per quanto fosse intenzionato di battere il vizio, non le persone, il Cordara, in quelle satire, toccasse abbastanza chiaramente, senza farne il nome, alcuni letterati della Toscana che andavano per la maggiore, e fra questi Giovanni Lami.

Si levò a rumore il campo letterario. I Fiorentini ricorsero al Papa, Clemente XII, un Corsini Fiorentino; e questi si lagnò col Padre Retz Generale dei Gesuiti. Il Generale tagliò corto: riprovò i Sermoni, che furono poi messi all' Indice, e chiamò a Roma il Cordara *ad audiendum verbum*.

Non sembra peraltro che la punizione fosse molto severa, perchè in Roma, dopo non molto tempo, venne affidato al Cordara l' incarico più ambíto, più onorifico e di maggiore fiducia che potesse conseguire un Gesuita, venne cioè nominato Storiografo della Compagnia di Gesù. Impressiona piacevolmente nella sua autobiografia la contentezza giovanile per l' incarico ricevuto e l' entusiasmo con cui si accinse per compierlo.

Stette a Roma 32 anni; e questo è il periodo più brillante della sua vita. Di casato illustre, aristocratico; con una posizione ufficiale cospicua nella Compagnia; di ingegno acuto, di cultura soda e pieno di spirito, era in relazione con le personalità più spiccate del Sacro Collegio e con le principali famiglie della Capitale: cito gli Albani, i Chigi, i Corsini i Bonaccorsi, coi quali tutti usava famigliarmente.

Egli era ben in grado di conoscere uomini e cose. In Roma scrisse la Storia della Compagnia di Gesù e la maggior parte delle sue opere. Queste furono amorosamente raccolte verso la fine del secolo XVIII da un suo amico fidato e correligionario, il Padre Car-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rara di Bergamo; e dovevano esser pubblicate in 18 volumi, non comprendendovi la Storia della Compagnia, i Commentarî e una quantità di scritti fatti trasportare dal Cordara in una cassa da un suo domestico (prima di partire da Roma, nel 1772) presso la famiglia Bonaccorsi, e da questa dati alle fiamme per timore di esser compromessa politicamente ove si fosse scoperto che ne era in possesso (2). Delle opere del Cordara raccolte dal Carrara, solamente quattro volumi vennero pubblicati, in Venezia, sul principio del secolo XIX; e questo per la morte del Carrara. Il rimanente delle opere andò in gran parte soppresso, venduto, disperso.

Nella mia pubblicazione, citata in principio di questa introduzione, raccontai le disgraziate vicende di quel voluminoso e pregevole materiale Cordariano raccolto dal Carrara; del qual materiale una parte errò per varie città finchè si ridusse nella Biblioteca Civica di Reggio Emilia ove il Comune cortesemente li ha posti e li tiene a disposizione degli studiosi. Del materiale Reggiano mi sono valso per la pubblicazione del 1899 e per la pubblicazione presente.

Addentro nelle segrete cose il Cordara previde, e nel fondo del suo animo non disapprovò lo scioglimento della Compagnia; quindi un' anno prima che Clemente XIV ne decretasse la soppressione, Egli partì da Roma, e si recò in Piemonte a rinfrancare nell' aria nativa la salute scossa da una recente malattia; ma nel partire da Roma prese tutte le disposizioni come sapesse che non vi sarebbe mai più ritornato.

Avvenuta la soppressione il Cordara, dopo esser stato un pò di tempo a Torino, ottenne di ritirarsi ad Alessandria, sua terra natìa, nel Collegio dei Barnabiti, e quivi passò gli ultimi dodici anni della sua vita. In questo dodicennio stava in città durante l' inverno e la primavera; e passava l' estate e l' autunno sulle vicine colline della sua Calamandrana.

Questo fu il periodo da Lui più tranquillamente goduto della sua vita; poichè sciolto da qualsiasi impegno verso un Ordine che più non era costituito; e lieto di trovarsi bene accolto nella patria sua ed in mezzo alla propria famiglia, Egli, che era alieno dall' ozio, di carattere socievole e pieno ancora di vigoria intellettuale, potè se-

(2) Cfr. Lett. XXXIII, LXXV e LXXXIII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

guire liberamente la sua naturale inclinazione così nella vita che negli studî. Il suo valore come uomo e come letterato venne meritamente apprezzato, poichè l'Accademia Alessandrina degli Immobili lo eleggeva a suo Presidente, il Municipio lo acclamava cittadino di Alessandria (2 Agosto 1779), ed alla sua morte decretavagli l'onore di una lapide marmorea con iscrizione latina nel Palazzo Comunale. Anche recentemente la memoria del Cordara venne ravvivata con la intitolazione al nome suo di una delle vie di Alessandria e di Calamandrana.

Il Cordara morì in Alessandria nel Collegio dei Barnabiti li 6 Marzo 1785, e venne seppellito il giorno 8 nei sotterranei della Chiesa di S. Alessandro, che è dipendente dal Collegio, in un loculo al disotto del coro. Nel giorno 10 dello stesso Marzo, il Canonico Barberis ed il Marchese Guasco, ambedue con lettera molto particolareggiata, ne diedero la triste notizia al Cancellieri (3).

Nei sotterranei sovraccennati, come si rileva dalle iscrizioni sparse sulle loro pareti, si seppellivano cadaveri, ancora fino alla metà del secolo XIX: ma in seguito, per il divieto di sepoltura nelle chiese, venne chiuso anche l'accesso ai sotterranei della chiesa medesima, ai quali si giungeva per una scala rispondente ad una apertura nel pavimento del coretto situato accanto all'altar maggiore *in cornu epistolae*. Pareggiato uniformemente il pavimento del coretto, ogni traccia della sovraccennata sepoltura era scomparsa. Con ciò si spiega come, dopo breve tempo, si finisse per ignorare l'ubicazione delle tombe Barnabitiane, le quali erano ancora irreperibili pochi anni addietro.

Si deve all'interessamento ed alla solerzia del M. R. Don Giovanni Villa Parroco di S. Alessandro (tanto benemerito della sua Parrocchia così per la cura dei fedeli, come per i restauri e l'abbellimento della chiesa) se quelle tombe furono ritrovate. Nel Settembre 1908, durante i restauri della chiesa, penetrando Egli nei sotterranei della medesima, trovò le tombe dei Barnabiti e con esse quella del Cordara. Debbo alla squisita sua cortesia ed alla sua cooperazione se nello scorso Settembre mi fu dato di visitare la tomba e di esaminare i resti del Cordara. Egli provvide perchè la visita e l'esame fossero possibili; e l'uno e l'altro furono compiuti il giorno 16 Settembre 1911.

(3) Cfr. Lett. CDLXXXVI e CDLXXXVII.

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

La mattina di detto giorno, per un' apertura praticata nel muro esterno della chiesa (previo lo spostamanto di un lastrone massiccio di pietra del marciapiede che rasenta la chiesa in corrispondenza dell' altar maggiore *in cornu epistolae*), discesero insieme con me nei sotterranei di S. Alessandro il M. R. Signor Parroco Don Giovanni Villa, il M. R. Signor Viceparroco Don Carlo Robotti, il sacrestano della chiesa Pietro Dallerba, un muratore ed uno stuolo di ragazzi.

Alla luce di torcie e di candele, il sotterraneo si presenta come un corridojo curvo a ferro di cavallo rispondente al di sotto del coro della chiesa. Nella parete concava ossia periferica, che corrisponderebbe alla parete interna del sovrastante coro, stanno i loculi delle sepolture disposti in giro come gli stalli del coro. Alcuni di essi sono murati, altri aperti e vuotati in tutto od in parte, ed altri infine vuoti affatto ossia non mai adibiti a sepoltura.

I loculi vuoti hanno l' aspetto di tanti vani di armadî a muro sprovvisti di porta. La loro dimensione, ad occhio, è di circa m. 1,70 di altezza, per 0.70 di larghezza e 0,50 di profondità. Il loculo, che sta nel mezzo della parete concava, è maggiore degli altri ora descritti (i quali sono disposti simmetricamente di seguito a destra ed a sinistra di esso), è vuoto ed ha di fronte, nel mezzo della parete convessa corrispondente al disotto dell' altar maggiore, un loculo, grande esso pure ma non fiancheggiato da altri. Entro i loculi, nelle relative pareti laterali veggonsi due cavità quadrangolari, di circa un decimetro quadrato di luce, situate a diversa altezza, nelle quali venivano infisse due stanghe che servivano a tenere il cadavere in piedi. Una parete di mattoni in coltello, alzata a livello della imboccatura del loculo e ricoperta di intonaco greggio, chiudeva in seguito la sepoltura.

La prima sepoltura, alla destra di chi guarda di fronte il grande loculo di mezzo della parete concava del sotterranneo, è aperta nella parte inferiore e contiene ossa di parecchi cadaveri, ivi traslate, come indica una iscrizione superiormente; vi si scorgono alla rinfusa ossa molteplici e parecchi teschi.

La seconda sepoltura, che segue immediatamente la prima, è ancora quasi del tutto murata. Soltanto uno spiraglio si apre nel mezzo per la mancanza di un mattone tolto di recente. Nella parte superiore si legge, scritta rozzamente (scalfita evidentemente con un

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

chiodo od altro oggetto a punta mentre l' intonaco era ancor fresco) con inclinazione discendente da sinistra a destra, questa iscrizione

1785 | *adi 8* | *Marzo* | *Cesari* [sic] *Cordara.*

La terza, completamente murata, porta essa pure, scritta rozzamente sull' intonaco greggio come nella seconda (si direbbe della stessa mano), la seguente iscrizione:

1785 | *adi* | *14* | *Marzo* | *Padre* | *Boccardo.*

Ambedue le date sono evidentemente del seppellimento. La quarta sepoltura, pure completamente murata, non porta iscrizione. Tralascio la descrizione delle altre, e mi rivolgo nuovamente alla tomba del Cordara, ossia al loculo secondo.

Atterrata quivi la parete al di sotto della iscrizione, si presentarono ammonticchiate sul pavimento le ossa di uno scheletro unico, mescolate con detriti cadaverici umidicci, il tutto di color bruno in varie gradazioni. Le ossa avevano il colore giallognolo carico della foglia autunnale, ad eccezione del cranio che in alcuni punti, privi della patina che ne ricopriva la callotta, era bianchiccio. Si riscontrarono integre le scapole e le ossa lunghe degli arti inferiori, frammentato il bacino. Tolsi dalla massa cadaverica, ora indicata, il cranio con la mandibola inferiore ed i due femori, poichè queste ossa erano più asciutte e meno imbrattate di detriti, e però meglio si prestavano alla osservazione ed allo studio.

Dette ossa estratte vennero trasportate in sacrestia, dove ho potuto prendere le misure e le osservazioni che riferirò in seguito; e poscia nel giardino attiguo alla sacrestia si dispose convenientemente in luce il cranio a fine di fotografarlo, come venne fatto, in diverse posizioni; di tre delle quali inserisco qui appresso la riproduzione zincografica.

Le ossa esaminate furono poscia riportate nel sotterraneo, con l' accompagnamento di tutte le persone che nel mattino erano meco entrate nel medesimo. Quivi il M. R. Don Villa, considerando che ove i resti Cordariani fossero ancora rimasti ammonticchiati sul pavimento umido del loculo, su cui fino allora erano giacciuti, facilmente si sarebbero consumati e distrutti, molto opportunamente aveva disposto perchè quei resti venissero riposti in una vaschetta di cemento da Lui acquistata appositamente nella stessa giornata. In questo vaso adunque si collocò tutto quanto potè essere estratto dal loculo e, per

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rendere possibile una eventuale identificazione del contenuto, si pose anche in un angolo del vaso una moneta italiana di rame da 5 centesimi del 1881 avente la effigie di Vittorio Emanuele II. Si misero alla superficie il cranio e le ossa esaminate, legate assieme ed avvolte con garza fenicata. Il vaso venne chiuso ermeticamente con lastra di vetro cementata di calce tutto all'intorno della imboccatura di esso. Attraverso il vetro ed alla garza è visibile il cranio posato sopra i femori incrociati. In un piccolo foglio al disotto del vetro si legge, manoscritto, che quelle ossa sono del Padre Cordara.

Così preparata la vaschetta, si trasportò nel loculo unico sovraccennato della parete opposta, convessa, il quale, grande esso pure, è situato al disotto dell'altar maggiore e fronteggia il loculo maggiore, mediano, della parete concava; e si posò sopra due pilette di mattoni che la mantengono alquanto sollevata da terra e discosta dal muro.

Tutto questo compiuto risalimmo all'aperto verso le ore 17; e fatto scivolare al suo posto il lastrone massiccio del marciapiede, venne nuovamente chiusa la discesa alle tombe della Chiesa di S. Alessandro.

Le condizioni nelle quali ho potuto compiere le osservazioni non mi hanno permesso di orientare il cranio secondo le norme dell' accordo internazionale di Monaco (*Accordo internazionale per l' unificazione delle misure del cranio, metriche e cefalometriche,* in: « Atti della Società Romana di Antropologia », vol. XIII, fasc. III, Roma, 1907), alle quali del resto mi sono attenuto in tutto il rimanente.

Faccio ora seguire, il risultato delle osservazioni e delle misure prese sul cranio del Cordara.

Presentai al mio amico, il Chiar.mo Prof. Enrico Tedeschi Direttore dell' Istituto di antropologia della R. Università di Padova,

Digitized by Google   Original from CORNELL UNIVERSITY

gli appunti e le misure prese sul cranio del Cordara; e l'esimio antropologo ebbe la bontà di esaminarli e di formulare le conclusioni che seguono, il cui valore è grandissimo per la competenza del prelodato Collega:

Il cranio è robusto, brachicefalo puro, più ancora che per il valore dell'indice cefalico, per tutto l'assieme dei caratteri morfologici e per l'ampiezza della cavità cranica. I caratteri sessuali secondarii sono ben marcati per lo sviluppo di tutti gli impianti muscolari, per quello della massa glabellare e relativo solco trasverso frontale, per la robustezza delle apofisi. Buono lo sviluppo della massa frontale, la faccia ortognata, forte la distanza interorbitale, e le fosse canine ampie e profonde, la mandibola robusta.

Il cranio, nella norma verticale, si rivela appartenente al tipo sfenoidale del Sergi. Nella norma laterale si mostra alto con fronte verticale che si continua in una cupola uniformemente convessa ed in un'occipite lievemente sporgente. L'apertura piriforme è notevolmente triangolare. Il setto è fortemente incurvato con la convessità maggiore a sinistra; il margine stesso dell'apertura presenta una assimetria analoga, che si continua nella volta palatina e nel processo alveolare pure di sinistra, che risulta deformato ed assimetrico. Prominente la spina nasale anteriore ed inclinata in basso, sì che per raggiungerla il naso cartilagineo dovette curvarsi marcatamente e presentare una gobba accentuata.

Riguardo ai denti sono rimasti in sito solo due denti, cioè il primo grosso molare-superiore di destra, sano, ed il secondo grosso molare-inferiore di destra, cariato. Una particolarità, certo non molto frequente ad osservarsi, si è la presenza di alcune piccole esostosi lungo la faccia esterna o labiale del margine alveolare dell'arcata dentaria superiore, bene evidenti in rapporto dell'incisivo laterale e del canino e primo premolare superiore di destra, e dell'incisivo laterale e del canino di sinistra. Alla volta palatina, lungo il ramo trasverso della sutura crociata, notansi pure alcuni piccoli tubercoli ossei sviluppatisi a spese dell'apofisi palatina dei due mascellari superiori.

Indici. — Dedotti dai calcoli fatti sulle misure prese direttamente sul cranio e sulla riduzione fotografica, secondo le norme dell'accordo internazionale di Monaco.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Indice cefalico		82, 9
»	facciale superiore	40, 3
»	facciale totale	88, 7
»	nasale	65, 0
»	orbitale	86, 6
Capacità cranica		cc. 1640

In ordine alla capacità cranica (cubato a miglio) è un megalocefalo, per gli altri indici: brachicefalo, cameprosopo iperplatirrino, mesoconco.

Considerando la capacità cranica rilevante, lo sviluppo di tutte le proporzioni, gli indici facciali e cefalici, e l'architettura generale del cranio, è fuor di dubbio che noi ci troviamo di fronte ad un'esemplare di alta dignità morfologica e, per quanto risguarda il tipo etnico, ad uno sfenoide, che è il tipo fondamentale delle popolazioni piemontesi.

A Roma il Cordara fra i suoi allievi predilesse il Cancellieri che aveva ingegno svegliato, era studiosissimo, inclinato alla poesia e voglioso di apprendere; e però lo ebbe per amicissimo, quantunque il Cancellieri non fosse sempre molto delicato nei suoi rapporti col Cordara. Infatti il Cancellieri non volle mai restituire le lettere, forse compromettenti, che il Cordara reclamava (Cfr. Nota 10); pubblicò, di suo arbitrio nel 1814, il Vaticinio del Cordara (col quale si chiudono i Commentarî) omettendone frasi e periodi in modo da non rendere fedelmente il concetto dell'autore; e finalmente il Cancellieri, pur sapendo che egli furtivamente aveva avuto copia dei Commentarî, e che l'ultima volontà del Cordara era che essi fossero custoditi nell'archivio di famiglia (4), non solo ne pubblicò parecchi brani, ma permise che altri ne traesse copia e finì poi per venderli, non essendogli riuscito di farli stampare, come si vedrà fra poco.

Il Cancellieri era poco più che ventenne allorquando il Cordara, quasi settantenne, lasciò Roma. Essi più non si sono riveduti, ma tennero fra di loro una corrispondenza epistolare attivissima che durò ininterrottamente dal 1772 al 1785, ossia non ebbe fine che con la

(4) Cfr. Lett. CDLXXXVII, CDXC, CDXCI, CDXCII e CDXCIII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

morte del Cordara. Sono quasi 500 le lettere che il Cordara scrisse al Cancellieri in questo periodo di tempo, ed esse si conservano originali nel Museo Britannico a Londra unitamente con alcune poche scritte da altri, pure al Cancellieri, intorno alla fine del Cordara e delle cose sue. Ottenni il permesso di farle trascrivere tutte, e sono quelle appunto che pubblico in questa Memoria (5). Esse sono, quasi nella totalità, dirette a Roma dove il Cancellieri per l'ordinario abitava; alcune poche, nel 1774 e 1775, a Venezia ed a Ferrara dove il Cancellieri si era recato col Senatore Rezzonico e coll' Arcivescovo Giraud.

Dalla loro lettura si comprende come il Cancellieri tenesse informato il Cordara delle vicende che immediatamente precedettero la soppressione dei Gesuiti e di quanto succedeva in Roma dopo l'avvenimento. E però in una parte di esse trovansi apprezzamenti individuali sulle persone e sugli avvenimenti dell'epoca, in ordine alla soppressione. Non poche lettere si riferiscono alle opere letterarie ed agli affari privati del Cordara di cui il Cancellieri era segretario; ed altre riguardano la vita pubblica, particolarmente di Alessandria, e la vita privata di famiglie cospicue, come quelle dei Ghilini, Guasco, Albani, Pallotta, Bacciocchi, Borghese, Onesti, Sappa, Caccia, Rezzonico, Calcagnini, Braschi, Viano, Saluzzo, Valperga, Tornielli ed altri. Per questa parte quindi le lettere possono considerarsi come una cronaca di quel tempo.

Interessanti, a mio avviso, sono quelle che si riferiscono alle opere Cordariane. Vi si leggono notizie intorno alle Adunanze della

(5) Ringrazio la Onorevole Direzione del Museo Britannico della concessami permissione e delle seguenti informazioni cortesemente trasmessemi intorno alle lettere Cordariane:

1.° che esse (Add. Ms. 22888) fanno parte della Serie di 12 volumi dell'incarto del Cancellieri (Add. Mss. 22885-22896), i quali erano uniformemente rilegati nella Collezione di Dawson Turner of Ipswich; 2.° che tutta la serie fu comprata alla vendita della Collezione Turner, tenutasi in Londra dal 5 al 10 Giugno 1859; 3.° che sul frontispizio (Add. 22887) sta scritta la seguente nota « Dawson Turner Coughth of the Abbate Cancellieri Nov. 1825 » riferentisi senza dubbio alla serie intera.

L'Egregio Professore Dott. Cesare Foligno, Lettore di italiano nella Università di Oxford, non solo mi usò la cortesia di agevolarmi la trascrizione di questo carteggio Cordariano dal Manoscritto del Museo Britannico, ma ebbe anche la bontà di collazionare personalmente e per intero la copia stessa coll'originale, tenendo conto pure delle postille del Cancellieri che si trovano in quegli autografi; sento quindi il dovere di professargliene pubblicamente la mia viva gratitudine.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Accademia degli Immobili (6), di cui il Cordara era Presidente, ed alle seguenti produzioni Cordariane: ***Vita di Clemente XIII*** (7); ***Autobiografia italiana*** (8); ***Egloghe militari*** (9); ***Lettere a Don Fabrizio Carafa*** (10); ***Responsorio di San Pietro*** (11); ***Discorso sopra il Metastasio*** (12); ***Dei vantaggi dell' Orologio Italiano*** (13); ***Spedizione di Odoardo Stuardt*** (14); ***De Profectione Pii VI*** (15); ***Capitolo sul Pallone volante*** (16). Vengono chiariti alcuni punti non ben noti od ignoti affatto della sua vita letteraria e particolarmente delle vicende del suo poema ***Il Fodero*** (17) e dei suoi commentarî ***De suis ac suorum rebus*** (18) e ***De Suppressione Societatis Jesu*** (19).

(6) Cfr. Lett. CCXCVI, CCCLX, CCCLXI, CCCXCIII, CCCXCVI, CCCXCVII, CCCXCVIII, CCCIC, CD, CDI, CDII, CDIII, CDIV, CDVII, CDIX, CDXII, CDXVIII, CDXLVII, DII.

(7) Cfr. Lett. VIII, LXI.

(8) Cfr. Lett. XLVI, CDXCII, CDXCIII, CDXCIV, CDXCV, CDXCVII, CDXCVIII, CDXCIX, DI.

(9) Cfr. Lett. CCLXII, CCLXVI, CCCXV, CCCXVIII, CCCXXXII, CCCXXXIX, CCCXLVIII, CCCXLIX, CCCL, CCCLII, CCCLXIX, CCCLXXII, CCCLXXVIII, CCCLXXXIV, CCCLXXXVIII, CCCXCV, CCCXCVIII, CDIV, CDVIII, CDXV, CDXXXVI, CDXLI, CDXLII, CDXLIII, CDXLVIII, CDLXI, CDLXII, CDLXIV, CDLXV, CDLXXI, CDLXXXIV.

(10) Cfr. Lett. CCCIII, CCCVII, CCCX, CCCXIII, CCCXVIII, CCCXIX, CCCXXIV.

(11) Cfr. Lett. CCCXXVII, CCCXXX, CCCXXXI, CCCXXXIV, CCCXXXV, CCCXXXVI, CCCXXXVII, CCCXXXVIII, CCCXL, CCCXLIV, CCCXLV, CCCXLVII, CCCLXI, CCCLXIV, CCCLXV, CCCXC, CDIX.

(12) Cfr. Lett. CCCXVIII, CCCLIII, CCCLIV, CCCLV, CCCLVI, CCCLVII, CCCLVIII, CCCLXV, CCCLXVI, CCCLXIX, CCCLXXII, CCCLXXVIII, CCCXC, CCCXCII, CCCXCIII, CCCXCIV, CCCXCV, CCCXCVII, CD, CDIV, CDV, CDIX, CDXI, CDXII, CDXIII, CDXXI, CDXXXVI.

(13) Cfr. Lett. CCCXC, CCCXCIV, CCCXCV, CCCXLVII, CCCXCVIII, CDV, CDVI, CDVII, CDVIII, CDIX, CDXI, CDXIII, CDXV, CDXVII, CDXVIII, CDXIX, CDXX, CDXXII, CDXXXIV, CDXLV, DII.

(14) Cfr. Lett. CDXCI. Il Ms., con cancellature ed aggiunte autografe, di cui si parla verso il fine di questa lettera è molto probabilmente quello che si conserva nel Castello di Calamandrana, e che ivi esaminai nello scorso Aprile 1912.

(15) Cfr. Lett. CCCXIX, CCCXXXVII, CCCXLII, CCCXLIII, CCCXLVII, CCCL, CCCLVI, CCCLVIII, CCCLXII, CCCLXV, CCCLXVIII, CCCLXIX. CCCLXXI, CCCLXXII, CCCLXXIII, CCCLXXIV, CCCLXXVI, CCCLXXIX, CCCLXXXI, CCCLXXXII, CCCXCV, CDXXV, CDXVII. Nella Biblioteca Vallicelliana di Roma se ne conserva (Ms. R. 93) l'esemplare destinato dal Cancellieri a Pio VI.

(16) Cfr. Lett. CDXXXIX, CDXLI, CDXLII, CDXLIII, CDXLVI, CDXLVII, CDXLIX, CDL, CDLI, CDLII, CDLXIII.

(17) Cfr. Lett. XLVI, XLIX, LXI, LXIV, LXIV, LXVI, LXVIII, LXXIII, LXXVI LXXVII, LXXX, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, XCI, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII, C, CII, CIII, CIX, CXXII, CXLII, CXLVII, CXLVIII, CLII, CLV, CLIX, CLXI, CLXV, CLXXVII, CLXXXI, CLXXXIII, CLXXXVII, CLXXXVIII, CXC, CXCV, CXCVI, CCI, CCXLVIII, CCCLXIX.

(18) Cfr. Lett. XLVI, LXI, LXIII, LXVI, LXXVI. XCIII, XCVI, XCVII, CVIII, CLXXXI, CXCVIII, CCXLII, CCCLXXI, CDXC, CDXCII, CDXCVII.

(19) Cfr. Lett. CXCVIII, CCCLXXI, CDXC, CDXCI, CDXCVI, CDXCVII, CDXCIX.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Rispetto al poema se non può ricostruire la storia letteraria, a cui contribuisce anche una lettera del Cordara al Tiraboschi, della Collezione Estense, già da me pubblicata (l. c.). Appare chiaramente che il Cordara non trovò ajuto per la pubblicazione del poema neppur nel Cancellieri, per quanto egli vivamente la desiderasse.

Rispetto poi ai famosi Commentarî, se ne può seguire man mano la stesura, poichè il Cordara ragguagliava il Cancellieri continuamente mentre li componeva.

In quelle lettere il Cordara apriva, al Cancellieri, liberamente l'animo suo; e si mostrava in esse favorevole alla soppressione dell'Ordine decretata da Papa Ganganelli, che egli difende con calore (20), e non esitava a sostenere la sua tesi anche di fronte ai suoi correligionari. Rispetto a queste sue idee riguardanti la soppressione si vedrà più avanti come il Cordara sia stato studiato particolarmente dal Döllinger, che pubblicò parecchi brani dei commentarî Cordariani.

Il manoscritto originale, preziosissimo, dei Commentarî *De suis* si conserva nel Collegio S. Antonio di Chieri, pervenutovi in dono dal P. Rostagno, mancato ai vivi circa trent' anni addietro (21).

(20) Cfr. Lett. CLXXVI, CLXXXIV, CXCVI, CXCVIII, CCI, CCLXXXV, CCXCIX, CCCIII, CCCVII, CCCVIII, CCCX, CCCXVII e CCCXIX.

(21) Io sono vivamente grato all'Ill.mo e M. R. P. Giuseppe CHIAUDANO Rettore del Collegio S. Antonio di Chieri per la squisita cortesia usatami, concedendomi di esaminare a mio agio, nel Collegio stesso, li 19 settembre 1911, il prezioso originale dei Commentarî Cordariani, dei quali quindi posso dare la descrizione che segue.

Sono quattro volumi in-fol. legati in pieno cartone grigio, nei quali sul *recto* del piatto anteriore sta scritto, di mano del Cordara, rispettivamente *Tomus* || *primus*, *Tomus* || *secundus*, *Tomus* || *tertius*, *Tomus* || *quartus*.

Esternamente la legatura misura in ciascuno centimetri 22 × 31,5. Lo spessore del 1.° volume è di millimetri 22, del 2.° di 26, del 3.° di 30, e del 4.° di 16. I fogli sono di carta a mano non rigata, intonsa e misurano centimetri 20,8 × 30,2.

La filigrana in alcuni fogli è rappresentata dalle lettere majuscole C M in cornice quadrangolare sormontata da una croce; in altri dalle lettere H P nell'interno di un contorno a forma di cuore sormontato esso pure da una croce.

Il Codice è interamente autografo e la calligrafia è identica a quelle delle lettere autografe del Cordara al Tiraboschi, delle quali pubblicai un fac-simile nella più volte citata mia prima pubblicazione sul Cordara. Per stabilire l'identità della calligrafia, mi valsi pure del confronto con le poesie autografe da me possedute. È insomma l'originale dell'autore del quale Egli ed il Guasco parlano nelle loro lettere al Cancellieri.

È scritto in colonna, ossia nella metà destra di ciascuna pagina, divisa in due da una piegatura verticale del foglio. La calligrafia è nitida ed accurata in alcune pagine; in molte altre presenta cancellature, richiami, aggiunte. Si nota anche qualche mezzo foglio incollato sul margine libero ripiegato poi in dentro come ad esempio a pag. 203 del 1.° tomo. Il nu-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Una copia elegantissima della stessa opera è posseduta dalla Biblioteca Vaticana nella sua monumentale raccolta dei codici latini. Questo magnifico codice, Vat. lat. 10252 (22), secondo quanto

mero delle righe per ogni pagina è in media di 31. I quinterni non sono tutti dello stesso numero de' fogli.

La numerazione è a lapis, con cifre arabiche di mano recente, nel mezzo del margine superiore della colonna bianca. Nel 1.° tomo sono numerate le pagine scritte dispari da 1 a 241 più l'ultima pagina scritta che è 242. Nel 2.° tomo segue la numerazione delle pagine scritte dispari da 243 a 523 più l'ultima pagina scritta che è 524. Nel 3° tomo segue la numerazione delle sole due pagine dispari 525 e 527: il resto del tomo non è numerato. Contando le pagine, senza numerarle, calcolando la prima 525, l'ultima sarebbe 853, bianca 854. Il 4.° ed ultimo tomo è senza numerazione, ma continuando a contare le pagine, senza numerarle, calcolando la prima 855, l'ultima sarebbe 1055. E però l'opera intera consta di 1055 pagine o colonne scritte.

Il tomo 1.° porta scritto a lapis, nel *verso* del piatto anteriore della legatura: « Di G. B. Rostagno Piazza Solferino N.° 8 ». *Inc.*, pag. 1: « Julij Cordaræ || De suis ac suorum rebus || .... » *Expl.*, pag. 242 . . . . « ratio instituenda. » che è il fine del quarto libro — Il tomo 2.°, *Inc.*, pag. 243: « Liber quintus || Igitur meis convocatis . . . . » *Expl.*, pag. 524: « . . . . ad memoriam posteritatis » che è il fine dell'ottavo. libro. — Il tomo 3.° *Inc.*, pag. 525: « Liber nonus [*sta cancellato* decimus] || Reversus ut dixi . . . . » *Expl.*: « . . . . sequentem rejecimus » che è la fine del tredicesimo. libro. -- Il tomo 4.° ed ultimo, *Inc.*: « Liber XIV || Jamdiu .... » *Expl.* « ..... se continere » che è il fine del sedicesimo ed ultimo libro.

Questo manoscritto originale lasciato, come è detto di sopra, dal Cordara alla propria Famiglia ed inviato dal Marchese Guasco, esecutore testamentario, nel 1785 all'erede Conte Francesco Cordara in Asti, venne, verso il 1870, o di lì, secondo scrive il P. Ilario Rinieri (Cfr. *Un nuovo romanzo storico e le sue fonti*, Roma 1902) dagli ultimi eredi o parenti della Famiglia Cordara, nelle mani del P. Rostagno che la donò, con altri libri, al Collegio di Chieri.

Da un confronto fatto fra questi quattro volumi del Ms. di Chieri e gli appunti presi sul Codice Vaticano, la mole dell'opera deve corrispondersi in amendue. Per quanto riguarda la sostanza ho potuto verificare in alcuni punti che la copia Vaticana, e quindi la Parigina, fu fatta secondo l'originale di Chieri tenendo conto delle cor- rezioni.

Nello sfogliare i quattro volumi si riscontrano come già dissi parrecchie correzioni con sostituzioni di periodi ed anche di pagine. Quasi sempre al di sotto della cancellatura si può leggere lo scritto; e però è interessante, leggendo ciò che è stato cancellato e ciò che è stato sostituito, il seguire il lavorìo mentale o di lima dello scrittore nell'eseguire quei cambiamenti: poichè le varianti spesso sono non soltanto di forma ma anche di concetto.

Nel confrontare qua e là qualcuno di questi passi in cui stanno correzioni e varianti, con i passi corrispondenti del testo del Cancellieri, del testo del Döllinger e del testo Vaticano che ho trascritto ho potuto rilevare che i tre testi summentovati corrispondono alla lezione corretta del testo originale.

(22) Codice cartaceo, in-fol. legato recentemente in tutta pergamena; le dimensioni (legatura compresa) sono: altezza, centimetri 33, larghezza, centimetri 24 e spessore 5.

Ha sul dorso, impresso in oro lo stemma di Leone XIII ed il titolo, con impressovi, purin oro, due piccoli fregi le parole Vat || 10252; e più basso, ingommata una etichetta azzurra con la segnatura: Vat. lat. 10252. Presenta riguardi anteriore e posteriore. Consta di due tomi legati assieme in un solo volume con numerazione a parte per ciascun tomo. È scritto regolarissimamente con calligrafia nitida e fina quasi muliebre, su carta a mano, non rigata, con due piccoli margini ai lati.

Numerazione delle pagine, in cifre arabiche della stessa mano del codice, scritte nell'an-

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

pubblica il Carini nello *Spicilegio Vaticano* (Roma, 1890) vol. I, *pag.* 271, fu lasciato alla Vaticana dall'eruditissimo Marchese Gaetano Ferrajoli, defunto verso il 1890.

L'Ill.mo Signor Conte Moroni, intimo del Ferrajoli (il quale morendo lasciò pure a Lui un'opera del Cancellieri per ricordo) mi raccontava a Roma tempo fa, nell'autunno del 1911, che la copia suddetta dell'opera Cordariana è tutta quanta di mano del Marchese Ferrajoli, il quale accuratamente la trascrisse da una copia posseduta dalla *Civiltà cattolica*, copia in due volumi legati in pieno

golo superiore sul *recto* e sul *verso* di ciascuna carta. Il primo tomo è di pagine 283 ed il secondo di pagine 325. Linee 29 - 31 per ciascuna pagina.

Il frontispizio del 1.° tomo, a pag. 1, è: « Julii Cordaræ || de suis ac suorum rebus « aliisque || suorum temporum || usque ad occasum Societatis Jesu || Commentarii || ad Franci- « scum fratrem || Comitem Calamandranæ || tomus primus || ab anno 1704 ad annum 1754 ». Il tomo 1.° termina a pag. 283; bianca la pag. 284.

Segue immediatamente il 2.° tomo col seguente frontispizio a pag. 1: « Julii Cordaræ || de « suis ac suorum rebus aliisque || suorum temporum || usque ad occasum Societatis in Jesu || Com- « mentarii || ad Franciscum fratrem || Comite Calamandranæ || tomus secundus || ab anno 1755 « usque ad annum 1799 ». Il tomo 2.° termina a pag. 325; bianca e non numerata la pag. 326, porta in fondo impresso il bollo della biblioteca.

L'opera consta di 16 libri dei quali il 1.° tomo contiene i primi 8 ed il 2.° i rimanenti. Faccio seguire le prime e le ultime parole di ciascun libro.

Tomo I: Libr. 1°. *Inc.*, pag. 3: « Liber primus || Post eversam Pontificis Maximi . . . . » *Expl.*, pag. 31, lin. 10: « . . . . habiturus. » — Libr. 2.° *Inc.*, pag. 32: « Liber secundus || Laeta admodum mihi . . . . ». *Expl.*, pag. 65, lin. 7 : « . . . . successu caruit ». — Libr. 3.° *Inc.*, pag. 66: « 1730 [in margine] At ego Fratrer, eodem anno . . . . ». *Expl.*, pag. 93, lin. 22: « . . . . est disserendum. ». — Libr. 4°. *Inc.*, pag. 94: « Liber quartus || Vertente igitur anno saeculi trigesimo septimo . . . . ». *Expl.*, pag. 128, lin. 6 : « . . . . ratio instituenda. ». — Libr. 5.° *Inc.*, pag. 129: « Liber quintus || Igitur meis convocatis reculis . . . . ». *Expl.*, pag. 172, lin. 16: « . . . . Cancellerio nullum habebam ». — Libr. 6.° *Inc.*, pag. 173: « Liber sextus || Atque illud demum . . . . ». *Expl.*, pag. 213, lin. 29: « . . . . cursu retuli. ». — Libr. 7°. *Inc.* pag. 214: « Liber septimus || Regressus Romam nullam . . . . «. *Expl.*, pag. 247, lin. 6: « volensque indulsit ». — Libr. 8.° *Inc.*, pag. 248: « Liber octavus || Deliberato uti dicebam itinere . . . . «. *Expl.* pag. 283, lin. 28: « . . . . posteritatis || Finis libri octavi ».

Tomo II: Libr. 9°. *Inc.*, pag. 3: « Liber nonus || 1755. Reversus ut dixi, Romam . . . . ». *Expl.* pag. 41, lin. 25: « . . . . sequenti commodius ». — Libr. 10°. *Inc.*, pag. 42: « 1759 [in margine] Captis, ut ante dixi . . . . ». *Expl.*, pag. 82, lin. 22: « . . . . radices eget. ». — Libr. 11°. *Inc.*, pag. 83: « 1761 [in margine] Discessu Almadae reddita Urbi quies . . . . ». *Expl.*, pag. 118, lin. 15: « . . . . habere perrexerunt ». — Libr. 12°. *Inc.*, pag. 119: « 1762 [in margine]. Anno de quo nuper scribebam . . . . ». *Expl.*, pag. 161, lin. 24: « . . . . inde aberam mense ». — Libr. 13.° *Inc.* pag. 162: « 1764 [in margine]. In ea de qua paulo post ante . . . . ». *Expl.*, pag. 206, lin. 29: « . . . . sequentem rejicimus ». — Libr. 14°. *Inc.*, pag. 207: « 1768 [in margine]. Jamdiu quaedam ». *Expl.*, pag. 247, lin. 27: « . . . . appendiculam addidere ». — Libr. 15°. *Inc.*, pag. 248: « Liber decimus quintus || Roma interea turbidiora . . . . ». *Expl.*, pag. 293, lin. 31: « . . . . coactus sum ». — Libr. 16°. *Inc.*, pag. 294: « Liber decimus sextus || Suppressa ut dictum est . . . . ». *Expl.*, pag. 325, lin. 30: « . . . . se continere || Finis ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

marrocchino rosso, già appartenente ai Gesuiti di Parigi; e che, anni sono (prima che Egli ed il Ferrajoli avessero, come si dirà fra poco, a disposizione la suddetta copia appartenente alla *Civiltà cattolica*), nella libreria dell' ex-abate Stracca Velletrano, sita a Roma in via Argentina, era stata messa in vendita all' asta una copia del *De suis*, preannunziata da un avviso stampato, poco rispettoso verso la Corte Pontificia. Stante l' enormità del prezzo a cui era stata messa all' asta, l'opera rimase invenduta; nè più se ne ebbe notizia, essendo morto lo Stracca a Velletri poco tempo dopo. Più tardi poi il Moroni lesse, sopra un Catalogo della libreria Luzietti, annunziato in vendita un manoscritto del *De suis* in caratteri del secolo XVIII (forse era la copia dello Stracca) ad un prezzo discretissimo. Egli si recò tosto alla libreria per farne acquisto; ma giuntovi seppe che il manoscritto era stato venduto un'ora prima a due Religiosi.

Il Moroni mi raccontava infine che P. Oreglia di Santo Stefano, della *Civiltà cattolica*, interpretando il desiderio del Ferrajoli (Cfr. *Giornale degli Eruditi*, vol. II, *pag.* 324, Padova 1883) e suo, di conoscere l' opera Cordariana, cortesemente aveva Loro offerto in prestito i due volumi Mss. del *De suis*, posseduti dalla *Civiltà cattolica*, con facoltà di tenerli a loro agio e di trarne copia. Il Ferrajoli li trascrisse per intero (e li lasciò poi morendo, come si è detto, alla Vaticana); ed il Moroni si limitò a prenderne appunti per proprio conto ed a trascriverne soltanto qualche brano, poichè poteva a suo piacimento consultare la copia dell' amico Ferrajoli.

Il Cancellieri, come risulta dalle sovracitate lettere scrittegli dal Marchese Guasco esecutore testamentario del Cordara, ebbe dal Guasco stesso copia dei commentarî Cordariani ad insaputa dell' erede di essi, Conte Francesco Cordara fratello dell' autore, al quale il Cordara li aveva lasciati per testamento volendo che fossero conservati nell' archivio di famiglia.

Il Cancellieri adunque possedeva una copia del *De suis;* e non sembra che l'abbia spedita o fatta conoscere al Bucchetti, che attendeva a Venezia alla stampa delle opere del Cordara valendosi del materiale edito ed inedito che gli forniva il Cancellieri da Roma. Infatti il Bucchetti nella Vita del Cordara, preposta alla stampa delle sue opere (Tom. I, *pagg.* 63-64), parla dei Commentarî Cordariani come se esistessero soltanto nell' archivio della Famiglia Cor-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dara. Ma il Carrara, nei suoi manoscritti Reggiani, di cui pubblicai qualche brano, dice chiaramente (Cfr. *pag.* 27 della mia prima pubblicazione) che dell' opera *De suis*, oltre l' originale conservato nell'archivio di famiglia se ne aveva *qualche altra copia;* evidentemente alludeva alla copia del suo amico Cancellieri.

Questi per altro, pur dichiarando di conservare il manoscritto *colla maggior gelosia* (Cfr. CANCELLIERI, *Storia di solenni Possessi*, *pag.* 404) ne pubblicava brani interessantissimi nella sua opera ora citata, e continuava in altre opere successive, specialmente nel *Tarantismo* a pubblicarne brani ed estratti sempre più lunghi ed interessanti. Nessuna meraviglia quindi che dalla lettura di quegli estratti si acuisse nel pubblico, e specialmente nei Membri del Sacro Collegio, il desiderio di conoscerne il di più. Sembrerebbe pertanto, secondo quanto opinava il Signor Conte Moroni, conoscitore profondo delle opere del Cancellieri, che questi non abbia potuto resistere alle pressioni, anzi alla volontà, di parecchi Cardinali ai quali avrebbe in conseguenza permesso di trarre copia dell' opera Cordariana. Si spiegherebbe così l' esistenza degli esemplari dell' opera posseduti dalla libreria del Velletrano Stracca, dal P. Theiner e dal Conte Bernetti, come derivanti dalle copie già appartenenti rispettivamente agli Eminentissimi Cardinali Borgia di Velletri, Pacca e Bernetti; potrebbe anche darsi che quegli esemplari fossero le copie stesse che i Prelati summentovati avevano tratto dal manoscritto del Cancellieri. Del resto alcuni brani di lettere del Cancellieri che riporterò più sotto (Cfr. Nota 25), dimostrano chiaramente che egli dava, senza scrupoli, a prestito i commentarî Cordariani, e che non sarebbe stato alieno dal pubblicarli per intero.

A Manchester, nella Biblioteca Chetham, se ne conserva tuttora una copia, già del Cancellieri (23), la quale fu recentemente dattilo-

(23) Il Gentilissimo Signor Bibliotecario della Chetham con sua pregiata lettera del 21 dicembre 1911, intorno a questo Ms. apografo del Cordara, mi rispondeva:

« . . . It is bound in two volumes, large quarto, and consists of 862 pages in all. The, « first volume contains the following note, wich is unfortunately not signed;

« *These two volumes, and a third which may be regarded as in some measure supplemen-* « *tary tho them, I purchased at Rome, Nov. 1825, together with the most of the MSS. of my* « *very learned friend the Abbate Cancellieri. This is a transcript principally in bis handwriting,* « *and, as far as I. know unpublished. . . .* ».

In seguito, con altra del 9 gennaio dell' anno in corso 1912, mi informava, che la Chetham non possiede il terzo volume (contenente, con probabilità, l' opera *De Suppressione*) del quale

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

grafata, per incarico del Collegio di Stonyhurst; e questa copia a macchina, riuscita però molto scorretta, è conservata nel Collegio stesso.

Riassumendo adunque, dei commentarî Cordariani *De suis*, si conoscono i seguenti otto manoscritti: 1.° Ms. originale in quattro tomi in-fol. conservato nel Collegio S. Antonio di Chieri. 2.° Copia spedita dal Guasco al Cancellieri in quattro tomi che sarebbe passata al Cardinal Pacca poi al Theiner poi al Döllinger, benchè sul destino di questa copia del Cancellieri, secondo il P. Rinieri (l. c.), molto si sia disputato fra gli eruditi; ed invero potrebbe anche darsi che la copia del Cancellieri sia invece la trascrizione da lui fatta della copia del Guasco e poi venduta nel 1825 (Cfr. Nota 23). 3.° Ms. in due volumi appartenenti alla *Civiltà Cattolica*, già della casa dei Gesuiti di Parigi. 4.° Copia del precedente scritta dal Ferrajoli e donata alla Biblioteca Vaticana. 5.° Copia della Biblioteca Chetham a Manchester. 6.° Copia macchinata della precedente, a Stonyhurst. 7.° Copia dei Sigg. Conti Bernetti a Fermo presso i quali, fino a pochi anni addietro ancora si conservava, secondo seppi per informazione diretta. 8.° Copia già del libraio Stracca di Velletri.

Faccio ora seguire alcune notizie sommarie riguardanti il Cancellieri.

L' egregio e chiarissimo Bibliotecario della Alessandrina di Roma, Signor Conte Alessandro Moroni, sotto il modesto titolo di ***Nuovo catalogo delle opere edite ed inedite dell'Abate Francesco Cancellieri con un ragionamento sulla vita e gli scritti del medesimo***, stampato a Roma nel 1881, ci ha dato lo studio più completo che

è cenno in detta nota; ed in fine con somma cortesia, mi trascriveva diversi riscontri da me richiesti, fra i quali, il principio, il fine e la paginazione di ciascuno dei 16 capitoli che costituiscono il Ms. della Chetham ed anche la collazione delle ultime pagine del 16.° libro. Secondo tali riscontri il testo del detto Ms., corrisponderebbe al testo del Codice Vaticano.

La data poi di compera dei tre volumi dei Commentarî, Nov. 1825, segnata in principio del 1.° volume fa pensare che il compratore di essi possa esser stato lo stesso Dawson Turner che, come abbiamo veduto (Cfr. Nota 5) acquistò, precisamente nel Nov. 1825 pure dal Cancellieri, la corrispondenza del Tiraboschi e del Cordara. Nè può essere altrimenti poichè le due note inglesi che stanno, una sul frontispizio del primo volume dei Commentarî ora citata e l'altra sul frontispizio del 1.° volume della corrispondenza, sono della stessa mano. Ciò mi risulta dalla fotografia che feci eseguire della nota inglese della corrispondenza nel Museo Britannico e che spedii, con preghiera di farne il confronto alla Chetham. Il signor E. W. Jones della Biblioteca Chetam con sua lettera del 19 luglio 1912 mi rispose pure che la calligrafia in ambedue le note è indubbiamente la stessa.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

finora sia stato pubblicato intorno al Cancellieri. Il libro, scritto con sapere, con coscienza e con acume, rivelò ai Romani il valore del Cancellieri loro concittadino.

Francesco Cancellieri nato in Roma li 10 ottobre 1751 da nobile famiglia Pistoiese ebbe la istruzione dai Gesuiti, e primeggiò pel suo ingegno e per la sua facilità a verseggiare in latino, onde essendo quindicenne venne noverato fra gli Arcadi. Ebbe a maestri, fra altri, il Cunich, il Gravina ed il Cordara, e si cattivò particolarmente la considerazione dell' ultimo come abbiamo già accennato.

Il Baraldi uno dei più antichi biografi del Cancellieri, dice che il Cordara « nelle sue gite autunnali ebbe sempre a suo confidente e compagno di viaggio [il Cancellieri]; [e] così gli procurò bellissime ed onorevoli relazioni. Fra queste il Cancellieri nelle sue memorie ricorda con molta effusione di cuore e riconoscenza quella che nel 1769 fece in Soriano del Principe Orazio Albani, e dei suoi figli il Principe Don Carlo ed il Cardinal Giuseppe ». Per disgrazie di famiglia dovette presto interrompere gli studii di Giurisprudenza, a cui volontieri si sarebbe dedicato, e, per raccomandazioni, ottenne l' impiego di maestro di lingua italiana presso il Generale Russo Schowanlon. Essendo amico dei Gesuiti, Egli non fu scelto per seguire nel 1772, come segretario, Monsignor Garampi, il quale andava Nunzio in Polonia, mentre a tale ufficio il Cancellieri era già stato designato. Ma i Gesuiti in seguito lo compensarono di questo smacco, ottenendogli il posto di segretario del Senatore Abondio Rezzonico; ed occupava appunto questo posto allorquando avvenne la soppressione dell' Ordine. Passò poi al servizio del Cardinale Giraud Arcivescovo di Ferrara, dove si trasferì con la madre e con le sorelle. Ma pel Conclave, nel quale fu eletto Pio VI, il Cardinale Giraud si recò a Roma, ed, ivi chiamato ad altre funzioni, abbandonò l'arcivescovado. Il Cancellieri, rimasto senza impiego, dovette ritornarsene a Roma con la sua famiglia nel 1775: e quivi ebbe poi sempre la sua residenza. Prese a proteggerlo Monsignor Antonelli, creato allora Cardinale, che lo nominò suo Bibliotecario; e il Cancellieri ebbe tale ufficio fino alla morte del Cardinale.

Il capitolo VIII della monografia sovraccennata del Moroni riguardante il Cancellieri, tratta del Cordara e dei suoi rapporti col Cancellieri. La lettura della corrispondenza Cordariana chiarisce molti

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

punti e risolve molti quesiti ivi accennati dal Moroni. Ad esempio si comprende come il Carrara possa esser stato il depositario delle opere del Cordara (Cfr. Lett. LXIV), si accerta l' esistenza di una autobiografia italiana del Cordara posseduta dal Cancellieri (Cfr. Nota 8) ed appare evidente (ciò che era messo in dubbio dal Moroni) che il Cordara scrisse l'opera *De Suppressione* (Cfr. Nota 19); si chiariscono infine le vicende, come già dissi, del suo poema e delle sue memorie.

Dopo di avere Egli compiuti i Commentarî *De suis*, forse parendogli troppo voluminosa l'opera o forse ritenendo che l' argomento della soppressione dell' Ordine potesse anche esser trattato a parte, scrisse il volume *De Suppressione*. Il Ms. originale di questo fu mandato dal Marchese Guasco agli eredi del Cordara in Asti, assieme con gli altri manoscritti lasciati dall' Autore e non se ne ebbe più notizia. Il Guasco però, di intesa col Cancellieri, ne aveva prima tratto copia che egli spedì al medesimo a Roma nel Giugno 1785 per mezzo del Padre La Garde Barnabita (Cfr. Lett. CDXCIX). Non si direbbe che il Cancellieri sia stato sempre geloso custode neppure di quest' opera Cordariana poichè, prima ancora di disfarsene, come fece, assieme col *De suis* nel 1825 (Cfr. Nota 23), già l' aveva passata al P. Angiolini Gesuita, che, come si vedrà più sotto la comunicò al P. Esmond, il quale ne trascrisse l' 8.° ed ultimo libro a Palermo nell' Agosto del 1810. Questa trascrizione, preceduta da una lettera accompagnatoria ed informativa del P. Esmond si conserva tuttora in un codice miscellaneo nella Biblioteca del Collegio di Stonyhurst. La Direzione del Collegio cortesemente permise di trarne copia, che il Prof. Foligno gentilmente trascrisse e mi spedì da Oxford assieme con la descrizione del codice, da Lui pure redatta, che qui riporto in nota (24); ed in seguito, riporterò anche il testo della suddetta copia.

Nella lettera accompagnatoria del P. Esmond S. J. Hib., che la precede, si legge quanto segue: « . . . . Hitherto I have not been « able to procure a person to copy the desired manuscript of Cordara,

(24) Cod. Ms. A. III. 16 Stonyhurst College.

Sul dorso: De suppressione Soc. Jesu. Mss. Miscell. in-4.°, piccolo, misure varie nei titoli diversi; cc. I (di guardia) + 4 in bianco; + 23 (46 pp.) + 12 (non num.) + 1 + 2 + 3 (non num.) + 4 (non num.) + 1 + 2 (non num.) + 1 in b. + 15 (num. in 30 pp.) + 2 + 9 (num. da 13 — 29 pp., una alla fine in b.) + [II + 17 + I] + 8: nel fascicolo Cordariano misura mm. 215 × 150 circa. Di mani diverse, in alcuni casi autogr.; lettere originali ecc.; quasi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

« last year. I myself had copied out the 8.th a last book which I « send you by Lord Malpas.

« The first 7 books contain the history of the expulsion from « Portugal, France, Spain etc. The original manuscript is in the « possession of F. Angiolini, who had it from the person to whom « Cordara had consigned it . . . . ».

Questa persona, *to whom Cordara had consigned it*, era il Cancellieri, molto amico del P. Angiolini Procuratore Generale della Comp. di Gesù. Ciò risulta da lettere autografe del Cancellieri all'Angiolini, possedute dalla Bibl. Estense di Modena (25), delle quali feci lo spoglio.

---

tutte dei sec. XVIII ex. — XIX in. Legatura moderna in mezza pelle, angoli in pelle, turchino scura.

Contiene: 1. Observations on the conduct of the prime minister in the court of Lisbon in the affair of the Jesuits.

2. The want of reflection in the author of a paper entitled « reflections of the court of Bourbon upon the Jesuits ».

3. A letter by a father from and of the prison of Lisbon (1766).

4. » » written by a German Jesuit detained in the prison of Lisbon (1766).

5. Lettera di P. Hundertpfund S. J. (1761) sulla vita di P. Malagrida.

6. Nota all'ediz. dell'opera di Mons. Fortis sul Processo e morte di P. Malagrida.

7. Lett. orig. senza firma — ma 1.°, VII, 1768 — informativa sui Gesuiti e loro vicende indirizzata « A Monsieur || Walschs (*sic*) Anglois || a Colmar.

8. Extrait d'une lettre de Paris au sujet de l'Edit du 11 Mai 1777 concernant les Jesuites.

9. Ad. anep. sulla soppressione dei Gesuiti in Francia.

10. Copia d'una supplica latina al Papa di Mathurin Germain Le Forestier S. J.

11. Mala copia d'una lunga lettera informativa in francese intorno alle vicende a Roma dopo la soppressione.

12. Cordara.

13. Orazione alla Regina di Portogallo.

14. Lettera di Federico di Prussia all'Ab. Colombine sui Gesuiti, 13, IX, 1773.

15. Circolare del Principe di Thurn de Taxis in difesa dei Gesuiti, 30, VII, 1799.

(25) Nella autografoteca Campori di questa insigne Biblioteca conservasi un incarto (Busta 80, Filza 22) di 183 Documenti autografi del Cancellieri, fra i quali trovansi 23 lettere (Doc. 33, 35, 36, 38, 39, 40, 68, 69, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 86, 108) dirette al P. Gaetano Angiolini Procuratore generale della C. di G. a Palermo e poscia anche Consultore della S. C. dei Riti a Genova ed a Roma. In tre di queste lettere si parla del Cordara e dei suoi scritti.

Nella lettera (Doc. 36), scritta da Roma li 1.° Giugno 1805, si legge « . . . . Ora che « avete tante persone di cui potete fidarvi potreste far copiare i Manoscritti del P. Cordara « per restituirmene gli originali, che mi sono carissimi e che non vorrei perdere . . . . ».

« Nella lettera (Doc. 38), scritta da Roma li 19 Luglio 1805 e diretta a Palermo, si legge: « . . . . Mi fido di voi per la promessa restituzione dei Ms. del P. Cordara, che mi preme « infinitamente di ricuperare. Mi farò soddisfare del 3.° tomo trasmessovi dai Soldovilla [?], « per mezzo di Scudellari. E così farò di mano in mano . . . .

« Ricordatevi che mi avete da restituire la preziosissima lettera del P. Generale al « P. Cordara, che sarebbe degna di essere stampata, per carità non la smarrite ».

Nella lettera (Doc. 71), scritta da Roma li 29 Aprile 1815 e diretta a Genova, si legge:

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Esaminando il ms. del *De suis* originale di Chieri, si rileva che il primo e specialmente l'ultimo tomo sono molto più sottili in confronto del 2.° e del 3.°. Il totale complessivo delle pagine scritte del 1.° e del 4.° tomo è di quasi un terzo inferiore al totale complessivo delle pagine del 2.° e del 3.°. I quinterni non sono tutti dello stesso numero di fogli; alcune pagine sono scritte con diverso inchiostro, altre portano aggiunte di fogli appiccicati, altre cancellature estese; insomma si vede chiaramente che l'opera fu materialmente rimaneggiata. Molto verosimilmente il Cordara estrasse alcuni brani dell'opera *De suis* (Cfr. Lett. CXCVIII) altri parafrasò, altri ampliò; ed il tutto legò e fuse in un volume diviso in otto libri o capitoli.

Nell'opera *De suis* peraltro, deve trovarsi sostanzialmente compresa tutta la materia dell'opera *De Suppressione* espressa talvolta anche con le stesse parole, oppure con varianti non sostanziali nella forma. E questo mi sembra possa dedursi dai seguenti fatti: 1.° Nell'opera postuma del Cancellieri, *Notizia del Card. Giuseppe Garampi* Modena 1828, è riportato un lungo squarcio latino tratto, secondo asserisce il Baraldi (l c.), dall'opera Cordariana *De Suppressione* (che incomincia: *Civili externoque* .... e finisce: .... *assiduum praebebat*), il quale corrisponde parola per parola ad un passo che sta in principio del Libro XV del *De suis*, cod. Vat., che riporterò in seguito nel corso di questa memoria. 2.° Verso il fine del Libro VIII del *De Suppressione*, Cod. di Stonyhurst, si legge un brano (che inc.: *Quaeret* .... e fin.: *oculis queam*), il quale corrisponde, con numerose varianti, ad un brano di ugual lunghezza che sta in fine del Libro XVI del *De suis*, codd. Vat. e Cheth. Riporterò pure in seguito ambedue questi brani.

Del resto anche nei brani del *De suis* riportati dal Döllinger si tratta della espulsione dei Gesuiti dal Portogallo dalla Francia e dalla Spagna, come nei primi sette libri del *De Suppressione*, secondo asserisce il P. Esmond nella lettera surriferita.

Il Cancellieri, appare dalle lettere, teneva costantemente informato il Cordara delle sue peregrinazioni e delle sue miserie dome-

« .... Io gli parlai di voi col maggior impegno. Voi dunque potete rendermi il contraccambio, « palesandogli l'idea che ho di pubblicare i quattro tomi della Storia della soppressione « di Cordara, di cui detti un piccol saggio con la pubblicazione del Vaticinio .... ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

stiche; ed il Cordara non cessava di incoraggiarlo con buoni consigli, e di raccomandarlo dove poteva, valendosi delle sue cospicue conoscenze. Considerata la differenza di età che correva tra il Cordara ed il Cancellieri, si comprende come il Cordara nelle sovraccennate lettere trattasse non di rado il Cancellieri con un fare di superiore e con una vivacità con una spigliatezza, con una severità che rendevano poscia necessarie anche delle scuse. Dalle lettere emerge finalmente nel Cordara un tipo di uomo coltissimo, energico, cordiale, franco, non mai volgare e anche, come dice il Bilancini, non illiberale (26), degno quindi di simpatía.

Il Cancellieri che, come abbiamo veduto di sopra, si raccomandava affinchè fossero date alle fiamme le sue lettere dirette al Cordara, conservò invece quelle del Cordara scritte a lui, e le tenne presso di sè per quarant' anni. Nel 1825, le vendette, insieme con altre del Tiraboschi (27), pure a lui dirette, a Dawson Turner di Londra, come ho detto sopra. Morto il Turner, le lettere furono, nel 1859, poste all' asta, alla quale il Museo Britannico (allora sotto la Direzione del patriotta italiano Antonio Panizzi), assieme con quelle del Tiraboschi, le comperò.

Il Tiraboschi conservò le lettere che il Cancellieri gli aveva scritto, e queste fanno parte della corrispondenza Tiraboschiana dell' Estense. Sarebbe interessante il possedere anche le lettere del Cancellieri corrispondenti a queste del Cordara, le quali dovevano essere certamente molto più estese e particolareggiate delle Cordariane. Il Cordara indubbiamente le teneva in serbo. Ma avvenutane la morte, il Cancellieri da Roma si raccomandò al M.se Guasco (esecutore testamentario del Cordara) perchè distruggesse le lettere che egli in quei 12 anni aveva scritto al Cordara: ed il Guasco (Cfr. Lett. CDXC) assicurò il Cancellieri che le avrebbe tutte arse. Le lettere del Cordara furono certamente vedute dal Carrara, al quale il Cancellieri le passò allorquando il Carrara stendeva la biografia del Cordara. Infatti negli avanzi Carrariani, che trovai a Reggio, se ne riscontrano dei brani che pubblicai.

(26) Bilancini Pietro, *I Sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto tradotti e studiati*, Trani 1894. Cfr. p. 4.

(27) Sul frontispizio del volume contenente le lettere del Tiraboschi (Add. MS. 22887) si legge, di mano del Cancellieri: « Raccolta assai preziosa di Lettere graziosissime, e degne « di essere pubblicate, contenendo notizie assai piacevoli, ed erudite, e scritte con sommo « ingegno, ed eleganza ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Alle lettere farò seguire i brani dei Commentarî già pubblicati dal Cancellieri e dal Döllinger preceduti ed intercalati da brani ancora inediti trascritti parte dal ms. Vaticano e parte dal ms. di Manchester (28). Ne risultano completi soltanto i primi due e gli ultimi due libri, frammentati gli intermedî. Dal tutto peraltro, io credo, potrà emergere l' ossatura della intera opera Cordariana.

I brani trascritti sono tutto il primo libro, quasi tutto il secondo, qualche passo del quindicesimo più la fine del sedicesimo, ossia dell' ultimo libro, e ancora qualche brano del principio e del finene degli altri libri. I primi riguardano particolarmente la autobiografia dell' autore, le notizie intorno alla sua famiglia e alle relative parentele e conoscenze, la descrizione di Calamandrana e dei paesi vicini, le note riguardanti gli usi e i costumi degli abitanti, ossia notizie veramente preziosissime per il mio paese natío.

Il Cancellieri (valendosi della copia che aveva avuto dal Guasco) stampò parecchi passi riguardanti la propria persona, le incoronazioni Pontificie, ed alcune peregrinazioni del Cordara. Inserì tali passi nelle opere; ***Storia dei solenni Possessi***, ***Le due nuove campane di Campidoglio***, ***Il Mercato***, ***Sopra il Tarantismo***, ***Vaticinio*** e nella ***Notizia sul Cardinale Garampi.***

Una copia del Cancellieri sarebbe passata, come dissi, successivamente al Cardinale Pacca, dal Pacca al Padre Theiner e da questi al Döllinger il quale, occupandosi di storia e di politica, pubblicò nel ***Beiträge zur politischen, Kirchlichen und Cultur-Geschichte der Sechs Letzten Jahrhunderte,*** Wien 1882, quasi tutto l' ultimo ed il penultimo libro dei Commentarî insieme con parecchi passi, dei libri intermedî, che trattano della soppressione della Compagnia di Gesù nel secolo XVIII.

Traduco parte di quanto il Döllinger scrisse come prefazione alla sua pubblicazione, ora citata, dei frammenti Cordariani.

« Le memorie in questione hanno chiara l'impronta di essere state compilate a poco a poco e scritte a lunghi intervalli. Non sono di getto ma contengono, specie nell' ultima parte, numerose ripetizioni, e perfino qualche contraddizione negli intendimenti. Quanto al loro

(28) Debbo esser grato alla cortesia del mio carissimo amico Prof. Federico Patetta dell' Università di Torino, per l' ajuto prestatomi nella revisione del testo latino dei Commentarî, e per la sua liberalità nel favorirmi indicazioni bibliografiche Cordariane.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

contenuto le memorie sono del massimo interesse, per il giudizio sulla tensione dei rapporti propria di quel epoca e sulle personalità che vi ebbero parte attiva; perchè il Cordara narra soltanto cose vissute da lui stesso e perchè si trovava in condizione di poter gettare uno sguardo profondo sull' andamento delle cose. Il Cordara visse trentadue anni in Roma nel centro del movimento ecclesiastico; nel suo ufficio di fiducia, come istoriografo dell' Ordine e segretario del Generale ebbe modo di conoscere importanti documenti; e, per le sue relazioni personali cogli uomini dirigenti, nell' Ordine, nel collegio dei Cardinali e nella sede Pontificale, gli fu possibile osservare attentamente il corso delle cose. Le memorie del Cordara non solo riescono una fonte sicura, perchè il loro autore era ben informato, ma altresì perchè mirò alla maggior oggettività possibile, come risulta particolarmente nel giudizio su Papa Clemente XIV. Il Cordara si sforza decisamente di trovare motivi di scusa per il Papa che soppresse l' Ordine dei Gesuiti.

Il Cordara era entrato nell' Ordine dei Gesuiti allorquando questo stava appunto all' apogeo della sua potenza. Egli vide la sua decadenza e la sua violenta soppressione e ci descrive questo repentino mutamento colla fedeltà e colla serenità dello storico objettivo, senza peraltro nascondere del tutto le proprie opinioni personali. In complesso si può dire che le memorie del Cordara contengono un' apologia dell' Ordine dei Gesuiti contro tutti gli attacchi dei suoi nemici; ed in questo rapporto si mostra talora la preoccupazione di membro dell' Ordine. Il Cordara ci dipinge lo zelo, la fedeltà, la temperanza e la purità dei costumi dell' Ordine coi colori più vivi. Perchè dunque Iddio doveva permettere proprio la distruzione di quest' Ordine che era il migliore di tutti? Il Cordara si fa questa domanda, e risponde indicando l' unico difetto che Egli con coscienziosa ricerca crede di avere scoperto; cioè l' esclusivismo ed il troppo orgoglio dell' Ordine. Questo orgoglio condusse anche parecchi Gesuiti ad una violenta opposizione contro Clemente XIV, fatto questo che il Cordara deplora altamente. Il Cordara avrebbe desiderato che essi si fossero sottomessi umilmente; come fece egli stesso. Biasimava parimenti la credulità, superstiziosa e nata dall' orgoglio, a profezie, le quali proclamavano l' incontrastabile durata o almeno il prossimo ristabilimento dell' Ordine.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Il Cordara ebbe relazioni molto amichevoli con l' ultimo Generale dei Gesuiti, il Ricci, e lo descrive come uomo pio e santo. Egli deplorò tuttavia l' elezione del Ricci poichè non credeva che avesse la fermezza necessaria per tempi così burrascosi: ed infatti il Ricci, almeno secondo l' opinione del Cordara, si lasciò troppo guidare dal Timoni. Per verità, anche i consigli del Cordara, se il Ricci li avesse seguiti, non avrebbero approdato. Il Cordara voleva che il Generale dell' Ordine, appena scoppiata la lotta col Portogallo, avesse staccata dalla Compagia di Gesù l' intera provincia Portoghese. Ma la tempesta che non tardò a scatenarsi su tutte le terre Borboniche, dimostrò ad evidenza che coteste misure parziali avrebbero fatto più male che bene. Da parte della Corte francese il Generale dei Gesuiti fu invitato ad instituire in Francia una Provincia autonoma dell' Ordine, indipendente dalla Direzione di Roma. Dopo essersi lungamente consigliato il Ricci si rifiutò di acconsentire a questa pretesa; ed in questa occasione pronunciò quel detto divenuto celebre: ***sint ut sunt aut non sint.*** Ciò avveniva ancora sotto il Pontificato di Clemente XIII.

I Commentarî del Cordara oltre a farci conoscere le condizioni interne della Compagnia e le congiure dei Gabinetti di Lisbona, Madrid, Napoli e Parigi per la comune lotta contro i Gesuiti, ci danno modo di gettare uno sguardo profondo sulle relazioni dell' Ordine col Collegio dei Cardinali e con altre associazioni religiose. Tra i membri più influenti della Curia, la Compagnia di Gesù aveva i suoi nemici più implacabili, e appunto da questo gruppo venivano i più violenti attacchi. Contro i Gesuiti venne diffusa una innumerevole quantità di libelli. Anche la letteratura periodica prese parte attiva alla lotta, e in modo più violento le ***Effemeridi di Lugano,*** delle quali si serviva specialmente il Governo Portoghese per condurre la guerra letteraria contro l' ordine.

Dei Papi, durante il periodo in cui la lotta contro i Gesuiti ebbe il massimo accanimento, Benedetto XIV fu avverso ai Gesuiti, mentre Clemente XIII era personalmente ben disposto verso l' Ordine, ma non impedì gli attacchi contro i Gesuiti, neppure nei casi in cui era in suo potere di farlo. Alcune particolarità che il Cordara narra, sono del massimo interesse per giudicare dei personaggi e delle circostanze.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Benedetto XIV, per i suoi lavori letterari, si valse generalmente dei Gesuiti e dello stesso Cordara, il quale personalmente fu in gran favore presso il Pontefice. Il Cordara fu anche molto caro a Clemente XIII. Ma proprio questo Pontefice, sebbene del resto molto portato per i Gesuiti, si lasciò guidare (secondo il racconto del Cordara) da persone che nutrivano per l' Ordine l' odio più profondo. Fu molto peggio sotto Clemente XIV. Il Cordara era d'opione che Clemente XIV volesse bensì esporre l' Ordine a grandi torti, ma per poterlo a tal prezzo salvare. Egli paragona questo Papa a Pilato che fece flagellar Cristo per salvarlo dalla morte. Così anche Clemente XIV avrebbe lasciato accumulare torto su torto contro l'Ordine dei Gesuiti, ma solo per poterlo salvare dal maggiore di tutti cioè dalla soppressione. Questa opinione è dal Cordara diffusamente motivata; e le sue memorie sono una specie di difesa per il Papa tanto osteggiato. A tale scopo il Cordara adduce un materiale importante, così che queste memorie sono una fonte di prim' ordine per l' epoca di Clemente XIV. Il giudizio del Cordara intorno a Clemente XIV fa certamente molto onore allo storico; ma messo in rapporto con le altre fonti esistenti, costituisce per Clemente XIV piuttosto una incolpazione che uno sgravio. Il Cordara va tanto oltre nella sua difesa di Papa Clemente XIV da dichiarare esplicitamente, che egli al posto del Papa, avrebbe del pari soppresso l' Ordine, perchè così voleva l'interesse della Chiesa, e perchè si deve subordinare la parte al tutto. Ma in un passo ulteriore il Cordara lamenta che Clemente XIV che col sacrificare i Gesuiti non abbia ottenuto proprio nulla per l'interesse e la pace della Chiesa. Le notizie che, nelle memorie del Cordara, riguardano la nomina a Cardinale del Ganganelli, il Conclave coi relativi intrighi e doppiezze, il Pontificato di Clemente XIV e la sua morte gettano tanta e così nuova luce, che dovrebbero avere, a far caratterizzare Clemente XIV, un'influenza decisiva ».

Nel riportare i brani dei Commentarî pubblicati dal Döllinger tradurrò anche i sunti intercalati dal Döllinger, riguardanti le parti che egli non pubblica, sostituendone alcuni col testo originale corrispondente.

Dopo gli estratti di questi Commentarî, così ricostituiti, farò seguire il Libro VIII ed ultimo del *De Suppressione*, tratto come già dissi, dal Codice del Collegio di Stonyhurst.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Chiuderò questo mio lavoro con una bibliografia ragionata delle opere del Cordara, per la quale mi valsi in gran parte del materiale raccolto dall' abate Carrara: col quale materiale inedito, da me trovato a Reggio, ho fusa la bibliografia compresa nella mia prima pubblicazione, aggiungendovi gli appunti bibliografici da me raccolti recentemente compilando la presente memoria, assieme con rimandi al Sommervogel; e spero che come contributo di documenti e di ricerche Cordariane, potrà questa mia Memoria tornare giovevole al futuro biografo del mio Illustre Compaesano.

GIUSEPPE ALBERTOTTI.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

LETTERE

DI

GIULIO CESARE CORDARA A FRANCESCO CANCELLIERI [1]

[c. 1] I.

Torino, 8 Luglio 1772.

Vi scrissi da Livorno, ma non vedo risposta, onde arguisco che non abbiate fatto ricerca alla posta di Toscana.

Torno dunque a scrivervi di qui, sì per darvi nuove di mia salute che grazie Dio ho goduto e godo tutto ora assai prospera dal giorno che sono partito da Roma, come anche per sollecitarvi a scrivermi le nuove di costì, delle quali sono molto ansioso come sapete, e solamente da voi le aspetto; e le aspetto costantemente ogni settimana, sinchè mi trattengo in queste parti, potendo fare direttamente l'indirizzo a me con una sopracarta, al Conte Cordara Uditor generale e Preside di Guerra — Torino —. Di qua nulla posso dirvi, se non che il Re nostro si è quasi totalmente rimesso in salute, ed io ho avuto il contento di parlargli come anche al figlio duca di Savoia e principe di Piemonte, al duca di Chablay; Principi amabilissimi che trattano di una maniera che propriamente innamora, nè può abbastanza spiegarsi. Salutatemi tutti gli amici comuni e quelli di casa vostra, credetemi sempre qual sinceramente mi protesto.

[P. S.]. I miei ossequi al Signor Senatore. Il piccolo Gatti mio compagno di viaggio vi saluta caramente.

[c. 2] II.

Calamandrana, 22 Agosto 1772.

Ricevo qui la funesta nuova della morte del buon Conte Corsi, che mi viene scritta dal Signor D. Scrimaglio Sottocurato di S. Eustacchio. Io l'ho

(1) Le lettere del Cordara vengono pubblicate fedelmente, rispettando cioè anche le inesattezze ortografiche o grammaticali; ed integralmente, omettendo cioè soltanto il vocativo iniziale, che si ripete sempre nelle consuete forme (*Cancellieri Cariss.; A. C.; Sig. Abb. Car.mo Sig. Abb. Riv.mo*), e la firma (*Vostro Cordara; C.; Vostro G. C.; Vostro Cordara di Calamandrana; Vostro Servitore ed Amico Giulio Cordara di Calamandrana*).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sentita al vivo come potete credere, essendo consapevole del grande amore ch'egli aveva per me et io per lui. Vi prego dunque di portarvi dal nostro P. Generale, e pregarlo da parte mia, di volergli applicare qualche numero di messe, dicendogli che non gli scrivo perchè non voglio incomodarlo senza necessità nè voglio che si prenda la pena di rispondermi, essendo a lui troppo prezioso il tempo, ma che nel resto io sto bene e divotamente lo riverisco. Vorrei ancora che procuraste di vedervi col suddetto Signor Scrimaglio, il quale viene incaricato da questo Signor conte di Viano, fratello del defunto, di prender conto delle scritture, nelle quali deve trovarsi il dettaglio di tutti i suoi interessi e sopra tutto di cercare con esso lui del suo testamento che dovrebbe trovarsi all' uffizio di Monte Citorio o altrove, giacchè di questo egli non ha parlato prima di morire, e d'altronde si sa ch'egli l'ha fatto, ed a me ne ha parlato senza mistero come di cosa fatta, ma non so per qual Notaro — desidero che in ciò vi adoperiate colla maggior premura essendo cosa che preme non meno a me che a tutta la sua famiglia, da cui ricevo infiniti favori. Vi ringrazio delle nuove, e ne desidero la continuazione. Vi compatisco per mancanza del Moscovita, ma spero che Iddio supplirà per qualche altro verso. Sono curioso di sapere le nuove d'Arcadia in questa sede vacante. Riveritemi il Signor Senatore, Monsignor Massei, l' Abbate Docti [?], il Canonico Forsoni [?] e fate una visita da parte mia a Mons. Albani nè vi scordate di salutarmi l'antiquario Marini. Addio.

[c. 3] III.

Calamandrana, 28, 1772.

Dalla mia precedente avrete inteso come prima della vostra mi è arrivata la lettera del Signor Scrimaglio colla funesta nuova della morte del buon conte Corsi — nè di ciò dovete stupirvi, perchè la vostra è passata per Torino e l'altra no. Ora venendo al punto, io non aderisco pienamente al sospetto che voi mi fate concepire circa il suddetto Signor Vice curato, ma Vi confesso che sono molto tentato di credere qualche frode per parte sua. Egli scrive al conte di Viano, di lui fratello, essersi trovata fra la robba del morto una mostra di princisbecco etc.; io so, e forse anche voi lo sapete, ch'egli aveva una bellissima ripetizione d'oro. Ma sopra tutto mi fa specie ch'egli non fa menzione alcuna delle di lui carte, nelle quali si contenevano registrati tutti i suoi interessi che non erano pochi, ed io so che teneva tutto in buon ordine, avendomelo detto lui stesso prima della mia partenza — come anche mi disse il nome del Notaro che si era rogato del di lui testamento, fatto circa tre o quattro anni sono. sebbene del nome io più non mi ricordavo. In questo stato di cose, volendo voi favorire non men me che la famiglia del defunto, dovete in primo luogo ripetere dal suddetto Signor D. Scrimaglio tutte le carte del morto, secondo l'ordine che gliene viene da questo Signor

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

conte di Viano, *mostrandovi pienamente inteso de' vari mezzi e corrispondenze ch' egli aveva in Napoli, in Torino ed altrove.*

In appresso vorrei che cercaste di quella buona donna che teneva in uffizzio di serva, e le domandaste se sa che il conte Corsi abbia mai cambiato il suo orologio, poichè anche questo potrebbe essere, tanto più che una ripetizione ad un sordo non serviva niente, come io più volte gli ho detto. Per ultimo vi prego di fare nuove ricerche di quel testamente che certamente deve trovarsi o appresso il Palleani o in qualche publico uffizzio e per ogni caso prendere lume da qualche galantuomo legale di quello che debba farsi, qualora lo Scrimaglio non renda buon conto di tutto; e fate quei passi che saranno ragionevoli ed efficaci, senza però fare rumore, nel che mi rimetto alla vostra prudenza, o di chi saprà consigliarvi. Attendo con ansietà qualche riscontro di quanto avete fatto in questo proposito, ed acciò mi giunga più presto, lasciate d' ora in avanti la via di Torino e fate l' indirizzo ad Alessandria per Nizza di Monferrato senza altra sopracarta. Altro non mi occorre per ora.

Io continuo a star bene, state voi altrettanto e continuatemi il vostro amore ben sicuro della mia più sincera corrispondenza. Addio.

[P. S.]. La qui annessa contiene l' ordine di questo Signor conte di Viano allo Scrimaglio di dovervi rimettere tutte le scritture del morto, e ne adduce per pretesto l' avere voi il comodo di trasmetterle qua con ogni sicurezza. Doverete dunque supporre di doverle trasmettere nell' atto di presentare la lettera e vi mostrarete inteso degl' interessi che contengono. Fate pulito.

[c. 4] IV.

Calamandrana, 26 Settembre 1772.

Doppo aver molto aspettato ricevo una vostra assai breve, che nulla dice di quello che più importa. Voi parlate del testamento del fu conte Corsi, e qui quello che più preme sono le sue scritture che trattano de' suoi negoziati. Si è scritto da questo Signor conte di Viano al Signor C. Scrimaglio Vicecurato di consegnarle a Voi, col pretesto che Voi avevate il comodo di mandarle qua con tutta sicurezza. Io ho scritto a Voi di ripeterle dal suddetto Signor C. Scrimaglio e conservarle appresso di Voi. Di questo nulla mi dite, tanto che dubito che non abbiate ricevuta la mia lettera, parendomi difficile che non abbiate voluto adempiere una si facile commissione che è di molta importanza. Quello però che non si è fatto, può farsi, e di nuovo ve lo raccomando colla maggiore efficacia. Se mi rispondete subito, forse mi trovarete ancora in queste parti ed in tal caso fate l' indirizzo ad Alessandria, dove penso di trattenermi alquanti giorni per indi proseguire il mio viaggio a cotesta volta. Pregate Iddio che sia felice, giacchè nel resto è certo che sarò malinconico. Salutate gli amici e tutti di casa vostra. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 5] V.

Calamandrana, 20 Ottobre 1772.

Le nuove che vengano di costà sopra le cose nostre sono così precipitose, che tutti mi consigliano di differire il mio ritorno, et io stimo di dovermi attenere a questo consiglio, poichè imprudenza sarebbe il venirsi a gettare fra le tempeste potendo stare in un posto tranquillo, qual è per noi questo paese. Tuttavia sono ancora irresoluto, e sto aspettando ulteriori notizie de' minaccianti avvenimenti; ma le desidero da voi ben sicure, e segnatamente desidero di assicurare bene se sia vero che il generale si sia ritirato al noviziato, il che io sin ora non credo, e lo reputo una ciarla da voi buonamente bevuta. Ma veniamo al punto, che più importa.

Tosto che sia trovato il testamento del fu Abbate Corsi, sembra che tocchi all' esecutore testamentario il farsi render conto delle carte e recapiti che sono enunciati nel medesimo testamento, nè lo Scrimaglio potrà sottrarsi dal consegnarli, o dovrà confessare d' averli maliziosamente occultati. Non è dunque necessario per ora altro mandato di procura, potendo il curato di S. Lorenzo in Lucina agire in virtù della sua deputazione. Bensì mi farete piacere di tirar copia dello stesso testamento, e mandarla direttamente a mio fratello in Torino, il quale dalla lettura del medesimo prenderà regola se debba caricarsi di questa eredità [c. 5']. Che lo Scrimaglio abbia commessa qualche frode, pare indubitato. Egli stesso scrive a questo Signor conte di Viano d' aver trovate delle carte, che trattavano d' interessi, ma senza date, e senza il nome de' corrispondenti. Ma è egli credibile questo?

E poi queste carte perchè non darle a voi con quelle altre, che non servono a niente? Vi dirò di più (ma in confidenza, e non parlate) che due fratelli carnali dello Scrimaglio sono andati in galera per ladri, l'uno vi è morto, e l' altro vi sta tuttavia, onde si forma un pregiudizio di mala qualità anche contro di lui. Infine ho gusto che vi regoliate coll' assistenza del Signor Ricci, che riverirete da mia parte, ma il mandato di procura se gli manderà solamente quando costi [*sic*] de' capitali che sono enunciati dal Testatore, il che dalle sue scritture si deve con tutta chiarezza raccogliere, tanto più che egli mi assicurò che tutto teneva in pulito. Anche da quella donna che lo serviva si potrà sapere che cosa avesse in mobili, massime d' argenterie, e conviene avvisare il Padre Curato esecutore, acciò possa interrogarla. Per la copiatura del testamento, poichè vi vanno due scudi ve li farete dare dal Padre Venizza, e similmente i sedici paoli, che già avete spesi, mostrandogli l' annessa carta. Per l' avvenire scrivetemi direttamente ad Alessandria, *sine addito*. State sano, e pregate per me che sono di cuore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 6] VI.

Calamandrana, 24 Ottobre 1772.

Benchè non creda la metà del male che voi mi fate vedere in aria, tuttavia vedo ancor io che v'è un gran temporale, ond'è assai facile che mi attenga al vostro consiglio di fermarmi in queste parti per sino a primavera, ed a buon conto io parto di qui doppo domani per Torino, dove starò attendendo ogni settimana le vostre lettere. sempre sotto l'indirizzo al Conte mio fratello. Vi confesso però che fuori di cotesta mia stanza mi pare di essere un pesce fuori dell'acqua e quanto più vivo lontano da Roma, tanto più me gli affeziono, e son certo che voi direste l'istesso se foste qui. Ma veniamo all'affare. L'incominciare a spendere senza sapere qual profitto possa cavarsene, non pare prudenza. Non è dunque a proposito la deputazione, che voi proponete, e un curiale, il quale dovrebbe esser pagato, se prima non si sa in che possa consistere la pretesa eredità. L'esecutore testamentario deve ex officio vedere di che si tratta nel testamento, quali sono i capitali enunciati nel medesimo, e farsi render conto delle scritture da chi vi ha poste sopra le mani. Doverebbe anche interpellare quella donna di servizio per rilevare che cosa esisterà in mobili, massime d'argenteria. Quando poi metta il conto di spendere si spenderà quanto è necessario. Ma intanto avendo voi veduto il testamento, potreste dare de' lumi all'istesso esecutore, e sollecitarlo a fare il suo dovere, e facendo de' passi utili all' [c. 6'] affare e con buon successo, ne sareste ricompensato, sebbene son certo che li farete più per riguardo dell'amicizia che della ricompensa. Io dunque mi riposo sopra di voi, e sopra tutto desidero che mi mandiate, se non tutto il testamento (giacchè la copiatura, a quel che mi dite, importa più di due scudi) almeno un transunto degli articoli principali, che potrete facilmente rilevare con leggerlo e potrete leggerlo sol che vogliate. Di grazia fatemi conoscere la vostra amicizia in questa occasione, che è di molta mia premura, non tanto per l'interesse della mia casa, che ben vedo risolversi in niente, quanto per venire a capo del vero, e scoprire la frode, se mai v'è stata, per parte dello Scrimaglio, come par certo. All'arrivo di questa mia, saranno finite le vacanze, onde non averà più scusa l'inazione. Desidero che mi scriviate ogni settimana, e non vi riduciate a scrivere quando sta per partire la posta perchè allora si scrive quel che viene alla penna, et io ben me n'accorgo. State sano come grazie a Dio posso dir di me. Salutate gli amici, e resto di cuore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 7] VII.

Alessandria, 29 Ottobre 1772.

Nella venuta, o piuttosto ritorno dal Signor Marchese Guasco a cotesta città, vi mando certe poesie latine, che si sono stampate ultimamente in Cremona, e se avete la pazienza di leggerle vi trovarete anche qualche cosa del mio. Il suddetto Signor Marchese viene ad occupare il posto di custode delle antichità in Campidoglio, onde essendo anche voi addetto per ragione d'impiego al colle trionfale, è dovere che prendiate conoscenza di lui, molto più che è pieno di talento, di spirito e d' erudizione.

Io prevedo che purtroppo mi toccherà di restare in queste parti per tutto l'inverno. Vorrei pertanto che vi portaste dal Padre Venizza, e lo pregaste di portarsi nella mia stanza, ed osservare che sopra uno stipo, che resta alla destra del mio tavolino da scrivere, deve essere un tomo di breviario piccolo, e credo appunto sia la parte *hiemalis*. Vorrei dunque lo prendeste, e fattavi una sopracarta con indirizzo al conte mio fratello, me lo mandaste per corriere a Torino. Se poi il detto piccol tometto fosse la parte *verna*, di che dubito, non occorre mandarlo. Altro per ora non mi occorre. Io sto bene, voi fate altrettanto, e salutate gli amici. Addio.

[c. 8] VIII.

Alessandria, 5 Novembre 1772.

Vi ringrazio di quanto mi scrivete, si circa il noto testamento come delle nuove che corrono delle cose nostre. L' uno e l' altro è argomento di mia somma premura, onde vi prego di continuarmi ogni settimana le vostre lettere, e tenermi distintamente informato di quanto succede nell'uno e nell'altro. Trattanto io parto di qua per Torino, dove mi fermerò tutto l'inverno. Avendone avuto il permesso dal Padre Generale per timore della mia salute, che potrebbe facilmente pericolare, qualora volessi ora portarmi costà per istrade disastrose e ad inverno inoltrato. Trattanto starò a vedere che cosa succede. Qui nulla mi manca per viver contento, ma pure sospiro la mia cara stanza di Roma, e la vostra compagnia, e mi dispiace di vivere così ozioso, massime per non poter continuare l' opera incominciata (1), in cui lavoravo con tutto il genio, tuttavia spero che avrò tempo di finirla massime se ai mio ritorno troverò raccolta la materia, come desidero che si faccia e vi prego di ricordarlo al Signor Senatore, con fargli i miei rispetti. State sano e pregate per me che sono di cuore

(1) [Di altra mano minuta e forse coeva (molto probabilmente del Cancellieri): « Allude alla Vita di Clemente XIII da lui stesa »].

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 9] IX.

Alessandria, 12 Novembre 1772.

Mi premerebbe molto di poter far conseguire ad una dama di un merito singolare la grazia, che trovarete espressa nell' acclusa memoria. Vi prego dunque di stendere il Memoriale a tenore della medesima e procurarne un favorevole rescritto dalla Sacra Congregazione de' vescovi e Regolari o del Concilio regolandosi col consiglio di persona pratica, e procurando di ottenere qualche cosa, quando non si possa tutto quello che si domanda. Io parto in breve di qui per Torino, dove mi fermerò tutto l' inverno, non già per timore de' minacciati guai, che ancora non credo, ma perchè la stagione è inoltrata, il viaggio è lungo le strade disastrose, e non me la sento di arrischiare senza bisogno la mia salute, e mi devo avere del riguardo dopo la scossa che sapete. Dunque a Torino aspetterò d'ora in avanti le vostre lettere, ma vorrei nuove certe e ben dettagliate, e frattanto resto di cuore.

[c. 10] X.

Torino, 25 Novembre 1772.

Comincio dove finisce la vostra lettera, che solamente jeri sera ho ricevuto per aver tardato notabilmente ad arrivare il corriere. ed ho il piacere di dirvi che volontieri mi applicherò a farvi la dedica che desiderate, godendo di poter concorrere anche da lontano ad ogni cosa, che possa essere di vostro vantaggio. Vi prevengo però che forse non potrò così presto mandarvela perchè sebbene qui sono perfettamente ozioso, tuttavia ho quasi sempre gente in camera, tanto che stento a trovare tempo per recitare l' uffizio. Vi basti di sapere che ho in mia camera il camino onde, in mancanza di altri, sono assidui i Gesuiti che vengono a scaldarsi. Vorrei poi sapere da voi, ma nettamente in che si risolva l' impiego conferito al Marchese Guasco nel Museo Capitolino, cioè qual sia il suo assegnamento o sia onorario, se abbia stanza in Campidoglio, e chi gli abbia procurato in sua assenza un tal impiego.

Levatemi dunque questa curiosità, prendendone le più accertate notizie da chi possa darle. Torno a raccomandarvi l' affare del conte Corsi, sopra del quale vengo ora a sapere, che lo Scrimaglio Vicecurato deve aver ricevuto circa sessanta scudi da un tal Padre definitore Prudente di Mombaruzzo zoccolante per messe fatte soddisfare dal suddetto conte Corsi o almeno li riceverà quanto prima, onde deve rendere conto, ma molto più degli scritti
[c. 10'] enunciati nel Testamento, allusivo a diversi capitali. Mio Fratello non conta niente di questa eredità, ma non è giusto che si abbandoni alla

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

frode di quel prete. Io grazie a Dio, sto bene di salute, e quanto al comodo sto assai meglio qui che in Roma, venendo provisto mirabilmente di tutto dall'amorevolezza di questi Padri, e servito come un Re. Ma pure mi inquietano assai le nuove che vengono di costì, e anche di lontano risento nel cuore i guai che provano costì i miei compagni specialmente il buon Padre Generale, che deve essere assai tribolato per tante stranezze. Desidero che sopra di ciò mi teniate distintamente informato, onde non dovete ridurvi a scrivere nel giorno che parte la posta, ma prendete il tempo che avete più libero nella settimana, e segnatemi distintamente quanto occorre, riserbandovi all' ultimo di aggiungere o correggere con un poscritto ciò che vi fosse di nuovo. Io non ho costì altro corrispondente di nuove, onde in voi solo confido che valete per molti, e mi preme di saper tutto in dettaglio, tanto più che qui tutti si volgono a me per le nuove di Roma, e giustamente credono che io possa saperle meglio d' un altro. Nel resto state sano e pregate per me che sono

[c. 11] XI.

Torino, 2 Dicembre 1772.

Quando stavo per metter mano alla richiesta dedica, mi è nato il dubbio se debba esser in latino o in italiano, colpa vostra che potevate e dovevate prevenirlo con una parola, che avete stimato meglio di risparmiare, dissimulando in qual lingua sia scritta tutta l' opera. Vedo che state assai su questi risparmj anche nello scrivermi, passando delle settimane che non vedo vostre lettere, e vi confesso che ciò molto mi dispiace massime nel tempo presente, quando le nuove di Roma sono così interessanti per noi, e tutti si rivolgono a me per averne, nè io costì tengo carteggio di nuove se non con voi. Per carità non mi fate più avere questa mortificazione e quando non v' è niente di nuovo, scrivetemi quest' istesso per mia quiete, e dirò anche per mia riputazione. Per altro se cercarete, trovarete sempre qualche cosa da scrivere. Qui vengono di costà delle lettere molto lunghe e molto ben detagliate, et io ho la vergogna di dover dir che non so niente di quanto in esse si annunzia. Cotesto gazzettiere Bensi [?] che scrive il foglio periodico contro i Gesuiti, avendone calunniati due che si trovano qui, ha avuto il bando perpetuo da questi stati per ordine del Re. Egli è Piemontese, come sapete. Nel resto io sto bene, e sono al solito. Vostro di tutto cuore

[P. S.]. Se mai esce qualche cosa degna di essere veduta, mi farete gran piacere a mandarmela, facendone l' indirizzo al conte mio fratello.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 12] XII.

Torino, 10 Dicembre 1772.

Vedo dalla vostra ultima che convien deporre il pensiero della const [??] eredità del conte Corsi, nè ciò molto mi dispiace poichè poco si contava sopra la medesima mi dispiace bensì che nulla possa sapersi di quello che si cercava. Voi mi dite che il Padre Bonfanti, come esecutore me ne renderà informato, ma nè egli mi ha scritto, nè spero che sia per scrivermene, non avendo egli alcuna commissione sopra di ciò. Averei ben ben voluto che voi mi spiegaste i passi, che secondo le vostre assicuranze dovevano farsi per obbligare lo Scrimaglio a render conto degli scritti enunciati dal Testamento. Io son d'avviso che se di questi scritti che parlano di capitali, cedole, denari ecc. fosse stato interpellato il suddetto Scrimaglio, egli che solo vi ha posto le mani, avrebbe dovuto confondersi e confessar qualche cosa. Stimo altresì, che se si fosse cercato di quella donna, che stava al servizio del Corsi, da lei si sarebbe rilevato qualche cosa de' suoi mobili, massime in argenteria ecc. Finalmente se si fosse usata qualche diligenza, o alla posta di Napoli, o di Stati amici, facilmente si sarebbero discoperte le sue corrispondenze. Il certo è ch' egli trafficava et aveva capitali in varie piazze e questi erano indicati nelle sue carte, nè è credibile che abbia voluto fare un testamento senza avere di che testare. Io per dirvela son persuaso che se [c. 12'] voi foste stato l' erede, la cosa non sarebbe finita così male, ed avrei ben voluto che faceste per un amico quello che avreste fatto per voi medesimo. Non dico di più perchè non vorrei disgustarvi, maggiormente che questa notte ho avuto una buona febbre, e non sono in grado di scrivere più a lungo.

Voi state sano e pregate per me.

[c. 13] XIII.

Torino, 23 Dicembre 1772.

Vi rendo grazie per la grazia che mi avete ottenuta in favore della nota Signora di Alessandria, e ve ne professo distinta obbligazione. Ma ora ne ho bisogno d' un altra molto più facile, vale a dire d' una licenza de' libri proibiti a tenore della memoria che trovarete qui compiegata. Basta domandarla per ottenerla. Ma prima bisogna che vi portiate al Gesù dal Padre segretario per averne un attestato in scritto, che deve unirsi al Memoriale tale essendo la pratica della Congregazione dell' Indice. Sopra le carte del Conte Corsi, posto che nulla vi sia di concludente, non so che mi dire sarebbe però bene che le teneste voi per buona cautela, ed osservate se v'è alcuna traccia da rilevare almeno con chi tenesse, carteggio, potendo questo servire di lume

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

per indagare i suoi traffichi. Ad ogni modo non vorrei dare per abbandonato questo negozio. Vorrei anche sapere se nel testamento vi fosse alcun legato per me. Avendolo voi letto dovereste rieordarvene, e mi parrebbe strano ch'egli non avesse punto pensato a me per cui professava tanto amore. Sopra di questo non ho che aggiungere. Vi prego di continuarmi le nuove occorrenti, che aspetto sempre con gran desiderio, quelle che posso darvi di me, grazie a Dio, sono ottime. Sto bene di salute e quando al resto non sono stato mai meglio. L'istesso auguro a voi, e sono.

[c. 14] XIV.

Torino, 13 del 1773.

In questo ordinario sono rimasto privo di vostre lettere vi confesso con gran dispiacere, poichè in questi tempi le lettere di Roma sono qui molto desiderate da tutti ma specialmente da me, che tutti credono bene informato di quanto succede costì circa le cose nostre. Io prendo il vostro silenzio per buon indizio, ma ad ogni modo vi prego di scrivermi ogni settimana per mia consolazione. La morte del povero Monsignore Chigi mi ha passato l'anima, e credo bene che anche il Signore Senatore ne sarà stato trafitto, sapendo la stretta amicizia che passava tra loro. Ma sopra a tutti compatisco la povera Madre, che ha perduto tutto in un figlio così amoroso verso di Lei. Mi figuro che il Principe Chigi sarà tornato a Roma. Ma ecco intanto quel gran Palazzo, con tanti appartamenti, ridotto in poco tempo come un deserto. Vi averà detto la vostra Signora Madre a cui scrissi, che non potevo per ora applicarmi a quella dedica, essendomi sopravvenuto molto da fare, e molto per tempo. Credo dunque che me ne dispensarete del tutto. Sappiate per altro che io penso a voi ed ho intavolata una cosa, che potrà esservi di molto vantaggio. Ma ho ordine di non dirvela perchè se viene a sapersi, non si potrà effettuare. A questo Signor Cardinale delle Lanze manca costì l'agente servendosi a modo di provisione dell'Abbate Ambelli. Sono molti che aspirano a questa agenzia, riceve delle raccomandazioni da molte parti e sin ora si è scusato con tutti. A me, che gli ho parlato di voi, mi ha quasi data paroia, ora domanda un poco di tempo e segreto. Gradite, tacete e state sano.

[c. 15] XV.

Torino, 3 Febbraio 1773.

Non posso ancora darvi alcuna sicurezza sopra le speranze datemi dal Signor Cardinale delle Lanze per la ragione che S. E. si trova fuori di Torino

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

alla sua Badia di S. Benigno, onde non ho potuto rinovargliene le mie premure, ma dovendo in breve esser qui di ritorno, non mancherò certamente di pressarlo colla maggiore efficacia, e di ciò potete restarne sicuro, poichè non ho cosa che più mi preme che procurarvi ogni vantaggio, e come sempre vi ho voluto bene di cuore, così ve lo voglio anche addesso, e sempre ve lo vorrò sinchè vivo e già sapete che io ne' miei affetti non cangio mai per chè vi penso bene prima di affezionarmi, ed ho qualche vanità di non sbagliare nella scelta de' miei amici, tra quali voi siete, et più distinto, nè vi è cosa che io non mi creda obligato di dover fare per voi. Le nuove che mi avete mandato son nuovi articoli di sommario, che comprovano sempre più le mie obligazioni. Gradirò moltissimo l'operetta che stampate, e me ne servirò per nuovo impulso appresso il Signor Cardinale onde non mancate di spedirmela il più presto che potrete col solito indirizzo a mio fratello. Seguitate anche a scrivermi le nuove, e in mancanza d'altre, datemene delle vostre che pur mi sono carissime. In fatti son curioso di sapere dove e come addesso passate le serate, e voglio mi diciate, ma con vera sincerità, se siete mai capitato in camera del Padre Zaccaria al [c. 15'], al quale so che hanno fatta una burla assai piccante, essendogli stata mandata una iscrizione antica che l'ha fatto molto sudare per spiegarla ma in sostanza tutte le righe, toltine i punti, messe insieme dicevano per disteso *siete un minchione.* L'iscrizione si è qui veduta ed è stata applaudita. A proposito di isecrizioni salutatemi l'Abbate Marini quando lo vedete, e ditemi come vanno le cose d'Arcadia sotto il governo di Pizzi. In somma voi sapete sottosopra quali sono le cose di costà, che possono in qualche modo interessare la mia curiosità. Non lasciate di scrivermele, ma quelle sopra tutto che riguardano le cose nostre, che sopra tutte mi stanno sul cuore. Due volte sono stato senza vostre lettere, e due volte ne ho ricevute due insieme. Non so a che attribuirlo, se pure talvolta non aveste mandato troppo tardi alla posta, sicchè i plichi fossero già fatti. Mio caro Checcho statemi bene, e non vi perdete di animo, che verrà, il buon tempo anche per voi. Non mancate di frequentare i buoni amici e Protettori e specialmente il Signor Cardinale Boschi e fate una visita al Signor Cardinale Veterani in grazia mia, quando potete, con riverirmelo senza fine. Mille saluti alla vostra Signora Madre e sorelle e state sano.

[c. 16]

XVI.

Torino, 10 Febbraio 1773.

Tutte le lettere che vengono di costà ci portano guai e minaccie di cose sempre peggiori tanto che anche qui si vive da noi, e da nostri amici, che sono moltissimi, in una specie di costernazione, che non sapreste mai figurarvi. Io però da tutto il contesto delle cose arguisco che tutto il male

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sia per fermarsi in Roma, e nello Stato Ecclesiastico, e tutto sia per ridursi a spogliarci de' nostri beni, e questo credo che sia il piano che si è stabilito parendomi che a questo miri tutto quello chi si è fatto sin ora, e si va tuttavia facendo. Se ciò succede credo che i nostri nemici saranno contenti. Ma io non sarò così pazzo da venirmi a mettere tra le miserie, trovandomi qui assai bene, e questo stesso pensiero mi affligge perchè sebbene qui nulla mi manca, anzi sto molto meglio che a Roma, tuttavia mi pare di non poter vivere lungamente fuori di Roma, e se voi foste qui, dopo qualche tempo direste lo stesso, e impareste a stimare più che non fate la vostra patria. Ho parlato nuovamente di voi al Signor Cardinale delle Lanze, ma la risposta è che tiene a mente l'Abbate Cancellieri senza che io glie lo ricordi, ma per addesso non può disimpegnarsi da quello che lo serve per supplemento. Che gli dia un poco di tempo ecc. Sicchè abbiate un poco di flemma e siate sicuro che non perdo di vista l'affare sin che non ne vedo il fine. Datemi nuove dell'Abbate Valentini, che lasciai ammalato, e se lo vedete fategli gradire i mieisaluti come anche alla vostra Signora Madre e sorelle, e state sano.

| c. 17 | XVII.

Torino, 16 Febbraio 1773.

Sono nel caso di dovervi dare un altro incomodo simile a quello della licenza de' libri proibiti. Un nostro Padre, il di cui nome trovarete nella compiegata carta, crede d'aver ragioni bastanti per essere dispensato dal dire l'offizzio divino. Vi prego dunque di darne supplica alla congregazione de' Vescovi e regolari a tenore della carta suddetta cui aggiungo anche l'attestato del Medico nel caso che fosse necessario. Di qui non saprei darvi che incomodi, giacchè le nuove di questo paese non possono interessarvi e le mie sono sempre l'istesse, cioè ottime quanto alla salute, ma non senza inquietudini per quelle che si minaccia di costà. Vorrei almeno che a Maggio il tutto fosse finito per potermi regolare, ma purtroppo prevedo che avremo de' guai, e non di meno saremo da capo, ne io saprò che risolvere. Vi ringrazio delle novelle che mi scrivete e ne gradirò molto la continuazione potendo assicurarvi che sto sempre col cuore in Roma, e molto penso anche a Voi. Sento dire che quì si faccia Carnevale, ma vi giuro che sinora non ne ho veduto alcun segno, essendo questa città malinconica o almeno seria. Tutto se ne va in Teatri e festini, ma a me niente ne tocca. Si fanno bensì de' buoni pranzi, ma questi mi vengono piuttosto a stufo per esser troppo frequenti. Il mio maggior piacere è di trovarmi spesso con quelli [c. 17'] del mio sangue a' quali sempre più mi affeziono, sì per l'amore che mi dimostrano e molto più perchè quanto più li tratto, tanto più sono obligato a stimarli per le loro non ordinarie qualità. Ma questo stesso piacere mi viene

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in parte intorbidato dal pensiero di doverli lasciare, e già mi fingo quel momento del distacco, che deve essere per me assai doloroso. Tornando alla sopradetta dispensa dal recitare l'uffizio, rifletto addesso che può darla il Cardinale Penitenziario, onde vi sarebbe forse più comodo il domandarla al Signor Cardinale Boschi, con diriggere a lui il memoriale. Ho poi saputo che quella licenza che mandaste al conte di Lignajo l'ha ricevuta, ma egli è un uffizziale, che non ha pensato a rispondervi, e forse non ha saputo a chi diriggere la risposta. Vogliatemi sempre bene come io lo voglio a voi e state sano.

[c. 18]

XVIII.

Torino, 24 Febbraio 1773.

Comincio con darvi la triste nuova, come tre giorni sono abbiamo perduto il nostro buon Re Carlo Emanuele, giustamente compianto da tutti i suoi sudditi e da me specialmente che ne ho ricevuti mille atti di singolare clemenza. Questo lutto però viene in gran parte mitigato dalle ottime qualità del Successore Vittorio Amedeo II, che ci fa sperare un governo niente meno felice. Principe di volto e di tratto così amabile, che propriamente innamora, ed arriva perfino a far temere che possa essere troppo dolce et indulgente, che sarebbe difetto in un Principe per l'abuso che potrebbero farne i furbi. Io però non so temere perchè ha età ed esperienza da poter conoscere la malizia degli uomini. Frattanto questa grande novità torna assai bene all'idea che mi comunicate, di mandare al nostro Re il vostro libro perchè questo nuovo re è al caso di goderne, e di gradirlo molto più di suo Padre, essendo Principe di molte cognizioni in ogni sorte di lettere. Voi mi chiedete un abbozzo della lettera, con cui vorreste accompagnare il dono. Io ve lo mando, ma prima di spedire il libro e la lettera, questa dovrete comunicare al Signor Conte di Rivera, o piuttosto per maggior chiarezza al Signor Conte di Cunico, e regolarvi secondo il di lui indirizzo. Per mezzo del medico ne mandarete un esemplare al Signor Cardinale delle Lanze con lettera, nella quale potreste indicargli che il vostro nome non deve riuscirgli nuovo, secondo qualche cenno ve n'ha dato il Padre Cordara. Egli [c. 18'] capirà il resto. Se altre copie ne mandarete a me, ne farò quell'uso che voi vorrete, ed una ne manderò certamente al Conte di Lynden in Olanda, tanto più che qui sono in commercio più stretto col medico ed ho il comodo di mandare e di ricevere lettere di colà nel plico della Corte. Di questa vostra stampa sappiate che molto si parla anche qui ed è aspettata con grande impazienza da tutti quelli che si piccano di letteratura, onde la cosa vi farà certamente onore e dovrebbe anche esservi di qualche utile. Giacchè ho nominato il Cardinale delle Lanze, vi dirò come con sorpresa universale nell'atto di riconoscere il nuovo Re ha dimesso l'uffizzio di grande Elemosi-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

niere e Vescovo di Corte, onde pare che intenda di far vita anche più ritirata di prima alla sua Badia di S. Benigno. Del resto godo moltissimo della vita studiosa che fate e vi ringrazio della sincerità con cui mi confessate d'aver fatta quella visita. Per altro mi scotta assai che quel tale l'abbia vinta a mio dispetto, e voglio da voi una promessa giurata di non tornarvi mai più senza la mia permissione, quale io non averò difficoltà d'accordarvi quando vedrò ch'egli conosca il suo dovere. Credo di poter esigere questo piacere da voi, e mi lusingo che non vorrete negarmelo. Avevo incominciato un abbozzo di lettera anche padre la Zara di Moscovia, ma non speravo di poterla finire. Avendola in qualche modo finita, ve la mando tale qual'è, che potrete aggiustare a modo vostro, e [c. 19] potrà servirvi di norma per quelle che destinate ad altri Sovrani. Vorrei che fra tanti almeno qualcuno vi mandasse in riconoscimento almeno una medaglia d'oro, ma credo che tutti si contenteranno d'un' vi ringrazio, e forse ne men tutti si degneranno di tanto. L'opera però è tale, che ad un Sovrano poteva giustamente dedicarsi, ed in tal caso da questo nostro ne avreste ricevuto sicuramente una grossa retribuzione. Ma ora la cosa è fatta, e toccherà al Cardinale Giambatta il farla da generoso. Finisco col dichiararmi sempre più Vostro di cuore.

[P. S.]. Informatevi (1), chi farà l'orazione in Cappella sopra il nostro defunto Re. Suppongo Monsignor Gonseri.

[c. 20] XIX.

Torino, 10 Marzo 1773.

La vostra lettera di quest'ordinario è stata molto breve, ma lo prendo in buona parte, figurandomi che la vostra stampa vi tolga molte ore del giorno e non vi lasci tempo da spendere in altro. Se così è, vi perdono la brevità, anzi l'approvo, con che però non lasciate mai di scrivermi le cose occorrenti, o accennarmele almeno. Io sono impaziente di vedere la detta stampa, anche perchè intendo di valermene per dare una nuova spinta al Cardinale delle Lanze, e farlo rivolgere a quello che sapete. Io presentemente non ho molto comodo di vederlo, perchè si trattiene quasi sempre alla sua Badia di S. Benigno cinque millia da Torino, e solamente di volo viene qua alcune volte, e presto ne parte. Ma il vostro libro lo trovarà subito dovunque sia, e per ogni caso l'accompagnerò con mia lettera. Non lasciate dunque di

(1) Dalla solita mano minuta si ripete la parola « informatevi » sopra alla riga, e a piè di pagina si aggiunge: « Si allude al Frammento del Lib. XI di Tito Livio, per cui si erano richieste le indicate minute. Il Giov. Batt. Rezzonico regalò due medaglie d'oro, e due di argento ».

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

spedirmene quelle copie, che stimarete, subito che sarete nel caso di farlo, e per la spedizione ricorrete, come già vi ho scritto, al Signor Conte di Cunico, con riverirlo da parte mia. Qui nel nuovo governo di un ottimo Re si vedono molti cangiamenti, ed altri se ne aspettano. Io sto bene. Fate voi altrettanto e pregate per me, che sono di cuore.

[P. S.]. Se mai costì si facesse dagli Arcadi qualche cosa in onore del nostro nuovo Re, fatemelo sapere per tempo.

[c. 21] XX.

Torino, 17 Marzo 1773.

Osservo nella vostra ultima lettera che rispondete a vari paragrafi della mia, ma saltate quello che concerne la visita da voi fatta contro mia voglia e che, sè mi amate, e se gradite l'amor mio, non dovete fare mai più. Non so se sia stato inavvertenza o malizia che ve l'ha fatto dissimulare, ma per ogni caso torno a replicarvelo, e desidero mi diate qualche sicurezza sopra d'un punto, che a me sta molto a cuore, e non lascia di tenermi inquieto. Non avrei voluto che cominciaste, perchè vi sarebbe meno defficile il proseguire. Ma giacchè quel tale, l'ha visita una volta, e già conta d'avervi per amico, voglio almeno che in questo si trovi ingannato. Ditemi dunque se siete disposto a compiacermi, e ditemi sinceramente se è stata una visita sola o più d'una, giacchè anche di questo ho gran sospetto. Voi vi scusate col titolo della civiltà, ma per esser civile verso d'un altro non dovete essere sconoscente verso di me, e potevate farlo ringraziare senza vederlo, massime sapendo da me che quel dono era uno stratagemma malizioso per, adescarvi e vincerla a mio dispetto. A desso la cosa è fatta, ma desidero che sia finita e lo spero dall'amor vostro. So di certo che vi manderà altri libri in regalo e voi mandateli indietro, o fatelo ringraziare per terza persona. Io voglio questa grazia da [c. 21'] voi. Potrete negarmela? Qui finisce la mia lettera e giacchè altro non ho da dirvi nè altro oggetto ho avuto nello scriverla che il detto di sopra, dal che ancora potrete arguire quanto mi prema. Aspetto che le note stampe, e resto.

[P. S.]. Una figlia del nostro Re si marita al Conte d'Artois figlio del Re di Francia. La cosa è certa e il Re medesimo oggi l'ha pubblicata.

[c. 21] XXI.

Torino, 24 Marzo 1773.

Prima che me ne scordi desidero da voi un favore ed è che mi mandiate una certa stampa in cui si vede la pianta di varie chiese delle più

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

grandi del mondo e di S. Pietro in particolare. Si vendono mi pare, da Monsù Bochard al Corso, e si pagano un grosso. Così parimente quando, sarà stampata l'Orazione di Monsignor Driucca [?] desidero me la mandate colla solita direzione a mio fratello. Venendo ora alla vostra carissima molto mi consola il sentire che siate per fare il viaggio d'Italia col Signore Senatore, e che siate anche per venire in questa città. Il piacere di qui rivedervi e il dispiacere di non trovarvi in Roma, basterebbe a farmi differire sino ad autunno il mio ritorno, quando ancora non ve ne fossero altri motivi. Con tutto ciò io sono ancora indeterminato, ed aspetto Pasqua, quando si dice che sian per finire le presenti nostre pendenze, per prendere le mie risoluzioni. Di certo sino a Maggio io non mi muovo di qui, anche perchè aspetto D. Carlo Albani, che nel suo ritorno da Vienna, deve passare per questa capitale, et io voglio scriverle per tutto il tempo che si fermerà. Nel caso poi [c. 22'] che differisca il mio ritorno ad autunno, come è probabile, io anderò a passare i mesi più caldi in Calamandrana, e se voi venite in quel tempo, chi sa se il Signor Senatore vi permetterebbe di venirmi a trovare, e se io potrei vedervi? Ma essendo sinora tutte le cose incerte, non occorre per ora pensare a questo. Se però le cose nostre fossero così rovinate in maniera che non vi restassse più pane per noi, allora di sicuro più non ritorno costà tanto più che qui mi trovo benissimo, e confesso che mi sa duro il distaccarmi da quelli del mio sangue, e mio fratello deve naturalmente salire di grado, avendo tutto il favore del pubblico e del principe. La carica del Conte Bogino non è ancora conferita. Il nuovo Re, oltre che amabilissimo di volto e di maniere si è già guadagnato il cuore di tutti con varie disposizioni, che tutte tendono al sollievo de' suoi sudditi e fa una vita così applicata, che non si sa come possa reggere a tanta fatica. Si prepara in questa Cattedrale il funerale del morto Re, che si farà ai 30 del corrente. Io ho veduti costì degli apparati [c. 23] e catafalchi molto magnifici e sontuosi, ma niuno simile a quello. Vi basti che vi sono impiegati venti due mila braccia di crespo tutto nuovo, a tal effetto comprato, e questo è il meno rispetto alla profusione dell'oro, statue, emblemi ecc. Sono già in Torino 24 Vescovi dello Stato per questa funzione. State sano, e pregate per me.

[c. 24] XXII.

Torino, 31 Marzo 1773.

Questa volta la vostra lettera mi ha recato straordinario contento per la promozione di tre degnissimi Cardinali. Tra questi però io distinguo il de Simoni, non solo perchè mi pare d'un merito particolare, ma specialmente per la buona amicizia, che mi ha sempre dimostrato da che lo conosco. Io gli scrivo in questa posta lettera di congratulazione, e son sicuro che la gradirà, ma non sono così sicuro se vorrà rispondermi, attese le sue e le

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mie circostanze [?] la più sicura è che li consegniate al Signor Marchese Grisella, acciò li rimetta a questo Signor Conte Lascaris, significandogli però che sono per me, e facendovi sopra il mio indirizzo. Uno di questi sarà per il Signor Cardinale delle Lanze, ma se farà l'effetto che si desidera, non lo so. Questo benedetto uomo non si sa cosa pensi. Ha rinunziato, come già vi scrissi, i suoi impieghi di Corte, ed ora ha offerta anche la rinuncia della grossa badia di Lucedio, che tiene affittata per un 24 mila scudi. E vuol farsi romito o certamente pensa di ritirarsi a Roma per farvi il Cardinale. Nell'uno o nell'altro caso credo che non averà bisogno d'Agente in Curia, ed ecco fuor d'ogni aspettazione presso che rovinate le si ben concepite speranze. Domani si fa il gran funerale per il nostro morto Re, e questa mattina tutta la reale famiglia è passata alla Veneria per restituirsi doppo domani in città. Se foste qui, vedreste domani tutta questa nobiltà, vestita alla Romana, con mantello e collarone, con questo di più che il mantello arriva sino a terra. Le dame poi, che qui sono a centinaja, restano coperte da un gran velo nero, e ne devono trassinare una coda di quattro braccia, tale essendo la misura prefissa. Io non penso d'intervenire alla funzione, sì per la gran folla, e molto più perchè vi deve essere tanta copia di lumi, che il caldo sarà eccessivo. Non vi scordate di quella dispensa per quel Gesuita, che non vorrebbe dir l'Uffizzio. Nel resto state sano, e pregate per me che sono.

[c. 25] XXIII.

Torino, 6 Aprile 1773.

Non mi stupisco della persecuzione che si è mossa alla vostra stampa, perchè questa è la sorte di tutti quelli che fanno cose buone e plausibili, vi compatisco però, e so compatirvi, avendo provato con quel disgusto che sapete ciò che è successo a me nella stampa del mio Collegio Germanico. Non dubito che n'uscirete vittorioso, perchè m'immagino che prima di mettervi al cimento vi sarete bene assicurato che l'opera sia genuina, e non supposta come molte volte succede. Vi confesso però ingenuamente che essendo l'opera genuina di Tito Livio, mi pare strano che niuno prima di voi abbia pensato a stamparla, parendomi impossibile che in un luogo così publico com'è la Vaticana, molti uomini dotti non l'abbian veduta, e avendola veduta non abbian voluto farsene onore con publicarla.

Tuttavia voglio credere che voi con la scorta dell'erudito Abbate Giovenazzi non vi siate ingannato e non lascio di aspettare questa stampa, che sarà tanto più stimata per esser passata per il crociolo, e con tanto rigore esaminata, e dirò quasi canonizzata.

Vi ringrazio delle nuove, e vi prego di continuarmele, massime di questo tempo, quando *agitur de summa rerum.*

Io sto bene, desidero a voi altrettanto e sono al solito

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 26] XXIV.

Torino, 19 Aprile 1773.

Secondo le ultime lettere che vengono di costà, pare che cominci ad aprirsi il cielo per noi, e che dopo il gran temporale, che ci minacciava l'estrema rovina, possa sperarsi un poco di sereno. Le dichiarazioni della Corte di Vienna a nostro favore pare che non possano mettersi in dubbio, venendo contestate da molte parti. Bisogna ora vedere qual partito si prenderà costì per contentare la Spagna. Io temo che tutto il male s'abbia a restringere nello stato Ecclesiastico, nel qual caso chi sa s'io più rivedo Roma. Ad ogni modo io per adesso non torno, e voglio vedere a che si buttan le cose prima di prender il mio partito. La vostra stampa dovrebbe oramai essere all'ordine, onde l'aspetto senz'altro, e mi rallegro con voi dell'onore con cui siete uscito dal noto impegno. Di grazia non lasciate di scrivermi distesamente le nuove di questi tempi, essendo le più aspettate come le più interessanti. Vorrei però che una volta mi rispondeste su l'articolo del Padre Zaccaria, sopra del quale vi ho già scritto più volte, et una volta vi ho impiegato una lettera intera. È ella dimenticanza o malizia?

Vi prego di far tenere l'acclusa a S. Lorenzo in Damaso che non so di chi sia. State sano.

[c. 27] XXV.

Torino, 28 Aprile 1773.

Ho ricevuta la stampa e ve ne ringrazio. Dico che ve ne ringrazio, perchè non me la sento di spedire una cambiale per un parto e voglio piuttosto restarvene debitore. Vi ringrazio altresì delle nuove che mi paiono buone, per una parte, ma cattive per l'altra. Io certo non so molto consolarmene in vista di quello che succede a Bologna, e pur troppo temo che tutto il male debba scaricarsi sopra noi altri della provincia Romana. Ma finalmente sarà quello che Iddio averà disposto, nè più nè meno. Quì seguono delle mutazioni nel Ministero, ma a voi poco importano. Il Re non pensa che a farsi amare da' suoi sudditi e l'ottiene. Abbiamo da alcuni giorni il Principe Chigi, ma non so quanto sia per trattenersi. Se poteste fare una visita da parte mia al Signor Cardinale de Simoni, mi fareste piacere. Ho veduta una dissertazione del Marchese Guasco sopra un ceppo da lui regalato al Papa. Se avesse scritto in italiano avrebbe fatto assai meglio. Il suo latino è barbaro, e vi sono de' solecismi, ma non tutti forse, gli osserveranno. Tanto più dovreste voi coltivare questa lingua, in cui sì pochi sono gli eccellenti. Salutate tutti di casa, e se vedete Monsignor Boncompagni fategli i miei rispetti, e se ha condotto il Segretario Nombari [?] salutatelo senza fine. Addio

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 28] XXVI.

Torino, 5 Maggio 1773.

Mentre scrivo, se è vero quello che portano le ultime lettere di Roma, noi doveressimo esser morti e sepelliti. Credo non di meno che ancora saremo vivi, e seguiteremo ancora a vivere per un pezzo, ma sempre in agonia. Ad ogni modo io mi vengo consolando co' miei amici, tra' i quali conto voi per il primo, se non di tempo almeno di affezione, e trovo della consolazione in quei momenti che di voi mi ricordo, e penso a quei nostri notturni trattenimenti, parte eruditi, parte contenziosi, sempre amorevoli e geniali. Chi sa se ritornano mai più? Almeno scrivetemi sempre e diffusamente e non aspettate a scrivere quando sta per partire la posta, premendomi assai di essere informato di tutto con distinzione. Qui si è veduta una stampa, che ha per titolo *Irriflessioni delle Riflessioni.* La sento molto applaudita, e se poteste mandarmela, come ogni altra cosa interessante, già sapete che mio fratello non paga posta. Mi raccomando per questa, come ogni altra cosa che a giudizio vostro possa farmi piacere. Qui si aspetta di passaggio il Cardinale Giraud, che starà alloggiato dal Cardinale Delle Lanze, e non v'è niente di nuovo. State bene e pregate per me.

[c. 29] XXVII.

Torino, 12 Maggio 1773.

In mezzo a così nero temporale pare che cominci a vedersi qualche spiraglio di luce, e trovo molti che se ne rallegrano. Io però non so ancora di che lusingarmi, parendomi troppo deboli i fondamenti della speranza fra tanti fatti reali, che incutono del timore. Vivo dunque in una tormentosa sospensione e solamente mi consola che per quanto pare siamo alle strette e presto si dovrebbe decidere la nostra sorte. Vi ringrazio delle nuove, e sto sempre aspettando il Frammento di Tito Livio, del quale vorrei a buon conto sapere se è il totale di quello che manca all'Istoria o qualche parte solamente venendomi ciò da molti richiesto. Ma voi leggerete questa mia lettera, e non rileggendola quando mi scriverete probabilmente non risponderete a questo mio quesito. Parlo così perchè vedo che ciò vi succede più volte e per questo è buona regola rileggere sempre le lettere quando si risponde. Parlando io ad un segretario non dovrei dargli di questi insegnamenti, ma la nostra confidenza me la permette. Abbiamo qui di passaggio il cardinale Giraud, io l'ho veduto, e l'ho trovato molto garbato come era prima. Questo paese ora non ha nuove che di miserie provandosi una specie di carestia, è un continuo assedio di poveri per le strade. Ma si spera che la providenza e la generosità del Principe vi rimedierà. State sano e resto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 30] XXVIII.

Torino, 19 Maggio 1773.

La perdita da voi fatta di quell'attestato del medico, fa che il Padre Nazari prova dello scrupolo nel servirsi dell'accordata facoltà, e ve lo prova altresì il suo confessore, parendo che siasi esposto nel Memoriale qualche cosa di falso e la dispensa canta *si vera sunt apposita*. Essendo vero il più sostanziale, io crederei potersi disprezzare il suddetto scrupolo, ma per ogni caso se poteste sentire l'oracolo del Signor Cardinale Boschi su questo dubbio, mi fareste un gran piacere. So che andate volontieri dal suddetto Cardinale, onde ve ne presento un occasione, e vi conforto a frequentarlo quanto potete per quello che può, e a parer mio deve succedere nella sua persona, e già m'intendete. Fategli anche i miei rispetti se così giudicate. Le nostre pendenze danno qui materia di gran discorsi. Ardisco dire che in Torino se ne parla più che in Roma, avendo noi un partito assai numeroso massime nella nobiltà femminina, che vive in grande ansietà per cagion nostra. Il nuovo Re ci vuol più bene di suo Padre, onde qui non v'è che temere. Frattanto non densa che al sollievo de' suoi sudditi, e si fa adorare. Nella presente carestia fa lavorare più di due mila poveri, che inondarono la città, e li nutrisce del suo. Questi è meglio pensato che il Reclusorio di Roma. Addio.

[c. 31] XXIX.

Torino, 26 Maggio 1773.

È di mia somma premura quanto si contiene nel qui annesso foglio, e sarei ben contento se si ottenesse la grazia che si domanda, essendo il Cavaliere che la desidera mio particolare amico. Io non la stimo difficile, poichè vedo che ve ne sono esempj in queste parti. Vi prego dunque di stendere la supplica, e prendere quei canali che saranno necessarj per ottenerla. Nel foglio vi è più di quello che bisogna. Basta esprimere che le capelle sono publiche, che nelle Villeggiature del Padrone vi è sempre messa con concorso di gente, e le Chiese parocchiali, e sacramentali, sono molto discoste. Mi raccomando alla vostra abilità e destrezza, ma badate di non perdervi la Memoria. Se non vedeste mie lettere nel venturo ordinario non ne fate mistero, perchè sarò probabilmente in un viaggietto. ma non vado molto lontano, e presto sarò di ritorno. Non lasciate di scrivermi per parte vostra tanto più che adesso il tempo è ferace di nuove interessanti. La promozione di Pallotta è stupenda. Egli è cosa mia *ab infantia,* com'è tutta la sua casa. ma non so come pensi di noi presentemente. Io sto bene. Salutate tutti di casa vostra e pregate per me.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 32] XXX.

Torino, 2 Giugno 1773.

Domani parto di qua a Saluzzo per vedere la Contessa di Saluzzo madre di mia cognata, che mi desidera, e di lì farò forse una corsa a Cuneo e a Mondovì dove parimenti sono aspettato, ma in meno di quindici giorni sarò di ritorno, onde aspetto ogni settimana le vostre lettere, non ostante che talvolta lasciassi di scrivervi e, crederei che frattanto manderete ancora i tre esemplari che promettete della vostra aspettatissima stampa. Vi raccomando di nuovo l'affare di cui vi scrissi l'ordinario passato, essendo di mia molta premura. Il Re si trattiene presentemente alla Veneria con tutta la reale famiglia e in uno di questi giorni farà una corsa a Tortona, volendo mettere in buona forma quella piazza di frontiera. Io non saprei fingere un Principe migliore di questo, che pensa a tutto, ama i suoi sudditi e non cerca che di farsi amare. Aggiungete che è di una soda pietà, e pensa come si deve della chiesa e del suo Capo, e dell' istesso carattere è la Regina. State sano e pregate per me che sono di cuore.

[c. 33] XXXI.

Mondovì, 22 Giugno 1773.

Ricevo in questa città l'ultima graziosa lettera, della quale non so dirvi se mi abbia cagionato più di piacere o di disgusto, perchè vi trovo notizie ben grandi per l'uno e per l'altro. Le nuove che mi date delle cose nostre sono estremamente disgustose, tanto più che io le guardo come principio d'altre peggiori. Anche quelle che riguardano la nostra persona, massime per l'allontanamento del generale Schovvalon mi eccitano ad un sincero compatimento vedendo le cose nostre in peggiore stato che io le lasciai. Ma dall'altra parte l'espressioni d'affetto che mi fate mi vanno al cuore e la continuazione della vostra amicizia serve di gran lenitivo ad ogni mia afflizione. Io son sicuro che la fortuna deve cangiarsi tanto per voi, come per noi altri, onde consoliamoci insieme. Noi, per quanto a me pare, non meritiamo l'oppressione che ci si fa e voi siete di tal carattere, che col tempo, e continuando a coltivare il talento che Iddio vi ha dato, non potrete mancare di onorevole e comoda sussistenza. Io mi trovo qui da alcuni giorni, essendomi messo in giro per questa città del Piemonte che non avevo mai veduto, ma in breve sarò di nuovo a Torino dove attendo sempre le vostre lettere. State sano e pregate per me.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 34] XXXII.

Saluzzo, 28 Giugno 1773.

In questa città stata già capo d'un nobile marchesato della casa Saluzzo, ricevo l'ultima vostra carissima de' 19 corrente, e in questa città finisce il piccol giro che ho fatto per questa parte del Piemonte più vicina alle Alpi dove ho veduto varie belle fortezze, che sono le uniche rarità che possono sorprendere chi viene da Roma. Qui mi sono fermato alquanto più a lungo che in altri luoghi, perchè la Contessa Saluzzo, madre di mia Cognata non mi ha permesso di partire più presto, ma finalmente doppo domani conto di essere in Torino. Vi ringrazio (giacchè così mi conviene quasi sempre di cominciare i miei periodi quando rispondo a voi), vi ringrazio — dissi — di quanto mi fate sperare circa la grazia richiesta dal Signor Conte Bruno di Sordevolo, e giacchè la cosa è bene incominciata vi prego di terminarla e se occorre qualche spesa ricorrete al mio depositario il Padre Venizza con avvisarmi quello che potrà importare. Per ciò che riguarda le robbe della mia camera, non mi dispiace il vostro suggerimento, ma siccome stimo che prima di attaccare le case di Roma si vorrà terminare l'intrapresa di Bologna, penso che averò tempo a provedervi e farò quanto voi divisate. Mi giunge nuovo e consolante [c. 34'] ciò che mi scrivete di D. Carlo Albani. Se è vero ch'egli sia destinato Maggiordomo dell'Arciduca di Milano averò campo di vederlo, ma non so quando potranno rivederlo in Roma i suoi Signore Parenti. Mi figuro le smanie di D. Peppe, ma egli starà meglio di suo fratello, se seguita a studiare e portarsi bene. Fategli una visita da parte mia. Nel resto state sano e pregate per me.

[c. 35] XXXIII.

Torino, 7 Luglio 1773.

Sono ben contento di sentire che finalmente la vostra stampa, sia finita, et io l'aspetto doppo domani colla maggior impazienza ma non so darmi a credere che non abbiate a cavarne altro profitto che di qualche mi rallegro. Il Marchese Guasco a voi noto, per un vaso antico, da lui illustrato con una sedicente latina dissertazione, ha riportato dal Papa un Benefizio semplice, e di più, l'appartamento nell'Accademia Ecclesiastica. Se voi sapete aiutarvi, per cosa tanto maggiore non dovreste restare colle mani vuote. Il Cardinale Giambatta deve perorare per voi, e lo farà se farete voi stesso le vostre istanze. In questi casi non giova la verecondia, ma vi bisogna un poco di ardire, potendosi chiedere con buona faccia quando v'è un fondo di merito. Le procedure d'Alfani al novizziato fanno vedere che da Bologna il tem-

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

porale viene a scaricarsi a Roma onde io temo di tutto. Ma siccome a Bologna sin ora sussistono i Professi, così credo anche a Roma, e purchè questi sussistano, io sono risoluto di ritornare alla mia stanza. Mi pare dunque inopportuno il levare per ora la robba molto più che agli scritti ho già proveduto, e sono, in sicuro. Ho anche difficoltà di fare questo spoglio, non facendolo altri, e son certo che darebbe da dire. Io sto bene, state bene anche voi e resto.

[c. 36] XXXIV.

Torino, 14 Luglio 1773.

Mando l'informazione di questo Monsignor Arcivescovo sopra l'affare del conte Sordevoli [sic], la quale essendo favorevole, conto che la grazia sia fatta. Vi prego dunque di farla spedire colla maggiore sollecitudine e la mandarete diretta, non a me, che forse allora non sarò in Torino, ma al Padre Giambatta Saluzzo della Compagnia di Gesù, con aggiungervi quello che si sarà speso, che subito vi sarà rimborsato, anzi per non aspettare potrete ripeterlo dal Padre Vanizza, che a vista ve lo darà del mio deposito con mostrargli questa lettera, et io lo tirerò qui dal sud Signor Conte. Altro qui non mi accade di aggiungere, riserbandomi di scrivervi più a lungo nel venturo Ordinario quando averò ricevuto, come spero le due copie della vostra stampa, e resto al solito di vero cuore

Vostro Servitore et amico affezionatissimo

[c. 37] XXXV.

Torino, 21 Luglio 1773.

Probabilmente riceverete in quest' Ordine oltre questa un altra mia lettera, quale io lasciai nelle mani di chi doveva mandarvi la lettera d'informazione di questo Monsignore Arcivescovo per la nota grazia. Ma poi sento che non fosse mandata perchè l' Informazione non venne a tempo come si sperava.

In questo frattempo io sono stato a Pinerolo, 15 miglia in circa da Torino per vedere due mie nipoti, che sono in educazione in un Monastero di quella città, e non posso dirvi quanto sia stato consolato nel vedere quelle due angelette (che tali sono veramente di aspetto), specialmente la prima che porta il mio nome, ed è d'uno spirito e talento straordinario, sapendo già molto bene d' Algebra, di Geografia, d' Istoria, oltre la lingua francese, che è la corrente nel Monastero, e non ha ancora finiti i 13 anni d'età. Per tutto il corente mese mi fermo a Torino, ma sul principio d' Agosto passerò

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

a Dio piacendo, a Calamandrana per godervi un poco d' aria fresca, e respirarla con un poco di libertà, il che qui non succede. Mi avvisate d' aver mandate due copie della vostra stampa per me, ma convien dire che il Signor conte di Cunico siasi scordato di consegnarlo al corriere, perchè certamente non sono [c. 37'] qua arrivate, il che m' è dispiacciuto non poco, perchè speravo di dover essere il primo qui ad avere questo libro, e trovo che prima di me l' ha avuto il Signor Cardinale delle Lanze.

Questi me n' ha parlato assai bene, e si è compiacciuto in sentire che il Cancellieri era quel giovane, di cui io gli avevo parlato con tanto vantaggio in Roma, e che gli avevo proposto qui in Torino. Vorrebbe poter disfarsi di chi attualmente lo serve, ma per ora dice che è necessitato a tenerlo suo malgrado, e torna non di meno a promettermi quello che già mi promise, e m' assicura di pensare a voi, e che lo vedrò col tempo. Così egli mi parla, e se voi verrete qua, lo trovarete assai prevenuto in vostro favore, e probabilmente sentirete l' istesse cose. Sono qua (1) giunti que' due Svizzeri da voi conosciuti in Roma, e me li sono veduti subito in camera, e si è parlato molto di voi, e dell' Abbate Giovenazzi, del quale hanno una stima seperlativa. Manderò il vostro libro al conte di Lynden in Olanda. Mi consolano molto le buone nuove che mi date del mio Monsignor Albani. non mancate di coltivarlo, potendo molto giovarvi col tempo la sua protezione, e fategli sempre i miei più distinti e affettuosi complimenti. Addio.

[c. 38] XXXVI.

Torino, Luglio 1773.

Voi sapete quanto mal volentieri io dica di no a chi mi chiede qualche servizio, ancorachè quello che me lo chiede sia un estraneo. Figuratevi dunque se mi rincresca il dover dire questa brutta parola a voi per cui ho sempre avuto e sempre averò un sincerissimo affetto ed a cui professo eterne obbligazioni. Il solo caso dell' impossibilità può indurmi a prendermi questo disgusto, ed ecco appunto il doloroso caso in cui di presente mi trovo. Vi ricordarete che l' anno passato mi furono portati via da un ladro quaranta e più zecchini effettivi, de' quali non ho potuto ricuperare un soldo. Avendo dovuto rimandare a Roma a mie spese il giovane (2) che venne meco, e il servitore, più di altri venti zecchini se ne sono andati. Cinquanta zecchini in circa mi costò il viaggio, sin qua. Sono stato un mese in giro per il Piemonte, ed ecco altri non pochi zecchini. Molte cose di mio uso, che aveva costì in camera, qui ho dovuto comprarle. In somma vi dirò che mi trovo presentemente con qualche debito, cosa che non me è mai succeduto in mia

(1) Della solita mano minuta nell' interlinea: Baron Rubech e Giovanni Biomithall [?].
(2) La solita mano aggiunge: Evaristo Gatti, mercante di marmi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vita, e, chi mi ha fatto credito bisognerà che aspetti per essere soddisfatto. Vedete dunque, mio caro, se io sono in grado di dar sussidj ad altri, trovandomi in angustie per me: comprendo le vostre necessità e le compatisco, tanto più [c. 38'] che il vostro male non può guarirsi con poco, e siccome il poco non basta, così il molto è difficile a trovarsi. Io però stimo che, se sapete parlare, il Signor Senatore supplirà a tutte le vostre indigenze, almeno per tutto il tempo che doverete restare con lui fuori di Roma. Prendete dunque il mio consiglio, giacchè altro non posso darvi, e vincerete il rossore, che finalmente questo è un male che passa, e la miseria dura, e si rende più sensibile quanto più dura.

Del resto il nostro Tito Livio ancora non mi è arrivato, e non so a che attribuirlo, se non forse a dimenticanza del Signor conte di Cunico dal quale per ciò dovete far diligenza per saperne il netto. I plichi diretti a mio fratello vengono tutti colla maggior sicurezza. Non vedo come questo abbia potuto perdersi. La cosa mi dispiace assai anche perchè contavo di mandarne uno al conte de Lynden in Olanda, e quel Signor Svizzero si esibiva di portarglielo in persona, ma se tarda a venire, probabilmente non verrà a tempo.

Vedo purtroppo che le cose nostre vanno a precipizio in Roma, ma non so ancora figurarmi che cosa si voglia far de' Professi. In Bologna si lasciano vivere, e credo che l' istesso succederà costì, quando non si venga ad una totale abolizione nella quale si troveranno delle difficoltà. Per ogni caso io stimo che sarò sempre a tempo di [c. 39'] salvare le mie trattare [?], che a riserva de' libri, son cose di poca importanza, vorrei ben sapere se avete mai copiato quel poco della seconda parte dell' opera che stavo lavorando, e non depongo il pensiero di terminarla, quando vi sia costì chi faccia lo spoglio delle notizie necessarie, e mi siano trasmesse, sopra di che c' intenderemo. State sano

[c. 40] XXXVII.

Torino, 2 Agosto 1773.

Io parto domani per Calamandrana, nè sono per tornare qua che alla fine d' Ottobre. Vi prego di non lasciare di scrivermi ogni settimana, sempre coll' indirizzo a mio Fratello che non si muove da Torino. Anzi per il tempo della vostra assenza da Roma vorrei che trovaste un galantuomo simile a voi (se è possibile), che volesse carteggiare con me, premendomi di mantenere in Roma un continuo commercio di lettere. L' Abbate Marini sarebbe il più opportuno, ma forse non vorrà questa briga. Potrete in ogni modo motivarglielo da parte mia, con fargli i miei saluti. Voi mi parlate di abolizione totale, et io non la credo. Si muterà forse abito, forse nome, forse Superiore, ma fuori di cotesti stati tengo per certo che resteranno gl' istessi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Presto si vedrà. Vi prego di far confermare l'acclusa licenza che potrete poi rimandare con semplice sopracarta al P. Cesare Guala qui in Torino. Ancora non vedo il vostro libro, e ne sono inquietissimo. Scrivo in fretta. Addio.

[c. 41] XXXVIII.

Calamandrano, 16 Agosto 1773.

Scrivo precisamente per dirvi, che ho sempre ricevute le vostre lettere benchè a voi siano mancate le mie. Non vorrei che le mie mancanze vi servissero d'esempio, e non avreste ragione d'imitarle. Io non so che vi scrivere e voi avete sempre materia, molto abbondante, massime in questi tempi e trovandomi io in una specie di solitudine, potete credere che aspetto sempre con ansietà le vostre lettere, massime non avendone altre da Roma. Per carità dunque seguitate a scrivermi ogni settimana, e colla maggior distinzione. Ho desiderato ardentemente il vostro Tito Livio, e mi lusingavo di dover essere il primo in questi paesi a vederlo, e pure la mia disgrazia vuole, che sia l'ultimo essendosi assolutamente perso il pacchetto che mi avete spedito. Se ne aveste una copia d'avanzo, pure verrebbe a tempo, e ve ne sarei doppiamente obligato. Vi prego di fare i miei complimenti a tutti di casa vostra ed a tenermi amico. Io sto bene fate voi altrettanto. Addio.

[c. 42] XXXIX.

Calamandrano, 21 Agosto 1773.

Un cavaliere mio Amico vorrebbe sposare una sua cugina, cioè figlia d'un fratello di sua Madre non per motivo d'interesse, ma per altre ragioni onestissime, anzi virtuose. Egli però non è in grado di fare una grossa spesa. Vi prego dunque di sapermi dire il meno a che si potrebbe ridurre la spesa della dispensa. Se potesse aversi dalla sacra Penitenzieria credo che se n'uscirebbe con poco. Per ogni caso, parlatene al Signor Cardinale Boschi, sommo Penitenziere e ditegli che è mia premura, con farle i miei rispetti, se poi deve passarsi necessariamente per Dateria procurate un udienza dal Signor Cardinale Cavalchini, e parlategliene da parte mia e in tutti i modi procurate di farmi sapere il meno che ci vorrà per questa dispensa, quando l'uno e l'altro de'suddetti Eminentissimi voglia far qualche grazia, come in molti casi si costuma. Non aggiungo altro in questa lettera, perchè desidero che vi occupiate di questa sola, che è di mia somma premura, e ne desidero, una risposta categorica acciò il cavaliere possa prendere il suo partito. State sano e pregate per me, che sono

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[P. S.]. Nel caso che voi foste di partenza, impegnate qualche vostro amico, che possa acudire a quest' affare, e fate che me ne scriva. Deve essere un Curiale capace, e galantuomo insomma vostro amico. L'Abbate Chiappini mi parrebbe al caso.

[c. 43] XL.

Torino, 19 Gennaio 1774.

Non posso persuadermi che doppo la vostra partenza da Roma vi siate affatto dimenticato di me. Certo non mi avete mai scritto o per dir giusto, io doppo quel tempo, non ho mai ricevuto vostre lettere, benchè io più d'una ve n'abbia scritta, prima a Bologna e poi a Venezia. Sospetto che forse mi abbiate scritto, ma vi siate scordato di francare le lettere, nel qual caso è certo che io non potevo riceverle. Desidero dunque che mi diate nuove di vostra persona, che sempre mi sono gratissime, e come vi troviate contento di cotesto vostro soggiorno e se posso ancora sperare di vedervi qui col signor Senatore, quale riverirete da parte mia, come anche il signor Principe D. Ludovico suo fratello. Di me altro non posso dirvi, se non che sto benissimo di salute, e fò la più bella vita del mondo, ma credo che questo vi basterà. Per non sapere che mi fare, mi diverto in poesie giocose, ma innocenti che qui hanno grandissimo spaccio. Vorrei poter fare qualche cosa di serio, ma sono così distratto, che non trovo nè tempo nè voglia, nè libri e finalmente non so dove buttarmi [c. 43']. L'Abbate Spargiani mi favorisce assai bene e ne sono a voi debitore. Sappiatemi dire se in cotesta Casa già nostra si trovano più degli estinti gesuiti, che vivono in comunità. Nel resto state sano, e pregate per me che sono di vero cuore

[c. 44] XLI.

Torino, 16 Febraio 1774.

Ricevo finalmente una vostra lettera, e confesso che questa vale per molte, tanto che se volessi rispondere in proporzione della sua lunghezza, doverei prendere un foglio molto più grande di questo. Venendo alle cose principali, mi rallegro che stiate bene di salute, ma mi par di comprendere che stando lontano da Roma abbiate cominciato ad affezionarvi a quella città. Così è succeduto anche a me. Vedo che vi dispiace di non poter vedere come speravate, Londra e Parigi. Dispiace anche a me, poichè son certo che allora avreste preso un concetto anche maggiore di Roma. Venezia è la sola città che io godo d'aver veduta, perchè differente da tutte l'altre. Contentatevi dunque d'aver veduta Venezia, e non vi paja vero di ritornare

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

alla vostra patria che è il miglior soggiorno del mondo. Mi domandate che cosa siasi fatto de' miei mobili de' miei scritti ecc. Vi rispondo che la mia stanza di Roma è ancora intatta, a riserva di alcune robbicciuole più usuali che mi son fatto venire per mare sino a Genova, e per terra da Genova sin qua. Così penso di fare di tutto il resto che è amovibile. Io non ho scritti di gelosia, onde nemen li cerco. Resteranno al Gesù per uso de' luoghi comuni. Non so come compiacervi delle poesie, che vorreste far tenere a Monsignor Boncompagni. Io non ne ho che una copia, ma posso ben dirvi che molte se ne sono ultimamente stampate in Alessandria con altre di altri Poeti Alessandrini, e girano in due Tomi. Ma vi manca il meglio, onde prendo tempo a pensarvi. Mi dite che l'istoria della nostra sovversione è a voi nota più che a verun altro e con ciò mi eccitate una grande curiosità di saperla. Non vi rincresca dunque di spiegarmela alquanto distesamente essendo cosa che molto m'interessa. Ancor io ringrazio Dio di non essermi trovato in Roma al tempo delle catture, ma non avendo io parte nel governo forse me l'avrebbero perdonata, se pure non fosse un delitto l'essere amico del Generale, e l'avere qualche credito di buona penna. Ad ogni modo son ben contento di trovarmi qui, dove non solo ho mutato abito, ed ho messo perucca, e la porto ben incipriata, come fanno gli Abati [*sic*] della mia condizione, ma posso dire d'aver mutato per fin la pelle, essendomi messo in carne, con un buon colore di sanità che prima non avevo. Son contento dell'abate Spargiani, che non lascia [c. 45] di favorirmi molto bene nelle mie commissioni, onde, se gli scrivete, fategli sapere questo stesso. Godo che vi troviate qualche volta col Signor Conte Camerana, Rappresentante del nostro Re. Io non ho l'onore di conoscerlo che per reputazione e so che è degnissimo cavaliere. Se giudicate di fargli i miei rispetti mi farete piacere. Scrivo al Signor Procuratore D. Ludovico poichè voi così mi suggerite, ma veramente non so che dirgli. Supplite voi al resto delle cerimonie, come anche al Signor Senatore vostro Padrone. Nel resto state bene, e crediatemi sempre qual sono di vero cuore Vostro

[c. 46] XLII.

Torino, 16 Marzo 1774.

Dalla graziosa risposta che mi fa il Signor Procuratore comprendo ch'egli ha gradita, come voi dite, moltissimo la mia lettera. Posso però assicurarvi che io ho gradito molto di più la sua risposta. Ella è concepita in termini di tanta cordialità, che confrontandogli colla sua ingenua e affettuosa, non mi lasciano luogo a sospettare di affettazione onde conto d'avere in lui un amico, e se mai verrà l'occasione, non lascierò certamente di prevalermi delle sue obliganti esibizioni, siccome, io sinceramente desidero ch'egli si prevalga di me e in ciò, che mai gli potesse occorrere in queste parti. Vi prego di

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rinnovargli i miei rispetti. Venendo ora alla vostra, primieramente per compiacervi mando in questa posta medesima a Monsignor Boncompagni i due Tomi delle Poesie Alessandrine, dove ne sono alcune delle mie e gli scrivo che gliele mando per suggerimento avutone da voi onde vostro ne sarà il merito, e gli mando insieme un esemplare di L. Settano, che da gran tempo gli avevo promesso. Essendo Bologna su la strada del corriere, questo era più facile che mandarle costì a Venezia, onde ho creduto di far bene e voi dovete approvarlo. Vedo poi con piacere che farete il gran viaggio d'Europa, ne godo per chè voi ne godete e desidero vi sia di [c. 46'] qualche profitto. A me però basta che in questo gran giro, non perdiate totalmente, la fede. Non parlo in aria, e so quel che succede a' giovani viaggiatori massime se hanno qualche tintura di lettere, ma senza fondo di Teologia. Tornano per lo più miscredenti e Cristiani come essi dicono ***in substantialibus***, in quanto dicono il Credo, come lo dicono tutti gli Eretici. Parlo così per vostro bene, e vi prego di non averlo a male. Già sapete che in questa materia io me la tengo cogli idioti essendo questa la via più sicura per salvarsi, e perchè vi amo, desidero che così facciate anche voi guardandovi dal voler fare il bello spirito come fanno oggidì molti miseramente sedotti da certi discorsi, che anno [*sic*] un apparenza brillante, ma senza fondo di vera Teologia. Se verrete a Torino d'un tempo che io vi sia (giacchè l'estate più caldo, e l'autunno sarò probabilmente a Calamandrana, circa 40 miglia di quà) non averò maggior piacere che di rivedervi, abbracciarvi, e dove potrò anche servirvi. Non vedo l'ora che arrivi questo fortunato momento. Frattanto dovunque siate averò a caro che mi scriviate, e mi teniate informato delle vostre nuove, quali sempre ricevo con piacere, quando siano buone come desidero. Quanto, alle vostre presenti angustie, io le compatisco di cuore e vorrei esser nel caso di poterle sollevare. Ma dovete sapere che io ero più ricco da Gesuita [c 47] che non sono adesso, e allora più che adesso potevo fare il generoso non perchè mi manchi presentemente il mio bisognevole, ma per chè devo fare molte spese, alle quali non pensavo, onde mi conviene osservare qualche economia, virtù per me affatto nuova e sconosciuta, che vado però imparando a poco per volta, essendomi ora necessaria. Ho fatto fare delle ricerche per queste botteghe di Librari, ma sin ora il Keisler, non si trova. Se si troverà lo manderò a Bologna raccomandato a Monsignor Boncompagni, acciò in qualche modo ve lo faccia tenere non essendo possibile di mandarlo direttamente costà. Vedendo il Signor Comendatore Camerana rinnovategli i miei complimenti: con ringraziarlo della memoria che conserva di me. E nel resto state sano ed allegro conservandovi sempre celibe come io vi ho lasciato, e credendomi sempre qual sono di cuore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 48] XLIII.

Torino, 8 Giugno 1774.

Da varie parti ho saputo, che non state più col Signor Senatore e siete passato al servizio del Signor Cardinale Giraud in Ferrara. Confesso che questa notizia l'avrei gradita da voi medesimo e mi stupisco che nulla me n'abbiate scritto sin ora. Il vostro silenzio mi avrebbe fatto sospettare che foste partito di mala grazia dal Signor Senatore se non fossi altronde assicurato del contrario. Ma perchè mai questo misterioso silenzio con me, che tanto m'interesso in tutte le cose vostre? Sappiate per altro che io godo di sentirvi così ben collocato in cotesta città, e ne godo anche più che se aveste fatto il giro d'Europa che contavate di fare. Avete un ottimo Padrone, avete costì de' Parenti e costì suppongono che vi abbiate ancora la vostra Signora Madre e sorelle, sicchè vivete in famiglia, che è sempre cosa dolce a chi ama il suo sangue. Di tutto questo io mi rallegro con voi, come anche di quei maggiori vantaggi che potete giustamente sperare da un Cardinale Arcivescovo che può disporre di molti beni [c. 48'] di Chiesa. Resta che sappiate meritarvi la sua grazia, del che punto non debito, non solo con un esatto servizio, ma anche con una savia condotta. Vi prego di fargli gradire i miei rispetti, come anche al Signor Cardinale Borghese Legato, a cui professo particolari obligazioni. Fategli espressamente una visita in nome mio che sarete ben ricevuto. Non vi scordate di riverirmi il degnissimo Monsignor Saluzzo Vicelegato, e poi la vostra Signora Madre e sorelle e finalmente se ancora sono costì i due Signori Pignatelli, uno de' quali fu già vostro Benefattore in Roma, ed è mio particolare amico. Sopra tutto non vi rincresca di scrivermi, sapendo quanto io gradisco le vostre lettere, nè vi scordate di francare le lettere se volete che mi arrivino. Io grazie a Dio sto bene, nè saprei di che potermi lagnare, se non risentissi di consenso le disgrazie di Roma, e massime del mio buon amico Venizza. State sano, e ricordatevi che sono di cuore.

[c. 49] XLIV.

Torino, 6 Luglio 1774.

Con una somma consolazione vedo finalmnte una vostra lettera, e sento da voi medesimo le vostre nuove, che mi sono sempre carissime, onde vi prego di continuarmele di costà come facevate da Roma, aggiungendovi quelle che sentirete delle cose publiche e che crederete confacevoli alla mia curiosità. Io sono contentissimo dell'Abate Spargiani in quanto mi favorisce compitamente in tutte le mie commissioni, ma vorrei fosse men parco nello scrivermi le novità del paese. Egli non vuole avanzare che le certe e sicure, e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

non sa che mi piace di sapere anche le ciarle che corrono, purchè si diano per quel che sono. Con un si dice, s'aggiusta tutto e tocca a chi legge l'usar criterio. Tornando a voi apprendo che su questi principj possiate trovarvi in qualche angustia per le spese fatte nel viaggio, ne' trasporti e nell'aprire una nuova casa, ma finalmente pare che abbiate assicurata qualche fortuna, attese le qualità del Padrone che servite. Basta che sappiate meritarvi e conservarvi il suo favore, del che punto non dubito. Vi prego di fargli presente i miei rispetti, e non mancate di fare altrettanto al Signor Cardinale Legato al quale professo distinte obligazioni e son certo vi accoglierà volontieri anche in riguardo mio. L'istesso dico risguardo al degno Monsignor Saluzzo Vicelegato [c. 49'] del resto io grazie a Dio, sto benissimo di salute, e quanto al resto posso dire con verità che non sono stato mai meglio, se non che mi noja un poco il non avere un occupazione che mi tenga fisso continuamente al tavolino, come ero avvezzo da tanto tempo. Ma finalmente mi avvezzerò anche all'ozio, come fanno tanti altri, e non penserò che a campare. Ma sento al vivo le procedure che continuano in Roma contro i miseri avanzi dell'ordine, e sopra tutto mi ha ferito l'arresto del povero Venizza, che oltre la stretta amicizia era come il mio agente generale in quella città, e mi favoriva con somma puntualità in tutte le mie occorrenze. Ma egli era assai debole nel credere alle profezie e questo per quanto intendo è tutto il suo delitto non essendo capace d'altro maggior reato. Voi l'avete conosciuto e non so se abbiate conosciuto uomo più religioso e più savio. Di qui non posso darvi altra nuova, se non che fanno un gran rigore, delle reclute, e tutto il militare si [mon]ta in un piede che trovasi pronto a qualunque avvenimento, benchè non vi sia per ora apparenza di Guerra. Fate gradire i miei complimenti alla vostra Signora Madre e alle sorelle, credendomi sempre qual sono di vero cuore.

[P. S.]. È giunto qui improvvisamente da Venezia il Commendatore di Camerana, non si sa a qual fine. Io non l'ho ancora veduto.

[c. 50] XLV.

Calamandrana, 17 Settembre 1774.

Ricevo finalmente doppo tanta tardanza una vostra lettera, la gradisco moltissimo, ma non ammetto la scusa che mi fate della vostra pigrizia, di pendendo unicamente da voi il non ridurvi a scrivere nel giorno di posta, quando la moltiplicità delle altre lettere non vi permette di scrivere a me. Anticipate di qualche giorno e potrete arrivare a contentar me senza pregiudizio del vostro impiego. Tutto sta che vogliate, ma questo e quello di che io molto dubito, parendomi che all' usanza degli altri giovani vi veniate dimenticando degli antichi amici. Non vorrei farvi torto con questo sospetto ma tocca a voi di disingannarmi col fatto. Già sapete che io desidero gran-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

demente le nuove vostre e quelle di Roma. Scrivendomi quello che ne sapete io sarò contento, tanto più che lo Spargiani è assai avaro delle sue lettere. Mi rallegro con voi del Benefizio che già avete buscato. Benchè sia piccolo sarà sempre meglio di niente, e tutto serve. Frattanto vedo che stando fuori di Roma comincia a piacervi quel soggiorno. Io ve l'ho predetto, e così è succeduto anche a me, poichè in fatti se ivi si sta male, altrove si sta peggio. Io sono così disgustato di Torino che pure è una città reale, che benchè vi abbia casa aperta, ed un fratello che vi fa buona figura, mi sono eletto per luogo d'unione il Collegio d'Alessandria, dove penso di finire i miei giorni. Avvezzo al grande di Roma, tutto mi par piccolo. Sicchè ad Alessandria dovete indirizzarmi le vostre lettere. Di colà vi manderò le poesie che chiedete, poichè qui non ne ho copia, ma vorrei ben sapere quali sono precisamente quelle che desiderate. Salutate la Signora Madre, le sorelle, e state sano.

[c. 51] XLVI.

Alessandria, 8 Febraio 1775.

La vostra carissima del 17 scaduto non mi riempie solo di consolazione ma mi libera anche da un grande affanno. Essendo scorso tanto tempo che non vedevo vostre lettere, non sapevo che mi pensare. Che staste male, che vi foste dimenticato di me, che non mi voleste più bene, tutto mi affiigeva all'estremo. Ora son libero da questa inquietudine riconoscendo dalla vostra che state bene, e seguitate ad amarmi. Delle due lettere che dite d'avermi scritte, niuna mi è capitata, ma questa compensa abbastanza la loro perdita. In fatti ella contiene tante cose che non so come rispondere a tutto, nè se basterà questo foglio. A buon conto unito a questa mia vi mando il libretto di L. Settano, e da ciò comprenderete che quello che posso fare per compiacervi, lo fo' subito e senza farmi pregare. Voi vorreste che vi mandassi ancora tutte le mie poesie italiane. Ma io vi trovo molte difficoltà. La prima è che non ne ho che una copia, e non intendo di privarmene, venendo spesso il caso di doverne mostrare qualcuna a qualche amico. L'altra molto maggiore è che non tutte queste cose mie, possono o devono pubblicarsi, essendovene alcune che potrebbero farmi de' nemici ed altre che non convengono al mio grado, cose fatte in tempo di allegria. Per questa stessa ragione avendomi detto Monsignor Durini di volerle tutte stampare in Avignone e d'averle tutte presso di sè l'ho pregato a non farlo, e spero che non lo farà. Aggiungete che alcuni de' pezzi migliori a mia scelta (e non sono pochi) si sono già stampati in questa città di Alessandria in due Tomi e gli altri non mi curo che escano alla luce. Piuttosto vi manderò a suo tempo un Poema diviso in dodici canti, che feci nel primo inverno che qui mi trattenni. Egli è il mio capo d'opera, ma devo riformare alcune coserelle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 51'] prima di publicarlo, ed ora non posso farlo, essendo applicato ad altro. Mi direte a che. A stendere tutti i successi della mia vita in latino. Volendo fare qualche cosa nel poco o molto che mi resta di vita, doppo avervi molto pensato, non ho trovato altro da poter fare essendo questo un lavoro che posso fare senza libri. È ben vero che a' successi miei privati vi vado intrecciando i publici da me veduti, per rendere l'istoria alquanto interessante, nel che ho preso ad imitare Graziano *de scriptis suis invita Minerva*. Sono molto avanti nell'opera, ma prevedo che non averà mai fine essendo immensa la materia, la quale verrà sempre crescendo per sino che vivo. Così foste qui voi, che almeno avrei chi me la sapesse copiare, cosa che qui non mi riesce, non trovando persona capace per tale impresa. Già dunque intendete che quella mia vita italiana non serve più a niente onde non solo mi dispenso dal proseguirla, come voi vorreste, ma averò piacere che la condanniate alle fiamme. Più volontieri mi applicherei a terminare il lavoro sopra Roma, massime essendo tanto inoltrato, ma più cose in una volta io non so fare, e presentemente io non saprei interrompere i miei Commentari latini, ne' quali trovo del gusto, massime per la varietà delle cose, e perchè mi corre assai bene la penna. Sapete che solo in grazia di quest'opera io mi sono ridotto a vivere in questo Collegio, dove godo un ozio perfetto, ed ho un comodo di studio, che non avrei avuto in casa mia a Torino. Tuttavia non perdo di vista l'opera sopra Roma e vi metterò mano subito che abbia finito il primo Tomo della mia vita latina, il che potrà seguire tra qualche mese. Credo d'aver già soddisfatto a varj capi della vostra lettera, ma tornando ai sermoni, quello [c. 52'] manoscritto mi dispiacerebbe che si stampasse e quello del Lotto si trova già stampato tra' versi latini degli Arcadi. Le mie comedie, essendo senza donne, non avrebbero spaccio, e qualora si stampassero, non so se mi farebbero onore. La stampa serve per farsi del credito, ma serve anche per perderlo e molti sarebbero stimati più se avessero stampato meno, onde bisogna andare adagio. Dal contesto della vostra lettera comprendo che non siete contento della vostra sorte e cominciate a desiderare l'antico soggiorno di Roma che prima tanto vi nojava. Ora dunque v'accorgete che io avevo ragione quando vi lodavo quello stesso soggiorno come il migliore che possa aversi su questa terra. Ho gusto che ve ne siate chiarito da voi medesimo e tanto più mi piacerà di sentirvi ritornato a quella gran città, dove avete avuta la sorte di nascere, se pure è vero che il vostro Padrone sia per rinunciare colla Chiesa. Io qui mi trovo bene a meraviglia avendo tutti i comodi della vita comune, senza alcun peso della medesima e più volontieri sto qui che a Torino, per esser questa una città, che ha un sufficiente splendore senza le soggezioni d'una capitale, dove per conseguenza godo d'una maggiore libertà e sono più considerato, tanto che non saprei che mi desiderare davantaggio, a riserva della vostra presenza, che metterebbe il colmo alla mia felicità Non crediate che parli così per modo di dire. Io vi amo adesso niente meno di prima, e penso a voi più spesso che non potete credere, et uno de' miei

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

maggiori disgusti è la poca o niuna speranza che mi resta di potervi più rivedere. Salutate la Signora Madre e le sorelle e scrivetemi più spesso che potete se volete farmi piacere. Addio.

[c. 53] XLVII.

Alessandria, 9 Marzo 1775.

Avendo io così puntualmente corrisposto all'ultima vostra lettera, con mandarvi subito il L. Settano, che mi chiedevate, ragion voleva che con uguale puntualità me ne daste qualche riscontro, non dico già per ringraziarmi del piccol dono, ma almeno per togliermi di sollecitudine ed assicurarmi d'averlo ricevuto. Ma voi di nuovo vi siete messo in silenzio e doppo più settimane ancora non parlate. Non capisco questo vostro contegno e confesso che molto mi dispiace, parendomi un manifesto contrassegno di raffreddata amicizia. Mi avete obbligato ad inquietare l'uffizio della posta a Torino per rinvenire le replicate lettere, che dite d'avere scritte a me, et a mio fratello, e vengo assicurato che non vi sono capitate, segno certo che nè meno sono state mandate, essendo il canale della posta sacrosanto, e sicuro. Doppo la creazione del Papa mi figuro che vi sarete trovato in qualche imbarazzo, posto che il vostro Padrone rimanga a Roma. Ma tanto più dovevate scrivermi due righe per assicurarmi dove foste per indirizzare in appresso le mie lettere, se a Roma o a Ferrara, dove o la ritirarete [*sic*] da voi o qualcuno la ritirerà per voi, e ve la spedirà a Roma. Per altro io non dubito che voi non vorrete abbandonare il vostro Cardinale ora che si trova a Palazzo nell'importante posto di Auditore statario [?] posto che deve fruttare al Segretario e non vi averete a male i rimproveri che vi fò, poichè sono prodotti dall'affetto che vi porto, e non ve li farei se meno vi amassi. Salutate tutti di casa vostra, e credetemi sempre

[c. 54] XLVIII.

Alessandria, 14 Marzo 1775.

Se pochi momenti prima del partir della posta mi fosse giunto la vostra carissima a cui ora rispondo, vi avrei risparmiato il dispiacere dell'ultima mia, nella quale vi facevo de' rimproveri non meritati, ma però amorosi. Ora la ritratto e in vista di questa ultima vostra piena di bontà e d'amore verso di me, confesso d'essermi ingannato attribuendo la tardanza ed infrequenza di vostre lettere a raffreddamento di amicizia. Vedo però che voi vi siete già rifatto di questo torto rivolgendo verso di me l'istessa accusa per la sola ragione che differisco di depositare nelle vostre mani alcune delle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mie composizioni, sino, a sospettare che altri si sia impossessato del mio amore ad esclusione di voi, e possa anche avere le cose mie. Disingannatevi questo non è, nè e possibile. Dei pari vostri non se ne trovano altrove, ed io sono sempre lo stesso. Delle composizioni parleremo un altra volta. Per ora non posso esser lungo, poichè ho molte lettere da scrivere, e domani parto per Vigevano, di dove farò forse una corsa a Milano per dare un abbraccio a D. Carlo Albani, e fargli una sorpresa. Scrivetemi ogni ordinario, se volete che creda alle vostre espressioni d'affetto. Per ora non chiedo altro segno d'amicizia da voi, goderò molto di sentirvi presto in Roma. Addio.

[c. 55] XLIX.

Alessandria, 14 Aprile 1775.

Sento con infinito dispiacere la serie dolorosa delle vostre disgrazie, vi compatisco di cuore, e mi rincresce infinitamente di non esser nel caso di potervi aiutare. Per verità non capisco come il Signor Cardinale abbia avuto cuore di abbandonarvi. Nel suo presente impiego potevate molto lucrare. Pure se Monsignor Antonelli, prende a proteggervi e vi ritiene appresso di sè, potrete avere molti vantaggi, essendo egli un Prelato che deve molto contare nel Sacro Collegio et uomo, per quanto ho potuto scorgere, d'impegno e di buon cuore. Non vedo l'ora di sentirvi in Roma, e collocato appresso di lui mancandomi ormai tutti gli antichi corrispondenti in quella città a riserva dello Spargiani, che mi favorisce molto ma non mi scrive così spesso come vorrei. In queste parti e difficile che possa trovarsi delle agenzie, poichè quelle de' Vescovi son tutte impegnate, e gli altri non tengono agente in Roma, non vi avendo interessi. Scriverò nella miglior maniera di voi al Signor Cardinale delle Lanze, il quale già vi conosce, e vi stima per le relazioni che glie n'ho fatte, ma sin che non siete a Roma è superfluo che gli scriva, onde avvisatemi subito che vi andate, e allora vi scriverò mandando direttamente a lui la lettera, che vi farà la strada per esser ben accolto. Non pensate per ora alle mie composizioni, vi sarà tempo, se a Dio piace. Io non so fare molte cose in una volta. Ora non penso che alla stampa del mio Poema italiano, che è il mio capo d'opera, e conto di dedicarlo a D. Carlo Albani, che già n'è prevenuto. Al quale proposito vi dirò, che ho fatto ultimamente una corsa a Milano a questo solo fine di fargli una sorpresa. Il piacere è stato reciproco, e grande più che possa dirvi. Il mio maggior contento è stato quello di sentirlo universalmente lo dato, e quasi dissi adorato da tutta la gran città di Milano, dove fa un ottima e luminosa figura [c. 55']. Col medesimo ho parlato di voi, ed ho riconosciuto l'antica sua amorevolezza a vostro riguardo. Ma siccome egli pensa molto ai suoi vantaggi e della sua casa non vedo qual capitale possiate per ora farne. Mi trovo con una gran flussione di testa, onde peno a scrivere, contentatevi dunque che qui finisca. Salutate tutti di casa vostra, e state sano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 56] L.

Alessandria, 11 Maggio 1775.

Mi consolo moltissimo nel dovervi indirizzare questa mia lettera a Roma dove supponendovi felicemente ritornato spero che non vi verrà mai più la voglia di partirne avendo potuto imparare dal piccol saggio che ne avete fatto che cosa sono gli altri paesi. In quest'istesso ordinario scrivo lettera efficacissima al Signor Cardinale Delle Lanze in vostro favore. Non mancate di presentarvi a lui il più presto che potete, acciò la lettera sinchè è calda faccia più facilmente il suo effetto e spero lo troverete ben disposto a favorirvi in quello che potrà. Credo però che non convenga su le prime parlargli di miserie, per non alienarlo. Io non ho voluto toccargli questo tasto dal timore che forse non vi ricevesse, e potrete voi parlargliene col tempo, ma non così subito. Al più potrete accennargli la dura situazione in cui siete, di dover mantenere tutta una famiglia e tutta di donne e donne civili senza altro capitale che il salario che tirate dal Padrone, ma questo stesso va toccato alla leggera, lasciando che la natura operi da s'è, quando mai il discorso facesse impressione col tempo potrete meglio spiegarvi. A buon conto voi potrete chiamarvi fortunato nelle vostre disgrazie per essere entrato al servizio del Signor Cardinale Antonelli. Oltre dall' esser egli gran discermitore del merito delle persone, e capace di pigliarvi affetto, egli è amicissimo della Principessa Albani, la quale non lascerà di tenervi raccomandato anche in mio riguardo sapendo l'impegno che ho per voi. Potrà anche molto giovarvi [c. 56'], la compagnia dell'Abate Spargiani, che finalmente è giovane savio, e vostro buon amico. Sappiate dunque conservarvi un tal padrone. In poco tempo ne avete mutati due. Questo non è piccolo pregiudizio contro di voi, dovendosi presumere naturalmente che il torto sia dal canto vostro. Se anche perdete il Cardinale Antonelli voi siete precipitato per sempre, ma Checco mio, nelle Corti bisogna sempre tenere un passo indietro, fare il suo dovere con esattezza, e non pretendere mai di aver ragione quando vi contradicono. Io temo che voi pecchiate un poco di presunzione. Questo è in tutti un gran difetto, ma specialmente in un giovane il quale per quanto sappia è ben poco quello che sa. Ad un giovane non conviene mai il voler fare il maestro e molto meno spacciare dottrine, che si scostano dalle più comuni e di conseguenza son tutte false. Il Principe Rezzonico mi scrisse elogi di voi, ma doppo tanti elogi conchiudeva che col tempo sarete un uomo di garbo, ma sinora siete ancora giovane. Con questa espressione non credo abbia voluto dire che andiate a donne, il che non mi farebbe gran maraviglia, ma non lo credo, Stimo che abbia voluto piuttosto alludere ad una certa facilità di parlare. e di decidere, che ancor io più volte ho notato a ripresa in voi. Gradite che vi parli con questa libertà, il che non farei se meno vi amassi, e sappiate profittare di questi avvertimenti, che nascono da un cuore tutto impegnato per i vostri vantaggi. Sappiatemi dire qual palazzo abbia preso il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vostro Cardinale e procurate se è possibile che vi dia [c. 57] l' abitazione per voi e per la vostra famiglia, che sarebbe un risparmio della spesa forse più gravosa che doverete fare pigliando casa a parte. Tra le prime visite fatene una da parte mia a Monsignor Albani, e vedete un po' di scoprire perchè mai non risponde più alle mie lettere, ma fatelo con tutta delicatezza. Nel resto crediatemi sempre tutto vostro

[P. S.]. Al Signor Abbate Zaccaria già vi averà fatto invitare a suoi congressi e farà tutto il possibile per tirarvici, facendovi credere delle gran cose. Sopra di questo già sapete i miei sentimenti, e credo che non vorrete perdere la mia amicizia per far acquisto della sua. Non vi dico di più. Salutatemi l'Abbate Spargiani, al quale mi professo obbligatissimo.

[c. 58] LI.

Alessandria, 4 Giugno 1775.

Vedo che avete inteso più di quello che io ho voluto dire, e vi siete un poco piccato, ma non avete ragione. Io ho non solo tutto l' amore, ma anche tutta la stima per voi, e me ne protesto. Non credo però di farvi torto se stimo che col tempo acquisterete una maggiore esperienza, e come siete adesso un giovane di garbo, allora lo sarete molto di più perchè non sarete più giovane. Comunque sia, facciamo pace e sia per non detto quanto per puro impulso di benevolenza vi ho scritto. Il Signor Cardinale delle Lanze è stato più pronto a rispondermi che non siete stato voi a fargli visita. Se ora l'avete fatta, come credo, son certo che vi averà ben accolto come mi prometteva, e l' averete trovato molto ben prevenuto in favor vostro. Ma ciò che giova s' egli parte da Roma? Pure potrebbe giovarsi assai con lasciarvi la sua agenzia, della quale già lo pregai, e me la fece sperare. Godo molto di sentire le buone e graziose accoglienze, che vi ha fatte il vostro Cardinale, ma non ma ne stupisco conoscendo il suo buon genio e il vostro merito. Ancor io gli ho scritto lettera di congratulazione e ne ho ricevuto risposta cortesissima, con alcune righe di pugno molto graziose esprimenti la costante amicizia che ha per me. Vi prego dunque a fargli gradire i miei complimenti non solamente adesso, ma una volta per sempre quando vi scriverò. Voi mi chiedete un sonetto in sua lode, giacchè [c. 58'] il vostro non vi soddisfa, e per dirvela non soddisfa nemeno a me. Voglio farlo, non ostante che mi trovo molto imbarazzato, e se presto non ve lo mando sarà segno che ora non mi è riuscito. Ma in tanto voglio un altro servizio da voi che molto mi preme. Qual sia ve lo dirà l' annessa carta che dovete copiare in buona forma di Memoriale e portarla in persona al Signor Cardinale Giambattista Rezzonico. Dico in persona, perchè bisogna fargli capire a voce che cosa è il Vescovo d' Asti, quando già non lo sapesse, ciò è uno strambo, le di cui stravaganze

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sono famose e conosciute anche in Roma, onde con lui non vagliono le regole ordinarie, come dal Memoriale medesimo, quantunque in termini moderati, si può comprendere. Procuratemi un favore col rescritto di cui vi sarò obbligatissimo, essendo cosa che molto mi sta a cuore. Aggiungo la formula d' un altro Memoriale che parimente ha bisogno d'essere convalidato dalla viva voce, non essendo in regola che si dia la licenza de' libri proibiti a donne, massime senza attestato del Vescovo. Ma se voi ne parlate in mio nome al Chiarissimo Padre Schiara Segretario dell' Indice che è di questo paese, e sa molto bene l'alta qualità della donna supplicante, stimo che passerà sopra la regola ordinaria, e accorderà la grazia. È un pezzo che io aspettavo il vostro arrivo a Roma per appoggiarvi queste [c. 59] due commissioni che non volevo arrischiare a persona che avesse minor premura di eseguirle. Per un pezzo non ve ne darò probabilmente delle altre, fissa però rimanendo sempre quella di scrivermi ogni settimana, e darmi le nove correnti per le quali mi fo venire con spese notabili il gazzettino del Neri, e non vi trovo mai niente, che poi non trovi stampato nel foglio di Firenze, onde fo' conto di disfarmene. Bisogna però che ne parliate a Monsignor Albani, che ne ha fatto il contratto coll' istesso Neri, anche per sapere di che gli resto debitore, e farete bene ad andarvi, anche da parte mia per mantenervi la sua amicizia, siccome io non lascerò di tenervi raccomandato alla sua Signora Madre ogni qualvolta scrivo. Nel resto procurate di star sano fatevi coraggio ed aspettate dal tempo miglior fortuna. Salutate la vostra Signora Madre, le sorelle e l' Abbate Spargiani, ma non crediate che io sia per tornare così presto costà. Qui sono un Signore, in Roma non so qual figura vi potrei fare con l'abito di secolare. Al Gesù vi è molta gente, ma pochi galantuomini ed ora che non v'è più fratellanza, si devono distinguere le condizioni di ciascheduno. Coll' antico uniforme tornerei di volo, se non altro, per rivedere gli amici. Addio.

[P. S.]. Prima di sigillare la lettera mi è riuscito il sonetto. Il pensiero è vostro. Lo stile è il più semplice e parrà facile, e forse basso, ma tale non è. Qual è graditelo.

[c. 60] LII.

Alessandria, 9 Luglio 1775.

Corrispondo colla presente due vostre lettere, la prima delle quali giunse qua mentre io ero in Tortona, l'altra mi giunge nel punto che sto per portarmi alla mia campagna di Calamandrana, di modo che come vedete non ho potuto sin ora pensar a quanto mi richiedete circa la nota Enciclica, che merita, non qualunque pensiere [*sic*], ma una seria meditazione, si per la materia come per la maniera di spiegarsi, che deve essere propria grave,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ecclesiastica, senza frasi ecc. se vi viene a tempo ve ne manderò un abbozzo da Calamandrana, ma intanto non lasciate voi di mandarmi le vostre [*sic*] a questa città di Alessandria (*sine addito*) di dove mi saranno prontamente rimesse. Vi sono obbligatissimo per il rescritto che mi avete ottenuto circa l'oratorio di Asti, e credo che basterà perchè quel Vescovo non muova ulteriori difficoltà. Per la contessa di Govone stimo che non sarebbe difficile ottenere un simil rescritto, qualora la supplica si presentasse direttamente al Papa, almeno con rimetter l'istanza all'arbitrio del suo confessore. Io m'interesso perchè ad ogni modo qui si legge il Ricciardetto, ed ad ogni altro libro proibito, ed alcuni credono di poterlo fare, non essendo qui accettate le proibizioni dell'Indice, [c. 60'] il che per altro non toglie lo scrupolo alle persone temerate. Vengo ad un altra commissione, che mi preme assai più della posta qui sopra. Quale sia lo vedrete dall'annessa carta che vi dirà la materia del Memoriale, che deve diriggervi alla Sacra Penitenziaria. Essendovi unita la fede del medico, credo non vi possa esser difficoltà, nè per la Messa votiva della Madonna nè per la commutazione dell'uffizio, essendo grazie che si fanno a tutti quelli che ne anno [*sic*] il bisogno. Ve lo raccomando colla maggior premura. Nel resto state sano, e resto di cuore.

[c. 61] LIII.

Calamandrana, 25 Luglio 1775.

Nei pochi giorni che mi trovo in questo luogo ho stentato a trovare alcuni pochi momenti da pensare alla commissione che mi avete data dovendo sempre vivere in compagnia di altri. Pure ho formato un abbozzo della Circolare, di cui mi avete scritto, e l'ho steso per maggiore facilità in latino più per altro badando a' sentimenti che alle parole, essendo queste le prime che mi sono venute alla penna mentre scrivo. La seconda parte della lettera è a parer mio la più importante, e non potreste credere quanto bisogno ve ne sia, massime in questi paesi. Prevedo però che non vorrà toccarsi questo tasto, comunque sia gradito il pensiero di scrivervi, nè vi scordate di scrivermi ogni settimana, se volete farmi piacere. Non posso stendermi di più per mancanza di tempo. Fate gradire i miei rispetti al carissimo Monsignor Albani e a tutti di casa vostra. Addio.

[P. S.). Fatemi sempre l'indirizzo da Alessandria.

[c. 62] LIV.

Calamandrana, 8 Agosto 1775.

Da una dama d'un merito singolare, a cui nulla posso negare, mi vien richiesto con somma premura una lettera commendatizia per un giovane, che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

viene costà, e pensa di fermarsi a Roma nel primo impiego da chierico che potrà trovare. Io l'indirizzo a voi con questa mia, e siccome son certo che in grazia mia gli farete buona accoglienza, così vi prego di vedere se vi fosse maniera di collocarlo, o, in qualche segreteria p. copista, o in qualche sagrestia per accomodare gli altari. Io non lo conosco nemmeno di nome ma vengo assicurato dalla dama delle sue buone qualità. Forse il Signor Abate Dionisi potrebbe giovargli, qualora gliene parlaste da parte mia. In somma ve lo raccomando, e non dico di più. Ma se egli volesse fare a modo mio, risparmiarebbe a sè questo viaggio, e a me e a voi l'incomodo di questa lettera. State sano, salutate Spargiani, e resto del solito di cuore.

[c. 63] LV.

Calamandrana, 12 Agosto 1775.

Vi sono obbligatissimo, sì pel rescritto della Signora Contessa di Govone, come per la lettera al vescovo di Alessandria la quale suppongo sia *pro informatione et voto*, onde procurerò che anche la risposta del Prelato venga nelle vostre mani p. compimento della grazia, o almeno sia avvisato quando egli risponde. Vedo la premura che avete di favorirmi e ve ne ringrazio. Siate pur certo che non lascierò di prevalermi delle vostre amorevoli esibizioni. Frattanto vorrei vi portaste dal Signor Abbate Dionisi Abbate Presidente al Gesù, e doppo averlo riverito in mio nome, gli ricordaste la premura che io tengo di avere almeno i libri della mia camera. Io gliene ho scritto, e so che per parte del Tesoriere non vi è difficoltà, che io torni costì prevedo che non sarà mai, onde pregatelo a non differirmi di più di quanto l'ho pregato. Ve ne sono di alcuni di piccol sesto dei quali gli ho mandata una lista a parte. Potrebbe spedire frattanto questi e poi gli altri. Se potessero vendersi con qualche riputazione, più volontieri ne prenderei il denaro, ed In tal caso rilasciando i grandi, mi contenterei dei segnati nella suddetta lista. Essendo ora voi Bibliotecario di S. E. potreste forse secondare questa mia idea, e procurarmi qualche vantaggio. Ve ne sono de' preziosi come sapete. V'è un Procopio in due gran Tomi, greco e latino stampa di Parigi, che da sè solo vale qualche cosa di riguardevole. Poi quattro gran Tomi di Cicerone della [c. 63'] medesima stampa. Poi il Moreri parimente in 4 Tomi. Poi tutta l'Istoria Augusta in più Tomi, e Plutarco, e Livio e un dizionario Geografico in due Tomi, oltre l'Istoria della Compagnia, che col tempo sarà molto cercata. Libri, che starebbero benissimo nella libreria d'un Cardinale che gusta il latino. Vedete dunque, se potete rendermi qualche servizio in questa parte, che ve ne sarò molto obbligato, e credo che all'istesso tempo potrete farvi un merito con S. E. con fargli avere a prezzo discreto de' libri che forse non ha, e goderà forse di avere. Non mancate di fargli i

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

miei rispetti, e ringraziate il Signor Abate Porti [?] e il Signor Filippo Cenci della memoria che tengono di me, con riverirli da parte mia. Godo poi che vi sia piacciuta quell'Enciclica, ma avendola stesa in gran fretta, conosco che potrebbe in più parti migliorarsi quanto allo stile. ***Valeat quantnm valere potest***, io non ho preteso che di compiacervi e così farò in tutto ciò che mi indicarete. Salutate la Signora Madre, e le sorelle e resto di cuore.

[c. 64] LVI.

Calamandrana, 19 Agosto 1775.

Sono quasi obbligato alla vostra terzana per avermi procurato la consolazione di vedere il carattere della vostra signora madre, ma siccome ella non ha servito che di segretaria ed ha scritto in nome vostro, si contenterà che a voi risponda. Prima dunque vi ringrazio della lettera della Penitenziera che mi avete procurato per l'Abate Agosti, e poi confermando quanto vi scrissi nell'ultima mia circa i miei libri desidero un altro piccol favore da voi. Leggo nella Gazzetta che il Principe Chigi, ha fatto mettere in rame la macchina del foco artificiale, che fece erigere in piazza Colonna per divertimento dell'Arciduca. Io vorrei questo rame. Per tanto la prima volta che capitate da Monsignor Albani vi prego di domandarglielo (in casa Albani certamente ve ne sarò più d'uno) e poi portarlo a qualcuno dell'Anticamera del Signor Conte di Rivera (non dico a lui stesso perchè essendo sordo, stentereste a farvi capire) acciò sia trasmesso per la posta al Conte mio fratello in Torino. Questo servizio che non è grande in se stesso mi sarà molto caro, ma suppone che siate perfettamente guarito, come desidero e spero. Se poi esce qualche carta pubblica, che possa interessarmi, e non vi costi l'averla, non lasciate di mandarla direttamente a me in Alessandria che sempre mi farete piacere. Riverite senza fine la signora madre, e sorelle e mille saluti al nostro Carrara il quale suppongo che se la goda in Roma e profitti dell'abolizione. Addio.

[c. 65] LVII.

Oviglio, 12 Settembre 1775.

Rispondo all'ultima carissima da questo luogo che è poco discosto da Alessandria, onde non lasciate di indirizzare le vostre lettere alla suddetta Città. Siccome poi qui stento a trovare il tempo per formare una lettera come si conviene, perciò sospendo di scrivere al Signor Cardinale Giambattista, sopra l'affare de' miei libri, benchè approvi il progetto da voi suggeritomi. Frattanto credo che voi potreste fare il passo con S. E. o a voce, o

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

anche con una memoria in iscritto, rappresentandogli come tutte quanto era nella mia camera, ciò tavolini, credenze, scanzia, cantoniere, ecc. tutto l'avevo io fatto di nuovo cò miei denari e che di ciò nulla ho avuto, che mi contentavo di avere i libri, che erano molti e scelti, e alcuni di valore (sopra di che voi potete parlare di certa scienza, avendone fatto l'indice), ma ne men questi posso avere, per trovarsi in alcuni segnato *Dominis Professis* segno insignificante, perchè soleva mettersi a tutti, che certamente quasi tutti erano da me comprati, e tutti assolutamente da me fatti [c. 65'], rilegare di nuovo. Che in oltre io non ho avuto nè veste, nè veste grossa, nè mantelli da Città e da Campagna (non parlate del vestiario in denaro perchè l'ho avuto qui), e che finalmente ho perduto mille altre cosarelle di mio uso, lasciate da me nella mia camera, perchè contavo di tornarvi. Che per tutte queste perdite, che certamente montano a qualche centinaio di scudi, io mi contentavo di libri, purchè potessi averli tutti. Ma se per compenso di tutto potessi avere un centinaio di scudi io non cercarei altro. Da quanto ho scritto sin qui voi comprendete in quai termini debba esser concepita la memoria la quale però deve essere da voi animata colla viva voce, rappresentandogli l'amicizia che ho avuto nè tempi addietro col Papa, il quale certamente non averà difficoltà di darmi questo segno del suo antico amore. Se vi riesce di spuntare la somma che ho detto, ve ne rilascio dieci scudi a voi, e non penso ai libri. Di questi è verissimo che il Venizza, me ne mandò alcuni, ma erano di quelli composti da me, o nè quali si faceva [c. 66] di me qualche menzione, come le Poesie degli Arcadi, e simili. Ebbi ancora alcune chicchere, o rotte o mancanti, il porto delle quali mi è costato assai più che non valevano. Alla lettera che mi scrisse la vostra signora madre corrisposi scrivendo a voi, ed accusando la ricevuta del noto rescritto per il Signor Agosti, di cui torno a ringraziarvi. Scrivo in fretta e male abbiateci pazienza. Il tesoriere è stato mio grande amico da ragazzo, ma poi cominciò a mostrarsi alieno da' Gesuiti, onde non l'ho più coltivato benchè fossi tutto di sua casa. Perciò non mi arrischio di scrivergli. Abbiamo in Torino il Signor Senatore, et io spero di vederlo in Alessandria al tempo della fiera, che vi si fa magnifica in ottobre. Salutate tutti di casa vostra e ricordate a Monsignor Albani che non mi curo più della Gazzetta del Neri, trovandola sempre copiata *ad verbum* ne' foglietti di Firenze, che parimente mi vengono ogni settimana. Addio.

[c. 67]

LVIII.

Alessandria, 20 Settembre 1775.

La richiesta che mi fate mi mette in grandissima angustia, perchè non saprei dirvi di no senza grandissimo rincrescimento e non vedo come potevasi dirvi di sì: Il fatto è che per tutto il corrente e prossimo mese io

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

non mi metto a tavolino, onde per questo corso di tempo è impossibile che vi serva. A Novembre vorrei ripigliare l'interrotto filo del mio lavoro. In fine contentatevi che per ora vi lasci in sospeso e più tosto vi faccia riflettere che per questa via non farete niente. Il Papa ama e stima i talenti, ma non so quanto gusti della poesia latina, e non so se alcuno per questa via abbia ottenuto niente. State attorno al Cardinale Giambatta che potrà giovarvi se vorrà e par che debba anche volerlo. Sopra il conto de' miei libri mi risporto a quanto vi scrissi l'ordinario passato. Cento scudi per tutto quello che ho lasciato e dieci per voi. Se questo [c. 67'] non si potrà, allora mi spiegherò sopra il prezzo [de'] libri, fra' quali però non trovo segnati i migliori, ciò[è] il tesoro della lingua latina, Cicerone in 4 gran Tom[i], Procopio, Moreri ecc. Ho scritto a Torino per il vostro P. Federici ed ho fatto il più forte impegno che possa farsi, a suo tempo ve ne scriverò il risultato. Se la cosa sar[à] fattibile, son certo che si farà. Scrivo in fretta, e più male del solito ma voi mi capirete. Addio.

[c. 68] LIX.

Alessandria, 12 [?] Settembre 1775.

Acciò vediate che dal conto mio ho fatto quanto potevo per secondare le vostre premure per il P. Federici, vi mando in originale la risposta che ho avuta dal Signor Conte Pernengo uno de' Riformatori, ed il più autorevole dell' Università, e mio particolare amico, sopra il quale posso molto contare in tutto ciò che dipende da lui, avendo egli tutto il genio di favorirmi. In detta risposta trovarete le difficoltà insormontabili che s'incontrano, e capirete anche più di quello ch'egli dice, onde consiglierete il vostro amico di deporre questo pensiere e volgere altrove le sue mire. Siccome poi vi è un paragrafo, che concerne la casa Albani, se vi riuscisse di vedere la Signora Principessa e comunicarglielo unito a' mie rispetti mi fareste piacere, giacchè non giudico d'incomodarla con una lettera per così poco, vedo poi quello che avete fatto, e quello che a me suggerite di fare in proposito di miei libri, e di tutto vi ringrazio. Ma che io parli de' prezzi non è fattibile e sarebbe anche superfluo [c. 68'] poichè qualora non possa ottenere da Sua Santità il danaro che ho richiesto, i libri non intendo di venderli, ma farmeli qua venire tutti, non ostante che il trasporto sia per costarmi poco meno di quello che ne ricaverei vendendoli costì, dove so che tutta la robba nostra si vuole a vilissimo prezzo e quasi in dono. Per il solo Procopio greco e latino, stampa regia di Parigi ed il Cicerone in 4 Tomi dell' istessa stampa, s'io chiedessi cinquanta scudi, sembrarebbe uno sproposito e pure vagliono anche di più. In fine non potendo esitarli con riputazione, amo meglio d'averli, molto più che alcuni in oggi come il Tesoro della lingua latina, il Nizzolio e simili, sono assai rari e nemmeno con denaro possono

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aversi, ma se è vero che Sua Santità si sia mostrato *vropensissimo a favorirmi*, io stimo che non averà difficoltà di ordinare che mi si diano i cento scudi, che è quella parte dell'alternativa, che più mi piacerebbe, [c. 69], perchè mi toglierebbe d'ogni altro pensiero. In questa per tanto dovete voi insistere col Signor Cardinale Giambatta, facendogli riflettere ch' io non richiedo tal somma per i soli libri, che forse anche da sè soli la meriterebbero, ma per tutti i mobili della camera ancora, che mi sono costati più centinara di scudi, giacchè tutto era nuovo, pulito e fatto co' miei denari. Niuno meglio di voi può parlare avendo veduto con qual proprietà io mi tenevo nella mia camera che era senza contrasto la più ben fornita di tutta la casa. E la chiedo ancora in compenso di tutto quello che si è dato agli altri, e non a me, per il letto veste grossa, mantello di città e di campagna, biancheria ecc. In somma, se voi saprete rappresentare la cosa come è, attesa la propensione di S. Santità verso di me, et anche del Signor Cardinale Giambatta, che può tutto quanto vuole, crederei che a Novembre si otterrà quanto desidero e la mia domanda mi parerà nè ingiusta, nè indiscreta. Ricordatevi dunque a Novembre di rinovare [c. 69'] l'istanza a tenore di quanto sopra, e liberatemi da questo pensiere. che ve ne sarò molto obbligato. Un altro servizio. L'Abate Dionisi, Superiore al Gesù tempo fa mi scrisse che aveva venduto le carte che adornano la mia stanza e le sedie piccole, e non so che altro. Io le [*sic*] ho data qualche commissione, per cui ha dovuto spendere qualche cosa. Vorrei v'informasse quanto gli resta in mano del mio denaro, se pure glie ne resta, per potermi regolare in certa altra spesa che vorrei fare costì. Vi prego di compiacermi anche in questo. Io frattanto pensarò al componimento che ho meditato, ma non aven[do] mai un momento libero o tutto per me, sarà difficil[e] che per tutto il corrente mese possa ideare cosa di buono. Salutate tutti di casa vostra, e datemi nuove della casa Albani quale suppongo in moto per le feste nuzziali di Mantova, e ricordatemi distintamente a Monsignor Albani, e al vostro Cardinale. Addio.

[c. 70] LX.

Alessandria, 29 Novembre 1775.

Stanto un poco a persuadermi che vendendo i miei libri possiate ritrarne quel prezzo che io domando, ma pure dicendolo voi, che siete Bibliotecario, mi figuro che abbiate modo di farlo, onde sopra di ciò mi rimetto a quanto voi giudicate che possa convenire al mio interesse, e vi lascio le mani libere. Tuttavia credo che vorrete prima vedere l'esito del Memoriale già presentato, ed in ogni caso più avverso, stimo che trasporterete in casa vostra tutti i suddetti libri, compresi anche alcuni che stavano chiusi negli armari fra' quali vi devono essere cinque o sei copie della mia storia del Germanico legate alla francese, delle quali pure si potrà fare qualche denaro, frat-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tanto vi mando una listarella d'alcuni pochi, che ad ogni modo desidero mi mettiate da parte per mandarmeli quanto si darà l'occasione, desiderando grandemente d'averli. Il Signor Abbate Dionisi non può aver del mio appunto che pochi bajocchi, ma tuttavia desidero di sapere a che ciò si riduca. Non mi ha mandato il conto delle spese, come vi ha detto di voler fare, e chi sa se più si ricorda di mandarmelo, onde glie lo potreste con buona maniera ricordare con farvi dare anche quel terzo tomo di Roma antica e moderna, che gli è restato nelle mani. Io perdo ormai la speranza di potervi servire di quel componimento che mi chiedete. Vi ho pensato più d'una volta e niente mi viene di buono. Il fatto è che ho la testa molto [c. 70'] indebolita, e di più, una pertinace flussione mi tormenta i denti e le orecchie, nè mi lascia applicare come vorrei. Con tutto ciò vado proseguendo il mio lavoro in prosa latina e mi pare di non potermene staccare, crescendomi in immenso la materia sotto le mani. Godo di sentire che vi troviate bene allogiato. Io stimo che una buona abitazione appartenga più che altro alla felicità della vita, poichè finalmente poco si sta in questo mondo e il più si fa in casa. Io però in questa parte credo di star meglio di voi, avendo ottime stanze ed ottimo prospetto, la Cappella vicina, e il mio cameriere accanto, che ad ogni tirata di campanello è pronto a servirmi. Simil comodo non potrei avere in casa di mio fratello dove son donne, ragazzi, servitori ecc. ed anche per ciò più volentieri sto qui è un bello stare. V'è un grosso presidio, e per conseguenza gran quantità d'uffiziali. Due fiere all'anno assai allegre, un bel Teatro, gran passaggio di forestieri, Nobiltà numerosa, donne amorevoli ecc. et io godo un poco di tutto per quanto posso, tanto che più non pensarei a Roma, se non vi avessi gli amici e voi fra gli altri. Riverite la Signora madre e le sorelle, e crediatemi sempre tutto vostro ecc.

[P. S.]. I libri segnati nella lista son tutti di sesto piccolo, toltone il Giobbe del Rezzani che è in 4°. Mi dispiace assai che manchi il concilio di Trento che era di bellissima stampa in 8°. Qualcuno deve renderne conto.

[c. 71]. LXI.

Alessandria, 7 Dicembre 1775.

Se le vostre lettere fossero così frequenti come sono per me consolanti, io non averei termini per ringraziarvi, e voi potreste in certo modo invanirvi di avere molta parte nella mia felicità. Ma non dovendo io essere pienamente felice, bisogna che siano rare le vostre lettere ed oramai io non ardisco più lagnarmi di questa infrequenza per non parere troppo presontuoso. In tanto vi ringrazio dell'ultima nella quale vedo con piacere che non vi scordate delle mie premure, e vi sono a cuore i miei interessi. Starò attendendo il frutto dè vostri maneggi, e voglio sperare bene, essendo ragionevoli le

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mie istanze ed equissimo chi deve esaurirle, per non dire del mezzano, che è di somma efficacia. Mi ha molto esacerbato la nuova che mi date del fu mio Generale ed amico parzialissimo Ricci, ma essendo vissuto da santo, e morto, come voi dite, da martire, è più invidiabile la sua morte di quello che meriti d' essere compianta. Le proteste da lui fatte in quel punto, nel quale non si burla, faranno della specie a pochi, poichè ben pochi son quelli, anche fra' suoi nemici, che già non fossero persuasi della sua innocenza. Ma che importa? Egli era la vittima che doveva sacrificarsi all'onore della causa. Parliamo d'altro. Io lavoro alla gagliarda, e [c. 71'] sporco della gran carta, ma frattanto mi occupo e passo il m[io] tempo molto tranquillamente. Se fossimo insieme come una volta vi farei passar la voglia di copiare e confesso il vero, vederei volentieri, il mio lavoro posto in pulito, il che non posso sperare senza di voi, dovendo viver lontani lascerò probabilmente il mio manoscritto alla mia casa, e forse doppo qualche secolo verrà a qualcuno la voglia di stamparlo. Voi mi parlate d'altre mie cose, ma non so quali siano, avendo lasciate nelle vostre mani quanto avevo di meglio. La vita di Clemente non può farsi senza documenti. Se a voi dà l'animo di spogliarli tutti, io non averò difficoltà di mettere in latino, tutto il suo Pontificato, che sarebbe la seconda parte dell' opera avendo già fatta la prima, che riguarda la sua vita privata. Vorrei sapere se avete veduto quel poema di cui mi parlate. L'ho fatto in fretta, e pure ne sono assai conte[nto] e credo che potrebbe comparire trà bunoi, ma io non oso stamparla Addio. State sano e scrivetemi se è possibile ogni settimana almeno due righe.

[c. 72] LXII.

Alessandria, 22 Dicembre 1775.

Non dovete meravigliarvi se io mi lagno, e sfogo eziandio i miei lamenti con altri e per vedere così di rado le vostre lettere. Nella nostra separazione io non trovo altro compenso al piacere che avevo di trattare con voi, e dovendo vivere lontano da Roma, troppo è il desiderio che nutro di sapere ciò che ivi passa. Voi mi scrivete delle lunghe lettere ma di rado. Io mi contento che siano più brevi, purchè ve ne sia una ogni settimana. Le nuove grande e piccole mi sono ugualmente grate. So che avete delle occupazioni, ne ho sempre avute ancor io, e pure ho sempre trovato qualche momento per scrivere due righe a casa mia, ed ai miei amici, senza mancare giammai. Basta voler farsene un dovere. Non lascio di ringraziarvi per i passi che fate per me, ma prima d'ogni altro fatene adesso uno sino a casa Albani, e parlando a Monsignor (che riverirete da parte mia con ogni espressione) ditegli che disimpegni il Neri dal più mandarmi il suo gazzettino, poichè non me la sento più di fare una spesa inutile, trovando tutto copiato *ad verbum* nel foglio stampato di Firenze, che parimente mi fò ve-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nire, e col finire dell'anno sia finita. Scrivetemi quello che avanza, acciò ve lo possa rimettere per soddisfarlo. In tanto, giacchè avete alcuni bajocchi del mio, spendetene quindici per comprarmi il nuovo libretto del Cracas, e mandatemelo subito per la posta di Torino, e dite al signor Abate [c. 72'] Spargiani, che non intendo d'avergli fatto un gran regalo con regalargli quel libro, ma godo che l'abbia gradito, e fategli gradire anche i miei più distinti saluti. Del resto se voi pensate a me, sappiate che io ho pensato a voi in occassione che si è fermato qui in sua casa per qualche tempo Monsignor Ghilini, e gli ho detto che vo[le]vo vi conoscesse, e vi proteggesse, e che vi sareste a lui presentato in mio nome; onde se giudicate di andarvi, non sarà se non bene, essendo in istato di potervi rendere qualche servizio. Trovarete un uomo freddo, e che pare sostenuto ma è galantuomo più di molti altri della gran corte. Io non pago le lettere, onde se esce talora qualche foglio interessante e che a parer vostro possa farmi piacere, non lasciate di mandarmelo per posta, purchè non facesse un plico eccedente. Nel resto state bene, fate buone feste, e datele da parte mia a tutti, o per dir meglio tutte di casa vostra. Addio.

[c. 73] LXIII.

Alessandria, 4 del 1776.

Mi ha molto consolato l'ultima vostra lettera poichè finalmente, vi mostrate disposto a scrivermi regolarmente ogni settimana. Questo è uno de' maggior piaceri che possiate farmi, non solo per la giusta curiosità che ho di sapere ciò che passa in cotesto paese, dove ho si lungamente soggiornato, ma anche perchè le nuove di Roma sono qui cercatissime e tutti ricorrono a me facendomi l'onore di credermi ben informato onde quasi mi vergogno di mostrarmene del tutto ignaro, il che mi succederebbe molto più d'ora in avanti mancandomi il gazzettino del Neri, che ho disdetto e ora torno a disdire. Vedete dunque per carità di non mancare giammai e se volete che la cosa riesca più facile, non vi riducete a scrivere il sabbato, ma senza forma di lettera segnate di mano in mano ciò che va occorrendo sicchè il sabbato non abbiate che a farvi una coperta col soprascritto. Ho molto graditi i saluti del Signor Arciprete Catrani, e sebbene è vero che io non ho mai avuto occasione di trattarlo sono però assai prevenuto del di lui merito per quello che n'ho sentito. Ringraziatelo, e ditegli che mi scriva pure liberamente senza timore d'incomodarmi che anzi averò piacere di sentire da lui stesso la serie delle sue vicende, tanto più che per la posta di Torino non corre alcun rischio. Nella mia storia latina, che potrebbe ormai fare un grosso volume, e non è ancora alla metà averete luogo onorato ancor voi, poichè voglio che [c. 73'] in essa vivano immortalmente tutti i miei amici, e già molti vi fanno la loro figura. Se mi si presenterà occasione

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di qualche Predicatore, che venga costà, e voglia fare il servizio, non averò difficoltà di mandarvi quanto ho fatto sinora, con patto che mi rimandiate il mio originale, ma son sicuro che la gran mole vi atterrirà, e non vorrete mettere mano a copiarlo. Io scrivo presto su questa materia che ho preso a scrivere, perchè non devo cercarla ne' libri o manoscritti avendola tutta nella mia testa. Torno a raccomandarvi l'affare de' miei libri, sopra del quale dovete fare riflettere a chi bisogna che io li domando tutti anche col *Domus Professa*, in compenso di quel molto di più che ho lasciato costì, e che si è dato agli altri. Sento che sia capita[ta?] costì un immagine del fu Generale Ricci, incisa in Olanda. Se potete averla, e mandarmela mi sarebbe assai grata, massime per l'inscrizione che vi si legge. Vorrei anche sapere se quell'Abbate Guerrieri che è processato per assassinio del Costantini, fosse mai un tal Guerrieri che veniva spesso da me, figlio di un medico da me conosciuto in Caldarola vicino a Macerata, ma non so prepriamente la sua patria. Mi dispiacerebbe che fosse quello poichè pare che voglia finir male. Salutate la Signora Madre e sorella e state sano.

[c. 74] LXIV.

Alessandria, 11 Gennaio 1776.

Scrivo al Signor Abbate Dionisi che vi consegni i miei libri, e credo non vi sarà difficoltà. Vi prego dunque di ritirarli in casa vostra, ma di sospendere per un poco di venderli, trovandomi ancora irresoluto se debba farmeli qua trasportare. Nell'ordinario venturo vi darò la decisione. Frattanto prima d'ogni cosa desidero che vediate che vi sono tutti. Mi preme singolarmente che non manchi l' Istoria latina delle Indie di Pietro Maffei, il Concilio di Trento, e quegli altri pochi, che già vi ho nominati. Ve ne sono alcuni de' quali per verità poco mi curo, per esempio i quattro Tomi di vite del Patrignani in 4°, e gli altri 4 Tomi in foglio del Battaglini. Vorrei dunque se possibil fosse, che li cambiaste coll' Istoria del Marchese Ottieri, che grandemente desidero, ed essendo stampata in Roma, non vi sarà difficile trovarla. Crederei che il cambio non dovesse dispiacere al Libraro, poichè i detti miei Tomi son tutti nuovi, ed altronde ponno facilmente esitarsi, per essere appresso alcuni, massime divoti in molta stima. Godo che il Carrara vi abbia fatto regalo delle cose mie, ma credo che stenterete a cavarne i piedi essendo piene zeppe di scorrezioni, e se così si stampassero non mi farebbero onore. Ma se averete flemma, averete tutto di buona mano. Avvisatemi quando abbiate avuto il mio Poema dalla Principessa Albani e sappiatemi dire ciò che ve ne pare. Ma dubito se sia mai per darvelo.

Salutate tutti di casa vostra e sono.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 75] LXV.

Alessandria, 18 del 1776.

Prima che me ne scordi, vi prego di portarvi al Gesù e far sapere al fu Fratel Alberti, che il fu Fratel Boido, suo amico e corrispondente, è morto in questo Collegio, onde non accada che più gli scriva, ma preghi per lui. Con questa occasione potreste cercare alcuni esemplari della mia Storia del Germanico, che almen in numero di quattro lasciai nobilmente legati alla francese in un armario, e di questi fatene pur denaro a quel prezzo che potrete trovare. Quanto agli altri, vi prego di sospendere ancora per un poco la vendita. Se pure non trovaste da fare un buon negozio tutto in una volta, poichè sono ancora indeciso se debba farmeli qua venire. Non mancate frattanto di mandarmi ben imballati per la via di mare a Genova quelli, de' quali vi ho mandata la nota, avvertendo che non manchi l' Istoria dell' Indie di Pietro Maffei, che mi tenevo carissima anche per esservi delle postille di suo proprio pugno, e vorrei vi aggiungeste i due Tomi in foglio del Lessico Geografico, e i due Tomi del Calepino di Facciolati, essendo libri che mi abbisognano continuamente. Vi ringrazio del Cracas, e molto più delle nuove. Io spero che presto uscirà di Castello il Vanizza, vostro amico, e mio creditore. Subito che succede non mancate di fargli una visita da parte mia con dirgli che tengo a mente il mio debito. Nel resto salutate tutti di casa vostra, e il carissimo mio Carrara, il quale suppongo che se la goda, come farei io se fossi giovane come lui. E state sano.

[c. 76] LXVI.

Alessandria, 25 Gennaio 1776.

Mi domandate tante cose in una volta, che io non so dove mi metter le mani. Alcune non le ho più, nè saprei dove trovarle. Altre non credo che mi farebbero onore se si stampassero. Pure abbiate un poco flemma, che per quanto posso, voglio contentarvi. Di qui partono a mia notizia tre Predicatori per la prossima Quaresima, ma niuno per Roma, onde per ora nulla posso mandarvi ed ancor che vi fosse l' occasione, niente ho all' ordine. Sopra tutto mi sta sul cuore quel Poema, ma scrivendomi la Principessa Albani che non l' ha ancor letto, il che mi pare assai strano, sospetto che forse non le piaccia che si stampi, per essere indirizzato a D. Carlo suo figlio, il quale per altro di buon cuore ne ha accettata la dedica. In fine bisogna dar tempo al tempo, e in queste cose non avere mai fretta. La vita che sto scrivendo, sarà un istoria assai curiosa, essendo intrecciata di tutto quello che è occorso in Roma a tempo mio, ma sin che io son vivo non deve pubblicarsi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

essendovi delle cose che fanno onore a me, e parebbe vanità il publicarle, altre che ad altri viventi potrebbero dispiacere, ma però tutte vere. Bisogna dunque riserbarla ad altro tempo, senza lasciare di scriverla come vado facendo con buon successo per quanto me ne pare. Passando ora ai miei libri, sono di sentimento che [c. 76'] li vendiate tutti a riserva di quelli che già vi ho messi in nota, che mi potrete mandare con vostro comodo. Godo di poter avere costì un peculio per le spese, che mi possono occorrere e voi ne sarete il depositario. Ma vi avverto di non precipitarli. Ve ne sono alcuni che per la rarità della stampa sono d' un prezzo non ordinario. Per esempio i due gran Tomi del Procopio greco e latino stampa di Parigi, pare a me che per meno di dieci scudi non si dovrebbero dare. L' istesso dico de 4 Tomi di Cicerone della medesima stampa e così del Moreri, e tutti gli altri a proporzione, nel che voglio fidarmi della vostra intelligenza, e dell' interesse amorevole che prendete per me. Frattanto pagherete il Neri, ed a suo tempo il Venizza, e mi provederete l' Istoria del marchese Ottieri nel modo divisato. Ho già avuta da Firenze la vita del Ricci, cosa assai miserabile e maliziosa, onde non vi pensate più. Non scrivo a M. Ghilini, ma gli ho fatto scrivere dal cavaliere suo fratello sopra di voi, e in qualche modo vi ricorderò al Cardinale delle Lanze, ma quando il suo agente venisse a mancare avvisatemi subito. Addio.

[P. S.]. Ho gradita l' Enciclica. La suppongo del nostro Cardinale ed anche per questo titolo mi è molto piacciuta. Riveritelo senza fine.

[c. 77] LXVII.

Alessandria, 1.° Febbraio 1776.

Che che si dica da politici e prudenti del mondo circa l' affare di Venezia, io lodo Pio sesto per aver parlato con fermezza e petto sacerdotale, e spero che non ne seguirà maggior male di quello, al quale egli cerca il rimedio, parendo impegno di Dio di sostenere i giusti impegni del suo Vicario e stimo che sarebbe lodevole se l' istessa costanza mostrasse con le altre Corti, ancorchè solo contro tutti, poichè niuna credo io vorrà pigliare il partito degli Inglesi e farsi un Capo della Chiesa, onde finalmente si dovrebbero arrendere, avendo tutte bisogno di lui, se non vogliono dichiararsi apertamente scismatiche. Vi confermo la speranza di farvi avere del mio tutto quello che potrò mettere insieme, ma ho bisogno di tempo, e voi dovete avere un poco di flemma.

Tra i libri che dovete mandarmi desidero che vi aggiungiate anche l' istoria delle guerre civili di Francia, di Catarino Davila, qual trovarete tra gli altri miei, seppure non me l' hanno rubbato, come purtroppo temo per l' istoria latina dell' Indie di Pieto Maffei. Ma finalmente il Revie [?],

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che abita nella mia stanza, vi saprà dire se gli ha imprestati a qualcuno, come anche il Concilio di Trento, e farseli restituire. Torno a raccomandarvi l'istoria del Marchese Ottieri e nel resto fate come potete, rimettendomi totalmente a voi. Quei libri che concernono la fu Compagnia saranno in tempo cercati e pagati a gran prezzo non bisogna buttarli. I miei manoscritti d'Istoria sono tutti rimasti ne' miei armarj, e più non vi penso. Addio.

[c. 78] LXVIII.

Alessandria, 8 Febbraio 1776.

Leggo ne' publici fogli essersi già fatto e distribuito costì il ristretto de' processi circa i detenuti in Castello. Qualora possa aversi desidero di vederlo, onde vi prego in qualunque modo di procurarmelo e spedirmelo per la posta. Che se facesse un piego esorbitante, potreste o francarlo e pregare il Sig. Conte di Rivera di mandarmelo consegnato al corriere. Ciò sia premesso affine di non scordarmene. Del resto approvo quanto fate circa i miéi libri, ma se volete stare alla stima de' Librai, credo che ne cavarete assai poco volendo essi vender caro il suo, e stimar poco quello degli altri. Certi corpi sono da Libraria, e tutto il corpo latino e volgare dell' Istoria della fu Compagnia si trova a molto stento, e molto io stentai per metterlo insieme. E pure sarà col tempo assai cercato, onde mi pare che essendo voi Bibliotecario, dovereste procurare d'acquistarlo per il vostro Cardinale e così dico degli altri. Quanto all' Ottieri lo desidero a qualunque patto onde quando averete fatto del denaro potrete comprarlo. Non abbiate fretta in mandarmi i già incassati, fra quali penso vi sia l'istoria dell' India del Maffei, e desidero vi aggiungiate i due Tomi in 8° di certe lettere dogmatiche d'un Gesuita tedesco di cui non mi ricordo il nome stampate in Roma. Vi aggiungerete ancora i [c. 78'] Commentarj di Pio II, che ho letti con gusto perchè contengono delle cose molto curiose. In somma non abbiate fretta, potendomi venir voglia, anche d'altri. Vi ringrazio delle nuove, e vi prego a continuarmele ogni settimana, non avendo io costì commercio di lettere se non con voi. Vorrei finalmente mi daste qualche nuova di quel mio poema. Ma dubito se la signora Principessa Albani vorrà mai mostrarvelo, e non ne intendo il mistero. Ricordatemi qualche volta a Monsignor suo figlio, per il quale conservo tutta la tenerezza antica benchè non stimi d'incomodarlo colle mie lettere. Non so cosa succeda costì, ma qui provo un freddo, che non ho mai sentito in mia vita, onde me la fo quasi sempre al camino. Addio.

[P. S.]. Sappiatemi dire qualche cosa di certa opera d'antichità stampata costì da Generoso Salomoni composta dal Marchese Guasco, il quale ne scrive qua meraviglia. Che cosa ne dice la piazza? Che ne dice il gran Giovenazzi? Addio un altra volta.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 79] LXIX.

Alessandria, 15 Febbraio 1776.

In quest' ultimo ordinario con mio grandissimo dispiacere sono rimasto privo di vostre lettere senza sapere a che poterlo attribuire doppo che mi avete promesso di non intralasciare mai di scrivermi. Se poteste figurarvi quanto io resti mortificato quando non ricevo alcuna lettera da Roma son certo che non vorreste darmi questo disgusto. Vi sono obligattissimo per il molto che fate in mio servizio, ma vi confesso che più di tutto valuto una lettera di nuove, che mai non manchi. Vorrei che addottaste il sistema che vi ho proposto, che è di scrivere giornalmente a modo di gazzetta ciò che va succedendo e poi aggiungere il sabbato ciò che può esservi di negozio in forma di lettera. Così al fine della settimana vi trovareste con poca fatica terminato il lavoro, ed io sarei sicuro d'ottenere il mio intento. Se poi qualche volta o per malattia, che Dio non voglia, o per altro che vi rendesse impossibile lo scrivermi, in tal caso datene la commissione all'Abbate Spargioni, del quale posso assicurarmi che non mi negherà simil favore avendomene fatti degli altri molto più considerevoli, e frattanto riveritelo da parte mia. Eccovi una lettera che vi costerà qualche cosa alla posta, e poteva risparmiarsi se voi foste stato più puntuale. Altro non mi occorre riportandomi nel resto alle antecedenti. Addio.

[c. 80] LXX.

Alessandria, 22 Febraio 1776.

Ricevo nell'istesso ordinario due vostre lettere, di diversa data d'onde arguisco una delle due, o che la prima non è stata da voi mandata in tempo alla posta, o che qui si è usata della negligenza in consegnarla. Ad ogni modo ritratto i lamenti che vi ho fatti nell'ultima mia, lasciando per altro in vigore la premura che vi ho dimostrata che mai non mi manchi la vostra lettera, alla quale se troverò unito quel piccol foglietto di nuove che avete cominciato a mandarmi, ciò mi sarà gratissimo. Del resto sarà ormai tempo che serriate la cassa dei libri da me richiesti, ma prima vorrei se possibil fosse, vi aggiungeste ancora quei due piccol tometti dell'Einecio, che furono già, da me compendiati per voi, e per ciò, li potrete comprare, col denaro ritratto, dalla vendita degli altri. Serrata che sia la cassa vi farete sopra l'indirizzo a me per Genova, e cercarete a ripa una filuca Genovese per spedirla, rilevando prima la poliza di carico come si costuma con mandarla a me, acciò possa di qui trasmetterla al mio corrispondente di Genova. Per i miei manoscritti giacchè li volete,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

benchè non siano di verun uso perchè tutti concernenti all'Istoria della Compagnia, vi aggiungo qui la commissione a parte, in virtù della quale credo che non vi sarà difficoltà di consegnarveli. Io li ho lasciati tutti in un armario. Ma se nell'aprire tutti gli armarj vi trovaste cosa che potesse servirmi, non mancate di prenderla, con aggiungerla [c. 80'] alla cassa dei libri. Tra le altre cose vi devono essere le mie Patenti dell'Arcadia, degl'Infecondi, degl'Immobili e cose simili, e cercando, forse vi troveranno ancora i Tomi dell'Istoria del germanico nobilmente legati alla francese, de' quali per altro poco mi curo, e più non vi penso. Finalmente è poi uscito di Castello il povero Venizza. Desidero, se pure è rimasto in Roma, che gli facciate una visita da parte mia, con assicurarlo che vivo memore delle mie obligazioni e desidero che ripigli meco l'antico carteggio anche per poter saper giusto, e soddisfare il mio debito, per il quale gli avevo già mandato il denaro effettivo, ma mi fu rimandato indietro dal conte di Cunico con insieme l'infausta nuova della sua prigionia. Voi poi dovete sapermi dire in quai termini è concepito il decreto del suo rilascio, e de' suoi compagni se *ex capite innocentiae,* o altro, dipendendo da questo il loro onore e torno a raccomandarvi il ristretto de' processi, quando sia possibile d'averlo. Fra i libri vendibili v'è in due Tomi l'Istituto della Compagnia. Avvertite di non aver fretta d'esitarlo e di non darlo che a caro prezzo, poichè è libro raro, e molti averanno voglia d'averlo. Del resto mi rimetto al vostro buon giudizio, e all'amore che avete per me. Addio.

[P. S.]. Per fare a modo vostro, scrivo lettera di ringraziamento al Signor Cardinale Giambattista, e vi nomino, ma non vi raccomando, parendomi ciò improprio. Salutatemi cararamente il nostro Carrara, il quale penso che non lascerà di scontare in Quaresima i peccati fatti in Carnevale.

[c. 81]

LXXI.

Alessandria, 22 Febbraio 1776

Poichè Ella si è presa la pena di ritirare appresso di sè i miei libri e di mandarmeli, con mutare in altri quelli che meno m' importano, la prego di farsi consegnare anche i miei manoscritti, che devono trovarsi chiusi ne' due armarj della mia camera. Sono tutti latini e concernono unicamente l' Istoria della fu Compagnia, onde non credo possa esservi difficoltà. Se altro trovasse ne' suddetti armarj che sia di mia ragione non manchi di ritirarlo, con darmene avviso. Mi riverisca il Signor Abbate Presidente Dionisi il quale avendomi in tante altre maniere favorito, son persuaso che vorrà ben favorirmi ancora in questo, e per ogni caso gli faccia vedere per sua maggior sicurezza questa mia lettera e commissione. E nel resto col più distinto rispetto sono di Lei Signor Abbate Riverito

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 82] LXXII.

Alessandria, 29 Febbraio 1776.

Anche in quest' ultimo ordinario m' è mancata la vostra lettera. Caro Cancellieri, io non so persuadermi come voi possiate o vogliate darmi questo disgusto quando così poco costerebbe il contentarmi, bastandomi anche due sole righe purchè non manchino mai. Io ho rotto ogni altro commercio con Roma affidato su la vostra puntualità, e su le promesse che mi avete fatto. Di grazia se mi volete bene, non mi negate questo piacere che sarà uno dei maggiori che possiate farmi.

Quando poi crediate di non potermi favorire con quella assiduità che desidero, almeno trovatemi un foglietto periodico (che non sia quello del Neri) e non averò difficoltà di pagarlo. Attendo qualche nuova favorevole circa i miei libri, sopra de' quali non ho che aggiungere a quanto già vi ho scritto. Vorrei anche sapere che cosa si dice costì di quei due Tomi, che si dicono venuti di Francia sopra la nostra abolizione: se sono a noi favorevoli o contrarj: se pajano scritti con verità, e senza prevenzione. Ho creduto già libero il Venizza, ma pur troppo sento che sta ancora rinchiuso. Se voi mi aveste scritto non avrei preso questo granchio. Trasento che il Cardinale delle Lanze sia per ritornare costà. In tal caso non averete più bisogno che io ve gli raccomandi, essendo già introdotto. Salutate la Signora madre e sorelle e crediatemi sempre tutto vostro.

[c. 83] LXXIII.

Alessandria, 7 Marzo 1776.

Convien dire che veramente succeda qualche disordine nell' uffizio della posta, poichè voi mi assicurate d' avermi sempre scritto ed altronde è certo che già due volte mi è mancata la vostra lettera, e le ho ricevute a due per volta. Se il disordine succede qui vi troverò il rimedio. Ma voi intanto avvertite di mandarle piuttosto a buon ora, perchè se le mandate quando già son fatti i pacchetti, vengono trattenute per l' ordinario seguente. E di questo non più. Godo che abbiate finalmente veduto il mio poema, e che vi sia piacciuto. A parlarvi candidamente par bello anche a me, e ne sono innamorato. Se vi piace d' averne una copia, non vedo perchè non possiate farvela. Ma scrivere alla Principessa che ve lo lasci, non par giusto, molto più che non è suo, ma del figlio, e vuol conservarlo nella casa. Frattanto però chi sa che non esca alla luce, giacchè più copie se ne son fatte, taluno potrebbe farvi del guadagno senza che nemmeno io lo sappia. Lo scrupolo della Principessa io non lo credo suo, ma piuttosto insinuatole da qualche

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

suo amico o dal marito. Per altro D. Carlo l'aveva accettato senza alcuna riserva, anzi con grandi ringraziamenti. Io sono ancor più contento della lettera che del Poema, e solamente in grazia di quella vorrei che questo potesse vedersi, massime ne' tempi correnti, a disinganno di molti, specialmente de' maligni. Ma pur conviene aspettare. [c. 83']

Desidero un favore, che è facile, e non deve costarvi che alcuni passi, e un foglio di carta. Il favore è che facciate confermare e prorogare l' annessa licenza de' libri proibiti. Al quale effetto bisogna che ricopiate la supplica, con mutare solamente il titolo de supplicante, il quale vivente il padre si chiamava Conte di Calozio, ed ora s' intitola Marchese di Cortanze. Se parlerete al P. Schiava lo troverete molto informato di questa famiglia e lo riverirete da parte mia, con pregarlo della maggiore estensione che sia possibile. Io non posso negare questa sorte di servizj a chi me li chiede, ma poi vengono a ricadere sopra di voi. Abbiateci pazienza. Non mancate di frequentare Monsignor Albani e fategli sempre risovvenire di me, e dell' affetto che gli porto, benchè non gli scriva. Nel resto state sano, ed amatemi sempre come sempre io amerò voi. Addio.

[P. S.]. Sopra la passione non saperei che dirvi. Ma volendo un campo largo e facile, cominciarei così. Che ha fatto di male questo giovane, che è tanto odiato, e perseguitato dal popolo tumultante? Non è quello che ha guariti gl' infermi, cacciati i demonj, predicata una dottrina celeste ecc.? E pure o crudeltà! Tutti gridano contro di lui. È flagellato, strappazzato messo in Croce, muore ecc. Qui farei imprecazioni contro gli Ebrei. Poi mi voltarei all' amore, caricando lui di tutto il male di Cristo per aver voluto scontare i peccati degli uomini e loro riaprire il perduto ecc.

[c. 84]

LXXIV.

Alessandria, 14 Marzo 1776.

Il Signor Cardinale Giambatta ha risposto alla mia lettera in maniera così obbligante ch' io non saprei desiderare di più. Mi aggiunge di suo pugno che si ricorda delle sue obbligazioni e penso voglia alludere alla vita di Clemente suo zio, quale voi mi supponete essere nelle sue mani. Io però credo d' averla lasciata in altre mani, onde vorrei che rilevaste da lui medesimo il vero, poichè quando veramente non l' abbia, e desideri d' averla la farò passare a voi, e voi potrete darla a lui. Benchè sia imperfetta, contiene tutta la di lui vita sino al Pontificato e vi sono delle gran cose. Quanto alla vendita de' miei libri, io già ne ho lasciato a voi tutto l' arbitrio, ed ora ve lo confermo, con questo che il dieci per cento resti a voi. Se dunque potete ritirare 25 scudi per quelli che mi divisate, per me sono

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

contento, benchè in verità il prezzo mi sembra tenue. Tenete alti i 4 Tomi del Cicerone che sono impagabili, come anche l' Istituto, l' Istoria del Bartoli, che sono rari, e col tempo saranno molto cercati. Tre dame di questa città, mie amiche, e molto savie, vorrebbero la licenza de' libri proibiti. La Congregazione non può darla alle donne, bisogna ricorrere direttamente al Papa. Io ve ne mando il nome, pregandovi di spendere tre fogli di carta con quattro righe di memoriale e parlarne in mio nome al Signor Cardinale Giambatta. Io m' interesso un poco in quest' affare, perchè ad ogni modo qui molti credono di poterli leggere, e li leggono di fatto anche senza licenza [c. 84'] per la ragione che qui non sono publicate le proibizioni di Roma, anzi espressamente vietato ai Librari di vendere l' Indice dei Libri proibiti, la qual ragione parendo a me insussistente perciò procuro che tutti si premuniscano della necessaria licenza. Questo stesso potrete dire al Sig. Cardinale per facilitare la grazia, con rinovargli i miei rispetti. Il memoriale deve esser steso in questa forma che potrà servire di modello per tutte, mutando solamente i nomi:

Vittoria Baronessa Bacciochi, nobile della città d' Alessandria, oratrice umilissima di V. S.ta, dilettandosi della lettura, massime ne' giorni festivi, e non sapendo talora quali siano o non siano libri proibiti, supplica V. S.ta a benignamente permetterle di poter leggere tutti quelli, che le saranno accordati dal suo confessore, e che egli giudicherà non poterle essere di pregiudizio. Che della grazia ecc. Quando si abbia il rescritto favorevole siccome spero, mi manderete i memoriali in due plichi separati, per non farne uno troppo grosso, ed io sarò ben contento d' aver reso questo servizio a tre Signore di merito e ne averò a voi tutta l' obligazione. Posto che si stampi, come mi dite il processo, e la vita del fu Padre Generale ricordatevi che io voglio essere uno de' primi a vederlo, onde mandatemelo subito per la posta, consegnandolo in mani proprie del corriere, o pregando il Signor Conte di Rivera di spedirmelo, se mai quei della posta domandassero spropositi di francatura. Addio.

[c. 85] LXXV.

Alessadria, 21 Marzo 1776.

Non vi allarmate per le prime parole di questa lettera ma seguitate a leggere, e resterete capace della ragione. Mi scrive l' Abbate Dionisi pregandomi anche per parte dell' Abbate Saracinelli di lasciare dove sono i miei scritti d' Istoria, et io gli rispondo che giacchè li vuole, se li tenga, ma consegni a voi tutto il resto che si troverà negli armarj di mia ragione e segnatamente i Tomi dell' Istoria del Germanico che dovrebbero essere almeno quattro, se non m' inganno. Suppone il suddetto Abbate Dionisi che tutti quei manoscritti d' Istoria siano miei, ma non è vero, miei non sono che sei

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Tomi legati, ed uno di mia mano sciolto ed imperfetto. Il resto è roba antica messa insieme da' miei antecessori, le quali raccolte a me servivano di qualche lume. Del resto quello che v'è di mio non serve più niente, nè voi potreste farne alcun uso, molto meno stamparlo; laddove restando in quella casa, potrebbe forse un giorno qualcuno farne la continuazione, la quale non potrà mai farsi se non da chi possa metter mano all' archivio di quella casa. Dunque non vi affannate se vi nego una cosa che certamente a voi non può servire per niente, e vi sarebbe un ingombro affatto innutile, ed in compenso vi prometto di darvi altre cose che certamente vi saranno più care. Giacchè dovete sapere, che prima di partire da Roma per certa cautela ritirai dalla mia [c. 85'] stanza tutti quei scritti che mi stavano più a cuore, e li riposi in mani sicure, lasciandovi quelli dell' Istoria come i meno importanti. Se dunque averete un poco di pazienza, in luogo di questi affatto inutili vi farò avere quegli altri, ma bisogna che mi diate un poco di tempo. Andate dunque dall' Abbate Dionisi, prendete quello che potete, e per ora non cercate di più, fidandovi del resto di me.

Scrivo anche in questo Ordinario al Venizza, e gli mando il conto suo originale del mio debito, acciò voi possiate soddisfarlo col denaro ritratto da' miei libri. Sopra de' quali vi dirò che quelli già scelti per me et incassati, desidero molto d' averli il più presto che si potrà, onde non consento che siano venduti, tanto più che essendo tutti quanti piccoli, poco se ne potrebbe ritrarre. Quanto agli altri servitevi della plenipotenza che già avete, ma non vorrei che si parlasse per Roma di questa vendita de' miei libri, onde fatelo con cautela. Vi ricordo le commissioni dell' Ordinario passato e di cuore mi confermo

[P. S.] Dal Dionisi andateci colle buone, e colla maggior grazia del mondo.

[c. 86] LXXVI.

Alessandria, 27 Marzo 1776.

Quando non aveste altro da fare se non quello che io con poca discrezione vi commetto, capisco che sareste più che bastantemente occupato. Molto più dovendo accudire alle vostre faccende domestiche e personali, che non possono essere poche, nè piccole. Ma consolatevi che passati questi primi favori mi quieterò, e passerà probabilmente del tempo che non vi darò alcun incomodo. Intanto torno a raccomandarvi le licenze de' libri proibiti, delle quali vi ho scritto, et averò a caro che mi mandiate più presto che sia possibile la cassa de' libri desiderati, ben inteso che vi sia l' Istoria d'Ottieri e l'Eineccio. Qualora non abbiate già soddisfatto il Venizza del mio debito, io stimo che piglierà volontieri in vece di denaro i 4 Tomi del Patrignani al prezzo che vagliono, onde potreste provarci, e forse anche degli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

altri concernenti la fu Compagnia. È un equivoco quello che vi è stato supposto che si stampi il mio Poema in Genova. Doveva stamparvisi, e già era passato dai Revisori, come vedrete dal Manoscritto, ma io non [?] ho giudicato d' impedirlo per alcuni riguardi, nè credo che altrove sia per stamparsi; onde se veramente vi piace d'averne copia, bisognerà che ve la facciate [c. 86']. Ho bisogno di sapere il cognome di certa Miledi Inglese che risiede ordinariamente a Firenze, ed è grande amica della Cherofini, e mia ancora, ma non mi sovviene più come si chiami. Con un passo che faceste dalla suddetta Cherofini potreste saperlo, e notarvelo in scritto, e son certo che le fareste anche un gran piacere se con tale occasione le portaste i miei saluti, poichè mi è stata sempre buona amica, et io l'amo ancora come prima, sebbene non le scriva. Frattanto io vado avanti nel mio lavoro ed ho già empito qualche risma di carta, che verrà a finire nelle vostre mani, e vi piacerà più che l' informe istoria della Compagnia non solo per esser cosa più varia, e più curiosa, ma anche per essere scritta con più genio. Addio.

[c. 87]

LXXVII.

Alessandria, 4 Aprile 1776.

Prima di tutto vi ringrazio dell'orazione che mi avete mandato in lode del fu Padre Ricci, ma se devo dirla, mi è parsa assai debole in genere di eloquenza, e goffa ne' suoi pensieri anzi falsa, supponendo un obbrobrio universale dell' ordine, quando tanta parte di mondo si è piuttosto dichiarato a suo favore. In somma non mi è niente piacciuta.

Godo che la vita di Clemente sia nelle mani del Cardinale Giambatta, il che per altro mi giunge del tutto nuovo, e parendomi che in altre mani non possa star meglio, stimo cosa impropria il procurar di levargliela. Forse quelli della famiglia ne faranno uso una volta, ma voi che potreste mai farne, essendo così imperfetta? Frenate dunque la gran voglia che avete di possedere tutte le cose mie. Ve n'è d'ogni sorte, e quelle che staranno bene a voi, farò che l'abbiate, e sono il più, ed il meglio. Per quello che mi proponete del mio Poema ammiro l'animosità e l'amore del Carrara, ma temo che si trovarebbe ingannato. In oggi i libri si gradiscono in regalo, ma pochi vogliono spendere per averli, e prima di cavarne cinquanta scudi vi vorrebbe del tempo assai. Tuttavia io ne ho già ordinato una copia che sarà esatto, e di buon carattere. Quando sia finita, ve la manderò in qualche modo sicuro, e lascierò che facciate quello che vorrete, purchè io non abbia da pensare a niente. L' istesso vi replico de' miei libri, volendo fidarmi totalmente di voi. Salutate il suddetto Carrara, e se vedete Monsignor Albani ringraziatelo da parte mia per il saldo della Gazzetta. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 88] LXXVIII.

Alessandria, 11 Aprile 1776.

Pare che abbiate tutta la ragione di lagnarvi poichè in fatti il vostro discordo è chiaro e stringente. Ma siccome questo discorso cammina sopra una falsa supposizione, così sono irragionevoli le doglianze. Voi supponete che vi siano due copie della mia Storia, e questo è falso, non ve n'è che una, tolta la quale, niente più ne resta al Gesù. Io già ve l'ho scritto, ma forse non mi sono spiegato bene. Del mio non vi sono che sette libri, sei copiati d'altra mano, e legati in Tomi, et uno di mano mia, ma imperfetto, e sciolto in quinterni. Tutto il di più, che si trova nella scanzia, consiste in vari volumi manoscritti lasciati da' miei antecessori. Non è dunque vero che io potessi contentare voi e insieme l'Abate Dionisi con lasciare al Gesù la copia in pulito, e dare a voi l'originale. Nego suppositum. D'originale non v'è che quel settimo libro, imperfetto, il quale distaccato dagli altri non serve a niente, ma unito potrà forse un giorno servire a qualche cosa. Dove è adesso il gran torto che vi ho fatto? Dall'altra parte a me par giusto che ogni cosa stia al luogo suo, e voi stesso ne converrete se vi farete matura riflessione. Tutto quello che può a voi convenire l'avrete. Che volete di più? Della lettera latina scritta al Cardinale Veterani non tengo copia come non la tengo di quelle moltissime, che ho scritte, e tuttora scrivo al Conte Lynden in Olanda, il quale so che le conserva tutte, ma non so a qual fine. Già vi verrà la voglia d'avere ancor queste, ma queste ancora stanno bene dove stanno [c. 88']. Doppo che ho soddisfatto a' vostri lamenti sarei in diritto di farvi i miei molto più ragionevoli per il torto gravissimo che mi fate, pensando che io abbia ritrattato l'ordine all'Abate Dionisi per fare a voi una cattiva figura. E come vi è potuto venire in capo un pensiero così stravolto e così ingiurioso all'amore, che ho sempre avuto, e tuttavia conservo per voi? Qual motivo vi ho dato di formare un tal sospetto? Ma via passiamoci sopra. Vi basti che fra le molte obbligazioni antiche e presenti che vi professo, conto anche questa, che abbiate tanta premura di raccogliere e conservare tutte le cose mie e pubblicarle a suo tempo. Se dunque ciò non ostante tutte non ve le accordo, dovete credere che mi muovo per buone ragioni. Del resto andate pure dall'Abate Dionisi e con buona grazia fatevi aprire i miei armarj e prendete quello che vi resta del mio specialmente i Tomi dell'Istoria del Germanico, e fategli i miei complimenti. È passato per questa città il Conte di Cunico, nell'andare al suo ministero di Genova, e nelle poche ore che si è quì fermato avendomi fatta una visita, mi ha parlato anche di voi, e dell'Abate Venizza, in termini di molta stima, il che mi ha fatto particolare piacere. Seguitate a scrivermi e ad amarmi. Addio.

[P. S.]. Ricevo in questo punto i due Rescritti e ve ne rendo distintissime grazie.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 89] LXXIX.

Alessandria, 17 Aprile 1776.

L'Ordinario passato essendomi arrivata la vostra quando di quì stava per partire la posta appena ebbi tempo di ringraziarvi de' tre graziosi rescritti, che mi avete impetrati e mandati. Torno ora a ringraziarvene e se non fò maggiori espressioni, sappiate che non lascio di valutare quanto si deve il favore, e ve ne resto di cuore obbligato. Quanto alla vendita de' miei libri io non ho fretta, e non dovete averla nemeno voi, essendo meglio aspettare un poco che precipitarli. Mi stupisco però che essendo voi Bibliotecario del nostro Cardinale non possiate a lui applicare alcuni che forse non ha, e pure convengono ad una Libreria, come sarebbe per esempio Faniano(?) Strada de bello Belgico, che è stampato superbamente in due Tomi in foglio con rami magnifici, e così gli altri. Piuttosto ho fretta che mi mandiate la cassa degli altri che aspetto, ma che assolutamente non vi manchi l'istoria d'Ottieri, che più degli altri desidero. Aggiungetevi se già fosse uscita quella vita del Ricci, che mi avete fatto sperare. Il Venizza non mi ha mai scritto. V'è forse qualche mistero? Tuttavia salutatelo e nel resto sono di cuore.

[c. 90] LXXX.

Alessandria, 23 Aprile 1776.

Rispondo in fretta alla vostra carissima perchè sono ora ritornato da un piccol viaggio fatto alla città di Asti, dove mi sono trattenuto cinque giorni per godere d'una gran festa. E prima vi ringrazio delle copiose nuove che ho sommamente gradite. Vi ricordo poi la licenza de' libri proibiti per il Marchese di Cortanze, e il nome di quella Miledi, che dovete cercare dalla Cherofini. Manderò il poema colla prima occasione, che già è copiato, ma non è vero che tutte le cose mie siano degne di pubblicarsi, poichè alcune mi farebbero piuttosto del torto. Se poi vi basta d'avene l'indice, ve lo manderò quando mi riesca di farlo. Io non voglio tutte l'opere dell'Eineccio, ma quel solo Sintagma(?) che compendiai in grazia vostra, ma sopra a tutto mi preme l'Ottieri e non credo che il solo Casaletti sia quello da cui possiate averlo. Quanto a' miei libri, se dopo un certo tempo non potranno esitarsi, potrete chiuderli in altra cassa, e mandarmeli; ma frattanto aspetto quella prima, di cui si è già parlato. Io penserò all'Elegia che desiderate, ma assicuratevi che ora non ho testa per queste cose. Vorrei compiacervi in tutto, ma quando non posso, dovete compatirmi. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 91] LXXXI.

Alessandria. . . . [*sic*] Maggio 1776.

[Con l'] ordinario scorso mi giunse la vostra pochi momenti doppo che era partita la mia, cosa che qui facilmente succede, passando sempre poche ore fra l'arrivo del corriere di Roma e la partenza di quello di Torino, per lo che vi scrivo adesso ciò che più volentieri vi avrei scritto allora, ciò è che procuriate ad ogni modo d'avere la stampa, di cui mi parlate, dove l'Abate Pizzi fa onorata menzione di me, e me la mandiate senz'altro per la posta, avendo molta curiosità di vederla. Quanto a quell'altro affare, se non se ne trova il verso, sarà forse meglio non farne ulteriori premure, potendo supporsi assicurato, maggiormente che la persona, a cui ne ho scritto è assai prudente (non così gli altri di casa), onde basterà che vi torniate qualche volta per averne nuove. Mentre scrivo mi sovviene d'aver lasciato in uno dei miei armarj un Tomo delle poesie di Abate Golt. Io molto le stimo, onde desidero lo mettiate nella cassa degli altri libri che aspetto, e vorrei ormai sentirli imbarcati. Tra' miei libri v'è anche un piccolo Busembaun stampa di Parigi. Mettetelo cogli altri, che mi piace d'averlo non ostante il gran male che se ne dice. Ricevo in questo punto la lettera di Monsignor Tesoriere obbligatissimo, e mi compiaccio d'aver ben servito Venizza. Quanto al resto sarà forse meglio non fare tante ricerche e non muovere anche in altri la curiosità, al più farle senza parere. Addio.

[c. 92] LXXXII.

Alessandria, 16 Maggio 1776.

Non potendo sapere se la posta di Roma arriverà prima della partenza di questa mia, comincio con raccomandarvi il Memoriale di cui accludo quì la minuta. Se ne parlerete in mio nome al Signor Cardinale Giambatta, penso non esiterà punto a farne il favorevol rescritto, essendo la grazia già conceduta negli stessi termini ad altra comunità di ex-Gesuiti che esiste in questi stati. Nell'istesso tempo gli farete gradire i miei ossequi. Del resto io ho stimato di dovermi intimorire, non per farvi ritirare da ciò che conviene, ma per intimarvi in tutte le cose la maggior cautela possibile, la quale consiste principalmente nel silenzio senza fidarsi d'alcuno. Averete ricevuto la lettera per Monsignor Tesoriere e ne attendo il riscontro, lusingandomi che sarà favorevole. Non ho creduto necessario un mandato di procura in forma legale, parendomi che possa bastare il mio carattere, ma per ogni caso io già lo mandai al Venizza per tutte le mie occorenze, ed egli non avrà che a produrlo anche per questo particolare. Se aveste quel

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

foglio particolare della gazzetta Ecclesiastica, dove si parla anche di questo Vescovo di Alessandria, lo vedrei volentieri giacchè quì se n'è parlato, ma niuno l'ha veduto. Vedo però che questa benedetta Gazzetta comincia ad essere una vera impertinenza di qualche ex-Gesuita imprudente; e non mi farò meraviglia se sarà proibita. La posta di Roma ancora non arriva e le lettere di qui stanno per partire, onde nulla aggiungo e finisco. Addio.

[c. 93] LXXXIII.

Alessandria, 30 Maggio 1776.

Sono contetissimo della vendita fatta de' miei libri, e torno a ricordarvi che il dieci per cento è vostro, quanto al resto del denaro vi dirò in appresso l'uso che voglia farne, quando ne saprò il preciso. La contessa Bonaccorsi mi torna a dire che nulla si trova, onde non occore cercarne più. Deve però esservi un Tomo manoscritto, intitolato il Prelato istruito, che non stava nella cassetta. e se lo teneva da parte il buon Cardinale (1) per essere a lui dedicato. Questo certamente si troverà nella sua libreria. Non mi curo più del noto foglio della Gazzetta Ecclesiastica, ma ben molto di quello dove il Pizzi fa menzione di me. Tengo all'ordine il Poema, ma aspetto che parta per costà certo Padre Cavalli Rocchettino, che deve portarlo. Vi ringrazio della condanna della Pitonessa. Scrivo in fretta perchè la posta sta per partire. Sappiatemi un poco dire in che consiste certo segreto di fare i sassi di pura arena di cui si parla nella data di Roma. La cosa è per me di molta importanza essendo assai scarse le pietre in questi paesi. Addio.

[c. 94] LXXXIV.

Alessandria, 6 Giugno 1776.

Prima di rispondere alla vostra lettera, che spero di ricevere prima d'aver chiusa questa mia, voglio comunicarvi un mio pensiero, del quale farete quel uso che vorrete, secondo che lo stimarete opportuno. Io ho avuto una stretta amicizia col Papa quando non era che Conte Braschi, o Monsignor Braschi, e sento che conserva tutto l'amore per i suoi antichi amici. Il Signor Cardinale Giambatta mostra tuttavia della bontà verso di me come sapete. Ora avendo io sin ora chiesto ed ottenuto varie grazie per altri mediante il suddetto Signor Cardinale, vorrei ora chiederne una di qualche importanza per me, come sarebbe

(1) Nell'interlinea, dalla solita seconda mano, (del Cancellieri): « Bonacorsi, che fece per paura bruciare tutti preziosi Mss. confidati alla sua custodia ».

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

una pensioncella di 100 scudi sopra qualcuno de benefizi vacanti o vacaturi, di questo stato. Se mai venisse perire nel taglio della pietra Monsignore Ghilini, vacherebbe qui in Alessandria una Badia, detta di S. Gio. del Cappuccio, la quale è affittata per 4 mila scudi, e benchè gravata di varie pensioni ne può portare qualcun altra, ed è di libera collazione del Papa. In altre vacarebbero la Badia di S. Pietro, diocesi di Acqui, e di S. Marziano, diocesi di Tortona, e di S. Pietro di Molo della stessa diocesi. In altra vaca una pensione di 500 scudi che godeva il Cardinale Bonacorsi sopra la Badia di Staffarda, e che forse non sono ancora conferiti ad altri, oltre agli assegnati, 500, a Monsignor Bonacorsi. Io dunque stimarei di potermi affacciare per la suddetta pensione con speranza di conseguirla. Ma bisogna che prima voi facciate discorso confidenziale col Signor Cardinale Giambattista, il quale quando assuma l'impegno, stenderete il Memoriale nelle forme debite, e qualora non dia speranza, non occorrerà andare avanti, e sarà per non detto [c. 94']. Lascio per tanto questo affare nelle vostre mani, il quale quando riesca, non dispero di fare ancora una corsa sino costì per aver la consolazione di baciare il piede al S. Padre, e rivedere gli amici e singolarmente voi, cosa che grandemente desidero, ma non posso effettuarla senza molto denaro, poichè in oggi che son secolare, devo salvare le convenienze della mia nascita e non confondermi con quei tanti miserabil ex-gesuiti, che costì marciano a piedi, o campano alla meglio nel Convitto del Gesù. L'aggiunta di cento scudi non sarebbe, gran cosa, ma pur sarebbe opportuna, almeno per il viaggio, e di più sarebbe un pretesto per venire a ringraziare S. Santità. Attendo con impazienza il rescritto del Memoriale che vi mandai per questo convitto, e verrebbe molto opportuno se arrivasse prima della festa di S. Luigi, e di S. Gio. Regis, scadendo ambedue in questo mese. Io sono in procinto di fare una corsa a Mantova, parte per piacere e parte per qualche mio interesse, ma ciò non seguirà prima del venturo ordinario volendo ad ogni modo aspettare il suddetto rescritto per comunicarlo a' miei compagni, che ne sono anziosissimi. La posta ancora non arriva, onde finisco per non perdere l'occasione del corriere che tra momenti parte per costà. Addio.

[c. 95]

LXXXV.

Alessandria, 13 Giugno 1776.

Ho ricevuto il discorso del P.re di Castilione e l'ho letto. Confesso che poco l'ho capito ma vi dirò che nè meno mi sono curato di capirlo meglio, avendo scorso molto rapidamente. Pare che questo Signore pretende che si facciano delle meditazione sopra la profondità de' suoi detti, ma io non voglio intendere se non quello ch' egli dice, e se non intendo di più l'attribuisco a sua colpa, che non ha saputo spiegar bene, e forse nemen egli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ha saputo spiegarsi bene, e forse nemmen egli sapeva quello che si dicesse. Io me la rido di questi misteriosi parlatori, che anno [*sic*] bisogno di commento e non farò mai loro l'onore di affaticarmi l'ingegno per intendere quello che non hanno saputo dirmi con tutta chiarezza. Resto bene obligato al Signore Abate Pizzi, sì per l'onore fattomi di nominarmi nella sua prefazione e sì per la gentilezza con cui ha voluto favorirmi il sudetto discorso. E quindi mi nasce un pensiero che ora vengo a suggerirvi. Io vi manderò quanto prima il noto Poema. Posto che debba stamparsi, mi piacerebbe che ne comparisce editore il sudetto Abate Pizzi e vi premettesse una prefazione del suo, nella quale potrà dire dell'opera e dell'autore ciò che gli detterà il suo genio. Essendo io quello che prima di tutti scopersi il suo talento e lo misi come egli ben sa per così dire alla luce [c. 95'] del mondo, credo che non si vergognerà di parlare con qualche stima de' fatti miei. Prima dunque conviene che gli facciate la confidenza di farglielo vederei Qualora poi giudichi che possa darsi alla luce, gli suggerirete il mio desiderio ch'egli ne sia l'editore nel modo predetto, ed in tal caso si potrà mettere anche il mio nome d'Arcadia oltre a quel della casa. Due sole cose esigo senza le quali non permetterò mai che si stampi. La prima che non si muti nemmeno una sillaba, massime nella lettera dedicatoria, e nemeno nella data della medesima, che deve esser tal quale si trova scritta. L'altro che si badi bene alla correzione della stampa e si osservi esattamente la mia ortografia, che non ammette le tante virgole, che sono in uso appresso d'altri, e secondo me non servono che a confondere i sensi, massime nei versi, dove la consonanza, il numero e l'armonia dipendende assai dalle pause, e queste vengono contradistinte da' punti, e dalle virgole poste a' suoi luoghi. Nel resto egli sarà padrone del libro e se vorrà regalarmene un numero discreto di copie per distribuirle fra' miei amici, gliene resterò obligato. Passo ad un altra cosa, che nulla ha che fare colla predetta. Un giovane cavaliero [c. 96] mio amico e parente, doppo aver servito qualche tempo in queste truppe, per causa d'un duello ha dovuto lasciare il servizio, e per non lasciare il mestiere verrebbe volentieri nelle truppe del Papa, qualora gli fosse dato un posto d'uffiziale. Credo che ciò possa dipendere totalmente da Monsignor Spinelli Commissario delle armi. Egli è stato mio amico. Se avrete modo di parlargliene mi farete piacere. Qui abbiamo almeno una dozzina d'Uffiziali sudditi del Papa. Non sarebbe gran cosa che uno di questi stati avesse luogo costì. Per ogni caso ne aspetto una risposta. Contavo di mandarvi il noto Poema per mezzo di certo Padre Cavalli Rochettino che viene costà Procuratore Generale alla Pace, ma tardando egli a partire ve lo mando oggi per la posta, con direzione al signor conte di Rivera, al quale vi presentarete subito per ritirarlo. Ricevo in questo punto il Rescritto per questi Ex-gesuiti e ve ne resto infinitamente obbligato. Vi ringrazio ancora delle nuove, benchè alcune siano funeste a causa di qualche matto. La posta sta per partire. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 97] LXXXVI.

Alessandria, 20 Giugno 1776.

La lieta nuova che mi date circa la cura di Monsignor Ghilini non lascia più luogo ai discorso che vi tenni nell'antepassata mia lettera onde basterà che ve lo teniate a mente per qualche altra occasione che possa darsi, Ho gradito il sonetto che mi avete mandato, parendomi in ogni sua parte perfetto. Solo mi dispiace che per fare dispetto al Pizzi, si fa del torto a quella povera donna che non lascia d'avere del merito. Molto più mi dispiace il rumore che s'è eccitato per causa della Gazzetta Ecclesiastica Voi potete farmi testimonio che fin dal principio ho predetto che finirebbe male. Ma in sostanza gl'imprudenti son molti, e non si s'emendano mai, come fanno talvolta i peccatori, e sono talvolta più dannosi di questi. Vorrei sapere che uomo è il Fantasio catturato, e precisamente se Ex-gesuita. Averete già ricevuto il poema. Benchè io non mi vergogni d'esserne l'Autore, mi piacerebbe che altri ne fosse l'Editore, e perciò torno ad insinuarvi che procuriate d'invogliarne l'Abate Pizzi, come già vi ho scritto. Stimo che volentieri ne prenderà l'asssunto, massime potendo trovarvi il suo profitto. Ma dovete trattar la cosa come vostro pensiere, e con tutta delicatezza, sopra di che mi riporto al vostro buon giudizio. Tenete pure il mio denaro. Aspetto la cassa de' libri. I trasporti per mare non sogliono essere di molta spesa. Pure bisogna prima convenirne, e mandarmelo segnato nella poliza di carico. Addio.

[P. S.]. Salutate Valentini, Cenci, e Catrani. [c. 97'] Deve arrivare in breve costà il Padre Abate Cavalli Generale di Rocchettini. Averei piacere che gli faceste una visita in nome mio alla Pace con offrirgli i vostri servizi. È uomo di garbo e potrà forse giovarvi.

[c. 98] LXXXVII.

Alessandria, 4 Luglio 1776.

Nello scorso ordinario non potei scrivervi perchè mi trovavo nella città poco di qua lontano di Acqui, per esperimentare la virtù di quelle acque bollenti a beneficio de miei piedi ,che conservano ancora quelle male affezioni che mi portai da Roma, ma non ne ho riportato quel profitto che speravo. Rispondendo ora all'ultima vostra carissima sento con piacere che sia già imbarcata la cassa de' libri ma vedo assai diminuita la lista de' medesimi e sopra a tutto mi dispiace di non trovarvi un Cesare, che mi tenevo carissimo, e un Tacito in piccolo onde vorrei a qualunque costo ricuperarli,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

come anche la scuola Salernitana, piccolissimo libro, ma a me assai caro. Se vi riesce di riaverli dal Cesaletti, anche con pagargliene il prezzo mi farete un gran piacere, ed in tal caso aggiungetevi il piccol Tomo, dell'Orsi sopra il dominio Temporale del Papa, ed altro Tomo di egual mole del Becadro (?) e le lettere latine del Bembo. Coll'occasione poi che penso di farmi venire qualche altra cosa di costà, me li potrete mandare. Del rimanente son contentissimo di tutto l'operato da voi in questo proposito, e ve ne professo distinte e vere obbligazioni. Ho gusto che vi paghiate le lettere col mio denaro, ma vedendo che questo conto passa molto avanti, e presto verebbe ad assorbire tutto cotesto mio piccolo capitale, vi contentarete che d'ora in avanti vi scriva alquanto più rado, e per puro bisogno. Ma non vorrei che per questo voi [c. 98'] diradaste le vostre, che a me nulla costano, o mi interompeste mai la continuazione delle nuove occorrenti, il che molto mi dispiacerebbe. Quanto all'affare della pensione, trovo giusto il vostro suggerimento, ma prima di scriverne al Signor Cardinale Giambatta voglio un poco pensarvi. L'età in cui sono mi obbliga a far bene i miei conti, se mi torni di fare frattanto la spesa certa e non piccola, delle Bolle, a rischio di non ritirare la pensione nemen d'un anno. Frattanto mi giovarebbe di sapere quale e quanto è tutto il capitale, che potrò avere costì quando il Casaletti abbia soddisfatto per l'intero il suo debito. Questa notizia mi servirà di regola, e vi prego di darmela con esattezza. Posto che non convenga che il Pizzi sia l'editore del Poema converrà pensare a qualcun altro, poichè ad ogni modo io vorrei che un altro comparisse in tal figura, come mi spiego nella lettera d'indirizzo al Principe Don Carlo Albani. Se voi stesso amaste di fare tal comparsa, lo lascio al vostro arbitrio, ed in tal caso potreste farne la dedica agli Arcadi o anche a me, come meglio giudicaste, ma pensateci bene prima d'ingolfarvi, acciò non vi troviate deluso nello spaccio del libro senza potervi rinfrancare della spesa. E tenete a mente che non deve mutarsi nemeno un apice, massime nella lettera di sopra detta, la quale io stimo più dello stesso poema, anzi questo permetto che si stampi solamente in grazia di quella. Ricevo in questo punto il discorso sopra la Corilla e vi ringrazio. Addio.

[c. 99] LXXXVIII.

Alessandria, 11 Luglio 1776.

Ho ricevuto la cassa de' libri, ma ben salato mi è costato il porto della medesima non tanto per il nolo di mare, quanto per le spese diconsi fatte in Genova ne' vari trasporti e dogane, e per il rimanente viaggio di terra. Ma ciò che più mi dispiace è, che non vi trovo molti di quei libri che grandemente desideravo, e con mia mortificazione vi trovo un rimario del Ruscelli, ch'io mi vergogno d'aver tenuto nella mia scanzia. Torno

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dunque a pregarvi che anche col denaro alla mano procuriate di recuperare dal Casaletti quei cinque o sei di cui vi scrissi l'ordinario passato. Questi poi, essendo di piccola mole, gli addatterete in una cassetta con sopraporvi trenta libre di cioccolata quale desidero sia della più perfetta, ma senza vainiglia. Per non sbagliare nella compra di questa potreste consultare al Gesù il Signor Abate Alberghini, che sa il mio gusto, e già un altra volta mi ha favorito. Questa poi riterrete ben chiusa e siggillata appresso di voi, per mandarmela in quella maniera che io vi scriverò quando sappia che sia all'ordine, se pure a voi non si presentasse qualche sicura occasione. Anzi mentre scrivo rifletto, che meglio sarà forse che devidiate tutta la robba in due cassette eguali, potendomi in tal maniera riuscire di farmela portare dal corriere ordinario o in altra guisa. Ricevo in questo punto il vostro plico colle molte graziose notizie intorno a Pizzi. L'agenzia di questo Vescovo sarà per voi, se frutta. Addio.

[c. 100] LXXXIX.

Alessandria, 18 luglio 1776.

L'agenzia di questo Vescovo non ha niente di fisso e non frutta che secondo le funzioni, onde essendo più ferace di brighe che di emolumento, non ha fatto gran forza per farla avere a voi. Ho raccomandato tanto quanto il Tonelli, ma credo che non toccherà nemeno a lui perchè il Cardinale Alessandro raccomanda certo Abate Cuorati (?), il conte di Rivera scrive per il conte Lupi, gli Orenghi s' aiutano, in somma v' è folla di raccomandati e tutti bene appoggiati. Pure se fosse cosa buona, l'avrei probabilmente riportata per voi. Prima di decidersi vuole il Vescovo saldare i suoi conti col Poggi, appresso cui teneva del denaro, e passerà forse del tempo. Le brighe che si fanno costì per la Corilla hanno un poco del ridicolo, parendo che la gran Roma si perda in inezie quando vi sono cose tanto maggiori a cui pensare. Pure ne ho molto gradito le nuove, e aspetto l'esito con desiderio. Mi fa specie che l'Abate Venizza non mi abbia mai scritto dopo che gli ho reso un servizio sì riguardevole. Pare che avrebbe almeno dovuto farmi una lettera di ringraziamento, tuttavia, s' egli è costì salutatelo da parte mia. Non mi avete mai risposto sopra il passo che vi scrissi da farsi con Monsignor Spinelli a favore d' un giovane Cavaliere mio parente, e pure la cosa mi preme assai [c. 100']. Ricevo ora la vostra lettera col libro del Golt, al quale vi prego di fare i miei ringraziamenti, direi ancora le congratulazioni, ma ancora non ne ho disigillato il piego sebbene già lo suppongo ottimo nel suo genere, essendo suo. Farò qualche diligenza per servirlo dello spaccio, ma ne spero poco, non essendo questo il paese de' libri se non francesi. Mi dispiace assai la perdita di quel Cesare, e di quel Bembo, ma bisogna darsene pace. Non vi scordate di provvedere le trenta libre di

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cioccolatta nel modo che già vi ho scritto. Nel venturo ordinario vi scriverò come dovete mandarmela. Suppongo che il Casaletti sarà puntuale. Egli era mio amico e l'ho sempre creduto un galantuomo. La coronazione della Corilla fa quasi fremere anche me. Se potete avere la vita d'Innocenzio XI aggiungetela alla cassetta della cioccolata. Sarà scritta in buon latino, ma con del veleno. Conosco assai l'autore (1). Non è mio amico ma lo stimo. Addio.

[c. 101] XC.

Roma [*sic*], 25 Luglio 1776.

Ho letto il Catone in Utica, e lodo molto l'ingegno e la perizia del traduttore, ma con buona licenza del signor Adisson, a me non piace che dove si tratta della cadente libertà di Roma, e Catone sta per amazzarsi, i suoi figli parlino d'amore. Sia quanto vuolsi sostenuto quest' innamoramento, a me par fuor di luogo. Pure se il resto del mondo approva, il torto sarà mio e non ardisco d'oppormi. Più certamente curiosa, se non più bella, mi pare la comedia, che si rappresenta costì sopra la Corilla, ma sorprendente è sopra tutto l'ultimo atto, che riesce veramente inaspettato, ed ha qualche cosa di stravagante. Se il libro del Bonamici contenente la vita d'Innocenzo XI fosse di piccola mole, potreste mandarmela per la posta, giacchè ne ho qualche fretta, ma quando fosse in 4.° come credo, bisognerà aspettare qualche occasione. Approvo il vostro pensiero di fare in due volte la spedizione della cioccolata, ma non so ancora risolvermi alla maniera di spedirla, giacchè la via del corriere è impraticabile senza gravissima spesa. Tenetene dunque frattanto una cassetta all'ordine, e quando voi non trovaste per avventura qualche opportuna occasione (nel che potrebbe forse darvi qualche lume il Reverendissimo P. Abbate Cavalli) io vi scriverò a suo tempo come dobbiate contenervi. Io poi vorrei quel Cesare a qualunque [c. 101'] costo, non sperando di trovarne un altro che sia più di mio genio, onde vi prego di far ogni possibile per ricuperarlo. Potreste anche mettere nella cassetta le mie Patenti d'Arcadia, degl' Infecondi e degl' Immobili, se pur le ritrovate, essendo carte che non fanno grande ingombro; e pur gradirei certe Aringhe stampate in lingua Veneziana d'un tal, se non erro, Leopldo Curti, che sono molto curiose. Tra tutte le nuove che mi date oltremodo mi dispiace quella della Chinea. In altri tempi non si sarebbe fatto tal passo, ma ora che tutto il mondo è in pace, al solo Papa si fa impunemente la guerra. Anche il male del Cardinale Veterani mi affligge, perchè sebbene un poco stravagante, era uomo dotto e mio buon amico. Della Corilla poco m'importa, ma concepisco bene le smanie del Pizzi, il quale final-

(1) Il Cancellieri aggiunge nell'interlinea: « Mons. Filippo Buonamici ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mente a dispetto di tutti trionferà. L'utile dell'agenzia non risulta che da cose litigiose, onde vi sarebbe assai molesto, e deve esser poco, ma pur si cerca da quelli che altronde devono praticare la materia e i Tribunali, avendo altre simili agenzie. Io non credo che vi possa convenire, perchè sarebbe maggiore il disturbo che il profitto. Trovai nel conto mandatomi una partita di venti scudi per lettere. Per ciò vi scrissi in quella maniera. La nuova aparsa [*sic*] costì del Grisella è del tutto falsa. Addio.

[c. 102] XCI.

Alessandria, 30 Luglio 1776.

Dopo che vi ho mandato quel tanto da voi desiderato Poema non me ne avete più scritto parola, così che non so che pensarne. Io frattanto ne ho letto un'altro molto più lungo, e molto più bello di cotesto Marchese Guasco, e siccome a me è estremamente piacciuto il suo, così amerei di sapere il di lui sentimento sopra del mio. Qualora dunque vi riesca di rinvenirlo (e non sarà difficile essendo persona cognita in Roma) desidero che dà mia parte glielo portiate a vedere. Già vi ho scritto, che qualora si stampi, desidero che un altro e non io, ne comparisca l'editore e ciò per coerenza di quello che dico nella lettera d'indirizzo al P. Albani. Credo che a quest'ora averete all'ordine la prima cassetta della cioccolata. Resta dunque che la facciate imbarcare per Genova. A Ripa non mancano quasi mai filuche genovesi. Fatevi sopra quest'indirizzo: A Sua Eccellenza il Sig. Conte Grisella di Cunico Ministro di S. M. il Re di Sardegna — Genova. E poi da un lato — Per ricapito al Signor Abbate Cordara di Calamandrana in Alessandria. Il suddetto signor Conte pagherà il nolo a tenore della polizza di carico, ed io lo rimborserò a lui. Mentre scrivo mi giunge la vostrà ultima, in cui vi dolete che vi sia mancata due volte la mia lettera. Per una lo confesso, e già ve ne feci le scuse. Ma la seconda non la capisco [c. 102']. Mi fanno piacere tutte le nuove che mi date ma sopratutto mi rallegra la ricuperata salute del buon cardinale Veterani. Se averò tempo ed agio gli scriverò la lettera che mi suggerite. Sta per partire la posta onde senza più. Addio.

[c. 103] XCII.

Alessandria, 7 Agosto 1776.

Domani parto di quà per Calamandrana 12 miglia di quà distante, dove in compagnia della mia famiglia passerò questo restante d'estate, e forse tutto l'autunno. Con tutto ciò non lasciate di scrivermi ogni settimana, sempre colla stessa direzione, come se stassi in questa città, e non rispar-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

miate le nuove correnti, che in campagna mi saranno anche più care, poichè non potrò averle che da voi. Ho parlato di nuovo a questo Vescovo sopra la sua agenzia, e sempre più scorgo che sarebbe un grande imbroglio per voi, non importando che cose litigiose e di pochissimo e stentato profitto. Pure starà ancora un pezzo a conferirla venendo per ora esercitata dal signor Filippo Orengo. L'Abbate Poggi deve portarsi quà al possesso del suo canonicato di Susa, ed essendo mio antico amico e mezzo patriotto son sicuro che verà a trovarmi. Se venisse per mare, come tengo per certo per risparmio di spesa, potreste a lui applicare il porto di quell' altra cassetta di cioccolata, e fosse anche di trenta libre, sarebbe meglio poichè simile occasione difficilmente ritornerà. Potrete frattanto cercarne [c. 103'] e parlargliene, informandovi quando sia per partire, il che per quanto intendo, non sarà che in ottobre, trovandosi di presente mezzo ammalato doppo essere stato per un pezzo in Palestina per riaversi. Qui s' era sparso che fosse prigione. Che la cioccolata sia fresca non importa, essendo anzi migliore la stagionata, ed altronde io conto di impiegare gran parte di cotesto mio deposito in cioccolata, non trovandola qui del tutto a mio modo, e non penso più a benefizi nè pensioni per essere troppo tardi.

Datemi nuove di Venizza il quale doppo ricevuto il servizio non mi ha scritto mai più, e salutate Carrara con tutti gli amici. Addio.

[P. S.]. Supponge che fin dallo scorso Ordinario averete ricevuta la lettera per il cardinale Veterani. La scrissi in fretta, e forse la mandai troppo tardi alla posta. Ma certamente la riceverete con questa.

[c. 104] XCIII.

Calamandrana, 10 Agosto 1776.

Ricevo in questo luogo la Vita d' Innocenzo XI, che già ho letto in gran parte e sin ora non vi trovo quel male che mi figuravo. Nel resto è scritta con buon latino, sebbene vi trovo in questo genere, qualche negligenza e poca correzione nella stampa.

Posto che vogliate essere voi l' editore di quel Poema, voi dovete fare del vostro la dedica e non sperate che io vi ponga mano. Voi sapete scrivere per eccellenza, e lo vedo dalle vostre lettere ordinarie, e voi conoscete abbastanza il soggetto, a cui volete fare la dedica. Congruo mi pare il pensiero di spiegare la gran raccolta che intendete di fare di tutte l' opere, cominciando da questa che fa corpo da sè. Frattanto io metterò insieme tutto quello che potrò, e ve lo farò tenere quando potrò: La mia storia è ridotta al Pontificato di Rezzonico, e qui comincia il buono. Ma già ve ne è per più Tomi in foglio. Nel resto mi riporto a quanto vi ho scritto nel passato ordinario e finisco con sempre più pretestarmi

Vostro di vero cuore servitore et amico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 105] XCIV.

Calamandrana, 18 Agosto 1776.

Se mai grate mi sono state le vostre lettere sopra tutto l'è quella dell'ultimo ordinario per le molte e graziose novelle che contiene. Vedo con singolare piacere che il Papa abbia sdegnato di sentirsi parlare della Gorilla, poichè infatti non gli faceva onore il dirsi ch'egli fosse impiegato per la di lei incoronazione. Compatisco il Pizzi, ma pure io son d'avviso che saprà cavarsi d'affare, e forse n'uscirà con onore. Ad ogni modo sarà sempre una gran gloria per lui d'aver dominato e lucrato in Arcadia più di tutti i suoi predecessori benchè di tutti il più debole, nè certamente paragonabile al Crescimbeni, ai Lorenzini, e ne meno ai Morei, che più sapeva più che mediocremente di latino. Mi rincresce molto la ricaduta del buon Cardinale Veterani, e sto a vedere come finisce la visita della Chiesa Nuova. Io non so concepire il sito proprio, dove si erge la nuova sagrestia di S Pietro, se dove era prima, o là d'appresso, onde mi fareste piacere a spiegarmelo. Quanto a quella stampa, già vi ho spiegato il mio sentimento nello scorso ordinario, nè mi cangio ma dovendovi essere l'approvazione de' Revisori, mi piacerebbe che uno di questi fosse il Marchese Guasco e l'altro l'Abbate Golt, poichè sta certo che l'opera e l'Autore sarebbe [*sic*] trattato bene. La traduzione del Golt piace a tutti gl'intendenti, ma i librari qui non cercano che libri Francesi. State bene.

[c. 106] XCV.

Calamandrana, 24 Agosto 1776.

Benchè mi piacesse il contratto da voi fatto col Casaletti, fin da principio dubitai se egli sarebbe stato puntuale in pagare ogni mese la somma pattuita, poichè in sostanza questi piccoli negozianti sempre scarseggiano di denaro effettivo. Ora vedo che comincia ad avverarsi il mio sospetto, e temo che sarà sempre peggio per l'avvenire. Dovete per tanto stargli bene alle coste su questi principj della sua impuntualità, acciò non prenda il vizio con accavallare un mese in l'altro. Qualora poteste ricuperare alcuni de' miei libri più cari, come sarebbe il Cesare, il Concilio di Trento, il Busembaum, e l'Orsi del dominio della Chiesa, potreste rilasciargliene il denaro, e mandarmeli colla cioccolata, poichè essendo tutti di piccola mole, non accrescerebbero di molto il volume. Sento con gran dispiacere la morte del buon Cardinale Veterani, nel quale credo d'aver perduto un buon amico. Delle cose mie io non ho che una cattiva copia della spedizione del Principe Stuardo in Scozia, quattro comedie, la morte di Nice, i sei Sermoni, ed

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

alcune poesie italiane. Tutto il resto è disperso, e non saprei dove rinvenirlo. Ma voi intanto avete la Fondazione di Nizza, che doverebbe premettersi a tutta la gran raccolta. Qui poi è ben difficile ch' io possa pensare ad Elegie trovandomi in una continua, ma grata dissipazione colla mia famiglia. Addio.

[c. 107] XCVI.

Calamandrana, 30 Agosto 1776.

Vedo con particolar compiacenza l' idea che vi siete formata di stampare tutte le cose mie e ne ammiro la distribuzione che già ne avete fatta, e l' elenco che me ne mandate poichè io stesso non avrei saputo farlo così esatto, trovandovi molte cose delle quali più non mi ricordavo. Ma, Amico Carissimo, l' impresa quanto è gloriosa per me, altrettanto è scabrosa per voi, e difficile, per non dire impossibile, ad eseguirsi. Io non ho appresso di me che quei pochi pezzi, de' quali vi scrissi l' ordinario passato, e son pronto a mandarveli con la prima occasione. Quello che sto attualmente scrivendo, non è finito, nè può finire che col finire della mia vita. Cento e mille altre cose da voi poste nell' elenco son disperse in varie mani per varj luoghi, e come raccoglierle? Tra le poesie italiane alcune, e forse le migliori, non devono pubblicarsi, porchè allusive a persone particolari. In fine, pare a me, che potreste cominciare dal noto Poema, e dichiarare, questo stesso, che avendo in animo di produrre molte cose, cominciate dall' ultima, che appunto per esser l' ultimo figlio, deve esser più caro al suo padre. Che poi io metta mano a questa prefazione, non lo sperate. Non posso, e non devo. Voi dovete e potete, ed anche per onor mio è necessario che comparisca qualche differenza di stile, ed il vostro è ottimo, sebbene un poco differente del mio. E di questo [c. 107'], non più. Molto più mi piacerebbe d' avere quel pezzo d' eloquenza che voi mi accennate sopra i tre sonetti della Corilla, e così ogni altra cosa riguardevole, quando il copista si contentasse d' un prezzo discreto, ed i plichi non fossero troppo grandi alla posta. Per ogni caso voi dovete avere del denaro del mio, e regolatevi, ma non permettete che il Casaletti prolunghi da un mese all' altro il pattuito pagamento, o rifatevi almeno con qualcuno di quei libri, di cui vi ho scritto, ed uniteli con un altra cassetta di cioccolata che mi verrà a tempo in Novembre. Del rimanente io mi conservo meglio che posso, lavoro al tavolino anche più, e con più genio di prima, ed ho il contento di dirvi che non sono stato mai meglio d' adesso, e per rendermi pienamente felice non mi manca che la compagnia degli antichi amici, e sopra a tutto la vostra, che era per me di gran sollievo costì, e lo sarebbe anche più in questi paesi, dove non figurano che gli uniformi militari, e poco si conoscono, meno si apprezzano le buone lettere e finalmente non siamo a Roma. Salutate gli amici comuni, con distinzione monsignor Albani quando lo vedete e state sano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 108] XCVII.

Calamandrana, 7 Settembre 1776.

Ricevo con gran piacere il plico, che mi favorite contenente le glorie della Corilla e di Pizzi, ma a che prò tante belle cose se ad ogni modo il partito peggiore è quello che trionfa? Ancora non ho potuto legger tutto, essendo poche ore che ho ricevuto le lettere, ma essendomi subito avventato al foglio che fa la critica de' tre sonetti, ne sono rimasto sorpreso, non che pienamente contento e soddisfatto. In appresso leggerò il resto e spero d'aver ugual piacere. Ma per quanto io goda di saper queste cose, sono ben lontano dal prendervi parte, e molto più dallo scriverne. Oltre che ciò non mi conviene per niente, non saprei di presente impiegarmi in altro che nel mio incominciato lavoro, nel quale sono già così avanti che sono arrivato a quel tempo felice, in cui vi conobbi per la prima volta, e strinsi subito amicizia con noi. Nella mia opera devono aver luogo tutti i miei amici, e siate pur certo che voi l'averete molto distinto. Nell'ultima lettera mostraste di apprendere qualche difficoltà nella nota stampa massime a riguardo nella prefazione, alla quale, io non voglio che si muti, o si lasci nemeno un apice. Ma se voi stesso portaste il manoscritto al Reverendissimo Padre Rechimi [*sic*], egli è così prevenuto per me, e per le cose mie che sicuramente vorrebbe leggerlo da se stesso, e sarebbe facilmente superata ogni difficoltà. Ma tutto dovete fare come da voi, e non per mia commissione. Salutate gli Abbati Golt e Spargiani quando li vedete, ma sopra a tutti la signora madre e sorèlle, e state sano.

[c. 109] XCVIII.

Calamandrana, 19 Settembre 1776.

Un giovane di questo luogo s'è innamorato d'una giovane sua parente in secondo o terzo grado, e come doveva naturalmente succedere trovandosi a solo con piena libertà, ha fatte quello che non avreste fatto probabilmente voi. Insomma si dubita adesso che possa esser gravida. In questo stato di cose per salvare il di lei onore, ed anche per propria inclinazione, egli è disposto a sposarla ed ella molto più. Ma vi vuole la dispensa di Roma. Questa costarebbe salata s'egli non fosse povero, e non fosse preceduta la copula, ma verificandosi queste due condizioni, credo che la cosa possa ridursi a poco, massime dovendo passare, come credo, per Penitenziaria. Comunque sia, io v'incarico di questa commissione e quando la spesa non oltrepassi i due zecchini, vi sarà di più un zecchino per l'Agenzia, chiunque sia quello che voglia addossarsene, con stendere la supplica nelle forme, e fare i passi necessari.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Della povertà ne attesto io, come anche della civiltà ed onoratezza dell'una e dell'altra famiglia, e mi preme che presto l'affare sia ridotto a buon porto, acciò non cresca frattanto la panza, e si sveli quello che deve restare segreto. Velo raccomando colla maggior premura possibile. Ho scritto sin qui prima dell'arrivo della posta con animo di riserbare il resto della lettera in risposta della vostra, ma essendomi questa mancata, senza che io possa indovinarne la cagione, ma non senza mio dispiacere, fò conto di finir qui senza altro aggiungere. Ma no, devo aggiungere, che sto [c. 109'] sempre in attenzione di quella cassetta di cioccolata, e mi stupisco che non abbiate mai sinora trovata occasione di spedirla, essendo per altro frequenti a Ripa le fluche Genovesi. Vi prego di non perdervi tempo. Di quell'altra, che poi vi ho commessa di libre 36, non ho tanta fretta, e mi basterà averla all'anno nuovo quando probabilmente dovarete avere denaro a sufficienza per provederla, ma questa vorrei averla almeno prima che spiri il prossimo Ottobre.

Non vorrei che la coronazione della Corilla vi avesse fatto ammalare. Di grazia non mi defraudate mai delle vostre lettere, e delle nuove correnti che troppo mi sono a cuore. Nel resto state sano, e seguitate ad amarmi ben sicuro della più cordiale corrispondenza per parte mia. Addio.

[c. 110] IXC.

Calamandrana, 22 Settembre 1776.

Anche in questo Ordinario mi manca la vostra lettera, il che non solo mi dispiace moltissimo per la privazione delle nuove vostre e publiche, ma mi mette anche in qualche apprensione della vostra sanità, parendomi impossibile, che dopo avermi informato sì per minuto de' maneggi fatti prò e contra l'incoronazione di Corilla, non voleste mettermi sotto gli occhi anche l'ultimo atto della strepitosa comedia, che si suppone già seguito fin dal principio del corrente mese. Non avendolo fatto entro in un giusto sospetto, o che stiate poco bene, o che forse siete fuori di Roma. L'uno e l'altro, ma l'uno più che l'altro mi dispiacerebbe, principalmente a riguardo di quella dispensa matrimoniale, di cui vi scrissi lo scorso ordinario, la quale non vuol prolungarsi per il pericolo che frattanto venga a scoprirsi ciò che deve stare eternamente segreto. Di grazia se non potete da voi appoggiatene a qualche amico la commissione, giacchè la cosa è urgentissima. Se voi per pura negligenza aveste lasciato di scrivermi, permettete che ve ne faccia un giusto lamento, essendo questa una mancanza a me sensibilissima, e che non corrisponde a quelle tante espressioni di amicizia, che mi avete fatto, e molto meno all'affetto che io ho per voi. Benchè io mi trovi molto dissipato in questa campagna trovo sempre de' momenti per scrivervi. Dovete trovarli anche voi. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 111] C.

Calamandrana, 28 Settembre 1776.

Ritratto in quest' ordinario i lamenti che vi feci nel passato, poichè sebben giusti erano per parte mia, che non ricevevo le vostre lettere, erano però ingiusti per parte vostra, che non avete lasciato di scriverle, e solo per colpa o negligenza d'altri mi erano trattenute. Oggi ne ricevo tre in una volta, e tutte ben lunghe, che mi hanno fatto gran piacere, sì per le novelle che contengono, come per la buona maniera con cui sono scritte. La coronazione di Corilla sebben fatta senza tante solennità, sarà sempre un gran pregio per lei e un gran trionfo di Pizzi. A parlarvi però colla mia solita ingenuità, mi dispiace che voi figuriate tanto in queste brighe di partito, non essendo ancora in istato di non dover temere dagli avversarj per quanto siano pochi, e di poco credito. Oltre di che per far del male tutti sono buoni e quando ancora fosse già assicurata la vostra fortuna, non dovreste cercarvi di farvi [*sic*] de' nemici. Per questa ragione io entro nel vostro sentimento, che a voi non convenga di stampare col vostro nome quella lettera tale quale è, poichè come dite benissimo molti se la piglierebbero contro di voi. Ma dall' altra parte quella lettera non deve toccarsi, non vi essendo parola messa a caso. Dunque io direi, o si stampi l' opera a Venezia, o si stampi costì senza il vostro nome, ma la lettera non si tocchi e voi pensate in proposito del Poema. Circa le altre cose [c. 111'] mie io vi vedo molto infervorato nell' idea che vi siete formato di stamparle tutte in un corpo, ma quando foste nel caso vi trovareste forse l' istesse difficoltà, che ora apprendete nell' edizione del Poema, e forse anche maggiori non essendo tutte così innocenti, che i maligni non possano trovarvi a ridire. I sermoni sono proibiti. La storia del Principe di Galles potrebbe dispiacere a' Francesi, che non vi fanno buona figura, e molto più alla corte Inglese. Quello che sto ora scrivendo non può pubblicarsi che doppo un secolo, quando saranno morti tutti quelli che ora vivono. Le mie poesie Italiane sono frizzanti, ed allusive la maggior parte. In somma io non vi ho difficoltà di mandarvi quello che ho, ma voi averete del fatto difficoltà di stamparle per mille giusti riguardi, e per ogni caso il miglior partito par quello di sospendere e pigliar tempo. Non dico così del Poema, che è in ogni sua parte innocentissimo e la lettura fuori di queste circostanze non sarebbe più a tempo. Frattanto mi preme avere quella cassetta di cioccolata già da tanto tempo provista e molto più quella dispensa matrimoniale, di cui vi ho scritto. State attorno al Casaletti acciò sia puntuale dal pagare mensilmente il suo debito e ricordatevi che dovete provedermi altre trenta libre di cioccolato e nella cassetta vi metterete ancora 4 dozzine di corone di cocco con altrettante medaglie di S. Venanzio di mediocre grandezza, e che abbiano la Papale benedizione. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 112] CI.

Calamandrana, 4 Ottobre 1776.

Sono privo in quest' ordinario di vostre lettere, ma non me ne stupisco, perchè essendo corsi de' giorni molto piovosi, credo che la posta non possa esser giunta al tempo prefisso. Tuttavia vi scrivo per non interrompere il carteggio, e poichè nulla ho da aggiungere a quanto vi ho scritto negli ordinarj passati solo vi dirò che ho provato un dolore sensibilissimo nel leggere i pubblici foglj, avendovi trovato fuor d'ogni mio credere nella data di Mantova la morte di donna Teresa Albani Marchesa di Bagno, giovanetta amabilissima di soli 23 anni, da me trattata, e teneramente amata fin dalla prima infanzia, morta di parto, dopo [*sic*] aver dato alla luce un maschio, che è stato tenuto al sacro fonte dall' Arciduca Governatore di Milano Io ne scrivo in quest' ordinario lettera di condoglianza alla Principessa Albani sua madre, e a D. Carlo Albani suo fratello, e se voi vedete Monsignor Albani, fategli l' istesso uffizio per parte mia. Certo signore D. Girolamo Rossi sacerdote ex-Gesuita, della città di Nizza di Provenza, vorrebbe la facoltà di dire gli antichi uffizi della Compagnia, ed esercitare gli antichi ministeri di confessare, predicare ecc. Se vi riesce d' ottenergliela, ve la farò pagare a quel prezzo che vorrete. Addio.

[c. 113] CII.

Calamandrana, 12 Ottobre 1776.

Stupirete, e pure è così. Il giovane che ha bisogno della nota dispensa, è appunto un figlio di Pietro Gatti, di quello stesso ch' io nomino nel Poema, e a cui addatto quel. buon consiglio, che non ha osservato il suo figliolo. Ora se è necessario la fede di povertà del Vescovo, io non posso mandarvela a posta corrente perchè il Vescovo è di qui discosto da sette miglia, ma spero bene di potervela mandare nel prossimo ordinario e penso che anche a novembre inoltrato verrà a tempo la dispensa, per la quale si spenderà quanto voi mi dite essere indispensabile. Posto che la nota cassetta non sia ancora partita, sarei di sentimento che mandaste unitamente ad essa anche la seconda, perchè se la prima ha tardato tanto, l' altra arrivarebbe Dio sa quando, onde prego d' unirle amendue in uno stesso convoglio, con mettere nella seconda le corone, e medaglie, di cui vi ho scritto, e coll' indirizzo già accennatovi a S. E. il Signor Conte Grisella di Cunico Ministro di S. M. il Re di Sardegna. Godo che il Casaletti venga pagando il suo debito. Quanto al Salomoni, credo che se manderà degli esemplari a' Librai di Genova, di Milano, di Torino ecc. averanno spaccio, ma io non

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

voglio impegnarmi a niente, appunto per essere a casa mia. Se poi ne porterete subito un esemplare in regalo al Signor Consiglier Bianconi Ministro di Sassonia, egli per esser mio particolar amico, farà che la Gazzetta letteraria ne parli con lode, e lo spaccio sarà maggiore. Aspettto l'Omero di Cunich. Salutatelo e ringraziatelo. Alla segrestia ci penserò. Addio.

[c. 114] CIII.

Calamandrana, 19 Ottobre 1776.

Vi scrivo per l'ultima volta da questo luogo, essendo al termine della mia lunga villeggiatura, che finisce con separarmi non senza rincrescimento da tutta la mia famiglia, che ritorna a Torino, come io alla mia stanza di Alessandria. Venendo a' nostri affari, prima vi dico che per farmi avere con sollecitudine, e con sicurezza l'Omero del Cunich, basterà che facciate l'indirizzo a S. E. il signor Conte di Calamandrana Primo Presidente Incaricato degli affari di Sardegna — Torino, e lo portiate al Signor Conte di Rivera, che penserà a rimetterlo per la posta. L'attestato di povertà, che si richiede per la nota dispensa, non si è ancora potuto avere dal Vescovo a causa della sua assenza, ma ve lo manderò securamente nel prossimo ordinario, e voi allora farete il resto che sarà necessario, sia colla Dataria, sia colla Penitenziaria (giacchè purtroppo è seguita la copula) e vi servirete del mio denaro per le spese, di cui mi scrivete le quali non oltrepassando i scudi sette e mezzo, stimo che ne averete abbastanza. Per quel benedetto Poema vedo oramai le cose disperate, seppure il Carrara non ripigliasse il suo antico progetto di farlo stampare a Firenze, o non si mandasse a Venezia, dove si stampa tutto, anche con qualche utile dell' Autore, ma bisognerebbe in tal caso avervi persona intelligente, che badasse alla correzione. Ne lascio a voi tutto il pensiere [c. 114']. Stimo che oramai non tarderanno a comparire costì le filuche Genovesi, ma siccome queste non vengono che per trattenersi del tempo e per nuovo carico, averete tutto l'agio di provedere la nuova cassetta di cioccolata, corone medaglie ecc. e tutto voi manderete in un solo convoglio, qual però non aspetto che molto tardi. Delle opere mie già vi ho spiegato quel che ne penso e le difficoltà che vi apprendo, e mi pare che cominciate anche voi ad apprenderle. Posto dunque che bisogna dar tempo al tempo e differire, contentatevi che ancor io me la piglj comoda, ed aspetti un occasione per mandarvi quel poco che ho, che si riduce a poche poesie italiane, giacchè le latine sono già stampate nelle raccolte degli Arcadi, e le altre piccole cose non saprei dove rinvenirle, a riserva d'una lettera latina a D. Aurelio di Gennaro, che pure e stampata nelle di lui opere, che avevo in camera mia ed un altra al Cardinale Alessandro Albani, premessa al Bello Pannonico di Guido Ferrari, che pure evevo nella mia stanza, ed ora saranno amendue presso il Casaletti. Un

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

altra mia lettera ai giornalisti d'Olanda, fu stampata dal Zaccaria non so in qual suo libro, e concerne una critica che fecero alla mia Storia della Compagnia. Ed ecco quanto potrete voi avere costì, e non posso aver io. Le cose inedite sono disperse. Quello che sto facendo, non è ancor fatto. Addio.

[c. 115] CIV.

Alessandria, 24 Ottobre 1776.

Eccomi di ritorno alle quiete della mia stanza doppo tre mesi di campagna. Credevo di potervi mandare in quest'Ordinario l'attestato del Vescovo d'Acqui circa la povertà di quel Gatti, che ha bisogno della dispensa per poter sposare una sua parente in 2°, 3°, [*sic*] ma in quella curia vogliono fare tanti esami sopra l'avere di quel povero giovane, che se altrimenti non si supplisce forse la futura sposa partorirà prima del matrimonio, certamente si corre rischio di vedere uno scandolo nel paese, che colla pronta dispensa potrebbe ripararsi. Se nulla vale il mio attestato, io non ho difficoltà di giurare che il giovane non è in istato di fare la spesa della dispensa, qualora non l'abbia a titolo di povertà. Una volta voi frequentavate il Signor Cardinale Boschi, sommo Penitenziere. Se la cosa dipende da lui potreste tentare questa strada e sarei ben contento che mentre in Acqui si fanno tante stiracchiature, il giovane potesse sposare senza ulteriori dilazioni. Vi sia a cuore questa mia premura. [c. 115']. Doppo aver scritto quanto sopra ricevo la vostra del 19 corrente la quale siccome nulla contiene di nuovo, così nulla mi somministra ad aggiungere a quanto vi scrissi nell'ultima mia. Finisco dunque con pregarvi de' miei saluti a tutti di casa vostra, e resto di vero cuore.

[c. 116] CV.

Alessandria, 31 Ottobre 1776.

Cotesto Reverendissimo Padre Abbate Cavalli Procurator Generale alla Pace è stato così contento di conoscervi, che me ne ha fatto fare distinti stinti ringraziamenti da questo Padre Abbate Ferrari, onde mostrando egli una particolar stima ed affezione per voi, vi consiglio di frequentarlo, ed usargli ogni attenzione, massime per esser soggetto che potrà rendervi qualche servizio. In tanto desidero che, gli facciate una visita da parte mia. Il Principe Don Carlo Albani mi scrive l'intenzione da voi spiegatagli di stampare quel poema, e se ne mostra molto contento come di cosa che fa onore anche a lui. Deve trovarsi in Roma, ma deve presto restituirsi a

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

questa città certo Canonico Oleggia, che ha condotto costà un nipote di casato Visconti a vestire l'abito de' Padri Crociferi. Dovendo tornare scarico, o certo con minore arredo, forse non averà difficoltà di portami quella prima cassetta. Per ogni caso potreste cercarne dal suo nipote Visconti, o alla Maddalena, o a fontana di Trevi, e fare questo tentativo, ma bisogna far presto, perchè contava di trattenersi pochissimo in Roma. In mancanza di questa occasione, bisognerà valersi del mare. Ma posto che [c. 116'] la prima cassetta più piccola sia diretta come vi ho scritto al Conte di Cunico, la seconda maggiore dirigetela al Signor Abate Bartolameo Pinceti — Genova — avvisando il medesimo per lettera della spedizione, o del recapito che deve farne, con mandargli la poliza di carico, acciò sappia che deve dare per il nolo. Prevedo però che questo anderà molto in lungo, e se io non avessi altra cioccolata, doverei starne senza per un bel pezzo, poichè le filuche si trattengono costì de' mesi interi, e poi nel ritorno si fermano lungo tempo ne' porti di Toscana. Tuttavia verrà sempre in tempo et io non lascio di prenderla ogni giorno secondo il solito. Altro non mi occorre da aggiungere, onde finisco al solito con protestarmi sempre.

[c. 117] CVI.

Alessandria, 14 Novembre 1776.

L'ultima vostra lettera vale per molte poichè mi annuncia la caduta del gran colosso di Napoli. Questa caduta fa del rumore anche quei, e si attribuisce ad un urto datogli della Regina. Roma ha ragione di goderne, ma non occorre lusingarsi, non sono più i Ministri che governano, sono le massime e queste non si mutano. Pure possiamo sperare che non succederà di peggio, ed anche questo è un guadagno nei tempi correnti. Il Tomo del nostro Cunich sarà forse a quest'ora in Torino, ma io non ne ho ancora riscontro. Non dubito, che sarà cosa eccellente, poichè conosco il valore di chi l'ha fatto, e quando l'avrò ricevuto non mancherò di scrivergli lettera di ringraziamento. In tanto prego voi di ringraziarlo in nome mio. Del Gatti, e della fede di povertà non ho più nuove. O che questa fede non può ottenersi o che più non si pensa al matrimonio. Comunque sia nemen [*sic*] io vi penso più, ed attendono il negozio. Delle mie opere manoscritte io non ho che quatro [*sic*] Comedie, che vi manderò quando mi si presenti qualche comoda occasione. Le lettere circolari saranno forse negli archivi de' collegi, ma essendo questi in altre mani come trovarle? Delle poesie il più ed il meglio è stampato. Le italiane sono in due Tometti stampati quì in Alessandria. Le latine nelle raccolte degli Arcadi. Ma intanto del mio Poema vedo che più non parlate. E pure questo a me premerebbe sopra tutto, e se troppo tarda non viene [c. 117'] più a tempo, nè io ottengo il mio fine. E come potrete mai fare una grande edizione di cose disparatis-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sime, se non vi riesce questa, che più di tutte potrebbe aver spaccio? Ma passiamo ad altro. Posto che non occorra più la spesa della dispensa matrimoniale, vi prego di portarvi al Gesù, cercare del Sagrestano Fabri, e pagargli da parte mia scudi otto e bajocchi due, che sono per una partita di caffè comprata per conto mio in Ancona, e ritirarne la ricevuta, che con vostro comodo mi mandarete. Torno a ricordarvi il Canonico Oleggia, di cui vi scrissi l'ordinario passato, che potrebbe forse portarmi la prima partita di cioccolata. Ma che possa uscir di Palazzo il Cardinal Giambatta, il miglior sostegno del buon partito? Questo nol crederò mai se nol vedo, e se vedo questo...... O Dio! non dico più. Salutate le vostre Marie e tutti gli amici. Addio.

[P. S.]. Doppo d'aver scritta e spiegato la presente mi arriva la vostra del 9 corrente venuta oltre al solito di buon ora. Non so che aggiungere se non che approvo e lodo tutto quello che fate per favorirmi e di nuovo resto.

[c. 118] CVII.

Nè meno in quest' Ordinario posso decidervi sopra le già indicate commissioni, stante che la decisione dipende da chi deve fare la spesa e prima di metter fuora il denaro ognuno prenda tempo a pensarci. Godo di aver prevenuta la nuova istanza che mi fate per i due Tomi delle poesie Alessandrine, avendoveli spediti prima di ricevere la vostra lettera, e benchè vengano per vettura, voglio credere che forse prima di questa mia vi saranno arrivati. Voi già mi indicaste che si stampava costì la mia *Nice* con una traduzione latina. Vorrei ben sapere se la stampa è finita doppo tanto tempo, e come è riuscita, se v'è il mio nome e che ne dice la *Gazzetta letteraria* ecc. Ma forse l'edizione non s'è ancora incominciata e la nuova è stata intempestiva. Sento con gran dispiacere che Sua Santità soffra qualche incomodo di salute. Benchè il male non dia sin d'ora apprensione è sempre un male, e potrebbe far de' progressi, massime nei tempi correnti, così calamitosi al Pontificato. Tanto più voi dovete darvi fretta di terminare il vostro lavoro. Per altro abbiatevi cura e state sano.

[c. 119] CVIII.

Alessandria, 21 Novembre 1776.

Interrompo il mio lavoro ordinario, e lascio a mezzo un passo nel quale appunto parlavo di voi, per scrivere queste righe, ma tosto lo ripiegherò,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

e sarà uno de' passi più lavorati della mia storia, nella quale per altro dovete comparire più d'una volta e sempre in figura di mio parzialissimo amico e prediletto fra tutti gli amici. Venendo all' ultima vostra lettera, sin dal passato ordinario vi risposi in fretta che approvavo quanto da [voi] mi era proposto e intendevo segnatamente di ridurvi a Venezia per quella stampa, essendo questo l' articolo che più mi preme, e l' ortografia sia quella stessa del manoscritto, nel quale, come potrete osservare o cassato un infinità di virgole, che io non uso, e credo non si debbano usare da chi, come io, ad ogni altro pregio antepone la chiarezza e la facilità d'essere inteso. Ho qui veduto il gran Tomo delle *Iscrizioni* del Marchese Guasco. Vorrei sapere che cosa se ne dice costì dagli eruditi in tal genere di letteratura. Si è sparso che l' Imperatore domandi Ferrara al Papa. Io non lo credo, ma se il Papa volterà il cannone, non pare che l' Imperatore vorrà pigliarla colla forza, e muover guerra al Papa. Sto aspettando la posta di Roma. Se verrà a tempo, soggiungerò qualche cosa. Altrimenti basti sin qui e resto. Ricevo la vostra lettera e volto carta [c. 119'] trovo nella lettera il rescritto per l'abate Rossi di Nizza ed oltre i dovuti ringraziamenti vi prenderete due zecchini sopra il mio capitale. Non mi stendo di più perchè sebbene la grazia merita certamente di più, intendo di far qualche piacere all'amico e stimo che voi ne sarete contento. Mi dispiace però che il Casaletti sia così moroso nel pagare, e già lo prevedevo, ma bisogna pregarlo, e non permettere che incavalchi un mese sopra dell' altro perchè quanto più cresce il debito, più cresce la difficoltà di soddisfarlo. Per ogni caso potrete rifarvi con levargli alcuni de' corpi migliori come sarebbe il Cicerone in 4 gran Tomi, e i 4 Tomi uguali del Moreri, o i due del Procopio che potreste poi applicare a prezzo uguale alla libreria del Cardinale vostro Padrone, e sarebbero un bell' acquisto per lui. La filuca venuta non partirà così presto, onde spero senz' altro che vi saranno amendue le cassette di cioccolato. Se averò tempo sbozzerò l'elegia giacchè l' idea si è piacciuta. Addio.

[c. 120] CIX.

Alessandria, 5 Dicembre 1776.

Comincio dove finisce l' ultima vostra lettera, ed accettando la trattativa che mi proponete di matrimonio, senza però, impegnarmi della riuscita ho bisogno che mi diciate se i 15 scudi di dote sono effettivi ed in contanti, o pure si dovranno aspettare, giacchè questo è un articolo della maggiore importanza. Se poi mi diceste in confidenza il casato della giovane, mi farete un particolare piacere e vi prometto che lo terrei celato. Passando ai miei affari mi dispiace un poco che non abbiate potuto sodisfar [*sic*] il Fabri sagrestano al Gesù, ma almeno in segno di mia puntualità desidero che l' andiate a trovare e gli diciate l' ordine da me ricevuto. Crederei per

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

altro che all' arrivo di questa mia essendo entrato il nuovo mese, il Casaletti, avesse dovuto soddisfarvi di tre mesi arretrati, nel qual caso vorrei che vi prevaleste delle filuche ora arrivate per mandarmi anche quell' altra cassetta di cioccolato, perchè altrimenti doverò aspettarla Dio sa quando. Della già spedita non ho ancora riscontro da Genova, ma non me ne stupisce, essendo incerti i viaggi di mare, e talora più lunghi che non si pensa. Sentirò volontieri l' esito del Poema in Venezia, ma v' ingannate credendo che più facile sarebbe stata la stampa dell' istoria della Compagnia, essendo anzi questa oramai impossibile per cento ragioni che ben potete immaginare. Addio.

[c. 121] CX.

Alessandria, 9 Dicembre 1776.

Comincia a puzzarmi l' impuntualità di cotesto signor Casaletti, che lascia passare i mesi senza soddisfare al contratto e più che va avanti, meno si rende capace di soddisfarlo. Vi prego di parlargli da parte mia, e prima colle buone ricordandogli che io sono stato il primo a metterlo dirò così alla luce del mondo, facendogli stampare la vita della B. Eustochia che è la prima opera uscita da suoi torchi, e più ero in disposizione di fare il suo vantaggio, se non fosse seguita la gran rivoluzione. Forse questo basterà per eccitarlo ad adempiere il suo dovere. Ma qualora egli non vi paghi puntualmente tutti gli arretrati, fategli intendere che quanto ero prima disposto a giovargli altrettanto sono adesso nel caso di obligarlo a mantenere ciò che si è stipulato, e certamente lo farò scrivendone a Monsignor Maggiordomo, che è mio amico, o al Tesoriere, e a chiunque sia di bisogno. Parlategli fuori dei denti. Io l' ho sempre creduto un galantuomo, ed onesto nel suo procedere. Avevo anche dell' amore e dell' impegno per lui. Non credo che vorrà obbligarmi a fare dei passi forti in suo pregiudizio. Ma quando chiedo quel che mi deve non gli fo' verun torto. Vi scrissi lo scorso ordinario che procuraste ad ogni modo di ricuperarmi quei 4 Tomi di Cicerone, che voi sapete. Ora ve lo confesso colla maggior premura, e poichè voi quasi mi assicurate che potrò avere [c. 121'] dal gentilissimo Cunich un altro Tomo della sua Iliade, quando ciò sia, me lo manderete per mare insieme col Cicerone, e frattanto io spedirò in Olanda quello che già ho ricevuto e me ne farò merito col conte di Lynden, il quale certamente lo farà ristampare. Il Canonico Oleggia, è già qui di ritorno, ma della cassetta spedita a Genova ancora non ne so nuove. Qualunque cosa d'ora in avanti mi mandiate a Genova, fatelo coll' indirizzo a me. Mandando a me stesso la poliza di carico, che sarà forse la più spedita e la più sicura, e quando il Casaletti, vi abbia pagati i tre mesi arretrati, il che dovrebbe fare senza e ulterior dilazione, qualora senta quanto sopra, non tardate a spedirmi anche l' altra cassetta di cioccolata, colle medaglie e corone di cui vi ho scritto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

altre volte. Le nuove che mi scrivete nell' ultima vostra, ravvivano le speranze di molti, ma non le mie. Forse, e senza forse, a parer mio i Portoghesi torneranno in Portogallo, ma siccome l' abolizione non è venuta dal Portogallo, così d' altronde deve venire la risurrezione e non ne vedo apparenza, anzi l' Azara in Roma, e il Monino a Madrid, mi fanno credere tutto il contrario, se altro non succede di nuovo. Il Carrara [c. 122] fa bene a divertirsi, così farei io se fossi nell' età sua. Ditegli che tenga conto del denaro e venga a trovarmi qui in Aprile, che vedrà una bella fiera. Io poi m' impegno ad accompagnarlo nel ritorno sino ad Ancona. Ho una gran voglia di fare questa corsa per vedere una filza d' amici che si trovano per strada, cioè Valenti a Mantova, Boncompagni a Bologna, Borghese a Ferrara, Borromei a Ravenna, Simonini Marcolini e Carafa a Pesaro, Buffalini ad Ancona. Ma più altri non vorrei, perchè nello stato di secolare dovrei fare troppa spesa e le finanze con arrivano facendo anche qui una spesa che altri non fanno, parte per bisogno, e parte per convenienza. Io non scrivo le buone feste a nessuno, poichè sono vere seccature per chi le scrive, e per chi le riceve. Ma se voi giudicaste di passar quest' ufficio in mio nome al vostro signor Cardinale ed alla casa Albani, mi farete piacere. Fatelo a buon conto colla Signora vostra madre e sorelle, e nel resto sono.

[c. 123] CXI.

Alessaadria, 26 Dicembre 1776.

Nello scorso ordinario fui privo della solita vostra lettera, ma tenendo per certo che non sia per mancanza dal canto vostro, ne aspetto due in una volta, come già altre volte è sueceduto, nell' ordinario prossimo. In questo mi occorre di darvi un incomodo per servire un amico mio, anzi parente, in cosa di sua molta premura. Qual ella sia, lo, vedrete dall' annesso foglio, che vi servirà di regola, per stendere un Memoriale nelle forme. Io non mi sono mai arrischiato d' incomodare il signor Cardinale Giambattista per alcuni de' miei interessi. Per questo mi son fatto animo di scrivergli. Da ciò potrete arguire quanto mi stia a cuore la grazia, la quale suppongo possa dipendere da lui. Voglio però che voi stesso gli portiate la lettera unita al Memoriale e per ciò la trovarete qui compiegata. Non mi dilungo in parole per farvi entrare nell' impegno, poichè l' affare stesso da sè dimostra la sua importanza. Si tratta di conservare nella casa Castellani un benefizio non tenue, di jus patronato della famiglia, che è un grande ajuto per un cadetto; e queste deroghe d' età, quando altronde son son soddisfatti gli oblighi, non sogliono negarsi. Quanto al resto mi riporto all' ultime mie lettere, e sono.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 124] CXII.

Alessandria, 9 del 1777.

Leggo nella vostra ultima che avete finalmente assicurato il debito del Casaletti, ma vorrei sentire una volta che aveste effettivamente ritirato il denaro di cui va debitore già da tre o quattro mesi, ed ho gran paura che stentarete più ad averlo dal Vescovo Bardin [?] che dal libraro. Ad ogni modo vorrei tirarne qualche cosa, e non vorrei differiste più a lungo di spedirmi quella cassetta di cioccolata con le altre cose ordinate, giacchè la prima non è ancora arrivata e non ho nuove, e se la seconda deve tardare altrettanto non so quando potrà arrivare. Circa il quadro, di cui vi scrissi, credo che non ne faremo altro. Quello che lo vuole è un povero curato che non può fare nè meno la metà della spesa, che domanda cotesto Pittore, onde anche sul riflesso della difficoltà del trasporto, farò farlo qua o bene o male, ma presto e con poco. Aspetto con ansietà il rescritto sopra l'affare di cui ho scritto al signor cardinale Rezzonico. Vorrei sapere se in Propaganda si è mai fatta la stampa de' Breviarj che fu progettata sin da quando io era costì e qualora siasi fatta, io ne desidero [c. 124'] un corpo in 4 parti, figurandomi che sarà molto bella, corretta e con tutti i santi moderni. Ma su di ciò non v'è fretta. Se il Carrara non può arrivare sin qua, potrebbe almeno arrivare sino ad Ancona, e voi potreste accompagnarvi con lui. In tal caso spererei d'avere la consolazione, che mi sarebbe sensibilissima, di rivedervi. Io non depongo questo pensiero, pensateci ancora voi. E nel resto sono.

[P. S.]. Riveritemi il buon Monsignore Massei. Ma quando la finisce con coteste due strade? Desidero di sentirlo promosso come merita.

[c. 125] CXIII.

Alessandria, 16 del 1777.

Il signor cardinale Giambatta mi risponde con molta cortesia, ma in sostanza l'affare non era del suo dipartimento onde è stato rimesso alla Dateria. Vi ringrazio pertanto della pena che vi siete presa per esso, e non occorre che vi pensiate più. Eccovi un'altra commissione più facile, per la quale vi terrete sul mio un zecchino, ma bisogna stendere due piccoli Memoriali, e fare alcuni passi. Certo Girolamo Rossi Sacerdote ex Gesuita di Nizza di Provenza, domanda di portare la perrucca anche nel celebrare la Santa Messa per indisposizioni di testa ecc. In oltre la facoltà di applicare un qualche numero d'Indulgenze a corone, medaglie e crocifissi. Credo che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'una e l'altra grazia non sia difficile ad ottenersi, onde le aspetto amendue quanto più presto si potrà. Io non vedo ancora la cassetta diretta a Genova e non ne ho nuove, ma non lascio di aspettarla. Torno a raccomandarvi l'affare del Casaletti, e torno a dirvi che probabilmente quel corpo di Cicerone non è ancora venduto, e lo ripigliarei volontieri in isconto. L'Iliade del Cunich è già partita per Genova, e spero di rivederla ristampare in Olanda. Se il Palafox anderà su gli altari, io sarò il primo a dirgli un Paternoster, ma non lo credo. Gli ex-Gesuiti, che pensano a difendersi colle stampe doppo che sono morti a me paiono matti. Io ho sofferto il male dell' abolizione, ora ne godo il bene. Ma molti coll'abito anno [*sic*] perso tutto e massime la nobiltà. Addio.

[c. 126] CXIV.

Alessandria, 29 del 1777.

Devo credere che a quest'ora qualche cosa averete ritirato dal Casaletti. Col primo denaro desidero che sia soddisfatto il Fabri sagrestano al Gesù, essendo un debito che mi corre per caffè mandatomi da Ancona. Di grazia non differite, premendomi troppo di non parere impuntuale. Io scrivo dal letto per una resipola venutami in una gamba la quale per altro va benissimo, e spero che in breve se n' anderà del tutto. Però non posso dilungarmi. Mi piace che prendiate in libri ciò che non potete in denaro. Ma intendiamoci. Non voglio altri libri che il Cicerone, il Moreri e l' Istoria Augusta, tutti in foglio. Se altri ne propone, me lo sciverete. Quella cassetta non è mai arrivata a Genova. Sopra l' affare del cavalier Castellani sospendete per ora ogni passo. Non perdo di vista il matrimonio della Ferrarese, ma sin ora nulla di positivo. Addio.

[P. S.]. Vorrei sapere se la stampa de' Breviarj, che mi dite incominciata, si proseguisce ed a qual punto si ritrova.

[c. 127] CXV.

Alessandria, 6 Febbraio, 1777.

Vi ringrazio del molto che avete fatto per la spedizione dell' affare del signor Don Lorenzo Castellani, ma siccome questo Signore si è portato a Milano per farvi il carnevale, nè sarà qui di ritorno che nella prima settimana di Quaresima, così vi prego per ora di sospendere ogni altro passo sin che possa sapere da lui medesimo quel di più che resta da fare, giacchè tutto dipende da lui. Circa il noto quadro, troppo tardi si è risoluto cotesto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pittore a lasciarlo per 60 scudi, poichè qui si è ordinato ad un altro che farà una cosa sufficiente per dieci zecchini, e già vi ha posta la mano. Per ora non scrivo al conte de Lynden sopra il libro del Cunich, essendo poco che gli ho scritto nell'atto di mandarglielo. Aspetterò dunque che egli mi risponda e frattanto non vi è pericolo che colà si ristampi, restando ancora in Genova in aspettazione di qualche nave che lo trasporti, la quale forse tarderà molto a venire. Io mi risento ancora della mia resipola, e sto parte a letto e parte al camino della mia camera. Però vado guadagnando ogni giorno. Vi raccomando che il Fabri sia soddisfatto, e il Casaletti sconti, o in denaro, o in libri, ma di quelli che già vi ho scritto. State sano e resto.

[P. S.]. La cassetta di cioccolata m'è finalmente arrivata. Il libro del Cunich tenetelo sino a qualche occasione.

[c. 128] CXVI.

Alessandria, 13 Febbraio 1777.

Il cavaliere non è ancora ritornato dal carnevale di Milano che tira avanti tre giorni più che altrove, onde nulla posso dirvi del di lui affare, ma nella futura settimana ne averete, come penso la decisione con tutti i suoi annessi. Frattanto acciò non stiate in ozio, vi prego di prendere in considerazione l'affare che si espone nell'annessa carta, ed ottenere dalla Reverenda Fabrica, come credo, o dalla Congregazione del Concilio quello che si potrà a tenore della suplica, e se occorre spesa, vi sarà puntualmente rimborsata secondo l'avviso che mi darete. Io sto meglio della mia gamba, ma non ancora bene, e sono costretto a non uscire dalla mia camera, e tenerla fasciata, onde fo' una vita miserabile, come potete pensare. Non mi ricordo degli elogi del Papa, ma vi assicuro che presentemente non ho testa per niente, onde abbiate flemma, e datemi tempo poichè finalmente per ciò non v'è fretta. Qui si è sparso che il Conte Rivera abbia moglie di coscienza ed un figlio. Io la credo una favola, ma se fosse vero, fatemela sapere, come anche desidero di sapere in caso di morte chi sia il suo erede. Quanto al debito del Casaletti mi riporto a ciò che vi scrissi l'ordinario passato. State sano, e pregate per me, che sono di cuore tutto vostro. Addio.

[c. 129] CXVII.

Alessandria, 27 Febbraio 1777.

Credo d'aver trovato un partito per la vostra Ferrarese, e d'averla servita a meraviglia bene. Si tratta d'un giovane della prima nobiltà di Ver-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

celli, savissimo, ricchissimo (ha 4 mila scudi d'entrata che equivalgono a dieci in questi paesi) apparentato colle prime famiglie di Torino, che ha attualmente due zij ex patre colonelli in questi reggimenti ecc. In somma il partito non può essere migliore da qualunque parte si guardi e per parte di quà lo ritengo come per fatto. Bisogna che ora voi torniate ad assicurarmi che la giovane è bella e sotto i vent' anni, e porta in dote 16 mila scudi effettivi. Assicurati questi tre articoli, non so vedere alcuna difficoltà. Il trattato potrà presto concludersi et io assicuro che la giovane starà molto meglio in Vercelli, (città a quattro passi da Torino) che la sorella in questa città. Scrivete dunque dove, e a chi bisogna, e datemi qualche risposta per mia regola. Potrebbe darsi che io m' accompagnassi collo sposo sino a Ferrara. Ho ricevuta la lettera del Signor Arciprete Catrani, ma differisco un poco a rispondergli, perchè avendo raccomandato l' affare a mio Fratello, e con tutta la premura, voglio prima sentire che cosa egli mi risponde. Frattanto se lo vedete, potete dirgli quest' istesso, e riverirlo in mio nome. Per l' affare del Cavalier Castellani non siamo ancora a tiro di fare la spedizione, per qualche intoppo frappostosi. Credo tuttavia che si farà, ma per ogni caso si pagherà puntualmente per tutti i passi fatti sinora per la segnatura della grazia, secondo l' avviso che ne darete. Per carità che sia soddisfatto il Sagrestano Fabri altrimenti io fò una cattiva figura, che non ho mai fatta, nè voglio fare in grazia del Casaletti. Stategli attorno almeno per questo conto, e gli altri gli aggiusteremo in libri, secondo la nota già mandata, e che di nuovo manderò. Srivetemi sempre e state sano.

[c. 130] CXVIII.

Alessandria, 20 Febbraio 1777.

I divertimenti pel Carnevale per quanto credo, non vi anno [*sic*] permesso di scrivermi nel passato Ordinario, onde con mio dispiacere sono restato privo della solita vostra lettera. Per questa volta ve la perdono, ma di grazia che sia l'ultima, se non volete recarmi un gran disgusto. Voi vedete che adesso oltre le nuove di cui sono sempre ansiosissimo, ho dei motivi d' interesse per desiderare le vostre lettere, premendomi di sapere se il Casaletti ha mai fatto il suo dovere, se v' è modo di scontare qualche mesata cogl' indicati libri, e sopra tutto se il Fabri sagrestano al Gesù è stato mai soddisfatto di quanto gli devo da tanto tempo. Speravo ancora di ricevere quei Rescritti per l' Abate Rossi, e voi me li avete fatti sperare ma ancora non li vedo. Anche questa mancanza sono costretto a condonarvi perchè ancor io ne commetto una simile senza colpa, nulla potendo ora dirvi sopra l' affare del Cavalier Castellani, perchè avendomi egli promesso d' esser quì di ritorno da Milano prima del giorno d' oggi, in fatti però non è ancora tornato. Io sto meglio della mia gamba, ma non ancora bene, e guardo tuttora la camera, voi abbiatevi cura, e resto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 131] CXIX.

Alessandria, 4 Marzo 1777.

Torna a mancarmi in quest' Ordinario la vostra lettera, il che se sapeste quanto mi dispiace, son certo che per qualunque scusa possiate addurre non vorreste darmi questo disgusto. Vedo bene che vi rincrese di dovermi sempre cantare l'istessa canzone circa il Casaletti, ma perchè d'un male volete voi farne due con privarmi delle vostre lettere, che desidero molto più del denaro di Casaletti? Quanto a costui, poichè vedo che tira minchionare bisognerà venire alle brutte. Egli non può negare d'avere avuta la robba, non può negare il suo obbligo. Dunque ci vuol poco a costringerlo in giudizio a pagare, e fargli fare, se bisogna l'esecuzione. Qualora però egli soddisfi almen per un mese, onde possa saldarsi il debito col Fabri, che mi sta sul cuore, nel resto prenderò libri, purchè siano di quelli che trovarete segnati nella annessa carta. Fra quelli che mi avete mandati ve ne sono alcuni, che erano l'ignominia della mia scanzia, ed io mi vergogno di tenerli, per esempio il rimario sciocchissimo del Ruscelli e simili, e di quelli che più desideravo, nè pur uno. Non so come sia andata la cosa, ma può in parte rimediarsi, prendendone alcuni a sconto, ma senza pregiudizio del debito per il rimanente. Nè men capisco quella maggior sicurezza di pagamento, di cui mi scriveste per certo nuovo contratto col Vescovo d' Aquapendente, vedendo che in tutti i modi io resto defraudato, di quello che mi è dovuto. Tutto però mi riesce più tolerabile, che il vedermi mancare le vostre lettere, poichè lo scrivermi dipende unicamente da voi, e non avete scusa se non lo fate. Vi scrissi l' Ordinario passato d'un eccellente partito che credo d'aver trovato per la vostra Ferrarese. Non mancate di rispondermi sopra gli articoli espressi nella mia lettera, e non vi scordate degli Abbati Rossi, Rota, e se vedete l'Abbate Marescotti ditegli che ho scritto alla duchessa Mattei, onde mandi alla posta di Torino. Addio.

[c. 132] CXX.

Alessandria, 13 Marzo 1777.

Per colpa di questi Postieri la vostra lettera mi è stata resa più tardi che non si doveva, onde sono ora in obligo di ritrattare i lamenti, che vi ho fatti nell'ultima mia per essermi mancata la detta lettera, nella quale avendo trovati i due desiderati rescritti per l'Abbate Rossi, di questi vi rendo le dovute grazie, e desidero che presto possiate rifarvi de' 24 Paoli, che per essi vi sono dovuti. Per quanto il Casaletti stenti e differisca a pagare, dovrà finalmente ridurcisi, non potendo negare d'aver avuti i libri,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

p' averli venduti, almeno in parte, d' essersi obligato. Essendo dunque sicuro il denaro, vorrei che almeno con qualche imprestito mi saldaste il debito che ho col Fabri, almeno che ritornaste da lui ad assicurarlo, poichè altrimenti io comparisco mancatore di parola niente meno del Casaletti, e troppo mi rincresce di fare questa brutta figura, che non ho fatto mai, nè la farei addesso se non mi fossi riposato su le sicurezze da voi datemi fin dal principio di questo negozio, e poi rinovate col nome del Vescovo l' Aquapendente. Vedete dunque che a voi tocca cavarmi in un modo o in un altro da quest' imbroglio e spero che lo farete per l' interesse che dovete prendere all' onor mio, che ne resta al di sotto. Io mi son messo a lavorare in questi giorni intorno all' elogio, che mi avete chiesto, ma non posso dirvi quanto mi costa, essendo gran tempo [c. 132'] che ho abbandonato del tutto simili lavori, e non so nemmeno che cosa potrà uscirne, e poco di buono ne spero. Pure tiro avanti meglio che posso per servirvi e fò per voi quello che certamente non farei per verun altro. Desidero almeno che possa giovarvi, ma poco lo spero, e questo è il mio maggior dispiacere, che la mia fatica probabilmente sarà inutile se non in quanto voi la gradirete. Aspetto con impazienza le nuove già espresse informazioni circa la Ferrarese. L' affare qui ha preso buon piede, e pare che sia per avere l' esito che si desidera quando la difficoltà non nasca per parte di Ferrara, e le informazioni secondo siano conformi alle prime. All' affare del Cavalier Castellani non occorre più pensare, essendosi trovato che non gli compete la nomina, che si era prefissa. Se qualche spesa si è fatta per la segnatura della grazia, avvisatemi, e sarà fedelmente pagata. La mia gamba sta molto meglio, ma non ancora perfettamente bene, nè spero d' averla totalmente libera che col finire dell' inverno, che in quest' anno, e in questo clima, è lunghissimo, e non finisce mai, essendo tempi orridi. Ho sentito con gran dispiacere la morte del buon Abbate Valentini. Al Conte di Rivera non si sa ancora chi sia per succedere. Molti aspirano al posto, ma il Re è tuttavia indeciso. Io penso che per un pezzo supplirà Monsignor Gerdil. Questo è uno de' miei antichi amici, uomo dotto e savio ugualmente. Andatelo a riverire da parte mia. Addio.

[c. 133] CXXI.

Alessandria, 27 Marzo 1777.

Se io ho faticato un poco per voi, come avrete veduto dall' ultimia mia, voi dovete faticare un poco per me, colla differenza però che la mia è stata fatica di testa, e la vostra deve esser di gambe, le quali grazie Dio sono bastantemente lunghe, nè facilmente si stancano. Quello che ora desidero sta malamente espresso nell' aggiunta carta. Ma in sostanza il Conte Arnuzzi di questa città vorrebbe riservare una pensione di trenta scudi per un suo figlio sopra un canonicato, che è di sua nomina, e piglia i passi avanti

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

perchè il presente Canonico si trova agli estremi della vita. Pensate voi al resto, che convien fare per l'intento che si desidera. Ma credo che prima di dare la supplica converrà aspettare che il presente Canonico Castellani sia morto, del che vi potrete informare da qualche pratico di queste materie. Nel negozio che propone il Casaletti io non averò difficoltà d'impegnarmi, quando egli si mostri più puntuale nell'adempiere il suo obbligo di giustizia ed abbia effettivamente soddisfatto per tutti i mesi arretrati. Ma che io debba servire un impuntuale, un mancator di parola, non l'intendo. Dubito ancora se veramente abbia venduto il Cicerone per 12 scudi, e vi apprendo dell'esagerazione per darlo a me a tal prezzo. Pure ad ogni modo lo desidero. E se quello che pensate di fare del Procopio, lo faceste anche del Moreri, dell'Istoria Augusta, l'averei a caro poichè anche questi son libri, che vorrei ricuperare ad ogni costo [c. 133']. La lettera pro informatione non è ancora venuta a questo Vescovo. Se già non è spedita, vorrei che voi stesso la ritiraste e la mandaste direttamente a me che la farò presentare al Vescovo dall'istesso Abbate Rota, il quale essendo interessato all'affare potrà più facilmente ottenere un informazione favorevole. Vi raccomando il debito del Fabri, che troppo mi pesa, e nel resto sono.

[c. 134] CXXII.

Alessandria, Aprile 1777.

Sono inquieto sino che non sento saldato il conto col Fabri. Voi me lo fate sperare come vicino a farsi ma vorrei sentirlo fatto una volta. Il Casaletti pare che faccia conto di tenersi i libri, e non pagarli. Mi pare una bella bricconeria. Vedo poi che si riduce a scontare i libri, ma li vuol mettere a un prezzo molto alto, anche questa è un'altra bricconeria. Io non voglio che quelli di cui vi ho mandata la lista. Il Procopio non lo voglio, ma se stimate di pigliarlo vendendolo ad auzione, per meno di dieci zecchini non dovete darlo, essendo opera insigne e rara, intanto io contavo d'avere un piccolo peculio in Roma per i miei occorrenti bisogni, e vedo che per colpa del Casaletti mi converrà stare senza, il che molto mi dispiace. Vorrei almeno per adesso quelle quattro dozzine di corone e medaglie, che un altra volta vi ordinai, e se poteste parlare da voi stesso al nostro corriere, che va sempre ad alloggiare alla Via della Croce, credo che non averebbe difficoltà di portarmele in saccoccia, dovendo necessariamente passare per questa città. Provatevi almeno, ma che abbiano la benedizione Papale. Le corone siano di cocco battuto e le medaglie di buon conio coll'impronta di S. Venanzio, o di S. Luigi Gonzaga. E di quel Poema se ne sa altro? Voi mi scriveste una volta che si sarebbe stampato in Venezia, ma pare che ne abbiate deposto il pensiero. Ritorno indietro, e dico, che il P. Procurator Generale alla Pace sarà forse nel caso di mandarmi l'involto delle medaglie,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

se voi gliene parlate da parte mia, come desidero che facciate, ma senza perdere tempo. Averei voluto le nuove alquanto più dettagliate circa le vicende di Portogallo. Le aspetto con ansietà, essendo le più interessanti. Addio.

[P. S.]. [c. 134']. Il P. Giovannini domenicano, che ha predicato a S. Pietro e quello che ha predicato all' Araceli, devono ritornare in queste parti. L' uno e l' altro si caricherà volontieri del piccolo involto delle corone, qualora il Corriere faccia difficoltà. Qui si aspettano con impazienza le richieste notizie di Ferrara, avendo attaccato bene il progetto.

[c. 135] CXXIII.

Alessandria, 16 Aprile 1777.

Resto molto sorpreso di quanto mi scrivete intorno al noto affare di Ferrara, parendo che ora si metta in dubbio la dote de' 10 mila scudi, e voglia scemarsi ad arbitrio. Ora per soddisfare alle vostre domande, vi dico in primo luogo, che il Cavaliere di cui si tratta, ha padre e madre, ma è l' idolo dell' uno e dell' altra, così che farà da padrone assoluto in casa. Vi dico in oltre, ch' egli ha tre fratelli cadetti, ma uno solo sta in casa, ed è Canonico della Cattedrale, gli altri due sono nobilmente impiegati in Torino. Quanto vi scrivo è certo, lo so di sicuro, e non sono capace di avanzare una cosa per un altra, massime in affare di tal natura. Vi dico in ultimo, che ho stimato conveniente palesare il trattato alla sorella della giovane, che ne ha mostrato molto piacere, ma mi assicura che la dote de' 10 mila scudi in contanti è assicurata in un banco, nè può alterarsi, restando solamente in arbitirio della madre l' agreo [*sic*], o sia fardello, che può essere maggiore o minore, come ella vorrà. Siccome io non vi ho scritto, e non scrivo che la pura verità intorno al Cavaliere così mi dispiacerebbe d' aver avanzato qualche cosa di più del vero intorno alla giovane. Ma io non ho detto nè più nè meno di quello, che voi mi avete scritto, anche siete in impegno di sostenerlo, e mi pare che ora mai si doverebbe avere qualche risposta che decida, se si ha da tirare avanti il trattato, o abbandonarlo. Aggiungo ora di più per prevenire le domande possibili, che non solo la casa del Cavaliere ha 4 mila scudi d' entrata netta, ma egli è un bel giovane e d' ottimo naturale, e molto savio. Aspetto qualche risposta categorica sopra questo negozio, nel quale non vorrei fare cattiva figura [c. 135']. Godo che vi sia piacciuto il noto componimento e che l' abbiate gradito. Io non dico che sia bello nè brutto, ma dico bene che mi è costato molto per il disuso, e spero che non mi domanderete mai più cosa simile, che non averei fatta per verun altro. Desidero che vi giovi, ma poco lo spero, e questo è che più mi dispiace cioè d' aver faticato indarno. Dubito se nemeno lo stamparete,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

anzi nol credo. Per ogni caso fatevi quelle mutazioni ed aggiunte che stimate, poichè è cosa vostra, ma se volete che non si conosca la diversità della mano, guardatevi dal sublime, attenetevi al facile, al piano, al naturale. Nel caso che si stampi, ne desidero una copia, anche per vedere le mutazioni, e le aggiunte. Se non la mandate, sarà segno che non avete giudicato di stamparlo. Torno a raccomandarvi il mio debito col Fabri, e fatemi una volta sentire che l'avete soddisfatto. Ditemi in che consiste tutto quello che avanzo dal Casaletti, il quale non ha pagato, cred' io, che i primi mesi, volendo sapere su quanto posso contare per un bisogno. Vi ricordo la commissione delle corone e medaglie, e che la lettera d'informazione per il Rota non è mai venuta sin ora a questo Vescovo, e sarà bene che la mandiate a me. Anche su l'affare del Conte Arnuzzi aspetto risposta. E nel resto sono.

[c. 136] CXXIV.

Alessandria, 16 Aprile 1777.

Gli esordj delle vostre lettere sono tutti belli, ma nel decorso non vi trovo quello che più di tutto desidero, ciò è che sia soddisfatto il Fabri, e mi parrebbe oramai tempo di non tenermi più a bada su quest' articolo. Ora sentite cosa mi viene scritto da Ancona, dove è il mio creditore di questo debito. Mi scrive che se ho voglia di soddisfarlo, gli mandi il denaro di qua poichè il mio preteso debitore di Roma è un fallito, che non pagherà in eterno. Questo rimprovero mi picca all' estremo, onde a qualunque patto voglio sentire dalla risposta che farete a questa mia, che questa piaga è saldata. Ci va troppo dell' onor mio, e mi pare che voi dovreste prenderci tutto l'interesse. Sono già varj ordinarj che mi fate vedere come prossimo questo saldo. Io voglio sentirlo fatto, e senza ulterior dilazione. Avete in mano il Procopio avete il Cicerone. Se questo solo l'avete preso per 12 scudi potete bene per otto impegnarli tutti due. Per carità non mi fate sentire altri rimproveri su quest' articolo, e sia questa l'ultima volta che vi scrivo di questo negozio. Quanto al Casaletti, vedo ch' egli non vuol pagare, e non pagherà mai, e forse differisce sperando di sentire la nuova della mia morte. Questa però non gli toglierà l'obligo, che ha contratto, e pensi alla sua coscienza. Quanto all' affare del Conte Arnuzzi, bisogna aspettare la morte del Canonico possidente, che è agli estremi. Allora vi manderò tutto il bisognevole. Frattanto conservatene la memoria che vi ho mandata. E qualche risposta sopra l'affare di Ferrara, che prima tanto vi premeva, e qui ha subito attaccato. State sano, e ricordatevi che sono.

[P. S.]. [c. 136']. Ricevo la vostra prima che parta la posta. In breve vi ringrazio della lettera per questo Vescovo. Il Procopio, non lo voglio Fate, se bisogna, un debito sopra tutto il capitale che ho appo il Casa-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

letti ma il Fabri sia soddisfatto a vista e non se ne parli più. Questa è la maggior delle mie premure. Possibile che non possiate trovare a credito otto scudi per pochi giorni? Non lo credo. Basta che vogliate efficacemente servirmi, e vi mettiate per un poco ne' panni miei. Addio. Badate che il Procopio non lo voglio a verun patto.

[c. 137] CXXV.

Alessandria, 24 Aprile 1777.

Nella vostra lettera d'oggi, che sto aspettando a momenti, spero di trovar saldato il conto del Fabri, ma in caso contrario l'aspetto senz'altro per l'ordinario venturo, e sappiate che restarei grandemente disgustato quando mi vedessi deluso sopra d'un punto, nel quale è essenzialmente interessato il mio onore. Frattanto differisco di rispondere al mio creditore d'Ancona, perchè non so come difendermi da' suoi giusti lamenti, e pur troppo fo' la trista figura di frabutto [*sic*] per colpa dell'iniquissimo Casaletti. Mentre scrivo, ricevo la vostra, e molte cose vi trovo, ma non quella che più di tutto volevo, cioè soddisfatto il debito del Fabri. Se voi siete così sicuro d'avere il denaro, come dite, nel corrente mese, mi pare che avreste potuto per salvare il mio onore trovare un imprestito e mi stupisco che non l'abbiate fatto. Non capisco però [?] come tra i denari sin ora riscossi si conti l'Istoria della Compagnia cosa che io assolutamente non voglio. Ad ogni modo starò a quello che mi direte, purchè possa scrivere nel venturo ordinario ad Ancona che il Fabri ha ricevuto effettivamente gli 8 scudi da tanto tempo dovuti. Se mandate le corone, quello che le porta, potrebbe bene caricarsi ancora della Scola Salernitana, libretto piccolissimo, senza aspettare il convoglio grande, che Dio sa quando potrà arrivarmi, sul resto non ho che dire. Addio.

[c. 138] CXXVI.

Alessandria, 1 Maggio 1777.

Mentre scrivo la posta di Roma non è ancora arrivata, ma sto aspettando a momenti e non senza batticore, perchè temo di tornare a sentire che dentro il corrente mese, o anno, sperate di poter saldare il debito col Fabri, il che mi disgusterebbe estremamente, facendo io intanto una trista figura in Ancona col mio corrispondente, al quale non rispondo sin che non sento che il denaro siasi effettivamente pagato. Io vi ho scritto in tal maniera nell'ultime mie lettere sopra di questo affare che se mi siete amico, come non dubito, tengo per certo che in qualche modo mi averete già li-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

berato da questa angustia, che mi è sensibilissima, e mi fa quasi scordare ogni altro mio interesse. Io credo bene che vi siate pentito d'esservi intrigato col Casaletti, ma dovevate pur sapere ch'egli è un miserabile, ed uomo di mala fede. Io ho lasciato fare a voi, ma più volentieri, io averei preso una metà di meno, ma subito, che il doppio con doverlo stentamente aspettare. Altro qui non aggiungo, perchè niun altra cosa mi preme al paragone di questa. La lettera di Roma non arriva e quella che viene costà sta per partire. Addio.

[P. S.]. Arriva la posta e mi consola per ciò che spettaal debito del Fabri Fate così. Consegnate gli 8 scudi all'Orlandi al Gesù e ch'egli ne dia subito avviso al Fabri per lettera.

[c. 139]. (1)

Aspetto con impazienza le notizie di Ferrara, parendomi che il negozio abbia qui attaccato assai bene. Il soggetto è di Casa Gattinara, una delle più illustri del Piemonte, giovane per quanto pare, di 24 anni in circa, di somma saviezza e di facoltà molto superiore alle comuni. Se la giovane è dell'indole della sorella, che è qui, io credo che faranno una copia veramente felice. Il giovane ha due zij già colonelli in queste truppe, il che vuol dir molto in questo paese, e porta alle somme fortune. Scusatemi se non vi mando il Cornelio Celso. Lo tengo troppo caro, anzi, come avete notato appunto lo cercavo, credendo di non averlo. Saldatemi per carità il conto del Fabri, se vi preme l'onor mio. Ma che io non abbia da avere dal Casaletti, nè libri, nè denaro, mi sembra assai duro. Addio.

[c. 140] CXXVII.

Alessandria, 8 Maggio 1777.

L'ultima vostra lettera mi consolò per una parte, perchè vi trovai finalmente di che soddisfare il mio debito col Fabri, ma nell'istesso tempo ne ricevei un altra da Ancona che non poco mi conturbò. Questa mi annunziava che l'Abate Macilenti [?], che era il creditore degli 8 scudi, era morto. S'aggiunse che io lessi questa lettera doppo che in gran fretta avevo scritto allo stesso Macilenti, che il denaro era già in mano dell'Orlandi a sua disposizione, onde accorgendomi d'aver scritto ad un morto, ed avendo già mandato la lettera alla posta, un altra ne scrissi brevissima all'Abate

(1) Questa c. 139 è uno stretto foglio, separato e disforme dalle altre carte — la collocazione dipese dall'ordinatore del Museo Britannico e può o non essere corretta. Dal contenuto sembra dovrebbe seguire la lettera CXVII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Orsi, con ordine di ritirare la diretta al Macilenti, leggerla, ed intendersi col Fabri circa il suddetto denaro, del quale non so che cosa si farà, ma basta a me d'averlo pagato, e solo mi dispiace di non averlo fatto prima. Per ogni caso stimarei che ne ritiraste la ricevuta o dall'Orlandi o dal Fabri, per ogni buona cautela. E di questo più non si parli. Vedo molto imbrogliato per non dire disperato l'affare di Ferrara, ma di questo poco m'importa, non essendovi entrato che per far piacere a voi. Se il nuovo partito è tanto più vantaggioso, perchè non dovrà abbracciarsi? Quello di qua pure era buono e vi si accudiva di buona fede, ma quando volesse diminuirsi d'un soldo la dote di 10 mila scudi, nè meno si vorrebbe sentire. Io ne ho parlato qui alla sorella e lascierò che faccia lei, senza più pigliarmene gran pensiero [c. 140']. Sicchè le nostre lettere d'ora in avanti saranno più pacate, non essendovi più cosa che premi tanto, e spero che voi sarete più diffuso nelle nuove correnti. Comincio io con darvi la nuova che il nuovo Ministro in Roma, successore del conte di Rivera, sarà il signor commendatore Graneri, che è stato sin ora avvocato generale del Re, ed ha moglie. Desidero che cammini su le tracce del suo antecessore. Ha preso tempo tre mesi per mettersi all'ordine prima di partire. Tocca ora a voi di darmi qualche nuova di quella Elegia, per cui mi faceste tanta fretta, e di quelle Corone, di cui tanta fretta avevo io, e l'ho tuttora, e dei libri che avete ritirati, de' quali torno a dirvi che non voglio il Procopio, nè l'Istoria della Compagnia, de' quali potrete far denari, ma piglierò volontieri il Cicerone e l'Istoria Augusta, e il Moreri, se possono aversi, e qualcuno altro di quelli che altre volte vi ho indicati nè altro per ora occorrendo, resto.

[c. 141] CXXVIII.

Alessandria, 15 Maggio 1777.

Mi arriva la vostra lettera nel punto che sta per partire la posta, onde non posso respondere adeguatamente a tutti i capi della medesima. Vi basti che procurerò di tener vivo il trattato di Ferrara, ed approvo che mi mandiate la [cassa] di cioccolata senza vainiglia, ma che sia perfetta nel suo genere. Però le corone le vorrei presto, e per altra via, ed altra mancando quella dal corriere. Addio.

[c. 142] CXXIX.

Alessandria, 22 Maggio 1777.

Vi scrissi due righe in gran fretta l'ordinario passato per l'angustia del tempo, in cui mi trovavo, e trascurai vari articoli della vostra lettera,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

a' quali ora più posatamente rispondo. L'affare del Rota resta tuttora sospeso perchè questo Vescovo non ha ancora fatta la lettera d'informazione richiestagli dalla Sacra Congregazione, ma me la fa sperare quanto prima, e forse nel venturo Ordinario sarò in grado di mandarvela. L'altro affare del conte Arnuzzi sarebbe ora a tiro di spedirsi, essendo morto in questi giorni il Canonico Castellani, ma il suddetto Conte a cui spetta la nomina del canonicato, si trova attualmente in Torino, onde penso che convenga aspettare il suo ritorno, o almeno che abbia nominato, per impetrare la bramata pensione di 30 scudi in favore d'un ancor tenero figlio. Sicchè gli affari sono un poco sospesi, ma non dimenticati. La cassetta della cioccolata, quando che siate per mandarla, indirizzatela a me, che da Genova la farò ritirare accludendo però a me la poliza di carico entro una lettera con solito indirizzo d'Alessandria. Così diretta a Genova, non uscirà dal Porto franco, e mi risparmierò il dazio d'introito. Ma prevedo che questo non seguirà così presto, onde vorrei che le corone me l'inviaste per altra via più corta, avendone qualche fretta. Sentirò in che butta [?] l'auzione del Procopio, [c. 142'] ma avendolo voi presa a sconto dal Casaletti, pare che sia già fissato il prezzo, e debba vendersi almeno tanti quanti. Pure lascio fare a voi. Per parte di quà non è concluso l'affare di Ferrara, ma la Marchesa Madre nulla ancora decide, volendo prima sentire l'oracolo di certo Signore d'Adda Milanese, che deve essere suo fratello, o almeno stretto parente, e questi deve in breve esser qui. Così mi dice la Contessa sua figlia, ma io oramai lascio che la sbrighino fra di loro, bastandomi d'aver fatta la proposizione. L'opera che avete per le mani circa la sagrestia vecchia è più interessante dell'Elegia, e sarà anche più applaudita, se la fate a dovere, come non dubito. Ma l'una starà bene coll'altra, e amendue insieme potranno farvi del credito e del vantaggio ancora, come desidero. Il nostro nuovo Ministro Graneri prima di portarsi costà deve eseguire una commissione molto importante, qual'è comporre una controversia di confine nata tra il Gran Duca e il Duca di Parma, essendone stato eletto arbitro il Re nostro dalla Dieta Imperiale di Ratisbona. Egli non verrà che in Agosto. Il Marchese Graneri suo cugino è mio buon amico, ma con lui non ho conoscenza. Il suo carattere non so dirvelo. Nel resto sono di cuore.

[c. 143] CXXX.

Alessandria, 5 Giugno 1777.

Nello scorso ordinario io lasciai di scrivervi, non per mancanza di attenzione, ma perchè non sapendo di che empire una mezza facciata stimai di rendervi servizio con risparmiarvi la spesa d'una lettera del tutto inutile. Non vorrei che voi ne faceste la vendetta con lasciar correre qualche ordinario senza scrivermi. La vendetta sarebbe ingiusta perchè a voi non può

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mai mancare materia, essendo le nuove quelle che io più desidero da voi, e quando ancora ve ne siano delle importanti quest' istesso voglio saperlo da voi e il sentirmelo dire da altri mi è un disgusto sensibilissimo parendomi un ignomia che doppo esser vissuto da cinquant' anni in Roma non vi abbia lasciato un amico, che mi tenga informato di quanto occorre nel paese. Sopra di ciò non doverei stendermi tanto, avendovi già spiegato in altre mie quanto mi prema che non passi ordinario senza lettera. Ora aggiungo cho abbiate l' avvertenza di metterle di buon ora alla posta, perchè talvolta mi è succeduto di riceverne due nello stesso ordinario, e credo che così mi succederà in questo, essendomi mancata quella dell' ardinario passato. Se già non avete spedite le corone vi avverto che deve venire in quà il P. Tesio Rocchettino alla Pace, e credo che non averà difficoltà di portarmele facendo piccol involto, molto meno se ne parlarete al Reverendissimo P. Procuratore Generale da parte mia [c. 143']. Se colla stessa occasione mi mandaste un esemplare del vostro Tito Livio mi fareste piacere, poichè in sostanza io non l' ho mai avuto, se non in prestito, e potrei più fondatamente scriverne in Olanda al Conte de Lynden, come voi mi chiedete. Doppo d' avere scritto fin qui mi giungono due vostre lettere, alle quali corrispondo brevemente con dirvi che aspetterò dunque la cassetta della cioccolata quando mai sia per arrivare, col dispiacere di non poter aver prima come desideravo, le medaglie. La cioccolata essendo senza vainiglia, mi pare alquanto cara, passando i quattro paoli la libra, ma forse le droghe saranno cresciute da poco tempo in qua. Quanto agli affari del Rota, e del Conte Arnuzzi, se essi non hanno fretta, molto meno ne ho io. Se poteste cambiare il Procopio col Moreri, o colla Storia Augusta, *quali erano nella mia scanzia*, nè sarei contento. State sano.

[P. S.]. Fatemi il servizio, se è possibile, di comprarmi una dozzina di corone e medaglie colla Papale benedizione, e mandarle per la via indicata, giacchè ne ho fretta, e la cassetta non l' aspetto che da qui ad un anno secondo il solito.

[c. 144] CXXXI.

Alessandria, 12 Giugno 1777.

Anche in quest' ordinario comincio a scrivere senza sapere come tirare avanti per mancanza di materia, giacchè la posta di Roma non arriva, e per le continuate pioggie di questi giorni dispero che possa arrivare prima della partenza di questa mia. Sopra gli affari dell' Abbate Rota, e del Conte Arnuzzi, nulla ho che commettervi per adesso. Questi, che vi hanno il maggior interesse, se la pigliano comoda. Pensate s' io voglio affrettarmi per loro. Nel caso di doverli servire, farò che vi abbiate il vostro profitto, come è di ragione secondo le liste che manderete. Godo che sia finalmente saldato

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

il debito col Fabri. Aspetto la poliza di carico, ma l' effettiva cassa della cioccolata e de' libri non l' aspetto così presto e voi vedrete che passeranno dei mesi prima ch' io possa averla, onde se per altra spedita via di terra poteste mandarmi una dozzina di corone, come già vi ho scritto, colla benedizione Papale, mi fareste gran piacere. Vorrei scrivere lettera di condoglianza al Cardinale Boncompagni, ma non so dove dirigerla. Se fosse ancora costì, potreste supplir le mie veci. Mi giunge in questo punto la vostra, e mi colma di dolore per la morte del povero Conte Bonaccorsi, e per le giuste afflizioni del Papa. Addio.

[c. 145] CXXXII.

Alessandria, 24 Giugno 1777.

Anticipo d' un giorno a scrivervi queste righe perchè domani penso di fare una corsa fuori di città sino al Bosco, patria di S. Pio V, e feudo di di cotesto duca Bonelli, dove i PP. Domenicani hanno un magnifico convento fondato dal suddetto S. Pio, ed arricchito di marmi e di pitture singolari mandate da Roma. Domani sera, a Dio piacendo, sarò qui di ritorno e riceverò le vostre lettere col solito piacere. Scrivo queste righe, acciò vedendovi mancare la mia lettera, non abbiate a far sinistri sospetti. Per altro se qualche volta lasciassi di scrivervi, non ve ne dovreste formalizzare, poichè finalmente voi non volete le nuove da me, come io le voglio da voi.

E quali nuove potreste mai aspettare da queste parti, che in nulla vi appartengono? Pure eccone due. L' altro jeri passò di qua il Duca d' Ostrogozia per Torino, e fu a vedere la cittadella. Domani in Pavia deve darsi la laurea in Giurisprudenza ad un fanciulla d' Onglia [?] e la funzione si fa con somma solennità. Addio.

[c. 146] CXXXIII (1).

Alessandria, 19 Giugno 1777.

Finalmente il Signor Conte Arnuzzi ha fatta la sua nomina del vacante Canonicato in persona del Signor Francesco Antonio Porzelli [?], il quale è contento di pagare la pensione de' 30 scudi al di lui figlio, come l' anno pagata tre altri canonici consecutivi. Il suddetto Porzelli penserà alla spedizione delle Bolle pel canonicato, e frattanto il Conte Arnuzzi desidera la spedizione per la suddetta pensione, e farà tutte le spese necessarie secondo la nota che manderete, la quale spero che sarà discreta, trattandosi di cosa che passa per le mani mie, e nella quale molto io m' interesso. Dall' annessa

---

(1) Nel cod. la lett. 133 precede la lett. 132.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

carta comprenderete come debba stendersi la supplica. Il mandato di procura *col nome in bianco* qui non vuol farsi, nè io lo stimo necessario, siccome necessarie non credo le particolari notizie del frutto del canonicato, il quale però so che oltrepassa i cento scudi netti, senza le Messe. Essendo contento il nuovo provisto di portar questa pensione, pare che la Dateria non debba cercare di più, massime per esservi l'esempio di tre altri canonici, che l'anno pagata. Vi raccomando quest' affare colla maggior efficacia, come se fosse mio proprio. Molto mi dispiace che non si presenti la Chinea, poichè era questo a parer mio il maggior onore di Roma. In altri tempi vi sarebbe il suo rimedio, ma in altri tempi non si farebbe così. In oggi son tutti d'accordo contro del Papa, ed io ne piango di dolore. Addio.

[P. S.]. [c. 146']. Con questa posta viene anche la nomina del canonicato con l'apposta pensione, e col consenso del nuovo canonico Porzelli. Con tutto ciò può essere che l' Orengo, al quale è appoggiata la spedizione, faccia opposizione per la tenera età del pensionario. Ve ne prevengo, acciò pensiate a superare la detta difficoltà, che certamente è superabile trattandosi di un Patronato della famiglia, e d'un possesso. Io risposi lettera civilissima al Signor Arciprete Catrani, e mi stupisco che non l'abbia ricevuta. Dalla medesima, se la cerca, vedrà che dal canto mio l'ho servito. Vedo che mi mandate il fragmento di Livio, ma molto più averei gradito una dozzina dicorone, avendone fretta. Le incassate verranno, ma doppo un anno. Pazienza.

[c. 147] CXXXIV.

Alessandria, 3 Luglio 1777.

Questa mia lettera vi servirà di quietanza per tutti gl' interessi che sono corsi tra noi giacchè io nè men guardo il conto che mi avete mandato, e perfettamente mi riposo sopra la vostra onoratezza. Se potrete vendere il Procopio tenetene il denaro in deposito, che probabilmente mi servirà per qualche piccola spesa che dovrò fare in Roma. Se però con esso poteste ricuperare il *mio* Moreri, fatelo senza dilazione, ma non lo cambiate con altri libri. Subito che il conte Lynden mi averà risposto sopra l' Iliade del Cunich, gli scriverò per il catalogo che desiderate de' libri migliori, ma dovete riflettere che questi cataloghi sogliono stamparsi, e sono per l' ordinario molto voluminosi, onde la posta costarebbe molto salata. Ora io desidero che vi portiate sino a S. Eustacchio, e trovato il Vice-curato Signor D. Scrimaglio gl' indichiate il nome e l' uffizio di quel Notaro che scrisse e rogò il Testamento del fu Abate Corsi. Egli persiste a dire che detto Abate non ha fatto Testamento, e così mi scrive in questa ultima posta. Bisogna ad ogni modo disingannarlo, e voi che avete letto l' istesso testamento, potete farlo con

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

molto facilità. Di grazia non ve ne scordate. Vorrei poi, se possibil fosse, consolare un povero frate che soffre una fiera persecuzione, ma ingiusta, da' suoi superiori. La grazia che domanda è cosa da niente, ma bisogna che ne parliate al Signore Cardinale Giambatta, e la grazia sia assoluta colla sola clausola *si vera sunt exposita*. Vi mando una minuta del memoriale. Addio.

[c. 148] CXXXV.

Alessandria, 10 Lugilo 1777.

L'affare del Conte Arnuzzi resta totalmente appoggiato al Signor Filippo Orengo, il quale penserà alla spedizione non meno del Canonicato che della pensione, ed ha in mano tutto quello che bisogna per l'uno e per l'altro, onde voi restate assoluto dal prendervi ulterior briga a questo riguardo. Pure se con vostro comodo poteste abboccarvi col suddetto Signor Orengo, che aveva una volta una bella moglie, la Signora Costanza Vajola, o per sollecitare la spedizione, o per sapere in che stato sta il negozio, mi fareste piacere con dirmene poi quello che sapete. Io mi trovo numero 52 carte del Piranesi delle vedute di Roma, ma credo che siano delle prime, e che altre se ne siano fatte doppo, mancandovi alcuni pezzi, che mi pajono de' più importanti, come sarebbe il Palazzo Pontificio di Monte Cavallo, il Campidoglio, l'ingresso di Porta del popolo, la parte posteriore di Santa Maria Maggiore, Castello e Ponte Sant'Angelo ecc. Vorrei dunque che v'informaste se doppo le prime 52 ve ne sono delle altre dello stesso Piranesi, e quante sono, poichè avendone tante, vorrei averle tutte. Scrivo in questo ordinario lettere di congratulazione di nuovi cardinali Pallotta e Marcolini, ed a questo secondo in grazia della casa dove si trova. Non mancate di farvi vedere dalla Principessa, e da Monsignor Albani, e a far loro i miei rispetti. Nel resto mi riporto a quanto scrissi l'ordinario passato. Addio.

[P. S.]. [c. 148']. E seguito qui vicino cioè in Tortona, un caso atrocissimo, di cui deve risentirsi anche Roma. Un soldato insinuatosi di notte in casa del Cavalier Capranica colonello, prima con un colpo di sciabra [*sic*] gli ha steso morto il cameriere, poi andato sul padrone medesimo che era in veste da camera, con un colpo gli ha portato via quattro diti d'una mano, poi con un altro gli ha tagliato l'osso d'un braccio sino alla metà, poi replicando colpi sul viso, ed a traverso del corpo, l'ha lasciato per morto, e sentendo rumore è fuggito senza poter rubbare, come voleva. Il reo è nelle forze, e presto sarà sbrigato d'una maniera spietata. Il buon Cavaliere, grazie a Dio è vivo, e si spera di poterlo salvare, ma sarà molto se non si viene al taglio del braccio, certamente resterà stroppio, [*sic*] e diformato. Tutti lo compiangono per la sua bontà, ed io singolarmente per esser mio amico, e Romano. Si suppone

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

venuto a Roma un ex-Gesuita di qua, per nome l'Abbate Panicci, ma non si sa di certo, e vorrebbe sapersi se è vero, capiterà certamente al Gesù, e cercherà degli altri ex-Gesuiti, non avendo costì chi lo conosca. Vorrei ne cercaste conto, e me ne diceste quello che ne potrete sapere. È grande e grosso, ma non ha altro merito che lo distingua.

[c. 149] CXXXVI.

Alessandria, 17 Luglio 1777.

Nello scorso ordinario mi mancò la solita vostra lettera. Non posso credere che ciò sia perchè abbiate lasciato di scrivermi, sapendo qual'è la vostra attenzione, e qual la premura di non disgustarmi in cosa che tanto mi preme. Credo anzi che oggi ne riceverò insieme due delle vostre come altre volte è accaduto, ma siccome questo non accade se non perchè talvolta troppo tardi si portano le lettere alla posta, quando già sono fatti tutti i fascetti per le diverse città, così acciò non succeda altre volte, vi avverto di portarle piuttosto un giorno prima che un ora dopo. In Roma vi sono altri che tengono carteggio in questa città e v'è fra gli altri il Marchese Guasco, ma le nuove che a me vengono da voi, sono le più accreditate, e le più cercate onde provo un sensibile dispiacere, ed una specie di mortificazione quando nulla ne posso dire. A buon conto si scrive di costà che all'Almada [?] sian state tolte le credenziali e voi nulla me ne scrivete. Ricevo prima di chiudere due vostre lettere, come avevo già preveduto, dovete compatire il Conte Arnuzzi. Egli credeva che la pensione [c. 149'] esigesse una spedizione diversa da quella del Canonicato, e così credeva ancor io, e per ciò s'erano date commissioni diverse. Ma se tutto può farsi in una volta, gli torna meglio, restando tutte a carico del Canonico. Io scriverò al conte de Lynden per i bramati cataloghi, ma non prima ch'egli mi abbia risposto sopra l'Iliade del Cunich, di cui non posso ancora sapere se l'abbia ricevuta. Quando non possa aversi il Moreri tal quale io lo lasciai, piglierei volentieri de' libri latini, ma che fossero di buone stampe, per esempio del Cuonimo [?], un Virgilio, un Orazio, un Cesare, un Tacito, un Tito Livio, un Plinio, un Sallustio, un Vellejo, un Varrone, un Celso, un Plauto, un Terenzio, e se possibil fosse le lettere, che già avevo del Bembo. Ancor che fossero usati, mi contenterei, ma ne vorrei la raccolta intera. Vedete dunque se vi riesce di mettere insieme questa raccolta di cui però non ho fretta, onde potete farla a poco a poco, e con vostro comodo. Ditemi nuova del vostro lavoro sopra la sagrestia, il quale sarà più applaudito, se più sollecito. Del resto salutate tutti di casa vostra e state sano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 150] CXXXVII.

Alessandria, 24 luglio 1777.

Vi dò nuova come ieri coll'arrivo del Rocchetino Tesia ho ricevuto l'involto di Tito Livio e ieri colla posta di Genova ho avuto il riscontro d'esser colà arrivata, e già ritirata la cassetta della cioccolata, che presto mi sarà qui rimessa. Mi costerà un poco cara questa cioccolata per le spese de' trasporti, ma ad ogni modo spero di restarne contento. L'ordinario scorso vi mandai una lista d'autori latini, che volentieri piglierei in luogo del Moreri, ed anche vi aggiungerei qualche cosa, qualora potessero aversi di buona stampa e di sesto piccolo ancorchè fossero usati, ma mi scordai di mettervi Giovenale, Stazio, Lucano, Catullo, Tibullo, e Properzio. Desidero che ne facciate una nota di tutti, e a poco per volta procuriate di metterli insieme. Io di questi non nè ho neppur uno e nè pure il Celso, che credevo di avere, ma in luogo d'essi ho quei soli, che tenevo per compitare nella mia scanzia, e quasi mi vergognavo d'averli. Così mi ha trattato il Casaletti, e voi non ve ne siete accorto. L'assassino del Cavalier Capranica [c. 150'] questa mattina e forse mentre io scrivo, deve essere arrotato in Tortona, e prima tanagliato, col taglio della mano, ecc. Molti di qui vanno a vedere questo spettacolo, quale io non guarderei se si facesse sotto le mie finestre. Il Panicci si spaccia per Cavaliere e per dotto. Non è nè l'uno nè l'altro. Fra Gesuiti faceva il Ministro in questo Collegio, che è ufficio de Barbetta. Io non posso soffrir l'impostura, ma nel resto io non ho niente contro di lui, Fra le carte del Piranesi desidero d'avere quella del Campidoglio, del Ponte e Castel Sant' Angelo, dell' ingresso di Porta del Popolo e del Palazzo Pontificio di Monte Cavallo, delle altre non me ne curo, se pure non vi fossero le ville Borghese, Panfili e Albani, quali anche volentieri a quistarei [*sic*], avendone già più di cinquanta delle migliori. Il rescritto per il Frate non so quanto gli servirà, pure ve ne ringrazio. Del Procopio fatene quel che potete, purchè si venda. Addio.

[P. S.]. La metà di questa lettera è scritta doppo l'arrivo della vostra. Riverite il Signor Arciprete Catrani. Non gli rispondo per mancanza di tempo, ma torno a raccomandare il Zoppero a mio Fratello.

[c. 151] CXXXVIII.

Alessandria, 31 Luglio 1777.

Direte che io non la finisco mai di seccarvi ma come farne a meno? Vexatus vexo. Due dame della città di Asti, avendo un Vescovo alquanto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

strano, sono costrette a chiedere al Papa una grazia, che può darsi dal Vescovo, e non si nega mai a persone di probità e di rango. La grazia è di poter lavorare ne' giorni festivi, però solamente in benefizio de' poveri. Una delle dame si chiama Vittoria Rovere Marchesa di Cortanze, l'altra si chiama Margherita Cotti Contessa di Ceres. Vi prego dunque di stendere i Memoriali e fatto che sia, come spero, il favorevol rescritto, mi farete grazia d'indirizzargli con semplice sopracarta alle suddette dame. Sicchè il Moreri non v'è più, ed io il Procopio non lo voglio. Ma è possibile che il Casaletti non abbia più ne pur uno di quei libri ch'io vorrei? Egli dunque lo prenda al prezzo che l'ha dato e dia invece altri libri. Purchè siano latini e buoni io son contento. V'era pure un bel Plinio in grande, un Plutarco, un Tito Livio, l'Istoria Augusta, tutte in foglio. Perchè non può farsene un cambio? Dei moderni non me ne curo, e non so che farne. Stateci attorno, e vedete di concludere qualche cosa, quando non si possa, vendete il Procopio, e rompetegli pure il collo con avvisarmi di quanto ne averete fatto [c. 151'].

[P. S.] Ricevo ora la vostra lettera, e vi trovo la condanna de' due Spagnoli, ne punto me ne stupisco. Torno a dirvi, che procuriate di vendere il Procopio per il prezzo che l'ha dato, se pure ha coscienza. Oggi rispondo all' Arciprete Catrani, ma se non manda alla posta non averà la mia lettera.

[c. 152] CXXXIX.

Alessandria, 7 Agosto 1777.

Anche in questa settimana mi manca la vostra lettera, non già come credo, per negligenza vostra, ma per mera disattenzione di questi postini, che me la daranno sul venturo Ordinario, come altre volte hanno fatto. Io intanto non so che vi scrivere, e solamente vi scrivo per non mancare al costume e acciò non facciate sinistri sospetti. Può ben essere che nella ventura settimana siate privo di mie lettere, perchè forse mi troverò a Calamandrana, di dove le lettere sogliono sostare un poco, ma voi non lasciate di indirizzarmi le vostre a questa città d'onde mi saranno trasmesse. La nota cassa è in Genova, ma io aspetto a farla venire nella fiera d'Ottobre, quando la rotta non si visita, non si paga dogana. Nel resto mi rapporto alle altre mie lettere, e resto in fretta.

Sappiatemi dire se avete alcuna notizia d'un certo Calvi, del quale si scrive che sia morto in Roma, ed abbia lasciato una grossa eredità per un suo parente di questa città.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 153] CXL.

Calamandrana, 16 Agosto 1777.

Questa volta scrivo unicamente per paura che non vedendo voi mie lettere non temiate di qualche sinistro, e forse per una specie di vendetta non vi dispensiate anche voi dallo scrivermi, il che molto mi dispiacerebbe, poichè se sempre mi sono gradite le nuove di Roma, molto più le desidero in questa solitudine dove non posso averle per altra parte. Per altro se qualche volta lasciassi di scrivervi, vi prego a non formalizzarvi nè perciò privarmi della consolazione delle vostre lettere. I due novelli cardinali Pallotta e Marcolini mi anno risposto molto graziosamente e in termini d'amicizia. Godo che del primo si serva il Papa nelle cose ardue e d'importanza, avendo a molta capacità pari onoratezza, senza legami o relazioni con altri che col suo Principe. Io lo conobbi sin da quando egli era fanciullo in Caldarola, e posso dire d'essere stato il primo a scoprire il suo talento. Egli stesso me lo ricorda nella sua lettera di risposta. Io qui mi trovo colla mia famiglia, a riserva di mio Fratello, che per ragioni dell'impiego non può scostarsi da Torino. Siamo pochi, ma ci vogliamo bene. Si gode una bell'aria, ed una perfetta libertà. Addio.

[c. 154] CXLI.

Calamandrana, 30 Agosto 1777.

Ricevo finalmente riscontro dell'Iliade dal conte di Lynden, mi dice d'averla letta tutta con sommo piacere, e non dubita di dire che il Cunich s'è molto accostato a Virgilio nella traduzione del Poeta Greco, e niuno meglio di lui l'ha tradotto in latino. Doppo questi elogi però dice, che le poesie latine non sono molto cercate in Olanda. Tuttavia che farà bene il libraro di Roma di mandarne qualche numero di esemplari al suo corrispondente di Amsterdam, acciò questi gli faccia passare alle due Università di Lynden e d'Utrecht, dove la lingua Greca e latina sono più in pregio, e più coltivate. Così come vedete, egli si scarica di ogni pensiero sopra lo spaccio di detto libro, e l'istesso farebbe molto più s'io gli scrivessi del vostro frammento del Livio, del quale perciò potrete unire degli esemplari a quegli dell'Iliade, e procurare che qualche mercante di libri li mandi di costà in Olanda, e gli cambi con altri libri, e ve ne faccia venire quell'indice che bramate. Insomma questo è un affare che deve maneggiarsi tra librai e sarebbe inutile prendere altra via. Le vostre lettere cominciano ad essere molto concise, e prevedo che cesseranno del tutto nella vostra lunga villeggiatura che finirà mi figuro col vostro Cardinale in Sinigaglia, o a

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Soriano. Starò a vedere che non troviate in una settimana una mezz' ora da spendere per me. Appena posso crederlo. Io sto bene, e voi fate lo stesso, ma scrivetemi sempre.

[c. 155] CXLII.

Calamandrana, 26 Settembre 1777.

Mi manca in quest' ordinario la vostra lettera, ma non me ne stupisco, supponendovi già fuori di Roma in compagnia del vostro Cardinale. Ma mi manca anche quella che mi avete fatto sperare dell' arciprete Catrani, e non so a che attribuirlo. Avendomi voi informato di scrivervi dovunque possiate essere, indirizzo questa mia a Sinigaglia, dove mi figuro che sarà più lunga la vostra permanenza. Ma siccome mi accennate di dover fare un largo giro vi ricordo che in Pesaro v' è l' abate Carafa, mio e vostro amico, e credo bene che vorrete vederlo, e gli parlarete di me. Vorrei che procuraste anche di vedere in Fano l' abate Azevedo portoghese, col quale conservo dell' amicizia. V' è poi un' altra filza d' amici riguardevoli nel giro che dovete fare, a' quali se verrà l' occasione, potrete darvi a conoscere per mio amico, e sono il Cardinale Buffolini in Ancona, Simoni e Marcolini in Pesaro, Borromei a Ravenna, Borghese, Ergati [?] (1) e Mattei Arcivescovo di Ferrara, Boncompagni in Bologna ecc. Sopratutto nel ritorno cercate in Macera.... del Conte Paris Pallotta padre del nuovo Cardinale. Egli è il pri.... de' miei amici, e vorrei potesse vedere quel mio Poema, ... potreste mandargli in *imprestito* quella copia che ne avete, ... a lui ed a me gran piacere. Io in breve sarò di ritorno in .... Riveritemi il vostro E.mo, e il suo fratello, pur mio amico, ... Torino. E nel resto credetemi qual sempre Vostro (2).

[c. 156] CXLIII.

Alessandria, 18 Dicembre 1777.

Finalmente doppo una lunga vacanza rivedo con mio sommo piacere le vostre lettere, e spero che in avvenire siano per mancarmi mai più. Mi rallegro delle vostre consolazioni vi ringrazio dei molti saluti che mi fate per parte di tanti amici e sopra tutto godo del frutto che avete riportato dal vostro viaggio con aver ottenuta l' onorifica e lucrosa agenzia di Ferrara. Mi pare però che in mezzo a tante fortune avreste potuto trovar qualche

(1) Quasi illegibile per correzione.

(2) Le punteggiature indicano parole illeggibili perchè la fine della riga è coperta dalla listarella incollata, che forma la legatura.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

momento da scrivermi due righe, almeno per rispondere ad una mia, che v' indirizzai a Sinigaglia e naturalmente doveva arrivarvi per esservi indicato nel soprascritto il nome del vostro Cardinale, a cui si sarebbe certamente mandata dovunque fosse. Io vi perdono questa negligenza, ma per non ripetere l' istesse cose, torno a raccomandarvi ciò che in essa si conteneva, tanto più che dell' istessa cosa vi ha scritto da Macerata il Signor Conte Paris Pallotta padre di cotesto E.mo. Io sono più docile ai vostri suggerimenti, in prova di che scrivo in quest' ordinario medesimo al vostro Signor Cardinale, non già per dargli le buone Feste, ma unicamente per ringraziarlo de' suoi favori e beneficenze praticate verso di voi, assicurandolo che sempre gliene sarete grato, come potrete vedere dall' istessa mia lettera, che probabilmente vi comunicherà. Ora desidero che v' applichiate di proposito allo spaccio del mio Procopio. Se non potete [c. 156'] farne denari, cambiatelo in libri. Io gradirei moltissimo quell' Istoria Augusta, che avevo nella mia scanzia. Quando quella non possa ricuperarsi, Cesare, Tacito, Plinio secondo, e Giovenale son quelli che più desidero, e purchè siano di buona stampa, non importa che siano usati. Vi sta a cuore questa mia premura, e per l' anno nuovo mandatemi per la posta il nuovo Cracas franco di porto. La cioccolata che mi avete mandata non è punto di mio gusto. Si vede che vi siete servito di colui che sta al vicolo della Gatta, uomo vantaggioso, che un altra volta cercò di minchionarmi, ma non gli riuscì. Se ve la foste intesa coll' Alberghini, come io vi aveva suggerito, averei speso meno, e sarei stato meglio servito. Ora la cosa è fatta e ci vuol pazienza. Io non scrivo ad alcuno le buone feste, ma deputo voi a far quest' uffizio in nome mio con tutta la casa Albani, dove già siete conosciuto, e ben veduto, e distintamente con Monsignore assidurandolo dell' amor mio. Salutate anche tutti di casa vostra, e Carrara, e scrivetemi tutte le nuove più interessanti del paese. Il buon arciprete Catrani mi scrisse una lettera di nuovo, ma tutte erano di Risurrezione. Forse mi ha preso per uno di quegli sciocchi, che credono alle profezie della Valentana, o aspettano miracoli. Io penso delle cose al modo umano. E però non credo che il Cardinale delle Lanze sia per ritornar costà, non volendosi qui ch' egli spenda in Roma la sua grandiosa entrata. Pure potrei ingannarmi. Addio.

Giardil è stato, ed è, uno de' miei buoni amici fin da Macerata.

[c. 157] CXLIV.

Alessandria, 25 Dicembre 1777.

Non mi sarei mai figurato di dover così presto ritornare agli antichi lamenti, e pure è così. Doppo una lunga vacanza ripigliate meco il carteggio, mi promettete di non più interromperlo, e nella stessa settimana seguente la trovo interotto, mancandomi la vostra lettera, e non già per difetti di questa posta, ma o che non l' avete scritta, o perchè troppo tardi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l' avete messa alla posta, quando già eran fatti i plichi diversi per diverse città. Questo disordine sempre succederà sinchè non vi fate una legge d'avere all' ordine le vostre lettere un giorno avanti al giorno della spedizione. Così ho fatto sempre io, e così fò anche al presente avendo imparato coll' esperienza, che talvolta per un impensato accidente non si può scrivere quando si vorrebbe, ed è sempre buona regola il far presto quello che si vuol fare. So che non vi mancano brighe, massime doppo che avete l' agenzia di Ferrara, ma non mi pare gran cosa che nel corso della settimana mettiate insieme una lettera, e nel venerdì l' abbiate in pronto per il sabato avanti mezzo giorno, giacchè doppo sarebbe tardi. Anche qui se le lettere non sono portate alla posta prima del mezzo giorno, vengono trattenute per un altra settimana, per la ragione detta di sopra de' plichi diversi, che devono farsi, e quando son fatti non si vogliono più guastare [c. 157']. Ed ecco piena un intera facciata, che volentieri mi sarei risparmiata, se mi fosse giunta la vostra lettera, e non ho ancora finito. Se mai io lasciassi correre una settimana senza scrivervi, non vorrei vi vendicaste con far altrettanto, e non sarebbe giusta la vendetta, poichè voi non sapete che vi fare delle nuove di qui, laddove io sono vogliosissimo delle nuove di Roma, come sapete, specialmente dopo che è qui ritornato l' Abbate Panicci, che parimente tiene commercio di lettere con uno di cotesti ex Gesuiti, e si vanta molto informato. Il conte di Lynden risponde a ciò che io gli aveva scritto del vostro fragmento di Tito Livio in questi termini. Il y a plus de trois ans, que s' ai reces deux exemplaires du fragment de T. Live, que vous m' offrez si obligeamment, et qui dans le fond ne contient rien de bien interessant. Sicchè vedete che dal canto mio ho procurato di servirvi, ma inutilmente. Se si trovassero ancora, o appresso il Casaletti, o altrove quei quattro Tomi del Moreri, che avevo nella mia scanzia, gli prenderei volontieri in luogo del Procopio, e non penserei ad altro. Vi sia a cuore questa mia premura. E nel resto sono.

[c. 158] CXLV.

Alessandria, primo del 1778.

Non so se sarò degno in quest' ordinario di avere vostre lettere, ma se ancora questa volta ne resto privo, non so che mi pensare. Non vorrei credere che stiate male poichè in tal caso dovereste dare a qualcun altro la commissione di scrivermi. Non vorrei credere che non vogliate più avere alcun commercio con me, poichè questo mi pare doppo tante dimostrazioni d' amore un impossibile. Che dovrò dunque credere? Non lo so, e questo solo posso dirvi, che di questo vostro silenzio sono disgustatissimo. Si son fatti due Cardinali, ed uno in specie mio amico, ma mi convien leggere la Gazzetta per essere informato d' una tal nuova. Con tutto ciò provo ancor

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

questa volta a scrivervi, e vedrò se almeno mi vorrete rispondere. Voglio anche darvi una nuova non troppo buona, ed è che ai confini d' Italia, cioè in qualche città della Svezia da noi poco lontana, abbiamo sicuri riscontri che vi sia la peste, così che gli Svizzeri anno già tirato un cordone, noi pensiamo a tirarlo dal canto nostro. Nel resto state sano, e pregate, per me, che sono.

[P. S.]. Vorrei che faceste sapere in casa Mattei che mandino alla posta di Torino, dove v' è una mia lettera alla Signora Duchessa Madre.

[c. 159] CXLVI.

Alessandria, 7 del 1778.

Ancor io ho molto goduto della ritrattazione del Febronio, e meco [?] devono godere tutti gli affezionati alla Santa Sede, e i partigiani della Chiesa, ma bisognerebbe che in conseguenza ritrattassero i loro editti quegli, che ne anno adottate le massime. Io lo desidero, ma non lo spero. Ora poi vi dirò che sono entrato in amicizia colla Signora Donna Claudia Ghilini, nata Calcagnini, e benchè ella non conosca voi di persona, tuttavia mi ha saputo dire, che voi siete l' Agente di Ferrara, che vi è stato contrastato il posto ecc., e di più che un vostro parente, se non erro Macafede, molto frequenta la sua casa, e quella di sua sorella. Ella qui sta benissimo trattata come una Regina, e fa anche una buona figura per il suo spirito, e buona maniera, ma bisogna che si accomodi al genio di suo marito, che è garbatissimo e degnissimo cavaliere, ma stipolato nelle cose sue. In questo carnevale ella recita in una comedia, che si rappresenta da sole dame e cavalieri. Fatemi sapere che cosa importa il Breve per l' Oratorio privato. Vi manderò poi il denaro, e l'ordine di spedirlo. Frattanto amatemi e state sano.

[c. 160] CXLVII.

Alessandria, 13 del 1778.

L' essermi mancata per tre ordinari consecutivi la lettera mi ha messo in tale agitazione, che non saprei abbastanza spiegarvela. Non sapevo che mi pensare. Non volevo interpretarla in male, non potevo interpretarla in bene. Ho scritto dunque ad un altro per aver nuove di voi, onde se qualcuno venisse a cercare de' fatti vostri in casa del Signor cardinale Antonelli non ve ne fate maraviglia. Sono io che lo mando. Ma che Dio vel perdoni. Se stavate male, perchè non farmi scrivere questo stesso da qualche amico o dalla vostra Signora Madre. Di grazia non me ne fate più di queste, che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mi sono troppo sensibili. Del rimanente ho ricevuto il Cracas, che mi avete mandato e ve ne rendo distintissime grazie. Scriverò al conte di Lynden per i bramati indici di libri, e son certo che gli manderà, ma non so come nè quando. Se potete cambiare il Procopio co' quattro Tomi del Moreri (ma che siano identici quegli stessi della mia scanzia) l' averò a caro ed anche dell' Istoria Augusta sarei contento. In altro caso procurate di avere denaro. Datemi nuove di quel Poema. Se l' avete riavuto, se l' avete mandato al conte Pallotta, che grandemente lo desidera. Io dovrei ringraziare il Signor cardinale Giambatta per un favore grandissimo, che graziosamente mi ha fatto, ma il farlo per lettera non sarebbe un nuovo incomodo per lui. Se mai vi andate protestategli le mie obligazioni. Riverite anche il vostro Signor Cardinale, ch' io molto amo, ed ora più di prima perchè ama voi. Addio.

[c. 161] CXLVIII.

Alessandria, 22 del 1778.

Mi ha sommamente obligato la graziosa risposta, che mi fa di suo proprio pugno il vostro Cardinale, ma in certo modo, mi ha anche un poco piccato, parendo che pretenda di volervi bene niente meno di me, è forse anche di più, il che certamente io non ammetto, se non in quanto devo pur confessare che l' amor suo vi è molto più utile del mio. Voi mi chiedete uno sbozzo di dedica della vostra opera, che state lavorando. Io non so se averò mai tempo di mettervi mano, ma frattanto bisogna almeno che sappia se deve essere in volgare, o in latino e doverei anche sapere a un dipresso tutto il contenuto dell' opera per poter dire qualche cosa in proposito. Il conte Pallotta è impaziente di veder quel Poema. Procurate di fargliela avere, col patto però che doppo averlo letto, e (se vuole) copiato, ve lo debba restituire. Mi sorprende una nuova che ho saputa, ma non da voi, ed è che Monsignor Bonaccorsi deponga la mantelletta, e sposi la sua cognata. La cosa pare incredibile per molti capi, e pure è certa. La peste della Svezia e svanita, ma la morte del duca di Baviera ci fa ora temere di guerra. Non vi scordate del Procopio. Salutate Carrara e tutti di casa vostra. Addio.

[c. 162] CXLIX.

Alessandria, 29 Gennaio 1778.

Vorreste quasi che io mi edificassi di voi, perchè avendo io lasciato una volta di scrivervi, voi non per tanto mi scrivete, e non avete voluto imitare il mio esempio. Ma vi prego di riflettere, che io di qua non so talvolta che vi scrivere, e voi non sapete quali nuove cercare, se non forse le mie, che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sono sempre l'istesse. Laddove io desidero, oltre le vostre, le nuove del paese, di cui v'è sempre più o meno qualche cosa da poter empire un foglio. Oltre che, se io qualche volta lascio di scrivervi, vi fò un servizio, perchè vi vi [*sic*] risparmio fò [?] una spesa alla posta, il che non succede a me, che non pago le lettere. Sicchè voglio bene edificarmi di voi, ma non per questo. Il Reverendissimo Padre Abbate Cavalli mi scrive di voi in termini di molta stima ed affetto, e pare che gradisca le vostre visite. Non gliene siate avaro, e fategliene una da parte mia. In Torino segue un caso che fa del rumore. La sostanza è che il Ministro di Prussia in una pubblica conversazione ha dato uno schiaffo ad un ufficiale del nostro Re. Si son cavate le spade, sono stati spartiti. Ma intanto l'uffiziale è in arresto, e si è spedito a Berlino. Vorrei sapere se il Denina è stato arrestato costì in Roma, o altrove. Secondo le mie notizie deve essere in Vercelli. Il vostro Cardinale ha ragione d'esser geloso di me, ma ha troppo vantaggio, non ce la passo. Riveritelo. Ed ecco compita a stento una facciata. Per compimento io sto bene, e voi fate lo stesso. Addio.

[c. 163] CL.

Alessadria, 3 Febbraio 1778.

Sono molti interessanti le nuove che mi date in quest'ordinario e compatisco di cuore il povero Vischi [?] e la Signora Visca [?] [Bisca ?], che si vogliono trovare assai male, ma quella di Malta essendo semplicemente accennata, mi lascia in gran curiosità di saperne il netto. Voi supponete ch'io ne sappia qualche cosa, forse per esser cosa di molto strepito, ma in verità non ne so niente, compatisco il Cherufini, che farà un misero carnevale in Castello, e non potrà mettere il nuovo magnifico uniforme, ma nè meno intendo che cosa abbia preteso con sbiffare le camere della donna; che se mai avesse voluto rubare, [*sic*] non saprei compatirlo, e non vi starebbe l'onore di quella Croce che io gli feci conseguire, quando a tutte mie spese lo condussi, e lo ricondussi per la posta da Torino, con passargli di più un servitore, senza che egli avesse un soldo in saccoccia da far cantare un orbo. Quì la casa di Monsignor Ghilini è impaziente di sentire la di lui promozione e tien tutto all'ordine per fare grandi dimostrazioni di giubilo. Se rivedete il Signor Conte Lupi, riveritelo da mia parte. Io son molto amico della sua casa, e specialmente della Contessa sua cognata, gentilissima donna, e direi anche bellissima, se il vajolo non le avesse fatto qualche torto. Nel resto divertitevi in questi giorni d'allegria, e state sano.

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 164] CLI.

Alessandria, 3 Febbraio 1778.

Adesso ho da vero bisogno di voi, e sebbene ho innumerevoli altre prove del vostro amore, questa sarà la superlativa. È morto in Torino Monsignor Gonteri, ed ha lasciati vacanti due buoni beneficj semplici, che sono stati di più di quaranta anni in casa mia. Io stesso m'adoperai appresso il Cardinale Cavalchini Datario perchè gli avesse il Gonteri quando restarono vacanti per la morte dell'Abbate Cordara mio zio, che gli possedeva. Ora io non concorro già a questi beneficj che avendo passati i settanta anni, non mi tornarebbe di fare la spesa delle Bolle, a rischio di non potermene rifare. Chiedo solamente una pensione sopra i medesimi e fò un passo ardito, scrivendone direttamente a Sua Santità. Io mi fido dell'amicizia ch'egli aveva per me quando non era Conte Braschi, sentendo dire costantemente da tutti, che anche da Papa riconosce gli antichi amici, e il Camauro non gli ha fatto mutare il cuore. Qualora poi non possa, o non voglia graziarmi della suddetta pensione io gli domando la pensione ordinaria di tutti gli ex-gesuiti della provincia Romana. Se io dimorassi costì, mi si dovrebbe per giustizia. Stando qui sarà grazia, ma grazia che ha qualche altro esempio, non solo in questo paese dove il Re la [c. 164'] fa pagare a molti Genovesi o Milanesi, solamente perchè al tempo dell'abolizione era un pezzo che dimoravano, e travagliavano ne' suoi stati, ma anche in qualche soggetto della provincia Romana, che ora dimora in questi Stati. Questa seconda pensione mi accomodarebbe anche più della prima, e ne sarei più contento, siccome anche mi pare più facile a conseguirsi. Ma la mia lettera non farà alcun effetto, se non è appoggiata, e lo farà certamente se sarà appoggiata dal Signor Cardinale Giambatta. Io non m'arrischio di scriverne a lui medesimo sul dubbio che non possa approvare la confidenza che mi prendo di scrivere a Sua Santità, invece di mandargli una supplica in forma di Memoriale. Tocca dunque a voi di farmi la strada appresso di S. E., e qualora si richieda un Memoriale, lo stenderete in quella forma ch'egli stimerà conveniente, restringendola, se egli così giudica, alla sola pensione degli ex-Gesuiti. Ma bisogna che gli sappiate parlare, e qualora egli pigliasse l'impegno di farmi avere questa seconda pensione potreste suggerirgli di farla cominciare a die-abolitionis. In tal caso voi certamente mi vedreste costì poichè dovete sapere, che [c. 165] ho un acutissima voglia di fare una corsa costì prima di morire, se non altro, per baciare il piede al Santo Padre e rivedere gli amici. Ma sebbene qui ho d'avanzo per trattarmi signorilmente, in Roma. ora che son secolare, dovrei tenere la mia carrozza con un paio di livree e non vorrei farvi una comparsa diversa da quella che vi ha fatta più volte mio Padre, e mio Fratello, ed io stesso quando ero ancora ragazzo. E per tutto questo, e per il viaggio, vi vuole del denaro assai, nè

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

voglio per levarmi una voglietta incomodar la mia casa, dove oltre ad altre spese, vi sono, tre figlie da maritare. Se dunque vi preme di rivedermi, sappiate fare. Io non aggiungo di più perchè dovete avermi capito. Mando la lettera aperta. Penserete voi a farle il debito soprascritto, e sigillarla, quando debba presentarsi. In altro caso, vi servirà per cavarne il Memoriale da stendersi, secondo che meglio stimarà il suddetto Sig. Cardinale al quale farete i miei più distinti rispetti, con spiegargli la fiducia che tengo nella sua amorevole mediazione. Mi riesce del tutto nuovo quanto dite della Nunziatura di Torino, ma potrebbe esser vero senza che io lo sappia. Addio (1).

[c. 166] CLII.

Alessandria, 26 Aprile 1778.

A buon conto vi siete scordato di quel paragrafo dello Spagni, che mi avevate promesso per quest' ultimo ordinario, ma il male non è grande, e spero lo rimediarete nell' ordinario seguente. Più assai mi preme l' affare di cui vi ho scritto, che concerne la mia persona. Se il Cardinale Giambatta prende la cosa a petto, se il Papa inclina, il Cardinale Pallotta spero non farà opposizione essendo mio particolare amico. Il di lui Padre torna ad inquietarmi per quel benedetto Poema. Vedete in grazia di farglielo avere quanto prima. Io non ho difficoltà di far avere al Padre Abbate Nerini quei due Tomi di poesie, benchè mi convenga pagargli, e costino 8 paoli, ma la difficoltà è di trovare chi gli porti di quà sino a Roma. Intanto se avete occasione di vederlo, ricordategli la mia amicizia ed obligazioni. Stento a credere che il Papa voglia accordare quelle quattro domande, quando pur sia vero che il Duca Grimaldi le abbia fatte, pure ne' tempi che corrono nulla v' è d' incredibile. Non mi fa meraviglia, che l' unione di Roma dia del fastidio, sembrando un avanzo della Compagnia quando in realtà ella non è che un ricovero d' affamati, che non starebbero così bene al lor paese. State sano e credetemi qual sempre vostro di tutto cuore ecc.

[c. 167] CLIII.

Alessandria, 4 Marzo 1778.

Dalla vostra carissima, e dall' accluso biglietto comprendo l' esito infelice che ha avuto il noto tentativo. Non lascio però di restarne obligato, non meno a voi, che al Signor Cardinale Giambatta, che tanto gentilmente s' è

(1) Nel codice, fra c. 165' e c. 166, sembra sia stata tratta una lettera posteriormente alla legatura.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

interessato per me. Voi mi suggerite di scrivergli lettera di ringraziamento ma non avendolo io pregato della grazia, non mi par conveniente di ringraziarlo, ed oltre che questo non servirebbe che a dargli un nuovo incomodo, sarebbe lo stesso che dar per finito l'affare, e disperata la grazia, quando io credo che ancora vi sia luogo a sperare. Osservo che nel viglietto si dice, che sul punto della pensione Nostra Santità non crede di porre quest'esempio in uso. Crede dunque Sua Santità, che questo sarebbe un nuovo esempio. Qualora dunque sapesse che già v'è l'esempio nella persona del Barberis, pare che facilmente s'inclinerebbe a concedere anche a me l'istessa grazia, maggiormente che tra il Barberis e me (posso dirlo senza vanità) v'è gran differenza di meriti, ed io ho anche questo di più d'avere avuta amicizia con Sua Santità, e d'averlo trattato molto famigliarmente nella sua privata fortuna. Vorrei dunque che voi insinuaste queste medesime cose (non però per viglietto, ma colla forza della viva voce) al suddetto Signor Cardinale e procuraste d'impegnarlo a porgere [c. 167'] a voce nuova istanza a Sua Santità, con rappresentarle il suddetto esempio del Barberis, ed avvivarla co' suoi buoni uffizi in mio favore, avendo già parlato inutilmente la prima volta, colle suddette aggiunte forse non parlerà invano la seconda. Quanto al Signor Cardinale Pallotta, me lo riserbo per il caso che il Signor Cardinale Giambatta, al quale unicamente vorrei restare obligato, non voglia più intrigarsi in quest'affare, e allora scriverò direttamente al Cardinale, il quale forse mi ascolterà più che suo Padre, come in altri casi è succeduto. ma non vorrei ridurmi a questo che per precisa necessità. Rimetto dunque tutta intera questa mia premura nelle vostre mani e confido d'averne favorevol riscontro, tanto più che non v'è fretta, e il Signor Cardinale potrà, quando voglia favorirmi, prendere quei contratempi che stimerà più opportuni. I due strepitosi avvenimenti di Torino ho gusto che gli abbiate saputi piuttosto da altri che da me. La nostra Corte è molto gelosa che non si scriva di fuori quel che succede, spesso si aprono le lettere, ed io essendo Fratello d'uno de' primi Ministri di Stato, devo usare molti riguardi, de' quali altri potrebbe dispensarsi. Per altro il Frere [?] sta sotto il processo, e presto ne sentiremo la condanna. Ricordatevi fra tante altre faccende anche del Procopio, e resto al solito Vostro ecc.

[c. 168] CLIV.

Alessandria, 12 Marzo 1778.

Non so se vi ricordate del tempo che vi feci porgere supplica alla Sacra Congregazione del Concilio a favore d'un tal Girolamo Rota, che chiedeva la riduzione degli obblighi d'un Benefizio di questa città. Allora voi mi mandaste una lettera della Congregazione a questo Vescovo pro informatione et voto. La risposta del Vescovo si manda in questo stesso ordinario

ed è favorevole al Rota supplicante. Tocca ora dunque a voi di fare quanto occorre per l'ultimazione della bramata grazia. Se i vostri affari non vel permettono servitevi di chi volete, con assicurarlo che tutti i passi saranno fedelmente pagati secondo la nota che manderete. Intanto fatemi vi prego il favore di portare in mio nome un zecchino a certo Signor Abbate Gazzi, che dimora nella casa del Gesù fra gli altri ex-Gesuiti, ma vi prego di farlo subito, così che nella prima posta possa darne riscontro a questo Abbate Panici, che glielo deve. Di questo poi o vi rifarete sul Procopio e io vi compenserò in occasione di pagare per le spese dell'Indulto, che si spedirà dalla Sacra Congregazione del Concilio, come ho detto di sopra. Quanto all'affare di cui vi ho scritto nello scorso ordinario, ne scrivo [c. 168'] oggi anche al Signor Conte Pallotta. Starò a vedere se attacca. Qui corrono tempi piovosissimi, et io mi sento poco bene per raffreddore. Voi abbiatevi cura, e resto sempre Vostro ecc.

[c. 169] CLV.

Alessandria, 19 Marzo 1778.

È verissimo che qui esisteva una famiglia Cancellieri, nobile e facoltosa, di cui si dice che fosse proveniente da quella di Pistoia, ma questa si è estinta, saranno circa vent'anni, e tutto il suo bene è passato nella casa Ferrari [*sic*] dove è collocata la Calcagnini di Ferrara, sicchè nulla vi è da sperare per voi. Il processo del Frere va in lungo. Si dice che i difensori suoi vogliono farlo passare per mentecatto. In fatti l'istesso suo attentato ha tutta l'apparenza d'una pazzia, se pure è vero che'egli volesse fare una sollevazione nel militare con lettere cieche, poichè è pazzia il volersi tirar dietro del seguito senza darsi a conoscere. Più di tanto non ne so. Se la promozione delle Corone era ritardata per causa dell'Arcivescovo di Torino, che aveva la nomina, ora potrà farsi, perchè l'Arcivescovo suddetto è morto in età di soli 46 anni, e probabilmente il Re non tarderà a nominare altro soggetto. Più d'uno va in predicamento, ma sinora niente di certo. Delle morti che mi contate, sopra tutte mi è dispiacciuta quella di Giovannino del violoncello, perchè un uomo simile non si recluta. Compiango però la seconda vedovanza del duca d'Arce, che suppongo ora si chiami Principe di Piombino, [*sic*] e non vorrei che così presto se ne andasse la Cherofini, della quale vi prego di darmi ulteriori nuove, come anche del Figlio. Il Conte Palotta, s'inquieta per quel Poema. Per carità fateglielo avere quanto più presto si potrà. Ho messo mano a quella dedica, ma ho dovuto interromperla per altre brighe. Conservatevi, addio.

[c. 169] Il Cavaliere Fresia, che ricevette un insulto in Torino dal Cheit Ministro del Re di Prussia è andato a trovarlo a Mantova si è battuto con lui, ne ha riortato otto ferite, e solamente per essersi rotta la sua spada ha

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dovuto desistere. Pretendono che la macchia non sia ancora lavata, se non torna a farsi ammazzare. Tali sono le leggi del pazzo mondo. Tenete forte il collarino, che non è soggetto a questi guai. Anche il Cheit è gravemente ferito.

[c. 170] CLVI.

Alessandria, 26 Marzo 1778.

Prima che me ne dimentichi vi prego di far confermare la qui acclusa licenza de' libri proibiti, e rimandarmela più presto che si potrà. Ricevo il paragrafo spettante al Cacao del Maragnone e ve ne ringrazio. Sono molto sensibile alla morte della povera Cherofini. L'amicizia ch'ella aveva con me, era antica sincera e piena di confidenza, e me l'ha mantenuta sino a quest'ultimo, come ricavo dalle sue lettere. Io spero bene della sua salute, poichè già da qualche tempo s'era dato alla devozione. Ma vorrei ben sapere quali disposizioni ella abbia fatte, e qual partito abbia preso Filippo Ravenna, che pareva suo marito, e forse l'era. A buon conto il cardinale Alessandro s'è sgravato d'una grossa pensione, ma voglia Dio che possa goderla per un pezzo. Già vi ho scritto l'abbattimento seguito in Mantova tra il Fresia e il Cheit. Questo secondo si dice che abbia ricevuto una ferita mortale, e che stia in pericolo. Il primo guarirà delle sue ferite che sono tutte sanabili, ma frattanto si è ritirato in gran fretta a Verona per sottrarsi alle leggi veglianti in Mantova contro i duelli. Questi militari applaudono al suo valore, ma per salvare l'onore vogliono che debba tornare al cimento. Se muore il Cheit, sarà ben fortunato. Io tengo all'ordine i libri di poesie per il Padre Abate Nerini, ma aspetto un occasione per mandarli, perchè per la posta costarebbe troppo. Salutate Carrara, e ditegli che mi scriva almeno una volta. Addio.

[c. 171] CLVII.

Alessandria, 2 Aprile 1778.

Sono stato richiesto da una dama mia amica di farle venire di costà del seme di broccoli. De' broccoli in Roma ve ne sono delle campagne, qui sono cose molto rare e preziose. L'istesso dite di molti altri generi di cui abonda cotesto fortunato paese, e qui non si trovano e sempre più ringraziate Dio d'avervi fatto nascere in Roma, fortuna che forse non conoscete abbastanza. Ora dunque io vi prego di procurarmi di detto seme una discreta quantità e quanto più ve ne sarà, tanto meglio, poichè potrò farmene merito con molti. Se mai per sorte aveste occasione di mandarlo (e l'occasione potrebbe darsi di qualche Frate, che abbia finito il Quaresimale) mandatelo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

senz'altro a me diretto. In altro caso tenetelo appresso di voi, ed io vi scriverò quanto potrete consegnarlo al corriere di Torino. Forse, anche se ne parlaste al Padre Cavalli alta Pace e gli si piglierebbe l'assunto di farmelo avere. I broccoli dell'Aventino dove era l'or[t]o del Gesù, una volta erano de' più accreditati. Il Padre Abate Nerini potrebbe darvene de' suoi, che nascono su l'istesso colle. Ingegnatevi o favoritemi a dovere. Monsignore Scarampi Vescovo di Vigevano ha avuto una improvisa [*sic*] chiamata da Torino. Molti ne inferiscono ch'egli possa essere il nominato alla porpora. Vorrei che fosse vero. Egli è uno de' miei più stretti amici fin da quando si allevava nel Seminario Romano ma sin ora non è che una semplice congettura. Sto aspettando le lettere di Roma, ma ancora non arrivano e la posta sta per partire. Dunque finisco, e sono sempre Vostro ecc.

[c. 172] CLVIII.

Alessandria, 9 Aprile 1778.

Vi pregai nello scorso ordinario di mandarmi del seme di broccoli, e vi accennai diverse vie, che avreste potuto tenere per provvederlo e per mandarlo. Ora la via più spedita di mandarlo la trovarete alla Minerva nella persona di certo P. Lunghi domenicano, che deve venire a questa città, e partirà probabilmente subito dopo le feste di Pasqua. Supponendo dunque che l'abbiate già proveduto, non trascurate di servirvi di questo canale, che mi sembra la più sicura. Se per l'istessa occasione poteste mandarmi certo libro, che sento dalla Gazzetta, essersi stampato in proposito delle paludi Pontine, o pur quello del fu cardinale Orsi sopra il dominio temporale de' Papi, mi fareste un gran piacere. Avvertite che la semenza di sopra detta, sia ben sigillata in un pacchetto, onde non possa nè perdersi nè levarsi. Vi ringrazio del zecchino dato al Gaggi, e di questa come anche di quanto importerà il decreto per l'Abbate Rota, che aspetto a momenti, sarete rimborsato il più presto, e nella miglior maniera che si potrà. Il libro di sopra accennato dell'Orsi mi sarebbe carissimo, perchè qui spesso occorre di dover parlare di tal materia, et io sempre piglio partito per Roma, come già sapete, onde ad ogni modo provarete di farmelo avere. Mi ha molto percosso la morte del povero Sempronio Cherofini, e più ancora di quello che possiate immaginare. Vi dirò che anche in questa città molti lo piangono, giacchè io qua lo condussi ancor giovanetto, allora assai bello onde molte di queste Signore gli restarono affezionate, e ne parlano anche adesso con sapore. Io poi avendolo amato e beneficato una volta, ho seguitato ad amarlo sino all'ultimo, come è mio costume benchè forse nol meritasse [c. 172']. Qui non vi sono novità se non che il Re ha nominato quattro Vescovi, de' quali uno solo verrà a Roma, essendo gli altri per la Sassia o per la Sardegna, che sono dispensati, ma io non ne conosco alcuno. Giacchè poi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vi ha fatto piacere la nuova del famoso duello del cavaliere Fresia vi mando la lettera da lui stesso scritta a suo fratello in tal proposito. Di presente egli non meno che il Cheit sono quasi guariti delle loro ferite, e non si sa se torneranno all'attacco, giacchè alcuni dicono che uno de' due debba necessariamente morire, che è pazzia solennissima, ma tra costoro val più dell' Evangelio. Salutate tutti di casa vostra. Addio.

[c. 173] CLIX.

Alessandria, 16 Aprile 1778.

Trovarete qui dentro acclusi due zecchini. Ma, direte, perchè solamente due? Perchè essendo il Rota un povero chierico ex gesuita da me dipendente, vorrei che gli rilasciaste una metà di quello che domandate per l' Agenzia del noto Rescritto, e spero che in grazia mia vi contentarete. Con tutto ciò, se vi riuscirà di vendere il Procopio, qualora non siate contento, io sopra il medesimo vi lascerò un'altro zecchino. Ma vorrei bene che non trascuraste questa vendita, sopra la quale sembra che vi siate un poco raffredato, essendo già gran tempo che nulla me ne scrivete. Qualora poi non poteste farne denaro, ricordatevi che sarò contento o del Moreri o dell' Istoria Augusta, quali erano nella mia scanzia, come già altre volte vi ho scritto se pure ancora si trovano appresso il Casaletti. E se il medesimo avesse ancora il piccolo, un bellissimo Tometto del concilio di Trento, procurate ad ogni patto di levarglielo, premendomi molto di recuperarlo. Secondo le più accertate notizie, il Cardinale del Re nostro nominato è Monsignore Martiniana Vescovo di San Giovanni di Moriana in Savoja, e all' Arcivescovado di Torino, passerà Monsignor d' Arignano ora Vescovo di Vercelli. Non vi dimenticate di quel Poema per cui sospira il conte Pallotta, e state sano.

[c. 174] CLX.

Alessandria, 23 Aprile 1778.

Parte oggi di qua un figlio del signor Marchese di Cassine e viene per educazione in cotesto Collegio Clementino. L'accompagna certo signor Mina, uomo addetto alla sua casa, e molto savio benchè giovane. A questo ho io consegnati i due Tomi delle note Poesie per il signor Abbate Nerini. Ma egli caminando adagio e facendo delle fermate per istrada, non giungerà in Roma che dopo quindici giorni in circa. Queste cose vi avviso anticipatamente per vostra regola, acciò possiate far capo al suddetto Collegio Clementino, cercare del Mina, e indirizzarlo o condurlo dal Padre Abbate,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

giacchè desidera di prosentarglielo egli stesso in proprie mani. Il medesimo si tratterà, in Roma niente più di dieci giorni e deve restituirsi a questa città, onde se averete all'ordine quella semenza di broccoli o qualche libro che possa farmi piacere, potreste sicuramente a lui consegnarlo. Le nuove di qua, giacchè volete saperle, sono, che il cavalier Fresia per quel suo duello viene ora trattenuto nel castello di Novara, con guardia a vista, senza colloquio, a guisa di prigioniero, e non si sa che cosa il Re ne farà in appresso, ma si crede che essendosi portato con onore, tutto sarà finito. Al contrario si teme molto dal cavalier Frere, convinto di lettere sediziose. Il voto del Avvocato Fiscale è, che sia decapitato e prima sottoposto al tormento per iscoprice i complici con disgradazione confisca ecc. Questo voto significa molto ma il consiglio di guerra [c. 174'] che deve decidere, non s'è ancora tenuto e la clemenza del Re fa sperare che possa risparmiare il sangue benchè sia molto irritato. Desidero che procuriate la licenza de' libri proibiti per il signor Cavaliere Carlo San Martino di Conti d'Agliè Torinese d'anni 30 compiti, Uffiziale al servizio di S. M. il Re di Sardegna. Egli è un savio cavaliere, mio particolare amico. Bisognerà dunque che stendiate due righe di memoriale, e lo portiate voi stesso al Padre Schiara, con riverirlo da parte mia, e pregarlo in mio nome di questo favore, assicurandolo che non abuserà della grazia. S' egli non fosse di timorata coscienza nemeno la domandarebbe, giacchè in questo paese non sono publicate le proibizioni di Roma, e molti non si fanno scrupolo di leggere ogni sorte di libri senza tante licenze. Godo che proseguiate felicemente il vostro lavoro sopra la sagrestia. Oggi io ripiglio il mio della dedica, e probabilmente lo finirò prima di voi, ma non vorrei faticare in vano, come altre volte m'è succeduto, non avendo cosa più preziosa del tempo. Salutate tutti di casa vostra e resto, ecc.

[c. 175] CLXI.

Alessandria, 7 Maggio 1778.

Avendovi scritte tante cose negli ordinarj passati, non so veramente di che empire questo foglio nell' ordinario corrente. Pure non lascio di scrivervi per timore di rappresaglia, e torno a raccomandarvi le cose già scritte. All'arrivo di questa mia deve certamente esser giunto costà il Mina, che ha accompagnato il Marchesino di Cassine al Collegio Clementino e forse sarà sul punto di partire, poco potendo fermarsi in Roma. Molto mi dispiacerebbe se tornasse colle mani vuote per me, essendo un occasione che facilmente non torna. All' istesso tempo torno pregarvi, che facciate ogni possibil premura perchè il Conte Paris Pallotta possa avere quel mio Poema. Egli n'è impazientissimo, ed in ogni posta me ne replica le più vive istanze. Di grazia procurate che resti consolato quanto più presto sarà

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

possibile. Averete ricevuta la dedica. Desidero di sentire se sia di vostro genio, e lo spero. Saprete che il nostro Cardinale di nomina è Monsignor di Martiniana. Si dice che possa riaprirsi la Nunziatura in Torino, ma con molte restrizioni, e so che Monsignor Millo v' aspira. State sano ecc.

[c. 176] CLXII.

Alessandria, 21 Maggio 1773.

Ho il piacere in questi giorni d'estate di poter rispondere alle vostre lettere colla maggior prontezza, e pochi momenti doppo d'averle ricevute, ma questo stesso mi obbliga, per la strettezza del tempo a maggior brevità, Quella a cui ora rispondo mi ha calmato di giubilo per la lieta nuova che mi porta della conferma della vostra agenzia di Ferrara (1). Apprendo il dolce del vostro trionfo, e lo gusto ancor io vedendo massime che tante persone di gusto fino vi amano, e per voi s'interessano. Il consenso di tanti onora la scelta ch'io già feci di voi per mio particolarissimo amico, e viè più la conferma. Aspetto ciò che mi mandate a mezzo del Signor Mina, ma forse non mi troverà in Alessandria, se pure non affretta il suo ritorno, stante che penso di partire sui primi dell'entrante per Mantova, e poi chi sa? forse sino a Loreto. Voi però seguitatemi a scrivere quà sin che non vi avviso il contrario. Non perdete di vista quel mio poema. Molto mi scottarebbe che fosse perduto, o che andasse in certe mani. Nel resto amatemi e state sano.

[P. S.]. Scrissi già la lettera di condoglianza alla Marchesa Lepri [?] Cherofini, e non ne vedo risposta. Forse non manda alla posta di Torino. Vedete se per qualche mezzo potete farglielo sapere.

[c. 177] CLXIII.

Alessandria, 28 Maggio 1778.

E poi finita la causa del Cavalier Frere, ed è finita meno male di quello che si pensava, essendo stato semplicemente condannato a dieci anni di prigionia in un forte, con aver dovuto subire un amenda pubblica, e restar

(1) Nell'interlinea di mano minutissima (Cancellieri) « a richieta di due Cardinali, de' tre Ex-vice-legati, Millo, Saluzzo, e Pignatelli e del Duca Grimaldi ambasciatore di Spagna, che mi raccomandarono, oltre [?] una lettera del cardinale Decano (?) Gio: Frate, Albani Protettore [?] della città, che a nome del Papa lasciò il Consiglio in libertà di confermarmi a preferenza del competitore Bortolomeo Mecenati ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

privo dell' impiego. Tutto il paese è contento che il fine non abbia corrisposto al terribile apparato, con cui si era cominciata la causa, e si conclude ch'egli ha operato male, ma con buona intenzione, nè altro ha preteso che di far conoscere al Sovrano alcuni de' suoi Ministri da lui creduti colpevoli, nè ad altro miravano quelle sue lettere cieche, che si dicevano sediziose. Domani dovrebbe esser qui di ritorno il Mina, è l'aspetto con ansietà, non tanto per la roba che mi porta, quanto per aver da lui la descrizione del vostro volto, che sarà forse notabilmente mutato da che più non vi vedo. Qui si aspetta con smania incredibile la promozione di Monsignor Ghilini, e si preparono feste grandiose non solo dal suo nobile parentado, ma da tutta la città, clero, capitoli ecc. Non potreste credere quante seccature mi vengono per sonetti, iscrizioni ecc. Questo è un paese d'orbi et io conto qualche cosa perchè non v'è di meglio. Il Padre Abbate Nerini s'è poi scordato di scrivermi. Addio ecc.

[c. 178] CLXIV.

Alessandria, 4 Giugno 1778.

È arrivato il Mina e mi ha fedelmente portato l'Istoria Augusta il vaso di Teriaca e il seme dei broccoli, per le quali cose vi rendo distinte grazie. Averei ben voluto ancora quel libro dell'Orsi, che tratta del dominio temporale della chiesa Romana e ne ho tuttora una voglia grandissima. Se il Padre Abbate Nerini sapesse questo mio desiderio, penso per la sua garbatezza cercarebbe di compiacermi. Vedete dunque di farglielo penetrare, tanto più che ne ho data ad un altro la commissione, e dice che non la trova, ciò che non dirà certamente il Padre Nerini, che deve averne tutta la cognizione. Se vi riesce d'averlo speditelo per la posta di Torino con l'indirizzo a S. E. il Signor Conte Cordara di Calamandrana primo Presidente Segreto degli affari di Sardegna. Ma all'istesso tempo datene avviso a me. È giunto questa notte il corriere alla casa Ghilini colla nuova del Cardinalato, e non potreste figurarvi che chiasso faccia qui questa nuova e quali e quante feste si preparino, non solo dal nobile parentado, ma da ogni ordine della città. Vedrò di servirvi col Cardinale delle Lanze ma il Padre Abbate Galletti sarebbe più opportuno. La Lepri mi risponde molto graziosamente da Roma. Addio.

[c. 179] CLXV.

Alessandria, 11 Giugno 1778.

Deve venir in queste parti Monsignor Avogadro, destinato a portare la berretta al nuovo Cardinale nostro di Martiniana. Egli è uno de' miei

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

buoni amici, a cui in altri tempi ho prestato qualche rivelante servizio (1). Prima che parta vorrei che gli faceste una visita da parte mia, con dirgli che sono molto ansioso di rivederlo di passaggio in questa città, e se ancora non aveste spedito il libro dell' Orsi, di cui vi ho scritto, e che grandemente desidero, son sicuro che egli volentieri si caricarebbe della comissione di portarmelo. Non potreste figurarvi a quale eccesso vadano qui le feste per la promozione del Cardinale Ghilini. Un Cardinale di più costì non fa specie. Qui è una gran cosa. Io ho dovuto contribuirvi 4 sonetti ed una cantata. Vivo in un paese d'orbi, e per ciò passo per veggente, e non posso salvarmi dalle richieste, ma ho incominciato a dire dei no assai tardi, volendo fare qualche cosa anche per me. Anche per queste Feste ho dovuto differire sin ora il mio viaggio, ma oramai la stagione è così inoltrata che il caldo mi fa paura. Il conte Pallotta seguita a farmi istanze di quel Poema, segno che non l'ha ancora ricevuto, come voi supponete. Aspetto ora più che mai con impazienza le nuove che devono essere interessanti. State sano.

[c. 180] CLXVI.

Alessandria, 25 Giugno 1778.

Se vi volessi descrivere tutte le feste che qui si son fatte per la promozione del Signor Cardinale Ghilini, doverei scrivere un Tomo. Dal canto mio v' ho contribuito 4 sonetti ed una cantata, ma non vi mando queste stampe perchè troppo care vi costerebbero alla posta, e forse potrete altronde vederle, se mai capitate dal suddetto Eminentissimo. Vi basterà dunque un sonetto del cav. D. Alessandro Sappa, Poeta eccellente, che ha voluto far menzione de' suddetti miei componimenti, e lo trovarete qui accluso, e franco di porto. Fra le promozioni delle risulte [?] ho letto, con gran piacere quella di Monsignor Albani, e gliene scrivo lettera di congratulazione. Ma se invece fosse stato commissario dell' armi mi pare che meglio gli sarebbe convenuto tal posto come più onorifico, e di lucro uguale. Viceversa l' annona stava forse meglio a Monsignor Massei, col quale vi prego di fare le mie congratulazioni, e mi fareste piacere se vi andaste a bella posta per quest' effetto, come mandato da me. Qui è venuta tal grandine, che fa piangere una gran parte del paese, e forse per le dirotte pioggie sopravvenute, all' ora che scrivo non è ancora giunto il corriere di Roma, e nulla ho qui da aggiungere. State sano.

(1) Nell'interlinea, di mano del Cavalieri: « Fu da lui collocato per Gentiluomo col Cardinale Perelli, che era stato Tesoriere ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 181] CLXVII.

Alessandria 2 Luglio 1778.

Qualora io tralasciassi qualche volta di scrivervi sarebbe una vendetta ingiusta se voi faceste lo stesso, poichè in sostanza io vi rirparmierei la spesa della posta senza privarvi d' alcuna nuova, che possa interessarvi, ed io sono estremamente ansioso delle nuove di Roma, e nulla spendo alla posta. Spero dunque che non vorrete mai fare simil vendetta, che molto mi dispiacerebbe. Ricevo una risposta obligantissima da Monsignor Levizzani, ma niuna nuova dal nostro Monsignor Albani, al quale scrissi contemporaneamente. Qui le feste pel Cardinale Ghilini sono finite colla mia cantata che è riuscita assai bene, anche per la musica, e per i cantanti. Ma io non ho stimato d' intervenirvi, appunto perchè non paresse che andassi a cercare gli applausi, de' quali non so che mi fare, d' altro oramai non curandomi che di campare, e star bene di salute, come grazie a Dio non posso dolermi. Salutate tutti di casa vostra, e state sano.

[c. 183] CLXVIII.

Alessandria, 9 Luglio 1778.

Un giorno che non abbiate che fare (se pur verrà mai un tal giorno) vorrei che vi portaste alla libreria del Casaletti, e vedeste se per avventura avesse ancora un piccol libretto, che ha per titolo *Prosodia Bononiensis* del P. Riccioli, e con un polo [*sic*] o due me lo recuperaste. Un altro giorno poi vorrei che vi portaste da Monsignor Massei ed esploraste da lui, se sarebbe disposto di dare una bandiera ad un giovane cavaliere di questa città che serviva in queste truppe, ma per un impegno d' onore ha dovuto lasciare il ssrvizio. Eccovi due piccole commissioni, delle quali non vorrei vi dimenticaste, Monsignor Cavalchini ha adempiuta la sua legazione in Torino con molto splendore, ed ugual frutto, ed il novello Cardinal Martiniana ha ricevuto tutti gli onori dovuti alla dignità, avendo il Re obligato tutti Ministri, e tutti i Grandi a fargli visita, e prendersi la man sinistra in sua casa sedendo egli sotto il baldacchino ecc. Anche il Principe di Carignano è andato a restituirgliela in gran treno. Altre nuove qui non vi sono, e per quel che vedo, poche ne vengono anche di costì. Monsignor Livizzani non pare che vada volontieri ad Urbino, e pure a me sembra una fortuna per lui l' allontanarsi da Roma, farà più denari, averà una maggiore autorità e meno disturbi. Salutate gli amici e tutti di casa vostra. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 184] CLXIX.

Alessandria, 16 Luglio 1778.

Se io volessi mandarvi tutte le poetiche minchionerie, che o per commissione, o per genio ho fatte da che mi trovo in queste parti, mi converrebbe prima durare una gran fatica e copiarle, e poi stenterei molto a trovar comoda e sicura occasione per mandarvele. Non m' impegno dunque a soddisfare la richiesta che me ne fate, o almeno per adesso, ma se avete particolar desiderio di vedere qualche cantata, basterà credo che la chiediate, o la facciate chiedere al Cardinale Ghilini, che doverebbe averne più copie. Monsignor Albani ha tardato un poco a rispondermi, ma ha compensata la piccola tardanza colla lunghezza e gentilezza della lettera, che mi ha fatto sensibilissimo piacere, essendo piena d' amore e di confidenza. Non so al presente cosa ne sia di D. Carlo suo fratello. Se voi lo sapete, non mancate di dirmelo. Le vostre lettere sono molto scarse di nuove, segno manifesto che vi riducete assai tardi a scrivere. Ne vengono dell' altre assai più copiose. Ad ogni modo vi sono obligato, e resto di cuore.

[c. 185] CLXX.

Alessandria, 29 Luglio 1778.

L' ordinario passato non vi scrissi perchè mi trovai fuori di città, e forse l' istesso succederà nel venturo, trovandomi in procinto di passare con tutta la famiglia al castello di Calamandrana secondo il solito d' ogni anno. Ve ne anticipo l' avviso, acciò non facciate misteri se talvolta vi mancherà la mia lettera, avvertendovi che in quella campagna più che qui mi saranno grate le vostre, e con più ardore desidero ivi le nuove di Roma, non potendole sapere se non da voi. Sono ben contento che abbiate ricuperata la prosodia del Riccioli. Me la manderete alla prima occasione, non avendone fretta. Più presto vorrei il libro dell' Orsi di cui più volte vi ho scritto, onde se vi riesce d' averlo dal P. Abate Nerini, o in altro modo, speditelo senz' altro per la posta colla direzione a mio fratello in Torino. Il conte Paris Pallotta aveva cominciato a scrivermi con furore, non lasciando passar settimana. Ora è già qualche mese che si è fermato, non so perchè, e non posso indovinare se abbia mai ricevuto quel Poema, di cui si mostra voglioso sino all' impazienza. Potreste scrivergli voi e domandargliene nuova, o anche fargliele scrivere dal conte Desiderio il quale pure è uno de' miei amici. Sopra l' affare del cavaliere che vorrebbe servire in coteste truppe, vi scriverò un' altra volta. Intanto son ben contento di Monsignor Massei, e del suo buon animo. Ditemi qualche cosa del nostro antiquario Marchese Guasco.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 186] CLXXI.

Alessandria, 6 Agosto 1778.

Sono tuttora come vedete in questa città, ma nel venturo [*sic*] trovarete la data di Calamandrana, dove sono in procinto di passare, essendovi già il resto della famiglia toltone solo il fratello, che per ragione del Ministero non può allontanarsi dalla Corte. Non lasciate però d'indirizzare le vostre lettere a questa città, di dove mi saranno prontamente rimesse. E se mancano altre nuove, ditemi qualche cosa de' miei nazionali Ghilini, Graneri e Guasco, premendomi d'essere informato dell'incontro che anno costì, e di quello che se ne dice. Ditemi ancora come va avanti il vostro lavoro, e quanto sperate di partorirlo. Se vorrete spendere una mezz'ora per me, non vi mancherà mai materia da empire un foglio, e tutto mi sarà grato. Voi vi fate forte per quanto pare su la brevità delle mie lettere o, come dite letterine, ma dovete osservare, che io non posso parlarvi che di me, non avendo voi qui nè conoscenti, nè amici fuori di me, laddove io essendo stato tant'anni in Roma e standovi ancora col cuore, con piacere mi pasco di tutte le novità che concernono cotesto paese. Sicchè io non posso fare lettere lunghe, e voi potete, sol che il vogliate. Ciò non ostante sarà sempre meglio una lettera breve, che niuna lettera. Non lasciate dunque di scrivermi, e di amarmi come io amo voi e sono di cuore, ecc.

[c. 187] CLXXII.

Calamandrana, 18 Agosto 1778.

Già da alquanti giorni mi trovo in questo castello colla compagnia de' miei di casa, che è scarsa, ma tutta buona, cioè una gentilissima Cognata che non ha che trent'anni, o poco più, una nipote, ed un nipote, amendue graziosi ed amabili, che formano la mia delizia. Aspetto ogni giorno mio fratello da Torino, ma per vederlo appena, dovendo tantosto restituirsi alla capitale e con esso lui verrà una sorella di mia cognata col suo marito, che resteranno stabilmente con noi, ed oltre a questi mai non mancano avventori. L'ordinario scorso non vi scrissi perchè ero quà di fresco arrivato, e la posta era già partita. Ma per ogni caso, se mai vi mancasse la mia lettera, vi prego a non farne vendetta con farmi mancare la vostra. Se è vero che all'Almada venga sostituito l'Abbate di Meneses che è stato sinora Ministro di Portogallo in Torino, gli Exgesuiti non averanno che temere da lui. Egli è un amico occulto, ed è un gran galantuomo, e tanto basta.

Mi dispiace quanto mi scrivete dell'Abbate Marescotti (1) Segretario dell'Arcivescovo di Ferrara (2), essendo stato io che feci questo regalo

(1) Nell'interlinea, di mano del Cancellieri: « di Solina ».
(2) » » » » » « che fu da lui licenziato ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

alla casa Mattei, ma allora non potei prevedere che facesse questa riuscita. State sano e resto, ecc. Torno a raccomandarvi quel libro dell' Orsi che molto mi preme.

[c. 188] CLXXIII.

Calamandrana, 25 Agosto 1778.

Sono finalmente in grado di potervi dare anche da questa campagna una nuova quanto grande altrettanto vera, e che forse costì niuno saprà prima di voi. La nuova è che i Re di Francia e d' Inghilterra, non volendo impegnarsi in una guerra, che non torna bene nè all' uno nè all' altro, anno scelto per arbitro delle loro differenze e mediatore d' un amichevole accomodamento, il Re nostro Sovrano, il quale in conseguenza ha destinato per suo Ministro plenipotenziario a Parigi il conte della Marmora, cavaliere di sperimentata prudenza, che presto partirà, se già non è partito da Torino a quella volta per metter mano ad un affare di tanto rilievo, che interessa tutta l' Europa. Questa nuova è l' unica che posso darvi di qui, ma deve bastarvi, valendo per molte. Nel resto la mia compagnia qui va sempre crescendo, ed io me la godo. Ora non siamo mai meno di otto di tavola, oltre gli avventizi che sono incerti, ma frequenti. Io sto bene, voi fate altrettanto. Addio.

[c. 189] CLXXIV.

Calamandrana, 2 Settembre 1778.

Sono privo in quest' ordinario di vostra lettera, credo per colpa piuttosto di chi deve spedirmela da Alessandria, che perchè abbiate lasciato di scrivermi parendomi questo in impossibile doppo le tante premure che io ve ne ho fatte, e le tante promesse che voi ne avete fatte a me. In questa sono obligato a darvi una commissione. Qual ella sia, l' arguirete dell' annessa carta. In sostanza v' è qui chi vorrebbe sposare una sua parente in 4.° grado. Io non credo che la dispensa possa importare molto, ma o molto o poco, si vuol sapere il preciso che è indispensabile per la medesima, e quando si tratti di piccola cosa, vi pregherò di procurarne la spedizione, e voi stesso mi suggerirete quanto è necessario esporsi nella supplica per l' effetto che si desidera, ed a chi deve indirizzarsi ecc. Mi preme di consolare il giovane, che a me si raccomanda per le bramate nozze, onde io lo raccomando a voi, e spero che vorrete bene interessarvi per questa mia premura. Nel resto io qui mi trovo assai bene per tutti i sensi, ed augurando a voi altrettanto, resto di cuore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 190] CLXXV.

Calamandrana, 12 Settembre 1778.

Le nuove che mi date nelle ultime vostre, se non sono molte, sono però curiose, e degne di sapersi. Quella che più di tutte mi sorprende, è l'essersi rivocata agli ex-Gesuiti la facoltà di confessare. Niente però mi sorprende che Ambrogi ne abbia dato cagione. Vi sono pur troppo e da per tutto di quelli che vogliono far troppo, ed avendo preso gusto a sentire i peccati (non dico a farli), pare che non se ne sappiano astenere, e con ciò fanno nascere delle gelosie, e mantengono viva e vegliante la persecuzione, che sarebbe finita, se tutti si accomodassero alla presente fortuna, come fo io. La vostra bella ed amabile Ferrarese entra in una casa delle più nobili, e delle più ricche di Alessandria, e forse, per la condotta che si tiene, la più danarosa di tutte. D. Manfredo Ghilini suo sposo è un degnissimo cavaliere, vedovo già di due mogli, dalle quali non ha che una figlia, d'età sopra i cinquanta, con tre fratelli uno de' quali olim Gesuita. Spero che starà bene massime colla assistenza della sorella savijssima donna, colla quale io ho trattato per quell'altro partito, che non ha avuto luogo. Suppongo che voi scriverete alla sposa, e le mandarete de' saluti per me. Addio.

[c. 191] CLXXVI.

Alessandria, 16 Settembre 1778.

Non v'inganni la data posta qui sopra, essendo stato uno scorso di penna cagionato dall'abitudine, il quale però vi servirà di regola per l'indirizzo delle vostre lettere sinchè non vi avviso il contrario. Per altro io seguito a dimorare in Calamandrana, e credo che proseguirò sin verso il fine d'Ottobre, quando tutta la famiglia suol restituirsi a Torino. In proposito delle ultime vostre, vi prego in primo luogo di ringraziare Maestro Massei per la Patente d'onore che offerisce al cavaliere mio raccomandato, il quale però non è in grado di accettarla avendo egli pensato a prender servigio in coteste truppe non per l'onere, ma per lo stipendio, come dee credersi d'un cadetto di questi paesi. Volentieri vi servirò de' due Tomi di poesie d'Alessandria, ma se non mi fate fretta, aspetterò al mio ritorno in Alessandria. Se poi ne avete fretta, nè darò di qua la commissione, e sarete senz'altro servito. Le nuove che mi date del Bischi (1) e del (2) Zanoletti (3), non mi fanno specie. La Spagna è troppo impegnata per il Pon-

(1) Nell'interlinee di mano del Cancellieri: « Signor Nicola ».
(2) » » » » » » : « Avvocato »
(3) » » » » » » : « ambedue pensionati per la difesa fatta dal primo contro l'Annona difesa dell'avvocato Campanelli, poi Cardinale.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tificato di Ganganelli, nè mi stupirei se fosse vero che voglia sciolta l'unione del Gesù, e che il Papa sia costretto per il bene della concordia a secondarla. A Pio VI non manca spirito e coraggio. Ma che fareste voi se foste Papa in simili circostanze? Ritratto quanto vi scrissi dell'accomodamento fra la Francia e l'Inghilterra. Fu una falsa voce. Addio.

[c. 192] CLXXVII.

Calamandrana, 24 Settembre 1778.

Mi ha molto rallegrato l'ultima vostra lettera per la nuova che contiene del zoccolante eunucato, e vi dirò che avendola fatta leggere a mia cognata ed alla di lei sorella, giovane sposa, vi anno riso di cuore ma non mi sono parse molto sorprese per il passo che voi dite di quella macchina, e forse non l'anno trovato esorbitante. Ma lasciate le burle, il conte Pallotta è inquietissimo per quel benedetto Poema, ed inquieta anche me, credendo che voi non vogliate darglielo, e che tiriate con finte scuse a minchionarlo. Io vi difendo validamente contro sì fatti sospetti, ma vedete ad ogni modo di fare ogni possibile per consolarlo. Anche d'altronde ho saputo che si pensava costì di ristampare la mia Nice colla traduzione del Voirani. Posto che voi possiate prendervi parte, vorrei che procuraste di vedere come in questa ristampa si parla di me, e se qualche paragrafo poteste aggiungervi che mi facesse onore, potete credere che molto lo gradirei. Per lo meno vorrei che preveniste il signor Bianconi, che è mio amico, acciò nella Gazzetta letteraria, che molto si stima in queste parti, se ne parli con lode, e mi mandarete un pajo di copie di quel foglio che ne parlerà. Nel resto state bene e credetemi qual sempre vostro di tutto cuore.

[c. 193] CLXXVIII.

Calamandrana, 3 Ottobre 1778.

Quando costì cominciano le villegiature, qui dove i freddi cominciano molto prima si pensa di chiuderle, onde non so se nel prossimo ordinario io vi potrò scrivere da questo luogo, e nè meno se potrò scrivervi in alcun modo, giacchè appunto fra otto giorni penso di restituirmi alla mia stanza di Alessandria, anche per godere in parte della magnifica e brillante fiera che vi si fa, e termina a 16 del corrente. La sposa Calcagnini si trova già in quella città ed io che sono amico di D. Manfredo Ghilini suo marito, non mancherò di farle visita e poi vi saprò dire qualche cosa dell'incontro che ottiene in Alessandria, che sarà certamente assai favorevole, se è dell'indole della sorella, e come lei si contiene. Aspetto con impazienza il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

chiesto riscontro per quella dispensa matrimoniale, di cui vi scrissi, e mi dispiace un poco che vi siate sempre scordato di quel libro del cardinale Orsi, di cui tante volte vi ho fatto premura. Salutate tutti di vostra casa, ma vorrei pur sentire che qualcuna delle vostre sorelle si fosse finalmente maritata, parendomi che amendue debbano esser mature. Addio.

[c. 194] CLXXIX.

Alessandria, 15 [?] Ottobre 1778.

Dalla mia campagna mi sono già da tre giorni restituito a questa mia stanza per godere un poco della fiera che oggi appunto finisce. Trovo qui una vostra lettera, che molto mi dispiace per le notizie poco favorevoli che contiene circa le procedure sempre peggiori, che si sentono d'ogni parte di Roma. Essendo io come sapete, appassionato per cotesto paese, sono per me altrettante ferite al cuore. Spero che Iddio vi metterà un giorno le mani, ma non spero più che possa ciò succedere a tempo mio. Le nuove che mi date di quel Ministro, si sanno anche per altra parte, e si crede, che sarà richiamato. Io però non ne parlo. Ho bisogno d'un servizio, che non deve costarvi che qualche parola. In casa mia v'è una Cappellania coll'obligo di Messa quotidiana. Si sa che ne' tempi in cui comandava mio Fratello si è trascurato per due o tre anni di far adempire gli obblighi delle messe. Si è procurato di risarcire il male con farne dire di più in certa quantità, ma non si può assicurare precisamente se queste arrivino al totale adempimento, e si vive perciò con qualche scrupolo. Si vorrebbe sanare questa piaga. Vorrei dunque che da persona intelligente v'informaste dove e come potrebbe aversi la [c. 194'] bramata sanatoria se in Penitenziaria, se alla Fabrica, se in Dateria, e quale sarebbe la spesa, ma ricordatevi che questo non è che una delicatezza di coscienza, ed uno scrupolo, che si vorrebbe quietare, ed altri forse nè meno vi pensarebbe. Circa quella dispensa matrimoniale, di cui vi ho scritto, posso assicurarvi, che i due contraenti sono assai giovani, poveri e semplici terrazzani d'un piccolo luogo, ma trattandosi di parentela in terzo grado, mi fa specie che la spesa possa arrivare ai quindici scudi, essendovi altri dell'istesso luogo, che con un paio di zecchini ne sono usciti. Vedete dunque di meglio informarvi e qualora la cosa si riduca a termini più ragionevoli, si manderà anticipatamente il denaro, sì per questa dispensa, come per la sanatoria detta di sopra. Nella morte del Cardinale Fantuzzi io ho perso un buon amico, e così molti se ne vanno prima di me. Conservatevi almeno voi che siete giovane, e non vi scordate che ad ogni costo voglio quel libro dell'Orsi sopra il dominio temporale della Chiesa Romana, e nel resto sono di cuore qual sempre Vostro.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 195] CLXXX.

Alessandria, 29 Ottobre 1778.

Lo scorso ordinario vi sarà mancata la mia lettera, e questa per poco non vi manca. La causa è perchè sono andato a finire la mia villeggiatura in Asti, città di qui poco lontana, ed ivi mi sono perduto fra gli amici in varj divertimenti, ed ora che sono appena ritornato alla mia stanza mi trovo fra mille imbarazzi, che appena mi permettono di stendere queste due righe. Vi basti dunque di sapere, che grazie a Dio sto bene, e vi amo come sempre. È passato per qua il Conte Onesti, ma senza fermarsi, ed ora deve essere in Torino. La Ferrarese fa qui ottima comparsa sin ora Addio.

[c. 196] CLXXXI.

Alessandria, 3 Novembre 1778.

Non posso per ora darvi alcuna risoluzione sopra quella dispensa matrimoniale perchè dipende da quello che deve fare la spesa de' 15 scudi indispensabili, e non so se sarà in grado di farla, essendo povero, e se non piuttosto deporrà il pensiero di sposare una sua cugina, essendovi tante altre che non ricuseranno di prenderlo per marito. Ho scritto dunque al di lui curato perchè gli spieghi tutto quello, che è necessario sapersi, ed a spendersi nel caso occorrente, e quando ne averò la risposta, o vi manderò l'ordine col denaro, o ritirerò la commissione. Quanto a quello scrupolo delle Messe non interamente soddisfatto, non essendo cosa di certo e tutto riducendosi a meno scrupolo, stimo che la cosa potrà rimediarsi coll'acqua santa, pigliando il canale della Penitenziaria o della Fabrica. Pure ne attendo qualche risoluzione. Voi mi fate nuove premure per avere tutte le mie produzioni ma io torno a dirvi che la minima parte è nelle mie mani, ne' saprei come e dove trovare il resto. Di quell'istesso che ho doverei far tirar copia in pulito e questo mi è difficilissimo per non dire impossibile per mancanza di chi capisca il latino, ed abbia insieme buon carattere. Nè voi mi consigliareste di privarmi de' miei originali, che saranno sempre più ben guardati in casa mia che altrove, e se [c. 196'] e se non vedranno luce per adesso, potranno forse vederla da qui a qualche secolo. In fine il trasmetter costà tante carte è cosa assai difficile per mancanza di occasioni, nè solo difficile, ma pericolosa, vedendo io che quel mio Poema, che vi mandai con tanta gelosia finalmente si è perso, e dopo tanti ordini ancora non potete ricuperarlo, e Dio sa in che mani è capitato, a rischio che sia stampato con infinite scorrezioni, e mutazioni, e ciò che più mi dispiacerebbe, senza la lettera proemiale, che non deve separarsi da quello. Per ogni caso se in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

casa Albani ne anno copia, come mi sembra credibile, stimo che potreste farvela imprestare, e mandarla al Conte Pallotta, col patto di dovervela rimandare, essendo egli inquietissimo sin che non lo vede. L'Istoria che io scrivo della mia vita, e di tutte le cose da me vedute, è appunto al termine della mia partenza da Roma, onde mi trovo ad un passo molto scabroso, ed ugualmente ferace di cose disgustose ed interessanti ma probabilmente la finirò prima che voi abbiate ridotta a termine la vostra Sagrestia, la quale vorrei pure che venisse in luce a tempo mio. Riverite il vostro Signor Cardinale e se v'è qualche nuova del Marchese Guasco, non mancate di riferirmela, e nel resto state sano.

[c. 197] CLXXXII.

Alessandria, 12 Novembre 1778.

Cominciando da quello che più mi preme, vorrei che stendeste una supplica al Papa da parte del sacerdote Emanuele Rovero ex-Gesuita, con pregarlo della facoltà di poter recitare gli uffizj de' santi della Compagnia nella maniera di prima, cioè coll' istesso rito, e di più gli uffizi del sacramento e della concezione, anche nel tempo dell' Avvento, e della Quaresima. Quest' ultima parte di grazia sarà difficile ad ottenersi per esser un tal tempo sempre eccettuato, onde bisogna che ne facciate particolar premura in voce al Signor cardinale Giambatta, facendogli comprendere ch' egli è un soggetto d' un merito particolare, di nascita distintissima, di rara dottrina, stato fra Gesuiti Visitatore e Provinciale, e per ultimo mio particolarissimo amico. Con tutte queste prevenzioni crederei che la grazia potesse estendersi anche a tal tempo, essendone altri moltissimi esempj, ed avendola io stesso ne' medesimi termini, ma bisogna che parliate al signor Cardinale colla maggior efficacia. Voi mi chiedeste tempo fa, e saran forse tre mesi, i due Tomi delle poesie Alessandrine, cui ne sono aggiunte delle mie [c. 197'] e mi suggeriste persona a cui indirizzarli in Bologna. Il nome di questo mi è uscito di mente, ma non mi sono scordato della sostanza della vostra richiesta. Mando dunque costà per persona sicura i detti due Tomi, quali ritirarete dal Signor Abate Guasco, a cui sono diretti, e poi penserete a mandarli per qualche occasione a Bologna a chi sono destinati. Io intendo di regalarveli, ma se chi gli ha commessi volesse pagarveli, sappiate che si vendono otto paoli, e tanto gli ho io pagati. Non ho ancora la risposta decisiva sopra quella dispensa matrimoniale, onde per ora non ne parlo. Qui il Re ha messo in vendita tutti i beni fruttiferi della fu Compagnia per otto millioni delle nostre lire, da impiegarsi in opere pie e si discorre che cotesto nostro Ministro possa essere in breve richiamato. Ricordatemi qualche volta al nostro Monsignore Prefetto dell' Annona e date il ben tornato a' suoi genitori da Soriano. E nel resto sono.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 198] CLXXXIII.

Alessandria, 26 Novembre 1778.

Dovereste pur persuadervi che a ognuno piace il proprio onore, e che io in questa parte non sono differente dagli altri. Vedendo dunque la difficoltà che io muovo contro la Raccolta che vorreste fare delle Opere mie, una delle due dovete concludere, o che io non la stimo bastantemente onorevole, o che non la credo possibile. Il vero è che vi entra un poco dell' uno, e dell' altro. Molte certamente delle cose mie sono freddure, che non mi farebbero onore, e non mi mette conto di publicarle. Molte altre sono disperse, nè io saprei dove rinvenirle. Di quelle stesse che si anno voi vedete che quel Poema, benchè per altro innocentissimo, non può stamparsi. Pensate poi se potrebbe stamparsi l' istoria che sto addesso scrivendo, essendovi tante cose vere, e publiche, ma odiose, che non si vogliono sentire. Aggiungete che questa è tanto voluminosa, ch' io non saprei nè come farvela avere, nè come farla copiare e non è ancora al suo termine. Datevi pace, e pensate a compire e publicare l' opera vostra. che vi deve premere più delle mie, e quanto [c. 198'] a queste, pregate Iddio che mi dia vita, e mi conservi la salute, e la testa, che forse un giorno mi applicarò a contentarvi. Passiamo ora a ciò che più importa. Mi avete scritto che per mille messe la Reverenda Fabrica si compone con otto scudi. Siamo nel caso, che forse meno di mille sono le messe non adempite. Con tutto ciò volendosi per maggior cautela abbondare, mando anche più del bisogno, e vi aggiungo una minuta del memoriale da presentarsi, quale però doverete voi stendere in buona forma, non sapendo io i termini necessarj, e nemmeno se vada diretto al Papa o al cardinale Prefetto della Fabrica, o della Congregazione. Vi mando dunque una cambiale di 12 scudi, otto de' quali serviranno per la bramata sanatoria, e col resto mi comprarete, prima due crocefissi da un testone l' uno, e poi tante corone di cocco e medaglie, quante se ne potranno avere, e procurate che quegli e queste abbiano la Papale benedizione, per mandarmi poi il tutto insieme con quella Prosodia del Riccioli alla prima occasione. Anzi vi si presenterà in casa del vostro E.mo certo signor Preposito Damasio d'Alessandria, ed egli s' incaricherà di portarmi [c. 199] fedelmente il tutto. Qualora però trovaste occasione più pronta non mancate di valervene, e sopra tutto mandatemi quanto più presto si potrà la sanatoria per quiete di mia cognata, che n' è impaziente. Per quella dispensa matrimoniale non ricevo ancora la decisiva risposta, onde rimane ancora in sospeso se debba spedirsi. La signora Donna Claudia Ghilini nata Calcagnini sin ora qui incontra assai bene, non meno in sua casa che in città, riunendo insieme spirito e saviezza. Fatevi vedere qualche volta alla Pace dal P.re Abbate Cavalli, molto più che deve esservi un Religioso di Casale, che ha accompagnato costì il suo fratello Rocchettino della casa Gozani [?] di San

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Giorgio, e deve qui restituirsi, onde sarebbe al caso di portarmi il sopradetto involto. Nel resto state sano, e crediatemi qual sempre di cuore, ecc.

[P. S.]. Le medaglie sian tutte belle di conio, e molte di S. Venanzio. Se fosse possibile, vorrei che vi portaste dal signor cardinale Ghilini per infervorarlo a favore di certo signore Abate Leardi, che gli scrive, ed implora i suoi uffizi per conseguire un vacante Canonicato. Egli è un ex-Gesuita mio amico, che lo merita. Addio.

[c. 200] CLXXXIV.

Alessandria, 3 Decembre 1778.

Mi dispiace che sia stata negata la grazia che si chiedeva per l' ex-Gesuita Rovero, non tanto per la cosa in se stessa, che non è di gran rilievo, quanto per quel che significa. Io non posso dubitare del cuor del Papa, che ben lo conosco, ma vedo che è tuttora molestato a conto degli ex-Gesuiti, ed inclino a credere che sia pur troppo vero, ciò che si scrive di costà in qualche lettera, che la Spagna domandi una nuova, o più significante abolizione della Compagnia. Io doppo la prima non molto m' affliggerei per la seconda, ma temo che vi vogliano delle espressioni d' ignominia quali nella prima non si ritrovano, e che Ganganelli ci risparmiò con grande affanno e confusione de' nostri nemici. Pure io confido nell' equità e costanza di Pio, ed infine sarà quello che Iddio vorrà. Della cattura di cotesto Bargello anche qui si tengono molti discorsi, poichè egli è nativo di Strevi, luogo 6 miglia distante da questa città, e pareva che avesse fatto onore alla sua patria con arrivare ad una dignità, che tra birri è suprema. Ma se è vero che tenesse mano ai ladri, probabilmente la finirà molto male. Del trattato, che voi accennate tra la nostra Corte e la S. Sede, qui nulla si sa, nulla traspira. Con tutto ciò potrebbe esser vero. Mi è molto piacciuto il distico. Mi stupisco che il Marchese Guasco non abbia ancor ricevuto quei due Tomi. Stategli attorno e salutatelo da parte mia. Addio.

[c. 201] CLXXXV.

Alessandria, 10 Decembre 1778.

Quello che si è caricato de' due Tomi di poesie Alessandrine, e deve portarli a cotesto signor Marchese Guasco, è un canonico di Corniento, per nome Damasio e sicuramente adempirà la commissione, o presto o tardi, ma siccome doveva fermarsi per istrada, perciò non così presto ha potuto adempirla. Non lasciate però di stare attorno al suddetto Marchese, e qual

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ora occasione più pronta non ritroviate, sappiate che il detto Canonico ha commissione di portarmi quà la robba, che vi ho ordinato nello scorso ordinario, e lo farà volentieri, ma forse troppo tardi, avendo intenzione di fermarsi in Roma per tutta la Quaresima, ed io ne ho piuttosto fretta. Quanto a quella dispensa matrimoniale essendosi ricorso alla Curia del Vescovo d' Acqui per la fede di povertà, quei buoni preti nel fare la fede si sono anche addossati le cure della dispensa, che costerà al pover uomo molto salata per la parte ch' essi ne vogliono per sè, e così spesso succede in queste Curie, dove i preti sono affamati, e non trascurano occasione di guadagno. Voi mi dite che il Papa sta bene, qui però vengono delle lettere che parlano diversamente della sua sanità. Io desidero di cuore che voi diciate il vero. Cotesto signor Principe Doria sarà ora nel caso di rinovare il glorioso scorruccio che porta per la morte della Principessa madre di sua moglie, essendo ora morto del tutto all' improvviso anche il Principe di Carignano suo padre. E questa è la maggior nuova, che dia di presente questo paese. Io sto bene, voi fate altrettanto. Addio.

[c. 202] CLXXXVI.

Alessandria, 17 Dicembre 1778.

Tutti vogliono qualche cosa da Roma, e guai, a chi vi ha qualche corrispondenza. Io sono nel caso, e perciò sono continuamente seccato, ed obligato a seccare anche voi. La carta che qui troverete acclusa, v' insisterà di quello che si desidera. Un religioso Domenicano è quello che me l' ha recata. Un suo nipote che da alcuni anni dimora costì, verrà a cercarvi in casa del vostro E.mo, e v' informerà anche meglio che non fa la carta della grazia, che desidera, e spera per mezzo vostro di ottenere. Io ve lo raccomando di cuore. Non sarà il primo esempio di chi abbia ottenuto in Roma di rendersi Sacerdote, benchè non abbia le dimissorie del Vescovo. Quando poi si tratta del Vescovo d' Asti egli è così notoriamente stravagante, e così conosciuto anche in Roma, che la grazia si otliene con molta facilità. Per ogni caso fategli conoscere che io ve lo raccomando e che non disprezzate le mie raccomandazioni. Se il vostro Signor Cardinal si degnasse di coadiuvare al di lui intento, glienè resterei molto obligato. Dategli le buone feste da parte mia, giacchè non intendo d' incomodarlo con lettera per così fatta freddura. Da cotesto Marchese Guasco si ha riscontro essere costì arrivato quel Signor Prevosto, che portava i due Tomi. State su l' avviso. Sareste pure il grand' uomo, se mi mandaste coll' altra roba anche quel libro dell' Orsi, che tanto desidero. Non so darmene pace, e son certo che se lo ricercaste lo trovereste. Buone Feste a voi, ed alla vostra famiglia, Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 203] CLXXXVII.

Alessandria, 24 Dicembre 1778.

Ho ricevuta la Sanatoria, e ve ne rendo sentite grazie. Aspetto le note divozioni, ma vi ricordo di aggiungervi il solito Cracas per l'anno nuovo. Non vi dò altre commissioni per ora, perchè so che avete altro da fare, e non voglio di troppo aggravarvi, tanto più che quando son molte, è difficile farle tutte bene, riuscendo l'una, d'intoppo all'altra. Vi ricordo però quelle che già vi ho date, ma sopra tutto che il Conte Pallotta, abbia finalmente quel Poema, che tanto desidera, se già non l'ha avuto, e che le comperate medaglie e corone abbiano la Papale benedizione. Sono molto contento che siano svaniti i timori che s'erano concepiti per parte di Spagna che il Papa sta bene, e cotesti poveri e Gesuiti possano ormai viver tranquilli. Ma voglia Iddio che la tranquillità sia durevole. Sa col tempo e con tutto il vostro comodo, (questa non è commissione che debba imbarazzarvi) poteste mettere insieme un Tacito, i Commentarj di Cesare, le lettere di Plinio un Giovenale e Virgilio. e Orazio, e Cornelio, Tibullo, e Propezio, ma di buone stampe, io ve ne rilevarei volontieri a qualunque prezzo. State dunque su l'avvertenza. Costì la cosa non è difficile, trovandosi tuttora vendibili delle buone librerie, e talvolta sui muricciuoli vedendosi esposti dei libri vecchi, ma buoni. Nel resto amatemi, e state sano.

[c. 204] CLXXXVIII.

Alessandria, 30 Dicembre 1778.

Il Conte Paris Pallotta sta sulle furie per quel benedetto Poema, l'ha con voi, ed inquieta me. Io non so darmi ad intendere come in tanto tempo non abbiate potuto ricuperarlo, e veramente m'accorgo che avete per le mani molti altri affari, e di maggior premura. Pure si può far tutto, quando le cose si pigliano a petto, l'una doppo l'altra. Vi prego dunque di non farmi sentir più lamenti su questo conto. Io ne ho una sola copia di mio carattere, ma piena di scassature, nè qui è possibile trovare chi sappia ricopiare senza infinite scorrezioni, e il ricopiarlo da me mi costerebbe una fatica intollerabile, forse maggiore che farne una di nuovo. Ora casa Albani, dovrebbero averne copia. In caso disperato fatevela imprestare, e mandatela al Conte Pallotta, col patto di restituzione. Io non voglio più scrivervi sopra questa miseria, che non ve ne sarà bisogno. Vorrei poter soggiungere qualche cosa che vi facesse piacere, ma nulla mi occorre, se non dirvi che grazie a Dio sto bene, e lo stesso auguro a voi, e a tutta la vostra famiglia, e resto al solito di vero cuore vostro.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 205.] CLXXXIX.

Alessandria, 14 del 1779.

Giacchè vedo che nulla costì si può fare se non viene avanti il denaro, non essendo voi in grado di anticiparlo del vostro, vi mando qui acclusi due gigliati, da impiegarsi nei libri, di cui vi ho mandata la nota e in caso che l' aveste smarrita, ve la mando di nuovo. Voi mi dite che potranno aversi a buon prezzo, et io lo credo, se userete diligenza. Vi avverto però che li voglio di buone stampe, e se è possibile, di sesto piuttosto piccolo, e non m' importa che siano vecchi, purchè siano ben conservati, e avanti a tutti metterete quello dell' Orsi circa il dominio temporale della Chiesa Romana. Se due zecchini non bastano per tutti, prenderete frattanto quelli che si possono avere, e col ritorno del Signor Prevosto Demasio [*sic*] (di cui vi darà conto il Marchese Guasco), o per altro sicuro canale, me gli manderete insieme colle corone e medaglie, che non devono essere meno di sei dozzine. Abbiate a cuore questa mia pratica, e procurate di favorirmi a dovere, e se tornate dal Casaletti, forse vi troverete ancora quel Cesare, che tenevo sì caro. Sento quanto mi scrivete del Conte Cecca [?], onde non mi resta che ringraziarvi della buona volontà che avete dimostrato di servirlo. Nel resto vi penseranno i suoi genitori. Deve trovarsi a Roma una Comedia lepidissima, intitolata Madama Ciana. Se vi riesce d'averla, mandatemela per la posta coll'indirizzo a mio Fratello in Torino. Non ve ne scordate. Addio.

[c. 206] CXC.

Alessandria, 21 del 1779.

Sicchè finalmente quel mio Poema è perduto, e non occorre che io più ci pensi. Se ciò mi dispiaccia, lascio a voi considerarlo, e non voglio spiegarmi di più. Voi dite d' avere scritte molte lettere per ricuperarlo. Qualche cosa vi sarà stato risposto, ma questo non lo dite. Quello, a cui l'avete dato, ve lo deve rendere, e voi dovete insistere che ve lo renda. Mi scrivete d'avermi mandato il Cracas, e l' Allocuzione del Papa, con indirizzo a mio fratello. Egli mi ha scritto già due volte, e non mi parla nè dell' uno nè dell' altro, segno manifesto che niente ha ricevuto. Quanto però all' Allocuzione poco me ne importa, anzi niente, avendola già letta, per esserne venute qua delle copie fin dalla scorsa settimana, ma il Cracas mi dispiacerebbe di perderlo. Vedo poi il bilancio delle spese, e non ho che dirci, se non che invece dell'Allocuzione meglio avereste fatto a comprarmi con quei 35 bajocchi il libro dell'Orsi, sapendo quanto io lo desidero, e quante volte ve ne ho scritto. A quest'ora sarà partito il Damasio, e Dio sa quante

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sono le corone che mi porta. Io ne voglio sei dozzine almeno, onde se tante non sono, fate uso dei due zecchini che vi ho spedito lo scorso ordinario, e il primo impiego sia in corone e medaglie, sin che arrivino al numero prefisso e se fossero anche in tutto dieci dozzine, l'averò a caro. Quanto al modo di spedirle, ve la potrete intendere col Marchese [c. 206'. Guasco, o col Padre Abbate Cavalli, a' quali non mancheranno occasioni, ma che vi sia unito il libro dell'Orsi a qualunque costo. Nel resto mi rimetto all'ultima mia lettera. Vorrei sapere se l'Almada è mai partito di costà. Sento essersi scoperto che aveva moglie e figliuoli. Il suo successore Menesas è uomo degnissimo e son certo che in Roma sarà amato, e stimato come l'era in Torino. Qui fa un freddo che pela. Pure io sto bene e voi fate altrattanto. Addio.

[c. 207] CXCI.

Alessandria, 28 del 1779.

Ho poi ricevuto il Cracas e gli atti concistoriali sopra la ritrattazione, del Febronio, anzi di questi un altra copia, ma in stampa più piccola, me n'ha mandata di costà l'Abbate Mignola, sebbene io nol conosca che per lettere. Di tutto vi ringrazio, e sto frattanto attendendo l'Arciprete Damasia con la roba commessa. Conosco l'Abbate Visetti, e non mi stupisco di quello che gli è succeduto. Egli è un divoto, e per ciò alquanto prosuntuoso, come suol essere tutta la nazione de' divoti. Quando rivedrò Donna Claudia le farò presente quanto mi dite, e credo che lo gradirà. Il Gandi [?] è stato uno de' miei amici, e mi ha molte obligazioni, avendogli io procurato del bene nel Tesoreriato de' Perrelli. Allora era giovane e povero. Ora è sì potente, che può competere col cardinale Legato, ma stento a credere che possa vincerla. Di qua non posso darvi nuove, perchè non ve ne sono e quelle che vi sono, punto non v' interessano. Mi stupisco però che così scarse siano quelle della gran Roma, e così poche me ne scriviate. Pure è meglio poco che niente. Se mai sentiste parlare di certi forastieri Alessandrini che ora devono esser costì, scrivetemi quello che ne sapete. V'è un Marchese di Solero, ed una Marchesa di Fontanile, sua figlia assai bella, col suo sposo mio grande amico. Addio.

[c. 208] CXCII.

Alessandria, 4 Febbraio 1779.

L'Arciprete Damasio ancora non comparisce, ma penso che non tarderà ad arrivare. Fra libri che dovete prendermi, siano i primi Cesare, Tacito, Orazio, e Giovenale, e non importa che siano in 4.°, purchè siano di buone

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

stampe. Il mio Cesare era in ottavo e pure la stampa era bellissima in corsivo, e v'erano di più de' bei rami. Ah se potesse riaversi! Nè vi scordate dell'Orsi. La comedia di Madama Ciana è antichissima e non ha che far niente co' conventuali, onde avrete preso un abbaglio. Ma finalmente non è cosa che molto m'importi. Sono obbligato all'Abbate Mazzolari dell'onore che mi fa, e non me ne stupisco essendo sempre stato mio buon amico. Se la vita da lui scritta si stampa averò molto a caro di averla. Frattanto ringraziatelo da parte mia, se pur lo vedete. Nel resto v'auguro bel carnovale, e resto al solito Vostro ecc.

[c. 209] CXCIII.

Alessandria, 11 Febbraio 1779.

In questa settimana mi è mancata la vostra lettera, ed ho avuto il dispiacere di sentirmi dare la nuova del nuovo Maestro del Sacro Palazzo, senza poterla io dare ad altri, nuova interessante per questo paese, per essere il Padre Schiara nativo di questa città. Mi è frattanto arrivato l'involto delle corone, delle quali sono contento, ma non così delle medaglie, che sono troppo meschine, onde nella nuova provista, di cui vi ho scritto, le desidero alquanto più riguardevoli, e fate che le corone siano sette dozzine. Giacchè le mandate non sono che tre dozzine, e tutte abbiano la Papale benedizione. Quanto ai libri mi sono spiegato abbastanza, e non ho che aggiungere. Il denaro per quei primi quattro, che più mi premono, e l'Orsi, mi pare che debba bastare, e per ogni caso sarò contento di quello che potrà aversi. Non avendomi voi scritto nulla ho da rispondervi, onde senza più finisco. Datemi le nuove di quei nostri forastieri Alessandrini, di cui già vi ho scritto. Dentro il corrente mese verranno costì un fratello ed un nipote del Signor Cardinale Ghilini, amendue uffiziali e miei amici. M'ero scordato di dirvi, che ho ricevuto anche la Prosodia, e i due crocifissi, i quali però sono troppo grandi, e non di quelli che volevo, ma non importa. State sano. Ho avuto da Amsterdam una lettera dell'Abbate Serafini (credo che l'abbiate conosciuto) che si trova in molte miserie dove sperava di far tesori. Vorrei ajutarlo, ma non so come.

[c. 210] CXCIV.

Alessandria, 18 Febbraio 1779.

Questo è il terzo ordinario che resto privo di vostre lettere, senza poterne indovinar la cagione, se pure fossero i divertimenti del carnevale, il che non posso, nè voglio credere. Qualora foste indisposto, mi pare che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

avereste potuto supplire per mezzo di un amico, o almeno della vostra signora madre, e ad ogni modo dovevate farmi avere questa notizia come la più importante di tutte, e risparmiarmi di fare altri almanacchi. Tuttavia la posta d'oggi non è ancora arrivata, e mi vado ancor lnsingando. Frattanto non lascio di scrivervi queste poche righe, per farvi comprendere la mia sollecitudine a riguardo di questo inaspettato silenzio, e per dirvi ch'io grazie a Dio sto bene, e lo stesso augurando anche a voi resto al solito di vero cuore.

[P. S.]. È giunta a tempo la posta per poter qui soggiungere, che ricevo la vostra, ammetto come ragionevoli le vostre scuse, ritratto le mie doglianze, e mi rallegro del posto d'onore a cui vi ha sollevato il vostro signore Cardinale (1), al quale ne farete i ringraziamenti anche da parte mia. Posto che le corone sono proviste, non ne cercate di più. Addio.

[c. 211] CXCV.

Alessandria, 25 Febbraio 1779.

Le nuove che mi avete date null'ultima vostra circa il carnevale di Roma, mi anno sommamente rallegrato, ed io pure ho fatto plauso al bravo Monsignor Spinelli, col quale mi pregio di avere avuto la buona amicizia e desidero di conservarla, onde se mai aveste occasione di vederlo, fategli sapere questi miei sentimenti. Anche quello del marchese di Solero, e compagni, mi anno fatto piacere. Sento che siano per passare a Napoli e restituirsi costà per la settimana santa. In tal caso averò a caro, che facciate loro una visita da parte mia, massime a due giovani sposi, co' quali ho particolare amicizia. Lo stesso dico del cavaliere e del marchese Ghilini l'uno fratello l'altro nipote di cotesto Eminentissimo, che fra tre giorni partono per costà. Aspetterò quando che sia, i libri e le corone, che mi avete proviste, (ma che non manchi l'Orsi), e ringraziate il Padre Abbate Cavalli del suo buon animo facendogli gradire i miei rispetti. La posta di Roma oggi tarda più del solito, onde non avendo ancor ricevuta la vostra, altro non ho che soggiungere, e finisco al solito Vostro ecc.

[P. S.]. Godo molto che quel Poema siasi finalmente ritrovato. Può essere che il conte Pallotta ne riceva due copie ad un tempo in vece d'una, e sarà doppiamente contento.

(1) Nell'interlinea, di mano del Cancelieri « Di Maestro di Camera, per la morte del conte Borgogelli ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 212] CXCVI.

Alessandria, 4 Marzo 1779.

Da quanto mi scrivete comprendo che avete fatto un bel Carnevale, e me ne rallegro con voi, sebbene capisco che la morte così affrettata del Borgogelli vi averà anche funestato un poco, massime trovandovi nel caso di dovergli prestare gli uffizj estremi. Vedo poi che vi siete affrettato di provedere i libri e le corone di cui vi scrissi, e ve ne resto molto obligato. Aspetto il tutto con gran desiderio, ma se siamo ancora in tempo, vorrei che ai libri aggiungeste le lettere di Plinio, per cui ho del genio particolare, e di tutto vi rimborserò secondo la nota che mi mandarete. Ora che è venuto il Menesas, vorrei sapere che cosa n'è dell'Almada. Io lavoro alla disperata, ed attualmente sto attorno ad una specie di apologia del Ganganelli, che forse non piacerebbe a tutti gli ex-Gesuiti. Ma la dico come la penso, e penso d'aver ragione. State sano, e resto al solito Vostro ecc.

[P. S.]. Il conte Pallotta seguita a farmi premura per quel Poema. Le corone che avete mandate son poche. Almeno tre altre dozzine ne vorrei, e le medaglie siano più grandicelle.

[c. 213] CXCVII.

Alessandria, 4 Marzo 1779.

Ricevo la vostra carissima quando pochi momenti restano per la partenza del corriere, che viene a Roma. Sicchè devo essere breve per necessità quando nol fossi per genio, e per mancanza di materia. Il conte Pallotta in quell'ordinario non mi scrive, segno che non aveva ancora ricevuto il Poema, o prima voleva leggerlo, e poi darmene avviso. Ammiro la generosa rinuncia che avete fatta (1), e la lodo massime essendo in favore d'un amico e d'un uomo meritevole, qual'è lo Spargiani, al quale ne farete le mie congratulazioni. Fatemi sapere cosa n'è dell'Almada, e posto che mi parlate de' morti al Gesù, vorrei sapere se dispongono delle cose loro, o se le piglia la Camera, come anche se i mortorj li fanno dal Parroco, o se il Parroco amministra loro i sacramenti ecc. Sono notizie d'importanza per me, non di pura curiosità. Poco vi può costare l'informarvi. Anche qui sono tre mesi che non piove.

(1) Di mano del Canciellieri nell'interlinea: « Di Minutante di Segreteria di Stato, in luogo del Signor Abbate Ludovico Preri, procurata in mia vece a Spargiani ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 214] CXCVIII.

Alessandria, 18 Marzo 1779.

Prima che me ne scordi, vorrei sapere il nome e cognome di quello che lasciò al nostro Collegio di Sora certa eredità, per cui ebbimo dappoi molte brighe, e si stimò bene di rinunziarla. Carrara forse lo saprà, certo potrete facilmente saperlo al Gesù, ma non mi curo che la domanda comparisca come provenienta da me. Mi preme questa notizia, non ve ne scordate. Mi dispiace moltissimo l'incomodo di salute del Papa, che mi motivate in quest'ultima vostra. La mia opera può dirsi al fine, ed è molto voluminosa. Stampandosi, ne uscirebbe quattro grossi Tomi in foglio. Io penso d'estrarre tutta l'Istoria della soppressione della Compagnia, e farne un'opera a parte. Ella è tale che potrebbe comparire senza disgusto dei Principi, e senza disonore de' Gesuiti. Difendo Ganganelli in quanto dico che le circostanze de' tempi l'anno obligato a fare quello che non voleva, e che ogni altro avrebbe fatto nelle stesse circostanze. Dico però ancora, che da tali circostanze si poteva esimere, se avesse parlato chiaro sul principio. In somma credo di pensar bene, benchè diversamente dal comune de'nostri. Addio.

[c. 216] CIC.

Alessandria, 25 Marzo 1779.

Si trova qui un povero uomo, anzi mendico, che da più anni si gode una donna libera, e n'ha già avuto un figlio. Vorrebbe sposarla e il Vescovo non vuole, per la ragione che non sa la dottrina Cristiana, e non è capace d'impararla. In Roma si trova il rimedio a tutti gl'inconvenienti di questa sorte. Vi prego dunque d'informarvi, e sapermi dire qual sarebbe il rimedio di questo male, che qui si attribuisce a stravaganza del Vescovo, e se bastasse una lettera di Penitenziaria, mi farete grazia di ottenerla. Non credo necessario spiegare il nome della persona, ma se occorre, vel manderò un altra volta. Sento con estremo dispiacere la continuazione del male del Papa, ed ho mille ragioni di tenere anche a riguardo vostro, e del vostro lavoro. Il Papato in oggi è un cattivo mestiere, ed io non saprei desiderarlo ad un amico. Povero Bufferli (1)! Aveva fatta gran fortuna, ma non so se la meritasse. A me parerà poco di buono, goderei molto che Liberati fosse avanzato dal posto che desidera. È mio buon amico, ed io gli ho dato moglie. Anche qui continua la siccità, ma grazie a Dio non vi sono malattie. Desidero che finiscano quelle di Roma, sopra tutto che stiano bene i miei amici specialmente voi. Addio.

(1) Di mano dal Cancellieri nell'interlinea: « Morto Commissario della Camera ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 217] CC.

Alessandria, primo Aprile 1779.

Per esser oggi il Giovedì Santo, in poche parole mi sbrigo, quanto basta perchè sappiate che vivo, e sto bene. Mi consolano molto le migliori notizie che mi date di Sua Santità, ma le desidero ottime. La mia storia qual ella sia, non deve stamparsi per adesso, ne io ci penso, ma ci penserà chi verrà doppo di me, e son sicuro che non farà torto ad alcuno, e pure sarà tutta vera. Procurate voi di far presto il vostro lavoro, anche acciò possa io vederlo. Nel resto state sano, nè vi scordate del nome di quella che lasciò l'eredità al Collegio di Sora, premendomi di saperlo. Mi dispiace molto la morte del povero (1) Salamoni. Egli era lo stampatore de' Gesuiti e buon galantuomo.

[c. 218] CCI.

Alessandria, 8 Aprile 1779.

Finalmente il Conte Pallotta ha ricevuto il cons.° Poema, ed è beato. Vorrebbe egli stesso stamparlo, ma io gli scrivo che sospenda sino a mio ordine. Ho delle ragioni per non permetterlo, almeno per adesso. Godo moltissimo delle nuove che mi date del miglioramento del Papa, ma vorrei sentirlo perfettamente ristabilito, anche acciò possa compiere le cose grandi, che ha cominciate. Tanti morti in Roma mi fanno del dispiacere. Averei voluto da voi qualche riscontro de' nostri forastieri Ghilini. Scrivo in fretta perchè parte, fra poco, la posta. Addio.

[c. 219] CCII.

Alessandria, 15 Aprile 1779.

Non mi piacciono niente le nuove che mi date della sanità del Papa. Il male è pertinace e a me da molto da temere, non ostante il suo coraggio. Iddio faccia che m' inganni. Ieri è passato da questa città il suo Nipote Conte Onesti, ma senza fermarsi. Leva nove cavalli, per posta. La morte, di cui nulla mi dite, della Duchessa di Sermoneta, ha messo in qualche disordine la casa Albani per l' imminente matrimonio. Così me ne scrive la Principessa colla posta d' oggi. Suppongo partito il Padre Cavalli per Bologna e che porti la consueta robba. Ditemi qualche cosa de' Signori Ghilini e state sano, ecc.

(1) Di mano del Cancellier nell' interlinea: « Generoso ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 220] CCIII.

Alessandria, 22 Aprile 1779.

Sempre più mi disgustano le nuove che mi date del Papa, e pur troppo temo che debbano finire male. In un corpo così sano come il suo una tal debolezza, e tanta pertinacia di dolori per me è un segno di cattivo pronostico che che ne dica il Saliceti. Pure ci giova sperare. Anche qui si fanno novene e processioni per ottenere la pioggia, ma sin ora in vano, e si vive con gran timore, non tanto per il raccolto, quanto per la sanità de' corpi, che comincia a risentirsene sebbene finora senza notabile mortalità. Io grazie a Dio sto bene, e fatico alla disperata, sempre fisso al mio tavolino, a riserva di qualche ora del giorno e della sera. Volendosi qui rimettere un antica, ma quasi abbandonata Academia, detta degli Immobili anno eletto me per Principe della medesima. Ho gradito l' onore, ma non vorrei che mi disturbasse da' miei più serj lavori. Aspetto quelle robbe consegnate al Padre Abate Cavalli, e resto di cuore vostro ecc. Salulate Carrara e ringraziatelo.

[c. 221] CCIV.

Alessandria, 29 Aprile 1779.

Mi fa un poco specie che abbiate lasciato partire il Padre Cavalli, senza consegnargli quella robba, che da tanto tempo vi ho commessa, quando per altro anche prima di Quaresima sapevate che doveva partire doppo Pasqua. Mi dite che la porteranno i Signori Ghilini, ma questi non partono di costà che dopo le Feste di San Pietro ed io ne ho fretta, e finalmente non voglio restar loro obligato di questo servizio. Onde desidero che troviate qualche mezzo più pronto per farmela avere, e so che in Roma non mancano mai quando si usi qualche deligenza. Per ogni caso parlatene col Marchese Guasco, e l' averò quanto prima, ma non ve ne scordate. Le nuove che oggi mi date del Santo Padre cominciano a consolarmi ma non così quelle del tempo sempre asciutto e pernicioso. Se costì si piange, qui non si ride. Pure speriamo che non vi sarà tanto male. Ho veduto la bella carta rappresentante la cascata del Velino, e l'erudita dissertazione che l' accompagna. Queste son cose (1) mi vanno al core, ma voi C. State sano e pregate per me.

(1) *Sic*: evidentem. *def*: che.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

[c. 222] CCV.

Alessandria, 6 Maggio 1779.

Mi consolano le nuove che mi date di Sua Santità, ma spero di sentirle anche migliori. Qui si prega per lui, e v'è una particolare premura che si conservi, per essersi trovato che la casa Braschi, prima d'andare a stabilirsi a Cesena, era ascritta alla nobiltà Alessandrina, e qui abitava. I documenti autentici di ciò sono nelle mani di cotesto Marchese Guasco, e credo che a Sua Santità non dispiacerà di vederli. Godo che siansi celebrate le nozze di Donna Elena Albani. Anch' io ho dovuto in uno di questi giorni congiungere in matrimonio un mio parente di Mantova con una leggiadra donna di questa città, funzione che non avevo mai fatta, nè mai pensavo di fare. Quì a forza di preghiere abbiamo seriamente ottenuta la pioggia. Se costì non s' ottiene temo che Monsignor Albani, voglia trovarsi imbarazzato in provedere l' Annona. Altro per ora non saprei dirvi. State sano.

[c. 223] CCVI.

Alessandria, 13 Maggio 1779.

Qui si suppone che sia ritornato costà quell' ex-Gesuita Panici, che vi fu un altra volta, ma non si sa di certo perchè è sparito, e non scrive ad alcuno. Se veramente è così deve capitare dall' Abate Forestier Francese, l' unico amico che lasciò in Roma. Mi preme di sapere il resto, e se vi riesce di scoprire che vita fa, mi farete piacere a tenermene informato. I nostri Alessandrini insieme col Cardinale Ghilini sono qui aspettati a' primi del prossimo Giugno, ed io preparo una solenne Accademia in onore di Sua Eccellenza. Spero che almeno per questo mezzo potrò ricevere quella robba, che da tanto tempo tenete all' ordine. Nella qui annessa memoria si contiene una mia premura non piccola. La cosa dipende dall' arbitrio del Duca Bonelli, che è feudatario del Bosco, terra qui vicina. Vorrei che trovaste qualche mezzo efficace per fargliela raccomandare, ed ottenerne l' intento. Il soggetto che ricorre è meritevole della grazia, nè io lo proporrei, se tale non fosse.

Per aver qui molto finalmente piovuto, la posta di Roma ancora non arriva, onde son sollecito delle nuove del Papa, ma le spero sempre migliori. State sano e resto ecc.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

[c. 224] CCVII.

Alessandria, 20 Maggio 1779.

Spero in questa settimana di sentir nuove migliori del Papa. Quelle dell' ultimo ordinario le promettevano, parlo delle vostre, giacchè ve n' erano delle altre alle vostre poco conformi che ancora lasciavano luogo a temere anzi davano più timore che speranza. Io non credo che a voi, e le vostre lettere qui sono le più accreditate, sebbene forse le più scarse di nuove. Sento al vivo la perdita che state, per fare di Monsignor Spinelli, e la considero come un danno gravissimo alla città. Ho avuto occasione di trattarlo molto, e di conoscerlo intimamente quando frequentavo la casa Doria. Ma sempre mi è parso di poca sanità. Guarendo il Papa, come spero, penso che il Cardinale Ghilini non tarderà a mettersi in viaggio a questa volta. Il Marchese suo Nipote è mio particolare amico, onde se a lui parlarete, stimo che non ricuserà di portarmi quella robba. Ma in un modo o in un altro, procurate che l' abbia quanto più presto si potrà. Qui grazie a Dio ha piovuto in abbondanza, e la terra arsa s' è bastantemente abbeverata, onde promette un raccolto copioso. Le vostre orazioni sono state meno efficaci o maggiori i peccati. Addio, ecc.

[c. 225] CCVIII.

Alessandria, 27 Maggio 1779.

Comincio col darvi una nuova che mi ha estremamente afflitto ed è che il povero (1) Barberis (2), molto da voi conosciuto, e che molta stima aveva di voi, è morto, ed io ho perso uno de' migliori amici e di cui mi servivo in tutte le mie occorrenze non avendo mai conosciuto uomo di più buon cuore. In Torino era adorato da tutti quelli che lo conoscevano, e molti e molte lo piangono, ma io più di tutti. Raccomandatelo a Dio anche voi. Quanto a me, atteso la mia età non posso dolermi, e la testa mi regge al lavoro, che è continuo. Ma da alquanti giorni sono compreso da un dolore ne' fianchi, che molto m' incomoda. Ma col riscaldarsi della stagione spero di liberarmene. Ultimamente ho dovuto fare da Parroco, con dare la benedizione nuziale nel matrimonio d' un mio parente con una bella donnina di questa città. A questo non mi sarei mai aspettato da Gesuita. La posta di Roma ancora non arriva, ed essendo l' ora tarda, chiudo la lettera con pregarvi della continuazione del vostro amore, e resto al solito tutto vostro, ecc.

(1) Di mano del Cancellieri, nell' interlinea: « D. »
(2) » » » » » : « Gesuita ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 226] CCIX.

Alessandria, 3 Giugno 1779.

Le mie lettere almeno vi vengono a due per volta, ma io l'ordinario scorso restai privo della vostra, ed oggi ne ricevo una senza veder la seconda, segno manifesto che io sono più puntuale di voi. Ora però ancor io devo esser molto breve, perchè attualmente passa per qua la Processione del Corpus Domini, e devo servire alcune signore. Non vi scordate per carità di mandarmi quella robba, massime le corone. Domani sento che partono di costà i signori Ghilini. Non so se con essi sia anche il Cardinale, per cui vado preparando una grande Accademia. Abbiate cura della vostra sorella, e state sano.

[c. 227] CCX.

Alessandria, 10 Giugno 1779.

Ricevo ad un tempo due vostre lettere e rispondo ad amendue colla maggior brevità possibile, giacchè tra poco parte la posta di Roma, e non c'è tempo da perdere. Quest'oggi si aspetta qui il cardinale Ghilini onde spero di ricevere la robba, di cui mi mandate la lista, se pure il servitore sarà fedele. Per l'istesso Cardinale io devo tenere come Prencipe una solenne Accademia, ed a me tocca lavorare più che tutti, onde non è possibile per adesso ch'io possa pensar ad altro. Avete il Cunich, raccomandatevi a lui per il vostro Pegaso. Se mi daste tempo, potrei forse servirvi, ma ho bisogno di tempo assai, e se mi dispensaste da questo pensiero, mi fareste un gran servizio. Per la giudicatura del Bosco, vi ringrazio di quanto avete fatto, ed un altra volta vi scriverò se altro resta da fare. A me continua la lombaggine, e gran dolore ne' piedi. Vorrei andare ai bagni qui vicini di Acqui, e pur non posso per questa benedetta Accademia. Ma n'uscirò una volta, o bene o male, e non vedo l'ora di restarne libero. Ma dunque Antici sarà cardinale? Gran paese è Roma. Altrove non si fanno simili fortune. Non trovo Giovenale, nè Tacito, nè Plinio (le lettere) nella lista di libri, ch'io volevo e vi trovo Salustio e Cornelio nipote, che non volevo. Come va questa cosa? Procurate ad ogni modo di provedermeli, perchè li voglio, e vi manderò quanto occorre. Addio, ecc.

[c. 228] CCXI.

Alessandria, 17 Giugno 1779.

Il servitore del cardinale Ghilini è stato fedele nel portarmi tutta la robba, che gli avete consegnata per me, ed io l'ho regalato assai bene. Ma

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nel vedere la stessa robba mi sono accorto, che voi non avete eseguita da voi la mia commissione, ma vi siete fidato di altri, che non sapeva la mia intenzione. Io volevo delle medaglie piuttosto grandi, e le trovo quasi tutte oltre modo piccole, e miserabili. Io volevo libri di buone stampe, e vi trovo un Quinto Curzio stampato in Bassano, che io averei molta vergogna se si vedesse nella mia scanzia. Poi così lacero e malmenato, che certamente dee credersi venduto per un grosso al più da qualche scolaro del Calasanzio. Del costo nulla m' importa, ma avrei voluto robba migliore, e quale la vorreste voi stesso. Ora dunque vi mando qui annesso un altro zecchino, e vi prego di provvedermi tre altre dozzine di corone e medaglie, ma di mezzana grandezza, e fare che abbiano la Papale benedizione. Col resto del denaro vorrei se si potrà un Giovenale, un Tacito, e le lettere di Plinio. Frattanto potreste consegnare l' involto delle corone e medaglie al Marchese Guasco, il quale troverà certamente il modo di farmele presto avere. Gradisco quanto avete fatto per la Giudicatoria del Bosco, ma tenetela a calcolo per un altro triennio, e tornate a raccomandarla al signor canonico Filorenzi [*sic*] [?] a favore dello Scaffa. Il cardinale Ghilini mi ha parlato di voi con termini di molta stima. Anche in questa posta mi manca la vostra lettera, ma forse ne averò due nella seguente, come spesso succede, e non so come. Addio, ecc.

[c. 229] CCXII.

Alessandria, 24 Giugno 1779.

È succeduto quello che prevedevo. L' ordinario scorso fui senza lettere, oggi ne ricevo due in una volta. Non so a che attribuirlo, se non fosse che troppo tardi voi le mandiate alla posta, quando i plichi sono già fatti e scompartiti. Già più d' una volta mi avete chiesto qualche componimento e sempre vi ho servito. Se ora mi ritiro dal vostro Pegaso, dovete persuadervi che è per sola impotenza, non per mancanza di buona volontà. Frequento delle signore come facevo in Roma, ma queste non mi distolgono dal mio tavolino se non per qualche ora della sera, che mi trattengo in qualche conversazione, essendomi prefisso di godere il bene dell' abolizione come ne ho sofferto il male. Perciò anche le ricevo in camera ciò che prima non potevo. Ma vorrei ben sapere chi vi ha dato ad intendere ch' io mi perdo colle signore. Fò quel che fanno gli altri Abati dei mio rango, e qualche cosa di meno. E vorrei sapere se costì si trova il Panicci, di che già vi ho scritto. Circa i libri e le medaglie mi riporto all' ultima mia, ed al gigliato inclusovi. Il cardinale Ghilini è passato a Torino per presentarsi al Re, presto sarà di ritorno, e allora si farà l' Accademia, alla quale interverranno anche le dame tutte. State sano, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 230] CCXIII.

Alessandria, primo Luglio 1779.

Mi fa specie che vi sia mancata la mia lettera e tanto più mi dispiace, perchè v' era inchiuso un gigliato, coll' ordine di altre tre dozzine di corone e medaglie, onde non lasciate di farne ricerca, poichè essendo stata consegnata, deve trovarsi, e la Posta deve renderne conto. Il cardinale Ghilini è passato a Torino per rassegnarsi al Re, e vi si trova tuttora cogli altri due cardinali delle Lance e Martignana. Presto sarà qui di ritorno e subito si darà fuoco all' Accademia alla quale interverà tutta la nobiltà masculina e feminina, e tutta la numerosa uffizialità. Io ho già spedite molte patenti d' aggregazione, ma qui le patenti non si pagano come in Arcadia. Vi ringrazio dell' onore che mi fate dell' opera vostra, e tanto più desidero che possa venire in luce a tempo mio. Voi restarete immortale nella mia storia, ma questa deve restar sepolta per secoli. Frattanto procurate di star sano, e mantener la vita mortale più che si può, come fò io e resto ecc.

[c. 231] CCXIV.

Alessandria, 15 Luglio 1779.

Non vi scrissi l' ordinario scorso perchè quando stavo per scrivere sopravenne persona, che non potei levarmi d' attorno, e passò il tempo prescritto a mandare la lettera. Ora rispondendo all' ultima vostra, mi fa specie ch' io possa avervi ordinato Salustio e Cornelio Nipote, essendo libri ch' io già avevo. Pure poichè l' assicurate io lo credo. Io poi con un gigliato non pretendo d' avere tutto quello che ho messo in nota. Assicurate le corone e medaglie, che certamente non importano tanto, cominciarete con uno de' tre libri additati, e mi piacerebbe che fosse Giovenale. Agli altri si penserà in appresso. Mi dite che le corone saranno più grandi delle già trasmesse. Ma forse avete scritta una cosa per un' altra. Io desidero più grandi le medaglie, e non mai le corone. Ma sopra tutto vorrei averle presto, perchè le distribuisco in Calamandrana, dove molto non tarderò ad andare per passarvi i mesi più caldi, che qui cominciano in Agosto. Abbiamo tenuta finalmente la nostra Accademia degl' Immobili, e posso dirvi che per numero e qualità di componimenti poteva stare a fronte d' Arcadia, e per apparato e splendore del consesso la superava di molto, essendovi intervenuta tutta la nobiltà masculina e feminina, con tutta l' uffizialità, oltre il Cardinale, e sinfonie ecc. Io, oltre l' Orazione, ed un sonetto, dovendo chiuderla come è costume con poche parole di ringraziamento l' ho [c. 231'] chiusa con una coserella burlesca, che è piacciuta moltissimo, e per esser breve, ve la voglio

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

trascrivere. Al vostro Pegaso io certamente non penso. Già ve l'ho detto, e voi sapete che quando posso fare un servizio, io non mi fò pregare. In questo non posso assolutamente servirvi, essendo troppo impegnato in altro lavoro, che non posso interrompere, e voglio vederlo finito più presto che sia possibile. Il nosto cardinale qui riceve de' grandi onori, e se la gode. Io conto tra' suoi amici più distinti. E senza più resto, ecc.

[P. S.]. Ricevo in quest' istante la vostra de' 10 corrente che dà delle belle novette, per cui vi ringrazio e in fretta sono, ecc.

[c. 232] CCXV.

Alessandria, 29 Luglio 1779.

Nello scorso ordinario non potei scrivervi per varie sopraggiunte faccende, e fra le altre, perchè si stampa la mia Accademia di cui vi manderò copia subito che ne averò occasione. Voi però non dovete prendere esempio da me. Voi non potete sperare da me altre nuove che le mie, io desidero le vostre, e di più quelle di cotesta città, onde se mai lasciaste di scrivermi, la vendetta non sarebbe uguale. Ciò sia detto una volta per sempre, giacchè dovendo fra breve passare in campagna, può darsi che qualche volta lasci di scrivervi, ed ivi più che mai desidero le vostre lettere. Vi scrissi già che procuraste la Giudicatura del Bosco per certo signor Avvocato Francesco Bartolomeo Scaffa dal signor Duca Bonelli. Mi rispondeste che era già data, ma che per un altro biennio si sarebbe avuto riguardo al suo Memoriale. Ora il medesimo vorrebbe avere fin d'ora la patente per allora, dicendomi esser cose qui usuali simili anticipazioni per prevenire altro impegno. Vi prego dunque di adoperarvi quanto potrete a fargli avere l'intento, e ve ne sarò molto obligato.

[P. S.]. Ricevo la vostra lettera, e vi ringrazio delle nuove. Vi prego di non tardare a spedirmi le corone. Il Marchese Guasco troverà subito il modo più spedito. Riveritelo da parte mia. Io me la fò molto in casa sua, dove trovo molta amicizia e molto merito. Addio, ecc.

[c. 233] CCXVI.

Alessandria, 5 Agosto 1779.

È qui giunto un Religioso della Pace, mio particolare amico, partito di costà doppo il concistoro, il quale volontieri mi avrebbe portato un sacco di roba, non che tre dozzine di corone. Se ne aveste parlato al Padre Cavalli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

come io vi avea suggerito adesso le averei, e mi verrebbero a tempo, perche appunto sono in procinto di passare a Calamandrana dove le smaltisco. Oltre il Padre Cavalli vi ho anche suggerito il Marchese Guasco, ma sin ora egli non scrive d'averle ricevute, e prevedo che dovrà aspettarle ancora per lungo tempo. E pur si tratta di cosa, che non esige lavoro al tavolino, ma pochi passi e subito è fatta, quando si vuole. Soffrite in pace questo rimprovero, e non pensate a scusarvi, che è inutile. Avevo trà miei libri le lettere latine del Bembo. Se si pottessero ricuperare, l'averei molto a caro, e le anteporrei per adesso al Giovenale. Fatene vi prego qualche ricerca. Ricevo in questo punto la vostra brevissima lettera, da cui raccolgo che vi sono debitore d'un paolo. Ve lo rimborserò certamente ma una cambiale per così poco non mette conto di farla. Trovatemi le sopradette lettere del Bembo, e il Tacito e il Plinio, ed avvisandomi il prezzo, ve lo rimetterò senza fallo. Se nel prossimo ordinario non vedete mie lettere, non vi stupite, ma non lasciate di mandarmi le vostre. Addio.

[c. 234] CCXVII.

Calamandrana, 18 Agosto 1779.

Posto che tanto vi preme d'avere le mie nuove non lascerò di darvele ogni settimana tali quali sono, se pure talvolta non mi trovassi fuori di questo mio soggiorno, il che può facilmente accadere, trovandosi in questi contorni degli altri Signori villeggianti ne' loro castelli, e facendosi spesso delle corse gli uni e gli altri. Frattanto ho il piacere di dirvi che mi trovo qui già da otto giorni colla cognata e nipoti senza però il fratello, trattenuto tuttora in Torino dal suo impiego, ma che mi fa sperare di fare un passo sin qua, sebbene per pochi giorni, essendo egli incaricato della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, che esigge indispensabilmente la sua presenza in Torino almeno ogni quindici giorni, quando si spediscono i dispacci per quell'Isola. Qui grazie a Dio sto benissimo di salute, e per la cara compagnia che godo, non mi resta che bramare. Invece de' cinque paoli di cui vi son debitore, vi manderò un zecchino, ma da Alessandria, poichè qui non saprei come assicurarlo, e vi dirò l'impiego che ne dovrete farne. Panicci è partito coll' Abate Visconti. Ma chi è questo Visconti e dove è andato? Scioglietemi questo dubbio, e resto al solito Vostro di cuore, ecc.

[P. S.]. Fate sempre la direzione ad Alessandria.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 235] CCVIII.

Calamandrana, 25 Agosto 1779.

Delle negligenze passate più non si parli reo o colpevole, vi assolvo, purchè siate puntuale nello scrivermi ogni settimana. Del resto so anch'io che si danno delle settimane affatto sterili di nuove, di modo che i Gazzettanti stentano molto ad empire i lori foglj. Ma io di qua che volete che vi scriva? Quando ho detto che sto bene e che vi amo, ho finito, e l'uno e l'altro si deve sempre intendere, se altro non scrivo in contrario. Pur vi dirò che qui m'è capitato un sonetto dell'Abate Gavazzi, in cui domanda l'assoluzione d'un suo debito del signor cardinale Duca di Yorch, e mi è molto piacciuto. Se voi lo conoscete, se avete occasione di vederlo, fategliene le mie congratulazioni. Ègli era uno de' miei amici, e qualche volta veniva a vedermi quando serviva il cardinale Galli. (1) Altro non ho da soggiungere, onde senza più finisco.

[c. 236] CCXIX.

Calamdrana. 14 Settembre 1779.

Se a voi mancano le mie lettere, le vostre a me arrivano a due per volta colpa dell'irregolerità di queste poste, sebbene in parte anche mia, che una volta ho lasciato di scrivervi perchè mi trovavo fuori di qui, come già vi ho scritto il che potrebbe succedere ancora qualche altra volta. La nuova che mi date dell'Alfani, mi è stata trasmessa di costà molto detagliata, ma non so da chi. Chiunque egli sia vorrebbe impegnarmi a scrivere qualche cosa su tale argomento, ma io non son d'umore di farlo per cento ragioni, ben consento però che altri lo faccia. Il Tetrastico che me ne mandaste, è molto saporito, e dice tutto, onde l'ho letto con gran piacere. Se altro esce di tal genere, vi prego di non defraudarmene. La nuova strepitosa di Moscovia può fare ringalluzzire quegli Ex gesuiti, che suppongono non estinta la Compagnia in quelle parti, per non essersi ivi pubblicato il Breve di soppressione. In questo supposto, che secondo me è falsissimo, ha proceduto quel Vescovo, permettendo che s'aprano noviziati. Per altro le sue facoltà non si stendono che sopra i regolari, onde tali non essendo più i Gesuiti, la sua disposizione, a parer mio, è abusiva e nulla, e concorro nel vostro sentimento, che produrrà degli effetti fastidiosi a quei medesimi, che l'anno procurata. È ormai insopportabile la [c. 236'] la [*sic*] pertinacia d'alcuni che professavano la cieca ubbidienza ad ogni piccolo superiore della Com-

(1) Nell'interlinea, di mano del Cancellieri: « Di cui era Segretario ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pagnia, e ancora non sanno quietarsi al comando del Sommo Pontefice, che li vuol secolari e non Gesuiti. Questi grazie a Dio, non sono molti, ma fanno del pregiudizio a tutti. Pretendono di mostrare affetto alla fu Compagnia, ed altro non ottengono che scoprire la rabbia che gli divora per il trattamento diverso che ora si fa tra nobili e plebei, per esser tolta l'antica fratellanza. In fatti osservo che questi pertinaci son tutti del ceto di Zaccaria, di Benvenuti, e simili, niun cavaliere. Ma di questo non più. Datemi qualche nuova di quelle benedette medaglie, e continuate a scrivermi sempre coll'indirizzo ad Alessandria, che non è distante di qua che 16 miglia, e nel resto sono qual sempre Vostro ecc.

[c. 237] CCXX.

Calamandrana, 22 Settembre 1779.

Vengono altri componimenti (ma non a me) sopra il noto accidente di M. Alfani. Molti vorrebbero che ancor io facessi qualche cosarella, ma sebbene non mancarebbe il prurito non sarà mai che lo secondi, e lascerò che facciano gli altri. Si scrive di costà che i Ministri Borbonici, e quel di Portogallo facciano dello strepito pel Noviziato aperto in Moscovia. Io non lo credo ancora perchè nulla me ne dite. Ma se non è vero, pur troppo credo che lo sarà in appresso, e voglia Iddio che per quei Novizziato fabricato sul falso non si perdano tutte le Nationi [?]. Se il Re di Spagna lo vorrà, bisognerà farlo, massime in Roma, e si farà anche qui, dove il Re ha per moglie una sorella del Re di Spagna. Questo sarebbe il maggior degl'imbarazzi, avendo fatto il mio nido nel Collegio di Alessandria, dove sto così bene che niente più. So che vi è mancata una delle mie lettere, perchè qui non si ebbe l'avvertenza di francarla, ed ora non si sa che ne sia succeduto, ma poco importa non contenendo alcun segreto. Desidero che stiate bene, nè vi dimentichiate delle mie commissioni di libri e medaglie e subito da Alessandria vi manderò il danaro. Addio.

[c. 238] CCXXI.

Calamandrana, 28 Settembre 1779.

Nel caso che quell'involto di medaglie non fosse ancora partito di costà, vi prego di mandarmele subito per la posta, con farvi una sopracarta, e quest'indirizzo — A Monsieur M.r L'Avocat Boccardi directeur de la Poste — a Turin. Qualora poi fossero già per istrada potrete coll'istesso indirizzo mandarmi gl'indicati libri, i quali suppongo non faranno un grande involto, ed io tornato ad Alessandria vi manderò il denaro effettivo per

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

soddisfare a tutte le spese e soddisfare i miei debiti, ciò che non posso fare da questo luogo per non esservi posta, senza pericolo di perdere il denaro. La nuova dello Schiara deve fare dello strepito massime sapendosi la predilezione e la stima non ordinaria, che il Papa aveva per questo Domenicano ma bisogna, che vada per le Gazzette, c'è andato con termini di lode il suo scandaloso viglietto. Che bel sentire adesso il cardinale Alessandro e il trionfo che ne farà il Zaccaria! (1) Il Noviziato Moscovitico è smentito dalle Gazzette posteriori. Con tutto ciò le date Polacche vanno avanti e parlano di nuovi Collegi eretti, o da erigersi. Io la stimo tutta farina dei Benvenuti adnitente il Ghiggiotti (2). Vale.

[c. 239] CCXXII.

Alessandria, 21 Ottobre 1779.

Mi sono restituito dalla mia campagna a questa Città, dove abbiamo di presente una fiera brillante ed una sontuosissima Opera, con gran concorso di forastieri Milanesi, Genovesi, Torinesi ecc. Appena qua giunto ho il contento di sentire che S. M. ha fatto una promozione di Gran Croce dell'Ordine al SS. Lazzaro Maurizio e fra gli altri s'è degnato di comprendervi il Conte mio Fratello, aggraziandolo di più d'una pensione di 1500 scudi, con isgravarlo dal peso sinora sostenuto della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna. Sto sempre aspettando quelle corone e libri, che da tanto tempo mi avete proveduti. Vi scrissi quà che potevate farne l'indirizzo (a piccoli involti) al Signor Avvocato Boccardi direttore delle Poste in Torino, dal quale tutto mi sarebbe rimesso, ma temo che quella mia lettera si sia smarrita, non avendone mai avuto riscontro. Torno a dirvi lo stesso e per facilitare la spedizione, vi mando accluso un zecchino, col quale potrete rinfrancarvi della spesa, e se nulla avanza vi dirò in che potrete impiegarlo. A quest'ora sarà giunto costà l'Eminentissimo Ghilini. Fategli una visita da parte mia, e fatevi dare la raccolta delle poesie qui stampate in onor suo. Vedrete che può comparire, se non vi avessero intrusa nella mia assenza una sciocchissima seguenza di un frate, che notabilmente la sporca. Continuatemi le nuovi correnti, che sempre aspetto con ansietà e state sano ecc.

(1) Nell'interlinea, di mano del Cancellieri: « Pel suo libro delle Ritrattazioni venuto alla luce ».

(2) Nell'interlinea, di mano del Cancellieri « Monsignor ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 240] CCXXIII.

Alessandria, 28 Ottobre 1779.

Nello scorso ordinario ricevei la vostra lettera quando già avevo scritta, e mandata alla posta, la mia, onde alcune cose vi scrissi, che ora in vista [?] della vostra, ritratto. Peraltre le medaglie che mi dite esser partite di costà da lungo tempo non sono ancor giunte alle mie mani e tuttavia le aspetto. Ma se non so il nome del Rocchettino, che deve portarmele, forse non l'avrò mai Mi avete fatto venire la voglia di vedere la vita del Padre de Latera, onde avanzando denaro di quel zecchino, potreste mandarmela coll'indicato indirizzo, e l'istesso dico d'ogni altra carta che potesse farmi piacere, nel che mi rimetto al vostro buon giudizio. Qui si dice che quel Vimercati Ex-gesuita, che fu posto in castello, sia fatto Vescovo (1) di Carpi. Mi preme di sapere se è vero, e mi pare di non poterlo credere. Correndo qui bellissimi tempi, può essere che per alquanti giorni io torni in campagna, onde se non vedeste mie lettere non vi fate meraviglia. Abbiamo qui la Signora Marchesa Calcagnini col Figlio, venuti per assistere al puerperio della Ghilini, loro figlia rispettivamente e sorella, che si è felicemente sgravata di una bambina con poco gusto della Famiglia, che desiderava un maschio. Se vedete l'Abbate Gavazzi, rallegratevi da mia parte di quel bellissimo sonetto al Cardinale Duca di Yorch, per avergli condonato un debito di cento scudi. Nel resto state sano, e sono di cuore ecc.

[c. 241] CCXXIV.

Alessandria, 11 Novembre 1779.

Mi è mancata la vostra lettera quando più la desideravo. Saranno ora quattro ordinari che vi mandai accluso nella mia lettera un zecchino per soddisfare i miei debiti, nè mai sinora ne ho avuto riscontro. Avendolo io consegnato all'ufficio della posta, egli deve renderne conto, e però mi preme di sentire che l'abbiate ricevuto. Similmente mi preme di sapere dove sia andato a finire quell'involto di corone e medaglie, che voi mi dite essersi spedito di costà dal Padre Abbate Cavalli, non vedendolo comparire sin ora, nè sapendo dove voltarmi per ritrovarlo. Bisognarebbe che prima di scrivermi rilegeste le mie lettere, per dirmi qualche cosa in proposito delle medesime, essendo cosa disgustosa per me il dovere scrivere dell'istessa cosa due volte. Io tengo questo stile in tutte le mie lettere di risposta, e me ne trovo contento. Posto che è tornata la Signora Principessa Albani,

(1) Cancellieri, nell'interlina « Fu il Padre Benincasa ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

fatele una visita da parte mia. Qui si dice che il Signor Don Carlo suo Figlio possa sposare una ricca ereditaria Milanese della Famiglia Casati. Se è vero potrete saperlo da lei. Fatele i miei rispetti e resto, ecc.

[c. 242]. (1).

Il Principe Borghese per mezzo di cotesto Marchese Guasco mi ha mandata la descrizione stampata dalla nuova Pittura che si è fatta nella gran sala di Villa Pinciana. Vorrei che trovaste il modo di farlo ringraziare. E se detta Pittura si mettesse in rame, come tengo per certo, la voglio ad ogni costo, parendomi cosa meravigliosa.

[c. 243] CCXXV.

Alessandria, 18 Novembre 1779.

Ho il piacere di dirvi che ho finalmente ricevuto il tanto aspettato involto di corone e di libri e di tutto sono sommamente contento, ma specialmente del Giovenale, che è di mio gusto. Ora aspetto il Plinio. Della Vita del Padre Latera non ho poi tanta voglia, e se l'avevo, posto che non si dia per poco, mi è passata. Questa sorte di libri dovrebbero regalarsi, e ringraziare chi gli accetta in regalo. Vorrei mi diceste se siete mai capitato dal Cardinale Ghilini, e se avete veduta quell'Accademia qui tenuta in onor suo. Mi parrebbe anche tempo che voi partoriste la vostra opera sopra la Sagrestia, onde io potessi vederla prima di morire. Qui la Ghilini nata Calcagnini ha partorita una femina, con gran dolore del Padre, che essendo Vecchio, teme di non aver più tempo nè robba da fare un maschio. Torno a raccomandarvi quello Scaffa di cui già vi scrissi che vorrebbe la giudicatura del Bosco. Se ancora ne conservate il Memoriale, potreste procurare che dal Signor Duca Bonelli, glie ne sia sin d'ora spedita la Patente per l'anno venturo, non essendo fuor d'uso queste anticipazioni. Rispondo in questa posta al Padre Cavalli, che ha accompagnato l'involto con sua lettera, e vi nomino con quell'amore, che sempre ho avuto ed averò constantemente per voi. Addio, ecc.

[c. 244] CCXXVI.

Alessandria, 25 Novembre 1779.

Ho ricevuto i due libretti, gli ho letti così di fuga e gli ho subito regalati a chi me gli ha chiesti, non essendo questi di quei libri, che godo

(1) Foglietto a parte più o meno correttamente qui inserito dall'ordinatore delle lettere

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

d'avere nella mia scanzia. Con tutto ciò ve ne ringrazio. Vi ho trovato mal concio il nostro povero Carrara, ma penso, ch'egli se ne prenderà poco fastidio. Nelle poesie di SS.r [?] Apostoli vi trovo della forza della facilità, e del sale. Sospetterei del Padre Fusconi, siccome la Prefazione all'operetta del Faure non dubito che sia di Zaccaria, trovandovi dentro il suo modo di pensare, e il suo stile. Torno a chiedervi il Plinio, e quell'opera di San Lorenzo in Lucina, libri utili, che certamente conserverò, ed a suo tempo mi manderete anche il Cracas. In qualche Gazzetta si trova condannato in Lisbona il Carvalho [?] e dichiarati innocenti i Gesuiti. Questo potrebbe avere delle conseguenze. Per lo meno i Portoghesi dovrebbero essere richiamati al suo paese. Ma voi nulla me ne scrivete, quando per altro in Roma questa nuova dovrebbe fare dello strepito, onde dubito se sia vero. Posto che il Tiraboschi annunzia al Pubblico [*sic*] la vostra opera, siete in impegno di pubblicarla in breve. Ma come ha egli saputo di questo vostro lavoro? Io certamente non ne ho parlato con alcuno. Riveritemi il vostro Cardinale. e credetemi qual sempre Vostro di cuore, ecc.

[c. 245] CCXXVII.

Alessandria, 2 Dicembre 1779.

Succede spesso che arrivano le lettere di Roma quando io ho già scritto e mandato alla posta, onde vorrei talvolta poter correggere quello che ho scritto, ma non sono più in tempo. Lo fò dunque adesso per allora, e vi concederò che molte cose mi abbiate scritte, delle quali tornate ora a scrivermi. Siate però certo che, d'aver ricevuto quel zecchino non mi avevate mai scritto, ed io n'ero giustamente sollecito. Ma questo sia detto di passaggio, o per mia giustificazione, o per scusa della mia disattenzione nel leggere le vostre lettere, del che per altro non mi pare potermi rimproverare. Ora ho bisogno d'un servizio e mi preme moltissimo, ma è di quelli che col denaro alla mano facilmente si ottengono. Certi Signori amici miei fra' quali v'è un bravo ex-Gesuita, desiderano il privilegio della Messa in casa. Il nome loro sta nell' annessa carta. Non sono rigorosamente cavalieri, ma poco meno, apparentati con cavalieri e si trattano nobilmente. Faranno tutta la spesa del Breve, e intanto io non vi mando adesso il denaro, in quanto non so precisamente quanto importi, e dubito ancora se potrà ottenersi. Una dunque delle due. O spedite senz'altro il Breve, se potete improntare il denaro, con avvisarmi dell'importo del medesimo [il] quale a posta corrente vi rimetterò per cambiale. O assicuratemi almeno che potrà aversi, ed avvisatemi di quanto importerà tutta la spesa compresi i vostri passi. Vi avverto [c. 245'] che si vogliono nominati nel Breve, non solamente l'Avvocato Billione capo di casa, ma anche il fratello sacerdote, il figlio, e la nuora, nel che non credo possa esservi difficoltà, essendo ciò di costume.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Fatemi dunque questo servizio colla solita vostra esattezza. Stendete il Memoriale, nelle debite forme ecc.

Qui altro non aggiungo, perchè il detto sin qui può bastare per darvi da fare, e non voglio per cose di minor momento impedire ciò che più preme. Pur se mai capitaste in Trastevere, vorrei che faceste sapere a certo Pacino ex-Gesuita Portoghese, che l' Abate Panici gli ha scritto, e mandi alla posta di Torino. Nel resto sono al solito di vero cuore, ecc.

[c. 246] CCXXVIII.

Alessandria, 9 Dicembre 1779.

Le mie lettere non sono che seccature per voi, come le vostre sono continue grazie e favori per me. Procuro però di esser discreto nè vi commetto per l' ordinario che cose facili che potete eseguire per mero divertimento o anche per mezzo d' altri. Eccone due di tal natura in una volta. Abita a S. Prudenziana l' ex-Gesuita Irlandese, Mac' Egon. Egli tempo fa mi raccomandò una gentilissima dama di sua nazione, che passava per Torino in Francia. Io la feci servire da mia Cognata in maniera che diventarono amiche. Si sperava ch' Ella scrivesse da Parigi, ma ne' ha scritto, ne' si sa più che cosa ne sia. Io ne ho scritto a Mac' Egon e non ho avuto risposta, forse perchè non manda alla posta di Torino. Vorrei dunque, che o da voi, o per mezzo d' altri gli faceste dire che mandi alla detta posta, e vi troverà una mia lettera. Veniamo all' altra. Io aveva nella mia scanzia un libro in 4° intitolato « Pii secundi Commentarii » libro che pochi si cureranno d' avere, e forse dal Casaletti non mai esitato. Se ancora l' avesse volentieri, lo ricupererei, purchè non lo metta ad un prezzo irragionevole. Se mai passate per la sua stamperia vi prego di farne qualche ricerca. E non essendo questa per altro, resto al solito di vero cuore Vostro ecc.

[c. 247] CCXXIX.

Alessandria, 16 Dicembre 1779.

Sono costretto a darvi un nuovo incomodo. Una dama di questa città, nipote dell' Eminentissimo Ghilini, avendo saputo che per mezzo mio altre dame anno ottenuto la licenza di leggere i libri proibiti, me ne fa gran premura. Il suo nome è nell' annessa carta, e vi ho aggiunto anche quello di mia cognata che desidera l' istessa grazia. Vi prego dunque di stendere due Memoriali nelle forme debite, e raccomandarli con premura al signor cardinale Giambattista Rezzonico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Mi fa molta specie che il Marchese Guasco voglia tentare, come voi dite, di farmi avere la pensione del Papa. Non vorrei che voi gli aveste parlato di quest' affare, perchè son sicuro che ne scriverebbe qua a suo fratello, e si renderebbe publica una cosa ch' io voglio segreta. Pure s' egli effettivamente me l' otterrà, gliene sarò obligato, ed allora mi contento che tutti lo sappiano. Vi ho trovato due volte nominato e lodato dal Tiraboschi, ciò ch' egli non ha fatto di me dove parla del Collegio Germanico, benchè abbia letta, e in parte copiata la mia Storia di detto Collegio. Ma io non ero come voi in corrispondenza con lui.

Mi dispiace moltissimo che costì più non si guardi l' antico cerimoniale. Giacchè si perde il resto, almeno questo dovrebbe conservarsi, nel quale consiste oggimai tutta la maestà e grandezza di Roma. Vi auguro felice le sante Feste. Addio.

[c. 248] CCXXX.

Alessandria, 23 Dicembre 1779.

La vostra ultima lettera mi ha messo in qualche imbarazzo. Scrivere al conte de Lynden è cosa facile, domandargli sette Tomi d'un Opera in 4° è l' istessa che volerli in dono, e la domanda è indiscreta. Peggio poi volerli con quella prestezza, che voi mi spiegate. E come mandarli? La via ordinaria è quella del mare, che è sempre lunga, ed incerta. Per servirsi nel miglior modo possibile farò fare delle diligenze in Torino, ed in Genova, dove potrebbe forse trovarsi la detta Opera, e quando vi sia, si penserà al modo di farvela pervenire costà ed anche per questo vi vorrà del tempo assai. Più di tanto non saprei fare per servirvi. Stimo però che la via più corta sarebbe, che ve l' intendeste costì con qualche mercante di libri, che penserebbe a tutto, anche con vostro vantaggio, perchè questi cambiano i libri, non li comprano, e tutto fanno all' ingrosso. Nella morte del cardinale Alessandro io ho perso un grande amico, d' antica e sempre costante amicizia. Ho già dette più Messe per lui. Ma vorrei bene sapere le conseguenze della sua morte, sopra tutto se la casa Albani accetta la sua eredità e si carica de' suoi debiti. La Protettoria nostra, secondo il mio modo di pensare, dovrebbe toccare [c. 248'] al cardinale delle Lanze purchè questi voglia rinunciare la grande Abbadia di Lucedio, la quale mutata in Commenda de' SS. Lazzaro e Maurizio, anderebbe in appanaggio, d' uno de' Figli del Re. Così io la penso, ma sinora non ne sento parlare, e potrebbe anche darsi che qui non si volesse protettori d' alcuna sorte.

Quanto a quell' Oratorio privato, volendosi l' attestato del Vescovo bisognerà aspettare un poco, giacchè s' ha da fare col Vescovo di Asti, che non è molto portato a far simili attestati. Mi stupisco però che il Breve importi sino a 21 scudi. A tempo mio se ne pagavano 10 solamente. Il cardi-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nale Passionei lo stese sino a quindici, nè so che siasi fatto altro accrescimento e quando pur voglia darsi qualche cosa a chi fa i passi, non può mai arrivare tanto avanti se pure non si è fatta qualche novità a me ignota. Qui certamente v' è chi l' ha avuto per 16 scudi o poco più.

Mandatemi il Cracas per la posta a me diretto. Il Plinio, e se potrete trovare quell' altro libro di Pio II, lo consegnarete al Padre Abate Cavalli, o al Marchese Guasco che troveranno l' occasione per mandarmeli e aggiusteremo tutti i nostri conti, e forse vi commetterò qualche altra cosarella senza vostro discapito. Frattanto state sano come fo' io, e resto, ecc.

Il libro diretto all' Avvocato Boccardo non l' ho ancora avuto. Temo non gli abbiate messo il mio nome.

[c. 249] CCXXXI.

Alessandria, 30 Dicembre 1776.

Giacchè siete disposto a favorirmi in tutte le occasioni, e le frequenti commissioni non vi sgomentano, eccone qui un altra che sarà l' ultima per quest' anno. Si tratta d' un pover uomo, che era già Laico fra di noi, ed ora gli è venuta la voglia di dir messa. Mi preme di renderlo consolato e stimo che la grazia sia delle più facili ad ottenersi. Vi ringrazio delle abbondanti nuove che mi date, e molto più della premura che vi siete presa [di] ricuperar quel libro di Pio secondo. Ammiro però l' impudenza del Casaletti che voglia farmi pagare dodici paoli un libro, che non ne vale tre, e anch' egli ha avuto da me per meno d' un paolo, se farà bene i conti. Se crede ch' io n' abbia una voglia estrema s' inganna, e qual ella siasi, non voglio pagarla si cara. Ho desiderato di rivederlo solamente in grazia d' alcune ridicole feste, che furono fatte in Viterbo in onore di quel Pontefice. Mi farete dunque grazia di riportarglielo. E renda il denaro o compensi con qualche altro libro latino che arrivi a far detta somma. V' erano le lettere di Bembo, v' era un Concilio di Trento, v' era un Becano, un Celso, le confessioni di Sant' Agostino ecc., tutti libri in ottavo. Non tutti gli averà esitati. Cercate e levategliene qualcuno, onde io non resti così solennemente truffato. Quanto al modo di [c. 249'] mandarmeli farete bene a valervi o o del Padre Abate Cavalli o del Marchese Guasco a' quali non mancano le occasioni. Quello che avete indirizzato all' avvocato Boccardi, non l' ho ancora ricevuto, forse perchè non vi avete fatta la direzione per me con sopracarta a lui, su di che desidero schiarimento. Non vi mando per ora denaro perchè conto di darvi altre piccole spese, e soddisferò tutto in una volta. Resto intanto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 250] CCXXXII.

Alessandria, 5 del 1780.

L' esibitore di questa mia è un sacerdote di Calamandrana, per nome l' Avvocato Viarigi, uomo assai benestante, che viene a Roma per suoi affari e conta trattenersi poco essendovi stato altre volte. Se in qualche modo potrete coadiuvare alla sbrigativa de' medesimi suoi affari, mi farete gran piacere, onde ve lo raccomando colla maggior premura. Il medesimo si caricherà volentieri di quei libri che avete provisti, e d' ogni altra cosa che vorreste consegnargli per me, e vi soddisferà di quanto avete speso, riserbandomi io di rimborsarlo al suo ritorno. Posto che l' occasione è così favorevole, vorrei che mi mandaste dieci carte del Piranesi cioè di San Pietro in facciata, San Pietro di dentro, e San Pietro di fianco. Poi San Giovanni Laterano in facciata, e dell' ingresso più ordinario. Poi Santa Maria Maggiore in facciata, e dalla parte più bella del coro. Poi la veduta del palazzo di Monte Cavallo. Poi l' ingresso di Roma da Porta del Popolo. E finalmente la Villa Albani fuor di porta Salara. Facendone un involto o sia rotolo ben stretto, non gli sarà difficile di collocarlo nel suo Baule. Egli sta sulle mosse, onde non mi dilungo di più, e resto al solito, ecc.

[c. 251] CCXXXIII.

Alessandria, 6 del 1780.

Viene costà un prete di Calamandrana e vi porterà una mia lettera, nella quale ve lo raccomando, e vi commetto alcune cosarelle, per le quali tutte egli vi pagherà quanto sarà il bisogno, e poi di tutto mi riporterà fedelmente. Egli è partito jeri di qua, e siccome viene comodamente con sedia propria, non giungerà che circa la metà del mese, nè si tratterà che pochissimi giorni in Roma. Nella suddetta lettera vi ho commesso dieci stampe del Piranesi. Ne aggiungo adesso altre cinque, e sono il Campidoglio, il Colosseo, la Piazza Navona, la Piazza Colonna, e l' interno della Basilica di San Paolo. Se talvolta ne mancasse qualcuna delle nominate nella suddetta lettera, supplite col Fontanone di San Pietro in Montorio, e la Fontana di Trevi e Ponte Sant' Angelo colla Mole Adriana. Se poi niuna ne mancasse mandatele tutte che saranno diciotto in tutto, ed a me sembrano le più belle vedute di Roma colle quali anderò qualche volta consolando la mia lontananza. Questa lettera forse vi confonderà un poco, ma quando averete ricevuta quell' altra detta di sopra, intenderete il mio pensiero, e non vi sarà difficile l' eseguirlo. Ne altro per ora occorrendo, resto, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 252] CCXXXIV.

Alessandria, 23 Gennaio 1780.

È sempre brutta cosa il dover fare apologie. Pure bisogna ch' io mi difenda; Il conte Lynden tempo fa mi richiese di trovargli, se fosse possibile, le opere rarissime di Vittorio Siri. Doppo molto stento io le trovai in otto Tomi majuscoli nobilmente legati, e per mare glielì mandai in regalo. Non molto dopo gli ho mandato parimente in regalo, il Tomo parimente majuscolo dell' Illiade di Cunich. Domando ora a voi, se il commettergli i sette Tomi di cui voi mi scrivete, non era lo stesso che domandarglieli in regalo? Ora questa domanda è quello che m' imbarazzava, e non già lo spendere il vostro denaro. Siete ora capace? Passiamo al Breve dell' Oratorio privato. Qui v' è più d' uno che l' ha avuto per meno di scudi 17. E non volete che io mi stupisca nel sentire che ve ne vogliono 21? O pur volete che l' amico che mi richiede il servizio abbia a dolersi di me, quasi che l' avessi aggravato? Io non ho mai dubitato della vostra onoratezza, ma trattandosi di puri passi ho sempre creduto che gli avereste fatti a puro titolo d' amicizia. Se dovessi pagarli tutti a quest' ora sarei fallito. Spero che ne farete degli altri per amor mio. Non parliamo più per adesso di quel Breve. Giacchè sinora non può ottenersi il necessario attestato del Vescovo. Mandatemi quei libri che avete in pronto per il Canale [c. 252'], che all' arrivo di questa mia sarà giunto costà e vi averà portata una mia lettera. Egli ha commissione di pagarvi tutto quello che averete speso per me. Alle vedute di Roma, di cui vi ho scritto in due lettere, aggiungetene altre quattro cioè la Colonna Trajana, il Tempio rovinoso della Pace, l' Arco de' Pantani, e la Scalinata di Piazza di Spagna. Saranno 22 in tutto, ma che tutte siano del Piranesi, e il suddetto Prete le pagherà, e si caricherà di portarmele. Ho ricevuto il Cracas. Un principe della Casa reale, fratello di cotesta Principessa Doria Panfili, ha fatto un matrimonio molto inuguale in Francia, e non si sa come abbia a finire, trovandosi in disgrazia, tanto del Re di Francia, a cui serviva nel militare, come del nostro. Facilmente ne sentirete parlare. Monsignor Albani, mi ha scritta una lettera molta graziosa in proposito della morte del Cardinale Alessandro, e mentre vi scrivo sarà forse costì il suo Fratello Don Carlo. Se avete il comodo di vederlo, ricordategli la nostra amicizia. Nel resto seguitate ad amarmi, come vi amo voi, e resto, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 253] CCXXXV.

Alessandria, 20 Gennaio 1780.

Se ancora fosse costì l' Abate Viarigi di Calamandrana, di cui vi ho scritto già più volte, e foste ancora a tempo, desidero che alle vedute di Roma già ordinate ne aggiungiate altre due, cioè il sepolcro di Cestio a Porta S. Paolo e Ripetta. Così saranno 24 in tutto e il tutto vi sarà pagato dal suddetto sacerdote.

Se ancora non avete spedito la dispensa degl' interstizi di cui vi ho scritto, non ne fate altro, stante che il Vescovo glie l' ha conceduta da sè, e crede di non aver per ciò bisogno di Roma.

Vedo che voi volete efficacemente da me che scriva al Conte di Lynden per quei libri, ma dovereste pur sapere ch' io vado a mezzo quando posso rendere qualche servizio ad un amico, e non mi fò mai pregare. Io su questo trovo delle difficoltà insormontabili ed oltre a quella che vi ho spiegata ve ne sono delle altre anche maggiori, che lungo sarebbe il dirle tutte. Voi dite che non avete amici in Olanda ma non è vero. Scrivete al suo Abate, oggi Monsieur Santin (1) che si trova di stanza in Amsterdam. Egli vi conosce, egli sarà al caso di servirvi di quanti libri volete. Io non darò mai questa commissione al Conte di Lynden. Siccome egli non la darebbe a me. Stupisco che vi sia mancata la mia lettera. Certamente io vi ho scritto ogni settimana. Quando avrete stampata la vostra Opera, io volentieri ne scriverò al conte di Lynden, e vi farò fare amicizia con lui. Vale.

[c. 254] CCXXXVI.

Alessandria, 27 Gennaio 1780.

Ricevo con gran piacere la nuova che mi date circa la venuta degli Arciduchi, e le dimostrazioni costì usate verso di loro. Credo però che non sian molto desiderabili questi rinfreschi. Godo che L' Abate Marini abbia campo di farsi onore, e gli auguro un bel regalo che certamente non potrà mancargli.

Io domani tengo una pubblica Accademia appresso di me, e dovendo come Prencipe pensare a molte cose, sono un poco imbarazzato, che è la cagione per cui non posso allungarmi in questa lettera.

Circa lo scrivere al conte de Lynden già vi ho spiegati i miei sentimenti e penso che troverete buone le mie ragioni. Attendo qualche riscon-

(1) [*Sic*]: *forse*: Serafini.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tro di quel Prete di Calamandrana, e delle commissioni appoggiatile [*sic*]. Ho poi ricevuto il libro di risposta al P. Pereira. Finisco con sempre più dichiararmi. Vostro ecc.

[c. 255] CCXXXVII.

Alessandria, 3 Febbraio 1780.

Mi cagiona gran maraviglia che agli 22 dello scorso, che è la data dell' ultima vostra non aveste ancor veduto quel sacerdote, di cui già più volte vi ho scritto. Se poi nemmeno in questa posta me ne date riscontro comincio a credere, che abbia preso altro cammino, o che sia morto per istrada, ad ogni modo aspetto con impazienza le prime vostre lettere, che mi toglieranno di dubbio, e ne sono molto solecito. Vi ringrazio delle buone disposizioni che mostrate di volermi favorire, non solo in ciò che riguarda me stesso, ma anche in ciò che vi commetto pe' miei amici.

Infatti potrete osservare che quasi tutte le mie commissioni sono per altri, non sapendo io negare un servizio a chi me lo chiede, quando non mi costa che una lettera, e non vi trovo difficoltà insuperabile e d' ordinario chi si raccomanda a me per qualche cosa di Roma lo fa per risparmiare le spese che dovrebbe fare per gli ordinarj canali. Ho poi tenuta l' adunanza della mia rinascente Accademia, e posso dirvi con verità che è riuscita assai decorosa, si per il concorso degli uditori, come per il valore dei recitanti. Si sono sentite delle composizioni, che anche in Arcadia sarebbero molto applaudite. Il canonico Guasco ne averà credo avuta la relazione dal marchese suo fratello, onde non ne dico di più. State sano, ecc.

[c. 257] CCXXXVIII.

Alessandria, 10 Febbraio 1780.

Quel sacerdote di Calamandrana che fermatosi a mezza strada, in vece di portarvi vi ha mandata la mia lettera, e già ripassato di quà, e mi ha reso conto di quanto ha fatto per mio servizio, e delle ragioni che lo hanno determinato a tornare indietro da Loreto. Posto però che dalle mie lettere abbiate compreso il numero e la qualità delle vedute che vi ho commesso non avete che a provederle, ed avvisarmene il prezzo che mi dicono essere di due paoli l' una, e sì per queste come per gli indicati libri, vi farò rimborsare per cambiale.

Quanto alla spedizione di dette cose non sarà difficile trovarne la via, se ve l' intenderete, o col padre Abate Cavalli e col canonico Guasco, facendo capo da essi quasi tutti quelli della nazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Mi ricordo che nella morte di Re Giacomo io scrissi la relazione, del suo funerale, che fu magnificamente stampata. Queste non si vendono, ma tutte furono donate al cardinale Duca di Forch, che le regala a chi le vuole. Ne gradirei molto un esemplare. Se avete mezzo, o colla marchesa Angelelli, già mia amica, o col marchese suo figlio, non sarebbe difficile l' ottenerlo, e potreste aggiungerlo alle vedute di Roma. Non vi scordate i due rescritti de' libri proibiti per le due dame. E nel resto sono, ecc.

[c. 256] CCXXXIX.

Alessandria, 17 Febbraio 1780.

Nella nota delle vedute, che vi ho partitamente mandata ne ho saltate alcune che ora mi sembrano delle migliori, e sono la Chiesa di S. Paolo nel suo interno, il sepolcro di Cestio, il tempio della Pace antico, e le due Colonne cioè la Trajana, e l' Antonina di Piazza colonna. Vi prego dunque d' aggiungerle alle già provviste, e se vi fosse anche quella della Villa Albani, pure la prenderei volentieri. Voi nell' ultima vostra mostrate gran voglia di vedere le cose mie, ma l' Opera grande che ho già finito in latino, è così voluminosa, che dispero di potervela mai mandare, massime non essendovi qui persone capace di ben copiarla. D' altra parte, non pare che abbiate avuta gran premura di vedere l' Accademia stampata per il cardinale Ghilini dal quale non so che siete mai capitato dopo il suo ritorno. Egli ha molta amicizia per me, e mi manda continuamente i suoi saluti per mezzo de' suoi di casa, che pur son amici miei. Se qualche volta l' andaste a riverire da parte mia, mi fareste piacere. Di costà scrivono gran cose dell' impegno di Moscovia, per quei pretesi Gesuiti, ma nulla scrivendone voi, stento a crederle. Continuatemi il vostro amore, e state sano, ecc.

[c. 258] CCXL.

Alessandria, 24 Febbraio 1780.

Ricevo il conto delle spese, secondo il quale io vi sono debitore di scudi sette, e baiocchi venti. Vi mando dunque quattro zecchini gigliati, ben inteso però che alle 24 carte già proviste aggiungiate le quattro di cui ho scritto in appresso, cioè le due Colonne Antonina e Trajana il sepolcro di Cestio, e l' interno della basilica di S. Paolo, e qualora una di queste fosse già fra le comprate la Villa Albani o il Vecchio Tempio della Pace. Del resto io mi chiamo contento di tutte le spese a riserva, però della vita del padre Latera, che è libro inetto, da leggersi appena una volta e poi da buttarsi sul fuoco. Nè posso ancor darmi pace di dover pagare

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

12 Paoli il Pio II, onde ad ogni modo desidero che caviate dal Casaletti qualche altro libro latino, che possa star con decoro nella mia scansia, come le lettere del Bembo, il Becano, il Concilio di Trento, almeno il Busembaum, ch' io non lascio di stimar molto, benchè, tanto male se ne sia detto.

Ho ricevuto i due rescritti per le due dame, e ve ne ringrazio. In breve arriverà costà monsignor Valperga, che viene a consacrarsi Vescovo di Nizza. Desidero che gli facciate una visita da parte mia, essendo mio particolare amico, e gli offeriate i vostri servizi eziandio in qualità di suo agente in Curia. Conservatevi, e resto di cuore vostro, ecc.

[c. 259] CCXLI.

Alessandria, 2 Marzo 1780.

Non so se averanno luogo costì le preparate feste per gli Arciduchi, stante la morte del Duca di Modena, la quale più volte si è detta, ma ora si dà per sicura.

Anche in Torino vi devono essere delle straordinarie allegrie dopo Pasqua, ma non se ne sa la cagione. Chi dice per qualche matrimonio di Casa reale, chi per venuta di qualche principe, chi per l' uno e l' altro insieme Io aveva una volta in un piccolo libretto tutte le satire di Q. Settano, e le tenevo carissime. Credo che voi aveste l' abilità di levarmele per darle ad altri. Se vi desse l' animo di ricuperarmele, mi fareste uno de' più grandi favori che possiate mai farmi, e ve ne resterei sommamente obbligato. Non dico di più, e sto a vedere che cosa saprete fare. Vorrei che vedeste qualche volta il cardinale Ghilini. Io frequento la sua casa e vi trovo sempre i suoi saluti.

Son certo che una visita vostra per parte mia gli farebbe piacere. Nel resto state sano, e crediatemi sempre qual sono di cuore vostro ecc.

[c. 260] CCXLII.

Alessandria, 9 Marzo 1780.

Posto che le carte di cui vi ho scritto nelle mie ultime lettere, fossero già proviste, io averò nelle vostre mani qualche avanzo de' 4 zecchini, che vi ho trasmessi, e questa piccola scorta potrà servire a qualche altra piccola spesa, che forse vi commetterò in avvenire, se pur voi stesso interpretando la mia intenzione non l' impiegaste in provvedermi qualcuno di quei libri, di cui più volte vi ho scritto, o altro dell' istesso genere, che possa farmi piacere. Comprendo che difficilmente il padre Abate Cavalli, potrà trovare occasione per la trasmissione di tale involto, onde il mio sen-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

timento sarebbe che l'imbarcaste sopra alcuna delle filuche di Genova che sempre si trovan a cotesta Ripa grande, e vi faceste sopra il mio indirizzo per Alessandria con l'aggiunta — Genova. — Al signor Giacomo Traversa per recapito. — Qualora il tutto sia ben collocato in una cassetta, ben chiusa e sigillata potrò facilmente averla in Aprile, che qui è tempo di fiera, senza incomodare alcuno e la spesa sarà molto mediocre.

Ma se poi qualcuno volesse graziosamente caricarsene ciò sarebbe anche meglio e forse non ricusarebbe di fare il servizio il nuovo Vescovo di Nizza, qualora esploraste il di lui animo, giacchè egli deve esser qui di ritorno, dove ha una sorella maritata, e (c. 260') vorrà probabilmente passare per Genova, dove un suo fratello è ministro del Nostro Re. In qualunque modo poi sia, io desidero d'avere colla maggior sicurezza questo convoglio, e lascio all'amor vostro la scelta del mezzo più opportuno. Passando ad altro, voi vorreste ch'io vi mandassi l'opera da me qui scritta in Latino, e v'esibite ancora di copiarla. Ma ella è tanto voluminosa che certamente stentereste a leggerla, e non avereste la pazienza, nè il tempo di ricopiarla ed altronde io non voglio perderla, ma intendo che resti in retaggio di casa mia.

Pure, se mi si presenterà qualche comoda occasione, ve ne manderò una quarta parte, che fa corpo da sè col patto espresso che doppo averla letta, me la dobbiate rimandare. Vedrò poi volentieri l'opera vostra, e l'aspetto con impazienza.

Facendo voi la vita così ritirata come mi fate credere dovereste presto condurla a fine. Se il Piranesi fosse stato più sollecito di voi nel formar la veduta della nuova Sagrestia, potreste aggiungerla all'altra raccolta, e parimente la vedrei volontieri. Non so a qual proposito si stampi in Siena l'Opera che voi dite, ma è un inganno il credere che i Gesuiti non avessero altri nemici che i Giansenisti. Nemici erano tutti i Frati, e quasi tutti i Preti. Quelli per invidia, questi per gelosia.

Tutti per la nostra altura. M'immagino che non dirà se non cose già dette e ridette. Ad ogni modo e meglio vederla. Addio ecc.

[c. 261] CCXLIII.

Alessandria, 16 Marzo 1780.

Se voi avete dovuto aspettare per più giorni la mia lettera, altrettanti ho dovuto io aspettare la vostra a causa delle nevi, che non lasciavan passare i corrieri per l'Appennino. Ma oramai aprendosi la bella stagione, può sperarsi che arriveranno più presto, non però mai così presto da uguagliare l'impazienza con cui aspetto le vostre lettere, e le nuove di Roma. Io di quà nulla posso scrivervi da appagare la vostra curiosità. Vi basti dunque di sapere che grazie a Dio sto bene, e sono sempre l'istesso per voi. Il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nuovo vescovo di Nizza sarà a quest' ora consecrato. Se l' avete veduto, se nulla ne sapete, non mancate di significarmelo. E nel resto sono, ecc.

[c. 262] CCXLIV.

Alessandria, 23 Marzo 1780.

Avevo pensato da me di anticipare l' impegno con Monsignore di Nizza per farvi avere la sua agenzia, e speravo di poterlo fare, colla viva voce in occasione del suo passaggio per questa città, ma egli è passato come di volo, nè mi è riuscito di poterlo vedere. Un altra volta sarò forse più fortunato. Certo non mi scordo di voi. Frattanto se il suddetto Prelato volesse caricarsi di portarmi quell' involto di carte, l' occasione sarebbe molto opportuna. Egli abita alla Pace e il P. Abate Cavalli potrebbe fare il servizio. Dei nove paoli e mezzo che vi restano del mio, vi dirò un altra volta quello che dovete fare. Ma frattanto se poteste acquistare, o ricuperare alcuno di quei libri, che altre volte vi ho accennato, già sapete la mia intenzione. Anche un bel Plauto sarebbe al caso mio, essendone privo. Mi dispiace il cattivo incontro del Balbi, ma non me ne meraviglio. Oggi è il Giovedì santo, onde non voglio mormorare. Per l' istessa ragione sono costretto ad esser breve, e però finisco con dichiararmi al solito vostro, ecc.

[P. S.]. Il Pagliarini stampò a tempo mio il Galateo del Casa in forma assai bella. Credo che non vi sarà difficile d' averlo, e molto lo gradirei.

[c. 263] CCXLV.

Alessandria, 30 Marzo 1780.

Se nella prossima settimana non vedete mie lettere, non ve ne stupite, poichè penso di passare in Asti, dove per la festa di S. Secondo si fa una corsa di cavalli con grande strepito, e vi sono aspettato. Poco mi allettano questi spettacoli, ma non so dire di no agli amici. Ho anche intenzione di fare in Maggio una corsa a Mantova (se starò bene), non tanto per vedere le grandiose feste, che ivi vi preparano per gli Arciduchi, quanto per compiacere un mio parente, che m' invita, e sopra tutto per rivedere D. Carlo Albani, che vi sarà di sicuro. Ma v' è ancora tempo a pensarci. Son ben contento dell' acquisto che avete fatto delle lettere del Bembo e del Plinio, ma il Galateo del Casa più mi sarebbe caro (quello però stampato dal Pagliarini) ed essendo un piccolo libriccino, stimo che potrà aversi con poco. Sento che gira per Roma un libro infame contro i Gesuiti. Mi stupisco però che voi nulla me ne dite, e perciò stento a crederlo. State sano e resto, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 264] CCXLVI.

Alessandria, 6 Aprile 1780.

Contavo d' esser oggi in Asti a vedere la corsa, e l' avevo promesso, ma correndo un tempo poco favorevole, e trovandomi io con qualche flussione in moto, ho stimato bene di non farne altro. Eccomi di nuovo alle commissioni, abbiateci pazienza, come pure l' ho io nell' accettarle. Due ne trovarete nell' annessa carta, amendue facili ad ottenersi, ma che a voi costeranno la pena di stendere due Memoriali, e di fare alquanti passi. Ve le raccomando amendue, ma specialmente quella della monaca, procurando che la facoltà richiesta si stenda almeno a quattro volte l' anno, e che non debba passare pel canale del Vescovo. Son molto tenuto alla gentilezza del Reverendissimo P. Cavalli, che si carica della trasmissione della mia robba, e se avete occasione di vederlo, vi prego di fargliene i miei più distinti ringraziamenti.

Vorrei che v' informaste se la confraternita che costì si chiama della Morte, porta a piedi del sacco la sua divisa essendone qui una aggregata a cotesta di Roma, dove è nato tal dubbio, volendo alcuni che piuttosto si debba portare al petto. E senza più resto, ecc.

[c. 265] CCXLVII.

Alessandria, 10 Aprile 1780.

Con gran piacere ho sentito nella vostra lettera l' applauso fatto dall' Abate Gavazzi al mio Poema, e l' impegno da lui preso, di farmi avere quella Relazione sopra il Re Giacomo. Egli era costì uno de' miei amici, che frequentavano la mia camera, quando serviva il Cardinale Galli, ed io fin d' allora avevo molta stima del suo poetico talento. Ora poi questa è cresciuta per aver veduto un suo sonetto gustosissimo, con cui chiede al Cardinale duca di Yorch, che gli condoni l' altra metà d' un suo debito. Vi prego dunque di ringraziarlo da parte mia, e confermarlo dell' antica amicizia. Avendo voi veduto il cardinale Ghilini, ed avendo tanto parlato, come dite, di me, mi fa specie che non vi sia venuto in mente di farvi mostrare quella mia Accademia, o ch' egli stesso non ve l' abbia esibita. Ora sto macchinando un altra molto più strepitosa, in occasione che il Papa manda, se pure è vero, il suo Ritratto a questa città da tenersi nel publico Palazzo con quello di S. Pio, dico se pure è vero [c. 265'] giacchè non ne abbiamo altra sicurezza che ciò che ne scrive di costà il Canonico Guasco, il quale ha presentato al Papa certi documenti, che provano che la casa Braschi prima di passare a Cesena, esisteva, e fioriva in Alessandria, onde S. Santità

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

s'è mossa a mandarle il suo Ritratto, il quale però ancora non si vede. Se voi poteste darmi sopra di ciò qualche lume, mi fareste gran piacere, temendo io, ed altri con me, che possa esser corsa in questo proposito qualche mala intelligenza. Mi sovviene qui di dirvi, che stampando la vostra opera, dovereste inserirvi un rame, che probabilmente allora sarà fatto, rappresentante la nuova Sagrestia. Così l'opera sarebbe anche più ricercata e gradita. Vale.

[c. 266] CCXLVIII.

Alessandria, 20 Aprile 1780.

Mi manca in quest'ordinario la vostra lettera, e mi manca quando doveva essere più copiosa ed interessante, cadendo nella settimana di Pasqua quando si son fatte costì feste straordinarie per gli Arciduchi, e il Papa è partito per le paludi ecc. Le nuove ne son venute, ma io non l'ho avute da voi, nè so indovinarne il perchè. Qui non si ricevono lettere che ad una certa ora fissa. Se si tarda un momento, vengono trattenute per l'ordinario seguente. Se mai l'istessa legge valesse alla posta di costì, sarebbe forse scoperta la causa, per cui talvolta son privo di vostre lettere, e poi ne ricevo due in una volta. Non so che altro mi dire su questo. Mi raccomando le due commissioni, l'una per il Canonico che vorrebbe leggere i libri proibiti, e l'altra per la Monaca che vorrebbe confessarsi da uno straordinario. Mi premono assai. Del resto qui si va propagando un influenza, per cui quasi tutti cadono ammalati, ma con una cavata di sangue guariscono. Io grazie a Dio sin ora ne sono immune, ma una flussione cagionata da freddi eccessivi, dopo avermi girato per la vita, ora mi si è buttata da un orecchio e mi ha tolto l'udito da quella parte, ma grazie a Dio me ne resta un altro. State sano voi e pregate per me, che sono ecc.

[c. 267] CCXLIX.

Alessandria, 27 Aprile 1780.

Come vedete siamo su lo spirare d'Aprile, nel qual mese io contavo di poter avere la mia robba, e l'avrei avuta con vantaggio essendo qui tempo di fiera, in cui non si pagano i dazj, e voi mi scrivete che avereste fatto impacchettare ogni cosa, e poi l'avereste mandato al P. Cavalli, il quale avrebbe cercata qualche occasione di farne la spedizione. A questo conto io posso sperare d'averla per l'altra Fiera, che cade in Ottobre, giacchè per questa il caso è disperato, e vi vorrà pazienza. Stento a capire che non resti più alcuna copia di quella Relazione sopra il Re Giacomo giacchè tutte furono date al Cardinale Duca, ed egli ne regalò molte, ma non tutte.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Certamente l'Angelelli ne averà più d'una, e qualcuna se ne troverà nella eredità del Cardinale Castelli, e d'ogni altro Cardinale che sia morto da quel tempo in quà. Non lasciate per tanto di farne qualche diligenza, che sempre mi verrà a tempo. Nel resto poi io non so qui che aggiungere, onde senza più sono ecc.

[c. 294] CCL.

Alessandria, 27 Aprile 1780.

Ricevo in una volta due vostre lettere, onde voi ancora contentativi di averne due delle mie. Essendo arrivata la posta quando già avevo spedita la prima, mi conviene scrivere la seconda e lo fò principalmente per dirvi, che spendiate pure i cinque paoli per quella Relazione del Re Giacomo, che ve li farò tenere con quell'altro testone, di cui vi sono debitore, e qualche altra piccola somma di denaro, che vi rimetterò per qualche altra spesa, che mi possa occorrere. Vi avverto, che una delle vostre lettere è degli 8, l'altra del 22 d'Aprile, non essendo mancata quella di mezzo e pare che la prima sia, stata tenuta lungamente in saccoccia, d'onde arguisco che voi l'abbiate data a qualcuno acciò la mettesse alla posta, e ch'egli se ne sia ricordato solamente dopo due settimane. Vi ricordo quelle due licenze ma quella della Monaca, se non si scansa l'Ordinario è inutile, potendo il Vescovo dar chi vuole per confessore alle Monache senza aver bisogno di Roma. Addio.

[c. 269] CCLI.

Alessandria, 4 Maggio 1780.

Scrivo questa volta a solo fine di non mancare al costume, e per timore che voi non facciate una vendetta con lasciare di scrivermi, se mai lascio io di scrivere a voi. Per altro, non solo nulla mi occorre da mettere in carta, ma sono così incomodato da un molesto e pertinace raffreddore, che stento a tenere la penna in mano. Questo è un male comune in questo paese, ed è vera influenza, ma grazie a Dio non ha sin ora conseguenze funeste. State voi sano e resto ecc.

[c. 270] CCLII.

Alessandria, 11 Maggio 1780.

Vi mando la minuta d'un Memoriale, e vi prego di caldamente raccomandarlo al Signor Cardinale Giambatta Rezzonico, al quale per facilitare

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

il rescritto potrete dire, che l'istessa grazia mi fu accordata in voce della S. M. di Clemente XIII suo zio, ma siccome allora io la chiesi ristretta a una sola Villeggiatura, credo che più non mi serva, ed ora ho bisogno d'averla perpetua, e desidero d'averla ne' termini stessi del Memoriale giacchè non io solamente vado ogni anno a passare alcuni mesi colla famiglia in Calamandrana, ma vuol venirvi anche un fratello della Contessa mia Cognata, anch'egli ex-Gesuita, e desidero che l'Indulto possa servire anche per lui in mia mancanza, salva sempre la Messa del Cappellano. La cosa non mi sembra punto difficile, ma è di molta mia premura. Del rimanente io ho sofferto sin ora un grave raffreddore, non senza qualche termine di febre, ma sempre in piedi. Presentemente il male sta per finire, ma ancora non sono libero affatto. La metà del paese se ne risente, ma grazie a Dio non v'è mortalità. Voi abbiatevi cura e rallegratevi anche per parte mia col vostro Signor Cardinale per la giustizia resa al suo merito dal Santo Padre con conferirgli la Prefettura di Propaganda, ecc.

[c. 271] CCLIII.

Alessandria, 18 Maggio 1780.

Dall'ultima vostra raccolgo che per varie spesarelle vi rimango debitore di otto paoli. Siate pur certo che per qualche via ve li farò avere, e più presto che si potrà. Ma siccome la somma è così piccola, che non mette conto di spedire per ciò una cambiale, vi mando qui una memoria in virtù della quale si dovrà fare costì qualche spesa onde facendosi tutto un conto, manderò tutto in una volta. Fate dunque esaminare questa Memoria, e fate tutti quei passi che si stimeranno necessarj all'intento, e tutto si pagherà secondo la nota che mandarete. Si tratta d'un affare non mio, ne' d'un amico a cui mi prema di far piacere, onde v'anderà a rigore di tassa. Non vorrei che vi foste, scordato di quei due Memoriali, che già da tanto tempo dite d'aver presentati. La licenza de'libri proibiti per il Canonico Boatti non mi par cosa difficile, e quella della Monaca, dovrebbe essere anche più facile. Torno a ricordarvele tutte due, e resto di vero cuore, ecc.

[c. 272] CCLIV.

Alessandria, 25 Maggio 1780.

Sono per verità consolanti le nuove che vengono dal Portogallo, e sono vere, trovandosi confermate da tutte le parti. Qui anzi gira copia di lettera della Regina Fedelissima con cui istruisce tutte le Corti dell'innocenza di quei Signori sì crudelmente eseguiti e de' Gesuiti scacciati, e prega i Prin-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cipi a voler questi reintegrare nell'antico stato ecc. Ma bisogna ora vedere che cosa faranno i Principi. Quelli che anno divorati i nostri beni stento a credere che vogliano restituirli. E se la Compagnia deve risorgere senza entrata, non so qual Religione sarà, nè se potrà fare quel che faceva. Frattanto non è poco che sia risarcito il suo onore. Io compatisco moltissimo cotesto povero Almada, e non so come non crepi di rabbia. Mi pare altresì che il Carvallio convinto di così enormi ingiustizie, non dovrebbe morir nel suo letto. Infine bisogna star a vedere che cosa ne dice Spagna, Carlo terzo è uomo di buona coscienza, se arriva a scoprire la verità, non si opporrà certamente, ma egli ancora dovrebbe dare un esempio in coloro che l'anno si brutalmente ingannato. Io vivo tranquillo su tutto quello che possa accadere, e solo mi preme di star sano. Addio.

[c. 273] CCLV.

Alessandria, primo Giugno 1780.

Il signor Boccardi, benchè sia già passata una settimana, non mi ha ancora rimesso il plico, che dite d'avermi mandato, e chi sa se vorrà mandarmelo, non avendone avuto da me avviso precedente? Poco male è però questa perdita, poco io curandomi di vedere quella decretale, di cui per altro non lascio di ringraziarvi poichè avete creduto di farmi piacere con mandarmela. Ho sentito con pena la morte della Principessa Borghese. Benchè fosse vecchia, meritava di vivere molto più. Io l'ho trattata molto, ed aveva molta bontà per me. La lettera che gira della Regina di Portogallo, non è poi altro che il riassunto d'una lettera, che si suppone, ma non si vede, e Dio sa chi l'ha fatta. Essendo in latino io sospetto che venga dal Gazzettiere di Colonia, che è un ex-Gesuita, ma potrei ingannarmi. Abbiamo avuto qui per un giorno e mezzo il Re nostro con quasi tutta la Reale famiglia. Non potreste figurarvi lo sfarzo con cui è venuto. Più di trecento persone di servizio. Ha fatto fare l'esercizio a fuoco a tutta questa guarnigione, che, è spettacolo da vedersi, e non si vede in Roma. Ha visitata questa Cittadella e la Fortezza di Tortona, e se ne'è tornato a Torino. Vogliatemi bene e state sano.

[c. 274] CCLVI.

Alessandria, 8 Giugno 1780.

Mi passa l'anima quanto mi scrivete delle due pretenziose mosse da Napoli contro la Santa Sede, e siccome Napoli nulla muove se non è mosse da Spagna, io sospetto che il Re o piuttosto il Ministero di Spagna non sia

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

contento del Papa, e con queste continue, e sempre nuove vessazioni intenda d'indurlo finalmente a fare per forza ciò che sin'ora non ha voluto far colle buone, voglio dir una nuova soppressione della Compagnia, e forse a togliere le unioni e quella di Roma principalmente. Vorrei ingannarmi ma il vedere che si muovono queste pretenzioni quando nè pubblici fogli si parla tanto de' Gesuiti di Moscovia e di Portogallo, e della loro prossima risurrezione, forse non rende vano il mio sospetto. Per altro io spero che Terracina e le Paludi resteranno al Papa, che n'è in possesso, nè il Re di Napoli vorrà pigliarle coll' armi, nè l'Imperatore dovrebbe soffrirlo. Tuttavia in oggi si può temere di tutto. La licenza de' libri proibiti per il Boatti, mi venne fin dallo scorso Ordinario, attendo ora gli altri rescritti. L'Avvocato Boccardi, non mi ha mai rimessa quella decretale, ma come già vi ho scritto poco m' importa d' averla. Le calzette grandi di seta qui s' anno per un zecchino, ma se quelle di Roma costano un poco più, sono anche molto migliori. State sano ecc.

[c. 275] CCLVII.

Alessandria, 14 Giugno 1780.

Ricevei nello scorso Ordinario la lettera di Penitenzieria per la Monaca e l'Istruzione pel Cavaliere che vuol far l' Enfiteusi. Per l' uno e per l'altra vi rendo grazie. Quanto all'Istruzione si fanno già le diligenze che la medesima prescrive, e finite che siano, (il che però tirerà in lungo per la gran lentezza di quella Curia Vescovile), vi manderanno tutti i necessari ricapiti con gli scudi 80 per le Bolle. Non so se sappiate che il Cardinale Guasco verrà qui in breve, e seco porterà il Ritratto del Papa in grande da tenersi nel Palazzo della città con quello di San Pio V. In tale occasione io terrò una Solenne Accademia nello stesso Palazzo, e si stamperà. Ma la cosa anderà probabilmente ad Ottobre, quando qui per la fiera è gran concorso di Forastieri, e l' aria sarà più temperata. Frattanto tutti gl' Immobili sono in moto per farsi onore. Questa Città farà forse di presente parlare di sè anche costì per un brutto accidente, che fa gran rumore in queste parti. Quattro giovani uffiziali d' un reggimento forastiere, avvisati che erano arrivate due donne forastiere, che passavano ai bagni d' Aqui, e ch' una d' esse era giovane, si son portati subito a trovarle all' osteria, e trovando resistenza nella loro onestà, colla forza, e colle spade nude, hanno obbligato la giovane a soccombere, e l' hanno si malmenata, che ora sta nelle mani del Cerusico. Essi però stanno ora in strettissimo arresto in fortezza, e sotto rigoroso processo, che potrebbe finire assai male, essendo il Re finalmente irritato contro i colpevoli, uno de' quali è Napolitano, gli altri Francesi, [c. 275']. Tengo riscontro da Amsterdam, che il fu Abbate oggi Mondù Sandini, stampa un foglio periodico, estratto dalle Effemeridi Rom. [?] e dal

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

giornale de' Letterati, e con ciò si propone di poter sostentarsi in quella Città dove anche insegna lingua Italiana. Desidero che abbia fortuna per questo + + + (1), non essendo riuscito di farla per via di mercatura. Addio.

[c. 276] CCLVIII.

Alessandria, 22 Giugno 1788.

Benchè non abbia mai ricevuto dal Signor Boccardi quella decretale, nè sia per riceverla, nè tampoco mi curi di vederla, con tutto ciò ve ne ringrazio per la buona intenzione con cui me l'avete mandata. Siccome poi io non so vivere con debiti, e l'affare di quell' Enfiteusi potrebbe tirare molto in lungo, in quest' istesso Ordinario il Signor Marchese o sia Canonico Guasco riceve ordine da questo suo fratello di pagarvi i dieci paoli di cui vi son debitore, avendogli io sborsati al medesimo. Non mancate dunque di farvi vedere dal suddetto, ma fate presto, giacchè egli sta in procinto di partire di costà per venirsene alla Patria, dove porta il concesso Ritratto di Sua Santità ad un Breve molto onorifico a questa Città. Se aveste qualche bella carta o libro da mandarmi, egli la porterà e col suo ritorno ve ne farò tenere il prezzo. Non vi scordate del rescritto per la mia Cappella domestica di Calamandrana essendo incominciato il tempo di poterne far uso colle due Messe. E se aveste occasione di vedere il Segretario Agente del Signor Duca Bonelli, ricordategli il Memoriale di quello Scaffa, che vorrebbe esser Giudice al Bosco. Addio.

[c. 277] CCLIX.

Alessandria, 29 Giugno 1780.

Ho ricevuto il Rescritto per le due Messe in casa, e probabilmente tra pochi giorni sarò in grado di farne uso. Frattanto ve ne ringrazio. Attualmente sto rivedendo la stampa di certe mie poesie di nuova invenzione. Se sarà finita nella prossima settimana, ve ne manderò una copia per la posta, ma franca di porto. Desidero che si veda in Roma prima che qui, e vorrei che cotesta Gazzetta letteraria ne parlasse, e prima di tutti la vedesse il Signor Bianconi, se ancora presiede alla detta Gazzetta. Gli Arcadi dovrebbero esser contenti di me come vedrete. Mentre scrivo ricevo la vostra de' 24 corrente, e vi ringrazio delle nuove. Vedrei volentieri il libretto del Zanoletti. L'Abbate Guasco, se già non è partito, mel porterà volentieri con quell'altra Relazione del Re Giacomo, che doveva venire con l'involto delle vedute di Roma, ed altro. Oggi è la gran festa di San Pietro, ed io

(1) Tre lettere illeggibili per lacerazione, probabilmente [ver]so.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sto con tutta la testa in Roma, benchè anche qui si celebra con straordinaria solennità, essendo nata questa città sotto gli auspizi di San Pietro. Son molto affaccendato, onde non posso stendermi di più. Addio.

[c. 278] CCLX.

Alessandria, 30 Giugno 1780.

Il renditore di questa sarà un Giovane di questa città, che viene costà per applicarsi alla chirurgia, e desidera trovar luogo da inserviente in qualcuno di cotesti Ospedali. Egli non è di buone fatezze quanto al corpo, come vedrete, ma buona indole, buona volontà, ed è bastantemente introdotto alla professione. Si è raccomandato a me, io lo raccomando a voi. Se poteste farlo ricevere all' Ospedale della Consolazione sarebbe forse il più opportuno. Ma qualunque sia, egli sarà contento, ed io ve ne resterò molto obbligato. E non essendo questa per altro resto.

[c. 279] CCLXI.

Alessandria, 6 Luglio 1780.

Speravo di potervi mandare in questa posta un piccol mio libretto ma la stampa non è ancora finita. Ve lo manderò senz'altro nella posta seguente, coll' intelligenza già accennata. Se ne parlerà il foglio letterario di Roma desidero che subito me lo mandiate. Sto in qualche ansietà sopra l'esito di questa mia produzione, e non so quale incontro potrà avere, ma inclino a sperar bene. Sappiatemi dire, ma di sicuro, qual'è il nome del Pittore, che ha fatto il Ritratto del Papa. Qui l' Accademia si farà con molta solennità nel Palazzo stesso della Città, e per l' orazione ho già avvisato questo Marchese Guasco fratello del Canonico. Io reciterò una canzone, e già l' ho fatta, e come Principe farò il ringraziamento, essendo questo di stile. Godo che abbiate ricevuto lo scudo, con che son saldati i nostri conti. Qui si prosegue il Processo contro quei 4 uffiziali, e si teme di vedere uno spettacolo che non vorrei. La causa è in mano di 6 giudici, e il Re ha ordinato che la sentenza, qual ella sia, subito si eseguisca. Addio.

[c. 280] CCLXII.

Alessandria, 13 Luglio 1780.

Eccovi il libretto di cui v' ho parlato ne' passati ordinarj. Se altri ne vorrete, ve ne manderò, ma desidero che non perdiate tempo a leggerlo, e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

portarlo a chi occorre, acciò se ne parli nel foglio periodico, che costì si stampa in materia letteraria. Qualunque poi sia il giudizio che sian per darne cotesti Censori, averò a caro che subito me ne mandate il foglio. Adoperatevi vi prego, come in cosa di mia particolar premura, e frattanto ditemi il sentimento vostro, di Gavazzi, di Golt, ecc., che per questo ve ne mando due esemplari. La signora Donna Irene Cataneo Marchesa di Belforte diocesi d'Aqui, dilettandosi molto della lettura, massime nei giorni di Festa, desidera di poter leggere ancora alcuni de' libri proibiti. Chiede per ciò a Sua Santità la licenza di legger quelli, che il suo confessore, o altro prudente sacerdote stimerà potersi leggere da lei senza pericolo. Vi prego di ottenermi questa grazia, che molto mi preme, ed è giustissima, trattandosi di una brava Dama, che sta quasi tutto l'anno al suo Feudo, e non ha quasi altro trattenimento che i libri. Qui si prosegue rigoroso il processo contro quei 4 uffiziali libidinosi, e si teme che possa finir assai male per loro. Addio.

[c. 281] CCLXIII.

Alessandria, 20 Luglio 1780.

Nello scorso ordinario mi mancò la solita vostra lettera e non so indovinarne il perchè. Rispondo ora a quella d'oggi, e vi ringrazio delle nuove, fra le quali mi fa specie che nulla vi sia de' Gesuiti e del Portogallo, correndone qui molte e assai liete, sparse cred'io da coloro che vogliono mantenere viva la fede della nostra risurrezione. Vi mandai nello scorso ordinario il noto libretto, e prevenendo il vostro desiderio, ne mandai due esemplari. Aspetto con impazienza di sentire come ne parleranno coteste Effemeridi. Se qualcun altro ne vorrete, ve lo manderò, e vi trovarete mutata in meglio qualche espressione, che forse non finirà di piacere. Io parto dopo domani per Calamandrana, dove mi fermerò sino alla metà in circa d'ottobre. Se frattanto vi mancasse la mia lettera, non me ne fate processo, e non lasciate di scrivermi poichè ivi più che mai care mi saranno le vostre lettere, e le nuove di Roma. Addio ecc.

[c. 282] CCLXIV.

Calamandrana, 2 Agosto 1780.

Ricevo con molto gradimento il riscontro che mi date d'aver ricevute le mie Egloghe militari, e molto più il favorevol giudizio che ne portate, nel quale però temo possa aver parte l'affetto e la prevenzione. Ad ogni modo sentirei volentieri quel che ne dicono coloro, che sono ugualmente capaci di giudicarne, ma meno parziali, come sarebbe il Golt., il Gavazzi,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

lo Spargiani, e simili. L'elogio che mi mandate, è eccessivo ed esuberante al merito della cosa e dell'Autore, ma non mi piace che si faccia menzione, della vicina Accademia, parendo cosa intesa e concertata con me giacchè costì difficilmente potrebbe aversi notizia per altra parte di questa Accademia. Piuttosto mi sarebbe piaciuto che si facesse menzione degli impieghi da me sostenuti costì in Arcadia di XIIviro, di Censore ecc. Se mai per impossibile si pensasse costì a ristamparle colle Poesie d'Arcadia, e col mio nome arcadico di Panemo Cisseo vi prego ad avvisarmelo, giacchè v'è qualche cosa da emendare, e l'ho di fatto emendata in un foglio di questa stampa. Il Canonico Guasco, ch'io sappia, non è ancora arrivato in Alessandria, ma non può tardare. Io ho già fatto distribuire i biglietti in mio nome per l'adunanza da tenersi in Ottobre, e sarà sontuosa nel Palazzo della Città. Scrivo oggi all'Avvocato Bocardi per avere il libro del Zanoletti, e intanto ve ne ringrazio. Io me la passo assai bene in questo castello colla mia famiglia, ma voi non lasciate d'indirizzarmi le lettere ad Alessandria. E nel resto sono di cuore ecc.

[c. 283] CCLXV.

Calamandrana, 9 Agosto 1780.

Godo di non aver ricevuto con quest' ultima vostra il consueto foglio delle Efemeridi, perchè non essendo ancora stampato, mi lusingo che sarete a tempo di farvi quella correzione, di cui già vi ho scritto, la quale quanto più vi penso, tanto più mi par necessaria, rendendosi troppo visibile l'intelligenza che passa tra voi e me ove si parla d'una Accademia da tenersi in Alessandria, che non può sapersi in Roma che da qualcuno che ne abbia anticipata la notizia all'estensore del detto foglio e potrà facilmente indovinarsi chi egli sia. Mi pare che così la dovreste intendere ancora voi, onde comprendo che avete scritto in fretta, non avendo fatto una riflessione così ovvia che scema tutto il proprio dell'elogio, ed anzi dà luogo alla critica ed alla mormorazione. Io vi manderò altre copie di quel libretto ma non da questa campagna, dove non ne ho, ma subito che sarò di ritorno in Alessandria, e vi trovarete mutata qualche parola, che poteva dispiacere. Il Boccardi mi ha rimesso il libro del Zanoletti, che è tutt' altro da quello che io pensava lasciando intatti i *dubbj proposti in Roma* ecc.

Continuatemi il vostro amore e le vostre lettere. Addio.

[c. 284] CCLXVI.

Calamandrana, 16 Agosto 1780.

Ho gradito molto i due fogli che mandate di coteste Effemeridi, e comechè inopportuno, e mal collocato mi sembri quell' epiteto di scandaloso, che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dassi al mio Settano, tuttavia non me ne prendo fastidio e voi fate bene a non darvene per inteso. Mando oggi l'ordine ad Alessandria che vi siano spedite per la posta due altri esemplari delle mie Egloghe e che sia francato il plico onde non abbiate a far la spesa del porto, che non sarebbe indifferente. Nella 4.ª trovarete cangiato ciò che si dice del Prete, e cangiato in meglio, avendo io avvertito lo sbaglio dopo che già era finita la stampa, ma non ancor pubblicata.

Io grazie a Dio sto bene anzi benissimo e contentissimo in questa campagna godendo oltre l'aria buona e perfetta libertà, la compagnia per me dolcissima della mia Famiglia, ma provo attualmente un dolore molto sensibile per la morte del povero cavaliere Bonaccorsi, che era in casa mia come un altro figlio e presentemente si portava assai bene. Nel venturo Ordinario ne scriverò lettera di condoglianza alla contessa sua madre, ora per mancanza di tempo finisco questa con dichiararmi al solito vostro, ecc.

[c. 285] CCLXVII.

Calamendrana, 26 Agosto 1780.

In quest' Ordinario mi è mancata la vostra lettera, non so se per colpa vostra, o della Posta, che qui è in qualche disordine. Forse nel venturo ne riceverò due in una volta, come altre volte m' è accaduto. Frattanto io non ho mancato di mandarvi due esemplari delle Egloghe, in quanto ho dato la commissione in Alessandria che vi si mandino per la posta, e franche di porto. Mi resta ora a sapere se l' abbiate ricevute. L' Abate canonico Guasco è poi arrivato alla sua patria, ed oltre al Ritratto di Sua Santità porta anche un breve molto onorifico alla città, ma non potendo fermarsi in Alessandria che sino ai primi d' Ottobre non so se io sarò nel caso di poterlo vedere. E questo è quanto posso dirvi in questa lettera per non mancare all' usanza, giacchè novità qui non vi sono, ma ben le attendo da voi. Onde senza più finisco col dichiararmi al solito ecc.

[c. 286] CCLXVIII.

Calamandrana, 30 Agosto 1780.

Dovareste aver ricevuti altri due esemplari delle mie Egloghe, ma poichè costì sono tanti che ve le chiedono, ve ne mando con questa mia altri due. Non ve ne mando di più perchè non ho altro canale che quello della posta, e questo costa troppo salato. In altra volta vi ho scritto, che se mai costì pensassero a ristamparle vorrei saperlo a tempo, perchè averei qualche cosa da aggiungervi, ed in tal caso vi vorrei anche il mio nome pastorale d' Arcadia. Sono in grande angustia di tempo, onde non aggiungo di più. Seguitate a scrivermi, e amarmi. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 287] CCLXIX.

Calamandrana, 9 Settembre 1780.

Quattro esemplari vi ho già fatto spedire per la posta, e mi stupisco che ancora non gli abbiate ricevuti. Ma forse all' arrivo di questa mia non sarà così. Il fatto è, che io ho dato le commissioni a due diverse persone in tempi diversi, non potendo mandarli da me per essere assente da Alessandria, e ciò che fassi per mezzo d' altri, non sempre fassi colla dovuta puntualità ed esattezza. Godo che finalmente abbiate veduta l' Accademia del Signor Cardinale Ghilini, e molto più delle finezze ch' egli vi fa, ma di questo non mi stupisco, essendo egli un signore d' ottimo cuore e mio specialissimo amico. Io non gli scrivo, ma sono tutto della sua casa, onde farò che qualcuno d' essi gli faccia tenere quanto voi mi accennate. Vi ringrazio del rescritto per la Marchesa di Belforte. Fra tanti ammalati procurate voi di star bene, come fò io, che molto qui me la godo, ma purtroppo presto vedo passarmi i giorni, ed avvicinarsi il tempo del mio ritorno in città. Addio, ecc.

[c. 288] CCLXX.

Calamandrana, 16 Settembre 1780.

Due sbagli sono stati commessi in una volta per non essersi eseguita in Alessandria la mia commissione come si doveva. Io aveva ordinato che vi si spedissero due copie dell' Egloghe, ed una sola ve n' è stata spedita. Ordinavo che il plico fosse francato alla posta, e trovo che avete dovuto spendere tre paoli per ritirarlo. Vi prego d' aver pazienza, e non attribuire lo sbaglio a mia colpa. Ho poi data l' istessa commissione, e ne' medesimi termini ad un altro, e son ansioso di sapere se almeno questi m' abbia ben inteso, ed esattamente servito. Or ecco una commissione per voi, la qual in tanto mi preme, in quanto mi viene appoggiata da una gentilissima dama, che mi onora della sua amicizia, e vorrebbe riuscir con onore nell' impegno che ha preso a favore d' un cappuccino da lei creduto innocente, e per pura fratesca malizia oppresso. Costui si chiama il P. Definitore Francesco da Tortona. Per ordine di codesta sacra Congregazione della disciplina è comparso in Alessandria un Frate commissario, che ha aperto un processo contro di lui, e si teme che possa finir male per la prepotenza d'un altro frate, che si chiama il P. Durando, già Provinciale ecc., dal quale si crede che siano andate le accuse alla suddetta Congregazione. Ora io so bene quanto astruse sono le brighe de' Frati, nè stimo facile arrivarne al fondo. Tuttavia vorrei che preveniste quei cardinali della Congregazione suddetta (non però il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 288'] Ghilini che si stima impegnato per il Durando) che sono di vostra cognizione, ad effetto che sappiano dare il giusto peso alle accuse d'un maligno, manifestamente nemico e prepotente trà i suoi. Purchè parliate, e mi diate qualche risposta in questo proposito, io sarò contento, premendomi solo di far vedere alla dama ch'io l'ho servita dal canto mio quanto potevo e con impegno ecc.

Un' altra commissione che mi preme assai, ed è molto più facile, la trovarete nell' annessa cartina. L'Abate Saluzzo è fratello di mia cognata, è stato Gesuita e si trova qui a villeggiare con me. Mi preme di servirlo. Ho la fede del Medico, ma non la mando per non fare troppo plico alla posta, nè la stimo necessaria, potendo voi attestare al Signor Cardinale Giambatta della verità dell' esposto su la mia fede. Mi sono piacciuto moltissimo i due vostri Epigrammi al Signor Cardinale Ghilini. Seguitate a frequentarlo, e fategli sempre i miei rispetti siccome egli scrivendo ogni Ordinario al Cavaliere suo fratello, sempre vi pone i suoi saluti per me. Nel resto poi state sano ecc.

[c. 289] CCLXXI.

Calamandrana, 23 Settembre 1780.

Questa volta scrivo unicamente per non mancare all' usanza giacchè per altro nulla mi occorre da scrivervi. Torno bensì a raccomandarvi colla maggior premura ciò di che vi pregai nello scorso Ordinario circa la licenza di celebrare colla parrucca per l'Abate Saluzzo, essendo cosa che vorrei vedere sbrigata prima che entri l'inverno per la sua calvizia, e i raffreddori che ne contrae. Quanto al frate perseguitato da' suoi fratelli Cappuccini, essendo l'affare nella Congregazione della disciplina, di cui è Prefetto il Signor Cardinale Boschi, pare a me che basterebbe parlarne al suddetto Cardinale col quale una volta avevate dell' entratura, e se gli significaste il mio particolare impegno per il povero frate, questo potrebbe forse giovare all' intento. Ad ogni modo mi basterà una risposta in tal proposito. Qui nulla di nuovo, se non la morte in età assai fresca del Principe di Carignano, la quale dovrà forse ritardare le nozze della sorella con cotesto Contestabile. Il fratello del suddetto Principe aveva ultimamente sposata in Francia una donna di basso rango. Sento che il matrimonio sia stato dichiarato nullo, secondo la legge di Francia con questo che paghi sei mila franchi all' anno alla sua sposa, ed egli vien dichiarato Gran Brigadiere di Francia, e sposerà una Principessa. Addio, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 290] CCLXXII.

Alessandria, 8 Ottobre 1780.

Sono venuto a precipizio in questa città per la fretta fattami dal Marchese Canonico Guasco, che voleva trovarsi all' Accademia, e non poteva qui trattenersi che sino ai 10 del corrente, e domani me ne torno a Calamandrana senza aver fatta l' Accademia. Domani parimente egli parte per Roma, e vi porterà altri 4 esemplari delle Egloghe. L' Accademia per certe buone ragioni viene differita al fine del mese corrente o al principio dell' altro. Ho ricevuto il Funerale del Re Giacomo, ma non è quello ch' io scrissi, anzi è ben diverso. Quello non può aversi che dal cardinale Duca di Yorch e se n' è incaricato il suddetto canonico Guasco, se pure vi penserà mai più.

Nell' istesso tempo ho qui trovato gl' involti delle vedute dl Roma e di libri, e ne sono contento. Non mi dilungo perchè ho un mondo d' affari e di visite attive e passive. State sano ecc.

[c. 291] CCLXXIII.

Calamandrana, 17 ottobre 1870.

Dalla data qui sopra posta intenderete ch' io dopo una breve dimora in Alessandria mi sono restituito a questa mia campagna dove penso di fermarmi almeno per tutto il corrente mese. Se anche non tirassi più avanti, il che dipenderà dal restante della mia famiglia, da cui non voglio distaccarmi che quando ella sarà di ritorno a Torino. L' Accademia si farà quando si potrà ma forse bisognerà aspettare che il canonico Guasco sia ritornato costà, il che non può essere prima de' Santi.

Mi vengono fatte nuove e gagliarde premure per quel padre Definitore Francesco da Tortona cappuccino, nè io ho mai veduto tanto impegno per un Frate. Il fatto è che non si è mai veduta un oppressione così iniqua d' un innocente il cui maggior delitto è lo spiccare tra i suoi per talento e per buone maniere. Vorrei che ne parlaste al signor cardinale Boschi, Prefetto della disciplina, acciò almeno entri in sospetto, e non creda facilmente agli accusatori. Potrebbe a parer mio sentire il Vescovo di Tortona, che è stato religioso, ed è uomo di molto senno, tanto più che il Frate inquisito dimora in quella città. Però se vi risolvete a fare questo passo, non dovete perderci tempo. Ho sbagliato scrivendovi che il funerale del Re Giacomo non è quello che io voleva. È quello appunto, ma non l'avevo bene osservato. Conservatemi il vostro amore e state sano, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 292] CCLXXIV.

Calamandrana, 20 Ottobre 1780.

Voi avete pensato meglio di me, pensando di raccomandare l'affare del noto cappuccino a monsignor Lascaris, segretario della Congregazione, poichè infatti tutto, dipende dalla relazione ch'egli ne farà. Non lasciate dunque di parlargliene con premura, anche, se volete da parte mia, e che non si lasci sorprendere dalla qualità degli accusatori, che sebbene de' più graduati sono pieni di malignità e d'invidia. Io non posso nulla specificarvi delle accuse che se gli fanno, poichè il processo se gli fa colla maggior segretezza, dopo avergli sequestrati tutti i libri, e dopo averlo deposto dal guardianato, a cui l'avevano da pochi mesi assunto in Alessandria. Ma se prima di condannarlo se gli daranno, come è giusto, le difese, egli saprà discolparsi. Essendo egli stato in Francia compagno del generale, sento che avesse di molti libri e ben legati. Questo sarà forse uno de' suoi delitti. Essendo piutosto giovane e di buona grazia, sento che una signora Francese (settuagenaria) tenesse con lui un commercio confidenziale di lettere. Questo potrebbe essere un altro numero di sommario. Più di tanto senso.

Monsignor Lascaris essendo stato anch'egli religioso, benchè non d'ordine così zotico, saprà dare il giusto peso alle cose. Sentirò volentieri il prodotto delle lettere trovate al Cardinale Carlini, ma non essendo egli morto, ch'io sappia, non capisco come siasi messa la mano nelle sue carte. Conservatevi sano e resto, ecc.

[c. 293] CCLXXV.

Calamandrana, 4 Novembre 1780.

In questa posta ricevo due delle vostre essendomi mancata la solita nell'ottobre passato, ma mi stupisco che niuna di queste due faccia menzione del rescritto della perucca per l'Abate canonico Saluzzo, e tanto più me ne stupisco, quanto che sono ormai quattro settimane, che me lo faceste vedere in aria, scrivendomi che nel prossimo ordinario me l'avereste mandato. Ciò mi fa sospettare che forse l'abbiate effettivamente mandato, e pel solito disordine di queste poste si sia smarrito. Per ogni caso torno a raccomandarvi con premura il suddetto Rescritto, cominciando qui a farsi sentire il freddo, che è il tempo in cui giova massimamente a' canonici, l'uso della perrucca. Averei anche desiderato nell'ultima vostra lettera qualche parola sopra quel padre Francesco da Tortona ingiustamente perseguitato da' suoi correligiosi, e sopra tutto vorrei che ne aveste parlato a monsignor Lascaris, segretario della Congregazione, da cui tutto dipende, e mi sapeste dire ciò ch'egli ne pensa.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

È assai credibile che anch' egli sia stato male impressionato, come l'è stato il cardinale Ghilini, ma l'uno e l'altro potrebbero facilmente disingannarsi sol che sapessero dubitare. Suppongo arrivato costà l'abate Guasco. Salutatelo da parte mia, se lo vedete. Egli vi darà delle mie Egloghe. Addio.

[c. 294] CCLXXVI.

Alessandria, 23 Novembre 1780.

Eccomi doppo quattro mesi di gioconda villegiatura restituito alla mia stanza, confinatovi dalla neve e dal freddo, che qui anticipa, ed è molto più sensibile, che nel vostro felice clima di Roma. D'ora in avanti spero che il vostro carteggio anderà più regolarmente e senza interruzione. Comincio con ringraziarvi del Rescritto per l'Abate Saluzzo, che qui ho ricevuto. Molto più vi ringrazio per l'operato a favore del povero cappuccino, ma vi prego di non perderlo di vista appresso monsignor Lascaris. So che gli si danno di molte accuse in materia di povertà. So che gli accusatori sono di più potenti de' suoi Frati. Ma ciò non ostante qui tutte le persone più saggie d'ogni sesso sono persuase della sua innocenza, e restano scandalizzate d'una cospirazione si ingiusta contro d'un Religioso, il cui maggiore demerito è l'essere alquanto più gentile degli altri, e per aver acquistata in Francia un poco d'aria parigina, facilmente incontra colla nobiltà, da che nasce l'invidia de' ruvidi suoi fratelli. Gli accusatori anno guadagnato il cardinale delle Lanze, ed anno occupati quasi tutti i passi alla difesa ma ciò non deve impedire il corso della giustizia, e se egli sarà sentito, si saprà difendere. Basta che monsignor Lascaris voglia sentirlo. Ringrazierete da mia parte monsignor Tedeschi gentilissimo del prezioso dono che mi fa delle suo opere, che molto gradisco e potrete senz'altro spedirmelo per la posta colla direzione *al signor avvocato Boccardi direttore delle Reggie Poste a Torino*, coll'avvertenza però di farvi due coperte, di modo che sotto la sua direzione vi trovi la mia e sappia a chi s'appartiene l'involto, e possa qua spedirmelo da Torino. Quanto poi allo spaccio di detta Opera, io qui lo stimo difficile, non essendo il paese inclinato alle poesie. Tuttavia se per mare ne farà giungere a Genova qualche numero di esemplari, per la Fiera d'Aprile suol venire quà un libraro da quella città ed essendone io avvisato, procurerò di metterlo in credito, ed alcuni esemplari se ne potranno esitare. Tornando al Frate capuccino, questo commissario processante si prende degli arbitrij, che certamente non ha. Fra le altre ha mandato via di qua tutti i Frati che favorivano l'innocente, e fra gli altri anche il guardiano. È ben che Monsignor Lascaris lo sappia. Ho sentito sino all'anima la morte del povero Spargiani. Del Bonamici faccia Iddio, state sano, e pregate per me, che sono ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 295] CCLXXVII.

Alessandria, 30 Novembre 1780.

Sempre più vi sono obbligato [*sic*] di quanto avete fatto sin ora a favore del povero cappuccino, ma vi prego di non abbandonarlo, giacchè il furore de' suoi persecutori mai non si rallenta. Io non lo conosco se non per fama, ma mi fa una gran specie l'impegno che qua mostrano per lui tutti quelli che lo conoscono, e lo scandalo che prendono dal vederlo così oppresso dalla malizia, come dicono d'alcuni prepotenti del suo ordine. Scrivo in fretta per non mancare al costume. Sappiate per altro che oggi dopo pranzo devo tener la grande Accademia ad onore di Sua Santità, che già da gran tempo era intimata. La cosa è di gran impegno, e si farà colla maggior solennità, e non piccola spesa, de' cui una buona parte ricade sopra di me, concorrendovi alcuni pochi Accademici de' più cospicui per nascita. Vi è invitata tutta la nobiltà masculina e feminina, tutta l'uffizialità, tutti i corpi di canonici e di religiosi ecc. Grande apparato, sinfonie, illuminazione ecc. A suo tempo se ne stamperà la relazione colla Raccolta de' componimenti. Questo vi basta per ora. Addio.

[c. 296] CCLXXVIII.

Alessandria, 9 Dicembre 1870.

Si è poi tenuta la mia grande Accademia, ed ho il piacere di dirvi che è riuscita assai bene, sia per l'apparato, che non poteva essere più magnifico, sia per il concorso che non poteva essere più brillante, sia ancora per la varietà e sceltezza de' componimenti che si stamperanno, e saranno presentati a Sua Santità con una lunga prefazione e dedica, che io vi premetto. Quando si manderanno costì gli esemplari, sarà mia cura che qualcuno ve ne sia per voi.

In questa settimana io sono stato privo della solita vostra lettera, ma forse nella ventura ne averò due in una volta, come altre volte è succeduto.

Il Frate cappucino carteggiava da sè con Monsignor Lascaris, domandando d'essere inteso, volendo dire le sue ragioni, il che non pare se gli possa negare. Ora però più che mai ha bisogno d'essere, aiutato onde di nuovo vi prego di parlarne.

Qui sta per risolversi la gran causa di quei quattro uffiziali che violentarono quella donna di Bergamo. Si tengono continui consigli di guerra, ma ancora non si sa come sia per finire. Uno d'essi è morto in prigione. State sano e resto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c.] CCLXXIX.

Alessandria, 14 Dicembre 1780

In questa settimana ho ricevute due delle vostre lettere, come già me l'aspettavo, e penso che l'istesso sarà succeduto a voi delle mie, giacchè non è passato ordinario ch'io non v'abbia scritto. Ora s'appressano le Sante Feste, ed io penso che non lasciarete di passar quest' uffizio con Monsignor Massei, già vostro e mio amico. Essendo commesso Generale dell'armi Pontificie, vorrei lo pregaste da mia parte a voler dar luogo nelle sue truppe al giovane, di cui parla l'annessa carta. Egli entrerà se è necessario, anche per semplice soldato, ma essendo di nobile estrazione, e da più anni esercitato nel servizio militare in qualità di volontario, parrebbe conveniente di fargli una piazza di caporale almeno o di sargente. Vi prego di parlargliene con premura, e darmi qualche risposta. Spero di sentirlo avanzato a qualche grado maggiore, e lo desidero, ma se farete presto, sarà forse ancora in tempo di farmi questo piacere. Del resto io penso a voi più di quanto possiate credere, ma che posso mai fare di qui per giovarvi? Tocca a voi di suggerirmelo. Salutate tutti di casa vostra, e rallegratevi con Spargiani che non sia morto, come io per equivoco avea creduto (1). Addio.

[c. 298] CCLXXX.

Alessandria, 21 Dicembre 1780.

Questa volta bisogna che mi riduca a darvi le buone Feste, se voglio scrivere qualche riga, giacchè mi manca ogni materia di scrivere. Pur vi dirò, che prima che in Roma si è qui saputa la morte del cardinale Panfili, essendo stata scritta per corriere alla Casa di Carignano, e qui si è compianta forse più che in Roma per vedersi così funestate le nozze d'una gentil principessa, che poco innanzi aveva perso il fratello nel fiore degli anni suoi. Anche la morte della Regina Imperatrice qui dà molto da pensare, e da parlare, temendosi qualche cangiamento di cose, per cui questi nostri giovani Uffiziali già spirano ardore di guerra, e faranno uso delle mie Egloghe, a proposito delle quali vi dirò ancora, che un virtuoso di Torino le ha tradotte tutte sei in versi latini, e mi fa istanza per ristamparle colla sua versione, il che io di buon grado gli permetto, ma frattanto mi conviene accudire alla stampa della mia Accademia, che non è piccolo imbarazzo. Ed ecco empito il foglio, e non di meno vi auguro ogni felicità. Addio. Sento che quel Cappuccino sia venuto a Roma per dire la sua ragione.

(1) Nell'interl. di m. del Canc. « Ei moria al fine del 1819 ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 299] CCLXXXI.

Alessandria, 28 Dicembre 1780.

Eccoci al fine dell'80, voglia Dio che possiamo vedere il fine anche dell'81. Nell'età in cui sono, non sarà poco se potrò arrivarvi, e sarà tutto di guadagno, poichè vedo che la maggior parte non vi arriva. Pure sinchè ho vita, sanità e testa, seguiterò a far qualche cosa. Vi ringrazio delle nuove del Concistoro, e delle risulte, ma sono ben curioso di sapere come sarà intesa a Venezia la veemente ma giusta allocuzione del Papa.

Mando qui accluso un zecchino Gigliato, acciò ne pigliate tante corone di cocco, e medaglie, quanto ve ne capono. Le medaglie devono esser di conio, e di mezzana grandezza, su la forma d'un paolo nuovo. E il tutto abbia la Papale benedizione. Credo d'esservi debitore di qualche bagatella, potrete sottrarla. Quanto alla spedizione, non ho fretta, ma se v'intenderete col Padre Abbate Cavalli, o con qualche altro religioso ne trovarete facilmente l'occasione, essendo sempre in giro de' Frati. Io sto bene, ed augurando a voi altrettanto, resto, ecc.

Mandatemi per la posta il Cracas dell'anno nuovo.

[c. 300] CCLXXXII.

Alessandria, 4 del 1781.

Anche in questa settimana son privo della vostra lettera, sicuro d'averne due insieme nella seguente, come spesso mi succede senza poterne indovinare la ragione.

Ma sia come si voglia, io non lascio di scrivervi ogni settimana, e così farò sempre sinchè averò vita premendomi troppo che sia costante e perpetuo il nostro commercio, e che mai non abbiate per parte mia un pretesto d'interromperlo. Per ora altro non vi dirò se non che per varie cagioni s'è dovuto differire la stampa della mia Accademia, nè ancora s'è incominciata, ma se verrà a luce, come spero, in breve, sarà forse applaudita anche costì, e se il Santo Padre leggerà la lettera che vi premetto, potrebbe forse inclinarsi a darmi qualche contrassegno della sua antica benevolenza. Voi sarete de' primi a vederla, ma frattanto bisogna aspettare, non certamente per colpa mia. Vi mandai l'ordinario scorso un zecchino con l'avviso dell'impiego che dovete farne. Ne attendo il riscontro, nè altro per ora occorrendomi resto, ecc. Qui mi ànno eletto governatore d'una Confraternita, a cui è ascritta tutta la nobiltà del paese, ciò che mi porta qualche disturbo e della spesa. Ho spedita la patente di quest'Accademia a Monsignor Onesti nipote di Sua Santità. Voglio che lo sappiate.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 301] CCLXXXIII.

Alessandria, 11 del 1781.

Vi prego di ringraziare da mia parte Monsignor Massei per avere sì graziosamente accolta la mia raccomandazione, ed essersi si prontamente disposto a favorire il mio raccomandato Signor Daddei. Egli verrà certamente, e quanto più presto potrà, a godere della piazza, e della paga, che gli viene esibita, massime su la speranza che Monsignor sia per favorirlo anche in appresso, e fargli godere della sua protezione. Egli ha servito qui da semplice volontario, come cominciano quasi tutti, anche nobili, ma quando suo padre fu promosso al grado di Maggiore, gli parve vergogna restarsi in quello di semplice soldato, e non vedendo per allora il modo di passare avanti, rinunziò onoratamente il servizio. Assicurate Monsignore che nulla v' è di criminale, nè se vi fosse io prenderei impegno per lui. Non mi stupisco delle stravaganze, che ha fatte sino all' ultimo il povero Cardinale Marefoschi. Era di buona intenzione, ma aveva la testa lesa. Son però ansioso di sapere in che si risolverà il bissamento fatto delle sue carte. Qualche cosa ne dovrebbe trapelare. E del povero Ximenes Generale de' carmelitani che se ne dice costì? Qui si pretende che sia morto di veleno, e che abbia lasciati gran debiti [c. 301'].

Ho sentita al vivo la morte del cardinale Simoni. Egli era uno de' miei buoni amici, ma ormai vedo che se ne van tutti gli uni dopo gli altri, e pochi ce ne restano. Voi tra questi pochi mi siete il più caro e sarete sin che vivo. Non ho ancora ricevuta da Torino l' opera di Monsignor Tedeschi, ma l' aspetto a momenti. Frattanto mi occupa molto la stampa dell' Accademia, che oggi solamente si è cominciata. Addio.

[c. 302] CCLXXXIV.

Alessandria, 18 Gennaio 1781.

Ho ricevuto il Cracas, ma non così l' opera di Monsignor Tedeschi, la quale deve essere ancora in Torino, posto che sia partita di costà colla nota direzione, ma sicuramente l' avrò. Ho gusto che abbiate provisto le corone e medaglie. Tenetele in pronto, che probabimente l' occasione di mandarle verrà prima di Quaresima, massime se ve l' intendete con qualche Religioso. Io sto attualmente rivedendo la stampa della Raccolta, che solamente in questi giorni s' è incominciata, ma avendo anche nelle mani la traduzione latina delle sei Egloghe, la trovo così mal concia, che non merita d' esser prodotta alla luce se io stesso non la rifaccio da capo, il che mi dà molto da pensare, e non so se averò tempo e voglia di farlo, essendo d' impresa molto difficile, e lunga.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Anche in Monsignor Ruffo, e nel consigliere Bianconi ho perduto due buoni amici, sicchè pochi più ve ne restano. Qui finalmente dopo sette mesi di processo, e di prigionia, i tre uffiziali libidinosi (il quarto è morto in prigione) sono stati condannati a due anni di carcere in un Forte, e alla perdita dell'impiego. Uno di questi è napoletano, gli altri due francesi. Il publico avrebbe voluto qualche cosa di più. Addio.

[c. 303] CCLXXXV.

Alessandria, 25 Gennaio 1781.

Non vi stupite se vi vedete tornare indietro il Rescritto, che mi avete ultimamente mandato. Ciò non è per altro, che per farvi vedere una delle più belle stravaganze che mai possa succedere, e per farvi ridere. Un prete domanda l'altare privilegiato, e se gli concede la licenza della perrucca Io compatisco il Segretario che nel gran numero de' Memoriali ne ha preso uno per un altro, e l'ha fatto sottoscrivere, ma toccando a chi ha fatto lo sbaglio il correggerlo, penso che non vi sarà difficoltà di stendere di nuovo due righe di memoriale, e mettervi il conveniente rescritto. Frattanto il prete Cavalla goderà dell'indulto, benchè da lui non ricercato della perrucca, tanto più che è veramente calvo e n'ha positivo bisogno non dovendo esser frustranea la Pontificia concessione ed io vi resterò doppiamente [*sic*] obbligato per le due grazie.

Vi ringrazio frattanto delle tre dozzine di corone che avete proviste, e le aspetto con qualche opportuna occasione [c. 303']. Qui si sta in gran curiosità di sentire come finisce la causa del cappuccino Francesco da Tortona, ma nulla se ne sa. Egli ha un grosso partito a favore, massime nella Nobiltà, e tutti gli danno ragione se non ha voluto comparire alla chiamata del Padre commissario, perchè poteva giustamente temere d'essere incorbonato [*sic*] in un convento dove tutti i frati erano suoi avversarj dichiarati. Se nulla potete rilevare da Monsignor Lascaris, mi farete grazia di avvisarmelo.

Se l'ex-Gesuita Perego è andato in prigione, se lo merita, nè io so compatirlo. Sarebbe ormai tempo di finirla con questi scritti ingiuriosi, che non solo non giovano, ma fanno piuttosto torto alla Compagnia, come se vi regnasse uno spirito d'indomabile contumacia contro le disposizioni di Dio, e del suo Vicario in terra. Anche qui s'è veduto un libro di risposte al Marchese Caraccioli, che è un libello furioso [?] de' più sanguinosi contro il povero Papa [c. 304] Ganganelli, che vi si fa comparire come un uomo il più malvagio del mondo, dissoluto, pieno di mal francese ecc. Ma perchè tutto questo? Perchè per la pace della Chiesa e per riconciliare alla S. Sede i Principi più potenti d'Europa, che quasi minacciavano uno scisma universale, ha riformato uno de' suoi Reggimenti, ed ha rimandati alle case loro i

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

soldati, dispensandoli dal servizio, e faccendogli di più godere il soldo con le assegnate pensioni. Costoro però, che tuttora si mostrano così arrabbiati contro quel povero Papa, fanno vedere che non furono mai buoni Religiosi, e che adesso stanno peggio nelle case loro paterne, che non stavano prima professando la povertà ed umiltà religiose nel chiostro.

Io sono stato de' più impegnati per la campagna come voi sapete, quando l' impegno poteva giovare. Ora che il male è fatto, e non ha rimedio, me lo soffro in pace e godo del bene, che nel male stesso ritrovo. Ma di questo non più. State sano.

[c. 305] CCLXXXVI.

Alessandria, 1° Febbraio 1781.

Per mancanza d' altra materia da scrivere torno ad una mia antica curiosità. Tempo fa mi scriveste, che un tale aveva trovato il segreto di fare dei sassi artificiali, ed aveva ottenuto la privativa di selciare alcune strade. Vorrei sapere se la cosa è riuscita felicemente, e se questo importante segreto s' è mai publicato. Io scrivo un poco peggio del solito questa volta perchè per il freddo eccessivo mi trema la mano. Sono anche breve perchè rivedo la stampa dell' Accademia, ed attualmente m' arriva un foglio. La Signora donna Claudia Ghilini nata Calcagnini, che è di nuovo gravida, m' ha ordinato di salutarvi in suo nome. Addio.

[c. 306] CCLXXXVII.

Alessandria, 8 Febbraio 1781.

Non vorrei aver preso un equivoco di sostanza, in proposito del Signor Daddei. Io l' ho assicurato che averà 25 paoli al mese, e l' uniforme, così avendomi scritto voi per parte di Monsignor Massei. Sia poi piazza di soldato, o posto di cambio, ciò poco importa. Egli ha accettato, e sicuramente verrà a godere delle grazie di Monsignore, e della vostra raccomandazione, e non aspetta che un poco di buon tempo e buone strade. Vorrei potervi servire di qualche cosa per le conseguite nozze, ma nulla posso promettervi. Non potete figurarvi quanto io sia seccato per questa benedetta Accademia, di cui son capo. Oltre la già fatta che si sta attualmente stampando, e tocca a me di rivedere la stampa, un altra ne ho intimata, che si terrà prima di Quaresima, e toccherà probabilmente a me di fare il discorso che niuno vuole accettare. Aggiungete che devo rivedere e correggere molti componimenti, ed io mi presto a tutti, perchè vedo che v'è del fervore, e godo che sotto me rifiorisca questa Accademia, che era già quasi morta. Aggiun-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gete [c. 306'] che le giornate son corte, e buona parte ne passo al camino essendo qui intolerabile il freddo, e tutta la serata la passo fuori di casa in conversazione. Talchè alle volte appena trovo il tempo di dir l'Uffizio. In somma per adesso nemmen vi penso, ma se qualche cosa mi sovverrà a proposito, a suo tempo procurerò di servirvi. Chi si era impegnato a tradurre in latino le mie Egloghe militari ha soddisfatto il suo impegno, e mi ha mandate le traduzioni, ma sono così infelici, che non possono comparire nè tampoco emendarsi. Questa è un impresa che il solo Cunich potrebbe eseguire a dovere. Vedete un po' se vi riesce di persuaderglielo. Ho ricevuto l'Opera di Monsignor Tedeschi, ma il credereste? Non ho ancora trovato tempo di aprirne l'involto. Oggi scrivo alla Signora Principessa Albani per raccomandarle un Frate Zoccolante. State sano, e resto ecc.

[c. 307] CCLXXXVIII.

Alessandria, 14 Febbraio 1781.

Avendo trovato alcuni momenti vuoti mi sono provato a fare dopo tanti anni un Epigrama sopra il noto sposalizio, e n'è uscito quello che trovarete qui annesso. A me pare comportabile, non so se tale sembrerà anche a voi, ad ogni modo però io stimo che a voi convenga di fare qualche cosa di più, e di meglio, e son certo che saprete farlo, potendovi in ciò aiutare di quello sbozzo di Elegia, che tempo fa vi mandai in lode del Papa. In tal caso quest' Epigramma sarebbe bastante per me, e goderei che comparisse col mio nome nella raccolta quando si farà. La stampa della mia [Accademia] (1) sta sul terminarsi, e nel prossimo ordinario partirà forse per costà col Corriere, e procurerò ve ne siano due esemplari per voi. Ma chi sa quando il Canonico Guasco, cui saranno diretti, si troverà comodo di farveli avere, dovendo prima di tutto presentarne non so quanti a S. Santità. Sono più di due mesi che questo Pubblico mandò la risposta latina al Pontificio Breve fatta da me, e ancora non ha [c. 307'] trovato tempo di presentarla volendo far tutto in una volta ed unire la risposta del Publico colla Raccolta dell' Accademia, benchè sian cose molto diverse. Di questo però non vi mostrate inteso. Se ancora non aveste messi alla posta quei due Rescritti, quello che riguarda la perrucca, e che è stato sbagliato, potete ritenerlo come non necessario all' intento.

Mi dispiace di non poter servire il Padre Abbate Nerini de' 4 volumi che desidera, non avendone io notizia alcuna nè sapendo dove trovarli. Lo riverirete da mia parte, assicurandolo che conservo dolce memoria di lui. Ho cominciato a leggere i Pensieri di Monsignor Tedeschi, e seguiterò a

(1) Il MS. ha: *vita*, che è cancellato con forti freghi di penna, del Cordara sembra, nulla essendovi soprascritto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

leggere tutta l'opera sino alla fine, trovandovi un pensatore profondo e giudizioso, un colto scrittore, e molta erudizione. Rallegratevi da mia parte con lui, e di nuovo ringraziatelo. Nel resto sono, ecc.

[c. 308] CCLXXXIX.

Alessandria, 22 Febbraio 1781.

Il Corriere che porta costà questa lettera, porta insieme non so quanti esemplari della conseguita Raccolta finalmente stampata. Ve ne sono treper voi e dovrete ritirarli dal Signor Canonico Guasco, a cui sono tutti diretti. Ma egli forse non vorrà darveli, se prima non ha presentati quelli che vanno al Papa, il che Dio sa quando sarà, ad ogni modo, quando gli averete, desidero che uno ne facciate avere alla Signora Principessa Albani, ed un altro all'estensore delle Efemeridi, acciò ne parli. Vorrei però che ne parlasse non come l'altra volta in termini generali e a modo d'elogio, ma facendo notare se v'è alcuna bellezza particolare ne' varj componimenti, e la tanta varietà di pensieri sopra un soggetto per altro sterile, qual'è un Ritratto ecc.

Bramerei anche che la vedesse il vostro Signor Cardinale, che per essere molto intelligente, potrebbe conciliarmi del credito, e forse parlarne a Sua Santità con qualche mio vantaggio. Domani tengo quì presso di me un altra Accademia, che per essere d'argomento libero, sarà ancora più allegira. Ma per questo stesso io ho molto da fare, onde senza più finisco. Addio.

[c. 309] CCXC.

Alessandria, primo Marzo 1781.

Gli esemplari dell'Accademia che dovevan venire costà la settimana passata, non son venuti perchè il Corriere non fu in grado di riceverli e portarli. Verranno però senza dubbio col Corriere d'oggi, ma bisogna ch'io ritratti una parte di quanto vi scrissi nello scorso ordinario circa la distribuzione di quei tre che vi mando. Mi scrive Monsignor Galletti lettera graziosissima, pregandomi di farne avere una anche a lui, e ne mostra una gran voglia; a lui dunque darete quello che era destinato per la signora Principessa Albani alla quale ne manderò un altro, colla venuta del Taddei, che non dovrebbe esser lontana. Ma desidero che lo portiate voi stesso al suddetto Prelato, anche perchè è in molta grazia del Papa, e vorrà forse parlargliene, il che mi potrebbe giovare in qualche modo, e certamente potrà a voi giovare ch'egli vi conosca. Frattanto ho tenuta un altra Accademia, che ha avuto gran concorso, e plauso non inferiore, ed ho il contento di vedere

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sotto di me gran fervore fra gli Accademici, che prima parevano morti. In una Gazzetta [c. 309'] ho trovato farsi menzione d'un Poema del principe Chigi. S'egli potesse figurarsi ch'io ne ho voglia, son sicuro che me lo manderebbe. Ma per ogni caso vi prego di procurarmelo, e potrà portarlo chi mi porterà le corone. E nel resto sono, ecc.

Se portaste anche un esemplare delle mie Egloghe a Monsignor Galetti, mi fareste piacere. Io poi ve ne manderò più d'uno per mezzo del Taddei quando verrà a goder delle grazie di Monsignor Massei. Nella sopradetta Raccolta vedrete sul bel principio un Iscrizione da mettersi sotto lo stemma Braschi, mandata di costà dal Canonico Guasco. Io non resto molto capace di quel *domo Caesena*, ma il Canonico suddetto pretende che sia di gusto lapidario antico. Vorrei che la vedesse l'Abbate Giovenazzi, o altro antiquario, e me ne referiste il suo sentimento.

[c. 311] 1) CCXCI.

Alessandria, 5 Marzo 1781.

Eccovi il Signor Dadei, quel desso che voi avete raccomandato a Monsignor Massei, e ch'io su la vostra parola ho assicurato che avrebbe per adesso l'uniforme, 25 paoli al mese, sia poi tra cambj o in altra guisa, poco importa. Io l'accompagno con mia lettere al suddetto Prelato, ma prego voi di accompagnarvelo in persona, e metterglielo in grazia, con assicurarlo ch'egli è giovane di nascita nobile del Mondovì, che ha sentimenti d'onore, che sa molto bene il servizio militare, e fra le altre abilità scrive anche di ottimo carattere. Per mezzo del medesimo vi mando un altro esemplare della mia Accademia, e come che venga per mare, forse potrete averlo prima che il Canonico Guasco vi consegni quegli altri tre, di cui vi ho scritto. In tal caso lo darete a Monsignor Galetti da parte mia, e gli darete insieme uno degli esemplari delle mie Egloghe, con farlo prima coprire decentemente. Avendo egli molta confidenza col Papa, potreste come da voi suggerirgli che ne parli a Sua Santità, che altronde deve avere della [c. 311'] propensione verso di me. Io nulla domando, ma qualche contrasegno dell'antica amicizia, mi sarebbe caro, e quando non fosse che una medaglia, ne sarei contento. L'abbate Guasco (sia detto fra noi) vorrà forse avere tutto il merito di questa Accademia, ma in realtà posso dire che tutto ho fatto io, ed oltre la fatica vi ho anche rimesso di spesa. Ma questo sia detto fra noi e senza più resto, ecc.

Mando anche l'Accademia già fatta pel Cardinale Ghilini, che parimente darete a Monsignor Galletti.

(1) A c. 310 è una lett. del 4 III, 1784, che creduta del 1781, fu qui inserita, la feci trasporre al suo luogo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 312] CCXCII.

Alessandria, 8 Marzo 1781.

A quest'ora averete forse veduto l'Abbate Canonico Guasco, ma non so se vi averà consegnati i tre esemplari dell'Accademia, premendo a lui d'essere il primo a portargli a Sua Santità, e farsene merito. Ma forse prima giungerà di costà il Dadei, che vi porta mie lettere, ed un altro esemplare per Monsignor Galetti, il quale sarei ben contento se lo prevenisse, ed a Sua Santità lo mostrasse, con dirgli qualche parola in favor mio, come meglio intenderete dalla lettera ch'egli vi porta. Questo cenno basti per ora e stia segreto. Eccovi frattanto una piccola commissione, ma che mi preme anche più del Rescritto, che ho ricevuto, dell'altare privilegiato. Il Cavaliere Luigi Sappa, patrizio Alessandrino, d'anni 24 dopo aver fatti i suoi studi di belle lettere, e Filosofia, trovandosi ora Uffiziale di guerra, per occupar utilmente le ore del giorno, desidera e chiede la licenza di libri proibiti. Fatemi il piacere di stendere il Memoriale nelle forme debite, e d'impetrarne la grazia. Quanto più presto verrà, sarà più gradita. Voglio poi che sappiate come il povero Cappuccino di cui già vi scrissi, va malamente per le piste. Per dire il vero, egli si è fatto del torto, perchè [c. 312'] chiamato dal Padre Commissario al Convento di San Salvatore, non volle andarvi. Merita però scusa perchè se ubbidiva, andava sicuramente in prigione, non già per condanna, ma per custodia (così parla l'istesso Padre Commissionario) e vi starebbe a pane ed acqua, non già per castigo, ma per tortura, sinchè confessasse ciò che non avrebbe mai confessato. Or chi è mai che voglia andare spontaneamente in prigione, sia per un titolo o per un altro, ad esservi macerato con eterno digiugno? Queste cose bisognerebbe che sapesse il degnissimo Monsignor Lascaris il quale se sapesse altresì il fremito che cagiona in questa città questa Fratesca persecuzione, probabilmente avocarebbe la causa a Roma, o almeno, la toglierebbe di mano a' Capuccini, commettendola a qualche Vescovo, ma non già a quello di questa città, nè a quello d'Acqui perchè i Frati sapendo che potrebbero esser richiesti d'informazione, gli anno prevenuti, e malamente indisposti contro il preteso reo. Fate uso vi prego di queste notizie, o da voi stesso, o per mezzo del vostro Cardinale, appresso Monsignor Lascaris, poichè si tratta, non dico d'assolvere un innocente, che tale forse non è in tutto, ma di resprimere una furiosa persecuzione, che qui vien creduta comunemente ingiusta. Addio.

[c. 313] CCXCIII.

Alessandria, 22 Marzo 1781.

La disgrazia ha voluto che anche questa volta sia privo della vostra lettera, ma spero d'averne due nell'ordinario seguente, e ormai capisco che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tutto proviene di qui, dove sono curiosi di sapere tutto quello che si scrive massime, fuori di Stato. Vi serva l'avviso per non scrivermi mai cose, che sian contro la Fede, o contro il Principe, e nel resto seguitate a darmi le nuove, come avete fatto, sin ora. Ho bensì ricevuta una lettera di Monsignor Galletti, che molto mi ha consolato, dicendomi che il Papa gli ha parlato di me, anzi gli ha recitato alcuni dei miei versi, ch'io non so quali possano essere. Io oggi gli rispondo una lettera piuttosto lunga, ch'egli vi farà vedere, e forse la farà vedere a Sua Santità, dal tenore della medesima si potrebbe comprendere, ch'io gradirei molto che Sua Santità mi dasse qualche contrasegno del suo antico amore, ma il senso ha bisogno d'interprete per ben capirlo. Con voi mi spiego più chiaramente, e prima mi dichiaro che non aspiro ad aver la pensione, che si dà agli altri ex-Gesuiti della provincia Romana, se non nel caso che mi si contassero gli arretrati *a die suppressionis*. E che vorrei farmi di 80 scudi, che forse riceverei per un anno o due, e niente più, attesa la mia età tanto avanzata? Che se mi si valutasse anche il passato, in tal caso, con quello che tengo di casa mia, potrei anche pensare [c. 313'] al viaggio di Roma, dove non voglio comparire che da signore, come vi è comparso mio Padre e mio Fratello. Ma io ben vedo che questo sarà difficile, e vi si opporrà l'istesso Cardinale Pallotta, benchè altronde mio amico, che anzi deve a me i principj delle sue fortune, come egli ben sa. Più fattibile mi sembra che Sua Santità mi faccia avere un regalo, qual egli siasi, purchè vi sia il suo Ritratto. Papa Benedetto XIV fece regalare al Boscovich una scatola d'oro dal Tesoriere d'allora, che era il Cardinale Perrelli, da cui lo seppi. Ma fosse anche una semplice Medaglia, io ne sarei arcicontento. L'Abate Guasco (sia detto fra noi) non pensa che a farsi merito d'una cosa, in cui non ha avuta alcuna parte. Egli s'è fatto bello della Patente d'Immobile, ch'io ho spedita per Monsignor Onesti. L'Accademia, che si è tenuta con molto sfarzo, può dirsi tutta opera mia, mi è costata della fatica, e della spesa, ed io stesso ho scritto la lettera latina, che di qui s'è mandata a Sua Santità in risposta del suo Breve. Voi dunque potreste parlare come da voi di queste cose con Mosignor Galletti, il quale avendo confidenza con sua Sua Santità, e mostrandosi così ben affetto verso di me, potrebbe meglio di tutti secondare il mio desiderio, e farmi ottenere l'intento. Anzi se potesse aver nelle [c. 314] mani la Raccolta, e farla vedere a Sua Santità prima che gliela presenti l'Abate Guasco, il quale manda la cosa in lungo, anche questo mi piacerebbe assai, e sarebbe molto opportuno. Del resto vi raccomando quanto v'ho già divisato circa le Efemeridi e resto ecc.

Vorrei che non perdeste tempo a farvi vedere da Monsignor Galletti. L'esito d'un affare dipende talvolta da un momento. Io gli scrivo di voi e ve gli raccomando.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

[c. 315] CCXCIV.

Alessandria, 29 Marzo 1781.

Non ho che aggiungere a quanto vi scrissi nel passato ordinario, se non che torno a raccomandarvi le note mie premure. Voi mi chiedete uno sbozzo di quanto potrebbe dirsi della Raccolta. Ve lo mando qui annesso, ma di grazia che niuno lo veda di mio carattere. Mi chiedete due ordegni di cristallo per fare il butirro. Io ve li manderò se li volete, ma niente vi serviranno. Non basta averli, bisogna sapere adoperarli, e questo è difficile, nè io saprei spiegarlo. Oltre di che non si potranno mandare che per mare, trattandosi di roba fragile, che certamente per terra andarebbe in pezzi. Vi ringrazio dei lumi che mi date per giustificare il *domo Caesena* tra quali però non trovo a proposito se non l'iscrizione del Gutero *domo Arsetio*, se pur è vera, gli altri non concludono niente, ponendosi *domo* pro *gente*, e coll' *unde*, che equivale all'*oriundus*. Ma ciò poco importa. Vi ringrazio ancora della stampata nota dei regali. Al qual proposito vi dirò che dopo Pasqua deve sposarsi una cara mia nipote con un cavaliere di Novara di Casa Tornielli, ed io vorrei come devo farle un regalo [*ommia sic*]. Ho notato che tra gli altri di costà v'è il duplicato d'una borsa di velluto con entro i vari uffizj del Salvioni. Se talvolta se ne potesse aver una col prezzo d'una diecina di zecchini in circa, la prenderei. Ma la cosa è delicata, e vuol essa maneggiata con gran giudizio. Ricordatevi della licenza di libri proibiti per il Signor Sappa. E resto ecc.

[c. 316] CCXCV.

Alessandria, 5 Aprile 1781.

Di tante annotazioni e postille che sono nella Raccolta, sappiate che nè pur una ve n'è del mio, tutte sono di questo Signor Marchese Guasco, il quale ve l'ha messe senza mia saputa, essendo egli stato il Revisore della stampa. Mio è bensì il sonnetto che va sotto il nome del Canonico Buatti, a cui è stata aggiunta la postilla, che si è dovuto togliere, siccome mio è parimente quello che porta il nome del Conte Sampieri, il quale avea mandato quà un sonetto che diceva il falso lagnandosi col Pittore che nel quadro non avesse messo altro che le Paludi Pontine, e non la gran Sagrestia, che pure v'è espressa. Io ne ho ritenuto in parte il pensiero, ma l'ho fatto di pianta. Così quello del Signor Stefano Bosio colla sua versione latina, è tutto mio, ed in altri pure ho dovuto metter la mano per ridurli al men male possibile, essendo molti di questi Accademici affatto inesperti, sebbene di buona voglia. Queste cose io vi scrivo non perchè s'abbiano a sapere,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ma perchè le sappiate solamente voi, e Monsignor Galletti, de' quali soli mi fido. Cotesto [c. 316'] Signor Canonico Guasco voleva che la stampa si facesse costà in Roma, e farne egli la dedica, ma in questo ha trovato del duro per parte mia. Ora non so come pensi, ma non essendo tutto suo il merito dell'opera, vorrà forse sminuire quello degli altri. Anche questo è bene che sia a notizia di Monsignor Galletti, ma di lui solo, nel che mi fido della vostra onoratezza. Mi dispiace un poco che il Taddei non habbia subito avuto il posto e la paga, di cui l'avevo assicurato. Ma dovendo averlo al principio del nuovo mese, come voi mi dite, l'averà avuto a quest'ora, e mi consolo. Egli è povero, ma ben nato, ed onorato. Monsignor Massei non si pentirà del bene che gli farà, ed io gliene resterò eternamente obligato. Non aggiungo di più per non infrascar cose degli altri colle mie, che più mi premono. Sol vi ricordo la licenza dei libri proibiti per il Sappa, e resto di cuore ecc.

c. 317] CCXC . I.

Alessandria, 12 Aprile 1781.

Comincia ad essere manifesta qualche malizia nel così lungo ritardo di presentare a Sua Santità la nota Raccolta. Io arrivo a sospettare che vi si possa mutare la lettera dedicatoria, e sostituirvene un altra che porti il nome di chi vorrebbe farsi merito, ed escluderne chi lo ha. Ad ogni modo vorrei che Monsignor Galletti nella prima udienza seco portasse la genuina copia da me trasmessa, per mostrarla in caso di bisogno. Sicuramente qualche pasticcio si fa occultamente costì, e non è giudizio temerario il crederlo, ma bisogna se si può prevenirlo, o scoprirlo. Di grazia non risparmiate passi e parole in questo caso, che è di troppa importanza per me. L'esemplare portato fortunatamente dal Taddei è venuto a tempo per fare sventare la mina, se mai vi fosse, ma è unico in Roma, e probabilmente l'amico non ne sa niente. Tanto più converebbe confrontarlo cogli altri, e se mai vi fosse frode, sarebbe bene che il Santo Padre ne fosse inteso. Acciò poi vediate che io non parlo in aria, vi mando qui anche la risposta fatta da questo pubblico al Breve di Sua Santità. Osservatene la data. Sono [c. 317'] ormai cinque mesi ch'io la stesi in gran fretta e fu spedita costà, acciò fosse subito presentata come era di dovere. E pure qui gira stampata, e il Papa non l'ha ancora veduta, molto meno ha saputo che è cosa mia. Qui non parlo della Patente d'Immobile, di cui l'amico s'è fatto bello con Monsignor Onesti, benchè io l'abbia spedita, e non porti altro nome che il mio. Di questo non parlo perchè non è cosa nuova che questi Patenti si diano in grazia d'un terzo. Ma dal tutto insieme si vede che quest'amico non pensa che a sè, e salta sopra alle leggi della buona amicizia. Egli scrive che per la terza Festa di Pasqua sicuramente presenterà la Raccolta. Questa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mia dovrebbe arrivare il giorno innanzi. Potrete dunque chiarirvene, e darmene ragguaglio. L'aspetto con impazienza. L'ordinario scorso restai privo della vostra lettera, per la ragione cred'io già indicaiavi, ma l'averò come spero in questo, e sempre attendo felici riscontri. Oggi per essere il Giovedì Santo, io, come Governante d'una confraternita, devo condurla alla visita dei sepolcri con molta solennità e non piccola spesa. Addio ecc.

Ho pensato meglio di non mandarvi qui quella lettera latina perchè essendo stampata in gran foglio, farebbe troppo plico, e vi costarebbe salata.

[c. 318] CCXCVII.

Alessandria, 19 Aprile 1781.

Benchè non abbia ancor ricevuto la risposta di Monsignor Massei, mi giova credere che a quest'ora il Daddei sarà consolato a tenore del suo e mio desiderio, e questa è la miglior risposta che possa farmi. Tuttavia l'aspetto ancora, e quando l'abbia, non lascerò di fargliene lettera di ringraziamento. In questa posta scrivo di nuovo al garbatissimo Monsignor Galletti per ispiegargli i miei sentimenti di gratitudine per un favore da me non aspettato ma grande grandissimo, qual'è d'aver fatto sentire una mia lettera a Sua Santità, e d'aver dato luogo a parlarsi di me, e come egli mi scrive con termini di molta lode, nella conversazione del Santo Padre, dove erano per buona sorte altri due miei amici. Io sono così rapito da questa sua maniera obligante di agire a favore d'un amico può dirsi nuovo e appena conosciuto, che non ho formole per ispiegarvi qual vantaggiosa idea mi sia formata del suo bel cuore, e quanto per ciò lo stimi, lo veneri, e l'ami. Ajutatemi voi a fargli capire ciò che io non so esprimere bastantemente. Del resto [c. 318'] io più non parlo della Raccolta che a quest'ora deve esservi presentata, ma ne aspetto con impazienza qualche riscontro. Vi dò nuova, che si muta cotesto nostro Ministro Graneri. Egli passa a Vienna, e costà viene in suo luogo il Valperga di Maglione, uomo che piacerà per le sue buone maniere. Io sono amico di tutta la sua casa, che è una delle più illustri, sebbene non molto ricca, e nominatamente d'una sua sorella, che è qui maritata in casa Ghilini. Ha anche un Fratello ex-Gesuita che ora cinge spada, e serve da scudiere in casa di Carignano. All'arrivo di questa mia si saran celebrate le famose nozze e il Papa sarà partito per le Paludi. Desidero che torni di buon umore. Vi raccomando di non darvi per inteso con cotesto Canonico Guasco di quanto vi scrivo, poichè egli riscrive tutto a questo Marchese suo Fratello, che pur è mio amico ma uomo assai fino. Addio ecc.

Ricevo in questo punto due vostre lettere, vi dico frattanto che ho ricevuto la licenza del Sappa, e procurerò i due ordegni da butirro.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 319] CCXCVIII.

Alessandria, 26 Aprile 1781.

Mi pare che abbiate troppa fretta di pubblicare le note Efemeridi. D'un libro non se ne può dar giudizio se non doppo che s'è promulgato. Il farlo così subito, fa nascere un giusto sospetto che la cosa sia intesa e facciasi di concerto. Sarà dunque bene che si diferisca qualche settimana, almeno a mandarlo qua, dove più facilmente nascerebbe il sospetto d'intelligenza. Regolatevi. Sento con piacere che il Daddei abbia conseguito la piazza, e so che n'è molto contento. Io lo sono niente meno, onde rivedendo Maestro Massei, vi prego di fargliene i miei ringraziamenti. Ma che non lo perda di vista, sicuro di fedele ed onorato servizio, benchè la figura non sia molto vantaggiosa. Mi dispiace di non potervi servire di quegli ordegni da butirro. Già da due giorni qui se è aperta la gran fiera, e il mercante cristallaro, che soleva portarne, questa volta non ne ha portato nè pur uno, perchè non trovava a spacciarli. Il fatto è che sono galanterie, che non anno alcun uso. Tuttavia se persistete a volerli, li farò venir dalla fabrica, che deve essere in Savoja, e col tempo ve li manderò. Ma bisogna aspettare la Fiera d'Ottobre. Aspetto con impazienza le lettere [c. 319'] di Roma, che dovrebbero portarmi qualche nuova consolante, ma sta ormai per partire la posta e ancora non le vedo. Bisognerà dunque aver pazienza e non prima del venturo Ordinario io potrò darvene riscontro. Addio ecc.

[c. 320] (1).

[c. 321] CCXCIX.

Alessandria, 3 Maggio 1781.

È un pezzo ch'io vado dicendo che i Gesuiti dovevano ringraziare Iddio di più non essere al mondo. Ma ora più che mai torno a dirlo, vedendo ciò che dispone de' Religiosi il decreto imperiale di Giuseppe II. E che sarebbe adesso d'una Religione, dove non era Capitolo, dove un solo faceva i Provinciali, i Rettori, e solo poteva farli? dove finalmente tutto si riduceva ad un solo affisso essenzialmente a Roma. Bisognava capovoltare tutto l'ordine di San Ignazio, e farne un altro. *Aut sint ut sunt, aut non sint,* pronunziò Papa Clemente XII, e disse benissimo, et io fui dell'istesso avviso. La Chiesa può sussistere senza un Ordine religioso quantunque utile, ed ha sussistito di fatto per molti secoli senza la Compagnia, ma un Ordine Religioso, qual era massimamente il nostro, non può sussistere senza un capo che la governi con somma autorità. Staremo ora a vedere qual partito pren-

(1) Una lett. del 29. IV. 1784, ritenuta del 1781 e qui inserita, ora reintegrata a suo luogo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

deranno i diversi Ordini Regolari e che cosa farà il Papa, ch'io stimo sommamente esulcerato da questo decreto, che sembra diretto unicamente contro di lui. Qui tutti i buoni ne sono scandalizzati ed io, che son di cuore Romano ne sono altamente trafitto. Ma [c. 321'] spero che Iddio assisterà la sua Chiesa, e non permetterà tanta rovina. *Mortificat, et vivificat.* Frattanto che posso io sperare in circostanze si luttuose? Ecco il frutto della dilazione. Chi sa se il Papa ha nemmen degnato d'uno sguardo la Raccolta? L'Abate Guasco nulla ne scrive, se pur dice il vero questo suo Fratello, il quale mi dice di non aver ricevuto in quest'ultimo Ordinario alcune lettere da lui, il che mi sembra incredibile affatto, essendo solito di scrivere ogni settimana, e dovendo farlo molto più questa volta, quando aveva finalmente presentata la lettera di questo Publico colla Raccolta, ed era assai naturale che ne dasse ragguaglio al Fratello. In somma tutte le cose più ben disposte vanno a vuoto quando non si fanno a tempo, ed io lo provo in questo caso. Non lascio però d'esser molto obbligato al gentilissimo Monsignor Galletti per le sue buone intenzioni a mio riguardo, e quando il Papa sarà tornato dalle paludi, non diffido che possa ancora fare qualche tentativo con frutto. A buon conto fategli i miei complimenti quando lo vedete, e non lasciate d'esigere e distribuire i tre esemplari, che vi ho mandati. Nel resto mi riporto all'ultime mie lettere, state sano. Vorrei sapere se costì si è mai messa mano alla stampa che si prometteva, de' Breviarj.

[c. 322] CCC.

Alessandria, 17 Maggio 1781.

Nella fiera d'Ottobre sarete provisto de' due ordigni, che mi chiedete, avendone già data la commissione ad un mercante, che li farà venir dalla fabrica. Non so dirvi precisamente quanto costeranno, poichè nemmeno il mercante ha saputo dirmelo, assicurandomi però che sono di poco prezzo, e d'uso anche minore. Mentre scrivo il Santo Padre sarà ritornato alle Paludi. Voglia Iddio che stia bene, e non si lasci abbattere dalle presenti ostilità. Tutto il modo dabbene lo desidera, e specialmente questa Città che ormai lo guarda come suo, e se tornasse il caso, tornarebbe ad esser Guelfa. Di me non parlo. Ma temo del suo spirito che non può non essere assai sensitivo perchè è grande. Faccia quello che può, se non può quel che vorrebbe. Speri in Dio, si raccomandi a San Pietro, e s'accomodi al tempo. Ora però più che mai desidero che siano lunghe, e ben dettagliate le vostre lettere, giacchè d'altro non si parla, e si spargon qui molte cose, ch'io non credo se voi non le scrivete. Non mi stupisco della disgrazia di (1) Scarponio (2). Almeno imparassero gli altri a quetarsi una volta, e sottomettersi alle disposizioni di Dio. State sano.

(1) Nell'interl. di m. del Cancell.: « D. ».
(2) » » » » » : « Deniera » (? = Semiera? Semira? Demira?).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 323] CCCI.

Alessandria, 10 Maggio, 1781.

Se è vero quello che mi vien detto, il Canonico portò in una delle tre Feste la Raccolta a Palazzo, ma fu consigliato dal Nipote di non presentarla, perchè Sua Santità stava di malumore, onde la lasciò nelle mani dell'istesso Nipote, il Maggiordomo, che la presenterà dopo il ritorno dalle paludi. V'è dunque ancora speranza di lieto accoglimento, se pur nulla di lieto può aver luogo fra le turbolenze degli Editti Imperiali a Roma così funesti. Vengo assicurato che questi non sono ancora pubblicati a Milano, e che si tratta frattanto d'una convenzione colla nostra Corte, la quale certamente tratterà i sudditi altrui come vedrà trattati suoi, onde qui tra' Religiosi è grande perplessità per la mescolanza delle due nazioni limitrofe. *Dii meliora*. Con questa posta verrà lettera al Signor Daddei, che l'avvertirà di non smentire co' fatti le buone informazioni ch'io ne ho date, se vuol godere il favore del Prelato. Gliela scriverà il suo Signor Padre, nè potrà indovinare d'onde venga la saetta. I Fogli di Cracas sono superflui per me, che mi fo' venire quei di Pesaro, di Firenze e di Lugano ogni settimana.

[c. 324] CCCII.

Alessandria, 24 Maggio 1781.

La nuova che si legge nella Gazzetta di Toscana circa le cose di Portogallo, è grande, e può essere di grandi conseguenze, ma non so se sia vera. Altre volte si sono sparse cose simili per mantener viva la fede della risurrezione fra gli ex-Gesuiti, che poi si sono trovate false, onde ho imparato a non credere facilmente. La crederò quando veda castigato colla pena del taglione il reo di tante e sì barbare oppressioni. Viene costà il Padre Civalieri Somasco, nobile di questa Città, e si è gentilmente caricato d'un involto a voi diretto, in cui trovarete 24 esemplari delle mie Egloghe. Credo che facilmente potrete esitarle tra cotesti Arcadi, e ex-Gesuiti, e ne terrete il prezzo con voi, che potrà servire per qualche spesarella, che mi occorra di ordinarvi. Pare a me che a meno d'un paolo non possano darsi, ma pur ne lascio a voi l'arbitrio. Se il Papa non ha da veder la Raccolta se non quando gliela presenti il Marchese Guasco, credo che non la vedrà mai. Fate gradire i miei rispetti al degnissimo Monsignor Galletti, e credetemi qual sempre Vostro ecc. [c. 324'].

[P. S.]. Ricevo l'involto delle Corone e Medaglie da tanto tempo aspettate. Sono di mio gusto e ve ne ringrazio. Il suddetto Padre Civalieri parte

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di qua lunedì prossimo 28 del corrente, e viene, credo, al Collegio Clementino. Qui si trova inferma la Marchesa Ghilini cognata di cotesto Eccellentissimo, a cui farete sempre i miei rispetti quando vi accade di vederlo.

[c. 325] CCCIII.

Alessandria, 31 Maggio 1781.

Voi sapete ch'io sono stato sempre attaccatissimo quanto altri mai alla Compagnia, ma molto più alla Chiesa di Dio, e per conseguenza alla Santa Sede Romana, in cui secondo i miei principj risiede tutta l'autorità della Chiesa. Perciò quando vidi nel Breve di soppressione che si aboliva la Compagnia unicamente per il bene, cioè la pace della Chiesa, facilmente mi quietai, e solamente averei voluto che la pretesa pace fosse più vera, e venisse meglio assicurata. Come pensavo allora, così penso anche adesso. Vedo però che molti degli ex-Gesuiti, e quelli singolarmente che godevano nella Compagnia maggiori comodi che ora non godono nelle case loro, e facevano da Gesuiti miglior figura che ora non fanno da semplici Preti, pensano molto diversamente da me, e non cessano di sclamare contro la soppressione, e contro il Papa che l'ha decretata. Io ho fatte delle riflessioni sopra questa loro indocilità contro un decreto Apostolico, che non può certamente provenire da spirito buono, e le ho spiegate in alquante lettere, con inserirvi i miei veri sentimenti in tal proposito. Ora queste lettere io vi mando per mezzo del Padre Civalieri Somasco, che graziosamente si compiace di portarle insieme con l'altro involto, di cui già vi ho scritto. Le trovarete scritte di mio carattere, vale a dire che non ne ho copia, onde desidero che con vostro comodo, e con qualche opportuna occasione me le rimandiate. Frattanto le leggerete, e se vi [c. 325'] pare potrete anche copiarle, purchè non si rendano publiche, nè dissento che le facciate vedere in confidenza a Monsignor Galletti, e a qualche altro saggio e prudente amico, per riferirmene poi il vostro e loro giudizio. Qui quei pochissimi che le han vedute, vi hanno trovata dentro la pura verità, ma come sapete, *Veritas odium parit.* Onde fo' conto di tenerle sepolte con altri miei scritti molto voluminosi, fra' quali v'è tutta per disteso l'istoria dell'Abolizione, scritta in latino il meglio che ho saputo, e con tal riguardo, che qualora si stampasse, niuno potrebbe trovarvi a ridire, se non alcuni di quegli ex-Gesuiti che ho detti di sopra. Come vedrete queste lettere sono di antica data, essendo già parecchi anni che le ho scritte, nè mai le ho mandate, nè le manderò a quello a cui sono dirette. Adesso averei qualche cosa da aggiungervi, ma deve bastare quello che vi è per conforto di molti, e per disinganno de' molti altri. Il sopradetto Padre Civalieri già da due giorni è partito, e viene al Collegio Clementino in uffizio di Confessore. Sono impaziente di sentire qualche nuova di quella benedetta Raccolta, ma

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

andando la cosa tanto in lungo, ormai non so che sperarne, e comincio a credere che il Papa non la vedrà mai. Addio.

[c. 326] CCCIV.

Alessandria, 7 Giugno 1781.

A quest'ora sarà giunto costà il Padre Civalieri Somasco, e ne averete ricevuti i due consueti involti. Fatene quell'uso, che vi ho indicato nell'ultime mie lettere, e non mancate di darmene qualche riscontro. Se non vi riesce d'esitare le Egloghe, potreste cambiarne almeno una parte con libri, ed io goderei d'averne i seguenti, che mi mancano: Quintiliano, Seneca il morale, Vellejo, Aulo Gellio, Giustino, ma che fossero di buone stampe. Io gli avevo costì del Comino. Anche un Quinto Curzio vorrei, ma che non fosse così ladro come quello, che già mi avete mandato. Potrete discorrerla con qualche Libraro, ma che sia più discreto del Casaletti. Nell'entrante settimana probabilmente io passerò a Calamandrana con tutta la mia famiglia, onde se vi manca qualcuna delle mie lettere, non ve ne stupite. Non lasciate però di scrivermi col solito indirizzo a questa Città, anzi procurate d'essere più copioso del solito, giacchè ivi solamente da voi potrò leggere le nuove di Roma, che sole interessano la mia curiosità, poco curandomi di tutte l'altre, che trovo nelle Gazzette. Dalla vostra d'oggi intendo l'infelice stato del Daddei. Farò il possibile per farlo soccorrere da suo Padre, ma poco ne spero. Quanto alla Raccolta siate pur certo che il Papa non la vedrà mai, essendo impegno di quell'amico che non possa giovare ad altri che a lui. Perciò averei voluto che qualcun altro gliela mostrasse. Perchè non può farlo il Nipote, che l'ha nelle mani? In somma tutto mi va al rovescio. Addio, ecc.

[c. 327] CCCV.

Alessandria, 14 Giugno 1781.

Nello scorso Ordinario scrisse cotesto Signor Canonico Guasco al Marchese suo Fratello che aveva finalmente presentata la Raccolta colla lettera latina del Publico, che Sua Santità aveva promesso di leggere la Raccolta, ed avendo letta la lettera latina, n'era stato incantato (sono sue parole) e frattanto ringraziava l'Accademia, e il Principe dell'Accademia. Così egli ha scritto, onde adesso più che mai sono ansioso di sapere, se alcun buon effetto siano per produrre le amorevoli disposizioni di Sua Santità verso di me, e i buoni uffizj di Monsignor Galletti. Forse la vostra lettera d'oggi me ne darà qualche cenno, ma questa probabilmente non verrà prima che parta

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

la posta, avendo piovuto dirottamente ne' passati giorni con ingrossamento de' Fiumi, che ritardano i Corrieri. Ad ogni modo adesso mi pare il tempo di battere il ferro finchè è caldo. Se si raffredda, tutto sarà troppo tardi. Nella nota che vi mandai lo scorso Ordinario de' libri che mi mancano, v'è Vellejo Paterculo, cassatelo. Non avvertii che me lo trovo nell'Istoria Augusta. Sostituite Celso, che veramente manca al mio assortimento, e vorrei anche Plutarco, se si trovasse in 4.°, o in 8.°. Mentre scrivo passa la Processione del Corpus Domini, che qui si fa con molta solennità. Vado a vederla. Addio.

[c. 328] CCCVI.

Alessandria, 21 Giugno 1781.

Sicchè tutto è finito in belle parole, come vedrete dall'annessa carta. E pur voi seguitate a scrivermi, che la Raccolta non è ancor presentata, segno evidente che poco pensiero ve ne siete preso, nè vi siete curato di stringere quando era tempo. E pur qui si trattava di cosa di mia somma premura, e potevate comprendere dalle mie lettere, che speravo da voi questa prova d'affetto più d'oni altra che possiate mai darmene. Con che la cosa è finita come voleva quell'Amico, non occorre che più pensiate alle Efemeridi, e vi prego di ritirare quella Minuta, se già l'aveste data ad imprimere. Riveritemi non per tanto Monsignor Galletti, e ditegli che gli resto obligato per le sue buone intenzioni a mio riguardo. Ma di questo passo non vorrei che ve ne scordaste, nè che lo differiste. Il Daddei deve aver ricevuta una lettera molto seria da suo Padre, che gli fece un buon equipaggio, lo provide di sufficiente denaro per il viaggio, e gli fa pagare uno scudo ogni mese dal Conte Lupi, e di più non può fare attese le sue strettezze domestiche. Io parto dopo domani per Calamandrana, dove già si trova tutta la mia famiglia. Ivi non averò altre nuove che quelle delle Gazzette, se voi non me le scrivete, onde l'attendo ogni Ordinario con ansietà, ma sempre coll'indirizzo ad Alessandria. Resto intanto di cuore, ecc.

[c. 329] CCCVII.

Alessandria, 24 Giugno 1781.

Ricevei la vostra ultima lettera quando la mia era gia partita per l'uffizio della posta. Ora dunque benchè mi trovi sul punto di partire per Calamandrana, rispondo alla medesima e primieramente vi dico, che non due ma tre esemplari della raccolta doveva darvi il Signor Canonico Guasco, che tanti gliene mandai a quest'effetto. Godo poi che abbiate ricevuti i due involti portati dal Padre Civalieri. Procurate di spacciare le Egloghe a quel

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

prezzo che si potrà, e ritenete il denaro sinchè venga qualche occasione d'avere a buon prezzo i libri accennati e che siano di buona stampa, senza di che non me ne curo. Le lettere non mostratele che a pochi, e che siano persone sicure. L'esecuzione fatta su la Memoria Catolica dovrebbe far metter giudizio a chi non l'ha, ma non lo spero. Seguitaranno a scrivere, ed a stampare in onta al decreto Apostolico di Clemente XIV, sicchè Pio VI, suo mal grado dovrà con Bolla confermare l'abolizione, e forse togliere dal mondo tutte le unioni, che sarebbe il colpo più fatale, ma il più necessario a reprimere i contumaci. Se si stampa una nuova lista de' regali fatti agli sposi Onesti, non lasciate di mandarmela, ma vorrei una lista che li comprendesse tutti. Nel resto sono sempre vostro, ecc.

[c. 330] CCCVIII.

Calamandrana, 4 Luglio 1781.

Si vede che avete lette in fretta le mie lettere, e nel leggere le ultime vi siete scordato delle prime. Rileggete la prima, e trovarete ch'io vi smentisco tutte le accuse, che si davano a' Gesuiti, e ne fo' un elogio, che deve far del piacere a' loro amici. Suppongo però che vi fossero de' difetti, per cui Iddio habbia voluto punirli, nè altro vi so trovare, che un gran fondo di superbia in molti, e nei più un grande amore a' suoi comodi ch'io chiamo delicatezza. Quando io l'avessi sbagliata nel pensar così, il contegno che tengono presentemente moltissimi ex-Gesuiti, giustifica il mio pensiero. E perchè mai tante querele contro il Breve di soppressione, se non perchè non godono nelle lor case quei comodi, che godevano ne' Collegi, e non fanno più una vita si' agiata? Questa è la delicatezza. Perchè, se non perchè è tolta quell'ugualità, che passava tra persone assai disuguali di nascita, ed ora è assai diverso il trattamento? E questa non è forse superbia? Del resto non v'affannate per queste lettere, che certamente io non le stampo, e quasi mi dispiace d'averle mandate a voi, che siete uno de' pochi amici, che ancor ci restano. Ma esaminate senza prevenzione quello che dico, e trovarete che dico il vero. Io mi trovo qui, [330'], già da più giorni con tutta la mia famiglia, e vi starò, se a Dio piace, sin verso la metà d'Ottobre, quando si fa la gran Fiera d'Alessandria, e allora vi manderò quegli ordigni da butirro, che mi avete chiesti. Frattanto mi trovo assai contento dell'abolizione godendo liberamente d'un bene, che senza quella non potrei godere che ben di rado, e con mille soggezioni. Quello poi che più mi consola è, che adesso son secolare per volontà espressa di Dio, manifestata dal suo Vicario, laddove prima ero Religioso per volontà mia propria, e forse per fini umani, come sono ordinariamente tutte le vocazioni religiose. Ma non tutti l'intendono così, ma cercano d'ingannare non meno sè che gli altri con bei discorsi, e vorrebbero dar colore di santità all'indocilità, alla pertinacia, al mancamento

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di quella sommissione che si deve ai decreti Apostolici, ed alle disposizioni di Dio. I loro discorsi però non ingannano che gli sciocchi. Tutti gli altri restano scandalizzati di tanta ostinazione, e così sempre più scema il numero degli amici. Ma di questo non più. Rileggete più adagio le mie lettere, e poi ne sentirò volentieri il vostro giudizio. Addio

[c. 331] CCCIX.

Calamandrana, 11 Luglio 1781.

Resto appagato di quanto mi scrivete in vostra difesa, ma non lascia di dispiacermi d' essere andate a vuoto tante belle apparenze, e tanto lusinghiere. Ii Signor Canonico Guasco ha scritto in nome di Sua Santità al Sindaco della Città lettera d' uffizio per far ringraziare l' Accademia, e il Principe dell' Accademia. Questo non è poco, ma nemmen questo poco è toccato a me, che già da 15 giorni manco da Alessandria. Anche una semplice medaglia di rame coll' impronto di Pio VI mi sarebbe bastata perchè sarebbe stata una distinzione, che credevo di poter sperare da un Pontefice, che altronde mostra di ricordarsi ancora di me, e dell' antica amicizia. Ma la lentezza guasta tutti gli affari, e se il ferro non si batte quando è caldo dopo si batte in vano. Oramai non spero più niente, e non di meno resto molto obbligalo a Monsignor Galletti della premura che tuttora conserva per favorirmi, e vi prego di fargli gradire i miei rispetti. Nel resto sono di cuore vostro ecc.

Godo che siano già esitate le Egloghe. Sentirò volontieri a qual prezzo.

[c. 332] CCCX.

Calamadrana, 14 Luglio 1781.

Non posso servirvi del Memoriale che mi chiedete, non avendolo mai fatto, nè so dove abbiate trovato nelle mie lettere ch' io facessi tal Memoriale. Se tornarete a leggerle alquanto più adagio, trovarete ch' io proposi al Padre Generale che si presentasse al Papa, e in nome di tutto l' ordine s' offerisse pronto al sacrifizio, quando fosse in ben della Chiesa, ma che fosse un bene vero, stabile, e sicuro. Tanto io proposi a voce, e tanto e non più credo d' avere scritto nelle mie lettere. Certamente non parlo di Memoriale di cui io formassi la minuta, nè potevo parlarne, non avendovi pensato mai. Ricevo la nuova stampa de' regali, e ve ne ringrazio. Se uscirà una bolla confermativa della soppressione, sarà il frutto della pertinacia di quelli ex-Gesuiti, che la vogliono vincere colle ragioni contro la forza. Ma se osserserverete, sono appunto di quelli, che si fecero Religiosi per fare una vita

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

più comoda, e più illustre che nelle case loro, e trovarete una conferma di quanto io ne ho scritto nelle mie lettere. Capisco però che non può loro piacere di vedere scoperte le loro magagne, e però quelle lettere non devono vedersi che da pochi, e discreti, ed a suo tempo voglio che me le rimandiate, non avendone altra copia. Ho preso un equivoco, credendo che aveste già esitate al Clementino, quelle Eglogbe, ma poco importa, purchè non le abbandoniate del tutto. State sano, e sono, ecc.

[c. 333] CCCXI.

Calamandrana, 20 Luglio 1781.

Questa volta metto la penna in carta senza sapere come tirare avanti nulla avendo da scrivere. Pure servirà questa mia per non mancare all'usanza, e per farvi sapere che sto bene. Frattanto mi sovviene che ultimamente composi una Tragedia intitolata la Betulia liberata, e che giunto qua l'ho trovata stampata in Asti per frode innocente d'un mio Nipote, con una magnifica dedica al Conte mio Fratello. Ne ho varj Esemplari, e volontieri ve ne manderei qualcheduno, ma per la posta vi costerebbe troppo cara, e altra occasione per ora non è sperabile. Pure a suo tempo me ne ricorderò, ed avendo voi tante altre cose mie, farò che abbiate anche questa. Non so indurmi a credere che sia per uscire una nuova abolizione. Ma quando mai succedesse, ne saressimo obligati a quegli ex-Gesuiti, di cui parlo nelle mie lettere con poco loro vantaggio. Ma forse che almeno allora si queterebbero? Non lo credete. Sono d'indomabile pertinacia. Pio VI anderebbe con Ganganelli. Ma non più. Riveritemi Monsignor Galletti, e state sano ecc.

[c. 334] CCCXII.

Calamandrana, 25 Luglio 1781.

Mi stupisco che possa esservi mancata una mia lettera, non avendo io mai tralasciato di scrivervi, siccome io sempre ho ricevute le vostre. Da queste intendo che vi fate una particolar premura che si parli della Raccolta nelle Efemeridi. Io ve ne ringrazio, conoscendo che lo fate per farmi onore, ma sinceramente parlando, di quest'onore poco mi curo dopo che si è trascurato quello, che poteva essermi d'onore e di vantaggio, e chi voleva impedirmelo l'ha colle sue dilazioni ottenuto. Io ho preveduto tutto, l'ho in parte accennato, ma forse non sono stato inteso. Se si fosse fatto uso di quella copia, si fosse mostrata prima, e si fosse entrato in discorso, la cosa non andava così, poichè allora tutto era disposto a favore. Adesso la cosa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

è rancida, e un ringraziamento ha saldato tutto. Godo che il Marchese Onorati (1) sia Benefiziato di San Pietro. Se avete occasione di vederlo, fategli le mie congratulazioni. Fatemi un favore, che mi preme. La mia Nipote Giulia Cordara Contessa Tornielli di Novara dilettandosi molto della lettura nelle ore disoccupate, desidera la licenza de' libri proibiti. Bisogna stendere il Memoriele, e portarlo direttamente al Cardinale Rezzonico, che ne parli al Papa, giacchè la Congregazione non può darla. Ve ne sarò molto obbligato, massime se farete presto. Essa di presente sta qui con me. Addio.

[c. 335]. CCCXIII.

Calamandrana, 8 Agosto 1781.

Contavo di prendermi vacanza in questa settimana, e risparmiarmi la solita lettera per non sapere che scrivere, ma essendomi mancata la vostra muto pensiero per non mostrar d'imitare un cattivo esempio. Entro poi in sospetto che abbiate lasciato di scrivermi per una specie di vergogna, perchè essendo già tanto tempo che mi parlate delle Efemeridi, mai non se ne vede il costrutto. Ma quando sia così, non ve ne date pena, poichè io più non vi penso, nè punto me ne curo, anche perchè venendo si tardi, mi parrebbero una freddura, e per dir meglio una scipitezza. *Omnia tempus habent.* Del resto siate pur certo ch' io non publicherò le note lettere, ma sicuramente si stamperanno a suo tempo, e come adesso tutti quei nobili ex-Gesuiti che l'han vedute, le hanno approvate, e lodate, senza trovarvi minima cosa che non sia vera, così sarà sempre d'onore alla Compagnia che vi sia stata persona spregiudicata, che ha preso le parti del Papa, ed ha mostrato di stimar più la Chiesa che il suo Ordine, senza dissimulare che nel suo Ordine vi fosse, con molte virtù, molta superbia e molta delicatezza. Due difetti non piccoli, ma innegabili. Voi fate bene a tenervi pel buon partito purchè non v'accordiate a sparlare del Breve, e del Papa che fu obbligato a farlo. Addio.

[c. 336] CCCXIV.

Calamandrana, 14 Agosto 1781.

Voi riceverete le mie lettere a tre per volta, ed io ne ricevo oggi due delle vostre. Ma come io sono contento di voi, così voi dovete esserlo di me, e il carteggio deve essere tra noi costante, comunque paja talvolta interrotto per colpa d'altri. In questo stesso Ordinario ricevo dal Settari una copia delle Efemeridi, nelle quali non so perchè siasi omesso ciò che vi si diceva delle

(1) Nell'interlinea di mano del Cancellieri, ma chiaramente non leggibile: Ex-ges....?

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

soverchie annotazioni. Pare a me che un fedele Efemeridista non debba tutto lodare. Qualche innocente eccezione rende più stimabile il suo giudizio, perchè più sincero, e questa eccezione è insieme innocente, e visibile tanto che salta agli occhj. Ma finalmente ciò poco importa. Mi scrive il suddetto Libraro, o stampatore che sia, pregandomi di volermi associare alle Efemeridi. Io non gli rispondo, ma prego voi di dirgli, che la spesa de' foglj è veramente piccola, ma quella della posta anderebbe molto avanti, ed io son carico di Gazzette, che fo' venir da più parti, onde mi dispensi. Studio il modo di mandarvi la mia Tragedia, ma sinora nol trovo. Sappiate però che vi penso. Addio.

[c. 337] CCCXV.

Calamand ana, 26 Agosto 1781.

Con tutta la confusione delle poste, che deve naturalmente succedere in un luogo di campagna come è questo, io non lascio di scrivervi fedelmente ogni settimana e spero che l'istesso farete anche voi, essendomi sempre care le vostre lettere, ma qui specialmente. Nell' ultima vostra mi fate sperare in breve la licenza de' libri proibiti per la Contessa Tornielli mia Nipote. L'aspetto dunque con impazienza, e molto ve ne sarò obbligato. Voi poi mi parlate della vita di Corvallio, e nelle Gazzette trovo che gira una risposta alla Memoria Catolica. Son libri che leggerei volontieri, qualora collo spaccio delle Egloghe militari potessero acquistarsi. Vi serva l'avviso. Mi fa specie che nulla mi dite delle Efemeridi, nè se il Papa le abbia vedute nè se Monsignor Galletti glie n'abbia parlato, Tanto più mi confermo nel mio primo pensiere, che quello che non si fa subito, non si fa più, e passa il fervore, e con questo ogni speranza. Tuttavia tenetemi vivo nella memoria del sudetto Prelato, non lasciando io di valutare le mie buone intenzioni a mio riguardo. Noi qui siamo in lutto per la morte d'una sorella del Re, ma molto presto ci rivestiremo a festa per lo sposalizio d'una sua figlia con un Principe di Sassonia. S' aspetta da Dresda un fratello di cotesto Cardinal Marcolini, che viene a domandarla nelle forme. Datemi qualche nuova dell' opera vostra sopra la Sagrestia, e state sano.

[c. 338] CCCXVI.

Calamandrana, 8 Settembre 1781.

Posto che non vi sia riuscito sinora d'ottenere un favorevol rescritto per la licenza de' libri proibiti a favore della Contessa Tornielli mia Nipote nel nuovo tentativo che farete desidero che procuriate l'istessa facoltà per il Conte Giuseppe Cordara fratello della sudetta, il quale ha già finilo il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

suo corso di studj, inclusive alla Filosofia, e la legale. Ma sarà necessario scansare la Congregazione, e prendere la Segreteria de' Memoriali, poichè si tratta di grazia speciale, che ha bisogno del Papa a dirittura, e bisognerebbe che la cosa fosse specialmente raccomandata al Signor Cardinale Giambatta Rezzonico. Già m' intendete, onde nulla aggiungo in questo particolare.

Dovendo tornare in qua dentro al coerente mese il Nipote del Marchese Guasco, potreste valervi dell' occasione per rimandarmi quelle mie lettere, le quali, come già vi scrissi, devono ritornare alle mie mani, non avendo io altra copia. Coll' istessa occasione vorrei mi mandaste quattro pezzi di marmo co' suoi pometti da tenere sul tavolino, e sopra le carte, ma che siano belli. Io ne avevo alquanti nella mia camera, ma forse su quelli più non posso contare. Bisognerà dunque comprarli, ed io volentieri farò la spesa. In Roma non sarà difficile trovarne appresso qualche scalpellino, ma non vorrei che lasciaste passare quest' occasione, essendo le altre sì rare Ricevei le due copie delle Efemeridi, ma prima di voi me le aveva mandate il Settari. Sto ora aspettando qual uso, e con qual profitto ne abbia fatto Monsignor Galletti, ma essendo così tardi, non spero più niente. Addio.

[c. 339] CCCXVII.

Calamandrana, 14 Settembre 1781.

Ne' foglietti di Pesaro si fa menzione d'un Inno fatto da cotesto Monsignor Stai, in lode di San Pietro, a cui il Papa ha assegnate certe Indulgenze. Vi prego di provedermene due copie, e mandarmele per la posta. Quanto al resto io lodo il vostro contegno di non sparlare di Papa Gangaganelli, ma un buon Gesuita, che vuol fare onore alla sua Religione, deve anche difenderlo. Sant Ignazio voleva che i suoi Religiosi, non solo eseguissero senza mormorazione gli ordini del Superiore, ma che trovassero sempre ragioni per difenderli. Voleva di più, che si ubbidisse perfino coll' intelletto stimando sempre giusto ciò che il Superiore comanda, come si fa nelle cose della Fede. Io poi stimo che ogni buon cristiano possa fare l' istesso nel caso della nostra soppressione. O abolire la Compagnia o vedere una scisma quasi universale della Chiesa. Che avereste fatto voi se foste stato Papa? qualche sciocco dirà, che doveva perdersi piuttosto Francia, Spagna, Napoli e Portogallo, come si è persa l' Inghilterra, che abolire un' Ordine così esemplare, e così utile, ma così non direte voi. Di più minacciava Napoli di venire sullo stato di Castro, ed erano pronti quindici mila Francesi in Corsica ad aggiungersi co' Napolitani, nel qual caso Roma era bloccata, e in evidente pericolo d' un nuovo sacco come quel di Borbone. Qualche altro sciocco dirà, che tutto doveva soffrirsi piuttosto che distruggere la Compagnia. Ma che avereste fatto voi, se foste stato Papa, e Principe di questo stato?

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ma forse che io mi fingo questi pericoli? Son troppo certi ed io ne sono informato di sicuro. Ma sia come si voglia. Rimandatemi quelle lettere, e resto ecc.

[c. 340] CCCXVIII.

Calamandrana, 29 Settembre 1781

In breve conto di restituirmi alla mia stanza d'Alessandria, dove correndo la solita Fiera, vedrò se il Mercante che mi ha promesso quell'ordigno da butirro, sarà stato di parola, e nel caso, lo proveder̀o e v'è lo manderò per la parte di Genova, e per mare e giacchè altrimenti sarebbe difficile che non si rompesse per via, trattandosi di un vaso piuttosto grande di cristallo, per cui bisogna fare una cassetta apposta.

Il Cardinal Marcolini si trova alle feste di Torino che sono grandiose. Nel suo passaggio per Alessandria, dove volontieri mi sarei trovato per rivederlo, ha ricevuto tutti gli onori, con sparo d'artiglieria ecc. Ma si è fatto poco onore, poichè essendogli posta una guardia di 60 soldati alla porta, con Ufficiale nobile bandiera ecc. non ha dato che 6 miseri zecchini di mancia da spartirsi fra tutti. Pranzò dal Vescovo, ed invitò a tavola chi egli volle, come se fosse padrone di casa. Nulla di questo a me cagiona maraviglia, essendo gran tempo che lo conosco.

Mi cagiona qualche maraviglia ciò che scrivete delle mie Egloghe. Se ne pur una sinora se n'è spacciata, segno è o che nulla se ne sa della loro esistenza costì, o che non sono in alcun pregio, sarà dunque vostro pensiero di rimandarmele con qualche occasione che possa darsi, se pure non si potessero cambiare con altri libri, che siano di mio genio, nel qual caso mi aviserete, e vi ricorderete quali sono i libri ch' io desidero. Nel resto state sano, ecc.

[c. 341] CCCXIX.

Alessandria, 18 Ottobre 1781.

Eccomi di ritorno, e di permanenza in questa Città doppo una villeggiatura di 4 mesi. Appena qui giunto, mi sono dato tutta la premura per quel vaso da butirro, che tanto vi sta a cuore, e fortunatamente ne ho trovato uno, e l'ho comprato. Vale un mezzo zecchino in punto. Ma se lo mandate per lettera avvertite che sia di Firenze, non avendo qui corso quelli del Papa, e consegnatelo alla posta, altrimenti non viene. Vi manderò il sudetto vaso per la via di mare il più presto che potrò, con indirizzarlo da qui a Genova per terra. Essendo di cristallo, voglia Iddio che in questo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

piccol tratto di strada non si rompa. Pure farò il possibile perchè venga bene assicurato in una cassetta. Venendo ora all' ultime vostre lettere, vi ringrazio della licenza de' libri proibiti, che ho ricevuta. Ma non consento per niente a lasciarvi quelle mie lettere. Se vi piace d'averle, potete copiarle, ma i miei originali devono quanto prima tornare nelle mie mani. Qui ve ne sono due sole copie, e stanno in mani sicure, e finalmente non essendo di mio pugno, non me ne prendo fastidio. Sono certo che una volta si stamperanno, e dipende da me che [c. 341'], non si stampino adesso. Tutti quelli che le hanno lette, le hanno lodate. Le corti non se ne possono offendere, perchè vi sono anzi scusate, e difese. I sentimenti son tutti da buon Gesuita che professa la dovuta obbidienza a' decreti Apostolici, e la dovuta rassegnazione alle disposizioni di Dio. Pretendere che la Compagnia fosse necessaria, e non possa supplire al gran bene ch' ella faceva, è un' altra pazzia. Pretendere che il Papa dovesse piuttosto rompere colle maggiori potenze d' Europa per privarsi della Compagnia, è una pretensione ch' io non so come chiamarla. Sappiate dunque che questa non potrebbe dispiacere che a quei poveri, ma superbi, a' quali scotta la differenza di trattamento che ora si fa tra nobili e tra plebei. Costoro sono indomabili, e non sentono ragione, ma il loro voto conta poco nel mondo grande, ed io lo conto per niente. Passiamo ad altro. Abbiamo avuto il Cardinal Marcolini, ma io non l' ho veduto benchè egli abbia mostrato gran desiderio di vedermi. Ha ricevuto tutti gli onori dovuti alla dignità di Cardinale, ma egli se n' è fatto poco, essendo comparso ugualmente spilorcio, ed altiero, e franco di gabella. Questo però sia detto fra noi. State sano, e resto, ecc.

[c. 342] CCCXX.

Alessandria, 20 Ottobre 1781.

Il latore di questa mia vi consegnerà il vaso di cristallo, di cui già vi ho scritto per la posta. Dal medesimo riceverete quattro esemplari d' una Tragedia, che mi hanno stampata senza mia saputa. Il suddetto si chiama Giovanni Vegezzi, è giovane civile di questa città, ha del talento e viene costà per studiare. Se potete prestargli qualche servizio, mi farete gran piacere, avendo io dell' affetto per lui. Ve lo raccomando, e resto ecc.

[c. 343] CCCXXI.

Alessandria, 24 Ottobre 1781.

Vi si presenterà un Giovane di questo paese, per nome Giovanni Vegezzi, e con mia lettera vi consegnerà quel vaso di cristallo, di cui già vi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ho scritto, ben assestato entro d' una custodia di vinchj, che ho fatto lavorare apposta, acciò non abbia a rompersi per istrada. Egli viene in vettura onde non così presto potrà giungere costà, ma non dovrebbe tardare oltre la prima settimana di novembre. Dal medesimo riceverete quattro esemplari di certa mia Tragedia, che qui mi hanno fatto stampare senza mia saputa, e credo che non vi dispiacerà di vederla, e farla vedere, specialmente dal cardinal Ghilini, e da monsignor Galletti, portando ad amendue i miei rispetti. Tempo fa vi scrissi che desideravo un pajo d' esemplari di certo Inno fatto ultimamente in onor di S. Pietro, di cui parlavano le Gazzette, ma voi ve ne siete bravamente scordato. Vi prego di farvene risovenire e mandarmeli per la posta subito che potrete. Sono poi curioso di sapere che cosa si risolve costì sopra il nuovo decreto scismatico, che proibisce di prender da Roma le dispense matrimoniali, e le dichiara nulle, conferendone la facoltà a' Vescovi, che certamente non l' hanno, ne' ponno che averla che dal Papa. E resto, ecc.

[c. 344] CCCXXII.

Alessandria, 2 Novembre 1781.

All' arrivo di questa mia forse sarà già arrivato costà il Giovane Vegezzi, che vi porta il vaso di cristallo, di cui già altre volte vi ho scritto. Sono impaziente di sapere se vi sia giunto felicemente, e vi prego di non differirmene la notizia. Mi sono cercate alcune delle vedute di Roma, e le trovarete segnate nella carta qui annessa, sino al numero di venti. Vi prego dunque di provedermele, e tenerle all' ordine per mandarmele con qualche occasione, che forse io stesso vi accennerò. So che in oggi quelle del Piranesi sono le più ricercate, alcune però delle più antiche a me piacciono molto più, onde si potrebbe fare un misto dell' une e dell' altre. Le prime costano 25 baiocchi l' una. Dell' altre non so il prezzo. Ma qual egli sia sarà puntualmente rimesso. Nè altro per ora occorrendomi, resto ecc.

[c. 345] CCCXXIII.

Alessandria, 8 Novembre 1781.

Dopo il mio ritorno da Calamandrana ho dovuto passare per alquanti giorni ad un' altra campagna, di dove solamente ieri mi sono restituito a questa città. Qui trovo le disgraziate notizie che mi mandate circa cotesto signor Taddei, le quali per verità fanno poco onore a me, che l' ho raccomandato, ed a voi, che tanto vi siete interessato per lui. Non mancherò di farle arrivare al suo signor Padre, acciò pensi almeno a farvi rimbor-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sare del vostro denaro per mezzo di cotesto signor conte Lupi. Nel resto poi, s' egli non si menda delle sue sozzure, io me ne lavo le mani e peggio sarà per lui.

Datemi nuove del Vegezzi quando sia arrivato, e di quel vaso di cristallo quando l'abbiate ricevuto. Quanto a' nostri conti, presto s' aggiusteranno, massime dovendo io mandarvi del denaro per quelle vedute di Roma, di cui ultimamente vi ho scritto. Averei però gradito che mi accennaste il prezzo di quei pezzi di marmo, che mi avete provisti. Il tutto mi mandarete insieme, ma sopratutto mi preme che rimandiate quelle mie lettere, sopra di che non dico di più, essemdomi spiegato abbastanza in altra lettera. Farete un involto di tutto entro una cassetta, *ma che non manchino le dette lettere*, e la cassetta mandarete per mare a Genova con indirizzo a me. A Ripa Grande vi sono sempre filuche per Genova. Addio.

[c. 346] CCCXXIV.

(1) Alessandria, 10 Novembre 1784.

In questo stesso ordinario contavo di mandarvi il saldo del mio debito in una cambiale, ma l' articolo del Diario mi obbliga a differire sinchè sia dilucidato in forma debita. Siamo quattro associati, niuno, che io sappia, ha ricevuto intero il primo semestre, niuno dunque vorrà pagarlo. S' incontra che niuno fuori di me si trova presentemente in Città, onde io non posso esplorare il loro sentimento. Quanto a me, non solo mi mancano i primi quindici fogli, ma già da un mese, e forse più, non ricevo più il foglio corrente dal signor Boccardi, per qualche mala intelligenza, che sia occorsa. Con tutto ciò, avendo ivi anticipato un semestre del vostro (forse con troppa fretta) non ho difficoltà di rimborsarvene, e trovareste inclusa questa partita nel totale del mio debito, di cui vi mando la lista qui compiegata, sul dubbio che possa essermi scordato di qualche cosa. Frattanto sono impaziente di ricevere la nota argenteria, ma il mezzo di Monsignor d' Acqui non mi pare a proposito, perchè dovendo passare per diversi stati sarebbero da per tutto aperte e visitate le due cassette, e da per tutto doverebbe egli pagare la gabella. Non così portandole il corriere, o venendo per mare. Non vi scordate di mandarmi il riscontro della Messa privilegiata per l' anima di Vittoria Rinaldi. Tra due giorni devo tenere l' adunanza della mia Accademia, alla quale ho ascritto anche l' improvvisatrice Romanelli. Mi ha fatta ieri l' altro una graziosa sorpresa monsignor Caprasa Nunzio agli Svizzeri, che è stato qui di passaggio un' ora, o poco più, verso Genova. Addio.

---

(1) Anche qui, nel MS., la data fu erroneamente letta 1781 per 1784; e però la lettera dovrà venire reintegrata al suo luogo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 347] CCCXXV.

Alessandria, 15 Novembre 1781.

Nello scorso ordinario mi è mancata la vostra lettera, ma conto d' averne due in questo, come spesso succede. Sono impaziente di sentire l' arrivo del giovane, che insieme al noto vaso vi deve consegnare 4 esemplari d' una mia tragedia, e qual giudizio se ne formi costì da coloro che possono giudicare di simili componimenti. Spero anche di ricevere in questa posta quell' Inno di S. Pietro, che già più volte vi ho richiesto. Io ho poi ricevuto da Torino il Poema di Tordinona, e lo sto attualmente leggendo con gran piacere, sebbene molto mi dispiacciano le scorrezioni che sono corse nella stampa. Se sapete il nome dell' Autore, fate che lo sappia ancor io, e se mai fosse uno de' miei conoscenti, non mancate di fargliene le mie congratulazioni. Egli scrive come vorrei saper scrivere ancor io, nè può dirne male che chi non conosce il suo bello. Ditemi poi che cosa si pensi costì circa i nuovi decreti dell' Imperatore. Il tacere pare un consenso, il parlare non è senza pericolo di far peggio. Povero Pio. Io lo compatisco. Povera Roma. Pure niuno può levarle le chiavi che Cristo le ha date. *Portae inferi non praevalebunt.* Addio [c. 347'].

[P. S.]. Cotesto Signor conte Lupi ha ordine di pagarvi quattro scudi e mezzo, che avete imprestati al Taddei. Il di lui padre gli scrive una lettera, ch' io non so se farete bene o male a fargliela tenere. Per ogni caso ve la mando aperta, come egli l' ha mandata a me. Se gliela date, prima sigillatela, ecc.

[c. 348] CCCXXVI.

Alessandria, 22 Novembre 1781.

Vi mando un poco da fare nell' annessa carta, ma vi sarà ancora da guadagnar qualche cosa. Vi prego di leggerla, e d' informarvi qual via si debba prendere per le due bramate grazie, e quindi fare tutti quei passi che saranno necessari per ottenerle. I passi saranno compensati, ma trattandosi di gente assai povera, bisognerà contentarsi di poco, e prender quello che si potrà. La cosa è di mia particolar premura, perchè contiene un atto di carità verso gente che lo merita. Col primo corriere spero di sentire l' arrivo costà del Viggezzi, e di quello che per suo mezzo vi ho mandato. So che ultimamente foste a pranzo dal cardinale Ghilini, avendolo egli scritto qua al Marchese suo Nipote. Godo che abbiate contratta amicizia col Marchese Teofilo Calcagnini. Io sono più fortanato di voi, a-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vendola contratta colle sue Figlie, e specialmente con donna Claudia, che parimente è molto studiosa ed erudita, ma più felice sarebbe, se dopo aver fatta una figlia facesse anche un maschio, che tanto si desidera, ed è necessario per la conservazione d' un ramo assai ricco della casa Ghilini. Se vedete il Marchese Guasco rallegratevi delle nozze splendidissime, che qui si fanno di suo Nipote con una Milanese di casa Salazer. Nè altro per ora occorrendo, resto, ecc.

[c. 347] CCCXXVII.

Alessandria, 28 Novembre 1781.

Ricevo due vostre lettere all' istesso tempo, cosa che spesso mi succede ed ormai non mi cagiona maraviglia. Rispondendo a ciò che v' è di più importante in ambedue, primieramente son ben contento che il noto vaso di cristallo vi sia giunto sano. Quello che l' ha portato, potrà forse insegnarvi il modo d' usarlo, ch' io certamente non vi saprei spiegare. Vi ringrazio del Responsorio di S. Pietro. Io voglio farlo ristampare in questa città, che sta sotto la protezione del Sant' Apostolo, e ne fa festa solennissima, con illuminazione di tutte le strade, ma penso d' aggiungervi la traduzione italiana, che già ho fatta per chi non intende il latino. Sono contento anzi contentissimo, che invece delle richieste vedute di Roma, mi provediate al prezzo di cinque scudi i 6 Tomi, che le contengono tutte, e sin d' ora ve ne ringrazio. Temo però che vi manchino le più recenti, come la Fontana di Trevi e simili. Per altro il negozio è assai buono, e averò a caro che me li mandiate il più presto che sia possibile, però insieme con quelle mie lettere, che devono assolutamente tornare nelle mie mani, non perchè mi manchi altra copia, ma perchè sono di mio pugno. Per la trasmissione di tutto potrà forse servirvi il Presidente Procuratore Generale della Pace, che deve tra certo tempo passare a Bologna, onde non mancate di parlargliene da parte mia. Niuno qui vorrà persuadere il Taddei di licenziarsi. Ben potete farlo voi, o il conte Lupi. Ma qualora si emendi, perchè sarà congedato? Lo raccomando della vostra carità, e resto di cuore Vostro ecc.

[c. 350] CCCXXVIII.

Alessandria, 6 Dicembre 1871.

Sono nel caso della settimana passata di dovervi rispondere senza aver ricevuta la vostra lettera, che verrà probabilmente in due nel prossimo ordinario, come spesso succede. Nulla dunque avendo da rispondervi, torno a raccomandarvi quella memoria de' Rattazzi di Castelnuovo, i quali benchè po-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

veri vi pagheranno tutti i passi che farete per loro. Se bisognasse la fede di povertà, io la tengo all' ordine, ma non ve la mando perchè farebbe troppo volume. Nel resto mi rimetto all' ultima mia, e stimo che se farete qualche diligenza a Ripa Grande, trovarete facilmente qualche filuca Genovese, colla quale potreste farmi arrivare almeno i tomi delle vedute di Roma, delle quali sono un poco impaziente. Del Taddei torno a dirvi, che qualora si ripulisca, mi parrebbe una crudeltà licenziarlo, tanto più che suo Padre più nol vorrebbe vedere, come averete potuto scorgere dalla sua lettera. Raccomandatelo dunque alla carità del signor capitano Antenori, e se il male è incorreggibile, fate che si licenzi da sè, e parta con onore, o anche vada a prender servizio a Napoli. Il Vegezzi [*sic*] è Giovane d' abilità, ma temo che dia in bagatelle. Tenetegli un poco gli occhi addosso, ed avvisatemi se nulla sapete. Nel resto sono al solito di vero cuore Vostro ecc.

[c. 351] CCCXXIX.

Alessandria, 13 Dicembre 1781.

Questo signor Maggiore Taddei m' incarica di far tenere a cotesto suo figlio la qui acclusa lettera, ma voi vedrete se convenga dargliela. Il certo è che a buon conto ne pagarete il porto, e che io sono assai tribolato, e messo in croce per conto di costesto giovane, il quale non si vorrebbe che ritornasse a casa a mangiare inutilmente il pane quando pareva onestamente collocato per tutto il resto della sua vita, da non pensarci più. Ma io che posso farci? Se i difetti del giovane sono piuttosto malattia, che vizi, egli è compatibile, ma è ancora compatibile chi non lo vuole in camerata, e molto più il capitano, se non lo vuole nella sua compagnia. Pure la carità è ingegnosa, ed io spero che voi trovarete qualche maniera di salvare la capra e i cavoli. Godo che la mia Tragedia vi sia piaciuta, ma voi siete un giudice troppo indulgente per me. Sentirei volontieri che ne dice il Golt, o simile. Non vi fò fretta per l' affare delle Messe, ma vi raccomando di non perderci tempo, acciò frattanto non vi metta mano il Vescovo. La signora Donna Claudia ha graditi i vostri saluti, ma non tutte le vostre esibizioni. Aspetto con impazienza il convoglio che mi mandate. Addio.

[c. 352] CCCXXX.

Alessandria, 20 Dicembre 1781.

Troverete qui acclusa una cambiale di scudi 12,6,11; che è il danaro di cui vi andavo debitore secondo la nota trasmessami. Voi vedete ch' io son puntuale in pagare i miei debiti. Ora aspetto con impazienza l' arrivo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di quella cassetta, e Dio sa quanto dovrò aspettare il rimborso de' sette scudi per quella composizione di Messe. Almeno vi sia a cuore di sbrigarmi ciò che soggiungo. Prima di ristampare il Responsorio di S. Pietro colla sua traduzione, desidero che questa sia veduta da monsignor Galletti e perciò ve la mando. Vi prego dunque di comunicargliela il più presto che potrete, e poi farmi sapere s' egli l' approva, e se acquisterà l' indulgenza anche chi lo reciterà in volgare, e saranno probabilmente i più. Per la festa della cattedra Romana vorrei che fosse fatta la stampa, e sparsa per tutta questa città, e son certo che vi saranno infinite comunioni, e visite alla Catedrale, che è dedicata a S. Pietro, ed essendo io Governatore d' una confraternita, a cui è ascritta quasi tutta questa Nobiltà, farò ch' Ella vada in processione a far la visita, e forse tutte l' altre confraternite, che sono molte, faranno lo stesso. Vedete dunque che non bisogna perder tempo molto più che bisognerà concertare un aria propria per cantarlo in processione. Un altro servizio, ma non v' è tanta fretta. Enrichetta Rovero marchesa di Rodi (questa è una dama di gran qualità, ma dedita alla vita divota) desidera di poter leggere quei libri proibiti, che gli saranno approvati o dal suo confessore, o dal suo Paroco, o dal suo Vescovo (che è l' Arcivescovo di Torino). Stendetene dunque il momoriale nelle forme debite, ed a suo tempo me ne mandarete il rescritto. La cosa mi preme assai. Nel resto vi auguro le buone Feste, e sono ecc.

[c. 353] CCCXXXI.

Alessandria, 27 Dicembre 1781.

Mi è mancata anche in quest' ultimo ordinario la vostra lettera, ma spero vi sarà giunta la mia coll' acclusa cambiale. Ora sono impaziente di poter stampare il noto Responsorio colla sua versione, ma non posso farlo sinchè non sono assicurato di quanto vi scrissi nell' ultima mia, cioè se l' indulgenza si acquisti ogni volta che si recita, e se basti anche la recita in volgare, giacchè l' uno e l' altro intendo d' esprimere nella stampa per soddisfazione del pubblico. Non avende altro qui da soggiungervi torno a raccomandarvi la licenza de' libri proibiti per la marchesa di Rodi ne' termini da me divisati, e che i Rattazzi di Castelnovo, posto che sono stati si' puntuali in pagare il loro debito per la sanatoria delle Messe, possano presto ottenere anche la bramata riduzione, per la quale tengo per certo che la congregazione vorrà sentire il Vescovo d' Aqui, onde averei a caro che voi ne ritiraste la lettera *pro informatione*, e la mandaste a me, che penserei d' appoggiarla appresso il Prelato. Non mancate di avvisarmi quando sia imbarcata quella cassetta, acciò io possa star su l' avviso. Monsignor Albani mi ha scritta una lettera così graziosa, che nel leggerla mi son sentito tutto intenerire. Vi auguro un buon Capo d' anno, e resto di vero cuore, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 354] CCCXXXII

Alessandria, primo del 1782.

Due parole, quanto precisamente basti per darvi un segno di vita e della costante amicizia. Per altro nell' ultimo ordinario mi è mancata totalmente la vostra ultima lettera, se pure non mi è differita ad un altro, come spesso succede senza ch' io possa indovinarne il vero motivo. Non avendo dunque che scrivervi per mancanza di materia, la quale nasce per l' ordinario dalle vostre lettere, vi domando se si è mai stampata l' Arcadia tenutasi sul Metastasio, e se si è fatto alcun uso del mio discorso, secondo che tempo fa mi accennaste, e se mai si sono costì vedute le mie Egloghe tradotte in latino, come mi ha fatto credere chi le ha fatte stampare in Sardegna. Compatite queste mie curiosità, che mi paiono giuste. Io non dimentico i debiti che ho con voi, ma su quello del Taddei ancora non ricevo risposta, il che forse è buon segno. Ora poi mi ricordo che ricevei nello scorso ordinario il rescritto per i Rattazzi, per il quale vi manderò del mio un zecchino. Mi stupisco però, che trattandosi di gente miserabile, non si sia fatta intera la grazia d' una Messa al mese. State sano, e resto ecc.

[c. 355] CCCXXXIII.

Alessandria, 3 del 1782.

Se a tempo mi fosse stata resa l' ultima vostra, potevo risparmiarmi una gran parte di quello che vi scrissi nello scorso ordinario, poichè vedo adesso che avete prevenute le mie richeste non solo con sollecitare la bramata grazia per i Rattazzi di Castelnovo, ma con mandarmi la lettera della Sacra Congregazione per il Vescovo d' Acqui, al quale io l' ho già trasmessa con efficace raccomandazione. Ora poi sto aspettando la nota cassetta, la quale se ancora non fosse chiusa ed inchiodata, desidero vi aggiungiate il foglio, o fogli dell' Indice de' libri proibiti dal 1780 al 1781, giacchè il libro che qui si ha dell' indice non arriva che al suddetto 1780, e si vorrebbe avere compito. Qualora poi la cassetta fosse già chiusa, o spedita, mi mandarete il foglio, o fogli suddetti per altra via, e se non fanno gran volume, per la posta, che è la più corta, e più sicura. La signora Donna Claudia ha graditi i vostri saluti, e le nuove che gli ho partecipate da parte vostra. Ma temo che questa povera donna non si trovi nel caso di dover ritornare a casa sua. Certamente vive già disunita di letto da suo marito. Questi è vecchio, e per conseguenza geloso. Ella è savia, ma ama la compagnia de' giovani. Sono ambedue una buona coppia, ma che non lega bene insieme. Questo resti per ora tra noi. Il di più, se accaderà, un altra volta. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 359] CCCXXXIV.

Alessandria, 10 del 1782.

Sto aspettando con molta sollecitudine la posta d'oggi che deve decidere della stampa del Responsorio in volgare, e mi batte il cuore per paura che la vostra lettera non mi sia trattenuta sino ad un altro ordinario, come spesso succede, forse perchè talvolta mandate le lettere alla posta troppo tardi, quando sono già fatti i plichi per le diverse città, dove devono distribuirsi. Dall'altra parte il giorno della Catedra Romana è così vicino che se oggi non si decide la detta stampa, non mi resta tempo per ordinare tutto ciò che bisogna per la solenne processione che intendo di fare colla mia Confraternita in detto giorno. Importa troppo di sapere, se anche recitandolo in volgare si acquisterà l'Indulgenza. Questo deve spiegarsi nella stampa, nè questo può accertarsi che per l'oracolo del Papa.

Vi ringrazio della licenza de' libri proibiti per mio Nipote, ed aspetto l'altra per la Marchesa di Rodi. Qui ormai non si parla che de' nuovi stravaganti decreti di Cesare, i quali per la vicinanza dello Stato di Milano conturbano in gran parte anche questo paese, e si tiene per certo che Sua Santità darà qualche sengo di vita. La nostra Corte nulla farà che con intelligenza di Roma, e la benedizione di Dio. Questo è certo. Divertitevi in questo Carnevale, e state sano, ecc.

[c 357] CCCXXXV.

Alessandria, 17 del 1782.

Domani è la festa della Catedra Romana, e prima di domattina, a causa del tempo, e delle strade, qui non si averanno le lettere di Roma, sicchè restando ancora inedito il Responsorio colla sua versione, per questo anno mi si rende impossibile l'eseguire quanto avea ideato ad onor di San Pietro. La ragione è perchè nella stampa voglio poter assicurare il pubblico di questi due punti, I. che l'indulgenza s'acquista con recitare il Responsorio o nell'una, o nell'altra lingua. II che non sia necessario recitarlo ogni giorno per acquistare l'indulgenza una volta, come pare abbia voluto dire Monsignor Stai con quel suo *Quotidie recitantibus*. E niuno di questi due punti si può assicurare senza l'Oracolo di Roma. Io avevo preso benissimo le mie misure, ma le lentezze di costà mi tolgono questo merito, e questa consolazione. Il Cardinale Ghilini fa qui delle premure per vedere la suddetta mia versione. Mostrategli il mio manoscritto, se così giudicate. Ma per ogni caso vi manderò qualche esemplare della stampa subito che sia fatta. Qualche lettera di costà parla d'alcuni danni, che da qualche ma-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ligno si sian fatti nella Villa Albani, ma non scrivendone voi, stento a crederlo. Ogni giorno compariscono molti Editti dell' Imperatore, che fanno orrore, e appena si credono. State sano, e pregate per me che sono ecc.

[c. 358] CCCXXXVI.

Alessandria, 24 del 1782.

Mi pare che siate un poco infervorato per donna Claudia, ma il fare all' amore da lontano, massime con persona non mai veduta, a me pare una follia. Se poi vi lusingate di poterla vedere costì, siete in errore. Qualche dissappore che ha col marito, ha fatto credere che possano separarsi anche d' abitazione, come già sono separati di letto, ma probabilmente non si verrà a questo passo, essendo ella bastantemente savia per evitarlo. Ha non di meno graditi i vostri trasporti, che non ho lasciato d'accennarle. Vedrei volentieri il Poema del Principe Chigi, ma quel primo verso sbagliato me ne fa passare la voglia, se pure non è stato uno sbaglio di semplice distrazione, a cui egli è soggetto, poichè nel resto è Poeta, e gran Poeta, per quanto ho potuto giudicarne da altre cose sue. Scrive l' Abate Guasco di aver veduta una traduzione del Responsorio, e che è assai bella. Non so se parli della mia, o di qualche altra. Se non è la mia, averò a caro di vederla, ne' averò difficoltà di stamparla in luogo della mia quando mi sembri migliore, giacchè vedo che questa benedetta stampa deve necessariamente differirsi, e andare in lungo. Vi ricordo la licenza de' libri proibiti per la Marchesa di Rodi, e quei fogli dell' Indice. Sto mettendo all' ordine un Accademia di libero argomento per uno di questi giorni di Carnevale, onde non ho poco da fare.

Se poteste mandarmi per la posta una piccola Immagine di San Pietro colle chiavi, io la farei qui di nuovo incidere in rame, e la metterei in fronte del Responsorio. Continuatemi il vostro affetto, e resto ecc.

[c. 359] CCCXXXVII.

Alessandria, 30 del 1782.

Mi passa ormai la voglia di fare la consaputa stampa, vedendo che la cosa va tanto in lungo, ed insegnandomi l' esperienza che certe cose, benchè plausibili, se non si fanno subito, riescono vere freddure. Del Responsorio si trovano già qui diverse traduzioni, la mia più non s' aspetta, e quando pur comparisca, benchè sia forse la migliore, arriverà troppo tardi. Con tutto ciò, se in questo ordinario mi giungerà il Rescritto, che mi promettete, la stamperò, avendo già a tal fine fatto qui incidere un piccol rame rappre-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sentante San Pietro, che riceve le chiavi dal Signore, per mettervelo in fronte a guisa d'una vignetta. La gran nuova della mossa del Papa si era già saputa qui da Torino, avendola scritta Monignor Garampi al Cardinale delle Lanze, ma non si credeva. Ora si crede, ed è applauditissima, ma si prevede che non produrrà alcun buon effetto, essendo troppo prevenuto l'Imperatore delle massime di Febronio. Si crede che bisognerà almeno cedere in tutto ciò che è d'interesse, essendo questo l'articolo che più preme a Giuseppe II, e se si salverà il diritto, e la giurisdizione della S. Sede, non sarà poco. Si sta poi a vedere quai Cardinali, qual Corte, e quali uomini seco condurrà il Santo Padre, ed è questo l'oggetto della comune curiosità, potendo da ciò dipendere il buon esito degli affari. Non si dubita che vi sarà compreso il Cardinal Gerdil, anche per possedere le lingue, oltre la dottrina, e l'esemplarità della vita. Io stimarei che più di tutto potesse giovare la presenza dell'istesso Febronio, quando potesse aversi, anche per provare la sincerità della sua conversione. Non mancate di suggerirlo al vostro Cardinale, e riveritelo da parte mia. La mia Accademia si terrà domani a otto, ultimo Venerdì di Carnevale. Addio.

[c. 360] CCCXXXVIII.

Alessandria, 7 Febbraio 1732.

Ricevo l'aspettato Rescritto per il Responsorio, e insieme la licenza dei libri proibiti per la Marchesa di Rodi, e dell'uno e dell'altro vi ringrazio. Quanto al primo però devo dirvi, che mi avete favorito più che non volevo essendo ristretta l'indulgenza per il volgare alla Città d'Alessandria, quando io l'averei voluta in generale per chiunque lo recitasse, o nell'una o nell'altra lingua, Ma il fatto è fatto, e per non più defraudare l'aspettazione di chi desidera di godere di questo speciale tesoro, ne ho subito ordinata la stampa, la quale però resta ancora in sospeso, per non essere ancora finito il rame figurante San Pietro, che si deve mettere in fronte, subito che sarà all'ordine, ve ne manderò qualche copia. È comparsa qui una copia del Breve scritto da Sua Santità all'Imperatore, ed è questo un oggetto di somma curiosità, ma non se ne spera troppo bene. Avvisatemi quando averete spedita quella cassetta, col nome del padrone della filuca, se pur viene per mare. Il padre Cavalli Procuratore Generale alla Pace deve essere molto malcontento per essersi soppressa (con Breve pontificio) la Canonica di Novara, che era una delle più ricche che avessero i Rochettini in queste parti, e il peggio è che i medesimi Religiosi anno voluta questa soppressione, per vestire da secolari, e godere d'una maggiore libertà. Domani a Dio piacendo terrò la mia Accademia, e vi sarà gran concorso dell'uno e dell'altro sesso, benchè io non inviti nessuno. State sano, ecc.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

[c. 361] CCCXXXIX.

Alessandria 14 Febbraio 1782.

Ricevo in quest' ordinario una vostra lettera, che vale per molte. Rispondo a tutti i capi della medesima, ma colla maggior brevità. Se io desideri di aiutarvi, Iddio lo sa, e voi che conoscete il mio cuore, e sapete quanto vi ho amato, dovete crederlo. Ma qual negozio potrebbe mai istituirsi, che vi fosse utile? I trasporti per terra sono impossibili, per mare pericolosi, ed incerti. Oltre di che le produzioni di questo paese si riducono a lavori di seta, e costì abbondano ormai più che qui, e senza questo, devono passare per tante traffile di pedaggi e gabelle che non mette più conto di fare questo negozio. Starò piuttosto attenti per procurarvi qualche agenzia, che è il solo negozio che potrebbe convenirvi, ma anche questo è difficile perchè in tutti si mosse la Corte, e i Prelati non hanno la libertà della scelta. Ed ecco sbrigato il capo più sostanziale. Ricevo poi la poliza di carico per quella Cassetta, e già l'ho spedita a Genova per ritirarla, e pagare il porto. Aspettavo insieme la lista di quanto avete speso per i fogli dell'indice ecc. Ma per ogni caso potrete soddisfarvi su lo spaccio di quelle mie Egloghe, che tempo fa vi mandai, se pure si sono esitate, o in altra maniera vi soddisfarò. Fra tutte le stampe di San Pietro, quella in cui Cristo porge le chiavi, è certamente la migliore, e questa appunto aveva io preselto prima ancor di vederla, come [c. 361'] potrete riconoscere dal rame, che ho fatto qui incidere da un mediocrissimo incisore. Ve ne mando poche copie per non aggravarvi alla posta, ma due ne mando al Cardinale Ghilini, ed altrettante a Monsignor Galletti, acciò volendo possa mostrarle al Papa, che forse gradirà di veder qui propagato il Responsorio, e la divozione di S. Pietro. Con questa occasione vorrei vi caricaste di fare stendere un Memoriale secondo la minuta, che qui vi accludo e poi impegnare, o il suddetto Monsignor Galletti, o il vostro Cardinale, a presentarlo, e accompagnarlo con buoni uffizj. Si tratta d'un degnissimo Domenicano mio parente et amico, che andava col merito ai primi gradi della sua religione, ed ora per le novità introdotte da Cesare si trova rotta la strada. Crederei che in simili circostanze la grazia d'un Breve non fosse difficile ad ottenersi. Bisogna però che tutto passi colla maggior segretezza, sopra tutto che nulla traspiri a' Religiosi dell'istesso ordine. Vi raccomando quest'affare come uno della massima premura. Al governo, o sia Giudicatura del Bosco, non penso più, solo vi dirò che il già da me raccomandato si chiama Scaffa. Con donna Claudia non lascio di fare de' buoni uffizj per voi, e sono gragraditi, e forse corrisposti. Dico forse, perchè il cuor delle donna è un abisso, di cui non si vede il fondo. Addio·

Per il Breve di Magistero si pagherà tutto quello che occorre.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 362] CCCXL.

Alessandria, 21 Febbraio 1782.

Voi sarete forse contento della mia traduzione, tal quale ve l'ho mandata lo scorso ordinario, io però non lo sono. Troppo mi dispiace che l'Indulgenza (quanto al volgare) sia ristretta alla sola Città d'Alessandria. E perchè non potrà goderne qualunque altro paese? Voi dunque se volete farmi compito il favore, dovete procurare che sia tolta questa restrizione, la quale forse non è mai stata d' intenzione del Santo Padre, ma aggiunta da' minutanti della Segreteria per conformarsi all'esposto nel Memoriale. Posto poi che la mia traduzione sia così tanto approvata come voi dite, non vi sarà difficile trovare uno stampatore che voglia pubblicarla insieme col latino a colonne, riformando solamente l'esposizione italiana, e mettendo *nell' una o nell' altra lingua*, senza far differenza fra un luogo e l'altro. Essendo voi un uomo d'impegno, son certo che lo farete, ma vorrei lo faceste subito, e senza ritardo, con mandarmene qualche copia, la quale servirà qui di norma per farne la stampa che si desidera. Mando questa mia pel canale del Signor Cardinale Ghilini, e voi servitevi dell'istesso per mandarmi la risposta, senza però omettere altra lettera di pure nuove. V'è qualche buona ragione per usare questa cautela nel caso di cui si tratta. Nel resto sono, ecc.

[c. 363] CCCXLI.

Alessandria, 28 Febbraio 1782.

Nello scorso ordinario mi scordai di rispondere ad un paragrafo della vostra lettera in cui mi chiedevate se qua averei il partito d'un Giovane Cavaliere bastantemente ricco per una damina Romana, bella come una Venere, che ha 10 mila scudi di dote. Vi rispondo adesso, e dico di sì. Ma prima di tutto, per poter entrare in discorso, bisogna che mi diciate il casato della damina. Avendo io qualche cognizione delle Case Romane, vedrò subito se la cosa può riuscire, o può almeno trattarsene con fondamento. Dovete dunque farmene la confidenza, e potete esser sicuro che conserverò il segreto. Io poi vi dirò il nome del Cavaliere, che forse non vi giungerà del tutto nuovo, e toccherà forse a voi di maneggiare l'affare, e forse anche di qua condurre (intatta) la sposa. Succede qui una cosa molto straordinaria, ed è che l'ultimo Corriere di Roma dopo sette giorni non è ancora arrivato, onde si teme che siasi perduto per istrada per qualche disgrazia. Per ogni caso, se nulla mi scrivete di qualche particolare importanza, vorrei ve ne ricordaste, e me lo scriveste di nuovo. Qui non si parla che delle novità imperiali, e si vive con curiosità di sapere il risultato delle confe-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ronze tenute dal Papa con quei scelti Cardinali. La Pastorale del Vescovo di Konisgratz non pare che possa dissimularsi. Donna Claudia vi saluta, io resto al solito Vostro ecc.

[c. 364] CCCXLII.

Alessandria, 7 Marzo 1782.

Come è succeduto a voi, così è succeduto anche a me, di ricevere in una settimana le lettere di due ordinarj, e ciò per l'istessa cagione delle nevi che anno ritardati i corrieri. Ma quanto più aspettate, tanto più sorprendenti sono qui giunte le nuove di Roma. Ognuno ammira l'animo grande del Santo Padre, ognuno loda il suo zelo, ma pur vi sono anche qui degli spiriti deboli, che per mostrarsi da più degli altri, pensano diversamente degli altri. Io spero che Iddio benedirà le sue sante intenzioni, e quando pur nulla profitti, averà almeno la consolazione d'aver fatto dal canto suo quanto poteva per guadagnare la Pecorella errante, e conservare illesi i diritti più sacri della Cniesa, giacchè di questo si tratta. Ora che il Santo Padre è in viaggio, più che mai mi sono qui desiderate le nuove di Roma. Vi prego di non defraudarmene, e di scrivermi di tutto in dettaglio, maggiormente che le vostre lettere sono qui le più accreditate. Qualcuno ha scritto di costà che il Padre Bazzani era stato promosso al posto di Sacrista, io peno a crederlo, non avendone scritto voi che sapete la buona amicizia che passa tra lui e me. Tuttavia gliene scrivo lettera di congratulazione, che non farà male alcuno, quando ancora la cosa non sia vera. Aspetto copia del Responsorio, che mi dite stamparsi dal Casaletti. Vorrei anche mi diceste a qual prezzo può costì aversi la Cioccolata d'ottima qualità, colla vaniglia, e senza. Non ve ne scordate. Addio.

[c. 365] CCCXLIII.

Alessandria, 14 Marzo 1782.

Nel leggere l'ultima vostra lettera, mi sono trovato collo spirito di San Pietro, ho veduta la partenza del Papa, ho sentito i clamori del popolo, e confesso [*omnia sic*] non ho saputo contenere le lacrime. Mi ha mosso sopra tutto la sorpresa fattagli così di buon ora dal Principe Moscovita, e le dimostrazioni d'amore e d'ossequio da lui portategli. L'istesso senso ha cagionato la vostra lettera anche ad altri, a' quali l'ho letta, onde ve ne ringrazio di cuore. Adesso però è grande qui la curiosità di sapere il viaggio del Santo Padre, l'arrivo ecc. Onde più che mai vi prego di tenermi informato di tutto, giacchè finalmente le notizie più giuste devono aversi in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Roma, e massime nelle Corti de' Cardinali, e voi siete in grado di saperlo dal vostro, al quale farete i miei rispetti. Io vi sono debitore di 16 paoli, e vado pensando al modo di farveli avere, ma certamente ve li manderò quanto prima. Frattanto ho rimessa originale la vostra lettera al Signor Taddei in Acqui, acciò pensi a soddisfarvi del denaro imprestato al Figlio, e si disponga a ricevere il Figlio stesso con carità nel suo ritorno, giacchè è disperato il caso che possa più restare costì nell'impiego, e non è sua colpa. Ieri è passato per qua il Duca Bonelli, che è andato al Bosco, feudo antico di sua casa, ed io ho pranzato con lui in casa Ghilini. Non ne ho formato grande idea, ma gli ho raccomandato da me lo Scaffa per giudice di detto luogo. Gira il mondo, e gioca allegramente. A Milano sento che abbia fatta qualche perdita consideraaile, e pure non ha di troppo. Addio.

[c. 366] CCCXLIV.

Alessandria, 21 Marzo 1782.

Prima di tutto pagare i debiti, non è così? Eccovi dunque una cambiale, nella quale trovarete i scudi cinque e bajocchi venti, che vi deve il Signore Taddei, e paoli sedici, de' quali debitore vi sono io, con che sarà saldato ogni debito tra noi, se non che io resterò sempre debitore di tanti incomodi che vi prendete per cagion mia. Non ho ancora alcuna nuova della cassetta spedita a Genova, ma non mi fa meraviglia, perchè le vie di mare spesso son lunghe, e sempre incerte. Pure l'aspetto con ansietà. Più mi dispiace la lunghezza con cui procede costì la stampa di quel Responsorio, e non vedo l'ora di vederla, per poterne fare anche qui una ristampa, essendo ora più che mai desiderata in questi paesi per le note circostanze, Vedete dunque di solecitarla più che sia possibile. Mi fa specie che Monsignor Galletti, al quale ne mandai copia, non mi risponde. Se lo vedete, riveritelo da parte mia. Qui non si parla che del viaggio del Papa, e se ne fanno buoni augurj. Non potreste figurarvi quanto questa città gli sia affezionata, e divota. Di quel partito di matrimonio nulla ancor posso dirvi, non avendo sinora avuto comodo di parlarne, ma prevedo delle grandi difficoltà. Frattanto vi ringrazio della confidenza fattami. Più facile sarebbe mandare di qua qualche damina, essendovene grande abbondanza, e di gran merito, ma con scarsa dote. Addio.

[c. 367] CCCXLV.

Alessandria, 28 Marzo 1782.

Non intendo a qual proposito mi facciate un dettaglio così esatto delle spese che si richiedono per le dispense matrimoniali, e mi accorgo che avete

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

letta in fretta la memoria trasmessavi, o non vi avete fatta avvertenza, poichè in essa non si tratta che d'una parentela *spirituale*, contratta con un battesimo, e questa sorte di parentela non porta [*sic*] un impedimento di dispensa difficile, e che esigga molta spesa. Vi prego di rileggere quella memoria, e nel caso che più non l'aveste, ve ne mando qui un'altra, e torno a raccomandarvi la maggior sollecitudine nella spedizione, per la quale si pagherà quello che occorre, ma credo si ridurrà a poco o niente, salva una giusta ricompensa a chi fa i passi necessarj, e qualche bagatella per il rescritto. Posto poi che la cioccolata perfetta costì, e con vaniglia, non importi che 6 paoli la libra, sarei nel caso di prenderne una piccola quantità, purchè il Padre Cavalli Procurator Generale alla Pace, che deve in breve portarsi alla dieta di Bologna, e poi ripatriare, [*sic*] volesse avere la compiacenza di portarmela. Vi prego di parlargliene, e nel caso ne provederete una quindicina di libre, che importerà nove scudi, e dentro una cassetta ben inchiodata me la manderete per detto canale. Io poi vi manderò il denaro per cambiale, come ho fatto nello scorso ordinario, e vi unirò quello della dispensa, secondo la nota che manderete. [c. 367']. Fra le molte nuove che mi date, per cui vi ringrazio, mi fa gran piacere il sentire che il nuovo nostro Ministro abbia buon incontro, ma non mi fa maraviglia, atteso il suo carattere, che è l'istessa civiltà e modestia. Se aveste modo d'insinuarmi da lui, vi potrebbe giovare nel caso di qualche agenzia, e appunto vacano qui di presente alcuni Vescovadi. Frattanto potreste andare a riverirlo in mio nome, e consolarlo con darle nuove migliori di questa sua sorella Donna Luisa Ghilini, la quale comincia a ristabilirsi dalla sua pericolosa malattia. Ma a questo proposito devo dare a voi una nuova disgustosa, ed è che la nostra Donna Claudia si è ammalata, e fa temere di sua vita. Il suo male principale è una forte passione d'animo per non essere in grazia di suo marito, e senza alcuna sua colpa. Da questa sorte di mali difficilmente si guarisce, bisogna crepare. Sin ora non v'è gran male, ma si teme perchè le altre due mogli dell'istesso Signore hanno fatto l'istesso fine, e per l'istessa cagione. Nel resto vi auguro buona e santa Pasqua, e sempre più mi dichiaro ecc.

[P. S.]. Stampandosi il Responsorio colla versione italiana, bisognerebbe meglio spiegare quel *quotidie recitantibus*, perchè pare che se un giorno si lascia di recitarlo, non s'acquisti mai più l'indulgenza, il che non pare possa essere l'intenzione del Papa. E la spiegazione dovrebbe essere in volgare.

[c. 368] CCCXLVI.

Alessandria, 4 Aprile 1782.

Questa volta vi mando un plico alquanto grosso, ma acciò non facciate la spesa della posta, ho dato ordine che sia francato. Contiene la lettera

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

d'informazione del Vescovo d'Aqui a favore di quei Rattazzi, che domandano la riduzione d'una Messa ebdomadaria ad una mensuale, di cui già vi scrissi. Ora tocca a voi di pensare alla spedizione della grazia, per la quale vi sarà dato l'occorrente, secondo l'avviso che mandarete, e si farà tutto un conto con l'altra dispensa su l'impedimento *spirituale* di matrimonio. L'ultima vostra lettera ha fatto un gran piacere, non solamente a me, ma a molti di questa Città, a' quali l'ho letta in quella parte, che descrive gli onori, e gli applausi fatti al Santo Padre nel suo viaggio per lo Stato Veneto. Non potreste credere quale impegno sia qui a favore della buona causa, e quanto si desideri che abbia un esito felice. Frattanto si applaude alla risoluzione del Papa, che sarà sempre lodevole, e da gran Papa, comunque vada a finire. Non mancate di scrivermi esattamente ciò che costì si saprà, supponendosi che le notizie più certe giungeranno a Roma, essendo spesso sospette quelle che vengono da Milano, e da Mantova. Ora poi che manca il Papa, ed altronde rimangono le facoltà, vorrei che vi faceste risovvenire il P. Rigliani Domenicano, e se è possibile, gli otteneste il Breve di Maestro, secondo la Memoria, che vi mandai. La cosa mi preme assai. Addio ecc.

La Signora Donna Claudia si va rimettendo in salute, e vi saluta.

[c. 369] CCCXLVII.

Alessandria, 11 Aprile 1782.

Direte forse ch'io sono un seccatore, che le comissioni sono troppo frequenti, che una non aspetta l'altra ecc., ed avete ragione. Ma dovete compatirmi. Inquieto voi perchè sono inquietato da altri, e non so dire di no a nessuno. Per buona sorte la comissione [*sic*], che qui vi aggiungo nell'acclusa carta, è delle più facili, e la grazia è di quelle che a niuno si negano, molto meno ad un Cavaliere. Quello poi che la chiede, è uno de' miei migliori amici, il che credo che basterà per impegnarvi a favorirlo nel miglior modo possibile, onde non aggiungo di più in questo proposito. Vi avviso che la nota cassetta è finalmente arrivata, e ne sono contento, benchè a dir vero le vedute siano molto antiche, di modo che alcune sono affatto diverse dal vero, che si è fatto negli ultimi tempi. Venendo all'ultima vostra lettera, vi ringrazio primieramente delle nuove, che sinora sono consolanti, e poi anche della bella traduzione del Responsorio, nella quale il duca Mollo [?] deve avere stentato meno di me, essendosi appreso ad un metro più facile, senza obligarsi a finire tutte le stanze con una sola rima. Tuttavia mi è piacciuta moltissimo, e mi pare che frattanto si sarebbe potuto stampare nell'istessa forma anche la mia, riserbando ad altro tempo la spiegazione dell'Indulgenza. Circa quel trattato di matrimonio non occorre pensarci più, essendosi il soggetto voltato improvvisamente ad altro partito in queste parti. La mia traduzione è stata stampata anche in Genova, ma

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

con tanti preamboli che farebbe plico troppo grosso alla posta. Il Marchese Guasco deve averne una copia, da cui potrete vederla, se ne avete voglia. State sano, e resto ecc.

[c. 370] CCCXLVIII.

Alessandria, 18 Aprile 1782.

Nello scorso ordinario ho ricevuta una vostra lettera la quale mi indica che dovevo riceverne due, e quella appunto mi è toccata che meno m'importava di ricevere, poichè solo mi avvisa della supposta diserzione del Taddei, la quale se è vera, peggio sarà per lui, e io più vi penso. L'altra dunque, che deve essere delle nuove correnti, e forse di qualcuna delle tante comissioni che vi ho date, mi aspetto di riceverla nel prossimo ordinario, se pure vorranno darmela, e non si è smarrita per istrada. Questa mancanza però mi ha fatto un gran dispiacere, non potendo voi credere quanto qui siano desiderate di questo tempo le lettere di Roma, che è forse la causa per cui mi è stata trattenuta la vostra da chi forse voleva vederla prima di me. Pure ci vuol pazienza. In questa io non so che dirvi, se non che si è qui improvisamente restituito quel giovane, per nome Vigezio [*sic*], che io tempo fa vi raccomandai, non avendo trovato costì come accomodarsi, campare. Se poi bramate di sapere di che mi occupi presentemente, vi dirò che mi son messo a tradurre in versi latini le mie Egloghe militari, e in poco tempo ne ho tradotte già tre, e sto intorno alla quarta. Vi trovo molta difficoltà, ma insieme un gran gusto, parendomi senza paragone più bella in latino che in volgare, e questà è di presente tutta la mia occupazione. Ma voi quando metterete fuori la vostra Sagrestia già da tanto tempo promessa? E pure io passo tutte le serate in conversazione, e non torno a casa che a notte avanzata, il che forse non fate voi. Ma io tutto [fo' in fretta, nè tanto mi curo di far bene, come di far presto. Addio.

[c. 371] CCCXLIX.

Alessandria, 26 Aprile 1782.

Il Vegezzi è già qui ritornato senza aver fatto nulla di buono, nè per sè, nè per me. Egli era il più opportuno per portarmi la cassetta di cioccolata, essendo venuto felicemente per mare, e già l'averei, ma essendo una testa sventata, non ha pensato nè a portarla, nè a diriggerla al suo parente, che sta alla posta di Tortona, onde sa Dio quando potrò averla. Pure mi fido di voi, e spero che trovarete occasione per farmela avere con sicurezza, e presto. Bisognerà però prendere la via del mare, per iscansare le tante gabelle, che si doverebbero pagare per quella di terra.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Circa la dispensa della parentela spirituale, contratta semplicemente per via d'un battesimo, nulla posso qui dirvi, essendo fuori di città quello che la desidera. Ne scriverò un'altra volta. La Signora Donna Claudia si porta meglio del suo incomodo, e già riceve le visite, ma dal letto, restandole un avanzo di catarro al petto. In questa sua malattia ha anche riacquistato l'affetto del marito, che le sta sempre attorno con molta amorevolezza. Ella aveva già concepito il pensiero di fare una corsa a Ferrara, ma io allora non averei saputo approvarglielo, sul dubbio che il marito più non la volesse a casa sua. In oggi poi credo che vorrà tentare, se gli riesce, d'avere un figlio. Non so come voi siate informato di Miniscalchi, e come possa esservi giunta questa notizia. Io l'ho informata della premura che voi vi date per lei, e ne è molto sensibile, e vi saluta [c. 371']. Col Signor Taddei io non intendo di più intrigarmi per niente, posto che voi gli abbiate scritto della vergognosa diserzione del figlio. Sentirete quello ch'egli vi risponde. So per altro ch'egli è uomo d'onore, ma povero, e disgraziato nei figli, che sono molti. A cotesto Signor Conte di Valperga non scrivo, non avendo con lui confidenza, sebbene molta ne abbia con sua sorella qui maritata in Casa Ghilini, e con un suo fratello già Gesuita. Quanto a lui non gli ho parlato che una volta qui di passaggio, onde non mi par bene di fargli raccomandazioni. Ma se sapesse che siete mio amico, son certo che vi averebbe del riguardo in grazia mia. Continuatemi le nuove di Roma, e del Papa, che qui sono desideratissime. Qui si pretende che Sua Santità possa partire consolato e glorioso da Vienna, ma credo che sia un pio desiderio. Costì non mancheranno le notizie più accertate. Non me ne defraudate di grazia. E procurate di solecitare la grazia per i Rattazzi di Castelnuovo. Ho già finita la traduzione della quarta Egloga, e forse nel prossimo Ordinario potrò dirvi lo stesso della quinta. Male, ma presto. Addio ecc.

[c. 372] CCCL.

Alessandria, 2 Maggio 1782.

La vostra ultima lettera mi ha un poco disgustato, non già per la sua brevità, ma per la ragione che vi ha obbligato ad esser breve. I mali di gola son tutti di lor natura rispettabili, onde avete fatto bene ad avervi cura, e scriver poco, ma spero che a quest'ora ne sarete guarito. Io sono travagliato da una molesta flussione di testa, che mi ha tolto totalmente l'uso d'un orecchio, ma grazie a Dio me ne resta un altro, col quale sento bastantemente, e spero anche di ricuperare il primo subito che il tempo si metterà al buono, il che però in questi paesi succede assai tardi, e sinora non ve n'è apparenza. Con tutto il suddetto incomodo ho il piacere di poter dire *feliciter explicit* anche della mia quinta Egloga, ma non potreste figurarvi quanto mi sia costato il metter in versi latini ciò che ivi si dice

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di cose divote, specialmente della divozione del Sacro Cuore. Vorrei che ci provaste almeno per curiosità. Pure bene o male, ho detto quel che volevo e ne sono contento. A Torino gran feste. Il Gran Duca di Moscovia è innamorato del nostro Re, e lo chiama Papà. Il Re di lui, e tutto il paese è rapito dalla sua affababilità. Sabbato prossimo partirà per la Francia. Del Papa vengono ottime nuove da Vienna, ma non tutti le credono. Qui si lusingano di poterlo vedere in Alessandria in grazia di San Pio V. Io lo desidero più di tutti, ma non lo spero. State sano, e resto ecc.

[c. 373] CCCLI.

Alessandria, 9 Maggio 1782.

Qualora teneste all'ordine la consaputa cassetta di cioccolata, o non l'aveste già spedita per altra via, vi avverto che in quest'ordinario viene costà un corriere, per nome Carrara, il quale non averà difficoltà di portarmela, essendosi così impegnato con una Dama di questa Città per nome la Signora Donna Giovanna Inviziati. Basterà dunque che facciate sopra la cassetta l'indirizzo alla suddetta Signora, e la facciate consegnare al Corriere, qual trovarete alla strada della Croce, dove sogliono fermarsi tutti i nostri Corrieri. Avvertite però che la cassetta sia ben chiusa e sigillata, trattandosi di robba che potrebbe facilmente decimarsi, o cangiarsi. E nel resto sono ecc.

[c. 375] CCCLII.

Alessandria, 9 Maggio 1782.

Sento con gran dispiacere l'incomodo che avete sofferto di salute, ma mi consolo all'istesso tempo in sentire che già eravate fuor di letto, onde mi giova credere che a quest'ora siate perfettamente ristabilito, come di cuore desidero. Ricevo intanto i due rescritti che mi mandate; ma quanto alla lettera di Penitenzieria desidero di sapere di che ella tratti, parendo a me di non averla richiesta, ma bensì la dispensa dall'uffizio divino per un giovanetto nobile di questa Città, perfin che attende agli studj, qual dispensa pare a me che non sia di Penitenzieria, ma del Concilio. Vi prego dunque di togliermi questo dubbio per mia regola. Quanto poi al rescritto contrario ai poveri Rattazzi di Castelnuovo, voglio che sappiate, come essendosi rimessa al Vescovo d'Acqui l'informazione, i Preti gelosi di quella Curia, altamente piccati che non si fosse passato pel loro canale, dopo aver espressamente dichiarato ai Ricorrenti che glie l'avrebbero fatta pagare; hanno fatto inserire nell'Informazione, che sebbene i Rattazzi dimoranti in Castelnuovo erano veramente poveri, avevano però de' parenti in Genova

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

loro coeredi, che averebbero potuto concorrere alla manutenzione della Cappella Patronale e alla celebrazione della Messa ebdomadaria, quando in verità questi di Genova sono assai più poveri che quelli di Castelnuovo [c. 375']. Basta dire che uno fa il soldato, un altro il ciabattino, e un altro porta la livrea, come si potrà giustificare con fedi giurate quando bisogni, e nè pur uno ve n'è che non campi unicamente colle sue fatiche, benchè tutti abbiano moglie e figlioli. In questa supposizione pare a me che si potrebbe in qualche modo rimediare al Rescritto contrario della Congregazione, e confesso il vero che lo desidero ardentemente, e con impegno, anche per chiarire quei Preti mangioni, che per pura vendetta hanno così bruttamente ingannato il loro per altro degnissimo Vescovo, facendogli sottoscrivere una falsità manifesta. Ho per tanto stesa una minuta di Memoriale, che qui vi trasmetto. Ma lascio a voi di considerare se non fosse la più spedita di andare direttamente al Papa, ed offiziare il Cardinale Rezzonico, il quale forse senza cercar altro si fiderà di quanto io asserisco della povertà di questa famiglia, avendone veduti qui due fratelli, anche di quelli di Castelnuovo, che pur sono i più benestanti, colla livrea indosso, uno de' quali la porta anche al presente. Un suo Rescritto con un *Non obstantibus quibuscumque* bastarebbe al bisogno. Laddove dovendosi tornare in Congregazione, la cosa anderà in lungo, e non mi fido che quei Preti non trovino altri rampini a cui attaccarsi. Ad ogni modo vi prego di pigliarvi a cuore questo affare, che è per me dell'ultima importanza, e specularvi sopra, con prendere quella strada che stimarete la più efficace, perchè io esca d'impegno. E qualora non poteste operare da voi stesso [c. 376] servitevi dell'opera di qualche buon amico, che si vesta di quest'impegno, e se gli darà per i suoi passi qualche ricognizione. Qui v'è di nuovo, che si manda della truppa ai contorni di Ginevra per sedare la sedizione, e ve ne manda a tal fine anche la Francia, e la Svizzera. Nel resto sono, ecc. Ho veduto di passaggio l'Abate Cavalli. Si è parlato molto di Roma, e di voi, per Cui ha grandissima stima, e vi saluta. Anche la mia sesta Egloga *feliciter explicit* ed ho finito un gran lavoro.

[c. 377] CCCLIII.

Alessandria, 16 Maggio 1782.

Se il Vegezzi non fosse uno stordito, ed un capo sventato, non averebbe ingannato voi, e me in più maniere, e sopra tutti se stesso. Il fatto è che io più non lo vedo, o perchè è fuori di Città, o perchè non ardisce di comparirmi d'avanti. Se mi si presenterà occasione, o da me, o per mezzo d'altri, procurerò di rilevare la notizia che desiderate, e ve la scriverò. Anche del Taddei rimango assai mal contento, e mi guarderò d'ora in avanti di mandar raccomandazioni per gente di questi paesi, quando non la conosca da me, e bene assai. Se l'Opera vostra è all'ordine per la stampa,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

trattandosi d'Opera che verrà probabilmente cercata da molti, pare a me che ogni stampatore doverebbe prenderla sopra di sè. Crederei altresì che in una Roma non vi dovesse esser difficile trovare un Mecenate, che ne accettasse la dedica, e facesse la spesa della stampa. Io vi propongo il Cardinal Giraud, o uno de' due Rezzonici, che sono ricchi, e non anno eredi, nè vizj. Ricevo in quest'ordinario una molto graziosa lettera di Monsignor Galletti, che mi dà luogo ad una replica. Quanto alla Signora Donna Claudia, credo che vedrete compito il vostro desiderio di sentirla ritornata a Ferrara. Il fatto è ch'ella è in questa determinazione, e credo che lo farà su' primi del prossimo Giugno, ma se mai le accadesse di più non tornare a questa Città, non so quanto si trovarebbe contenta. Certo [c. 377'] il trattamento che ha qui, non potrebbe averlo co' soli frutti della sua dote in Ferrara. Ieri l'ho veduta, le ho fatti i vostri complimenti, vi ringrazia, e vi saluta.

Mi è venuta una vogliarella, e vorrei levarmela, se si può. Quando studiavo rettorica da Gesuita, avevo un piccolo uffiziolo della Madonna in Greco. Adesso lo cerco, e non lo trovo, e nemen so dove cercarlo. Vedendo l'Abate Cunich, discorretene un poco con lui, che forse l'averà, e non saprà che farsene, o almeno v'indicherà dove poterlo trovare. Tutti gli studenti Gesuiti l'avevano nel biennio della Retorica. Io vado meditando una Accademia sopra l'immortal Metastasio, ma questi miei Accademici sin ora non sembrano disposti, ed io mi trovo la testa alquanto stracca dalla precipitosa traduzione, e di più mi trovo alla testa una pertinace flussione, onde non so se potrò mettere in esecuzione questo mio pensiero, maggiormente che s'avvicina il tempo delle mie vacanze, onde bisognarebbe lavorare in gran fretta, il che non è da tutti. State sano e resto ecc.

[c. 378] CCCLIV.

Alessandria, 23 Maggio 1782.

Ho finalmente risoluto di tenere una solenne Accademia in onore del gran Metastasio, e già ne ho fatto precorrere il viglietto d'avviso a tutti gli Accademici, riserbandomi però d'avvisarli con nuovo viglietto del giorno e luogo preciso, in cui si terrà l'adunanza. Questa funzione mi costerà qualche cosa, non solo di spesa, ma anche di fatica, avendo presa per me la parte più importante, e più lunga, che è quella della prosa, che deve essere in sostanza un panegirico dell'Eroe. Io penso di cavarlo dalle sue Opere, in cui si scorge il carattere dell'Autore, ma ho bisogno altresì d'alcune notizie, che non ponno aversi che da Roma, e parlo di quelle che riguardano la prima sua gioventù, e suoi studj sino che passò a Vienna. Vi prego dunque di farmene fare in carta separata da qualche persona pratica un piccol ristretto, e mandarmelo al più presto che potete. Sentij dire da chi l'aveva conosciuto e trattato, che qualche sinistro accidente gli sugge-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

risse il partito di sloggiare da Roma, ma non ne so il netto, e desidero di saperlo. Voi già vedete, che non c'è tempo da perdere, e che la cosa mi preme assai, onde non aggiungo di più [c. 378']. Essendo ritornato in Città colui che desidera la dispensa sopra l'impedimento spirituale, per aver tenuto a battesimo un bambino insieme, con quella, che ora intende di sposare, vi mando la fede di povertà del medesimo, acciò colla minore spesa possibile gli facciate spedire la bramata dispensa, per la quale vi sarà puntualmente mandato quanto occorre secondo l'avviso che ne darete. L'uomo si chiama Gio: Colombo, la vedova Angelica Mazzaborra, amendue di Corniento, diocesi d'Alessandria. All'istesso tempo vi ricordo l'affare Rattazzi di Castelnuovo, che è di mio particolare impegno. Del rimanente io spero che a quest'ora voi sarete guarito del vostro raffreddore, ma non così posso io finora liberarmi della mia flussione all'orecchio, che pur troppo incomincia a parermi lunga e molesta, seguitando qui tuttavia una stagione da inverno, e forse peggiore per le continue vicende di caldo e freddo ecc. Continuatemi le nuove, e resto ecc. Se qui non avessi ben espresso il caso della dispensa sopra accennata, attenetevi alla memoria, che altra volta ve ne mandai, e al Memoriale, che forse ne averete già steso.

[c. 379] CCCLV.

Alessandria, 30 Maggio 1782.

Essendo oggi la festa del Corpus Domini, e passando avanti a questo Collegio la solenne processione, che qui si fa con gran pompa, per lunghissimo giro, e sempre sotto un tendato, verrà probabilmente gente a seccarmi, onde anticipo a scrivere, e sono breve anche più del solito, maggiormente che nulla ho d'importante da scrivervi, potendo bastare il molto dell'ultime mie lettere, a cui mi riporto. Vi raccomando non per tanto quella cassetta di cioccolata, per cui vi spedirò li 9 scudi, e paoli 2 per la cassetta, aspettando l'esito della causa Rattazzi, per fare una sola cambiale, qualora esigga qualche spesa. Per la suddetta cioccolata vi ho scritto altra lettera a parte, ma non so se vi perverrà, dovendo portarla un corriere, che si caricherà della cassetta. Na questo corriere non so se verrà in questa, o in altra settimana. Per ogni caso, se v'è pronta filuca per Genova non lasciate di spedirla. Se sentiste che Ginevra è andata tutta all'aria, non vi faccia maraviglia, parendo a questo disposto quel popolo sedizioso. Donna Claudia si vien disponendo al suo viaggio di Ferrara. e vi saluta. State sano, e resto ecc.

Ho già fatto il discorso della morte del Metastasio, ma pur non saranno inutili le notizie, che v'ho richieste, e che aspetto. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 280] CCCLVI.

Alessandria, 6 Giugno 1782.

Sin dallo scorso ordinario venne costà la lettera, che dianzi aveva scritta circa quella cassetta di cioccolata, parendo disposto il corriere a portarmela. Oggi saprò se veramente l' abbia portata, e qualora giunga a tempo ve lo accennerò in questa lettera a modo di proscritto. Frattanto rispondo all' ultima vostra, che mi son trovato qui a pranzo col Signor Duca Bonelli, e da lui stesso intesi che ad ogni altra raccomandazione voleva preferire la mia circa la deputazione del nuovo Giudice del Bosco, il che molto mi obbligò. Venendo però deputato lo Scaffa, mi pare che a lui, e non a me tocchi di pagar la patente. Onde se verrà a me diretta, certamente non gliela darò se prima non la paga, e in tutti i modi voi sarete rimborsato dello speso. Sento però che in questo proposito sia nato qualche sconcerto, non essendo più disposto lo Scaffa ad accertarla, il che si saprà nella segreteria del Signor Duca, se è vero. Circa la stampa della vostra Sagrestia, e la spesa per la medesima, potreste voltarvi al Duca Grimaldi, che è Signore ricco, o al Cardinale di Berny, ma bisogna trovare chi parli, e metta in credito l' opera. Anche il Cardinale delle Lanze ne accettarebbe forse la dedica, onde potreste arrischiarne una lettera a lui medesimo, che già vi conosce, o fargliene scrivere dal Cardinale Ghilini. Bisogna ajutarsi, e non pensare a far debiti. Non vedo l' ora che sia costì di ritorno il Papa, per sapere il netto delle cose, che ora si contano variamente. State sano.

[P. S.] Ricevo la vostra lettera, in cui sento che la cassetta sta nelle mani d' un Parone di filuca, ma posto ciò io doverei avere la poliza di [c. 380'] carico per poterla ritirare in Genova, altrimenti sarà perduta. Oltre di che, levandosi dalla Barca, io l' avevo a posta corrente, e con tutta sicurezza, laddove adesso mi converrà aspettarla Dio sa quanto, e con spesa. Quella lettera io non potevo mandarla che per l' istesso Corriere che voleva caricarsi della cassetta, e questi non è passato che nell' ultimo ordinario, benchè molto prima si aspettasse. Perciò la lettera che doveva tenersi all' ordine è di data antica. Vi ringrazio delle notizie che mi date del Metastasio. L' elogio mandato al Signor Boccardi probabilmente non mi servirà, essendo già finito il mio discorso, pure lo vedrò volentieri, e vi rimborserò dello speso, ma tutto in una volta. Scrivo in fretta perchè sta per partire la posta. Vale. Lasciate il Nobil Uomo ne' soprascritti, che qui non s' usa e non piace.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 381] CCCLVII.

Alessandria, 13 Giugno 1782,

Mi è servito moltissimo quanto mi avete scritto nell' ultima vostra intorno al Metastasio, e ne ho arrichito il mio discorso, nel quale egli fa gran figura, ma salvo l' onore di Roma, e credo che se si stampasse, piacerebbe per tutto, ma in Roma singolarmente, e più che altrove. Nell' elogio del Torcia nulla v' ho trovato a proposito, nulla di buono. Anche in Torino hanno stampato un discorso in sua lode, Ma per mancanza di notizie, non se ne dice niente che vaglia, e non fa onore nè al soggetto del discorso nè a chi l' ha fatto. Adesso sto pensando all' Accademia, che mi costerà della spesa, perchè qui oltre la recita vogliono apparato, sinfonie, e rinfreschi, concorrendovi tutta la nobiltà masculina e feminina, e tutta la numerosa uffizialità, e tutto va a spese del Principe dell' Accademia, il quale nè meno può rifarsi come Pizzi colle Patenti, perchè qui si danno perfettamente a gratis, ma non si danno a tutti, benchè io ne sia piuttosto liberale. Scrivo nel giorno che il Santo Padre deve giungere costà di ritorno dal suo gran viaggio, onde sto colla testa in Roma, e mi vado figurando l' accoglimento, e gli applausi che se gli faranno dal popolo. Frattanto per non scordarmene, vi prego di procurarmi un Rescritto di licenza di leggere i libri proibiti a tenore degli altri, cioè ad arbitrio del suo confessore, per la Marchesa Guasco nata Salazar, che è una delle dame più degne di questa Città, ulimamente sposata al Nipote di cotesto Abate Canonico Guasco, e mia [c. 381'] parziale. Mi preme di renderle questo piccol servizio, onde mi raccomando a voi per l' estensione del Memoriale nelle forme debite. Per l'affare dei Rattazzi di Castelnuovo convien sospendere un poco, perchè le fedi di povartà devono venir da Genova, dove frattanto si procurano. Sono molto sensibile al pericolo che mi scriveste della già mia Maestra di calzette, la graziosa Donna Elena Albani. ora Principessa di Teano, ma nulla più dicendone la vostra lettera, che ricevo in questo punto, voglio sperare che l' abbia superato. Circa il Taddei, io me ne sono già lavato le mani. Tuttavia in grazia vostra tornerò a sporcarmele, ma il meno che potrò. E tanto basti. Addio.

Quella che voi supponete su le mosse, nè è su le mosse, ch' io sappia, nè è così bella, come voi ve la figurate.

[c. 382] CCCLVIII.

Alessandria, 20 Giugno 1782.

Avendo ricevuta di buon ora l' ultima vostra del 13 corrente, sono in tempo di sispondervi puntualmente. E prima vi ringrazio delle nuove che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mi date circa l'arrivo del Santo Padre, e le sue giuste consolazioni, che a me vanno al cuore per l'attacco speciale che porto a Roma, e per l'affetto antico alla amalbil persona di Sua Santità. Anche Monsignor Galletti me ne scrive, ma per l'angustia del tempo aspetto a rispondergli nel venturo ordinario. Quanto all'opera vostra, farete benissimo ad offrirne la dedica al Papa, trattandosi di cosa sua. Se non vi darà denari che forse adesso ne ha bisogno per sè, non gli mancherà modo di compensarvi con qualche fruttuoso impiego, ma tocca a voi di adocchiarlo, e proporlo. Io ho fatto un discorso sopra il Metastasio, di cui sono molto contento, e se posso, voglio che lo vediate. Lodo molto il Poeta, e lo difendo insieme per la taccia che se gli dà di troppo seducente in materia d'amore. Lodo moltissimo l'Italia che l'ha prodotto, e Roma che l'ha allevato, e difendo Roma per averlo lasciato partire, dandone tutta la colpa ai pregiudizi del suo Maestro. Rilevo l'elocuzione, l'intreccio, e la morale de' drammi, crescendo sempre. Terrò l'adunanza poco dopo San Pietro, e frattanto spendo ne' preparativi, volendo tenerla nel giardino di questo Collegio, che è molto ameno. Addio.

[c. 383] CCCLIX.

Alessandria, 27 Giugno 1782.

Abbiate pazienza, e giacchè avete messa la mano alla dispensa matrimoniale per il Colombo sopra l'impedimento spirituale d'un semplice Battesimo, procurate di terminare l'affare, che a tal fine vi mando qui la fede di povertà legalizata nella debita forma. Posto poi che avete avuta compiacenza di mandarmi due fogli dell'antologia, in cui si riferisce la II e III parte della relazione del Terremoto di Cagli, che ne fa il Vescovo, contentatevi di mandarmi anche la prima del foglio antecedente, essendo cosa assai memorabile, e molto bene descr tta. Mi premerebbe anche d'avere l'Allocuzione che farà il Papa nel primo Concistoro, ma ancora [?] questa stampata farebbe un grosso volume alla posta, vorrei che per qualche mezzo me la faceste indirizzare dal Conte Valperga, nostro Ministro o dal Cardinale Gerdil, nel qual caso nulla mi costerebbe. Amedue sono miei amici, e si faranno un piacere di obligarmi. E se frattanto vi fosse riuscito d'avere quell'uffiziolo della Madonna in greco, potreste aggiungerlo all'istesso plico. Se non si stamperà il mio discorso sopra il Metastasio, troverò certamente il modo di farvelo vedere, e voi ne farete quell'uso che più vi piacerà. Vorrei bene che voi altresì trovaste il modo di farmi avere quella cassetta di cioccolata, che da tanto tempo aspetta l'imbarco a Ripa, e forse vi sta del tutto dimenticata. Donna Claudia non pensa più per adesso al viaggio di Ferrara, e credo che sia meglio per lei. Ella è una donna infelice senza sua colpa. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 384] CCCLX.

Alessandria, 4 Luglio 1782.

Tra le brighe della mia Accademia, che terrò a Dio piacendo, il dì 9 del corrente, e non son poche, dovendo pensare ad apparature [*sic*] a sinfonie ecc., mi è riuscito di fare un sonetto sopra il ritorno da Vienna di Sua Santità, ed avendolo lavorato nel supposto che sia vero quel che si dice, mi pare di poterne esser contento. Ne mando una copia a Monsignor Galletti, acciò la faccia vedere a Sua Santità, ed una a voi, acciò la facciate girare per Roma, senza però dire che sia mio. Averò a caro di sentire quello che se ne dice, e se piacerà, son sicuro che verrà qua trasmesso, e allora io mi manifesterò, ma non prima. Ho gran paura del pubblico nelle cose italiane, dove tutti fanno da giudici. In quest' ordinario mi manca la vostra lettera, ma due ne averò nel venturo secondo il solito. Io frattanto non so che aggiungere, se non che forse nel prossimo ordinario vi potrò dire qualche cosa di Ginevra, dove il popolo sembra tuttora disposto a volersi difendere, e minaccia di far saltare in aria tutta la città, avendone già minata gran parte con barili di polvere. Qui abbiamo caldi eccessivi, ma non copiosa raccolta. State sano, e resto, ecc,

[c. 385[CCCLXI.

Alessandria, 11 Luglio 1782.

Ho tenuta finalmente la mia Accademia il dì 9 corrente, ed ho il contento di poter dirvi che è riuscita assai bene, e si sono sentiti de' componimenti che sarebbero ammirati anche in Roma. Mi è costata però molto più che non costerà a Pizzi la sua, perchè ho dovuto pensare al parato, al gran palco pe' recitanti, alle Sinfonie ecc. cose che non s' usano in Roma, e qui non possono preterirsi. Nella facciata della gran Sala v' era un gran cartello, circondato da festoni a bruno, e striscie d' oro, coll' iscrizione, che trovarete qui annessa. V' è concorsa tutta quasi la nobiltà del Paese dell'uno e dell' altro sesso, molta uffizialità, religiosi ecc. Il mio discorso ha fatto onore all' Italia, ed a Metastasio, e insieme l' apologia a Roma. Ma siccome fra i recitanti non tutti sono d' un calibro, non penso di stampare questa Raccolta, ma quando sia ricopiato il mio discorso, procurerò per qualche via di farverlo avere. Mentro scrivo sto aspettando la vostra letlettera, che non dovrebbe tardare, ma frattanto vi djrò che i tumulti a Ginevra son finiti meglio che non si pensava, essendovi entrate pacificamente le truppe Francesi, Savoiarde e Svizzere, che ora tengono la Città a dovere, e comandono i tre cantoni della medesima di buon accordo sotto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

i proprj generali. Ma ormai non vi restono che i più miseri cittadini, essendone partiti tutti i benestanti. Ecco la vostra lettera, in cui trovo in [c. 285'] prima la mia traduzione del Responsorio colla bramata Indulgenza e poi due fogli dell' antologia, con varj miei debiti, de' quali vi soddisfarò tutto in una volta, senza però entrare in quelli del Taddei, che non mi appartengono. Se il padre del disertore non cura l' infamia del figlio, tal sia di lui, molto meno debbo io pensarvi. Io non voglio oggi aggravarvi d'altra commissione, ma mi preme la licenza de' libri proibiti per la Marchesina Guasco, e il Memoriale del Colombo, onde vi ricordo e l' uno e l' altro. Scriverò quanto prima a Genova per ritirare quella cassetta di cioccolata, e subito ve ne darò avviso, mandandovi per cambiale il prezzo della medesima, e gli altri pochi paoli, di cui vi son debitore. Se vi riesce d' avere l'uffiziolo Greco, che molto desidero, mandatelo per la posta al Signor Avvocato Boccardi direttore Generale delle Regie Poste a Torino, ma sotto la sua coperta vi sia l' indirizzo a me. Non ho più tempo. Addio, ecc.

[c. 386] CCCLXII.

Alessandria, 18 Luglio 1782.

È già un pezzo che tenevo sul mio tavolino la qui annessa memoria, contando di mandarvela insieme con gli attestati de' Rattazzi, giacchè l'una e l' altra causa appartiene alla Congregazione del Concilio. Ma tardando i Rattazzi a mandarmi i richiesti attestati, io non posso più differire a spedirvi questa memoria, che riguarda un interesse del Barone Angelo Bacciocchi, uno de' miei migliori amici di questa Città. Vi prego dunque di fare stendere la supplica a tenore della medesima, e siccome certamente la Congregazione vorrà sentire l' informazione del Vescovo, vi prego altresì di farmi avere la di lei lettera, per poter prevenire questo Prelato, ed averlo favorevole. Trovandomi ormai sciolto de agni altro impegno, e volendo pur far qualche cosa, mi son messo a scrivere in latino l' andata del Papa a Vienna, ma la piglio assai da alto, e sono già molto avanti. Vi sarà una gran lode di Pio VI, e una gran difesa di Giuseppe Imperatore. Non dubito che altri ancora ne scriverà. Io non ho bisono che di quelle notizie, che riguardano la materialità del viaggio, delle qualità e numero di persone seco condotte, delle fermate diverse da Roma sino a Vienna, e da Vienna sino a Roma, del numero dei cavalli che levava ad ogni posta ecc. Molte di queste cose ritrovo nelle Gazzette, ma se mai uscissero tutte raccolte insieme in qualche scritto, mi farete gran piacere a mandarmelo, e mi sarà un gran risparmio di fatica. Toccarebbe al Dini di compilarlo. Aspetto a momenti la posta di Roma, ma ancora non comparisce. Resto frattanto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 387] CCCLXIII.

Alessandria, 26 Luglio 1782.

Mi giunse nello scorso ordinario la licenza de' libri proibiti per la Marchesina Guasco, ed ora ve ne ringrazio. Ma oramai non penso di darvi più commissioni, se non a condizione che siano pagati i passi a chi li eseguisce, giacchè vedo che sempre ne vengono delle nuove, e qui tutte si appoggiano a me perchè nulla si pagano. Apertasi la lettera di Penitenziera [*sic*] per il chierico Conzani de' Conti di Revignano, patrizio di questa Città d'Alessandria, si trova che si gli permette di recitare l'uffizio della B. Vergine in vece delle ore canoniche sino all'età solamente di 16 anni, che è l'età appunto in cui si trova, ond'è nulla la grazia, e di nessun caso. Si vorrebbe dunque che fosse stesa sino agli anni 20 almeno per poter fare gli studi ecc. godendo nel resto un benefizio di patronato di casa sua. Si seguino i passi, e si pagherà il dovere, se pure in grazia mia non voleste fare qualche modificazione. L'istesso dico del Colombo, che domanda la dispensa dall'impedimento spirituale per maritarsi. L'istesso del Bacciocchi, che prega di essere esentato dal peso di molte Messe. E così d'altre, che potessero mai occorrere, giacchè non trovo altro modo da poter liberare me e voi da sisimili indiscrete domande, che non hanno mai fine. Mentre scrivo mi arriva la vostra del 20 corrente. Nulla posso dirvi di certo così su due piedi sopra lo Scaffa, ma per ogni caso si spedisca per altri la Patente, giacchè egli più non la merita. Farò nuove premure acciò il Taddei vi rimborsi, ma Dio ci aiuti. Mai più m'impegno per gente di questo paese. Anche qui il caldo è eccessivo, e si trova che l'annata è molto calamitosa, per la costante siccità. Addio.

[c. 388] CCCLXIV.

Alessandria, primo Agosto 1782.

Nel giorno d'oggi, festa di San Pietro in Vincoli, spero che la maggior parte di questa Città reciterà il noto Responsorio, visiterà la Catedrale, ed acquisterà l'indulgenza plenaria, essendo assai sparsa questa divozione. La processione però da me progettata, per giusti riguardi non si può fare. Abbiamo qui avuti ne' passati giorni Monsignor Millo, che mi ha recato le nuove e i saluti della casa Albani, ma in generale di Roma non dice cose che facciano piacere a chi è attaccato alla Santa Città, onde io con poco gusto le ho sentite, e mi lusingo che non tutte siano vere. Ho fatto fare nuove premure al Signor Taddei perchè rimborsi almeno a voi i tre zecchini che avete imprestati al disgraziato suo figlio, e spero che ne vedrete gli effetti. La posta di Roma è arrivata ma con mio sensibile dispiacere trovo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che mi manca la vostra lettera, ed anche una risposta, che già da qualche tempo aspetto da Monsignor Galetti, il quale essendo nel resto assai puntuale temo ch'egli stia male, o che la lettera sia intercettata, il che può facilmente accadere in questo paese. Mi riporto dunque alle ultime mie, e senza più resto di cuore ecc.

Se poteste vedere il suddetto Monsignor Galetti, vorrei gli faceste sentire la mia solecitudine a suo riguardo.

[c. 389] CCCLXV.

Alessandria, 7 Agosto 1782.

Tra le tante vostre lettere quest'ultima mi ha recato il maggior piacere, per la lieta nuove che mi date del matrimonio d'una delle vostre sorelle. Io non so d'aver mai trattato il Signor Avvocato Biagioli, ma non mi riesce nuovo il suo nome, e n'ho sentito parlare come di persona di tutto garbo, onde me ne consolo con voi, e con lei. Quanto all'altra, mi carico volentieri della commissione che mi date di procurarle qui partito, e mi vado sognando di poterglielo facilmente trovare, per il piacere che averei di rivedervi con lei. Ma la dote di mille scudi per una persona come si deve è alquanto scarsa, maggiormente che una parte ne andrebbe nel viaggio. Procurate dunque di farla crescere, e nel resto siate pur certo che farò d'ogni possibile per procurarmi una consolazione, che sarebbe delle maggiori che possa augurarmi prima di chiuder gli occhi. Frattanto salutatela da mia parte unitamente alla vostra Signora Madre.

Ho ricevuto da Torino l'altra parte del Poema e lo leggerò in campagna, (non volendo ora interrompere il mio viaggio del Papa, nel quale mi corre assai bene la penna, e n'ho già empito più d'un quinterno coi soli preliminari) ma vorrei bene me ne diceste l'autore. Ho fatto fare nuove premure al Taddei per quei tre zecchini, ma per ogni caso tornate a scrivergli di buon inchiostro, minacciando di ricorrere a cotesto nostro Ministro, ecc. La paura lo scuoterà, quando altro non vaglia [c. 389'] Al mio raccomandato Scaffa per la giudicatura del Bosco non si pensi più, e si spediscano le Patenti a qualunque altro soggetto. Colui dopo aver fatto l'impegno se n'è pentito, ed io l'abbandono. Qualora si stampi costì qualche Raccolta sul Metastasio, pare a me che potrebbero comparirvi i due Scritti che qui vi acludo, essendo l'Autore Pastore Arcade, che gli ha recitati nella mia Accademia. Del mio discorso vi farò tener copia subito che mi sia restituito, essendo ora in altre mani, e farò che l'abbiate senza spesa di posta. Mentre scrivo ricevo la vostra lettera colla stampa novella del Responsorio, e ve ne rendo grazie, come anche delle piccole nuove correnti Continuatemi il vostro affetto, e vivete sicuro della più sincera corrispondenza da parte mia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 390] CCCLXVI.

Alessandria, 15 Agosto 1782.

Ho mandato a Torino il mio discorso sopra il Metastasio, ed ho pregato il signor avvocato Boccardi vice-direttore generale delle Regie Poste di mettervi sopra una coperta coll' indirizzo a voi, onde penso che quanto prima lo riceverete. Sentirò volontieri quel che ve ne pare, e quel che possa parerne ad altri che possano vederlo. Ma non avendone altra copia desidero che ne teniate conto, per rimandarmelo a suo tempo con qualche occasione che possa darsi.

Ho fatto il conto del mio debito con voi, e perchè potrei forse essermi scordato di qualche partita, prima di pagarlo ve ne mando la nota nell' acclusa carta, a cui potrete aggiungere, se qualche cosa manca. E giacchè mentre scrivo mi giunge la vostra colla lettera della Penitenzieria per il chierico Gonzani, procurerò che per questa vi sia dato uno zecchino e l' aggiungerò al mio debito, avvertendovi però che qui il zecchino vale quindici baiocchi meno che a Roma. Sento con gran dispiacere la morte del cardinal Buffalini, che era uno de' miei amici, e desidero che possa succedergli monsignor Massei, che per ogni conto lo merita. Mi dispiacciono sopra tutto le disgrazie di cotesta città, a cui sono, e sarò sempre attaccatissimo, ma finalmente Roma ha da risorgere, e il suo impero non può mancare. Fa però maraviglia il silenzio del Papa quando l' Imperatore tira avanti per la via di fatto i suoi primi progetti. Il mondo cattolico aspetta qualche cosa di costà, o pro, o contra. Il tacere pare un consentire. Il consenso espresso parrebbe minor male. Povero Pio! Tempi infelici! Donna Claudia sta bene, studia, e vi saluta. Addio.

La Scaffa non dimora qui, ma a Cuneo. Onde non so se gli arriverà la patente, e probabilmente non risponderà, non volendo accettarla.

[c. 391] CCCLXVII.

Alessandria, 22 Agosto 1782.

Ho ricevuto la lettera di penitenzieria per il chierico Gonzani, ma sono restato un poco mortificato nel vedere che non se gli concede la dispensa dall' uffizio divino che per un anno, nè so perchè costì siano così avari di questa sorte di grazie, che loro non costano niente, ed altronde paiono molto giuste. Quindi offrendosi il conte di lui padre di pagare quanto bisognava per chi ha fatti i passi, e rimettendosi totalmente a me, mi sono ristretto ad un solo mezzo zecchino, che vi mandai nello scorso Ordinario giacchè in questo vi mando per cambiale l' intero pagamento del mio de-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

bito, non volendo più differire perchè sono in procinto di passare alla mia solita campagna, nè qui ritornerò probabilmente che al fine d'Ottobre. Ora vi mando un ampio attestato della povertà dei Bettazzi [*sic*], che smentisce la relazione de' preti di Aqui, che supponevano ricchi i Bettazzi residenti a Genova per escludere dalla grazia i ricorrenti di Castelnuovo. Suppongo che vi ricordiate dell'affare, e desidero che lo rimettiate in Congregazione del concilio, la quale pare che non dovrebbe più sentire l'informazione del Vescovo, ma accordare assolutamente la riduzione richiesta delle Messe a tenore del primo memoriale. Anche per questa grazia, e per quella del Barone Bacciocchi si pagheranno i passi, e quanto occorrerà di ragione, ma faremo un conto a parte. Se avete occasione di vedere Monsignor Fentini, vi prego di salutarmelo, e ricordargli colla B. Eustochio l'antica amicizia. Ricevo in questo punto la lettera del Concilio per l'affare Bacciocchi, e vi ringrazio. Devereste a quest'ora aver ricevuto il mio discorso, che so esservi stato spedito. Se nel venturo [*sic*] non vedeste le mie lettere, non vi stupite, non lasciate di scrivermi. Addio.

[c. 392] CCCLXVIII.

Alessandria, 27 Agosto 1782.

Mi avete chiesta una nota de' componimenti da me fatti dopo la mia partenza da Roma. Ve la mando qui annessa. Vedrete che non ho perso il mio tempo. La più studiata però ha da essere quella che sto facendo attualmente, cioè il viaggio del Papa a Vienna. Di soli preamboli ho già empiti due grossi quinterni, e ancora non è montato in carrozza, nè ancora ho descritto ii suo Equipaggio, cose che troverò minutamente spiegate in un libro, che mi si dice essere uscito in Firenze, ma ancora non ho potuto vederlo. Lascio dunque l'opera interrotta, per ripigliarla dopo il mio ritorno da Calamandrana, dove mi trasferisco oggi, e dove sono aspettato dalla mia famiglia. Ho gettato qualche seme per la vostra sorella, e può essere che attacchi, ma sin ora nulla posso dirne. Lascio chi operi in luogo mio, e se nulla vi sarà da sperare, io lo saprò, e lo farò sapere a voi. Volesse il cielo. Io ne sarei contento niente meno di voi. Ma anche qui [*sic*] grande abbondanza di Zitelle nubili, e pochi i buoni partiti. Non so perchè Monsignor Galletti non risponde alle ultime mie lettere. Starebbe mai male? È forse disgustato con me? Levatemi questa spina, nè vi scordate dell'uffiziolo greco. Datemi anche riscontro della trasmessa cambiale, e resto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 393] CCCLXIX.

Calamandrana, 4 Settembre 1782.

È troppo vero che dopo avere speculato quanto potevo, mi sono scordato de' fogli dell' Antologia, ed ho preso per 60 gli 80 dell' Elogio di Metastasio, e non vi ho contati i 5 del Gonzani, onde vi resto ancora debitore di bajocchi 35, che vi rimetterò all' occasione che dovrò mandarvi del denaro per l' affare dei Rattazzi e del Bacciocchi. Per ciò che riguarda i 3 zecchini del Taddei, io rinoverò le mie premure per indurre suo padre a rimborsarveli, e spero di potervi riuscire, ma in caso diverso non penso che vorrete esigerli da me, che non vi ho data la commissione di fargli un tale imprestito, nè io certamente glie l' avrei fatto. Tuttavia torno a dire che gli starò addosso per quanto potrò, e qualche cosa ne spero. Godo che sia piacciuto a voi, e ad altri intendenti il mio discorso sopra il Metastasio. Io l' averei fatto stampare con tutta la raccolta de' componimenti, che si recitarono nella mia Accademia, e ve ne furono de' buoni assai, ma siccome bisognava saltarne degli altri, che è cosa invidiosa, ho stimato meglio di non farne altro. Se voi giudicate di farlo comparire costì co' due sonetti del Sappa, mi rimetto al vostro buon giudizio. Ma essendo ed io e il Sappa amendue pastori Arcadi, pare a me che se si unissero alla Raccolta del Bosco Parrasio, la cosa avrebbe più grazia. Tuttavia torno a dire che averò per ben fatto quello che voi farete. Trovandomi in questa campagna, e dovendo dimorarvi ancora per qualche mese, non sono in grado di mandare altri componimenti, benchè veramente alcuni potrebbero comparire a fronte di cotesti Romani [c. 393'].

Ricevo avviso da Cagliari d' essersi colà ristampate le mie Egloghe militari colla versione latina, parimente mia, ma sotto il nome di Afronio, e che se ne manderanno in Roma. Se avete piacere di averne qualche esemplare, credo che l' abate Amaduzzi ne sarà inteso, ed anzi si farà capo da lui per mezzo del Baron Vernazza suo amico. Mi era stato supposto che il mio poema giocoso fosse stampato in Sassari, ma vengo ora assicurato che non è vero, onde scassate quest' articolo dalla nota che vi mandai nella scorsa settimana. Io qui fò la vita totalmente oziosa, e ne avevo bisogno. Non mi scordo però del viaggio del Papa, che in tutti i modi sarà molto glorioso per lui benchè non se ne veda alcun frutto. Aspetto qualche riscontro della cambiale che vi ho trasmessa, e resto di cuore, ecc.

[c. 394] CCCLXX.

Calamandrana, 10 Settembre 1782.

Scrivendo da questo luogo, dove la posta non è così ben regolata come nelle città, succederà probabilmente qualche disordine nelle mie lettere, e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

talora ne riceverete più d' una in una volta, come succede a me delle vostre. Frattanto rispondo alla vostra de' 31 Agosto, dalla quale rilevo con piacere che avete ricevuta la nota cambiale, e tengo a mente quel poco di più che vi devo, per rimborsarvene al più presto in altra occasione, che non può andare in lungo, attesi gli affari pendenti di Rattazzi e del Bacciocchi. Sopra la progettata stampa del mio discorso, non ho che aggiungere a quanto vi scrissi nell' ultima mia. Vi lascio in piena libertà, ma se non si fa subito la cosa diventa una freddura e non viene più a tempo. Vorrei adesso che v' informaste da qualche persona capace qual sarebbe la spesa d' un bel cavallo di coteste razze, polledro di circa tre anni. Mi viene richiesto con gran premura dal mio Nipote, che è entrato al servizio del Re, in un Reggimento di cavalleria, ed io glie l' ho quasi promesso. Ma prima voglio sapere sin dove potrà ascendere la spesa della compra, e poi quella della condotta, e come in questa sorte di contratti si commettono facilmente delle frodi, voglio essere ben assicurato, che il cavallo sia senza vizj e di buona indole, che è cosa rara in coteste razze, onde dovete informarvi da un galantuomo, che sia intendente, e secondo la relazione risolverò. Se avete amicizia con qualcuno di cotesti cavalleggeri o corazzieri, egli sarebbe a proposito. Vi prego di scrivermi qualche cosa su quest' articolo. Nel resto io sto bene, e l' istesso sperando succeda anche di voi, resto di cuore. Vostro, ecc.

[c. 395] CCCLXXI.

Calamandrana, 21 Settembre 1782.

Vorrei potervi compiacere di tutte le opere mie, poichè son certo che starebbero in buone mani, ma come farlo? Sono quasi tutte latine, sono di mio carattere con molte cassature, nè qui è possibile trovare persona capace di farne copia esatta e corretta. Oltre di che quella che tratta dell' abolizione, contiene molte verità di quelle, che a voi non sono piacciute nelle mie lettere italiane, e pure è la sola che potrei forse mandarvi per essere in un solo volume, e far corpo da sè, benchè nel resto sia compresa nell' Opera *De rebus suis ac suorum temporum*, la quale non deve uscire da casa mia.

Il mio viaggio del Papa va avanti, ma io mi sono steso molto ne' preamboli, il che forse non farà lo Stai. Se questa viene alla luce mi farete piacere a mandarmela. Ne prenderò qualche lume, ma non muterò il mio disegno, che tende a scusare per quanto si può le novità mostruose che si fanno, e a confutarle insieme. Conoscevo assai il Padre Abate Poggi ed ho gusto che almeno sia morto bene. Non mi stupisco dei debiti del cardinale N. N., ben mi stupisco che speri d' averne soccorso dal fratello, che non sarà certamente d' umore di darglielo, quando ancora il potesse. Vi rinfrancherò senza dubbio di quei pochi soldi che per pura svista saltai

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nell' ultimo conto, e nella cambiale, ma quanto ai tre zecchini del Taddei, altro non prometto che di far nuove premure appresso il padre del medesimo acciò vi soddisfaccia. Frattanto potreste ancora voi ajutarvi appresso cotesto conte Lupi, che già conoscete, e sarà forse il mezzo più efficace per ottenere l' intento. Vorrei non vi scordaste di quell' uffiziolo della Madonna in greco e di darmi qualche nuova di monsignor Galletti. Io sto benissimo in questa campagna. dove fra gli altri godo la compagnia d' una mia graziosa Nipote, che canta a maraviglia. Ma presto sarò di ritorno ad Alessandria, dove spero di rivedere D. Carlo Albani, dicendosi che l' Arciduca di Milano sia per venire a quella fiera per sentir l' Opera, e il Marchesi, musico incomparabile. Nel resto sono, ecc.

[c. 396] CCCLXXII.

Calamandrana, 25 Settembre 1782.

Comincio dove finisce l' ultima vostra, e poichè mi suggerite di mandarvi un altra cambialetta in saldo de' nostri conti, vi prego di riflettere che non mette conto di spedire una cambiale per così piccola bagatella, che secondo ii mio calcolo si riduce a 30 baiocchi. In fatti la trasmessa cambiale era di scudi 11 : baj 30, cioè scudi 9 per la cioccolata, ed un altro per la spedizione della dispensa per il Gonzani, che fanno scudi 10 b. 30. Aggiungete baj 60 per l' Elogio del Metastasio, baj 20 per la cassetta della ciccolata, altri baj 20 per il poema di Tordinona, e finalmente un testone al segretario per l' Indulgenza e trovarete che la cambiale esauriva tutto il mio debito se non in quanto ho preso abbaglio nell' Elogio del Metastasio, avendo letto 60 invece di 80, e mi sono scordato de' fogli dell' Antologia che importano baj 10, onde vi resto debitore d' un testone, quale sicuramente non vi averei defraudato, se mi aveste mandato unito tutto il conto della spesa e per certo ve lo rimetterò nella spedizione degli affari Rattazzi e Bacciocchi, o in occasione di qualche altra commissione, che sia per darvi. Del debito Taddei non credo che vorrete farne carico a me, che non vi ho mai commesso d' imprestargli denari, nè mai l' avrei consigliato. Ma siccome ve lo raccomandai e son certo che in grazia mia gli avete usato tale atto di carità, mi riconosco in obbligo di procurarvi il rimborso nelle maniere possibili, senza però comparire che sia un mio proprio interesse, onde torno a suggerirvi che prendiate il canale del conte Lupi, e a lui diciate la vostra ragione, acciò ne scriva con efficacia giacchè questo conviene più a voi che a me, e farà buon effetto [c. 396']. Ho già ricevuta dalla Sardegna la ristampa assai tersa delle mie Egloghe colla traduzione latina, e tutto insieme colà ha tanto plauso, che se ne fa un' altra edizione. So che diversi esemplari se ne mandano a Roma, onde potrete facilmente vederla facendo capo dall' Amaduzzi, che è in corrispondenza col Vernazza.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Vedo che non mi scrivete più niente sopra il mio discorso in lode del Metastasio, onde mi figuro che sia sventata l' idea che avevate concepita, e non vi pensiate più. Io tiro avanti il mio lavoro latino sopra il viaggio del Papa, ma probabilmente dovrò tenerlo sepolto con altre cose mie, se pure le cose non voltassero faccia. Finito questo, penso di metter mano ad altre Egloghe, che chiamerò venatorie, trovando molto da poter dire sopra le diverse cacce, che ho vedute, e massime quella dello specchietto, e quella de' palombacci, e quella del paretaio, che in questi paesi non sono conosciute. Sin che ho vita, e testa voglio far qualche cosa nelle ore oziose senza però lasciare di divertirmi. Sento con pena l'incomodo di salute, che s' è introdotto in casa vostra, ma spero che a quest' ora si sarà dileguato. Anche qui la costante ostinatissima siccità ha prodotto, oltre una grande scarsezza di vettovaglie, delle malattie quasi comuni, ma tutte di poca conseguenza. Io grazie a Dio sono stato sempre bene, e sto attualmente benissimo. Desidero che l' istesso succeda a voi, e senza più resto, ecc.

[c. 397] CCCLXXIII.

Calamandrana, 4 Ottobre 1782.

Vi ringrazio dell'informazione che mi date del cavallo, e sinceramente vi dirò che mi pare assai discreto il prezzo. Qui certamente un cavallo di nobile Ufficiale costa assai più. Ma siccome mio Nipote s'è espresso con me che vuole un polledro di tre anni, e presentemente egli si trova al Reggimento, nè posso consultarlo, ed altronde voi volete una decisione a posta corrente, vi disimpegno dal trattare per ora, maggiormente che cominciano le giornate a farsi corte, o troppo in lungo porterebbe il trasporto. A primavera dovrò più opportunamente scrivervi di tal soggetto, e forse anche allora si darà qualche buona occasione. Eccovi intanto un altra commissione, che non porta spesa. Nel Breve della Cappella privata si esprime che la Messa vaglia anche per i servitori *actu necessarii. Actu necessarius* non è rigorosamente se non quello che serve la messa, e così l'intende la scrupolosa mia cognata. Io stimo che siano anche necessarj tutti, fuori che il cocchiere, perchè il cuoco è necessario ogni mattina per far la cucina, il cameriere per preparare la cioccolata, la cameriera deve pettinare e vestire la padrona, e in somma nelle case come la nostra niuno dei servitori è superfluo, e si tiene per puro sfarzo, come in certe casaccie principesche. Vi prego dunque d'informarvi da qualcuno della Segreteria de' Brevi, e mandarvi il suo sentimento per nostra regola. Se il mio discorso costì si stamperà, sarà sempre a tempo, e sarà bene che esca dopo la Raccolta d'Arcadia, quale anche mi manderete diretta al Signor Boccardi, come anche l'Itinerario del Papa. Potreste indirizzarla al suddetto Signore senza altra coperta, pregandolo con lettera a parte di rimetterle a me dopo d'averle lette, giacchè egli ancora si diletta di tali cose, e le gradisce. State sano, e resto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 398] CCCLXXIV.

Calamandrana, 9 Ottobre 1782.

Ricevo in quest'ordinario il plico contenente la lettera della S. Congregazione per l'Arcivescovo di Genova, e i fogli che trattano del viaggio del Papa. Quanto alla prima, io la spedisco in quest'oggi medesimo al Prelato che è mio buon amico, e gli raccomando premurosamente l'affare, con questo che a me rimetta l'informazione, ch'io poi manderò a voi per la conclusione dell'affare. Quanto poi ai fogli suddetti, sebbene non ho ancora potuto scorrerli, credo che poco mi serviranno, avendo io presa la materia per un altro verso, in quanto pretendo di far comparire la ragionevolezza d'un tal viaggio, e l'onore riportato dal Papa con portare in giro la Maestà Pontificia. In somma quei fogli non sono che un misero diario, ed io intendo di fare un opera gloriosa a Sua Santità, ma che porterà [*sic*] molto in lungo, massime per aver poco lavorato in questa campagna. Tra pochi giorni conto di restituirmi alla mia residenza d'Alessandria, anche per partecipare un poco de' divertimenti di quella Fiera, che è di gran concorso, e potrebbe darsi che vi rivedessi il Principe Albani, dicendosi che possa venirvi da Milano l'Arciduca Governatore per godere del Teatro. Del cavallo più non occorre parlarme, avendovi già scritti nello scorso ordinario i miei sentimenti. Aggiungerò un altro testone al mio debito per i suddetti Fogli, e farò nuove pratiche per farvi rimborsare de' tre Zecchini malamente imprestati. Resto intanto di cuore, ecc.

[c. 399] CCCLXXV.

Alessandria, 17 Ottobre 1782.

Sono qui di ritorno da pochi giorni, essendo passato dai piaceri della campagna ai divertimenti d'una brillantissima Fiera, e d'un magnifico Teatro che ha tirato da Milano, da Genova, da Torino, e fin da Roma, essendosi qua veduta la Signora Giulia Falconieri, e Monsignor Casali, e Monsignor Rinuccini, e Millo, e Serbelloni, il Duca Bonelli, ecc. ecc. Vi dò nuova che tra pochi giorni parte la Signora Donna Claudia per Ferrara, trovandosi già qui un suo Fratello, che è venuto a levarla, e questa mattina io sono a pranzo con lei. Credo però che vada con animo di ritornare; poichè difficilmente potrebbe farsi in Ferrara quel trattenimento che gode qui, ma questo s'ha da vedere, e vari sono i discorsi. Premendomi sommamente che siate indennizzato dei 3 zecchini imprestati al Taddei, mi sono risoluto di scriverne io stesso al di lui padre, e farne me creditore. Vedrò che cosa mi sa rispondere. So che è galantuomo, ma povero, e se non ne ha, non

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

può darne. Pure questo è l'ultimo colpo di riserva, e se questo non giova, non so più che mi fare. Mi preme molto la grazia, di cui parla l'annessa carta, essendo mia Nipote la supplicante. Ma vi avverto di andare alla Segreteria de' Memoriali, e non al Concillo, perchè se è rimessa al Vescovo il Vescovo d'Asti non ne fa niente. Egli è assai conosciuto anche in Roma. Scrivo in fretta. Addio.

[c. 400] CCCLXXVI.

Alessandria 24 Ottobre 1782.

Fatta miglior riflessione, ho risoluto di accudire alla compra del cavallo, di cui mi avete scritto, onde se siamo ancora in tempo, vi prego senza più di pagarlo, e spedirmelo a questa Città, potendo assicurarvi che tutto sarete puntualmente rimborsato. Nella spedizione però usarete tutte quelle cautele, che stimerà opportune il Signor Cavalier Saracinelli, sopra tutto che il mozzo, che dovrà condurlo, sia persona sicura, e si convenga di quello che dovrà darsegli pel mantenimento suo, e del cavallo, e del tempo che dovrà impiegare nel viaggio ecc. In somma che non abbia a nascere alcun litigio, e ch'egli debba esser contento di me, ed io di lui. I cavalli romani sogliono esser viziosi. Io suppongo che questo non abbia alcun vizio, nel che mi fido del suddetto Cavaliere Saracinelli, che essendo persona d'onore, non vorrà ingannarmi. Mi direte che dovevo risolver prima perchè forse a quest'ora il cavallo è già venduto. Ma che farci? stavo allora in campagna, non avevo con chi consigliarmi, mio Nipote si trovava al Reggimento, mi chiedeva un polledro di tre anni, solamente adesso mi fa sapere che questo di cinque lo appagarebbe. Per tutte queste ragioni mi sono forse ridotto troppo tardi a risolvere, e ci vorrà pazienza. Se è venduto, non ci penso più, e voi sarete libero di questa commissione, che pur è di qualche imbarazzo, massime per un Abate. Più facile vi sarà certamente quella della Contessa di Viano, che vorrebbe entrare qualche volta in un Monastero, come vi scrissi nello scorso ordinario. Di nuovo ve la raccomando. Se vi [c. 400'] dovrò pagare il cavallo, mi ricorderò d'aggiungervi un Testone per l'Itinerario del Papa, oltre quell'altro, di cui per altro titolo vi son debitore, o pure ci aggiusteremo nell'affare dei Bettazzi [*sic*], il quale va ancora in lungo, non ostante che l'Arcivescovo di Genova abbia tutta la buona volontà di favorirmi. Ma egli mi risponde, che per quante diligenze abbia fatte, ancora non ha potuto rinvenire alcuno de' nominati Bettazzi in Genova, e che è una prova della loro miseria, onde mi conviene mandargliene gl'indizj, il che farò quanto prima, se a Dio piace. Se voi avete delle faccende, sappiate che ancor io ne ho una buona dose, ma coll'ajuto di Dio supplisco a tutto. Ho scritto al Signor Taddei, che per onore e per giustizia voi dovete esser rimborsato de' tre zecchini, che avete imprestati al

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

suo figliolo. Che tocca a lui, o a me di rimborsarvi. Ch'egli decida chi debba farlo. Sto aspettando la decisione del dubbio, ma ancora non mi risponde. M'immagino che stia studiando la risposta per non pagare. E non vorrei mi dicesse che pagherà, solchè gli si esibisca il confesso del figlio, ma che senza documento non si crede obligato. Il fatto è che voi siete stato un buon uomo. Io fo molte carità in parole e raccomandazioni, talvolta anche in denari, ma non a zecchini, e i denari li dono, non gl'impresto mai molto meno a povera gente. Imparate e state sano.

[c. 401] CCCLXXVII.

Alessandria, 31 Ottobre 1782.

Le Fiere che si mostrano presentemente costì a Piazza Colonna, sono state anche in questa Città, e quel satiro [?] anche qui ha prodotti gl'istessi effetti, se non che è parso troppo piccolo. Non mi stupisco che un greco trovi difficoltà nel tocco della lira, ma potrebbe il Taruffi contentarlo sostituendo alle lira la zampogna, che viene a dire lo stesso. Venendo al serio se il cavallo di Casa Colonna è già venduto, come credo, non pensate per adesso ad un altro. Verrà tempo più opportuno a primavera, quando le strade saranno più comode, ne io ho fretta di gettar denari. Il Signor Maggiore Taddei, dopo avervi molto pensato, mi risponde che non intende di soddisfare per l'imprestito de' tre zecchini, essendosi fatto senza sua commissione. Questa risposta mi ha un poco piccato, onde ne ho scritto alla Segreteria di Guerra, dove spero mi sarà fatta gistizia, benchè forse a tutto rigore per simil debiti d'un figliolo non sia tenuto il padre. Ma il caso è tale, che si prenderà, come spero, qualche providenza economica, e voi sarete soddisfatto. Se nel prossimo ordinario non vi scrivo, non vi stupite. Conto di fare una corsa a Novara, per vedere la mia Nipote Contessa Tornielli, e mi vi tratterò qualche giorno, se a Dio piace. Mentre però scrivo sono assai raffreddato, onde potrebbe darsi che non ne faccia altro massime se si mutasse il tempo, che sin ora corre assai propizio. Voi non lasciate di scrivermi, nè vi scordate del dubbio di mia Cognata sopra le Messe e del memoriale della Contessa di Viano. Nel resto state sano, ecc.

[c. 402] CCCLXXVIII.

Alessandria, 7 Novembre 1782.

Ho il contento di dirvi, che il cavaliere di Coconito Segretario di Guerra mi risponde a seconda della mia lettera, e mi assicura che il Maggiore Taddei mi pagherà i tre zecchini che mi deve. Sicchè vivete pur

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tranquillo su quest'articolo. Io ve li rimetterò per cambiale unitamente a quello che importerà la spedizione dell'affare dei Rattazzi, sopra de' quali ho riportata dall'Arcivescovo di Genova la più favorevole informazione, che qui vi trasmetto, avvertendovi che per errore si era messo nel memoriale Bettazzi invece di Rattazzi. Resta dunque che sollecitiate la sbrigativa di quest'affare, senza però scordarvi dell'altro del Barone Bacciocchi e poi dell'altro della contessa di Viano; giachè tutti sono di mia particolar premura. Non so per altro se questo Vescovo abbia ancora informato sopra l'affare Bacciochiano, essendo assai lento in tutte le cose sue. Intendo dunque quando sarà venuta l'informazione, del che io stesso v'informerò. Non mancherò di far copiare il mio lavoro e ve lo manderò, ma prevedo che anderà in lungo, avendo perso gran tempo, ed impiegata gran carta, ne' preamboli. Il diaro trasmessomi mi serve, ma mi mette insieme nel maggiore imbarazzo, parendomi una litania di cose, che sono sempre l'istesse, e [c. 402'] difficili a mettersi con buona grazia in latino. Benedizione, bacio del piede, sentir Messa ecc. Oltre di che l'andare di luogo in luogo, e segnar tutti i giorni, non è che una Gazzetta nojosa, ed io vorrei svariare un poco il racconto per renderlo più gradevole ai lettori. Tuttavia vado avanti più presto e meglio che posso, e sarei ben contento se a voi potesse recare qualche utile. La Signora Giulia è stata qui di passaggio due giorni, nè io ebbi la sorte di vederla perchè mi trovavo in campaga. Ora poi ho dovuto differire la mia andata a Novara, per essermi sopraggiunto un poco di raffreddore, male quasi comune in questo paese, di cui pochi vanno esenti. Delle mie Egloghe colla versione latina non ho avuto sin ora che un solo esemplare. Il mio discorso sul Metastasio mi vien chiesto da molti, ma l'unica copia in pulito è quella che avete voi, onde non so come contentarli. Se niuno degli Ex-gesuiti ha più quell'uffiziolo in greco, vi sapranno almen dire dove potrà trovarsi, e se si vende, compratelo per mio conto, purchè sia a un prezzo discreto. Nel resto sono. ecc.

[c. 403] CCCLXXIX.

Alessandria, 14 Novembre 1782.

Questa volta vi scrivo unicamente per non mancare di scrivere, giacchè per altro, essendomi mancata in quest'ultima posta la vostra lettera, nulla mi occorre di replicare, se non che torno a raccomandarvi la sbrigativa dell'affare Rattazzi, e gli altri pendenti. Del resto noi qui stiamo già sotto un palmo di neve, e ne averemo probabilmente sino a Maggio, che tale è la nostra situazione. Io tiro avanti il mio lavoro, ma non potreste figurarvi quanto mi secchi il dover trovarmi alla partenza da un luogo all'arrivo da un altro. e da per tutto visita del Santissimo, Messa, bacio del piede, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E pure tale è la natura d'un diario, e bisogna compatire il povero Dini se non ha saputo far meglio di quel che ha fatto. Continuatemi le nuove, che adesso sono più che mai interessanti, parendo che attese le molte novità che si fanno dall' Imperatore, anche il Papa debba far qualche cosa. E nel resto sono, ecc.

[c. 404] CCCLXXX.

Alessandria, 21 Novembre 1782.

Ricevo la vostra lettera del 9 corrente, e insieme il piego de' documenti concernenti il Taddei, colle bramate Iscrizioni Arvali, per le quali pagherò a suo tempo i 15 bajocchi, pregandovi di tenerli a registro cogli altri miei debiti, per saldarli tutti in una volta. La licenza per la Contessa di Viano probabilmente non servirà a niente, essendo rimessa all' arbitrio di quel Vescovo stravagantissimo, tuttavia ve ne ringrazio. I documenti del Taddei non erano necessarj per me, e a nulla servono per suo padre, che non ha da vederli, e pur ha da pagare, se a Dio piace. Del resto io vi credo sulla parola, ma non averei creduto che quel disgraziato si fosse ridotto a tanta miseria, ed a stato sì deplorabile, come apparisce dalle sue lettere. Parmi però di rilevare da una di esse, che voi foste inteso della diserzione, che meditava, il che vi farebbe gran torto, se fosse vero. Quando io stavo per muovermi verso Novara, è qui venuta una gran nevicata. onde non ne ho fatto altro, e ho difĕrita questa co[r]sa a primavera. Non ho altro da aggiungere, ma oramai spero che le vostre lettere saranno più abbondanti di novità, essendo finite le Ferie. Così potessero sperarsi buone, ma non v'è apparenza. Datemi almeno nuove della casa Albani, alla quale vivo specialmente attaccato, e del Cardinale Decano. Il nostro D. Carlo si sposa tra breve in Milano con una di famiglia Casati, e piglia in dote da 30 mila scudi d'entrata. Salutate tutti di Casa vostra, e quando vedete Golt, e Spargiani, e Gavazzi pur salutateli, premendomi che sappiano ch'io mi ricordo di loro, e ne conservo distinta stima, ecc.

[c. 405] CCCLXXXI.

Alessandria, 28 Novembre 1782.

Una volta, se vi ricordate il padre Abate Nerini mi regalò un pacchetto di seme di broccoli, e fu graditissimo il regalo, essendo in questi paesi un tal genere assai raro e prezioso. Ora quello è finito, e me ne vien chiesto dell' altro, nè io intendo di pagarlo, perchè ad ogni modo crederebbero che l' abbia in dono, onde spenderei senza merito. Qualora dunque v' incontriate

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

a vedere il predetto Abate, vi prego di fargli i miei rispetti, ed esporgli il detto mio desiderio, maggiormente che i broccoli dell' Aventino sono i più stimati, ed egli ne ha in abbondanza, e son certo che si farà un piacere di darmi questo nuovo contrasegno della sua amicizia. Voi poi in tal caso ne mandarete il piccolo involto al signor Boccardi, consegnandolo prima alla posta, o nelle proprie mani al corriere. Vorrei v' aggiungeste in un pezzo di carta una brevissima istruzione del tempo di seminarlo, e modo di coltivarlo, cose necessarie a sapersi, e che qui si ignorano. Non ho avuto sinora altro riscontro de' tre zecchini del Taddei, ma ogni giorno gli aspetto. Io proseguo il mio lavoro, ma sono ancora assai indietro. State sano e resto al solito, ecc.

[c. 406] CCCLXXXII.

Alessandria, 5 Dicembre 1782.

Coll' occasione che i corrieri vanno adesso più adagio, e qui seguono gl' istessi disordini nella posta, io sono privo delle vostre lettere di due settimane, sicuro per altro di riceverle tutte e due in una volta. Scrivo dunque per puro abito, senza sapere di che mi scriva, se non che vi dirò che dopo quella bella lettera del Segretario di Guerra, non ho più avuto alcun riscontro dei tre zecchini, onde sarò forse in necessità di replicare l' istanza, il che non lascia di dispiacermi, essendo cosa dispiacevole, quando uno credeva d' aver finito, dover ricominciare da capo. Mentre scrivo mi nasce un dubbio, ed è se al Ponte di Lagoscuro nel Ferrarese sia il termine divisorio fra lo Stato del Papa e quel di Venezia. Voi dovreste saperlo, ed a me preme di non prendere abbaglio in questo articolo della mia storia. Vi prego dunque di schiarimento. Nel resto state sano, nè vi scordate del seme de' broccoli. Addio.

[c. 407] CCCLXXXIII.

Alessandria, 12 Dicembre 1782.

Comincio con ringraziarvi della risoluzione del dubbio propostovi, cioè chi si debba intendere per quelle parole del Breve *actu necessarii*, e tanto più ve ne sono obligato, quanto ella è in tutto conforme al mio modo di pensare. Vi ringrazio dappoi dell' uffiziolo greco, e lo sto aspettando con impazienza. Tutti i conti si salderanno, siatene certo, ma farete bene a teterne il registro, poichè io potrei facilmente scordarmene, massime trattandosi di bagatelle. Sono curiosissimo di vedere nel Cracas quell' articolo, che riguarda gli ex-Gesuiti di Mohilov nella Russia bianca, onde vi prego di

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mandarmelo al più presto, e mettete a registro anche questo. L' aspetto colla prima posta e vi prego di non scordarvene. Avvertite anche che nel noto affare Rattazzi questa parola si scriva a dovere, e non come voi fate Retazzi. Io proseguo il mio lavoro, ma ormai lo fò di mal cuore, vedendo che nulla s' è profittato, e le cose vanno sempre di male in peggio. Sono anche sensibilissimo alla disgrazia di Monsignor Galletti, e non lascio d' amarlo, e stimarlo assai. Riveritelo da parte mia quando lo vedete, e state sano.

[c. 408] CCCLXXXIV.

Alessandria, 19 Dicembre 1782.

Benchè il Rattazzi sia un poveruomo, per cui intendo di fare io tutta la spesa, ad ogni [modo] voglio che riceviate almeno la metà di quanto vi si deve per i molti passi da voi fatti, onde non mancate di mettere nel mio conto un altro zecchino, che manderò col saldo di tutto il mio debito. Vorrei potervi aggiungere quegli altri tre del Taddei, ma dopo la bella risposta del segretario di Guerra, par che se ne sia scordato, onde conto di tornargliene a scrivere, certamente io non me ne scordo. Mandando il seme de' broccoli, aspetto coll' uffiziolo greco, non dimenticate d' aggiungervi una breve istruzione per la coltura del medesimo, che qui s' ignora comunemente. Si è qui sparsa la voce che il cardinale Ghillini aspiri a questo vacante Vescovado di Tortona. Io lo credo perchè lo desidero. Informatevi un poco, e sappiatemi dire se v'è nulla di vero. Sono anche curioso di sapere in qual parte del Quirinale voglia alzarzi la nota guglia, parendomi abbastanza occupato il posto da' due cavalli e dalla fontana, che sta loro davanti. Del resto se costì manca il denaro, sappiate che qui non abbonda, e corre un anno molto calamitoso, oltre una freddissima invernata che pela. Con tutto ciò vi auguro le Buone Feste, e a tutta la vostra famiglia, nè lascio di pensare alla vostra sorella, ma sinora non trovo cosa a proposito. Addio.

[c. 409] CCCXXXV.

Alessandria, 26 Dicembre 1782.

Vi scrivo queste poche righe, acciò non vedendo mie lettere non abbiate a sospettare ch' io stia male. Per altro non so come andare avanti maggiormente che nello scorso ordinario mi è mancata la vostra, in cui, io aspettavo il promesso rescritto sopra i Rattazzi, ma spero d' averlo in questo unitamente ad un altra vostra, come spesso succede, e non posso indovinarne la causa, posto che mandiate alla posta di buon ora, come mi avete assicurato giacchè in caso contrario è certo che le lettere vengono tratte-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nute, se vi si mettono quando son già fatti i plichi. Finisco dunque senza dir nulla, se non che qui si è sparso che l' Imperatore non stia troppo bene, e perciò ancora non si veda effettuata la sua venuta in Italia. Frattanto la famosa ricchissima Certosa di Pavia è distrutta, e quei certosini pregheranno probabilmente per lui trovandosi ben trattati e rimessi al largo del mondo dopo la solitudine e il silenzio. Addio.

[c. 411] CCCLXXXVI.

Alessandria, 9 del 1783.

Nell' ultima posta ho ricevuto due delle vostre lettere, come già me l' aspettavo. In questa aspetto le varie cosarelle, che dite di mandarmi, seppure non verranno differite ad un altra. Frattanto desidero che mi mandiate il conto intero del mio debito, perchè viene in breve costà un Abate mio amico nell' Accademia Ecclesiastica (si chiama il marchese Scati) e per di lui mezzo intendo di mandarvi il denaro, non mettendo conto di spedire una cambiale per così piccola cosa. L' affare del Bacciocchi anderà in lungo secondo lo stile di questa Curia, che deve dare l' informazione. Ho pianta la morte del povero Cardinal Borghese che era mio amico, ma non quella dell' Alfani, il di cui nome resterà nè miei scritti con quelle tinte che merita. Si sparge in questo momento la nuova che sia morta una figlia del Re maritata in casa di Sassonia. Se la nuova è vera, faremo un misero carnevale. Ma nemeno voi altri lo farete m' immagino molto allegro, mancandovi i denari. Tuttavia statemi allegro e resto ecc.

[c. 412] CCCLXXXVII.

Alessandria, 16 del 1783.

Ci siamo incontrati come averete scorto dall' ultima mia, nell' istesso pensiero poichè quando voi mi avete mostrato voglia di saldare i nostri conti, io vi ho scritto di mandarmi il conto intero per poterlo saldare. Lo sto dunque aspettando al più presto per poter mandare il danaro effettivo, giacchè mi si presenta comoda occasione. Accuso frattanto ricevuta del plico, che mi avete trasmesso pel canale del signor Boccardi [*sic*] e ve ne ringrazio. Il discorso del signor Taruffi m' ha fatto venir la voglia di stampare il mio. Ma lo credereste? Non ne ho copia. Onde se mi mandaste quella che avete voi mi fareste piacere. Intendo nel caso che costì da persone intelligenti sia reputato degno di comparire. Quanto al seme de' brocoli ogni corriere si farà un piacere di portarlo quando sia diretto al suddetto signor Boccardi, il quale n' è già prevenuto. Ma sarebbe bene che voi stesso gliene

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

scriveste, se mai se ne fosse scordato e voi stesso consegnaste l' involto al corriere. Sono già più giorni che soffro d' una strana costipazione di testa, che mi tiene molto inquieto e non mi permette di applicare, onde il mio lavoro resta interrotto nel meglio e non so se potrò finirlo. Anche per questo son breve nello scrivere e qui finisco. Addio.

[c. 413] CCCLXXXVIII.

Alessandria, 23 Gennaio 1783.

Domani parte per cotesta città l' Abate Scati, di cui già vi ho scritto, ma non vi giungerà così presto, venendo in vettura e dovendo fermarsi per istrada. Egli vi porta due esemplari delle mie Egloghe colla traduzione latina ed altrettanti della mia Betulia. Uno per sorte desidero che ne diate al Padre Abate Nerini, degli altri ne farete quel che vi piace. Gli averei anche consegnato il denaro di cui vi son debitore, se a tempo fosse arrivata la posta, che deve portarmene il conto, ma la posta a causa della sopravenuta neve non è ancora arrivata e forse ritarderà di qualche giorno. Siate però certo, cho ve lo farò tenere per altra via, e presto, giacchè ho fretta in tutto, ma specialmente in levarmi d' attorno questi piccoli taccoli. Al detto conto aggiungerò un mezzo zecchino sperando che senz' altro mi otterrete l' Indulgenza di cui parla l' annessa Memoria. Vi prego dunque di farvene una premura, stendendo nelle debite forme un memoriale a tenore di detta memoria, e procurandone favorevole il rescritto. Crederei facile la cosa, poichè non si tratta di nuova Indulgenza, ma di prenderla in altri giorni, e la domanda è appoggiata a buone ragioni. Per dirvela non sono stato molto contento del Rescritto de' Rattazzi, poichè in somma la grazia è di nuovo rimessa all'arbitrio del Vescovo, e corre pericolo che i preti di quella Curia piccati muovano altre difficoltà. Ma finalmente qui non s' ha da fare con Monsignor Carrara, ma con Monsignor della Somaglia, o pure direttamente col Cardinale Giambatta Rezzonico. State sano, e resto ecc.

[c. 414] CCCLXXXIX.

Alessandria, 30 del 1783.

Ancora non ho ricevuto il conto che sto aspettando de' miei debiti, e perciò ancora non mando il denaro. Voi mi dite che sempre mettete da voi stesso lettere alla posta. Questo non basta. Bisogna metterle prima che sian fatti i plichi, altrimenti vengono trattenute per un altro ordinario. Provate dunque a metterle la mattina del sabbato, e si vedrà se più succede l' istesso disordine. Nella somma del mio debito non trovarete i tre zecchini del

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Taddei, poichè vengo informato dalla Segreteria di Guerra, ch' egli s' è impegnato colla medesima, ***che gli averebbe fatti pagare in Roma al Signor Cancellieri,*** riconoscendo con ciò il suo debito. Può essere che abbia finto, e non abbia intenzione di osservare la promessa. Tuttavia conviene aspettare ancora un poco. Quando poi passato un certo tempo non se ne veda l'effetto si prenderà altra strada, e sarà obligato a pagare suo malgrado. Statene pur sicuro. Se io fingessi d' averli già sborsati del mio, allora davvero non gli pagherebbe mai più, ed io sarei consigliato a fargliene un regalo a titolo di carità, poichè in fatti egli è assai miserabile. Qui si sparge la voce, che dopo la guerra di mare possa aprirsene un altra di terra, e che noi ancora doveremo entrare in ballo. Ma sinora non si crede. Iddio ce ne guardi. Sto mettendo all' ordine un' Accademia da tenersi dentro il Carnevale. Io farò il discorso, in cui dimostro i vantaggi dell' Orologio Italiano sopra l' Oltramontano, che qui è il più in uso, perchè tutto vuol farsi alla Francese. Son dunque bastantemente occupato. Addio, ecc.

[c. 415] CCCXC.

Alessandria, 6 Febbraio 1783.

Trovarete nella qui annessa cambiale il conto che m' avete mandato, dedotti solamente i tre zecchini del Taddei, il quale, come già vi ho scritto, ha risposto alla Segreteria di Guerra che gli farebbe tenere all' Abate Cancellieri in Roma. Del rimante essendo tutto il mio debito di 10:92, sottraetene 6:15, resta appunto 4:77, e il nostro conto è saldato. Non ha dubbio che mandando delle calzette di seta avereste potuto fare qualche guadagno, ma la difficoltà consiste nel trovare maniera di poterle mandare. Niuno vuol caricarsi di simili cose, che pagano da per tutto dove si passa rigorosa gabella. Solamente qualche corriere potrebbe fare il servizio, ma io non ne conosco nessuno, e nemeno potrei parlare ad alcuno di loro, perchè qui passano solamente e non si fermano. Il Marchese Scati era già partito quando ho ricevuta la vostra commissione de' tartuffi, ma ad ogni modo non averei potuto eseguirla, perchè di questa stagione non se ne trovano più. Oltre di che sono più cari che non credete, nè qui si hanno mai a meno di 8 paoli la libra. Certo è che nel pranzo nuziale di vostra sorella averebbe fatto buona figura un piatto di questa specie, ma vi sarebbe costato salato. Mi rallegro intanto con voi che l' abbiate finalmente collocata, ma potevate ben dirmi con chi, sapendo l' interesse che prendo in tutte le cose vostre. [c. 415'].

Ho graditi gli esemplari che mi mandate del Responsorio ristampato dal Casaletti con quella bella Orazione, che fu prodotta a tempo mio in latino da Monsignor Veterani, allora Canonico di S. Pietro, poi Cardinale, e stava ai piedi d' un bel rame rappresentante appunto il Signore che dà le chiavi a S. Pietro. Credo di non ingannarmi, perchè allora il Veterani con-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sultò la cosa con me, e se lo domandarete al Casaletti, trovarete che è come dico. Anzi se poteste provedermi una di quelle Immagini, mi fareste piacere, per mandarle con qualche occasione quando che sia. Mi dispiace un poco che il Padre Abate Nerini mi faccia aspettare quel seme di broccoli, perchè essendosi mostrato così pronto a favorirmene, io l'ho promesso al Signor Boccardi, che mi fa tanti favori, onde più lo gradirei adesso benchè non così buono, che ottimo di qui ad un mese o due. Procurate dunque di farmi comparir puntuale alla mia promessa, e già sapete a chi dovete indirizzarlo. Il mio discorso in lode del Metastasio pare a me che possa stare a fronte di quello del Taruffi, onde ho risoluto di publicarlo, anche per contentare i molti che me ne domandano copia. Io era amico, come sapete, della Vittoria Marchesa Lepri, onde sono assai curioso di sapere come abbia da finire la guerra che gli fa D. Amanzio, e ne temo assai. State sano, ecc.

[c. 417] CCCXCI.

Alessandria, 13 Febbraio 1783.

Vedendo che questo Signor Maggiore Taddei si burlava di voi, e di me, ed anche della Segreteria di Guerra, mi sono finalmente risoluto di mandare a Torino la ricevuta de' tre zecchini fatta da me, con ordine che nel presentarla sia ritirato il detto denaro sopra le paghe del sudetto Taddei, il che succedendo, vi saranno spediti per la posta i tre zecchini, che vi sono dovuti, nè più si parlerà di quest' affare. Quanto al mezzo zecchino che mi chiedete per la grazia del Conte Caccia, ve lo manderò volontieri, ma aspettate un poco, vergognandomi io di domandarlo prima che la grazia sia ricevuta. La morte del povero Canonico Conte Desiderio Pallotta mi ha passata l'anima. Io l'ho veduto nascere, e l'amavo teneramente, ed ultimamente per commissione di suo Padre avevo fatto qualche cosa per fargli conseguire il Canonicato di S. Gio. Laterano. In sostanza vado perdendo a poco a poco tutti i miei amici. Conservatevi almeno voi, ch' io conto sopra degli altri. Mi dispiace anche l'imbarazzo fastidiosissimo, in cui vien messa la Vittoriuccia Lepri, qual pure ho veduto crescere fra le mie mani in casa Cherofini, ma spero che n' uscirà con onore. Vi sia a cuore il promesso ed aspettato seme di broccoli, e resto al solito, ecc.

[c. 419] CCCXCII.

Alessandria, 20 Febbraio 1783.

Ho ricevuto l'involto del seme, e in questa posta medesima ne ringrazio il Padre Abate Nerini, che me l'ha favorito. Unito all' involto ho trovato il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

testamento del Lepri, che leggerò quando averò tempo da perdere, se pure l' averò mai, ma non per adesso, e ve ne rifarò il testone, che vi avete speso, quando mi occorra di darvi qualche commissione, che importi spesa, e meriti una cambiale, il che può succedere facilmente. Altri di costà hanno scritto che D. Amanzio abbia ritrattata la donazione fatta al Papa, ma non scrivendolo voi, non lo credo. Credo bensì che non mancherà gente maligna, che lo solleciti a farlo, essendo cosa naturale che tanta fortuna generi invidia. Il tomo del Sacchini intitolato Lainius era nella mia camera con tutti gli altri appartenenti all' Istoria della Compagnia, e se non l' ànno tolto, vi sarà anche adesso, o l' averà il Casaletti, che ha comprato il restante. Io non ne ho veduto verun altro, e nemen quello ho mai letto. Qui poi non saprei dove trovarlo. Stento anche a credere che possa aversi separato da tutto il corpo. Domani a otto, ultimo del mese, a Dio piacendo terrò la mia Accademia. Il Sermone del Metastasio è già stampato, e ve lo manderò quanto prima. State sano.

[c. 420] CCCXCIII.

Alessandria, 27 Febbraio 1783.

Domani a Dio piacendo terrò la mia Accademia, onde ho molto da fare, dovendo pensare a molte cose, ed a varie spese, che tutte sono a carico mio. Sarò dunque breve. Ma non lascio di dirvi, che secondo i riscontri che tengo da Torino, il Signor Taddei deve aver già soddisfatto il suo debito de' tre zecchini, e voi dovete averli già ricevuti pel canale del Signor Boccardi direttore delle Regie Poste. Ne attendo dunque da voi qualche riscontro per mia quiete. Vi dirò ancora che il mio discorso in lode del Metastasio è già stampato, e penso di mandarvene per lo stesso canale più esemplari, ma frattanto uno potete ritirarne dal Marchese Canonico Guasco, al qual vien rimesso in quest' ordinario per la posta da suo Fratello coll' espressa commissione di darlo a voi, se però anderete a pigliarlo. Averò piacere di sentire che l' abbiate ricevuto, e sentirò anche volontieri il vostro sentimento, e de' vostri amici sopra il medesimo. Qui passa per buono, ma non so che cosa potranno dirne in Roma. Io stimo molto il giudizio del Golt, dello Spargiani, del Gavazzi, e simili. Sono qua venute nuove orribili d' un terremoto a Messina. Pare a me che se fosse vero, voi me ne avereste dato qualche cenno. Ora si dice che venga costà l' Arciduca Massimiliano, e pur nulla voi me ne dite. Vorrei che non mi scriveste tanto in fretta, e non vi riduceste all' ultimo. Anche dalle Paludi Pontine si contano precipizj. Io sto col cuore in Roma. Già lo sapete. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 421] CCCXCIV.

Alessandria, 6 Marzo 1783.

Averete già ricevuto dal Marchese Guasco un esemplare del mio discorso sopra il Metastasio, e nel venturo altri quattro ne riceverete per la posta, ma senza spesa, poichè il Signor Boccardi è quello che ve li manda. Quanto al discorso sopra l' Orologio, non penso di stamparlo, e non so quando potrò averne copia, essendo presentemente in giro. Averei ben gradito che mi mandaste quello del Troili sopra l' istesso argomento, certo più che le stampe d' Amanzio Lepri, alle quali ancora non ho potuto dare un occhiata, e se me lo manderete, ancora verrà a tempo, e mi farete piacere. I discorsi di Cheminois qui non si trovano. Ne ho scritto a Torino, e se ivi si troveranno, ve li manderò quanto prima. Siatene certo. Le rovine di Messina, e della Calabria, non anno esempio nell' istoria, e fanno specie a tutti. Vorrei che la facessero a' Regnanti, ed imparassero. Noi qui per questo conto possiamo esser tranquilli. Non v' è forse paese dove la Chiesa sia più rispettata. Si fa qualche cosa, ma colla benedizione di Dio, e del suo Vicario. Averei voluto col seme de' broccoli anche un istruzione detagliata sul modo di coltivarli, che qui non si sa. Anche di questa torno a pregarvi. Scrivo in fretta per essermi ridotto tardi, quando sta per partire la posta. Addio, ecc.

[c. 422] CCCXCV.

Alessandria, 13 Marzo 1783.

Sto aspettando in questa posta il Rescritto per il Conte Caccia sopra le domeniche di S. Luigi, ma credo che tardi arriverà per le pioggie dirotte e nevi, che sono cadute in questi giorni. Credo che a quest' ora averete ricevuto il mio discorso sul Metastasio, e son curioso di sapere che se ne dice costì. In Torino è molto cercato, onde mi pento d' averne fatto stampare pochi esemplari. Vorrei anche sapere se è mai giunta costà la mia traduzione latina delle Egloghe militari. Mi pare d' avernene mandato qualche esemplare per mezzo dell' Abate Scati, e voi nulla me ne dite. Si fanno ora delle copie del mio discorso sopra i vantaggi dell' Orologio Italiano, ed una ve ne manderò a suo tempo. Di questo io son più contento che di quell' altro, ma mi è costato anche di più, per essere più intricata e difficile la materia, come vedrete. Frattanto io ho interrotto il viaggio del Papa, che cresce in gran volume per la maniera ch' io lo tratto, e dovendo ripetere continuamente in latino quasi sempre l' istesse cose, stento a variare la formula come si deve, per non annojare chi legge. Vorrei sapere il netto della venuta del Vescovo Moscovita. Questi ex-Gesuiti ne fanno già un trionfo, ma niuno pensa d' andare perciò in Moscovia. State sano, e pregate per me, che sono, ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 423] CCCXCVI.

Alessandria, 20 Marzo 1783.

Prima che me ne scordi devo dirvi, che si trovano in Torino i sermoni del Padre Cheminois, ma sono in 4 volumi, e costano 9 paoli. Se li volete, li comprerò, e ve li manderò colla prima occasione. Vi avverto però che le occasioni sono assai rare, e difficilmente si trova chi voglia caricarsi di libri, per essere una mercanzia assai gelosa, e che si guarda, e forse deve pagare a tutte le poste. Devo poi pregarvi d'un favore, che a me preme molto, e credo che a voi costerà poco. È morto uno dei miei più cari amici, che era insieme il più dotto, e il più santo Cavaliere di questo paese, caro al Re, e che faceva onore alla nazione, voglio dire Alessandro Sappa. Egli era un eccellente poeta, ed ascritto già da molti anni per mia richiesta a cotesta Arcadia. Ora io vorrei che o l'Arcadia nelle sue raccolte, o coteste Efemeridi ne facessero onorata menzione. Mando per ciò un abbozzo di quello che potrebbe dirsene, tale quale m'è venuto currenti calamo, ma bisognarebbe metterla con qualche miglior ordine, e con maggior pulizia, onde lo rimetto a voi. Forse anche il Marchese Guasco s'impegnerà per far risaltare questo suo degno Patriotto, et amico. Frattanto io ho già intimata un'altra Accademia sopra di lui, che sarà solennissima, e non mi manca da fare, e tutte le migliori penne travagliano alla gagliarda. Abboccatevi col sopradetto Marchese, salutatelo da mia parte, e procurate di concertar qualche cosa a proposito. Aspetto il Rescritto pel Conte Caccia, e nel rimanente son qual sempre, ecc.

[c. 424] CCCXCVII.

Alessandria, 26 Marzo 1783.

Non ho peranco ricevuto il discorso del Troili, e forse nol riceverò mai, perchè questa sorte di servizj non si fanno senza qualche spesa, e pochi son quelli che vogliono spendere del suo per far servizio ad altri. Per questa stessa ragione mi dispensarete dal mandare all'Abate Preti i discorsi del Cheminois. Per Bologna passa il Corriere di Torino. Può dunque l'Abate Preti intendersela col Corriere, e farseli venire, senza prendere il giro di Alessandria. L'Avvocato Boccardi mi fa dei piaceri, ma io non devo abusare della sua compiacenza. Egli stesso bisogna che vada con del riguardo, per non pregiudicare al Regio interesse. Con tutto ciò per mezzo suo riceverete il mio discorso su l'Orologio, ma non lo riceverete in quest'ordinario, perchè solamente jeri glie l'ho mandato. Frattanto non so combinare la tanta premura che mostrate d'avere le cose mie, con aver lasciato una settimana intera di vedere il mio discorso sul Metastasio, che già era in Roma,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nè vi costava che andare, o mandare a prenderlo a S. Maria maggiore. E pure io ero, e sono ancora molto curioso di sentire che cosa se ne dica in Roma. Trattandosi di cosa stampata, temo il giudizio del pubblico. Roma però dovrebbe esser contenta di me, come vedrete. Attualmente sto lavorando sul Sappa, ma confesso che in far versi non ho più la vena di prima, e non so che cosa potrà uscirne. Aspetto con qualche impazienza il Rescritto pel Conte Caccia, essendo già un pezzo che glie l' ho promesso in ogni ordinario. Vi prego dunque di sollecitarne la spedizione. E nel resto sono, ecc.

[c. 425] CCCXCVIII.

Alessandria, 3 Aprile 1783.

Ho gran piacere che sia piacciuto costì il mio discorso sopra il Metastasio, e se veramente si ristampa, come mi dite, fate che si correggano tre errori, che sono corsi per pura inavertenza dello stampatore. I due primi sono assai visibili nell' iscrizione latina, dove si è scritto *Accademici* con due cc a dispetto del mio originale, e poi nel millesimo si è saltato il Cinquecento. L' altro è nella parola greca αὐτοδίδακτος dove si è messo π invece del τ secondo. Se mi mandarete alcuni esemplari di questa ristampa, ricordatevi di scriver lettera obligante al Signor Boccardi, pregandolo di tenersene alcuni per sè, e suoi amici, giacchè ad ogni modo io dovrei mandarglieli di qua, essendo egli persona erudita, buon Poeta, e mio speciale amico. Sono passati di qua due nostri Vescovi, e dovrebbero costì domani far l' esame, per essere lunedì preconizati in Concistoro. Per mezzo loro vi ho spediti 4 esemplari dell' Egloghe tradotte, quanti me ne avete chiesti. Niente di più, perchè erano abbastanza carichi, e bisogna usar discrezione. Uno de' loro camerieri se n' è caricato. Il discorso sopra l' Orologio, se ancora non vi è arrivato, non tarderà ad arrivarvi, spero che vi troverete verità, forza, ed evidenza. Ora sto lavorando sulla morte del Sappa, ma non so cosa sia per riuscirne. Mi son buttato alle ottave come le più facili, e pure stento a trovar le rime. La testa è stracca. Mandatemi più presto che potete il Rescritto del Conte Caccia, e raccomandate caldamente da parte mia al Signor Filippo Orengo l' annessa carta, che è di mia molto premura. Nel resto ecc.

[c. 426] CCCIC.

Alessandria, 10 Aprile 1783.

Il Signor Boccardi mi ha prontamente rimessi i due esemplari del mio discorso costì ristampato, e ve ne ringrazio. Può darsi che il medesimo s' invoglj di farne venire degli altri, perchè qui è molto cercato, ma doven-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dosi pagare, probabilmente ne passerà a molti la voglia, che così succede da per tutto. A Torino ànno ristampata l' Antigone del Conte Alfieri, che ha fatto tanto chiasso in Roma. Io l' ho letta, ma non so che dirne. L' Accademia sopra il Sappa sarà delle più strepitose, trattandosi d' un soggetto, che faceva onore, non solo a questa città, ma a tutta la nazione, e specialmente amato e stimato dal Re. Io certamente conto di stamparla, e dedicarla a S. M., ma non so se i componimenti corrisponderanno al fervore, e temo sopra tutto di me. Ho fatto alquante ottave, e non ne sono contento, ma non so farne delle migliori. Pure v' è dentro un poco di spirito giovanile, che forse piacerà ad alcuni. Averete già ricevuto il discorso su gli Orologi, se pure il suddetto Boccardi ve l' ha mandato, avendo voluto prima farlo leggere a suoi amici. Tutti dicono che io ho ragione, ma niuno si converte, perchè tutto deve andare alla Francese. Questa volta la Posta di Roma è arrivata a tempo da poter rispondere. Con gran dispiacere trovo che siasi perduto il Memoriale del Conte Caccia, onde in fretta vi mando qui la sostanza della grazia che si desidera, la quale, come vedrete, non è ristretta al Mese di Maggio. Per carità mandate subito il Rescritto. E nel resto. ecc.

[c. 427] CD.

Alessandria, 17 Aprile 1783.

Ho ricevuto i due esemplari, che mi mandate, della ristampa del mio discorso sopra il Metastasio, e ve ne ringrazio. Sarò forse nel caso di farne venire degli altri, giacchè qui tutti gli altri ho dovuti regalarli, e molti ancora lo vogliono, ma in regalo, e l' istesso succederà della Raccolta che vado preparando sopra il Sappa, che parimente si stamperà, ma tutto anderà a mie spese. Sopra di questo soggetto sto aspettando l' Efemeridi, e forse le riceverò dentro il giorno d' oggi, ma essendo oggi il Giovedì Santo, e volendo assistere alle sacre funzioni della mattina, anticipo di scrivere prima che arrivi la posta, ed anche per questa ragione in poche parole mi sbrigo. Non lascio però di dirvi che in questa Città regnano delle malattie, che fanno paura perchè sbrigano in pochi giorni, e non vi si trova rimedio. Di più siamo minacciati d' una terribile carestia, se Dio non provede. Pregate dunque per me, e nel resto sono, ecc.

[c. 428] CDI.

Alessandria, 24 Aprile 1783.

Io non ho il bene di conoscere se non per fama i due Prelati, co' quali avete parlato di me. Gli ho bene aspettati per un pezzo in casa di questo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Vescovo, dove dovevano alloggiare nel loro passaggio, ma non essendo giunti che di notte, non potei vederli. Volevo raccomandare loro la vostra persona, ma era inutile, poichè avendone parlato col sopraddetto Vescovo, seppi che già erano prevenuti, l' uno per Orengo, l' altro pel Conte Lupi. Ho gran piacere che voi vi siate dato a conoscere, essi vi potranno ajutare meglio di me per intelligenza che passa tra loro. L'Antigone del Conte Alfieri si è ristampata in Torino, et io l' ho letta, ma niuno capisce come sia stata tanto applaudita in Roma. Io credo che il plauso siasi piuttosto fatto alle interlocutrici che alla tragedia. Se l' Autore dovrà partire da Roma a niuno farà maraviglia. Qui stiamo in guai a causa della mancanza di grani, benchè moltissimo ne sia venuto dalla Sardegna. Il peggio è che regna una terribile malattia di febre putrida, che sbriga in pochi giorni anche i più robusti, nè vi si trova rimedio. Pregate dunque per me, e resto ecc.

[c. 429] CDII.

Alessandria, primo Maggio 1783.

Era già qualche tempo che ricevevo regolarmente ogni settimana le vostre lettere, quando vedo ricominciarsi da capo l' antica istoriella di trattenerne una, e poi darmene due in una volta. Non ho mai tanto desiderata la vostra lettera quanto nella scorsa settimana, in cui aspettavo il Rescritto per il Conte Caccia, e molto più il foglio dell' Efemeridi sopra il Sappa. L' uno e l' altro mi è mancato colla lettera stessa, che forse mi arriverà in questo giorno, e so per altro che il foglio che parla del Sappa gira per Torino, et io che l' ho composto sarò degl' ultimi a vederlo. Se mi verrà una mezz' ora prima del mezzo giorno, ve ne darò avviso in questa lettera stessa, ma se tarda d' un minuto, non v' è più rimedio sino ad un altra settimana. Con tal precisione e rigore si procede in quest' uffizio di posta, e sarà probabilmente così anche in Roma. Per oggi ad otto ho già intimata una straordinaria Accademia sopra il Sappa suddetto, e si farà con grande apparato, e straordinario concorso di tutta la nobiltà mascolina e feminina. I componimenti saranno molti, non so se buoni. Per ogni caso se ne farà una scelta, e si stamperanno. Penso di farne la dedica a S. M., che aveva molta stima di questo soggetto, ma non ne parlate. Addio, ecc.

[c. 430] CDIII.

Alessandria, 14 Maggio 1783.

Se non ricevo la vostra lettera prima che parta la mia, davvero non so come empire un mezzo foglio di carta, non essendovi qui altre nuove che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di morti, e d'agonie, che crescono ogni giorno più, e tengono molti in lutto, tutti in paura. Ciò non ostante si è tenuta nella scorsa settimana la mia solenne Accademia sopra del Sappa, e si sono recitati de' buoni componimenti, e de' mediocri, e de' cattivi ancora, secondo il solito. *Aliter non fit avite* [?] *liber.* Tutti mi fanno premura di stamparla, ma vi sono due difficoltà. L'una che bisognarebbe escludere alcuni di detti componimenti, ed io non voglio quest'odiosità. L'altra, che lo stampatore vuol esser pagato, e tutta la spesa caderebbe sopra di me, ed a me basta quella che ho dovuto fare nella gran sala dell'adunanza, che non è stata indifferente. Per darvene un piccolo saggio, sopra la porta esteriore v'era un gran cartello tutto posto a fiorami nel contorno, e gli girava intorno un nero panneggiamento, tutto messo a striscie d'oro, coll'Iscrizione che vi trasmetto. L'Adunanza si è tenuta nella Congregazione delle Regie Scuole, che è vastissima, perchè il Sappa è stato Riformatore degli studj in questa Città. Ed ecco che senza avvedermene ho quasi empito il foglio. Aspetto ora la vostra con ansietà. E frattanto vi raccomando l'annessa memoria, che deve esser cosa molto facile. State sano.

[c. 432] CDIV.

Alessandria, 22 Maggio 1783.

Ricevei nello scorso ordinario la vostra lettera quando già era partita la mia, onde non ho potuto far uso del testo di Aulo Gellio che mi mandate. Egli propriamente fa contro di me. Con tutto ciò io contarei di farlo servire in mio favore, in quanto mi porge occasione di parlare del giorno Ecclesiastico e del Civile, e maggiormente spiegare il mio assunto, che si restringe al solo naturale in ordine all'uso dell'Orologio. Ho per tanto fatta una piccola aggiunta al mio discorso, ma qualora voglia veramente stamparsi, son del parere che si ometta tutto il suddetto di Aulo Gellio, che trovarete dentro due parentesi, e nel resto al fine del paragrafo *ella è cosa altresì molto più semplice* ecc. si ometta quella piccola aggiunta, che per amore di verità ho creduto di dovervi fare. Così il discorso acquista un poco d'erudizione, e nulla perde della sua forza. Ma v'è bisogno di tutta la vostra attenzione perchè la stampa riesca a dovere. A voi dunque la raccomando. Ricordatevi che nel Frontispizio si metta *Recitato nell' Accademia de gl' Immobili in Alessandria il dì 28 Febbraio 1783.* Per altro se si stamperà, l'averò a caro, perchè mi pare convincente, e qui averà molto spaccio, essendo divisi i pareri. Se non altro, fa onore all'Italia, ed anche per questo goderò che vada unito al discorso del Metastasio. Se lo stampatore ne manderà molti esemplari a Torino, a Genova, ed a Milano, sicuramente si rifarà con usura del suo denaro, essendo in questi paesi viva la controversia su l'Orologio. Nel caso che non si stampi, conserverete l'annesso foglio, e me lo [c. 432'] rimanderete. Fatta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

miglior riflessione, crederei che il testo suddetto di Aulo Gellio vi si potesse lasciare, almeno per ornamento.

Conoscendo già voi i due nostri Vescovi, e mostrandosi essi ben inclinati verso di me, credo che non averanno difficoltà di portarmi quei foglj dell' Antologia, che vi ho commessi, come anche alcune Immagini del nuovo santo miracoloso Labré, se vorrete mandarmene, come desidero, e di tutte le spese sarete rifatto.

Ricevo in questo punto la vostra lettera, e vedo con piacere che avete prevenuto il mio desiderio, mandandomi 30 copie dell' Elogio del Metastasio, e 6 di quello del Sappa, e 6 immagini del Santo Francese, le quali cose per altro non ho ancor ricevute, e chi sa quando le riceverò. Di tutto vi ringrazio, e vi rimborserò delle spese secondo la nota che mi mandarete. Pare però che coll' Autore d' un Opera si potrebbe usare qualche generosità, e certamente gli stampatori costumano di regalarlo d'alquanti esemplari, e quel di Cagliari sino a tre dozzine me ne ha regalati delle Egloghe militari. Tuttavia farò a modo vostro. Ma per carità procurate che al discorso su l' Orologio si faccia l' aggiunta che mando nell' annesso foglio, e in fretta resto ecc.

[c. 433] CDV.

Alessandria, 29 Maggio 1783.

Non vorrei che aveste avuta troppa fretta di publicare il mio discorso su l' Orologio, e pur troppo l' ultima vostra lettera me lo fa credere. Avendo aspettato che vedessi prima il discorso del Troili, era naturale che aspettaste ancora sin che vedessi quel testo di Aulo Gellio, che voi stesso mi avete mandato. Il fatto è che io ne ho fatto molto uso, non per convalidare la mia opinione, ma per impinguare ed abbellire il mio discorso, come dall' ultima mia averete potuto scorgere, e molto mi dispiacerebbe, che questo non comparisse nella stampa ma per ogni caso vi si potrà sempre aggiungere, e l' aggiunta d' un piccolo foglio non guasterebbe il libro, nè accrescerebbe se non di poco la spesa, ed altronde rifletto che il discorso è da sè alquanto esile ed asciutto, mancando di quest' ornamento. Se volete dunque farmi un piacere regalato, procurate che si stampi per intero quel foglio, che nello scorso ordinario vi ho mandato, e giacchè trenta esemplari mi mandate del discorso sul Metastasio, altrettanti potrete mandarmene per adesso di questo su l' Orologio, e crederei che, se verrà a tempo, i due consaputi nostri Vescovi non averanno difficoltà di portarmeli, e forse il Marchese Scati ne troverà altra occasione opportuna. Mi preme moltissimo la grazia, di cui parla l' annessa memoria. Si tratta della madre del Guasco e tanto basta. Vi prego di non perderci tempo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 434] CDVI.

Alessandria, 5 Giugno 1783

Non è possibile che il Padre Mamacchi, uomo dotto e che ha stampato opere erudite, abbia fatto sul mio discorso quel ridicoli rilievi, che voi mi comunicate. Sarà qualche sciocco, a cui egli ne ha commessa la revisione, che ha creduto necessario di censurar qualche cosa per far vedere che l' ha letto con attenzione. Di questi sciocchi Revisori n' erano anche fra noi. E per questo io, quando volevo stampar qualche cosa coll' approvazione del Padre Generale, mettevo sempre nel mio componimento qualche oscena o sconcia parola, o altro enorme sproposito, acciò il Revisore s' attaccasse, e lasciasse stare il resto. Tornando a' suddetti rilievi, non e forse vero il fatto di Giosuè, come quello dell' Orologio solare di Ezechia? E se è vero, e se fa al mio proposito, perchè dovrò toglierlo? Non è forse vero, e notorio che in Toscana ed in Parma i popoli fecero de' richiami quando uscì l' ordine di mutar Orologio? E chi potrebbe offendersi ch' io accenni una cosa tanto notoria, quando specialmente nemen nomino i paesi? Tuttavia averei meno difficoltà che questo paragrafo, cominciando dalle parole *Anche in alcune provincie* ecc. si togliesse affatto, benchè molto restarebbe di forza all' obiezione, che io intendo di sciogliere. Quanto poi a quell' altro, che invece di *più veramente* debba dirsi *come altri vogliono,* che la Terra gira intorno al suo asse, non sarà mai ch' io v' acconsenta. Questo sarebbe un mostrar di creder più vera l' antica opinione, che in oggi è affatto screditata fra' dotti. Sarebbe un voler confermare l' infamia di coloro, che fecero imprigionare il Galileo. Dunque alle corte. O il mio discorso non ha soda eccezione, e si stampi con quelle [c. 434'] approvazioni che si stimeranno necessarie. E credo che in Roma debbano bastare quelle di Roma. O vi si trova qualche cosa, per cui non si giudichi di permettere la stampa, e voi rimandatemi subito per la posta il mio Manoscritto coll' aggiunta ultimamente speditavi, e non vi si pensi più. Questa è la conclusione. Mandatemi con qualche occasione l' opera del Marcelli sopra le Iscrizioni, della quale mi avete mandato il Programma, e segnate paoli 16 (?) a mio conto, e per la posta un immagine del Labre. E resto ecc.

[c. 435] CDVII.

Alessandria, 19 Giugno 1783.

Quando più desidero le vostre lettere, allora è che mi mancano. Così mi è succeduto nello scorso ordinario, e però anch' io per vendetta ho lasciato di scrivervi, o piuttosto perchè non sapevo che scrivere. Oggi sono nell' istesso

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

caso, se pure non ricevo prima che parta la posta due delle vostre lettere, come può facilmente succedere. Per succedere spesso succede, per ogni caso torno a ricordarvi, che qualora il Padre Mamacchi persista nelle sue pretensioni, mi rimandiate subito il mio manoscritto, che io ve lo rimanderò stampato. Ne ho preciso bisogno, non avendone copia in pulito. Attualmente sto attorno alla stampa della mia Raccolta per il Sappa, che mi dà molto da fare. Ella è molto copiosa, ma v'è un poco di tutto, come in tutte le Raccolte, e subito che sarà all' ordine, ve la manderò.

Mentre scrivo ricevo una vostra lettera in data de' 14 corrente, e intendo le insuperabili difficoltà per la consaputa stampa. Qui non v'è difficoltà alcuna, e il Vescovo non v' entra per niente. Sicchè qualora non sia già fatta la cosa a Napoli, rimandatemi subito il manoscritto. Vi ringrazio delle licenze de' libri proibiti, ma trovo in esse che la grazia sarebbe nulla, se qualche minima cosa si pagasse. Come dunque potrei esigere un mezzo zecchino? Massime trattandosi di Cavalieri e Dame, che hanno per me una speciale amicizia? Abbiate pazienza almeno nel caso presente. Non mancheranno altre occasioni. Addio.

[c. 436] CDVIII.

Alessandria, 24 Giugno 1783.

Posto che s' incontri difficoltà nella stampa dell' Orologio, vorrei che ripigliaste il pensiero delle Egloghe militari, specialmente della traduzione latina, la quale desidero che comparisca col mio proprio nome, e con quelle correzioni, che già vi scrissi, e tornerò a scrivervi nel caso che le aveste dimenticate. Qui non può esservi difficoltà, essendo già stampate in Roma, e mi pare che costì doverebbero essere ben accolte, massime essendo oramai l' unico paese, dove ancora si conosce, e si pregia la lingua latina.

Vi mando qui franca di porto la lettera di questa Curia Vescovile sopra l' istanza fatta da questi Signori Bacciocchi per dispensa di Messe. Vorrei, se fosse possibile, che me ne mandaste copia, giacchè temo con ragione della sincerità, e buona fede di questi preti. Per ogni caso potrete suggerire a chi bisogna, che questi Signori domandano la grazia per quiete di sua coscienza, e sanno benissimo che nulla sarebbe la grazia, se avessero rappresentato il falso. A cose finite averete anche voi la mercede de' vostri passi. Vi sia a cuore l' affare che è di somma premura.

Dopo la Festa di S. Pietro saranno qua di ritorno due Canonici Alessandrini con una dama di Casa Olivazzi, che sono presentemente in Roma. Se non perderete tempo a cercarne, essi mi porteranno il plico, che non ha voluto portare il Colombi. Intendetevi col Marchese Scati, ma subito di grazia. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 437] CDIX.

Alessandria, [*sic*] Luglio 1783.

Mi pare d' avervi scritto altra volta come qui da qualche tempo ha cominciato a prender piede una sorte di malattia, che in pochi giorni finisce colla morte dell' ammalato, nè finora vi si è trovato rimedio. Si è dunque finalmente pensato di ricorrere ai Santi, e come questa città conta per suo primo Protettore S. Pietro, dopo averne celebrata la festa col solito grandioso apparato di musica, e d' universale illuminazione ecc., si è dato principio ad un divoto Triduo nella Catedrale, che è dedicata al detto Santo, e vi si canta con gran solennità il consueto Responsorio dello Stai, e tutte le Confraternite vanno in processione alla detta Chiesa cantando l' istesso Responsorio in latino, e in questa occasione anche la mia traduzione italiana ha avuto grandissimo spaccio. Questa notizia farebbe forse piacere a S. S., qualora aveste modo di fargliela pervenire, e per ciò ve la scrivo. V' è poi qui un altra gran novità fisica, che non s' intende, e fa paura. Sono già molti giorni, che tutta l' atmosfera si vede ingombra di una folta nebbia, che non toglie affatto la vista del Sole, ma l' appanna notabilmente, e non lascia vedere gli oggetti in certa distanza. Vorrei sapere se l' istesso succede costì, e se succede, che cosa se ne dice dagli scrutatori della natura, e a che si attribuisce. La cosa è certo assai [c. 437'] stravagante in questa stagione. La Dama alessandrina, e i due Canonici, di cui vi ho scritto, saranno certamente partiti subito dopo la festa di S. Pietro, onde non so se averete potuto servirvi del loro mezzo per farmi venire l' involto, che aspetto. Per ogni caso vi ricordo che sono impaziente di riceverlo, e sopra tutto mi preme il mio discorso sull' Orologio, di cui non ho copia intera, e che già sarebbe stampato se l' avessi. L' occasione de' due nostri Vescovi non potrà certamente mancarvi, e non dovrebbe andare più in lungo.

Mentre scrivo mi giunge la vostra de' 25 scorso col mio discorso su l' Orologio, che sarà certamente stampato, ma non così presto, perchè attualmente si stampa, la Raccolta sul Sappa, che è molto voluminosa, e porterà sin quasi alla fine del mese. Bisogna poi che sappiate, che quelli che a me ricorrono per ottener grazie da Roma, sono amici miei, ed io quasi mi vergognerei di obligarli a qualche spesa, ma nemeno vorrei farla del mio. Alcuni però hanno speso, come sapete, e spenderanno ancora, come farà il Bacciocchi per la sua causa. Vi raccomando intanto l' annesso memoriale, ma vorrei la grazia perpetua. Ve ne sono altri esempj, non pochi, e qui si tratta d' un amico de' più intimi, ed è il marito di quella, a cui dedicai il discorso del Metastasio. Non dico di più. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 438] CDX.

Alessandria, 10 Luglio 1783.

Se prima di finir questa lettera non mi arriva la vostra, come talvolta succede, sarò molto breve, e solo vi dirò come essendo di qua partito un Cognato di Donna Claudia Ghilini per ricondurla da Ferrara a questa sua stanza, con maraviglia di tutti si è veduto ritornare il cognato senza Donna Claudia. Egli dice che l'ha lasciata alquanto incomodata di salute, e che non poteva aspettare il fine dell'incomodo per esser Canonico, ma comunemente si crede che vi sia del mistero, e che la donna vedendosi qui mal gradita dal suo marito, non sia più per ritornare, il che si rende credibile anche perchè tutta intera la sua dote rimane ancora in Ferrara. Ed ecco quanto io posso dirvi per ora. Sta per partire la posta, e quella di Roma ancora non arriva. Chiudo dunque senz'altro, la lettera, e resto al solito vostro ecc.

[c. 439] CDXI.

Alessandria, 17 Luglio 1783.

Dall'ultima vostra comprendo che molta robba mi mandate, parte per un Teresiano Scalzo, e parte per altro mezzo, di cui si è caricato l'Abate Scati. Frattanto però dovete sapere che nulla ancora m'è giunto. Vi dirò poi che non vorrei tanta robba. Trovo una partita di 40 esemplari del discorso sul Metastasio, che mi giunge affatto imprevista, e questa oltre altri 30 già intesi. Ma io che farò di questi tanti discorsi? Voglio bene regalarne alcuni, ma non tutti, e frattanto bisogna ch'io li paghi tutti. Venderli? Ma come? da me no certamente. Li darò ad un libraro, ma qui non hanno spaccio che i libercoli francesi. Non mi rimane altro partito che mandarli a Genova, e a Milano, e cambiarli se mi sarà possibile con altri libri. Maggiormente che di questo mio discorso n'è già pieno può dirsi il paese, poichè duecento ne feci io stampare, tutti a mie spese, e tutti li regalai sino altimo, massime in Casa Guasco. La stampa dell'Arcadia sta sul terminarsi. Ne manderò subito qualche esemplare per la posta, ma senza vostra spesa, e l'istesso farò dell'Orologio. Vorrei lo sapesse il Cardinale Ghilini, che fa molta premura per l'una e per l'altro. Riveritelo da parte mia, e godetevi la bella medaglia d'oro, se pur non l'avete già venduta. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 440] CDXII.

Alessandria, 24 Luglio 1783.

È arrivato il primo convoglio, ed ho ricevuto il plico de' 15 esemplari del discorso sul Metastasio, co' 6 foglj dell' Antologia, ed altrettante Immagini del Labré. Sto aspettando l' altro, che deve recarmi il Teresiano Scalzo, e subito aggiusteremo i nostri conti, tra' quali vorrei poter comprendere anche quello del Bacciocchi, che doverebbe essere sbrigato. La Raccolta sul Sappa è finalmente stampata e spero di poter farvela avere nel prossimo ordinario, e senza spesa, pel canale del Broccardi. Ne manderò due copie, una per voi, e l' altra pel Cardinale Ghilini, a cui l' ho promessa. È riuscita molto voluminosa, onde lo Stampatore per rifarsi della spesa, la vende a due paoli l' uno. Vi trovarete di tutto. *Aliter non fit avite* [?] *liber.* La maggior parte degli autori sono Cavalieri. Altri sono Religiosi, o publici Professori. A me non è dato l' animo d' escludere alcuno dalla stampa, lasciando che ognuno si tenga l' onore e il biasimo che si merita. Ma se rifletterete alla sterilezza dell' argomento, vedrete che nel suo tutto è cosa passabile, e le altre raccolte non sono comunemente migliori. Posto che abbiate avuto il felice incontro di farvi conoscer dall' Elettor Palatino, non dovereste oramai differire la stampa dell' Opera vostra con dedicargliela. Essendo opera d' erudizione, che deve naturalmente aver dello spaccio, ogni stampatore doverebbe farne la stampa a conto suo, e regalarne a voi un centinaio di copie. Importa però che la stampa si faccia in Roma, e passi sotto la Revisione dell' autore, acciò riesca corretta. Io non moro contento se non la vedo. Mentre scrivo ricevo la vostra, ma non vi trovo nè la licenza de' libri proibiti pel Marchese Guasco, nè il decreto del Concilio per il Bacciocchi. Vi prego di non scordarvene, e resto ecc.

[c. 441] CDXIII.

Alessandria, 31 Luglio 1783.

È giunto anche il Teresiano Padre Franchi, e m' ha portato il secondo involto, in cui trovo il Tomo delle Iscrizioni Morcelliane, e copie 40 del discorso sul Metastasio. Tocca ora a voi di dirmi qual' è precisamente il mio debito, compreso l' altro involto, in cui erano copie 15 del suddetto discorso, e sei foglj dell' Antologia. Io pagherò il tutto, giacchè tutto resta a mio carico, ma suppongo che il discorso non mi si metterà a maggior prezzo d' un carlino, come con altra lettera avete accennato che si lascierebbe ad un librajo, che volesse incaricarsene.

In questo medesimo corso di posta vi deve giungere un plico con due esemplari della nota Raccolta, avendone pregato il Signor Boccardi. Uno lo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

portarete co' miei rispetti al Signor Cardinale Ghilini, e l' altro lo terrete per voi. Qui si vende a due paoli l' uno, ed io ho dovuto comprarne una dozzina, oltre la spesa della funzione, che non fu indifferente. Questo mio Principato mi costa caro. Presto, se a Dio piace, si stamperà il discorso del-l' Orologio.

Nello scorso ordinario vi scrissi per un Canonicato di Acqui. Oggi sono obligato a scrivervi per un Canonicato di Savona. Il nome di chi vi pretende sta nell' annessa carta. Se qualcuno vuol caricarsene, oltre le spese delle Bolle ecc., gli saranno pagati i suoi passi. Discorretene con qualcuno di Dateria.

Trovarete poi un altra memoria. Io non so negar niente a nessuno, ma mi basta una risposta. Se però la grazia fosse ottenibile, molto ne goderei. La Posta di Roma ancora non arriva, e non l' aspetto più, onde finisco ecc.

Questo Tomo del Morcelli esigge anche gli altri, e però vi prego di provedermeli, e colla prima occasione mandarmeli.

[c. 442] CDXIV.

Alessandria, 7 Agosto 1783.

Ed è possibile che sia morto il povero Cardinale Giambatta? E così al-l' improvviso? Voi ne siete inconsolabile, e ne avete ragione. Io ne rimango attonito, e non so che me ne dire, se non che rifletto che Giambatta e Borghese furono creati insieme, amendue miei amici, ed amendue son morti nel fiore degli anni loro, e delle lor fortune. Voglia Iddio che almeno l'abbiano indovinata nell' altro mondo. Ma, o Dio! E qui mi sovviene della Teresina olim Reccatani, molto da me conosciuta, che poi si sposò a quel Maronita (1), e non so qual figura ora si faccia, ma assai bella era una volta, e si trattava alla grande a spese del Priorato (2). E di quell' altro pur si dicevano molte cose, ma d' altro genere. Una volta i cardinali campavano un pezzo. Pare che ora s' introduca l' usanza, che i più giovani vadano avanti. Ma passiamo ad altro. Averete già ricevuti i due esemplari dell' Accademia.

Questo Marchese Ghilini ne ha mandati quattro al Cardinale suo zio, onde può essere che più non si curi di quello, che vi ho mandato per lui. Fate quello che giudicate. Sento con piacere che sia per venire a Milano il bravo Abate Marini (3). Sarei tentato d'andare apposta a Milano per rivederlo, ma sarò probabilmente a Calamandrana colla mia famiglia. Frattanto potreste servirvi di lui per mandarmi i libri che vi ho commessi, che da Milano mi saranno [c. 442'] facilmente rimessi a questa Città. A' quali vorrei che

(1) Di mano del Cancellieri: « Antonio Simonio Assemanni ».
(2) Id. id. id. id. : « Divisa dal marito e morta miserabile a Perugia ».
(3) Id. id. id. id. : « Gaetano morto a Parigi ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aggiungeste la vita del B. Simone de Roxas. Parlo di quella che porta in fronte il mio nome, la quale dopo l'espulsione di Spagna più non si volle in casa di cotesti PP. Trinitarj, ma qui è cercata, e credo che l'averete a prezzo assai vile. Aspetto poi il conto del mio debito per soddisfarlo. E frattanto resto di vero cuore vostro ecc.

[c. 443] CDXV.

Alessandria, 14 Agosto 1783.

Ho ricevuto nello scorso ordinario la licenza de' libri proibiti per il Marchese Guasco di Castelletto (forse l'ultima segnata col nome di Giambatta Rezzonico) e ve ne rendo le più distinte e affettuose grazie, delle quali vi prego in questo caso di contentarvi. Ho anche veduto con piacere il passo da voi fatto in favore del Baron Bacciocchi, e per questo vi prometto che sarete ricompensato, dispiacendomi solo che la cosa venga differita sino a Decembre. Non mi riesce nuovo che l'informazione di questa Curia Vescovile sia stata lunga et imbrogliante, perchè tale è lo stile di questi preti quando si prende un altra via che la loro, e de' loro agenti in Roma. E tanto più sarò contento se resteranno delusi, ottenendosi la grazia, come mi dite, senza veruna spesa. Sento da buona parte che i foglj periodici di Roma facciano menzione della ristampa fattasi in Cagliari delle mie Egloghe militari colla sua traduzione latina. Se uno di detti foglj mi poteste mandare, mi fareste piacere. Il mio discorso dell' Orologio non si stampa ancora, perchè sta attualmente sotto il torchio un altra opera, e qui non non v' è che una stamperia, ed altronde vorrei assistere io stesso alla revisione. Ma presto vi si metterà mano, se a Dio piace. Ricevo in questo punto la vostra lettera coll' istruzione sopra le memorie mandatevi, per cui frattanto vi ringrazio di cuore, riserbandomi per il di più all' ordinario venturo. E senza più resto ecc.

[c. 444] CDXVI

Alessandria, 21 Agosto 1783.

Domani a Dio piacendo parto per il mio Castello di Calamandrana, dove già si trova la mia famiglia, sicchè può darsi che qualche volta vi manchi la mia lettera, ma spero che non sarà mai per mancarmi la vostra lettera, la quale in campagna mi sarà anche più cara che in città, come potete facilmente immaginarvi. Lascio frattanto alla revisione del mio discorso il Marchese Guasco, il più capace Cavaliere che sia in questa città, e mio buon amico, onde spero che la stampa sarà corretta, e quando sia finita, voi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sarete de' primi ad averla. Mentre scrivo ricevo la vostra lettera, dalla quale comprendo che il vostro conto mi verrà in Calamandrana, onde sarò costretto a saldarlo dopo il mio ritorno in Città, che seguirà a Dio piacendo prima della metà d'Ottobre al tempo della Fiera, giacchè colà non vi sono Banchieri. Forse anche vi farò avere il denaro pel canale del Marchese Guasco, se ne avete fretta. Monsignor Ratta [?] era uno de' miei amici, ma era assai vecchio, e quasi cieco. La nostra Regina in età di 56 anni si fa inoculare il Vajolo. Vi manderò senz' altro un altro esemplare della Raccolta. Addio, ecc.

[c. 445] CDXVII.

Calamandrana, 2 Settembre 1783.

Ricevo qui il conto che mi mandate del mio debito, e vedo che ascende in tutto a scudi undici, e bajocchi sette. Avendo aspettato tanto, credo che non averete difficoltà d' aspettare ancora un poco, cioè sino al mio ritorno in Alessandria, che seguirà se a Dio piace verso la metà d' Ottobre. Frattanto desidero che cresca, e perciò vi raccomando con premura l' annessa Memoria, per cui si farà la spesa necessaria. Bensì, se fossimo ancora in tempo, e poteste ritenere il Tomo di Morcelli intitolato *De stilo inscriptionum*, mi fareste piacere, poichè di questo non mi pare d' aver bisogno, bastandomi quell' altro che già mi avete mandato. Ma se già l' avete comprato, e molto più se l' avete consegnato a chi deve portarlo, ci vorrà pazienza, e soddisfarò anche per questo. Ancor io sono un poco inquieto per non vedere spuntare il mio discorso su l' Orologio. Ma questo vuol dire esser lontano. Lo stampatore se la prende comoda perchè niuno gli fa fretta, il bello è che si stampa a spese mie, che dovrò poi regalarne tutte le copie, che così vanno tutti miei negozj. Non so se sappiate, che fra pochi giorni si troverà in Torino il Principe Albani coll' Arciduca, e vi si faranno gran feste ma io nol vedrò, trovandomi qui con quasi tutta la mia famiglia. Mi lusingo però che possa capitare anche in Alessandria al tempo della Fiera, che è molto sfarzosa, ed anche per questo solleciterò il mio ritorno. Per altro seguitano le nebbie, e le morti. Salute a noi. Addio, ecc.

[c. 466] CDXVIII.

Calamandrana, 9 Settembre 1783.

Scrivo al Marchese Guasco, che in quest' ordinario per mezzo di suo Fratello, o piuttosto per cambiale, vi faccia avere li scudi undici, e bajocchi 49 (compreso il paolo del Tiraboschi) di cui vi son debitore, e supponendo che sia per farlo in questo stesso ordinario, con ciò saranno saldati i

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nostri conti. Nell' istesso tempo lo prego di mandarmi per la posta due esemplari del mio discorso su l' Orologio, il quale so che è stampato, benchè io non l' abbia ancora veduto, con aggiungervene uno dell' Accademia sopra del Sappa, ma l' avverto di franchire [*sic*] il plico, acciò non abbia a costarvi salato. Torno a raccomandarvi l' Indulgenza perpetua, o sia l' Altare privilegiato per la Chiesa Parrocchiale di questo luogo, e non essendo questa per altro, resto ecc.

[c. 449] (1) CDXIX.

Calamandrana, 13 Settembre 1783.

Fin dallo scorso ordinarie dovete aver ricevuta una Cambiale di scudi undici e bajocchi 49, che era il mio debito, secondo il conto che mi avete mandato, onde non vi resto debitore che per tanti incomodi che vi siete presi per favorirmi, ma questo conto non potrà mai saldarsi. Averete anche ricevuti due esemplari del mio discorso sul' Orologio, et uno della nota Raccolta. Il plico era grossetto, onde l' ho fatto franchire in Alessandria, e non ostante vi sarà costato alquanto caro in Roma, tale essendo il sistema delle nostre poste. Ma altra occasione non v' era, e voi ne avevate fretta. Nel caso che il discorso suddetto si ristampi, desidero che si corregga un errore, che lo stampatore vi ha voluto mettere, per pura ignoranza, del suo alla pag. 28, avendo scritto l' *Orologio* dove deve leggersi l' *Oriol*, con che mi ha guastato nettamente un verso. Parimente alla pag. 15 dove dice le sette o le otto della sera, le sette o le otto della mattina, vorrei si togliesse *o le otto*, e vorrei che si dicesse piuttosto *le sei o le sette*, parendomi che così anderebbe meglio. Del resto vedrete che è stampato con esattezza. Sentirò volontieri che cosa se ne dice in Roma. E se si ristampa, potreste voi farvi del merito con qualche personaggio, V. G. il vostro Cardinale, o il Principe Albani, con dedicarglielo. Nel poco tempo che sto qui, ho fatta una comediola curiosa da recitarsi in Alessandria in un Teatrino privato, ed attualmente la sto copiando, il che mi costa forse più che non m' è costato il farla. Se trovassi un copiatore fedele ed esatto, ve la manderei, ma in questi paesi è quasi impossibile. State sano, ecc.

[c. 448] (2) CDXX.

Calamendrana, 27 Settembre 1783.

È troppo vero che fra la dissipazione di questa mia Villeggiatura ho lasciato qualche volta di scrivervi, non ho però lasciato di mandarvi una

(1) A c. 447 una lettera del March. Guasco, che si riporta in fine. Cfr. lett. DII.

(2) Questa lettera, come appare dalla paginazione, fu trasposta dall' ordinatore del Museo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Cambiale di scudi 11:57 di cui vi andava debitore, e mi stupisco che nell' ultima vostra de' 13 del corrente non me ne abbiate dato riscontro, scrivendomi il Marchese Guasco fin dai 10 del medesimo, che in quel giorno medesimo ve la spediva con due copie del discorso su l' Orologio. Ma siccome corrono tempi da per tutto piovosi, voglio attribuirlo alla mala qualità delle strade, per cui anche i corrieri arrivano più tardi del solito, e nel prossimo ordinario aspetto senz' altro il bramato riscontro con quelle altre notizie, che vorrete darmi. Mi cagiona anche maraviglia che non possiate ottenere l' Altare privilegiato perpetuo per questa Chiesa parocchiale, avendolo io tempo fa ottenuto per un altare della medesima Chiesa. Tuttavia se — otterrete ad septennium [?] [*sic*] la proroga, ne sarò contento, e l' aspetto. Del resto io qui fo' la più bella vita del mondo, godendomi fra gli altri la compagnia di due belle e graziose nipoti, l' una maritata nel Conte Tornielli di Novara, l' altra nubile, amendue amabilissime, e da me molto amate. Per contentarle, oltre la Comedia, di cui già v' ho scritto, ho anche composto una lunghissima giocosa anacreontica sopra una Gattina da loro molto accarezzata, ma appunto per essere così lunga, non ve la mando, troppo rincrescendomi di copiarla, e non trovando qui chi sappia farlo a dovere. Una di queste mi fa premura per avere un vasetto di acqua stiptica, che si trova solamente in Roma, e serve per fermare il sangue. Potete credere se mi preme di farle questo piccol piacere. Vi prego dunque di provederlo senz' altro, e poi si penserà a farlo venire in qualche modo. E senza più resto, ecc.

[c. 450] CDXXI.

Calamandrana, 4 Ottobre 1783.

Anche qui mi succede di ricevere due delle vostre lettere in un volta. Qual che ne sia la causa, rispondo all' ultima de' 20 scaduto, e prima di tutto vi ringrazio per il Breve dell' altare privilegiato che vi trovo accluso. Mi consola poi il sentire che dal Marchese Guasco abbiate ricevuta la cambiale di scudi 11:49, con due esemplari del discorso, et uno della Raccolta. Quanto al sudetto discorso, se il Padre Mamachj non vuole che si ristampi colla data di Roma, quasi gli dò ragione. La Congregazione del S. Uffizio fu quella che condannò il Galileo per aver detto che la terra gira, ed egli stima di dover sostenere l' onore della medesima a qualunque costo. Quel che mi peme, se si ristampa, è che vi si facciano le correzioni, che in altra mia vi ho accennate. Lo stampatore d' Alessandria gli vende a 10 soldi l' uno, e ne ha regalate a me 30 copie, ch' io dono a chi le gradisce. Non vorrei che quel di Roma, se qualcuna me ne regala, pretendesse di farmela pagare, come ha fatto del discorso sul Metastasio. Mi preme che qualche esemplare ne abbia da parte mia il Cardinal Ghilini unitamente a' miei ossequj. E resto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 451] CDXXII.

Calamandrana, 18 Ottobre 1783.

Ricevo in quest' ordinario i due esemplari del discorso su l' Orologio, e sono contentissimo della stampa, che non può essere più limpida, e più corretta, ma se fosse con altra data (qualunque fosse) diversa da quella di Alessandria, ne sarei più contento, e mi pare che farebbe più onore all' operetta, ed a me. Tuttavia, non potendosi più fare quello che non s' è fatto, mi contento così, purchè lo stampatore non m' obblighi a pigliarne degli esemplari col mio denaro, giacchè qui avanzano quegli dell' edizione Alessandrina. Bensì crederei che potesse regalarmene almeno una dozzina, che certo gradirei. Tengo all' ordine degli altri discorsi per la mia Accademia, tutti di questo gusto, come sopra la moda, sopra la lingua nostra Italiana, sopra il vestire alla Francese, ecc., e alcuni ne ho già recitati. Venendo qualche occasione, ve li manderò, e stampandosi dell' istesso testo degli altri due già stampati, crederei ne potesse uscire un Tometto di facile spaccio. Mi rallegro con voi del buon accoglimento che vi ha fatto il Santo Padre. Ammiro però la vostra modestia, se non avete saputo rappresentargli, che non potete metter mano alla stampa dell' Opera, se non trovate chi accetti la dedica, e faccia la spesa. Co' Principi il domandare non è vergogna. Pio VI ama la gloria, non è avaro, e l' occasione era troppo opportuna. Sono in procinto di ritornare in Alessandria, ma stento a distaccarmi di qui. Addio.

[c. 457] (1) CDXXIII.

Alessandria, 23 Ottobre 1783.

Solamente jeri sono ritornato dalla mia campagna in Città, e sono giunto a tempo per godere ancora due giorni di questa magnifica Fiera, in quanto per i cattivi tempi è stata prolungata di otto giorni. È incredibile il concorso di forestieri, massime da Milano, e da Genova, e da Torino, tre capitali equidistanti da questa Città. Il Teatro è quanto mai esser può sontuoso, e l' opera che quest' anno si rappresenta, è per ogni conto plaudibilissima. Ieri io v' intervenni, ma per la lunghezza degl' Intermezzi pantomimici, un poco mi ci annojai. Venendo ora all' ultima vostra, vi manderò il componimento sopra la Gattina subito che potrò farlo copiare, essendo notabilmente lungo, non essendo io al caso di farlo da me. L' acqua stiptica e la vulneraria è una cosa stessa. Si desidera per le molte ferite, che spesso si fanno in Calamandrana, essendo la gente assai manesca. Mi consolano infi-

(1) Lettera male impaginata dall' ordinatore e ora reintegrata al suo posto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nitamente le nuove che mi date del buon Abate Nerini. Vi prego di fargliene le mie più espressive congratulazioni. Godo che il mio discorso incontri il genio del Publico. Veramente però è cosa assai tenue. Potrà dunque lo stampatore rifarsi della spesa, e pare che dovrebbe regalarne a me una dozzina di esemplari. Scrivo in fretta, e malamente per la mala qualità della penna, e del calamaro. Addio.

[c. 452] CDXXIV.

Alessandria, 29 Ottobre 1783.

Trovarete qui acclusa una memoria scritta alla diavola, ma spero che voi l'intenderete, e saprete cavarne una supplica conveniente, per la quale, e per i passi che farete, sarete almeno in parte ricompensato, giacchè in qualche parte voglio restarvi obligato. La sostanza più importante dell' affare è che il Veggi, giovane nobile, e mio amico, che dimora in una città con tutta la sua famiglia, non vorrebbe essere obligato a dimorare in una campagna deserta per godere un misero benefizio di trenta zecchini, onde domanda la dispensa dalla località delle Messe, massime non trovandosi sacerdote che voglia colà celebrarle. La domanda par ragionevole, trattandosi di un benefizio di Jus patronato di Casa sua. E questo è quello che più importa. Ma anche le assoluzioni che si domandano, sono d' importanza, onde non devono tralasciarsi nel memoriale.

Non vi mando in quest' ordinario la canzone sopra la Gattina, perchè ancora non m'è stato possibile farla copiare, ed è assai lunga, ma sicuramente ve la manderò al più presto, e forse ve ne aggiungerò un altra sopra le pulci, ed un altra sopra le mosche, ed un altra sopra le zanzare, miei piccoli divertimenti, che hanno figurato in quest' Accademie al tempo di carnevale. Il Vescovo di Tortona mi ha parlato di voi con molta stima, e fra le altre mi dice che siete assai bello, ed io lo credo. Addio.

[c. 453] CDXXV.

Alessandria, 6 Novembre 1783.

Con questa lettera vi manderò il noto componimento sopra una Gattina, se però colui, a cui l'ho data a copiare, me la riporta prima che parta la posta, altrimenti l' averete nell' altro ordinario. Frattanto sono già due ordinarj che mi manca la vostra lettera, l' uno per il solito gusto che si prendono di trattenerla, e l' altro, in cui dovrei riceverne due in una volta, perchè il corriere ancora non arriva, nè può arrivare per le pioggie continue, e le cattive strade. Io non lascio però di scrivervi, e di seccarvi con

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sempre nuove commissioni. Nello scorso ordinario vi raccomandai una dispensa dalla località delle Messe, che non mi pare grazia difficile attese tutte le sue circostanze. In questo torno a ricordarvi l' affare del Barone Bacciocchi, e mi confido che, se non tutto, almeno qualche cosa otterrete. E per l' uno e per l' altro averete qualche ricompensa. Io ho ripigliato il mio lavoro in latino sul viaggio del Papa, che avevo interrotto dimorando in campagna, e mi vado così trattenendo, ma non vedo l' ora di finirlo, trovandolo assai molesto per dover sempre ripetere l' istesse cose. Dippoi penserò a qualche altra cosa, giacchè sin che vivo, e mi regge la testa son risoluto di scrivere, e sporcar della carta. Continuatemi l' amor vostro, seguitate a scrivermi, e vivete sicuro della più sincera corrispondenza per parte mia. Addio.

[c. 454] CDXXVI.

Alessandria, 13 Novembre 1783.

Quod verebar accidit. Fin da quando Papa Benedetto comprò il Palazzo Medici per mettervi il Governo, io averei voluto che comprasse piuttosto il Palazzo Farnese in grazia principalmente delle statue, che non hanno prezzo, e mi ricordo d' averlo detto. Qui il Governo sarebbe stato meglio anche perchè più vicino alle carceri. Il Re di Napoli, che stava allora sul cominciare la gran fabrica di Caserta, e aveva bisogno di denari, l' averebbe venduto per poco. Ecco venuto il caso da me preveduto. Dunque l' Ercole, dunque ii Toro Farnese passeranno a Napoli? E Roma resterà priva di questi prodigj? Io ne sono inconsolabile, e non averei difficoltà di offerire de' millioni per conservar quelle statue, e per acquistar quel Palazzo, che sarà sempre uno stecco negli occhi al Papa, sinchè sarà del Re di Napoli, come s' è veduto altre volte. Ma ormai tutto deve andare attraverso per cotesta Città, che non lascerà però d' essere, come sempre l' è stata, la capitale del mondo a dispetto degli invidiosi. A me basta che resti in piedi quel tocco di Coliseo, e la Rotonda, e la Colonna Trajana ecc.

Questi grandiosi avanzi di Roma antica non credo che saranno trasportati altrove.

Venendo al serio, questo non è paese da far negozio di libri. Se vagliono molto, niuno s' affaccia, se poco, li vogliono in regalo. Bisogna che di costà qualche libraro s' intenda co' librari di Venezia, di Napoli, di Milano, e prenda libri in vece di denaro. Eccovi la Canzonetta, ma non mi curo che giri, essendo cosa domestica. Giulia e Gabriella sono le mie Nipoti. La Maggior significa mia Cognata. Se poteste rimandarmela, mi fareste gran piacere, non avendone copia pulita. Che cosa si dice costà della legazione di Monsignore Stochetti [?] a Pietroburgo? Qui non si sa che credere. Addio. [c. 454'] Vorrei che mi compraste una dozzina di Pipite, o sia di Fruttiglie di S. Ignazio, che a tempo mio si vendevano nella Spezieria del Collegio

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Romano ad un paolo l' una. E poi con qualche occasione potrete mandarle col vasetto dell' acqua vulneraria, o stiptica. Trovarete facilmente l' occasione, se v' intenderete coll' Abate Scati, o col Marchese Guasco.

[c. 455] CDXXVII.

Alessandria, 20 Novembre 1783.

Tempo fa, se non erro, mi scriveste che costì si metteva mano alla stampa dell' Uffizio Divino, cosa da tutto il mondo desiderata, cosa convenientissima per tutti i riguardi, cosa che compenserebbe in parte i dispetti che han fatti a Roma i Signori Veneziani, che tirano un gran profitto dai loro scorettissimi Breviarj, che siamo costretti a comprare perchè altri non ve sono in Italia. Ora vorrei sapere se questa sì giusta idea si è mai mandata ad effetto, e quando lo sia, di qual forma e prezzo siano i Breviarj, e se ve n' abbia da tavolino in un solo Tomo, ecc. A tempo mio s' era impegnato a questa impresa Generoso Salomoni mediante un soccorso anticipato di 12 mila scudi, che gli dava Papa Benedetto, ma per malizia di qualche Ministro il progetto non andò avanti. Temo che l' istesso sia succeduto anche adesso, poichè ho veduto coll' esperienza che i maggiori nemici di Roma stanno in Roma, e mangiano il pane di Roma, e pare che Roma non se ne accorga. Vi prego di darmi qualche schiarimento su quest' articolo. Del rimanente io volontieri vi mandarei la consaputa comediola, ed altre mie cosarelle, se trovassi chi sapesse copiarle a dovere, ma qui un buon copista è una mosca bianca. Pure lo vado cercando per compiacervi. Ma i miei Manoscritti devono restare in Casa come sono di cattivo carattere, e pieni di scassature, e sono volumi. Seguitate a darmi le nuove che corrono. Quella di Monsignor Archetti [*sic*] in Moscovia, e del nuovo Arcivescovo di Milano, sono per me al presente le più interessanti. Addio se è vero che la Czara abbia accettato il Breve di soppressione, questa sua compiacenza proverebbe una buona intelligenza tra le due Corti, e farebbe sperare delle buone conseguenze.

[c. 456] CDXXVIII.

Alessandria, 21 Novembre 1783.

Vi renderà questa mia un giovane di questi paesi, che viene costì con animo di trovarsi un padrone, e servirlo. Egli è d' ottima qualità, ed io rispondo della sua fedeltà, ed onoratezza. Dunque ve lo raccomando. Se gli procurarete una nicchia ove impiegarsi, non solamente farete a me un piacere, ma voi stesso ne averete dell' onore. Che è quanto posso dirvene, e resto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 458[CDXXIX.

Alessandria, 29 Novembre 1783.

Mi è mancata nell' ultimo ordinario la vostra lettera, ma probabilmente ne averò due in questo, secondo il solito. Le altre, che sono qua venute da Roma, non parlano che della voltata del Cavallo fatta con tanta maestria dall' Antinori (1). È anche venuto un sonetto, che finisce *T' aspetto alla seconda impresa*, ed è molto applaudito. A me non pare da grand' uomo, e lo credo del Pizzi, o cosa simile. Quello ch' io vorrei sapere è, a qual proposito si sian voltati questi Cavalli, e qual figura ora facciano. Se altro non si voleva che trovare un sito per la nuova guglia, mancavano altri siti in Roma? Tuttavia essendosi scelto questo a preferenza d' ogni altro, devo credere che qui stia meglio che altrove. M' immagino che qualche bulino non tarderà a darne fuora la prospettiva, onde senza che vi stanchiate in descrizioni, qualora esca una stampa che rappresenti questa nuova veduta di Monte Cavallo, averò molto a caro che me la mandiate, e vi aggiungiate anche quella della nuova Sagrestia di S. Pietro. Già sapete ch' io sto sempre in Roma col cuore, e tutto ciò che serve o farla più bella, mi fa piacere. Ormai si metteranno in moto i Predicatori, e ne verranno di costà non pochi a queste parti, sicchè l' occasione non potrà mancare, massime se v' intendete coll' Abate Scati, o col Guasco. Il Cardinal Boncompagni mi ha mandato un Tomo come un Messale in difesa de' nuovi regolamenti di Bologna, senza farmi spendere un soldo. State sano, e resto ecc.

[c. 459] CDXXX.

Alessandria, 4 Dicembre 1783.

Mi fò un vero piacere di poter render servita la vostra degna sorella di quella seta tinta a più colori, ch' ella desidera, e già ne ho data a Torino la commissione, ma non so se potrò mandarla così presto come desidero, stante la mancanza di occasioni. Per ogni caso la manderò franca per la posta. In quanto all' affare del Baron Bacciocchi, non si vede qual bisogno vi sia di scrittura. Egli nella sua supplica non ha rappresentato che la pura verità. E ben sapeva che nulla sarebbe la grazia, se rappresentasse il falso, nè sarebbe sicuro in coscienza. Se dunque l' Informazione di questa Curia Vescovile dice qualche cosa in contrario, certamente è falso. Qui non può farsi il confronto tra la supplica e l' Informazione, perchè questa non v' è. Se qualcuno costì vorrà pigliarsi la pena di farlo, è giusto che abbia un re-

(1) Di m. del Cancell.: « arch. ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

galo proporzionato alla fatica, e qualora si ottenga la grazia, o intera come si chiede, o almeno una riduzione discreta di Messe, a cui arrivino le forze, non si averà difficolrà di mandare i 20 scudi che accennate per la scrittura, che non può farsi se non costì, dove possono vedersi le difficoltà che muove l' Informazione. In caso diverso, il Baron Bacciocchi farà celebrare quel numero di Messe che potrà, e dalle altre si terrà dispensato, ben sapendo che niuno è tenuto all' impossibile, e prima bisogna mangiare, e poi pensare agli obblighi delle Messe. Questa è la conclusione, e secondo questa potrete regolarvi. Per ciò che spetta all' altro affare del Veggi in Fabrica, dovete sapere che le Messe celebrate con buona fede, ma non al luogo debito, si riducono ad ottanta in circa. State sano.

[c. 460] CDXXXI.

Alessandria, 11 Dicembre 1783.

Avendovi scritte tante cose nell' ultime mie, e nulla trovando da replicare alle ultime vostre, che non ho ancor ricevute, mi ristringo a raccomandarvi di bel nuovo gli affari del Bacciocchi e del Veggi, per i quali voglio che abbiate qualche discreta ricompensa quando siano condotte all' esito desiderato. Parlo così poichè facilmente vi persuaderete che chi aspetta la grazia, non intende di metter fuora denaro se non a grazia ricevuta. Aspetto ancor la risposta sul quesito se costì si stampino i Breviarj, come una volta mi faceste sperare. Me ne son fatto venire ultimamente uno da Venezia, ma così scorretto, e pieno d' errori, che quasi non so che me ne fare. Essendo cresciuti gli uffizi de' nuovi santi, e non volendo ingrandire il tomo, hanno preso il partito di mandare di quà e di là a cercare un antifona, un Oremus, un Salmo, ciò che riesce in pratica di sommo incomodo. Onde io piuttosto lo piglierei, quando si trovasse diviso in due tomi, purchè fossero di buona stampa, e corretti, e non avessero l' eccezione sopra detta, ma ogni uffizio si trovasse disteso, come erano prima. Informatevi un poco da qualche prete, e sappiatemi dar qualche lume su questa mia premura. Accostandosi le Sante Feste, ve le auguro felici, a voi e a tutta la vostra Casa. Addio.

[P. S.]. Vorrei che sigillaste le vostre lettere con l' ostia, e poi vi metteste sopra la cera di Spagna, con l' impronta del sigillo.

[c. 461] CDXXXII.

Alessandria, 18 Dicembre 1783.

Quello che mi ha copiata l' anacreontica scrive a maraviglia bene, ma è così occupato ne' pubblici affari, che non posso averlo a mia disposizione

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che qualche rara volta tra l'anno, onde assolutamente manco d'un buon copista qual mi bisognarebbe per la molta robba, che averei da far copiare. La seta di diversi colori, che mi avete ordinata, è già all'ordine, e solo aspetto un corriere, che mi farà il piacere di portarvela senza spesa. Tenete a registro gli 19 paoli, che avete spesi per la sanatoria dei Veggi alla Fabrica, solecitate la lettera d'Informazione al Concilio, e faremo poi tutto un conto, nè voi certamente vi perderete. Non so chi sia questo Cardinale Dario, che non vuol lasciarsi persnadere che i Breviarj si devono stampare in Roma. Mi pare che il Papa doverebbe pensarci, poichè sarebbe cosa non solamente gloriosa, ma anche di gran vantaggio allo Stato. Colla nuova prospettiva di Monte Cavallo, quando uscirà averò gusto che mi provediate anche quella della nuova Sagrestia di S. Pietro, che doverebbe uscire. Mi rallegro con vostra sorella del suo felice parto, un altra volta farà un maschio. Qui corrono delle gran nuove, e si parla d'un nuovo sistema universale in Europa, in cui entrarebbe anche la nostra Corte, ma sin ora son voci in aria, come lo sono i palloni volanti di Francia. State sano, e pregate per me che sono di cuore ecc.

[c. 462] CDXXXIII.

Alessandria, 25 Dicembre 1783.

Insieme con questa lettera doverebbe venire costà la seta, che mi avete commessa, se però passerà un corriere, che voglia fare il servizio, altrimenti la manderò in un altro ordinario, tenendola già ben collocata, e sigillata in una scatoletta col vostro indirizzo. Ella è costata 24 paoli a me, ma a voi non deve costar niente, volendo io che la facciate gradire in mio neme alla vostra signora sorella, con farle i miei rispetti, e ricordarle l'antica amicizia. Io capisco benissimo che chi fatica, ancorchè nulla ottenga, debba essere ricompensato, ma qui si stenta a capire che si debba spendere senza nulla ottenere. Il Barone Bacciocchi poi non capisce qual bisogno vi sia di scrittura stampata nel caso suo, poichè egli non espone che il vero, e la sua domanda è giusta, altro non chiedendo che d'essere dispensato da un peso, che assolutamente non può sostenere. Tuttavia per maggior quiete della sua coscienza desidera d'essere dispensato dalla Santa Sede del carico di tante Messe, o almeno che gli siano ridotte a un numero discreto, e qualora l'ottenga, come mi fate sperare, e quasi mi assicurate, farà la spesa che occorre, purchè non ecceda i 20 scudi, come già vi ho scritto. Quanto all'affare del Veggi, se la dispensa dalla località delle Messe non è perpetua, non gli serve a niente. Onde su questo dovete insistere. State sano, e resto ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 410] (1) CDXXXIV.

Alessandria, primo del 1784.

Ho la consolazione di cominciare quest' anno nuovo con voi, e di potervi dire che in questo giorno medesimo, e con questa lettera parte di qua la seta versicolore, che mi avete chiesta. Viene ben sigillata entro d' un scattolino col vostro indirizzo, e viene franca per voi di porto, essendo raccomandata ad un certo Signor Brina, che è costì sottodirettore della nostra Posta, dal quale potrete ritirarla, quando egli non ve la mandi a casa. Son solecito di sapere che l' abbiate ricevuta, e molto più che sia piacciuta alla vostra signora sorella giacchè nella provista della medesima mi sono ciecamente fidato d' una Signora di questa Città, nè vi ho avuta altra parte che di pagarla.

Qualora si fosse ristampato il Poema sopra l' Incendio di Tordinona, averei a caro che me ne mandaste un esemplare, essendomi stato tolto quel primo, che avevo, e mi tenevo caro.

L' estratto del mio discorso su l' Orologio si trova bell' e fatto sul fine dell' istesso discorso. Io concedo che l' Orologio francese sia forse più esatto, e certamente più comodo per la gente voluttuosa d' oggidì, che fa di giorno notte e di notte giorno, ma non così per la laboriosa, che è la maggior parte degli uomini. Sopra tutto voglio che si osservi che l' Orologio nostro non ha bisogno che del sole per ben regolarlo, laddove quell' altro esige una Meridiana, o un altro Orologio, che talvolta non si trova. E poi sciolgo tutte le objezioni. Se averò tempo, vi pensarò, ma per ora non posso. Oltre di che, tutto il discorso sembra un estratto, attesa la somma precisione con cui è scritto. Addio.

[c. 463] CDXXXV.

Alessandria, 8 del 1784.

Non mai tanto si sono qui aspettate le lettera di Roma come adesso, sembrando che la venuta dell' Imperatore dovesse produrre qualche buon effetto in favore della Chiesa di Dio, e della Santa Sede, ma ormai credo che si sarà deposta ogni speranza. Certo è che la sua prima comparsa ha molto dello stravagante, e nulla prometteva di buono. Tuttavia l' articolo dell' Arcivescovo di Milano è ancora sospeso, e questo deve decidere di tutto il resto. Io sto qui col corpo, ma col cuore in Roma. Non penso più alla Compagnia, penso alla Chiesa che è il regno di Cristo, e deve avere un Re,

(1) Lettera reintegrata al suo posto nella trascrizione, male impaginata nel Manoscritto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

qual non è certamente l' Imperatore, ma il Papa, a cui son date le chiavi. Ma che sto qui scrivendo? Scusate, scrivo per pura usanza, e non ho materia. Aspetto di ritorno colui, che vi ho raccomandato. Aspetto la sbrigativa dell' affare Bacciocchi. Aspetto di sentire che abbiate ricevuta la seta di più colori, e che sia piacciuta. Aspetto sempre le nuove più interessanti del paese. Aspetto la vita eterna, e frattanto sono di cuore vostro ecc.

[c. 464] CDXXXVI.

Alessandria, 15 del 1784.

Il Signore Saverio Mattei uomo di gran sapere in Napoli, le di cui opere si stanno per ristampare in Torino, ha fatto ristampare in Napoli per la terza volta le mie Egloghe militari colla traduzione latina posta a fianco deil' italiano, vi ha messa una magnifica prefazione in lode, e me ne ha mandata una copia per la posta. Nell' atto però che ha preteso di farmi onore, mi ha fatto un gran torto, poichè trovando la traduzione sotto il finto nome di Afronio, ha creduto che sia di un certo Carboni, suo e mio Amico, e come tale l' ha publicata e lodata, quando ella è veramente mia. Ora io desidero da voi un favore, che mi par necessario, o almen conveniente, ed a voi deve esser facile, ed è questo. Che facciate un piccol plico d' una copia del mio discorso sopra il Metastasio, e d' un altra di quello su l' Orologio, e v' inseriate una carta con questi sentimenti « L' Abate Cordara è molto sensibile all' onore, che ha voluto fargli il dottissimo Signor Saverio Mattei con procurare in Napoli la terza edizione delle di lui Egloghe militari, ed in attestato di grata corrispondenza si prende la libertà di mandargli due esemplari di due sue recenti tenuissime operette. L' avverte però, che anche la traduzione latina delle Egloghe è cosa sua, sebbene per qualche buona ragione abbia voluto che comparisca sotto il finto nome di Afronio ». Chiuso, e sigillato il plico, gli darete il suo indirizzo, e se poteste risparmiargli la spesa della posta, sarebbe anche meglio. Altro non mi occorre per oggi, non essendo ancor giunta la posta, Addio.

[c. 465] CDXXXVII.

Alessandria, 22 del 1784.

Godo molto che la vostra signora Sorella abbia gradita la seta, e vi ringrazio del Cracas, e delle nuove. Sbrigato così quello che meno importa, passo ad un articolo di mia somma premura. Ho già intimata agli accademici miei un adunanza per questo Carnevale. Io ho composto un capitolo, ma prima di recitarlo, desidero che lo facciate vedere in confidenza al bravo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Golt, già mio scolaro ed amico, ch' io molto stimo, o ad altri capaci di darne un giusto giudizio. Io sono contento, ma non mi fido di me. Dove parlo degli Arcadi, nomino quegli, che a tempo mio erano più nominati, ma chi sa se tutti sono ancor vivi? Per ogni caso farete riaggiustare quelle terzine in maniera che stiano bene. Sopra tutto mi preme che mi rimandiate il mio originale, non avendone altra copia pulita. L' ho finito poco prima di scrivere questa lettera. Le annotazioni potrete metterle in carta separata. La specie che ho presa, non so se sarà venuta in capo ad altri, a me pare assai obvia, ma se giunge improvisa, dovrebbe piacere. Verso il fine ho scritto un poco in fretta, ed ho tirato a restringere, per non andare troppo in lungo. Quegli che nomino, non potevano passarsi sotto silenzio. Se poi questo componimento venisse a stamparsi, voglio che sappiano che mi ricordo di loro, e non dico che il vero. Avrei dovuti nominarvi molti altri di più, come il Bonaccorsi, l'Angelleli, la Lepri e vari Prelati, ma la cosa portava troppo in lungo. Sopra tutto ho pensato che il Papa sarebbe contento di me, poichè in fatti se mai tornassi a Roma, il mio primo pensiero sarebbe di veder lui sul trono, e le opere sue magnifiche. Addio.

[P. S.]. Vorrei sapere l'inventore della tromba ad aqua, detta altrimenti pompa.

[c. 466] CDXXXVIII.

Alessandria, 29 del 1784.

Il Cardinale delle Lanze, che aveva destinato di venire a stabilirsi per sempre in Roma, e doveva quanto prima mettersi in viaggio, è morto. Vaca dunque così un' altro Cappello, vaca la Prefettura del Concilio, e vaca il Titolo di Primo Prete. E qui vacano due grosse Badie, che saranno erette in Commende, e passeranno in appannaggio de' Principi Reali. Quella di Lucedio da sè sola rende trentamila scudi, ma v'è una numerosa Comunità dell' Ordine Cisterciese, che sarà probabilmente soppressa. Era un Cardinale ricco, ma anche più religioso, e la di lui pietà congiunta a quella della Casa Reale teneva lontano certe novità poco favorevoli agli Ordini regolari, alle quali per altro inclinerebbero i Ministri, massime dopo il Breve facoltativo ottenutosi dal regnante Pontefice, che rimane ancora in sospeso quanto all' esecuzione. Giacchè da per tutto si fanno volar de' palloni, anche qui il Marchese Ghilini ne ha mandato in aria uno, che ha fatto in men di due ore più di trenta miglia, ed è andato a cadere a Gavi, nel Genoverato, d' onde è stato qui riportato. Più fortunato però io stimo il mio, che senza spesa alcuna ha fatto il viaggio di Roma, come sapete, ma ne aspetto il ritorno, per farlo volare in vista di tutti nell'Accademia. Vi ringrazio delle nuove, che sono in oggi più che mai interessanti, e desiderate. Vi racco-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mando l'affare Bacciocchi. Per quello del Veggi, mi vien supposto che l'Informazione sia già venuta. Vorrei che costì si persuadessero, che chi domanda simili grazie sa benissimo, che sarebbe nulla la grazia qualora si rappresontasse il falso ne resterebbe sicuro in coscienza. Ciò supposto, pare che si potrebbero risparmiare tante altre diligenze. Addio, ecc.

[c. 467] CDXXXIX.

Alessandria, 5 Febbraio 1784.

Sono stato in procinto di scrivere al vostro Signore Cardinale, per impegnarlo a fare una raccomandazione in Dateria, e l'avrei fatto, se non mi fosse mancato il tempo, ma spero che voi supplirete per me. Il fatto è, che un Giovane della nobil famiglia de' Faa figlio del Marchese del Bruno, Giovane di ottime qualità, già costituito ne' quattro ordini minori, e vicinissimo a prendere il suddiaconato, concorre costì al decanato d'una Colegiata di questa Città, che jeri si è reso vacante per obitum. Essendo buono il boccone, saranno molti quei che vi aspirano, niuno però del ceto nobile a riserva del sopradetto, il quale anche per questo titolo doverebbe esser prescelto fra tutsi, molto più avendo tutti gli altri requisiti. Ora io vi prego quanto mai posso ad ottenermi dal vostro Signore Cardinale che voglia prevenire il Signor Cardinale Prodatario in favore di detto Giovane, col quale mi stringe particolare amicizia, ed anche qualche relazione di parentela. Spero ch'egli non mi negherà questa grazia,, se gliela chiederete da parte mia, ed io ne resterò a lui non meno che a voi eternamente obligato. La cosa è della massima mia premura.

Essendo usciti molti sonetti sopra il Pallone volante, ho voluto dirvi sopra anch'io il mio pensiere, e il mio pensiere non è venuto finora in capo a verun altro, benchè non mi sembri fuor di proposito. Ve ne mando una copia. La seconda quartina è fatta in due modi. Sceglierete quella, che vi parrà più plausibile. Addio.

[c. 468] CDXL.

Alessandria, 12 Febbraio 1784.

Nello scorso ordinario vi scrissi che procuraste d'impegnare il vostro Cardinale a favore del Chierico Antonino Faà de' Marchesi del Bruno nativo di questa Città, che domanda il decanato vacante in questa insigne collegiata di S. Dalmazio, ed è munito di tutti i requisiti, inclusive alle testimonianze del Vescovo, che si sono mandate al Signor Cardinale Ghilini. Ora devo dirvi di più, che benchè la provista appartenga alla Dateria, si

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sa nondimeno che questo Vescovo si maneggia costì per farla cadere in persona a lui ben vista, che è un tal Sereno, già Canonico della stessa Collegiata, pensando di Convertire in altro uso il di lui Canonicato, facilmente l'importerà, se non si oppone una valida protezione a favore del Chierico Faà del Bruno, per cui parla può dirsi tutta questa Città ad esclusione del Sereno, che è persona, non solamente vile di estrazione, ma di qualità odiose, e comunemente odiata. Bisogna dunque che prima di tutto procuriate di abboccarvi col Signor Cardinal Ghilini per rilevare quai passi abbia fatti, e ciò che resti da fare pel nostro intento, e qualora altri non sia già comparso in Dateria a fare la necessaria richiesta potreste assumervi voi questa provi[st?]a, che ne sarete ricompensato come lo sarebbe un altro. Siccome poi si tratta di un buon boccone, dovereste da voi suggerire al sudetto Signor Cardinale, che se gli preme che l'abbia un Cavaliere della sua patria, doverebbe egli stesso parlarne a Sua Santità, e prevenirlo ecc. L'affare è della maggior premura, onde desidero che mettiate in opera quanto potete per farlo riuscire. L'informaz.one [c. 468'] per l'affare del Bacciocchi fu fatta dal sudetto Sereno, ciò che basterebbe per non doverla attendere, e dal medesimo s'è fatta quella del Veggi, che parimente deve esser contraria, tale essendo il suo genio, e tale il dispotismo che ha preso in questa Curia Vescovile.

Per correggere lo sbaglio del Mattei, manderò un'altra volta il paragrafo da inserirsi nelle Effemeridi. Addio, ecc.

[c. 469] CDXLI.

Alessandria, 26 Febbraio 1784.

Non una, ma due delle mie lettere vi devono esser mancate. Una perchè non vi ho scritto, e non vi ho scritto perchè in quel giorno tenevo la mia solenne Accademia, ed avevo molto da fare. L'altra perchè, alla Posta deve esser stata trattenuta la mia lettera, forse perchè era più voluminosa del solito. In questa vi mandavo il mio componimento, che ho poi recitato, consistente in un Capitolo sopra il Pallone Volante, col quale volavo a Roma a trovare i miei Amici, e facevo speciale menzione di Voi. Convien dire che i Postieri l'abbiano trovato bello, mentre non hanno voluto comunicarvelo, ma se lo desiderate, ne farò un'altra copia, e ve la manderò. Qui è piacciuto. Sono molto solecito per il decanato dl S. Dalmazio, ma voglia Dio che anche quelle mie lettere non siano state trattenute alla posta. Qui siamo soggetti a simili soperchierie, non già per ordine alcuno della Corte, ma per mera perfidia de' Postieri, della quale molti si lagnano, ma niuno vi trova rimedio. Circa l'errore corso nell'edizione di Napoli delle mie Egloghe, mi piace il partito che voi proponete, e su di ciò ho steso il paragrafo da inserirsi nelle Efemeridi, ma siccome farebbe un plico mag-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

giore del solito, non ardisco mandarvelo, per timore che non mi sia anch' esso trattenuto, se prima non ne fo' altra copia, o pur non trovo altra via sicura per farvelo capitare. Qualora poi voi giudichiate che si stampi, averò a caro che se ne mandi un foglio al Signor D. Francesco Carbone in Cagliari di Sardegna, un altro al Signor Avvocato Saverio Mattei in Napoli, un altro al Signor Conte Gaschi in Torino, ed un altro a me. Per altro il miglior partito sarebbe una ristampa delle Egloghe italiane e latine sotto il nome del medesimo autore, saltandone tutto il resto che non è mio. State sano, ecc.

[P. S.]. Vi ricordo di sigillar le lettere con ostia, e con ceralacca.

[c. 310] (1) CDXLII.

Alessandria, 4 Marzo 1784.

Vi mando il componimento che ho recitato nella mia Accademia, ed ora intenderete come ancor io ho fatto un Pallone volante, ma di nuova invenzione. Se non vi fosse mancata una mia lettera, molte cose averei fatte meglio, massime dove parlo degli Arcadi. Qui non nomino se non quegli che figuravano a tempo mio. Così, de' molti Cardinali, che trattavo, nomino quei soli che ancora esistono, essendo morti gli altri tutti. Non so quanto sia corretta la copia che vi mando, avendola avuta nell'atto che scrivo, ma voi saprete correggere dove faccia di bisogno. Averò a caro che la vedano i miei Amici, onde sappiano che mi ricordo di loro.

Colla posta che oggi s'aspetta si dovrebbe sapere a chi sia stato conferito costì il decanato, di cui vi scrissi, ed è grande l'aspettazione, perchè molti erano gl' impegni. Vi ricordo di non abbandonare gli affari del Bacciocchi, e del Veggi, che sono in Congregazione del Consiglio, essendo della mia maggior premura ed ormai anche vecchi.

Il Mattei ha gradito molto i due miei libretti che gli avete mandati, e mi scrive lettera di ringraziamento, nella quale anche mi promette di riparare lo sbaglio commesso nell'edizione (2) delle mie Egloghe militari per ciò che spetta alla versione latina. Tuttavia confermo ciò che avete proposto delle Efemeridi come il mezzo più opportuno, e goderei che le sudette mie Egloghe, massime in latino, si vedessero in Roma. Se prendeste carteggio col sudetto Signor Maffei (3), egli potrebbe forse giovarvi per la stampa della vostra Sagrestia. In Torino si sono stampati 12 Tomi delle di lui Opere sopra il Salterio, ma costano salati. È uomo di grande erudizione, e di grannome. Addio.

(1) Lettera male impaginata nel cod., e qui ora reintegrata.

(2) Nell' interlinea di mano del Cancellieri « avendo creduto che la traduzione latina fosse dell' Ex-gesuita Carbone, e non dello stesso Cordara ».

(3) Nell' interlinea di mano del Cancellieri: « Saverio ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 470] CDLIII.

Alessandria, 11 Marzo 1784.

Vi sarà mancata nell'ultimo Ordinario la mia lettera, non però per colpa mia, ma del mio Cameriere, che la portò alla posta qualche momento dopo l'ora prescritta, quando più non si ricevono, onde in questo ne riceverete due, ciò che a me spesso succede delle vostre, e forse per l'istessa cagione. Sono curioso di sapere il vostro giudizio circa il mio Capitolo sul Pallone volante, e niente meno sul paragrafo da inserirsi nelle Efemeridi, che un Ordinario avanti vi avevo trasmesso in lettera a parte, soprascritta da altra mano, e sigillata con altro sigillo, della quale ancor non vedo riscontro. Il Signor Mattei si è messo in agitazione per lo sbaglio occorso nell'edizione Napolitana circa la versione latina delle mie Egloghe, e nella lettera che mi scrive vorrebbe salvare la frode del Carboni, che l'ha spacciata per sua, ma è troppo palese nella medesima stampa, dove comparisce una lettera dello stesso Carboni, che la qualifica per sua, ed io non vedo come possa disingannarsi il Pubblico, salvo l'onore dell'Impostore, che col sudetto paragrafo, nel quale gli ho avuto tutto il riguardo, come vedrete.

La composizione sopra il Pallone, che ha fatto volare il Marchese Ghilini non è mia, nè tampoco io l'ho veduta. Una bensì ne ho veduta, che si dice composta in Roma, ma stampata in Genova, che molto mi è piacciuta, onde goderei di saperne l'autore. È una canzone anacreontica sul gusto di quella bellissima sulle Pennacchiere delle donne (1). Il sudetto Marchese Ghilini fa lavorare un altro Pallone di sterminata grandezza, e presto lo vedremo in aria. Io son contento del mio, col quale spesso vengo a Roma per abbracciarvi. Addio, ecc.

[c. 471] CDXLIV.

(senza data).

Dopo avervi mandato un grosso plico, però franco di posta, sono pregato di mandarvi anche questo, che non è piccolo, ma lo riceverete similmente franco. L'acclusa lettera va ad un Abate che ha molto commercio cogli Ex-gesuiti del Gesù, specialmente coll'Abate Vigliani stato già al Tonchino. Basterà dunque che la facciate recapitare a qualcuno del Gesù, ma preme che vada sicura.

(1) Nell'interl. di mano del C.: « Dell'abate Nardecchia ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 472] CDXLV.

Alessandria, 18 Marzo 1784.

Il ritardo delle mie quattro lettere è pervenuto dall'ignoranza di chi supplisce pel mio Cameriere, che ho mandato a Torino per prendersi la Matricola di Chirurgo. Il poveruomo ha messe le lettere nella buca della posta, non sapendo che si dovevano franchire e perciò sono restate sinchè io mi sono accorto dello sbaglio. Da ciò è provenuto che io ho recitato il mio Capitolo con quei sbagli che son corsi, il che però qui non è gran male, ma lo sarebbe costì, dove son conosciuti i soggetti. Avete dunque fatto bene a tenerlo nascosto. Se poi avete voglia di farlo girare, bisognerà che ve lo copiate di vostra mano, con aggiustarvi quanto vi mando nell'annesso foglio, dove vi ho inserito delle donne, e degli Arcadi, che non v'erano, con toglierne quelli, che non vi stavano bene ed anche vi trovarete nominata la vostra Opera della Sagrestia. Io non penso di farlo stampare, ma se voi così giudicate ve ne fò padrone. Mi piacerebbe però che non comparisse colla data di Roma, ma piuttosto di Genova, come s'è fatto d'un altra canzonetta su lo stesso proposito fatta in Roma. Vi avverto che io non ne tengo copia, onde bisognerà che stampata o manoscritta me la mandiate. E dove ho fatto Toscano il Torricelli, l'aggiusterete così *quell' Italo accusato* ecc. E se qualche altra cosa stimaste di mutare, e migliorare, fate voi, che farete benissimo, massime se farete col consiglio di qualche intendente, giacchè io ho lavorato assai in fretta, e poi non ho più la testa d'una volta. Ad ogni modo credo che stampato potrebbe comparire, e se ne potrebbe fare de' denari. Il discorso su l'Orologio essendosi stampato qui, non mancano gli esemplari, onde sarebbe inutile mandarne degli altri. Se si stampa questo Capitolo, badate bene che sia corretto, e mandate[me]ne qualche copia Addio.

[c. 473] CDXLVI.

Alessandria, 25 Marzo 1784.

Prima che me ne scordi, qualora si stampi nell' Efemeridi quel paragrafo che vi mandai, desidero, anzi sommamente mi preme, che dove parlo delle varie cacce, vi aggiungiate quella dell'Aragna, e quella della Civetta, che sono delle più dilettevoli.

Quanto al mio Capitolo sul Pallone, egli è di quelle cose, che stampate corrono, ma se devono stamparsi, sempre incontrano delle difficoltà. Per altro vi nomino il Papa, perchè non potrò nominarvi i Cardinali? Se gli fa forse un torto a dire che son cortesi? Se altronde egli merita di comparire,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

(di che dubito), mi pare che dovrebbe essere impegno comune de' miei Amici, e non soltanto vostro di farlo stampare. Frattanto potreste farne girare delle copie, ma di buon carattere, e ben corrette. E chi sa che a qualcuno non ne venisse la voglia? Io certamente non vi penso, nè a me conviene, e qui s' incontrarebbe molto maggior difficoltà che in qualunque altro paese del mondo, appunto perchè si parla di Roma. Ma di questo non più.

Anche qui si era detto che si potesse mutare cotesto nostro Ministro, ma ora più non se ne parla, onde probabilmente non se ne farà altro. Mi piacerebbe che voi lo conosceste, essendo un garbato Cavaliere, che vi potrebbe render de' servizi, come anche mi piacerebbe che tra' primi a vedere il mio Capitolo fosse il Cardinal Ghilini, e il Canonico Guasco, i quali certamente prenderebbero impegno a favore del medesimo, e forse ecc.

Qui stiamo in continui funestumi, avendo ripigliato piede un male, che pareva spento, per cui si muore a tutto andare, ed in compendio. Io ho degli anni molti, e molta paura. Pregate dunque per me, e resto ecc.

Tornando al Capitolo, sarà forse meglio farlo correre manoscritto che stampato. L' idea è buona, ma dalla metà in giù non ne sono contento Sentite quel che ne dice Golt, ch' io stimo assai, e regolatevi ecc. Nel prossimo Ordinario ve ne manderò una copia più esatta.

[c. 474] CDXLVII.

Alessandria, primo aprile 1784.

Supponendo che non potrete mai costì stampare il noto Capitolo, mi dispenso dal mandarvene un' altra copia più corretta, come vi avevo promesso, e mi restringo a mandarvi nell' annessa carta alcune correzioni delle più necessarie, a ciò possa correre manoscritto con più d' approvazione, o meno di critica. Senza ch' io v' additi i luoghi particolari dove van poste, l' intenderete da voi. Frattanto potrete osservare che vi son nominati i miei amici d' ogni ordine e sesso, ma voi sopra tutti. E mi basta nominarli, perchè in sostanza questa non è che una semplice immaginazione che passa in un momento. Nel caso che si stampi, le note van poste al piede d' ogni pagina. Ma oramai di questo non si parli più. Nello scorso Ordinario mi è mancata la vostra lettera, ma forse in questo ne averò due. Se non fossero le continue pioggie, e le strade così guaste, potrei riceverle prima che questa parta, ma non è sperabile. Se mai desse fastidio che, parlando de' Cardinali morti da che manco da Roma, dico *che avean voglia di darci il Giubileo,* cioè del Papato, potrebbe dirsi *che potean darci un giorno il Giubileo,* e il Padre Reverendissimo non potrebbe trovarci a ridire. Torno al Capitolo e soggiungo che se non si fa presto, è meglio non farne altro. Altrimenti diventa una freddura. E perciò converrà spiegarvi il giorno, in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cui fu recitato nell'adunanza degl' Immobili in Alessandria (che fu il 22 Febbraio del 1784, quando era sul principiare la tanto applaudita invenzione) dal Principe dell'Accademia.

Nel resto vi auguro una buona Pasqua, e prima una buona settimana santa, con abbondanza di Storione prima del Miserere, e resto al solito, ecc.

[c. 475] CDXLVIII.

Alessandria, 8 Aprile 1784.

Una Dama di questa Città, per nome Maria Giacoma Marchesa di Fontanile, nata Guasco, essendo rimasta per morte del Padre in possesso d' una pingue eredità, in cui si trova una copiosa libreria, supplica Sua Santità di poter ritenere anche quei libri che si sono proibiti, e di poterli leggere secondo che il suo Confessore stimerà opportuno, ed io prego voi di stenderne la supplica, e di presentarla, sperando che ne riporterete favorevol rescritto, come altre volte avete fatto. Ricordatevi che siamo in un paese, dove le proibizioni di Roma non sono più ricevute, onde costì non si doverebbe stentare ad accordare simili licenze a chi si fa una delicatezza di domandarle.

Suppongo che a quest' ora averete messo in pulito il mio Capitolo secondo le mutazioni, e le aggiunte che vi ho mandate. Resta ora che lo mandiate in giro per sentire ciò che ne dice il Publico. Se una copia corretta, e di buon carattere ne avesse in Napoli il Signor Avvocato Saverio Mattei, forse gli servirebbe di mezzo termine per emendare l'errore commesso nella stampa delle mie Egloghe, e della loro traduzione latina. So che ha voglia di farlo, ma non so come possa farlo più acconciamento in altro modo. Tuttavia voi farete quel che vi piace, nè io di questo vi parlo più, se non che torno a dirvi, che a me non conviene di stamparlo in questo paese, nè tampoco in altra Città dello stato.

Nell' atto di chiuder la lettera mi vien consegnata l' acclusa Memoria. Non so se la grazia sia ottenibile, ma quando si ottenga, vi sarà un regalo di due zecchini per chi averà fatti i passi. Fate buona Pasqua. Addio.

[c. 476] CDXLIX.

Alessandria, 15 Aprile 1784.

Contavo di non dovervi più scrivere sul mio Capitolo, ma posto che voi me ne mandiate una copia, io ve ne mando un altra, che mi pare più compita, almeno è più di mio genio, acciò possiate farla inserire nel Giornale del Carletti. Io vi desidero assolutamente la memoria che fò del Pal-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

lone mandato in aria dal Marchese Ghilini. Egli è mio particolare amico, e sarebbe una mancanza non parlarne. Vi desidero il privilegio del viaggio aereo, che è di non bagnarsi quando piove, parendomi uno de' principali. Nel titolo, posto che vi si metta il mio nome, desidero si aggiunga la qualità di Principe dell'Accademia, come nell' annessa carta. Posto che vi sian piacciuti quei pochi versi, co' quali secondo il costume chiusi e licenziai l' adunanza, ve ne mando la copia che avete smarrita, e vi aggiungo il sonetto colla sua traduzione, che a me sembrano di maggior pregio. Qualora non siamo più a tempo pel Giornale del Carletti, facendo di tutto una copia esatta, mandatelo a Napoli al Signor Mattei, che sicuramente ne farà uso, vedendo io nelle sue opere, che sto attentamente leggendo, ch' egli stampa volontieri che [*sic*] le cose degli altri come le proprie, e questa gli verrebbe in acconcio per la dichiarazione, che si tiene in obligo di fare a favor mio. E quando pure fosse già stampato costì questo Capitolo, non sarebbe alcun male che comparisse stampato anche in Napoli. Vi troverete il mantellone per voi. Ne son contento perchè è un augurio di Papato pel vostro Cardinale. Sarà grossetto questo plico, ma franco almeno per metà. Addio.

[c. 477] CDL.

Alessandria, 22 Aprile 1784.

Sono contentissimo delle due edizioni, che si son fatte costì del mio Capitolo, e degli esemplari che me ne avete mandati, vi ringrazio. Ma mi dispiace un poco che si sia saltato il Pallone del Marchese Ghilini, e non so perchè non siasi lasciata la sua annotazione alla Marchesa Lepri, ed assolutamente vi averei voluto il mantellone per voi, che nello stile giocoso spiegava un bel pensiero. Se la stampa non è scomposta, queste tre cose vorrei riformate. Così dove dice *Color del rosso ammanto*, mi piacerebbe più *tra quei del rosso ammanto Rezzonico, di Yorck e Borromeo* ecc. E dove dice *se non m' inganno,* mi parrebbe più vivo. *M' inganno, o vedo qui la turba amica* ecc. col punto interrogativo al fine. Queste cose aggiustate, nulla mi resta che desiderare, se non che così aggiustato lo mandiate a Napoli al Mattei. Egli saprà che farne. Voglio scrivere al Carletti per l' onore che mi ha fatto nel suo foglio, e ringraziarlo. Ma differisco al venturo Ordinario, perchè spero frattanto di potergli trovare qualche associato, come certamente lo sarò io, che sono pieno di stima per lui. Ma stenterò, non per la spesa del foglio, che non può essere più tenue, ma per la spesa della posta, che sarebbe più del doppio maggiore. Tuttavia m' ingegnerò premendomi di servirlo. Mi rallegro del bell' Epigramma che avete fatto in onore del Re di Svezia (1), ma troppo poco vi ha dato per compenso, forse in ven-

(1) Nell' interlinea di mano del Cancellieri « alla testa della Raccolta stampata in Propaganda in varie lingue ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

detta del male che avete detto di Alarico. Seguitate a scrivermi, ed a volermi bene, quanto io ne voglio a voi. Addio, ecc.

Nella stampa pare ch' io faccia inventore il Torricelli della tromba ad acqua, il che non è vero, essendo ella antichissima. Nel manoscritto ultimo la cosa era meglio spiegata.

[c. 320] (1) CDLI.

Alessandria, 29 Aprile 1784.

Scrivo all'Abate Carletti, e lo ringrazio dell' onore fatto al mio Capitolo nel suo Diario, ma ho il dispiacere di dirgli che il suo Diario qui piace a tutti, ma niuno lo vuole per l' enorme spesa che importerebbe alla posta, onde non ho potuto trovargli che tre soli associati, due de' quali godono l' esenzione, e tra questi è il Boccardi, al quale non vorrei che con tanta facilità spediste roba per me, massime quando non v' è premura ch' io l' abbia, dovendo anch' egli usare delle misure nel servirsi del privilegio dell' esenzione. Per tanto se ancora non gli avete mandato il consaputo seme di broccoli, sospendete, sia o l'Abate Scati, o lAbate Guasco trovi qualche occasione di qualcuno che venga a questi paesi, e riservate il Boccardi a puri scritti, che siano di premura. Non lasciate però di ringraziare il buon Padre Abate Nerini del graditissimo dono, e fatevi vedere qualche volta dal Cardinal Ghilini, e da Monsignor Albani, con tener viva la memoria di me. Mi vien supposto che la Principessa Albani, possa portarsi a Milano. Se questo è, avvisatemi per tempo, ch' io certamente, se son vivo, voglio portarmi colà per rivederla. Aspetto il rescritto per la Marchesa di Fontanile. Sta per partire la posta, e se si tarda d' un momento, più non ricevono le lettere. Finisco dunque in tutta fretta. Addio, ecc.

[c. 478] CDLII.

Alessandria, 6 Maggio 1784.

Se mai si fosse fatta una ristampa del mio Capitolo colle consuete correzioni, specialmente coll' aggiunta del Pallone del Ghilini, e colla riforma della stanza in cui si parla della tromba da acqua, averò molto a caro che me ne mandiate una diecina di esemplari. Ma per non aggravarmi di troppo la posta, ne farete l' indirizzo a *S. E. il Signor Conte Cordara Primo Presidente Cavaliere Gran Croce de' SS. Lazzaro e Maurizio, Torino,* giacchè

(1) La lettera fu, come altre, male impaginata, per essersi mal letta la data, che si ritenne 1781.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

egli ancora gode dell'esenzione, e non mi conviene abusare della compiacenza del Sig. Boccardi. Il Capitolo dell'Abate Carletti mi è piaciuto alla follia, ma vorrei ben sapere chi è quello ch'egli non averebbe voluto ch'io nominassi tra gli Arcadi migliori. Io ho nominato i più celebri del mio tempo, ma non intendo che siano di merito uguale. Il Baron Bacciocchi manderà nella prossima settimana la risposta ai sciocchi e maligni rilievi, che si son fatti in questa Curia contro il suo Memoriale. Gli ha fatti un prete geloso, che voleva mangiare, e vedendosi tolto il boccone di bocca, per dispetto ha tirato a rovinare l'affare. Osservate che paragona il Bacciocchi, che è stato condannato a pagare, ad un prodigo, che ha scialacquato il suo. E mette perfino in dubbio se la Congregazione abbia la facoltà di fargli la grazia, che è una vera impertinenza. Tanto più mi preme che n'esca favorevol rescritto. Il fatto è che il povero galantuomo, trovandosi per una metà scemate le rendite, non può sostenere il peso di tante Messe, e solo per quiete della sua coscienza ne chiede la riduzione, non volendo egli arbitrare da sè [c. 478']. Quel prete, che vorrebbe l'Oratorio privato per semplice Rescritto, e non già per Breve, mi ha consegnato l'annesso attestato. Se a nulla può giovare, vi saranno due zecchini per chi farà i passi. La posta di Roma arriva sul punto che questa sta per partire. Brevemente vi dico che approvo tutto quello che fate. Ma non è possibile ch'io faccia la prefazione, o sia dedica, che mi chiedete. Tutto non posso dirvi in poche parole. Torno a dirvi che non è possibile, e vi basti. Non so perchè m'abbiate rimandato quel paragrafo, che sarebbe stato benissimo nelle Efemeridi. Addio, ecc.

Povera la mia Elena Albani! ne sono inconsolabile!

[c. 479] CDLIII.

Alessandria, 20 Maggio 1784.

Ricevo oggi la vostra lettera che dovevo avere la settimana passata, ma mi manca quella che doverei ricevere oggi, e l'aspetto nella settimana futura. Vi ringrazio intanto del Rescritto per la Marchesa di Fontanile, e nel prossimo ordinario procurerò di mandarvi il denaro, di cui vi son debitore secondo la nota che trovo nella vostra lettera, se però potrò prima riscuotere i paoli 12, che non vanno a conto mio. Del resto fate sapere al Carletti, che non mandi a me alcuno de' suoi foglj, poichè il Boccardi, dopo che gli ha letti, me li manda da Torino ogni settimana senza sua e mia spesa di porto, che altrimenti sarebbe intollerabile, ed a me non resta che la spesa dell'associazione. Averete già ricevuto quello sbozzo di dedica, che vi mandai a posta corrente, colle risposte alle objezioni sciocche e maligne, che si son fatte in questa Curia Vescovile nella causa Bacciocchi, la quale mi sta molto a cuore, e ve ne raccomando la sbrigazione. Scrivo in fretta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

al solito, perchè qui parte la posta per Roma quando appena è giunta la posta di Roma, onde appena v'è tempo di legger le lettere che vengon di costà. Finisco dunque, e resto ecc.

Non vi rimando il foglio per l'Efemeridi, che mi chiedete non sapendo qual uso (1) possiate farne. Se il Mattei rimedia al male, non pare che vi sia bisogno d'altro rimedio, nè vale la spesa et io desidero che non se ne parli più, potendo bastare il frontespizio della nuova ristampa per dichiarare il vero autore della versione latina.

[c. 480] CDLIV.

Alessandria, 27 Maggio 1784.

Riceverete in questa posta una lettera di certo Signor Canonico Barberis, che si è caricato di pagare tutto il mio debito, secondo la nota che mi avete mandata consistente in scudi 6 : 8 : 15, e ve ne manda il denaro effettivo franco di tutto porto. Ieri è passato per questa città il Re di Svezia proveniente da Torino dove non si è fermato che tre giorni, e senza fermarsi ha proseguito verso Genova, per ivi imbarcarsi, e passare da Antibo a Parigi. Io non l'ho veduto. Appena saldato un debito, sono costretto a contrarne un altro. Mentre scrivo sono pregato di far venire di costà un vasetto di quel cerottino, che si vende alla Spezieria del Collegio Romano, e serve per le rotture, o sia allentature, de' ragazzi. Vi prego dunque di mandarmelo a posta corrente, essendovene molta fretta. Bisogna però che voi stesso nel consegnarlo alla posta, raccomandiate al direttore che me lo faccia tenere senza dilazione. Costa cinque paoli. Io ottenni alla Spezieria la facoltà di poterlo esitare, essendo auditore Reverendissimo il Cardinal Millo, a cui dovetti parlare. La posta di Roma ancor non arriva, forse perchè sono stati trattenuti i cavalli per il Re di Svezia, ed io sono sollecito di sentire l'esito della causa Bacciocchi, oltre a qualche altra notizia interessante. Dentro oggi spero d'avere la vostra lettera, ma stando ormai per partire il corriere che viene costà, non posso più aspettarla. Onde senza più resto, ecc.

[c. 481] CDLV.

Alessandria, 3 Giugno 1784.

Prima che me ne scordi, farete sapere all'Abate Carletti che gli ho trovato un altro associato, ed è il Marchese dell'Olmo, al quale per ciò potrà

(1) La frase fu corretta dal Cordara, essa era di primo getto: « Vi rimando il foglio per l'Efemeride poichè me lo chiedete, ma non so qual uso ecc. ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mandare come agli altri il foglio, colla direzione a Casale. Ma egli vorrebbe anche tutti i foglj antecedenti, e per la posta costarebbero troppo. Ne faccia dunque un involto, e quando non trovi altra occasione, lo consegni al Signor Conte Lupi, (questi frequenta la casa Capranica) che penserà a mandarglieli, ed io a voi manderò il denaro. Vi avverto che solamente in questa posta viene la lettera d'informazione per il Veggi. Non ho voluto spedirla a voi, perchè faceva troppo plico, ma potrete esserne informato dal Segretario del Cardinal Prefetto della Congregazione, e vi prego di non abbandonarla. Per questa vi sarà pagata sicuramente la vostra agenzia, come anche per la causa Bacciocchi, di cui sono molto sollecito. Per l'indulto concesso alla Marchesa di Fontanile, vi contentarete del mio gradimento. Nel passato Ordinario mi mancò la vostra lettera. Nel prossimo può essere che vi mandi la mia, giacchè penso di fare una corsa sino a Novara, dove ho una Nipote maritata nel Conte Tornielli, che mi fa premura d'andarla a vedere. Ma siccome Novara è poco distante da Milano, e vorrei fare un viaggio, come suol dirsi, e due servizj, forse differirò per un poco, sinchè possa accertarmi che sia arrivata colà la Principessa Albani. Frattanto non lasciate di scrivermi, che dovunque sia mi verranno di qua le vostre lettere. Mi consola quanto mi dite del Papa, e di voi, e resto ecc. Non vi scordate di metter l'ostia sotto la cera di Spagna.

[c. 482] CDLVI.

Alessandria, 10 Giugno 1784.

Questa deve essere una giornata di gran faccende per voi, poichè oltre alla gran Processione, in cui portarete la torcia del vostro Cardinale, si pubblicherà il vostro libro sopra la Sagrestia, e ne riceverete le congratulazioni. Io vi anticipo le mie, e vi auguro qualche cosa di più che semplici complimenti. Aspetto con impazienza il libro, ma per quello che destinate a S. M. non posso servirvi, sì perchè mio Fratello tra giorni passa alla sua Campagna, dove si fermerà sino ad Ottobre, e sì perchè i regali non si ricevono che pel canale del Ministro. Non potete dunque scansare il Valperga, se pure non voleste indirizzarvi per la posta al Codronchi, nel qual caso pur ve ne dovrebbe essere una copia ben legata per lui. Non vi doverebbe esser difficile in Roma trovare quelle due belle anacreontiche, che uscirono sopra il Pallone volante. Vorrei che con una semplice sopracarta le mandaste al Signor Mattei in Napoli, poichè spero che addotterà il pensiero di unirle insieme col mio Capitolo, ed altri componimenti su lo stesso soggetto, e risparmiare l'apologia che meditava, per cui basteranno le Efemeridi. In questo punto ricevo il cerottino, e per ora ve ne ringrazio. Addio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 483] CDLVII.

Alessandria, 17 Giugno 1784.

Il favore che vuol farmi la Signora Principessa Albani con scrivermi ella stessa ed avvisarmi quando averei potuto andare a trovarla a Milano, fa che io tuttora mi trattenga qui, sempre in aspettazione della sua lettera, che ancor non comparisce, e Dio sa quando sarà per arrivare. Io temo ch' Ella non si trattenga tutto l' estate nella sua villa d' Urbino, e non sia per passare a Milano che in Ottobre, quando io sarò colla mia famiglia in Calamandrana, onde frattanto non so a qual partito m' apprendere, ma lascio passare la Festa di S. Luigi, e poi sicuramente mi porto almeno sino a Novara, dove son già da gran tempo aspettato. Si sono qui stampate alcune ottave recitate in Roma sopra il Pallone volante. L'Abate Guasco ve ne darà una copia, se gliela chiedete, e voi potrete mandarla al Mattei per aggiungersi al mio Capitolo, secondo il progetto, di cui già vi scrissi, d'unir tutti insieme questi componimenti. Fra i molti incomodi, che continuamente vi reco, soffrite ancor questo di procurare dal Papa la licenza dei libri proibiti per la Dama, che trovarete segnata nell' annessa carta. Ella è mia amica, e merita tal grazia, dipendente però dall' arbitrio del suo confessore, come si è fatto con altre. Mi preme assai di renderle questo servizio. Aspetto con impazienza la copia che mandate della vostra Sagrestia. Quando qui sarà giunta, potrà forse venirne ad altri la voglia, ed io lo procurerò dal canto mio. Da Torino aspettatevi al più una lettera di ringraziamento dal Ministro. Risorge la voce che dopo S. Pietro il Papa sia per portarsi in Avignone per mare, e per Genova. Ma voi nulla ne dite, onde non posso crederlo. Addio.

[c. 484] CDLVIII.

Milano, 14 Luglio 1784.

Scrivo dal tavolino del Principe Albani, che attualmente gode una ottima convalescenza dopo una gravissima malattia. Sono quattro giorni che mi trovo in questa Città, e domattina ne parto di ritorno ad Alessandria, d'onde passerò a Calamandrana secondo il solito. Non vi ho scritto sinora perchè sono stato in una campagna del Novarese, in compagnia d' una mia Nipote maritata al Conte Tornielli, che non mi lasciava il tempo di scrivere. Qui ho letto il vostro libro della Sagristia, imprestatomi dal Principe Albani, il quale ve ne ringrazia, e se ne rallegra con voi, come fò anche io di cuore, parendomi scritto molto bene, e con somma felicità. Vorrei che vi fruttasse qualche regalo, ma non lo sperate da' Principi, che nemmeno si degneranno forse di leggerlo. Posso dirvi che il nostro D. Carlo è diven-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tato l'idolo di questo paese. Tutti l'adorano, tutti anno tremato per paura di perderlo, tutti brillano di consolazione per averlo ricuperato. Se ciò mi faccia piacere, consideratelo voi. Speravo di vedere anche i suoi Genitori, ma essi si sono fermati a mezza strada, nè verranno che al fin d'agosto. Gran disgrazia per me. Addio.

[c. 485] CDLIX.

Alessandria, 22 Luglio 1784.

La data posta qui sopra vi istruirà che ho finito felicemente il mio viaggio per Milano, e che mi sono restituito alla mia stanza, d'onde però tra breve passerò alla mia solita villeggiatura di Calamandrana. Appena qui giunto, mi son portato da Donna Claudia, e sono andato al giro delle carrozze con lei. L'ho trovata molto informata della vostra persona, e piena di stima per voi, benchè non v'abbia mai veduto. Ma non vi ho trovato il Marchese suo Fratello, come speravo, essendo partito poco dopo d'averla qui accompagnata. Ella si mostra contenta dell'accoglimento fattole da suo Marito, e il suo Marito pare ora contento di lei, ma non dormono insieme, onde non so quali augurj formarne per l'avvenire. Godo molto degli augurj che a voi fa Roma, destinandovi la carica del morto Nardini. Sarebbe questo il compimento de' miei voti, e delle mie predizioni. Per ciò io vi stimolava tanto, se vi sovvieme, ad insistere su la lingua latina, e rendervi in essa eccellente, adducendovi gli esempj degli Stai, de' Buonamici ecc. Ma se adesso sembraste ancor troppo giovane per tale impiego, credo che non potrà mancarvi un'altra volta, massime quando comparirà la grande opera delle Sagrestie, e frattanto spero che Pio sesto non lascerà senza rimunerazione le vostre fatiche, che lusingano il suo genio, e gli fanno onore. Della puntualità, con cui [c. 485'] avete favorito della licenza de' libri proibiti per la Signora Portala, arguisco che abbiate buona mano con Monsignor Mercanti, onde prendo motivo d'appoggiarvi un affare di molto maggiore importanza, e di mia somma premura. Qual egli sia, lo vedrete dall'annessa formula di Memoriale. Benchè la grazia non sia secondo le regole, che esigerebbero un nuovo Breve, tuttavia sembra molto equa, trattandosi d'una Cappella già visitata ed approvata da altri Vescovi, e sempre sino a questi ultimi tempi adoperata, molto più poi per essersi già fatta la spesa (e non sono ancora quattro anni) pel Breve ad uso della Città, in cui suole apporsi *etiam* [?] *Rure*, e nascendo la difficoltà della sola diversità della diocesi, a cui può facilmente passarsi sopra, posto che la Cappella sia stata approvata, come ho detto, da Vescovi di Pavia. So che Monsignor Mercanti è un uomo assai ragionevole, ma bisogna che voi stesso gliene parliate, e procuriate di persuaderlo. Se ottenete il bramato rescritto, risparmierete al Marchese Guasco una spesa, ma io ne averò un gran merito appresso il medesimo, e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vi sarà una discreta ricognizione per chi averà fatti i passi necessarj. Il Canonico Guasco, benchè Fratello del Marchese, non è così al caso per quest' affare, come lo siete voi, onde in voi solo confido, e voglio che sia tutta vostra la gloria d' aver reso questo servizio ad un Cavaliere di merito, e mio specialissimo amico. Addio.

[c. 486] CDLX.

Alessandria, 29 Luglio 1784.

Molti qui hanno voluto leggere la vostra descrizione della Sagrestia tutti l' hanno gradita molto, e lodata moltissimo, niuno s' è invogliato di farne acquisto. Così succede di tutti quei libri, che si leggono per pura curiosità, onde talvolta un solo esemplare contenta un intera Città. Io mi tengo ben caro, quello, di cui mi avete favorito, e dopo averlo imprestato a molti, più non me lo lascio uscir dalle mani. Frattanto mi dispongo alla partenza per la mia campagna, dove mi fermerò colla mia famiglia sino alla metà d' Ottobre, secondo il solito. Se in questo tempo vi mancasse la mia lettera, non vi stupite, e non lasciate di scrivermi ogni settimana col solito indirizzo, poichè di qui mi saranno rimesse le vostre lettere. Sono sempre contento del Diario delle belle arti, ma siccome intendo di conservarlo, e farne tomi d' Istoria, mancandomi tutti i foglj che sono prima del numero 16, vi prego di procurarli dal Carletti, per mandarmeli poi con qualche occasione che possa darsi, giacchè non v' è fretta, e posso aspettare sino al fine dell' anno. Vi raccomando le cause Bacciocchi e Veggi, ma sopra tutto il Rescritto pel Marchese Guasco. Donna Claudia vi saluta senza fine. Addio.

[P. S.]. Vorrei mi mandaste una dozzina di Fruttiglie di S. Ignazio, venendomi ricercate con gran premura. Mandatele al Signor Boccardi, ma scrivetegli.

[c. 487] CDLXI.

Alessandria, 4 Agosto 1784.

Mi giunse il vostro plico dello scorso Ordinario quando già era partita la posta di Roma. Vedo in esso i preamboli della ristampa intrapresa dal Casaletti delle mie Egloghe, ma s' io devo dire il mio sentimento, amerei meglio che se ne togliesse tutto fuorchè il frontespizio, la dedica a Monsignor Massei, e la Prefazione, che va a nome dell' editore. Tutto il di più mi pare superfluo, e inopportuno se pure al più non si volesse lasciare la mia lettera al Sappa. Trattandosi di levare, la cosa non deve esser difficile,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

e il Casaletti facilmente l'abbraccierà. Frattanto fò avvertire dal Conte Braschi il Carboni, che debba trasmettere tutti gli Esemplari invenduti dell'edizione di Cagliari a Monsignor Massei, ma penso che si procurerà l'istesso degli esemplari Napolitani, per poter premettere a tutti l'istesso frontespizio, e l'istessa dedica, togliendone il resto, nel qual caso l'edizione Napoletana passerà per Romana e dovrà chiamarsi quarta. Desidero che vi sian fatte le correzioni che l'istesso Carboni suggerisce, e sopra tutto vorrei che voi badaste un poco all'ortografia, che non mi pare molto esatta. Torno a dire che tante lettere del Carboni, del Massei, del Ponelli, e di nuovo del Carboni, vanno assolutamente tolte, bastando per intelligenza di tutto la prefazione dell'editore Romano. Spero che voi entrerete nel mio sentimento, e nel resto mi rimetto al vostro buon giudizio. Succede anche in quest'Ordinario che le lettere di Roma non si danno se non dopo che è partita la posta, onde nulla posso aggiungere di più. Addio.

[c. 488] CDLXII.

Calamandrana, 24 Agosto 1784.

A due vostre carissime che qui ricevo, rispondo con una, ed è la prima che ho il contento di scrivervi da questo luogo. E prima vi dirò, che, benchè leggessi già in Milano la vostra descrizione della Sagrestia imprestatami dal Principe Albani, e ne restassi molto contento, tuttavia avendola più posatamente riletta qui, mi è piacciuta molto più, sia per lo stile, sia per la distribuzione, sia finalmente per la varia erudizione che contiene, nè saprei darle la minima eccezione, se non che mi pare che vi sarebbe stata bene un plancia o due, che ne indicassero l'elevazione, o il piantato, ma questo non dipendeva da voi. Penso però che ne uscirà la veduta in stampa, e in tal caso averò gran piacere che con qualche occasione me la mandiate, come anche la nuova veduta di Monte Cavallo col nuovo obelisco. Circa la ristampa Romana delle mie Egloghe, già vi ho scritto il mio sentimento. Non mi piacciono tanti preamboli di lettere e controlettere, potendo bastare la dedica, la prefazione dell'Editore che scopre l'errore o equivoco in Napoli e la lettera dell'autore al Sappa. Tutto il di più è un ingombro inutile. Se potesse ottenersi che anche lo stampatore Napolitano, facesse lo stesso alle copie che gli restano invendute, il partito mi parrebbe opportuno e il più breve che possa aversi. Non v'aspettate più alcuna risposta del Principe Albani da Milano, avendomi egli imposto di ringraziarvi in suo nome, come mi pare d'aver fatto. Quando sarò di ritorno in Alessandria, procurerò di riscuotere dagli associati ciò che avete pagato per l'altro semestre del Diario. Ma vi avverto che ne viene di costà ogni settimana un esemplare a me diretto, benchè io l'abbia altronde dal Signor Boccardi senza spesa di porto. Onde avvisate lo stampatore o il Carletti che più non me lo mandi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 488'] essendo questa per me una spesa inutile, e non indifferente a cagion della posta, che qui è molto gravosa. Mi sta a cuore il Rescritto pel Marchese Guasco. Trattandosi di una Cappella, per cui già si è fatta la spesa del Breve, pare assai equa la grazia, non ostante che sia in altra diocesi, massime essendo stata una pura dimenticanza il non nominarla quando si è richiesto il nuovo Breve per uso della casa in Città. Vorrei anche non perdeste di vista gli affari del Bacciocchi e del Veggi. Vorrei essere in grado di potervi compensare di tanti incomodi che vi reco, e di tanti servigi che mi rendete. Siate almeno certo che ve ne resto sommamente obbligato, e spero che il Papa farà larhamente le sue parti e le mie tutto in una volta. Frattanto state sano, è continuatemi il vostro effetto, senza dubitare della più sincera corrispondenza da parte mia. Addio.

[c. 489] CDLXIII.

Calamandrana, 4 settembre 1784.

Tanto meno aspettata tanto più gradita mi è giunta la grazia del Rescritto pel Marchese Guasco. Non ho tardato un momento a mandargliela, facendogli considerare che tutto si doveva alla vostra attività, ed a' vostri passi, onde spero vi sarà una giusta retribuzione per voi, ma non venendo qua la posta che una volta la settimana, ancora non ne ho avuta risposta. Non mancherò di saldare i conti, de' quali mi mandate la lista, ma vi contentarete che sia tornato in Alessandria, e frattanto mi farete il piacere di scrivermi il nome de' cinque associati al diario, giacchè io, per dire il vero, di tutti non mi ricordo. Sarà ben difficile che il Baron Bacciocchi e il Veggi vogliano spendere, posto che il loro affare doppo tante speranze resti del tutto abbandonato. Pure ne parlerò. Circa la ristampa delle mie Egloghe vi ho scritto il mio sentimento, e mi pareva giusto. Pure mi rimetto. Se il Carboni manderà i richiesti esemplari io non intendo che se gli paghino, dovendo egli darli per suo disgravio, se pur vuole sinceramente sgravarsi dalla manifesta frode, ed impostura.

Ma prevedo che non gliene saranno restati invenduti. Anche qui il freddo ha anticipato di molto, onde io già vesto di panno, e così gli altri. State sano, e resto ecc.

[P. S.]. Se mi mandaste per la posta una mezza dozzina di esemplari del mio Capitolo sopra il Pallone, mi fareste piacere. Parlo di quello stampato, a parte fuori del diario.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 490] CDLXIV.

Calamandrana, 11 Settembre 1784.

Il Marchese Guasco ha sommamente gradito il Rescritto, e lascia alla mia discrezione il farvi un regalo per i passi fatti. Io dunque vi destino un par dì zecchini, che manderò col saldo delle altre spese, secondo la nota mandatami. Vi avverto però che il diario, che s'indirizza al Boccardi, deve esser un solo, che serve per lui, e per me. Io lo pago, ed egli mi risparmia la spesa della posta, mandandolo a me dopo d'averlo letto. Vorrei anche che rifletteste, che degli esemplari Cagliaritani delle Egloghe io non ne ho più nessuno, onde non ha luogo il progetto di premettervi i foglj del Casaletti, e farli comparire d'edizione Romana. Per ultimo non vorrei che il Casaletti contasse molto su lo spaccio, che possa farsene in questo paese. Io non averò difficoltà di comprarne una dozzina d'esemplari per regalarli, ma nel resto son certo che nè pur uno se ne potrà esitare, se non appunto in regalo, massime essendosi sparsa quanto basta la prima edizione italiana di Alessandria, e poi la latina di Cagliari, e di Napoli. Non ho più nessun riscontro dal Signor Saverio Avvocato Mattei. Convien dire che il mio pensiero di unire tutti i componimenti sopra il Pallone volante non gli era piacciuto, o che voi non glie l'avete proposto come io vi scrissi. Pareva molto riscaldato per correggere l'errore occorso nella stampa da lui promossa delle Egloghe in mio pregiudizio, ma ora pare che non vi pensi più. Tengo riscontro da Milano che finalmente vi siano giunti i Principi Albani, e vi facciano gran figura, massime attese le distinzioni che godono dagli Arciduchi. So che parlano anche di me, e volontieri mi rivedrebbero, ma io non me la sento di rifar questo viaggio, trovandomi bene dove sto. Voi state sano e resto al solito vostro ecc.

[c. 491] CDLXV.

Calamandrana, 27 Settembre 1784.

Che averete mai detto di me non vedendo mie lettere per due ordinarj consecutivi? La colpa è tutta mia, perchè nel secondo ho lasciato di scrivervi, e nel primo mandai la lettera alla posta senza farvi il soprascritto onde mi è stata rimandata indietro ed è quella appunto che per non replicare le stesse cose, io qui vi acchiudo. Dovete dunque compatire la storditaggine e condonare la pigrizia. Frattanto ho avuto finalmente una lettera dal Carboni, che da gran tempo sempre guardava il silenzio, e ne rilevo che averebbe mandati tutti gli esemplari che poteva avere della stampa Ca[g]l[i]aritana, e non ne voleva alcun rimborso. Il pover uomo è estremamente

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mortificato per l'errore corso nella stampa Napolitana circa la traduzione, pretende d'essere innocente, e me ne manda le prove giustificative di carattere dello stesso Mattei, che aggiunse la parola mia (traduzione) dove non era, tanto più a me dispiace che questa parola torni a comparire nella stampa Romana, e torno a dire, che per ischiarimento del vero, senza far disonore ad alcuno, potrebbe bastare il frontespizio, e la prefazione dell'editore, oltre che la dedicatoria, e se la stampa non è già publicata, mi pare che il Casaletti potrebbe fare il sacrificio di qualche foglio, sopprimere tutto il resto, e fare a me questo servizio, che non vorrei vedere amareggiato nè il Carboni, nè il Mattei, per così piccola cosa. Vi prego dunque di replicargliene le mie premure. In altra maniera, o il Carboni è un plagiario, o il Mattei sarà da questi dichiarato un interpolatore di lettere, nè so chi ne starebbe peggio. Ritornato che sia in Città, vi manderò il saldo del mio debito, co' due zecchini del Guasco, e forse qualche cosa del Veggi. Ma dovete sottrarne la partita del Boccardi che resta a conto mio.

Potreste scrivere al Signor Avvocato Mattei, che non pensi più a rimediare al noto sbaglio, essendo il tutto aggiustato in Roma, ma che stampi piuttosto i componimenti sul Pallone volante, con qualche prefazione. Addio.

[c. 491']. Vorrei che faceste una visita al nuovo Vescovo di Aqui. Ditegli ch'io vi mando a prestargli omaggio come suo diocesano, ed offeritegli i vostri servigi ecc.

[c. 492] CDLXVI.

Calamandrana, 3 Ottobre 1784.

Non parlo più della consaputa stampa ma mi riporto a quanto ve ne ho scritto nell'ultima mia, e vi prego d'averlo in considerazione, poichè onninamente vorrei che niuno per causa mia restasse disgustato, e facesse una cattiva figura nel pubblico. Ho ricevuto il rescritto del Veggi e glie l'ho subito mandato, ma ancora non posso averne riscontro. Son ben mortificato di dover dire al Barone Bacciocchi, che dopo tanti preparativi, e tante belle speranze, nulla s'è ottenuto e il caso è disperato. Io appena so persuadermelo, nè egli vorrà crederlo, onde vorrei che ripigliasti l'affare, e lo metteste in buone mani, che lo trattassero con impegno, e non si mancherà di dargli a causa finita una discreta ricognizione di dieci zecchini. Vi ringrazio delle sei copie del mio Capitolo, le quali però non ho ancora ricevute, ma se più ne avessi, non saprei che me ne fare, onde è superfluo che il Casaletti me ne faccia l'esibizione, anche a piccolissimo prezzo. Passiamo ad altro. In uno di questi giorni una brava donna dipendente da casa nostra venuto al momento di partorire ha cominciato a buttare gran copia di sangue. Poco dopo n'è uscito un bambino morto. Ha ripigliato

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

con più veemenza il sanguinoso profluvio senza trovarvisi rimedio, ed ella è rimasta disanguata e morta con nostro gran dispiacere. Ora si vorrebbe sapere se in simil caso averebbe potuto giovarle quell'acqua stiptica, o vulneraria, che mi avete mandato, e come averebbe dovuto adoperarsi, se per bocca, o con applicarla alla parte. La Contessa mia cognata è inconsolabile di non averne fatto uso, ma temeva di far peggio se l'adoperava in qualunque modo. Vorrei dunque che mandaste il vostro sentimento in questo proposito. Anzi se mandaste la ricetta stampata, che dovrebbe esservi di tale acqua, mi fareste gran piacere, e potrebbe servire per simil caso che possa succedere un altra volta, E resto al solito ecc.

[c. 493] CDLXVII.

Calamandrana, 9 Ottobre 1784.

È imminente il mio ritorno in Alessandria e non aspetto che un poco di tempo buono per effettuarlo. Giunto che sia colà, vi manderò per cambiale quanto vi devo secondo la nota da voi mandatami, e i due zecchini che vi dona il Marchese Guasco, e di più uno scudo, col quale farete dire una di quelle messe privilegiate, colle quali si pretende che si liberi un anima del Purgatorio, e sogliono dirsi, se non erro, a S. Lorenzo fuor delle mura. Questo sarà per l'anima di Vittoria Rinaldi, e me ne manderete il riscontro per consolazione di suo marito che fa la spesa. A conto del Veggi non so se averò nulla da mandarvi, non avendo ancora avuto da lui alcun riscontro del noto Rescritto. Tengo però a mente anche questa partita. Quanto poi al Bacciocchi vi ricordo quanto v'ho scritto nell'ultima mia. Capisco che i passi fatti meritarebbero qualche ricognizione, ma qui non si capisce di metter fuora denaro senza goderne alcun frutto, e meno lo capisce chi ha fatto dal canto suo quanto gli è stato prescritto, ed è stato isperanzito d'un felice riuscimento dell'affare, almeno di qualche riduzione ecc. Delle mie comedie non conservo che quella del Seccatore, ma qui ne ho fatte altre due che sarebbere forse più opportune per un convitto di Nobili Educande, essendovi la parte di donna, che non è nelle altre. Ma la difficoltà è di trovare in questi paesi un copista che sappia scrivere l'Italiano senza mille scorrezioni. Pure in Alessandria procurerò di servirvi alla meglio e resto ecc.

Non trovo più la lettera, che conteneva il suddetto conto. O l'ho smarrita, o l'ho lasciata nella mia stanza d'Alessandria. Per ogni caso farete bene a mandarmene un'altra.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 494] CDLXVIII.

Alessandria, 21 Ottobre 1784.

Avendo aspettato tanto, credo che non vi dispiacerà d'aspettare ancora un poco il saldo de' nostri conti, e frattanto crescerà la partita per una nuova commissione che devo darvi. Tempo fa io feci venire da Roma un assortimento dl Rami inargentati che costì si lavorano a fuoco e sono di grande uso alla campagna, dove si tengono senza dovervi trasportare la vera argenteria. Ora io vorrei un pajo di sottocoppe di tal materia, piuttosto piccole, e centinate, con un bacile parimente piccolo, e il suo boccale per lavare le mani, e non altro. So che la spesa è molto discıeta, onde avendone fretta desidero che al più presto mi provediate d'altra roba, e bene assestata in una cassetta me la mandiate colla prima filuca che partirà per Genova, rilevandone la poliza di carico colla fissazione del nolo, come si pratica. La cassetta doverà essere indirizzata a me, ma raccomandata in Genova al Signor *Gio. Batta. Basso Negoziante di Seta,* il quale penserà a spedirmela per terra senza la minima dilazione. Delle filuche Genovesi a Ripa non ne mancano mai, e col scirocco sempre qualcuna ne parte, onde vi prego di non perdere tempo a farmi questo servizio, che è di mia somma premura. Se però trovaste qualche altra *pronta* e *sicura* occasione, sarebbe meglio, sopra di che potreste sentire l'Abate Scati, o il Canonico Guasco. Vi avverto frattanto che il Signor Boccardi non appartiene agli associati da me, onde io nulla devo esigere da lui. E quanto agli altri, che sono [c. 494'] solamente quattro compreso me, confesso che mi sia un poco duro di dover fare questa riscossione di denaro, che nemen so se me lo daranno, onde bisognerebbe studiare il modo che il Carletti sia soddisfatto per altra via, come penso che lo siano tutti i Gazzettieri, Effemeridisti ecc. Tuttavia per questa volta, avendo voi anticipato il pagamento a conto mio, vi soddisfarò con una cambiale che comprenderà anche il restante del mio debito, e il prezzo della suddetta argenteria. Contavo di finir qui, quando mi sopraviene il Baron Bacciocchi per dirmi, che qualora nulla possa ottenersi da cotesta Santa Congregazione, mi rimandiate almeno quel foglio di opposizioni fatte da questa Curia Vescovile, che già mi mandaste, avendo gran premura di rivederlo. Donna Claudia m'impone di farvi mille saluti. Addio.

[c. 495] CDLXIX.

Alessandria, 28 Ottobre 1784.

Nello scorso ordinario vi pregai di provvedermi alcuni pezzi di rame inargentato, che costì si lavorano a meraviglia e ve ne scrissi con tal pre-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mura che m' immagino averete già adempita la commissione. Ora è tale l' impazienza che ho di riceverli, che ho risoluto di farli venire per la posta, per iscansare le vie troppo lunghe, e sempre incerte del mare. Dovendo dunque venire nella prossima ventura settimana il corriere Luigi Calcina, che è un galantuomo, cognito a questo Marchese Guasco, e forse anche a casa mia, vi prego di tener pronta la nota cassetta, e fargliela raccomandare da cotesto Canonico Guasco, e raccomandargliela voi stesso, con anticipargli di presente un par di testoni, quando accetti di portarmela qua e farmela avere con sicurezza, senza dover fare una nuova spesa all' uffizio della posta. Io stimo che il corriere se potrà farà il servizio, ma qualora la cassetta fosse di troppo volume, forse non potrà farlo nemmen volendo, onde in tal caso vi atterrete ad una filuca, che vada direttamente a Genova, nella maniera che già vi ho scritto. Mi preme che i pezzi siano ben fatti, e di gusto, ma piuttosto piccoli, e mandandomi il conto di tutto il mio debito, ve lo farò subito avere in una cambiale. Sto cercando chi sappia e voglia copiare due mie Commedie, e non lo trovo ancora. V'è qui un tal Romanelli, che fa l' improvvisatore, e fa denari. Mi ha parlato molto di voi e in grazia vostra io l' ho messo in credito. Addio.

[c. 496] CDLXX.

Alessandria, 4 Novembre 1784.

Se si aspettano le copie della stampa di Cagliari comincio a credere che della ristampa Romana non se ne farà altro, sì perchè il Carboni forse non le manderà mai, sì perchè frattanto Monsignor Massei sarà sarà fatto Cardinale, e non averà più luogo la dedica, che vi si doveva premettere, ed altronde avendo io fatto avvertire l'Avvocato Mattei che allo scorso errore si rimediava in Roma, egli averà deposto il pensiere di rimediarvi, e ad ogni modo il mio onore resterà senza risarcimento. A me dunque basterebbe che almeno quelle poche copie, che deve aver avuto da Cagliari il Monaldini (fosse anche una sola dozzina), si mutasse il titolo in questo modo. *Egloghe Militari dell'Abate Giulio de' Conti Cordara colla traduzione latina del medesimo Autore. Roma.* Questo a me basterebbe, poichè questo solo smentirebbe abbastanza quella *sua* traduzione del Carboni. La cosa non mi par difficile a farsi, e può farsi in pochi momenti, se voi volete. E di questo non vi scrivo mai più. La vostra operetta è stata letta quasi da tutti in questa Città, onde è difficile che alcuno voglia comprarla. Vi auguro il Benefiziato di S. Pietro. Aspetto con impazienza qualche riscontro de' consaputi argenti, essendo io impaziente di saldare i miei conti con voi. Però gli associati del Carletti, me compreso, non sono che quattro, avendone altronde due copie il Boccardi. Vorrei qualche notizia del Romanelli, e di sua moglie. Egli non pensa per adesso di tornare a Roma. C' è del mistero [c. 496'].

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La sposa Serra sinora ha un ottimo incontro, essendo sana, divota, e bella. Ha fatto il suo ingresso in Città con gran pompa. Due squadroni di Cavalleria la precedevano, sei battaglioni di Fanteria stavano su l'armi nella gran piazza, la seguitavano sette tiri a sei, oltre a molte altre carrozze ecc. Il teatro fu tutto illuminato una sera per lei. La Casa di Cassine, che qui è una delle principali, ha dato per tre giorni gran pranzo di 40 coperti, e poi balli, conversazioni ecc.

Mi è stato presentato un copista, ed oggi comincio a provarlo.

[c. 497] CDLXXI.

Alessandria, 11 Novembre 1784.

Qualora siamo ancora a tempo di poter far comparire al Pubblico almeno una dozzina di esemplari delle note Egloghe colla data, di Roma, vorrei che comparissero come ne' fogli qui annessi, togliendone tutto il resto, e riformando alcune parole della Prefazione al Lettore, il che potrà farsi assai facilmente posto che i caratteri non siano scomposti, come mi giova credere. Il Signor Mattei scrive al Conte Gaschi suo correspondente in Torino, che nell' Elogio che fa del Metastasio e del Gomelli, ha avuta occasione più volte di parlare di me, e così ha emendato l' abbaglio delle Egloghe, dicendo d' avere sbagliato, senza dire nè come, nè quando. Tanto più dunque par necessaria l' annessa Prefazione al Lettore, che salva per quanto è possibile l' onore del Carbone dalla taccia di plagiario, e mette in salvo anche il mio con dilucidare il vero. Se questo posso ottenere averò a caro che un esemplare ne sia mandato per la posta allo stesso Carbone, acciò veda la cura che mi son presa dell' onor suo, benchè sia innegabile ch' egli ha voluto farsi autore della traduzione latina, e ne resti convinto colle sue stesse parole. State sano e scusate l' incomodo di questo plico.

[c. 498] CDLXXII.

Alessandria, 18 Novembre 1784.

Scrivo dopo d' aver presa medecina pretendendosi che abbia un poco di terzana. Mi scrive il Carboni d' aver mandati i noti esemplari a Monsignor Massei, senza esigere alcun prezzo, raccomandati a Livorno al Signor Antonio Tilli, negoziante. Mi trema la mano, non posso tirare avanti. State sano e pregate per me (1).

(1) Caratteri terribilmente deformati da tremito, cui si accenna.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 499] CDLXXIII.

Alessandria, 25 Novembre 1784.

Sono impaziente d'aver qualche nuova di quelle due cassette d'argenterie (1), quali suppongo già estradate, o per terra, o per mare. Ma nello scorso Ordinario mi fu trattenuta al solito la vostra lettera ed in questo la posta tarda ad arrivare per cagion delle strade. Sono anche impaziente di saldare i miei conti con voi, ma vorrei fare tutto in una volta, e dall'altro lato la partita del Diario non è ancora ben liquidata. Io non ho avute mai i primi fogli sino al numero 16 inclusive, ed è dovere che gli abbia se li devo pagarli [*sic*]. Il Marchese dall'Olmo sta a Casale, e non so se forse tenga altra strada per pagare il suo debito. L'istesso dico del Conte Caccia di Romentino che sta a Novara. Degli associati il solo D. Lorenzo Castellani mi ha dati 6 paoli pel secondo semestre, supponendo d'aver pagato il primo, il che sarà forse vero, ma io non me ne ricordo per niente. Insomma le prossime vostre lettere mi schiareranno varj dobbj, e mi porteranno anche, spero, il riscontro della Messa privilegiata, per poter darlo a chi m'ha anticipata la solita limosina d'uno scudo; ed io non tarderò a farvi spedire la cambiale per saldo di tutto. Penso che a quest'ora saran giunti gli esemplari di Cagliari spediti a Monsignor Massei ma raccomandati in Livorno ad un librajo di cui già vi ho scritto il nome. Da questi va tolta del tutto anche quella piccola prefazione latina, che si trova nel mezzo, premessa alla traduzione latina. È finita la mia creduta terzana, ma non sto ancora così bene come prima. M'accorgo che m'accosto al fine. Almeno state bene voi anche per me, e resto al solito di vero cuore Vostro ecc.

[c. 500] CDLXXIV.

Alessandria, 2 Dicembre 1874.

Questa volta credo che sarete contento di me, perchè non vi mando parole nè commissioni ma zecchini dodici, e tutti di buon peso, ne troverete alla posta per favore speciale che mi rende il Signor Canonico Barberis, quello che vi ha scritto per certo benefizio che ancora è in sospeso, e dovrà forse scrivervene un altra volta. Così averete l'intero del mio debito, e piuttosto più che meno, poichè in sostanza niuna ricognizione io ho avuto dal Veggi, e pel Diario non ho potuto riscuotere che 12 paoli. Sei da uno degli associati, e sei da un altro, nè più altro ne spero, essendo assenti da questa Città, onde credo che penseranno a pagare per altra via se pur vo-

(1) Cfr. Lettera CCCXXIV.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gliono continuare nell'associazione, giacchè io non voglio più intrigarmi con loro. Quanto a me seguiterò volontieri, ma desidero mi siano mandati i primi quindici fogli, che mi mancano per avere l'assortimento completo d'un anno, siccome desidero mi mandiate il riscontro della Messa celebrata a S. Lorenzo fuori delle mura, per poterlo dare a chi ha diritto di averlo. Vi dirò di più, che avendo date a copiare le comedie che mi richiedete e che vi manderò pel corriere Calcina al fine di questo mese, per una sola d'esse il copista ha voluti 12 paoli effettivi, onde come vedete, io resto piuttosto in credito con voi, ma in qualche modo ci aggiusteremo, e per ogni caso mi farete celebrare una Messa come sopra alla mia morte. Aspetto con impazienza gli argenti, di cui gentilmente ha voluto caricarsi Monsignor d'Aqui, e son certo che la spesa del porto anderà molto avanti, ma non importa, purchè vengano presto, e sicuri. Potevate ben far di meno di aggiungervi le vostre Sagrestie le quali certamente saranno gradite, in regalo, ma niun affatto vorrà comprarle, molto meno a quel prezzo. Resto mal contento che l'edizione delle Egloghe comparisca con tutti quei foglj [c. 500'] preamboli [*sic*] che convincono di plagio il povero Carbone, di cui averei voluto salvo l'onore, e temo che nascerà briga strepitosa tra lui e il Mattei, che poteva facilmente e doveva evitarsi con toglierne semplicemente i sudetti foglj. Se qualche esemplare volete mandarmi di questa nuova edizione Romana, me ne bastano due, e me li mandarete unitamente ai quindici foglj del Diario, di cui ho detto di sopra. Nè altro occorrendo resto ecc.

[c. 501] CDLXXV.

Alessandria, 9 Dicembre 1784.

La rimessa de' zecchini si è sbrigata in una lettera che averete ricevuta lo scorso Ordinario. Ora ricominciano da capo le commissioni che non finiscono mai. Eccone una a buon conto nell'annessa carta che è di mia gran premura, perchè mi viene da un Cavaliere mio parente, che desidero d'obligarmi, se è possibile. Ma si tratta di cose di Frati, che sono sempre le più scabrose. Bisognarebbe guadagnare il Generale o Procurator Generale dell'Ordine per mezzo del Cardinale Protettore, o in altra guisa, e derogare dalle restrizioni odiose fatte al Cerruti del suo Provinciale, procurandogli l'ampia licenza che si domanda dal Cavaliere, che ne ha bisogno. Sarebbe forse la più facile e la più sbrigativa un Rescritto ex audientia Sanctissimi. Lascio l'affare nelle vostre mani, e solamente vi dico che sarò assai contento se riesco. Ecco un'altra commisione, ma molto più facile, ed è che provediate una dozzina di Pepite, o sia Fruttiglie di S. Ignazio, e per la posta le mandiate al Signor Boccardi, accompagnandole con lettera al medesimo in cui lo preghiate di farle passare in nome mio nelle mani del Signor Abate di Garessio. Con ciò vi resterò debitore di altri 6 paoli, ma ci aggiu-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

staremo. A buon conto avendo fatto copiare altre due Comedie ho speso altri 12 paoli, e sono 24 in tutto, le quali vi manderò pel corriere Calcina al fine di questo mese, e credo che verranno a tempo per l'uso che vuol farsene in Carnevale. Frattanto direte al Carletti, che non mandi più il suo Diario a Don Lorenzo Castellani, che più nol vuole, non perchè non gli piaccia, ma perchè la spesa della posta va all'eccesso. Piuttosto al fine dell'anno si troverà qui chi volontieri prenderà tutti i fogli d'un anno intero, facendoli venire con qualche occasione, ma non mai [c. 501'] per la posta, e facendoli legare tutti in un tomo d'Istoria, che si leggerà con piacere seguitamente colla semplice discretissima spesa di 12 paoli, senza l'enorme spesa della posta, che, come ho detto, va all'eccesso. Che è quanto per ora ecc. Informatevi un poco se in un Benefizio si ponno tagliare gli alberi infruttiferi che non servono che a far foco, come sono i pioppi, senza licenza della Sacra Congregazione e datemi una risposta ostensibile.

[c. 502] CDLXXVI.

Alessandria, 16 Dicembre 1784.

Direte che io non la finisco mai con queste mie commissioni ma che volete? Vexatus vexo. Roma è un paese, da cui tutti vogliono qualche cosa, ed è desiderabile che sia sempre così, guai dunque a chi vi ha qualche corrispondenza. Qui tocca a me d'asciugarmi un mondo di seccature, e di farne una girata a voi. Questa volta però non avete che a leggere l'acclusa Memoria, e sapermi dire se la Grazia è ottenibile, e qual via converrà prendere per ottenerla. In seguito vi darò la commissione, e procurerò che vi fruttino qualche cosa i vostri passi. Io sto sempre in attenzione di quegli argenti che ancora non compariscono, ma sono le strade così disastrose per la gran copia di neve caduta in questi giorni, che probabilmente non giungeranno che molto tardi. Così succede anche agli Ordinarj Corrieri, che sempre spostano d'alcuni giorni. Quello che oggi parte di qua, credo che vi porterà in un grosso plico le tre Comedie, che ho fatto copiare per voi. Dico credo, perchè ancora non è giunto da Torino, qui non si trattiene che momenti, e non so di certo se vorrà, e se potrà caricarsene. Per ogni caso desidero che me ne diate pronto riscontro, e vorrei che nelle vostre lettere metteste l'ostia sotto la cera di Spagna, che così non potrebbero sì facilmente disigillarsi, ed aprirsi come si prendon gusto di fare questi portieri. Altro per ora non ho che raggiungere, onde finisco con augurarvi felici le Sante Feste e resto al solito ecc.

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 503] CDLXXVII.

Alessandria, 23 Dicembre 1784.

Ricevo in una volta due vostre lettere, ed in amendue trovo motivi di dispiacere a riguardo del nostro Monsignor Albani, sperando non di meno che piglierà finalmente il buon partito di fare il Prete, che è la vocazione naturale de' pari suoi in Roma. Don Carlo suo primogenito ha già moglie, ma ella è una ragazza non ancora matura, io l'ho veduta, e non mi fo' maraviglia se ancora non resta gravida, ma non perciò saprei dubitare della abilità del marito, nè so che altri ne dubiti, nè stimo che Don Carlo, giovane sommamente circospetto si sarebbe impegnato, se avesse potuto dubitare del suo valore, trattandosi specialmente d'un matrimonio che non potrebbe sciogliersi senza togliere alla casa una metà dell'entrate. Convien dunque che Don Peppe si dia pace, e s'accomodi alla sua situazione, che sarà sempre migliore che quella di suo fratello se ben vi riflette. Io così lo consigliarei se potessi parlargli come una volta. Nello scorso Ordinario vi mandai pel Corriere le tre Comedie. Spero che le averete ricevute, ma ne desidero qualche riscontro. Il Secolo dell'Umanità del Roberti, non so che sia stampato in Torino, onde non posso mandarvelo. Lo trovarete più facilmente in Bologna, ma sarà cosa leggera, come sono tutte le cose sue. Direte al Carletti che seguiti a mandarmi il Diario colla solita direzione al Boccardi, se poi potesse mettere insiere alcuni fogli, de' quali nel prossimo Ordinario manderò la lista, consegnandoli all'Abate Guasco, farò che abbia 12 paoli, come se avesse mandato il corpo intero d'un anno. Nel resto sono ecc. Gli argenti ancora non arrivano, ne so se vengano per *terra*, oppure per mare. I nostri interessi s'aggiusteranno. Addio.

[c. 504] CDLXXVIII.

Alessandria, 23 Dicembre 1784 (1).

La Signora Donna Claudia m'impone di salutarvi, e di scrivervi che desidera di sapere il prezzo delle stampe del Museo Pio Clementino, e se vi siano anche le stampe del Capitolino, e quali siano migliori, e quali il loro prezzo. Nello scorso Ordinario dovereste aver ricevute le tre Comedie, essendo state consegnate segretamente al corriere. La copiatura mi è costata 24 paoli. Nel prossimo venturo Ordinario spero che riceverete le sete versicolori che mi chiedete, e costeranno a me almeno altrettanto, ma niente a voi, volendo io che le gradiate in regalo, e ve ne facciate merito colla

(1) La data era « pr.° del » fu cancellata e « 23 Dicembre » soprascritta.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sorella. Uno di questi associati al Diario, non ha mai ricevuti i primi quindici foglj, e molti degli altri ne ha perduti, e pur vorrebbe averli tutti quei d'un anno, e farli legare in un tomo. Supponendo dunque che il Carletti ne abbia d'avanzo, vi prego di farveli dare come nella nota qui annessa, e farne un involto, e consegnarlo al Marchese Canonico Guasco, che lo manderà qua con qualche occasione, e forse nel prossimo Ordinario per il corriere Calcina, senza spese di porto. Io poi vi resterò debitore di altri 12 paoli che darete al Carletti pel prezzo di tutti i fogli d'un anno e stimo che in questo modo qui ne smaltirà forse più al fine dell'anno, che con mandarli separati ogni settimana attesa la spesa esorbitante della posta, che verrebbe a risparmiarsi. Sono estremamente afflitto per le nuove che corrono del nostro Monsignor Albani, ma voglio ancora sperarne bene. Addio.

[c. 505] CDLXXIX.

Alessandria, 5 del 1785.

Sono ansioso di sapere se abbiate ricevuto il plico delle tre comedie, e forse fra poche ore lo saprò all'arrivo del corriere che viene da Roma. Per copiature d'esse ho dovuto spendere, come già vi scrissi, 24 paoli, prezzo in vero esorbitante, ma necessario dove non si trova chi sappia scrivere corretto l'italiano. Ora appunto 24 paoli mi vengon rimessi da Casale dal Marchese dell'Olmo per il Diario dell'anno scorso, e per anticipato prezzo dell'ora entrante, sicchè potrete dire al Carletti che seguiti a mandargli il foglio, essendo già pagato. Fra noi poi ci aggiustaremo nella maniera che voi divisarete. Non sento ancora nuove di Monsignor d'Acqui, e sono sollecito di questi argenti, non sapendo se vengano per mare, o per terra. Colla posta d'oggi doverebbe giungervi la seta per vostra sorella; secondo il riscontro che v'ho dato da Torino, ma io non l'ho veduta. Aspetto il Cracas, ma lo vorrei coll'aggiunta de' nuovi Cardinali e Nunzi, onde non ne ho fretta. Scrivo presto e male, tremandomi la mano per il gran freddo. Qui stiamo sotto la neve già da un mese, e se ne aspetta dell'altra. Datemi le nuove, e sopra tutto quelle del nostro Monsignor Albani. Addio.

[c. 506] CDLXXX.

Alessandria, 13 del 1785.

Con gran dispiacere sento che non abbiate ricevuto il plico delle comedie. Non potreste credere quante cure e pensieri mi sia costato il potervelo mandare a tempo, oltre la spesa non indifferente della copiatura. Finalmente ho dovuto fidarmi d'un Uffiziale, che mi disse d'averlo conse-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gnato nelle proprie mani del Corriere nel passaggio per questa città. Non so che cosa me ne pensare, ma crederei che non dovesse esser perduto, e ad ogni modo voglio cercarne conto e lo troverò ma troppo tardi per quest'anno. Ora poi sono sollecito per la seta di colori diversi, che vi ho mandato pel canale dello stesso Ufficiale passato di qua a Torino, maggiormente che pensando io di spendere solamente 24 paoli mi scrive che ha importato paoli 39, forse per essere quantità maggiore di quel ch'io volevo. Ma questo poco importa, purchè effettivamente vi sia arrivata, non volendo io che siemi il merito del regalo, che intendo di farvi. Non potreste credere come sono mal servite queste poste, e non v'è rimedio. So che si fanno, e si vendono a Roma delle Cassette, che sono veri medaglieri, con tutta la serie delle medaglie di gesso, o cosa simile. Vorrei sapere qual'è il loro prezzo. Sul dubbio che non sia esatta la lista de' numeri del Diario, che mi mancano, ne mando una nuova qui aggiunta, e più accurata, che comunicarete al Carletti. Vorrei anche mi mandaste un'altra ampollina dell'acqua stiptica o vulneraria, ma il tutto pel canale dell'Abate Guasco, o dell'Abate Scati che troveranno qualche occasione per farmi pervenire la roba senza spesa di porto. Mi pare assai poco quel che il Papa vi ha dato in ricompensa di tanta fatica, ma è da sperare che avendo cominciato anderà avanti. Sono ansioso di sapere come finiscono le faccende del nostro Monsignor Don Peppe Albani, e mi dispiace che tutti gli danno torto, almeno quanto alla condotta. Addio.

[c. 507] CDLXXXI.

Alessandria, 27 del 1785.

La Signora Donna Claudia vi ringrazia delle consapute notizie, e vi si professa molto obligata per la buona disposizione che mostrate di servirla, ed accettando le vostre cortesi esibizioni, vi prega di provvederle il tomo delle Statue del Museo Pio Clementino, e di consegnarlo nelle proprie mani del corriere di questa settimana, che si chiama Carlo Amoretti, facendovi sopra l'indirizzo ***All' Illustrissimo ecc. il Signor Cavaliere Ambrogio Ghilini Maggiore Generale nelle Armate di S. M. il Re di Sardegna.*** Nel venturo Ordinario riceverete i 10 scudi che sono il prezzo del medesimo o per cambiale, o anche in moneta effettiva, se il Canonico Barberis vorrà fare il servizio come l'altra volta. Il Padre Cerruti non è della Congregazione di Lombardia, ma del grande Ordine Agostiniano e preme molto al Cavaliere Inviziati di poterlo avere per qualche mese a sua disposizione per domestici affari d'importanza. Vorrei farvi guadagnare qualche cosa. Osservate dunque l'annesso foglio, e sappiatemi dire a che montarebbe il totale della spesa e grazia ottenuta, che quando sia moderata si farà e potrete averci la vostra parte. Qualora poi la spesa fosse esorbitante, non se ne farà niente. State sano ecc.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 508] CDLXXXII.

Alessandria, 3 Febbraio 1785.

E già passato un mese dell'anno corrente, e non ho mai ricevuto il Diario delle belle arti. M'immagino che essendo passato il Carletti a fare il Rettore degl'Invalidi, non sia più in grado di continuare detta Opera, onde più non vi penso. Piuttosto se conoscete qualcuno che doppo aver letto il foglio delle Efemeridi o dell'Antologia, o anche la Gazzetta del Cracas, non sapesse più che farsene, vorrei che vi metteste un soprascritto e me lo mandaste ogni settimana, con questo però che il soprascritto non fosse di vostro carattere. Tutte in somma le cose di Roma a me sono a cuore, e la sola vostra lettera mi par troppo poco. Aspetto con impazienza il Cracas con tutta la gran promozione, e mandatelo pure per la posta a me diretto, che io non lo pago. Ancora non vedo i consaputi argenti, benchè il Vescovo d'Aqui, che voleva mandarli col suo convoglio, si trovi già in Torino da qualche tempo. Bensì ricevo da Bologna una lettera da certo Luigi Benassi, che mi avvisa d'aver ricevuto da Roma un coletto di peso di libbre 40 speditogli dal Signor Carlo Ambrogio Riggi, a me diretto, e d'averlo a me spedito sollecitamente colla condotta de' Signori Agazzini ed Albertani di Piacenza, da' quali mi verrebbe avanzato. Mi segna insieme varie spese fatte da lui pel trasporto del suddetto coletto, oltre a quello che dovrò bonificare a' suddetti Signori di Piacenza. Io pagherò tutto, purchè arrivino una volta, ma se si fossero imbarcati per Genova, già gli averei ricevuti, e con pochissima spesa, e senza restare obligato a nessuno. Continuatemi il vostro affetto, e le vostre lettere. Addio.

[c. 509] CDLXXXIII.

Alessandria, 10 Febbraio 1785.

Avendo pensato meglio, ho stimato di mandarvi in lettera separata il consueto denaro. Vi mando dunque qui acchiusi cinque gigliati effettivi, e sono il prezzo del Tomo del Museo Pio Clementino, che vi ordinai per parte di Donna Claudia Ghilini, e suppongo l'abbiate già spedito coll'indicata direzione. Correndo già da più giorni un bel tempo, prima di questa sera doverebbe arrivare. Donna Claudia l'aspetta con impazienza, ed io sono ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 510] CDLXXXIV.

Alessandria, 18 Febbraio 1785.

Fin dallo scorso Ordinario averete ricevuti i cinque zecchini che vi ho mandati pel prezzo del noto libro sopra il Museo Pio Clementino, il libro però, che era tanto aspettato da Donna Claudia, non è venuto perchè voi non l'avevate all'ordine, e il corriere che era disposto a portarlo, non l'ha avuto a tempo. Ora per correggere questo sbaglio verrà da voi certo Signor Conte Montani, che è Gentiluomo di Camera del nostro Re, e penserà egli a mandarlo per qualche altro corriere, onde potrete a lui consegnarlo, quando non vi si presentasse qualche altra più spedita occasione, o per terra o per mare. Fin dai 22 di Gennaio mi scrivete che in quell'Ordinario mi mandavate un ampollina d'acqua vulneraria, e che il Ministro della Posta s'impegnava di farmela avere gratis. Il fatto però è, che detta ampollina non è qui arrivata, e questi postieri negano d'averla ricevuta. In somma io sono più fortunato di voi nelle spedizioni, chè le mie arrivano prontamente, ma non così le vostre. Sopra tutto però mi dispiace che ancor non vedo quei benedetti rami inargentati, che da tanto tempo sono per istrada di terra, ed ormai mi resta poca speranza di averli, non ostante che sia disposto a pagare quanto occorre per il porto, che non sarà bagatella, laddove per mare gli averei già ricevuti. e con pochissima spesa, non dovendosi passare per tanti stati diversi, e da per tutto pagare il transito, e la gabella. Queste cose non scrivo per lagnarmi di voi, ma per dolermi della mia disgrazia giacchè nel resto son certo della vostra diligenza in favorirmi. Aspetto ora le nuove della promozione, e il Cracas, e come sian finite quelle ideate ristampe delle mie Egloghe. E nel resto sono al solito, ecc.

[c. 511] CDLXXXV.

Alessandria, 3 Marzo 1785.

Mi è giunta finalmente una gran balla di canavaccio, piena quasi tutta paglia e vi trovato dentro le due Cassette de' noti argenti. Per il porto di detta balla ho dovuto pagare sinora due zecchini, ma questo è poco male. Il peggio è che in vece d'un bacile da lavarsi e d'un boccale da dar l'acqua alle mani, trovo un bacile da farsi la barba, ed un vaso appunto da barbiere, cioè senza manico col suo coperchio ecc., così che non mi serve a niente, ed è cosa chiara, o che io non mi sono spiegato bene, o che voi non avete veduti i pezzi o che finalmente l'artefice ha voluto burlarvi. Mi pare però d'aver specificato nella mia commissione un bacile da lavarsi le mani col suo boccale, e ognun capisce che questo deve esser aperto di

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sopra, e deve avere il suo manico. Tuttavia il bacile potrà servire. Ma di quel vaso da Barbiere che me ne farò? Se non fosse tanta la distanza, ve lo rimandarei acciò lo faceste cambiare. Ma doverei forse aspettare altri due mesi, e pagare per il porto altri due zecchini, ed io non me la sento. Tuttavia sappiatemi dire se la cosa sarebbe fattibile, che io frattanto m'ingegnerò d'esitarlo, se sia possibile, e di farmi lavorare un boccale da dar l'acqua alle mani, o in Genova, o in Milano, o in Torino, dove pure si fanno di questi rami inargentati, ma non così bene come in Roma. Ho poi trovato otto copie della vostra Sagrestia, ma qui essendosi già veduta, siate certo che niuno si cura più di vederla, e non sarà poco se qualcuno la gradisce in regalo. Questo postiere pretende che voi troppo tardi mettiate le lettere alla posta, e che per questo io le riceva sempre più tardi d'un Ordinario. Vi prego dunque di anticipare. Addio (1).

[c. 512] CDLXXXVI.

Alessandria, 10 Marzo 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Poichè dal Signor Abbate don Giulio Cordara mi è stata procurata la sorte d'esser onorato della padronanza di V. S. Illustrissima, con massimo mio dispiacere m'avanzo chiamarla a parte dell'aspro cordoglio da me sofferto li 6 corrente dopo le ondici ore di Francia, della mattina, per la perdita del medesimo, quale appunto in tal ora, dopo una breve malatia di men di tre giorni intieri, cagionatagli da un accidente di apoplesia, che per altro gli lasciò per buon spazio di tempo libero l'uso de' sensi, per essere munito di tutti i Sacramenti da esso lui con somma edificazione e fervore ricevuti in età d'anni 80 cessò di vivere, dopo aver fatto in detto tempo, dell'ultima breve infermità, dal publico notajo ricevere il di Lui Testamento, già preparato, in cui fra le altre sue dispositioni, ha fatto inserire l'iscrizione da scolpirsi sulla lapide sepolcrale, copia di cui ho l'onore di qui compiegata trasmettergli, come certa prova della ferventissima vita che menava, godendo perfetta salute col familiare pensiero ed aspettazione della morte. Dopo due giorni fu data onorevole sepoltura al di Lui cadavere nella Chiesa de' Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo dependemente [*sic*] dalla di Lui elezione.

Alla comune stima che si è meritata in questa Città di raguardevole Personaggio, è succeduta l'universale doglia massimamente nella Nobiltà, cui era accettissimo.

(1) Qui finiscono le lettere del Cordara al Cancellieri, alle quali, nello stesso manoscritto Londinese, fanno seguito alcune lettere, pure dirette al Cancellieri, dal Canonico Barberis, dall'Abate Trotti e dal Marchese Carlo Guasco, che riguardano la morte del Cordara, e le vicende delle opere da Lui lasciate manoscritte.

Faccio seguire la stampa anche di queste lettere, numerandole di seguito alle precedenti, ma stampandole con diverso carattere.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pensarei d'aver troppo mancato a miei doveri, se mi fossi restato [c. 512'] di funestarla con questa seben spiacente notizia, sperando che in essa riconoscerà un atto della tenace mia profonda stima, con cui pregandola di conservarmi la pretiosissima di Lei padronanza, ossequiosamente mi rinnovo di V. S. Ill.ma

dev.mo obbl.mo Serv.re vero
Canonico GIO. BATTA BARBERIS.

[c. 513] CDLXXXVII.

Alessandria, li 10 Marzo 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Penetrato dal più intenso dolore m'accingo a partecipare ad V. S. Illustrissima l'infausto notizia che il povero nostro comune Amico l'Abate Giulio Cordara fu nella notte vegnente sul giorno 4 corrente colpito da mortale accidente di paralisia, per cui dalla testa sino ai piedi rimase disperso il suo corpo dalla sinistra parte, e munito per special grazia di Dio, di tutti i Sacramenti, e spirituali ajuti, rese poi placidamente l'anima al suo Creatore tre quarti d'ora prima del mezzogiorno Domenica 6 del corrente. Con suo testamento de' 4 corrente (già disteso tre mesi prima dal Notajo) e fortunatamente da lui potuto segnare verso sera di detto giorno 4 egli mi ha nominato suo Esecutore testamentario, e può ella ben immaginarsi, che ne' pochissimi giorni di sua malatia gli ho resi tutti que' pietosi uffici che da un vero Amico, ed intimo confidente da lunga mano ben poteva compromettersi. Fin dalla scorsa state mi avea esso rimessa l'Iscrizione sepolcrale, che bramava affissa publicamente nella chiesa scelta da esso per la riposizione del suo cadavere, e di questa che fra non molto sarà collocata a sito, mi faccio un piacere dl trasmettergli copia per memoria del Defunto. Solo mi rincresce che l'opere ancor inedite, e da esso composte in questo decennio in Alessandria, egli ordini con detto testamento, che sieno mandate a S. E. il Conte Primo Presidente D. Francesco suo fratello da custodirsi gelosamente, locchè eseguirò in breve. Temo che tali manoscritti non capitino a male; perchè il fratello suo, maggiore d'età. è scemo di mente, il [c. 513'] figlio di questo (giovane militare) non ha che frascherie per la testa, ma ci vuol pazienza. Che se egli gli avesse o a Lei, o a me affidati, gli avressimo forse un giorno potuto procacciare miglior comparsa. Ciò che ho potuto fare, in una giornata, si è di riconoscerli tutti, e di levarne per scritto tutte le intitolazioni di dette opere, ben inteso però di quelle, che non avevo già da prima, che non son poche!

Avendo ricevuto all'Uffizio della posta una lettera sua, diretta al Defunto, questa io ho aperta per mia regola, e vi ho trovato dentro gli Atti dell'ultimo Concistoro ecc.

Io poi sono a pregarlo vivamente di promovere l'affare di questo Signor Alberti per fargli ottenere, che la Casa di questo Signor Canonico Decano Sacchi, gli venga accordata in enfiteusi. Io avea pregato il fu Abate Giulio di procurargli, per mezzo suo, tal grazia, ed io sono nuovamente a raccomandargli quest'interesse. Nella altra notte ha qui dormito il Signor Cardinale Doria, vegnente da Parigi e Torino, ed è ripartito jeri mattina per Genova, in compagnia di due

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Cavalieri Genovesi venuti ad incontrarlo in Alessandria. Sebbene in troppo luttuosa circostanza, pure mi compiaccio di poter rinnovare ad V. S. Illustrissima que' sentimenti di vera stima, ed ossequio, mediante i quali mi pregierò sempre d' essere di V. S. Illustrissima

dev.mo ed obl.mo Serv.re
Marchese CARLO GUASCO.

|P. S.|. Oltre all' inserta Iscrizione altra ne sto io componendo, che incisa in lapide di marmo penso far collocare a spese mie nella Gran Sala del Consiglio della Città in lode del Defunto amico, e lateralmente a quella parimente già da me fatta, e collocata ivi ad onore del fu Cavaliere D. Alessandrio Sappa. A suo tempo ne avrà copia.

[c. 514] CDLXXXVIII.

Alessandria, li 17 Marzo 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Collendissimo.

Due suoi pregiatissimi Fogli diretti entrambi all' illustre Defunto (il primo in data de' 26 Febbraio ed il 2.° de' 5 corrente Marzo) mi furon recati dopo l' arrivo dell'ultimo corriere di Torino, e circa al contenuto d' essi nulla mi resta a dirle salvo d' aver partecipato alla Signora Donna Claudia Ghilini il pagamento seguito de' cinque zecchini e la spedizione fattagli da V. S. Ill.ma del noto Libro per mezzo del Signor Cavaliere Buffalini. Donna Claudia la riverisce e ringrazia divotamente della sua attenzione. Anche nel presente Ordinario mi aspetto una lettera sua al povero nostro Cordara, perchè quando la scrisse, era egli ancor ignaro della seguita di lui morte.

Io ho trovato tra i di lui scritti un Indice (chi sa se è completo) dell' Opere da esso composte. Però gliene invio copia, e bramerei sapere, non solo se ve ne siano altre a sua notizia, ma di quali di dette Opere esso abbia già copia, o creda possibile di ritrovarsi in Roma od altrove. Io ritengo presso di me tutte quelle che in detto Indice troverà alineate sotto. Quelle poi poste nell' Indice a' numeri 2, 3, 4, 41 e 79, sono comprese in que' tali manoscritti, che dal Testamento sono in obligo di consegnare al Signor Conte Francesco di lui maggiore fratello. Jeri ho scritto all' Aja partecipando a quel Signor Conte Otto Federico di Lynden la perdita da esso fatta di questo suo cordiale, e letterario corrispondente. Ah se si potesse un dì raccogliere tutte le lettere Latine scritte dal buon Giulio al medesimo, in tanti anni, giacchè molte Risposte puramente Latine di detto Conte ho trovate fra queste carte, ma chi sa se detto Signore ne avrà tenuto conto, o se a una richiesta vorrebbe darle. Si tenterà almeno. Insomma attendo con ansietà riscontro a quanto sopra da V. S. Ill.ma cui frattanto con distinta stima, e devozione posso raffermarmi. Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
Marchese CARLO GUASCO

[P. S.]. [c. 514']. Spero, e desidero ch'Ella faccia inserire nel giornale che si publica in Roma un breve Elogio dell' illustre Defunto, quale Ella sarà certamente al caso di compilare adeguatamente, stante la lunga conoscenza, e carteggio avuto col medesimo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

]c. 516] CDLXXXIX.

Alessandria, li 17 Marzo 1785.

Ill.^{mo} Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Abisognando all' Abate Paul' Antonio Castellani, mio nipote, la licenza per far atterrare alcune piante d' albero esistenti in un fondo di ragione della Rettoria di S. Bartolomeo eretta in questa città, e di cui ne resta il medesimo investito per il maggior vantaggio ed utile di detto Beneficio, ne avevo pregato l' Abate D. Giulio Cordara, di felice memoria, affinchè per mezzo di qualche suo amico gli avesse ottenuto la grazia, ex Audientia SS.mi, per schivare gl' inconvenienti, che gli avevo spiegato. In oggi per la morte del medesimo vengo assicurato, da questo Signor Marchese Guasco, che la comissione venne appoggiata a V. S. Illustrissima. E quantunque sia persuaso che per tratto della di Lei bontà, e gentilezza ce ne continuerà il di Lei grazioso interessamento, pure ho stimato preciso mio dovere raccomandargliela e nello stesso tempo farle presente che non potendosi ottenere la grazia ex Audientia SS.mi, sarebbe superfluo fare ulteriori passi, mentrechè in qualunque altra maniera il Regio Economato di Torino non vuole accordare l' exequatur, senza del quale questo Monsignore non ne permette l' esecuzione: onde a nulla servirebbe. Procuri dunque V. S. Illustrissima di far |c. 516'| prescindere dalle informazioni del Vescovo.

Nel rassegnare a V. S. Illustrissima la mia ben distinta e divota servitù, e nel pregarla de' di Lei pregiatissimi comandi, e d' un pronto riscontro, ho l' onore di protestarmi con tutto il rispetto

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo ed obl.mo Serv.re
Abate Galeazzo Trotti.

[c. 517] CDXC.

Alessandria, li 31 Marzo 1785.

Ill^{mo} Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Dal suo umanissimo foglio comprendo sin dove si estende il suo giusto dolore per la perdita amara, che entrambi abbiamo fatto del comune nostro cordialissimo Amico. Di ciò punto io non dubitava, ma pure convien rassegnarsi a' divini voleri, e pregare pel riposo della di lui anima, che è l' unico mezzo di contestargli la nostra riconoscenza, amicizia e stima.

Quantunque io debba farmi premura di trasmettere i manoscritti delle opere composte dal Defunto dopo il suo domicilio in questo Convitto di S. Ignazio, e che trovansi ancora in mie mani, al Signor Conte di lui fratello ora dimorante in Asti, con tutto ciò prima di spedirle colà, bramo sentire dalla lettera di V. S. Ill.ma, che mi giungerà, mi lusingo questa sera, quali di dette Opere potesse Ella

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aver copia, favoritone forse già dall'autore negli anni addietro. Confidentemente qualche cosa ho già fatto trascrivere, ma non vi sarà tempo a procurarmi copia di tutto, per non abusare più del dovere presso l'Erede. Se però Ella, la quale mi segna aver già avuta dal Defunto promessa di mandargli copia delle opere sue. fosse ancor al caso di inviarmi quella, o quelle tali lettere, in cui esso tanto gli prometesse, con queste alla mano farei constare all'Erede di non potergli rimettere tai manoscritti, se non dopo averne estratta copia. Il gran male si è che in questa benedetta città non si trovano copisti esatti, e celeri, e che dette opere sono scritte in carattere non a tutti intellegibile, fuorchè forse a me per la molta pratica, che avevo delle cose sue, ciò non ostante si farebbe alla meglio, ma mediante un tempo congruo.

Lodo assaissimo il di lei pensiero di compilarne la Vita, e sia sicuro, che per quel tempo che ha convissuto con noi, m'ingegnerò di servirlo alla meglio, somministrandogli tutte le notizie di cose giunte a mia cognizione. Le scriverò alla buona, e alla rinfusa, ma bastantemente chiare perchè Ella possa ordinarle. [c. 517'] Qualche cosa ho già unito, ma ci vuol tempo.

Debbo poi informarlo d'avere tra le carte dell'amico trovati (come Ella dice benissimo) già copiati tre quinterni dell'opera seguente *Julii Cordarae de Suppressione Societatis Jesu Commentarii* e quinternetti numero 5 dell'altra intitolata *Julii Cordarae de suis ac Suorum rebus, aliisque suorum temporum usque ad occasum Societatis Jesu Commentarii.* Questo dovrebbe bastare per far conoscere al fratello Erede, che l'Autore volea favorirlo delle copie di dette opere contuttociò si compiaccia mandarmi quella tal lettera per poter giustificare all'occasione la mia ripugnanza a privarmi così presto di questi manoscritti.

Sono troppo sicuro della di Lei onoratezza per aver bisogno di riconoscere e verificare colla visione delle lettere il suo avere. Si compiaccia dunque dirmi, quale sia (ogni cosa compresa) il totale suo credito, e per qual mezzo potrei farle pervenire il contante, che da me sarà prontamente soddisfatto del suo avanzo, giacchè mi trovo danaro a sufficienza per compirlo col fondo lasciato dal Defunto in deposito fra le mie mani per le spese del funerale, iscrizione lapidaria, ed altro, senza avere a far raccorso per tutto ciò all'Erede. Riguardo alle sue lettere, stia tranquillo che da me saranno tutte arse. Da diverse parti mi sono già venuti Sonetti, e Rime in lode del nostro Giulio, e fra questi alcuno assai bello. Le otto copie della sua nobilissima opera della Segrestia Vaticana sono presso questo Libraio *Del Piano*, il quale le ritiene a sua disposizione.

Questo Signor Canonico Sacchi non ha dificoltà, che si mandi al Vescovo *pro informatione;* bramerebbe bensì risparmiate le altre solennità, offizione di tiletti e formalità sempre assai dispendiose in questa Curia Arcivescovile. Ei vorrebbe altresì che le concesse Bolle fossero di quelle senza piombo, cioè *ex audientia SS.mi*, se sia possibile. Finisco col ringraziarlo di tutte le sue gentili espressioni, e con assicurarlo de' sentimenti di vera stima e della ossequiosa divozione, con cui mi pregio moltissimo di rinovarmi.

Di V. S. Illustrissima

div.mo ed obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 519] CDXCI.

Alessandria, li 7 Aprile 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Godo in sentire che Ella abbia gradito l'Indice delle Opere (specialmente inedite) del nostro buon Giulio, delle quali se ne possiede già alcuna per copia mi farebbe favore a rendermene inteso per mia regola. Io però non ignorava che riguardo alle opere dal medesimo composte sino al tempo dell'ultima sua partenza da Roma, era detto Indice stato da lei tessuto, e mandato all'autore, che gentilmente me ne accordò la copia, perchè mi conosceva ammiratoro delle sue nobili produzioni e cupido di avere un doppio di ogni cosa, ma il Signore col togliercelo ad entrambi, mi ha privato in molte parti di simil contenuto. Chi sa se dal seccante erede mi si darà campo a poter far copiare varie delle opere contenute nel mio Indice, e composte in Alessandria. Alcune di esse sono già trascritte, ma delle principali (cui intorno si sta segretamente lavorando) chi sa se potrò avere la consolazione di vederle ultimate per copia. Temo di qualche impegno da Torino, però intanto ho scritto in Asti, che dal Defunto aveva io avuta commissione di mandare a lei copia di alcune di dette opere anche dopo sua morte, e ciò tanto per tirar la cosa un pò più a lungo, e guadagnar tempo; ma chi sa se questa ragione mi sarà menata buona, anzi ho soggiunto che Ella tiene lettere del fu Giulio con cui lo assicurava, che gli avrebbe mandata copia di diversi suoi lavori. Pertanto se V. S. Illustrissima ritenesse ancora dette lettere, si compiaccia spedirmele subito (ove parlino di tale promessa) acciò possin servirmi per giustificazione del mio operato.

Riguardo poi alle due cosette sopra la Sagrestia Vaticana (da me trovate frà scritti dell'amico) ella stia ben tranquillo. Avendole io rinvenute qui di carattere del Cordara, equivocai nel crederlo autore delle medesime, ma or che sento come sta la cosa, saranno da me bruciate queste due carte, e non passeranno certo all'erede. Io le ho già cancellate dall'Indice che ritengo e solo lo prevengo d'aver oggi otto mandata al Canonico mio fratello una copia di detto Indice da esso chiestami, ove sta registrata bensì l'*Elegia* posta al n. 81, non poi quella *Prefazione* segnata n. 82. In vista dunque di quanto Ella mi scrive, e desidera, scrivo oggi al sudetto mio fratello di |c. 519'| cancellare da detto Indice quella tale Elegia, per non essere questa un lavoro del nostro Giulio. Onde questo è affare finito, ed Ella non ci pensi più e lascii correre la cosa come antecedentemente. Comprendo che tale Indice (caso col tempo vi fosse speranza, e proggetto di stampare tutte le Opere Cordariane) anderebbe variato, per metter a sito più congruo, e addatto le Opere posteriori composte in Alessandria, ma per ciò fare non mancherà tempo, e convien vedere prima se mi si concederà tempo a far copiar ogni cosa. Io mi sono copiato ne'scorsi giorni, e con tutta l'esattezza immaginabile, la spedizione di Carlo Edouardo Principe di Galles in Scozia, ma non posso far dippiù per avere cent' altre occupazioni. Se mi riuscirà d'aver copia di tutto malgrado le importunità dell'Erede, e la mancanza di buoni co-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pisti, ell'avrà ogni cosa. Io però stento a credere che il Conte Cordara, pregato si disponga a lasciarci copiare tai manoscritti. Vedrò volentieri l'Indice di dette Opere, che Ella dice già d'avere, e che ha promesso mandarmi per questo Corriere. Le Opere che ho date a copiare (ma chi sa se potrò averle finite) sono:

1. *Julii Cordarae, De suppressione Soc. Jesu Comment.* — 2. *Julii Cordarae, De suis, ac suorum rebus, aliisque suorum temporum* ecc. — 3. *Julii Cordarae de profectione Pii VI Pont. Ad Aulam Vindob.* ecc.

Se potessi procurarmi queste tre Opere, avrò il più essenziale. Con un po' di respiro le spedirò alla rinfusa le notizie che mi richiede per formare l'Elogio, oppure la Vita del Cordara, ma per ora sono troppo occupato da' miei interessi particolari, che non ammettono dilazione.

Terminate che avrò affatto le mie incombenze d'Esecutore Testamentario qualche cosa determinaremo riguardo alle dissertazioni accademiche da stamparsi tutte unite, e che non avrò difficoltà di somministrarle per |c. 520| procurarne da qualche Stampatore Romano la stampa. Aspetto da lei altri piccioli riscontri di cose di cui le chiesi notizia in altra mia.

La Spedizione, in latino dell'E. Stuardo in Scozia, credo si abbia in Roma, ma quella che mi sono trascritta è assai variata da quella e migliorata, come riscontro dalle molte cancellature e aggiunte del manoscritto che è quì. Se mai a caso venisse egli interpellato dalla Casa Cordara circa alle opere del Cordara Giulio, stia forte in sostenere, che stante i lunghi servigi prestati, per commissioni al Defunto, esso è in diritto di pretendere copia di tutte le Opere del medesimo, a lei promesse, e in parte già speditele a Roma, e tra queste quella della Storia della Soppressione della Compagnia. In questo modo camminaremo d'accordo. Mi manca il tempo ad estendermi dippiù, ma intanto con stima singolarissima, e cordiale attaccamento passo a rinovarmi di S. V. Illustrissima

dev.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[P. S.] Caso che Ella avesse a parlare con mio fratello non gli dica d'avere da me ricevuto l'Indice delle Opere del fu Giulio, nè gli parli della nostra Elegia, giacchè ho provisto a tutto. Anzi si dia per non informato che detto componimento sia stato creduto del Cordara, e da me inserto nell'Indice sudetto per equivoco preso.

[c. 521]

CDXCII.

Alessandria, li 14 Aprile 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo

Con qualche sorpresa mi son trovato privo lo scorso ordinario di sue carissime nuove; se ciò è avvenuto, perchè Ella non abbia scritto, non c'è male; ma se fosse ciò accaduto per le solite bindolerie degli Uffizii delle Poste, mi rincre-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

scerebbe assai tale ritardo; tanto più che da Lei aspettava riscontro di alcune cose di cui gli aveva scritto. Per farle poi sempre più conoscere la candidezza del mio pensare ed operare, ho nuovamente ripassato tutte le carte dell' amico defunto, e mi è riuscito estrarne tanto l' Elegia, che la Dedica latina che cotanto le premeva fossero soppresse. Entrambi [*sic*] queste cose le includo e sia pur sicuro, che non ve n'è più qui altra copia, nè veruno potrà giammai fargliene carico, nè dalla bocca mia uscirà mai tale segreto. Mio fratello, da quanto gli scrissi l' Ordinario scorso, avrà già cancellato dal prospetto o piuttosto Indice trasmessogli delle Opere Cordariane la detta Elegia, come lo stimolai a fare, perchè non lavoro la medesima dell' Abate Giulio. Intanto vado barcheggiando coll' Erede, ora per un motivo or per un' altro, pel ritardo a spedirgli i desiderati manoscritti, ma intanto ancora faccio segretamente copiare le opere suddette (Dio sa, se esatte, stante la precipitazione con cui si scrive, e molto più per l'imperizia di scrittori in lingua latina) ed alcune fra breve saran terminate. Già ho prevenuto detto Erede, che V. S. Illustrissima aveva promessa, per lettere dal Defunto, del permetterci copia di dette Opere, e l' obbligo impostomi dal medesimo a viva voce di non oppormi a tale licenza. Onde spererei che non avessero a prendere in sinistra parte il mio ritardo.

Qualche cosa vad' anch' io copiando di mia mano, ed è il 4.º Tomo, o sia li ultimi tre Libri XIV, XV, XVI dell' Opera intitolata: *De suis ac suorum rebus, aliisque suorum temporum usque ad occasum Soc. Jesu, Commentarj* ecc. Intorno a questo io lavorando jeri mattina, ecco che verso il fine del Libro XIV mi vennero sott' occhio le seguenti parole, che parlano della Vita dello stesso A. Giulio da lui composta l' anno 1771, tempo ch' egli trovavasi convalescente alla villeggiatura d' Albano, e che le trascrivo con sommo piacere « *Postremo ut aliquid scriptitarem, quod sine libris, ac sine magno labore confici posset, vitam meam a primo usque ortu sermone italico contexendam susxepi, eamque, et varias eius vices, quantum memoria consequi potui, ad supremum usque tempus perduxi. Spissum opus, fortasse etiam propter* [c. 512'] *rerum varietatem, et scribendi candorem, cum voluptate legendum, quod tamen vivente me nunquam lucem aspiciet; Id ego, praeter alia quaedam scripta, apud Cancellerium, de quo saepe dixi, depositum, ejusque fidei commendatum reliqui.* »

Non può credere quale piacere m' abbia cagionato una tale scoperta, sulla speranza che Ella (ora che è passato agli eterni riposi l' Autore), si compiacerà concedermi copia, esatta e compita di detta Vita, al più presto possibile per valermi di molte notizie a me necessarie per distendere l' Elogio del Principe della nostra Accademia defunto, e poi recitarlo nella pubblica Adunanza degli Immobili che si terrà probabilmente con pompa nel prossimo Giugno ad onore di sì grand' Uomo. Io di tal compiacenza mi lusingo almeno, e se tale Vita ella mi scriverà di non comunicarla ad alcuno, sarò religioso nel non lasciarla vedere ad altri, chiunque si fosse.

Io poi le vado compilando alla meglio che mi è possibile, tutte le notizie di cui ho memoria dopo la fissata dimora del buon Giulio in Alessandria, sino alla sua morte. M' aspetto poi con soddisfazione, che Ella s' induca a continuare la suddetta Vita, che tiene, sino al tempo del di lui decesso. Le spedirò però copia altresì dell' Iscrizione lapidaria, che ho composta in questi giorni a lode del defunto, e da collocarsi nella Sala del Consiglio della Città, a lato di quelle d'altri

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

raguardevoli Letterati Alessandrini. Frattanto Ella mi continui la sua benevolenza, ed in attenzione di gentile riscontro passo con vera stima e buona corrispondenza a rinovarmi

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 522] CDXCIII.

Alessandria, li 21 Aprile 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Dal suo umanissimo foglio de' 9 corrente comprendo, che non avendomi Ella scritto sotto il dì 2 Aprile, non è seguita tale privazione per colpa dell' Uffizio delle Poste, come temeva, onde non occorre altro su tale proposito.

Le rimando l' Indice compiegatomi delle Opere che le mancano dell' immortale Cordara. Quelle che troverà segnate colla + sarò al caso di trasmettergliele tutte fra qualche mese (stante che colla trasmissione delle tre lettere, che mi ha favorito, all' Erede, ho capacitato il medesimo che mi corre l' obbligazione di lasciarne levar copia da V. S. Illustrissima) le altre mi è impossibile di procurargliele da Alessandria. Forse Ella sarà più fortunato per qualcuna in Roma. Io intanto faccio copiare colla maggior premura quelle tali opere, che si debbono rilasciare al Conte Cordara, ma se non mi dasse tempo a collazionare le copie estratte colli originali, staressimo male di correzione, perchè veramente con questi inetti copiisti [*sic*] v' è da perdere la pazienza. La sola copia già terminata della Vita del Cavaliere di Calamandrana, quantunque in italiano, mi ha consumate due giornate in rivederla, e farle la correzione. S' immagini come anderà nelle latine; pure non se ne può far a meno, per non gettar a male la fatica, e la spesa.

Non le parlo dell' affare del Signor Canonico Sacchi, giacchè troverà la risposta a quanto si è compiaciuto accennarmi, nell' annessa cartuccia. Sentirò poi volentieri quanto sarà per soggiungermi a simil riguardo per poterne informare il mio raccomandato.

Ho già tentato presso il Conte Cordara se volesse lasciar depositate in mie mani, le dette opere, con passargliene ricevuta, ed obbligo di restituirgliele ad ogni suo cenno, ma non v' è stato verso, le rivuole assolutamente, per sugestione di chi gli sta a fianchi, anzi una simil richiesta non ha fatto altro che invogliarlo di averle più presto.

Nel compilare le notizie del Defunto dal 1772 sino alla sua morte non m' impegnerò certamente in un lavoro studiato, perchè le mie occupazioni inevitabili non mel permettono; con tutto ciò procurerò coll' esattezza delle medesime di appagare, compatibilmente colle mie forze, alle di lei brame lodevoli, e giuste. Qualche cosa ho fatto. La Signora Donna Claudia lo riverisce, alla conversazione parliam sovente di sua persona [c. 522'].

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nulla abbiamo di nuovo almen di riguardo, in queste parti, salvo che a giorni comincia la solita Fiera, e sabbato al Teatro andrà in scena la prima Opera.

Ella mi conservi la sua benevolenza, e sempre disposto ad obbligarla con sincera stima mi protesto d'esserle

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 523] CDXCIV.

Alessandria, li 5 Maggio 1785.

Ill.^{mo} Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Replico con compiacimento all'ultima sua pregiatissima de' 23 scaduto, dalla quale intendo l'ottimo stato di sua salute. Nulla mio fratello m'ha più replicato sul proposito della cancellatura da farsi all'Indice delle Opere Cordariane, di quella cosa d'altra penna ivi registrata, e ciò prova ch'egli mi diede fede, e l'avrà tolta dalla sua copia. Lo ringrazio vivamente della gentile premura che ha di favorirmi copia della Vita del Defunto, e tosto che sarà compita si compiaccia indicarmi la spesa di tal copiatura pel rimborso, e di consegnarla al suddetto mio fratello, che più facilmente troverà occasione sicura per mandarla a me. Io di questa sua graziosa consegna lo prevengo già con questo corriere. Colla posta di ieri mi è inviata da Torino copia di certi versi sciolti composti in Gennaio scorso dal nostro Giulio, e colà stampati dal Direttore della R. Stamperia. È una cosetta, ma per essere poi l'ultimo lavoro del Defunto, mi faccio premura di trasmetterglielo. Io mi servirò di detta Vita per stendere il mio Elogio, ma le dò parola che non sarà veduta nemmeno da alcuno. Vista la medesima procurerò, imitandone lo stile per quanto mi sarà possibile, di continuarla sino alla morte, tacendo però qualche circostanza, o stravaganza, che non farebbe molto onore al talento e alla fama dell'Amico, che quantunque di grand'ingegno, e d'esimia dottrina, aveva esso ancora le sue debolezze, e in conclusione era Uomo impastato della stessa materia degli altri. In molti passi delle sue opere Giulio fa menzione onorevole di sua persona, e fra qualche tempo gli anderò raccogliendo per inviarceli. Dal Conte Cordara fratello non sono più sollecitato tanto da vicino per la restituzione de' manoscritti (qualche cosa gli ho però già inviato) ma mi vorrà qualche tempo a collezionarne le copie cogli originali che quantunque scritte di non belli e di differenti caratteri, voglio però che sieno esatti per quanto sarà fattibile. Troverà però inserte in dette Opere anche [c. 523'] delle inezie, e cose superflue, che l'Autore poteva benissimo risparmiare. Sebbene io non intenda di *docere Minervam.* Io finisco per non attediarla dippiù, e, pregandola della continuazione della sua benevolenza, con invariabile stima e devozione mi fò dritto a dichiararmi

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[c. 525] CDXCV.

Alessandria, li 26 Maggio 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Sono tornato jer sera da' Santi Esercizj fatti da me in un Ritiro due miglia lungi da questa città, e mi è stato rimesso il pregiatissimo di Lei foglio in data de' 14 corrente cui rispondo (spiacendomi) brevemente, stante la solennità di questa mane, cui devo intervenire col Corpo Civico.

Lo ringrazio dunque della copia della Vita del nostro Giulio, che a quest' ora spero sarà terminata, e se siamo in tempo lo prego, invece di spedirla a Torino a quel Signor Boccardi, di consegnarla a mio fratello, il quale ha in pronto occasione sicura d' un Canonico di queste parti che ritorna a questa volta. Io le includo la sola copia de' Versi sciolti sopra le Fiere d' Alessandria, che tengo presso di me per servirla più prontamente; se altre ne desidera, me le procurerò da Torino.

Prevedo inseguibile l' affare del Signor Canonico Sacchi, ove siano indispensabili le Bolle, perchè la nostra Corte ricusa di dare il Reggio Placet alle medesime, quando si tratta d' Enfiteusi Ecclesiastici, pure mi spiegherò meglio con altro ordinario. Siamo in questa città avvisati dal Ministro di avere le strade della Posta in buon essere, stante il transito per Alessandria de' Sovrani di Napoli tra li 15, e 20 del venturo, alla volta di Torino. Mi conservi la sua benevolenza e sicuro della mia perfetta considerazione, e ossequiosa corrispondenza mi glorio d' essere

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.me Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 526] CDXCVI.

Alessandria, li 2 Giugno 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Mantengo la parola data a V. S. Illustrissima d' inviarle copia dell' Iscrizione da me composta a lode del nostro buon Giulio, e che, fra giorni, incisa in gran lapide di marmo bianco verrà collocata nella gran sala del Consiglio della presente città. Con quest' occasione sono a pregarla di far rimettere al più presto la nota Vita a mio fratello, acciò possa trasmetterla adirittura, ed io pormi a lavorare l' Elogio che servirà di preliminare alla nostra Adunanza, non ancora per tal motivo da me fissata. Non stimo bene, che tal manoscritto sia diretto al Signor Avvocato Boccardi, col quale per un certo impegnetto venimo [*sic*] tempo fa in qualche freddezza. Mio fratello troverà sicuro pronta occasione per inviarmelo, onde vivamente lo prego di rimetterlo al medesimo. Ieri appunto ho ter-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

minato di collazionare, e correggere la copia dell'Opera *De suppressione Societ. Jesu*, adesso si coreggerà il rimanente de' Scritti Cordariani, di cui è terminata la copia, per poi poter trasmettere gli originali all' Erede.

La Signora Donna Claudia mi diede jer sera la graziosa incombenza di riverirlo per conto suo. Nulla mi resta per ora a soggiungere, se non che assicurarla di que' sentimenti di vera stima. e del divoto attaccamento, che mi stimola a rinovarmi

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 527] CDXCVII.

Alessandria, li 9 Giugno 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Se mai non rispondessi categoricamente a tutto il contenuto dell' ultima sua carissima lo prego scusarmi perchè dopo d' averla oggi otto letta, mi si è non so come, smarrita. Il più essenziale però ben l' ho presente, cioè che Ella ha già graziosamente rimesso il manoscritto della Vita di Giulio a mio fratello. Anche questi contemporanemente alla sua mi ha scritto d' averlo ricevuto da Lei, e consegnato al Signor Canonico Turriani di Parma, partito a que' giorni da Roma verso la Lombardia per poscia trasmettermelo in Alessandria. Infatti ricevo questa mane col corriere di Torino, lettera dal medesimo in data di Parma, colla quale mi notifica d' aver portato seco da Roma un plico rimessogli da mio fratello alla mia direzione, e che per mezzo di persona sua amica, e del seguito de' Sovrani di Napoli (che qui giungeranno a' 19 corrente) mi sarà qui recapitato sicuramente. In attenzione dunque di riceverlo, io ringrazio vivamente V. S. Illustrissima della sua gentile premura in procurarmelo, e lo prego nel tempo stesso segnarmi quanto avrà speso di copiatura, per poternelo subito rimborsare.

L' Opera *de suppress. Soc. Jes.*, già corretta e collazionata a dovere, sarei al caso di spedircela a Roma, se mi si presentasse occasione sicura, ma per ora ne manca, intanto collazionerò e farò emendare le altre due opere, cioè 1. *De suis ac suorum rebus* ecc. in 4 Tomi e 2. quella *De profectione Pii VI* ecc. in un Tomo solo, di cui come le [c. 527'] accennai in altra mia, è terminata la copiatura, e le sole delle quali sono in obligo di trasmettere al Conte Cordara i manoscritti originali. D' altre cosarelle poi di cui mi trovo provisto, e di sola mia ragione, con magior [*sic*] commodo le spedirò anche copia, affinchè Ella abbia tutto quello che è umanamente possibile del nostro comune defunto Amico. Ricevuta che averò la Vita, che Ella mi favorisce, mi porrò seriamente a distendere l' elogio del Defunto, per poterlo poi recitare alla publica Adunanza de' nostri Immobili, fissata tenersi il giorno 6 d' Agosto [prossimo in una gran sala di mia casa. Non so come mi riuscirà, ma comunque sia ce ne spedirò poi copia, e ne farà quell' uso che il saggio suo discernimento stimerà meglio. Son pieno di buona volontà, ma non so poi se a questa corrispon-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

deranno i miei scarsi talenti. Questo stampatore Vimercati intrapprende fra giorni la stampa delle Poesie segnate nell' unito Programma, e mi prega spedirglierne copia supplicandolo farla vedere agli amici, e procurargli qualche Associato in Roma, non ho potuto negargli un tale piacere, e però, se è possibile, glielo raccomando. Godo sentire ottime nuove di sua salute, mi onori di qualche suo grazioso comando, giacchè con vera stima, e cordiale ossequio mi protesto d' essere

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[P. S.] Ho ricevuto dall' Aja graziosa risposta da quel Conte Otto Federico di Lynden, cui due mesi fa avevo partecipato la morte del suo grand' amico Giulio. Egli mi chiama un elenco di tutte le Opere da quegli composte, non mi dice a quale ogetto. Lo Scriv .... (1).

[c. 528] CDXCVIII.

Alessandria, li 16 Giugno 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Rendo a V. S. Illustrissima le ben dovute grazie della premura con cui si è compiaciuto consegnare a mio fratello il noto manoscritto della Vita del nostro Giulio, e come dall' antecedente mia avrà compreso, spero riceverlo domenica da Parma, coll' arrivo che qui seguirà di persona del seguito delle LL. MM. Siciliane, le quali qui giugneranno da Voghera, a pranzo, ed onoreranno la sera questo nostro Teatro illuminato a giorno in cui si rappresenta un' Opera buffa in musica e successiva festa da ballo nel medesimo.

La spesa che ho fatta nella copiatura delle Opere che debbo mandarle non assorbisce totalmente il suo credito ed i 6 scudi che ha pagati per me al copista di detta Vita, ed io le sarò debitore ancora di qualche paolo, che mi avanza e di cui sarà da me compito.

Approvo moltissimo il di Lei pensiero di riconoscere se dal manoscritto originale, che debbo spedire in Asti si potesse con destrezza cancellare quel paragrafo in cui l' autore segna d' essersi composta la propria Vita in lingua Italiana, e d' averla a lei spedita; in simil modo potressimo produrla al publico un giorno, ma non come cosa sua; locchè certamente farebbe più onore alla di lui memoria, ma il guaio si è che mi manca il tempo (stante altre indispensabili miei occupazioni, e liti) di riconoscere in quale delle sue opere esista un tale paragrafo, sebbene tempo fa venutomi tale paragrafo a caso sott' occhio, io ce l' indicassi subito in certa mia lettera. Si compiaccia dunque d' indicarmelo subito pel prossimo corriere, che vedrò cosa si potrà fare. Di questo la prego a buon conto, sebbene procurerò con un pò di respiro di ripassare dette Opere, e vedere se mi

(1) Mutilato dalla trancia del legatore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vien fatto di rinvenire quel paragrafo che tanto ci preme di cancellare nell'originale [c. 528']. Si è qui sparsa voce esser giunta staffetta da Roma a Casale Monferrato colla notizia funesta a quel Marchese Millo, che Monsignor suo fratello sia morto in quell'alma città d'accidente apopletico fra il termine di pochi minuti.

Povero Prelato, or che era giunto a conseguire dopo tanti anni di dimenticanza un posto così importante e brillante come quello, che copriva al presente, doverlo sì presto lasciar colla vita medesima. Umane peripezie!

La Signora Donna Claudia lo riverisce, e parte oggi dopo pranzo per Torino, ove comparirà per la prima volta alla Real Corte, e godrà delle feste grandiose preparate ai Sovani di Napoli.

Lunedì il novello Generale de' Barnabiti P. Scati parte da qui per Roma, e farò ogni possibile acciò si compiaccia recargli il manoscritto *De suppr. Soc. Ies.*, lo prevengo però che non giungerà colà prima del fine di Luglio. Procurerò entro quest'estate trovar occasioni sicure per inviargli il rimanente, che io intanto da un mio Prete di casa le farò trascrivere senza costo di spesa altre corelle, la Dissertazione contro il Tiraboschi, ed altro. Ella mi continui la sua graziosa corrispondenza, e buona amicizia, giacchè con invariabile stima mi professo d'essere

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 529] CDXCIX.

Torino, li 29 Giugno 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Nel giorno 19 trovandomi ancora in Alessandria mi fu puntualmente rimesso da un sotto-Segretario delle LL. MM. Siciliane (qui giunte detto giorno) l'involto speditomi, di comissione di V. S. Illustrissima, da mio fratello, ma non ebbi tempo di aprirlo, perchè dovetti partire la stessa sera per Torino incaricato dall'Amministrazione Civica d'un suo interesse colà di qualche rilievo. Da questa città dunque, ove mi fermerò ancora alcuni giorni, mi faccio un dovere di parteciparle la ricevuta dell'involto suddetto e vivamente ringraziarlo della sua gentilezza in favorirmi di tal manoscritto. Contemporaneamenze lo avviso, che ho consegnato al Padre La Garde Barnabita, Assistente di Francia, e che attualmente è in viaggio per Roma in compagnia del suo P. Generale Scati, il manoscritto *De suppressione Soc. Ies.*, il quale mi ha promesso al più tardi verso le feste di S. Giacomo o S. Anna d'essere in Roma, e rimetterglielo immediatamente. Di più non ha egli voluto caricarsi, ma giacchè i rimanenti manoscritti sono in punto, a misura che mi verranno occasioni, le saranno da me trasmessi. Tornato che sarò a casa leggerò il manoscritto da lei favoritomi, e mi porrò, andando presto alla mia villeggiatura, a lavorare l'Elogio Cordariano, giacchè la nostra publica Accademia è fissata, ed intimata pel giorno 9 del prossimo Agosto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il dì 23 spirante è mancato di vita in Casale Monferrato, e per accidente apopletico, il Marchese Millo, fratello di Monsignore defunto, ma è stato in [c. 529'] tempo d'essere munito de' SS. Sagramenti, e di far testamento. Lascia due maschi, ed una femmina, che saranno gli eredi di si pingue eredità. Giorno sono abbiamo in Alessandria avuto per un intera giornata il Cardinale Durini, il quale si è portato a Bagni d'Acqui, sotto pretesto di averne bisogno, ma in fatto per non trovarsi a Milano coll'Imperatore, che non approva troppo la sua vita data alla morbidezza, e raffinamento |di| gusto, e mode, ma egli potrà presto ritornare a Milano perchè dopo l'arrivo di due Corrieri da Vienna, venuti a posta sforzata Giuseppe II è ripartito improvvisamente con grande premura per la Germania. Varie ciarle si fanno per questa inaspettata partenza, e v'è sino chi dice che l'Esercito Ottomano ha passato il Danubio verso Semlino; le lettere di domani forse ci schiariranno su d'un tal fatto. I Sovrani di Napoli si piaciono tanto qui in Torino, che già per due volte hanno ritardata la loro partenza, suppongo però che lunedì prossimo partiranno per Milano indi a Genova. Termino intanto con rinovarle que' sentimenti di stima e divozione, con cui mi pregio d'essere

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 530] D.

Alessandria, li 7 Luglio 1785.

Ill.^{mo} Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Da Torino sono giunto felicemente jeri a pranzo in Alessandria, ma stante le lettere da rispondere, ed altri doveri, appena ho avuto tempo di dare una scorsa al manoscritto da lei favoritomi. Ma siccome parto domani con tutta la famiglia per la mia villeggiatura (ove starò tutto il corrente mese) ed ivi metterò subito la mano all'Elogio Cordariano, così sarò in situazione di leggere attentamente il manoscritto e dirgliene poi il mio parere, subito che sarà effettuata la publica Accademia, ora fissata sicuramente al giorno 9 di Agosto in mia casa, con invito di nobiltà de' due sessi. Le accuso la ricevuta del copista e fatti li conti, trovo ch'Ella è ancora in avanzo di paoli cinque e mezzo di cui può disporre a piacimento. Non è però compresa ne' manoscritti la piccola Disertazione contro del Tiraboschi, la quale essendomi stata donata dallo stesso Autore scritta di suo carattere due anni fa, questa ho ritenuta, e non ho mandato in Asti al di lui fratello, come non me ne corre l'obligo. Questa la farò copiare con maggior comodo, e senza costo di spesa. Scrivendo fra breve al Conte di Lynden, investigherò se egli è disposto a far ristampare le opere del buon Giulio, caso non vi pensi la pregherò a mandarmi copia delle molte lettere latine da esso ricevute. Gli manderei volentieri un esemplare della sua bella Sagrestia Vaticana, ma, Dio buono, la spesa del porto è enorme, ed una semplice letterina da esso avuta in risposta mi è costata 6 paoli; pure se a caso mi capitasse oc-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

occasione sicura, avrò presente il giusto di lei desiderio. La Signora Donna Claudia lo riverisce. La medesima è ritornata l'altra notte da [c. 530'] Torino (dopo un'absenza di 20 giorni) dove si è fatta stimare per il suo talento, e buona condotta, e si è fatta amare per le sue gentili maniere. I Sovrani di Napoli sono a Milano dal dì primo corrente e fra giorni passano a Genova. Mi continui la sua benevolenza, e con sentimenti di cordialissima stima e divozione finisco con dichiararmi

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[c. 531] DI.

Alessandria, li 21 Luglio 1785.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Ho diferito a rispondere a due sue gentilissime lettere, stantechè volevo prima aver letto attentamente il Ristretto della Vita di Giulio, locchè avendo ora eseguito, sono al caso di dirle, che mi è piacciuto, sebbene sia ripieno d'un infinità d'inezie, e puerilità, che io quantunque non di esso autore, mi guarderei bene di far stampare, perchè prevedo che ciò moverebbe a nausea il publico. Le cose domestiche, e private degli altri fanno sbadigliare. Vi è però tanto di buono da poterne formare col tempo una bella Vita, tanto più se proseguita sino alla di lui morte. Colla scorta del manoscritto suddetto e colla tranquillità della Villeggiatura mia, ove oggi ritorno per una quindicina di giorni ancora, mi sono portato già ben avanti nel lavoro dell'Elogio Cordariano, il quale sarà discretamente lungo, non però più del dovere, perchè un Elogio non è una Vita. Spero fra altri otto giorni di terminarlo, per aver tempo a dargli l'ultima ripulitura, e poterlo recitare all'Accademia il di 9 del prossimo Agosto. Sulla notizia da lei favoritami, che quel sito ove l'autore accenna d'avere a lei affidata la Vita da esso composta era in fine del Lib. XIV, dell'opera *De suis, et suorum rebus* ecc. l'ho subito trovato, ma ciò non le dia veruna pena, perchè sotto altro specioso pretesto mi farò rimandare dal Conte Cordara il IV Tomo di detta opera, e con bella maniera cancellerò quelle tre righe che deve a noi premere siano tolte. Ella si darà poi un egual cura di eseguire quando le sarà giunta a Roma l'opera suddetta nel suo manoscritto. Di ciò non ha fatto Giulio menzione in altro sito, e ne sia ben certo. [c. 531'] Il Vimercati stampatore non può caricarsi degli esemplari delle due dissertazioni stampate in Roma *sull' Orologio*, e sul *Metastasio* stantechè non ha ancora esitati tutti quelli da esso stampati in Alessandria, forse col tempo potrà abbisognare.

La Signora Donna Claudia sta bene, e lo riverisce distintamente. Mercoledì 27 corrente avremo qui il Principe e Principessa di Piemonte a pernottare, per recarsi la mattina seguente a Tortona nel ripassaggio colà da Genova de' Sovrani di Napoli, e dicesi che questi quattro Personaggi Reali possino nuovamente passar di qui tutti insieme per far una sorpresa gradita in Torino alla nostra Re-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gina, la di cui salute purtroppo va declinando da un mese all'altro. La mia partenza per la suddetta villeggiatura è imminente, onde finisco col pregarlo di sapermi dire il nome di battesimo dell'Abate Varani (quegli che ha tradotta eccellentemente in versi latini la famosa *Morte di Nice*, opera del nostro Amico defunto), e con sentimento di stima verace, ed affettuosa divozione, mi vanto d'essere

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
CARLO GUASCO.

[P. S.] Nulla saprà il Canonico mio fratello della trasmissione che le vado facendo delle Opere manoscritte di Giulio, ed Ella ha gran ragione di desiderarlo per non essere seccato.

[c. 447] DII. (1)

Alessandria, li 11 Settembre 1783.

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Colendissimo.

Di comissione del Signor Abate Giulio Cordara mio cordialissimo amico, il quale (come da sua lettera de' 9 corrente) gode buona salute nella sua domestica villeggiatura di Calamandrana, spedisco a V. S. Illustrissima una piccola cambiale di scudi 11 baj. 49 che troverà qui inserta, e che potrà esigere a suo piacere dal Banco Belloni. Quando l'avrà esatta, si compiacerà darne riscontro al prelodato Signore, il quale contemporaneamente mi scrive di spedirgli due copie della sua dissertazione *sopra i vantaggi dell' Orologio Italiano* ecc. ed una copia della Raccolta per la Morte del Cavaliere D. Alessandro Sappa, ambidue di fresco stampate in questa città. Quantunque il plico risulti un pò grossetto, e di qualche spesa per il porto, ciò non ostante tanto eseguisco per non contradire a suoi desiderj. Godo di questa opportunità per assicurare V. S. Illustrissima della perfetta considerazione, e del distinto ossequio, col quale mi pregierò sempre d'essere.

Di V. S. Illustrissima

div.mo obl.mo Serv.re
Marchese CARLO GUASCO.

(1) Lettera saltata nella trascrizione, che, come appare dalla paginazione, si trova a suo luogo nel codice.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

ESTRATTI

DAI

" DE SUIS AC SUORUM REBUS USQUE AD OCCASUM SOCIETATIS JESU COMMENTARII „

DI

GIULIO CESARE CORDARA

Liber Primus.

Post eversam Pontificis Maximi decreto Societatem eam quae mihi carior meis oculis erat, quamque ego, ut erant res, nullo unquam tempore labefactandam nedum vivo me funditus convellendam prosternandamque arbitrabar, cum ad patrios lares quos adolescens reliqueram redierim senex, novum jam ac plane insolens vitae genus mihi instituendum video. Et quamquam in hoc novo vitae genere multo quam antea meliore conditione sum (nam et libertatem rerum pretiosissimam antiquissimamque recepi, et cultu corporis victuque utor commodiore, atque in convictu jucundissimo necessariorum meorum, ac tui praesertim, Francisce frater, vix est quod ad bene beateque vivendum desiderem), haeret tamen infixus animo dolor ita perditae Societatis, quem nullis satis levari rebus sentio. Alia praeterea est res quam aegre adducor ut feram, eo videlicet adactum esse me, ut extremum hoc vitae, quantum futurum sit, in turpi otio inertiaque degere debeam. Assuetus enim tum lege ac more vitae communis tum eo praesertim munere diem in certa horarum spatia partiri, atque horas prope singulas legendo scribendoque conterere, ita antea me meis studiis meditationibusque demergebam, ut vix alio evagandi facultas menti esset, ac dies mihi quam brevissimi viderentur. At nunc cum id agam omni munere destitutus, nesciam dies alios ex aliis omnino vacuos, nulla ullius momenti cura distentus, transingens, impetrare a me nullo modo possum, ne saepe animo ad eversam Societatem recurram, atque acerbissimum vulnus cogitatione refricem. Hinc sive apud me solus maneam, sive cum amicis per varia colloquia tempus ducam, nulla me magnopere delectat res in ea aerumna perpetuo defixum, ac plane miseram mihi videor vitam vivere quia otiosam. Neque tamen id queror arceri me lege Pontificia, sive ab erudienda in scholis juventute, sive ab habendis e loco superiore concionibus, sive a sacris confessionibus excipiendis, quae propria nostri ordinis ministeria ac fere communia inter nos erant. Ab eis enim abstineo a longo jam tempore, eaque post tantam desuetudinem repetere, nec si liceat, velim. Occupationem deesse doleo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

quae vires ingenii exerceat, nec tam vocem aut clamorem quam contentionem mentis non interruptam exposcat. Hac enim sedari ab omni angore ac tumultu animum: in hac requietem frustra per iocos et vana oblectamenta quaesitam inveniri existimo. Nec sane est nullum praesentius, meo quidem judicio, contra adversos fortunae casus remedium assiduitate studii, qua ita mens a causis doloris abstrahitur, ut dolorem fere non sentias. Nisi fortasse ita sis animo comparatus, ut quaecumque inciderint mala in divini Numinis consilium nutumque ea referas, in ejusque sanctissimam voluntatem penitus conquiescat; qui sane perfectissimum est humanas vices accipiendi, atque omnes animi perturbationes depellendi modus. Atque ego nec tam excellenti virtute sum, et cui potissimum studio me addicere hoc rerum mearum statu quam plane non video.

Hortaris me, frater, ut si quidem facultate scribendi nonnihil pollere dicor et quaedam edidi ingenii monumenta quae mihi scriptoris non contemnendi laudem existimationemque peperere, pergam augere scribendo famam, ut quiddam aggrediar quod meo decorum nomine et in usum Reipublicae sit. Laudo hercle consilium utpote e bona voluntate profectum. At quae scribendi materies erit? Si historiam suades facilis ea quidem factu, si sit parata materies, est. At ubi monumenta rerum? Quae deinde fodes historiae hoc tam difficili oculatoque, ut ajunt, saeculo, cum scepticorum et cavillatorum plena sunt omnia, atque omnia quantovis studio elaborata carpere, rodere, dilacerare, studium prope commune semidoctorum est, atque ipsa Moysis sacrata volumina vix horum morsus effugiunt? Sin aliud quid piam mavis quod ad eruditionem rerumve agendarum intelligentiam spectet, ubi librorum copia, sine quibus confici nihil potest? Atque, ut libri non desint, me ne adeo hac mea aetate strenuum ac laboris patientem esse, qui velim dies noctesque vigilare ac sexcentos pervolutare libros, eo videlicet operae praetio, ut centies dicta recoquam ac tandem eximii sarcinatoris laudem, quod plerisque usuvenit, feram? Possem ego quidem pangendis carminibus dies ducere, atque id esset unum meo fortasse tempori congruens studium, quippe quod laborem haud magnum, nullum librorum subsidium poscit; sola ingenii vi ac peritia linguae peragitur, ac demum voluptatem honestissimam non scribendi minus quam legendi creat. At nihil minus quam Poeta haberi dicique volo, cumque hanc laudem in ommi anteacta vita semper respuerim, eam nunc affectare verecundiae est. Ceterum id esset unicum, ut dixi, congruens meo tempori studium; nonnullamque enim ad poesim indolem inesse mihi sunt qui putant. Et memini de me adhuc juvene dicere solitum magnum illum Arcadiae praesidem atque ab omni litteratura nominatissimum virum Lorenzinium, videri me ad poesim unice natum factumque, et vatem futurum clarissimi inter italos nominis, si huic arti totum me dedissem: quod ille e specimine nescio quo juventutis meae haud temere conjectabat. Sed poesim italicam ego semper neglexi, ne officio quo ad graviora vocabam deessem. Et si quae tamen aliquando scripsi carmina hominum opinione non aspernenda, ea nunquam scripsi nisi rure, amicorum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rogatu, ad fovendam hilaritatem sodalium, aut certis horis subsecivis fallendi temporis causa; quodque vix credas, italicorum poetarum etiam qui primae sunt notae paucissimos legi, nec aliter quam carptim et properanter legi, ut eos imitari, nec si vellem, queam; nec me plagii postulare quisquam possit, sed, quidquid efficiam, omnino meum, de meaque tantum penna depromptum sit. Ex quo recte conficere mihi videor, si quid in hac facultate valeo id mihi a natura fuisse inditum, et vere potuisse me hac laude inter pares excellere, nec tam vires ad id mihi defuisse quam voluntatem.

Nec vero putes, frater, elanguisse tempore poeticum in me spiritum, unaque mecum consenuisse. Idem, ni fallor, manet ingenii vigor seni qui juveni fuit, et maturitatem quidem senectus attulit, vim cogitandi non minuit, quod vel inde potes colligere, quod quidam tenuioris argumenti versus, haud ita pridem per jocum a me compositi, ac per manus hominum traditi, circumlati cum plauso sunt, eorumque sexcenta exempla non Pedemontio solum sed tota prope Italia volitarunt. Et anno superiore, Calamandranae cum essem, ludicrum poema confeci duodecim libris (cantus Itali vocant), quod si emitteretur in publicum haud equidem dubito quin secundissima approbatione ab istiusmodi rerum cupidis acciperetur, nec scio an non etiam cum optimis comparandum videretur. Id certe mihi sancte confirmarunt amicissimi ac poeticae facultatis maxime inter nostrales intelligentes viri Alexander Sappa, Cocchius, Bucardus, Carlevarius, aliique perpauci, quorum exquisivi judicium et auctoritati plurimum, ut dignum est, tribuo. Id ipsum, quod magis est, de hac mea Niciae aedificatione (id enim poematis argumentum) ego sentio, quod meum judicium in hac causa minime suspectum est. Soleo enim ego de meis rebus severe admodum atque immisericorditer, ne dicam maligne, censere, nec mihi ullam errati gratiam, quod de amicis interdum suspicare licet, facere, quo fit ut saepe mea quae ab aliis prolixe laudata video mihi displiceant, in iisque mendas plurimas deprehendam, quas alii praetereunt aut ex quadam aequitate condonant. Sic nempe ego sum laudator alioqui effusum rerum alienarum, in quibus cum multa nitent leviores maculas aut non video aut parvipendo; et nihilominus hanc meam Niciae aedicationem cum recognosco, sive operis totius textum ac rerum colligationem spectem, sive amaenitatem picturarum, sive varietatem novitatemque excurtionum, sive facetiorum leporem, sive demum nativam styli ac numerorum sponte fluentium facilitatem, vix reperio quod emendatum velim, quod probem sane plurimum: summam vero operis etiam laudo. Et subit mirari tale quid a me fieri hac mea aetate potuisse, quod laetam ac fervidam juventutem redolet, de eoque mihi, ut vere dicam, non nihil placeo. Nisi forte communi parentum vitio hunc filium venustiorem duco, carioremque habeo quia ultimum atque in senectute genitum. Utcumque tamen sit, poema hoc meum ego supprimo, nunquam fortasse editurus, utque operum ejus generis, quaecumque hactenus feci, id optimum puto, sic ultimum esse volo. Ut summam faciam, nisi siquid occurrat aliud quod agam, cogar hoc reliquo vitae meae tempore moerore confici ac taedio contabescere.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Haec mecum tacitus cogitabam, quum omnia circumspicienti venit in mentem scripto complecti seriem universam vitae meae, et quaecumque tam longo decursu temporis aut a me gesta sunt, aut mihi vel casu vel hominum voluntate evenere, litteris tradere. Et quia leviora sunt pleraque quam ut memoriae prodenda videantur (quid enim magni expectes ab homine maximam vitae partem intra religiosa septa concluso?) ad variandam ac porro locupletandam historiam addam quae de te, frater, deque communibus propinquis mihi non tam usu quam auditione innotuerunt. Quaedam etiam ex occasione attingam graviora ac publica, quae me praesente atque inspectante sunt facta, quaeque proinde ego non ex aliorum testimonio didici, sed coram aspexi ac litteris consignare sine librorum adjumento possum. Opus ergo satis longum aggredior, quod cum finiri non possit nisi actu ultimo vitae, necessarie imperfectum relinquam. Ac principio quidem de rebus pubblicis pauca admodum persequar, nec ferme nisi exteriora quae omnium oculis sunt exposita. Nam praeter haec junior nihil videre, judicare nihil poteram. At in decursu quaedam etiam evolvam interiora gravioraque, quae procedente aetate ac rerum usu accedente penitus introspicere potui. Ubi vero ad suppressionem Societatis ventum erit, ea proferam quae vix alius scire certius potuit, nemo praeter me memoriae prodere audebit. Exemplo denique mihi erit Antonius Gratianus episcopus Amerinus, clarissimus superioris aevi scriptor, qui cum vitam actuosissimam inter multos variosque rerum vices ad senium usque produxisset, rogatus a fratre ut suas res gestas litteris consignaret, Commentarios confecit et latini sermonis nitore, et rerum varietate admirabiles, quibus praefixit titulum *de scriptis invita Minerva*, atque ineditos familiae suae reliquit. Atque ille quidem evulgari manuscriptum seu publicae invidiae metu, seu alia quacumque causa vetuerat. Sed extitit postremis hisce temporibus Hieronimus Lagomarsinus, vir idem eximie doctus ac diligens, qui post duo fere saecula in domo Gratiana repertum, a tenebris eruendum suscepit eduxitque in lucem opus egregium, quod nunc, magna passim voluptate, nec minore scriptoris commendatione, legitur. Gratianum ergo licet longo post intervallo sequar: sique minus eum assequi vel styli elegantia vel rerum dicendarum magnitudine ac dignitate potero, at mihi saltem materies ampla scribendi non deerit, quae mentem inquietam figat: quale demum cumque futurum sit operae praetium, tempus per segnitiem et oscitantiam non ducam, et quae ego haud magno labore scribam, ea tu libenter, ut spero, perleges. Nec abs te forte erit restare inter monumenta familiae transmittique ad posteros memorias hominis, qui, nisi male me palpo, suo suaeque gentis nomini aliquid claritatis addidit. Tuae tamen prudentiae erit efficere ne, quidquid id est, manet in publicum. Quae enim inter familiares, sive ad commune solatium sive ad nepotum exemplum sive ad domesticae virtutis incitamentum, sine reprehensione dici scribique possunt, si evulgarentur multorum fortasse offensionem incurrerent, certe vanitatis atque ostentationis notam non effugerent. Quod si tamen aliquis post duo saecula existet Lagomarsinus, qui haec velit e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sepulcro excitare atque ad usuram lucis producere, ipse viderit; id certe mihi tibique nullam conflabit invidiam.

Prius vero quam de me dicere incipiam, ut quiddam de nobilitate familiae nostrae dicam suadet consuetudo omnium scriptorum, qui ab hoc fere capite quas contexunt hominum vitas solent ordiri. Ipsi illi adeo coenobitae suorum hominum quos miraculis affirmata sanctitas caelo extulit vitam describunt, iis, si possunt, generis nobilitatem attribuunt, atque hanc laudem caeteris eorum laudibus praefigunt. Nulla denique gens culta est aut fuit aliquando, quae non originis nobilitatem in praetio et honore habeat habueritque longe maximo. Frustra igitur hac qui carent laude eam deprimere conantur, solam virtutem adpraedicant. Est certe virtus claritate generis longe praestantior; quis dubitat? Et nihilominus, praejudicata nescio qua opinione, de genere nobilitate magis fere sibi placent ac gloriantur homines quam de virtute. Ea credo causa est, quod virtus si degit acquiri potest, nobilitas non potest. Utque haec vel opum magnitudine vel favore ac beneficio Principis quodammodo parta sit, restat novitatis macula, quae nisi annorum ac saeculorum spatio non eluitur.

Caeterum familiae nostrae, quae inter nobiles Monferratenses enitet non adeo antiqua esse initia sunt qui putant, eaque repeti volunt ab atavo illo nostro Francisco Maria Cordara, qui saeculo superiore beneficiario nomine Calamandranam suam fecit, et Comitis titulum primus in domum invexit. At remotioribus quoque saeculis et opibus et honoribus inter Statiellates floruisse Cordarios non una monumenta testantur. Initium stirpis et continuatam successionem certo definire ac velut acu tangere, nec facile nec mei consilii est. Fluxere enim barbarica tempora, cum res suas nemo litteris consignabat. Alia deinde successere huic regioni maxime calamitosa, cum inter armorum tumultum, grassationes, incendia, multi solum vertere cogebantur et privata simul ac publica tabularia perierunt: ut jam pleraeque Montisferrati familiae, quamvis alioqui nobilissimae ac pervetustae, vix ultra duo aut summum tria saecula seriem certam avorum ostentare queant; queis proinde vel a constanti pervulgataque fama vel a documentis haud satis inter se cohaerentibus, quemadmodum nobis probanda nobilitatis antiquitas est. Ut veniam ad rem, principio extat charta pergamena anno 1190 ad VI Kal. Oct. exarata, in qua mentio fit Guidonis Cordarii, isque ut unus e dominis Maxii, quod oppidum haud ita distat Alexandria, nominatur. Deinde, post lacunam annorum fere bis centum, gens Cordaria inserta reperitur familiae de Inviciatis, quae est inter Alexandrinas apprime conspicua, leguntur que etiam nunc tabulae scribae publici manu conscriptae annis 1452, 1481, 1495 [?] quibus recensetur Antonius Joannes Inviciatus de Cordara filius Dominici Francisci, totidem enim uti Inviciatis innexi evidenter appareant. Unde haec innectio incertum: haud dubio a matrimonio aliquo atque haereditate. At ea propinquitas inhibere non potuit ne aliquando inter se, quod saepe fit, de quibusdam possessionibus judicati jure decertarent. Id quoque apparet e carta pergamena anni 1499 Mediolani scripta, qua Joannes Borgia Cardi-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nalis, Pontificis Maximi in Italia legatus, litem pro potestate dirimit, quae in Dominicum Cordaram episcopum, ut ipse ait, titulo Sabbatensem [?] et Antonium Inviciatum Patricium Alexandrinum intercedebat. Altero item actu publico anno 1598 nominatur Blasius Cordara velut unus e proximioribus consanguineis Dominici Amedei, qui Quatordii condominus dicitur. Ex his ergo monumentis, quorum authentica exempla sunt nostrae domi, vides, frater, multo ante atavum illum nostrum Franc. Mariam, de quo mox dicam, Cordarios Alexandriae atque in circumposita regione opibus, auctoritate potentia floruisse. « At » inquies « sunt etiam, praeter nos, Mediolani Cordarii, de quorum antiqua nobilitate nemo ambigit. Quis vero praestat ne quae recensuimus documenta, de illis potius quam de nobis intelligenda videantur? » Ego vero de utrisque intelligi arbitror oportere: unam enim fuisse olim Cordariorum familiam, quae deinde duos in ramos divisa sit, suadet tum locorum propinquitas, tum stemma gentilitium, quod commune nobis cum illis est, tum ipsa rerum humanarum natura, qua saepe fieri videmus, ut familiae opulentiores dissocientur, germani fratres se invicem loco sejungant, atque alii alio pro suis quisque fortunis ac conditione temporum dilabantur.

Quod si tamen primum utriusque rami stipitem mavis inquirere, eum ego apud nos statuendum autumo, ut non tam nos a Mediolanensibus quam illi a nobis profecti ac derivati dicendi sint. Praeter enim quam quod Cordarii praeteritis temporibus nusquam alibi reperiuntur quam inter Statiellos, ubi nos fuimus semper ac porro sumus, primum ac vetustissimum nostri nominis monumentum est diploma Pontificis Alexandri III, qui jam inde ab anno 1180 Alexandrinorum Ecclesiae Collegiatae (S. Mariae a Foro erat nomen) sua salva esse jubens bona plura, nominat Aquensis provinciae oppida ac praeter alia Montem Cordarium: hunc porro montem ita fuisse denominatum ab aliquo castello, quod more eorum temporum a fundatore nomen acciperet, simillimum vero est.

Atqui Montis Cordarii nullum hodie vestigium ac ne nomen quidem in Aquensi provincia invenitur, nisi in territorio Calamandranae. Est namque ibi, ut probe nosti, vallis ampla situ ac frequens incolis, quam alii Garbazolam, alii usitatiore vocabulo vallem Cordariorum vocitant. Et satis constat Garbazolam separatum olim fuisse oppidum et fines agri proprios habuisse finibus Calamandranae conterminos. Ego igitur sic existimo in editiore parte oppidi extitisse ea tempestate Castellum convalli imminens quod Cordariorum esset. Castello autem decursu temporis vel vetustate lapso, vel bellorum casibus exciso, extitisse tamen nomen, atque in subjectam convallem perpetuis hominum recordationibus transiisse. Id si ita est, atque ita esse pro certo sumi potest, nisi si alius mons Cordarius intra Aquensis provinciae fines inveniatur, quam bono jure hinc ego Cordariae gentis initia repetam, vides: simulque intelligis quam antiqua quam illustria ea sint; quam denique praeclarum nobis gloriosumque sit possessiones avorum antiquissimas hactenus retinuisse, in eamque dominationem quam majores nostri tenuere postliminio rediisse.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Sed ne vestustiora tantum ac caliginosa in quibus nihil certi videre est persequamur, majores quidem certe nostri initio saeculi superioris Calamandranae habitabant, atque in loco inopi satis opulenti erant. De suo vivebant, domum aptam et justa praedia possidebant, clientelis et agnationibus spectabantur, primas denique inter conterraneos partes agebant nullo unquam humili ac sordido officio inquinati. Ex his fuit Franc. ille Maria Cordara, qui princeps familiae nostrae ac veluti conditor, certe restitutor dici merito potest, uti qui Calamandranam ubi natus educatusque fuit in jus familiae redegit, ad posteros haereditaria successione transmisit, id raro admodum exemplo consecutus, ut quos habuerat ferme aequales, iis uti dominus imperitaret; qui denique familiam pro modo regionis locupletem atque in eo quo nunc est dignitatis gradu collocatam reliquit. Vir nempe animi ingentis atque sui sibi sanguinis conscius, natalis soli inopiam angustiamque non ferens, primo Hispanorum Regi in provincia Mediolanensi stipendia facere instituit, eo usque bellica virtute progressus ut centuriam militum duceret. Tum, ut erat fortunae amplificandae cupidus et singulari in agendis rebus solertia, abdicata militia totum augendae rei adjecit animum ac vectigal nescio quod publicum redemit in provincia Montisferrati, ex quo tantas brevi congessit opes, ut efferre se supra pristinam conditionem suam seque nobilioribus exaequare potuerit. Itaque et Calamandranam, ut dixi, quod tunc oppidum Spilimbergii Mantuani beneficiario nomine possidebant, justo pretio coemit. et ab Mantuanorum duce diploma jurisdictionis amplissimum abtulit, et castellum haud magni quidem ambitus, commodum tamen atque elegans, quale nunc visitur, in editissimo jugo, quod totam circumquaque planitiem despectat, a fundamentis erexit, et opima praedia fundosque uberes, in agro Niciensi comparatos veteri domus patrimonio adjunxit, ac demum Niciam domicilium transtulit, ibique sedem familiae constituit, quae quidem, ut erat amplo censu dotata nec ulli patriciorum secunda, non solum in civitatem recepta sed inter primarias quatuor et viginti, quae civitatis consilium conflant, a primo statim aditu fuit adnumerata. Inde nobis Nicia pro patria haberi coepta. At enim sunt parvae urbes ferme ut domus privatorum, in quibus raro grandi natu materfamilias cum nova nupta convenit: novos Niciae cives quod non opibus minus quam vitae apparatu et populi favore florerent, limis oculis respectare caepit potentiorum quispiam cujus nomini parco ac propter ipsam novitatem adspernari; tum etiam litibus et iniuriis Franciscum M. lacessere: hic sibi non deesse, par pari referre.

Post leves verborum velitationes in apertum atque internecinum dissidium utrinque proreptum est. Et jam utroque magnam post factionem trahente, res more eorum temporum ad arma spectabat, nihilque erat propius quam ut ferro et sanguine de jure vel injuria decerneretur, nisi gliscentem ac pessimo publico grassantem in civitate discordiam ipse Dux Mantuae pro imperio compressisset, cujus auctoritate inter utramque familiam sancita pax est, quique paullo ante capitales exercebant inimicitias, in gratiam mutuam rediere. Verum haec praestat oblivione dedere quam memoriae prodere.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Iam res ipsa me admonet, ut de hac nostra Nicia ad legentium, si qui unquam erunt, eruditionem pauca subtexam. Civitas ea est parva altioris Monferrati, nobilis tamen, frequens, et ob commerciorum opportunitatem pro suo modulo opulenta. A paleis vulgo dicitur ut dignoscatur ab urbe cognomine, quae ad flumen Varum sedet in ora maritima. Provinciae altioris porro Montisferrati nomine regionem eam intelligimus collibus fere perpetuis intercisam quae a Tanaro amne ad fines usque Liguriae longo tractu porrigitur. Statielli olim coluere. Regionis caput Aquae Statiellae, urbs episcopi sedes, parva ea quoque sed ab aquis ferventibus quae in sinu ejus largo hiatu scaturiunt visenda, atque a balnis saluberrimis quae in propinquo sunt celebritatem adepta. Sed cum omnis haec terrae plaga ob coeli salubritatem fertilitatemque soli commendatur, tum ea pars maxime in qua residet Nicia. Sita nam est in amoena convalle, quae ab interluente amne Belbo habet nomen, eo prorsus loco ubi rivus Nicia in Belbum influit. Hac valle nihil uberius atque pulchrius. In latam planitiem effunditur, excurritque in longum millia plus quatuor, frumenti atque omnis generis frugum mire ferax, atque ita culta ut si ex edito aspicias, hortum magis ad deliciam voluptatemque factum quam arvum dixeris. Praeter ridentia late prata ripasque herbosas et sata laeta et belantis pecoris immensos greges, secus omnes vias et confinia camporum longos frondososque videas [..?] mororumque ordines quo fere modo disponi inter areolas hortorum solent mali citreae aut assyriae. Nam moros prae coeteris arboribus procurant incolae ad opus bombicum quod ibi usitatissimum ac fere commune genti est. Vallem ita cultam ex omni parte claudunt montes leviter assurgentes, frugiferi ac vitibus plerumque consati. Hinc optima passim vina ac saporis longe scitissimi quae ad accolas Pedemontanos atque adeo in proximam Liguriam asportari haud equidem sine proventu solent. Gens laboris patiens, sagax, natura et exercitatione robusta, eadem peracris ferme ingenii et cujusvis disciplinae, si coleretur, capax. In hac ergo valle sita est, ut dixi, Nicia; forma ejus triangula, viae planae ac directae, domorum insulae [?] apte dispositae, parca tamen altitudine, nullo ferme ornatu ac pleraeque porticibus ad incedentium commoditatem instructae. Urbs olim cincta moenibus atque ab operibus egregie communita fuit. Ea postmodum potiti, post longam acerrimamque oppugnationem, Hispani moenia diruerunt sic ut veterum munitionum nihil supersit praeter rudera, et aditus ex omni parte pateat.

Civitas est omnis divisa in paroecias tres: totidem parochi populo administrant sacra, idque praeter tres Franciscanorum familias, Conventualium Observantium et Cappuccinorum, quorum ampla sunt, sive intra sive extra pomoerium, coenobia. Suum etiam virginibus Deo sacratis coenobium minime pigendum intra urbem est. Familiae nobiles quatuor et viginti civitatis publicum consilium conflant. Populus ad quatuor capitum millia censetur; pars maxima opifices tegularii [?] aut rerum utilium institores. Sunt et mercatores aliquot satis pecuniosi qui majora exercent commercia. Rex cohortem militum Niciae ut in fixa statione alit novam, tam urbis praesidio quam vectigalium fraudationibus praevertendis.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Interest modo scire quo pacto a queis condita Nicia et quae causa condendi fuit. Res enim est scito digna et paucis cognita. Mihi vero, fallendi dumtaxat otii gratia, scribendi omnis opportuna materies est. Rem ut a Ghilinio in annalibus Alexandrinis traditur referam. Intra fines ejus quam dixi vallis sex olim fuere oppida, Belmontium, Lanerium, Quinzanum Lintilianum, Garbazola Calamandrana, extabantque in iis castella totidem in quibus sex dominabantur beneficio Marchionis Montisferrati dinastae, Comites Aquesanae dicti. Hi durum admodum exercebant imperium, ac suos singuli populos dire vexabant. Ad caeteras saevitias usurpabant jus in foeminas, vindicantes sibi primum puellarum florem cum matrimonio jungebantur, qua vel inter barbaros inaudita luxuria, non modo injuriam ac probrum conjugibus irrogabant, sed et nuptiarum sanctitatem contra omne jus polluebant foedabantque. Lex fodri ea nequitia vocabatur, qua tamen lege nihil tale populis sed tantum vectigal nescio quod publicum erat impositum. Morem nefarium perdiu toleravere, seu publicae potestatis respectu seu metu graviorum, oppidani, feroces alioqui indole et ad arma proni. At anno demum a Christo nato MCCXXXV non ultra ferendam indignitatem rati, nativam ferociam extimulante honoris sarciendi cupidine, de jugo excutendo deliberarunt. Itaque coitione impia jam inter se facta atque ita quidem occultata, ut, quod mirere, in tanta conciorum multitudine sex diversis locis ne levissima quidem hiaret tumescentis rebellionis rima, condicta die ad pulsum aeris campani, quod e Belmontii tum horrendum in modum increpuit (id erat conjuratis signum) raptim expendiunt arma, seque magnis agminibus in castella effundentes, Comites imparatos nihilque tale suspicantes nacti, eos ad unum omnes, frustra tendentes manus atque hominum ac superum fidem miserabiliter implorantes, crudeliter contrucidant. Nec eo contenti, ut jam in libertatem assurti, ne qua cuiquam relinqueretur spes antiqui dominatus castella ipsa deiiciunt atque humi sternunt ne vestigio quidem eorum relicto, nisi quod tamen Calamandranae, nescio qua seu misericordia seu vetustatis reverentia, praealtae antiqui operis turri, quae usque ad nos intacta pervenit, est parcitum. Ac post id facinus veriti ne Montisferrati Marchio (Bonifacio erat nomen), cujus in tutela Comites Aquaesanae erant, meritas parricidii poenas repeteret ac divisos divisim vi atque armis opprimeret, consilio inter se habito consociandas statuunt vires, conjunctim habitandum, atque unum e sex populis faciendum. Ea re deliberata, facile in hanc consensu devenerunt sententiam, colligenda propere vasa, deserendas sedes patrias, atque alio communiter demigrandum esse. De loco perfugii consultantibus placuit recipere se ad confluentem Niciae ac Belbi, quippe ubi facile se tueri contra omnes hostium incursus, tum aquarum praeterlabentium objectu, tum murorum atque aggerum munitione possent. Ne quid tamen inconsulto ac per temeritatem susciperent, priusquam ad opus aggrederentur, proximos Alexandrinos, qui tum forte in armis erant, si quid ingrueret auxilio vocarunt, eorumque ope fulti novae urbis fundamenta jecere, ac materiam certatim caementaque comportantes et quidquid

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

opus erat celeriter ministrantes brevi confectam habuere. Hoc maxime modo structam ferunt Niciam, quae forte a paleis idcireo fuit denominata, quod domus, priusquam e lateribus conficerentur e stramine tantum ac paleis, rudi ac tumultario opere fabricatae fuerunt. Atque initio quidem civitas suis se legibus institutisque in morem reipublicae gubernabat. At postmodum Marchioni Montisferrati se ultro subjecit, in ejusque fide ac potestate etiam nunc manet. Atque haec summa historiae, quam ego illo meo de quo supradixi poemate tam multis ac variis commentis auxi, ut duodecim satis prolixi exierint libri, quos Itali cantus vocant. Sed ad institutum, a quo nonnihil defleximus, redeamus.

Comiti Francisco Mariae, de quo supradicebam, frater germanus fuit Gulielmus nomine. Hic habuit in matrimonio Margaritam Viozzam, foeminam nobilem, ortu Niciensem, ex eaque duos suscepit filios et tres filias. Harum duae nobilibus Niciae viris e Corsorum ac Sobrinorum gente collocatae fuerunt, quibus adfinitatum vinculis obtrita valde est novitatis invidia, qua ibi domus nostra laborabat. Altera inter virgines Deo sacras vitam exegit Millesimi, ac monasterium, quod erat ea tempestate florentissimum ac nobilitatis plenum, bis rexit antistita summum, ea quoque in suo gradu honorem adepta. Filiorum natu major comes Antonius fuit, ex quo nos prognati sumus; alter Jacobus, qui clericalem militiam amplexus ac sacerdotio initiatus Romam majoris fortunae studio se contulit, eaque in urbe diu vixit, ac demun Calamandranae, nulla admodum re praeclare gesta, vitam ad ultimam usque senectutem productam inglorius clausit, gloriosus alioqui sibique multum placens, quod inter honorarios Pont. Max. cubicularios censeretur eoque nomine vestem hycinthini coloris indueret, ac vulgo praesul audiret. Verumtamen Antonius, noster, ut dixi, pater, traditum a patre patruoque splendorem non retinuit modo sed multis partibus auxit. Nam in Parmensis convictorum collegio, quod tum celeberrimum totius Italiae et numero iuventutis et genere erat, sub Jesuitarum disciplina liberaliter educatus atque omnibus quae ingenuo adolescente dignae sunt artibus egregie excultus, a primo illo virtutis honestatisque tramite nunquam deflexit, et familiam multo quam invenerat illustriorem reliquit. Is cum primum per aetatem licuit, matrimonio sibi junxit nobilem in primis foeminam Eleonoram Tresiniam, quae tunc familia Mantuae inter antiquiores censebatur, nunc extincta penitus est. Mortua deinde in ipso juventutis flore conjuge, quam propter eximias animi corporisque dotes unice amabat, ad novas nuptias non tam sua sponte quam amicorum hortatu compulsus, duxit Victoriam Moschenam Alexandrinam e Marchionibus Bergamaschi, in qua nullum neque sanguinis neque virtutis ornamentum desiderares. Ea domi nostri vixit ad annos plus triginta, nullis procreatis liberis, ac demum, Genua quo hiematu secesserat quum rediret Calamandranam, Novis, quod Liguriae est oppidum agro Alexandrino conterminum, gravi correpta morbo decessit. At Eleonora tres vero filios dedit, te primum, deinde me, postremo loco alterum cui Gulielmo nomen fuit, futurum familiae decus fortasse maximum, nisi primos militiae

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gradus jam praetervectum atque ad altiora virtutis merito connitentem immatura mors oppressisset. Sed de hoc infra sermo redibit. Notari interea volo nos fratres cum essemus omnino tres, tribus esse diversis locis ac diverso omnes sub dominatu natos. Te enim enixa est mater Calamandranae, quod tunc oppidum cum tota Montisferrati provincia in ditione ducis Mantuanorum erat. Me, ut sors tulit, Alexandriae, quae tum civitas Hispaniae regi parebat. Gulielmum Niciae quum jam ea urbs cum tota provincia in potestatem regis Sabaudiae concesserat. Adeo nostro in ortu ludere est visa fortuna, quasi in praesagium diversae vitae rationis, quam quisque nostrum erat initurus. Caeterum comes Antonius, ut dicere institueram, nomem famamque domus non sustinuit modo sed longe protulit. Praecipuas enim Italiae urbes bis terque pervagatus, amicitiam fere cum potentioribus junxit, atque ubicumque fuit cum ob splendidum vitae cultum, tum ob spectatam morum integritatem et quod erat agendi apprime gnarus ac rerum usu perpolitus, magno in honore est habitus; et memini Romae cum esset anno 1719, quo anno metu pestis Massiliae grassantis clathris obseptae portae tuebantur, ad earumque custodiam equitum romanorum spectatissimi adhibeantur, in hunc adlectum fuisse numerum comitem Cordaram, eique portam Flaminiam decreto publico attributam. Tanta fides homini quantumvis extero, tanta ejus existimatio fuit. Ibidem adeo se insinuaverat Laurentio Corsinio Cardinali, qui postea ad Pontificatum evectus Clemens, eo nomine XII, est appellatus, ut nihil ei non sperandum a munificentissimo principe videretur, si adeundae, ut optabat, urbis copia fieret a rege; sed negata ob subortas inter utramque aulam simultates facultate, abstinere a romano itinere coactus est. Et nihilo minus plenas humanitatis officiique litteras, et, quod magis, beneficium minime contemnendum, de quo infra dicam, a benevolo Pontifice accepit. Ad extremum consederat Antonius domi, rei domesticae cum cura administrandae dissolvendoque praesertim aere alieno, quod sane ingens tot itineribus faciendis contraxerat, unice intentus, cum repentina tactus apoplexia, Genuam utpote in urbem coeli mitiorem curationis causa se contulit. Et jam meliora de eo nuntiabantur, atque ipse de se ita ad me perscribebat Romam ut dispulsum periculum et confirmatam ejus valetudinem crederem. Verum ut est id morbi genus contumax et infidum, novo ac subito ictu repente percussus occubuit, devexa quidem sed nondum exacta aetate, quippe infra annum vitae sexagesimum, atque in gentilitio Vialorum sepulchro, quibuscumque erat illi intima amicitia, est conditum. Atque haec de majoribus parentibusque nostris, quibus vita functis pro benefactis eorum, prope condita, illustrata, constabilita familia, bene aeternum sit. Iam de viventibus ac de me primum dicere aggredior.

Natus ego sum, ut dixi, Alexandriae, dec. sept. Kalen. Ian. anno 1704 in aedibus Arnutianis, (nam comes Arnutius, nostris parentibus amicitia iunctus, iis suam patere domum voluit) mihique Iulii nomen in salutari lavacro est inditum. Hic mihi nativitatis locus cur obtigerit ea caussa fuit, quod pater, Niciam occupantibus Gallis totaque armis circumstrepente regione,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ne quo forte metu in illo belli tumultu concuteretur uxor gravida, certe ut periculo eximeretur, demigrandum inde atque Alexandriae ut in loco tutiore ad tempus consistendum censuerat, atque eo prorsus tempore me mater peperit quod tunc quidem casu factum, nunc honori haud mediocri mihi est. Me enim Alexandrini civem appellant suum, me suae, Immobilium Academiae ultro adgregatum voluere, ac nuperrime selecta carmina Alexandri Sappae vatis praestantissimi, aliorumque suorum civium [edituri (?)] iis versiculos quosdam meos adjunxere atque in idem volumen congessere. Quod eorum erga me voluntatis indicium mihi praeclarum ac perhonorificum duco.

Primam pueritiam egi tecum, frater, de qua tamen nihil habeo dicere, nisi hausisse nos sub disciplina optimae matris primam Christianae atque honestae vitae formam et voce ductuque eius prima colendi Dei et caste pieque vivendi exempla didicisse. Cuius ego rei, ut mire tenax est puerorum memoria, adeo recordor, ut quamvis haud sexennio maior cum moriens reliquit essem, etiam nunc praesentem intueri ac saepe nos moventem increpantemque, ad officium verbis manuque urgentem audire mihi videar. Verum ea nos admodum pueros neque dum iudicio potentes deseruit. Quippe uterum gerens dum ad partum devenit, seu obstetricum imperitia, seu vitio nescio quo de cultu posituve foetus, seu defuere ad eiiciendum vires, inter acerbissimos cruciatus interiit. Eo casu pater luctu perditus et adhuc iuventa florens, cum nec recipere in se curam educandae prolis vellet, nec eam apta educatione destitutam dimittere sustineret, ultimum filiorum Gulielmum, adhuc parvulum, matri suae Margaritae, vetulae piae, prudenti, vegetae custodiendum reliquit Niciae, nos vero grandiusculos Calamandranam duo inde passuum millia transtulit, atque in domo curiali locatos parocho, viro gravi nec illitterato, primis litteris imbuendos tradidit. Tum ipse, ut omni exsolutus morte coniugis vinculo, urbes Italiae primarias peragrare instituit, ac demum Romam levandi animi causa substitit. Nobis igitur utroque parente alterius obitu, alterius discessu in illa aetatula orbatis, paterna domo exclusis, presbyteri unius fidei arbitrioque concreditis, Calamandrana vitae magistra ac prima velut altrix studiorum fuit. Cuius loci quoniam saepe mihi est facta mentio ac saepius fortasse facienda patere, frater, me de eo pauca, quamquam tibi non ignota subiungere. Diverticula enim quaerito de industria, quo minus molesta narratio alioquin frigida ac ieiuna legenti accidat.

Est enim id oppidum non ut alia pleraque murorum ambitu clausum domibusque iunctum ac viis, sed divisum in pagos quatuor, qui, quamvis loco dissiti, in unum veluti corpus coalescunt, utpote unius domini imperio subiecti atque unius territorii finibus comprehensi. Pagus omnium princeps cui subiecti sunt caeteri, proprio nomine Calamandrana dicitur: sedet in praealto colle ad quem difficilis ex omni parte ascensus est: in eo templum curiale et parochi sedes et publici consilii domus est, et demum loco editiore castellum pago imminens unde in circumiectam regionem longe lateque prospectu spatet. Modico hinc intervallo distat quem modo a combustis nominant (pricciomottam [*forse* primo Mottam?] dixere) pagus haud minus Calamandrana frequens

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

incolis, ad eumque per arquatam fere planitiem itur. Tertium haud paulo remotiorem retrursumque in amoena convalle, quam bini efficiunt colles, Garbazolam appellant, aut vallem ut dixi Cordariorum. Postremo loco ac prope ad Niciae confinia est Fanum Ioannis cui a conchis nomen, pagus uno amplius milliario a castello distans, atque a caeteris medio amne Belbo diremptus. Multae praeterea sunt rusticorum domus sparsim in agro habitantium ac vicinia colentium rura. Late namque patet territorium habetque in circuitu millia passuum amplius novem. Incolae ad duo capitum millia numerantur, e quibus aliqui pro modo loci satis copiosi. At castellum quod ab avo nostro Francisco Maria excitatum dicebam, non alia magis re visendum quam ob antiquissimam turrim, cui qui minimum octingentos vetustatis annos tribuunt. Praecelsa ea est, operis lateritii, formae octangulae. In imo carceres vinctorum horrendi sunt. In hanc olim turrim Victorius Amedeus Sabaudiae dux, cum nondum hac tam opima provincia potiretur, cum lauto procerum ac ducum comitatu conscendit, exploraturus Gallorum copias, quae prope Alexandriam in castris erant, et excellentis telescopii ope non castra solum sed legionum insignia et ipsa militum indumenta conspexisse ac dignovisse dicitur. Adstabat lateri comes Antonius, noster, ut saepe dixi, pater, regionemque circumpositam atque extantia in summis iugis oppida poscenti commonstrabat, quo aspectu princeps bellicosus ac proferendi imperii cupidus magnopere delectari videbatur, iam tum forte Montisferrati dominationem, quam post paulo obtinuit, animo coquens. Ubi demum expletus tuendo est, comitem humanissimis verbis compellatus castelli prospectum situmque prolixe laudavit, at aedificium parumper laxari oportere dixit. Et idipsum ei in mentem reduxit Taurini, cum tota Montisferrati ditione auctus, praeter alios toparchas, eum quoque ad deferendum obsequium praestandamque iureiurando fidem accedentem excepit. Quod ille tamen efficere numquam potuit, neque a te effectum ad hanc diem est, necque scio an sit efficiendum in posterum. Illum enim, domi tandem post tot, tam dispendiosa itinera quiescentem, ne quid tale inciperet aeris alieni magnitudo prohibuit.

Te, in Sardinia primum deinde in urbe regia Taurinensi muneribus publicis negotiisque distentum, curae graviores hactenus ab hac cogitatione averterunt, et nunc filiae tibi sunt tres, ex iisque duae iam prope matrimonio maturae, de quibus collocandis est cogitandum, ut aedificii amplioris impensam facere nec si velis fortasse queas. Illud bene quod novi, operis formam ingenio manuque tua egregie delineatam relinques, ab haerede et filio Iosepho, optimae spei adolescente, suo fortasse tempore perficiendam. Et tametsi castelli spatium non aedificaveris, quaedam tamen a te sunt perfecta ad eius firmitatem et commodum non aspernenda, quibus etiam haud parum elegantiae rurali huic nostrae habitationi est additum. Nam et montis latus, qua parte ruinam minabatur, muro ingenti sustinuisti, et murum cum aede curiali, iacto ponte lapideo, coniunxisti, et in aede amplum struxisti podium, ex quo nobis rebus sacris adesse non observatis licet. Et praeterea auctore te complanatus est in propinquo eminens collis, et satae circum arbores semitaeque in lon-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gum et ambulatiunculae deductae, ut sive per hiemem apricari in puro ac patente solo velimus, sive per aestivos calores in umbra virentium foliarum inambulare, id omne libere, sine arbitris, nemine inspectante possimus, puriorem interea spirantes auram ac subiectae vallis et iugorum procul se efferentium aspectu iucundissimo fruentes. Quibus de rebus uni tibi gratias habeamus necesse est.

Nos ergo, ut ad propositum revertar, tres ipsos annos Calamandranae apud eum quem dixi parochum fuimus, dure admodum ac prope rusticanum in modum habiti: nihil sane luxus, nihil munditiorum fuit. Cibi vulgares, vestitus vix decens, habitatio angusta ac pene dixerim sordida, quod solatii ludive permittebatur, id omne fere in sole ac pulvere agrestium more. Filios villici alicuius opulentioris diceres. Quod tunc ingenuis adolescentibus atque eo loco natis ut apparebat indignum, bene deinde nobis ac feliciter cessit. Nam rudi illo victu vestituque ac duritiarum patientia, cui ab ineunte aetate consuevimus, accedente coeli eius vehementi ac mira vi durata corporis constitutio roborataeque sunt vires in tantum, ut in omni deinceps vita atque inter varias locorum atque temporum vices, integra semper nobis valetudo constiterit, hodieque, Deo bene iuvante, constet, nec nos quilibet leviores aurae flatus, id quod molliter enutritis usu venire solet, facile deiiciat atque prosternet. Ab eodem tempore litteris nec parum nec remisse navata est opera, assidue compellente nos ad officium voce, minis, ferula, rigido praeceptore, vix ullam nobis requietis partem relinquente. Itaque primas grammaticae salebras feliciter eluctati perque omnes latinae linguae regulas gradu non intermisso traducti, eo brevi devenimus ut nobis non multo doctior magister esset. Nam ut dicam quod est, elucebat in nobis non vulgaris ingenii vis et quaedam communi maior intelligendi facultas, qua facile praecepta tenebamus, vix quidquam nobis abstrusum ac captu difficile videbatur. Et memini, nobis una cum esset adolescens natu multo grandior parrochi fratris filius, eum multo tardiorem hebetioremque in rebus condiscendis videri ac saepe ob id a patruo graviter obiurgari punirique consuevisse. Tu vero praeterea specimina quaedam ingenii singularia, sive effingendis e ligno, argilla, stamnove sigillis, sive imaginibus calamo describendis praebebas. Hi tui nimirum ludi cariores, hae animi remissiones erant, quasi iam tum aperiente se natura proludens ad nobilissimas eas artes, quibus deinde ornatus in lucem publicam prodiisti.

Pater interea noster Antonius satis diu moratus Romae in patriam rediit, atque ubi nos reperit non adultos tantum ac vividos sed et in litteris satis pro aetate provectos, ut multum hisce progressibus delectaretur, aptiorem tamen ac genere congruentiorem debere filiis educationem intelligens, de nobis in aliquod ingenuae iuventutis contubernium transmittendis deliberare coepit. Inclinabat animus in collegium Parmense quippe ubi educatus ipse fuerat, et optimis disciplinis in primisque pietati ac bonis moribus informari iuventutem sciebat. Et vicinitas alliciebat, cum maxime extaret adhuc in eo collegio unus Jesuitarum quo ipse moderatore amantissimo erat usus,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quemque proinde certa spes erat, cum tantam adhibuisset patri curam, haud minorem filiis adhibiturum. At Romae cum esset patruus ille noster, cuius supra mentionem feci Iacobus, crebris sollicitabat eum litteris filios ut Romam ad se mitteret. Ubinam gentium melius instituendos quam in illo orbis terrarum theatro? Aut cui magis curae futuros quam patruo? Se, aiebat, haud ita pridem opimo sacerdotio auctum et eius proventu et pecunia annua sibi ex patrimonio pensitata, sat splendide in urbe vivere: si quod pecuniae pro convictu Parmensi pendendum erat, sibi adderetur, se fratris sui filios ita habiturum, ut ab omni vitae apparatu cultuque inter aequales spectarentur, ad victum atque honesta commoda nihil desiderarent. Sic ille perscribebat; qua inescatus oratione pater, recte existimans Romanam institutionem Parmensi anteferendam nos Romam transmittendi consilium coepit. Quin praetexens filios teneros nullius fidei tam longo ac difficili itinere commitendos videri, non mittere nos sed adducere secum statuit. Eas nempe habet illecebras Roma, ut eam semel qui viderit revisendae occasionem facile arripiat; et ipse quamquam inde nuper redierat Romam repetere percupiebat. Re igitur deliberata, me primum, utpote Ecclesiae castris destinatum, clericali veste induit. Tum captato tempore rebusque omnibus comparatis, multum nobis invidente qui domi relinquebatur Gulielmo fratre, adhuc parvulo, romanam profectionem indixit. Discessum est, octobri mense exeunte, anno 1715, qui mihi annus vitae undecimus, tibi duodecimus decurrebat. Prima itineris pars nobis per abrupta Genuensium iuga fuit. Delati Genuam ac paullatim ibi reficiendis viribus spectandisque urbis magnificentissimae aedificiis commorati, conducta inde navi cursaria, mari Centumcellas iter facere intendimus. Mensem integrum eoque amplius tenuit navigatio; reflantibus enim saepe ventis, navis, in proximas Etruriae oras impulsa, ibi haerere ad dies aliquot cogebatur; et memini per has itineri interiectas moras visum mihi Liburnum primo, emporium Europa tota celebre, tum Elvam, insulam ferri feracem, Portum Herculis, Orbitellum aliaque maritimae Etruriae loca, quae tum Germanorum praesidio tenebantur, nunc regi Neapolitano parent. At Centumcellas tandem pontificii dominii portum, incolumes appulimus, atque inde quodRomam usque viae, rheda pervolavimus. Praemonitus de adventu nostro Iacobus, nobis obviam extra urbem processerat, suoque curru peramanter exceptos paratam in domum deduxit.

Iam non est ut memorem, frater, quae me admiratio coeperit, Calamandranae scilicet Niciaeque gurgustiis assuetum cum tot illa tam sumptuosa palatia oculis obversarentur et ampla fora et fontes innumeri et simulachra pulcherrima et pyramidum immensa moles, quae magnificentiae prodigia advenas quoque convenasque ab ultimo usque orbe adventantes percellunt atque admiratione defigunt. Quid vero cum praeterea maiestatem Pont. Maximi et Cardinalium pompam, atque illos aureos montes verius quam currus, quibus vehi principes urbis matronaeque ac regii praesertim oratores solent, totque in tam splendido amictu assectantium servitiorum agmina, et magnitudinem luxumque templorum et sacrarum caeremoniarum apparatum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vix credibilem suspiciebam? Haerebam ego sane attonito similis laudabamque patruum, qui talem sibi urbem ad habitandum delegisset, in eamque nos evocasset, nec scio an non iam inde mihi fuerit iniecta mens, Romae si qua possem perpetuo commorandi. Quod ad rem pertinet, post paucos dies visendae urbis salutandisque proceribus quibusdam ac purpuratis datos, de institutione nostra inter patrem patruumque consultatum est. Placuit adiri a nobis collegii Romani scholas, utpote urbis celebriores in quibus Iesuitae iuventutem frequentissimam florentissimamque non minus pietate quam litteris erudiebant. De schola, quam potissimum adiremus, vidit delectus e patribus unus qui super latinae linguae difficultatibus interrogatos, satis pro aetate cultos et expolitos iudicans, dignos censuit qui ad supremam grammaticae classem admoveremur. Ergo ad maioris campanae pulsum itare quotidie bis ad collegium Romanum coepimus. Tu ense succinctus ac praeclare indutus, ego clerici habitu qui Romae honoratior incedebam; pene famulus scholasticum instrumentum gestans sequebatur. Statis horis aderat sarcedos e populo unus pretio conductus, dictata assidebat, pensum recognoscebat corrigebatque. Gymnasium si quod aliud frequens erat. Centeni ut minimum adolescentes numerabantur, plerique nobis adultiores. Ludimagister e loco superiore minis, voce, ferula omnes in officio continebat. Qui nobis in eo conventu pudor quae trepidatio primis diebus esset, coniicere promptum est. Sunt ferme Romani adolescentes natura ingeniosi, procaces, garruli; exteros autem innato quodam supercilio despiciunt ac facile de ridiculo habent. Nos non exteri tantum sed Romanae linguae ignari, ac certe risum condiscipulis si vel unum verbum idiomate patrio faceremus daturi, vix mutire initio audebamus. At subigente laudis cupidine atque animo aemulatione incedente, adhibita cura ac diligentia, id brevi pervicimus, ut non apte solum perinde ac caeteri loqueremur sed scientiae experimentis (absit verbo invidia) plerosque anteiremus, pares quidem certe haberemus admodum paucos, superiorem fortasse neminem, ac nobis primae fere partes, nobis praemia virtutis ac potiora ornamenta deferrentur. Fidem pene superat quod tamen de me affirmare iuratus possem. Collegium Romanum cum primum attigi, nihil unquam audieram de metrica oratione: quid carmen, quale carminis artificium esset, penitus ignorabam. Nec enim in hanc messem institutor ille noster Calamandranensis talium inexpertus intraverat. At nondum plane mensis unus exierat, et iam versus fudebam non venustos quidem, sed multos, sed integros, atque ea facilitate ut tantum venae ita fluentis fecunditatem ipse miraretur ludimagister, ac porro magna de me, si in hanc facultatem incumberem, praesagiret.

Ad hunc modum emensi grammaticam, anno sequenti ad superiorem classem, quam humanitatis vocant, traducti sumus, atque id etiam studium semper pari gradu inter primos ingenio, studio, sedulitate, modestia etiam, si Superis placet, ac morum innocentia spectati, percurrimus. Tertio anno tu ad rhetores progressus es. Ego, etsi poteram una tecum progredi, malui in priore classe consistere. Consistendi causa fuit quod iam inire constitueram

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Societatem Iesu, eamque ipsa re sub exitu eiusdem anni eram initurus (nihil enim deerat praeter aetatem); atque ubi tirocinium explessem, denuo condiscendam ac praecipuo studio excolendam per duos annos artem rhetoricam mihi denuntiabant Iesuitae. Ad haec praeceptor meus, qui tunc erat Nicolaus Contuccius ortu Politianus, vir eximie pius meique amantissimus, detinere me secum in inferiore schola conabatur metu, ne si ad rhetoricam transiissem, ut est eius gymnasii disciplina laxior et iuventus liberior, aliquem forte offenderem corrupti moris sodalem, ex cuius familiaritate et contagio labem nonnullam traherem, atque inde ardor ille vehemens, quo in Societatem rapiebar, sensim tepesceret. Atque in idem Franc. Maria Gallutius vir ille notissimae sanctitatis (extat vita eius typis impressa), quo ego utebar conscientiae arbitro, consentiebat. Diversi ergo schola, sed tamen animo semper ac voluntate coniuncti ac pari contentione studiorum nostrorum curriculum peragentes, annum illud exegimus, donec alter ab altero, haud equidem sine maximo meo dolore, in perpetuum divulsi sumus, te videlicet in collegium Clementinum me in Societatem Iesu transgresso, cum una fuissemus sub patrui gubernatione annos tres et si quid amplius: sed eo tempore quae nobis vitae ratio fuerit iuvat memoria repetere.

Nihil nobis in tam ampla urbe pervium nihil adeundum, praeter collegium Romanum erat. Collegium adibamus mane, collegium vespere, festis profestisque diebus collegium. Nam diebus quoque festis bis reverti cogebamur, mane pietatis officiis in Mariana congregatione vacaturi; a prandio doctrinae christianae enarrationes audituri. Quod reliquum erat tempus domi agebatur. Illi quotidiani itus reditusque solatii loco nobis erant et tuendae valetudini opportuni, cum maxime a collegio procul habitaremus. Nullum nobis cum quoquam externorum commercium, non aliud negotium praeter scholam et studium. Vacatio cum dabatur, lusus innocuos inter nos miscebamus utque ambo natura paulum fervidiores atque in iram proni, iurgabamur interdum; at brevem rixam continuo pax et benevolentia sequebatur. Te praeterea memini, abrupto saepe studio aut penso celeriter absoluto, manu laborare solitum et quaedam subinde artificiosa conficere in quibus mire elucebat ingenium. Olim, sectis e ligno tabellis, attenuatis, levigatis, atque apte compactis, lyram aspectu pulcherrimam confecisti, quae superinductis fidibus suavem quam quae optime elaborata sonitum reddebat. Alias imaginem B. Virginis coloribus expressisti, quam qui vidit pictor egregius laudavit maiorem in modum, atque apposita manu perfecit. Et saepe multa huius generis calamo delineata proferebas, quae talium experti mirabantur negabantque fieri ab eius artis ignaro potuisse. Me contra, nihil fere nisi Iesuitae cogitantem et magistri mei gratiam viis omnibus occupantem, nihil praeter studium, praesertim artis poeticae, magnopere distinebat. At quid enim alia consectarer nullum inter Jesuitas usum habitura? Caeterum utriusque vita semper innocens, incorrupta atque ab omni inquinamento, Deo protegente, prorsus aliena, licet deteriorum exempla domi non deesset. Nam patruus, quem unum maxime oportuit nobis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ad virtutem exemplo praeire, otio luxuque diffluens nihil praeter nugas et vitae solatia captabat; adeo rerum graviorum incuriosus ac negligens, ut non tantum nostri sed suimet oblitus videretur, famam et aestimationem nihil pensi haberet. Non illi humani divinive iuris ulla cognoscendi cura; nihil negotii cum libris, nulla sacerdotalis officii exercitatio, ne ullus quidem cum probatis et doctis viris amicitia usus, sed frivolae tantum atque indecorae consuetudines, quibus ita corripiebatur, ut caetera in postremis haberet. Fuit, cum nos Romae solos, incustoditos, famuli unius fidei commendatos reliquit, amiculam nescio quam suam, quae Neapolim profugerat, secuturus; ut portenti simile videri debeat, nos eo educatore, in tam cerea aetate, nihil traxisse vitii, nec a recti honestique tramite unquam deflexisse. Quid, quum foris lautus ac splendidus equos famulosque ostentabat et urbem curru vectus quotidie percursabat; at domi angustus, ne dicam sordidus, parce admodum victitabat et maligne nobis ad vitae usum necessaria praestabat. Profusis enim sumptibus luxumque sustentanti ac genio indulgenti pecuniae satis non erat, quo nostris necessitatibus provideret, detrahebatque nobis quod ambitioni atque intemperantiae suae daret. Nobis itaque anni illi tres perincommode nec pacate fluxere.

At tandem homo peraeque ambitiosus ac perspicax sibi fama sinistra laboranti nihil sperandum superesse Romae, caussatus dissensiones, quae tum inter Clementem XI Pont. Max. et Victorium Amedeum Sardiniae Regem intercedebant sibique omnem spem amplioris fortunae praecidebant, excedere urbe atque in patriam reverti statuit. Re deliberata, evocat seorsum te (nam de me ad Iesuitas propediem transgressurum nihil erat statuendum) optionemque dat, utrum mavis in seminario Romano an in collegio Clementino profiteri nomen, altioribus disciplinis operam navaturus. Erat utrumque urbe tota spectatissimum contubernium, utrumque adolescentibus primaria nobilitate frequens, utrumque viris belli ac domi clarissimis illustratum. Illud primum Jesuitae, hoc patres, quos Somascos vocant, administrabant. Tu seu partium studio abreptum (nam de honoris praerogativa haec duo collegia praestabant) seu quod eras Jesuitis ob iniuriam nescio quam ab uno eorum acceptam subinfensus, Clementinum maluisti, et continuo parata omnia, tibique aditus in illud collegium est patefactus. Quid nunc memorem, frater, lacrymas in illa nostra separatione a me fusas? Divelli mihi quodammodo lacerarique viscera sentiebam, cum sine te, quicum ab ipso pene ortu semper coniunctissime vixeram, mihi deinceps vivendum intelligerem. Atque is erat acerbitatis sensus, ut me dolore luctuque conficiendum extimesceret patruus, et saepe verbis quam poterat amantissimis erigere ac consolari studeret; illud subinde ingerens adhuc mutandi consilii tempus esse, per me unum stare ne cum fratre vivere in posterum quoque tempus pergerem. Quae tamen incassum dicta, me firmiter in proposito permanente, fuere. Te igitur collegium Clementinum accepit, et patruus, quod unum ad cumulum doloris deerat, post paucos dies, ultimo mihi vale dicto, discessit. Ego vero in tristi solitudine atque orbitate relictus, migrare coactus sum in domum honesti

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cuiusdam civis, apud eumque tres praeterea menses consistere, dum annum decimumquartum explessem, quae erat ad ineundam Societatem iusta aetas. Ubi vero optatissima illuxit dies, ea fuit decembris mensis vigesima anno 1718, quae mihi dies fuerat tyrocinio inchoando praefinita, montem Quirinalem, deducente praeceptore Contuccio, sequente scholasticorum lecta manu, subii, atque in aedibus D. Andreae, inter multiplices Iesuitarum gratulationes et amplexus, tyronibus Societatis aggregatus sum. Adfuisti ex improviso tu quoque, frater, mihique, caetera hilari ac prae laetitia exultanti, adspectus ille tuus nonnihil lacrymarum excussit.

Quaeres fortasse, frater, ad amplexandam aliisque sacris ordinibus praeoptandam societatem me quid impulerit, quasque propositi exequendi vias inierim. Dicam equidem, et rem, qua nulla mihi memorabilior neque iucundior paucis expediam. Romam cum veni. Jesuitas ego nullos ut nosti videram, ac ne fama quidem id genus homines habebam cognitos: statim vero atque videre eos, alloqui ac sive nobiscum sive inter se agentes observari potui, quidquid urbanitatis, gravitatis modestiaeque videre mihi visus sum, communem morem eorum coenobitarum quos Niciae, videram longe excedens atque hos alios prope homines multo certe praestantiores duxi. In eos deinde curiosius inquirens, cum alios ab insigni generis nobilitate, alios ab excellenti litteratura, alios ab eximia vitae sanctitate, ab apostolico spiritu et assiduo in salutem animarum labore, alios denique ab aliis egregiis dotibus commendari audirem, omnes vulgo coli observarique supra quantum cucullatorum est, cernerem, captus ea rerum specie enimvero beatum fore me, si in eum ordinem adsciscerer, iudicabam. Quod enim aliud amplecti mallem vitae institutum, cum neque familiae princeps esse, utpote secundo loco natus, possem, et militiam morte peius aversarer, et splendidiores Ecclesiae dignitates mihi adpromittere non auderem, mediocres vero infra Jesuitarum conditionem ducerem, et demum otiosam inertemque agitare vitam Niciae turpe existimarem, ac ne splendescere quidem in illa rerum parvitate vellem? Alliciebant praeterea me, ne quid dissimulem, templa Iesuitarum magnificentissima, et quam in templi conspiciebam caelati auri atque argenti immensa copia, et sumptuosae domus, quas in urbe habebant omnino undecim, et quae demum vulgi ore ferebantur mira atque incredibilia de insanis eorum opibus, de lauto victu, de auctoritate et potentia (quae tamen deinde falsa aut magnam partem exagerata comperi); pellebantque tacite animum, ut talibus adiungi viris tam florentibus, tam beatis, si qua possem vellem. Miraberis, frater, me per hos gradus, in quibus nihil non humanum atque humanitus expetendum vides, ad eligendum vitae religiosae statum, rem unam omnium gravissimam, sola coelestium mediatione respectuque metiendam ac divino tantum instinctu deliberandam, devenisse. At mirari desines, paulum si reflectes, humanas etiam cupiditates interdum ex occulto dirigi a Deo, per easque viam sterni ad perfectiora, quae fuerint divinae menti proposita. Adde, quam divinam vocationem dicimus, aliud esse nihil, meo quidem iudicio, quam persuasionem intimam a Deo nobis iniectam, quem elegerimus vitae

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

statum, in eo nos et victuros libenter, et pie feliciterque morituros. Nec enim per coelestes genios aut vocibus extra naturae ordinem de coelo missis voluntatem nobis suam nunc aperit Deus. Utrumque porro mihi persuasissimum erat. Praeter enim ea quae hactenus de Jesuitarum commodis memoravi, cum praeceptorem saepe meum de eligendo vitae statu disserentem atque illud maxime inculcantem audirem, eligendum prae cunctis eum in quo moriens vixisse velis, ac de Philippo II, Hispanorum rege potentissimo, narrasset aliquando, morti proximum invidisse fratri cuidam Franciscanae familiae laico, infimae sortis homini, cum eoque regiam se conditionem si posset commutaturum dixisse, in hanc ego meditationem ingressus facile mihi persuasi, si inter Jesuitas, procul ab tumultu ac strepitu rerum humanarum inter sexcenta salutis aeternae praesidia viverem, haud dubie me et perlibenter victurum, et cum optima spe salutis aeternae decessurum. Iam vero intelligis in ea deliberatione me non ad haec caduca tantum ac frivola, sed ad coelestia etiam ac sempiterna respexisse, atque ab illis ad haec progressum, humanis divinisque rationibus rem, uti decuit, expendisse. Et nihilominus praemebam ego sinu cogitationes meas, nec eas prodere cuiquam Jesuitarum audebam, metu repulsae. Audieram enim in hunc ordinem non recipi nisi qui essent eximiis corporis animique dotibus ornati ac probatissimi.

Accidit forte unum quendam e meis condiscipulis, nec splendore natalium magnopere commendatum, nec ingenio ac scientia, nec ulla demum laude, ut putabam, paestantiorem me, cum ea de qua dixi celebritate et concursu deduci ad D. Andreae aggregarique tyronibus Societatis. Ea res animum mihi fecit et spem. Metu igitur posito Gallutium adeo moderatorem conscientiae meae, eique quod animo volutabam fidenter aperio. Ille, collaudato consilio, optimo quidem illo sed nondum maturo, teneriorem esse me dixit (annum vitae duodecimum decurrebam), quam ut possem de re tanta statuere; longa consultatione opus esse; studio interea operam darem, pietatem colerem, super omnia coeleste lumen exposcerem ac Deo enixe me commendarem. Addidit, in clientelam beatae Dei Parentis me conferrem, apud eamque deprecatorem adhiberem angelicum iuvenem Aloysium Gonzagam, atque in id pias aliquot mihi preces et religionis officia praescripsit. Quae ego imperata cum facerem, pro meo modulo, diligenter incalescebat in dies animi pius ardor in tantum, ut nihil iam mihi longius videretur quam voti compotem fieri. Quare continere me ultra non potui ne ad patrem meum scriberem, et Societatis ineundae veniam, sine qua confici nihil poterat flagitarem. Ille, nuntio nec opinato percussus, praecise negavit initio se in id concessurum aliquando; me, aiebat, in spem familiae crescere oportere. Non ideo e Niciae latebris eductum atque in urbem orbis terrarum principem tanta impensa traductum, ut inter coenobii unius claustra me abderem, vitam in tenebris atque hominum oblivione ducturus. Sed quidem, si qua sibi probanda religiosa familia esset, maxime probaturum Societatem Jesu, ordinem longe omnium nobilissimum, cui institutionem ipse suam deberet. At coenobium nullum, vivo se, cogitarem, mihi potius ad ampliorem fortu-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nam studio bonisque moribus viam communirem: sic ille ad primas meas litteras. Verum ego, quamquam petitione deiectus, spem non abieci. Perstiti duos continenter annos orare atque obsecrare, donec probo metuentique Numinis viro religio fuit divinae voluntati diutius obsistere. Itaque precibus emollitus tandem exharatusque est pater, et fausta omnia mihi precatus rem meo permisit arbitrio. Tum ego, velut parta victoria laetus, cum primoribus Jesuitarum pressius rem meam confidentiusque agere, circuire, prensare singulos, moram nullam interponere. Romanam Societatis provinciam administrabat Ioan. Bap. Spinula, Georgii cardinalis Spinulae germanus frater, ad eumque pro officio spectabat candidatorum postulata recognoscere, librare eorum merita et, quos dignos crederet, in ordinem cooptare. Huic ego tanta auctoritate viro tantulus homo me libere in conspectum dedi, meam causam acturus; praeoccupatum secundissimis de me relationibus reperi: Gallutius nimirum Contucciusque pro me peroraverant. Itaque aditum in societatem prolixe pollicitus, illud unum mihi deliberandum permisit, an non mallem in provinciam Mediolanensem, utpote patriae meae proximiorem, transcribi. Quod ego tamen, certans ab urbe Roma quam minus possem abesse, constanter repuli. At enim, subiecit, cum annorum sis dumtaxat quatuordecim, nisi velis in alium praeterea annum ampliari, derogandum est legi communi, quae recipi quemquam in ordines religiosorum vetat, nisi expleto anno decimoquinto. Et facilis haec quidem, ait, derogatio apud nos est, quippe ubi tempus tyrocinii ad integrum biennium trahitur, ut nuncupari non possint vota nisi anno aetatis decimosexto ad Concilii Tridentini praescriptum. Verumtamen adeundus Societatis praepositus generalis, qui solus derogandi potestate pollet. Quibus dictis, me, novitate rei perculsum ambigentemque quid facto esset opus dimisit. Atqui ego cum parumper animo pependissem, ut eram omnium morarum impatiens, nihil sum veritus ipsum adire Societatis praesidem, erat is Michael Angelus Tamburinus, eoque coram ita de me disserui, ut ardore illo meo delectari vir gravissimus videretur. Itaque facilem ad postulata se praebuit, nec optatam modo anni unius condonationem impetravi, sed et ipsum optime erga me animatum reliqui. Vides, opinor, frater, in omni hac tractatione mihi nec animum, nec solertiam, nec fortasse maiorem aetate prudentiam defuisse. Quo demum omnibus ex voto confectis rebus, obiicibus disiectis, difficultatibus complanatis, praestituta, ut dixi, die in aedes Quirinales D. Andreae, velut a procelloso mari, in portum me recepi vitae religiosae tyrocinium inter Jesuitas positurus, nec posthac commune quidquam tecum, praeter mutuae benevolentiae iura, habiturus.

Liber Secundus.

Laeta admodum mihi ac periucunda religiosae vitae initia fuere. Novitii censebantur ad quadraginta numero, aetatis fere pares, indoles haud multum impares, omnes cum exquisito delectu in societatem adsciti inter quos

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mira concordia, magnus pietatis ardor ac vehemens, nullum nisi de virtute certamen erat: ut mihi quidem viderer non tam in coetu mortalium quam in choro coelestium angelorum magno meo bono versari, ac meam mihi sortem tacitus gratularer. Ego, ut aetate sic etiam statura corporis omnium, minimus, omnium in me oculos convertebam, et quod eram non minus experrectus mente quam lingua promptus, tum etiam propter ipsam, credo, parvitatem apud magistrum, qui idem rector domus erat, prae cunctis gratiosus, sodalibus prope in deliciis eram. De indumento quantumvis male consuto atque usu detrito perplacebam mihi, haud secus quam si coccino indutus incederem. Noli tamen existimare, frater, solemni aliquo ritu ac caeremonia, quemadmodum apud alios coenobitas solet, mihi vestem societatis impositam. Simplicius acta res est, et quo acta modo fuerit ne graveris audire; erit sane de quo rideas. Tunicam e multis unam, obsoletam atque, ut puto, omnium brevissimam, e vestiario deprompsit frater laicus cui ea cura incumbebat. Addidit femoralia, subuculam, interulam, caligas et quae demum cumque ad vestitum pertinent. Omnia demum in fascem convoluta vespere ad me detulit, deposuitque super lectulum ac nihil elocutus abscessit. At mane postero haud parum negotii mihi fuit, novas hasce vestes induere. Braccae in primis, praeter quam quod pelle caprina, adeo laxae et sinuosae et enormes erant, ut corpus pene totum nedum coxias caperent. Tales nimirum Jesuitae gestabant nectebantque eas, tum ad genua tum ad latera, meris e lino corrigiis, nullo fibularum usu. Breviores credo aptioresque vestiarii custos non invenerat. Et ad haec crasso rudique panno intectae intus erant. Quid facerem? accinxi ad opus, et laborem magnum exudans, risum si potes contine, braccas prope ad mentum perduxi, constrinxi, aptavique, ut potui, corpori. Caetera similiter indui, atque ubi visus mihi sum probe coopertus, e meo cubiculo prodii adeo impeditus sarcinatusque, ut quibusdam velut clitellis onustus viderer mihi, atque aegre moliri gressus possem: laetus alioqui atque animo elatus quod prae me jesuitam ferrem. Non hic tamen mihi narrandi, non tibi audiendi ridendique finis. Hoc habitu cum dies aliquot perincommode transegissem, nec loqui tamen de re, multo minus conqueri cum quoquam auderem, hoc nempe unum e multis tirocinii experimentis putans, notavit rector me non ut ante expedite alacriterque, sed tarde, sed difficulter, cruribus praeter modum deductis, incedere. Inde illi nonnulla suspicio latentis mali, quod ego nollem puerili verecundia prodere. Ea de re sollicitus, ut forte emittebantur domo ad ambulandum novitii, unum mihi socium adiungit natu grandiorem, quicum mihi nonnullus amicitiae usus fuerat in collegio romano. Huic erat iniunctum ut pro veteri familiaritate ex me verum exprimere conaretur. Atque is, cum paullo extra urbem progressi essemus, post varia de divinis rebus ultro citroque iactata, mutato repente sermone: Age, inquit, mi frater; soli cum simus ac sine arbitris, ne te pudeat mihi in arcano committere, quid morbi celas sub pube. Certe hernia laboras: manifeste id incessu ipso demontras difficili et impedito. Malum est, si prompta curatio sit, facile sanabile, sin taces, exitiale. Mirari ego quid hoc pubis, quid

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

herniae esset. Haec enim nec re adhuc noram nec nomine, negavique me ullo morbo laborare. Perstante illo nihilo secius herniam mihi subtus enatam velle, eamque a paucis diebus, namque ante paucos dies me solute celerrimeque gradientem viderat, tum ego, velut herniae convictus, ingenue confessus sum laesas mihi laceratasque esse coxendices; mali causam reiiciebam in magnitudinem asperitatemque femoralium, quorum perpetuo affrictu laniata cutis esset; ex eadem causa fieri affirmavi quod aegre promoverem gradus, nunquam scilicet non distentis atque instar circini divaricatis tibiis. Ad haec ille risu propemodum dirumpi: reprehendere me, qui de re hactenus obticuissem: cura sibi fore, ut malo remedium praesens adhiberetur, dicere. Nec secus quam promiserat fecit. Reversus domum omnia ad rectorem retulit, cuius iussu mutata mihi postridie sunt femoralia cum aliis paulo mitioribus, in meum usum arctatis. Verum haec aliter ad exhilarandam parumper historiam.

Ut ad institutum redeam, mitissima tirocinii disciplina initio visa est mihi. Victus quod satis erat. Somni iusta mensura. Habitatio non solum commoda sed ampla sed magnifica, et propter adiunctos hortos et laeta tepiaria fontesque multiplices et ridentes circum areolas etiam peramoena. Earum autem corporis afflictationum, quae apud alios coenobitas usitatissimae sunt, parum aut fere nihili. Bis quotidie conveniebant ad colloquendum, laxata lege silentii, tirones, ac piis de rebus inter se conferebant. Nulla abibat dies qua non in hortum descenderent, atque horam saltem unam otiantes atque inambulantes exigerent. Quid, quod domo emittebantur identidem, ac terni extra urbis moenia procedebant, aperto fruentes coelo et agri aspectu oculos animumque recreantes? Quid rursum, quod singulis hebdomadis adducebantur in villam eorum propriam (Macaum vocant), atque ibi diem totam inter varii generis ludos hilariter traducebant? Sed quamquam haec ita essent, magnus latebat sub ea benignitatis specie rigor, magna severitas. Et coloratum quidem floribusque conspersum ferebant novitii iugum, durum tamen atque ipsa diuturnitate gravissimum. Non enim tam corpori quam animo bellum assiduum inferebatur, ac naturam subigere comprimereque insitas cupiditates toto biennio misere cogebantur. Atque in id potissimum rectoris cura excubabat, ut singulorum indolem introspiceret, affectiones cuiusque proprias rimaretur, eorumque omnes impetus refringeret ac coerceret. Hinc versae paullatim tam belle fluentes initio mihi res, et primam illam iucunditatem aegritudo, moeror, anxietasque animi ingens excepit. Nam rector, comperto paulo ambitiosiorem esse me, ac velle quodammodo inter pares, quemadmodum in schola consueveram, ingenio praefulgere, nihil omittebat quo hanc arrogantiam retunderet reprimeretque. Dicta factaque mea omnia scrutabatur. Quae minus congruerent, aut verbis acriter castigabat, aut publice ad ignominiam poena mulctabat, nullam occasionem mei deprimendi praetermittebat. Ita affecto rectore, ridere, loqui, tussire, vitare oculis, omnia mihi fraudi erant. Interdum etiam nullam culpam commeritum quavis oblata causa puniebat, optimo illo quidem proposito vel corrigendi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vitii vel experiundae virtutis, at incredibili meo dolore. Nam etsi leves per se erant poenae, eas tamen ferebam iniquissime, quia probrosas et pubblice supra mensam indictas. Nulla deinde res mihi ex voto cedebat. Plura inter novitios munera manualia ad intermissionem rerum spiritualium tribui erant solita, alia aliis dissimilia et quaedam ob iunctum honorem omnibus expedita. Telas araneorum decutere, mundare patinas, everrere pavimentum, mensae utensilia disponere, ut multum, flagella catenulasque texere, hae meae partes, haec erant plerumque munera. Praeterea si quem tironum rector viderat hilariorem atque erga me animo propensiorem, is ita arcebatur, ut eum ego congredi nunquam possem. Si qui contra erant molestiores, inficeti, insulsi (et erant sane quamplurimi), hi mihi fere semper ad latera. Mitto alia eiusdem generis, quae cum per se dura, tum mihi duriora inditus a natura fervor et acer animi sensus faciebat, cum maxime simulandi iuxta ac dissimulandi nescius, apertus, simplex atque omnis artificii expers in agendo essem. Haec tamen atque his etiam graviora accepissem fortasse leviter ac modeste, si qua modo re distinere mentem in quietem licuisset. At vetitum novitiis litterarum omne studium erat, virtuti tantum ac rerum divinarum scientiae vacare coactis. Partem diei maximam piae meditationes, lectiones, adhortationes aliaque pietatis officia sibi vindicabant, quibus ego rebus, fateor, haud satis delectabar. Quae his interserebantur ad animi relaxationem colloquia, nisi piis de rebus non erant. Caetera quae fiebant interdiu ad fallendum otium opera indifferentia, manus occupabant non mentem. Inde mihi avolabat per avia mens, ac recursantibus saepe imaginibus earum rerum, quae me maxime sauciabant, perturbatus, inquies, perpetuo in moerore ac luctu dies trahebam. Eo processit res, ut ex angore animi vires etiam attenuarentur corporis ac valetudo laberet. Et iam capitis doloribus acerbissimis identidem conflictabar et hemorragia laborabam adeo insana, ut fluente saepe a naribus ubertim sanguine paene exanimatus iacerem.

In hoc statu cum essem atque alia omnia cogitarem, adesse iubeor nec opinato ad ianuam, ab advena, cuius reticebatur nomen evocatus; accurro, et mirum! video patrem meum, qui obtentu revisendi quos Romae reliquerat filios iterum ac tertio in urbem venerat. Haesi equidem aspectu primo, atque ut subiti sunt naturae motus, nonnihil lacrymarum fudi. Ille autem tantum non illacrimans: « qualem ego te video fili! » Nam eram dira macie consumptus, nec ori suo constabat color; ego contra valere me, quam qui optime, affirmabam. Aderat unus patrum seniorum, qui me pro officio deduxerat: recessit tamen, ut libera nobis colloquendi facultas esset. Tum pater me suavissime exosculatus effari libere et aperte iussit, satis ne viverem mea sorte contentus. Adeo contentus, dixi, ut nisi hunc ordinem essem amplexus, amplecterer denuo: nec aliam ex me exculpere vocem eo die, ut multum percunctaretur, potuit. Redibat ad me deinde certis diebus, (nam quamquam se brevi abiturum dixerat duos fere annos in urbe mansit), utque inaudierat forte de moerore meo perpetuo deque valetudine minus commoda, ac plane alium quam reliquerat suis ipse oculis contuebatur, quadam die

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pressius acceptum urgere coepit, siquidem arreptae vitae me poeniteret, ne dubitarem patriam in domum reverti. Se, aiebat, invitissimum permisisse ut Societati me traderem, eo libentius ad se recepturum. Id agi tirocinii tempore, ut ordo de novitio atque invicem novitius de ordine experimentum sumat; integrum utrique parti esse rationibus suis, ut expedire iudicaverit, consulere. Quibus ego verissime atque amantissime dictis aliud reponebam nihil, nisi deliberatum mihi fixumque esse in Societate, quantum in me esset, perpetuo vivere ac mori. « Atqui, subiecit, aliquando multa evenire tibi adversa, nec sine aliquo fortasse tuo merito, nunciatum mihi est. » Quod sive divinatus et expiscandi causa intulit, sive illi vere ab aliquo demissum in aures fuerat. Tum ego velut in aperto deprehensus: « cum Societatem amplexus sum nihil hercle minus in animum induxi, quam fore mihi omnia laeta ac secunda opinari. Christum sequentibus suam cuique crucem supportandam, adversa multa tolleranda credidi; de coetero, si quid meo merito patior, meum est efficere, ne quid in me moderatores reprehendant; et futurum auguror, ut, quiquid molestiarum modo est, tyrocinii spatio finiatur. » Qua oratione patri vocem inclusi, ut contra quod diceret ultro non inveniret. Perstiti itaque obfirmato ad constantiam animo, mentionem omnem deserendae societatis non voce tantum sed auribus quoque ipsis respuere. Te vero, frater, qui itidem ad me identidem adventabas, magnopereque deserendo initae vitae curru dehortabare, etiam cum indignatione aliqua non nunquam repuli.

Verebar tamen ne me moderatores invitum dimitterent, non tam in poenam malefactorum quae sane laevia atque aetati condonanda erant, quam respectu valetudinis, quae profligari videbatur in dies, atque ad [?] insanabilem cachesiam vergere dicebatur. Ab hac me cura liberavit peregrinatio, de qua distinctius agendum modo est. Mos erat inter iesuitas mitti mense maio novitios in quandam peregrinationem, quae sacrae expeditionis speciem habebat. Ibant oppidatim terni ad locum aliquem prisca religione sacrum, quem Rector praescripsisset. Nihil secum afferebant viatici mendicando victuri. Sed eos tamen locis omnibus viri benevoli ac bene in societatem affecti hospitio excipiebant. Quaecumque adierant loca, praeferentes crucem ac divinas laudes praecinentes populum ad concionem vocabant, scelestos ad poenitentiam criminum excitabant, coelestes iras contumacibus denunciabant, rudem puerorum turbam christianae doctrinae praeceptionibus erudiebant. Tum, si qui erant capitali odio dissidentes, eos reconciliare et in gratiam mutuam reducere conabantur; nosocomia publica vinctorumque custodias invisebant; quam collegerant ostiatim stipem, miseris largiebantur, solarique eos atque ad malorum tollerantiam erigere apta temporis ingerentes. Quibus biduo triduoque confectis rebus, ex uno in aliud oppidum migrabant, donec spatio peregrinationis absoluto, die mensis ultima atque eadem ferme ad praescriptum hora omnes laeti domum ac manipulis onusti redibant. Erat id experimentum singulare ac plane mirum, quod de tironum suorum spiritu profectuque societas capiebat. Sed interest scire, quo ritu in hanc expeditionem dimitterentur. Prima die mensis ubi diluxerat, quibus annus tirocinii secundus decurrebat, vocabantur ad

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sacrum. Tum firmatis brevi ientaculo viribus [?], in aulam, peregrinorum habitu, conveniebant ante Rectorem. Sua singulis pendebat e dorso sarcinula, breve palliolum tegebat humeros, baculum viatorium manu tenebant, stabantque directi in ordinem, ignari prorsus quo, quibus cum sodalibus, essent abituri, immo an abituri etiam essent. Rector tres nomine compellatos ad se vocabat, provolutisque in genua effigiem Christi crucifixi e collo suspendebat. Unum, vel aetate vel consilii maturitate praestantiorem, sodalium praesidem dicebat, atque huic chartam rite obsignatam tradebat, cum mandato ne resignaretur nisi postquam urbis portam, quam designabant, essent egressi, in ea visuros quo mitterentur, quaeque itineris ratio servanda esset. Quo facto singulos amplectebatur, ac cum bonis faustisque ominibus dimittebat. Quemadmodum primi tres, sic deinde caeteri in turnos distributi dimittebantur. Omnes laeti ingrediebantur viam, iique maxime quibus sodales amiciores obtigissent. Namque erat haec peregrinatio omnibus optatissima; aliis ab apostolico spiritu cuius exerendi facultas praebebatur, aliis, ac prae caeteris mihi, quod saltem ad mensem extra rectoris ictum ac tirocinii pedicas essent futuri. Verum aliqui interdum lectis litteris male se ludificatos reperiebant. Erat namque in iis ne ultra peregrinarent, sed Christum Deum in aede proxima venerati domum continuo reverterentur: quod quibus eveniebat magno pudori erat, tam subitum expeditionis exitum cum risu atque amara gratulatione excipientibus, qui domi relicti fuerant socii.

Perraro id ludibrii genus nec ferme nisi gracilioribus accidebat, qui longo itineri peragendo impares viderentur, quo e numero cum ego prae cunctis essem, in magno metu eram, ne me hoc dolo luderet, ac ludos faceret rector. At secus accidit. Resignatis enim extra portam Capenam perlectisque litteris, compertum est mitti nos ad Forum Appii (Fossam novam Itali appellant) locum olim Volscorum fortasse nobilem, prope ad regni neapolitani confinia, nunc merum ac pervetustum Cistercensium coenobium, non alia re magis quam Thomae Aquinatis morte nobilitatum. Hic nempe magnus doctor, cum ad concilium lugdunense iussu pontificis progrederetur, morte interceptus occubuit: extatque etiam nunc cubiculum, in quo aegrotus canticum [?] canticorum explanasse dicitur. Quin caput divi ostendunt monachi, quod furtim revulsum a corpore, nam exportandum fuit in Galliam, eique aliud suppositum ex veteri nescio qua memoria docent. Quidquid id sit, totum fere illud spatium, quod ad sexagesimam fere ab urbe lapidem protenditur, strenue impigreque confici. Albanum, Ariciam, Cinthianum, Lanuvium, Velitras, Cisternam, Sermonetam, Coras, Setiam, Pipernum aliaque Latii celeberrima oppida, modicis itineribus percucurri, ac locis omnibus munus Apostolicum pro mea virili parte gessi, adeo nihil fractus labore, ut Romam multo quam abieram vegetior, ac plane persanatus redierim. Nimirum quiescente tantisper post tot angores ac fluctus animo, corpus quoque, quae utriusque affinitas est, convaluerat. Novae post paulo coercitiones atque inde novae moeroris causae supervenere. Tam multis enim tam exiguis atque in speciem futilibus praemebantur novitii legibus, ut servare omnes sine intenta cura maxi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

maque animi contractione non posses, sique vel unam praeterires, parata statim poena esset. Ego enim in tam difficili scopulosoque freto, non pravitate animi sed tricarum taedio ac molestioris vitae impatientia incautius navigans, offendebam saepe ad eosdem lapides et nihil mihi abibat impune. Dicacitatem mihi praecipue obiectabant, et sane paulo verbosior et supra quam oporteret promptus lingua eram. Semel defixeram animo omnia mihi fortiter tolleranda, modo ne a signis Ignatii discederem, eaque animi inductione vexationemque assiduam tacitus perferebam, sed ad sensum doloris nunquam occalui. Per haec tandem biennium tirocinii evolutum est, cumque satis probatus et plus quam satis vexatus maceratusque essem, religiosa nuncupavi vota, meque sacris vinculis societati in perpetuum, quantum in me erat, obstrinxi.

Tyrocinio egressum excepit studium rhetoricae ad duos itidem annos, sub eodem tecto, separato tamen loco, protrahendum. Hic vero haud multo mitioribus disciplinae legibus continebamur, nova quadam libertatis aura recreari sum visus propterea quod revisere tandem sacra Pindi nemora, colligereque evagantes atque inordinatas cogitationes, ac mihimet demum satisfacere possem. Nulla iam adversus me querela, nulla animadversio. Ab illis enim leviusculis nec admodum gratis tyrocinii muniis ad haec amoeniora evocatus, atque in studio quo maxime delectabar ortus, nihil admittebam quod sodales notarent moderatoresque punirent. Post id ergo tempus secunda experiri omnia coepi, hosque duos annos pacatissime latinis graecisque litteris condiscendis intentus exegi, laudatus etiam a praeceptore, a sodalibus in honore habito, quod scribendi facultate pangendisque versibus inter paucos eminere me dicerent. Una fuit res, in qua paulo iniquiorem se mihi rector praebuit. Et siquidem te quoque ex transverso attigit, frater, eam silentio non praetermittam. Totum iam philosophiae orbem peregeras, cumque in ea scientia eximios progressus fecisses atque inter aequales excelleres, decreverat praeceptor tuus (erat is Ignatius Baldinus Somaschorum fere doctissimus tuique amantissimus vir, qui postea summum sui ordinis magistratum tenuit), ut selectas ex omni philosophia propositiones physicas praesertim geometricasque, publice in sapientium corona defendendas susciperes, cum hoc insuper, ut cuidam adstantium impugnare et tecum ingenio decertare fas esset. Ob eam rem circummissae sunt per omnia fere urbis coenobia schedulae, quibus de re perendie facienda doctissimi quique patrum edocebantur, atque ad honestandam praesentia celebritatem invitabantur. Me vero potissimum tu, scriptis in id codicillis, invitabas. Nihil videbatur aequius quam ut copia mihi fieret veniendi eo die in Collegium Clementinum, ubi frater meus tale de se specimen erat praebiturus, nec certe mihi quidquam erat optatius. Rector tamen causatus praesentiam loci nec solitos mitti iuvenes societatis, ubi tantus hominum concursus fieret, petitam facultatem praecise negavit, nec ullis aut precibus aut suasionibus se de sententia demoveri est passus. Hanc ego repulsam fateor paulo molestius tuli. Tu vero, ut eras iam ante a Jesuitis alienior, rem adeo impatienter

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

accepisti, ut me cohortari ac plane incitare non dubitaveris ad remittendum ei ordini nuncium, in quo tam superbe, ut aiebas, inclementerque dominarentur praesides. Et memini te eo usque ex animi indignatione progressum, ut, si facerem, transmissurum in me iura primogeniti diceres, restiturus ipse Romae, et in castra Ecclesiae militaturus: quae tamen surdo cantata fuere.

Sed quando ad te deductus est sermo, quibus ego annis ad religiosam virtutem primo, deinde ad artem rhetoricam instituebar, quae duo quadrienne omnimo spatium tenuere, tu nobilissimas quasque artes, non litterarias modo sed liberales quoque et quas equestres vocant, eras complexus, in iisque ita profeceras, ut non assentatorie sed vere de te dici posset: quae divisa beatos efficerent, collecta tenes. Praeter enim philosophiam, cuius documentum de quo supra dixi praebuisti, scitissimi saporis versus ad imitationem divini Aligherii, cum se dabat occasio, componebas. Pictoriam atque architectoriam ita iam didiceras, ut, quae in eo genere conferebantur tua manu delineata adumbrataque, peritissimis quibusdam earum artium viris admirationi essent. Quoties ex instituto collegii dabantur populo spectacula scenica, nemo recitabat agebatque commodius, nemo aptius personam sustinebat. Lyram maiorem ad miraculum, alia instrumenta musica satis apte pulsabas: saltatione, equitatione, gladiatoria, quae nobilium adolescentium propria ornamenta sunt, ita inter aequales praestabas, ut cum eiusmodi artium pubblica fiebant experimenta, fiebant autem quotannis semel, videndi praesertim tui concurrerent ex urbe multi et Cordaram unum omnes praedicarent, omnes caeteris anteferrent. Id cum saepe alias videre licuit, tum per eam maxime occasionem, de qua nunc dicam. Vita functo Pont. Max Clemente XI, cum ad creandum successorem qui fuit Innocentius XIII Romam advenissent ex omni terrae plaga cardinales, in iis fuere Lusitani duo, Acunia et Pereira, tanta opulentia viri, ut regias prope opes aequare dicerentur. Immanes certe sumptus ad ostentationem magnificentiae faciebant. Iamvero Pereira, ut specimen populo romano daret magnitudinis lusitanae, quod artium liberalium spectaculum edi quotannis in Collegio Clementino erat solitum, edi eo anno sua impensa iussit in honorem Ioannis V Regis Lusitaniae, ac sumptui ne parceretur iniunxit. Factum est quod iubebat. Collegii cavaedium, quod est satis peramplum, aulaeis ac peristromatis auro interstinctis splendidissime convestitum est. Surgebat a fronte pegma sublime columnis, arcubus, simulacris, ita constructum, ut ornatissimi theatri speciem referret. Praefinita die adfuere cardinales ad viginti numero cum amplissimo comitatu, atque e regione pegmatis consedere. Circum aequato podio praesulum turba ac nobilitas fundebatur. Fenestras matronae urbis nobiliores complebant. In medio lata relinquebatur area ad decursiones equorum. Circum populi multitudo promiscua. Rebus ita comparatis, principio pastilli, crustula scyphique [?] vel cocolatae vel gelu densati nectaris circumferri, adeo profuse, ut in vicinum quoque forum transirent praetiosa pocula eaque aurigae ipsi ac servuli sorbillarent. Tum delecti ad actionem litterariam convictores e pegmate nescio quid soluta ac metrica oratione in laudem Regis Lusitaniae recitavere. Processere deinde

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in pegma alii atque alii ad ludos equestres designati. Saltationibus variis choreisque, ludis hastarum ac fictis certaminibus per diu vacatum est. Actores crocei coloris vestitu, quem aurum [?] textile mira elegantia variabat, fluentibus e coma lemniscis, micantibus plumis versicoloribus effulgebant. Suas quisque partes magna spectatorum approbatione plausuque cuncti peregere. At quoties apparuerat ad choreas agendas Cordara, tum vero omnium arrectae aures atque oculi, et secundissima toto consessu admurmuratio. Unum contuebantur omnes, atque ad numerum agitanti, libranti, nutanti [?] mira agilitate corpus pedesque intexenti ita voce manuque applaudebant, ut laeto clamore totum personaret theatrum. Ad extremum prodiere in arenam sublimes in equis pulcherrime phaleratis convictores decem, ac densato primum agmine se ostentarunt. Divisis deinde turmis incitatisque equis, Troiam luserunt. Duces turmarum duo peritiores, atque ex his unus Cordara. Hic autem ludus gradario semper cursu progredientibus equis, iamque in orbem iam per transversum actis, nunquam non servato ad tubarum sonitum et symphonicorum concentuum ordine, ut similitudinem equestris choreae referebat, ita praecisam admirationem habuit. Id demum fuit celebritatis exitus, ut cum actoribus universis tum peculiarem in modum tibi Pereira et cardinales caeteri congratularentur. Quid vero haec ego prosequar leviora? Unum dico: tot te tam egregiis dotibus ornamentisque ac tanta virtutis fama claurisse, ut multis etiam post annis celebre ac memorabile Cordarae nomen in Collegio Clementino esset ac forte adhuc sit.

De is audijt forte qui tum Calamandranae in nullam fere spem succrescebat Gulielmus frater et indigne ferens fratribus in amplissima urbe atque in hominum luce versantibus se in oppidulo nulla nobili disciplina excultum contineri, puer licet annum vitae duodecimum nondum egressus, celato consilio proficisci Romam ad fratres suos statuit. Clam igitur subreptis atque in fasciculum convolutis aliquot indusiis, egreditur domo inobservatus, suamque sarcinulam humeris impositam sustentans, in viam se dat ignarus sane quorsum iter dirigeret. Progressus duo inde millia Canellum, cum deficeretur viribus, fame premeretur, consilii inops divertit in publicum hospitium, et quod habebat pecuniolae ad ientandum promit, subinde rogans e caupone quaenam Romam versus esset via. Facile intellexit homo sagax, puerum hunc esse nobili loco natum, e paterna domo profugum, nec difficulter quis esset percunctationibus certior est factus. Eo itaque tum quiescere tantisper iusso, misit e vestigio Calamandranam qui de re nunciaret patri, qui receptum ad se filium venia dignum ratum, eum haud multo post ad Savonense collegium, quod tum maxime a Iesuitis aperiebatur, instituendum misit. Id Gulielmi facinus quantumvis leve ac puerile idcirco retuli ut videas quantum iam teneretur laudis virtutisque cupidine, minusque mireris adultiorem virtute militari tantopere praestitisse. Sed de hoc erit infra dicendi locus. Nunc ad me redeam necesse est.

Rhetoricae studio perfunctus e domo Quirinali divi Andreae in Collegium Romanum transii. Domus ea erat Iesuitarum perampla, quippe studiorum

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

omnium generale receptaculum et maximum provinciae romanae Seminarium. Moles ipsa aedificii romanam magnificentiam praeferens, nec magnitudine structuraque operis ulli palatiorum, quae tam multa, tam splendida in urbe sunt, secunda. Hic ego philosophiam, quam peripateticam vocant, triennio sum edoctus, facilem oppido ac labore nullo, si modo paulum ingenio valeres, addiscendam, sed exsiccam, aridam, meris subtilitatibus, parum admodum ad cognoscendam naturam rerum conducentibus, positam. Ea erat philosophia temporis, quam tamen didicisse me nunquam pigebit. Illa enim longa constantique exercitatione ratiocinandi, distinguendi, subdistinguendi, resque alias ex aliis apte deducendi, ut nihil rei deduceretur, acuebatur ingenium deducebaturque certa ac recta via ad assequendam veritatem; quaedam etiam consuetudine facultas acquirebatur, apte, nervose, ordinateque de re qualibet disserendi, quam orationis vim colligationemque in disserendo in quibusdam huius aevi scriptoribus saepe desideres. Utcumque sit, philosophicum ego studium conatu multo confeci atque ita quidem, ut sub trienni exitum patrum graviorum iudicio dignus sim habitus, qui totam philosophiam publice propugnarem, quod erat iesuitarum more ingens ingenii periculum, simulque honor primis deferri solitum. Mathematicam quoque disciplinam hoc tempore attigi et multum mihi attribuere magister meus Horatius Burgadius, quem honoris causa nomino, videbatur. Verum ego, seu labores calculi et perpetuas illas rationum sudductiones, quibus nihil mihi molestius, fastiderem, seu posse me in hac facultate excellere desperarem, eam libavi tantum ac missam feci. Quod vero vacuum relinquebatur tempus, latinae linguae poeticae colendae arcte tribuebam. Ita enim semper existimavi ac porro existimo, pluris faciendum, qui in una facultate emineat, quam qui multis leviter tinctus sit. Et ipsa re excellentem unum expeti passim velut reipublicae necessarium adhiberique video, hos autem omnigena litteratura superficie tenus aspersos negligi. Cudebam ergo subinde aliquid tum soluta tum vincta oratione placebamque nonnihil mihi de meis lucubrationibus, quas tunc laudari a multis audiebam: at eas nunc egomet damno ac factas nolim.

Nam, ut dicam quod est, multum ex superioris aevi rubigine non tam magistrorum quam temporis vitio traxeram. Placebant mihi ingeniose magis quam vere dicta, argutias et translata verborum planae, nitidae ac per se fluenti orationi anteponebam. Quod deinde vitium aetate maturior ita correxi, ut nihil mihi deinceps italice, iuxta ac latine scribenti, antiquius unquam fuit, quam vera loqui, idque summa perspicuitate, ut legenti nulla per me difficultas exhibeatur (1).

(1) In questo secondo libro dei Commentari, che qui si riproduce per intero, i brani che sono chiusi fra parentesi quadra [ ] preceduta dalla iniziale D, si trovano già pubblicati, intercalati con sunti parziali del testo relativo, nell'opera citata nella introduzione: Döllinger, *Beiträge* etc., che incomincia precisamente in questo punto con le parole « Florebat eo tempore »; ed il brano chiuso tra parentesi quadra preceduta dalla iniziale C, si trova già pubblicato nell'opera pure citata: Cancellieri, *Le due nuove campane* ecc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

D [Florebat eo tempore Societas Romae, non hominum existimatione modo famaque virtutis, sed opum, dignitatis, potentiaeque magnitudine in tantum, ut religiosarum familiarum nulla ei comparanda videretur. Cardinales erant de Societate tres, *Ptolomaeus, Cienfuegos* et *Salernus;* id quod dignitates ecclesiasticas defugientibus ex instituto Jesuitis profitentibusque voti religione interposita honores ejusmodi non accepturos, nisi Pontificis mandato coactos, nunquam antea acciderat, et nunc portenti simile videbatur. Et erant singuli in coetu Cardinalium haud vulgari auctoritate].

Ptolomaeum praeter nobilitatem natalium insignis doctrina et par vitae sanctimonia commendabat. Habitabat nobiscum in collegio romano, cultu inopi, communi victu utebatur, domesticae disciplinae leges, quantum dignitatis ratio sinebat, usque ad supremos apices custodiebat, alia re nulla diversus nisi rubro indumento et quod graviorum curarum molem sustinebat. Cienfuegos, natione hispanus, cardinalium ditissimus ac longe potentissimus habebatur. Idem quippe apud Pont. Maximum orator Caesaris ac praedivite archiepiscopatu Montisregalis auctus, ex quo redire nummum aureorum plus septuaginta millia dicebantur, cumque eo tempore Carolus VI Caesar utriusque Siciliae regnum et Mediolanensem Mantuanamque provinciam in potestate haberet, e quibus Italiae plagis multi semper praesules in urbe sunt, romanae aulae pars magna Cienfuegi auctoritatem sequebatur, quam ipse luxu prope immodico ac profusis sumptibus sustinebat. Salernus probi ac docti viri opinionem habebat, quam vita pie innocenterque acta et scripto nescio quo erudito collegerat, hoc insuper in Ecclesiam merito illustris, quod Saxoniae principem Augustum, qui postea Poloniae rex fuit, Lutheri erroribus innutritum ad catholica sacra traduxerat, erroresque pristinos eiurantem in Ecclesiae sinum receperat. Quasi deinde satis ad ordinis ornamentum non essent tres eodem tempore cardinales, nuperrime Lafitaut, clarus itidem de societate vir, studiose id petente Aurelianensium duce, qui tum regnum Galliae administrabat, Segesterorum episcopus fuerat renunciatus, ac iussu Pontificis adactus ad infulas, idemque nunc legatione Galliae fungebatur Romae, quo nomine magnam ambitiosorum turbam vel gratia vel metu obligatam atque obsequentem habebat. Super haec potentissimi quique regum non aliis ad conscientiae regimen utebantur quam Jesuitis, qui cum proinde multum Europa tota posse dicerentur, magnum eorum nomen Romae, magna species erat, et multi, quos edax urebat ambitio, in eorum fidem ac clientelam augendae fortunae studio se conferebant. Disrumpebantur invidia haec intuentes malevoli, qui, ubique ac Romae praesertim, multi. Jesuitae tamen recte factorum conscientia erecti, Pontt. Maximorum Principumque patrocinio tuti, sua gradiebantur securi via, suum cursum tenebant, ultro permittentes invidis, ut parem sibi virtute parerent existimationem et gloriam. Sic demum flante a puppi vento ad immortalitatem velificare societas videbatur, utque iam omni maior adversitate fortunae, omnes infra se habebant sperabantque tempestates ac fluctus. Attamen periculoso allisa vado est ob res sinicas, ac nondum sopitas controversias. Innocentius enim Pontifex, minus

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in eo negotio morigeros ac dicto audientes iesuitas putans, atrox in eos decretum scribi iusserat, quod si evulgaretur male admodum nobis ac universae societati erat. Sed evulgatum non est, ac morte eius omnis illa tempestas resedit.

Suffectus autem in locum Innocentii Vincentius Ursinus, dominicanae familiae alumnus, qui Benedicti XIII nomen sumpsit, D [sanctissimus societatique addictissimus vir, rerum veritate ac Iesuitarum innocentia comperta, decretum illud rescidit abolevitque, atque omni periculo societatem exemit].

Cuius Pontificis quoniam est facta mentio, cur me pigeat de eius pontificatu, quae egomet meis oculis vidi, nova, admiranda ac fide prope maiora paucis exponere? Benedictus igitur vir, cum esset moris antiqui, ad ecclesiasticae modestiae leges exigere omnia solitus, ab ipso statim aditu pontificatus omnem a se pompam atque apparatum pontificalem reiecit. In vaticanis aedibus habitabat prope sepulchrum Divi Petri, quae propria Pontificum sedes est, elegeratque sibi ex immenso illo palatio partem secretiorem, quae satis haberet commodi, nihil vanitatis et pompae, conclavia haud ita ampla, meris Divorum e charta imaginibus intecta. Nullum in lectulo conopeum, in caetera supellectili nihil aureum, nihil sericum. Tunicam gestabat laneam, qualem ferme Dominicani solent: purpureum palliolum et stolam pontificiam raro adhibebat. Cum prodibat in publicum, non, ut alii pontifices, seiugibus, non cum hastatis corporis stipatoribus, sed curru simplici inornatoque vectebatur, tantum praelata vera Pontificatus insigni Cruce. Duo tresve levis armaturae milites invitum atque ignarum equo vecti praeibant, totidem longo post intervallo sequebantur: id praefectus palatii iusserat ad custodiam principis. Ut summam faciam, D [pontificiae maiestatis, cui a tot retro saeculis romani consueverant, nullum hoc Pontifice vestigium cerneres. At qui modestiae tale praebebat exemplum ordini sacerdotali, Sacerdos summus eiusdem rigidus exactor erat. Clericos et quicumque clericali vestitu uterentur, tondere continuo fluentem comam et abstinere deinceps ficto capillitio iussit. Quod iussu detrectante nemine, una die, quod mirum, cardinales, praesules, sacerdotes atque innumeri studiis operantes adolescentes, quorum frequentissima Romae sunt contubernia, abraso capite apparuere. Nimirum capilli pilique adeo abhorrens erat pontifex, ut cardinalem etiam Ptolomaeum de quo supra dixi, ad secandam barbulam], quam paulum e mento prominentem more prisco gestabat, D [hortamento compulerit]. Quin vellet Capuccinis promissam illam atque horrentem barbam tondere dicebatur, qui propterea quasi de rerum summa ageretur, conspectum eius caute devitabant. Palatium interea ac pleraque Palatii officia Beneventani occupabant. Namque ut Beneventi episcopus quadraginta fere annis Ursinus fuerat, eo vix Pontifice renunciato, Romam advolavere ex ea urbe permulti, faex hominum plerique ac proletarii, eiusque usi indulgentia, quod cuique collibitum, arripuere. Horum princeps Nicolaus Cossia, homo non novus modo sed obscurus atque humilis, qui tamen maiorem fortuna sua animum sumens, id primum tenuit, ut Pontifici a supplicibus libellis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

esset, quod munus est summae cum Principi familiaritatis, post etiam ut cardinalis crearetur, dissentiente licet magnopere ac refragante senatu, et beneventano archiepiscopatu augeretur. **D** [Postremo non minus superbe quam libere dominare coepit, atque omnibus de rebus pro arbitrio statuere]. Nam Benedictus sacrandis altaribus ac templis, sacerdotibus et episcopis initiandis, atque id genus muniis, quae sacerdotii sunt, pie casteque peragendis unice intentus, rerum principalium curam unice in Cossiam reiecerat, ac tanta erat fidei industriaeque eius fiducia, ut. principis tantum nomine apud Benedictum manente, ius omne atque imperium in Cossiae arbitrio ac potestate esse videretur. Qui inde omnia ad libidinem administrans, venalia habens publica munera nihilque nisi donis ac largitionibus exhornatus cuiquam tribuens, tantas brevi congessit opes, ut familiam suam non modo ingentibus copiis auctam, sed titulis etiam ac iurisdictionibus collocatam Neapoli collocavit. Sed quorsum haec reciderint, infra referemus.

D [Tantam hominis superbiam ingluviemque aut ignorabat, aut sibi connivendum in his pro veteri amicitia Pontifex existimabat: certo maculam hanc esse sui pontificatus non videbat]. Qualiscumque tamen ea esset macula, cum arceret non ab imperio solum sed etiam ab urbe fratris sui filium, Gràvinensium ducem, et nihil daret sanguini, et super haec ea, quae dixi, modestia inopiaque in tam amplo regno atque adeo in summo rerum humanarum fastigio viveret, tantam ubique gentium opinionem sanctitatis habuit, ut hunc pontificem potentissimi quoque principes vererentur, ac post eum nemo tantum apud reges valuerit auctoritatis. Exemplum sit quod subiicio. Orto inter Clementem XI et Imperatorem Iosephum bello e Comaclum, parvam Aemiliae urbem, at propter circumiacentes lacunas et piscatum uberrimum magni proventus, vi occupaverant Austrii, nec eam ut redderent spes ulla apparebat. Saepe de negotio litteris ac legationibus actum non cum Iosepho solum sed et cum fratre eius, qui in imperium successerat Carolo; sed irrito semper conatu. Benedictus alloquio uno atque una litterarum significatione confectam rem habuit. Acersito enim ad se Cienfuego cardinali: « Scribe, inquit, meis verbis ad Imperatorem, aut reddat Comaclum aut christianorum sacris se arcendum sciat ». Quae nulla verborum ambage elocutus, Cienfuegum dimisit. His autem Viennam cum fide praescriptis, cum nulli esset dubium, quin Pontifex verba factis aequaret, eodem cursore et responsio et restitutio Comacli Romam perlata est. Adeo et iure et armis atque omni politica ratione potentior vitae sanctitas est. **D** [Nec vero alius Pontificum fuit unquam, qui tam seu potens arbitrii videretur ac pari firmitate, quae sibi facienda proposuisset, exequeretur. Alii Pontifices, ut rerum omnium ac sui praesertim arbitrii perinde ac caeteri principes sint, tamen multa ne inciperent, quae maxime vellent, iam aulicorum tacita conspiratione, iam romanae plebis dicacitate, interdum illa sacerdotali stola, quam nunquam exuunt, atque ipsa maiestate prohibentur]. Benedictum XIV constat mihi habuisse in animò ad D. Petri habitare in aedibus vaticanis, tamen aulicorum artibus circumventum efficere non potuit mansitque

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vel invitus in Quirinali, ne in gratiis eorum longius ab urbis frequentia abesset. Clemens XIII cum percuperet profisci Anconam visendi gratia portus, qui iussu impensaque eius extruebatur, proposito abstinuit, partim magnitudine sumptus, partim viarum asperitate deterritus. Quorum similia de aliis pontificibus proferre multa possem. At Benedictus XIII, quod semel animo defixerat, nulla retardatus mora aggrediebatur. Semel secum ipse statuerat adire Beneventum, revisurus scilicet sponsam, ut aiebat, suam. Ne faceret, multas aulici difficultates prope insuperabiles obiectabant. Ipse immotus ad omnia, omnia uno voluntatis nutu perrupit. Novo igitur memoriae nostrae exemplo, Pont. Maximum in longiqua locorum proficiscentem vidimus, qui cum intra regni neapolitani fines se intulisset, quacumque transibat commovebantur pari novitate urbes et oppida, ac tanti ad videndum venerandumque summum sacerdotem fiebant populi concursus, tantaque undique acclamantium ac pontificiam benedictionem poscentium multitudo erat, ut nihil simile se vidisse affirmarent senes grandaevi, et quemdam velut divinae religionis triumphum illud iter exhibuerit.

Alias Viterbium, ubi tum ego degebam, cum exiguo comitatu venit, non alia causa, quam ut sacro liniret oleo Clementem Augustum, e septemvirali Bavariae domo Principem, qui fuerat Coloniensis Archiepiscopus renunciatus et Romam usque progredi certis de caussis abnuebat. Viterbium, inquam, ubi sibi proposuerat, venit atque in coenobio praedicatorum diversatus, in eorum aede, quam Virginis a Quercu vocant, sacram solemni ritu caeremoniam peregit. Nec enim indecorum aut a maiestate alienum putabat homo sua dignitate maior, cum usus posceret, subire privatorum domos, itinerum varias vices adire et quocumque posset loco, sive apud coenobitas sive in publico diversorio, cubare. Sed D [nunquam illustrius enituit eius constantia, quam cum romanum habere concilium statuit. Rem factu difficillimam ac desperationi proximam demostrabant cardinalium bene multi. Ipse tamen in proposito constans nec plus alieno iudicio quam suo tribuens, porrexit institutum exequi evocatisque ex Italia magno numero episcopis concilium quod voluit in aede lateranensi celebravit, in eoque conventu leges ecclesiasticae disciplinae maxime consentaneas scivit.

Huic tantae animi excelsitati, quod vix credas, mira mentis simplicitas, credulitasque vix credibilis iungebatur, humanae vero versutiae tanta seu negligentia sive ignoratio, plane ut videretur ad similitudinem parvulorum quemadmodum Christus docuit, natura aut vitae institutione factus. Valorem pecuniarum ac praetium nesciebat, ac ne formas quidem varias nummorum discernebat]. Olim beneventano cuidam roganti praeberi ex aerario iusserat tria nummorum aureorum millia. Praefectus aerarii satis sciens nescire pontificem, quid hoc esset pecuniae, eam summam ex argento totam confecit atque ad ipsum pontificem detulit, qui quid istud esset miratus, ubi intellexit stipem esse eam quam beneventano largiendam iussisset « Apage, inquit, hunc luxum: tantumne argenti homini uni? » Et nummorum quod capere manus potuit in usum egeni beneventani seponens, satis superque futu-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rum dixit. Sed D [admiranda in primis credulitas eius erat]. Documenta quaedam, ita uti vulgi sermone ferebantur, ego tradam. Decumbente ex gravi periculosoque morbo Fabricio Pauluccio cardinali, spectatae innocentiae virtutisque viro, ad eum se contulit pontifex et lecto assidens post multa ultro citroque iactata, amice quesivit ex eo num morbo gallico laboraret; qua ille nec opinata interrogatione perculsus perturbatusque, cum negaret admissum unquam a se quod posset huiusmodi morbi suspicionem facere « Miraris? inquit; succenses? Atqui meus Cossia hunc morbum non aliter quam mappae unius contagione contraxit, homo alioqui moris, ut probe scis, incorrupti ». Aderat tum Romae noster marchio de Ormea et regis negotia satis implexa apud Pontificem procurabat; acerrimi vir ingenii, in quo plurimum solertiae in expediendis explicandisque magnarum rerum consiliis, prompta calliditas et industria erat. Is, ut iniret a Pontifice gratiam atque inde rebus suis indulgentiorem haberet, quoties audierat in aliquam aedem sacram processurum, anteibat aliquanto, atque idoneo loco, ut conspici a Pontifice praetereunte posset, nixus genibus, composito ad modestiam vultu, consistebat, precarios eximiae magnitudinis globulos volvens manu, ut meram pietatem ore, oculis, toto corporis habitu spirare videretur. Quod saepius conspicatus Pontifex ac tantam hominis pietatem admirans, sancti prope loco ac numero Ormensem habuit, ad eiusque postulata se facilem praebuit. Eodem simulatae pietatis aestu cardinales duo immensas pecuniarum largitiones et opima sacerdotia ab credulo Pontifice abstulisse dicuntur. Ut paucis omnia complectar, recte conficere mihi videor optimum hunc fuisse Pontificem, quippe omnis doli fucique expertem, pietatis christianae cultorem eximium atque in obeundis Sacerdotii partibus indefessum; D [sed minus aptum fortasse principem, quod artes hominum vafrorum omnino ignoraret, nec obseratam eorum mentibus nequitiam ullo modo odoraretur]: qui perinde magno illi Gregorio comparandus videatur quem ferunt inter infinitas virtutes resque praeclare gestas, quibus magni cognomentum promeruit, ita fuisse ab omni calliditate remotum, ut ei notam simplicitatis inusserint adversarii.

Appetente interea anno piaculari, qui fuit labentis saeculi vigesimus quintus, cum proxime abesset ut pontifex sacram, quam vocant, portam usitato ritu aperiret, tibi, post annos sex in collegio Clementino positos, patris iussu excedendum urbe fuit. Discessisti octobri mense, atque ego discedenti dolens ac moerens ultimum vale dixi, quippe prospiciens animo, nunquam nobis in tempus posterum aut perraro liciturum una esse. Reducem domus patria primum accepit, laetantibus patre patruoque, talis quod redires, ac tantam doctrinae virtutisque supellectilem tecum ab urbe ferres. Et quia hoc praeterito tempore Victoriam, de qua dixi, Moschenam pater duxerat, alteram domi invenisti matrem, quae scilicet, quamquam noverca, plus quam materno amore amplexa te est. Inde regiam urbem Taurinum petivisti, iurisprudentiae studia, a quibus nonnihil abhorrebas, aut inchoaturus aut intensiori cura prosecuturus. Ibi praeclaras amicitias contraxisti, certatim ambien-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tibus iuvenem tot ornamentis instructum et romanae elegantiae quiddam ore ipso praeferentem e nobilitate praecipuis. Et quod egregie pingebas, foeminae venustiores effigiem suam tua manu coloribus expressam habere voluerunt, quae iniungendis amicitiis occasio opportunissima. Quod vero caput est, iureconsultos sedulo audivisti atque ita te legibus interpetrandis applicuisti, ut doctoris lauream meritissimo adiudicarent scientiae eius antecessores. Qua solemni more accepta, cum esset Sardiniae prorex destinatus marchio Rivarolii, magnis animi dotibus vir e praenobili Sancti Germani gente, quicum erat tibi intimus amicitiae usus, huic in eam insulam solventi te comitem adiunxisti, ubi nactus occasionem gerendae rei publicae, duos supra viginti annos honoribus, muneribus, Regis beneficentia decoratus traduxisti. Sed de his alibi sermo recurret.

Eo anno, qui propter extraordinarias urbis religiones sanctus communi nomine dicitur, ingens Romae concursus nobilium advenarum fuit. Affluit prae caeteris Violanta Bavarica, magni Etruriae principis Ferdinandi vidua, et cum procerum matronarumque lautum comitatum, tum una secum adduxit, e nobili senensi familia, virum poetica laude incomparabilem, cuius similem nulla fortasse aetas unquam vidit nec scio an visura aliquando sit, Bernardinum Perfectum. Est ea dos Italorum propria, nec adeo inter Etruscos rara, ut quidam ipso naturae instincto versus, dato vix argumento, fundant ex tempore, atque ad citharae pulsum canant. Perfectus huic a natura inditae facultati tantam studio ac diligentia addiderat omnis generis eruditionem, ut quocumque de argumento dicendum esset seu philosophico, seu theologico, sive historico, sive sacro, sive profano, de eo statim, divino velut furore percitus, non commode solum ac facile, sed apte ornateque, nunc metro epico nunc pastorali nunc anacreontico, ut res ferret, incredibili facilitate caneret, fluente oratione ea copia elegantia delectuque verborum et gravitate sententiarum ac nexu, iis demum ingenii et doctrinae luminibus, ut diu consideratam ac multo ante meditatam dicerent intelligentes viri, nec quidquam cultius perfectiusque fieri longa commentatione posse existimarent. Id cum longe communem poetarum modum excederet ac portenti simile videretur, actum Romae inter Arcades de tradenda poetae tam excellenti laurea capitolina, qui honor primum Virgilio, deinde Claudiano, postremis temporibus etiam Petrarchae delatus et Torq. Tasso decretus dicitur, eaque de re Pontifici, cuius iniussu nihil tale decerni poterat, supplicatum est. Annuit prolixe Pontifex, hac tamen lege, ut prius ad trutinam vocaretur hominis scientia, de eaque delecti e coetu Arcadum iudices censerent. Secundum haec dies sunt designati quatuor, quibus conventus Arcadum extra ordinem haberetur apud summum Arcadiae praesidem, qui tum erat Marius Crescimbenus; per eosque dies Perfectus de tribus quotidie diversi generis argumentis ex improviso canere est iussus, quae duodecim diversas facultates spectarent. Materiam cuiusquam facultatis propriam totidem Arcades ex doctioribus praebuere. In eo autem tam difficili experimento, quod in magna litteratorum frequentia sumptum est, talem se prae-

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

buit Perfectus atque ita ad omnia satisfecit, ut maior sua fama repertus sit, atque hominum expectationem multis partibus superavit. Itaque C [corona dignissimus omnium consensu est habitus, et Pontifex hoc honoris insigne ei tradi solemni more iussit. Cum apparatu ac pompa, ut romana fert consuetudo, caerimonia peracta est. Praefinita die tres patricii ordinis viri, conservatores quos vocant populi romani, toga senatoria induti Perfectum convenere domi, eumque simili coopertum toga (iam enim diploma acceperat quo Romana nobilitate inscribebatur) curru perquam magnifico excepere, sequentibusque in quatuor alios currus distributis accensis, servorum ac tibicinum turba praecurrente, tubisque personantibus inter effusam populi multitudinem in Capitolium deduxere. Aulam Capitolinam peristromatis splendidissime intectam magna ordinum frequentia compleverat. Prima subsellia manus delecta Arcadum occupabat. Dispositis circum podiis cardinales, praesules ac foeminae principes considebant. Senator urbis in eminenti solio locatus cum suis assessoribus conspiciebatur. Separato conspicuoque loco proprium sedile Perfecto fuerat attributum. In eo consessu prior assurgens Crescimbenus disertam ac tempori accomodatam orationem habuit: qua absoluta Senator adducto ad se Perfecto provolutoque in genua, virenem e lauro coronam imposuit capiti ac certa pronunciante formula Poetam laureatum dixit. Secuta sunt Arcadum carmina bene multa plaudentium, ac novum honorem poetae laureato gratulantium. Ubi demum omnes obticuere Perfectus ipse, rogatus de urbis Romae laudibus dicere, adstante citharoedo ac cordas leniter vellicante, vocem intendit, atque exorsus ab illo ipso quem cerneret clivo capitolino, olim arce orbis terrarum, Romam a gloria militari primum, ab imperio, ab opibus, a potentia exquisitis extulit laudibus; delapsus inde ad divinam religionem divinamque Pont. Maximi potestatem, Romam huius temporis et dignitate et amplitudine et aeternitate imperii multum supra antiquam excellere demonstravit. Tenuit concentus horam circiter, cunctis silentio et admiratione defixis: atque hoc maxime modo ausa est memoranda celebritas, de qua ego paulo fusius dixi, tum quod eam coram adspexi, tum quod aliquot post annis, Senis cum transirem, nonnullam cum Perfecto amicitiam, ut infra dicam, iunxi. Extitere post eum alii poetae extemporales, qui famam Italia tota sunt adepti, et quosdam egomet canentes audivi laudavique, et nunc etiam hominum linguis praedicari audio. Sed eorum nemo cum Perfecto, neque eruditione, neque facilitate carminum ac venustate, iudice me comparandus videtur].

Annum quem vocant Sanctum ego non exegi Romae, sed confecto studii philosophici cursu, cum disputationes ea de facultate pubblicas, honore paucis concesso, habuissem, excedere inde coactus sum, docendis quas didiceram litteris humanioribus destinatus. Mos nempe erat societatis, iuvenes, qui philosophiae studio defuncti per triennium fuerant, eos alio alios per provinciam circummittere ac totidem diversis locis litterarum magistros constituere, quod officium ferme ad annos quinque protrahebatur. Ludi litterarii haud pares gradu ac dignitate erant, sed diversi pro cuiusque facultate atque intelli-

gentia singulis tribuebantur. Plerisque nihil praeter unam alteramve grammaticae classem initio committebatur, mihi vixdum vigesimum primum vitae annum ingresso rhetoricam moderatores errore nescio quo commisere, eamque Viterbii, quae urbs est ampla, celebris, populosa, in primis negotiatoribus frequens. Hanc ego scholam tribus continenter annis administravi, ac tanto, ni plurimum fallor, discipulorum progressu, ut aliqui oratores ac rhetores excellentes evaserint. Amabam ego scilicet gregem meum nullamque curarum habebam, priorem quam ut ei quocumque possem modo prodessem. Desides ac remissos incitabam, currentibus calcaria admovebam, quae ad profectum aptiora videbantur, omnibus instillabam. Atque eodem tempore id agebam, ut amarent illi me magis quam metuerent, nec tam minis ac ferula, quam laudibus ac praemiorum illiciis morigeros et ad nutum obsequentes haberem. At enim mihimet in primis vacabam curabamque naviter ac diligenter, ut aptus ad docendum docendo fierem. Quo loco non omiserim, me Viterbii libris optimis lectitandis observandisque ap ruisse oculos, et quantum a vera scribendi ratione hactenus abiissem pervidisse. Quo facto, ut corrigerem ipse me et excussa superioris aevi rubi gine, quam perperam edoctus traxeram, stilum deinde nitidiorem simplicioremque mihi adhibendum statuerem. Illud etiam urbi viterbiensi debeo quod hoc primum tempore poesim italicam, a qua semper antea abstinueram, gustare nonnihil coepi, atque haec fuit occasio. Eruditus quidam, Ciofo erat nomine, in omnibus carminum collectionibus quae Viterbii fierent legi laudarique solitus, mecum de poesi disputans, comparatione inter italicam ac latinam instituta, difficiliorem esse illam contendebat, propter voces consonas (rhitmos appellant), quae certa positione ac numero essent usurpandae. Ego contra pro latina pugnabam, tum propter linguae minus copiosae minusque usitatae difficultatem, tum quod scribendi negotium haud leve quantitas syllabarum facesserit. Nullus altercandi finis fuit, et re indefinita discessum est. At ego reversus domum, cum mihi persuadere nullo modo possem compingendis quatuor versiculis consonantibus multum inesse difficultatis, conari aliquid in eo genere statui, et [?] sumpto scribendi argumento ab homine religioso, qui arctioris vitae taedio defectionem cogitet, italicum epigramma, rem nunquam antea tentatam, moliri coepi. Quid vis? succurrentibus sponte verbis citius quam putabam exiit epigramma, ut mihi quidem videbatur, minime flagitiosum, quod modo inter alia mea carmina typis alexandrinis evulgatum atque aliis praefixum legitur. Die postero Ciofum, ut saepe solebam, convenio, illatoque rursus de poesi sermone, denuo in hesternam controversiam ingredior; cumque ille pertinacius in sententia persisteret, ego meum epigramma quasi casu repertum depromo, iudicium eius exquiro. Ille adducto supercilio legit, perlegitque, laudat maiorem in modum, purum putum Petrarcham clamat. Nec enim veniebat illi in mentem opinari meum id esse. Tum ego victoris in morem: « Habeo te; causa dirempta est. Scias volo quidquid id est meum esse, hora minus una a me factum, nec ante hos quos mihi laudas me unquam alios italicos fecisse versus. Contra quum latina

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

epigrammata labore magno sexcenta elucubraverim, nullum esse quod possit sine exceptione laudari. Vide ergo quanto difficilior poesis latina italica sit ». Ille tendicula se captum suoque se iudicio damnatum sentiens, nec habens quod contra diceret: « At saltem hoc dabis mihi, inquit, non posse te sine gravi piaculo italicam poesim negligere, cuius hoc primum specimen dederis ». Porrexit cohortari vehementer me ut ad hoc scribendi genus appellerem animum. Quod consilium ita ego accepi, ut tamen latina italicis semper anteferrem, atque his horas tantum subsecivas nec ferme nisi rogatus darem. Quamquam tam saepe me rogabant, ut iam nec virgo nuberet nec alia Deo se sacraret sine aliquo meo epigrammate, in omnibusque versuum collectionibus, quae fiebant intra annum, pluries nomen legeretur meum. Caeterum ut dicebam latina italicis semper antetuli, idque non iam propter linguae dignitatem, quae supra vernaculam multum praestat, quam ex tacito quodam ambitionis instinctu. Videbam enim esse in civitate plures, qui me italica poesi aequarent, atque etiam evincerent, at qui mecum latina certarent neminem. Et quacumque laude excellere nec pares aut secundos habere, id enimvero pulchrum semper ac maxime decorum duxi. Nec ego sane ab hac gloria multum aberam Viterbii, ubi latine scientes pauci. Quoties itaque latine scribendum aliquid cum aliquali dignitate esset, id mihi deferebatur. Cuius rei vel illud documento esse potest, quod cum hymnum elegantissimum in honorem B. Rosae virginis viterbiensis italice condidisset magnus ille atque a suo Ricciardetto nominatissimus auctor Fortiguerra, eum ego rogatu amicorum latine reddidi. Adhuc ad Divae tumulum in propatulo est utroque idiomate impressus. Quid vero id ad infinitas propemodum lucubrationes, quarum mihi materiam praebuere notabiliora quaedam, quae in hoc medium tempus inciderunt [?]. Ea namque cum essent urbe in qua degebam honorifica, eadem ego gratiae conciliandae causa vario elucubrationum genere celebranda suscepi. Ut aliqua ex his commemorem, primo conspectus Viterbii est, ut supra dixi, Pontifex Maximus huc ab urbe advectus, ut archiepiscopum Coloniensem suis ipse inungeret sacraretque manibus. Res plane memorabilis, quam etiam memorabiliorem principis augustalis pompa nobiliumque advenarum et episcoporum ex tota circum regione accursus fecit. Idem deinde Pontifex Beatorum catalogo adscripsit Hiacyntham Mariscottam, cuius erat adfirmata sanctitas, atque id etiam Viterbiensibus honori fuit. Etsi enim Romae e praenobili familia nata erat Hiacyntha, Viterbii tamen inter sacratas Deo virgines vixerat eiusque corpus Viterbienses possidebant, qui proinde novum eius cultum cum exquisito apparatu ac magna laetitia celebravere. Praeter haec Benedictus, animo reputans urbem Viterbium caput esse provinciae quae Petri patrimonium dicitur, eoque nomine honoribus illustrandam censens, canonicis templi cathedralis infulam in rebus sacris utendam dedit, atque alia quaedam pontificalia indulsit. Post etiam senatui viterbiensi togam auream, umbellam, troni genus, et quae demum propria sunt romani senatus insignia concessit. Quod tamen visum multis mirum et longe modum eius civitatis excedens. Haec igitur cum essent praesente atque inspectante

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

me facta, super his ego, ut quaeque evenerant, partim versibus partim prosa oratione civitati gratulabar, et saepe in publicum delectos adolescentes produxi, qui apte omnia recitarent: atque his effectum rebus, ut urbe tota clarescerem, ac nonnullam inter eruditiores civitatis gererem nomen decusque. Eo processit res, ut eorumque plerique se mihi adiungerent, mihique, iuveni licet nec per aetatem magnae auctoritatis, multum tribuerent. Quod ex hoc uno coniici potest. Vetus erat Viterbii academia, quam Ardentium vocabant, exercendis ingeniis fovendoque inter cives litterarum studio sapienter a maioribus instituta, sed iam neglecta penitus atque intermortua: conventus haberi desierant, novi socii non recipiebantur, actum videbatur de Academia. Ut tamen reliquiae quaedam adhuc supererant, et multi mecum quemadmodum dixi amicitiam iunxerant, ea hortatu, instigatione consiliisque meis iterum est excitata, ut me passim reflorescentis Academiae auctorem ac velut instauratorem dicerent. Sed complures Viterbii amicos habui, neminem amiciorem episcopo. Erat is Hadrianus Sermatteius patria Assisiensis, vir egregiis animi ingeniique dotibus, qui tamen ob nescio quas de iure contentiones offenderat civitatis primores, habebatque multos ex eo ordine adversarios. Idem nonnihil succensebat Jesuitis, quippe in partes tractis et causam civitatis apertius quam oportuit tuentibus. Eum ego tamen cum omni officiorum genere tum praesertim data in eius honorem actione litteraria ita promerui, ut in gratiam receperit Jesuitas, mihi vero plane benevolum se praeberet.

1728. Trienne spatium cum fecissem Viterbii, quamquam illic vivebatn perlibenter (nam inopiam domus cibique parcitatem, meis contentus litteris, nihili faciebam, et dies feriatos per varias equitationes excursionesque iucundissime traducebam), me tamen moderatores aliquo gradu promovendum putavere ac migrare Firmum iussere, mihique eam rhetoricae scholam, multo sane splendidiorem, in annum sequentem tradidere. Feci equidem imperata. At ex itinere Fulginium cum attigissem diverti, Assisium atque apud episcopum de quo dixi Sermatteium, qui ibi morabatur, paucorum dierum hospitium sumpsi. Id enim ipsi, priusquam Viterbio discederet, eram pollicitus. Incidit forte in eas dies Francisci Assisiatis festa lux, et voluptas mihi fuit celebritatem eius diei, quae insigni pompa nec usitato ritu in templo Franciscanorum quos conventuales nominant agebatur, coram adspicere. Namque in eo die prorsus, ut in natali Christi Dei, tria celebrantur sacra et in singulis concentus musicus, cuius insignem ibi habent Franciscani scholam, cum symphoniacis adhibetatur. At eo anno nihil factum est propius quam ut spectaculum novi generis adderetur, quod quale fuerit ita referam, ut mihi ab ipso Sermatteio narratum est. Utque rem a suis initiis repetam: fervebat eo tempore gravis inter Franciscanos Conventuales et quos Observantes appellant controversia, utri eorum veriores habendi essent ac veluti primogeniti Francisci filii; et multi acerrimique ea de re edebantur in utramque partem libri. Benedictus Pontifex ut stare in neutris partibus vellet videri, tamen in Observantes propensior habebatur: hi vero, quo minus dubitabant

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

se causam vincere, eo ferebant aegrius primum amplissimumque coenobium, quod vulgo magnum appellant, Assisii penes Conventuales esse, ab iisque ipsum Beati corpus possideri, relicta sibi dumtaxat prope Assisium S.ᵉ Mariae aede cum Portiuncula (aedicula haec est maioris templi ambitu inclusa, piis Francisci fervoribus consecrata, quae celebrem indulgentiam habet adiunctam) ac saepe generalis eorum minister suas hac de re querimonias ad Pontificem detulerat; semel autem querenti Pontifex ita respondisse dicebatur, ut videretur innuere si Observantes magnum coenobium vi occupassent ac suum, Conventualibus exturbatis, fecissent, id ratum ac firmum fore. Vere ne id diceretur, non definio. Certe, appropinquante Francisci festo die, serpere Assisii coecus rumor coepit ad Mariae Angelorum parari arma ac pridie festi Observantes per causam piae supplicationis quam quotannis obire consuessent affuturos inde numero plures, telis intus armatos, ac coenobio magno pulsis Conventualibus potituros. Cum increbresceret rumor ac res pro non dubia traderetur, sibi non defuere Conventuales. Ingressus egressusque coenobii omnes cancellis muniunt; omne genus telorum comportari intro iubent, ac ne inferiores numero invenirentur, fratres ex omni circum Umbria plures ac valentiores evocant, acerrimam denique defensionem more militari parant. Arrecti in exitum Assisienses erant expectabantque, ut Francisci filii novo exemplo manus consererent ac ferro inter se depugnarent. Sed cum hi apparatus palam populo inspectante fierent, admoniti Observantes non modo vi abstinuere, sed ne consuetam quidem supplicationem eo anno peregere. Ac postea querebantur falsum sibi fuisse crimen impositum, qui de coenobio invadendo nunquam agitassent. Conventuales contra rem testatissimam multorum testimonio faciebant. Quae ego in medio reliqui continenti itinere Firmum progressus.

Ea est civitas picenae provinciae nobilissima, haud ita a mari distans, montuosa alioqui ac ad latus editioris cuiusdam iugi, quod desuper in latam planitiem patet, dispositis apte aedificiis protensa. Firmanus archiepiscopus tum erat Alexander Borgia insigni pietate doctrinaque vir. Hunc ego officii causa cum adiissem, Sermattei litteris commendaticiis, me plane inscio, occupatum ac praeclare de me sentientem reperi. Civium plerique Societati nostrae addictissimi ac fere Jesuitarum toti erant. Mihi schola obtigit spatio perampla, sed pro frequentia auditorum angustior. Ad centumquadraginta censebantur atque ex his multi e civium primoribus. Iam quo studio datam mihi provinciam susceperim, quo fructu gesserim, vel inde colligas velim, quod ex meis auditoribus uno anno sex Societati se tradiderunt, omnes e patricio genere, qui postea inter nos alii aliis officiis ac magistratibus claruere. Sed nihil aeque mihi vertit in laudem ac adventus cardinalis Calligulae: in eo enim licuit agnoscere quid in subitis casibus ingenium valeat. Venerat is Firmum visendae causa sororis, quae erat marchioni Azzolino nupta, et paucos admodum dies mansurus apud eam ferebatur. Ego etsi hominem nisi fama non noram, tamen respectu dignitatis, et quod eruditissimum inter paucos, latinis litteris praesertim cultum et antiquitatis apprime gna-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rum sciebam, adventum hospitis quo possem modo celebrandum honestandumque duxi. Continuo igitur ad scribendum me contuli et clariora quaedam eius facinora, quae fama erant divulgata, varii generis versibus illustrandum sumpsi. Quo quam celerrime confecto, carmina selectis e schola adolescentibus recitanda tradidi, et cardinalem meis verbis rogari iussi, ne gravaretur actioni litterariae in honorem eius habendae coram adesse. Parum liberaliter rem accepit Calligula: « Quasi vero, inquit, Cardinalem relaxandi tantisper animi causa huc tam peregre adductum cantilenis puerorum obtundi oporteat ». Tamen ut humanissimo erat ingenio, ne frustra esset susceptus a me labor, affuturum promisit, diemque atque horam ipsam condixit. Ad praestitutam diem cum propius abesset hora, ego adornando theatro intentus, scamna, sellas, pulpitum pro actoribus, spectatoribus, symphoniacis anxie, quippe in angustia temporis, ordinabam, cum adest a Cardinale nuncius, cupere eum ac porro velle, ut aliquid eo die recitetur in laudem suae Christinae. Neptis haec eius erat quinquennis, ferme praeclarae formae puella, cuius blanditiis mirifice delectabatur. Christinae erat nomen a celebri Sueciae reginae, cui olim Decius Azzulinus cardinalis in intimo gratiae loco fuerat, et ipsum postea cardinalatum referebat acceptum. Ea nunc marchionis Bandini uxor est Camerini, laetae sobolis parens, eademque masculae virtutis foemina. Risi ego postulationem, ut minime dicam, intempestivam, et: « Fallitur hercle Eminentissimus, expui si putat carmina; Christinam ego nullam novi et nunc omnia alia quam Christinam cogito ». Quibus aperte ac libere pronunciatis, nuncium repulsa trucem ac suboffensum dimisi. Tamen inter sellas et scanna ruminari mecum coepi si quid in eam rem Apollo me dexter ingesserit, et incedente ingenium, uti reor, rabie, quinque uno velut impetu fudi disticha, quae qualia fuerint te puto non pigebit agnoscere:

Dum circum alludit blando Christina lepore,
  Carole, quaque potest voce salutat avum,
Credo equidem, dulcis scalpat tibi corda voluptas
  Perque imum serpant gaudia pura sinum:
Nam placet integritas et forma et candor in illa
  Et pudor et quidquid denique matris habet.
Crescat io, atque illi triplex sine fine puella
  Aurea Phrixeae vellera ducat ovis;
Nomine quamque refert, referat virtute, nec olim,
  Principe te, in domina fulgeat urbe minus.

Quae sic deproperata exscripsi cursim atque uni ex actoribus recitanda tradidi, hoc tamen cum mandato ut ea servaret in finem. Namque his claudere actionem et gaudio delibatum relinquere cardinalem placebat. Affuit tandem hora condicta cardinalis, et quamquam magna patrum obviam itione atque omni genere officiorum exceptus, vultu tetrico, parcus verborum, parata in sella consedit. Continuo citharaedorum et aulaedorum ingens audiri sonitus,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quo ad actionem litterariam proludi iusseram. At cardinalis velut dissonum quid inconditumque obstreperet, avertens faciem: « quid huc, inquit, pertinet orchestra? Recitent si volunt pueri! » Quod cum impatientius ac fastidienti similis pronunciasset, male de rei exitu ominabantur Patres, ac multo quam venerat tristiorem turbidioremque abscessurum putabant. Tum ego, ut forte adstabam pegmati, indicto symphoniacis silentio, inverti recitandi ordinem atque ab epigrammate quod de Christina erat inchoari recitationem iussi. Christinae ut insonuit nomen intendere aures atque animum Cardinalis. Ubi vero laudari non incommode eam, laudari matrem eius audiit, exporrigere frontem, exhilarari, efferre se plane et gestire gaudio videretur. Quo nempe minus expectata res eo accidit gratius. Caetera deinde, non ut ante vultuosus ac teter, sed hilari ac renidenti ore accepit. Ecloga in primis piscatoria, quae nunc inter latina Arcadum carmina impressa legitur. Hac ego ecloga praeclarum Calligolae facinus memorabam, videlicet, dum aerarii praefecturam gereret indagandis antiquitatis monumentis, invenerat vetus ad Montem Circeium incile, quo olim aqua maris cum lata palude iungebatur, sed nunc terra oppletum, virgultis obsitum erat; ut eius opera effossum incile purgatumque fuerat denuo, atque inde restituta prior aquarum communicatio; ut eo demum facto turmatim obvenientibus a mare piscibus palus piscosissima erat effecta, et magnam piscium copiam urbi quavis tempestate sufficiebat. Res plane digna saeculorum memoria, quae Calligulae non minus ingenium quam animi magnitudinem commendabat, quamque ego tractaveram Musis, ut puto, non invitis. Nec illaudata dimiseram aliis versibus alia facta eius illustria, quae ille ita celebrari cum audiret, ut sunt ferme homines gloriae cupidi incredibili voluptate accepit. Me quidem certe post actionem agnoscere, me alloqui atque arcte amplexari voluit: nec laudandi, gratulandi, gratias agendi finem faciebat. Adesse me die postero iussit eius domi, et descripta afferre quae recitata fuerant carmina. Haec enim aiebat velle apud se perpetuum habere et amicis quibusdam suis Romae ad ingenii mei commendationem ostendere. Cumque uti iusseram adfuissem, amice percunctari coepit, num vero illud de Christina epigramma in vestigio ut apparebat atque ex tempore effudissem. Et sancte affirmanti ut adhibere se fidem diceret, tamen vix videri credibile (adeo captus eo fuerat). Ad extremum amicitiam mihi suam prolixe obtulit, et pro eo quanti gratiam eius facerem promittere me iussit, cum Romam rediissem, domum eius frequentaturum: quod ego quidem promisi sed fidem liberare non potui. Nam cum redii post annum Romam obierat optimus cardinalis immatura morte interceptus.

1729. Ab Firmo Anconam non tam iussu quam rogatu Praepositi Provincialis, qui erat Carolus Storanus patria anconitanus, transii, annum magisterii quintum atque ultimum in ea urbe functurum. Et summa voluntate illuc me contuli, tum quod mari insidet Ancona, quae res me maxime alliciebat, tum quod ea civitas est negociationi magis quam litteris dedita unde minus operosam mihi fore scholam sentiebam, et nonnihil iam respirare ab superiorum annorum labore cupiebam. Et sane paucos Anconae auditores nec

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

magnae expectationis habui, unum tamen si excipias Thomam, Dionisium qui nunc Jesuitis plus centum in romana professorum domo contractis cum magna aequitatis prudentiaeque laude praeest. Namque et concionator evasit clari tota Italia nominis, ac iam tum inter aequales ingenio diligentiaque eminebat. Mihi ergo instar ludi Anconitanae scholae labor fuit. Cumque et mare et portus et creber navium appulsus et quae nobis erat elegans ad mare villula et ipsa demum civitas luxu ac delicis affluens varia oblectamentorum genera subinde offerret, eum ego annum ita traduxi, ut nusquam alibi me beatiorem fuisse quam Anconae meminerim. Neque tamen meas litterulas tot inter animi evagationes neglexi. Quin ibi primum ostendi quid possem in satyra, quod scriptionum genus quantum deinde nomen mihi inter litteratos fecerit, ignorare te non existimo. Sed rei quae causa fuerit, quando leviora etiam de me audire non piget, accipe.

Anconae tum forte habitabat Marculinus eques Hierosolymitanus, patria Fanensis, vir clarus genere opumque multarum, et politioribus litteris haud mediocriter cultus. Is multum placebat sibi de satyris quibusdam suis, quas horatiano, ut aiebat, stylo iunior scripserat. Utque in collegium nostrum primis tenebris ventitare solebat, fere quotidie fragmentum ex iis aliquod nobis audientibus recitabat, atque ita quidem guttatim fundebat eiectabatque carmina quasi e coelo delapsa ferret. Notari, probari, laudari verba prope singula apicesque volebat. Caeteris obsecundantibus, immaniter plaudentibus, ego, ut vocem nullam dissentientis indicem mitterem, plura identidem collaudare (nam cum flueret lutulentus erat quod tollere velles); tamen urebar intus ira quod pleraque non pro merito aestimari, sed longe supra quam dignum esset efferri turpi assentatione cernerem. Videbar etiam mihi, si quid in eo genere, quamquam talium omnino inexpertus, conarer, posse aliquid limatius aliquanto sapidiusque efficere. « Et semper ego auditor tantum? » aiebam tacitus. Quid plura? Scribendam omnino satyram cum solus apud me essem statuo. Materiam praebebat e proximo unus domesticorum mihi permolestus, quem facta mea omnia et secretiora consilia curiosius perscrutantem nec effugere ullo modo, nec ferre patienter modesteque poteram. Satiram ergo inscribo contra rerum alienarum inspectores; et quasi experturus num satis apte calamus redderete atramentum, posito ante oculos Horatio qui erat liber mihi omnium familiarissimus, ad scribendum aggredior. Quid dicam? seu quod hostem non finxeram sed plus nimio praesentem atque assidue vellicantem sentiebam, faciebatque ipsa indignatio versus, seu malus aliquis genius scribendi aderat, certe properabat calamus tanta pernicitate, ut prope volatum aequaret mentis. Nondum exierat dies et iam versus in promptu erant amplius quinquageni, utque mihi videbatur non insulsi. Aderat tunc in collegio anconitano exquisitissimi iudicii vir meique amicissimus Bartholomaeus Boscovichius, quem ego in rebus dubiis velut magistrum consulere consueveram. Huic versus vix dum exaratos perlego, rogans prae amicitia de iis quid sentiat libere aperiat. Iam nullis consequi verbis quam quae dederit Boscovichius signa tunc admirationis, tunc vo-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

luptatis, ut tripudiarit quodammodo. Namque erat natura apertus atque in explicandis animi sensibus vehemens ac prope nimius. « Te ne, inquit, ita scribere experiendi dumtaxat calami causa? Age, perge institutum exequi; nihil salsius perfectiusque, nihil credo quod dignius . . . . . . » Quibus talis viri vocibus incitatus perrexi invisos indagatores, quos ementitis nominibus designabam, cubilibus, ut aiunt, omnibus insectari, donec paucis diebus satyram versuum circiter trecentorum confectam habui, eamque tam acri sale conspersam ut contra id genus homines vix quidquam fieri posset sanguinolentius. Captato deinde tempore cum Marculinus de more cantaturus advenerat, occupavi prior, ac: « Si pateris, dixi, promam ego hodie aliquid, quod item Horatium, nisi omnia me fallunt, redolet »: eoque annuente tercentos ipsos versus nullo interiecto anhelitu, quos ille nunquam interfatus ebibit tanta in speciem aviditate, ut videretur caelestem ambrosiam sitienti ore gustare. Opus deinde cuius ignorabat auctorem laudavit maiorem in modum, vere aureum et Augusti saeculo dignum affirmans. Quamquam stylum Lucilio quam Horatio propriorem sibi videri aiebat. Ubi vero intellexit id omne meum esse, a me confectum et paucis ante diebus inchoatum, rem, ut aiebat, incredibilem admiratus admutuit, ac post illam diem suam in perpetuum conticescere musam iussit. Habes igitur, Frater, unde ortum deduxerint illae meae . . . . satyrae (sermones ego ad emolliendam vocabuli invidiam appellare malui), quae tot turbas, ut infra dicam, in orbe litterario concivere. Omnium prima haec de qua modo dixi fuit, nec tantum prima sed inter caeteras meo indicio pulcherrima. In hanc enim quantum genio industriaque valebam nullo constrictus seu metu seu pudore congesseram, quippe uni mihi cavens ac musis, fixumque animo habens, quod et praestiti, vix ortam recondere ac nunquam in publicum emitterre. Quae causa fuit cur in illo iuvenili aestu excurrere stylum sinerem paulo licentius, exciderentque scribenti multa quae nunc nolim scripsisse.

Illuc etiam mihi evenit hoc anno bene quod, Anconae cum esset episcopus Prosper Cardinalis Lambertinus, qui postea Pont. Maximus Benedicti XIV appellatione fuit, tali ac tanto viro me cognoscendum praebere et nonnullam etiam inire ab eo gratiam potui, cujus deinde ipse in Pontificatu memor est visus. Primus mihi aditus ad ejus gratiam fuit oratio latina, quam in studiorum instauratione solemni more habui. Cum enim ea oratione non adolescentes promiscue omnes, ut ferme alii oratores, ad studium litterarum adhortarer, sed tantum idoneos, idque demonstrandum suscepissem interesse reipublicae, ut quibus ad litterarias disciplinas satis a natura non erat indolis desererent scholam, magisque unam aliquam e mechanicis ac servilibus artibus amplexarentur, Lambertinus, qui de Anconitanorum ingenio minus aeque sentiret eorumque multos non litteris operari sed mercaturae studiis aut sellulariorum opificiis navare operam mallet, orationem magnopere comprobavit mihique laudem non eloquentia tantum sed etiam exquisitioris judicii tribuit. Sed aliis quoque rebus me illi probari ejusque demereri animum studui. Solemni illi erat prodire domo quotidie bis, ante et post prandium,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

et duo minimum passuum millia pedibus conficere: id enim homo oboesus tuendae valetudinis necessarium rebatur. Praeibat mubellus, pene sequebantur duo tresve praeter currum famuli. At in reditum cum arduus in Ciriaci montem ubi Episcopi sedes ascensus esset, priusquam montem scanderet divertebat ad Collegium nostrum, quod prope ad montis radices erat situm, atqui ibi parumper quiescebat, utque Jesuitarum quemquam invenerat cum eo sermonem ferme ad semihoram miscebat. Ego nisi si qua vetaret occupatio numquam non aberam. Nam variis de rebus copiose aperteque disserentem et sermonem salibus facetiisque urbanissimis condientem, cupidissime audiebam. Nihil tamen nisi parce ac meditato interserebam, ne forte homini hominum observatori acerrimo me minus probarem. Mortuo per haec Benedicto XIII, Lambertinus ad novum Pontificem [?] creandum Romam profectus est. Discedenti ego fausta omnia adprecatus, etiam oblato epigrammate falsus tunc vates praedixi. Quod vaticinium cunctis cardinalibus debitum gratumque ipse, quamquam defugientis specie, haud sine gratiarum actione ecepit. Et Romae cum ad eum salutandum accessisset quem supra nominavi Storianus, praepositus provincialis, rogatus de Jesuitis qui Anconae essent, praecipuum de me testimonium amplissimis verbis dedit. Paullo amiciorem maluissem Millium Casalensem, qui tum Anconae vicariam episcopi potestatem gerebat, post Cardinalium ordini adscriptum ac rerum Romae potentem vidi. Cum certe cui communis mecum esset natio, qui mihi longe ante cognitus meisque non cognitus tantum sed certis necessitudinum vinculis adstrictus esset, precipuam erga me benevolentiam praeferre decuit. At sive Jesuitas universe aversabatur, quorum tamen sub disciplina fuerat educatus Senis in nobili Ptolomeo collegio, sive animum cum fortuna mutaverat, me admodum frigide ac nihilo familiarius quam caeteros Jesuitas habuit. D [Quo esset Lambertinus animo adversus Jesuitas ex ejus dictis factisque certo colligere nunquam potui. Alienior vulgo ferebatur, ea credo causa, quod cum Dominicanis peculiarem amicitiae usum habuisset. Tamen de Societate scriptoribusque ejus magnifice semper et cum honore loquebatur. Jesuitarum mores incorruptos, maxime castimoniam delaudabat et ceteris ad exemplum proponebat, eorum opera libenter ad sacrorum ministeria utebatur, nulla denique qua notari posset re nobis se adversum praebebat, nisi forte in sequiorem partem velis accipere, quod nos praecipue ac mortalium ceteros, cum se dabat occasio, irrisui habebat. Sed quo demum cunque esset animo Anconae, Romae abalienatum opinari fas est. Et haec fortasse fuit causa. Agebatur in comitiis de provehendo ad ponticatum Card. Davia, quicum erat Lambertino non solum communis patria, sed intima familiaritas. Et jam conspirantibus in unum propter probitatis doctrinaeque opinionem suffragiorum plerisque, proxime aberat, ut in summo fastigio collocaretur, quod si eveniret, certum Lambertino munus Prodatarii et magna rerum omnium auctoritas erat. Davia tamen subita rerum inclinatione a tanta spe excidit, et omnis de eo tractatio est intermissa. Causam amici eius referebant in Jesuitas. Et idem Lambertino persuasum erat]. Vidi

Digitized by Google   Original from CORNELL UNIVERSITY

enim egomet legique eius litteras ad archidiaconum Storanum (provincialis praepositi frater erat his), quibus de actis comitiorum perscribens pontificatu deiectum aiebat Daviam malis quorundam artibus, quos nunquam nominabat, sed Jesuitas volebat intelligere. Cui ego persuasioni quid veri subesset curiosius inquirens, haec reperiebam. Mos erat ianseniauae sectae fautoribus quasdam divulgare identidem ephemeridas (Acta ecclesiastica appellabant) quas Parisiis edi certo constabat, sed quo prorsus loco, a quibus ederentur detegi nunquam potuit. Nimirum latibula cusores falsae monetae quaerunt, nihilque peius oderunt quam lucem. His artibus mali tenebriones spargebant pestilentis doctrinae virus atque ad religionis perniciem grassabantur. Accidit forte ut Romae perferrentur hoc tempore ephemerides, in quibus elogium amplissimum Daviae doctrinaeque eius legebatur. Earum exemplum cum pervenisset ad Gulifatum jesuitam, qui Societatis praeposito generali pro Galliae provinciis assidebat, is rem notatu dignam exstimans exemplum ipsum in Comitiorum conclavia transmisit, ad quem vocabant cardinalem de Alsatia episcopum Meciroiensem, amicum videlicet Societatis ac suum hostemque Jansenistarum inexorabilem. Qui re diligenter expensa et cum patrum gravioribus communicata, suspectum doctrinae minus sanae fecit Daviam. Nec enim, aiebat, laudaturos eum mortalium pessimos, nisi sibi quodammodo consentientem crederent. Quae cum videretur non improbabilis coniectura, ac in eligendo Christi Vicario cribrare omnia cardinales solent, atque haec supremae gravitatis erat exceptio, qui stabant in eius partibus secessere atque in alium e sacro Senatu, in quem nulla eiusmodi suspicio caderet, vota transtulere: adeo laudari ab illaudatis viris interdum fraudi est. Adde quod in eiusmodi comitiis momento perlevi vertuntur suffragia, cum iidem suffragatores petitoresque honoris sint. Quidquid enim id fuerit, quod ego ita ut ab idoneis auctoribus accepi refero, is demum renunciatus est Pontifex quem ego unice cupiebam, Laurentius Corsinus, qui Clementis XII nomen sumpsit. Huius enim egregiam erga patrem meum volutatem non ignorabam ac certo sperabam fore, ut quantocius Romam reverteretur pater, tam benevolum pontificem veneraturus. Quod tamen ut maxime in votis illi esset, ob subortas inter utramque aulam offensiones successu caruit.

Liber Tertius.

1730. — At ego, Frater, eodem anno, qui fuit saeculi trigesimus, Romam quinquennio qua aberam redii, e rhetoricae praeceptore auditor theologiae futurus, et eram tum annos natus sex supra viginti: Romae orbatam parente optimo Societatem, reperi vita functo Michaeli Angelo Tamburino. Ordinem Vicarii nomine ac potestate administrabat Franciscus Retzius ortu bohemus, qui diu assessor Praepositi Generalis fuerat pro Germaniae provinciis. Neque vero hunc Tamburinus, ut alii generales, sibi suo iure vicarium substituerat, sed elegerant ex praescripto legum qui Romae erant Jesuitae se-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

niores quinquaginta. Quorum deinde auctoritatem secuti patres ad comitia convocati eumdem miro consensu summum Societatis praesidem salutavere, recte existimantes eo honore prae ceteris dignum hominem, quem licet exterum romani suis omnibus praetulissent, nec eos sua fefellit opinio. Placido enim sedatoque erat ingenio Retzius, magna prudentia, insigni pietate, iura pacis ac disciplinae retinens, qui demum possit sine exceptione laudari si tantum paulo plus Italis minus Germanis suis detulisset. Ad me quod attinet, reversus ut dixi Romam, continuo adire Seminarium romanum atque uni contubernio, in quo decem convictores erant, praesidere maiorum imperio coactus sum. Molestum sane munus et nisi esset anni unius spatio circumscriptum prorsus intollerabile. Nimirum inter iuvencos haud satis domitos nec facile domandos diu noctuque versari, eos locis omnibus assectari, eorum in acta excubare, quaeque praeter fas legum admitterent ad maiores praesides referre, atque inde eorum quibuscum vivebam invidiam incurrere, mei erat officii. Et eodem tempore Theologiae studiis inter perpetuum clamorem ac nugamenta puerilia operandum mihi erat. Adde quod fato quodam adverso hoc primum anno reddebantur Seminario de Societate praefecti, qui paucis ante annis amoti inde fuerant, delectis e populo sacerdotibus eorum in locum substitutis; id enim certis de causis placuerat Societatis praeposito generali. At Clemens qui olim educatus in eodem convictu fuisset, satis sciens quanti interesset Jesuitarum dumtaxat fidei adolescentes committi, vix inito pontificatu reddi Seminario veteres praefectos iusserat, quod mihi ferendum inter primos iugum fuit. Bene tamen evenit mihi quod adolescentes sum nactus aetate adultiores, ingenio dociles atque tractabiles, qui, me neque rigidius custodiam legum exigentem et amicum magis quam praesidem habuere; e quibus, ut de aliis sileam, Jacobus Caracciolus neapolitanus ducis Martinae filius fuit ornatissimus ac elegans, qui postea, uxore ducta, dux Grottaliarum est appellatus. Is enim iam tum adeo se mihi adiunxit, ut amiciorem deinceps in omni vita habuerim fortasse neminem, quem propterea immatura morte sublatum multis ac veris lacrymis flevi, nunc vero immortaliter vivere in his monumentis volo. Nec illud hoc loco omiserim, eo anno solemne carmen in Seminario Romano in honorem D. Andreae Corsini, qui novum pontificem cognatione attingebat, fuisse ad modos musicos decantatum; cui cum oratiuncola quaedam esset intericienda, hanc ego maiorum mandato composui, eandemque Constantius Caracciolus a Sanctobono, tunc adolescens nunc Cardinalis, in magna procerum ac cardinalium frequentia recitavit. Successerat, ut ante dixi, Corsinus pontifici minime malitioso cuius indulgentia ac venali Beneventanorum favore multi nequiter usi, multa contra ius fasque inceptasse dicebantur. Ea propter aeque strenuus ac iuris tenax pontifex, revocatis ad trutinam rebus, cum alia plura rescidit sui decessoris acta tum praecipue conventionem nescio quam cum rege Sardiniae initam, quam Ormeensis marchio, de quo dixi, clanculum nec usitato more tractaverat. Inde ortum inter regem pontificemque dissidium. Offensus enim eo facto rex legatum suum abduxit urbe atque omne cum romana aula

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

commercium abrupit. In hoc statu rerum cum vetaretur meus pater Romam venire, quae ipse coram deferre non poterat pontifici obsequia ego mandato eius detuli. Me ad pedes provolutum perhumaniter accepit Clemens, ac multa de comite Cordara, quem amicum appellavit suum, scitatus, mirari se dixit quid esset quod Romam se pontifice non adveniret; haud alioqui abhorrens a romano itinere, quod saepius, quantulacumque oblata causa, confecisset. Respondi evolaturum statim fuisse si per regem licuisset, cuius iniussu nefas nobilibus viris extra dominii fines pedes efferre. Quo ille accepto responso haesit tantisper, ac mihi ultra de patre elocutus, quaesivit quid rerum ego agerem Romae. Atque ubi salse respondentem audivit me, beneficio eius singulari, degere in Seminario romano convictorum custodiae addictum, subrisit cohortatusque me ut sedulo impigreque vacarem officio, addito insuper mandato, ut patrem eius verbis salutarem, laetus dimisit. Alias alloquendi pontificis facta copia mihi est (nam faciles admissiones erant); semper humanissimum ac plane benevolum sum expertus. Semel petivi ab eo ut quam facultatem praepositus generalis soleret Jesuitis circa usum pecuniae praebere, praeberet ipse mihi pontificia auctoritate: quod eo concedi mihi cupiebam quia Retzius vix ad supremum ordinis magistratum absumptus abrogaverat omnes facultates a decessore suo concessas, easque denuo a se peti iusserat, at facultas pontificia in perpetuum rata ac firma erat futura, quippe inferioris praesidis potestati non obnoxia. Petitioni benigne annuit pontifex, atque ultro libenterque permittere se dixit, ut de pecunia usitato Jesuitarum more statuerem; putare tamen se, quod subridens adiecit, nec immodicos sumptus me facturum nec inutiles. Quasi vero magnos ac supervacaneos facere sumptus possem inops Jesuita, pensione annua quadragenum dumtaxat nummum scutatorum instructus. Hoc me beneficio Pontifex multis exemit anxietatibus, quas votum paupertatis identidem ingerebat; multo praestabilior tamen quod sequitur. Sacerdotium haud spernendi proventus erat in territorio Calamandranae a S. Victore denominatum, quod si domus patrimonio iungeretur, id e re familiae futurum pater meus censebat. At erat sacerdotium in bonis Episcopi Casalensis, qui de fundo statuere arbitrio suo poterat. Utque non abnuerat pater pacisci censum perpetuum Episcopo persolvendum, nulla tamen valebat hac de re stipulatio, nisi concessu Pont. Maximi eiusque interposita auctoritate fieret. Patris ergo iussu cogor iterum adire pontificem et oblato libello petere, velit, iubeat sacerdotium de quo dixi familiae nostrae in perpetuum addici iure emphyteutico. Res erat novi post Concilium Romanum recens celebratum exempli: in eo enim sancitum lege fuerat ne deinceps Ecclesiae bona cuique eo iure utenda permitterentur, nisi ad tempus certo generationum numero definitum. Quare multas super negotio difficultates cardinalis Gentilis prodatarius movebat. Tamen pontifex, abrogata in hunc usum lege, secundum postulata rescripsit, idque dare se amicitiae, quae sibi olim cum comite Cordara fuisset, diserte professus est. Itaque, pacto censu annuo nummûm scutatorum sexaginta episcopo pensitando, sacerdotium S. Victoris

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in familiam transiit. Quid quod patruum quoque meum Jacobum, cuius supra est facta mentio, munificus pontifex honore auctum voluit et, absentem licet, suis adscribi cubiculariis quos honorarios vocant vix rogatus iussit? Sed haec erunt qui parvi pendant, eaque poterant praetermitti nisi tecum, frater, de rebus familiae nostrae familiariter agerem.

Ne vero tantum in his privatis haerere videar, iam graviora quaedam ac publica, quae Romae hoc pontifice facta sunt quasque ego coram adspexi, quam brevissime exequar. C [Magnus Princeps erat Clemens; major etiam futurus, nisi lusciosus, atque oculis pene captus, praesertim in extrema senectute, esset, quo fiebat, ut videre per se pauca, legere vix quidquam posset, cogereturque in maximis quoque rebus alienae fidei emittere. At quanto infirmior oculis, plus tanto mentis acie valebat; quumque nativae perspicacitati magnum rerum usum ac tenacissimam recti voluntatem adjungeret, probatissimum, aequissimumque exercuit Imperium. Hoc etiam felix, quod erat e familia praedivite, quae Regni opibus locupletanda non videretur, et ejus fratris filius Nereus Corsinus Cardinalis, cui rerum fere omnium summam commiserat, moderatissimi vir ingenii nihil aeque. ac Patrui gloriam, Ecclesiae dignitatem, populi romani, ac regni universi felicitatem cordi habebat]. Palatium ab ipso pontificatus aditu beneventanorum faece purgavit Clemens, maiestatemque pontificiam, quae sub decessore penitus exoleverat, restituit. Tum in eos, qui Benedicti facilitate dolo malo pravisque artibus usi sive auxerant rem sive honores obrepserant, inquiri iudiciali iure iussit, congregatione cardinalium in id instituta quam Super Nonnullis appellari voluit. Huic criminum cognitioni adiunxit Florellum incorruptum ac iuris apprime peritum virum, quo quaestiones severissimas exercente tota continuo urbs capturis proscriptionibusque perstrepuit, multi enim repetundarum, praevaricationum aut aversae pecuniae pubblicae sunt postulati, atque alii carcere, alii exilio, alii bonorum confiscatione mulctati sunt. Coscia, Seianus ille praepotens qui multa superbe, cupide violenterque facta consciret sibi, Neapolim profugerat. At retractus inde est edicto pontificis, cardinalatu ni in tempore paruisset privandus; tunc quaestioni subiectus compertusque venalem habuisse praefecturam aerarii et concussionum multarum publica notatus infamia, carceri est addictus in arce Hadriani, nec quamdiu Clemens vixit custodia est eductus. Eiusdem noxae affinis particeps Negronus, qui quaesturam duodeviginti aureorum millibus a Coscia coemerat, ne similem lueret poenam rigidis Florelli perquisitionibus celeri se fuga proripuit, ac Genuam natale solum transgressus ibi privatus occubuit. Ramonus, homo obscuri generis sed proiectae audaciae, qui quaestoris primus administer atque omnium fraudum interpres fuerat, triremi damnatus. In quo illud accidit singulare fortunae ludibrium, quod qui ante annum Centumcellis cum publica potestate venerat, atque urbem maiorum bombardarum explosione salutatus intraverat vinctorumque nonnullos ostentatione potentiae solvi iusserat, eodem nunc ipse adductus est vinctus manu lictorum, atque inter facinorosos circumdata pedibus catena rejectus. Sordius quoque, e lucensi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nobili familia natus, qui hactenus fuerat armorum praeses nec longe abesse a cardinalatu putabatur, doli mali convictus non amotus solum ab officio sed in arcem Hadriani primum coniectus est, deinde Albani tanquam in honesta custodia detentus. Mitto alia iustae severitatis praesertim adversus Beneventanos exempla quae perdiu attonitam metu urbem tenuere: per haec edocti qui proxime accedunt ad Principem, ne favore eius elati fidentius insolescant, sed volubilitatem rerum ac varios fortunae casus prae oculis habeant. Suspicio non abfuit partem in his maximam ex occulto habuisse Hannibalem Albanum Cardinalem camerarium magnae potentiae solertiaeque virum, perque haec acta iudicialia ultum se voluisse quas in superiore pontificatu illatas sibi a Coscia clientibusque eius querebatur iniurias. At ut fuerit, plaudebat his populus romanus, quippe superbi beneventanorum dominatus pertaesus, ac iustitiam principis in coelum ferebat.

His rebus proluserat quodammodo populus ab ipso Benedicti obitu, et quid Cosciae, quid beneventanis factum vellet signis non dubiis indicaverat. Verum hic paulo cedendum retro mihi video, ne res ad memoriam illius temporis maxime pertinens huic nostrae narrationi desit. Vix evulgata Benedicti morte quae praeter omnium opinionem accidit, postrema bacchanalium die (nec enim morbo sed fame extinctum tradidere, certe in ventriculo, dum corpus usitato more condiendum secatur, cibi nihil inventum), plebeculae ingens numerus quasi lymphati urbem totam excurrere, beneventanos ut quosque invenerant contumeliis lapidibusque incessere, Cossiam vero denominatum insanis vociferationibus deposcere ad necem coepere. Qui cum in aedes marchionis de Abbatis propere se recepisset, re cognita, tanta multitudo bacchantium, succlamantium minasque intentantium se circa eas aedes effudit, ut irreparabile videretur miseri cardinalis exitium. Et iam exhausta lapidibus iacendis confrigendisque fenestris ira, moliri etiam fores coeperant. At accurrens tempore equitatus districtis gladiis summovit dissipavitque plebem tumultuantem, et cardinalem, qui in secretiore domus lacunari abditus, tremebundus, et exanguis metu mortem minime dubiam exspectabat, periculo exemit. Non ille tamen periculum satis dispulsum credidit, sed nihilosecius concitatam multitudinem expavescens consulere sibi celeri ac prompta fuga statuit. Modus quaerebatur excedendi urbe clanculum fallendique sagacitatem populi, qui si rem olfaceret haud dubie fugientem opprimebat atque in frusta scindebat. Hic placuit modus. Elapsus domo est nocte concubia, non aureo ut solebat curru sedens, sed oblonga stratus tectus[?]que sandapyla, cuiusmodi velle deferri ad nosocomium aegri solent, ut suspicari nemo posset cardinalem vehi. Sic extra portam lateranensem est deportatus, ubi parati cum essent equi, Neapolim iter direxit. Eo calamitatis devenit, qui paulo ante romanam nobilitatem insano fastu proculcabat. Sed in ipsa fuga aliquid accidit, quo divinae mentis numine depressa hominis superbia evidenter apparuit, quod quale fuerit silentio tegi non debet. Nonnulla illi verborum altercatio nuper fuerat cum Casertae duce Caietano, viro romanorum dynastarum nulli secundo, ac tantum in illo altercationis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aestu molem conceperat Cossia easque iactaverat minas, ut dux alioqui animo intrepidus, infortunium sibi metuens, parumper secedendum urbe duxerit, receperitque se Cisternam suae ditionis oppidum, secus viam Appiam situm, quadragesimo fere ab urbe lapide. Iamvero cardinalis dum Neapolim equis per intervalla dispositis tendit, ubi Cisternam attigit, podagrae doloribus est correptus adeo acerbis, ut progredi ultra nullo modo posset. Quare Cisternae consistere, ducis Caietani fidem implorare, eiusque arbitrio se permittere cogitur, ita scilicet urgente illum ira caelesti, ut eius maxime indigeret ope quem laeserat. Dux tamen, tum ab insita pietate tum reverentia dignitatis, hominem aerumnosum, aegrotum, supplicem domi excepit atque hospitaliter ad plures dies habuit, ita prorsus ac si amicissimum recepisset; ac Romam celeri cursore misso sacrum senatum quo esset loco Cossia, qua causa ibi substitisset docuit; qui patrum inde litteris ad novum creandum Pontificem est evocatus (nec enim carebat iure suffragii); et cum primum per valetudinem licuit, retro vestigia in urbem flexit; nec tamen est ausus urbem ingredi qua erat recta et expeditissima in Vaticanum via. Si enim Tyberim, qui erat necessario traiciendus, ponte Hadriani traiceret, extimuit ne populus, ut recenti adhuc ira, e ponte praecipitem in amnem daret. Maluit ergo praetervehi lato circuitu urbis muros, atque ad pontem usque milvium longo tractu venire, inde in viam se eiecit quae recta ad Vaticanum ducit. Nec vero palatium, ut alii cardinales, cum pompa aut lauto comitatu, sed privati in morem subiit, inclusitque se intra conclavium claustra, novum pontificem alioqui perinde ac caeteri electurus. Post comitia cum is esset renunciatus pontifex, quem forte praeteriti vindicem acerrimum prospiciebat, denuo Neapolim ut in asilum profugerat. Sed retraxit illum quo dixi modo pontifex inexorabilis, in carceremque coniecit.

At non iustitiae tantum quae prima laus est principis, sed aliarum quoque C [virtutum, quae sunt dignae Principe, cultor eximius fuit Clemens, ac plane omnes regnandi artes una secum in thronum invexisse videbatur. Virtutis aestimator aequissimus, honores, et proemia, nisi merentibus, non tribuebat. Nihil per libidinem, nihil, nisi ex legum praescripto, statuebat. Consanguineos intra modum justi splendoris potentiaeque continebat. Populum natura atque institutione dicacem ac querulum, non ubertate solum annonae, sed quibuscumque poterat modis demereri studebat. Hac animi inductione quum intelligeret, Romanos etiam capite censos ludis spectaculisque maxime delectari, haec ultro et prolixe permittabat, distinendos existimans, ne obloquerentur. Ludum quem etiam Genuensem, quem vocant Seminarii, restituit, qui ludus, quum ex paucis nummulis quaestum ingentem reddere, numeris sorte ductis, posset, inopibus atque avaris, quorum par ferme numerus parque cupiditas, erat maxime expeditus. Has sortitiones, quod superstitionibus ac veneficiis causam praebere dicerentur, gravissimo edicto vetuerat Benedictus, poena insuper anathematis proposita], si quis eum ludum quocumque modo luderet. At Clemens compertos habens nihilo secius plurimos, qui poena contempta luderent et hac via magnum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pecuniae numerum extra ditionem pontificiam emitterent, his ut occurreret malis, abrogare sui decessoris edictum maluit, sortitionesque Seminarii non permisit modo sed Romae, auctore se, faciendas instituit. Qua una re et Romanorum cupiditati fecit satis, et sibi vectigal novum ac sane ingens nulla cuiusque iniuria comparavit. Concurrentibus enim incredibili studio ac summa voluntate ad id solvendum vectigal mortalium plerisque, primo anno plus decies centena millia aureorum in aerarium principis sunt illata; et quamquam paulum defervuit tempore primus ille ac plane impotens ludendi ardor, quippe multis post varias frustrationes moderatioribus sanioribusque effectis, tamen immensae pecuniarum summae ex hoc ludo Principi consecutis quoque temporibus rediere. Has porro summas Clemens in sumptuosa plerumque aedificia, urbis aut ornamento aut commodo, quae sui nominis et munificentiae memoriam immortalitati traderent, impendebat. Qua etiam re ingenio populi romani, qui sumptu ac magnificentia maxime ducitur, indulgebat.

C [Vix credibile, quanto Clemens teneretur aedificandi studio, homo alioqui tantum non caecus, qui quae jussu sumptuque ejus fiebant opera, intueri non poterat. Uno vix confecto, aliud moliebatur; et plura extruebantur interdum eodem tempore, et ubique Corsiniorum stemmata e marmore figebantur, quorum inde numerum fortasse possis, pretium aestimare non possis. Nunquam alias architectis, coementariis, sculptoribus, lapicidis, tantus in urbe labor et quaestus fuit. Vel illud quantum est, quod Basilica Lateranensis, quae omnium orbis ecclesiarum mater et caput est, dignam eo nomine frontem imposuit, totam e lapide tiburtino, quod unum opus aureorum plus quingenta millia absumpsit. Nec eo contentus, Basilicae adjecit sacellum, cujus qui maxime extenuant sumptum, ad trecenta millia aureorum, excessisse tradunt. Adde his aedes, quas vocant Helvetiorum, palatio Quirinalis adhaerentes, quas in miram longitudinem protulit. Adde Sacrae, ut loquuntur, consultationis palatium, quod, veteri diruto, a fundamentis erexit. Adde iterum equile Pontificium, cui jam inchoato atque ad fastigium educto, supremam manum imposuit. Neque id satis. Curiae Innocentianae, sive magnitudinem sive formam spectes, visenda Romae est moles. At deerat par tantae amplitudini forum. Clemens deici positas e regione domos, laxari spatia, et novas exaedificari circum domos ampliores jussit. Nationi Florentinorum, perinde ac ceteris gentibus, sacrum est Romae templum, satis magnificum, D. Joanni sacrum. At rudis, et inornatus templi prospectus erat. Clementis jussu, et impensa eximii operis facies templo est addita. Mulierculae flagitiosae, quae poenam commeruissent, conieciebantur antea in communes reorum carceres. Clemens proprium illis carcerem, ubi in posterum includerentur, extruxit. Fons aquae Triviae antea informis ac sola humoris copia spectandus erat. Eum Clemens non auctum modo nova laticis saluberrimi corrivatione voluit, sed theatro ornatum amplo atque magnifico, in quo tam magnam aquae vim, fluvii in modum erumpentem atque inde per scopulos laxu multiplici desilientem luden-

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

temque, Romani pariter atque exteri admirantur. Quid memorem vetustae Romae praeclaras ex aere ac marmore reliquias, vasa, signa, inscriptiones, anaglypha, aliaque id genus venerandae rubiginis monumenta, quae, ut publicae eruditioni prostarent, magno pretio coempta, in Capitolio locavit? Dignum Principe opus, quod secuti Pontifices amplificandum aut sibi pro viribus imitandum desumpsere.

Neque vero hos tantum sumptus intra Urbis muros continuit; sed longe Anconam usque protulit. Ibi enim laemocomium plusquam regalis magnificentiae, probandae advenarum valetudini mercibusque purgandis, in aperto mari condidit; quumque in eo opere singularem architectonicae artis peritiam probasset Aloysius Vanvitellus, quem ego honoris et amicitiae causa nomino, eodem architecto portum excipiendis majoris alvei navibus amplificare statuit, nihilque deterritus neque rei difficultate neque impensae magnitudine, operi manum adjecit. Et jam veterem Adriani aggerem, jacto in altum eximiae magnitudinis muro, longe produxit, et videbatur murus adversus omnes undarum impetus inexpugnabilis. Quem tamen foeda procellae vis repente disjecit. Eo casu Pontifex non ultra connitendum ratus, incoepto destitit, eaque contentus gloria, quae magnis incipiendis rebus inest, opus tantae molis successoribus perficiendum reliquit] (1).

D [*Gli Scolopii*, o Patres Matris Dei, *fondati da S. Giuseppe di Calasanzio ottennero da Clemente XII un diploma che essi potessero tenere anche scuole superiori.* Quo factum, ut non modo a se ipsis multum degeneraverint, sed minus jam ex usu reipublicae esse videantur. Sane quando in majorum moribus institutisque permansere, cum id agerent quod præter eos nemo, in eoque uno vires omnes ingenii industriaeque exercerent, in publicum utilissimi habebantur. *Un po' alla volta essi mutarono anche la loro veste.* Ita sensim Jesuitis saltem amictu se exaequare coeperunt. *Essi mutarono i loro*

(1) Fin qui la pubblicazione dei Commentarî è ininterrotta ed integrale; incomincio ora a pubblicare intercalati i transunti del Döllinger (l. c.) voltati in italiano e stampati in corsivo, alternandoli con brani inediti dei Commentarî e con gli altri editi dal Döllinger (l. c.) e dal Cancellieri nelle opere: *Il Mercato*, *Storia di solenni Possessi*, *Il Vaticinio* e *Notizia sul Cardinale Scarampi*, delle quali feci cenno nella introduzione. Alcuni brani riportati dal Döllinger in transunto furono però da me, tanto nella parte integrale quanto in quella che segue, sostituiti col testo originale.

Da tutti i libri dei Commentarî (eccetto che dal I° e dall'VIII°) il Döllinger (l. c.) ha estratto qualche brano, che pubblica in originale od in transunto. Nella presente pubblicazione i brani del Döllinger si seguono nello stesso ordine in cui furono da Lui stampati; e sono collocati nel libro corrispondente dell'opera, in modo che tutti i brani editi ed inediti stanno disposti secondo l'ordine che essi tengono nell'originale.

Come per il Libro II° così per il rimanente di questi estratti, ciò che è stato pubblicato dal Döllinger o dal Cancellieri viene chiuso tra parentesi quadra [ ] preceduta rispettivamente dalle lettere **D** o **C**, oppure da amendue se lo stesso brano è stato pubblicato dall'uno e dall'altro. Ciò che non è tra [ ] fu tratto dai Mss. della Biblioteca Vaticana e della Biblioteca Chetham di Manchester.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nomi, e si chiamarono secondo le lor Famiglie, non più secondo i Santi; dapprima andavano scalzi, ora fanno vita libera, si vedono nei salotti delle signore e si mettono a pari della nobiltà. Il loro fondatore voleva, pensando ai poveri, far ciò che mancava alle scuole dei Gesuiti; si consigliò a tal uopo col Generale dei Gesuiti Cl. Aquaviva e da questo fu anzi spronato a far ciò che i Gesuiti non potevano fare. Ad suos Luppiae commorantes, quibus negotii nescio quid cum Jesuitis fuerat, totidem verbis scripsit: « nos ne digni quidem sumus, quibus hi patres utantur ut servulis ». *Ciò riferisce il loro annalista.*

L' Actus magnus, *presso i Gesuiti, ossia la disputa pubblica su tutta la teologia, dava facoltà, a chi l'aveva sostenuto, ad un' immediata* professio quator votorum. *Gli altri dovevano assoggettarsi ad un esame rigoroso di tre ore, nella filosofia e nella teologia; se davano cattiva prova, venivano esclusi per sempre dalla* professio quator votorum *e destinati al grado inferiore di* coadjutores spirituales. *Cordara per il suo terzo anno di prova venne destinato a Firenze 1734; poichè terminato il corso di studi i Gesuiti dovevano passare un anno intero* meris novitiorum officiis. *Il primo mese era dedicato agli esercizi di S. Ignazio, durante il quale regnava nel* Collegium *profondo silenzio. Ciò si faceva allo scopo di ravvivare nuovamente quel primitivo zelo di devozione, che poteva eventualmente essersi raffreddato durante gli anni di studio.*

Deum ego superosque omnes testes facio, me annis amplius quinquaginta, quot in Societate vixi, maculas quidem aliquas in uno alteroque sociorum notasse, at in communis forma regiminis et disciplinae nihil unquam observare potuisse, quod non ad demissionem animi, amorem paupertatis, rerum humanarum contemptum, non denique ad perfectionem christianae religiosaeque vitae conduceret. Ac de me ipse profiteor, quamquam a sanctitate abfuerim quam longisssime, per me tamen unum stetisse, ne vere sanctus evaderem. Nam et moderatorum hortamenta et sociorum exempla, et quae assidue in communi adhibebantur pietatis excitandae fovendaeque artes, nihil mihi praeter vitae sanctimoniam suadebant.

Scias velim, ita educari alumnos Societatis consuevisse, ut ad dicendum de divinis rebus nunquam plane imparati viderentur. Toto videlicet tyrocinii tempore (duorum annorum) nihil nisi de divinis rebus audire, legere, loqui, commentari cogebantur. Quae vero audissent legissentque inter se conferentes (nam alia quacumque de re colloqui interdictum erat) ita iisdem rebus imbuebant farciebantque mentem, ut dicendi materiam, sicut opus esset, nunquam non haberent convectam quodam modo ac praeparatam. Sequentibus deinde annis juvenes, licet studiis operantes, ad perorandum sive in templis, sive in foris compitisque assidue adhibebantur. Inde ingens dicendi facultas, inde animus promptus, vox firma, frons populi quantumvis crebri conspectum non pavens]....

(1) Non latuere me quaedam coram inepte procaciterque dicta quae sermone vulgi ferebantur, atque ea res fateor mihi stomachum fecit. Quare in

(1) Precede la narrazione dei fatti che provocarono il Cordara a scrivere i noti *Sermoni*.

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

illo aestu iracundiae non tam ut hominum arrogantiam compescerem, quod non erat sperandum, quam ut mihimet satisfacerem et conceptam animo indignationem parumper exhalarem, me ad scribendum appuli, atque hisce eruditulis ob inanem doctrinae speciem insolescentibus, larvam detrahendam suscepi, ea tamen circumspectione adhibita ut neminem nominarem, nec nominibus ex occasione uterer nisi confictis. Illud etiam cavi diligenter ne ullo modo viderer veros litteratos voluisse perstringere, sed tantum hos vanos litteratorum [?] simulatores quos propterea graeculos consulto appellavi. Postremo totam semidoctorum nationem complecti placuit, ne viderer uni alterique nominatim infensus. Sed quam nihil tanta haec circumspectio profuerit, quam praepostere accepta omnia sint, infra docebo. Sermonem unum mihi initio proposueram, sed calamo properante ac succrescente inter scribendum rerum dicendarum segete, exiit secundus, deinde tertius, postremo etiam quartus, in quo cum videretur exhausta materia orationem clausi, Sermones direxeram ab eo ipso initio ad amicum quem supra dixi meum Hieron. Lagomarsinium, quem verso paulisper litterarum ordine Gaium Salmorium appellabam, eaque propter eosdem Florentiam ad Lagomarsinum misi, aliud rogans nihil, nisi ut iudicium suum mihi libere pro amicitia aperiret. Et continuo, nec expectato responso, ad subalpinos, quod iam ante deliberatum habebam, iter facere institui: quo nunc de itinere, paulum abrupto narrationis contextu, est disserendum.

Liber Quartus.

1737. Vertente igitur anno saeculi trigesimo septimo qui erat mihi aetatis tertius supra trigesimum, cum iam duos et viginti annos longe abessem a patria, cupido me incessit revisendi natale solum salutandique coram propinquos et consanguineos meos. Facta itaque a moderatoribus facultate, longo itineri me accinxi. Itineris socium adiutoremque sumpsi Iosephum Barnicchium maceratensem, iuvenem ortu nobilem animo industriaque praestantem, cuius erga me benevolentiam habebam longo usu perspectam, atque is libentissime se mihi adiunxit, tum quod magnam Italiae partem aere meo peragrare loco beneficii habebat, tum eo etiam quod paternae domus reique familiaris angustiam aegre tolerabat; cumque esset a viribus corporis animique militiae egregie comparatus, merere Regi Sardiniae cupiebat, nec defore illi, adiuvante me, locum in eius exercitibus confidebat, quae eum spes, ut alibi dicam, eum non fefellit. Hoc igitur viae comite, circa dimidium mensis Iulii in viam me dedi. Intenta nocte discessum est ad vitandos aestivos calores, qui tum maximi erant: at ea nocte vix non tota nostro discessu commoveri civitas visa. Affuere enim ad rhedam communes utriusque amici: tantaque conclamatione discedentibus, fausta omnia sunt comprecati, ut clamore omnes circum personuerint viae; et quasi nondum satis officio fuissent, ut erat suda nox collustrabatque vias luna, per viarum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

compendia ante gressi ad Cluentem usque amnem, ibi iterum rhedam improvisi circumstetere, datisque dextris et clamore iterato novis felicitatis ominibus abeuntes sunt persecuti. Lauretum mane summo attigimus, ubi ego, ut iter nobis bene ac feliciter eveniret, propitiandum divinum Numen censui; sacro in aede Virginis facto, eodemque die in vesperam inclinante Anconam devenimus. Ibi paulum commorati visendi gratia portus quem Vanvitellius insanis murorum molibus substruebat, Senogalliam binis inde veredorum cursibus delati sumus. Agebantur tum forte Senogalliae celebres Europa tota nundinae, quae incredibili advenarum convenarumque concursu celebrari sunt solitae. Ea causa fuit cur ibi ad dies paucos subsisteremus, quos plane hilariter iucundeque transegimus. Hinc duplex ostendebatur in Pedemontium via: altera recta ac militaris per Bononiam, maritima altera atque aliquanto longior, quae lato flexu Venetias ducebat. Hanc posteriorem ego malui. Conducta igitur octo scutatis nummis navicula, proxime legentes oram maris ac tanta quidem proximitate, ut interdum e sicco stipem poscentibus nummulos projiceremur, triduo Venetias appulimus. Nec me consilii mei poenituit. Vidi urbem scilicet, quam unam omnium me vidisse laetor laetaborque donec vivam. Nam urbes caeterae, ut aedificia habeant plus minusve magnifica ac sumptuosa, tamen quam simillimae inter se sunt, sola plerumque longitudinis aut latitudinis dimensiones differunt: verum haec, medio cum extet mari ac tota exundet, videasque discurrentes vias curruum loco rates, admirationem ingentem creat, ut talem urbem nisi videris, ne fingere quidem cogitatione queas. Tamen navigare perpetuo nec posse tantulum viae nisi navigando conficere, semperque cum aqua ranarum more sectari, id brevi, ut vere dicam, mihi molestum coepit videri, et mirabar esse qui, licet Venetiis non essent nati Venetiis tamen viverent perlibenter.

Ego post dies quinque lustrandae urbi datos, Barnicchio profectionem indixi, perque amnem medoacum adversans, quo commeare ultro citroque solent naves, Patavium venimus. Doctor publicus in patavina studiorum universitate Ios. Alabona nobilis maceratentis, multarum vir litterarum morisque honestissimi, qui cum esset Barnicchio veteri amicitia et nonnulla sanguinis proximitate coniunctus, non eum modo excepit hospitio, sed praeterea me apud Iesuitas hospitantem pluribus officiis coluit. Illud in primis accidit gratum quod Tartinum Lyricum aetatis suae facile principem, unaque Ausonium quem ob artis praestantiam, a maiori, Lyra appellabant, par hominum insigne ad me perduxit, hisque sua ex composito instrumenta pulsantibus, me ad horam incredibili voluptate perfudit. Ceterum Patavii, unam si demas aulam satis paramplam, quam rationis seu publici iudicii vocant, nihil magnopere sum admiratus. Sacros ergo Antonii Patavini cineres veneratus, inde rheda conducticia Vicentiam una cum sodali meo discessi, quam urbem continenti itinere praetergressus, Veronam transii. At quod Vicentiam inter Veronamque interiacet viae, memorabilis mihi in omne tempus fuit casus nec opinato, quem nunc memorare sine risu vix possum. Nam cum noctu ut dixi diurnis caloribus defugiendis progrederemur, sub auroram me pariter ac

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Barnicchium somnus coepit. Dormiente etiam uti reor, aut certe dormitante rhedario, quamquam plana erat via, subversa repente est offendiculo nescio quo rheda, deciditque in Caevam tam precipiti vehementique lapsu, ut ego licet ad dextram Barnicchii sederem, sub eo tamen iacuerim humi stratus. Verum id leve. In ipso lapsu caput impegi tanto impetu, ut non modo laesum fuerit caput, sed concrepuerint ossa cervicis, atque ego cervicem omnino fractam crediderim. Id pro certo habens, quamquam se in pedes erexerat Barnicchius, ego tamen humi veluti conclamatus iacebam, expectabamque dum supremum spiritum ducerem. Nec enim dubitabam quin me continuo vita deficeret. Urgebat ille me ut surgerem; cui ego voce intermortua: Cervicem fregi, quid attinet me surgere continuo recasurum? Ita ne? aiebat ille: fractam cervicem putas cum loquaris? Me hercle, cervice fracta, ne unum quidem verbum faceres. Atqui ita est, ego respondebam; fracta est cervix et ipsa re obmutescam brevi. Dialogum insolentem attonitus audiebat rhedarius, expectabatque quo res tandem evaderet. At Barnicchius moram ultro non ferens me frusta resistentem vi sustulit, ac: vide, inquit, si sanus sis qui fractam cervicem putas, nihilominus non respirare solum et loqui, sed niti etiam pedibus et stare queas. Tum ego subdubitans motare utraque manu caput, ac pertentare num satis cervici haereret. Adeo mihi insanus ille error insederat. Quod ubi constare sensi, tum demum revictus, conscendi rhedam, saucio tamen capite, quod cerato obductum gestare coactus sum ad plures dies.

Veronae non ultra unum diem constiti: quo die magnam amplissimae urbis partem pervagatus, cum alia complura visu digna conspexi, tum praecipue quam vocant monumentum romanae antiquitatis insigne, atque ad haec usque tempora incolume, quod tamen visum mihi Flaviano Amphitheatro, quod Romae semidirutum visitur, et magnitudine et maiestate operis, et ipso lapidis genere multo inferius, licet ad eius similitudinem factum. Longiorem aliquanto moram mihi fecit Mantua quo ab Verona iter direxeram. Erat namque ibi comes Stephanus Perronus ex Laura Christina matris sorore genitus, qui me consobrinum suum, licet nunquam antea visum, pro sanguinis propinquitate obligare sibi vario officiorum genere studuit, atque ad tres dies detinuit, et opportune per eos dies salutatum ivi Drusillam Strozziam, praestantem nobilitate ac forma virginem, quae erat comiti Bonaccursio desponsata. Hoc enim semel perstructo ad eius gratiam aditu, amicissimam deinceps tum Maceratae tum Romae, meique studiosissimam semper expertus sum. Perrexi inde per Parmam Placentiamque, Mediolanum usque progredi, positoque singulis in urbibus quod satis erat rebus visu dignioribus conspiciendis tempore, denique Novariam atque Vercellas praetergressus, Augustam Taurinorum sextili mense devexo perveni.

Iam supervacaneum sit dicere urbem regni sedem quam laetus viderim. Primo die totam, quae parvitas eius est, percucurri; et placuere sane mihi illae directae, planae, longe fugientes viae, domorum insulae, structura, amplitudine, forma quam simillimae; ut non tam urbem hanc quam thea-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

trum optime descriptum conformatam dicas. Perplacuit in primis illa per vias perpetuo decurrens aqua amnis Duriae, qua re ad munditiae nihil opportunius. Secutis diebus munitiones urbis operosissimas, arcemque nunquam adhuc expugnatam, nec facile expugnandam inspexi, magni sumptus aedificium, quod magnam mihi principis speciem ingessit. Villas etiam atque hortos regios, qui circa urbem sunt, perlustravi et singularem in omnibus cultum venustatemque sum admiratus; nisi quod tamen in his romanas fontes et aquas in altum prosilientes desideravi. Sed nihil aeque mihi admirationi fuit ac affabilitas regis. Cum enim rex Carolus Emanuel te, frater, Calari in Sardinia commorantem in amplissimum eius regni ordinem transcripsisset, senatoremque renunciasset, alterum vero fratrem Gulielmum, qui castra sequi maluerat signiferum primo in legione equitum sabuadica, deinde procenturionem dixisset, pro his beneficiis reddendas mihi gratias Principi ita de mea gente merito existimavi, et praeterea illum alloqui, illi meum deferre obsequium percupiebam. Regem ergo adii. Ac principio quidem, pavidus ac pene tremebundus maiestatis reverentia, accessi; at adeo nihil in eo fastus, nihil supercilii, tantam immo humanitatem comitatemque, contra quam putaveram, deprehendi, ut brevi me ex pavore collegerim nec modo animum sumpserim, sed prope animi nimius atque audax videri potuerim. Certe ea loqui sum ausus, quae praeter me loqui ausus esset fortasse nemo. Horae dimidium et si quid amplius colloquium tenuit. Cuius quae fuerit summa quando nihil mihi in omni vita memorabilius neque praeclarius contigerit cum fide repetam.

Prior in sermone ingressus est Rex; cui de me deque ratione vitae meae percunctanti satis cum fecissem, ut incidit mentio belli, quam ipse nuper in Insubria Gallorum foederatus gesserat, occasione arrepta, locis omnibus depraedicari dixi virtutem eius ac singularem belli peritiam. Et quidem antea dividi hominum studia consuevisse, aliis Gallorum partes, aliis Germanorum aut Hispanorum tuentibus; nunc omnes uni cupere uni studere regi Sardiniae, quippe qui non ut alii reges imperatorem sibi delegasset, sed suas ipse copias in aciem eduxisset, seque in omnem aleam dubii ac periculosi belli dedisset. Quod non assentatione sed vere dictum, ut ipsi etiam reges tanguntur laudibus, ei non ingratum accidisse sensi. Deducto inde sermone ad provincias dominii pontificii, ego prae aliis uberrimas ac sane opulentas affirmabam. Picenam Aemiliamque utpote mari conterminas, et multo opulentiore futuras addidi, si in potestate eius essent; quod ille joco accipiens subridensque: Fac ergo, ait, Pontifex eas mihi provincias concedat. Cui ego prompte: Habeat sibi sua Pontifex: tibi, Rex, propriora sunt respicienda. Quod ego dixi, quia nuperrimo bello Dertonam Novariamque imperio adiecerat, et novis imminere temporibus ferebatur. Atque id etiam humanissimus visus in bonam partem accipere. Ab dominio pontificio delapsus sermo est ad pontifices. Quo loco ego de simplicitate credulitateque pontificis Benedicti multa narravi, quae apta viderentur ciendo risui. Haec tacitus audivit Rex: at postmodum: Sit ita sane ut dicis, inquit: attamen Benedicto tota inerat potestas pontificia;

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Haud dubie, respondi. Igitur, adiecit, contra conventionem mecum ab eo factam, talemque habitam excipi nihil posset. Nihil ego expactabam minus vidique me adductum in difficilem ac scopulosum locum, cuius haud facilis esset exitus. Demisi itaque caput: et nihilominus resumpto animo, proverbium esse Romae dixi plus valere pontificem viventem unum quam centum mortuos: quae proinde hi fecerint decreverintque nulla esse, si hic abrogarit. At vivens pontifex, ait Rex, nullo iure bono mortui conventionem rexidit. Et exorsus dicere de dissidio inter se pontificemque exorto, hoc aiebat tolli non posse nisi sub pontifice aequiore. Tum ego quamquam imparatus accesseram, nescio quo actus spiritu, modeste quidem sed libere Clementis causam suscepi. Fecisse eum dixi quod quivis alius pontificum, rebus adeo suspectis, esset facturus.

Et siquidem tollenda aliquando dissensio, atque ideo conciliandae sint res, non alium pontificem indulgentiorem ad eius postulata facturum. Mirante ad haec rege, perrexi dicere Clementem XII cupidissimum gloriae esse. Minus sibi decorum ducere principem Italiae potentissimum ita ab aula romana abalienatum relinquere. Hanc sui pontificatus maculam, si quo modo possit, abstersam velle, successorum contra, quisquis ille fuerit, de re quae sibi imputari non posset haud magnopere laboraturum. Hoc pontifice si novam inire conventionem placeas omnia prona fore nec dubitaturum Clementem, si modo rite ac recte negotia tractentur, in pleraque potioraque benedictinae conventionis capita consentire. Non enim tam pacta displicuisse quam paciscendi modum. Ita loquentem interpellavit Rex: An ideo non possim tuta conscientia stare pactis, cum Benedicto conventis? Iterum demisi caput silentio ipso demonstrans me ad id reponere nihil velle. Tantum subieci, si nova conventio fieret, omnia fore tutiora. Caeterum reconciliationis cupientissimum esse Pontificem et idcirco missum ab eo praesulem (Petrus Gulielmus fuit, is postero cardinalis, qui Alexandriam cum pervenisset, negatis ad progrendiendum equis, retro abire coactus fuit) qui nisi fuisset reiectus, forte iam tum mutua partium satisfactione transactum esset. Abstinuit parumper ad haec quasi cogitabundus Rex, ac mutato sermone quaesivit, num placeret mihi urbs taurinensis. Perplacere dixi, et esse in ea sane multa quae percellant advenas; nihil mirabilius tamen benignitate principis quam ego, nisi reperirer, narranti non crederem. Hac me fretum benignitate commendare duos, quos habebam fratres regio devotos famulatui: alterum in senatu Sardiniae, alterum in legione equitum Sabaudiae, et gratias interea ingentes agere, quod ita illos togae ac belli officiis ornasset. Utrumque suo munere cum laude fungi, respondit rex, se eorum merita prae oculis habiturum. Quibus dictis, hortatus me est pro ipso ac tota regia familia preces ad Deum funderem, nescio laetum me magis an tantae affabilitatis admiratione confusum dimisit.

Digressus ab alloquio regis recta adii marchionem Garsenii, qui tunc primus post Ormeensem praefectus regiarum epistolarum de negotiis externis erat. Hunc enim propter amicitiam, quae tibi cum illo erat, antea salutave-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ram. Utque hominis fidem probitatemque passim depraedicari audieram, praefatus vero imprudenter fecisse me, qui ausus essem rem, ab Ormeensi primario regis administro ac rerum omnium potente compositam, regi suspectam facere, ei colloquium cum rege habitum fidenter exposui. Ille vero in amplexum ruens: Te ne, inquit, bene ac praeclare facti poeniteat? Gratulare immo tibi quod aperte, ut honesto ac religioso homine dignum erat, sententiam tuam aperueris regi, ac scito te non hominem, sed angelum e coelo missum videri ad pacandum eius animum. Regi quae dixisti, nemo alius dixit. Quis enim tantum haberet animi? Haec primum audita ab eo sunt, ac pro certo habeas nihil in irritum recasurum. Principem habemus maxime metuentem numinis, qui onus conscientiae ferre nullum queat. Et siquidem religioni sibi ducat conventionem a Pontefice abrogatam obfirmatius tueri, certe viam aliquam honestae compositionis exquiret. His me dictis Garsenius mirifice recreavit: nec vanus fuit vates. Prius enim quam ego Maceratam redirem, designatus est regis ad pontificem legatus cum amplissima transigendi potestate comes Riveriae, vir apprime intelligens, ac rerum publicarum usu perpolitus. Is autem, profectus Romam, postulata regis in delectu cardinalium coetu rite atque ordine disceptanda proposuit, ac favente in primis cardinali Curradino summae auctoritatis viro, qui antea omnium acerrime adversatus fuerat, pactis cum Benedicto conventis, fere omnia quae ex rationibus regis erant obtinuit, novamque conventionem prope ad exitum perduxit, cui tamen, praemortuo Clemente XII, successor eius Benedictus XIV supremam manum imposuit. Sic demum inter Sardiniae regem summumque pontificem omnis est sublata dissensio, ac post illud tempus in ditione regis res ad novae conventionis formam erigi coeptae. In quo si nonnullae meae partes fuisse viderentur, non id ego iactanter ac vanae ostentationis causa refero, sed ut intelligas quanti intersit veros animi sensus sine pigmentis aut fuco magnis principibus aperire. Ea quidem certe ego existimo meliora saepe consilia sequuturos, si homines nanciscerentur ab omni seu metu seu quovis alio pravo studio vacuos, neque tot assentatoribus essent obsepti; verum id obiter ac per transennam.

Satis diu moratus Taurini, inde in Montemferratum transii ac denique Calamandranam, tam longinqui itineris metam, attigi. Quid vero dicam, frater, quibus laetitiis inusserim cum procul adspexi praealtam illam nostri castelli turrim, ac succedens propius illas recognovi conscias nugarum atque innocentiae meae semitas, cum denique castellum illud subii in quo toties tecum puer luseram, quodque aetatem illam meam laetam beatamque mihi in memoriam reducebat? At me cupide appariebantur pater patruusque ita subeuntem amantissime cum osculis et amplexibus excipere, quos eos cum viderem vegetos adhuc floridosque, nullo dum senectutis indicio, eo aspectu voluptatem incredibilem coepi. Aderat in interiore aula, quam nunquam antea videram, patris uxor Victoria, eique ego manum libavi osculo, ut intelligeret me non tam novercae quam matris loco eam habere. Adfuit momento post institutor ille noster parochus, vividus ac robustus senex cui,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

plenas amoris officiique voces fundenti, multum me debere professus sum pro severitate disciplinae qua me olim continuisset. Sequentes dies meris salutationum officiis dati sunt. Adventabant enim videndi salutandique mei causa alii atque alii, sive primores oppidi, sive e Nicia propinqui ac consanguinei, quorum ego tamen plerosque de facie non amplius agnoscebam. Nam quos imberbes reliqueram, discendens Romam, tanto temporis intervallo barbam emiserant, quos provectiores aetate, vetulos canitieque conspersos reperiebam. De senibus quibusdam quaeritans, mortuos audiebam; tantam rerum commutationem effecerat dies. Advolavit interea, admonitus de adventu meo, Gulielmus frater qui tum Pinaroli ni fallor in statione erat, atque hunc, ut vidi in amictu militari, iam procenturionum gradu iam praelio non uno defunctum, qui tenellus admodum puer, discendente me, erat, mirum ut effectus erga eum sim. Nimirum omnes naturae necessitudines carae mihi sunt contra aurum, ac porro semper fuerunt eruntque dum vivam. Et quamquam saepe mihi oggeri inculcarique inter iesuitas audiebam obliviscendam domum patriam, de consaguineis omnem sollicitudinem abjiciendam, nunquam tamen hanc tantam virtutis perfectionem mihi persuaderi sum passus, quam aliqui facile condiscebant, quibus obscuri genere aut sordidi parentes essent. Unus tu deeras ad cumulum felicitatis meae, Francisce frater, quippe degens in Sardinia, longo maris tractu divisus, qui si affuisses non video, quid mihi praeterea in tot carissimorum capitum consortio optandum superesset. Mensem integrum Calamandranae posui, nec est ut dicam quam iucunde, quam celeriter illi mihi fluxerint. Neque vero eos ego omnino dies iners et otiosus exegi. Rogatus a parocho, ut ad populum mei audiendi cupidum pro concione dicerem, feci semel atque iterum, atque ita ad confertam multitudinem peroravi, ut audientium multi, sive orationis vi, sive pueritiae meae recordatione emolliti, in lacrymas solverentur. Nonnullos etiam versus feci, plerosque flebiles ac lamentabiles ad loci opportunitatem ac temporis, quorum deinde aliqui in collectione alexandrina, de qua supra dixi, fuere transcripti.

Mecum aderat interea Barnicchius, non eiusdem solum habitationis ac mensae, sed omnium blanditiarum quae mihi liberaliter adhibebantur particeps, atque ut erat invenis perbonae indolis, ad omnia expeditus ac singulari in agendis rebus dexteritate, tantam apud meos iniit gratiam, ut non tam ut hospes quam prope ut unus e famiglia haberetur. Eum quin etiam Gulielmus regi stipendia facere cupientem, inter honorarios milites adscribendum curavit, ac singulis deinde annis, cum dabatur vacatio muneris, eundem una secum Calamandranam velut quodam iure commilitii, nam uterque equo merebant, adducebat, cum eoque communiter toto trimestri spatio victitabat. Sed militibus aggregari Barnicchius noluit, nisi me prius Maceratam unde abduxerat reduxisset.

Et iam adulto octobri mense, arctatoque tempore quo me Macerata ad studiorum instaurationem revocabat, impositam mihi discedendi necessitatem videbam. Itaque salutatis vicissim amicis et consanguineis niciniensibus, discessi moerens ac plorans inter meorum amplexus et oscula, a quibus

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aegerrime divellebar. Nescias maior ne mihi dolor in hac tristissima separatione fuerit, an voluptas in adventu fuisset. Primo die Alexandriam veni et libuit eam videre urbem, quae mihi vitales auras ac primam lucis usuram dederat. Hinc Dertonam, ubi hospitio me accepit civis et amicus nostrae familiae, idemque gubernator urbis Carrettus, marchio a S. Iulia, Ticinum atque inde Cremonam, magnis itineribus, progressus sum. At foede nimbosum erat coelum, imbribus corrupta itinera, et, quod deterius, Padus pluviis auctus et exundans tantam aquarum molem volvebat, ut trajici nullo modo posset. Indè mihi ingens anxietas animi, quod viderem multum restare adhuc viae, diffideremque pervenire me posse in tempore Maceratam, ubi Novembri mense ineunte publicabantur de novo scholae, et mihi per eam occasionem ad discipulos habenda quaedam prolusio erat. Nam etsi rerum mearum saepe negligens, quod officii est exacte usque ad supremos apices implere semper studii, nec commisi unquam, ut me quisquam in rebus publicis indiligentiae posset arguere. Igitur, necessitati parens, secessi in cultussimam agri cremonensis villam, quam Alibertii possidebant. Amicus ex ea gente praesul archiepiscopus, palmirensis titulo insignitus, qui cum in spem magnae fortunae magnam impensam fecisset Romae, sua spe deiectus ac pontifici subinfensus, secesserat Maceratam, atque in domo Barnicchiana ad hoc fere usque tempus, omni publicae rei abstinens, vixerat. Quatuor omnino dies ad fanum Floriani, id nomen villae erat, sustinere coactus sum: perturbatus semper atque inquies, non loci amoenitate non humanitate praesulis vel tantulum exhilaratus, quippe larga semper effunderet se pluvia. Statim vero atque aperire se coelum serenarique coepit, discedere maturavi, transmissoque qua proximum erat Pado, diverti quam celerrime Mutinam atque inde Bononiam. Hic mihi nonnihil respirare a superiori anxietate sum visus, tum quod erat viae reliquum nullis amnibus intercisum, qui ponte non iungerentur, tum quod videbam properato opus non esse, et posse modicis iteneribus Maceratae ad diem adesse. Sedato itaque animo, rursus via consularem ingressus, Forum Cornelii, Forum Livii, Caesenam, Faventiam, Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam urbes toto eo tractu, per aequa fere intervalla disposita, itinere continuato percurrens, tandem Lauretum, Deo propitio, salvus atque incolumis redii, cum adhuc ad studiorum instaurationem quatuor superessent dies. Inter Lauretum Recinetumque, qua Maceratam est iter, adiacet viae elegans villula marchionis Sperelli Mancifortii, caput furnarium appellant, in eaque tum forte rusticabantur aliqui ex meis et Barnicchii amicis maceratensibus. Quod cum nunciatum nobis esset, continuo illuc progressi, tres praeterea dieculos inter amicissima ac festivissima capita periucunde traduximus, eaque voluptatis appendicula quadrimestri peregrinationi coronam posuimus. Ego vero ad praestitutam diem in gymnasio maceratensi latinam prolusionem quam multo ante paraveram recitavi, ac novum scholae curriculum in annum sequentem ingressus sum.

At valde turbulentus mihi hic annus fuit. Causam praetulere sermones illi quatuor, contra Graeculorum nationem conscriptos ac Florentiam, ad

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Lagomarsinum missos, ut supra memoravi. Eos enim Lagomarsinus, nescio me, sub L. Sectani nomine evulgavit, enarrationibus quibusdam suis illustratos, quibus Florentinorum nonnullos perstringere videbatur. Atque, ubi ire per manus hominum legique sunt coepti, fuere statim qui se, factis nominibus, designatum crederent, perinde quasi alii praeter ipsos nunquam invenirentur graeculi. Se certe unos iniuria lacessitos et violatos querebantur. Inde contra L. Sectani, quisque ille esset, temeritatem fremere, debacchari, mille cruces commeritum dicere; veros quin etiam litteratos velut communis omnium causa ageretur in partes trahere. Atrocius ut excandescerent, efficiebant doctorum liberae voces, qui sermones innoxios multis ac magnis laudibus efferebant. Nulli erat dubium quin operis particeps evulgatorque Lagomarsinus fuisset: cum tamen quem constaret oratoria facultate multum at poetica parum valere, eiusdem fecisse versus nemini persuadebatur. Magis inclinabant sententiae in Pompeium Venturium, emunctae naris hominem et eximie litteratum, qui Lagomarsini comes itemque rhetoricae professor in collegio florentino erat. Utrumque saltem in opus pro sua quemque parte conspirasse pro certo omnes sumebant; utrumque proinde reos laesae litteraturae florentinae faciebant. In me utpote longe remotum ac fortasse nemini Florentiae cognitum, nulla cadere suspicio poterat, quemadmodum ego et cum scriberem de florentinis ne cogitaveram quidem. Tota ergo procellae vis in Venturium ac Lagomarsinum incubuit. Prodiit continuo in eos italici sermonis carmen propudiosissimum, quo infinitis indignitatibus conviciisque viri honestissimi obruebantur. Cesellii nomen se occultaverat scriptor maledicus, carmen a lituis montanis inscripserat. Id carmen quum ad me quam ocyssime misisset Lagomarsinus, ego, reponendum, ratus quintum sermonem contra larvatum illum Cesellium summa celeritate conscripsi, transmisique ad Lagomarsinum, valde rogans eum ut evulgare ne cunctaretur, et si quid aliud eiusdem generis ederent Florientiae, me statim certiorem facere. Rem enim esse in celeritate positam, et me ita esse animatum, ut hebdomadis singulis sermonem unum essem missurus, nec antea quieturus quam adversarii quievissent. Is tunc ardor animi, tanta mihi fiducia scribendi erat. At Lagomarsinus, minus de editione sermonis quam de adnotationibus quibusdam suis, quibus sermonem prosa · oratione locupletandum sumpserat, sollicitus, rem ad plures menses protraxit, ac tandem volumen edidit tot tam etiam invidiosis confertum rebus, ut visus quodammodo sit oleum quod camino addere voluisse. Eo certe magis incitati sunt adversarii, non tam contra Sectanum quam contra eius ordinem, de quo multa magnifice ac rare sed fortasse minus opportune Lagomarsinus adnotationibus praedicabat. Nova itaque producta est idiomate latino satyra (Menippeae primae titulum praeferebat) qua vetera illa contra societatem toties conficta, toties difflata crimina recoquebantur, ac notis invidiosissimis amplificata proferebantur. Auctor ferebatur vir alioqui doctus Antonius [*sic*] Lamius. Sed quisquis ille esset, Tymoleontis sumpserat nomem et Menippeas alteras promittebat. Eam ego ut vidi, continuo ad sextum sermonem aggresus magno intrepidoque animo sum. Et

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

iam perfeceram nihilque erat propius quam ut evulgandum mitterem Lagomarsino, cum ultra tendere sum prohibitus Praepositi Generalis imperio, mihique pariter ac caeteris iesuitis super eo negotio silentium indictum est. Retzius enim, cognito florentino tumultu, veritusque per causam sermonum augeretur incendium ac turbae maiores in Societatem commoverentur, ad praecidendas conquestionum causas, epistolam circummisit qua sociis in commune vetabat, ad scripta adversariorum qualiacumque ullo modo responderent. Quod summi praesidis iussum ego obedienter faciens, sermonem illum meum recondidi nec unquam in lucem prodire permisi, nisi longo post tempore, cum iam quieverat minax turbo ac tempestas omnino resederat.

At me interea illud vehementer angebat quod audieram Clementem pontificem, ut pote ortu florentinum, in partes arcessisse, de sermonibus tanquam de convicio patriae suae facto conqueri, atque de re cum praeposito generali graviter expostulasse. Inde mihi iniecta suspicio, ne Retzius in sermonum auctorem dissimulanter iniquireret, et siquidem deprehendisset, quod erat facillimum, ne me tanquam societatis perturbatorem severe animadverteret. Noram enim ingenium hominis, qui pacem societatis, suam scilicet, rebus caeteris anteferret, et rigidior in expetendis admissorum poenis more suae gentis esset. Hic metus me dies noctesque vexabat. Spei nonnihil faciebat pontificis erga patrem meum benevolentia, qui si resciret agi de me, forte remitti poenam iuberet. Quid vero si nesciret? Quid si Retzius gratificaturus pontifici poenam irrogaret, ac meum illi reticeret nomen? Quid si me, nulla quaestione habita ac ne auditum quidem, qui mos eius erat, damnaret? Inter hos animi fluctus unum mihi certum fixumque erat, quodvis prius quantumvis praeceps inire consilium, quam coercitionem admittere quae meo maculam ureret nomini. Et opportune nondum societati iis eram alligatus vinculis, quae dissolvi non possent. Adeo nimirum mihi alienaverat mentem conceptus ex vano metu dedecoris, ut iam amorem illum meum veterem, ac plane summum Societatis existimationi mei nominis posthaberem. Ecce autem, haec dum maxime volutabam, afferuntur litterae provincialis praepositi, quibus me de obeunda quamprimum professione solemni quatuor votorum admonebat. Iam enim annum aetatis trigesimum tertium expleveram. Ea res me in extremas coniecit angustias. Videbam enim, semel professione facta, nullum iam mihi effugium patere, ad declinandam quam Retzius infligere vellet poenam, atque omnem mihi evadendi aditum interclusum. Mihi tamen non defui. Causatus negocia nescio quae domestica, quae brevi explicari non possent, differri mihi professionem in annum sequentem petii impetravique. Atque interim ut explorarem praesidum secretiora consilia, iis per amicum in aures demittendum curavi, desinerent de L. Sectano quaerere; sermonum scriptorem fuisse me: alium praeter me neminem ex noxa teneri. Quod ego feci ut sententiam ne sustinerent praesides, neque me diutius suspensum haberent, si quid vero ingruerat mali, id statim erumperet. Cum nihilominus quiescerent praesides et me quietum relinquerent, tum demum intellexi ex vano me trepidasse, nihilque unquam moderatores, quam de me puniendo cogitasse. Quare tran-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quillitatem pristinam, omni solutus metu, recepi. Ipse deinde mihi affirmavit, Romae cum essem, Retzius, perlectos sibi magna cum voluptate sermones, nihil in iis deprehensum fuisse nota dignum. Quin ultro se in eorum editione censurum fuisse, nisi opus innocuum, immo etiam utile, quippe quod unice ad vitium castigandum spectaret, Lagomarsinus suis enarrationibus corrupisset. In Lagomarsino aiebat totam facti culpam residere. Sed tamen ipsi quoque, quod male non mala mente egisset, fuisse ignoscendum.

Nihil interim reponente me ad scelestissimam Menippeam, ac ne reclamantibus quidem tam insigni probro lacessitis caeteris iesuitis, silentio nostro pacati videbantur adversarii. Non erant tamen alia via grassandum rati: L. Sectanum ad Sacram quam vocant Iudicis Congregationem, velut doctissimorum hominum nefarium conviciatorem, deferunt, atque e legentium manibus eripi postulant. Neque id difficulter patribus persuasum est. Prodierant enim recisi, nescio qua fraude, sermones cum commentitia interpretatione nominum, quae ego ex occasione usurpaveram, atque his suppositi legebantur viri clarissimi doctissimique plerique florentini, quos ego aut nullo modo noram, aut etiam propter excellentis doctrinae famam in honore ac praetio habebam. Qua calumnia tenuit fraudulentus interpres, ut reus calumniae fieret L. Sectanus ac, tanquam in manifesto crimine deprehensus, iuste proscriberetur. Quamquam nec defuere qui dicerent id omne factum auctoritate et arbitro Ursii Dominicani, itidem florentini, qui tum e secretis congregationis erat, postea in amplissimum ordinem cardinalium assumptus est. Cum autem sermonum proscriptionem pervasisse affirmabant, tum civium suorum compulsu tum etiam instinctu proprio, propterea quod in his Ursius nescio quis vellicaretur, quod ipse nomen ad se referebat. Haec mihi coniectura non videtur absurda. Revera Ursii nomen ego non usurpaveram sed de suo addiderat Lagomarsinus. Et in postrema sermonum editione quae Hagae Comitum facta est invenitur expunctum.

Caeterum has inter tempestates ac fluctus nunquam me costantia defecit, pertexique magno animo usque ad anni exitum omnes officii partes implere, laborem assiduum usitatis animi remissionibus temperans. Anno sequenti debebatur mihi patrum graviorum consulto cathedra philosophiae in collegio romano, idque ultro fatebatur datis ad me litteris praepositus provincialis, at rem apprime ipsi gratam me facturum subiiciebat, si alterum praeterea annum Maceratae consisterem ibique rursus metaphysicam traderem. Si enim, aiebat, tam recenti sermonum memoria, ad cathedram tanto illustriorem transilissem, id apud multos speciem habiturum praemii, quo me societas quasi pro re bene gesta remunerari voluisset, et ansam malevolis alloquendi daturum. Caeterum se nihil iubere, se hortari potius ac rogare: integrum mihi esse deliberare quid mallem. Ad has litteras ego, qui superiori imperanti obsistere fortasse possem, roganti omnino non possem, nihil tergiversatus, respondi aequissimum mihi videri consilium eius; quodque ipse sapienter excogitasset, me perlibenter facturum, et gratias egi quod, iubere cum posset, rem meo permisisset arbitrio. Mansi igitur annum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

alterum Maceratae, ac rursus metaphisicae studium peregi, quo anno cum nulla iam subesset ampliandae professionis causa, die purificatae Virgini sacra quatuor votorum sacramentum solemni more dixi, et me vinculis quam arctissimis societati adstrinxi. Eius porro diei laetitiam ut cum amicis meis communicarem, eorum praecipuos triginta numero, praeter gubernatorem urbis Imperialem, apparatissimo convivio excepi, quod tamen non tam mea quam convivarum impensa celebratum est: tantam farinae atque omnis generis cibariorum copiam in collegium praemiserant! Atque hunc prorsus annum qui erat saeculi nonus supra trigesimum, fabula de morte Nicis, de qua supra dixi, distinxit. Postremo, ad tradendam maiore theatro philosophiam, maiorum imperio evocatus, Romam discessi.

Serius quam oportuit digressus Macerata (nam tot amicos atque ita de me meritos aegre deserebam) mutatis equis viam triduo pervolans urbem intravi, nisi intenta iam nocte, pridie eius diei, quo solemnis oratio de instauratione studiorum habenda mihi erat in aula maxima collegii romani. Ita ferebat mos societatis ut orationes eiusmodi, priusquam producerentur in publicum, privatim recitarentur domi coram delectis patribus, quorum erat officii dispicere numquid in iis corrigendum videretur. Igitur ab ipsa rheda ad collegii rectorem, atque inde ita ut eram ocreatus, atque in veste viatoria, ad aulam interiorem recta me contuli, ac conscensa cathedra orationem, iam ante memoriae mandatam, in frequenti patrum consessu recitavi, quae omnium suffragio probata est. Visum id multis portenti simile, fessum e longo praecipitique itinere respectantibus: mihi instar ludi fuit. Die postero orationem eandem ad infinitam scholasticorum multitudinem, coram cardinalibus aliquot praesulibusque habui, atque inde initium philosophiae docendi duxi Romae; cum adhuc essem ab adventu recens, nonnullum mihi esse in amplissima civitate nomen, nec vulgaris litteraturae opinionem, mea maxima admiratione, comperi. Id namque effecerant sermones illi quinque adversus graeculos, de quibus antea dixi, quorum me auctorem fama vulgaverat. Inde multi, sive docti, sive doctrinae laudem affectantes, praesertim e coetu arcadum, me invisum veniebant, me coram agnoscere, mecum amicitiam societatemque iungere cupiebant. Quorum ego officiis cum pari urbanitate respondere studeo, res mihi accidit paulo lepidior, quam ut loco praetermittenda videatur. Cardinalis Spinellus archiepiscopus neapolitanus, qui tum forte aderat Romae, Fabritium Carafam, cuius alibi mentionem feci, consobrinum suum, cum invitasset ad prandium, ei praecise iniunxerat ut me convivam secum adduceret, cuius esset et cognoscendi percupidus. Adii ego libens et cardinalem supra quam putarem affabilem reperii. Levatis mensis mentionem intulit de L. Sectano rogavitque me vehementer, ut eius libelli copiam ei facerem. Negavi ego id, quod erat, libellum penes me esse. Daturum tamen operam promisi ut ei de re tam laevi gratificarer. Utque promissa praestarem sequenti die multas circumii bibliopolarum tabernas, donec L. Sectani unum exemplar oblatum est: at enim mihi iurgandum fuit cum bibliopola de praetio. Nummum aureum postulabat improbus, haud minoris venire, dictitans libellum aureum, quem magni face-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rent litterati, rarum praeterea nec facile reperiendum alibi. Ego asses, ut summum, quindecim offerebam, ac ne tanti quidem eum me libellum facere respondebam. Post multa: Nae tu, ait ille, parum ut video in hoc rerum genere intelligis, qui ita opusculum laudatissimum spernis; et librum in pluteo recondebat. Ad ea me non continui. Atqui, subieci, de hoc qualicumque libello nemo iudicare melius potest me, qui illum composui. Ad hanc vocem parumper obticuit bibliopola: Tu, subridens, quando ita est, inquit, habeto illum tibi dimidio aurei; dimidium alterum auctori condono. Cumque nihil ultra de praetio ne obulum quidem deminutum vellet, opus caetera meum caro emere coactus sum.

At provincia philosophica quae mihi posthac Romae obeunda erat, quo plus dignitatis supra Maceratensem, eo plus habebat oneris ac molestiae, et nimis quantum mihi incommodaret. Praeter enim quam quod meditanda magis limandaque erant quae discipulis dictarem, scholae aula erat amplissima, numerus discipulorum biscentum ferme, quae res conatum assiduum, et contentionem non animi solum, sed etiam vocis poscebat: ad haec discipuli praeter alios erant societatis septem, quos domi repetitionibus quotidianis, crebris disputationibus, privatis allocutionibus et responsis fere in horas singulas informare, mei erat officii. Quibus cum accederet rebus collegii romani disciplina severior, ex iis vero levamentis quibus Maceratae consueveram nullus suppeteret, minui sensim, infirmarique coeperunt vires, atque ita demum elanguescere, ut posse me vitam adeo laboriosam molestamque ad tres annos producere, nec ego, nec alius quispiam crederet. Tabescebam scilicet in dies, ut iam ossibus tantum ac pelle constarem atque aegrum animum traherem. Hac re animadversa, permissum mihi est expendi balnea nucerina, si forte haerens corpori tabes salubris aquae vi posset depelli. Commodum aderat Romae ille amicorum meorum facile princeps, de quo supra dixi, Iacobus Caracciolus, cogitabatque eadem balnea ad curationem vulneris, quod Caesari militans in Germania, plumbea glande traiectus, acceperat. Is ergo, miseratus afflictam valetudinem meam, me sibi socium adiunxit, adduxitque citato cursu Nuceriam, seu verius ad fontes Nucerios, namque hi haud modico intervallo ab Nuceria distant, ac per dies quindecim secum liberaliter habuit. Ibi nonnihil refici confirmarique sum visus, non tam credo lotionum quam otii et requietis beneficio: cum maxime vitam agerem non pacatam modo, sed lautam et periucundam. Aderat ex eadem lavandi causa, praeter ceteram nobilium advenarum turbam, Camillus Burghesius principum romanorum locupletissimus, cum Agnete Columna coniuge, matrona et genere et forma et ingenio et ominibus, demum corpori animique ornamentis inclyta, quibuscum nobis commune tectum, ac prope assidua vitae consuetudo erat. Atque his ego adeo me insinuavi, ut amicitiam et familiaritatem mecum iunxerint, ac me deinceps ad frequentandam eorum in urbe domum quasi compulerint. At enim illo otio illa vitae iucunditate frui non licuit diu et, opinione citius, Romam redire coactus sum. Extitere nimirum subiti atque horrendi terrae motus, malum in iis montibus frequens.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

qui me pariter ac caeteram lavantium turbam metu conterritam, lavationes obrumpere, ac propere in fugam averti coegerunt. Quindicem ut dixi dies ad fontes nucerinos constiti; quo tempore quam quod vix aliquando solus apud me eram, tamen particulas aliquot horarum reperi, quas traderem musis; cumque perpetuo obversaretur oculis illa, e latere praerupti ac confragosi montis large prosiliens, aqua, videremque irrigari circum hortos et iumenta adaquari eo latice, quem alibi lagenis inclusum obsignatumque caro devendi videram, argumentum inde sumpsi carminis satis prolixi, in ternas voces consonans, quod in laudem aquae nucerinae condidi. Verumtamen id carmen in lucem educi nunquam sum passus, quippe poetis fortasse placiturum, at non idem philosophis. Ingressus enim, ut se dabat occasio, in sermonem de origine fontium, sententiam recentiorum, qui ab aqua pluvia eam repetunt, diserte reiiciebam, provenientesque e mari per venas subterraneas humoris scatebras, quae Stoicorum opinio fuit, propugnabam. Magna mihi nimirum species antiquitatis, magna extimatio est et quo magis praesentia considero, eo magis obfirmat animus vetusta omnia novis quatenus liceat anteferre. Regressus Romam esse vidi qui meas egregie suppleret in schola vices, et siquidem propius aberant maiores feriae autumnales, eidem ultro permisi ut porro supplere pergeret ad anni exitum Ego vero penitus repudiare philosophiam quam valetudini experiri cogitans, ut eram otiosus alterum eodem metro carmen incoepi, quo me fingebam contraxisse pridem nuptias cum peripatetica philosophia, sed iam causas mihi multas gravesque esse, quamobrem id matrimonium dissolvendi existimarem. Cui perpetuo insistens allegoriae, causas percurrebam fere omnes quae facienda vetant connubia, facta retractant. Orationem dirigebam ad quem supra nominavi Aeg. Mar. de Iulis rogabamque eum, ut pro qua pollebat canonici iuris scientia, mihi in eo negocio suppetias faceret. Carmen mihi non improspere successit, ut tradi per manus legique coeptum est, non approbationem modo sed quamdam apud multos admirationem ob commenti novitatem habuit. Sexcenta sunt circumlata exempla quorum forte unus ad manus moderatorum cum devenisset, hi facete dicta serio accipientes, ac recte existimantes corrumpi pubblica munere, cum committuntur invitis, voti mei compotem me fecere, atque ab improba illa philosophici cursus prosequendi cura in perpetuum liberavere. Ne tamen nihil agerem sacrorum canonum scholam, nullius fere negocii provinciam mihi in annum sequentem commisere.

Obierat hoc medio tempore, morbo senioque confectus, Clemens XII, quo de Pontifice aliud nihil criminari sunt ausi pro innata dicacitate romani, nisi aucta aedificiis ab eo fuisse urbem, atque auro spoliatam; auctam aedificiis multis ac plane sumptuosis urbem, ipsi nos supra demonstravimus, at spoliatam fuisse auro id eatenus solum vere dici potuit, quod hoc pontifice magna auri argentique caritas in urbe extitit, et, pro pecunia numerata, passim in commerciis schedulae usurpari sunt coeptae. Non id tamen vitio principis factum, sed nova quadam fraude foeneraturum, qui comperto pecuniam pontificiam aliis aliorum principum nummis metalli pondere et boni-

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

tate praestare, ex ipsa moneta mercaturam quaestuosam facere instituerunt, eamque exteris divendebant, aut apud exteros in quaestu collocabant. Ex eadem causa negociatores non, ut ante, argentum apud mensarios deponebant, alibi per syngrapham dissolvendum, sed aurum ipsum argentumque contra fas legum ad exteros exportandum curabant, commutabantque mercibus e quibus, deinde in urbem comportatis, pecuniam multiplicatam recipiebant. Hinc aeris in urbe inopia. Cui malo ut occurreret providentissimus princeps veteri liquata pecunia, novam cudi signarique iussit paulo deteriorem, ratus non ultra e finibus, pontificiae ditionis foenoris causa, extrahendam; quod ipsum tamen, ut nocentius malo, remedium damnavere commerciorum intelligentes viri, cum dicerent siquidem importatis indigerent romani mercibus, easque non aequarent pretio quae exportabantur, hoc sublato aequilibrio extrahendam necessario pecuniam qualiscumque adesset, et quod valori deesset numero compensandum. Magis certe e rationibus publicis vetare introductionem earum mercium, quae non ad vitae usum sed ad luxum deliciasque unice pertinerent, aut tale saltem portorium iis imponere, quod pendere nemo vellet. Sic tum homines loquebantur, de quo ego, utpote rerum talium ignarus, nihil definio, illud unum tamen pro certo sumens, non defuisse pontifici magno et ingenii et industriae consiliarios, qui haec in trutina ponerent, atque accurate examinarent (1).

C [Vita functo Clemente eique iustis funebribus novendiali ut assolet sacro persolutis, palatii Vaticani conclavibus cardinales ad novum creandum pontificem se inclusere. Turbulenta fuere Comitia, ac sex omnino menses, raro post hominum memoriam exemplo, tenuere, Orbe toto Catholico in exitus expectationem arrecto. De his ego, quae vulgi sermone ferebantur, referam. Binas in Factiones divisi Cardinales erant, quarum quae numero superior Nerei Corsini auctoritatem sequebatur, quippe pars maxima ab ejus Patruo Clemente in amplissimum Ordinem cooptati. Alteram Annibal Albanus pro magnitudine ingenii, ac rerum experientia ductabat. Pauci aliqui in neutris partibus stabant. Post primas velitationes, aliis dejectis, aliis dicis caussa ostentatis, quum jam duo, tresve menses, nulla re gesta, fluxissent, ad extremum, ubi pressius agi coeptum, proximus honori summo videbatur Pompejus Aldovrandus Bononiensis. Huic enim Cardinalium permulti summo consensu suffragabantur, in eumdemque Legati, atque Interpretes omnium Regum, unanimi, quod mirum, studio ferebantur. Et vero Aldovrandus multis, maximisque inter Collegas landibus eminebat, ut unus omnium maxime par tanto fastigio videretur. At erant exadverso, qui, cetera dignum, at sibi minus acceptum, dejicere ab tanta spe conarentur. Ac tanta horum quoque, tam pertinax conspiratio fuit, ut per dies continenter quadraginta, licet unum dumtaxat, alterumve deesset Aldovrando suffragium, justus tamen ad electionem numerus impleri nunquam potuerit. Sit itaque in partes distracto Sacro Senatu, Rezzonicus, qui hactenus obfirmate adhaeserat Aldovrando;

(1) Fin qui il libro quarto è riprodotto per intero.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rogatus sententiam, si alius non est, inquit, praeter Aldovrandum Pontificatu dignus, pergamus porro Hominem egregium provehere, qualicumque exceptione contempta. At si praeter eum sunt alii tanto honore digni, cur hunc unum malimus? Cur ansam Haereticis obtrectandi praebeamus? Annon verius sit in alium intendere? Valuit haec apud Patres sententia, eoque plus habuit momenti, quo minus expectanda videbatur ab homine, qui totus in aere Corsini, Aldrovandum acerrime protendentis erat. Quare dissociatis ab ea Factione multis, atque alias in partes tractis, omnis de Aldovrando tractatio, ut jam desperato negocio, omissa est. Inde in Prosperum Lambertinium, itidem Bononiensem, conjecti oculi, qui quum esset ad summam Orbis Terrarum dignitatem divino consilio destinatus, divinae pariter mentis nutu effectum est, ut post tantam, tam diuturnam de Aldovrando contentionem produceretur]. C D [Vir nempe adeo ab ambitione remotus, ut nihil unquam cogitasse minus videretur, quam dominatum] C [nec certe eum voluisse ulla via ad Pontificatum obrepere, suspicari fas esset. Namque ab Urbe procul diu vixerat, Anconae primum, deinde Bononiae Sacrorum Antistes, securus quid Romae ageretur, propagandae pietati, exigendaeque Legum ecclesiasticarum custodiae, ut Episcopo dignum est, unice intentus. Et tunc Conclavium septis inclusus], C D [adeo non prensare quemquam, non potentioribus assentari sustinebat, ut immo multos ex iis irrisui haberet, et plerumque Cardinales amicos, ut homo facetus, nec parcus verborum, meris jocis, salibusque, ac fabulosis narrationibus distinebat]. C [Huic pro veteri amicitia occulte studebat, eiusque ad summum honorem provehendi locum aucupabatur Trajanus Acquaviva, insigni nobilitate, potentiaque vir, cujus insuper eminebat in Comitiis auctoritas, quod Legatione Regum Hispaniae, ac Neapolis fungebatur, eoque nomine Patrum bene multos sibi tacite consentientes habebat. At consilium caelaverat hactenus de industria, ne alienaret Corsinum, cui id unice videbatur propositum, ut ne Pontifex crearetur, nisi qui fuisset a Patruo suo Clemente in Collegium adlectus, quo ex numero Lambertinus non erat. Dejecto demum, ut dictum est, Aldovrando, quum e suis quosdam frustra produxisset Corsinus, nec alium produceret, qui a ceteris probaretur, et Cardinalium plerique tam diuturni Carceris fessi, paedorem, situmque loci, et immodicos anni calores, (Augustus mensis erat) non ferentes, maturandum clamarent, tum demum Acquaviva, hoc suum tempus, hanc occasionem nactus, mentionem intulit Lambertini. Ita plerumque usu venit, quum praeter modum extrahuntur Comitia, ut adactis in arctum rebus, necessitate magis, quam voluntate Pontifices fiant. Accepta res est, nullo primum dissensu eorum Cardinalium, qui nomen, auctoritatemque Regum praeferebant. Nihil enim habebant Principes, quod contra Lambertinum exciperent. Ceteri], C D [longa fatigati mora, quum hominem nossent, lingua illum quidem paulo solutiore, sed vita pronum, magna integritate, moribus incorruptis, ad haec aequi, bonique cultorem eximium, affabilem, popularem, tanta in primis humani divinique juris scientia, ut hac laude doctissimos quosque sui Ordinis anteiret], C [facile sibi persuaderi sunt

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

passi, alium in praesentia esse neminem, cui summum honorem deferri oporteret. Quare nihil cunctati, Lambertinum consensu Pontificem salutavere. Rogatus, ut consuetudo fert, anne Pontificatum acciperet? Accipio equidem, respondit; idque ob tres maxime caussas. Primo, ne vestrum beneficium adspernari videar: deinde ne testae Numinis voluntati obsistam, quam quidem, adjecit, eo testatiorem puto, quo ego minus hanc tantam dignitatem unquam appetii. Postremo, ut finem habeant aliquando haec nostra Comitia, quae jam offensioni esse arbitror Terrarum Orbi universo. Quibus dictis, Pontificium indumentum, et Benedicti XIV nomen sumpsit. Jam quanta Urbis gratulatione, quam effuso Populi Romani gaudio acceptus sit, post tam longum Interregnum, novus Pontifex, nullis satis consequi verbis queam. Adfui ego, quum e Sacello Sixti, Pontificali in Sella, Pontificali Tiara spectandus vectabatur, atque inter confertissimam multitudinem, quam aegre Stipatores Corporis submovebant, toto praeeunte Ordine Sacerdotali, ac Cardinalium agmine, in Petri Templum humeris hominum invectus est, nec facile dixerim, qui tum clamor adplaudentium, ac fausta omnia comprecantium fuerit. Coelum concuti, ac ruere Convexa Templi videbantur. Quamquam, ut dicam quod est, haud fortasse minus, quam Pontifici, eo die acclamatum est Annibali Albano, cujus opera effectum dicebatur, ne Aldovrandus rerum potiretur; adeo ne vir talis obtineret Imperium, Romana Plebs metuebat, odium scilicet, et gratiam suo more temperans ad Potentiorum ingenium. Harum ego rerum testis oculatus fui. Et si quidem libuit, procedentibus longo ordine Cardinalibus, singulorum vultus adspicere, omnes mihi subtristes, attoniti, squalentesque sunt visi, praeter Acquavivam. Is tantum laeto vultu renidebat, uti qui creati Pontificis gloriam ferret, eumque beneficio devinctum, atque obaeratum esset habiturus. Et ipsa re Benedictus Acquavivam, favore elatum, et plus fortasse nimio arrogantem sibi, in intimo gratiae loco semper habuit. Interim Aldovrandum leniendo amissi Pontificatus dolore Prodatarium dixit]....

D [*La censura dei libri nell' Ordine.* Delectis patribus saltem binis opera discutienda tradebantur, eorumque plerumque judicio summus ordinis praeses insistebat editionemque aut permittebat aut vetabat. Interdum tamen sive illi non admodum inter se consentirent, sive sententiam non praecise constanterque sed dubitantium in morem ferrent, aliorum exquirebatur censura et horum arbitrio res finiebatur]....

(1) . . . . . . Proclamante ob eam causam ordine universo et continuationem Annalium exposcente, Retzius hanc mihi provinciam committendam censuit, ea credo fiducia quod eram in ipso robore aetatis (annum decurrebam octavum supra trigesimum) meque in agendo festinum et quam patientem laborum tam morarum impatientem norat. Utcumque esset accipiendum mihi munus nova vita ac studiorum ratio instituenda.

(1) Precede il racconto del come sia stato dato al Cordara l'incarico di continuare la Storia della Compagnia di Gesù.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Liber Quintus.

Igitur, meis convocatis reculis, e Collegio Romano in domum Professorum migravi, apud summum Societatis praesidem ac primiores ordinis vitam in tempus posterum agitaturus, ac Societatis historiam, quam Iuvencius desierat, prosequuturus. Operosum id erat munus, difficile, implexum, nec sine magno labore ac contentione mentis assidua obeundum, eoque laboriosis tantum, sedulis, impigris, in primisque prudentibus et circumspectis viris committi solitum. Quale porro istud esset ut intelligas, principio rerum scribendarum eruenda materies erat e sanctiore Ordinis tabulario, quod nulli praeter quam historico recludebatur. Legendae proinde chartae procul infinitae, magnam partem vetustate erosae, difficili saepe scriptura, exotica interdum lingua, quae in magna compacta volumina servabantur. Tot vero ac tales pervolutare chartas, haud parvi erat laboris ac temporis. Ipsa deinde rerum copia in magnas scriptores conjiciebat angustias. Plena erant ea volumina piis Sociorum actis, quae quotannis ab universae Societatis Provinciis Romam, ad Generalem Praepositum trasmittebantur. Ea si vellem omnia scripto complecti, in immensum excrescebat anni cuiusvis historia. Sin omnia praeterirem, tantum extraordinaria decerperem, paucis pagellis multorum annorum historia finiebatur. At deerant ordinis religiosi facinora potiora, quae non ut alia bellorum eventibus et tractatione armorum, sed piis religiosorum actis continentur. Delectus ergo e tanta rerum farragine habendus erat, in eoque maxime desudare scriptoris ingenium et eluere debebat industria. Nec minimum difficultatis habebat haerere fere perpetuo in sacris missionibus, exercitiis spiritualibus, confessionibus piacularibus, alisque id genus ordinis ministeriis, ac latine reddere res quarum nec ipsa vocabula in Cicerone, Caesare, Livioque reperias, quasque proinde semel commode dicere multum est: quid vero centies ac millies? Redibat eadem difficultas cum texenda essent elogia hominum, sanctitate praestantium, qui sane multi locis omnibus occurrebant: easdem silicet virtutes reperiebam in omnibus. Omnes ab demissione animi, ab rerum humanarum contemptu, ab voluntariis corporis afflictationibus, ab orationis studio, paupertate, charitate, obedientia, castimonia laudandi. Ut quamvis unum alterumve elogium conficere non esset difficile, conficere sexcenta ac nonnihil variare singula difficillimum esset. Augebatur labor ex eo quod ego recedere constitueram ab instituto Iuvencii, nec eius exemplo partiri materiam in classes, atque omnia uno narrationis contextu peragere (id enim minus probare audieram), sed suis quaeque locis adsignare, omnia in suos annos digerere, demum non tam historiam quam annales texere. Quo fiebat ut annis singulis totam quodammodo percurrere societatem cogerer. Nec solum ex integro inchoare multa, sed inchoata prosequi, disiuncta nectere colligereque, ac novas usque formulas transitionis quaerere, eo laboris incremento quod, qui non sit expertus, haud facile intelligat. Mitto alias officii salebras,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quae non tam laborem, quam sagacitatem, prudentiam et circumspectionem non vulgarem poscebant. Occurrebant enim subinde res in omnem partem ancipites, quae accurate considerandae et caute tractandae erant, ne cui causa offensionis praeberetur. Ut enim cuivis historiarum scriptori praescriptum a Cicerone sit: *Ne quid falsi dicere audeat;* illud item: *Ne quid veri non audeat,* scriptori ordinis religiosi non convenit, cui non tam ad se, quam ad suos est respiciendum. Sic autem sunt multi praesertim principes, magistratusque ut, quae ipsi facere se putant posse, et porro toto orbe inspectante faciunt, eadem ab aliis enarrari non ferant; ac, si quis ex scripto evulgarit, unius temeritatem in ordinem universum rejiciant. Ut summam faciam, ab ipso officii aditu facile intellexi me totum deinceps in legendo, commentando scribendoque esse oportere; utque festinarem, vitam me citius defecturam, quam legendi, commentandi scribendique materiam. Tamen provinciam aeque amplam atque arduam magno alacrique animo coepi, propterea quod commoda ostendebantur ex adverso multa nec pigenda.

Atque, ut omittam honoratissimum id haberi consuevisse munus, quippe in tota Societate unicum nec sine exquisito delectu committi solitum, primum illud me magnopere delectabat, quod officii nemo exactor erat, nemo me ad agendum compellebat, nec ulla mihi erant quemadmodum aliis plerisque agendi otiandique spatia praefinita. Nam, tametsi ita eram animo comparatus, ut ne punctum quidem temporis essem ab opere, nisi maiorum permissu, vacaturus, aegre tulissem tamen certis me arctare terminis, aliquo aeris campani pulsu ad officium adigi, et esse qui mihi diem quodammodo diceret, et rei gestae rationem exposceret. Atqui nihil horum fiebat, quid agerem, quid actum esset nemo inquirebat, tota agendi ratio meo permittebatur arbitrio. Quid quod historicus, ut qui satis suo munere occupatus putabatur, ab omni alio ordinis ministerio erat exemptus. Itaque nec poenitentium confessiones audire, nec concionari ullo modo, nec virginum sacratarum coenobia adire, nec spiritualia exercitia tradere, aut ullius conscientiam moderari, multo minus iuventutem erudire, nec demum negotii quidquam cum aliis, sive domesticis, sive externis cogebatur. Id ego tanti faciebam, ut hac una causa munus hoc meum habere carissimum, ac caeteris quibuscumque anteferrem. Nec plane scio an usquam alius esset Iesuita, cui perinde ac mihi liceret tam dulci otio ac solitudine frui, vitamque agitare adeo simul tranquillam et operosam. Erat praeterea historicus curiae praepositi generalis inscriptus, eoque nomine non rectori ullo, non praeposito provinciali, nulli demum praeter quam summo Societatis praesidi obnoxius, idque etiam ego inter maxima vitae commoda reponebam. Nam, quo pauciores praesides, eo minus molestatiorum habeas. Et si quidem C [generalis praepositus his intra annum maio et octobri mense secedere solebat in villam, quae erat Castri Gandulphi, duedecimo ad urbe lapide, ibique dies aliquot laute iucundeque ducebantur, eodem ego transvehebar, eiusdem rusticationis particeps, ac magnum animi levamentum ex illo otio, iunior licet in gravissimo Seniorum conventu, capiebam]. At illud omnium longe primum, quod historico laicus erat ad omne

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cubiculi ministerium addictus, eique subservire uni, tanquam hero famulus, cogebatur, alebaturque, eius unice in usum, totius societatis impensa. Inde mihi nulla mundandi cubiculi, sternendi lectuli, rerumque similium cura, in quibus magna saepe temporis iactura fit, quod vero magis quoties prodire vellem domo, socius semper in promptu erat, et quascumque malem adire domos, et quantumcumque in iis immorari nunquam refugiens. Magnum id sane inter Iesuitas privilegium, paucissimisque concessum, quo, qui fruebantur, currum et equos se habere dictitabant. Ego vero, qui Romanorum procerum amicitias gustare cooperam, eosque officiorum assiduitate colere, novas etiam, si superis placet, inire cupiebam, carissimum id habebam contra aurum, eique uni debere me puto, quod nomen decusque aliquod in urbe gesserim.

Haec ita cum essent, intelligeremque me nunquam deinceps ab hoc munere dimovendum, proindeque partem vitae maximam mihi meo in cubiculo traducendam, priusquam ad opus aggrederer, cubiculum quod erat sane sordidum, inornatumque, omni necessario instrumento, praesertim libris apte instruendum curavi. Id deinde vitae institutum praefixi (quod et sancte servavi), ut neque domo neque cubiculo unquam exirem, nisi ad duas tresve ad summum horas a prandio, quas amicis per urbem variis invisendis tribuebam, diem reliquum haerebam, meo affixus abaco, horas solitas scribendo legendoque conterens, nisi si tamen amicorum aliquis adventasset, cuius ut alloquio fruerer, nihil verebar lectionem scriptionemque, quamdiu ille vellet, obrumpere. Ubi vero excesserat, continuo ad opus redibam. Huic inviolate insistens vitae, instituto et labori assiduo quotidiana solatia interserens, annis minus quinque priorem historiae tomum decem in libris tributum, quibus anni totidem respodebant, praelo paratum habui. Qui tamen, ob causas infra dicendas, non est editus, nisi anno piaculari saeculi quinquagesimo. Caeterum, ut dixi, munus nunquam intermittebam in urbe. At rure, carens monumentis librisque texendae historiae necessariis, ad alia omnia animum appellabam. Atque his sane temporis intervallis eos pepegi versus amoeniores, qui deinde, per manus traditi, mihi poetae non illepidi famam nomenque peperere. Anacreonticis in primis delectabar, atque huius generis quiddam unoquoque maio et octobri mense concinnabam, mittebamque Romam ad Io. Fr. Albanum qui, quidquid illud esset, avide accipiebat, gustabat, dilaudabat, meque in eo scriptionis genere valere quamplurimum praedicabat.

C [Quaedam etiam in illo otio Castri Gandulphi gravioris argumenti composui, partim rogatu amicorum, partim mea sponte intimoque animi sensu,] quorum specimen subdo. In his fuit primum vita Ignatii de Azevedo, Iesuitae sanctissimi, ac de rebus in Brasilia gestis nominatissimi, qui una cum sociis quadraginta illatam ab haereticis necem fortissime excessit. Id mihi opus commiserat Antonius Cabralius, Societatis Lusitanicae procurator, cuius etiam opera et impensa, typis impressum et Ioanni V regi Lusitaniae dicatum est. Decem deinde dialogos scripsi adversus eos, qui res hodie novas avide consectantur, novasque indumentorum formas quotidie commutant ad

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

archetypum Gallicum. Italos hoc opere carpebam in primis, fatuitatem his demissionemque indecoram exprobrabam, quod se ita ludificari ab exteris paterentur, cumque ipsi antea caeteras barbarorum gentes liberalibus disciplinis erudiissent, atque ad omnem humanitatem informassent, nunc ab iisdem discipulis olim suis vivendi ac vestiendi leges acciperent. Hos magistros, hos novarum vestium inventores parum valere ingenio demonstrabam, uti qui sibi nunquam constent, sed, quod optimum putarunt heri aut nudius tertius, hodie ut turpe respuant, quod hodie respuunt, denuo probaturi sint cras aut perendie, nec adhuc, tanto labore ac studio, congruentem corpori humano tunicam invenire potuerint. Vestes hodie usitatas plus nimio exiles levesque plane mimicas et ridiculas, instituta comparatione cum veterorum Romanorum Graecorumque, atque adeo cum Turcarum, Persarum, Sinensium indumentis, multo laxioribus ostendebam. Italos ad extremum nobiliores ditioresque et Romanos maxime cohortabar, ut, conventione inter se inita, stabilem ac iustam indumenti formam, mediam scilicet inter extrema, sibi constituant, ab eaque nunquam recedant: sique exteri obloquantur eorum ipsi oblocutiones et sannas, suae memores dignitatis, superbe contemnant. Id si fecerint minus scutorum in armariis, plus argenti in loculis habituros. Alterum propterea tractatum scripsi adversus eos Italorum, qui, more hodie recepto, mittunt trans Alpes filios adolescentes, eo videlicet consilio, ut visendis hominum moribus politiores cultioresque fiant. Atque id etiam inter male praeruptas huius temporis opiniones reponebam. Praeter enim immensum pecuniae numerum quem soli Cauponae, Rhedarii, Diversoresque absumunt (et certe collocari posset utilius), praeter infinita incommoda, praeter sexcenta vitae pericula, quae itineribus faciendis adiri necesse est, ita plerumque usuvenire videbam, ut invenes isti viatores per longam circuitionem nihilo meliores cultioresque, quam quum abierant reverterentur, multi immo collecta ex omnibus gentibus vitia secum in patriam inferrent. Id ipsum ut evidentius ostenderem, comoediam composui (Viatorem inscriptam), quae alicubi in scenam producta et magno spectatorum plausu excepta est. Praeter haec de lingua gallica, contra quam communis hodie sententia et consuetudo fert, disputavi et scripsi. Eam, si qua posset, ab Italia eliminari statuebam oportere, uti qua libri, aut inepti, aut pestilentes late propagentur, hisque hominum praesertim iuniorum pervetantur mentes, mores corrumpantur. Nam etsi optimi sunt etiam utilesque bene multi, horum utilitatem suppleri posse conficiebam italicis ac latinis, e quibus tanquam fontibus Galli scriptores plerumque hauserint. Haec si ederentur in publicum mea scripta, haud equidem dubito quin laudatores haberent e cordatioribus multos: nam vera docent ac persuadent. Sed neque proficerent quiddam, adeo mos inolevit, et multorum mihi invidiam conflarent. Idcirco quae mihi tantum et si cui forte amicorum privato studio scripsi, ea luci subduxi, nec prodire unquam patiar. Non sic aliud grande ac spissum opus, itidem in cessatione Castri Gandulphi a me confectum, quo iuvenem praesulatus romani candidatum instituebam. Sed de hoc dicam alibi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Nunc quando ita vitam meam quemadmodum dixi institueram, ut partem diei maximam studio, horam quotidie aliquam amicis darem, quas prae caeteris frequentarem in urbe domos, cariores meique studiosiores habuerim amicos, referam; haec nempe nunc memorare mihi solatio, et siquidem ab iis, quorum maxime causa beatus mihi videbar, Romae, fato quodam adverso, cogor tam longe abesse; at eos mecum saltem in his commentariis vivere aeternum volo. Longam at non ineptam narrationem ingredior, ex qua intelliges, Frater, me in illo orbis terrarum theatro loco fuisse aliquo, ac numero, certe personam non indecoram gessisse, et quaedam a re nata attingam reconditiora, quae cognoscere praetium sit.

Primo loco domum Albanam, ex qua videlicet, velut ex radice, alii atque alii illustrium amicitiarum surculi mihi progerminarunt. Alexandrum Cardinalem colere a prima juventute coeperam, quippe nationis nostrae patronum. Eodem nomine ejus adeundi salutandique nunc omnem ansam arripiebam. Molliores ut invenirem aditus effecit amica ejus Grimalda nobilis foemina, olim Gozzadino nupta, cujus matrimonium ob debilitatem et inertiam viri fuerat dissolutum. Nam cum eam adire quotidie Cardinalis consuesset, ad eandem ego quoque ut in proxime habitantem identidem exurrebam, flagrante praesertim bello neopolitano, cujus conscius instigatorque idem Cardinalis ferebatur, ea mihi fuit occasio in gratiam viri optimi altius insinuandi. Grimalda posmodum, seu solitudini, seu libertatis periculosae pertaesa, Ferrero juveni pedemotano, frustra cardinali reclamante nupsit, excessitque Urbe. Infelix, quae, dum Taurinum magnam secum afferens gazam tendit, Liburni gravi correpta morbo publico in hospitio occubuit, altero post nuptias mense vix evoluto, dote laetum reliquit maritum. Ejus tamen in locum successit Francesca Cherofinia foemina paulo inferior genere, at forma, ingenio atque omnibus sexus lenocinis multo praestansior, eamque Alexander (1) haud secus ac Grimaldam frequentare ac locupletare coepit. Cherofiniam ego, quum adhuc puella esset duodennis agnoveram Viterbii, ubi apud pias quas vocant magistras adolescebat, sed post illud tempus eam videram nunquam. Nunc vero cardinali ut blandirer, illam adire nonnunquam coepi, atque eo quidem libentius, quo majore in ea festivitatem venustatemque reperiebam. Nunquam non aderat Cardinalis, tantumque aberat ut meo gravaretur adventu, ut immo me si quando rarius advenissem, tarditatis et indiligentiae coargueret. Eo processit res ut adscitus in societatem ejusdem amicitiae possem videri. Id aegre faciebat nonnullis e meis sodalibus, e legum domesticarum severitate rem existimantibus, iisque sermonem adversum praebebat; sed nulla obmurmuratio cardinalem inhibuit, ne me semel adduceret ad Portum Anxii, ubi villam habebat regio cultu insignem, detineretque ibi ad dies amplius triginta, una cum Cher ofinia et communium amicorum laeta manu. Qui dies, quam hilariter jucundeque traducti fuerint, supervacuum sit dicere. Mitto alia ejusdem generis, ne sim prolixior. Unum dico, me apud Alexandrum Cardinalem in tanta fuisse

(1) Il Cardinale Alessandro Albani.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gratia, ut cum eo nemo plus posse videretur. Addo non tantum mihi, sed mea paulatim ope universae societati, mire propensum fuisse factum, quum antea esset alienior ne dicam infensus. Cujus tantae conversionis causam cum ego semel ex eo quaesivissem, respondit, ante me nemine ratione Iesuitarum unquam consuevisse se, nec de rebus moribusque eorum nisi ex malevolorum relationibus judicare potuisse. Vivit etiam nunc valetque vir optimus, senex licet nonagenario proximus, meque etiam nunc ut puto diligit, quod ex ejus responsis, quod scribo ad eum identidem, benignitatis et amicitiae plenissimis perspicere est. Cherofiniam quoque, etsi defloruerat sensim cum juventute venustas, ut prioris temporis laetitia solitudo ac maeror exceperat, frequentare perrexi usque ad extremum, et adhuc litterae familiares ultra citroque inter nos commeant (1)....

Sequitur alia haud paulo illustrior amicitia, si hoc uti verbo fas est, quam etiam Johanni Francisco Albano cardinali debere me sentio. Henricus Dux Eboracensis, atque itidem Cardinalis, Jacobi III Magnae Britanniae Regis filius, male adversari nomen Jesuitarum videbatur, non alia credo causa quam quod habebat e Scholopiis unum intime familiarem, cum eoque omnia sua consilia communicabat. Ostensus tanta Fraterculi familiaritate, Rex eum abigi ab aula procul, unaque amoveri officio jussit Lercarium, qui tum Duci Cardinali cum titulo Praefecti cubiculi subserviebat, nunc Genuarjis Archiepiscopus est. Rem impotenter accepit Henricus, seque clam ab Urbe proripiens profugit Bononiam. At mox facti penitens, ac meliora sumens consilia, rediit Romam, Patrique simul ac Regi se suo subjecit. Post haec Johanni Francisco se adjunxit tam arto amicitiae nexu ut ab eo abesse vix [*sic*] ad horam posse videretur, simulque societati bene cupere coepit. Utque natura velox ac vehemens continuo et confessarium e Jesuitis, et praeterea amicum, quicum familialiter ageret, quaesivit sibi. Eodem porro uti voluit conscientiae arbitro, quo Johannes Franciscus utebatur, Stefanuccio viro eximie probo doctoque, sed minus fortasse rerum humanarum experto; qui Regii Principis benignitate intemperantius utens, nunquam deinceps in Urbe, nisi eius curru vectus apparuit, eoque magnam sibi conflavit invidiam.

Amici autem, ac prope sodalis loco esse voluit me, sive id illi suaserat Johannes Franciscus, seu certe respectu amicitiae, quae cum Johanne Francisco mihi erat. Initium amicitiae factum Albani, quo tempore eo in oppido una cum Rege Patre rusticabatur Henricus. Cum enim Albano vix uno milliari distet Castrum Gandulphi, ubi tum ego cum Generali Praeposito

(1) Seguono nel Ms. alcune pagine, che qui si omettono, le quali furono pubblicate dal Cancellieri nell'opera citata *Sopra il Tarantismo* (pp. 260 - 265: « Nihilo minor, fortasse intimior.... et obstupuisti »), nelle quali il Cordara narra della sua intimità con la famiglia Albani e delle trattative, da lui iniziate e condotte a termine, per il matrimonio (1748) del fratello del Cardinale Albani, Senatore Orazio, con la Principessa Marianna Cybo sorella della Principessa Ereditaria del Ducato Estense.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

atque omni Curia commorabam, atque inter utrumque oppidum quae interjacet via, et peramaena sit et ab ultro citroque commeantibus teri solita, accidit ut Ducem Cardinalem inambulantem offenderem, sequente servitorium manu ac sejugi curru. Quum autem ego venerabundus constitissem, prior ille me nomine compellatum perhumaniter salutavit, acceptumque ad latus sequi tantisper jussit. Tum pauca de me praefatus quae ne referam, pudor vetat: ni grave est, inquit, velim nonnunquam hoc una percurramus iter. Respondi, uti decuit prompte, ad omnem eius nutum praesto fore, nec quidquam in me futurum morae quin eum, quoties et quocumque vellet, subsequerer. Id quod ille arcto accepit, ut post illum diem me quotidie socium adhibere coeperit ambulationum suarum. Curru vehebamur, interdum varie locorum pedibus incedebamus, sermones miscentes varios, qui plerumque de nostro Johanne Francisco Cardinali erant. Quemadmodum eo anno fieri coeptum est ita perseveratum sequentibus tum Majo, tum Octobri mense, crevitque consuetudine familiaritas in tantum, ut saepe meum in cubiculum nec expectatus veniret Regius Princeps, saepe me accerseret suam in Domum, et ad hauriendam una secum cocolatam compelleret. Posteaquam Episcupus Tusculanus [*sic*] est factus, et vivere se seorsum a Patre coepit, quo major libertas, eo effusiora erga me benevolentiae documenta. Inde me convivio excipere, vehere per urbem secum, quandoque etiam secum adducere Tusculum, ubi summam rerum et curarum habebat repositam. Et fecit, cum me Tusculi detinuit mense integro, suae mensae convivam perpetuum, suorum egressionum comitem individuum, rerum omnium, quas ad salutem sui gregis moliebatur, conscium, atque participem. Per haec evocatam e Bononia Marchionissam Angelellam, suo cubiculo praefecti uxorem, foeminam aeque piam ac nobilem nec minus sagacem frequentare coepit, cumque intelligerem gratum ei fore, si eam ego quoque subinde inviserem, feci equidem et libenter. At captabam fere tempus quo adesse ducem Cardinalem sciebam, ut una opera officium utrique praestarem. Ceterum ratus quam delicata sint ingenia Principum, Eboracensi ita me applicui, ut quamvis ipse mecum familiarissime ageret et jocaretur interdum, ego tamen nihil audere arrogarem, ne familiariter quiddam de observantia detraheretur illi debita, nec demum me ullo modo domesticis eius rebus intruderem: quibus sancte servatis legibus amicitia constitit usque ad extremum, constatque etiam nunc, ut ex eius litteris cognoscere potui.

Albanum, quoniam nominavi, non dissimulabo, Frater, hoc mihi oppidum, velut seminarium illustrium amicitiarum fuisse, ex eoque campo magnam amicorum segetem mihi esse collectam. Nam cum illuc per meliora anni tempora frequens conveniret ex Urbe nobilitas, et mire affabiliores plerumque sint proceres, minus certe fastus ac supercilii urbani retineant, si qui erant, qui cum Jesuitis ad Castrum Gandulphi commorantibus commercium habere cuperent, ceterarum sane quam plurimi ii in unum me, utpote omnium tractabiliorem, intendebant. Patres enim ceteri, aut natione exteri, aut senes depontani erant, aut suis quisque occupationibus impediebantur, ne cum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

externis societatem inirent. Hinc invisentium adventus assiduus, hinc invitationes ita crebrae ut raro prandere domi possem. Nec facile dixerim, quam multis, sive procerum, sive Cardinalium mensis subinde accumberem. Principio in suburbano Albanensi Cardinales rusticari solebant quatuor, Thoma Rufus, Percarius, Pauluccius, Ursinus, vivebantque cum luxu singulari et apparatu. His successere postmodum Cavalchinus, Bussius, Sorbellonus, Elephantutius, Perelli, atque alii fortasse. Nemo horum fuit qui non me sibi convivam adhiberet aliquando. Memini apud Rufum, quoties convivebat, assidere me solitum Comiti Brasco, qui tum Cardinalis a causis cognoscendis erat (auditorem dicimus), nunc est Pontifex Maximus, appellatione Pii: Atque ego, quos ingenio praestantes ac tractatu facile reperiissem, mihi omni ope conciliare studebam. Brascus autem ad haec et juventa florens, et alloquio apprime gratus jucundusque erat. Illud etiam memini cum eo me horas aliquot pomeridianas per varia colloquia traducere consuevisse, quo facile tenui ut mecum amicitiam jungeret. Inde ut erat amicitiae cultor eximius, me Romae salutatum veniebat identidem, ac plane familiariter mecum diversabatur. Quem nunc in solio locatum videre ac venerari si possem, haud equidem dubito (nisi forte naturam cum dignitate mutavit) quin ad pedes accidentem exciperet amantissime, et congressus illos nostros suavissimos mihi in mentem reduceret. Sed fata nunc mea me cogunt procul absistere, utinam aliquando, quod sperare fas est, perrumpenda (1).

Lauta imprimis erat rusticatio Cardinalis Ursini, quippe ortu Principis, aetate juvenis, et supra communem modum opulentus, mensa semper apparatissima, ingens quotiedie convivarum frequentia. In his ergo semel cum fuissem, non solum redire saepius coactus sum, sed nescio quo modo evenit, ut cardinali familiaeque ejus me plane devotum innexumque invenirem. Mater nimirum ejus, Gravinae ducissa, suavissimae indolis et magni ingenii matrona, lepore nescio quo meo et agendi simplicitate capta, id a me obtinuit ut deinceps etiam in urbe certa intra hebdomodam die, qua ipsa non prodibat domo.......

Id cum ego constanter facerem, mulier optima magis ac magis erga me affici visa est. Eo devenit ut si quam cogitasset animi causa excurtionem, sive ad oram maris, sive ad aliquem e suburbanis hortis eam sine me fieri nollet. Intererat semper Cardinalis cum Hyacintii filia, singularis elegantiae puella, quae postea Boncompagno Arcentium duci collocata, difficultate partus interiit, itemque cum filio Philippo, egregiae idolis adolescentulo, qui nunc Gravinae dux appellatur, et jam laetae prolis est pater; ut nemo omnium esset e gente Ursina, cui non ego amice conmescerem. Semel Roccam Guogam petere conatus sum (quod est Oppidum Ursiniis obnoxium in Campania millia passuum ab urbe circiter quinquaginta) non alia causa quam, ut aliquot dies apud eos familiariter ponerem. Quid plura? In more habebat

(1) Queste pagine, (da « Sequitur alia » a..... « perrumpenda. ») furono tratte integralmente dal Codice di Manchester.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Cardinalis identidem amicis clientisque suis solemnem epulum, cum maxime e regno neapolitano novus aliquis sacrabatur Episcopus. E praesulum ordine convivantium plerique erant, nunquam pauciores vicenis. Ducissa mater egit apud filium ut ad haec prandia me semper prae caeteris invitaret, quo nempe proprium ut ajebat amicum habere posset ad latus. Et ipsa re, me sibi assidere quamvis reluctantem jubebat. Decessit mulier optima nondum exacta aetate ejusque ego obitum flevi. Me tamen Cardinalis invitare non desiit, mittebatque die designato currum, qui me ad aedes Farnesianas (namque hic minister regis neapolitani renunciatus ad habitandum transierat) deportaret. Quin et mellita exquisiti operis edulia sub natalem Christi diem amicitiae ergo ad me mittebat; non ore tenus dumtaxat, ut alii permulti, sed re factisque amicus.

Quid jam de Pauluccio cardinali dicam, penes quem tantam habui non modo gratiam sed opinionem virtutis, ut palam dicere non dubitaverit, aliquando si fieret pontifex, haud dubie me in cardinalium numerum relaturum, atque eo honore dignissimum habiturum? Quod mihi relatum cum fuisset, miratus vehementer sum tam praeclarum hominis de me judicium, quale alius nemo quod quidem sciam declarasset.

Cave tamen, si existimes, Frater, me croceo illo indumenti colore, quo cardinales utuntur, ita aliquando allucinatum fuisse, ut mihi animum tacitum aliqua morderet ambitio. Longe abfui ab hac insania: quod vel inde potes colligere, quod severioribus studiis, quae maxime in religioso viro spectantur, amoeniora semper antetuli, hisque me pene tantum addixi quae ad eam dignitatem nihil faciunt. Cardinales praeterea frequentabar non qui Pontificatui propirores viderentur, sed qui me magis affabilitate, comitateque allicerent; caeteros ut dignum est venerabar, eos tamen nunquam, nisi necessitate compulsus, adibam. Multo sane libentius me praelatis insinuabam et iis maxime qui aetate ingenioque florentes et festiviores in agendo essent: ad hos enim accessus facilior, cum his consuetudo liberior. Ex his demum aliqui praeclare secum agi putabant, si aliquando eos inviserem, meque potius ultro ac persaepe invisebant. Quam multos ex hoc ordine mihi adjunxerim difficile dictu est.....

Ut redeam ad amicos meos, veteribus cum accederent novi, eo paulatim devenit res, ut fere nulla Romae patriciorum domus inaccessa mihi esset, et plerique tum cardinalium, tum praesulum romanorum mihi aut amici essent aut saltem viderentur. Fallax nimirum atque anceps nomen est amicitia, neque semper speciei subest res. Quin raro verborum significationibus consentit animus, praesertim Romae, ubi popularitatem ex instituto ostentant proceres, ac suamet ambitione coguntur se infimis quibuscunque comites affabilesque praestare, spernente populo romano tumidos ac elatos, quantumvis auro ostroque fulgidos, ac ne consueto quidem salutationis officio, nisi se paulum demiserint, eos dignante. At non fallax neque suspecta quam postremis temporibus, cum binis e primariis familiis inii Boncompagna et Auriensi, quam nunc Pamphyliam vocant.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nullum est, non dicam urbanitatis sed benevolentiae officium, quo me non prosequeretur Caietanus Boncompagnius Ludovisius, idem Sorae dux et Plumbini princeps, vir non solum genere opibusque, sed muneribus etiam rebusque in aula regis neapolitani gestis, inter paucos clarus, christiana tamen pietate multo magis spectabilior, qui, abdicata aula, domicilium fixerat Romae, ac tranquillam vitam in honestissimo otio traducebat. Frequens inde mihi consuetudo, non cum ipso tantum sed et cum filio eius, natu maximo, Arcensium duce, filiaque Hyppolita, quae deinde Abundio Rezzonico, Pontificis patris filio, urbis senatori nupsit. Summa in primis familiaritas cum altero filio Ignatio, praestantis ingenii adolescente atque omnibus liberalibus disciplinis eximie culto, qui nunc Bononiae, unde origo familiae, cum titulo et potestate prolegati degit, et ad honores amplissimos, rebus cum laude gerendis, proludit. Auriensem in domum multae mihi res aditum aperuerunt. Primum amicitia, quae mihi olim testatissima fuit cum Georgio Auria cardinali, huius qui modo vivit principis patruo: deinde quod pro eius fratre Melphiensium principe, ut supra dictum est, scripseram, cum celebrem illam suam de matrimonio causam iudiciali iure persequeretur. Postremo intima familiaritas, quam mecum a prima usque iuventute, ut alibi dixi, iunxerat Fabricius Carafa, quaeque etiam nunc nihil imminuta constat. Namque huius neptem, e Carafis Andriensium ducibus, foeminam eximie probam, novo ac feliciore coniugio cum duxisset princeps Melphi Fabricius, tam arctae consanguineitatis iure utens, mihi non neptem modo, quam amabat impense, sed et principem filiosque, apud quos nihil auctoritate non poterat, conciliatos ac devinctos voluit. Gens iam ante haec erat apud Ianuenses, non honore solum ac dignitate, sed fortunarum etiam magnitudine princeps. Nunc vero Pamphyliae gentis haereditate aucta, regalem prope opulentiam aequat, ac etiam romanarum ditissima post Burghesiam habetur. Eam porro haereditatem ut consequetur, effecerat sodalis olim tuus Benedictus Pamphylius, qui una tecum in collegio clementino educatus, at non eandem naturae bonitatem sortitus, non iisdem virtutis praesidiis instructus, ab optimis institutis adolescentiae deflectens, vitam in turpi otio luxuriaque traduxerat, ac demum nullis susceptis ex lectissima coniuge Burghesia liberis, foedo ac pestilenti morbo contactus, aere alieno praegravatus, quodque merito horrescas, fato quodam tristi luctuosoque iugulatus obierat. Nam, cum maxime Albani succinctus muliercularum ac spadonum frequenti grege lasciviret, ac sumptus immensos faceret, tumore nescio quo gutturis, quo angebatur, chirurgo se permittere coactus est; is vero, licet unus e peritioribus, ferro chirurgo in os iniecto pro eo, ut leviter incideret venam, ulli [*sic*] perfodit arteriam, quo errore miser, in ipso ictu sanguine suffocatus, interiit. Atque hunc habuit exitum amplissima domus Pamphylia, quam et Pontifex Innocentus X, et fratris eius uxor Olympia tantopere locupletaverant. De haereditate certatum est aliquando inter duos potentissimos petitores, hunc, de quo modo dicebam, Auriam, ac Fabricium Columnam magnum regni neapolitani conestabilem, quippe utrumque Pamphyliis ortum foeminis; arrectis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in magnam lucri spem omnibus leguleiis, si lis traheretur. At elusa vehementer est helluonum aviditas. Rebus amice discussis, ex aequo et bono conventum est in partes, ut certa pecuniarum summa crederetur Columnensibus: assem haereditatis haberet sibi Auria. Et iam Benedicti huius et quo dicebam pater, utpote supertes filio bona libera, de quibus factio testamenti ipsi erat, iisdem Columnensibus moriens transcripserat; e quibus redire dicebantur aureorum fere viginti millia. Detracta idem sunt ex asse haereditario bona Aldobrandinia, annui proventus, ut ferebantur, viginti millium aureorum, eaque suo sibi iure vindicavit unus Burghesius, Paulus nomine, qui inde Princeps Aldobrandinus est appellatus. Qua demum portione tres satis per se opulentae familiae multo opulentiores sunt factae.

At rerum humanarum quam vanae spes, quam lubrica et incerta conditio! Auria tot tantisque momento auctus opibus, dum primos novae fortunae fructus capit, exitiali morbo correptus, in ipso robore aetatis moritur, atque ad mali cumulum, trimestri vix intervallo, eum uxor Carafa quam reliquerat gravidam, puellam utcumque enixa, sequitur ad sepulchrum. Filius autem et haeres Ioha. Andreas qui Turriliae marchio dicebatur, iuvenis licet aetate minor, tam ampli patrimonii administrationem suscepit. id namque edixerat supremis tabulis pater, cui filii sagacitas et prudentia aetate maior perspecta. Hunc ego iuvenem prope ut filium amabam. Vicissim ille me cunctis benevolentiae significationibus prosequebatur. Vel illud documento sit quod, eadem ipsa die qua decessit mater, quum statuisset in rus tantisper secedere, quo scilicet moerorem ac luctum materni funeris deliniret, me pariter fratresque suos Antonium et Iosephum, qui inter convictores Seminari Romani consebantur, curru exceptos, Albanum transtulit atque in eleganti villa, quam pater eius haud ita pridem ex Paulucciis coemerat, ad aliquot dies detinuit, me socium oblectationum suarum ac participem voluit. Nulla praeteribat dies dominica, qua non ad me diverteret paulo ante meridiem, ac curru exceptum ad amoenam circuitionem primo, deinde ad prandium adduceret. Interdum in villa, quam regio cultu insignem habuere Pamphylii in Ianiculo, dies soliti iucundissime traducebantur. Nunquam non aderant quos dixi fratres Antonius et Iosephus, optimi adolescentes, propter communem eorum avunculum, quem saepe nominavi, Fabricium Carafam. Et quia hic paulo propensiorem se ferebat in Antonium, eaque res (ut facile inter fratres incenditur aemulatio, atque exardescit invidia) nonnihil exasperare videbatur Iosephum, natu illum quidem minorem, sed fortasse ingenio experrectiore, hunc ego praecipue fovendum atque omnibus blanditiis devinciendum suscepi, ac mihi demum ita obstrinxi, ut iam me pro avunculo haberet, mecum sua omnia secretiora consilia, omnes animi sensus communicaret. Nunc uterque in ordinem praesulum adlecti ad summos honores velificantur. Iosephus tamen fratrem longe est antegressus, captato enim tempore, cum Clemens XIV fascias pontificia prece sacratas Matritum ad recens natum, Principis Asturiarum filium, erat missurus, rem sua mente et occultissime agens sibi committi impetravit, eaque magno cum apparatu ac pari dignitate perfunctus, ob id meritum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Lutetiae Parisiorum cum titulo ac potestate Nuncii Pontificii traductus est, ubi, dum haec scribimus, degit, id raro admodum exemplo assecutus, ut anno aetatis vigesimo primo vixdum expleto, inungeretur episcopus, ac toti clero gallicano praeficeretur. Caeterum haec mea cum Boncompagnis et Auriis tam intima tam iucunda commercia, quae sequuta est in Hispania rerum nostrarum luctuosa conversio, ut infra dicam, abrupit.

Ne putes interim, Frater, cum romanarum tantum amicitias hactenus memoraverim, nostrates mihi praeteritos, aut minus fuisse cultos. Immo affirmare vere possum horum neminem paulo honoratiorem fuisse Romae, qui non aut se mihi obtulerit prior, aut officiis a me provocatus non fuerit. Sacrum enim sanctumque semper mihi patriae nomen fuit, quo nomine non hanc modo nostram Montisferrati provinciam, in qua nati sumus, sed Pedemontanos, Sabaudos, Sardos etiam, si superis placet, quotquot demum nostri regis imperio continentur, intelligo. Itaque in urbem cum adventabant ad sacram inunctionem episcopi designati, eos invisebam prior, eos verborum honore obsequioque demereri studebam, quibus ad me vicissim pro officio redeuntibus nonnihil amicitiae sanciebatur. Hac ratione Romam cum veniret ad sumenda cardinalis insignia cardinalis a Lanceis, hominem sua parte ingenio humanissimum, at tunc quidem a rebus nostris alieniorem, ita mihi officiorum assiduitate devinxi, ut post illud tempus habuerim amicissimum, ac porro habeam. Pari sedulitate colui cardinalem Rotarium, Archiepiscopum taurinensem, cum ad novum creandum pontificem in Vaticana comitia se contulit, quemque iam ante mire benevolum expertus eram Taurini, multo post haec benevolentiorem habui. Erant deinde e nostratibus alii non hospitum, sed inquilinorum more Romae, ut in sede stabili, commorantes. Ex his longe omnium primus mihi semper fuit noster Riveriae comes, tum propter Regiae legationis nomen, tum propter veterem amicitiae consuetudinem, quam tibi cum illo esse sciebam, tum etiam quod me magno in praetio habere videbatur, et quod demum non minus regis rationibus egregie subserviebat, quam gentis universae famam ac dignitatem, morum gravitate ac splendido vitae cultu, in primisque singulari iuris publici scientia, ac mira in agendis rebus dexteritate sustinebat. Atque hunc ego unum omnium maxime frequentare, uti coeperam, perseverassem, nisi sensim obsurdescens eo demum surditatis pervenisset, ut loquentem prorsus non audiret. Et nihilominus cum eo quoties opus fuit, quoniam cum voce non poteram, per codicillos agebam, nec unquam difficile ad postulata reperi; cui propterea multum me debere profiteor. Post hunc amicis meis adnumerare non vereor Millum et Chavalchinum cardinales, quorum alter alteri in pontificio datariatu successit. Tum Lagnaschi comitem, regis Poloniae legatum, et Rotarium Sanseverinum perdiu Romanae curiae praesidem, postea episcopum novariensem et Cacheranum de Osasco, qui nunc Taurini, privatus quidem ille, sed satis a re familiari comparatus, tranquillus atque omnino rerum aulicarum securus degit, et fratrem Ludovicum Taurinensem, tum cappuccinum magni inter suos nominis, nunc episcopum Robbiensem, et Bazzanum Augustinianae familiae longobardicae praesidem,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Ghelinum Alexandrinum, quem novississime Pius Pontifex, e legatione Bruxellensi Romam accitum, sacrae consultationis secretarium dixit, et Pium Crisellam Casalensem, quem comiti Riveriae subsidio missum eiusque successorem designatum, nuper Genuam ad agenda regis negotia translatum audio. Horum scilicet nemo fuit quem non ego adirem interdum, quique vicissim non ad me identidem ventitaret. Quibus addendi ne sint Masinus Colusiensis, nunc ab elecmosynis regis, et duo romanae curiae praesules Bricherasius et Priocca equidem pro certo tradere non ausim. Iuvenes quippe rebus urbanis impliciti, quosque proinde aegre in religiosorum cubicula traheres, nec magnopere culti a me sunt, nec mihi quidquam, praeter usitata urbanitatis officia cum se dedit occasio, praestitere.

At enim alii fuere tres de quorum erga me animo ac voluntate dubitare non possum, Ios. Scarampus nunc episcopus viglebanensis, Bernardus Goterius, qui nunc est a sacello secretiore Pontificis, et Franc. Eug. Guascus, qui Romae inter doctos cum omnigena litteratura, tum praesertim romanae antiquatis eruditione enitet. De quibus propterea paulo distinctius disserendum. Scarampum propter naturae suavitatem moresque suavissimos amare iam inde coeperam, cum inter convinctores Seminarii Romani versaretur, atque ille iam tum me mutuo diligebat. Confirmata valde est amicitia Taurini, quo anno ego totam fere hiemem in illa urbe, ut infra dicam, exegi. Regebat tum collegium iuventutis frequentissimum, quod provinciarum appellant. Eo cum laude perfunctus munere, Viglebani episcopus designatus a rege, venturus cum esset Romam, uni mihi negotium dedit omnia providendi, quae ad eius in urbe mansionem quo quo modo pertinerent. Et quamdiu ibi constitit, temporis partem maximam mecum inter collocutiones varias et negotia divisit: perrexit deinde saepe ad me scribere et nunc quum propius adsim Viglebano, diutius obsistere roganti non potui, ne illuc excurrerem ac plures apud eum dies non amice magis quam laute habitus ponerem. Gonterium itidem primum novi in seminario romano, ubi adolescentiam bonis artibus condiscendis exigebat: atque eum ut novi, et amare et magni facere propter animi dotes egregias coepi. Seminario digressum cum nihilominus in urbe consisteret, et praesulibus palatinis esset adscriptus, me conveniebat identidem malebatque horas aliquot mecum in religioso cubiculo, quam in aedibus procerum inter matronarum blandimenta transigere, quo aucta in dies est mutua inter nos benevolentia. Nec diu obfuit occasio, qua meam illi voluntatem minime dubio documento probaverim. Noster ille patruus Iacobus, ut probe scis, moriens vacuum reliquit opimum Sacerdotium a SS. Cassiano et Laurentio denominatum quod in agro Occimiani, haud ita a Casali, possidebat. De morte patrui, quae Calamandranae contigit, Romae nemo ante me novit. Statim ergo Gonterium ad me arcessitum de re docui, monuique supplici ut libello sacerdotium posceret sibi, ac ne punctum quidem temporis interponeret, multum enim ad rei summam interesse ut festinaret, et secuturas aliorum petitiones anteverteret. Fecit ille haud cunctanter, simulque ego codicillos ad Cavalchinum cardinalem Datarium scripsi, vehe-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

menter rogans ut sacerdotium, de quo dixi, Gonterio iuveni merentissimo delatum vellet: nec frustra fuit commendatio. Cavalchinus sacerdotium Gonterio detulit, unaque eum monuit mihi ut ea de re gratias ageret. Ut affectus erga me fuerit hoc beneficio iuvenis optimae indolis, facilius tibi sit cogitare, quam mihi verbis consequi. Cum antea esset amicus, post haec factus est amicissimus et nunc etiam talem se mihi, cum res postulat, etiam a longiquo praebet.

Guascus summi ingenii iuvenis, nec leviter bonis litteris tinctus, iam ante plurimum me sibi devinxerat, cum me in Academiam Immobilium, quae tunc Alexandriae florebat, ne cogitantem quidem cooptandum curavit, ac multo etiam magis cum meum illud Drama de morte Nicis, de quo alibi dixi, eruditis annotationibus illustrandum ac typis evulgandum suscepit, quas adnotationes, si meministi, fratri nostro Ioa. Guglielmo inscripsit. Accidit post haec ut ego, in patriam ab urbe veniens, nonnihil consederim Alexandriae. Quo tempore cum multi e patriciis Alexandrinis, ac nominatim Paulus Castellanus, Alexander Sappa, marchiones Ghilinus et Moschenius ad me salutandum venere, tum is de quo loquar Guascus me fere diu noctuque circumstetit. Iamdiu nimirum habebat in animo Romam se ferre, in eaque magnorum ingeniorum sede, perinde atque alii, tentare fortunam, sed patrem exhorare non poterat, ut vellet impensam facere. Urgebat proinde me ut deprecator accederem ad exorandum, sperans mea, sic enim loquebatur, auctoritate. Feci equidem et libenter. Atque ita apud marchionem patrem de re disserui, ut intelligeret quanta esset impensa, quae in tali filio Romae alendo fieret, non perdi pecuniam, sed in questu quodammodo collocari. Tanti scilicet ingenii iuvenem, ortu nobilem, lingua promptum, agendi gnarum, et optimis studiis adeo addictum, facile posse in illa orbis luce splendescere, et ad magnam quoque fortunam, Deo aspirante, pervenire. Quod si eveniret, qualemcumque impensam in eo alendo factam magno cum foenore redemptam iri; sin relinqueretur in patria, vitam per otium ignaviamque traducturum, atque in nullum fere usum tam excellens eius ingenium fore. Nondum hac oratione flectebatur pater, male de filio in re familiari administranda sentiens, plus nimio profusum ac sumptuosum dictitans. Tamen adhibito hortamento ac fide data, me ei in rebus omnibus sedulo amanterque adstiturum, tandem evici, ut iusta adsignata pensione Romam dimitteret. Sic in urbem magno suo gaudio delatus Guascus, cum id se mihi debere non diffiteretur, nihil initio agere, nihil moliri, nisi consulto me, quem ut rerum suarum moderatorem arbitrumque habebat. Quin ut nonnullam pro beneficato gratiam referret, suamque erga me voluntatem publice testaretur, at erat studiis antiquatis opprime deditus, quod primum edidit opus de funeribus Ethnicorum ad me cum amplissima praefatione direxit. Porrexit deinde alia atque alia ingenii monumenta edere, doctorum iudicio laudata, quibus non vulgarem doctrinae opinionem collegit. Me tamen, ut dicam quod est, sensim ad alia evagatus, paulo infrequentius adire coepit, ut videretur amicitiam non tam colere, quam omnino abruptam nolle. Quam eius sive incuriam, sive obli-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vionem (nam alienatum suspicari non possum) nunc, Alexandriae cum vivam, abunde compensat marchio Carolus Guascus eius frater, quo utor amicissimo ac maxime familiari.

Praeclarae, ut vides, mihi tot hominum vel genere, vel dignitate vel etiam doctrina praestantium amicitiae fuere. Quid iam recensere si velim quae ex his ortae sunt tenuiorum sive amicitiae sive, si mavis, clientelae? Nam cum vulgo constaret me apud potentiores urbis gratia nonnihil posse, et nihil ego, quod in me esset, sic enim sum, poscenti denegarem, vix credibile quam multi opifices, famuli, procuratores, clerici, in primisque ex iis qui aut forum exercebant, aut in aulis principum scriptum faciebant, ad me, fame aut ambitione stimulante, confugerent, in meamque fidem se conferrent. Nec facile dixerim, quam multi ex his suam se fortunam mihi debere profiterentur, quos proinde ita obstrictos obaeratosque habebam, ut ad omnia praesto essent, multique magis eorum ego obsequio quam sterili favore Principum delectarem. Nam gratum pro beneficiis animum saepe reperias in infimis, in summis raro. Dicam rem vix credibilem, veram tamen. De me tantulo homine passim ferebatur posse me amicorum ope, quod nemo fortasse alius posset. Eaque sic invaluerat persuasio, ut non urbem modo totam impleret, sed in Hollandiam usque pervaserit. Quod quale sit ut intelligas, repetenda mihi sunt initia illius literarii commercii, quod mihi esse non ignoras cum comite Othone Friderico de Lyndeno, Voorsti domino, viro inter Hollandos et genere et auctoritate spectatissimo, quem ego inter primos carioresque amicorum pono meorum. Huius enim vidisti saepe litteras, et tantam erga me benevolentiam hominis nunquam a me visi, nec tantum loco, sed et sacrorum communione disiuncti, merito es admiratus.

Fridericus igitur comes de Lyndeno, ut est amoeniorum litterarum amator et cultor eximius, atque omnium huius generis librorum avidus indagator, Herculanensium antiquitatum, quae Neapoli eduntur, tomum alterum (primum casu venalem repererat) percupiebat, sed quamvis locis omnibus diligentissime conquitum, nec invenire unquam, nec quantovis oblato praetio emere poterat. Nec enim hi vendutur libri sed delectis tantum viris dono dispertiuntur ab ipso rege. Ad extremum, ut in nulla iam spe negotii conficiendi, de eo ad me scripsit, atque in ipso litterarum exordio scire se aiebat quid ego Romae possem, tot tam potentium amicorum praesidio suffultus. Unde illi iniecta haec opinio de me divinare nunquam potui. Suspicari id forte accepisse e Fayelo, iuveni suae gentis nobili et ornatissimo, quem ego Romae hospitis more versantem mihi nonnullo officio conciliaveram, ac bene erga me affectum dimiseram. Forte idipsum illi per litteras nunciavit Herhenius Gronicensis, vir litteratus, qui tum Romae degebat, meumque cubiculum frequentabat, ac deinde redux in patriam, cum iter suum italicum versibus describendum suscepisset, me inter alios illustres Italiae viros magno cum honore recensuit. Sed unde unde resciisset, ita Lyndenus pergebat: se hactenus nihil intentatum reliquisse, quo volumen illud acquireret, sed labore irrito: unam sibi reliquam esse spem obtinendi, si ego negotium in me reciperem; posse

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

me si vellem, quod pauci possunt. Scire praeterea se, me pro innato bene de omnibus merendi studio, nullius postulata respuere; quod possem nemini denegare (id etiam rescierat), sperare proinde non recusaturum ea de re gratificari homini ignoto quidem, sed qui societatem ac me nominatim magno in honore ac praetio haberet. Si facerem magnam ac porro perpetuam apud se facti gratiam fore. Haec summa litterarum. Quibus ego incitatus, omnem movendum lapidem statui, quo viri talis desiderio facerem satis, et cum in me fiduciam collocaverat ne frustraretur. Continuo verti me ad Ursinum cardinalem, amicum scilicet meum et regis neapolitani Romae administrum, quo nemo melius rem conficere uti putabam posset, nemo magis vellet. Atque ille quidem, rem factu facilem extimans, eam pro confecta habere me iussit, cuius ego auctoritatem secutus, in eandem sententiam ad Lyndenum recripsi. At lusit vehementer Ursinum sua opinio: pluribus enim scriptis Neapolim litteris in ea difficultate res impegit, ut ad extremum de re desperaverit, meque mea spe frustratum dimiserit. Hoc ego magis incendi, meque omnes in pàrtes vertere, deliberatum habens, rem quoque tandem modo pervincere, ne viderer dedisse verba Lyndeno, si quod aperte promiseram re non praestarem.

Profuit amicitia, quam mihi esse cum Iacobo Caracciolo Grottaliarum duce super memoravi. Is enim edoctus a me litteris de statu rei, rogatusque per amicitiam ut fidem liberaret meam, non eum modo quem dixi tomum abstulit, sed effecit praeterea, ut Lyndenus in eorum indice conscriberetur, quibus rex evulganda in omne tempus posterum eiusdem operis volumina largiebatur. Ab his initiis eo profecta inter Lyndenum ac me coniunctio animorum, qua neque veriorem ullam, neque firmiorem sanctioremque esse posse existimo. Ille enim hoc qualicumque beneficio obstrictus, non eo se continuit ut mihi gratias amplissimas verbis ageret, sed, ut est magno ac splendido animo, plures multiplicis litteraturae libros dono ad me misit. Vicissim ego quoties aliquid ab urbe expetiit mandata eius et libenter accepi et cum fide exequi studui. Nec sane est quod non eius gratia, si modo iusserit, sim effecturus. Eo processere amicitiae iura, ut cum inter extremos fluctus Societas iactabatur, ille tutum receptum perfugiumque mihi obtulerit suae domi, et si qua re indigerem in Hollandia nihil me non eius opera consecuturum pro certo habeam. Interim ad alendam amicitiam ultro citroque commeant inter nos quas vidisti litterae familiares, eo tamen discrimine quod ille ad me gallice, ego latine, id enim ipsi gratum, ad eum scribo (1).

---

(1) Continua e si chiude il libro V con un'elogio eminentemente onorifico e lusinghiero riguardante il CANCELLIERI, da questi poi pubblicato nell'opera citata *Sopra il Tarantismo* (pp. 276-278: « Sed jam indicem.... Cancellerio nullum habebam) e riprodotto dal BARALDI in: *Notizia biografica sull'Abate Cancellieri*, Modena 1828 (pp. 15-17) e da altri ancora; ne ometto quindi la stampa. A questo passo dei Commentarî indubbiamente allude il CORDARA nella sua lettera al CANCELLIERI n.° LXIII, della corrispondenza che precede.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Liber sextus.

Atque illud demum continenti oratione consecutus, quod erat apud me primum, ut amicorum meorum litteris memoriam consignarem, jam ad seriem temporum atque ad ordinem narrations redeo. Morte Caroli VI Caesaris atrox continuo bellum exarsit, multis videlicet principum ad dilacerandam eius haereditatem coortis, eam contra summis opibus tuente Maria Theresia, Hungariae Bohemiaeque regina, Caroli ipsius filia et haerede. Eo bello, quod ad annos plus septem ductum est, tractis hinc inde in societatem potentissimis regum, non Germania solum ac Belgium, sed Italia etiam ac tota paene conflagravit Europa, tam varia fortuna, ut saepe e victoribus victi, saepe e victis victores evaserint. Sed de his alii copiose scripserunt. Ego ut institutum persequar, quaedam occultiora proferam, quae non in actis publicis legi, sed meis ipse oculis vidi, publicis alioquin rebus inexa, quae cognoscere non pigebit. Suo cum careret capite romanum imperium, petitotore eius erant duo: Franciscus Lotharingius Etruriae magnus dux, Mariae Theresiae, de qua dixi, reginae coniux, et Carolus Bavariae septemvir, qui haud ita pridem armis occupata Praga, se Bohemiae regem salutari iusserat. Hunc aperte atque summa ope promovebat Galliae rex, amicum scilicet ac foederatum, qui si ad suas Imperii quoque vires adiungeret, magnum ad belli summam momentum posset afferre; Lotharingium contra ex eadem causa ab eo fastigio depellere conabatur. Benedictus Pontifex, tametsi in neutram magnopere partem inclinare, uti patrem principum decet, videbatur, eoque Georgium ab Auria ad Comitia Francofordientia, ut supra dictum est, legaverat cum iis mandatis quae ad tutionem catholicae rei unice pertinebant; clam tamen et in sinu studebat Lotharingio. Utque tum regebatur consiliis Pompeii Aldrovandi Cardinalis, qui in aere domus austricae totus erat, eique gratificari vehementer cupiebat, hortatu impulsuque eius duos post Auriam submitti iussit, seu permisit potius, iesuitas Stolzenum et Buttimannum, illum germanum gente, hunc Helvetum, qui viritim circuerent principes augustales, praesertim Ecclesiasticos, ab iisque suffragia pro Lotharingio eblandirentur. Actum id summo silentio, ne cui res offensioni esset; at sic caelari non potuit clandestina legatio, ut lateret oculatissimis Gallis. Hi rem odorati magnos contra par illud iesuitarum clamores misere. Et Tencinius cardinalis, qui tum Romae regis Galliae negotia tractabat, graves super ea re querelas ad pontificem detulit, qui velut in manifesto deprehensus, cum alia elabi via non posset, negavit missos a se iesuitas, facti culpam eiecit in Aldrovandum, eosque confestim revocari in urbem iussit. Ut electus inde fuerit praevalente factione gallica Bavarus, qui Carolus eo nomine septimus est appellatus, ut is Imperatorem infeliciter gesserit, ut triennio minus supervixerit, ac tandem magna regni sui parte spoliatus obierit, vulgatiora haec sunt, quam ut exponi hoc loco debeant.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Proposito ut insistam, Bavaro vita functo successit in imperium, quem supra dixi, Franciscus Lotharingius, atque is continuo ab ipsa urbe Francofordia ubi fuerat imperator electus, litteras electionis nuncias ad pontificem usitato modo misit per legatum (obedientiae legatum vocant), qui fuit marchio Pancalerii taurinensis. Erant litterae latina lingua conscriptae, et quibus decet conceptae verbis, et in extremo se Franciscus Pontificis Maximi filium dumtaxat *obsequentissimum* subscripserat, idque contra morem maiorum, cum solerent antea Imperatores se filios eius *obedientissimos* dicere. Litteras Pancalerius priusquam ipse in manus pontificis traderet, ut consuetudo fert, legendas obtulit Valentio cardinali Pontificis administro. Is subscriptionis novitate primo statim intuito adnotata, praecise negavit eas tradi pontifici litteras oportere, quippe ubi deesset usitata ac debita officii significatio: idcirco ad eum a quo missae fuerant remittendas. Pancalerius, qui nihil expectaret, minus denunciatione perturbatus consiliique inops, rem detulit ad Alexandrum Albanum, quippe cardinalem austriaco devotum, cuius et romani Imperii gerebat apud Apostolicam sedem patrocinium. Is vero in causam ingressus, vehementer contendebat reiici litteras haudquaquam posse, ea ratione quod apud latinae linguae peritos *obsequi* nihil minus imo plus aliquid valeret quam *obedire.* Id illi videlicet persuaserat Baldanus, vir alioqui doctus et latine haud mediocriter sciens, quo a cognitionibus causarum (auditorem vulgo dicimus) utebatur. At quum me quoque Albanus, utpote eius linguae non omino rudem, in consilium adhibendum censuisset, ego Baldano ipse praesente et audiente rogatus sententiam: Ne quaeso, dixi, disputemus de vi ac potestate verborum, ea cura sit apud Grammaticos: illud ex te quaero, Cardinalis, cum ad regem Galliae aut Hispaniae sive etiam ad Imperatorem scribis, utrum utaris verbo quod merum obsequium, an etiam quod obedientiam sonet. Mehercle, respondit ille, obedientiam ego non profiteor nisi Summo Pontifici. **D** [Aliud per id tempus belli genus Romae invalescebat adversus Jesuitas, quo bello ad extremam eorum perniciem, quae postea secuta est, via quodammodo sternebatur. Nam quia Pontifex Benedictus parum huic ordini propensus ferebatur, et auditus saepe fuerat ante Pontificatum cum diceret sectam Jansenisticam merum Jesuitarum commentum esse, ab iis subreptam Clementi XI. celebrem contra Quesnelli effata constitutionem, quae tantas in Gallia turbas concivisset, et quaedam hujus generis alia, quae Lambertino, priusquam Pontifex fieret, in aestu sermonis facile excidebant, inimici Societatis, qui ubique permulti ac semper intenti, hoc suum tempus, hanc occasionem rati, summis ad eam opprimendam viribus consurrexerunt. Et quae duo maxime Jesuitis objectabant Janseniani, Sinenses ritus et doctrinam de moribus, eadem sibi quam maxime possent prosequenda statuerant, ut viderentur non tam accusationes novas invehere quam veteres, ex factionis armamentario desumptas, velut ex composito refricare ac vehementius urgere. Primus in aciem prodiit quidam a Gallia submissus Capucinus, gente Lotharingius, Norbertus, non minus projectae audaciae quam inscitiae insignis vir. Hic libris editis et ipsimet Pon-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tifici inscriptis sopitas de Sinensibus ritibus controversias excitavit. Noberto postmodum se adjunxit Dominicanae familiae alumnus D. Concina, vir ille quidem probus nec indoctus, sed plus minus fortasse sibi tribuens, certe laudatoribus suis plus aequo credulus, qui hominem minime malitiosum insidiosis laudibus subornabant exstimulabantque assidue ad scribendum et contra Jesuitas usqueusque excitabant. Atque is doctrinam moralem, non tam sua ut creditum est sponte, quam aliorum impulsu tractandam cum suscepisset, scriptores Societatis praestantissimos eorum etiam, qui auctoritatem consensu omnium gentium ac longa annorum possessione roboratam obtinebant, quasi laxitatem intolerandam ac mille errorum portenta in christianam disciplinam invexissent totamque corrupissent, audaciter sane confidenterque dilacerabat, nec eos de suo tantum gradu dejicere, sed omnino e fidelium manibus eripere conabatur. Libros hosce, quibus Societatis fama nomenque aperte et libere petebatur, calumniis ac contumeliis refertos, cum risu et joco Pontifex excipiebat; contra tantam scribendi licentiam nihil admodum statuebat. Tamen iis respondere et scripta scriptis opponere, licet famam et existimationem ab injuria defendere juris naturae sit, Jesuitis criminosum erat. Et si qui scripto furtim ac latenter edito tot maledicta repulissent, in eos judiciali jure inquirebatur, et siquidem detegerentur, quod contra fas legum fecissent, severe puniebantur. Sic ordini religioso, quem saepe Pontifices et ipsemet Benedictus de re christiana insigniter meritum publicis literis appellassent, duo in urbe fraterculi impune insultabant, quodque magis mirum, Pontifice connivente. Qui tum aliquando, ne videretur Jesuitis iniquior, Norbertum effrontem illum ac mordacissimum conviciatorem ex pontificiae ditionis finibus expulit et regi Galliae, suum hominem exposcenti, reddidit. Concinam vero malae fidei compertum, convictumque scriptoribus Societatis, amputatis aut vitiatis eorum dictis, falsa multa attribuisse ad palinodiam pubblico scripto canendam compulit, et Noceto Jesuitae talia Concinae mendacia plus centum ex ejus excerpta libris et ad liquidum demonstrata typis ut evulgaret permisit.

Hoc ita ut dictum est contra Jesuitas flagrante bello, prodiit repente in publicum e praelo clandestino atrox libellus (Retractatio Concinae inscribebatur), quo ipse Concina velut malefactorum poenitens jactas in Jesuitas (1) recantabat, se flagitiosae malevolentiae ultro accusabat, probris demum multis ac variis se plane immisericorditer obruebat. Id scriptum, quod tota statim urbe circumlatum est et cupidissime, tum propter satyrae novitatem, tum propter salis condimentum legebatur, nemini dubium fuit, quin ullum aliquem ex Jesuitis haberet auctorem, et multi nescio qua facti praesumtione ad me respiciebant. Sed hac me suspicione liberavit ipse Concina, auditus palam cum diceret, cognitum sibi maledicum scriptorem esse, eumque Venetiis extra ictum degere.

(1) Nel Mss. manca una parola forse *accusationes* oppure *injurias*. [Nota del *Döllinger*].

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Volo jam scias, frater, libelli hujus quae fuerit occasio, et inde intelligas, quibus artibus ad deterendam famam Societatis uterentur malevoli. Venetiis unus quidam de Societate theologus, Benzius, enarrationes quasdam suas ediderat in casus reservatos ejus dioeceseos, idque lingua latina, quippe in usum duntaxat sacerdotum, qui piaculares fidelium confessiones exciperent. Erat in casibus reservatis quilibet actus impudicus, qui forte admitteretur cum virginibus Deo sacratis. Benzius ad hunc locum notabat, et id quidem recte, reservari non posse nisi crimina, quae gravia per se sint et lethalia. Inde conficiebat: si quis mamillam sacrae virginis leviter contigissent, reservatione comprehensum non videri, etenim levem illum attactum, siquidem lethale crimen esset, at lethale non esse posse, non, ut scholastici loquuntur, ex natura rei, sed ex inordinato aliquo tangentis affectu, qui actui non inesset natura insitus, nec eum necessario sequeretur. Doctrinam veram satisne prudenter hoc exemplo confirmaverit Benzius, non definio. Certe libellus intra fines Venetos delitescebat, paucis cognitus, nemini offensioni erat. At in manus Concina cum venisset, haud dubie ab aliquo federatorum missus, immane quantum clamorem strepitumque homo fervidus collaspae disciplinae, ut sibi videbatur, restitutor, concitaverit et librum atrocissimum continuo scribit adversus Benzium (adjutores habebat e factione complurimos) aliamque ac plane absurdam doctrinam ei appingens quasi docuisset licere contrectare mamillas virginum Deo sacratarum, contra hunc errorem nervose invehitur, declamat, furit. Quodque ferendum minus, velut occasionem nactus idoneam, eundem Benzii errorem omnibus universe Jesuitis assignat, eosque similiter probosa oratione diffamat, quos proinde audaculus quidam e scholis piis litterator theologos mamillares in suo quodam opuscolo per contemptum appellare non dubitavit. Facillimum factu erat calunniam perspicere, quidque intercederet inter veram Benzii sententiam et quam illi Concina affingebat innotescere, si utriusque conferre libros licuisset sed Benzianus proscriptus statim est, decreto S. Congregationis quam sancti Officii vocant, ereptusque legentium manibus. Contra opus Concinianum per omnium manus impune volitabat.

Sedent in ea congregatione quidam Cardinales totius fere s. senatus auctoritate praecipui, probitate insigni, pari doctrina ac prudentia, quales eos esse decet, qui de gravioribus divinae fidei controversiis judicant. Verumtamen cum de libris agitur, probandine scilicet an damnandi videantur, tota ferme ea deliberatio est penes consultores coenobitas. Nam praeter delectos ex omni ordine amplissimos praesules consultores in hoc concilium adsciscuntur e diversis coenobitarum ordinibus viri graves doctique haud plures octo. Hi libros in suspicionem adductos recognoscunt, de iisque censent. Praesules plerumque penitus in sententiam eunt, et secundum eam Cardinales decernunt. Nullus unquam Jesuitarum in hunc consiliantium coetum receptus est. Contra ex octonis quos dixi coenobitis suo jure sunt semper quatuor Dominicani, atque ex his unus, qui s. Officii commissarius dicitur, res quo vult modo ac tempore Patribus disceptandas proponit, cumque con-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sentientes ferme Dominicani sint, eorum plerumque res gubernantur arbitrio. Jam tempore, de quo scribo, praeter Dominicanos et partium studio et ipsa institutione Jesuitis semper adversos, aderant in eo consessu Cardinales Passioneus, Tamburinus, Spinelli, viri illi quidem ingenio doctrinaque praestantes, sed male in Societatem animati, quibus deinde accessit inexpiabili in eam odio inflammatus ac velut hostium primipilus Ursius Dominicanus, ut minime mirum sit, quoties ad hoc tribunal defferrentur Jesuitarum libri, damnari consuevisse. Exemplo sit Berruyerius, juste quidem ille, ut credo proscriptus, sed ex verborum atrocitate, quae neque in Lutherum, nec in Calvinum nec ullum alium e nequissimis sectarum fundatoribus unquam fuit adhibita, nec adhibenda fortasse, nisi opus Jesuitarum et magni scriptorum nominis praetulisset. Libet addere hoc loco rem paucis cognitam, mihi exploratissimam, quae legenti admirationi erit, et magna Societatem exonerabit invidia.

Benedetto raccomandò al Gesuita Trigona (Assistente per l' Italia) di pubblicare, tradotta in italiano, l' opera del Berruyer, intorno al « Nuovo Testamento ». La traduzione era già molto inoltrata, allorquando questo venne proibito con decreto dell' Inquizione. Però lo stampatore continuò e finì l' opera, e ne fu anzi offerto un esemplare al Papa. In conseguenza di ciò grande clamore, che i Gesuiti ribellandosi apertamente al divieto avessero diffuso quest' opera!]

Hoc ergo pontifici difficili ad modum loco erant res jesuitarum Romae, et factio adversariorum invalescebat. Quo tamen cumque esset erga Jesuitas animo Benedictus, de quo certe djiudicari propter dissimilitudinem varietatemque factorum nunquam potui, eos certe in praetio habebat longe maxime, et nonnunquam bene etiam erga eos affectus solebat videri. Itaque eruditionem eorum mores atque instituta non voce solum sed et litteris publicis prolixe laudabat. Jesuitarum praeterea multos circa se habebat, eorumque opera ut res poscebat utebatur. Praeposito Generali Retzio certum colloquii diem praestituerat intra hebdomadam, quo die venientem perbenigne excipiebat, detinebatque, nec raro si quid negotii gravioris inciderit ejus exposcebat ad confessarios Regum litteras quae et fideliter scribebantur et ferme successum ex voto habebant. Turanum Jesuitam sacrae paenitentiariae theologum saepe evocabat ad se, aut etiam per codicillos in rebus dubiis consulebat. Budriolio item jesuitae propter singularem in causis sanctorum experientiam multo tribuebat, eoque per quam familiariter utebatur. Nec ex vano creditur opus illud magnum de Canonisatione Sanctorum quod auctorem praefert Pontif. Benedictum Budrioli totum esse. Magni in primis faciebat Aegidium M. de Julis scientia canonum praestantem in paucis virum, de quo supra me dicere memini, atque hunc adhibuit ad conficiendum opus de Synodo Diocesana quod inter opera Benedicti praecipuum ac laudatissimum est. Materiam operis rudem atque indigestam Pontifex subministrabat; Julius in certa capita tribuebat, ordinabat, latinam faciebat. Cumque ad extremum Pontifex praefactionem satis longam misisset operi praefigendam, eam ego rogatu Julii ex italica lingua in latinam verti. Praeter hos erat in magna apud

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pontificem gratia Azevedus gente Lusitanus, cum alias ob causas, tum praecipue quod opera ejus omnia non magnifice minus quam eleganter recudenda curaverat suo sumptu. Nam pecuniosus valde Azevedus erat et rerum multarum in urbe potens, idem natura perbonus, rudi forma, nulla ferme in agendo elegantia, sui cultus ac suimet omnino negligens at Jesuitis popularibus suis nescio qua causa invisus, quorum denique occulta conspiratione effectum est, ut, quamquam esset Pontifici inter paucos acceptus et familiaris, eum tamen Pontifex rogatu regis Lusitanie exulare urbe jusserit. Lombardum quoque Jesuitam e provincia Veneta Romam adventum inter familiarissimos habuit Benedictus.

D [***Nessuno dei sette papi che il Cordara aveva conosciuti, sarebbe stato attorniato da sì gran numero di Gesuiti, quanto Benedetto; egli risollevò la causa da lungo tempo giacente della canonizzazione di Bellarmin, e la condusse quasi a termine***].

Sed quamvis haec ita essent, fuisse Benedictum animo a jesuitis alieno sunt qui affirmant, nec certe ex vano haec multis insedit opinio. Ego ut dicam aperte quod sentio sic existimo: fuisse eum quidem juventute sinistris de societate opiniationibus imbutum, quippe Daviae Cardinalis alumnun et Dominicanis, apud quos ad Janum pastores rusticari solebat intime amicum et familiorem. Facile etiam crediderim tantum jesuitarum opes parumper accisas, tantum eorum auctoritatem atque potentiam aliquantisper depressam eum cupivisse. Cum tamen idem esset mire perspicax intelligeretque nullum esse ordinem, ut alia amittam, sedi Apostolicae, additiorem societate, nullum qui apertius validiusque potestatem Ecclesiae et romanorum Pontificum jura tueretur, nunquam passurum opinor talem ordinem obrui, multo minus abductum iri aliquando, ut hoc militiae suae robore se ipse privaret, ac veluti militibus suis valentioribus suis ipse manibus nervos succideret. Verum id evidenter infra apparebit, cum ad initia Lusitanae insectationis ventum sit . . . . . .

(1) Veruntamen ego, cum viderem trahi in longum rem et me officii mei ratio evulgandaeque historiae necessitas Romam revocaret, post mensem et siquid amplius Neapoli factum, aegre impetrata ab te venia, maerens licet atque invitus discessi, neque in urbem citato ut veneram cursu retuli.

Liber septimus.

Regressus Romam nullam potiorem habui curam, quam ut intermissum historiae imprimendae negotium resumerem ad exitumque perducerem. Nulla iam fiebat impressioni mora, ut supra demonstratum est, per dome-

(1) Il Cordara trovavasi a Napoli presso il fratello Francesco il quale era stato colpito da grave lussazione di un braccio, per cui, chiamati a consulto otto fra i più rinomati medici della città, era sottoposto ad una cura termale che si protraeva assai. Finisce il libro VI con questo periodo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sticos moderatos. Faciles ut haberem etiam externos, adii egomet Palatii Apostoloci Magistrum Ursium, humanissimeque supra quam sperabam acceptus, dare mihi censores petii non mites quidem ac benevolos, sed navos ac diligentes, qui operi, quod eius fieri posset, insisterent et quam celerrime rem expedirent. Nam properato opus esse, inquiebam, et valde me cupere ut ante anni exitum ederetur historia. Ille quos mallem obtulit, delectum arbitrio meo permittens. Cumque ego duos potissimum nominassem, alterum e dominicanis Mamacchium, e Scholis piis alterum Ubaldum Mignonum, quippe viros doctos nec nimiae in Jesuitas indulgentiae suspectos, utrumque vix rogatus concessit. Quamquam Mamacchio postmodum, quod aliis distentus curis onus detractaverat, Lucatellum e Silvestrinis quos vocant monacis coenobiarcham, itidem rogatu meo substituit. His ergo accelerantibus, intra paucos menses recognitus ac nulla prorsus exceptione approbatus est liber haud alioqui parvus, atque inde Ursii permissu imprimi coeptus. Dici vix potest quanta voluptate recentes e praelo paginas perlegeret summus societatis praeses Retzius, atque ut illa mea si non venustate at qua maxime mihi placeo, styli facilitate senex optimus delectaretur. At perfectam impressionem non vidit, morte interceptus. Eo vita functo, ordinis administrationem ex ipsius designatione coepit Ignatius Vicecomes, qui ipsi hactenus pro italicis provinciis adstiterat. Namque id erat iuris praepositis generalibus Societatis, ut quem ipsi designassent ac scriptis consignatum reliquissent, is tempore interregni cum vicaria potestate regeret ordinem, donec novus generalis praepositus crearetur. Erat Vicecomes non solum e praenobili Mediolanensi familia (quam etiam nobilitatis praerogativam in deligendis praepositis generalibus, quatenus possit, spectari voluit conditor societatis Ignatius) sed D [omnibus imperandi artibus egregie instructus, ac morum in primis suavitate gratus aeque domesticis et exteris], quem proinde anno sequenti patres, ad generalia comitia convocati, summum societatis moderatorem consensu unanimi salutavere. Is interim ne quid omitteret usitati, vix inito magistratu, negotium mihi dedit scribendi de morte Retzli ad universam societatem cum apta ipsius commendatione. Quod ego feci per latinam epistolam satis longam, quae instar profusae laudationis fuit. Perrexi dehinc historiae impressioni vacare, quae in annum proxime consecutum excessit. (1) . . . . . .

Statim ab obitu Retzii indicta fuerant celebranda Romae Societatis comitia generalia, tum ad novum creandum ordinis moderatorem, tum ad

---

(1) In alcune pagine, che stanno qui interposte, il Cordara racconta che suo fratello Francesco, poco migliorato della lussazione del braccio con la cura termale in Napoli, ne partì per recarsi alla cura dei fanghi di Acqui. Passò per Roma, Bologna, Torino trattenendovisi parecchio e presentandosi al Pontefice, al Cardinale Legato ed al Re, che lo ricevettero con dimostrazioni di particolare distinzione e di cordialità. Giunse in Acqui e vi si trattenne oltre due mesi per la cura, benchè non ne ricavasse tutto l'effetto desiderato. Partì infine per la Sardegna dove era chiamato ad alto ufficio governativo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

res alias quae ex usu ordinis viderentur constituendas. Prius vero quam haec agerentur id ego egi, id summa ope studioque curavi ut accelerarent typographi impressionem historiae, quae imprimi iam ante coeperat, atque ita quidem, ut sub initio comitiorum numeris omnibus absoluta operis editio inveniretur. Quod factum est. Itaque vere primo, cum adventare in urbem coepere delecti ex omnibus Europae provinciis patres, prodierat iam in publicum meus haud exiguae molis maiori forma liber, vendebatur, spargebatur, in ipsa professorum domo, quae comitiorum sedes erat, publice super mensam legebatur, a multis etiam nescio quo suo merito domi forisque plurimum laudabatur. Ea res urebat vehementer Gallum, de quo supra dixi, Gherinium, quippe operis oppugnatorem acerrimum, non tam operi adversum quam mihi. Nec vero aestuantem sinu bilem continere potuit. Ubi adesse omnes vidit ex omni natione patres, D [suos obsidere gallos coepit, rogare, obtestarique ne se Italorum conspiratione obrui sinerent. In eius editione operis nullam sui, nullam gallici nominis rationem esse habitam dicere]; esse in eo quaedam absurda ac prorsus intollerabilia, quae ipse expungi iusserit et nihilominus impressa inveniantur. Indignum videri ac nationi indecorum si in conflictu paucorum capitum succubuisse Gallum, et omnino excidisse causa dicatur. Quid vis? traxit in causam plurimos atque unum maxime, Treium nomine, insigni arrogantia virum, atque Italorum ipsiusque nominatim urbis Romae contemptu, huic nostro Gherinio geminum. Is igitur cum vix esset Vicecomes ut ante dixi generalis praepositus renunciatus, eum adit ac publico Gallorum nomine postulat, inhibeat distractionem historiae donec ea quae Gherinius notaverat loca, ut aequum est, corrigantur. Nisi fecerit orituras in Gallia societati turbas minatur: Hac saltem ex parte quando contra fas impressum volumen sit, Gherinio satisfieri oportere. Horum ego nihil sciebam. Prius enim quam patrum conventus in professorum domo fieret, ne in tanta exterorum multitudine minus quiete liceret esse, inde me recesseram in Quirinalem, tyrocinii domum, ibique scribendi quos supra memoravi commentarios de expeditione Stuardii principis in Scotiam placide sedateque vacabam. Cum nec opinanti nuncium affertur haerere meam nescio cui allisam scopulo historiam, eam certe praepositi generalis interdicto distrahi desiisse. Curiosius inquirenti quid ita esset, obtulit se ipse Vicecomes, ac rem totam ita ut acta erat aperuit. At simul ad praecidendas quaerulorum causas, neu pax domestica tam levi de causa turbaretur, persuasit mihi (quod tamen non iubere sed rogare se dixit) ne gravarer tria illa historiae capita, quae Gherinius emendata vellet, quoquo tamen modo corrigere atque emendare. Darem id ipsius gratiae, darem quieti publicae quae qualicumque hoc pretio redimenda videretur. Continuo in meum cubiculum me retuli, et accepto calamo locisque inventis ad eum, nihil admodum demens, pauca verba addidi, quae intactis rebus scriptorem eximerent invidorum accusationibus: et eodem die vocato typographo recudi tres illas paginas ita variatas iussi. Quod ubi Gherinius animadvertit tametsi pulchre se ludificatum credit atque iterum effervescebat, tamen iracundiam saniore

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

consilio pressit et liber iterum, ut ante, distrahi propagarique praeposito generali annuente coepit. Hoc ego non contentus, quia de interruptis praepositi generalis iussu venditionibus, de mutatis paginis, de adhibitis correctionibus nonnihil manarat in publicum, et quidam de his serpebat intra domesticos malignus rumor, ne graviora de me suspicarentur, tum etiam ne minimum Gherinius de hoc suo qualicumque triumpho gloriaretur, totam facti seriem scripto complectendam censui, et quos in historia adnotasset errores censor gallicus, qua causa, quo modo ego eos emendassem, ipsissima verba referens, accurate descripsi atque id scriptum per manus Jesuitarum circummisi. Ex quo cum nihil conficeretur quod mihi pudori esset, Gherinio plurimum, is rursus excanduit atque atrocia minabatur. Verumtamen veritus ne illud idem scriptum typis evulgarem, remque sibi esse intelligens cum Italo qui causae bonitate fretus Gallum non expavesceret, amicorum hortatu quievit.

Mensem integrum eoque amplius comitia tenuere. Namque apud Jesuitas ita erat legibus ac moribus institutum, ut post creationem praepositi generalis de re communi patres deliberarent: viderent in primis numquid Societas detrimenti coepisset, et si quid deprehendissent, salutaribus decretis mederentur, semper alioquin ad normam primitivam B. P. Ignatii conditoris legum, a quibus vel tantillum recedere non licebat. Integrum unicuique professorum erat, quae mallet postulata transmittere ad comitia. De his delecti patres videbant, consultabant, ad generalem conventum referebant: quod aequum visum esset, suffragiorum numero consensuque decernebatur. D [Iam vero nihil hoc tempore agitatum est vehementius, nihil maiore partium studio ac contentione tractatum *reformatione studiorum*. Hanc summo nisu promovebant urgebantque Galli, Angli, Belgae atque Italorum nonnulli, deserenda aliquando rancida, exsucca, inutilia, quae in scholas philosophicas theologicasque irrepsissent nugamenta, vociferantes. Solidiora ac tempori congruentiora amplectanda: ne fierent, in squallore ac situ scholas Societatis ob infrequentiam discipulorum futuras. Praefatae obsistebant Hispani atque his, quod mirum, Lusitani consentiebant, peraeque scilicet a rebus novis abhorrentes, ac speculationum subtilitatumque suarum tenaces, sique Aristotelicae philosophiae principia repudiarentur, actum de theologica disciplina, quae iis maxime veluti basibus niteretur, clamabant. Germani Polonique in neutram magnopere partem inclinabant, antiquitati alioqui quam novitati propiores. Italorum maxima pars, Romani praecipue, temperamentum proponebant. Tenerent Jesuitae, ut ante in physicis propria ac praecipua, quae paucissima sunt, capita Aristotelicae philosophiae, verum his salvis tractarent posthac quaecumque in celebrioribus Academiis usitata essent, et magis ad ingenium aevi labentis accommodari viderentur. Sic theologiae rationibus consultum iri (quam tamen etiam a multis quaestionibus supervacaneis, captiosis, futilibusque purgari oporteret) et Societatis gymnasia ob doctrinae vanitatem et cariem in tristi silentio ac solitudine non futura. Quid ni vero fieret? Perinde tandem videri nova an vetus philosophia traderetur in iis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

scholis, quibus aliud nihil esset propositum quam iuventutis apta institutio, atque ab his magistris, qui naturalibus hisce disciplinis unice tanquam vehiculi uterentur, ad instillandam teneris mentibus pietatem. Valuit haec sententia. In eam itaque post longam disceptationem consensu itum est: eaque de re factum decretum et in acta relatum. Id deinde cum esset universo ordini denunciandum, commissum mihi] ut praepositi generalis nomine scriberem ad omnes societatis antecessores ac studiorum praefectos, eos de novo patrum decreto commonerem, atque ad obediendum appositis verbis adhortarer. Feci equidem pro meo modulo commode ac diligenter, eaque epistola, quae latinis concepta verbis erat, orbe toto circumlata est. Aliam mihi deinde epistolam praepositus generalis imposuit itidem per omnia societatis collegia circummittendam, super scholis inferioribus, in quibus videlicet latinitatis atque humaniorum litterarum praecepta traderentur. Rectoribus collegiarum inscripta haec erat epistola. Hac ego quanti momenti esset teneriorem aetatem litteris ac bonis moribus informare, quantique faciendum id munus esset rectoribus subiiciebam. Hinc spem familiarum, hinc civitatum splendorem reique publicae felicitatem pendere. Ob id maxime vocatam in urbes Societatem; ob id condita et large dotata collegia; advigilarent ergo ludimagistris, viderentque sedulo num suas singuli partes satis diligenter agerent. Hanc officii sui partem gravissimam, hanc curarum facile primam ducerent. Remissos ac desides incitarent, laboriosos atque impigros laudibus praemiisque ornarent, omnes quando onus ferrent vix tollerandum opportunis animi remissionibus identidem sublevarent. **D** [Si quis autem iam sacerdotio initiatus, multo magis si aetate provectior, huic Societatis ministerio, quod ferme iunioribus committi soleret, totum se devovisset, hunc ne haberent inter patrum postremos, sed honore ac merito pares gravissimis quibusque existimarent]. Haec fere summa litterarum, quibus Vicecomes nihil habens quod demeret, nihil quod additum vellet, gratiis mihi persolutis laetus subscripsit. Caeterum ego etiam post dissoluta comitia perrexi per aestatis calores in domo quirinali degere, tum ut auram temperationem in illo aperto atque eminenti colle efflarem, tum ut meos quos dixi de Stuardo principe commentarios in ea solitudine ac silentio perficerem; et maxime, ne quid dissimulem, propter propinguitatem aedium Albanarum, quas fere quotidie ut unus e domesticis frequentabam. Nam praeter amicitiam quae mihi vetus atque intima cum ea gente erat, Neapoli haud ita pridem advenerat Albani principis soror, comitis Potentiae uxor, magnae ad res omnes indolis faemina, atque haec ita me sibi devinxerat ut assiduum apud se vellet et totos interdum dies secum exigere cogeret: quae tamen post tantam familiaritatem, ut est muliebre ingenium, sub orta nescio qua vana et frivola suspicione mihi nuncium remisit. Sed hoc memorare nihil attinet. . . . .

D [Commune et ardens votum Jesuitarum erat hoc tempore, ut R. Bellarminus, magnum illud ac facile primum Societatis lumen divorum catalogo adscriberetur, erantque in proxima spe voti consequendi: Finita jam certe

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

causa de sanctitate ejus videbatur.| ***Benedetto XIV aveva già parlato dinanzi al Collegio dei Cardinali, intorno alle virtù eroiche di Bellarmino, e tutti avevano annuito. Non mancava ormai più che l'ultima decisione solenne del papa; quindi la beatificazione avrebbe avuto luogo senz' altro***, quo et magnum auctoritatis pondus accederet doctrinae ejus, et novum Societati decus et ornamentum adderetur. Ob eam rem inimici Societatis angi, discruciare se, nihil non agere, ut decretum de virtutibus, quod in dies singulos proditurum dicebatur, introverterent. Prae ceteris laudatus Passioneus, ut Pontificem ab eo consilio deterreret, quamquam eo coram ne hiscere quidem erat ausus, scriptum nescio quid impudens in vulgus sparsit, quo Bellarmini sanctitatem extenuare, obscurare, prope de ridiculo habere conabatur, tanto videlicet odio Societatis, ut modo de gradu dejiceretur Jesuita, nihil pensi haberet eadem opera dejici sui quoque ordinis hominem etc.

Ora il Visconti fece scrivere col mezzo del Guerin al Cardinale Tencin, arcivescovo di Lione, il quale era amico dell' Ordine, e godeva grandi influenze presso il papa. Il Guerin era però più Francese che Gesuita, e non voleva lasciare questo onore agli Italiani. Tencin scrisse quindi al papa: Gallis invisum nomen Bellarmini, esse orituras in Gallia turbas, decretum magno cum contemptu rejiciendum pro certo haberet. *Così Benedetto rimandò il decreto.*

Del Card. Quirini: Pontifici ex tacita quadam aemulatione doctrinae parum acceptus, et vicissim acta Pontificis ex occasione carpire et vellicare solitus. ***Questi disse al Cordara:*** Hactenus jus fuit summis regibus excludendi Cardinalis Pontificatu: nunc jus usurpant Galli excludendi etiam Christi famulos aris, idemque ratum habet Pontifex Benedictus!

Contesa intorno al Patriarcato Aquileiense. Il Patriarca dimorava a Udine, veniva sempre eletto tra i patrizi veneti; appena avvenuta l'elezione, al Patriarca veniva assegnato un Coadjutor ***con diritto di successione, affinchè la sede non rimanesse mai vacante e allo scopo di togliere ogni occasione ai principi austriaci di imporre uno dei loro. Ma questi principi avevano nella stessa Aquileja una guarnigione, tenevano il Patriarca lontano dai confini e gli impedivano ogni esercizio della giurisdizione nel loro territorio, cosicchè buona parte della diocesi non poteva mai vedere il suo vescovo, e doveva far a meno dei sacramenti ecc. Nè l' Austria, nè Venezia volevano rinunciare al minimo loro diritto. Benedetto propose di nominare uno speciale Vicario apostolico per la zona austriaca del patriarcato; questa proposta fu accolta volontieri a Vienna, nè fu respinta a Venezia, ma in quest' ultima città si tirava in lungo, coll' esigere sempre nuove condizioni e creando sempre nuove difficoltà. Ma Benedetto si mise senz' altro all' opera e nominò come vicario apostolico Michele Altemps, il quale doveva risiedere a Gorizia. Il patriarca e la Repubblica allora protestarono; l' ambasciatore di Venezia abbandonò tosto Roma, ed il nunzio del papa fu immediatamente invitato a lasciare il territorio veneziano. Il papa propose allora di sopprimere il Patriarcato di Aquileja, e di istituire in quella vece, due vescovadi, l' uno austriaco, l' altro, veneziano. Le serie minacce da parte dell' imperatrice, ricondusse il senato veneziano a miglior consiglio e così si venne all' istituzione dei due vescovadi di Udine e di Gorizia.***

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Indignazione dei Romani per la convenzione di P. Benedetto, colla Spagna, qua Benedictus jus statuendi de Hispanicae ecclesiae bonis, quod hactenus Romae fuerat, in Hispaniam transferebat, ac regi quodammodo pacto pretio divendebat. Actum id inter regem Pontificemque tanta circumspectione ac silentio, ut rem nemo, ne Cardinalis quidem Portocarrerus, Hispaniae legatus, olfecerit, ac prius transactum cognoverint omnes, quam quisquam transigi aut omnino de re deliberari cognovisset. *Soltanto quattro cardinali sapevano di questi negozi e cioè il Valenti ed il Figueroa, l'* auditor Rotae *spagnuolo, il primo ministro di Madrid, ed il gesuita Rasago, confessore del re. Si convenne,* ut rex rependeret Pontifici praesenti pecunia et unica pensione damnum quod iis abdicandis vectigalibus fiebat, ac deinceps ea regis arbitrio permitterentur: *però si riservarono 52 dignità alla nomina papale; annualmente dovevano inoltre essere versate dal re, al nunzio papale, 5000 aurei. Ne furono quindi trasmessi a Roma dalla Spagna, 1,133,000; la qual somma, impiegata al 3 $^0/_0$ dava un utile uguale ai redditi che annualmente venivano a Roma dalla Spagna;* ac post id tempus de sacerdotiis Hispaniensibus deque spoliis episcoporum Romae quaeri decernique desitum, Hispani autem, qui Romae incredibili numero sacerdotiis inhiantes versabantur, in suam quisque patriam moesti pudendique, quippe onesta spe et exspectatione frustrati, rediere, ***Mormorì a Roma:*** dolebant ademtum urbi Romae antiquissimum jus statuendi de bonis Hispaniae, memorabant oblata olim fuisse Benedicto XIII ob eandem causam 5,000,000 aureorum, nihil tamen a sanctissimo illo Pontifice exorari potuisse. Dolebant deinde partum sibi ex conventione damnum, quod nullo unquam tempore sarciendum videretur. *Parecchi spagnuoli presenti abbandonarono la città e oltre a ciò il numeroso personale della Dataria divenuto in tal modo superfluo, parecchi che fino allora avevano condotto vita da ricchi col denaro della Spagna, si videro improvvisamente poveri. Ma il papa aveva anche le sue buone ragioni.*

Et ut omittam tantam Hispanorum in urbe multitudinem, quorum plerique inopes sordidique, omnes natura elati, ac sua opinione praenobiles erant, nonnihil negotii facessere consuevisse principi, ac quieti publicae saepe infestam esse, eveniebat saepe, ut a datario opima sacerdotia immerentes auferrent, ea tantum ratione, quod coram petivissent ac multos annos petere perstitissent. Nimirum quicumque in urbem petendi causa veniebant, tametsi sui quippe episcopi testimonium afferebant, Romae tamen ut in ampla frequentissimaque civitate ferme inobservati commorabantur. Quidam etiam e pauperioribus pro eo, ut sacris studiis vacarent, aut ecclesiae ministeriis se addicerent, servile quodvis officium, quo vitam tolerarent, suscipiebant gerebantque, nec nisi certis intra mensem diebus datario se sistebant in veste talari, quam multi unam communiter possidebant ac petitum renovabant. Id autem ubi plures continenter annos fecerant, tum denique petitionem assiduitate ac diuturnae exspectationis merito impetrabant. Unum ego sane cognovi, qui cum a longo tempore janitorem ageret in collegio Germanico, repente e vili famulo ac despicatissimo in Canonicum Murciensem

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

transformatus apparuit. Atque ejusmodi sacerdotibus splendidissimae Hispanorum ecclesiae replebantur. Magna ergo nec ferenda labes Romanis distributionibus inerat.

A ciò si aggiunse che il re, esigeva energicamente il diritto di disporre dei beni Ecclesiastici, secondo l' esempio del Re di Francia.

Pontifex dicere solitus, cum aliquid ejusmodi suppliciter poscunt potentes rerum principes, non rejicienda postulata, sed cum gratiarum actione accipienda, eisque annuendum, ne repulsa irritati principali potestate faciant, quod pontificia auctoritate factum oportuit. At enim Benedictus, quod est fatendum, plus fortasse nimio principum gratiam et amicitiam captabat, et sane tenuit profusa liberaritate et indulgentia, quod cuique facillimum, ut omnibus gratus acceptusque esset. Quae tamen dedit facilitatis exempla, successus tristes et calamitosos habuere]. . . . .

(1) Ea me copiose scienterque disserentem, (eadem paulo ante scripseram in historia Societatis) tacitus atque attentus audivit pontifex solummodo visus miserae gentis vicem dolere. Aliae post haec atque aliae res quas memorare non vacat, fandi materiam praebuere donec e proximo palatii horologio signum increpuit horae secundae supra vigesimam, qua hora pontifex prodire quotidie domo solebat. Tum ille supervenientibus qui erant e cubicolo famulis, me fausta prece abeuntem prosecutus dimisit. Veneram prope iam ad vestibulum cum subiit brevi futurum me paternis in aedibus Calamandranae esse ibi et sacellum domesticum, et sacello addictum sacerdotem qui rem divinam quotidie faceret, at unum dumtaxat fieri sacrum posse ex diplomate pontificio; quae res mihi alias graviter incommodasset, cum ego prima mane operari vellem, reliqui vero e familia serius e lecto proripientes interesse non possent. Hac re animadversa retro gradum flexi, eaque quam brevissime pontifici exposita, supplex petii mihi ut permissu eius liceret, salvo alterius sacerdotis iure, sacrum in eo sacello facere, id quod ille libens volensque indulsit.

Liber Octavus.

Deliberato, uti dicebam, itinere subalpino, quum viae comitem qualem volebam et quibus volebam conditionibus nullum invenirem, conjeci tamen oculos in filium Franciscae Cherofiniae, Sempronio erat nomen, praeclare speciei adolescentem qui, nuper e collegio Nazareno eductus, inertem atque otiosum vitam ducebat. Hunc enim si mecum per Italiam circunducerem, quod meo tamen sumptu fieret, praeterquam quod comitem haberem minimo incommodum, qui mihi de ordine modoque itineris statuendi nunquam obsisteret, gratum id fore intelligebam matri ejus, quam ego magis ac magis

(1) Precede il resoconto di un colloquio del Cordara col Pontefice; e, con questo passo finisce il libro VII.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

demereri studebam, gratum itidem Alexandro Albano cardinali, qui quidquid liberaliter ac benigne faceres Cherofiniae sibimet factum putabat. Hoc igitur capto consilio cum forte apud Cherofiniam essem unaque adesset cardinalis, sermonem intuli de itinere quod essem propediem suscepturus, ac paulo prolocutus de levitate atque inconstantia qua me dux Casertensis lusisset, eo demum propendere me dixi ut socium mihi adiungerem Sempronium, non tam ut aiebam ad viae solatium, quam ut adolescens a collegio recens et inexpertus ac rudis, tot lustrandis urbibus paulum expoliretur, ac rerum usu limatus, Romam rediret. Vocem vix emissam avide arripuit Cherofinia, ac se mihi vehementer assentiri respondit, imo nihil esset quod magis vellet. Cardinalis dicta eius excipiens, se vero ait commodaturum mihi eum in usum optimam rhedam, et daturum operam ut, quo tempore persisteremus Taurini, hospitium haberet Sempronius apud curatorem rerum suarum, ab eoque nullo meo dispendio aleretur.

Ad hunc modum, transacta in vestigio re, quae haud parvo constitura mihi erat, cum locus resiliendi non esset, Sempronio diem profectionis condixi circa dimidium mensis Iulii; unaque adducendum statui famulum, qui licet aere meo conductus, se tamen Sempronii famulum diceret. Porro itineris ordinem ita disposui; ut primo per viam lauretanensem ac superi maris oram, quae via ad tercentum millia passuum excurrit, deferremus Bononiam atque inde Mutinam, Parmam, Placentiam, ac, Mediolanum praetergredientes, Taurinum perveniremus. Ibi, ut in urbe regia, paulo diutius consistendum erat; nam in singulis urbibus plus minusve fere spatium faciendum. In reditu non eadem relegenda via, sed Genua prius adeunda, hinc brevi maris tractu in Etruriam traiiciendum. Visendae urbes Pisae, Florentiae, Senae: denique per Viterbium, quod bene ac feliciter eveniret, in Urbem revertendum. Hac una circuitione quod fere optimum est in magna Italiae parte lustrabatur, id quod ego non tam mea quam Sempronii gratia spectabam. Et commodissima mihi erat haec per interpositas itineribus moras peregrinandi ratio, nec adeo sumptuosa; occurrentibus enim per intervalla collegiis Societatis, in iis ut in propria domo hospitium sumebam, publica diversoria nunquam, aut perraro attingebam. Commune id erat commodum Iesuitis peregrinantibus; omnibus erat, ubi erat Societas, parata domus cum decenti lecto victuque. Me vero ab Urbe Roma venientem, ad latus praepositi generalis habitantem, non hospitaliter modo sed cum ingenti honore rectores collegiorum sociique excipiebant, omni officiorum genere sibi conciliare studebant. Heu! quae Jesuitis commoda Clemens XIV ademit! Discessum est igitur quo ego praestitueram die, et quo praefixeram ordine factum iter in subalpinos; quod vero non praevideram, Romam ego Semproniusque misi post decem circiter menses non revisimus (1).....

(1) Segue per lungo tratto la descrizione del suo viaggio, che trovasi già pubblicata dal Cancellieri nel *Tarantismo* (pp. 265 e segg.): vi si accenna pure alle festose accoglienze che gli vennero fatte in Modena alla Corte Estense dalla Principessa Ereditaria, della di cui sorella, come si è veduto nella seconda nota al libro V, il Cordara aveva procurato il matrimonio col Principe Senatore Albani.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

(1) Itaque, susceptis Christiano ritu sacris, placide admodum expiravit XIV Kal. Maii, cum esset in ipso robore aetatis, annos videlicet natus octo supra quadraginta. Elatus deinde est, magno ut fit ducem ac militum comitatu, majore etiam comploratione in aedem Mariae quam majorem vocant, ibique conditus. Atque haec de fratre optimo meique amantissimo ad memorium posteritatis.

Liber Nonus.

1755. Reversus ut dixi, Romam, viros duos in suo quemque grado summos graviter aegrotantes reperi, Pontificem Maximum Benedictum, et Societatis Praepositum Generalem Centurionum, Pontifex disuriae insanabili conficiebatur, idque praeter insanabiliorem aetatem, quae annos duos et octoginta excedebat. Centurionus erysipelate veteri ac per molesta laborabat, cui depellendae nullum par remedium inveniebatur. Prior ille tamen vitam, ut Deo visum, in annum usque sequentem produxit. Centurionus contra, superante curationem morbo, naturae concessit ante exitum anni labentis, qui erat saeculi septimus supra quinquagesimum; hoc felix quod subsecuta Societatis mala non vidit. Nam si paulo diutius viveret, ut erat natura fervidior ac peracri sensatione, haud dubie tot malorum adspectu extabescebat brevi, ac doloris magnitudine conficiebatur. Prima vidit tantum tumescentis procellae fulgura, exaudivitque mugiens e longinquo tonitruum secuturi praenuntium fulminis. Nimirum primae ad eum delatae sunt querelae Iosephi Regis Lusitaniae adversus Jesuitas, mitioribus illae quidem conceptae verbis, nescio quid tamen minax praeferentes, ac turbidum.

D [*Lagnanze del re Giuseppe di Portogallo contro i Gesuiti*, quae magna cum admiratione metuque affecere cum repente abalienatus videretur is princeps, qui unus omnium maxime amaverat hactenus foveratque Societatem, qui eam infinitis beneficiis ornaverat, ac ceteris religiosorum ordinibus antetulerat, qui eo ipso tempore Jesuitas apud se quinque in aula habebat ad regendam tam suam quam Regiae familiae conscientiam; qui Romae non alio utebatur apud Pontificem legato quam Cabrallio Jesuita, apud quem denique Jesuitae nihil non posse auctoritate ed gratia dicebantur. *La sua lagnanza colpiva i Gesuiti di Maranon, che egli stesso circa tre anni prima,*

(1) Quasi tutta la seconda metà del libro VIII, che finisce con questo brano, consta dell'elogio, fatto dal Cordara, di suo fratello Guglielmo, morto a Vercelli nel 1757, maggiore di cavalleria al servizio del Re di Sardegna. Molto probabilmente il contenuto di questo elogio sta nel Ms. Cordariano: *Vita del Cavalier Gio. Guglielmo Cordara, Conte di Calamandrana* (Cfr. Bibl., n.° 107). Il Cordara, oltre la detta *Vita* compose, in memoria di suo fratello Guglielmo, una iscrizione che, scolpita in marmo in Roma, venne poi collocata vicino all'altar maggiore nella Chiesa parrocchiale di Calamandrana. Quivi stette fino a pochi anni fa; presentemente (1912) trovasi murata fra due cappelle di sinistra, nella stessa chiesa. Il testo della iscrizione è riportato dal Bucchetti nella vita del Cordara che precede i quattro volumi delle opere Cordariane pubblicate a Venezia, 1804-1805.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aveva altamente lodato, in una sua lettera di risposta, diretta al Generale dell' Ordine Centurioni.

Dapprima il Carvalho allontanò il Moreiro, confessore del re; all' inizio, nutriva odio soltanto per i Gesuiti di Maranon; essi avevano spesso accusato alla Corte il fratello suo Mendoza (presso la regina-madre Marianna); Egli trovò, dopo la morte della regina, le loro lettere. Altra causa d' odio fu il terremoto, che nelle loro prediche i Gesuiti chiamavano un castigo di Dio. Inoltre i Gesuiti avevano saputo mandar a vuoto il piano, per cui il re avrebbe presa in moglie una principessa d' Inghilterra. Frattanto morì il Generale Centurioni e gli successe provvisoriamente il Timoni, fino allora procuratore generale della Compagnia, greco di nascita, exquisitioris, ut multi putabant, consilii et singularis ad res gerendas solertiae. *P. Benedetto avrebbe preferito il siciliano Trigone da lui molto apprezzato. La legazione fu tolta intanto a Roma al Gesuita Cabral, e affidata invece ad Almeda,* homo nihili et obscurus, *ma* Carvalhii consanguineus, unus tunc creditus esse ex iis bene multis; qui Judaicae superstitionis postulati Lusitaniae inquisitionis severa judicia fugientes tota dispergebantur Europa.

Il Timoni scrisse allora al re, una lettera assai umile. Invano; il re dava ogni colpa ai Gesuiti di Maranon. Allora apparve la: « resp. Paraquariensis » *come prima accusa di Carvalho contro i Gesuiti. Almeda la diffuse in Roma dove fu avidamente letta. La regina di Spagna lasciò allora per testamento, alla Missione di Maranon* 100.000 aureos. *Il nuovo re di Spagna, Carlo, mandò il Cevallos nel Paraguay; e per sua relazione, il re dichiarò innocenti i Gesuiti di quella contrada, anzi egli stesso mandò colà a sue spese, un rinforzo di 60 Gesuiti.* Nondum cum haec agebantur, optimus rex administro utebatur Eman. Rodio, quem ego alterum Hispaniae Carvalhium dixerim.

Nel giorno della sua morte, Benedetto promulgò ancora il decreto de virtutibus Francisci de Hieronymo, quem suum Neapolitani apostolum etiam vocitant. Erat ea res ordini universo non decora solum et praeclara, sed propter conditionem temporum aptatissima. *Con ciò contrastava però il decreto divulgato un mese dopo, decreto che nominava il Cardinal Saldanha Visitator dell' Ordine nel Paraguay.* Has literas tanta sagacitate regius administer exculpserat, ut de iis nihil neque Timonius nec ullus Romae Jesuitarum olfecerit, et major postea omnium admiratio ac moeror fuit, nemine non providente insignem calliditatem Carvalhii. *Questi poteva intraprendere qualunque cosa sotto l' usbergo dell' autorità spirituale;* nam Saldanham eique sublegatos visitatores quocunque vellet impellendos non diffidebat. *C' è il sospetto che* Florius, *il quale aveva steso lo scritto, e l' aveva firmato per il Card. Passionei, si fosse permesso delle falsificazioni; egli sotto Clemente fu imprigionato nel Castel S. Angelo* nulla vulgata causa. *Benedetto aveva però aggiunto al breve un suo proprio scritto italiano che esprimeva molto chiaramente la sua volontà. Il Giampoli, che lo aveva scritto, lo comunicò al Cordara. Il Papa scriveva:* tradita potestaste ne sibi utendum putaret, nisi in bonum evidens Societatis, accusari ab ipso rege Jesuitas ac multa congeri in eos crimina,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sed de omnibus dubitandum videri; ***egli doveva rispettare il più possibile l' onore del benemerito Ordine. Carvalho aveva proibito agli elettori portoghesi il viaggio a Roma per l' elezione del Generale.***

Ricci eletto Generale. Sola deerat experientia, nam ante hoc tempus nullum ordinis magistratum gesserat. Sed propter id ipsum offenderat neminem, et communibus sociorum votis ad supremam praefecturam deposcebatur. ***Cordara, come amico del Ricci, non avrebbe desiderato ciò affatto.***

Praeter enim quam quod ipse ab omni ambitione alienus privatae vitae commodis ac studiorum suorum honestissimo otio assuetus ab ea dignitate et adjunctis dignitati curis abhorrebat, dolebam infinitis turbinibus objici caput innoxium, ac facile vi tempestatis obruendum sentiebam. Quem praeterea ego regendo societatis clavo inprimis idoneum censuissem, placido ac tranquillo mari, quippe omnia non tam arbitrio quam honore ac legibus tractaturum, eundem tot inter jactationes ac fluctus cum aliquid praeter morem audendum, et malis inusitatis inusitata remedia adhibenda videbantur, propter ipsam naturae placiditatem et nulla unquam causa incalescentem animum, minus aptum arbitrabar. Longe aliter alii extimabant. Ingruenti procellae nihil opponendum ajebant praeter silentium ac patientiam; si paulum obsisteret, omnia indeterius ruitura. Valuit haec sententia. Ego vero quid posset evenire deterius quam quod evenit, nondum video. — Assessor ei pro Italicis provinciis datus est Timonus, et malo id etiam fato Societatis, vir quippe praefidens sibi, judiciique sui plus nimio tenax, cuius auctoritatem Riccius fide optima sequebatur. Adeores querque domesticae, occulto Dei omnia moderantis consilio, ad ordinis perniciem spectabant.

Elezione di P. Clemente XIII. — Aspettativa e fermento a Roma se si sarebbe eletto un papa favorevole o nemico alla causa dei Gesuiti. Cursabat huc illud cum asseclis ac satellitibus suos plerosque caenobitis furentis in morem Almeda, et omne genus hominum contra Jesuitas insanis clamoribus incendebat. Jansenistae, Jesuitis semper infesti, hoc suum tempus, hanc occasionem rati, praeter factionis socios, quos semper in urbe habebant, delectos ex suis quosdam ex Gallia submiserant, qui communi causae nunc ut cum maxime advigilarent et sectae negotium agerent. — Ex Cardinalibus duodevigenti, quibus dissentientibus confici nihil poterat, sacramento se obstrinxerant, nunquam consensuros in eum qui Jesuitis putaretur adversus. Id ipse mihi attestabatur, qui fuerat juratae conventionis auctor, Ioannes Franciscus Albanis.

Guidobono Cavalchini doveva essere eletto, ma il Plenipotenziario francese Luini gli diede l' esclusiva. Il Cavalchini tuttavia non apparteneva a nessun partito. Egli si era attirata l' inimicizia dello Choiseul per futili cause. Gli amici dei Gesuiti volsero i loro sguardi a Rezzonico.

Ne tamen fieret Pontifex duae vehementer obstare videbantur res, altera quod Jesuitis studeret impensius apertiusque quam ratio temporis postularet, altera quod Venetus gente esset et e Patricia inter Venetos familia. *I Vene-*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ziani avevano promulgata una legge: ne cui liceret deinceps adire Pontificem maximum ab eoque beneficii quidquam vel privilegii exposcere, nisi publici magistratus permissu, qua lege non id solum efficiebatur, ut difficiliorum filii ad communem parentem, oves ad pastorem haberent aditum, sed praeterea nihil Pontifex ne spiritale quidem posset, nisi quatenus velle princeps etc.

Haec adeo absurda et a communi sensu catholico aliena Benedicto XIV, sunt visa, ut quamvis principum potestati more et instituto suo indulgentior, ad eam Venetorum novitatem infremuit velut ad pessimi exempli rem, quae si invalesceret, totum Christi regnum ab uno libere regendum capite subvertebatur. Itaque literas alias super aliis gravissimis conceptasa verbis ad senatum dedit valide rogans, ut edictam illud suum refigeret. Ni faceret atrociora minabatur. Contra senatus, legem semel jussam ne abrogaret, jus leges ferendi unicuique innatum principi excusabat, morasque alia ex aliis nectebat. Dum res protrahitur, certatur que hinc inde literis et rationibus, Pontifex re infecta decessit. In hoc statu cum essent res, verum (?) non videbatur eum creare Pontificem, qui ortu Venetus, ac familiae causa Venetis quodammodo esset obnoxius. Neque id non videbant Cardinales. Tamen conjurati illi duodeviginti, cum ex] **C D** [reliquo Collegarum numero alios undecim suo adjunxissent agmini, semel in unum Rezzonicum conferre suffragia statuerunt; non eo sano consilio, ut tum quidem Pontifex eligeretur, (cum ad justum electionis numerum duo adhuc certe deessent suffragia) sed ut potentiam ipsi suam Factioni adversae ostentarent, ac dicis caussa. At quod experiundi dumtaxat gratia tentatum, Deo rem omnium humanarum gravissimam gubernante, praeter omnem ipsorum opinionem, ac spem, re successit. Quae enim deerant suffragia, Cardinales duo Galli, re nemini ante communicata, taciti supplevere.] **C** [Quo factum est, ut in resignatis tabellis e tribus Cardinalium partibus, duae Rezzonico suffragatae, cunctis admirantibus, invenirentur, suffragiis tredecim ex omni eorum numero desideratis. Rezzonicus igitur pridie Nonas Julii rite Pontifex est salutatus; eique Clementis XIII nomen inditum].

D [***Gioja generale dei Gesuiti e dei loro amici; essi stessi non ne avrebbero scelto un altro. Solo il Cordara sarebbe stato triste per questa scelta.***

Erat Josephus Cardinalis Spinellus in tanta apud Pontificem existimatione et gratia, ut nihil Pontifex nisi ex ipsius consilio moturus facturusque esset. Hunc autem, etsi cetera probum sanctumque, Jesuitis inimicissimum, sed animi occultatorem astuto sciebam. Augebat moerorem et anxietatem meam primarius novi Pontificis administer Cardinalis Archintus, vir ille quidem rectus ac prudens, sed itidem a Jesuitis, ut dicebatur, alienior. Ad extremum terrefaciebat me ipsa naturae bonitas et facilitas novi Pontificis, quae dos, ubi modum excedit, vitium est in principe, utique magis improborum insidiis et circumventioni patet. Minus ego certe amicum, sed aeque rectum, paulo callidiorem, multo animosiorem Pontificem eo rerum nostrarum statu maluissem. Nec me ame fefellere praesagia: Spinellus colloquio primo,

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

quod cum Pontifice de Jesuitis habuit, ut erat simulator egregius, intime se affectum fingens eorum calamitate, succurrendum esse ordini tam bene de christiana republica merito, omnino opem periclitanti ferendam, pedetentim it tamen et caute, ne res in deterius prolaberentur; clamore inprimis abstinendum ac strepitu; atrociter irritatum videri regem Lusitaniae, non ultra exasperandum, prudenti dissimulatione ac patientia leniri fortasse posse. Sin alia ineatur via, ac Jesuitarum patrocinium apertius suscipiatur, facile, ut erant res, ad praecipitiora consilia irreparabili ecclesiae damno deventurum. Parva demum ferre mala, ne sequantur graviora, prudentiae esse. Qua in speciem aequissima, sed doli fallaciaeque plena oratione ita occupavit Pontificis animum, ut quamquam inflicta Societati vulnera promptam et efficacem medicinam exposcerent, ab ea tamen sibi cavendum extimaverit, nec remedia adhibuerit nisi leviora. Eadem animi inductione etsi Societati prae ceteris religiosis ordinibus cupiebat Clemens, nihil ad ejus defensionem suscepit unquam gessitque, quod non itidem esset pro Capucinis, Scholopiis, Carmelitis, si pari fortuna conflictarentur, ex officio facturus, cavitque diligenter, ne quid praeberet indicium praecipuae in Jesuitas propensionis et benevolentiae. Vel illud documento sit, quod etsi deliberatum fixumque habebat: si quos religiosorum creasset Cardinales, in eum numerum eligere unum aliquem ex Jesuitis, quod erat sane mitigando eorum dolori et famae sarciendae consilium opportunissimum, continuit tamen se metu, ne rex Lusitaniae offenderetur. Hunc nempe illi metum injecit Spinellus.

Egli consigliò di nominare Cardinale uno che fosse gesuita di sentimenti e non per l' abito, e raccomandò perciò il Ganganelli. Et his artibus homo versutus Pontificem optimum diu lusit. Agnovit aliquando hominem Clemens et a se longius remisit, at serius quam oportuit. Iam emin eo processerant res, ut malum supra omne remedium esset.

Allorquando il Ricci, (nella prima udienza) presentò al Papa una supplica, a causa del modo di procedere del Saldanha e dell' Atalaya, questi raccomandò a Gesuiti tre cose: silentium, patientiam et preces; cetera sibi curae fore. *Clemente passò cotesta supplica al tribunale dell' Inquisizione, nella quale Congregazione trovavansi lo Spinelli, il Passionei, Tamburini e l' Archinto, quindi il Corsini, protettore dei Portoghesi ed inoltre altri nemici dell' Ordine ed alcuni personaggi dipendenti dalla Corte portoghese; qui si dichiara che i cardinali Saldanha e Atalaya avevano fatto un grave torto, ma* negabant quidquam subscribi oportere violentius, quo rex offendi ullo modo irritarique posset. *Fu portata l' Inghilterra come esempio che doveva mettere in guardia:* quo hodie exemplo Pontificum consiliarii absterrere eos solent, ne principibus quamtumvis iniqua molientibus sacerdotali constantia ac fortitudine obsistant.

Erant sane olii minus meticulosi, qui momentis suis librantes rem adimendam e vestigio censebant Saldanhae, quam tam male utebatur, potestatem visitatoris et sua Jesuitis ministeria, contra quam Atalaya edixerat, pontificia auctoritate restituenda; quae duo si statim et intrepide fierent, haud dubie perturbabantur consilia Carvalhii, ac dirae insectationis impetus

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

retardabatur; sed diversa valuit sententia. Clemens vero, ne nihil agere in tam gravi causa videretur, haec tantum scribi jussit ad nuncium Acciajolum, amice ac sua velut sponte significaret Saldanhae: displicuisse Pontifici decretum ab eo editum contra Jesuitas, quod praesertim constaret editum nulla juris servata forma ac ne visitatione quidem rite instituta, ac simili modo significaret patriarchae (1), non licuisse ei s. ministeria interdicere omnibus in communi Jesuitis, eoque revocandum interdictum videri. Quo porsus inutili temperamento non tam quid fieri vellet, quam quid timeret prodidit; et ipso metu majorem Carvalhio audaciam inspiravit; quodque magis mirere, has ipsas deinde Archinti literas et haec mandata Cardinali Turrigiano insigni ut solebat mendacio ascripsit Almada, recensuitque inter atrociora Turrigiani facinora, quibus violatam ab eo sui regis majestatem ac velut aperta denunciatione provocatam iracundiam affirmabat.

L' Almada fece stampare con qualche osservazione la relazione del Ricci. venuta nelle sue mani. Pertanto egli comperò Urbano Tossetti dell' Ordine degli Scolopi. Il Palearini, lo stampatore, fu condannato per questo alle galere, ma il Papa gli perdonò. Il compilatore delle osservazioni, non aveva nulla da rimproverare allo scritto del Ricci e si volse quindi alle antiche accuse di regicidio etc. Per riguardo al re del Portogallo, questo libello non venne proibito a Roma; il compilatore vi aggiunse quindi un' appendice, nella quale i Gesuiti venivano descritti come eterni sobillatori contro i decreti dei Papi e dei Principi, richiamandosi specialmente al libro del Berruyer che i Gesuiti vendevano liberamente; quindi trasse fuori una lunga accusa dall' Archivio della Propaganda, a proposito degli usi Cinesi. Il documento gli era stato fornito dal Marefoschi secretario della Propaganda.

Egli affermava che i Gesuiti avevano ucciso col pugnale o col veleno circa venti principi e a questo numero egli aggiungeva il Cardinale Archinto morto di recente.

Versi che furono affissi alle porte del Seminario Romano, (1759):

« L' Ispano e il Portoghese V' aborre e vi discaccia, Il Gallico paese Spero che presto il faccia: Da Roma che sperate, o voi che il vostro Papa sì adulate [?] ».

Lettera del Giansenista Clemente, il quale come Giansenista manifesto fu più tardi allontanato da Roma; da Roma egli scriveva ai Giansenisti di Francia ch' essi potevano procedere nel loro intento senza preoccuparsi del nuovo Papa; occupatos omnes aditus tum in palatio tum in Congregatione s. Officii esse. *Che il Papa sebbene grande amico della Società, non avrebbe potuto aiutarla anche volendo. Egli avrebbe forse tentato più volte ma debolmente e inutilmente. La lettera fu rimandata dalla Francia a Roma e mostrata a molti, anche allo stesso Cordara.* Haec tamen iudicia Jesuitae velut spectra quaedam ac puerorum terriculamenta spernebant. *Essi pensavano ancora che si trattasse solo del Portogallo.*

Intereaque inimici tantum ordinem machinis quam poterant validissimis, vidente ac dissimulante Pontifice, concutiebant. Non temere, non casu, sed

(1) La morte di esso non era ancora conosciuta [DÖLL.].

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

consilio ac deliberatione res agebatur. Conveniebant certa die, certam domum partium primipili, presbyteri ferme exteri ac coenobitae, ad consultandum quod facto esset opus. Multa ponebantur in medio, sententiae rogabantur, acta ad Passioneum Cardinalem referebantur; de his congressibus non ignorabat Pontifex, et uno ejus nutu disperdi dissiparique poterant, forte etiam debebant. Nunquam impetratum est. Jam singula quae in clandestinis iis consiliis agitarentur, non vacat inquirere. Illud videtur semel de communi sententia constitutum, viribus omnibus connitendum, ut exciderent Jesuitae hac existimatione, quam apud vulgus hominum obtinebant, libellis proinde eos calumniisque orbe toto disseminatis obrui oportere, vetera illa crimina, quantumvis falsa ac millies refutata, iterum et iterum ingerenda, ac nova cumulanda mendacia, quod serius ocius detegerentur, nihil interesse. — Ubi satis obscurata aut detrita penitus fuerit Societatis fama, tum demum de ejus exstinctione cum spe aliqua agi posse. Hanc enim justam esse causam opprimendi ordinis religiosi, si publica notatus infamia videatur. Sed conatum hunc ultimum potentioribus relinquendum. Hanc fuisse belli gerendi in iis conventiculis praestitutam rationem, non tam linguis ac literis quam ipsis rebus revictum est. Nam post id tempus tam multi diversis locis, tam probrosi in societatem prodiere libelli aut de novo conditi aut recusi, ut tota prope opprobriis Jesuitarum inundaretur Europa, et ad ultimos usque Americanos et Indos inundatio pervenerit. Romae eodem tempore novae in dies fabulae seri coeptae, quae omnes in dedecus Societatis recidebant.

Erant qui scripturiendis rebus urbanis victitantes, singulishebdom adis meras fabulas ad ignominiam Jesuitarum a se confictas ad amicos perscribebant, et in Ephemerides Luganenses, quae tum magno per Italiam plausu spargebantur, transferendas curabant. In his eminebant, quod merito obstupescas, nostrates duo, viri nobiles alioqui, Grossus et Capriata, quos demum ob intolerandam loquendi scribendique licentiam Pontifex urbe ejici jussit. Interea vero de his verbis cum audiret Clemens, miseram ille quidem Jesuitarum vicem dolebat, nec a lacrymis interdum obtemperabat; sed factionis insolentis proterviam, quod facile poterat, coercere nunquam animum inducebat, illo semper absterritus metu, ne Lusitaniae regis animum exacerbaret; ut magis metueret, efficiebat tum Almadae impotens furor et arrogantia, qui siquid moveretur pro Jesuitis, atrocia minabatur, tum regis ipsius taciturnitas insidiosa, qui cum accepisset a Pontifice literas electionis suae nuncias, ad eas nihil dum respondebat, distulitque responsum ad menses omnino octo, dubium interea relinquens, an eum rite electum crederet, utque Petri successorum legitimum venerari vellet.

Morto Archinto, primo Ministro del Papa, gli successe Torriggiano, amico dell' Ordine, Riccio nominatim civi suo (*tutti e due Fiorentini*) quo conscientiae arbitro utebatur, intima amicitia conjunctus. Hoc autem res administrante erigi nonnihil, confirmarique ex insito pavore visus Clementis animus.

Da Roma, vennero mandate in Ispagna informazioni e relazioni intorno alle pretese misure di rigore che il Papa avrebbe prese contro i Gesuiti — pura

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

invenzione. Torrigiano spedì al Nunzio una circolare per i Vescovi spagnuoli, nella quale si dichiarava trattarsi unicamente di perfide calunnie.

Il preteso attentato al re, in Lisbona; vi sono coinvolti i Gesuiti.]

(1) Me nihilominus vehementer angebat Carvallii ingenium, quem et natura ferocem et fraudum artificem egregium sciebam, et cui demum deliberatam Jesuitarum perniciem ex ante actis clare prospexeram: haud dubie Regem persanandum, Jesuitas tam atroci facinore per fas nefasque implicandos animo percupere. Nec mea me suspicio fefellit. Tribus post intentatam Regis necem evolutis mensibus, nunciatur Romae, captos Ulyssipone parricidas impios, in carcerem coniectos esse, Jesuitas vero suis inclusos domibus attineri, custodia militum circumseptos. D [Id adeo me perculit, ut declinando malo imminenti, quod totum in ordinem incumbebat, ad extremum deveniendum existimarem. Suadebam proinde Generali Praeposito, ut Lusitaniae provincias ex corpore Societatis abscinderet, ac velut alienos Saldanhae visitatori jamque etiam Patriarchae gubernandos relinqueret. Pontificiam in id auctoritatem, si opus esset, exposceret. Non aliter servari corpus reliquum posse, quam eo desecto membro. Consilium erat id quidem praeceps, sed pro statu rerum fortasse necessarium, quod si esset arreptum, haud sane Carvallius Jesuitas Lusitanos plus mille numero Romam ad Generalem Praepositum transmittebat. Sed obstitit Timonus, nunquam tantam secuturam cladem pro certo sumens. Ut quid deinde, ajebat, velut reos parricidii haberi, quos rex nondum damnasset? Reponebam ego, non ut criminosos, non poenae exigendae causa separandos, sed eo tantum nomine, quod jam more et instituto Societatis regi non possent. Sed nihil mea dicta profuere. Valuit Timoni sententia, quodque in rebus maxime perturbatis usuvenire solet, factum est, quod facilius, nihil, et tota res divi numinis providentiae permissa] Quae postmodum sequuta sint, referam libro sequenti commodius.

Liber Decimus.

1759. Captis, ut ante dixi, qui in necem Regis Lusitaniae conspirasse dicebantur, maturavit Carvallius tentati parricidii poenas repetere tanta celeritate, ut mense minus uno acta judicialia confecta, ac lege actum in eos sit. Quae celeritas eo mirabilior accidit, quod ipse supplicii apparatus dimidium saltem eius temporis sibi vindicare videbatur. Una ergo die, quae dies fuit idibus Januarii, poenam subiere Majestatis damnati undecim numero, ex iisque sex nobilitate, opibus, dignitate totius Lusitaniae Principes: Josephus Moscuvenda, Averii Dux, Praefectus Regiae Domus, et Ludovicus Marchio de Tavora, supremus Magister equitum, Indiarum olim Prorex, cum Eleonora conjuge, filio item ac fratre, quorum alter equitum, alter sagittariorum tribunus erat, ac demum genero Hieronymo de Atoquia.

(1) Ininterrotto fino alla fine del libro IX.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Quinque reliqui clientes erant, aut servuli. Iam horret animus memorare supplicii quae forma, quae inhumanitas fuit. Pegma surgebat ingens in amplissimo urbis foro ita ab fabro lignario (Jo: Antinori Camerinensis hic erat) ex multis compactum partibus, ut facile nocte una componi iungique posset. Subtus lignorum strues, pice ac bitumine perlita, supra velum conspiciebatur protensum: pegma, dispositi magno numero, equites peditesque cingebant, ac turbam summovebant: affusa ad ferale spectaculum ac tota metu attonita civitate, tragicam in scenam prima prodiit Eleonora de Tavora. Huic, e coenobio virginum sacratarum, ubi hactenus in custodia fuerat, ad pegma sella cooperta subvectae, ac brevi in scamno considere iussae, carnifex ferro peracuto gulam praecidit, quae virili animo, ut Matronam generosam decuit, mortem excepisse dicitur. Successere per suas vices alii, sed longe graviore tum cruciatu, tum ignominia mactati sunt. Averii Duci, Marchioni de Tavora, filio eius, fratri, ac genero nudatis corporibus ac quadratae cruci alligatis palo ferreo confracta omnia crura, ac brachiorum ossa, ac tandem ictibus repetitis tamdiu contusa pectora, donec expirarent . . . .

D [***I procedimenti di Carvalho contro i Gesuiti.*** *Accusa per morale corrotta; ma anche:* omnem prorsus literaturam vitiatam esse a Jesuitis dicebatur, cum tamen nemini notum non esset, incultam prorsus ac barbaram a Jesuitis inventam Lusitaniam, primosque in ea gente bonarum literarum restitutores, Eman. Alvarum, Perpinianum, Barium, aliosque perdoctos Jesuitas fuisse. Cunctos Lusitaniae episcopos interposito regis nomine adegit ad scribendas evulgandasque epistolas pastorales adversus Jesuitas. Quod illi pecudum more obsequentes fecere tanta acerbitate verborum, ac si non ordinem religiosum, sed abominandam haereticorum sectam incesserent. Non enim doctrinam tantum, sed vitam, mores et omnia Jesuitarum instituta damnabant. Immo semetipsos eadem opera damnabant quodammodo, qui cum hactenus Jesuitas in magno honore et pretio habuissent, eosque ad omnia sacrorum ministeria adhibuerint, *li avevano lodati come eminentemente utili lavoratori nella vigna del Signore: Solo il fratello naturale del re, (in qualità di presidente dell' Inquisizione), mosse resistenza; egli fu tosto destituito, e proscritto; in sua vece venne nominato il fratello di Carvalho. Diluvio di libelli pro e contro l' Ordine.*

Cum primum episcopi Lusitaniae suas illas pastorales epistolas ad Jesuitarum ignominiam evulgare coeperunt, ceteri aliarum gentium episcopi, flagrantissimas pro Societate literas ad Pontificem Maximum scribere orsi sunt, *piene di lodi pei Gesuiti. Da prima i Vescovi spagnuoli; seguirono quindi quelli francesi, tedeschi, belgi, polacchi, italiani.*

Iam ergo has ego literas, quarum exempla apud nos erant, unum in volumen congeri et typis mandari cupiebam, hoc tantum praefixo titulo: Judicium ecclesiae universae de statu praesenti Societatis Jesu. *Il giornale di Lugano era stato, si crede comperato da Carvalho.* Consilium hoc tamen meum nunquam probari potuit Timono, malam in partem accepturos epi-

Digitized by Google   Original from CORNELL UNIVERSITY

scopos aestimanti, si quod privatim ad Pontificem scripserant, typis editum et evulgatum cernerent. Quae ratio cum valeret apud Generalem Praepositum, atque ea potissimum, quod res sine grandi impensa fieri haud quaquam poterat, nihil mihi hortanti, suadenti et etiam obsecranti delatum est, totque tam praeclara innocentiae nostrae testimonia publico in tabulario in nullum ferme usum fuere recondita.

Opinio multorum est atque etiam mea, si Carvallius scriptis abstinuisset, aut parciori calamo esset usus, potuisse eum, quamquam atrocia commiserit providi probique ministri laudem ferre, ita hominum plerisque comparatis, ut, quidquid palam publiceque facerint reges, jure bono factum existiment. Sed propter illam suam scribendi intemperantiam sibimet asciam cruribus impegisse et adversa omnium fere hominum judicia habuisse.

Timonus ut nunquam e Lusitania pellendos crediderat Jesuitas, ita quam primum in patriam jure postliminii revocandos sperabat, eaque spe se ac sociorum nonnullos sustentabat ducebatque. Ego qui spei nihil interlucere cernerem, nec e coelo miracula expectarem, at illud saltem provideri postulabam, ut cum bona Pontificis venia liceret deinceps Jesuitis accipere stipendium pro celebratione missarum. Haud leve id egestatis levamentum fore. Et petitioni meae consentientem habebam Dominicum Franchium, gravissimum et sagacissimum virum, Societatis procuratorem generalem. Sed neque id impetrare unquam potui. Sacram esse legem, ajebat Timonus, ne homines Societatis eleemosynas pro missis recipiant. Eam infringere nefas esse. At omni humana lege majorem esse necessitatem, ego reponebam, cui parere non modo fas sed laudabile interdum sit. Sacratiorem deinde et multo praestabiliorem esse eam legem, quae communis vitae modum inter Jesuitas praescriberet. Hanc vero qua maxime staret Societas facile prolapsuram, si ad eam inopiam redigeretur Societas, ut cunctis ex aequo sociis necessaria subministrare non posset. Inerant Timono, judicii sui tenacissimo, alioqui multae maximaeque virtutes, quarum merito per illustriores ordinis magistratus traductus ad vicariatum usque generalem provenerat, ad ipsum forte assumendus, nisi Graecus natione esset.

Timoni, ricco, aveva per sè pochi bisogni; egli impiegava tutto per i suoi Confratelli; era oriundo da Chio; morì aegritudine magis animi quam morbi consumptus; *Ricci lo aveva seguito quasi in tutto.*

Initio multi amicorum auxilio veniebant, et ampla pecuniarum subsidia, praesertim ex Hispania Poloniaque submittebantur. Ea benignitas cum deficeret sensim, varias pecuniae congerendae vias excogitavit; impensas omnes non ommino necessarias cohibuit et quiddam nobis de victu quotidiano resecuit. At quantulum istud erat, frugali ac parcissimae detractum mensae. Postremo vectigal nescio quod cunctis Italiae collegiis imperavit aequis intra annum pensionibus persolvendum: cuius tamen erat exactio difficilis ac morosior, partim quod collegia pleraque rei familiaris angustia laborabant ac solvenda non erant, partim quod principes extrahi e suis regnis pecuniam et Romae inferri non sinebant.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il Ricci, per poter dar da vivere ai Portoghesi, dovette vendere perfino dei doni principeschi.

E sola professorum aede Romana tantum caelati argenti eliquatum est, ut redacti inde sint aurei 26.000; quae tamen res magnam obmurmurationem habuit populi Romani, qui templi ejus magnifico ac splendido apparatu mirifice delectaretur. Ridebant in sinu haec dispendia intuentes inimici, maxime e cucullatis, uti qui nihil mallent, quam Societatem, nuper tot florentem opibus ac nullius indigam rei, ad mendicitatem ac prope ad Capucinorum abjectionem adactam cernere. Nec enim hi abolitam Societatem, sed inopem, sed abjectam, ac sui quam simillimam cupiebant. Ad hunc modum Riccius eo usque rem duxit, donec omnibus absuntis rebus, omnibus exhaustis pecuniae conficiendae fontibus, ignarus quo ultra se verteret, intellexit aliud superesse nihil, quam ut Jesuitae Lusitani eleemosynam missarum perinde ac ceteri sacerdotes acciperent, sero ad id delapsus, quod multo antea factum oportuit. Itaque rogato Pontifiee eam facultatem impetravit, qua praesenti necessitati ex parte consultum est.

Quando vennero i nuovi colpi, in Spagna, Napoli ecc., *il Papa si occupò dei Gesuiti portoghesi. Il Re Carlo di Spagna, prima Re di Napoli, non si era mostrato fino allora ostile ai Gesuiti: egli mise accanto al figlio Ferdinando, che restava a Napoli come Re, due Gesuiti, il Barba per istitutore e Cardelio per maestro. Egli aveva liberato i beni del Collegio Romano posti nel Napolitano, da una grave tassa, il valimento.* Prospera nobis in Hispania omnia sub novo rege futura pro non dubio habebamus. Meliora etiam ut speraremus, efficiebat uxor Amalia Saxonica, insigni pietate nec minore prudentia foemina et ab ipsa infantia magno amore Societatis imbuta; *Essa portò con se, in Ispagna, il suo confessore, il gesuita Ildebrando. Questi però morì presto, ed essa stessa lo seguì poco dopo, così l' Ordine perdette una potente protettrice: verso lo stesso tempo morì anche il Cardinale Portocarrero ambasciatore del re di Spagna, a Roma; gli successe Emanuel de Roda* astutus ingenio vir fallendique quam qui maxime gnarus, magna alioqui ad res gerendas indole; *sollecitato dai Gesuiti, egli si mostrò loro apparentemente amico,* at simul adversa Societati consilia coquebat. Inde illi arcta amicitia et frequens usus cum Mario Marefusco, Propagandae Secretario, qui totum se adversariorum factioni devoverat, itemque cum Vasquesio Americano Augustinianorum Generali, homine dubio ac magnae inter suos auctoritatis, qui antea amicus Societatis cum esset, postmodum offensione nescio qua abalienatum et se palam infensum ferebat. *Il ministro regio Roda, portò alla corte per confessore del re, un Minorita, suo amico*, unum omnium maxime suis inspirandis regi sensis idoneum, qui Romae in coenobio quadraginta sanctorum habitabat. Is ut erat patria Oxomensis, seu patriae caritate, seu nostri dominis odio, primus omnium persuasit regi, ut summo nisu promovendam susciperet canonizationem Joannis Palafoxii, qui vir si honorem coelitum esset consecutus, magni haud dubie erant ponderis ad infamandam Societatem pervulgatae illae literae, quae contra Jesuitas ab eo scriptae ad Innocentium X.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dicebantur. At causam Palafoxianam quamvis repetitis officiis ac literis Pontifici commendaret impense rex, eam Jesuitae justis quidem rationibus, sed fortasse minus considerate intervertere conabantur. Et Rodus occasionem arripiens alienandi a Societate regis, ad aulam referebat: felici admodum cursu processuram causam, nisi obstarent Jesuitae, verum hos exploratae regis voluntati aperte ac plane contumaciter se opponere. Eadem Ursinus Cardinalis non ulla erga nos malevolentia, sed vanitate quodam animi et cupiditate crescendi captandaeque regis gratiae perscribebat. Quod talis viri testimonium eo magis imponebat regi, quod Ursinus Societatis amantissimus habebatur, ac porro erat, quia apud ipsum Generalem Praepositum Riccium conscientiae onera deponebat.

Ita affecto rege (scil. qui de vetere erga nos benevolentia plurimum remiserat) confessarius, quod malorum extremum fuit, ut vicem amico redderet, in Hispaniam evocandum curavit Rodum, ac ministerio intimae cum rege familiaritatis admovendum: ut jam duo versarentur in aula Madridensi homines, quam apud regem potentes, tam contra nos animo ac voluntate conjuncti, quodque deterius, Romanae factioni arcto foedere illigati, cuius proinde monitis et consiliis perpetuo literarum commercio regebantur. Sic nimirum ad Societatis excidium clanculum ex composito muniebatur via.

Jos M. Gravina S. J. spissum et eruditum opus cum edidisset ad defensionem ejus doctrinae, quae tutum facit usum opinionis probabilis contra probabiliorem, metueretque, ut erant tempora, ne Indicem vetitorum rejiceretur, me procuratorem in urbe suum et operis defensorem, missis authenticis a Sicilia literis constituerat. Nam recenti aequissima legi Benedicti XIV. sancitum erat, libri ne damnarentur inaudito autore, sique abesset autor, liceret ei procuratorem ad agendam causam sibi substituere. Probabilismum ut portentum aliquod insectabantur innumeri post Concinam adversarii, minime alioqui abnuentes, quam verbo execrabantur doctrinam, re profiteri.

Il Cordara espose, al Segretario della Congregazione dell' Indice, Schiara; poichè il Concina si era permesso di attaccare così accanitamente il Probabilismus, *doveva anche esser permesso al Gravina di difenderlo. Così il libro rimase incensurato. Il Gravina scrisse una prefazione al libro di un Gesuita, Piazza, morto a Palermo,* opus excellens ac vere aureum, quo coelestis vitae gaudia ad captum hominum explicabantur. *Nella prefazione il Gravina volle dimostrare che il numero dei beati è molto maggiore di quello che generalmente si ammette, perfino la maggior parte degli Eretici e dei Pagani appartenne* propter fidem implicitam, *al loro novero.* Res erat summo illo quidem ingenio tractata et rationibus non aspernandis suffulta, sed longe a communi doctorum sensu remota. *Contemporaneamente venne alla luce lo scritto del Foggini il quale* catholicis varias in classes distributis non ex vulgo solum, sed e sanctioribus etiam sacerdotum, coenobitarum, episcoporum monialium classibus plerosque igni sempiterno addicebat, qua tam immiti sententia videbatur mihi perinde peccasse ac Gravina et gravius fortasse, majori certe cum animorum pernicie; flagitiosis nullam salutis spem, ceteris vix aliquam

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

reliquebat. ***Alla fine lo scritto del Gravina fu messo all' indice, ma non quello del Foggini, sotto Clemente XIV***]. (1). Valuit ea nimirum sententia, tam homines natura audaces, ac per se proni ad laxitatem cum sint, magis suppliciorum horrendo metu, quam blanda praemiorum spe continendos. Quod mihi quidem nunquam persuadebitur, reputanti diversa hominum ingenia esse, alios metu, alios spe magis duci, et quidquid id sit, praescribendum hominibus nihil ultra verum, et paris periculi esse, sive fraenos humanae cupiditati plus iusto remittas, sive contrahas. Cum maxime ipsa experientia constet, nullibi licentius vivi, quam ubi haec recens ab Iansenistis invecta severitas radices agat.

Liber Undecimus.

Discessu Almadae reddita Urbi quies, et securitas visa. Magno in primis opere erecti recreatique sunt Jesuitae, quorum viis omnibus perniciem ille moliebatur tanta simul assiduitate, ac rabie, ut eorum maxime interesset hominem importunissimum quam longissime abesse. Soli moerebant assectae assentatoresque eius, viles parasiti plerique, omnes inimici Societatis, tum quod praeclusam sibi viam videbant ulterius graviusque divexandi Jesuitas, et suas in posterum machinationes elusas dolebant, tum etiam quod tali orbati patrono, quae hactenus contra fas legum impune gesserant sibi luenda pertimescebant. Et vero Pontifex, qui ad hanc usque diem respectu Regis Lusitaniae, cuius ille nomen, et auctoritatem tertio quoque verbo oggerebat, multa iussu nutuque eius perperam facta toleraverat, nunc ea cura liberatus, in nocentiores quosdam severe inquiri, ac pro modo culpae animadverti iussit. Primus in carcerem est coniectus Nicolaus Palearinus typographus, qui Lusitana emptus pecunia cudendis ad infamiam Jesuitarum libellis Almadae praelum atque operam ministraverat. Et disceptata apud Judices integerrimos causa, de communi sententia ad triremes damnatus est. Fuere etiam qui ex lege Pii V. contra eiusmodi libellorum auctores editoresque olim scita, suspendio plectendum censerent. At Pontifex sive ab insita benignitate, sive ut fama fuit deprecatione Ludovici Rezzonici, qui tum Romae erat, Fratris sui filii, seu demum spe demerendi conciliandique Regis Lusitaniae, omnem Palearino poenam remisit, ac tantum imposita lege, ut ne ab Urbe pedem efferret; qua ille tamen spreta lege, opibus amicorum adiutus, furtim profugit Neapolim, atque inde mari Ulyssipone se recepit, ubi tanquam de Lusitania insigniter meritus non honore solum, fortunisque auctus, sed inter Gentis Patricios ad eluendam triremicam maculam receptus est, ibique etiam nunc magna florens apud Carvallium gratia degit.

D [***Clemente XIII cominciò a Roma a procedere contro i più accaniti nemici dei Gesuiti e contro i sobillatori Pagliarini. Florio, il quale aveva compilato e***

(1) Col seguente passo finisce il libro X.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

firmato il breve papale al Cardinale Salvanha, fu rinchiuso a Castel S. Angelo ove morì di spavento. Alcuni ecclesiastici furono banditi da Roma. Il Generale Boxadors non permise che i Domenicani si atteggiassero a nemici dei Gesuiti. Questi mezzi di intimorimento giungevano ormai troppo tardi; alcuni si schierarono dalla parte dei Gesuiti. Praecipuam admirationem habuit repentina transitio Mamachii, *greco. Egli si comportò come una bandiera al vento. Dopo la morte del Papa, quando la Spagna mosse alla rovina dell' Ordine,* iterum in oppositam partem Mamachius inflexit, ac calamum contra Jesuitas strinxit tanta acerbitate, ut ceteros Societatis conviciatores, etiam haereticos, ac semetipsum longe superaverit. *Il Papa nulla fece pei Gesuiti, prima perchè gli presentavano lo spauracchio del Re di Portogallo, e in seguito, perchè gli si fece sperare di addivenire ad un' intesa col Re stesso,* specie recti deceptus, malis Jesuitarum illarcymans, nihil ut opus erat grande ad eorum levamentum suscipiebat. Timidiorem tardioremque ad agenda quae vellet efficiebant novae quae subinde oriebantur principum offensiones, quae quidem totum ejus Pontificatum infinitis molestiis exercuerunt *(segue la contesa con Genova in causa del* Visitator *in Corsica) Quindi le vessazioni della corte napolitana,* ut nullum pontifex habere videtur regem minus morigerum et obsequentem: *otto persone furono incaricate dell' amministrazione durante la minorità di Ferdinando, tutti dominava il Tannucci.*

Magna illi juris publici scientia, mores integri, fides in regem incorrupta, laboris patientia vix credibilis, recti in jure dicendo tenax, nihil gratiae, nihil pecuniae tribuebat. Munera omnis generis — rejiciebat. Jesuitas si non amabat, certe in honore ac pretio supra ceteros religiosos habere videbatur, eorumque uni arbitria conscientiae suae detulerat. At enim juris regii ex anteceptis opinionibus praeter modum amplificandi cupidus, sive Romanae supra ceteras urbis excellentiae invidus, sive etiam Torrigiano Cardinali, ut creditum est, privatim infensus, Romanam aulam incredibiliter aversabatur, et Pontificis potestatem quibuscumque poterat modis deprimere conabatur, auditus aliquando in familiari sermone dicere, pallium pontificium nonnihil decurtandum videri. — Quot subinde inflixerit pontificiae jurisdictioni vulnera dici vix queat.

Con decreto reale fu soppresso il decreto papale il quale condannava il Catechismo di Mezengui. Sembrava allora che non mancasse ormai che un passo, quello che avea fatto cioè Enrico VIII. Clemente si rivolse al Re di Spagna, il quale scrisse al Tanucci e fece in modo che gran parte dei decreti non avesse esecuzione e in oblivionem abierit. *In Roma il decreto il quale disponeva che la terza parte dei redditi delle prelature, venisse devoluta in favore dei poveri del luogo, aveva cagionato il più grande disgusto tra i Cardinali che ne erano colpiti.*

Clemens perpetuas inter molestias, novis in dies subnascentibus causis, vitam agitabat, et malorum consuetudine ad patientiam quodammodo occallescebat. At si vera loqui fas est, non tam foris quam domi et in ipsa urbe Romana graviora cudebantur mala.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Mezengui era stato condannato sotto Benedetto XIV; tuttavia era stato pubblicato, in italiano, a Napoli; ovunque veniva letto e lodato; specialmente due ecclesiastici fiorentini, il Bollari ed il Faggini, cercavano possibilmente di raccomandarlo e di diffonderlo; tutti e due nemici aperti dei Gesuiti. Essi distribuivan gratis il libro piuttosto caro. Il Papa volle proibire anche la traduzione italiana; ad impedir ciò non mancarono rimostranze d'ogni fatta; specialmente da parte dei Cardinali del S. Uffizio Passionei e Orsi, quorum propter doctrinae praestantiam praecipua erat auctoritas. *Il libro, come manuale per il popolo era eccellente. Il Tamburini pensava che vi si dovesse correggere quello che era alquanto dubbio. Lo Spinelli voleva,* ut ampliaretur proscriptionis decretum, dum nova editio, quae Venetiis parabatur, esset absoluta. *Il Papa scelse allora dodici teologi, di Ordini diversi, escludendo i Gesuiti. Tutti questi (ad eccezione di uno soltanto, un minorita) convennero, il libro* sapere purum putum Jansenismum, nec in opere tam corrupto locum repurgationis esse. *Il nunzio francese presentò uno scritto del Mezengui stesso, ma ciò malgrado il Papa promulgò il decreto contro la traduzione italiana del libro e contemporaneamente esortò tutti i Vescovi di non far uso d'altro catechismo se non di quello romano.*

Il Passionei, (1) *Segretario dei brevi, era andato in campagna, per sottrarsi alla firma, solo quando si avvide che il suo rifiuto avrebbe avuto per conseguenza deposizione,* calamum fremens frendensque arripuit ecc. *Un' ora dopo egli era colpito da apoplessia, egli giacque 20 ore senza conoscenza e, subito dopo morì.* Vir, cujus sive ingenium, sive eruditionem spectes, vix parem aetate ejus invenias. *Nel Belgio egli si era fatto conoscere insieme al Gerberon e ad altri suoi compagni di idee.* Inimicitia (contra Jesuitas) exercebat aperte et ut ita dicam honeste, non ut alii quidam ex occulto et simulate. Suspicio haud vana fuit, quae loquebatur inter ministros principum Societatis excidium Passioneio praesertim auctore ac architecto deliberatum fuisse. Magnum certe literarum commercium cum potentioribus ministris regum illi erat. *Perciò il Cardinale Merlini sollecitò affinchè le sue carte fossero tosto portate via,* ex quibus sc. erui multa possent arcana, et tota evolvi consiliorum tela, quae contra Jesuitas texebatur. *Ma ciò non avvenne. Pochi giorni dopo il Passionei, morì anche l' Orsi, gli successe il Tamburini, e poco dopo, lo Spinelli; Orsi,* — a singulari in agendo modesti spectabatur; at Jesuitis adeo se ferabat infensum, ut Jansenistarum partibus propensior videri non vereretur. *Tamburini, nipote del Generale dei Gesuiti, era ancor esso un' aspro nemico dell' Ordine.* Ejus in victu parsimoniam, in omne vitae cultu moderationem, imprimisque opum contemptum singularem mirabantur laudabantque omnes. *Ma alla sua morte, non ebbe intorno a sè che quei due Foggini e Bottari....* Spinellum — multae dotes eximie commendabant, morum integritas, prudentia, pietas, liberalitas. Verum his par astutia calliditasque, propter quae malae

(1) Di questo Eminentissimo seguono, nel Ms. Cordariano, alcune notizie biografiche illustrative, le quali furono poi pubblicate dal CANCELLIERI in *Tarantismo*, pag. 135.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

apud omnes fidei, aut saltem dubiae vir habebatur. Jesuitis addictissimus volebat videri, eorumque passim instituta moresque laudabat; at praejudicatis de doctrina eorum opinionibus imbutus, bona fortasse mente, malis certe artibus, quaecumque poterat in eos tela ex insidiis jaciebat. ***Alla sua morte volle si bruciasse una grande quantità di lettere che aveva ricevute da Choiseul, si credeva così che non venissero alla luce*** arcana consilia de Societatis excidio.

Si diceva che il decreto contro Mezengui, era stato estorto dai Gesuiti, contro l'intenzione della Congregatio Officii ***o almeno di gran parte della medesima. Il libro continuò quindi a esser letto. A Napoli, il Tanucci fece togliere il decreto dalle mani dei Vescovi. In Spagna, l'inquisitore Man. Quintana, fece pubblicamente affiggere il decreto, per ordine del Papa, ma il Re lo fece strappare,*** et Quintanam, quod Pontifici Maximo inscio se paruisset, graviter increpitum Matrito procul relegavit. Et occasione inde sumpta haec in posterum servanda, nova sancita lege, praescripsit: Ne deinceps reciperentur in Hispania cujusvis generis literae pontificiae, sive ad episcopos, sive ad quemquam privatum missae injussu regis eoque non assentiente. ***Così pure il grande inquisitore, senza permesso del Re, non possa promulgare editto di alcuna sorta; se l'inquisizione decidesse di condannare un libro, già proibito a Roma, ciò dovesse avvenire,*** non Romanae proscriptionis respectu, sed novo instituto examine et ex propria tribunalis auctoritate. ***Molto doloroso in verità per Clemente;*** sed quid faceret cum in aulis regum Carvallii, Tanuccio, Rodii Cesulii, etiam si superis placet Tilliolli dominabantur, Romanis Pontificibus inimicissimi viri ac mire inter se consentientes?

(1) Erat Clemens ipso naturae habitu vere sui nominis vir, mire clemens, benignus, facilis in omnes, quidquid peteretur indulgens. At idem ecclesiastici juris adeo tenax, ut leges ecclesiae raro admodum, ne potentiorum quidem gratia, laxaret. Itaque in ejus pontificatu paucissimos coenobitarum invenires extra sua septa posito cucullo vagantes, religiosae disciplinae legibus exsolutos, quae post eum exempla non infrequentia ac fortasse justo etiam frequentiora fuere.

Malagrida, un vero santo, universalmente venerato; il processo dell'inquisizione verso di lui è una piena giustificazione; in Roma fu tosto tradotto e pubblicato, ma dai nemici dei Gesuiti accuratamente soppresso].

Non omiserim tamen una cum actis, de quibus hactenus locutus sum, perlatam in Urbem fuisse relationem quamdam mendacissimam de interitu Malagridae, quam Nobertus ille Capuccinus, cuius alibi mentionem feci, ad

(1) Nel Ms., prima di questo passo, il CORDARA intercala il racconto (pubblicato poi dal CANCELLIERI, in *Tarantismo* pp. 273 e segg.) di sue gite a Siena nel Collegio Tolomei, dove erano convittori i fratelli Carlo e Giuseppe Principi Albani, e di due sue commedie intitolate *Il Seccatore* ed *Il Padron di casa innanzi tempo*, che colà compose pel teatro di quel Collegio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

augendam Societatis ignominiam, itidem Carvallii iussu, eiusque emptus pecunia scripserat. Ea relatione Nobertus Abbatem Platellium nominabat (nam Capuccinorum cucullum exuerat) et Malagridam in haeresi contumacem, nullo edito poenitentiae signo mortuum affirmabat. At homo impurissimus, ac profligati pudoris, nec alia re magis, quam calumniis in Societatem confictis celebritatem adeptus, nemini imposuit. Et nihilominus Malagridam omnes boni, ut hominem vere Sanctum habere perrexerunt.

Liber Duodecimus.

Anno de quo nuper scribebam sexagesimo primo labare Societas coeperat in Gallia. Sequenti anno, cuius modo acta persequimur, ut sunt celeres in agendo Galli, toto exulare regno coacta est, nihilque de tot domibus, Collegiisque quae biscentum annorum spatio obtinuerat, reliqui factum. Tantae subversionis initia, progressus, atque exitum, rerumque graviorum quae inciderunt seriem, uno ego narrationis contextu, perstringendam incipio, atque ita quidem, ut nec diligentiore aut fusiore rerum expositione fatigentur Lectores, nec propter brevitatem quae sunt scitu digniora desiderent. Causas occultiores ac veras, quae nulli hactenus ad liquidum patuerunt, non attingam, magisque aliis pervestigandas relinquam, illud alioqui pro certo habens, quae praetexebantur, quaeque actis publicis consignatae fuerant, veras non fuisse, aut certe non unicas. Haud vana suspicio est nonnullam Carvallii consiliorum communicationem fuisse cum primo Curiae Parisiensis Praeside, aut cum Cesuliensi Duce, qui Primarius erat Administer Regis. Illud credibilius, partem in his maximam habuisse sectam Jansenistarum, quae videlicet tempus nacta suis consiliis idoneum, ulcisci aliquando voluerit, quas perdiu ab Jesuitis acceperat, permolestas vexationes et clades, volueritque in posterum contra rem Catholicam nemine obsistente grassari; haec ego non definio.

Prima mali labes, de qua constat, Lavalletta fuit Jesuita, magni ille quidem ingenii, et magnarum rerum difficultatibus explicandis aptissimus; sed legum sacratarum contemptor, ut minime dicam, imprudens atque audax, qui in Martinica Americae Septentrionalis insula, una ex Antillis sacrae Missionis propagandae obtemptu, quaestuosam mercaturam palam ac publice faciebat . . . .

D [***La catastrofe dell' Ordine in Francia.*** *Clemente tenne un' energico discorso nel* Concistorium *e cassò quella decisione del parlamento:* et magna id quidem sacerdotalis fortitudinis laude, si cetera constitissent. At cum orationem illam ac sententiam emissurus in publicum videretur, idque porro expectarent omnes, veritus ne forte ea res graviores in Gallia turbas concitaret, hortante nescio quo cardinalium timidiore, eam in tabulario arcis Adriani recondi jussit, ut in nullum ferme usum pronuntiatam multi existimaverint.

Formula dei Gesuiti: essi rigettano la dottrina del tyrannicidium etc.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

At illud non solum frustra, verum etiam insipienter, quod eadem formula profitebantur amplexari se quatuor illa doctrinae capita, quibus ab ecclesia Romana clerus Gallicanus dissidisset. Quod cum nunquam antea Jesuitae fecissent, magisque ac uni ab episcopis ceterisque regni doctoribus dissentire viderentur, ab iis tractandis rebus consulto abstinuissent, laudem eam praecipuae in sedem apostolicam observantiae, quam hactenus obtinuerant, hac neque quaesita nec necessaria declaratione nullo suo emolumento amiserunt.

Rex (parlamentorum senatusconsulta adversus Jesuitas) datis e suo consilio literis abrogavit. At senatoribus tam multis tam obstinate ac tanta consensione exilium societatis urgentibus condonandum aliquid ratus, mediam inire viam statuit, qua simul ipsis ac sibi fieret satis. Id porro assequendum speravit, si praepositus generalis vicarium sibi suo arbitrio constituisset in Gallia, qui regni provincias eadem potestate regeret, qua ipse universam Societatem, resque ordinis gentis more administraret Roma inconsulta, contractam videlicet jurisdictionem ad hominem indigenam et in sinu Galliae habitantem, apud Gallos non tam fortasse Societatis quam Romae inimicos minus invidiae habituram. *Il Re incaricò il Vescovo di Laon, poi Cardinale, di trattare in proposito col Generale.* Riccius nec opinata denunciatione perculsus, nihil ausus de re tam gravi in vestigio statuere (nec vero poterat) spatium consultandi postulat, quod admodum breve concessum est. Tum vocato assessorum suorum coetu, quid facto opus censeant, quaerit. Visum omnibus adeundum Pontificem Maximum, rem ejus arbitrio permittendam. Agi enim rem momenti longe gravissimi et magni in utramque partem periculi, quae nisi concedebatur, certa videbatur Societatis pernicies in Gallia. Si regi Galliae concederetur, aliis quoque regibus idem haud dubie aemulatione exempli postulaturis concedenda esset. Quid vero tandem futura sit Societas tot in partes discissa? Quale illud corpus, cujus membra nec inter se satis nec cum suo cohaerent capite? Plures extituras Societates Jesu, at non illam unam, quam uni subjectam moderatori Ignatius conditor voluit. Totam denique aedificii hujus molem tanto olim artificio constructam soluta partium compage debilitari et labare necesse esse. Fac etiam vicarium generalem exemplo regis Galliae alii non postulent reges. Quis posthac, quales sint futuri in Gallia Jesuitae a reliquo disjuncti corpore ac Romanis vinculis dissoluti, spondere queat? Quid vero si degenerent? Quid si ab severioris disciplinae legibus sensim ad liberius hilariusque vitae genus declinent? Quid si etiam, quid deterius, ad sectam Jansenisticam ut aliae quaedam religiosorum familiae deflexerint? An non optandum magis, ut nulli sint, quam ut mali? haec privatim inter patres jactata Riccius ad Pontificem detulit, quibus rebus omnibus pensitatis ad extremum praecise rejiciendum regis postulatum putans, in illam erupit vocem: Aut sint ut sunt, aut non sint. Et id ipsum Riccius ad legatum retulit, quo omnis illa tractatio abrupta finitaque est]. Scio equidem eam hodie vocem multis improbari, existimantibus potuisse saltem conservari Societatem in Gallia, si

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Regi de Vicario Generali proponenti satisfactum fuisset. Verum quid eo facto fuisset futurum, ne hi quidem scire, nisi praesensione divinitus accepta queunt.

Et quamvis ita sit, stultum est ex eventu metiri consilia, quae quidem saepe mutarent homines, si vaticinandi facultate pollerent. Sane, ut tum erant res, nihil apparebat quod destruendam ab Apostolica Sede Societatem portenderet. At si semel praeberetur exemplum Vicarii Generalis, ne tata scinderetur in partes, timeri juste poterat, quod erat ordinis damnum destructioni proximum. Et demum nisi Religiosorum Collegia sanctis suis legibus, moribusque vivere, et quae a majoribus acceperunt instituta servare possint, praestare dixerim, ut dissolvantur, quam ut ab iis recedere, atque aliena complecti cogantur. Sed de hac re prudentiores judicent.

D [*Il Cordara nota che in quel tempo non si era ancora pensato alla soppressione della Società per opera della Sede Pontificia.* Rex posthac nullum suscipiens Societatis tuendae curam, sortem ejus in manibus curiae Parisiensis reliquit.

Il Re di Sardegna a Cordara: duo maxime vobis fraudi fuisse arbitror, divitias immodicas et quoddam in ceteros religiosorum ordines praedominium. Respondi, id ita esse fortasse. Ac de divitiis quidem, etiamsi plura Societatis collegia rei familiaris angustia laborarent, Societatem universam divitem et opulentam dici posse, ingenue sum fassus. At esse etiam ordines locupletiores, quibus ob id nemo molestiam exhiberet. Unam deinde Societatem, quae candidatos in tyrocinium reciperet sine pretio; unam, quae stipem pro missis non acciperet; unam, quae vitam perfecte communem profiteretur, ac suis omnia ad vitae usum necessaria subministraret. Et his de causis bene dotata esse collegia oportere, nec aliter stare disciplinam posse. Qualescumque demum Societatis essent opes, Jesuitas certe parcissime victitare, cultuque corporis uti minime sumptuoso; si quid ex proventibus superflueret, aut in subsidia pauperum aut in ornamenta templorum impendi, quo minus habere invidiam opes eorum debeant. Ad praedominium quod attinet, me satis non intelligere, dixi, quid istud esset: videri mihi, solos in ceteros religiosos dominari quodammodo Domenicanos, qui de Christi fide quaestiones cum exercerent, carceres lictoresque haberent, religiosorum quemlibet impietatis delatum vocare ad dicendam causam, contrudere in vincula, torquere, damnare possent. Eos vere dominari, quorum injussu nec ibrum inprimere, nec impressum divulgare cuiquam fas est. At dominii hujus expertes omnino esse Jesuitas, quibus ne locus quidem esset aut unquam fuisset Romae inter consultores S. Officii e religiosis ordinibus adsciscі solitos, quorum plerumque arbitrio de rebus ac fama Societatis decerneretur.

Il Re chiese inoltre: Et quid censes de coeca illa obedientia, quam vobis crimini vertunt Parisii senatores? Ea nimirum est, dixi, quam ipsimet exigunt etc.].

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

(1) Cumque tu, Frater, interea regem ex officio adiisses, atque eadem quae mihi dixerat, de facultate mecum commorandi ultro confirmantem audisses continuo Calamandranam discedendum statuisti. Quadriiugi vecti curru discessimus, Tu, uxor tua, uxoris frater Salustius Jesuita, atque ego sequentibusque in rheda duabus ancillis cum filia parvula Julia, quibusdam e servitio in equis, per noctem lucente luna progressi, in sequenti die non admodum adulto sole Niciam attigimus. Atque hinc post prandium, quod nobis sane lautum in aedibus Viani Comitis consanguinei nostri paratum est, Calamandranam occiduo sole migravimus.

Hic menses fere tres, ego per quam iucunde transegi, nec facile dixerim quam propere ii mihi fluxerint dies. Reputabam cum iam saepe ab Urbe Roma advenissem, semper e meis unum aliquem mihi esse desideratum. Patre, fratre, patruo per suas vices morte sublatis, nunc vero novis capitibus augeri coeptam familiam, cum et uxor adesset tua, et ex ea duae iam procreatae filiae, quarum una domi, altera recens nata, adhuc apud nutricem erat, eaque cogitatione praeteritum moerorem ita solabar, ut iacturam tot carissimorum capitum satis hoc pacto redemptam ac reparatam aestimarem. Accessit quod ipso tempore ac loco uxor tua uterum ferre est deprehensa, unde laeta spes novae prolis, quam virilem fore, ut ipsa re fuit, haud ex vano augurabamur; laetitiam denique cumulabat mea uxor tua, quam cum mei observantissimam, tum moris suavissimi foeminam, atque opinione amabiliorem prudentioremque usu quotidiano ac consuetudine reperiebam. Te interim, Frater, rationes officii tui ad Urbem regiam revocarunt. Cumque Regem de more adiisses, scitantem audivisti de me, profitentemque, si ad eum rediissem prius quam Taurini discederem, rem ipsi gratam facturum; respondisti, uti decuit, scripturum de re, meque haud dubie, nutu vix accepto, nullam interpositurum moram, ne revolarem Taurinum ad excipienda eius mandata. Verum ille: Ne scribas, inquit, hoc enim aestatis ardore grave ac molestum illi esset iter. Id omne, Frater, mihi per litteras significasti, addens videri tibi sapienter me facturum, si Taurinum ad aliquot saltem dies excurrerem, ac denuo Regi cupienti me sisterem. At ego, seu desidia haec fuit, seu divelli ab amantissima fratria, eamque in solitudinem relinquere non sustinebam (nam frater eius Monesiliam paternae ditionis oppidum se receperat) rescripsi, siquidem Rex pro sua singulari humanitate iter tam incommodum mihi remitteret, uti me velle eius indulgentia, intereaque loco me commovere animum non induxi. Sub idem tempus accepi Plebani Jesuitae literas, in quibus erat Bogginum

(1) Precedono intercalate, nel Ms., alcune pagine (pubblicate dal Cancellieri in *Tarantismo*, pagg. 266-268), nelle quali il Cordara racconta del suo viaggio in Liguria e del suo arrivo a Massa, dove fu accolto e trattenuto con ogni distinzione dalla Duchessa regnante, Ricciarda Cybo, che dalla famiglia Albani era stata avvertita del di lui passaggio per quella città.

Pubblico ora ininterrotto tutto il rimanente del libro XII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rei bellicae Praefectum et Cardinalem a Lanceis valde queri de me, quod tam subito avolassem Taurino. Vehementer eos cupere me alloqui et habere de quibus agere mecum vellent. Esse praetarea amicorum bene multos communium, quibus grave esset nullam mihi benevolentiae significationem exhibere tam brevi tempore potuisse. Ab his habere mandata, ut ad me scriberet, meque ad repetendum tantisper Taurinum hortaretur. Nihil horum magnopere me commovit. Plebano respondi: Si Bogginus et Cardinalis aliquid haberent negotii gravioris, quod literis consignari non posset, tunc me quocumque meo incommodo rediturum, sin posset, scripto agerent; non enim frustra litteras ultro citroque commeare. De amicis, quascumque vellent benevolentiae significationes mihi praebere, eas me habere pro acceptis. At tanti non esse unum alterumque convivium, ut hac una causa, iter diei tam alieno tempore suscipiendum arbitrarer: quo accepto responso, ultra de meo reditu nihil movit Plebanus, ego vero Calamandranae ea cura liberatus mansi. Non sic tamen dulcissimae illigatus fratriae (quamquam ab eius latere vix abscedebam) ut non etiam aliqua segmenta temporis mihi seponerem ad scribendum ut fere rure sum solitus. Materiam carminis praebuere insecta, quae vocant animalia minutiora, e quibus muscae, pulicesque me plurimum infestabant. Super his quatuor composui, quae Itali vocant, Capitula, trinatis in tertium quaecumque versum verbis consonantibus, eaque, si fallor, ita elaboravi, ut legi cum voluptate possent. Ea tamen producere in publicum nunquam sum ausus ne totam philosophorum nationem in me concitarem. Ut enim fixum mihi est ab omnibus recentiorum placitis nisi vera evidenter appareant (tanti antiquitatem facio) quam longissime abesse, id generatim statuebam, insecta quae primo eduntur in lucem, non ex ovis gigni sed ex materia putrescente, cui semen quoddam occultum inesse affirmabam, quale fuisse in aquis ad primos gignendos pisces volucresque sacrae demonstrant litterae ut alia ex aliis deinde usitato modo enascantur: quae si opinio videatur absurda multo absurdiorem veroque minus similem eam quam Neoterici propugnant, conficiebam. Italicum quoque epigramma confeci in laudem Juliae neptis, quo alioqui venustatem matris filiae venustati longe anteferebam. Id typis Alexandrinis est editum.

Sed iam septembri mense praecipiti, cum Tu iam ante, Frater, Calamandranam ab Aula rediisses, tempus ipsum me admonuit ut de convasanda ac repetenda Roma cogitarem. Diem igitur certum in iter praefinivi, eaque die arcte primum complexus te, neptem parvulam osculatus, coniugi vero tuae haud sane siccis oculis vale dicto, moerens dolensque rhedam conscendi, assumptoque ad latus quem ab Urbe adduxeram famulo, Alexandriam me retuli. Ibi nonnihil, uti promiseram constiti, ea etiam causa, quod per eos dies celebres agebantur nundinae, quae magnam hominum frequentiam ex omni circum regione eam in Urbem contrahut. Toto autem eo tempore comites fere assiduos stipatoresque habui duos Patricii Ordinis fratres ornatissimos, ac mei studiosissimos viros, Alexandrum et Paulum Sappam, quos cum nomino satis laudo, et Laurentium Castellanum Pauli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

illius Castellani filium, cuius mater Victoria Moschena, Viro vita functo, Parenti nostro, ut probe scis nupserat. Nempe is post mortem Patris, qui haud ita pridem fato concesserat, pari atque illo studio familiam nostram pro veteri necessitudine diligebat, atque etiam nunc diligit. Nec illud omiserim interventu praesertim meo effectum his diebus, Romam ut mitteretur Franciscus Eugenius Guascus, magnae tunc spei iuvenis, nunc clari nominis litteratus, qui Museo Capitulino Custos impositus, se familiamque suam scriptis eruditis illustrat. Patrem enim eius ob impensae magnitudinem eum mittere recusantem renuentemque, ita suasione et auctoritate pepuli ut demum exoraverim remque pervicerim. Ceterum Alexandria digressus per Dertonam, Placentiam ac Parmam, mutatis continenter equis, cum venissem Mutinam, hic itidem nonnihil immorandum censui, quippe ubi erant Granellus et Zaccharia, duo insignes de Societate Scriptores, quibuscum omnia mihi familiaritatis ac amicitiae iura intercedebant. At civitatem ex necopinato eventu gravissime perturbatam reperi. Eodem enim die adventus mei Dux Mutinensium Principem Atestinum filium et haeredem suum, immissa repente militum manu, tradi in custodiam iusserat (1). Hanc vulgo ferebant causam, quod Princeps neutiquam consentiret Patri, filiam eius unicam Beatricem collocare Archiduci Ferdinando Austrio cupienti, malletque Ferdinando Borbonio Philippi, Parmensium Ducis filio, nuptui eam tradi. Quod si fieret, et Atestini nominis dignitati, et rationibus Italiae magis meliusque consultum existimabat. Quidquid id tamen esset, perstante in sententia Duce, Princeps custodia est eductus, et Beatrix cum primum Viro matura est habita, Austrio nupsit. Me interim digressum Mutina excepit Bononia atque hinc insequenti die, deflexo ad laevam itinere, occurrentes Emiliae urbes celeriter praetergressus, Fani tantisper quievi. Hic enim primum Societatis Collegium, Provinciae Romanae subiunctum, occurrebat. Ego vero velut ex alto in portum invectus mihi videbar, cum Provinciae meae fines intraveram. Oram deinde maris legens, Anconam tetendi, tamdiu solum moratus Senogalliae, dum panderem, assurgentem novi Collegii fabricam, quod et in Urbe Societati extruebatur, aspicerem.

(1) Francesco III Duca di Modena, fin dal 1753 aveva promessa la mano della nipote Beatrice, nata nel 1750, all'arciduca Leopoldo terzo genito della Imperatrice Maria Teresa. Morto poi nel 1761 il secondo-genito arciduca Carlo, si disimpegnò il terzo-genito superstite arciduca Leopoldo, dal matrimonio con Beatrice, e si sostituì a lui, in forza di convenzione del 7 Giugno 1763, il fratello quarto-genito arciduca Ferdinando, col quale il matrimonio venne di fatto celebrato (Cfr. V. Santi, *La via Giardini*, Modena 1885, p. 20) in Milano, il giorno 15 ottobre 1771.

Dai *Commentari* del Cordara risulterebbe una circostanza probabilmente ignota e degna di memoria; che cioè il principe ereditario, Ercole Rinaldo, che fu poi l'ultimo Duca della Famiglia Estense, (se erano vere le voci raccolte dal nostro gesuita) aveva in qualche modo previsto il pericolo del passaggio degli stati estensi ad una dinastia straniera; e che giudicava più confacente agli interessi d'Italia dar la preferenza ad un principe italiano e considerato tale.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Paulo longior mihi mora fuit Anconae tum veterum amicorum gratia, praesertim e Mancifortiis, Ferrettis et Alexandris, qui me officiis, et invitationibus, vel invitum detinuere, tum etiam quod novi portus operibus, eorumque aspectu mirifice delectabar. Sed neque hic consistere longius licuit. Me enim cupide expectabant de meo adventu praemoniti Bonaccursi, qui in Villam Montesanctensem, cuius alibi mentionem feci frequenter, convenerant ad rusticandum. Quod igitur, satis amicis Anconitanis, ac mihimet dato, Lauretum perrexi, ibique Virginem Beatissimam in ipsius domo pie sed breviter veneratus, ad villam, de qua dixi velut ad primam itineris metam me contuli, inde Romam nisi post exactum Octobrem, qui tum paulo ultra dimidium decurrebat, non progressurus. Sed quemadmodum ibi acceptus habitusque fuerim, cognoscere non pigebit.

In eam convenerant, ut dixi, Villam omnes e Gente Bonaccursiana, capita ut minimum decem, praetereaque Benedictus Veteranus, vir summi ingenii, qui postea in sacrum Cardinalium Collegium fuit virtutis merito cooptatus, et Paulus Masseius itidem Romanae Curiae Praesul, quem dum haec scribo propediem in eumdem ordinem assumendum ferunt, et selectae aliquot Foeminae Virique e primaria Piceni nobilitate. Aderat prae ceteris Simon Bonaccursius cuius saepe alibi est facta mentio, vix ante bimensem creatus Cardinalis, homo festivissimi ingenii, ac mecum familiariter iocari solitus, eratque utpote Cardinalis princeps theatri persona. Id ut risum turbae rusticanti daret (quod erat in illo otio studium fere commune) statim atque certior est factus adventare me, techman mihi insignem nec cogitanti struxit in hunc modum. Duos fratris sui filios, callidos adolescentes longe in equis preire versus mare, qua me venturum sciebat, iussit. His erat iniunctum, ut de subita atque incredibili Cardinalis commutatione me praemonerent. Eum, honore supra quam dici possit elatum, fastu immodico dignitatem sustentare. Vix alloqui quemquam, vix accessu dignari. Ob unius superbiam totam in moerore ac silentio turbam rusticantium esse. Quibus imperata cum fide astuteque facientibus, ego serio dicta, fateor, bona fide credidi. Dum progredior, unam e foeminis amiciorem cum amico quodam suo venientem offendi, ac post consuetas salutationes gratulationesque, eadem de Cardinali renunciantem, ac postulantem audio. Neque tum ea desierat, cum ipse Cardinalis apparuit, magnum assenctantium agmen post se trahens. Ego rheda statim delapsus, accedo venerabundus. Verum ille vultu ad quamdam comitatem gravitate mixtam composito, occupat prior satis ne prospere iter confecerim. Et quod erat respondenti, gratulatus vehementer laetari se profitetur adventu meo. Nec plura locutus, porro ire quo instituerat, pergit. Mirabar ego hominis levitatem, ne dicam insaniam, qui tam sociabilis paulo ante cum esset, ac fere delicias in conventibus amicorum facere consuesset, tantam tam subito severitatem gravitatemque sola fortunae mutatione traxisset. Et secedens in turbam ad fratrem eius Bonaccursium: Quid istud est supercilii, dixi? Num palum deglutivit, qui sic erectus incedit? Cui ille doli scilicet gnarus et male salsus: Quid vis?

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

honores mutant mores. Cum eoque reliqui de comitatu eandem ludentes ex condicto fabulam, suas quisque partes scite commodeque agebant, diris insuper devoventes, quantum usquam est coccini, cuius causa revereri hominem, et magna cum circumspectione agere cogerentur: haud disserius disserebatur, quia Cardinalis uno saltem gradu sequentes praeibat. Reditum est autem nocte ingruente domum, cumque omnes aula taciti consedissent, Cardinalis in solutiorem repente risum effusus, ac circumstantes itidem ad ridendum ciens, simplicitatis me coarguere, cui tam belle esset impositum, gloriari etiam coepit, quod me supra spem feliciter ludum fecisset. Ita ne vero, aiebat, talia de me credere potuisti homine omnium minime fastidioso, nec iocorum modo ac facetiarum, sed etiam iniuriarum patientissimo, quem etiam nunc quivis nullo respectu purpurae insultat impune? Haesi ego paulisper ad haec attonito similis. Mox tamen collecto spiritu: atqui, dixi, nihil tuorum visum mihi incredibile. Ac vide si ne turpius fortasse tibi sit talia de te potuisse credi, quam mihi credidisse. Quo ille responso leviter vellicatus obticuit, ceteri voce manuque plausum dedere.

Erat id, ut ante dixi, studium fere commune in ea Villa, vario lusuum genere sodales fallere, sibi invicem ex occulto insidiari, tendiculas nec opinanti ponere, atque inde captare risum, ac publicam hilaritatem augere. Neque ego expers eiusmodi insidiarum eram. At si quando paratas in casses incideram, rem utcumque molestam accipiens ioco atque inclusam sinu iracundiam premens, id saltem pervincebam, ut frigide res exiret, nec de successu insidiator triumpharet, sibique plauderet. Ceteros hos multi iocos non tam aequo accipietabant animo, quam patienter ferebant, iram dissimulantes, ne loci ac temporis iucunditatem corrumperent. At enim, quem supra nominavî Masseius, homo apertus ac minime malitiosus, cum huius generis plura tacitus iam sorbuisset, ad extremum quia deiecta fuit in eius caput ex alto aquula, adeo excanduit, ut omnem iustae indignationis modum excesserit. Non iocum esse eum, sed inurbane, sed rustice factum clamare: vere asinos vulgo Picentes dici, vere esse. Ac momento eodem abscedebat, si modo suppeterent equi. Stomachantem queritantemque ac quantocius abire parantem aegre officiis ac precibus placavit continuitque Drusilla Bonaccursia, cuius magna in eum erat auctoritas. Veruntamen post haec eiusmodi iocis bilem irritantibus parcitum. Ex quo intelligas huius generis ludos, si paulum ultra modum excurrant, facile in offensiones prorumpere ac tristem habere exitum. Parce itaque adhibendos, nunquam cum iis quorum patientiam non ante habeas exploratam. Nam ut ridere alieno corio quivis velit, irrideri tamen, ac ludibrio esse neminem, nisi forte unum aliquem e parasitis sordidioribus velle.

Alii igitur sunt instituti ex usu communiore ludi innocentiores ac per hos traducti hilariter dies. Ad vicinum mare excurrebatur quotidie, ac saepe iactis retibus aliquid piscium exquirebatur. Primas noctis horas chartae lusoriae sibi vindicabant. Ab his ego semper abstinui tum propter imperitiam, tum quod argentum in aleam incertam dare haudquaquam placebat. Ne

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tamen nihil publicae iucunditati contribuerem, ludicros aliquot versus nec illepidos in laudem Cardinalis rogatu amicorum composui, qui ad citharae sonitum in commune sunt decantati haud minore omnium laetitia quam plausu. Nam versum intercalarem chorus repetebat. Neque ego non vidi his versibus excitatum fortasse iri aliquem e Piceno bipedem ad rudendum adversus me. Id enim alias eram expertus. At ego venam continerem propter ea? Et amicos fraudarem honestissima voluptate, ne invido cuipiam tenebriori aegre facerem? Extitit ipsa re unus quidem e crassioribus Maceratae, qui carmine innocentissimo, ad eumque nihil pertinente provocatus, Menippeam ineptissimam ac probrosissimam continuo edidit, qua non tam me, quam genus et familiam meam, propinquos et amicos, conviciis atrocissimis proscindebat. Ex qua ego intelligens uri hominem vehementer meis laudibus, ac prope abesse, ut invidia disrumperetur, idcirco alios statim eodem lepore conspersos versus deproperavi in laudem Veterani, qui ut erat prompto ac peracri ingenio, continuo carmen haud minus cultum ac lepidum obiecit carmini, atque utrumque sodales facto choro alternis concinuere. Hic actus fere ultimus periucundae rusticationis fuit. Nam post id comes Bonaccursius satis datum genio, satis inertae otiosaeque vitae clamans, cunctis in certam diem, quae dies quinta Novembris erat mensis, profectionem indixit. Qua denunciatione sua singuli colligentes vasa, alii alio discessere. Mens eius erat reddere de suo mihi sumptum itineris, quod hucusque usque ab Calamandrana confeceram meo aere, eaque de re saepe mecum sermonem habuerat. Verum id ego constanter cum recusarem, at illud saltem evicit, ut quod reliquum viae erat usque Romam nulla mea impensa peragerem una cum Cardinali ipsius Fratre; quam conditionem per quam libenter et cum actione gratiarum accepi. Praefinita igitur die, Maceratam me contuli, eodemque Cardinalis cum tota Bonaccursiorum caterva venit. Ac paucos post dies amicorum propinquorumque officiis ac salutationibus datis, Cardinalis me una secum exceptum curru, cursore praeeunte, atque alio sequente curru tridui fere itinere Romam deduxit, quinto fere quam inde aberam mense.

Liber Tertius Decimus.

1764. In ea, de qua paulo ante dicebam, villa Montesanctensi fuerat praeter alios illustres hospitis Lucretia Ciccolina, ortu Maceratensis, Comiti Spinuccio nupta Firmi, cujus ego adhuc puellae conscientiam rexeram, prudens in paucis foemina, ac moris longe honestissimi. Ea cum mecum amicitiam pristinam renovasset, multa mihi de rebus suis partim laeta, partim tristia, ut ferme est nuptiarum conditio, familiariter retulit, atque id praeter alia, quod tamen in arcano haberi volebat, socerum suum ajebat hominem cerebrosum audacem, atque animi nimium, nuper clam omnibus proripuisse se domo, quodque gravius, secum abduxisse filiam nubilem, Claram nomine, insigni forma virginem, atque artis musicae apprime peritam: quorsum iter direxerit nemini in mentem venire posse: propinquos

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in magno metu esse, filiam ne pater alicubi in theatrum venales inter cantatrices producat. De tali viro nihil non timendum videri: solatio tamen esse Clarae mores atque indolem, quae cum eximia venustate parem pudicitiam modestiamque conjungeret: sic illa tum loquebatur, totam eo casu perturbatam familiam dolens. Ecce autem aliquot mensibus interlapsis, Lucretiae afferuntur ad me litterae, quibus de Clara sermonem repetens, eam nunciabat Viennam adductam fuisse primo, deinde Dresdam. Hac autem in aula apud Xaverium Saxonem, Regni administratorem, suis egregiis dotibus, pudore praesertim modestiaque ac moribus castigatissimis tantam iniisse gratiam, ut eam Princeps sibi matrimonio junxerit. Id certis nunciis ac litteris testimonium esse, ut de re dubitari nullo modo posset. Inde sibi, quod nunquam cogitare ausa esset, quandam cum domo Augustali Saxoniae affinitatem esse contractam. Inde praeteritam de Clara anxietatem, nec opinata commutatione fortunae in laetitiam et gratulationes versam, nec modo nullum familiae dehonestamentum, sed decus maximum atque omni opinione maius portum. Sic me in partem laetitiae suae vocabat Lucretia, quibus ego litteris quid responsi dederim commemorare nil attinet. Quod facit ad rem, vere Claram Spinucciam Xaverius Saxoniae Princeps justo conjugii foedere, amore ejus captus, sibi sociaverat, atque ita quidem, ut quamquam occultum id esset foedus, et uxoris personam Clara publice non sustineret, uxor Principis ab omnibus haberetur. Eo postomodum in Italiam venit cum principe, cum eoque per aliquot menses Firmi in paterno domo habitavit. Cum eodem Romam transgressa, ab Albano Domo septemvirali, Saxoniae vetus intercedit vel amicitiae vel clientelae necessitudo, magno cum honore est habita. Postremo cum Princeps stabile sibi domicilium eligisset in Gallia illuc secum adduxit Claram, ibique etiam nunc cum ea tamquam uxore pluribus ex ea susceptis liberis conjunctissiame vivit. Haec autem dum scribebamus, non ultra dissimulandum conjugium ratus, eidem et uxoris nomen et Comitissae Lusatiae titulum palam imposuit. Nec eo contentus, Spinucciae genti stemma Saxonico stemmati ad pubblicam rei significationem innecti iussit. Id omne recentibus litteris ipsa ad me perscripsit, de qua dicebam, Lucretia videlicet ut me participem laetitiae suae faceret, ac tanto antea inchoatam de Clara narrationem, hoc tamen felici faustoque exitu clauderet. Sed in orbitam redeamus (1) . . . . . .

1766. At vero ut rebus publicis intexam ex instituto meas, hoc ego tempus scribendis vel Societatis annalibus, vel recentibus Lusitaniae Galliaeque cladibus conterebam, cum nec opinantem novus occupavit scribendi labor, qui nonnullam mihi molestiam, maiorem certe invidiam nullo meo merito peperit. Quale porro istud fuerit, rem altius e suis initiis repetens,

(1) Segue un lungo tratto, pubblicato dal CANCELLIERI in *Tarantismo*, pagg. 231-233, che riguarda Clemente XIII e le sue opere, specialmente in ordine al prosciugamento delle paludi Pontine.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cum fide referam. Quadam die, dum solus apud me nescio quid scriptitans maneo, in meo cubiculo affuere ex improviso duo Iesuitae Hispani, amici et convictores mei introque duxere hominem amictu Religiosum, aspectu gravem, itidem natione Hispanum, Antonium Morenum nomine, quem aiebant Ordinis Trinitarii Procuratorem Generalem esse, et me rogatum venire de quadam re, quam si praestarem, non ipsi solum, sed universo Trinitariorum ordini rem pergratam ac porro optatissimam facere. Ad ea quod erat officii reponente me, tum Morenus decretos nuper fuisse dixit Beatorum honores Venerabili Simoni de Roxas, Trinitariae familiae alumno, et praestitutam diem, qua primum die Beati cultum et appellationem solemni coeremonia obtineret. Peractis autem rebus ceteris, quas lex et consuetudo fert, unum deesse, ut Beati Viri italice scribatur vita, eo prosus die in publicum emittenda, atque inter Sacrorum Consultores dispertienda. Id ergo a me petere, ut quod iam per similem causam B. Gregorio Barbadico obsequium idem B. Simoni de Roxas praestare ne gravarer, et id ipsum si non aliquo suo merito ob Patrum qui aderant deprecationes se impetraturum sperare. Petitionem eandem vehementer urgebant duo quos dixi Iesuitae Hispani. Namque his cum Moreno, coenobioque eius, quod itidem soli incolebant Hispani, magna amicitiae necessitudo intercedebat. Quid facerem? Ego ne nihil unquam quod in me sit negare solitus, rem talem, tali viro, atque huiusmodi deprecatoribus pernegarem? Facturum promisi pro mei tenuitate quod possem; et ipsa re statim aggressus ad opus, congestis ordinatisque rerum monumentis intra paucos dies vitam Roxii accurate conscriptam, ac mea manu exaratam iisdem Iesuitis ad Morenum referendam tradidi.

Ecce autem haud multo post adest iterum Morenus, actisque prolixe gratiis pro opere, quod ferebat manu, ac plane adamussim laboratum affirmabat. At unam modo rem, inquit, operi addas velim, quam evulgari interest Societatis. Perrexitque dicere, ac sancte attestari, Roxium cum Theologiam inter suos doceret, Ludovici Molinae de divina Gratia sententiam tradidisse, eumque velut ducem ceteros deinde Trinitarios ad haec usque tempora secutos esse. Id a me praetermissum omnino operi addi oportere. In idem vehementer consentiebant duo, qui rursum aderant, Hispani Iesuitae.

Aegre ego inducebam animum suadentibus hortantibusque morem gerere. Nec enim videbam quid id attineret ad Sanctitatem viri, quam praecipue in eius vita elucere oportebat, et invidiosi argumenti rem attingere periculosum putabam. Ne tamen viderer virorum talium auctoritatem aspernari, arrepto iis coram calamo, haec ad codicis marginem, loco idoneo, totidem verbis adscripsi: in Tractatu de divina Gratia Molinae sententiam eo tempore, tota perstrepente Hispania, professus est. Quam care haec mihi lineola steterit mox dicam. Morenus interim mea indulgentia laetus abscessit. Vitam Roxii Censorum cognitioni, ut assolet, subiectam ab iisque approbatam cum bona Praesidum venia typis imprimi, deinde sexcenta eius exemplaria in libros compingi iussit. Ecce autem pridie eius diei, in quem erat indicta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

celebritas in honorem B. Simonis peragenda, unus quidam Augustinianus, dum tabernam librariam praetergreditur, coacervatos magno numero videns libros recentes ut apparebat impressos (totidem erant exemplaria vitae B. Simonis) cupiditate compulsus, intro se infert, atque unum qui primo occurrit aperiens, incidit forte in eum prorsus locum, qui de B. Viri doctrina agebat, legit, ira subita excandescit. Nec mora, fremens, frendensque evolat ad Richinum Dominicanum, Sacri Palatii Magistrum, ac stomachantis in morem, rem nuper a se conspectam narrat. Enimvero indignum clamat, nec ferendum, Iesuitas eo progredi audaciae, ut satis non habeant doctrinam illam suam pestilentialem, ac iudicio Ecclesiae damnatam, de scientia media pertinaciter propugnare, nisi eam sanctis quoque Viris, quos Ecclesia veneratur, per apertam calumniam appingant. Tollendum hoc Christianae Plebi offendiculum, hanc labem e fidelium manibus eripiendam.

Richinius, homo prudens et moderatus, beneque erga me affectus, foedam parari procellam, haud dubie contra me prorupturam, sentiens, turbarum exorientium causas ut in ipso ortu praecideret, bonis verbis Augustiniano accusatori datis, momento eodem afferre ad se librum iubet, ex eoque Molinae nomen expungit. Hac deinde una dempta sacula, totam recudi paginam iubet. Quod factum est nocte una, ita typographo librarioque operi insistentibus, ut die sequenti, quae dies erat festa Pentecostes praesto fuerint libri optime comparati, ita prorsus ac si nihil morae intercidisset. Haec dum in Urbe agebantur, ego in suburbano Albanensi reflorescentis anni iucunditate cum Perrello Cardinali perfruebar. Amicorum continuo plures ad me litterae de re nunciantes venere, et quidam cessantem increpabant, incitabantque, ut acres de iniuria querelas ad Richinium deferrem. At ego praeclare mecum ab eo factum putans, qui praeter nudum Molinae nomen de meo codice nihil abrasisset, et multum me ei debere pro tanta moderatione sentiens, risi hominum insaniam, qui me ad agendas actoris partes extimularent cum essem reus, ac mea conscientia interprete intelligerem imprudenter fecisse me, qui rem adeo invidiosam, verissimam licet, hac adversitate temporum attingere ausus essem. Magis igitur damnavi inconsultam facilitatem meam, ac de cetero nihil in eo negotio movendum existimavi, perrexique ad plures dies Albani pacatam otiosamque vitam ducere. Non item quieverunt tamen adversarii probe intelligentes fucum sibi a Richino factum; suppresso enim Molinae nomine, extare nihilominus in vita Roxii Molinianae doctrinae iudicia manifesta, alia contra me via grassari statuerunt. Erat illis frequens ac familiare commercium cum editore Ephemeridum Luganensium Agnello, eoque potissimum utebantur cum insignius aliquod contra Iesuitas mendacium evulgari cupiebant.

Huic ergo rem, ita uti evulgari volebant, compositam ab Urbe mittunt. Qui mandata cupidissime exequutus, haec totidem verbis in acta publica retulit. Romae prodiisse nuper in lucem vitam B. Simonis de Roxas; scriptorem eius Iulium Cordaram Iesuitam, celebrem suae Societatis Historicum

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

esse. At eum falsi esse compertum quo loco affirmat, Simonem cum Theologiam doceret Molinae de Divina Gratia sententiam suis auditoribus tradidisse. Id non alio proposito commertum eum videri, quam ut damnatae suae scientiae mediae auctoritatem conciliaret. Ceterum teneri evidenter appareat, prius Simonem docuisse Theologiam quam Molinae Concordia (hic nempe eius libro titulus) typis imprimeretur. Ne cui ergo Scriptor fraudulentus imponeret, Magistrum Sacri Palatii nomen Molinae e vita Roxii deleri iussisse. Haec de me legi, serique, Frater, quo ego animo ferrem tute cogitare facile potes. Nil sane erat facilius quam inepti fabulatoris dicta refellere, eumque mendacii redarguere. Bis enim Simon Theologiae cursum (ut est in eius vita) peregerat, et subductis rationibus ad liquidum conficiebatur in hoc medium tempus editionem Concordiae incidisse. Et etiamsi nondum editus esset liber, iam ante doctrina Molinae per manus tradita, quod ex omni memoria temporum constat, totam pervagabatur Hispaniam, et magno doctorum assensu excipiebatur. Verum haec si litteris traderem bellum atrox cum adversariis implacabilibus, ac nunquam plane quieturis suscipiebam, et nihil tanti erat, ut vellem me in hos fluctus tempestatesque coniicere, quum praesertim nullam iam fidem apud homines invenirent, cum de Iesuitis agebant, ephemeridas Luganenses et mendacissimae opinione omnium haberentur. Nullam itaque defensionem paravi, magisque vere dicti atque innocenter facti conscientia fractus narrationem maledicam silentio ferendam, aut etiam superbe contemnendam censui. Quod unum tamen visum ad tuitionem honoris necessarium syngrapham abstuli a Moreno, ipsius et sigillo munitam et chirographo confirmatam, quo facti testimonium reddens sancte attestabatur, quae ego de Roxii doctrina scripsissem, hortatu impulsuque suo scripsisse. Quod talis Viri testimonium quoties ostenderetur, non solum falsi criminis, sed etiam omni imprudentiae nota satis superque me liberabat. Ea syngrapha adhuc in meis adversariis est.

Atqui non id solum mihi Morenus, homo honestissimus ac vere Hispanus praestitit, sed sua maxime causa tale exhibitum mihi negotium videns, rem molestissime, multo certe quam ego molestius accepit, ut iam nullum finem faceret dolendi, queritandique de adversariis Iesuitarum, quos plane improbos, planissime Iansenistas palam vocitabat. Ad haec plus nimio me eo facto exacerbatum putans, seu dolori leniendo, seu labori remunerando cocolatae plus quam sexaginta pondo, praeter sacrarum rerum ingentem copiam dono ad me misit. Ad extremum ut nihil imminutam, quam de me conceperat existimationem, auctam immo fiduciam declararet, cum petenti Pontifex indulsisset, ut B. Simon propria lithurgia, in suo ordine coleretur, officium eius unum mihi continuandum commisit; qui proinde Lectiones Hymnosque composui B. Simonis festo accommodatos, qui Sacrae Rituum Congregationis auctoritate approbati, nunc in Universo Trinitariorum Ordine recitantur. Quis vero crederet hunc ipsum Morenum, Sodalesque eius qui ita nunc amice mecum agebant ac se plane devotos Societati profitebantur, brevi adeo alienandos a Societate, ut cum novum B. Simonis cultum in sua

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aede solemni festo celebrarent, accedentes ad rem divinam faciendam aliquot Iesuitas, inurbanum in modum repulsuri, atque omnes universe Iesuitas hostium loco habituri essent? Id tamen ipsum subita rerum conversione accidit. Nimirum allato in Urbem edicto Regis Hispaniae, quo totam e suis Regni Societatem exulare iubebat, momento quotquot erant in Urbe Hispani, quantumvis hactenus Iesuitarum amicissimi, eos aversari, defugere, eorum nec aspectum quidem ferre coeperunt. Adeo ad nutum Regis mutant hominum mentes animique. Et iam ne res una omnium maxime memorabilis historiae meorum temporum desit, narrationem longam ac peracerbam ingredior de proscriptione Hispaniae Societatis. Quae compertiora mihi sunt, litteris prodam, omnia cum fide referam.

1767. D [Plane improvisum Jesuitis Romanis accidit edictum regis (Hispaniae). Patres vero graviores, qui ad ordinis clavum sedebant, adeo percutit, ut novitate attoniti elingues consternatique haererent, et quodam velut afflati fulmine viderentur. Nihil certe expectabant minus. Carolus enim rex cum regno Neapolis potiretur, nihil unquam commiserat, quamobrem minus bene affectus putaretur, multa quinimmo egregiae in eum ordinem voluntatis documenta, ut supra docuimus, dederat. Transgressus inde in regnum Hispaniae, cum in acta Jesuitarum Paraguariensium diligenter inquiri jussisset, non ea modo prolixe probaverat, ac ne dubium relinqueretur de eorum fide et probitate quid sentiret, alios Jesuitas sexaginta illuc suo sumptu transmiserat.

Quid quod nuperrime ortam in regno Quitensi populi seditionem Jesuitae cum restinxissent, ejus rei certior factus rex literas humanissimas ad Provinciae praepositum dederat, quibus pacificatores pro tali merito dilaudabat iisque a se reddi gratias jubebat. *I padri avevano dunque da questo lato nessun timore.*

Velle regem Hispaniae hoc suae genti ornamentum demere (*l'Ordine fondato dallo Spagnuolo Loyola*) et hunc velut oculum eruere, portenti simile vibebatur. Et etiamsi quivis alius regum esset facturus, certe facturus non videbatur Philippi V filius ejus videlicet regis filius, qui primus confessarios de ordine Jesuitarum in aulam Matritensem invexerat, quique paucis ante annis Jesuitas Paraguarienses multis invidorum accusationibus oneratos, causa cognita non solum omni crimine liberaverat, sed profusis ornaverat laudibus celebri illo facto decreto, cujus memoriam nulla unquam obliterabit oblivio. Nunquam facturus videbatur Elisabethae Farnesiae filius, qui maternum sanguinem duceret a Paulo III.

I Gesuiti non avrebbero potuto immaginare che un Re il quale governava con giustizia e pietà, come questi, avrebbe spogliati e banditi i Gesuiti senza averli sentiti. Due personaggi alla corte, tutte e due concordi, Rodus regni administer, et Franciscanus, regis confessarius, qui Societatis perniciem occulte moliebantur et iis consentire ab urbe Roma pari erga nos odio, pari calliditate, eidem innexos foederi homines, qui materiam incendio usque ministrarent et ad maturandum Societatis exilium faces assidue subjicerent.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Vasquii aliorumque conspiratione cum Rodo secuturam in Hispania cladem Societatis ipse haud obscure praenunciaverat, priusquam Roma discederet, Rodus. Rogatus enim in consessu nescio quo amicorum, cur tamdiu different Hispani exemplo Lusitaniae Galliaeque Jesuitas agere in malam crucem: Nondum maturum est, inquit. Expectate, dum claudat oculos vetula (1). Id porro tale erat, ut ego totam facti narrationem manu scribae publici exceptam literis ac rite contextatam ad regem transmittendam censerem. Qui si ex animi inductione venisse ab urbe Rodum esset edoctus, futurum arbitrabar ut Jesuitas accusanti non tam facile crederet, certe suspectas accusationes haberet. Sed ut multum ea de re rogarem Generalem Praepositum, ut in meam sententiam concederet, impetrare non potui.

Subito dopo la morte della Regina Madre, si annunciarono i messaggi della catastrofe; si inquisirono i Gesuiti perchè avevano portato in Spagna una apologia francese dell' ordine. Haec atque hujus generis alia metum sagacioribus ac rerum prudentioribus incutiebant, tam subito versam in Hispania faciem rerum reputantibus, apparebatque grande aliquid malum haud dubie coqui adversus Jesuitas, et nihilominus rectores ordinis hos hominum terrores ut vana ludibria contemnebant et instanti periculo fatali nescio quo veterno obruti placide indormiebant.

Gli scacciati furono 5000.

Intorno alla causa: in re tam dubia variantibus hominum judiciis ac conjecturis ego, ut dicam aperte quid sentio, nihil regii pectoris scrinio inclusum puto praeter id quod perspicuum unicuique Romae fuit, quodque ego jam leviter indicavi c. 10, nimirum quaedam ab aula Romana poscebat vehementer rex, nec tamen ut conferent impetrabat ex voto. Quosdam clientes suos provehi ad honoratiores gradus cupiebat, et nihilominus utpote immerentes petitione dejiciebantur. Ut pauca multis attingam: Causa Palafoxiana multos e consultoribus habebat adversos, nec admodum procedebat. Diomedem Carafam e principibus Colubrani rex semel et iterum scriptis sua manu literis Pontifici commendarat. Nihilo tamen minus Carafa munus nescio quid splendidum petens repulsam tulit. Porro haec et hujus generis alia malevoli pravis Jesuitarum artibus potentiaeque assignabant, scribebantque tum ad Rodum, tum ad confessarium regis, Jesuitas et maxime Jesuitarum principes (synedrium vocabant) ut quid nossent placere, illud continuo intervertere, cunctis ejus cupiditatibus procaciter adversari, denique bellum apertum regi gerere. His addebant Pontificem Jesuitarum totum esse, apud eum plus posse generalem praepositum, quam regem Hispaniae, Torrigianum vero Pontificis administrum praepositi ductu consiliisque tamquam emptum mancipium duci, praeque eo nihil regem Hispaniae facere. Inde religionem novam s. cordis Jesu, licet non receptam in Hispania, Romae tamen adnitentibus in Hispaniae contemptum Jesuitis valescere. Inde honores et sacerdotia solis Jesuitarum assentatoribus asse-

(1) Elis. Farnese, *Madre del Re.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

clisque tribui, quos vero rex commendaret, nullo loco numeroque haberi. Haec Rodus, haec confessarius. Haec fortasse dux Albae et Campomanius, duo praevalidi Societatis adversarii, quorum magna erat autoritas, assidue occinebant regi. Indecorum ajebant principi potentissimo, cujus ubique gentium nomen venerationi terrorique esset, ita ab Jesuitarum factione contemni Romae. Non ferendam injuriam, vindicandam majestatem, paucorum fraterculorum audaciam compescendam. Et siquidem Pontifex tanti faceret suos Jesuitas, haberet sibi etiam Hispanos, iisque volens nolensque frueretur. Uno regiae voluntatis nutu rem haberi confectam. Eadem, ni fallor, ab Neapoli suadebat non tam Jesuitarum quam Torrigiani odio Tanuccius, quo inconsulto rex nihil momenti gravioris suscipere consueverat. Et hi fuere judice me stimuli, hae verae causae quibus incitatus rex in eam momento deliberationem devenit, ut omnes ad unum Jesuitae ejicerentur et in ditionem pontificiam exportarentur. Quia vero quae nuntiabantur regi de Jesuitarum synedrio, nec vera erant, nec si vera essent, tanti erant ponderis, ut vel ideo de Hispaniae Jesuitis tam atrox sumenda poena videretur, idcirco callidi administri, ne quis iniquitatem edicti redargueret, suppremendas in eo causas proscriptionis magisque abditas in regio pectore reliquendas censuere. Sic enim integrum cuique relinquebatur, gravissima suspicari de Jesuitis crimina, cum nulla essent aut certe leviora, quam ut tantam severitatem commererentur: ac de aequitate edicti nemo dubitabat.

Confirmat opinionem hanc meam, quod videam post haec Carolum regem tam implacabili in Jesuitas odio imbutum, ut plane eos tamquam hostes infensissimos execrari videatur. Num si vera narrant, eorum nec nomen ferre jam non potest, quodque mirum magis, ab iis tamquam occultis insidiatoribus non tantum regni, sed vitae sibi vehementer timere dicitur.

Come in Spagna, così si procedette contro di essi negli Stati americani, e perfino nelle Filippine. L' Ordine sarebbe stato così caro agli Spagnuoli, ut si optio daretur, aliis decem ordinibus quam hoc uno carere mallent. Magna in primis admiratio Indarum Paraguarensium fuit; vix enim exscenderant Jesuitae illi sexaginta, quos illuc a rege missos supra demonstravimus cum hos pariter et quantum ibi erat Iesuitorum imponi navibus ac procul abigi conspexere.

Nullus in tam vasto Paraguariae tractu praeter Jesuitas inveniebatur sacerdos, qui discedentibus subrogaretur, nullus proinde qui neophytis sacra ministraret. *A nuovi sacardoti di altri ordini ecc. non era da pensare per allora; poichè apprendere, i vari idiomi di questi popoli, era cosa che richiedeva lungo tempo e fatica.* Inde ergo certa sequebatur animorum pernicies, certa religionis ruina et periculum evidens, ne ita deserti neophyti, ut erant a barbarie recentes, iterum ad antiqua nemora dilaberentur. Sed nihil tanti erat, ut non idcirco exterminanda Societas videretur. Adeo prae omni humana divinaque ratione odium paucorum praepotentium valuit.

Credulità dei Gesuiti. — *I Gesuiti venuti dalla Spagna, portarono profezie ispirate e precise, di una pronta restituzione; la Santa Vergine infatti avrebbe annunciato ciò ad un giovane.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Hac autem vulgata re adeo persuasum est sociis, se quantocius in patriam reversuros, ut multi certatim e Ferraria, Ravenna Bononiaque velut in magna temporis angustia festinarent adire domum Lauretanam, metu, ne si paulum cunctarentur, eo deinceps itenere escluderentur. Eadem persuasio ab eadem causa multis Jesuitarum insederat Romae etc. Dum ita Hispani certum sibi reditum in Hispaniam promittebant, vicissim Neapolitani nunquam se e suis sedibus exturbandos opinabantur ac paene pro certo habeban. Et his quoque multa divinitus ostensa, multae virginum ss., quae divino afflatu locutae dicebantur, praedictiones periculi omnino securos faciebant . . . .

Così pure a Parma, e i più pii erano appunto i più sicuri ed i più creduli.

(1) Erat communis hominum ac certa persuasio, Ferdinandum Borbonium Parmensium Ducem, quamquam nunquam hactenus Societati se adversum praebuerat, tamen ex pacti familiae, quo omnes inter se Borboniae Gentis Principes colligabantur, ad eos expellendos coactum iri. Tilliottus ipse, Ducis administer primarius ac rerum omnium potens, ultro atque honeste fatebatur, se quidem nihil moturum adversus Jesuitas. At si Rex Hispaniae Galliaeque quidquam, quod erat expectandum, eorum damno imperasset, se haud cunctanter facturum. Et nihilominus homines nostri, quarundam muliercularum, quae divino Numine afflatae dicebantur, vaticiniis confisi, nunquam se loco movendos arbitrabantur. Et notatum est, quod Patrum graviores, qui Religiosores vulgo, ac rerum divinarum experientiores habebantur, huic opinioni pertinacius adhaerescere, ac ceteros tamquam pusillanimes, ac minus firmae fidei coarguere. Eo processit pia credulitas, ut palam dicere non vereretur etiamsi denunciatum esset exilium, et advenissent equi cum curribus, et curribus impositi jam essent socii, hos tamen non discessuros, equos stupore divinitus immisso non progressuros. Tanta fides mulierum dictis erat! At quam insigniter sua hos fefellerit vana fiducia, paulo inferius videndum erit. Res enim excessit in sequentem annum saeculi sexagesimum octavum, et nos eam in librum sequentem rejicimus.

(1) Precede, nel Ms., il racconto di uno scritto anonimo in risposta al Tanucci, sull'incameramento dei beni della Puglia e della Sicilia posseduti dal Collegio Romano; risposta, che levò molto rumore, della quale il Cordara nei Commentarî se ne dichiara l'autore in questi termini: « Quaerebatur interea curiosissime scripti huius romani, quod tota volitavit « Italia, quis esset auctor, nec certe sciri unquam potuit. At nunc, ut iam extra ictum positus, « auctorem eius fuisse me non diffiteor ». A questo passo, citato pure dal P. Ilario Rinieri, (*Il Caporale Trasteverino*, Roma 1904: pag. 95) si unisce immediatamente, nei Commentarî, la seguente chiusa del Capitolo XIII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Liber Quartus Decimus.

1768. Iamdiu quaedam moveri coepta erant Parmae, a legibus institutique Ecclesiae abhorrentia, quae Clementem Ponteficem vehementer angebant. Philippus enim Parmensium Dux, seu verius eius administer Tilliottus, homo natione Gallus, ac suopte ingenio rerum novarum cupidus, ne cui forte Principum de potestate concedere videretur, forte etiam Tanuccii Rodiique ulteriora spectantium stimulis incitatus, (nam de hoc dubitatum a sagacioribus est) de bonis ac hominibus Deo sacratis pro principali imperio statuebat, libertatem immunitatemque Ecclesiae nihil admodum pensi habebat, ita prorsus ac si nullae de his rebus leges essent Pontificum Maximorum, ac Generalium Conciliorum auctoritate sancitae, ac ubique Gentium inter Catholicos usu inveterato receptae. Gravissime ferebat Clemens haec edi pravitatis exempla, in eo praesertim principatu, quem beneficio Pontificum Romanorum Farnesii obtinuissent, quemque adhuc Sedis Apostolicae beneficiarium, ac sibi iure bono obnoxium exstimabat. Ac satis sciens officii sui esse advigilare, ne quae unquam Ecclesiae sibi a Christo Deo commissae inferretur iniuria, multa cum pertulisset tacitus, multa postmodum queri, ac dictis coarguere coepit, sed nullo effectu, plura etiam ex aequo et bono componenda suscepit; minime abnuens quasdam laxare Philippi gratia leges, atque quatenus posset, liberaliter indulgere. Sed graviora postulabat Tilliotus, quam ut possent recte concedi, in iisque obstinate persistens, omnes quantumvis aequas concordiae conditiones reiiciebat, et nihilo secius convellere sacra Ecclesiae iura pergebat. Inter haec Philippus cum venisset Alexandriam, inde Aloysiam Filiam Carolo Asthuriarum principi desponsam in Hispaniam dimissurus, dum ibi cum sorore ac Viro eius Galandiae Duce, qui huc itidem eius vivendi salutandique causa venerant, iucundissimum versatur, ac plura inter oblectamenta dies exigit, morbo nec opinato correptus, aetate licet florens ac viribus, intra paucos dies interiit, sane misero ac peracerbo casu, quem, ita multi interpetrabantur, quasi poenas ultori Deo dedisset, ob violata Ecclesiae [iura] . .

(1) Peracto novendiali Sacro, ut Romae fert consuetudo, ad expiationem Pontificis vita functi, in Vaticana conclavia secessere Patres, de novo creando Pontifice deliberaturi. Ecce autem, quod nemini venisset in mentem opinari. Adest repente Nuncius adventurum Romam Iosephum Imperatorem, et jam prope ad portas adesse. Et vero citatis equis veniebat Princeps, privati in more, quam minimo Comitatu, nullo Caesareo Majestatis indicio. Venienti quaedam ex itinere, utpote prorsus incognito evenere, quae memoriae tradere abs re non erit. Forolivii dum mutantur equi, solus ante equite parumper

---

(1) Succede la morte di Clemente XIII, di cui dà notizia il Cordara nei Commentarî tessendo l'elogio del defunto Pontefice. Il passo è riportato dal Cancellieri in *Storia dei solenni possessi* pag. 514.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

inambulabat. Iuvenem conspicatus exterum, nec humili, ut apparebat, loco natum, et forma praclara, unus quidam nobili civium ordine (Poppino erat nomen) accessit, ac multa, ut fit, percunctatus, ut audivit properare Romam; Cave, inquit, tibi a foeminis Romanis: Iuvenculus, ut video, es, ea forma quae pruritum movere possit, fortasse etiam bene nummatus, certe inexpertus; insidiatrices invenies Romae multas, lascivas aeque ac venustas, et habendi avidas, mira in primis ad fallendos exteros calliditate. Haud dubie ne sapis, despilabunt te probe, nisi etiam, quod deterius, morbo aliquo exotico opipare muneratum dimiserint. Videbis, ne in casses te inducas. Loquenti aures intentas Imperator praebuit, actisque impense gratiis pro monitis, quorum se fore memorem promittebat, conscenso curru, discessit. Rescivit Poppinus postmodum, quem tam libere impudenterque esset effatus, non unumquempiam e nobilibus viatoribus, sed ipse esse Caesarem, et pudore soffusus, misit qui suis verbis veniam precaretur audaciae. At princeps magnanimus adeo non erat offensus ea liberalitate loquendi, ut immo litteras humanissimas ad eum scripserit sua manu, quibus ut exhibitam sibi extero et ignoto benevolentiam laudabat, juveni cuique necessariis, nunquam inutilibus, iterum gratias agebat (1). . . . .

D [Ganganellum opibus maxime nisuque Hispaniae ad pontificatum evectum putant plerique. Sunt etiam, qui transactum de suppressione Societatis doceant, pacto pontificatu. Quae quidem nec vere dici, nec honeste possunt. Ego, relicto unicuiquè suo credendi quod malit arbitrio, ea tantum promam quae mihi Cardinales Frc. Albanus, Borromeus, Bonaccursius, Valeranus, Buffalinus, Serbellonus, Elephantutius aliique ejus ordinis, testes ut puto idonei atque omni exceptione majores, tradiderunt.

Illud primo statuendum loco, etsi Cardinales in conclavibus censerentur ad quadraginta, qui tamen ad pontificatum provehi juste possent, fuisse paucissimos. Demendi enim ex eo numero omnes exteri, demendi juniores, demendi senes, decrepiti et capulares, et qui demum alio quocumque seu naturae seu animi vitio laborarent, cujus causa ad summum honorem protrudendi non viderentur. His adde, quod magis fere est, decem totius fere ordinis praestantissimos, quos, utpote amicos Iesuitarum Borbonii principes vivo adhuc Clemente XIII suspectos habere coeperant, palam et aperte protestati, nihil se negotii cum iis habere velle, nec passuros ullo modo, ut suae res eorum manibus tractarentur. De his porro ne cogitare quidem licebat, cujus enim

(1) Giuseppe II arrivò quasi inaspettato a Roma, e, dopo aver visitato curiosamente nei primi giorni i monumenti della città, volle entrare nel Conclave che si teneva in Vaticano per la elezione del nuovo Papa, che fu poi Clemente XIV.

I particolari del Conclave e della visita Imperiale sono riferiti in un brano dei Commenmentarî, pubblicato in seguito dal Cancellieri in *Solenni Possessi* pag. 404.

Questo ingresso dell'Imperatore in Conclave è pure raccontato dal Cordara nella sua opera *De Profectione Pii VI ad Aula Viennensem*, pubblicata poi a Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica* nel 1855.

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

periculi foret eum creare Pontificem, quem tot potentissimi reges sibi male fidum putarent? Singulorum ergo meritis pensitatis res adducta erat ad duo, Stoppanum et Elephantutium, illum patria Mediolanensem, hunc Ravennatensem, et erant sane ambo non solum clari natalibus, sed a probitate prudentiaque maxime commendati. Multi ingenio ejus tecto et subtili parum fidebant. Serbellonus vero, homo acer ac vehemens, etsi cum eo communem haberet patriam, eum summo nisu dejicere conabatur; contra in Elephantutium apertiorem ac multo etiam doctiorem virum omnium fere studia inclinabant. Verum is, seu natura abhorrens a curis, seu metuens malorum, quae tam turbido tempore imprendere gravissima perspiciebat, honorem aperte respuebat, quia diserte constanterque negabat se eligi velle, idque tanta contentione, ut etiam, ni absisterent, minaretur extrema. Huic proinde invito beneficium deferre non videbatur oportere. Ita variantibus in dies nutantibusque Patrum animis et sententiis comitia ducebantur, nihil extricabatur. Ganganellus interea quamquam nullo fere loco ac numero inter Cardinales habebatur, imo etiam rumore laborabat adverso, duo quotidie ferebat suffragia in certis suffragatoribus. Id quod ceteri adeo non probabant, ut etiam indignarentur, esse ex suo coetu, qui tali in occulto faverent homini, et agitatum aliquando sit de tabellis resignandis, quod tamen meliore capto consilio effectum non est. In hunc modum ad tres fere menses extracta erant comitia, nullo successu, nec dissensionum exitus inveniebatur. Cum rogatus forte Ganganellus, velletne suum Stoppano suffragium addere? Minime vero, respondit, quia is haud dubie opprimeret Jesuitas. Quod adeo simul prorupte ac praecise dixit, ut visus sit omnino locutus ex animo. Ea vox conclavibus divulgata multorum animos voluntatesque nonnihil inflexit, ut jam minus male apud plerosque Ganganellus audiret. Accessit opportune conversio repentina Castelli Cardinalis, viri doctrinae et probabitatis opinione gravissimi, cujus autoritatem sequebantur ii qui stabant in neutris partibus sola ecclesiae autoritate ducti, atque unius tanti fuit autoritas, ut de pontificatu decreverit. Namque is cum perdiu Ganganello palam se adversum tulisset, repente mutatus consilio inter suos habito, se quidem, inquit, saepe Deum rogasse, ut in negotio omnium gravissimo praesens propitiusque adesse vellet sacro senatui, ac suum dubitanti sibi numen ostenderet. Nunc vero omnia circumspicienti evidenter apparere, hoc statu rerum neminem Ganganello anteponendum. Mira haec accidit talis viri sententia, et quo minus expectata eo altius in animis Cardinalium descendit, eorum praesertim quibus iam longior videbatur in iis angustiis mora. Itaque in eandem sententiam omnes qui aderant facile concessere. Conveniunt deinde sub nocte factionum diversarum principes, atque eadem quae semel dixerat referente Castello, quicunque neutrarum erant partium, in eius potestate se fore profitentur. Solisius Cardinalis, qui regis Hispaniae nomen et autoritatem proferebat, fautoresque eius et asseclae Galli, qui demum quacumque causa Hispano favebant nomini, neminem praeter Ganganellum malebant, quippe quem suis addictum partibus sciebant et Iesuitarum inimicum putabant. Una erat sollicitudo de Rezzo-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nico, qui Clementis patrui sui factionem ducebat. At Rezzonicus, quo dissentiente nihil fieri poterat, de re vix rogatus: Siquidem vos, ait, Patres, quorum ego sapientiam veneror, dignum prae ceteris Ganganellum ducitis, per me non stabit, quominus Pontifex renuntietur. Sic horae unius spatio iustus suffragiorum numerus est inventus, deque Ganganello eligendo conventum. Mittuntur e vestigio Cardinales, qui circumeuntes conclavia collegas, quorum multi iam cubitum se receperant, de conversione partium edoceant, eorumque mentem exquirant. Nemo inventus qui repugnaret, praeter Ursinum, quem tamen frustra obstrepentem clamitantemque, Jesuitam larvatum Ganganellum esse, ceteri contempsere, ac facto agmine in Ganganelli conclave gratum ferentes de pontificatu nuncium se intulere, atque Pontifici designato primum obsequii specimen manus osculo praebuere. Postridie vero mane, ut spatium ultro consultandi resiliendique non fuit, magno omnes consensu quod bene et feliciter christianae reipublicae verteret, rite Pontificem creavere. Haec ita, ut narrata a me sunt, mihi quos supra nominavi Cardinales tradidere, e quibus Io. Frc. Albanus, cuius haud spernendae in eo negotio partes fuere, haec ad extremum addidit: quid vis? bonum qualem volebamus Pontificem facere non potuimus, malum noluimus; fecimus dubium, sed quo fieri melior nemo potuit.

Iam qualis ipsa re fuerit Clemens XIV, tam varia, tam inter se discrepantia hominum iudicia sunt, ut certo definiri vix possit. Iesuitas si audis fautoresque eorum, nullus unquam Pontificum deterior, si inimicos nullus melior. — Ego, ut dicam aperte, quid sentio, infelicem magis fuisse puto, quam malum. Eum ego sane quamquam cetera multis magnisque animi ornamentis instructum, nunquam magnis efferam laudibus, at contra iniquos obtrectatores semper defendam. Quod enim de Societate statuit, non voluntate, sed necessitate, ac plane invitissimum statuisse certo scio, quod proinde non tam eius animo quam conditioni temporum sit assignandum. Verum de his erit alibi loquendi locus. Novo Pontifice laetata est vehementer Romana plebecula, homine sc. populari, in tenui fortuna nato, qui in omni vita solis suae sortis hominibus consuevisset, eosque propterea praecipua habiturus gratia videretur. Nobilitas mirabatur, cum tam multi essent in comitiis Cardinales, et unus tantum ordine religiosus, hunc unum tamen ceteris fuisse antepositum, idque multis aliorum odiis et aemulationibus tribuebat. Cultiores civitatis de futuro pontificatu indicium sustinebant, in eventum expectatione imminebant. Franciscani Conventuales gaudio triumphabant, novum ordini decus additum gloriantes, eiusdemque gloriae partem ceteri quoque Coenobitae sibi arrogabant. Soli moerebant, soli male sibi ominabantur Iesuitae. Novum enim Pontificem animo et voluntate totum hispanum sciebant, sibi occulte amicissimum ignorabant. Suis ut magis diffiderent rebus effecit ipse Pontifex, qui ab ipso statim aditu Pontificatus, communiorem de qua dixi opinionem secutus, se palam Iesuitis infensus praebere coepit, atque ita quidem, ut ne generalem quidem praepositum in conspectum admitteret. Atque id ille quidem proposito optimo, ut suum in eos studium tegeret,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

atque inde regem Hispaniae conciliare facilius, saltem ad aequiores trahere conditiones posset. Sed nihil hae valuerunt artes in oculatissima civitate, ubi erant, qui animum eius quoçunque velo tectum introspicerent, ac prope abstrusiora mentis cogitata deprehenderent. Hi namque ad aulam Matritensem perscribebant, ne rex ludificari se sineret a Pontifice: simulatam eius inimicitiam cum Iesuitis esse. Id agere astutum, ut tempus ducat, viam interea aliquam honestae compositionis exquirat, ac Iesuitas ab interitu praestet incolumes. Pergat itaque rex suppressionem Societatis praecise ac constanter exposcere, contra conditiones reiiciat. Quae aulae Matritensi monita adeo insedere, ut Pontifici posthac multa ac varia ad declinandam Societatis suppressionem proponenti nullam modo vocem rex redderet nisi suppressionem, ac denique suppressionem volenti nolentique extorserit. Adeo verum est, Pontifici Maximo nunquam a via regia veritatis et sinceritatis esse deflectendum! Duplicitatem ac simulationem politicae artis fallax vanumque esse praesidium et qualecunque demum sit, aliis principibus relinquendum.

Almada col consenso dei Cardinali, era ritornato a Roma, durante il Conclave, e quivi assunse nuovamente il titolo di ambasciatore portoghese. Fino allora il Pombal non aveva ancora chiesta la soppressione dell' Ordine, ma impose ad Almada di unirsi agli ambasciatori borbonici. Questi però richiamandosi al patto di famiglia, respinsero l' Almada che volea prender parte alle loro trattative.

Sed nihilo segnior, amoto licet Almada, postulatio legatorum fuit. Convenere una Pontificem Bernesius et Ursinus Cardinales et Azpurus episcopus Valentinus (1) ac sui quisque principis nomine supplicantes, quod rogatus iam ante esset eius decessor Clemens XIII, sed morte interceptus efficere nequivisset, idem se ab eo petere, idem sperare dixere, vellet, ac iuberet Societatem Iesu tot iam locis disiectam et proscriptam, ubique publico hominum iudicio damnatam, aboleri penitus et exstingui. Simul petitionem scripto comprehensam et suo singulorum chirographo obsignatam tradidere. Potuit hoc loco, fortasse etiam debuit Ganganellus, quod sine summo periculo non poterat decessor eius Rezzonicus, veros animi sensus aperire, et uno prope verbo regum postulationi cursum praecidere. Quid enim si libere, si aperte respondisset, se quidem eorum voluntatibus, quo ad ipse fieri posset, rebus omnibus obsecuturum, verum ut Societatem aboleret, id quaeri frustra, se nec posse nec velle nec facturum aliquando? Quid, inquam, si ita statim ab initio loqueretur is Pontifex, quem Jesuitis infensum putabant? Cui nec frater ullus, nec ulli ex fratre nepotes, utque in pontificia ditione nato, nulla cum exteris propinquitas? Cui demum nihil sibi, nihil suis metuendum? Quid conficere aliud poterant reges, nisi rem esse iniquissimam, quae nec iuste fieri posset, nec sibi speranda ullo modo videretur? Et ad eum sane modum Pontifex respondisset, si quenquam e prudentioribus in consilium adhibuisset. Nec enim improvisa legatorum postulatio accidit, nec spatium consultandi defuit. At homo suae nimium sagacitati fidens, nihilque cuiquam

(1) In nome di Francia, Napoli e Spagna [Döll].

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

communicare solitus, callida sequi maluit consilia quam vera, ac suis ipse quod aiunt pedibus asciam allisit. Usus namque longo verborum circuitu, dubias sermoni voces interserens, ita legatis respondit, ut repulsam aperte non daret, et quamvis re ipsa nihil adpromitteret, tamen facturus postulata eorum posset videri, ac spe bona plenos dimiserit. Certe reges datam sibi a Pontifice fidem credidere, ac ne ludificari viderentur, eum denique promissa praestare, invitum licet ac reluctantem coegere. Hic ergo primus ac sane gravissimus Ganganelli error fuit, ex quo secuta Societatis extrema pernicies. Qui si postulata statim qua Summum Sacerdotem decuit libertate reiecisset, reges aut ego plurimum fallor, eius auctoritati acquiescebant et ab incepto desistebant, nonnulla fortasse ac modica satisfactione contenti. Sed errore mentis, non animi pravitate lapso ab aequis hominibus ignoscendum.

Ita interim institutis rebus, pergente Pontifice intimos animi sensus incredibili dissimulatione tegere, ac talem se Iesuitis praebere, ut vere inimicus eorum videretur, male admodum Societati in hoc pontificatu plerique minabantur, accessit eventus plane insolens] (1).

D [Nihilo tamen solidiora queis Iesuitae fidebant vaticinia, divinationes, ostenta. Miraberis, credo, frater, meris fabulis anilibusque narratiunculis ita decipi potuisse viros aetate graves, optimis disciplinis excultos et rerum tractatione expolitos. At usitata haec sunt hominum et extrema perfugia in rebus perditis. Hisce ludibriis fallaciisque non tam Iesuitae vulgares, quam primores ordinis, et qui summae praeerant rei, fidem habebant, iisque maxime labantem rem sustentabant. Iamdiu huius generis multa disseminari coepta erant. At in Ganganelli pontificatu quo minus humanae spei ostendebatur, eo plus aucta prodigia praedictionesque, quae omnem suppressionis metum eximebant. Valentani erat mulier fortasse pia, certe simplex ac rudis, quae inter orandum pati divina dicebatur, ac futuros rerum eventus accepta divinitus praesensione cognoscere ac praenunciare. Utque in illud oppidum deducta pridem fuerat Iesuitarum Siciliae colonia, his saepe rogantibus ac percunctantibus bona verba dabat mulier, moestos ac pavidos solabatur, ac meliora in postera sperare lubebat (2) etc. Quae illi, divino afflatu locutam existimantes, tanquam oracula de coelo missa accipiebant, late per Italiam pargebant. inprimisque ad supremos ordinis praesides transmittebant. Ac tota dictis eius erat fides, ut si quando eventus falleret, negare locutam mallent quam non vera locutam fateri. Hac igitur vulgata fama graviora quidem pertimescebant Iesuitae mala, sed de suppressione ordinis tanquam de inani spectro nihil admodum laborabant.

Cordara stesso non temeva la soppressione, solo pel fatto della benevolenza e della prudenza del papa, il quale non si sarebbe privato di un sì valoroso esercito].

(1) Il passo intercalato, che quì ometto, (si legge per intero in CANCELLIERI, *Solenni possessi*, pag. 515), descrive il trionfale corteo Pontificale dal Vaticano a San Giovanni Laterano che finì con la caduta da cavallo del Papa Ganganelli « confusus, ut ipse ajebat, sed non contusus ».

(2) Il Papa assicurò loro che non avrebbe mai soppressa la Compagnia [DÖLL.].

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

1770. — Redeo jam ad res meas, ut quae mihi hoc medio tempore contingerunt paucis perstringam. Principio anni, cum redirent feriae bacchanales, ut animum pavore assiduo oppressum, ac consternatum parumper relaxarem, sumpto viae Comite Cancellario ornatissimo illo, meique studiosissimo adolescente, cujus alibi mentionem feci, Senas me modicis itineribus contuli. Namque ibi in Nobilium Adolescentum Collegio, quod Ptolomeum vocabant, scenae committebatur comoedia a me pridem composita, quam *Siccatorem* inscripseram, in eaque primas fere partes agebant duo Principis Albani filii Carolus et Josephus, lectissimi adolescentes, quorum ego rogatu id opus confeceram. Iucundissima haec mihi fuit excursio, sed excurtionis fructus non sola voluptas fuit. Collegio de quo dicebam Ptolomeo praeerat Iesuita, maturus ille quidem aetate, sed nondum Religiosae professionis vinculis constrictus, Organus nomine. Ad eum videlicet fratris mortui haereditas non aspernenda pervenerat, utque de ea posset jure bono statuere, idcirco solemnem professionem Religiosae paupertatis differebat. Nun vero tanta hominem impendentium Societati malorum formido ceperat, ut malis velut actus intemperiis, de deserenda Societate cogitaret. Id ego cum audîssem ex Generali Praeposito, ad quem de sua illa cogitatione perscripserat, circumstiti Organum, atque ita verbis subegi, ut respexerit ipse se, suam temeritatem damnaverit, ac denique ad constantiam plane confirmatum reliquerim. Quamquam haud multo post homo vecors, seu ab insita levitate, seu violentior eum incesserat pavor, sive etiam ut paternis bonis libere frueretur, missionem petiit, impetravitque, ac vestem Societatis, haud equidem sine hominum admiratione deposuit. Ut enim multi saepe iuvenes Societatem desererent, at id in homine provectae aetatis et amplissimi Collegii Rectore, plane novi ac detestandi erat exempli.

D [Post ejctam e Regno neapolitano Societatem magna hominum infrequentia ac prope tetra solitudo apud nos erat. Sunt enim Romae semper ex ea gente permulti tum Cardinales tum praesules. *Molti Cardinali possedevano ivi dei beni, molti studenti venivano a Roma di là, i quali tutti dovevano evitare ogni rapporto coll' Ordine ; su ciò vigilava il Card. Orsini. Lo stesso Card. Colonna, Vicario del Papa, sarebbe stato costretto, per riguardo alla sua famiglia, (che possedeva molti beni nel Napoletano) di evitare la chiesa dei Gesuiti.* Summo nimirum belli jure agebatur nobiscum tanquam hostibus publicis et rigidius etiam ferociusque, quam unquam inter inimicas nationes bello flagrante fit.

Il Ganganelli ritiratosi a Castel Gandolfo, era solito a non ricevere nessuno all' infuori degli impiegati di Corte, ma stava però in intima relazione col Nerini, procuratore generale degli Jeronimitani. Da questi il Cordara venne a sapere:

Pontifici Societatem cordi esse, eam, si qua possit, salvam et incolumem velle, at magnas in angustias adactum videri; in mora, in aliquo inopinato casu spem locatam habere, idcirco tempus ducere. Ceterum Societati studere ex animo, ac vias omnes tuendae, conservandaeque exquirere. Haec ego non

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pro dubiis habui, habeoque etiam nunc. Nec sane video, cur plus fidei habendum sit quibusdam imperitis, quos rabies urit ac dolor, alia omnia de Ganganelli animo ac voluntate deblaterantibus].

1771. — Magno mihi solatio Patris, ac Praesidis amantissimi liberalitas fuit, sed haerentem jam sanguini tabem non dispulit. Adeo bilis ima in praecordia descenderat. Itaque Tibur secessi, animi levationem ab otio, salutem corporis ab saluberrimo illo coelo quaeritans; at paucos ibi moratus dies, morbo aggravante, redire Romam, ac me lecto committere coactus sum. Hic vero tanta subito aperuit morbi vis, ut metum vehementem injecerit medico, vehementiorem mihi. Febri invalescente, bis aut tertio incisa mihi vena est, ac febris remisit. Redibat tamen identidem, vires numquam recipiebam. Duos omnino menses, et si quid amplius, in valetudinario aut aegretus aut aegroto similis constiti; quo tempore, ut hoc non dissimulem, tam multi amicorum me invisum venere, sive Praesules, sive Cardinales, ut tantum virorum, principum concursum nunquam sibi visum affirmaret aegrotorum curator. Foeminae, quibus adesse cellam non licebat, e famulis unum quotidie de me quaeritum mittebant. Eluxit in primis eximia erga me benevolentia, tum Francisci Cancellerii, tum Caroli at Josephi Albani, eorum videlicet adolescentum, quorum supra mentionem feci, quosque ego propter suavitatem ingenii plus prope meis oculis amabam. Prior enim post prandium, hi sub vesperam quotidie ad me divertebant, atque horas aliquot mecum variis de rebus disserentes transigebant. quod erat mihi in illa solitudine solatium longe jucundissimum. Ast ubi primum a morbo nonnihil recreari coepi, visum medicis migrandum mihi esse in rus aliquod suburbanum, ubi et caelo salubriore, et honesta muneris vacatione confirmari valetudo posset (1) . . . . .

Principio subtile coelum Albanense mihi, contra quam sperabam, se praebuit adversum. Recruduit enim sopita morbi vis, et cum antea infirmae essent vires, hic brevi adeo debilitatae fractaeque sunt, ut vix pedibus insistere, vix gradum promovere nisi baculo innixus possem. Stomacho laborabam, exculenta omnia etiam delicatiora fastidiebam respuebamque: sane parvo victitabam. Quodque capiebam cibi, certa quotidie hora acescebat in in stomacho, ex eoque acidus excernebatur humor, quem stillatim ore eiectabam.

Hunc si humorem demas, arida semper ac praetermodum sicca lingua erat, atque a poto, quod mireris, aridior sicciorque, nunquam vel tantillum humecto. Ad haec mira alvi durities, somni breves et inquieti, febricula assidua, nec sine membrorum rigore sub vesperam. Hanc ego pestem perdiu contempsi, solo caeli salubris beneficio, atque animi evagatione depellendam putans, nihilque magis abhorrens quam medicum et lectum. Itaque spiritus alacritate aegrum substentans corpus, quotidie amoena circum vireta et um-

(1) Va in una villa sui colli Albani.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

briferas vias, lento ut poteram gradu pervagabar, et interdum equo impositus mansuetissimo, vel Ariciam, vel Cynthianum, vel etiam Marinum, ac Tusculum maiori sane audacia, et auxilio vocare medicum, et lecto me committere. Quas tum potiones non sorbui? Quantum ex amarulento illo cortice pervano non hausi? Resedit aliquando pertinax febris, et visa remediis cedere, restabat tamen dira macies ac debilitas tanta ut ne scribere quidem possem. Si quando enim ad scribendum me appuleram, tremabat manus, calamus hac illac, nescio quo pacto, dissiliebat, vix ullum satis commode efformare caracterem poteram. Atque ea causa fuit, cur tum ego ad te, Frater litteras, non meae, sed laici Sodalis mei manu exaratas, si meministi, darem. Ad mali cumulum mihi hoc tempore intumuere lentore nescio quo sanguinis crura, atque ita quidem, ut ea res hydropis suspicionem iniecerit medico, qui propterea scripto consulendos censuit romanos medicos peritiores. Solo frictionis usu sensim evanuit suspectus tumor, at humor noxius, qualiscumque ille esset, descendit ad pedes, implicuitque se, ut puto, nervis aut musculis. Post id certe tempus, pedibus laborare coepi, in iisque etiam nunc licet nihil externe appareat, nescio quid inaequale contractumque, aut dissolutum sentio, quod licet sedenti molestum non sit, gradienti molestiam ac dolorem peracerbum creat. Has namque morbi diuturni reliquias huc mecum ab Urbe attuli. Malum vero inveteratum, et longa septem annorum possessione, non roboratum modo, sed auctum eo iam evenit, ut post sexcenta remedia incassum adhibita, vix ulla prosperae curationis spes reliqua sit, superis etiam immortalibus gratias agam, quod in imis tantum corporis partibus id vitium resideat. Ac per has demum alternantis valetudinis vices, nunc male, nunc tolerabiliter addens nunquam plene persanatus, Albani vitam produxi ad undecimum usque diem Novembris D. Martino sacrum, quo die in Urbe me retuli.

Neque vero expers honestissimae incunditatis tam longa mihi rusticatio fuit. Praeter enim liberioris expirandae aurae facultatem, quam rus unicuique praebet, et vitam nullis adstrictam legibus, quam Religiosis etiam hominibus affecta valetudo permittit, amicorum societas, quae mihi voluptatum maxima semper fuit, ac porro est, nunquam Albani defuit. Hi porro qui qualesque fuerint audire ne pigeat. Utque ab iis ordiar, quorum consuetudine frequentius ac familiarius sum usus, est Albani Coenobium Ordinis Hieronymiani a S. Paulo denominatum, in quo delecta iuventus eiusdem Ordinis studiis theologicis operari solet. In eo iuvenes erant omnino sex, omnes ortu Mediolanenses, omnes honestissimo genere, liberaliter educati et perpoliti in agendo moris. Hi statim mihi se adiunxere tam arcto amicitiae nexu, ut nulla ferme abiret dies, qua non illi ad me, aut ad illos ego diverterem. Quibus autem diebus decumbere coactus sum, assiduissime mecum fuere, nec parum levamenti in illa solitudine ac taedio mihi attulere. Erat deinde in vicino Franciscanorum Conventualium Coenobio, quod Mariae Gratiarum vocant, egregia fama vir, Paulettus nomine, Romae in aede duodecim Apostolorum Parochus, quem item mala valetudo mutare tantisper coelum coe-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gerat. Is vero adeo se mihi applicuit, ut molestus interdum esset. Haerebat fere semper lateri, et amatorie querebatur si quando praeter eum alios mihi ad inambulandum comites adscivissem. Se mihi convivam faciebat saepe, et aliquando epulo me excepit apparatissimo. Semel etiam me secum adduxit Velitras, atque in Coenobio sui Ordinis, utpote Vir praecipuae inter suos auctoritatis, splendidissime habendum curavit. Praeter hos quorum perdiu consuetudo fere quotidiana, praesertim per aestivos calores fuit, e Capuccinis, Carmelitis, Scolopiis aliqui me subinde invisum officii causa, veniebant. Vicarius vero Episcopi, qui sciret me apud Simonem Pontificis Auditorem, atque infularum largitorem gratia plurimum posse, nec ignoraret mea maxime commendatione decessorum eius, Augustinum de Rubeis Episcopum Interamnensem factum seu ab insita humanitate, sive etiam tacita ambitione animum extimulante, me non frequentabat modo, sed omni etiam officiorum genere demereri studebat. Alii interea successere ab Urbe amici quod seu valetudinis ratio, seu temperantius anni tempus in rus vocabat, ac tanta fuit copia, ac dignitas, ut priores illi prope horum comparatione viliscerent. In his Cardinales fuere tres Elephantutius, Perrellus ac Sorbellonus Episcopus Albanensis, duaeque Foeminae Principes, quas ego etiam Romae frequentare solebam, Chisia et Mattheia, praeter alios ut ita dicam maiorum minorumque gentium Deos, quos numerare singulos longum esset. Nam Romanae nobilitatis magna pars ac multi etiam e medio civium ordine honoratiores Albanum Octobri mense confluunt, aut saltem huc per intervalla ad visendos amicos ab Urbe excurrunt. Inde epula permulta ac sumptuosa, inde crebrae ad me invitationes, quas ego initio, excusans labores stomachi respuebam, at post nulli me denegabam. Apud Chisiam discubui non semel, sed cum serius, nam commodum mihi erat, prandere essem solitus, eam deinde adire institui cum secundae apponebantur mensae, e dulcioribus cupediis aliquid delibabam, atque horam circiter cum ea convivisque eius familiariter conserebam. Magna mihi in primis cum Elephantutio ac Sorbellono consuetudo fuit. Perrellum enim, etsi ceteri amiciorem, convenire domi propter Neapolitana interdicta non audebam. Si tamen per causam spatiandi in aperto obviam habueram quod eveniebat fere quotidie, consistebat ipse, me amice compellebat, nihil tunc oberat quin libere inter nos usitato more colloqueremur. Elephantutio domus Albani erat eleganti ornatu, atque hortus parvulus, sed egregie cultus, cui excolendo suis ipse manibus operam diligentem impendebat. Huc se vir philosophici ingenii saepius intra annum recipiebat seu curis fessus, seu strepitum Urbanum defugiens. Iam vero is, quoties ad spatiandum prodibat ante meridiem domo, per Villam Collegii Romani transibat, de me quaerebat, me sibi comitem adiungebat. Qua ego occasione usus, multa ex eo edidici, quae supra de Comitiis Cardinalium, deque Ganganelli electione tradidi. Sorbellonus quamquam natura elatior, nec affatu facilis, mecum tamen agebat per quam humaniter. Me non modo sibi convivam interdum adhibebat sed saepe certa post meridiem hora ad me divertabat, meque curru exceptum seiugi, quaquaversus animi causa deducebat.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Quo loco non omiserim Elephantitium et Sorbellonum cum me tam longo iam tempore valetudinarium cernerent, saepe mihi ac peramanter suasisse, solo ut verterem, atque in Patriam redirem. Nec enim aliter implicitam venis tabem depelli posse, quam longo itinere. Quod ego consilium postea, ut infra dicam magno meo bono cepi. Cum Sorbellono fratris eius filius erat Marcus nomine, optimae indolis, et magnae spei iuvenis, sed iugi parum patiens, et rigidiorem Patrui disciplinam impotenter ferens. Is quoque mecum libenter ac crebro agebat de rebus suis, mecum curas angoresque animi communicabat. Vicissim ego apta tempori disserens, aut solare eum, etiam officii commonere studebam, qua alloquiorum assiduitate effectum est, ut amicum deinceps, ac prope familiarem habuerim. Ipse adeo Stephanus Borgia Congregationis quam vocant de Propaganda Fide Secretarius et cognominis Collegii Praeses, Vir egregie eruditus, sed Iesuitarum, ut putabatur, parum amicus, me tamen, Albani cum esset, seu recordatione Patrui sui Alexandri Borgiae Archiepiscopi Firmani, quem fuisse mihi addictissimum sciebat, amicissime habuit.

Quid iam de Iesuitis dicam, qui Octobri mense Albanum vel in proxima suburbana rusticatum de more venerant? Quid de Lusitanis, ac Neapolitanis, qui extorres a Patria oppida circumposita incolebant? A Castro Gandulphi, ab Aricia, a Marino, ab usque Tusculo, ubi Collegii Romani iuventus, quotidiani fere ad me concursus fiebant, et quidam mecum ad aliquot dies hospitari gestiebant. Fabritius Carafa, amicus ille meus antiquissimus, cuius toties alibi mentionem feci, Albani cum degèret Collegio Maronitarum impositus nulla non die ad me ventitabat, et una interdum epulabamur, una in apertum progrediebamur. Ut paucis omnia complectar, nunquam minus solus, quam in illa solitudine fui. At enim ut redeam ad extraneos, nulli magis hoc tempore, nec libentius consuevi, quam Felici Nerino, Viro gravi doctoque, ac Hieronymiani Ordinis Procuratori Generali, qui in Coenobio, de quo supra dicebam, S. Pauli, splendido sane cultu habitabat. Erat mihi iam ante cum eo arcta amicitiae necessitudo, longo uso ac mutuis officiis confirmata. Idem modo apud Ganganellum Pontificem praecipuum gratiae locum obtinere, et quam mox Cardinalis creandus dicebatur. Certe Pontifex qui tum Gandulphino in Castro quietis et otii causa morabatur, cum neminem in colloquium, praeterquam Aulae Administros soleret admittere, Nerinum tamen Dominica quaque die non admittebat modo, sed in Conclavia deductum, longo ac familiari sermone detinebat. Id ego reputans, quod Pontifex de Societate sentiret, quid cogitaret exploratum Nerino statuebam. Atque id ipsum rescire certo cupiens, diebus prope singulis hominem obsidebam, et sive domi solum reperissem, sive curru cum eo deveherer, illato sensim sermone, quae Pontificis mens de Societate esset expiscari conabar. Una semper ac constans citra verborum ambagem Nerinii responsio fuit. Pontifici Societatem cordi esse: eam si qua possit, salvam et incolumem velle: at magnas in angustias adactum videri. In mora, in aliquo inopinato casu, spem locatam habere: idcirco tempus ducere; ceterum Societati studere

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

ex animo, ac vias omnes tuendae, conservandaeque eius exquirere. Haec ille, quae cum talis sancte affirmaret Vir, ego pro non dubiis habui habeoque etiam nunc. Nec sane video cur plus fidei habendum sit quibusdam imperitis, quos rabies urit ac dolor, alia omnia de Ganganelli animo ac voluntate deblaterantibus. Sed de his alibi sermo erit.

Iam ergo vides, Frater, nihil mihi Albani, hoc toto semestri spatio, neque ad curam corporis, neque ad levamentum animi defuisse. Noli tamen existimare, cum talia sim hactenus executus, meris me oblectationibus deditum, nihil paulo gravius suscepisse, nihil de litteris cogitasse. Fateor equidem nunquam me tam incertam ac desidiosam agitasse vitam. Nam postquam Religionis officiis, quod satis videbatur dederam, reliquum plerumque diei inter equitationem, ambulationem atque amicorum colloquia partiebar. Attamen per aestatem, cum longiores sunt dies, vacuas nactus horas, multos voravi libros. Atque ubi primum redditae ad scribendum vires, trias composui italicis versibus Poemata (Cantus Itali vocant) ad corrigendam eorum insaniam, qui Genuensem quem vocant ludentes ludum, aut inanes consectantur Cabalas, aut captant somnia, intereaque pecuniam vana ditescendi spe prodigant. Salsum opus atque omnibus ut puto, si ederetur placiturum, praeterquam Capuccinis. Namque horum esse aliquos audebiam, qui tutos, ut loquimur, id est certo educendos ex urna numeros poscentibus largirentur, eorumque ego sive inscitiam, sive calliditatem haud leviter perstringebam. Quae causa est cur carmina, alioqui non invenusta, adhuc abdita penes me habeam, ac ne describi quidem unquam permiserim. Elegiam deinde Anacreonticam italica item lingua scripsi ad Carolum Albanum, qua malam valetudinem meam, et curationis incommodo flebili cantu exequebar. Nimium in aegro corpore vivida mens erat. Ea nunc collectioni Alexandrinae, de qua saepe dixi, inserta est. Postremo ut aliquid scriptitarem, quod sine libris, ac sine magno labore confici posset, vitam meam a primo usque ortu sermone italico contexendam suscepi, eamque et varias eius vices, quantum memoria consequi potui, ad supremum usque tempus perduxi. Spissum opus, fortasse etiam propter rerum varietatem, et scribendi candorem cum voluptate legendum, quod tamen vivente me nunquam lucem aspiciet. Id ego, praeter alia quaedam scripta, apud Cancellerium, de quo saepe dixi, depositum, eiusque fidei commendatum reliqui.

At mihi non semper scribere, uti dicebam, licuit. Tum ego ab his litterariis occupationibus verti me ad alios faciliores utilioresque, quae nihil praeter pecuniam postulabant. Utque de his etiam, Frater, te edoceam, primo cubiculum, quod inhabitabam, decenter exornandum suscepi. Erat illud quidem pulcherrimum, forma quadrata, iusta amplitudine, atque in angulo domus positum, duplici ac peramoeno prospectu gaudebat. Vel illud, quantum est, quod ego meo lectulo mane summo discurrentes mari naves piscatorias prospiciebam ac numerabam. At minus quam vellem erat ornatum. Vocatis igitur pictore ac fabro lignario, illi terminandos depicto zephoro muros, ac fenestrarum valvas apte colorandas commisi: huic e ligno repagula cancel-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

lata, quae fenestris ad arcendum solem applicarentur, imperavi. Quae dum administrantur ego cubiculi pictas tabulas novum in ordinem disposui et alia de novo coemptas addidi, et iam novam ac plane elegantiorem id omne speciem haberet. Sic modica impensa, levi corporis animique exercitatione, ad plures dies otium fefelli, mihiquemet satisfeci. Illud tamen longe operosius quod sequitur. Villa ea erat, ut ante dixi, ampla ac multis variis arboribus pomiferibus consita. At deerant mala, citrea, medica, assyria, aurea, atque huius generis alia, quarum per aestatem magnus est usus ad pellendam sitim ac refrigeranda viscera. Id ego indignum putabam, ferebamque graviter, quippe medica potione saepe ac libenter uti solitus, coactusque malis uti importatis, quae nunquam tam sciti saporis sunt, quam cum recens decerpuntur ex arbore. Ea interdum de re conquerenti respondebat Villae Curator laicus, huius generis poma Albani propter caeli rigiditatem gigni non posse. Delicatiores esse plantas quam ut ferre hiemem Albanensem possent. Ego affirmanti aegre adducebar ut crederem. Placuit experimentum facere, consultoque viro earum rerum perito ad opus aggressus sum. Paries erat secreta in parte Villae, longus, rudis ac vetustate exesus, sed spectans ad orientem solem, eoque ut perito visum est, situ opportunus. Eum sarciri primum, aequarique murum iussi, tum effici subtus pari longitudine receptaculum lateritium oblongae instar capsae, opplerique terra in eum usum delecta ac ferme uliginosa. His autem ex arte confectis rebus mali medici plantas octodecim Romae emendas, atque huc noctu, ne sol noceret, devehendas curavi. Quae secundum muri longitudinem pari intervallo dispositae plantataeque sunt. Utque adultiores iam erant, earum rami ac malleoli late per cratem arundineam, quae uncis ferreis affixa muro erat, sparso innexi, atque expansi. Curae ad extremum mihi fuit, ut statis temporibus hoc plantarium irrigaretur, ut per hiemem storeis tegeretur atque etiam iniecto fimo contra vim frigoris defenderetur. Quid vis? Sequenti vere Albanum cum rediissem, non modo illaesas plantas, sed totum frondibus convestitum parietem ac floribus luxuriantem reperi.

Itaque laetus abscessi, quod tale seu Providentiae, seu industriae, sive etiam liberalitatis meae monumentum in ea Villa relinquerem. Quale enim cumque illud fuerit, haud minoris mihi, quam sexagenis scutatis nummis constitit. At malum! Quod ego Iesuitis destinaveram transiit ad extraneos. Nam post suppressionem Societatis eam Collegii Romani Villulam, Barberini Principes, ut audio, suam fecere, ac Villae suae multo ampliori, quae e Castro Gandulphi Albanum usque procurrit, velut appendiculam addidere.

Liber Quintus Decimus.

D [Romae interea turbidiora in dies omnia Jesuitis fiebant, apporebatque saevam in eos procellam tumescere, suo tempore prorupturam. Nam Pontifex Ganganellus porro pergens institutum exequi, consiliisque semel susceptis incredibili silentio insistens, Borbonios ut deliniret Principes, palam se socie-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tati adversum ferebat, at ea quidem similitudine veri, ut jam a vero atque intestabili inimico parum differret. Iam ante Jesuitas alloquio arcere coeperat. Nunc ne usitato quidem bene praecantis signo, quo obvios quosque Pontifices salutare solent, dignabatur. Si quos autem dum viis publicis, vehebatur, in genua pervolutos ac venerabundos videret oculos avertebat. Nec eo contentus suis familiaribus omnem cum Jesuitis usum congressumque interdixit, quae tamen res non tam nobis, quam palatinis ipsis atque aulicis incommodavit]. Erant enim ex eo numero bene multi qui, cum vicinam aedem Societatis a S. Andrea denominatam frequentare, atque a Jesuitis aliquem conscientae arbitrum adhibere consuessent, jam aliam remotiorem sibi aedem quaerere, alios adire sacrorum ministros, suo maxime incommodo cogebantur. Mihi, etiam, ut vere dicam, nonnihil ea res aegre fecit, quippe qua posthac abstinere cogebar tum Simone Pontificis, ut loquimur auditore, tum Archinto Palatii Pontificii praefecto, quibus utebar amicissimis, tum etiam Pallavicino Cardinale, Pontificis Administro Primario, quem a prima usque juventute multis saepe rebus bene erga me animatum sentiebam. Verum haec leviora. Illud vero gravissimum quod non D [Jesuitas modo, sed et amicos clientesque eorum aversari Ganganellus videbatur, eaque jam invalescebat opinio, qui Jesuitis foverent, eos hoc Pontifice parum admodum progressuros, certe aliis quibusvis honorum petitoribus posthabendos]. Quod non ex vano dici, ipse non uno Pontifex declaravit exemplo. Duo ego tantum memoriae prodam, quae nemini fortasse compertiora fuere, quam mihi.

C [Civili externoque bello flagrante Polonia, omnibusque in eo regno perturbatis ob dissidia Procerum rebus, Pontifex Legatum ibi suum designaverat Iosephum Garampum prudentem in pacis (paucis?) atque eruditum Virum, sufficiebatque eum Durino magni itidem, cultique ingenii, sed fervidioris naturae Viro, qui apud Regem nescio quibus de causis offenderat. Garampus, ut proprium est hominum litteratorum, iuvenes ingeniosos ac litterarum cultores quatenus possint fovere, in eam expeditionem profecturus, sibi praeter caeteros familiares, assumpserat ab epistulis Amicum illum meum, quem toties nominavi, Franciscum Cancellierium, quippe Iuvenem ingenio praestanti, litteris haud leviter cultum, magno deinde sibi usui tum in gerendis rebus, tum in litteris conscribendis futurum. Et gaudio gestiebat Cancellerius, tum quod erat id velut laetum fortunae exorientis initium, tum etiam quod iter longum suscipere, ac visere regiones exteras iuvenili studio percupiebat.

At rei nescio quo pacto certior factus Pontifex, ut primum Garampus affuit, illato statim sermone de itinere Polonico, haudquaquam sibi probare dixit quod de Cancellerio statuisset, iuvenem nempe esse eum magnae quidem ad res omnes indolis, et egregie moratum, at Jesuitis perdite addictum. Tales qui sint, in lucem his temporibus producendos non videri, multo minus negotiis publicis adhibendos. Qua Garampus denunciatione perculsus, Cancellerium quamvis iam in familiam adscitum, excusato Pontificis iussu, dimisit. Quantum ea res doluerit optimo Iuveni, facile est coniecturam facere.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Videbat enim sic affecto Pontifice, non solum praeripi sibi occasionem optatissimam Regionis exterae peragrandae, sed et omnem augendae fortunae spem sibi uno velut ictu praecidi; nisi forte mallet, quod horrebat, a Iesuitis ad eorum adversarios deficere ac mihi nominatim nuncium remittere. Nec vero minus doluit mihi ita fraudi esse debere iuveni egregio benevolentiam eius erga me. Nam Iesuitas quidem amabat omnes, at praeter me nemini se assiduum praebebat]. Cumque intelligerem partum mea causa damnum, a me quoquo possem modo sarciri oportere, id ipsum conari statim summo studio, atque intentissima cura coepi, donec officiis impetravi, ut eundem sibi ab epistolis adsciseceret Abundius Rezzonicus Urbis Senator, quod erat paris emolumenti munus, minoris incommodi, et voluptatem polonici itineris cum foenore rependebat. Nam tum forte Abundius iter cogitabat longissimum, ac celebriores circuire Europae Urbes constituerat, huiusque circuitionis comitem sibi Cancellerium destinabat. Iamque eum Venetias secum adduxerat, cum evenit forte aliquid, cuius causa Cancellerius missionem sibi ultro petendam existimavit.

Alterum de quo dicendum suscepi, hoc modo se habuit. Alexander Albanus Cardinalis Ganganellum vix Pontificem renunciatum (quo nimirum tempore novus Pontifex Cardinalibus quidquam poscentibus negare nihil solet) rogaverat de quodam Sacerdotio quod Iosepho Albano Pronepoti suo tribui cupiebat. Et Pontifex non id solum prolixe diserteque promiserat, sed commemoratis Albanae familiae immortalibus in se meritis, ita de re disseruerat, ut videretur Sacerdotium, si non eodem die, certe postridie Iosepho largiturus. Attamen diem ex die ducens, deindeque alios ex aliis menses, ac novas semper nectens moras, nunquam ipsa re largiebatur, ut se egregie ludificatos Albani crederent. Ludibrii speciem augebat quod Pontifex quoties aliquem ex Albanis alloqueretur, ultro mentionem inferebat de Sacerdotio, ac se quidem aiebat memoria retinere quid promiserit, et haud dubie fidem liberaturum suam opportuno tempore; sed nondum maturum videri. Quae cum saepius ingereret, reputantibus quid causae subesse tam diuturnae cunctationi posset, venit in mentem suspicari, an non eo forte Pontifex moveretur, quod ipsi se amiciores praeberent Iesuitis, quam eius consiliis congruerent. Forte vereri aiebant Pontificem, ne si Iosepho Albano beneficium detulisset, minus alienus a Iesuitis, quam Borboniis persuadere volebat videretur et idcirco beneficium ampliare. Similiorem vero suspicionem faciebat, quod haud ita pridem Rex Neapolis Cardinali Ioanni Francisco Albani Sacerdotium quo in Sicilia potiebatur, ademerat hac una causa, quod unum alterumve e Iesuitis interdum in colloquium admisisset. Sic ergo inter se statuebant, Pontificem qui semel animo defixisset non Iesuitas modo, sed et Amicos Fautoresque eorum pro inimicis habere, mea maxime causa retardari ne promissa praestaret; etsi enim Universae Iesuitarum nationi favebant vehementer Albani, tamen apertiora eorum erga me studia erant, quam ut celari ullo modo possent, ut non hominum oculos animosque percellerent. Res magnae mihi erat invidiae; quam proinde ut olfeci, nactus tempus, cum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

una Parentes filiique erant, illis diserte denunciavi, ne ultra currum, uti solebant, ad me mitterent, bis ad me ventitare ne pergerent. Malle nimirum me quocumque meo dolore consuetudine eorum commercioque carere, quam amicis talibus atque ita de me meritis detrimento esse. Ea dicenti reclamatum vehementer est. Vanam aiebant suspicionem et contemnendam. Et etiamsi vera esset, nihil tanti esse, ut vellent ullius lucri causa amici veteris et probati aspectu alloquioque privari. Perrexeruntque mecum publice ac privatim, uti hactenus fecerant, amicissime agere. Ceterum vanam non fuisse suspicionem exitus demonstravit. Pontifex enim captato tempore, quo ego in suburbano Albanensi, ut ante dixi commorabar, cum conspici desiisset ille currus, qui me luce palam in Aedes Albanas tam saepe deportabat tum demum Sacerdotium de quo dicebam, Iosepho nec opinanti attribuit. Adeo Vir bonus Urbis oculos, et Borboniorum indignationem pavebat.

D [Sed quamvis haec ita essent, nihilque magis Ganganellus caveret, quam ne ullum propensi in Iesuitas animi praeberet indicium, nondum plane Borboniis imponebat haerebatque nihilominus alte defixa persuasio, simulate eum agere, magisque a Iesuitis alienum videri velle, quam esse. Idcirco ad graviora processit, quae omnem simulationis suspicionem obruerent]. Obierat per hos dies Romae, probus doctusque Vir, patria Melitensis, Pisanus nomine, qui munere gravi quaestuosoque Promotoris, ut appellant, Fidei fungebatur, atque haeredem testamento scripserat fratrem quemdam suum, qui tum longissime aberat Melitae. Cum tamen alterum haberet Romae fratrem Iesuitam, huic morti proximus curam commiserat bonorum suorum, ei ceteroqui peramanter indulgens ut quantum in Arca esset Cocolatae, et si quid huius generis aliud discuperet, haberet sibi, velut fraterni amoris ultimum pignus. Iesuita singulari vir innocentia, ac pietate, omniumque deliciarum abstinens, ne hilum quidem attigit, sed continuo de morte fratris, ac testamento eius, Melitam ad fratrem haeredem scripsit. Is cum Romam tum quidem properare non posset, quibus ei litteris respondebat, eidem suo velut Procuratori mandavit, ut equos, currus, ac ceteram supellectilem divenderet, et redactam inde pecuniam servaret in adventum suum, omnia alioqui eius fidei aequitatique permittens. Gravissimum ac permolestum id mandatum accidit homini non solum meris pietatis officiis dedito (rerum spiritualium Praefectus erat in Colleg.° Rom.°), verum etiam rerum talium ignaro prorsus et inexperto. Quare procurationem eam reiecit in alterum Iesuitam, sagacem hominem, atque agendis rebus exercitatum, amicum praeterea suum e Praenobili Romana Familia Casalium, qui Seminarii Romani rem aeconomicam administrabat, habebatque tunc fratrem Urbis Gubernatorem, nunc Cardinalem. Casalius, adhibitis, ut fit, proxenetis, res singulas licitatoribus aestimatione vendidit, pecuniamque confecit non exignam. Cui si adiungeres quod argenti numerati erat in scriniis, haereditas ea erat non poenitenda, non tamen tanta, quantam Haeres spe ac opinione praeceperat. Homo nimirum exterus praeiudicata quadam Romanae opulentiae opinione, montes sibi finxerat aureos, nec reputabat siquidem magni Romae proventus fiant, magno

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

etiam vivi luxu, et fratrem ut multum tot annis Romae acquisivisset, se etiam splendide sustentare, ac multum profundere debuisse. Itaque Romam ut venit ad cernendam haereditatem, sua se spe fraudatum videns, ac dolo malo subreptam pecuniam pro certo sumens, pro eo, ut gratias ageret Fratri, cuius opera ac sedulitate conservata sibi haereditas esset, diram ei scripsit tamquam rei non suae fraudolento interceptori, eumque in ius ambulare coegit, hominis impudentiam admirante Roma, et execrante. Atque hic enimvero quam nihil Pontifex Iesuitis faveret, evidenter apparuit. Rogatus enim causae disceptatorem dare, Virum elegit non modo Societati palam infensum, sed perfidiosum, venalem, cupidum, genere sordido, moribus inquinatissimis, Alphanum nomine, qui e vili Ratula Praeses factus, sub priore Pontificatu, ob nescio quam iuris praevaricationem eiectus Urbe fuerat, et adhuc publica laborabat infamia. Nec fefellit expectationem Alphanus. Vix in causam ingressus, Pisanum Iesuitam ne auditum quidem, velut in manifesto deprehensum, furti damnavit. Quodque insolentius, sanciendae haereditatis speciem obtendens sceleri, iudex idem, et exactor poenae fuit. Nam cum suo nescio quo calculo confecisset septem prorsus nummûm aureorum millia e Pisaniana haereditate fuisse surrepta, involavit in loca, ut vocant, Montium, quae in aere Collegii Romani erant, ex eaque pecunia, quam Iesuitae foenori dederant Principi, sacramque habebant, tantundem latronis more intercepit; quo facto non tam supplevisse damnum haereditatis, quam suam ingluviem exsaturasse dicitur.

D [Post Alphanianum hoc latrocinium (sic enim de re passim loquebantur homines) nemini iam e populo dubium fuit quin Pontifex serio ex animoque Iesuitas insectaretur. Ego ipse, ut vere dicam, quamquam hactenus specie tantum, ac simulate eum agere existimaveram, post id experimentum labare coepi. Tamen intimiora quaedam mecum reputans, nec sententiam mutavi, et adhuc mordicus teneo, male quidem nobis Ganganellum fecisse, sed animo non malo, quippe eo spectantem unice, ut affligenda Societate Borbonios demereretur Principes, atque inde Societatem servare posset incolumem. Et vero sinebat ille quidem Alphanum, ita ut dixi, in Iesuitas grassari; at eodem tempore, quod perspicaciores notarunt, potentissimis Regibus Societatis suppressionem summo nisu, summo consensu poscentibus, resistebat, preces eorum differebat, ac ludebat quodammodo: quodque notabilius, cum hac una conditione posset non solum tales ac tantos sibi conciliare Principes, verum etiam Comitatum Avenionensem, et Ducatum Beneventanum, duo Ecclesiae Romanae amplissima patrimonia momento recuperare, idque porro avidissime concupisceret, maluit tamen per annos quinque imminutam ditionem ferre, quam Societatem extinguere. Id ne faceret Pontifex inimicus Societatis? Adde his quaedam occultiora, sed nihilo minoris ad rem declarandam roboris ac momenti: Decessor eius Rezzonicus magnum Iesuitorum Lusitanorum numerum Urbaniae, quod Urbinatensis provinciae oppidum est, in aedibus Pontificiis contraxerat, iisque sustentandis duodecim nummum scutatorum millia quotannis ex aerario pendi iusserat.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Res erat paucis admodum [comperta?] atque uni commissa Brasco, qui tum Aerarium Pontificium administrabat. Non latebat tamen Pontificem Ganganellum. Et quamquam is incredibili cupiditate tenebatur aerarii sublevandi, ac vias in id omnes curiosissime exquirebat, de hoc tamen tam liberali subsidio perdiu dissimulavit, ita prorsus ac si nihil sciret. Atque aeternum dissimulabat, nisi post annos quatuor res manasset in publicum. Tunc enim veritus, ne tam effusa in Iesuitas benignitate Borbonios irritaret, eam pensionem frustra repugnante Brasco inhibuit. Eadem animi inductione libellos supplices Iesuitarum, si modo Societatis praeferrent nomen, ne lectos quidem reiiciebat. Sin aliquid quisquam eorum petiisset suppresso Societatis nomine facile annuebat. Ac sane multos ego novi, qui hac una cautione adhibita, beneficia ab eo non aspernanda impetravere. Quae atque huius generis alia si pro merito expendantur, nulli unquam sane persuadebitur, Ganganellum quaecumque adversus Iesuitas moliretur, vere alieno ab iis fuisse animo. Ut paucis omnia complectar, id unum saeviendo in Iesuitas agebat, ut infensos placeret Principes; et leviora imponebat Societati vulnera, ut vitae parceret, deliberatum habens omnia prius experiri, quam Ordinem abolere. Quo fere modo Praeses Iudeae Pilatus Christum flagris cecidit, ne occidere cogeretur.

1772. Quod ne temere a me fingi videatur, testem appello virum, et doctrina et probitate, atque ipsa dignitate gravissimum, Ioannem Carolum Viperam, Franciscanae Conventualium Familiae Alumnum, qui tum inter suos sacrae eloquentiae laude plurimum spectabatur, nunc totum Ordinem cum suprema potestate regit]. Is anno de quo scribo, saeculi septuagesimo secundo, Romam cum venisset ad concionandum per maiora ieiunia in XII Apostolorum, et in omni ante acta vita fuerat Ganganelli non Sodalis tantum, sed intime amicus, continuo ad eum venerandum se contulit. Acceptus pro veteri amicitia familiariter, post multa ultro citroque iactata, ausus est de Iesuitis inferre sermonem, atque horrenti similis. Ita ne vero, ait, ut Pontifex e Francisci disciplina profectus supprimat Societatem Iesu? Atque id ego quod rumore tamen certo circumfertur, ut credam? Cui Pontifex libere, et aperte: **D** [Suppressionem ne timeas, inquit, at multa doleant Iesuitis necesse est, siquidem salvi esse volunt. Haec totidem verbis Vipera ad nos retulit, quae cum vulgatis inter nos praedicationibus, de quibus ante dixi, mire congruerent; inde omnium confirmati ad malorum patientiam animi; at simul erectae rerum meliorum spes, suppressionis vero metus omnino exemptus]. Bono igitur proposito (utinam etiam satis prudenti consilio) in Iesuitis adversum se Ganganellum praebebat, iisque, ut quaeque se dabat occasio, incommodabat, ac si vere inimicus eorum esset. Sed Ganganelli defensio opportuniore infra loco redibit. Nunc alia quaedam eius incepta, quae facile iniquiora videantur persequamur.

Memorabile in primis quod de Antonio Lecchio, clari nominis Iesuita, hoc ipso labante anno statuit. Mathematicus hic erat insignis, aquariae vero scientiae adeo peritus, ut inter aquileges vix alius Italia tota experientior

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

haberetur. Ob eam rem in superiore Pontificatu, decretum tandem post infinitas consultationes cum fuisset ut stagnantes in agro Bononiensi aquae novo effosso alveo, derivarentur in Padum, Secchium ab usque Mediolano evocatum huic perficiendo operi Clemens XIII praefecerat, cum hoc tantum, ut rerum agendarum rationem redderet Ignatio Boncompagno lectissimo ornatissimoque Iuveni, qui tum prolegatus Bononiae erat. Ad hunc enim, ut ad Praesidem rerum summa respiciebat. Erat opus immensae molis, et cum publicae utilissimum rei, tum Lecchio propter magnitudinem, et celebritatem perhonorificum. Mirabantur proinde multi, id opus etiam sub Ganganello Pontifice Iesuitae unius administrationi permitti, cum praesertim par honori stipendium haberet adiunctum. Cum tamen res succederent prosperae et iam plura arvi iugera, quae antea exundabant, aratro subiicerentur, ac frugum copiam redderent, Pontifex respectu publicae utilitatis dissimulabat suo more, nihil, ut apparebat, novaturus, nisi quo forte casu res strepitum cieret, et Societatis adversarios commoveret. Accidit ut inter Lecchium et Boncompagnum nescio quae dissensio suboriretur. Cum hic illum argueret, quod non ex praescripto operam confecisset, ille vicissim se suo iudicio ac scientae opinione tueretur, adesse iubetur Romae Lecchius ad dicendam causam in Congregatione Cardinalium, penes quos aquarum negotia discutiuntur. Vix vocatus affuit: se vero, ac rectam a se gestarum rationem ita probavit Cardinalibus, ut unum si excipias, Spinulam, qui legationem Ferrariensem ab Urbe administrabat, ceteri Lecchio causam consensu unanimi adjudicarent. Quid vero Pontifex? Lecchium nihilominus ab officio exautoratum iussit, et quia Roma discedere cunctabatur, intereaque de re, ut honestissimi, quique solent, suo salvo honore disserebat, et eloquio multum valebat, repente honoris specie evocatur a Cardinale Pallavicino Pontificis Administro Primario, moneturque ut intra duos dies excedat; qui fuit planus, honestus licet, exilii denunciandi modus. Neque id satis: Lecchius negotio desperato, ut famae suae consuleret, testimonii litteras abstulerat ab Alexandro Albano Aquariae Praefecto, amplissimis conceptas verbis (eas ipse sibi composuerat) quibus Alexander tum privatim suo, tum publico Congregationis nomine, ei pro navata Sedi Apostolicae tam diligenter opera, gratias ingentes agebat, eiusque fidem, sedulitatem, industriam exquisitis laudibus efferebat. Hae porro post Lecchii discessum litterae Urbe disseminari coeptae erant. Sed vix ille Florentiam attigerat, cum exemplum earum autographum Nuncio Pontificio reposcenti, ac plane imperanti reddere coactus est. Haec paucis alioqui comperta, ego pro certis trado, quippe quae mihi ipsi Alexander Cardinalis in arcano commisit. Nam Lecchius ut erat dissimulator egregius, ne quid horum pateret diligentissime cavit, ac ne mihi quidem, etsi quamdiu Romae fuit mecum familiarissime ageret, quae probro sibi erant communicata voluit. Ceterum his similia atque etiam duriora adversus Iesuitas Pontifex inceptabat, quorum nudum corticem inspicientes, Societatis inimicissimum credidere. Sed in annum sequentem Societati ultimum pleraque excessere. His itaque parumper omissis, redeo nunc ad res meas.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Post diuturnam illam, de qua supra dixi commorationem meam Albani, Romam cum rediissem, vix credas, Frater, quam inquietos perturbatosque ducerem dies. D [Suppressionem Ordinis ego quidem non timebam, fretus Pontificis tum benevolo erga nos animo, tum etiam sagacitati, ac solertiae, et praecipue quod videbam res in longum trahi, intereaque posse evenire aliquid confidebam, quo ad alia omnia curae Principum averterentur. Quin etiam, ut dicam quod est, multo nunc pacatiorem Urbem, ac tutiora nobis omnia conspiciebam, quam sub prioré Pontificatu. Illae enim irae Principum, illae armorum minae, quae Rezzonico intentabantur, omnino conticuerant. Nec iam ullum a plebe tumultum, ac seditionem ullam, quae in nos detonaret, ut ante pertimescebam. At enim sic comparato Pontifice, ut ad placandum Regem Hispaniae, suppressionemque Societatis declinandam, nullum recusare nobis damnum inferre, grande aliquod malum nobis impendere sentiebam, et quale esset futurum divinare non poteram. Cum multus hac de re sermo inter nos esset, quidam imponendum nobis onus ut ceteris Coenobitis peragendae in commune psalmodiae suspicabantur. Alii addendum tunicae Societatis cucullum coenobiticum, alii arctandam Generalis Praepositi potestatem, ac certo annorum numero circumscribendam censebant. Aliis alia opinantibus unum ego verebar, ne nos Pontifex ad inopiam extremam, atque adeo ad mendicitatem adigeret. Id namque unum optari, id urgeri videbam ab invidis adversariis nostris, in primisque ab illis pauperculis Matris Dei, qui promisso ad talos pallio se nobis exaequare studebant. Ego vero sic existimabam, suis maxime opibus stare; atque inter ceteros Religiosorum Ordines Societatem splendescere oportere, quae si demereatur, nec liciturum Iesuitis sua posthac ministeria suo more obire, et pari prope eo loco ac numero apud rude vulgus futuros ac Capuccinos]. Quodvis demum id esset malum quod nobis certo ingruebat perpetuo trepidare, ac omnes modus [metu?] pallescere, semper velut sub cultra vivere aerumnosissimum est, atque ipso interdum malo deterius. Quid quod praeter communes timoris causas, quaedam mihi erant propriae nec leves? Me enim multis invisum, multis suspectum, ob invidiosissima quaedam, quae mihi tribuebantur scripta, non ignorabam, nec dubitare poteram, quin me nominatim ad ictum designassent mortalium ferocissimi Carvallius, et Tanuccius, ac furiosissime impeteret, si occasio se daret, Almada ineptus ille quidem contemnendusque homuncio, sed qui Regis Lusitaniae auctoritatem ac nomen praeferebat. Hae me cogitationes vehementer angebant. Illud quoque durum mihi, magnam domi infrequentiam, foris aversos multorum vultus cernere, nec iam veteres amicos meos adire posse, Boncompagnos, Burghesios, Aurias, Simones, Archintos; nec saltem facultatem mihi fieri supremam Perrelli, qui hoc tempore graviter aegrotabat, ac demum lenta tabe absumptus occubuit. His animi angoribus accedebant incommoda valetudinis, qua post longam curationem, de qua libro superiore dixi, nondum utebar firma. Me enim interdum febris tertiana cum magno membrorum tremore corripiebat, prosternebatque ac plane apparebat veteris morbi quaedam superesse reliquias, quae penitus depelli,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nisi Caeli mutatione non possent. Itaque assidue cogitabam in Patriam, nihilque iam longius mihi videbatur, quam ut hiems praecipitaret, aperiretque se ver, quo anni tempore possem tam longo itineri me committere. Id consilii ut caperem Amici me hortabantur. Utque libentius facerem ac promptius, idem Tu mihi stimulos, Frater, amantissimis litteris subiiciebas.

Sed non propterea hiemem in turpi otio, inertiaque traduxi, quin magnae molis operi me applicui, quod si conficeretur, atque in publicum emitteretur, nescio equidem maiori ne honore an invidiae esset futurum. Carolus nimirum Rezzonicus Cardinalis, Discipulus olim meus, semper ex animo amicus tradi litteris, traducique ad posterorum memoriam cupiens res gestas Patrui sui Clementis XIII rogavit per amicitiam me, ut vitam eius, ac totam aerumnosissimi Pontificatus historiam latine conscriberem. Id de aliis Pontificibus scriptores alios fecisse, id ipsum me de Clemente sat commode facturum affirmabat. Ne scribendi materiam desiderarem monumenta rerum pluribus, spissisque voluminibus comprehensa afferebat. Ego ut vero late negari nihil possem, tamen tergiversabar initio, provinciamque, velut meis maiorem viribus modeste detrectabam. Facile enim aspectu primo pervidi periculosae plenum opus aleae id esse, cum multa promenda essent odiosa, quae tractari (si quidam eam implere Historici partem vellet, *ne quid veri non audeat*) sine Principum offensione non possent. Sic nempe sunt Principes. Quae ipsi luce palam facere sibi fas putant, ea ne dici quidem ab aliis ferunt. At spondente Rezzonico, nisi longo post tempore non evulgandam historiam, intereaque in abdito habendam, manus roganti dedi, atque ad opus alacri animo me accinxi. Ingens ac prope immensa observabatur farrago rerum evolvendarum, me tamen ab incepto non absterrebat. Ecce autem, dum manus ad scribendum appono, adest opportune Abundius Rezzonicus Senator Urbis, mihique commentarium accurate conscriptum exhibet de origine ac Nobilitate Gentis Rezzonicae. Gentis huius initia scriptor Commentarii repetebat a Turri Rezzonica, quam plura saecula ad Lacum Larium, haud ita a Como, per causam belli structam ferunt. Inde nomen Genti inditum affirmabat. Rezzonicos postmodum habitasse Comi atque inter primores Civitatis nobilitate, opibus ac muneribus publicis perpetuo floruisse. Atavorum Familiam divisisse duas in partes. Atque una quidem Comi, ut in veteri Patria remanente, alteram migrasse Genuam, deinde Venetias. Hic stabile domicilium posuisse, Patriciatum Venetum nummum ducatorum centum millibus emisse, clarissimas propinquitates ac necessitudines contraxisse. Hic denique Clementem ortum esse. Hae nimirum Clementis vitae praefigi Abundius cupiebat, ad detergendam novitatis notam, quam Rezzonicorum nomini ab imperitis inuri audiebat. Quasi vero satis detersa non videretur honore Pontificatus, aut in illo ipso altissimo rerum humanarum fastigio quidquam ad splendorem deesset, nisi avitae nobilitatis splendor accederet. Adeo opinione hominum e nobili ac vetusta stirpe censeri multum est, reclamantibus licet Philosophis, quibus eam natura laudem negavit. Hac ergo re animadversa, ego Clementis vitam altius inchoavi, deque Rezzonicae Gentis nobilitate quod

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

satis visum praefatus, perrexi deinde vitam eius reliquam usque ad Pontificatum, ubi primus liber feliciter explicit, ordinate perducere. Totum autem hoc spatium peregi perquam celerrime, multa licet fuerint exponenda, non solum ad commendationem Viri, sed ad rempublicam pertinentia. At transgressus ad secundum librum, paulum cum processissem, facile intellexi paulo incedendum mihi lentius, gradumque continendum. Multos enim occurrere passim scopulos, quos inter festinare tutum non esset. Cumque iam Maius decurreret mensis, quod mihi tempus ad iter, de quo dixi, suscipiendum proposueram, opus abrupi, commodiore post meum reditum tempore perficiendum. Quod tamen ob ea quae interciderunt, nunquam perfectum est.

Discessum post haec maturare coepi, diemque praestitui, quo die me darem in viam. Viae comitem assumpsi juvenculum quemdam oriundum a Calamandrana, sed natum Romae, ubi ejus pater mercaturam faciebat, Evaristum Gattum nomine. Hunc ut praeferrem ceteris movit me, tum quod erat specie eleganti, nec indecoro vestitu, tum quod toto itinere mihi omnia obsequentem velut servulum eram habiturus, et quod denique Calamandranam ex justa gravique causa, ad transigendum scilicet cum Patruo de bonis paternis veniebat.

Illud deinde curae mihi fuit, ut quaecumque habebam recondita in armario periculosi argumenti scripta, sola excepta Societatis historia, exportarentur domo, atque in tuto collocarentur. Ut enim se dabant res, nihil non timendum tam suspecto tempore videbatur, et ego longe in posterum mihi prospiciendum putabam. Postremo salutatis amicis pridie quam abirem adii Generalem Praepositum, rogavique ut mihi tam peraegre profectum atque a morbo recenti (pridie decubueram) bene precaretur. Hoc autem in congressu, qui mihi amantissimo Patre fuit, amicum inveni, potius quam Praesidem, et nonnihil utriusque commoti sunt animi. Ille aegre me ac plane invitus dimittebat, cariturus posthac amico, ut ajebat optimo, atque omnium antiquissimo, cujus alloquio et aspectu in rebus tam afflictis plurimum levaretur. Vicissim ego illum haud sine intimo doloris sensu tot inter procellas et fluctus deserebam. De meo reditu dubitanti sancte promisi me haud dubie rediturum ante anni exitum, et fidem in id, data dextera, obligavi. Suprema ejus mandata haec fuere: ut eum assidue commendarem Deo, ut pro labante Societate opem ac patrocinium Regis Sardiniae implorarem: ut te, Frater, ejus verbis amantissime salutarem. Atque his dictis, maerens maerentem ac prope illacrymantem dimisit. Igitur die postero, qui sub exitum Maji mensis incidit, accepto ad latus, quem dixi, Gatto alioque imposito post rhedam famulo, urbem Romam, ut erat in fatis, nunquam revisurus discessi. Illud accidit mirabile, quod cum biduo ante me febris tertiana ad lectum adegisset, et hoc die novum accessum expectarem, eoque corticis Peruani copiam mecum ferrem, tamen neque hoc, nec secutis diebus unquam amplius rediit.

Iter per Etruriam direxi. Nec vero nunc, ut alias, citatis equis, ac per intervalla mutatis, sed rheda conductitia, quam modicis iteneribus veniebam.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Quin subinde, sive quietis, sive solatii causa consistebam. Nonnullos dies Viterbii, plures Senis, ubi videlicet Societatis Collegia substiti. Senis assiduus mihi fuit Princeps Sigismundus Chisius, qui haud ita pridem ob acerbam mortem suae coniugis Odescalchiae Foeminae ornatissimae dolore amens, huc ab Urbe se receperat, atque in tristi solitudine ac luctum vitam trahebat. At Liburni toto me octiduo tum Iesuitarum blanditiae, tum etiam amici unius natione Galli preces detinuere. Fuit is Abbas Caveiracchius, notus non minus ingenio et eruditione, quam loquendi scribendique ardore vir. Pulsus olim ob scriptum nescio quod suum Gallia, Romam sub priore Pontificatu venerat, utque Iesuitarum fautorem, defensoremque, se palam ferebat, cum multis eorum, ac mecum etiam amicitiam iunxerat. Magnum quin etiam apud potentiores quosdam atque adeo apud Pontificem ipsum Rezzonicum inierat gratiam. Et iam eius beneficio ac largitate pensionem annuam aureorum biscentum perpetuo utendam acceperat. Cum tamen causam Iesuitarum licentius atque impotentius quam tempus ferebat ageret; eum denique Pontifex idem Rezzonicus rogatu Regis Galliae solum vertere, ac tota exulare Pontificia ditione insserat. Tum ille se Liburnum receperat, nactusque ibi sedem non solum tutam, sed suis consiliis opportunam, ut erat animo impiger et ingenio promptus Societatem coiverat cum doctoribus Civitatis, et novam Enciclopediae impressionem suscipiendam curaverat, certis tamen adiunctis adnotationibus, quas sui esse volebat arbitrii. Inde orta dissensio. Et Caveiracchius resisti sibi non ferens, opus auctore se inchoatum, aliis prosequendum reliquerat. Sic ille ab annis pluribus Liburni degebat, parum alioqui ob dicacitatem acceptus Civitati, ne dicam invisus, cum illuc ego appuli. Vix appuleram et continuo me venit invisum, rogavitque, ut siquidem Taurinum contenderem, eum habere socium itineris ne recusarem. Velle etiam se venire Taurinum, atque inde, si superis placeret, reverti in Galliam. Mutata nimirum esse post dissipationem Curiae Parisiensis tempora, versasque res, se iam reditu non prohiberi. At nimirum ne festinarem. Paucos ei dies ad colligenda vasa concederem. Assensi equidem et prompte et libenter cum praesertim alterum adducturus secum esset ingentis animi Gallum et famulum. Quo enim maior per tot viarum discrimina comitatus, eo etiam securitas maior, minusque taedium. Quo igitur die promptum illi fuit, una conscendimus navem Cursoriam communi aere conductam ac proximum radentes tranquillo mari littus, biduo minus Genuam albente caelo venimus. Dies erat solemni Christi Corporis Religione sacer. Eodem die Archiepiscopus Genuensis Iohannes Lercharius, quicumque magna mihi consuetudo fuerat Romae in domum Professorum ubi habitabam, misit qui felicem adventum gratularetur, simulque me tum ad spectandam a suis aedibus celebrem eius diei supplicationem, tum secum ad prandendum invitaret. Adii, spectavi, discubui. Et libuit de Romanis rebus cum amicissimo Praesule diu multumque disserere. Postridie epulum mihi dedit Legatus Regis nostri Marchio Carvansanensis, tertia die Dominicus Pallavicinus Marchio Mombarutii, quarta communi Iesuitarum mensae

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

invitatus accubui in Collegio Studiorum (et agebatur ea die festum Aloysii Gonzagae) quinta discessi: ut nulla fere de re commodare mihi potuerit Hieronymus Duratius, clarus non minus genere, quam probitate, eloquentia, amarum [*sic*] studio Vir, qui domum Professorum regebat, quemque ego Romae multis saepe rebus mihi obligaveram. Hoc autem tempore sors tulit Genae, ut viderem Moninium Legatum Regis Hispaniae, qui huc per hos dies appulerat, et Romam ad impellandam ultimam Societatis ruinam contendebat. Sed iteneris mei reliquum prosequamur. Ab Genua ventum est Novas, deinde Alexandriam. Atque hoc ego spatium peregi una vectus cum Caveiracchio rheda, reiecto in alteram Gatto, ut quem supra dixi Gallo, qui pone sequebantur. Alexandriae rhedarum ac viatorum divisio facta est. Cum enim ego parumper immorari veliem, contra Caveiracchius moram nullam ferret, ille Taurinum praeivit, relicto me, ego vero aliquot dies inter veteres amicos Alexandrinos exegi. At ad extremum denuo iter capessivi, viamque ad vitandos aestivos calores degens noctu (nam prope iam erat in exitu mensis Iunius) mane postero Cherium attigi. Cherii praeverterat adventum meum Salutius Iesuita, Uxoris tuae Frater, qui me post prandium, parata exceptum rheda, Taurinum deduxit.

Ita iam ante convenerat inter Iesuitas Taurinenses, ut ego, non ut alii in Collegio Societatis proprio, quod vocabant *vetus*, sed in eo quod vulgo *Nobilium* appellabant, ubi scilicet iuventus nobilis sub Iesuitarum disciplina educabatur, hospitium sumerem. Hic namqne Rector Caetanus Fassatus, hic minister ac disciplinae custos, quem dixi, Salutius, hic Praefectus studiorum Tomassius siculus, tria nobilissima, mihique amore praecipuo coniuncta capita, hic demum, quod magis est, inter convictores, Filius tuus unicus Io. Josephus. Hic ergo exscendi, atque in ipso vestibulo te praestolantem reperi, quem amplexu atque osculo cum salutassem, paratum in cubiculum adductus sum. Quid vero dicam, Frater, quanta sim voluptate perfusus, cum oblatus mihi est filiolus ille tuus septennis puer, forma praeclara, egregia, ut aiebant, indole, qui iam tum inter aequales ingenio multum excellere, atque in magnam familiae spem succrescere dicebatur? Aegre a lacrymis temperavi. Dies post haec ferme quindecim feci Taurini, nec est ut referam quam benigne ac splendide me Fassatus habuerit. Illud non omiserim tamen, quadam die, dum maxime apud eum securus diversebar, furunculum quemdam honesti alioqui generis iuvenem, captato tempore, clanculum se penetrasse meum in cubiculum et aureos ipsos quinquaginta monetae Pontificiae, quos in usus reditus recondideram, effracto scrinio surriduisse, cuius summae vix tandem quintam partem magno labore recuperavi. Nam reum iudicio persequi, quod si facerem haud dubie furti revincebatur, ac suspendio damnabatur, mihi religio fuit. Ceterum curarum mearum ea fuit prima, ut veneratum adirem Regem. Longo graviore morbo debilitatum reperi. Aegre se pedibus sustinebat. Eadem tamen ac semper ante serenitas oris, eadem sermonis comitas et affabilitas. Subeuntem benigne compellavit prior: dolenti, quaerentique quod non ut antea vegetum ac florentem viribus invenirem, senectutem ac-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cusavit suam. Vos vero, subiecit, in magno estis discrimine, ac multum de salute vestra laboretis, opinor. Plures contra vos conspirent Principes: Pontifex, ut vos tueri pro viribus conetur, magnas in angustias coniectus est. Ita plane ne esse respondi: et locum nactus idoneum, haec prorsus habere me dixi a Praeposito Generali mandata, ut afflictam Societatem tutelae eius ac patrocinio, in quo spem maximam haberet locatam, enixissime commendarem. Tum ille graviter ac serio: D [Rex Hispaniae satis non habet, quod Iesuitas ejecerit e suo regno. In aliis etiam atque ubique gentium exterminatos vult. Atqui dominationem continere intra suos fines, non etiam alienos invadere]. Nec de his plura locutus, sermonem detorsit ad res romanas commodum. Romae duo Sabaudo nomine addicti, atque omnium maxime annosi Cardinales Alexander Albanus, et Cavalchinus mihi mandaverant ut eorum obsequia deferrem ad Regem. Hic ergo, ut in loco opportuno, detuli: at simul notatum volui, priorem illum esse iam octagenario maiorem, alterum proxime abesse ab anno vitae nonagesimo, ut nempe ipse quoque Rex senectam sibi longam et prosperam eorum exemplo auguraretur. Quae ille libenter, ut puto audivit, ac post pauca me nutu dimisit. Magno vero opere me hoc Regis delectavit alloquium, ex quo videlicet attigere potui, nunquam passurum Carolum Emanuelem, ut in Regno suo quidquam novaretur de Societate. Atque id ipsum Praeposito Generali, moerori eius sublevando quamprimum per litteras communicandum censui. Secutis diebus adii Victorium Amedeum, tunc Sabaudiae Ducem, nunc Regem, filiumque eius natu maximum, Principem Pedemontii, et fratrem Ducem Caballicensium. Omnes me summa comitate, quae Regiae Domus propria est, excepere. At illud non praetermiserim, cum semper antea prope cubiculum. Regis magna inveniri soleret hominum, sive confidentium, sive ultro citroque commeantium frequentia, eo nunc in occasum inclinante, miram parvitatem, ac veram prope solitudinem inventam mihi esse: contra in cubiculo salutatorio Ducis Sabaudiae, qui patri proxime successurus in Regnum erat, turbam confertissimam. Adeo praesenti fortunae sua solent accommodare homines studia, et maxime Aulici. Inter haec cupido me incessit visendi duas, quas ex te, Frater, habebam neptes, Iuliam et Gabriellam. Nam Theresia omnium natu minima et adhuc parvula domi erat. Eae Pinerolii nutriebantur, et quae ad virtutes suo congruentes sexui egregie informabantur apud Virgines Deo Sacratas, quae Francisci Salesii instituta sectantur. Certa igitur die Pinerolium excurri, salutatoque, uti decuit, Episcopo Sanctinnocentio, progressus ad Coenobium, puellas mea maxima volupate reperi iam grandiusculas forma insigni, et iam, quod caput est ingenio inter ceteras ut testabantur Magistrae ac virtute praestantes. At eadem die, nescio quod munusculis amoris ergo donatis reliqui, ac Taurinum me retuli.

Processerat iam ultra dimidium mensis Iulius, gliscebatque in dies calor aestivus, qui mihi Taurini intolerabilior quam Romae videbatur. Non enim hic frigidusculae illae aureae, quae perflare Romam, occidente sole consuevere. Nulla hic, ne noctu quidem ab immodico aestu requies. Quod ergo mihi, ac

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tuae, Frater, coniugi perplacebat, una Calamandranam discessimus, reliquam aestatem, et partem autumni in illo temperatissimo caelo traducturi. Vehebatur illa curru quadriiugi, adducebatque secum sororem suam nubilem (Ea nunc comiti Lapieriensi iuncta matrimonio est) filios parvulos Iosephum et Theresiam, et ancillam. Ego cum eo, de quo dixi, Gatto, rheda simplici subsequebar. Coquus, et siqui alii servulorum, praecesserant. Noctu viam emensi, mane summo laeti pervenimus, quamquam ego in ipso Calaman dranae confinio, subversa repente Rheda, humi deiectus sum. Iam supervacaneum sit dicere, quam icunde, quam commode, quanto in primis animorum consensu per tres ipsos menses hoc loco agitaverimus vitam. Nihil nobis ad perfectam felicitatem deesse videbatur praeter Te, Frater, quem tui muneris rationes apud Aulam detinuere. Per haec Emanuel Rotarius, aeque nobilis ac doctus, praesertim in Mathematicis vir, idemque Collegii Taurinensis ut loquebatur veteris, Rector, me suum in Collegium litteris officiosissimis invitavit, satis, aiebat, habitasse me in Collegio Nobilium adolescentum: Venirem iam ad se, communem Sociorum convictum ne respuerem. Curae sibi fore ne quid mihi ad hybernum frigus tolerandum deeset. Paratum in id aptum esse cubiculum, in eoque caminum. Pergratum hoc mihi officium accidit, quae enim afferebantur ab Urbe Roma nuncia, tacite commonebant me illuc reverti non festinarem. Prius tamen quam quidquam statuerem, rogandum per litteras censui Generalem Praepositum, ut mihi redeundi spatium prorogaret, dum saltem hiemem Taurini exegissem. Quod alioqui, nisi ultro libenterque permitteret, memorem me esse datae fidei, et continuo in Urbem quocumque meo periculo revolaturum profitebar, Rescripsit ille ad haec, manere quamdin collibitum mihi esse Taurini, per se licere, et bene mihi feliciterque evenisse arbitrarer, quod loco tuto degere, atque extra omnem periculi aleam esse possem: ea fluere Romae tempora, ea protendi mala, ut ibi qui sint abesse malint quam longissime, ne dum illuc redire debeant qui absunt. Sic ille ad votum. Quo accepto responso, Gattum, de quo saepe dixi, fido rhedario traditum, meo sumptu Romam remisi. Ego vero Taurinum Novembri mense iam adulto repetii, ac veteris Collegiis sociis me aggregavi. Quid hic rerum anno labent susceperim egerimve, quas per occupationes triverim tempus, quam liberaliter benevoleque me Rotarius tractaverit, erit infra dicendi locus. Nunc ad res Societatis redeundum, et Romam trasferenda narratio.

Quod Seminarium Romanum dicebatur, domus erat celebris olim a Pio IV Pontifice condita ad institutionem Romanorum adolescentum, qui clericali militiae nomen dedissent, ac Iesuitis in disciplinam tradita. In ea itaque magno numero clerici victu gratuito alebantur, ad sacerdotium suo tempore provehendi. Multo tamen plures ibidem pensionibus menstruis se sustentabant diversarum gentium adolescentes nobili omnes genere, quam mallent vitae sortem amplexuri. Hi convictores, illi proprio vocabulo Alumni vocitabantur. Divisis cubiculis habitabant diverso vestitu incedebant. At par omnium, sive in humanis divinisque litteris, sive in Christianis moribus

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

institutio, hoc tantum discrimine, quod Convictores, etiam equestres quas vocant artes condiscebant. In hoc posso convictu iam inde a suis initiis ad haec usque tempora ita floruerunt optima studia, ut merito constitutum in eo videretur ferax quoddam felixque Plantarium Virorum illustrium, cuius simile nusquam fortasse alibi invenires. Ex eo enim educti censebantur quatuor Pontifices Maximi, Cardinales plus centum, e quibus nunc maxime vivebant undecim, Episcopi vero, aliique Praesules prope innumerabiles. Magnum proinde nomen Romani Seminarii, magna existimatio erat. Ex ipsis adeo Iesuitis, ut maiorem haberent apud adolescentes nobiles auctoritatem, et aptiores instituendae nobilitati essent, huic gubernandi iuventuti adhiberi non erant soliti, nisi qui essent non virtute solum, sed genere etiam et affinitatibus commendati. Et anno de quo scribimus Rector Seminarii erat Rezzonicus Comensis, Minister Mancifortus Anconitanus, Procurator, quem supranominavi Casalius Romanus, laudatissimi omnes ab omni parte viri, et quibus nemo urbanae vitae Magistris uti recusaret. Ecce autem ex improviso Pontifex Ganganellus, nulla, de qua constaret causa, solemnem Seminarii Romani illustrationem indicit, atque in Iesuitas, qui collectam in ea domu inventutem regebant inquiri iubet. Praesidem rebus et inspiciundis et iudicandis imponit Marefuscum Cardinalem (hunc enim ut Regi Hispaniae gratificaretur primum omnium cooptaverat in amplissimum Ordinem) eum videlicet virum, qui se Iesuitis palam infensum ferebat. Et Adiutorem, ac velut actuarium iungit Diomedem Carafam Praesulem ortu Nobilem, et probatae integritatis, qui tamen certis de causis subiratus Iesuitis tum erat, ac magno in eos odio flagrare putabatur. Sed qualicumque esset animo Carafa, eum nulla privata cupiditas a recto dimovit. Singulis enim viritim interrogatis cum convictoribus, tum alumnis, rebusque omnibus pervestigatis, nihil deprehendit quod contra Iesuitas exciperet. Quin disciplinam eorum, omnemque agendi rationem prolixe laudavit. At Marefuscus, qui crimen Iesuitis per fas nefasque quaereret, parum de disciplina sollicitus, rem Seminarii oeconomicam diligentius recognosci iussit, deditque in id delectum ratiocinatorem (Smuragliae erat nomen) qui proventuum administrationem altius repetitam, ad calculum revocaret. Is vero pervolutis magno labore libris annorum fere biscentum, ac rationibus dati et accepti ad nummulum supputatis, ad extremum confecit superesse debere aureorum quinquagies centena millia et obulos quosdam. Hanc porro summam sibi Iesuitae surripuisse Marefuscus contendebat, ac forte in sanctiore suo domus Professorum aerario habere reconditam. Re vulgata risere fabulam portentosam sane quique ac rerum prudentes viri. Risere in primis Iesuitae qui Seminarium aere alieno praegravatum scivent, domum vero Professorum quotidianis piorum largitionibus aegre sustentari cernerent. Attamen Pontifex rem adeo ridiculam serio accipiens, ut morem Marefusco gereret, Seminarium Romanum officinam illam, ac palestram virtutis quae magno Urbi et commodo et ornamento erat, non modo a Iesuitarum manibus eripuit, sed qua parte Nobiles adolescentes complectebantur, translatis alium in locum alumnis,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

prorsus extinxit, domum occlusit, ac deinde etiam vendibit. Ratiocinatori ob id meritum ampla merces est persoluta. Verumtamen tot illae aureorum myriades, de quibus maxime Marefuscus laborabat, nusquam inventae.

Qua ratione Seminarium Romanum, eadem post paulo ademptum nobis est Collegium Hibernicae iuventutis, quod item a suo usque ortu fuerat Societati commissum, atque idem iniuriae artifex Marefuscus fuit. Non defuit tamen homini arctiorem de moribus doctrinam profitenti velum, quod pravae cupiditati obtenderet. Cum enim Hibernici Regni protector ut vocant, more inter Cardinales recepto, esset, atque inde in Collegio eiusdem gentis potestatem exerceret, accidit ut unus quispiam ex alumnis turbidioris ingenii iuvenis, sua ne sponte an alieno impulsu incertum, querelas ad eum nescio quas deferret contra rectorem. Occasionem odii explendi avide arripuit delicatae conscientae vir, et continuo Collegii visitationem instituit. Praesulem e multis unum ad res cognoscendas legavit sibi Sersalium minime malum, ac ferme nihil hominem, sed ortu Neapolitanum, eoque suis consiliis opportunum. Hoc autem scrutatore et interprete, vix credibile quam multas gravesque morum labes in Collegio deprehenderit, quibus praesens adhiberi remedium oporteret. Acta visitationis ad Pontificem direxit, atque ad propagandam Iesuitarum infamiam typis imprimi iussit. Duo prae ceteris obiectabantur iis crimina. Alterum quod de Collegii proventu demetere, pecuniam alumnis debitam suffurari, in usumque suum vertere consuessent. Alterum quod alumnos nec satis excolerent, nec bene sed illitteratos prorsus ac indoctos, sola imbutos scientia media in patriam remitterent. Nomine scientiae mediae quid Marefuscus intelligeret, incompertum mihi est. Eam certe rem tamquam portentum aliquod exhorrescere, et nihil odisse peius videbatur. Utcumque id esset, Pontifex hac relatione accepta, ut non ignoraret esse calumniosissimam, laetari est visus, quod nova daretur occasio testandi palam sui erga Iesuitas animi. Itaque Iesuitas e Collegio Hibernensi dimovit, eiusque administrationem delectis e populo sacerdotibus tradidit. Neque id tamen satis Marefusco fuit. Vinea ad Castrum Gandulphi erat amplo circuitu, ac tota muro cincta, Collegii Hibernensis praediolo contermina, quam olim Ioannes Paulus Oliva Societatis Praepositus Generalis pretio persoluto coemerat ab eodem Collegio, ac Romanae Tyronum domi utendam dederat. Ea nunc Generales Praepositi utebantur ad rusticandum, et nuperrime Centurionus habitationem alioqui commodam novi aedificii molitione plurimum auxerat. Marefuscus post annos fere centum, quum eam Iesuitae villam mancipio acceperant, tam longae, tam pacatae possessionis iure contempto vitium sibi videre visus est in emptione, cuius causa reddenda Collegio Hibernensi esset. Pontifex, ad quem causa delata, rem delectis Praesulibus disceptandam commisit. Sed quamvis plerique iure bono emptam, atque venditore evictionem praestari debere censerent, eo nihilominus iure, quo Pontifices Maximi de omnibus Ecclesiae bonis statuere pro arbitrio possunt, ac porro solent, reddi vineam Collegio Hibernensi iussit. His similia fuere duo, quae subiicio.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Maceratae Canonici Cathedralis Ecclesiae novam sibi cum extruerent e fundamentis aedem, et ne dum ad culmen educta esset, permitti sibi ad peragenda religionis officia flagitabant aedem Societatis, quippe amplam prae ceteris, ac situ opportunam. Repugnabant vehementer Iesuitae. Itum est ad Congregationem Cardinalium qui de negotiis Episcoporum et Regularium ex instituto vident ac indicant. Cardinales pro Iesuitis dixere sententiam. Attamen Pontifex permitti Canonicis aedem Iesuitarum iussit. Eodem tempore Cardinalis Eboracensium Dux Episcopus Tusculanus laxare sui Seminarii spatia cupiens (nam Seminarium clericorum peramplum in Dioecesi parvula moliebatur) concedi sibi parteme exiguam Collegii Iesuitarum postubabat. Rogatus Pontifex non partem modo sed totum Collegium cum adiuncta aede, deturbatis e sua antiquissima aede possessoribus, nec poscenti, reclamantibus frustra Tusculanis, ac reddi sibi Iesuitas suppliciter deposcentibus. **D** [Ac per hos ferme gradus bonus Pontifex Ganganellus sibi semper constans, sua vero consilia mortalium nemini apériens, ad illud extremum, quod sibi maxime devitandum proposuerat, spe sua et opinione deceptus, properabat. Non enim his placabatur, uti sperabat, iratus Iesuitis Hispaniae rex, sed magis incendebatur, ut extinctos vellet, et quo plura gravioraque imponebantur societati vulnera, eo ipse altius ac perseverantius, laetale illud ultimum, quod ab initio petiverat, quodque spe praeceperat certa, deposcebat, nunquam plane quieturus, nisi impetrasset, prorsusque exanimatam societatem vidisset. Cui ad extremum Pontifix, ne mera hactenus dedisse verba videretur, volens nolensque parere coactus est.

Ea dum Romae agebantur], et variis Taurini sermonibus inter Iesuitas tractabantur, **D** [malo quodam nostro fato accidit mors Caroli Emmanuelis regis, qui si diutius viveret, quidquid Hispaniae rex moliretur, non videbatur in societatis suppressione ullo modo consensurus]. Iuris enim sui, maiestatisque tenax quam qui maxime, sibi a quoque licet potentiore, leges imponi non sinebat. Magnus vere Princeps, aeque bello clarus ac pace atque iis regnandi artibus instructus, ut merito eum Iosephus II Imperator Magistrum Principum appellaverit, eiusque unice visendi causa Taurinum advenerit. Plura bella gessit, victorias maximas reportavit, sui fines Imperii longe lateque, tum in Liguriam, tum in Provinciam Mediolanensem protulit, ita demum per annos amplius quadraginta Regnum administravit, ut regiam Domum potentia ac dignitate auctam, rem vero publicam novis constitutis legibus optime ordinatam, ac constabilitam reliquerit. Sagacitate ac solertia valebat plurimum. Cum insigni prudentia ac rerum usum, parem in Deum pietatem ac Religionis cultum coniungebat. Olim contra Clementem XII ob exortas nescio quas offensiones nonnihil excanduit. At, pace composita, ei se deinceps ac successoribus eius observantissimum semper praestitit. Clementem XIII audivi ego cum diceret, nullum iam esse Principem sibi obsequentiorem Rege Sardiniae, qui siquid sua interesse crederet, quod contra leges Ecclesiae esset, non id, ut alii quidam suo velut iure arrogaret sibi, sed ab Apostolica Sede quaereret, eiusque indulgentiae acceptum ferret. Iam admis-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sionum eius facilitatem, et audiendi patientiam quis explicet satis? Nulli se denegabat. Nunquam fastidiosum atque animo perturbatum diceres. Attamen libenter audiens omnia, credebat pauca, lente, et cum mora de rebus deliberabat. Hominum aestimator acerrimus, Ministris non utebatur nisi idoneis, quorum probata tum facultas ingenii, tum fides et integritas esset. Neminem tamen efferri insolentius patiebatur. Scientiam aeconomicam callebat egregie, rationes tum Fisci, tum Domus Regiae ita curabat, ut nec facile averti posset pecunia in aerario inferenda, nec vanos in usus profunderetur, largus alioqui sumptuum in munitionibus armamentariis, aliisque publicis aedificiis, atque in omni vitae cultu perquam magnificus, ut Regia Taurinensis vix alteri de luxu ac splendore concederet. Sed ne plura de his. Non enim mei consilii est laudationem Caroli Emanuelis hoc loco texere, de quo videlicet principe nulla horum temporum conticescet historia, nulla, nisi cum exquisitis loquetur laudibus. Solummodo hoc eius elogium extare volui in meis Commentariis tum propter singularem ac prope incredibilem benignitatem, qua me, ut saepe alibi dixi, in colloquium admittere, ac variis de rebus disserentem audire solebat, tum propter eximiam beneficentiam, qua te primum, Frater, iuniorem licet, Senatorem in Sardinia dixit, ac deinde muneribus honoribusque ornavit amplissimis, quaque fratrem nostrum natu minorem Gulielmum litteris honorificentissimis compellatum, ad maiores Militiae gradus provexit. At videretur in nostrum nomen ac sanguinem ex antecepta quadam virtutis opinione propensus. Ceterum insigni apparatu ac pompa ductum est funus ad Supergam Montem quatuor a Taurino passuum millia. Ubi Aedes Virgini sacra, et Regum sepulcra sunt, ibi cadaver conditum. Successit autem in Regnum Victorius Amedeus, quem Ducem Sabaudiae vocabamus, dignus tali parente filius, de cuius laudibus multa nobis in posterum, si vita suppeditabit, dicenda erint. Nunc me denuo Ganganellus Pontifex ad se vocat.

Qui quidem D [cum videret quaecumque adversus Jesuitas inceptarentur, nihil mitescere Borbonicos principes, immo societatis suppressionem majore urgere quotidie nisu et quasi ex promissorum fide debitam vehementius exposcere, adactus ad incitas tale cepit consilium, quod si successum haberet, societatem ipsa re supprimebat pedetentim tamen ac lente, quodque volebat maxime, nullo edito suppressionis diplomate. Nam ut ordinem religiosum ita de Christiana republica meritum] ac tanta florentem fama virtutis atque doctrinae, quem superiores Pontifices duodeviginti infinitis ornaverit privilegiis ac laudibus, D [pontificiis ipse litteris aboleret, omnino animum non inducebat. Perturbationem publicam, facti invidiam, priorum offensionem, haereticorum tripudia irrisionesque partimescebat. Placuit ergo generalem velut societatis lustrationem instituere, ac circummittere pontificias literas ad episcopos cum mandatis, ut in sua quisque dioecesi collegia domosque societatis inviserent apostolica auctoritate, tyrocinia, sicuti essent, occluderent, iuvenes studiis operantes, votis simplicibus exsolutos, suas in domos remitterent, professos ss. ministeriis concionum ac confessionum interdicerent, scholas ac iuventutis seminaria Jesuitis eriperent, bona fortunasque eorum occuparent,

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

et ipsi singulis necessaria praeberent, summam denique potestatem in eos, ut in ceteros e populo sacerdotes exercerent. Haec si ubique gentium fierent, haud dubie societas ipso facto destruebatur. At sensim ac latu flexu procedentibus rebus ducebatur tempus, et quaedam multis locis evenire poterant, quae cursum lustrationis generalis abrumperent, societate salva. Hoc igitur astuto capto consilio et omnibus in magno arcano deliberatis rebus primum experimentum Pontifex fieri voluit Bononiae, quippe ubi archiepiscopus erat Malvezzius Cardinalis, male in societatem animatus vir, eoque Borboniis non suspectus. At contra quam Pontifex extimaverat, accidit. Lustrationem domorum quas Bononiae societas habebat diversi generis quatuor, Malvezzius indixit, literas tamen Pontificis ostendi non censuit oportere. Quare ut ventum ad scholasticos Iesuitas, his nullo modo persuaderi potuit, ut vestem societatis exuerent. Se, aiebant, divino nutu vocatos ad societatem Iesu, eique ss. votorum vinculis illigatos, ab ea nolentes divelli non posse, nisi iussu Pontificis Maximi. Depromerentur ergo, si qua huius generis essent mandata Pontificis, tunc se morigeros et dicto audientes fore. Malvezzius contra negabat cogi se posse ad ea depromenda. Cardinali de voluntate Pontificis attestanti credendum esse. Cum non convenirent perstarentque obfirmate iuvenes profiteri, se vero velle in societate vivere ac mori, Malvezzius vim adhibuit, quiritantesque ac frustra fidem superum implorantes (dictu nefas) religiosa tunica lictorum manu spoliari ac suas in domos exportari iussit, quae res magnam apud populum execrationem habuit, et parem Malvezzio concitavit invidiam, cum praesertim gravissimi Jurisconsulti palam affirmarent non debuisse in ea re iuvenes praecipienti obtemperare. Post id vero factum, quod tota statim Italia divulgatum est, facile persuasum est omnibus, nihil minus velle Pontificem, quam Societatem funditus abolere. Ut quid enim ita Jesuitas Bononienses vexaret, siquidem vellet omnes uno ut ita dicam ictu perimere.

Secuta lustratio est Ferrarae ac Ravennae, quae fuerat Cardinalibus earum urbium legatis demandata. Et utrobique Jesuitae Cardinalibus pontificias literas ostendentibus, ut dignum erat, paruere. At Pontifex post factum illud Bononiense, de quo indigna multa et atrocia seri audiebat, magnopere angi ac fluctuare animo visus. Secum reputabat sc., quamcunque iniisset societatis supprimendae viam, se facti invidiam declinare non posse, graviorem immo per has episcoporum lustrationes incurrere, quae sine tumultu peragi ac multorum offensione vix possent. Haec autem si eveniebat in sua ditione, quid non timendum in aliena, ubi decretis pontificiis minor reverentia, ubi episcopi magis plerumque ad Principem respicerent, quam ad Pontificem? An maiestatem pontificiam ludibrio, autoritatem frustrationibus objiciendam? Haec cogitantem circumstetere Borbonici administri, et ad promulgandum suppressionis diploma quo minis, quo obtestanibus ac promissis volentem nolentemque impulere. Moninus inprimis cuius ductu ceteri regebantur, liberius pro amicitia agens et apertius: ne ultra tenderet inquiebat, ea via, quae salebras infinitas, exitum nullum haberet; rumperet

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

aliquando omnes moras; rem suo regi tantopere concupitam, pene promissam, tamdiu dilatam exequeretur; satis exspectasse eum, satis detentum bonis verbis ac ludificatum. Jam non circuitione longa opus esse, pagella una, una pontificiae voluntatis significatione confici negotium posse ac debere. Si fecerit, magnam facti gratiam apud regem fore, nihil eum recusaturum deinceps, quod ad tranquillitatem ecclesiae, ad pontificatus honorem, ad ipsius Pontificis gloriam pertineret; totum in ejus potestate futurum; tantine Jesuitas esse, ut post eos regem potentissimum, et omnes ei coniunctos principes habere vellet, ipsam adeo dignitatem suam et pacem ecclesiae universae eorum causa negligere? de aliis principibus non laboraret, pro omnibus fide jubere regem Hispaniae, ei curae fore, ne quis eorum decreto pontificio repugnet. His similia de suo quisque principe loquebantur alii legati, quibus Pontifex dictis in arcto positus, saltem concedi sibi tempus petiit, dum regum aliorum voluntatem explorasset, eosque optima spe plenos dimisit.

De re postmodum scripsit ad *Mariam Theresiam* Hungariae reginam, ea, credo, spe, sanctissimam feminam, ac Jesuitis hactenus mire propensam, quae velut haereditariam in eos benevolentiam a mjaoribus acceperat, quae Jesuitis utebatur conscientiae suae arbitris, quae filios filiasque Jesuitis pietate ac bonis moribus imbuendas tradiderat, quae denique Jesuitarum nationi prae ceteris religiosorum ordinibus favere videbatur, haud quaquam consensuram, ut in suis regnis societas deleretur. At secus accidit, Caunitzio nimirum, quem habebat primarium administrum, omnia deferebat, et hunc Hispani nescio quo pacto suas in partes traxerant. Utrum ad alios quoque reges scripserit incertum. Sed in idem consentientibus Austriis et Borboniis, quorum in Europa potestas est maxima (de Lusitano dubitandum non erat), quis alius obsistat? Num Sardiniae rex, qui in matrimonio habebat sororem regis Hispaniae et nuperrime filiam filio regis Galliae nuptui dederat, tales tantosque et ita sibi coniunctos principes concitare contra se vellet Jesuitarum gratia? Nihilo tamen minus Pontifex adhuc ancipiti cura distractus, sententiam sustinebat, utque in deliberatione gravitatis supremae coeleste lumen piis precibus implorabat. Quin et piacula multa precationesque urbe tota in communi peragendas indixit. Plus aliquid sibi conandum statuit, quo certius de divini numinis voluntate cognosceret. Vivebat tum Romae Paulus Daneus e Castellatio, Alexandrinae hujus provinciae oppido, insigni sanctitate vir, fundator novi ordinis religiosi, cui a passione Christi est nomen. Ad eum certa die Pontifex se contulit, nihil veritus in humilem dumunculam majestatem inferre, cum eoque horam solidam solus et inconservatus exegit, dubitante nemine, quin eo in congressu de supprimenda societate consilia agitarentur. Discessit inde Pontifex multo quam venerat hilarior, quod notatum ab aulicis ac bonum in omen versum est. Ego vero sic existimo, venerabilem virum cognito rerum praesentium statu, persuasisse Pontifici, ut magno erectoque esset animo, et nisi aliter sua reddi posset ecclesiae quies, dignitas et libertas, quam societate suppressa, eam supprimere ne

vereretur. Ageret negotium ecclesiae universae; hoc Pontificis Maximi officium esse. Cetera Deo permitteret: nec vero dubitaret hac via conciliare sibi principes, primos sc. filios simulque patronos ecclesiae, quibus adversantibus exerceri ecclesiae jura non possent; ordines religiosos, quum multi variique essent, unice in utilitatem ecclesiae esse conditos; aboleri etiam posse, si ecclesiae utilitas poscat. Quo fere modo rex quamlibet e suis legionibus, magna licet fide ac virtute merentem, potest exauctoratam dimittere, si regni rationes exigant. His ego aut similibus talis viri dictis arbitror Pontificem sumsisse animos, et inde metu posito ad decernendam societatis suppressionem impavide processisse. Certe post paulo diplomati, quod jam ante fuerat exaratum, suum nomen adscripsit.

Et vero, ut multum pavor dolorque versarent animum, tam tristem luctuosamque rem nondum plane credebam. Ne minus crederem, affuere secutae post paulo literae generalis praepositi, quae totidem conceptae verbis erant: « Egimus hodie Deo adiuvante festum s. P. Ignatii, minore quidem apparatu, sed extraordinario concursu. Aiunt hoc esse ultimum, ego vero mecum reputo, s. Petrum tunc maxime ereptum fuisse vinculis, cum producturus eum esset Herodes ». Adeo virum pium ne tunc quidem, cum ad extremum perducta casum societas erat, rerum meliorum fiducia deserebat. Id nempe quibusdam in vaticiniis erat, cum maxime exitio proxima societas tunc inopinato nescio quo casu vertendas vices, eamque non periculo solum, sed omni molestia liberandam. Commemorans deinde clades multas et maximas societati illatas aut inferendas, sociorum fortitudinem et constantiam dilaudabat, quorum plerique ita essent animo comparati, ut pauperiem extremam pati mallent, quam societatem deserere, palamque profiterentur, se citius mendicato victuros, quam ut vestem societatis exuerent. Se, ajebat, dolori confici, non tam sua, quam fratrum causa. Sibi enim quaecunque evenirent, locum tutum quo se reciperet, non defuturum Claudebat epistolam, longum valere me jubens, rogabatque, ut pro eo seu vivo seu mortuo preces ad Deum fundere nunquam desisterem. Haec summa literarum, quas velut sanctas s. viri reliquias apud me adhuc servo, servaboque, dum vivam. Ex quibus apparet, multa illum quidem ac gravissima extimuisse mala, non tamen ordinis suppressionem. Atque haec cum scribebat, signatum jam erat ante decem dies ad X. Cal. Aug. ferale decretum, nec ita multo post in lucem productum est typis impressum.

Quid iam dicam, frater, quo ego animi senso diploma illud pontificium. quod ad me quam ociissime perlatum est, acceperim? Aspectu primo expallui, obstupui, tantum non exanimis corrui. Itane, igitur, extinctam oportuisse societatem, idque decreto Pontificis, cuius maxime erat, talem ordinem contra omnem vim defendere ac tueri? Superi, vestram fidem! et vix animum inducebam legere. Legi tamen, et ut dicam quod est, post lectionem nonnihil a primo illo doloris impetu respiravi. Metuebam enim, ne, quo diplomate societas supprimebatur, eodem quoque fama ejus et existimatio obtereretur, quae si salva esset, de re minus dolendum extimabam. Verebar ne hoc di-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

plomate Pontifex per causam abolendae societatis gravissima nobis imponeret crimina, et ea potissimum, quorum pieni sexenti erant libelli, mercaturam, doctrinae moralis laxitatem, adversus judicia apostolica contumaciam, proditiones caedesque regum, idolatriam et alias huiusmodl indignitates; quod si fieret, ad dolorem perditae societatis aeterna accedebat infamia. Id certe volebant accusatores nostri, id *Tanuccius*, *Rodus*, *Carvallius, Almada,* aliique malevoli expectabant. At enim Ganganellus, inimicus ille societatis, ut aliqui volunt, Pontifex, nullum nobis flagitium, nullam noxam imponebat, sed ita rem composuerat, ut societatis suppressio poena dici non posset, nec tam ulli nostro merito quam necessitati ac conditioni temporum assignanda videretur, proindeque honori ejus ac famae nihil detraheret. Quin erga singulos Jesuitas se bene affectum profitebatur, ne quis de iis obloqueretur, eos ne quis conviciis aut contumeliis lacesseret, severe vetabat. Ea demum utebatur moderatione verborum, ut amicus societatis et adeo unus aliquis Jesuitarum, si taledecretum conficese cogeretur, maiore circumspectione non posset.

Quod adeo verum est, ut eo diplomate non adeo laetati sint adversarii, Tanuccius vero, quamvis suppressa societate gauderet, tamen suppressionis diploma regno Neapolitano evulgari non permiserit. Nullum quidem certe ordinem religiosum minore suo dedecore, ne dicam tam honeste, aliquando suppressum invenias]. Quod ne temere a me dici videatur, iuvat hoc loco Diploma ipsum percurrere ac quodammodo enucleare.

Supprimendi Ordinis Religiosi causae afferri solent tres: seu quod intestinis dissidiis factionibusque discissus in partes sit; seu quod ad summam paucitatem devenerit, eoque reipublicae iam censeatur inutilis: seu demum quod a prisco suo instituto ita desciverit, ut propter vitae licentiam, atque exemplorum pravitatem publica laboret infamia, nec iam ferendus in Ecclesia videatur. His de causis plures hoc Diplomate numerabantur Religiosorum Ordines, diversis temporibus apostolica auctoritate suppressi. Nihil horum tamen in supprimenda Societate Pontifex causabatur. Illud unum sibi propositum affirmabat, ut sua redderetur Ecclesiae pax, et tranquillitas, quae reddi non posse videretur Societate incolumi. Nimirum Ecclesiae pacem tanti se facere profitebatur ut eius redimendae causa paratus esset quidquid haberet carius iucundiusque: et quo carere sine summo suo dolore molestiaque non posset, convellere, dissipare, destruere. Haec praefatus, demonstrare conabatur per causam Societatis, iam inde ab eius exortu turbari coeptam fuisse pacem Ecclesiae, ac consecutis quoque temporibus perpetuo turbari perrexisse. Primo enim contra eum, legesque eius, instituta, privilegia, atque omnem Regiminis formam consurrexisse alios diversorum Ordinum Religiosos, tum etiam Episcopos, Academias, atque ipsos adeo Reges, et clamores de his querelasque ad Sedem Apostolicam detulisse, quae tamen in irritum recidissent, nihilque Pontificum Maximorum in tuenda probandaque Societete constatiam labefactassent. Subortas deinde memorata acerrimas de doctrina contentiones inter Iesuitas atque alios Religiosos, quae magnos animorum motus in Christiana Republica concivissent, ac fere totam in partem ob

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

studia hominum diversa distraxissent. Tum rumores diversos exaudire coeptos de nimia Iesuitarum in conquirendis opibus aviditate, deque arrogantia, qua se negotiis politicis Principùm immiscerent: cui vociferationi ipsimet Societatis praesides occurrendum novis sanctissimisque decretis censuissent Iesuitas praeterea saepe apud Sanctam Sedem fuisse postulatos tum violatae Religionis in defendendis quibusdam ritibus superstitionis, tum laxitatis in doctrina de moribus explicanda iudiciisque Pontificum interpretandis. Tum etiam quod alicubi Episcopis ob sua privilegia exemptionesque contumaciter obstitisseut, alibi cum clero saeculari ac regulari atrociter ob eandem causam decertassent, locis demum omnibus in Asia, Europa et America turbis, dissidiis, et offensionibus occasionem praebuissent. His autem mederi malis superiores Pontifices, acrioribus quoque remediis adhibitis studuisse, sed nullo effectu.

Haec primo ponebatur loco, ut arbitror, dicis causa, nempe ut ad veram ac unicam suppressionis causam vix quodammodo sterneretur. Ceterum de Iesuitis vera ea dicebantur omnia, sed citra omnem Societatis iniuriam. Et de aliis etiam illustrioribus Religiosorum Ordinibus verissime dici poterant.

Quis enim nescit, similes olim clamores conquestionesque exortas in Gallia adversus Dominicanos et Franciscanos, Duce Gulielmo de Sancto Amore, ac tota fere sequente Sorbonica Academia? Quis nescit similes, atque etiam acriores diversis temporibus contentiones inter Dominicanos et Franciscanos intercessisse, iam de adorando Iesu nomine, iam de Conceptione Virginis immaculata, iam de sacro Christi Sanguine, cui post effusionem inhaesisse divinitatem affirmabant alii, alii negabant? Quis demum nescit quam saepe ceteri quoque Religiosi cum Episcopis, ac Clero saeculari pro suis quisque privilegiis et exemptionibus quanta contentione pugnaverint? Haud quidem diffiteor saepius fortasse delatos ad Apostolicam Sedem Iesuitas quia plures habebant ferocioresque adversarios, et graviorum fortasse criminum accusatos. At illud notari diligenter volo, quoties Pontifex accusatos dicit, non etiam convictos dicere. Querelas commemorare at satis ne iustae essent non definire. Quin etiam qui qualesque essent accusatores, ac querelarum auctores in medio relinquere. Quid vero si essent invidi Coenobitae? Quid si Iansenistae? Quid si Episcopi quidem, aut Regum Ministri, sed falsis malevolorum relationibus subornati? Omnino par haec nihil famae Societatis detractum voluit, nisi si forte ita sis delicatus, ut aliquo verbulo offendaris minus honorifico, nihil pensi habens, summis Principibus quorum gratia scribebatur, aliquid condonandum fuisse. Ceterum, ut ante dixi, ea dicis tantum causa, sive ad faciendum legentibus fucum in proemio Diplomatis legebantur. Non enim ignorabat doctus in historia temporum Pontifex, quaecumque hactenus Iesuitae habuissent cum utroque Clero certamina, eos non alias gessisse partes, quam defendendi sui, quod ius unicuique a natura datum est nunquam in aciem, nisi provocatos descendisse. Nec ignorabat talem Religiosorum Ordinem, qui ex instituto suo semper in armis esset, tum contra haereticos, tum contra malos improbosque Catholicos, hos nobis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

castigaret, illos scriptos lacesseret ac coargueret, necessarium multorum odia concurrere debuisse, nec suis ubique semperque fungi officiis potuisse sine aliqua perturbatione Reipublicae. Satis etiam sciebat Pontifex Franciscanae Familiae Alumnus, inter diversos Ordines Religiosos aemulatio quid valeat. Societatem vero nostram tanto post tempore natam, sese iam antiquioribus ac celebrioribus auctoritate, potentia, existimatione hominum exaequare, ceteris longissime anteire, id illi esse invidiosissimum et infinitas gignere inimicitias intelligebat.

Quamquam deinde pacem Ecclesiae praetegebat, non eum latuisse putandum est, eam dumtaxat pacem esse expetendam Ecclesiae, quam Angeli nascente Christo attulerant hominibus bonae voluntatis. Praeter hanc vero aliam quae in turpi otio ignaviaque consistat, respuendam. Quin cum improbis et immorigeris perpetuum ei bellum esse oportere, et idcirco pronunciatum a Christo Deo: *Non veni pacem mittere sed gladium.* Ad extremum nunquam Petri naviculae promissam tranquillitatem, sed perpetuam potius iactationem, et fluctus. Praeter haec etsi unus, et alius Iesuitarum interdum vere commisisset, cur proiectae audaciae, temeritatis, et arrogantiae damnaretur, satis videbat Pontifex, hanc iustam non esse causam supprimendi Ordinis Religiosi cuius tam multa, ac tanta essent in Rempublicam, ac praesertim in Sedem Apostolicam merita, extitisse enim aliquando Lutheros, Bucceros, Sarpios, atque alios ab iis fluctus, alias in Ecclesia procellas fuisse excitatas: nullum tamen Pontificem de supprimendis eorum Ordinibus cotasse.

D [Veram ergo ac iustam abolendae societatis causam postremo loco attingebat, ejectam jam eam referens ex regnis Lusitaniae, Galliae, Hispaniae, utriusque Siciliae, hos autem potentissimos reges coniunctis studiis supplicasse decessori primum suo Clementi XIII, deinde sibi, ut societatem ubique gentium everteret funditus et aboleret, Id eos omni ope studioque etiam nunc postulare. Addere poterat, quod tamen reticendum censuit, nisi voti compotes fierent, extrema omnia minitari, nec unquam cum sede apostolica in gratiam redituros, aut concordiam cum ea pristinam renovaturos. Jam vero tale ac tantum id est, ut mihi quidem nullo modo damnandus videatur Pontifex, qui demum post longam consultationem supprimendae societatis consilium ceperit. Nec scio, an non ego ipse, quamquam fuisse neminem puto societati addictiorem me, hoc rerum statu suppressurus eam essem, et idem facturum quemlibet prudentem. Jesuitam, si modo idem esset Pontifex, pro certo habeo. Agebatur scilicet de maximo acclesiae periculo, cui avertendo non societas solum, sed omnes prope ordines religiosorum juste supprimendi viderentur, de rerum summa agebatur. Quamquam enim Pontifici Maximo summum ius ac potestas in ecclesiam universam sit, juris tamen ac potestatis exercendae facultas nulla est nisi consentiant principes. Quid vero, si quatuor hi reges, repulsa irritati, nullum jam esse usum pontificiae potestatis vellent in suis regnis? Quid si, discordia invalescente, sensim, ut plus nimio coeptum Jam erat, ab apostolicae sedis fide obsequioque descicerent, ac demum in apertam secessionem ut Angli prorumperent? Num

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

propter. Jesuitas, utique conservandae religioui non necessarios, disperdenda quatuor Europae amplissima regna cum parte maxima Americae? Num totum sus deque habendum Christi regnum in terris, modo ne Jesuitae mutare vestem ac patrias in domos redire cogerentur? Namque huc tota demum societatis suppressio recidebat. Hanc ergo ecclesiae pacem Pontifex obtendebat, hanc quantovis pretio redimendam et iure quidem optimo existimabat. At, inquiunt aliqui, nihil quacumque humana ratione admittendum, quod per se nefas, iniustum ac divinae legi contrarium sit. Ita sane. Quid vero postea? Quasi per se nefas, injustum, divinae legi contrarium sit, homines religiosos gravi de causa, nulla licet servata forma judicii, in domos eorum patrias vel nolentes renuentesque remittere, cum idipsum sibi licere existimaret societatis praepositus generalis, cum Jesuitas nondum solenniora vota professos e societate dimittebat. Sed hac de re fusius agam postea. Ut redeam ad id de quo dicere institueram, non justa solum, sed nihil nostro probrosa nomini, nihil indecora haec supprimendae societatis causa erat. Praeter enim quam quod poenae speciem nullam praeferebat, societatis excidio litabatur ecclesiae securitati. Et is ordo qui unice natus ecclesiae bono erat, ejusque bono vivebat, bono etiam ejus interibat, quo nullum poterat honestiorem exitum invenire. Arbitror, ipsos Jesuitas hunc sibi exitum augurari sibi debuisse, siquidem Societati ecclesiam, ut dignum est, anteferrent]. Sed reliquam Pontificii Diplomatis partem, quae definitiva dicitur, breviter percurramus.

Eo igitur eductus Clemens XIV, ut nec reconciliare sibi summos quos dixi Reges, nec tueri sanctiora Ecclesiae iura, nec suam exercere auctoritatem aliter posset, quam suppressa Societate Iesu: eam cum suis constitutionibus et institutis, legibus ac privilegiis, pro tradita sibi a Christo Deo potestate supprimebat, ac suppressam penitus atque extinctam pronunciabat. Generalem Praepositum ac ceteros Societatis Praesides omni iurisdictione privabat. Collegia, Domos, Tyrocinia, ubique Gentium occludi, et quantum usque esset Jesuitarum abire deposita Societatis veste iubebat. Clericos pariter ac Sacerdotes, nisi qui forte alium Religiosorum ordinem ingrederentur, Episcoporum iurisdictioni subiiciebat. Sacerdotibus, ad tolerandam honeste vitam pensionem annuam e bonis Societatis attribui praescribebat. Quin si ex his aliqui sive ob inopiniam domesticam sive ob senectutem, sive ob malas valetudines, aut alia quavis probabili causa mallent in una aliqua Societatis domo coniunctim habitare, id Episcorum arbitrio permittebat, his tantum legibus, ut praeses iis imponeretur prudens e Clero saeculari Sacerdos, nec iis publice concionari, aut exterorum Confessiones audire fas esset, ac ne nomen quidem Societatis inter eos relinqueretur. Addubitatum est postea, num per haec votis solemnioribus exsoluti habendi essent Professi Societatis. Id enim Pontifex non declarabat. Sed inepta mihi haec videtur disputatio, nec sane video inter simplicia Clericorum, et solemnia professorum vota, ad obligationem quod attinet, quid intersit, siquidem extincta Societas esset. Eatenus enim omnia obligant vota, quatenus vult is qui vovet. Cum ergo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Professi perinde ac clerici non aliter se ad servanda vota obstrinxerint, quam in Societate: hac destructa, nulla relinquatur votorum obligatio necesse est, ea licet Pontifex non relaxarit. Qua ferme ratione, si quo casu destrueretur Aedes Virginis Lauretanae, nec iam ullum eius vestigium uspiam inveniretur, inepte quis dixerit, me adhuc eius adeundae voto obligari, aut relaxatione Pontificis indigere. Sed quidquid id demum sit, pergebat Pontifex alia quaedam de Iesuitis, quae cunctis e populo clericis ac sacerdotibus communia sunt, Episcopis commendare. Eos si modo idonei viderentur, ad ministranda sacra, ad iuventutem in scholis erudiendam, immo etiam ad Sacerdotia ac dignitates Ecclesiae, quibus antea voti Religione professi excludebantur, admitti posse statuebat. Domos fortunasque eorum in usus tantum pios verti iubebat. Et quia multi inveniebantur extorres, quippe quos e suis regnis expulerant Reges, quibus proinde haec in communi denunciari non poterant, eosdem proinde ac ceteros suppressionis decreto comprehensos declarabat. Ad extremum haec sua decreta ubique gentium publicari, atque in perpetuum rata ac firma esse debere sanciebat, anathematis poena proposita, si quis iis ullo modo se opponere, si obloqui ausus esset, rogabatque Principes, ut quid ipse ad pacem ac tranquillitatem Ecclesiae statuendum censuisset, ipsi quoque in suis quisque Regnis effectum vellent, at quam pacatissime conficiendum curarent. Atque haec summa diplomatis Pontificii, quod, ut ante dixi, ad X. Kal. Augusti datum erat. Aliud post paulo allatum est, quo Pontifex novam e quinque Cardinalibus Congregationem constituebat, ad quam omnia suppressae Societatis negotia referenda essent, sublata cuivis alteri tribunali de iis cognoscendis facultate. Quae res nunc fortasse, Frater, qua animi inductione casum adeo insolentem ac luctuosum acceperim, quidve mihi posthac faciendum existimaverim, dicam equidem ingenue. Statim atque me a primo illo dolore collegi, suspexi parumper in caelum, demisi deinde caput, atque omnino mihi divinae voluntati acquiescendum statui. Nec enim dubitare poteram, quin manifesto Dei nutu factum esset, quod Pontifex Maximus, Dei in terris Vicarius constituisset. Sic nempe fueram institutus in schola Beati Patris Ignatii, superiori praecipienti parendum, ut ipsi Deo, nec quis qualisve ille sit, sed quod Dei gerat vices unice considerandum. Quin etiam quidquid ille iusserit, facile, non difficile, recte an secus, modo ne manifeste contrarium divinae legi sit pro iusto habendum, quo fere modo vere credimus, quaecumque divina fides edocet, licet humanam intelligentiam excedant. Demum mandata Praesidis utcumque dura, utcumque minus interdum probabilia, coecorum more facienda. Haec namque erant in legibus Societatis. Cur autem ego non praestarem summo Religionis Antistiti obedientiam, quam Generali Praeposito, atque adeo cuivis societatis Rectori debebam? Hac enim praeparatione, nullam iam esse Societatem Iesu mihi facile persuasi; me vero e Iesuita in merum Presbyterum saecularem commutatum esse persuasissimum habui. Talem proinde vitam mihi posthac instituendum censui, quae priorum institutorum nihil externe retineret, praeter morum gravitatem, modestiam in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

agendo, in rebus omnibus temperantiam. Id nempe nomini Iesuitico magis honori futurum, quam aliquorum ostentandis Societatis laudibus inverecundiam, aliorum in quibusdam retinendis eius vestibus et insignibus pertinaciam. Illud deinde mecum reputans, sapientis esse consilia accommodare tempori, et quod corrigere malum nequeas moderate ferre, immo etiam quadantenus extenuare patientia, has mihi iam tum leges praescripsi, ut de suppressione Societatis aut nunquam aut parcissime verba facerem, ut contra Pontificem Ganganellum nullam unquam vocem neque dolentis neque indignantis indicem mitterem, ut demum quamvis intime exulceratus, dolorem quantum fieri posset, sinu premerem, nullum eius indicium prae me ferrem. Quae leges si omnes itidem Iesuitae servassent, obmutescebant, ut arbitror, adversarii, certe non erat cur contra ipsas eversae Societatis reliquias et rudera tantopere debacchari, ut factum vidimus, perseverarent. Ad extremum ut nullum est in hac vita genus mali, cui aliquid boni admixtum non sit, quae inerant suppressioni commoda mihi perfruenda duxi, bene etiam mihi evenisse existimans, quod iis frui sine noxa, ac sine cuiusquam reprehensione possem. Et inerant sane quamplurima, nec pigenda. Praeter enim, quam quod cunctis Religiosae vitae legibus eram solutus, victu uti iam poteram lautiore, cultu corporis elegantiore, servitio frequentiore, et obsequentiore. Utque iam redditus meae familiae eiusdem conditionis et honoris particeps, me iam inter multos, quos antea fratres et sodales habueram, nonnihil excellere sentiebam. Illud vero maximum ut in malo bonum, et lenimentum doloris aptissimum, quod tecum deinceps, Frater, cum tam coniuge ac liberis Taurini eram victurus, sub communi tecto commoraturus, eidem mensae accubiturus, quo quidem optare nihil iucundius poteram. Etsi enim in Urbe Roma, tot inter amicos perlibenter vivebam, at in consortio complexuque necessariorum meorum extremum hoc vitae ponere, multo erat iucundius. Haec, inquam, mihi ab ipso statim initio proposui, his solari dolorem animo aegritudinem, quam optimo poteram modo depellerem ac dissiparem, redii ad ludricrum illud meum, de quo dixi, Poëma, eoque elaborando ac perficiendo totus incubui. Et eodem tempore ad amicos quosdam meos Romanos, qui me forte prae ceteris suppressione Societatis deiectum ac prope exanimatum putabant, litteras de me, meisque rebus scripsi leporum ac facetiarum plenas. Sic videlicet ego sum. Nihil peius odi, quam ut miserum, et commiseratione dignum me putent homines. Sane officia consolatoria super hoc meo casu, nisi ab amicissimis, non admittebam. Aliis vero consolatoribus, si praesertim essent suspecti, aut frigide admodum, aut etiam acerbe respondebam. Quo loco memini, per hos dies venisse ad me Nicia tetricum illum quem scis, Capuccinum consaguineum nostrum, eoque itaque consilio, ut me de Societatis excidio consolaretur. Erat is simulator, at noram ego intus et in cute hominem. Qui proinde vix erat exorsus ore tristi ac lamentabili voce de re dicere, cum ego loquentem interfatus: Age, dixi, mi Frater: quam velles similem huic iacturam tu quoque facere! Quam velles posse istam impune tollere barbam, deponere ipsum cucullum, istum exuere saccum, et serico

vestire tibias, et novo indumento inter optimates incedere, et demum arbitratu tuo vivere extra claustra. At bono animo sis. Hoc infortunium cur metuas nihil est. Quis enim vobis opes, qui pauperrimi estis invideat? Atque his dictis hianti, ac plura dicere paranti, vocem inclusi.

Bini interea fluxerant post allatum ab Urbe Diploma Pontificium menses, cum idipsum, Rege approbante, cunctis in commune Jesuitis, ubicumque erant collegia Societatis, ab Episcopis denunciatum est, certo praefinito spatio, intra quod mutare vestem, atque in suas quisque domos abire cogerentur. Haec ego Calamandranae tum degens, nisi amicorum litteris non cognovi. Et nihilominus ut primum nunciata sunt, festinavi Alexandriam excurrere, ubi tum forte celebres agebantur nundinae, ut novas mihi vestes, tum breves, tum talares, domesticas et forenses, rurales etiam et viatorias compararem. In iis deligendis nihil mihi aliud proposui, nisi nobilium Sacerdotum exemplum, quibus omnino me conformare volebam. Fictam quoque caesariem cyprio pulvere conspersam imposui capiti, super qua lusi ipse postea multis versibus. Ac demum, a Iesuita in simplicem, ut loquimur, Abbatem transformatus, Calamandranam me retuli, inde Taurinum Novembri adulto reversurus.

Haec dum apud nos agebantur in Pedemontio, quaedam afferebantur ab Urbe Roma prorsus inopinata, quae moerorem perditae Societatis vehementer augebant. Cum enim peracta res videbatur, et Iesuitis post tantam iactationem velut naufragis nonnulla quies esse debebat, tum maxime in eos rigidae quaestiones Romae exerceri coeptae, nec saltem permissum ut alibi Iesuitae pari atque alii Sacerdotes conditione esse possent. Sane Riccium, summum Societatis Praesidem, hominem innocentissimum sanctissimumque, qui nullo suo merito e tanta dignitate excidisset, ut minimum insigni aliquo Episcopatu donandum prudentiores rebantur viri. Eum tamen Pontifex nec opinantem traduci in arcem Adrianam, utque arcto carceri includi iussit. D [Idem paulo post statuit de Comollo, qui Riccio ab intimioribus consiliis erat et literis, idem de quinque illis diversarum gentium patribus, qui generali praeposito consilii causa assistebant, cum eoque societatem administrabant, idem denique de aliis quibusdam Jesuitis, quorum celebrius et suspectum in urbe nomen, ut iam capturis Jesuitarum urbs tota perstreperet, plena Jesuitis arx Adriana invenirentur. Quodque deterrimum prudenti cuique visum, vinculis custodiendis et gubernandis Alfanum, nequissimum illud caput, proposuit. Quasi haec parum essent, cum antea permisisset episcopis, ut Jesuitarum quos mallent sacris habendis concionibus ac fidelium confessionibus excipiendis adhiberent, nunc circummissa ad eosdem epistola Jesuitas ab eisdem ministeriis arceri jubebat, nisi prius ab apostolica sede facta potestas esset]. Quas habuerit Pontifex talia decernendi causas infra per otium expendemus. Nec enim de actis, et consiliis Principum temere, aut celeriter judicandum. Nunc institutum sequamur. Quo tempore plures afferebantur ab Urbe litterae rerum adeo insolentium nuntiae. Unam ego accepi a Comite Riveriae longe omnium optatissimam, qua me de rebus meis amicissime

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

commonebat. Curae sibi fuisse ajebat, ut mihi licet absenti pensio annua perinde ac ceteris Provinciae Romanae Jesuitis assignaretur; et quia pendi non debebat absentibus, se itidem oblato libello impetrasse ab Jesuitica Cardinalium Congregatione, ut mihi spatium commorandi extra ditionem Pontificiam ad sex menses prorogaretur. Ceterum subjiciebat Jesuitis omnia infesta esse Romae, diram insectationem crudescere in dies; me, si adessem, periculo non abfuturum. Almadam contra me fremere ac debacchari. Sic ille breviter ac praecise. Quibus ego rebus cognitis, consilia in melius verti, ac Romam valere longum jussi. Itaque Riveriensi ita respondi, ut intelligeret nihil me minus in praesentia cogitare quam Romam. De curis quas ultro de me sumpsisset ei gratias ingentes agebam: at de pensione ne ultra laboraret. Nullam me pensionem expetere a Pontifice, cui alia, eaque amplior assignata esset a Rege. Atque in eandem ferme sententiam amicis quibusdam meis, qui meum in urbem reditum litteris significabant, rescripsi. Qua autem praestitueram die Taurinum redii, atque in Collegio veteri Jesuitarum (namque ad annum haec commoratu permittebatur) hospitium sumpsi, inde tuam in domum, Frater, quae tum mea mens erat, migraturus.

1774. Commodissimus mihi hic annus fluxit. Ad habitandum servata mihi fuerant Rectoris cubicula (nam Rotarius continuo Astam suam in domum recesserat) quae omnium et situ, et forma opportunissima. Familia erat domi capitum fere tricenum, pars maxima juvenes, non ingenio minus, quam probitate praestantes, qui me seu opinione quadam male praesumpta litteraturae, seu respectu muneris in Societate gesti, sive etiam studio cognoscendi de Romanis rebus, assidue circumsistebant, ac prae ceteris observabant. Praeter hos emeriti Patres bene multi, sed ferme tristes, vultuosi queruli, ac Ganganello Pontifici majorem in modum irati. Praeses omnium sacerdos nobili genere, aeque prudens et sagax, et urbanissimi moris vir a S. Sebastiano denominatus, cujus sedulitate victus nobis praebebatur decens, ac solito etiam lautior, sua tamen cuique salva libertas erat, nulla jam domi remanente superioris disciplinae vestigio, nisi quod cibus in communi sumebatur, et stata quotidie hora ad campanulae sonitum discendebatur. Ut commodius ego viverem efficiebat propinquitas habitationis tuae, Frater, unde mihi quaecumque opus erant, affatim suppetebant. Adde his amicos per urbem plures, quorum domos, sive animi sive officii causa frequentabam. Quamquam unam instar omnium mihi erat domus tua, in quam nulla fere non die, ad horam saltem aliquam divertebam. Semel etiam libuit veneratum adire Regem, nec benigne solum acceptus, sed affabili plane modo detentus sum. Qui cum super hoc adventitio meo capillo nonnunquam lusisset, sermone in serio verso, laudem bene scribendi mihi magnam tribuens, uti se velle ostendit hoc meo qualicumque calamo ad conscribenda bella, quae pater ejus Carolus Emanuel gesserat, credo, ut monumentum extaret, pari fortasse latinitate, meliore certe fide, adversus historiam Bonamici, latinissimam illam quidem, sed aeque mendacem, ac magni Regis nomini contumeliosam. Quod etsi ego pro meo modulo me facturum adpromitterem, ille

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tamen hactenus gravioribus distractus curis nondum praestitit. Neque vero per haec ego vitam omnino per otium ignaviamque traduxi. Quidquid enim vacui erat temporis, aut expoliendo limandoque illi meo *De Niciae ortu Poëmati,* aut aliis pangendis jocosi argumenti versibus tribuebam. Hosce adeo, quos nunc prae manibus habeo, Commentarios inceperam, et labore non intermisso continuabam. Neque dum deliberatum habebam, si quod forte Rex Collegium Jesuitis ad convivendum permisisset, nunc tecum deinceps, ac tuae Domi, Frater, an magis in eo Collegio, in consortium aliorum sacerdotum mihi habitandum existimarem. Ut enim inter meos necessarios perjucunde viverem, idque magno etiam mihi emolumento esset futurum, quies tamen religiosi cubiculi, atque ipsa communi vitae consuetudo inveterata, magnas mihi illecebras faciebat, praesertim quod ratio studiorum meorum, quibus quamdiu possem insistere consilium erat, secessum, silentium, ac solitudinem postulabat.

Ea dum mecum pervoluto, atque in utramque partem animi pendeo, Victorius Rex. quo nullus Principum erga nos liberalior atque indulgentior, non unum modo sed tria nobis in sua dictione Collegia ad convivendum permitti jussit, Cheriense, Salutiense et Alexandrinum, relicto uniquique arbitrio secedendi quo mallet. Tum vero omnis mihi exempta dubitatio. Videbam enim fato quodam, seu potius aeternae mentis numine, atque consilio evenire, ut ibi vitae cursum finire possem, ubi inchoaveram, et Alexandriae, quo jam aliis de causis animus inclinabat, mihi domicilium praefixi. Rogati ergo sententiam qui Taurini erant sacerdotes quicumque communiter vivere constituerant, in Salutiense collegium consensere, ea praesertim ratione, quod Episcopus ibi erat, quem alibi nominavi, Purpuratus Societati vir addictissimus. Ego, qui nullam jam esse Societatem alte defixeram animo, Alexandrinum elegi. In qua deliberatione cum alii alias scripto profiterentur causas, a Religione, a pietate, a conscientia petitas, ego ingenue fassus sum, sola me commodioris vitae cupiditate duci. Et vero huc me causae impulere plures, omnes humanae. Prima, quod urbs ea est opportuna situ, caelo salubri frequens populo, ubi et opes non exiguae, et major opibus luxus, in primisque Praesidium militum ingens, atque inde Civitatis splendor ac celebritas admiranda. Altera quod amicos ibi habebam longo mihi usu cognitos, et quosdam e nobilioribus affinitate conjunctos, praeter Episcopum Ioseph Thomam de Rubeis, quem jam ante Romae commorantem arcto amicitiae nexu mihi devinxeram. Tertia quod in eo Collegio propter aedificii structuram, et laxitatem, commodissime habitari sciebam, et paucos fere convictores audieram. Quarta, quod hinc vix quinque horarum est iter Calamandranam, ubi tres quotannis menses cum tota familia exigere cogitabam. Postrema quod hic eram natus, hic primam baptismi gratiam acceperam, hic mihi moriendum statuebam, et me Alexandrini civem appellabant suum, qua ego re plurimum gloriabar. His ergo de causis sub anni exitum, cum tres pro more menses in secessu Calamandranensi posuissem, in hoc Collegium me recepi, vitam in eo reliquam positurus, utque sunt res, electionis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

meae nunquam me paenitebit. Attributa mihi sunt ad habitandum cubicula, quae Rectoris antea fuerant (id Crotus Regius Oeconomus jusserat) omnia commodissima. In proximo habitat cubicularius qui meo victitat sumptu, mihique ad digituli crepitum praesto erat. Praeses Domi nullus, nullae disciplinae forma, nisi quod cibus communiter sumitur sumptu Regio; famuli, partim e Fratribus, partim mercede conducti, magno numero. Convictores haud plures septem, honesti generis omnes, ac perboni. Quorum tamen plerique, non simplices ut fere sunt sacerdotes sed adhuc Jesuitae, contra quam Pontifex jussit, vestibus, titulis, atque omni rerum specie, quatenus possent, volunt videri, ea tantum excepta perfectione obedientiae, qua vere Jesuitas a ceteris Religiosis dignosci debere prescribebat Ignatius. Nemo laetantior, nemo sua sorte magis contentus me, qui tamen ex omnibus horum regionum Jesuitis unus maxime in Societatem effulgebam atque Urbem Romam cum Alexandria commutare coactus sum.

Liber Sextus Decimus.

Suppressa, ut dictum est, Societate Jesu, ac suppressione vulgata, quantum ea res, quam varium Orbi universo sermonem dederit, facilius quivis sibi cogitatione finget, quam ego verbis consequi possim. Sed nempe inter Jesuitas pari animorum habitu accepta res est. Qui vere pii, qui vere sancti (et fuere quamplurimi) sublatis in caelum oculis, divini Numinis occulta consilia venerati, demisere caput, et quamvis in sinu gravissime vulnerati, doloris acerbitatem taciti pertulere. Sic D [Ignatium societatis conditorem ferunt in suis adversariis scriptum reliquisse, si quo casu eversa societas esset, quam tanto ipse labore, tot lacrymis suspiriisque condiderat, se tamen oraturum tantisper, atque hora minus una pacatum omnino ac quietum, ac si nihil adversus contigisset fore.] Juniorum bene multos credibile est libertatem pristinam facile recepisse, atque in domos patrias non invitos rediisse. Nemo sane, quod sciam, alium Ordinem Religiosum iniit. Atque aliqui, pauci tamen, ut iam exleges, atque omni soluti fraeno, brevi in vitae licentiam ac procacitatem effusi, nonnullam sibi nobisque ignominiae notam inussere. His tamen deteriores, ut puto, ii, nec ita pauci seniorum, qui rem accepere adeo impotenter, ut nullum modum obloquendi, conquevendi, Ganganellum Pontificem palam ac publice execrandi, ac diris omnibus devovendi unquam fecerint, neque dum faciant; mirante populo viros tales, qui aliis patientiam in adversis rebus depraedicare consuessent, hanc suam calamitatem modeste ferre non posse, quique tanta verborum vi remittendas iniurias, diligendos inimicos antea ceteris inculcabant, eos nunc ob tale factum inexpiabili odio in Ganganellum ardere, nec iram cohibere, aut dissimulare saltem posse. Atque hi quidem tantae indignatione velum obtendunt pietatis, bonum praetexunt publicum. Laesam religionem, Dei cultum multis partibus imminutum clamant. Demptam iuventuti educationem idoneam, dempto populo magna salutis aeternae praesidia, et speciosa huius generis alia: quasi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vero de his ipsi curam gerere, et rationem reddere deberent. At nemini imponunt; sique vera loqui vellent, suo tantum malo se commoveri, sua se ambitione tangi fateantur necesse est. Hominum, ut sunt plerique, in tenui fortuna nati, cogi se ab amplis Iesuitarum aedificiis, ubi commodissime, ad antiqua gurgustia reverti, macria cum suis prandia sumere, vestes levidenses induere, focum aut lychnum desiderare, id ferunt aegerrime. Utque tolerabile hoc malum sit, at cum antea inter Iesuitas pari loco, ac nobilissimi quique sociorum domi forisque haberentur, atque etiam ceteris honore et auctoritate praestarent, nunc in Ordinem vulgarium Presbyterorum redactos, longe post sodales olim suos haberi, hos vulgo coli observarique, se despicatui esse, id glutire nullo modo possunt. Ob eam maxime rem pudore uruntur ac rabie, ac male precantur Ganganello, qui tale inter Fratres discrimen induxerit. Huc demum totus suppressae Societatis recidit dolor, huc illud tam ardens publici boni studium, quo uno se commoveri dictitant, et idcirco etiam nunc spreto Ganganelli mandato, Iesuitarum nomen, proprios Iesuitarum mores, et quaecumque possunt Iesuitarum insignia mordicus retinent, Iesuitae demum, quoad eius fieri potest, haberi dicique volunt. Ab eadem causa multi ne gradu deiecti videantur, pristina ministeria concionum ac Confessionum quocumque possunt loco cupide affectant, diligenter exercent et meram erga proximos charitatem praeferunt Sed nemo est tam hebes, qui latentem animo ambitionem, sanctiore licet pietatis velo tectam non videat.

Quo loco liceat mihi in hanc rem libere, et aperte effari quod sentio; sua utilitate metiri omnia solent homines, nec religiosi ferme ab aliis, si pancos excipies sanctiores, discrepant. Quicumque religiosae vitae statum ineunt, Christi crucem se amplecti velle profitentur, quam alioqui multi facilius invenire poterant domi suae. Proletarii nimirum, aut capite censi, sive ab aratro, sive ab officina deducti, iis in claustro abundant vitae commodis quibus suae certe domi non potiebantur, nunquam minus pauperes, quam cum voluntariam paupertatem profitentur. Surgunt illi quidem noctu ad psallendum, rudem amictum gestant, parce victitant, duro interdum praesidi parere coguntur. At nisi Ordini religioso dedissent nomen, vix arido pane famem depellebant, vix cannabinam segetem opponebant brumae, duriori fortasse hero subiiciebantur, multo graviorem in agro, in officina exsudabant laborem. Quid quod genus quoddam nobilitatis cultus gignit? Et videmus interdum mensae Patriciorum accumbere, quorum pater, fratresve, aut strigili fricant equos in stabulo, aut despumant cacabos in culina? Si ergo inopem, si abiectam, si laboriosam hi trahere pro Christo vitam cupiebant, nihil erat cur paternos desererent lares, atque in religiosa septa confugerent. At non omnes mediastini, non omnes capite censi. Ita sane. Immo honesti plerique generis, multi etiam nobiles. At alicubi res domi angusta, alibi opes quidem non exiguae, at fratres multi, pensiones tenues: unus familiae princeps, ceteris aut militandum Regi, aut Ecclesiae, certe in tristi caelibatu vivendum. Sane paucos invenias Aloysios Gonzagas, qui in domo aeque nobili, ac locupleta nati, et primo inter fratres loco nati cum sint, tamen spretis

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

splendidae vitae commodis et iliecebris, in caenobitorum claustra se abdant. Neque hoc dico, quasi qui religiosae vitae statum amplectuntur, non etiam ad Dei cultum, et salutem animae sempiternam respiciant. Hoc dico, salutem animae, et Dei cultum fere non esse causam amplectandi unicam nec semper praecipuam. Hoc dico, sanctis ejus modi deliberationibus plerumque multum humani commodi admixtum inveneri. De me quidem certe profiteri non vereor, si fratrum meorum natu major fuissem, forte instinctum illum vehementer quo me divinitus pelli ad Societatem putabam, contempturum, atque in saeculo remansurum fuisse. Et idem ferme de maximo Religiosorum numero credi arbitror oportere; sed Jesuitarum neminem fortasse unum reperias, qui idem de se ingenue velit fateri. Inde mihi major nunc salutis aeternae fiducia in statu saeculari quam antea in religioso. Hunc enim susceperam mea voluntate, quae satisne recta esset suspicari fas est. At illa manifesta Dei voluntate, cujus interpres est Pontifex Maximus. me adactum dubitare non possum. Sed de hac ne alii quid sibi sentiendum sit, videant. Nos ad historiae textum, quod ad detrahendam multorum erroris larvam parumque abrupi, redeamus.

D [Quam nimia, quam firma, quam inflexibilia hominum studia sint, nunquam magis apparuit, quam in suppressione societatis. Vere Iesuitae suo addictissimi erant ordini, eiusque casum magno ac iusto dolore omnes sunt prosecuti. At multi, praesertim ex imbecillioribus, qui praeter Societatem nihil magni faciebant, in eaque una quidquid usquam est doctrinae, et sanctitatis contineri existimabant, omnem iusti doloris modum excessere.] Quosdam ego Taurini de mentis potestate deiectos credidi. Erant qui Ganganellum hominum scelestissimum, ac mille cruces commeritum dicerent. Erant qui Simoniacae labis eum criminarentur, quasi pacta Societatis suppressione mercatus esset Pontificatum. Unum e gravioribus audivi cum palam diceret, ac velut ex tripode pronunciaret, post Christum natum nihil usquam esse admissum atrocius, nihil iniquius suppressione Societatis, et citius debuisse Pontificem vitam, Regnum, Ecclesiam ipsam dare in omnem casum, quam tanto piaculo se obstringere. Alii Pontificiam potestatem intrepidi impetebant, negabantque vere abolitam Societatem in Silesia, Moscoviaque, ubi scilicet Pontificium suppressionis diploma non recepissent Principes a Romana fide abhorrentes, nec Iesuitis rite denunciari permisissent. Quasi vero Christi Vicarius ligare ac solvere Ordines Religiosos satis sua divina potestate non posset, et quia deerat eorum assensus Principum satis solutus non esset in caelis sacer nexus nostrae Societatis, quem ille solveret super terram. **D** [Alii imprudentiores, si societas, ut certa spes erat, revivisceret, haud quaquam posthac. Jesuitas fore tam simplices affirmabant, ut vellent pontificiam auctoritatem tantopere, sicut hactenus fecerant, propugnare]. Quasi non studio veritatis, sed suo dumtaxat commodo hactenus propugnassent. Eadem amicis, eadem foeminis quibusdam piis, huc illuc cursitantes ingerebant. Furebant miseri, dolor in insaniam verterat. Et vae tibi si contra hiscere ausus esses. In unum te, velut malis acti intemperiis, irruebant. His

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tamen deteriora per Italiam incoepta sunt. D [Scriptae satyrae, editi clandestini, tum ad defensionem societatis, tum ad Ganganelli infamiam libelli, quorum causa scriptores pariter ac typographi plures in vincula coniecti sunt.] Nefaria plane haec, et absurda haud tamen magnopere admiranda, paulum si reputes vehemens quid valeat dolor, et in magna hominum multitudine nunquam deesse insipientes. D [Illud vero etiam ridiculum, quod nova statim ac laeta vaticinia passim disseminari sunt coepta, et hariola illa Valentanensis quae antea nunquam decreto Pontificis abolendam societatem praedixerat, nunc brevi, et maiore quidem sua gloria in statum pristinum restituendam praedicere ferebatur. Eius autem dictis tanta erat fides, ut ne dubitare quidem fas esset, et quidam posito pignore sponsionem fecerint intra annum restituendam. Quod alioqui spatium ad alterum atque alterum deinde annum productum est, donec vaticiniis omnis est abrogata fides, et spem resurrectionis sani quique, ut puto, penitus adiecere.] Haec ego cum cernerem praesens aut auditione cognoscerem, ridebam in sinu hominum credulitatem insanam, insanum dolorem commiserabar. Ne tamen crabrones, quod ajunt, irritarem, mutire contra nihil audebam, nisi forte in aurem amici cujuspiam intimioris, et veros animi mei sensus comprimebam, dum eos scripto depromere hoc loco sine cujusquam abjuratione possem.

Iam ergo ut exordiar a Ganganello Pontifice, quem vulgus Jesuitarum, fautoresque eorum ineptiores tot maledictis dilacerandum sumpsere, quemque ego adversus ejusmodi obtrectatores defendendum suscipio, is, D [quamquam magno adhuc virium robore, nec admodum exacta aetate Vir, haud ultra annum et sexquimensem extintae societati supervixit. Hoc autem medio tempore pacatos Principes, redditum sibi ab Galliorum Rege Comitatum Avenionensem, redditum ab Rege Neapolis Ducatum Beneventanum laetus vidit. Ut Regi Hispaniae gratificaretur, Malvetium Cardinalem Episcopum Bononiensem, pro re bene gesta Bononiae adversus Iesuitas, Romam evocavit, ac Datarium suum dixit, cum hoc, ut Episcopatum non abdicaret. Utque appetebat annus saecularis, quem Sanctum Romani vocant, Romam venientibus solemnem criminum remissionem in annum sequentem proposuit, atque Orbe toto Catholico publicari iussit. Verum haec agenti observabatur assidue extincta societas Iesu. Recursabat subinde menti, quantum Ecclesiae damnum, quantum suo nomini dedecus, quantum sibi invidiam fatali illo Diplomate peperisset. Demptum Apostolicae Sedi magnum praesidium, et columen, demptam Christi agro delectam Operariorum manum, offensos Catholicos, gaudio triumphantes haereticos, gravissime perturbatam ubique rem publicam reputabat. Haec illum cura dies noctesque mordebat. In tantam equidem incidit aegritudinem, ut deliraret interdum, ac plane dimotus mente videretur. Ad tot tantosque animi angores accessit haud levior aegritudo corporis. Nam cum a longo tempore herpete laboraret innoxio, ac serosus ille, ac purulentus humor foras erumpere ac depasci sine noxa cutem solebat, retro repente cessit, vitiavitque sanguinem. Frustra adhibitae quascumque Medici excogitare possent artes ad retrahendum, si qua posset,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

humorem pestilentem ad cutem. Cum neque calor aestivus, ac ne illum quidem in cubiculum Augusto mense foci quidquam proficerent, ad extremum, malo superante remedia, inter manus Sacerdotum naturae debitum solvit IX Cal. Octobris. Decurrebat tum annum vitae septuagesimum. Pontificatus confecerat annos quinque, menses quator, dies tres. Morti proximus rogatus a Cardinalibus Palatinis, in primisque a Malvetio, ut nomina ederet undecim, quos creaverat, atque in sinu repositos servabat, Cardinalium, praecise negavit se facturum, nec ut faceret ullis adduci precibus, aut suasionibus potuit. Cadaver ob causam, de qua dixi, intus marcidum livescere statim, post nigrescere etiam coepit, ac brevi totum computruit, tantam per hiatus diversos emittens saniem, ut graveolentiam ferre nemo posset. Inde Bontempus, Franciscanus ille praepotens, quo Pontifex intime amico, consiliario atque omnium rerum participe uti consueverat, rumorem malignum sparsit, Pontificem veneno sublatum, idque opera Jesuitarum: quorum scilicet Principes annum iam integrum in Arce Adriana attinebantur inclusi, alii vero suis omnibus spoliati, nec tam erant divites, ut possent pretio corrumpere ac subornare Pontificis servos, nec adeo erant hebetes, ut siquidem facinus tam atrox essent ausuri, id tam sero moliri vellent, cum iam suppressa societas, atque omnis profligata res erat. At non tanti erat Fraterculi unius auctoritas, ut rem adeo incredibilem cuiquam persuaderet, quem praesertim proiectae esse hominem audaciae, insanae ambitionis, perdite etiam, si superis placet, mulierosum fama vulgabat. Cardinales quidem certe, quorum erat de re tam gravi diligenter inquirere, rumorem ut calumniam màle consutam contempsere, quem proinde contemnimus etiam nos, neque de hac re verbum ultra faciemus.

Sic vitam, sic brevem Pontificatum clausit Clemens XIV, Pontifex, si vere loqui fas est, infelix magis quam malus, atque optimus etiam futurus, si meliora in tempora incidisset. Multis enim, nec vulgaribus ingenii, doctrinae, virtutisque ornamentis spectabatur. Mira in primis Viro sagacitas, quae laus Principis, meo quidem iudicio, prima uti qua minus dolis aulicorum, et insidiis patet. Par illi in summo honore demissio, par modestia. Mitis, affabilis, frugi sibi semper constans, nunquam in consiliis praeceps, nunquam animi nimicus. Ex amplissima dignitate, qua inter mortales nulla maior, nihil sumpsisse sibi videbatur, praeter dignitatis insignia, et curas imperii. Nihil certe suis attribuit, quemque habebat unicum ex sorore nepotem, Fabrum nomine, aeque probum, atque inopem adolescentem, ne in conspectum quidem unquam admisit. At nactus Principes Febronianis opinionibus occupatos, eoque minus aeque de Pontificia potestate sentientes, eos ut deliniret, seu verius ut minus nocerent, duo sibi pariter et Ecclesiae imposuit gravissima vulnera, alterum suppressa, ut diximus, societate Jesu, alterum, idque gravius et insanabilius, suppressa quodammodo antiquissima, sanctissimaque illa constitutione (Bullam in Coena Domini appellabant) qua una maxime stabat in Orbe Catholico auctoritas Pontificia. Hanc enim stata die solemni more publicare cum desiit, idem prope fecit supprimenti.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Haec duo memorabilem ac semper cum dolore ac luctu memorandum facient Ganganelli Pontificatum, ubicumque pietas et religio erit in pretio. An vero non eadem esset facturus alius quivis in ea temporum difficultate Pontifex, quis definiat? Summa erat, et imperturbata pax inter Principes. Mira omnium adversus Ecclesiae iura consensio. Unum si offenderes, irritabantur omnes. Nemo ut alias, Pontifici auxilio veniebat. Hoc rerum statu satius Ganganellum visum condonare ultro aliquid, quam omnia in discrimen ultimum dare. Male demum si egit, haud mala egit mente. Sed ad suppressionem societatis, quod unum mihi propositum est sermonem contrahamus.

Hoc primum statuo, Ganganellum ita semper vixisse, ut probus Coenobita, metuensque Numinis haberetur, nunquam fama laboravit adversa. Sunt qui vere sanctum depraedicant, eiusque sanctitatem miraculis affirmatam volunt; sed haec studio partium dici arbitror, aliis attollere supra modum conantibus, quem alii plus nimio deprimunt; ego nullum ei gradum Sanctitatis supra comunem modum attribuo. Quin festivum natura fuisse scio, nec abstinentem facetiarum in congressibus (novi enim ipse hominem cum in Piceno degerem, et nonnullus mihi usus cum eo fuit) at moribus incorruptis: cetera studiis severioribus adeo deditum, ut doctrinae merito inter suos excelleret. Hoc ei testimonium Sodales eius Franciscani, hoc omnes amici reddunt. Idque pro certo habuisse visi Cardinales cum Pontificem creavere. Si qui ergo solutioris vitae Ganganellum accusant, me ii mentiuntur insigniter, seque ex mera malevolentia innocentem calumniari fateantur necesse est. Addo et illud amantissimum societatis semper fuisse. Id ipsi antea fatebantur Jesuitae tum Mediolani, tum Romae, qui theologicam disciplinam profitentem noverant. Et satis constat, ubicumque esset, se Jesuitis amicum, et perquam familiarem praebere consuevisse. Vel illud quantum est Mediolani disputationem publicam de rebus theologicis habiturus cum esset, eam non alteri nuncupatam voluit, quam beato societatis Conditori Ignatio, per eamque occasionem de laudibus societatis ea dixit, quae dici nisi ab amicissimo non poterant. Extat etiam nunc ex typis impressa laudatio, atque nihil ad nostri Ordinis commendationem illustrius, ita quam benevolo erga nos animo Ganganellus esset, clare demonstrat. Translatus Mediolano Bononiam, ibi etiam Theologiam inter suos docebat, cum ab Annibale Albano Cardinali evocatus est Romam, et regendo Collegio D. Bonaventurae, qui proximus illi gradus ad summos honores fuit, impositus. Id autem ipse Jesuitae unius deprecationi et officiis unice referebat acceptum (Urbano erat nomen) cui nonnulla cum Annibale sanguinis necessitudo, et magna auctoritas erat. Utque pro tali merito gratum se praeberet Urbano, ad eum salutandum fere quotidie divertebat, ei quibusqumque poterat commodare studebat: supremo autem morbo, quo lente absumptus est, laborantem, nulla non die venit invisum, inferebatque se sociis tanta familiaritate, ac si vere unus ex iis esset. Sed quid plura de his? In illa Lusitanorum procella, in illo tanto hominum dissidio, cum alii societatem aperte impetebant, alii defensabant, vix quisquam in neutris partibus stabat, talem se Ganganellus praestitit, ut eum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Clemens XIII, consultis antea Jesuitis, Cardinalem creaverit, nec tam Franciscanum, quam Jesuitam sibi adlectum in amplissimum Ordinem existimaverit. Haud equidem diffiteor, post in tempus a nobis alienatum apparuisse, ac vulgo adversum fuisse habitum. Nam et amicitiam cum Rodio Regis Hispaniarum Legato iunxit et quaestuosam Palafoxii causam patrocinandam suscepit, et omnem deinceps cum nostris hominibus consuedinem ac familiaritatem abrupit. At Cardinalis cum esset, ut facile ambitione ducuntur homines, tacite respectare etiam coepit Pontificatum (Haec omnes feri Cardinales perurit urtica). Et vidit homo sagax qui palam Jesuitis studeret, haud facile Pontificem renunciandum. Idcirco in contrariam partem astute inflexit. At speciem mutavit, non animum, merito proinde ab Ursino Cardinali larvatus. Jesuita, ut supra vidimus, appellatus]. Sed cetera quae refellenda suscepimus, exequamur.

D [In huius electione Pontificis nulla intercessisse pactionem de supprimenda societate, satis, ut puto, supra demonstratum est societatem tamen, inquies, Ganganellus suppressit. Ita sane: at rem distulit in annum quintum sui Pontificatus. At vias omnes declinandae suppressionis exquisivit. At fecit invitus, non voluntate sed necessitate fecit. Quod cum ex iis, quae sparsim suis supra locis attigimus, certe confici potest, tum evidenter apparet ex ipsis Ganganelli litteris ad Regem Galliae, quarum extat exemplum in collectione Guerrae, Venetiis haud ita pridem edita. Rogatus enim de supprimenda societate, se vero nunquam facturum respondit, ea etiam causa, quod societas Ordo esset a Concilio Tridentino approbatus, sique faceret, Galli, qui Concilii Generalis auctoritatem auctoritati Pontificiae anteponendam, suppressionis decretum accepturi non viderentur. Ad hoc documentum, quo suam Pontifex voluntatem tam simul perspicue et aperte declarabat reponi quid possit, plane non video. Suppressit tamen societatem: at ita demum suppressit, ut meliore honestioreque modo non posset. Nullum nobis crimen, contra quam adversarii nostri volebant, imposuit; non aliam protulit supprimendi causam, quam pacem et tranquillitatem Ecclesiae, quod erat bonum nobis ipsis quocumque nostro periculo, quocumque damno expetendum. Omnino honori, famaeque nostrae pepercit. Et quia non ignorabat esse ex notris hominibus alios ab ortu inopes, alios morbis aut senio debilitatos, utrisque consultum voluit, his permittens ut in aliqua domo societatis communiter habitare pergerent, illis iustam e bonis societatis pensionem attribui iubens. Quo loco recolas velim quae supra de suppressionis diplomate adnotavimus. Ad extremum suppressit quidem societatem Ganganellus, at post id factum dolore prope amens, ac perditus, nullum noctu diuque requietis partem sumpsit, ac demum aegritudine ac moerore sensim extabuit. Atque hoc illud fuit venenum in venas illapsum, quo a Jesuitis interemptum inepti aliqui credidere.]

Sequitur illa Ganganelli accusatio, quod gravem intulerit immerentibus injuriam, eoque rem fecerit per se malam, criminosam, injustam, quae nullo quantovis bono proposito excusuri possit a crimine; citantque in hanc rem

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vulgare illud adagium: *Non sunt facienda mala ut eveniant bona.* Haec passim audias ab indoctioribus, qui tamen paulum si saperent, non tam facile suum judicarent, condemnarentque judicem. Saltem reputare deberent, Ganganellum excellentem fuisse Theologum, certe ipsis doctiorem, scisse proinde quid liceat, quid non liceat; atque ea saltem fuisse aut probitate aut verecundia, ut crimen manifestum, toto spectante Orbe nollet admittere. Sed jam quaero ego ex his: Quam tandem injuriam Jesuitis intulit Pontifex cum Societatem suppressit? Dissolvit sacrum illud conjnctionis vinculum, ab aliis Pontificibus approbatum, quo homines multi ad convivendum sub Ignatii legibus institutisque convenerant. Jesuitis ergo singulis, qui vitam ut ajebant humilem, et abjectam esegerant in Societate, qui opes qui honores, qui paternae domus commoda, atque adeo libertatem verum preactissimam [*sic*], Christi amore abdicaverant, suas quantum in se erat opes, suos honores, sua commoda ac libertatem antiquam reddidit. Hoccine injuriam dixeris? Sanae alii coenobitae idem impetrare cum possunt non injuriam sed beneficium longe maximum se accepisse putant. Scio quid dicas. Hi volentes libentesque redeunt in suas domos, non redire coguntur inviti. Magnum sane discrimen. Attamen beneficium, et si delatum invito, nunquam est injuria. Illud deinde quaero, an non liceat Regi, cum publicus usus poscit, legionem e suis unam, magna licet fide, ac libenti animo merentem dissociare, a signis dimittere, atque exaucthoratos rimandare [*sic*] milites in suas domos, si praesertim salvus unicuique honor, salvum stipendium sit. Hoc pressi ac vero strangulati nodo accusatores (vident enim simillimam esse rationem Legionum Militarium atque Ordinum Religiosorum, et pari jure hos Pontifici subjici, illas Regi) ab humanis rationibus transiliunt ad Divinas et novam disputationem instituunt. Homines videlicet divino cultui mancipatos a curis rerum periturarum, a periculis, ab insidiosis saeculi blandimentis segregatos, sub arcta suorum Praesidum disciplina constitutos, intra saepta Religiosa pie casteque viventes, rursum adigi in apertum, rursum periculis saeculi ac corruptelae objici, id fieri negant potuisse sine grandi piaculo: quasi vero non iisdem latioris vitae periculis objicerentur ii turbidioris ingenii juvenes, quos identidem Generalis Praepositus, graves ob causas, nulla tamen servata forma judicii, e Societate dimittebat: aut id ipsum non liceret Pontifici Maximo ob pacem et tranquillitatem Ecclesiae, quod ille ad tuendam Societatis famam aut quietem sibi licere existimabat. Atque suae sunt etiam inter claustra humanarum cupiditatum labes, sua exitii sempiterni pericula. Quin major, ut ante dixi, divinae opis, ac salutis aeternae fiducia esse debuit iis, qui saeculares facti sunt jussu ac voluntate Pontificis, quam qui sua se voluntate Religiosos reddiderant. Et quidquid demum id sit, nihil vetat ne Jesuitae in alia Religiosa claustra, haud minus sancta, et severioris etiam disciplinae se conferant.

Sed ut hanc occasionem, quae magnum apud indoctos momentum habet, veriore doctrina confretemus, ac funditus convellamus, finge tibi urbem ab hoste praevalido obsessam, et quam mox, disjectis juvenibus ac propugna

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

culis, expugnandam. Imperator priusquam ad extrema deveniat, tradi sibi poscit ad necem e civibus unum, probum alioqui, et innocentem virum, at sibi certis de causis invisum. Ni fiat, caedes, incendia, omnem belli cladem Civitati minatur.

Hoc rerum statu docent Theologi, civem illum debere ultro se devovere hosti. Si recuset, reum capitis fieri, uti qui salutem suam saluti publicae anteferat, eoque posse jam citra injuriam hosti mactandum tradi. Hoc ita cum sit, redi jam ad rem nostram! Quatuor potentissimi Reges, per causam Jesuitarum a Pontifice dissidentes, quorum alii jam Romanae Ecclesiae patrimonium armis invaserant, alii jura quaedam Pontificia palam ac publice impetebant, quidam etiam in Urbem ipsam caput rerum minaciter imminebant, nunquam se cum Pontifice gratiam et concordiam pristinam reconciliaturos summo consensu profitebantur, nisi hac conditione, ut Societatem Universam de medio tolleret, atque aboleret, parati, si recusaret, ad ulteriora progredi, atque omnem cum Urbe Roma rerum communicationem abrumpere. De Christi regno agebatur, cujus sedes est Roma. Deliberandum erat, num hoc scindi Regnum, dissiparique deberet an Societatis Jesuitarum deleri? Adeo ne magnifice, adeo ne superbe de se Jesuitae existimarent, ut illud mallent, quam eversionem Ordinis sui? De religiosis ac piis hominibus nefas id opinari. Immo vero ad tot avertenda Ecclesiae mala in suppressionem suam libentissime consentire putandi erant cum praesertim non id ageretur, ut mortem aut servitutem subirent, sed tantum ut suas quisque in domos mutata veste redirent, libertatem quin etiam et solutioris vitae commoda recepturi. Sin aliter censuisset, aut repugnassent, hoc ipso suo tam ambitioso, ne dicam impio judicio perniciem extremam commerebantur. Aut igitur in suppressionem suam consensere, ut putandum est Jesuitae, et nullam illis Pontifex irrogavit injuriam, aut non consensere, et tam insignis contumaciae justa poena fuit suppressio, rursumque nullam illis injuriam Pontifex irrogavit. Sed de his satis multa.

Reliqua sunt duo accusationis capita, quae iniquiorem Ganganelli in Societatem animum videntur arguere. Alterum quod Riccium Societati Generalem Praepositum, Patresque Ordinis Primos, ejusque consultatores, quos honoribus ac beneficiis augeri ad doloris lenimentum oportuit, in Arcem Adrianam contruserit, ibique anno amplius inclusos, dum vixit, detinuerit. Alterum quod per eas, quas dixi, litteras ad Episcopos circummissas Jesuitis omni concionum, ac confessionum ministerio interdictum voluerit. Ac primo quidem haec duo quin rogatu impulsuque Regum fecerit, nemini dubium est. Nec vero magnopere admirandum cum Societatem eorum gratia suppressisset, remque tanto difficiliorem factu, gravioremque poscentibus concessisset, leviora haec denegare requivisse. Qui caput hominis amputavit, cur vereatur amputare digitum? Iustae deinde, aut saltem probabiles faciendi causae fuere. Nam ad primum quod attinent, qui supprimendam Societatem curaverunt Reges, ne injuste ac per libidinem eum insectari Ordinem viderentur qui tantam vulgo habebat opinionem virtutis, multas gravissimasque

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

imposuerant ei malorum labes ac depravationes, quae non in hunc, illumve e Jesuitis, sed unice in Rectores Ordinis subferebantur. Pertinebat ergo cum ad causae magnitudinem, ac dignitatem, tum maxime ad honorem ipsorum Regum, ut hi saltem Rectores examini subjicerentur, de iis nonnulla quaestio exerceri coepta. Causae cognitorem dederat Pontifex Andreottum probatae integritatis virum, quo nemo criminibus investigandisque expertior. Is quam brevissime rem absolvit. Patres enim, vix de rebus quibusdam frivolis interrogatos, omni crimine liberavit, fatebaturque nunquam objectos sibi reos his innocentiores, Riccium etiam, et hominem vere sanctum dilaudabat. Cujus porro generis interrogationes, quae responsa fuerint, ipse litteris consignatum reliquit Riccius, ac postea pervulgatum est. At enim advigilabant Regum Legati; sique Patres, ut satis jam probata innocentia educerentur ex arce, id indecorum ajebant suis Regibus, qui tot tantisque eos criminibus oneraverant. Idcirco acta judicialia specie saltem protrahi visum. Quae proinde ad annum integrum et si quid amplius protracta sunt, donec Riccius in ipso carcere occubuit, ceteros vero Patres, Ganganelli successor Pius dimitti jussit. Ea prior tam diuturnae captivitatis causa fecit. Accesit illa fortasse justior. Neminem latet quantum suo nomine gloriarentur Jesuitae, quam tenaces rerum suarum essent. Erant sane quamplurimi, qui adhuc post suppressionem, spreto Pontificio decreto, Jesuitae haberi volebant, et dici. Hi dubio procul, si Riccius in aperto relinquebatur, eum tamquam Praesidem venerari, ei obsequium, et reverentiam deferre pergebant. Quod adeo verum est, ut quidam pro Generali Societatis Praeposito habendum venerandumque dicerent Rectorem Collegii Vratislaviensis, hac tantum causa, quod Rex Borussiae nondum in eo Collegio pubblicari Pontificium suppressionis Diploma permiserat. Verendum ergo erat, ne animis ita comparatis, haud palam ludibrio haberetur autoritas Pontificia, aut graves in Ecclesiae turbae ob dissentiones judiciorum enascerentur, si praesertim Riccium aliquis Principum, quod item erat metuendum, apud se recepisset, ac suo patrocinio tegendum suscepisset. Eaque propter Pontifex Riccium, etsi nullam noxam commeritum, in arcto custodiendum censuit, ea ferme usus cautione, qua olim Bonifacius eo nomine VIII, ut periculum schismatis averteret, decessorem suum Caelestinum qui ultro se Pontificatu abdicaverat, innocentissimum licet, sanctissimumque virum, conjecit in turrim, nec inde educi nisi mortuum permisit. Ceterum constat curae Ganganelli fuisse ut Patres innocui, et Riccius nominatim, quam humanissime, quam honestissimeque in custodia haberentur. Quod si factum non est, non id Pontificis animo, sed Alfani, qui custodiae praeerat, improbitati, ac rusticitati assignandum.

Alterum illud accusationis caput quod est de litteris ad Episcopos circummissis, similes ferme causas habuit. Ante diximus quam indigne impotenterque multi e Jesuitis Decretum suppressionis acceperint, quantoque linguae intemperantia Pontificem eversorem suum conviciis ac maledictis proscinderent. Nec vero moderatius de Regibus qui eversionem extorserant praesertim de Hispano haud reverentius loquebantur. Erant illi quidem,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

saltem plerique, e vulgo Jesuitarum parum ingenio, minus doctrina praestantes, certe nec prudentia, nec Religiosa virtute spectabiles, et nihilominus magnam post se hominum factionem trahebant. Ut enim magnum ubique erat nomen, magna species Jesuitarum, et ipsa re multum suis laboribus ac ministerius in publicum proderant, amicos ubique multos fautoresque tum e populo, tum e nobilitate habebant, qui eorum autoritatem temere sequebantur, doloris eorum, atque irae partem capiebant, indignaque quaeque deblaterantibus consentiebant. Major tamen illorum auctoritas, qui factas e loco superiore conciones habebant. Major etiam illorum (et erant numero ingenti) qui ut quoquo modo splendescerent, nec omnino in Ordinem redacti viderentur, peccata confitentibus, nobilibus praesertim viris ac foeminis aures praebebant, ac multa arcana colloquio cum iis miscebant. Atque inde his pariter, atque illis major facultas suos rudi populo de Pontifice, deque Regibus sensus inspirandi. His animadversis rebus, Regum Legati qui Romae ad omnia excubabant, Moninus prae ceteris, compescebant, clamabant Jesuitarum adhuc post suppressionem ita insolentium audaciam, idque Pontifici identidem oggerebant. Pontifex aequa postulari sentiens, unum quidem e loquacioribus, cui Benincasae nomen, conjecit in vincula, atque unius exemplo ceteros quos habebat in potestate metu conterritos ad silentium adegit. Ast alios, qui sparsi per Italiam, atque aliis principibus erant obnoxii, qui posset compescere non videbat. Quod ergo unum potuit, omnes sacris concionibus ac Confessionum ministeriis interdicendos censuit. Qui si linguae temperassent, et cladem Societatis qua decuit modestia accepissent, certatim, aut ego fallor, expetebantur ab Episcopis, nihilque tale de his Pontifex cogitabat.

D [Scio equidem futuros e Jesuitis, qui me quasi degenerem, aut etiam societatis desertorem impium coarguent, quod hanc Ganganelli defensionem susceperim. Verum ii recolant velim B Patris epistolam, quae est de obedientia et nobis super mensam singulis mensibus legebatur. Obedientiam ibi docet Ignatius non voluntate solum, sed etiam intellectu, sicut Deo et non hominibus. Iustum proinde habendum quidquid praeses iusserit, etiamsi minus iustum nobis videatur. Quaerendas immo rationes, quod huc maxime pertinet, ad eius iussa qualiacumque sint defendenda. Quod ego cum faciam, Ignatio obsequor, remque ei gratiorem me facere puto, quam qui etiam nunc in eius pervigilio ieiunant.

Non ita tamen ego Ganganelli acta defendo, ut non etiam aliqua minus probem, et indefensa relinquam, quippe quae fateor intelligentiae meae facultatem excedere. Illud queror plurimum quod ab ipso statim initio animum non aperuerit sacerdotali constantia et libertate suum, sed simulandi et tergiversandi consilium ceperit. Qui nisi ab initio verba dedisset regibus, sed diserte, sed libere, sed nulla verborum ambage declarasset, se quamvis Jesuitarum non amicum, societatem tamen supprimere nec posse nec velle, nec unquam quocumque pacto facturum, credibile est, regem Hispaniae, qui hunc Pontificem magni faciebat, qui doctum, qui sanctum, qui sibi omnino devotum, Jesuitis autem inimicissimum existimabat, nihil ultra moturum de

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

suppressione, sed leviori aliqua satisfactione contentum fore. Et mansuefacto Hispano, qui primas in eo negotio partes agebat, haud dubie reges ceteri mansuescebant. Alterum est, quod de suppressione societatis secum ipse tantum, aut cum suo solum Bontempo deliberaverit, non Cardinales, non episcopos consultaverit, non saltem in coetu theologorum rem disceptandam proposuerit. Erat alioqui res tantae gravitatis et molis, ut nulla satis adhibenda consultatio videretur. Illud ad extremum satis queri non possum quod si quidem societatis exitio Ecclesiae redimenda pax erat, non saltem prius veram ac stabilem Ecclesiae pacem paciscendam susceperit, eaque de re nihil ante transegerit, sed totam arbitrio principum ac fidei permiserit. Quam enim tandem retulit pacem? Redditus est suus Romanae sedi comitatus Avenionensis, redditus ducatus Beneventanus. Haeccine tota pax ecclesiae? At repudiari Bullam in Coena Domini, at iniici profanas manus in bona Deo sacrata, at divina quaedam pontificum iura impune violari perseveratum est; at nullum in edictis quae libertatem immunitatemque Ecclesiae laedebant, revocatum, at ipsa re nihilosecius continuatum adversus omnes Ecclesiae ordines bellum. Quo demum eam Ecclesiae pacem, quae magna deperditae societatis compensatio erat non obtinuit. Pervidit hoc ipse Pontifex, at nimis sero. Atque hinc ille maeror insanabilis, ille angor conscientiae assiduus quo primum dementis potestate quodammodo dejectus est, post etiam sensim morbo exitiali absumptus occubuit. Tria ergo sunt Ganganelli errata, quae quidem ego damnare non audeo, sed qua ratione defendi possint non video.]

Sed quando huc demum devenit historia, eoque sumus loco, ut in suppressionis Societatis paulo diutius immorari debeamus tantae calamitatis causam inquirere praetium est. Duplex causarum genus quaeri potest. Alterum naturale et humanum inter homines, quorum odio ac malignitate suppressa Societas est. Caeleste alterum in Divini Numinis voluntate, sine qua res tanta confici omnino non poterat. Prioris generis causas satis jam demonstravimus in superioribus libris, cum casus Societatis varios a suis initiis exponeremus. Hoc loco, altius, ut dictum est, assurgemus quove nostro praesertim merito supremus ille omnium rerum moderator atque arbiter aboleri Societatem voluerit, aut permiserit, diligenter quantum fas est, per scrutabimur. Res nobis est cum hominibus, qui facile ab humanis rationibus, cum minus volent, sermonem transferunt ad divinas. Eorum itaque ingenio serviemus. An vero quae dicturi sumus probaturi qui sint, ignoramus. Taurini cum essem atque in quotidianis Jesuitarum congressibus frequens de suppressione sermo esset, quadam die aliis alia cum fremitu, atque indignatione causantibus, unus quidam juniorum: at tandem, inquit, Deus punire nos voluit pro peccatis nostris. Ad eam vocem excanduit unus Patrum, ac vocem intendens: Tace, ait, audacule, ac priusquam verba facias, vide quid dicas. Deus punire mundum voluit, non nos. Demisit modeste caput iuvenis, et obticuit. Ego tantam hominis tum inscitiam, tum arrogantiam pro merito admiratus, ibidem obticui, praesertim quod alii quoque e Patribus

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

visi probare dictum insanum, et plaudere. Attamen, ajebam tacitus, Christiani piique hominis est, quaecumque accidant mala imputare sibi, in iisque poenam malefactorum, sibi a Deo vindice inflictam agnoscere. Quid autem omnis omnino expers noxae? Aut quae Numinis offensa tam levis, cui poena omni humana major, ac propemodum infinita non debeatur? Haec, inquam, ajebam tacitus, non palam ne jurgandum ansam praeberem Patribus. Nunc vero, cum solus apud me sim, nihil vetat, ne dicam aperte quod sentio. Igitur D [multa etiam inter nos admitti consuevisse humano more crimina, pro non dubio habendum. Atqui etiam propriam aliquam inolevisse societati labem, quae divinam contra nos iracundiam praecipuum in modum incenderit, opinari fas est. Quale iam istud fuerit, quamquam abstrusa et ab hominum perceptione longe remota Dei iudicia sint, paulo curiosius investigandum. Rem si non certo iudicio, at probabili saltem coniectura conficiemus.

Multa imponebantur societati crimina, quae in sexcentis libellis legi possunt, sed falsa omnia, saltem longe supra verum aucta, certe inter Jesuitas non communia, proindeque uni fortasse et alteri, non ordini imputanda, quorum denique similia atque etiam deteriora in quavis religiosorum familia reperias. Mitto illa atrociora de regum caedibus, seditionibus, veneficiis, quae nec ipsi qui scripserunt adversarii credunt, et iam inter fabulosa commenta censeri solent. Nec illa inepta commemorabo, quae inter acta Lusitana Jesuitis obiecta sunt, de republica Paraguariensi, de usurpata provinciarum tyrannide, de moto ac pertinaciter administrato contra duos reges potentissimos bello. Haec enim non iram, sed risum cient legentibus, et solo contemtu confutantur. Nonnullam veri similitudinem habuit Lusitana illa calumnia de mercatura, quam contra fas legum societatis Jesuitae exercere dicebantur. Sed difflata satis superque a nobis est, cum de celebri illo Saldaniae Cardinalis decreto ageremus. Verius culpata societas est, quod olim superstitiosos quosdam Sinensium ritus tuendos ac propugnandos suscepit. At, si culpa ea est, aliarum quoque religionum fuit, qui in eandem sententiam plurimi discessere. Dubia res erat, et in utramque partem controversa. Perdiu Pontifices Maximi iudicium sustinuere. Ipse Alexander VII., rebus nondum satis exploratis, in partes Jesuitarum propendere visus. Ast ubi causam iudicio decretorio diremit sedes apostolica, nihil contra motum ab Jesuitis, nihil susceptum est. Hoc illis obedientiae testimonium ipse tandem Benedictus XIV. praebuit. Quo non obruta solum illa contumaciae, qua per ora hominum traducebantur, criminatio, sed integrum Jesuitis relictum est immortale in ecclesiam meritum, quod in Sinam, atque adeo in aulam Pekinensem penetraverint primi, primi sedem ibi fixam collocaverint, primi divinae religionis lucem in eam gentem invexerint.

Aliam haud paulò graviorem accusationem postremis temporibus adornavere Galli Jansenistae super disciplina morali, magno deinde plausu multi etiam e catholicis excepere, et incredibili ardore ad haec usque tempora sunt prosecuti. Scriptores societatis, aiebant, plus nimio ad benignitatem

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

laxitatemque deflexisse: corruptam ab iis evangelii doctrinam, corruptelae licentiaeque viam patefactam contendebant, et errores varios ex eorum scriptis excerptos commonstrabant. Vere haec etiam dici poterant, si moderatio adhiberetur. Quis enim neget, in re morali quaedam nostris scriptoribus excidisse quae damnata deinde sunt? At errore mentis labi humana infirmitas est, non culpa. At viam praeiverant Dominicani Franciscanique doctores, nec fere est error, quem ex iis velut fontibus scriptores nostri non hauserint. At, ea cum scribebant, ambiguae res erant, nec dum in iis Pontifices Maximi judicium interposuerant suum. At demum post pontificias declarationes nullum e Jesuitis invenias, qui ad eosdem lapides vel levissime offenderit. Esset hic disquirendum, an non gravius peccent ii qui non errore mentis, sed animi pravitate ac mero nostri ordinis odio contrariam in partem nimiae severitatis deflexere, qui omnia ad summos iuris apices exigi pharisaico more volunt, qui leges novas privata autoritate sciscunt, novi generis peccata cudunt, qui denique salutis aeternae viam per se arctam, non modo arctiorem, sed plus nimio salebrosam ac prope imperviam faciunt, doctissimos vero sanctissimosque superioris memoriae viros velut Philippum Nerium ac Franciscum Salesium, qui neminem quantumvis sceleribus coopertum a sacris absterrebant, quin omnes incredibili benignitate exemplo Christi complectebantur, superbe aspernantur aut certe infra se ducunt.

Multi avaritiam et insanam opum cupiditatem societati obiectabant. Obsideri a Jesuitis urbes, captari haereditates dictitabant. Commovebantur, quod vere magnis aucta proventibus societas erat, ac brevi tempore ordinum antiquorum opulentiam aequaverat, aut etiam superaverat. Quod erat piorum largitati tribuendum, Jesuitarum aviditati astutiaeque tribuebatur. Pauci sciebant sc., quam cupide primis temporibus ubique gentium societas expeteretur, quam profusis largitionibus invitaretur. Is nimirum ordo, qui unus gratuitam operam iuventuti instituendae impendebat, unus omnia complectabatur officia, quibus quoquo modo juvari gens hominum potest, unus denique totum se reipublicae utilitatibus devovebat, statim ab ortu suo orbis universi oculos in se convertit, et mirum quantum inter mortales sui cupiditatem incenderit. Hinc certatim principes et civitates collegia societatis exposcere, ac lauta in id vectigalia ultro offerre. E privatis etiam bene multi egregie se merituros de suis civibus existimare, si bona fortunasque suas excitando Jesuitarum collegio contulissent. Quia vero sancta inprimis inter Jesuitas esse debebat lex vitae cummunis, nisi justo censu collegia dotarentur, postulata rejiciebantur. Sane ego de temporibus *Mutii Vitelleschi* dum scriberem, multas reperiebam relictas societatis haereditates, plures tamen, quod minus congruae viderentur, rejectas. Sed aliis quoque de causis interdum haereditates quantumvis optimae repudiabantur. Utque antiquum praeteream, memoria nostra repudiatam Maceratae vidimus peramplam haereditatem Guarnerii Marefoschi collegio Montesanctensi relictam itemque aliam a Tectiis relictam, quae erat iam in aere collegii Sorani. Quo magis miror, fuisse his temporibus, qui Jesuitas tanquam haereditatum gurgites et insa-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tiabiles opum helluones calumniarentur. Aio, quin etiam constanterque confirmo, nihil minus quam avaros et opum appetentes dici Jesuitas potuisse, nullumque ordinum religiosorum tam fuisse ab habendi cupiditate remotum, quam societatem. Quod ne temere a me dici videatur, haec quae manifesta sunt legenti expendenda subjicio. Ceteri religiosi, nullo demto, stipem occipiunt pro missis, quod intra annum haud mediocre coenobiis emolumentum gignit, societas non accipiebat. Ceteri ordines, ne Capucinis quidem exceptis, cum inter suos quemquam recipiunt, certam pecuniae summam exigunt, sive pro indumento, sive pro alimentis tirocinii. Societas nudos recipiebat suos candidatos, ne obulum quidem exigebat. Quin si qui postea dimitterentur, eos et novo indumento et viatico benigne donatos suas in domos remittebat. In aliis ordinibus si cui religiosorum semel assignata pensio negatur a suis consanguineis, in eius iura coenobium ingreditur ac pensionem iudicio repetit. Huic iuri societas in perpetuum cesserat. Mitto quaestuosam paroeciarum administrationem quam gerunt alii ordines, societas non admittebat. Adhucne habendi cupidam prae ceteris ordinibus dici societatem potuisse? Quid iam dicam, quam multis Jesuitae sive privatim sive publice de suo subvenirent? Quot alicubi familias egentiores occultis largitionibus sustentabant? Quam saepe inopes dotabant virgines? Quam liberaliter in suis acciperent alerentque domibus, qui sacris meditationibus exerceri cupiebant? Quot denique impensas in ornamenta templorum, quanta opificum et institutorum utilitate facerent? Sane hodie cum iam nulli usquam sunt Jesuitae, quam nihil avara societas esset, pleraeque civitates sentiunt. Sed porro procedamus.

Non solum falsa reperiuntur, ut hactenus demonstratum est, quae Iesuitis imponebantur crimina, sed inter ceteros religiosorum ordines praecipua quadam virtutis ac pietatis laude societas effulgebat. Jesuitarum certe casti et irreprehensi mores erant. Hanc illis laudem ipsi adversarii tribuebant. Et ego tamdiu cum vixerim in societate, sancte attestari possum, nihil mihi unquam conspectum inter sodales minus pudicum. Junioribus intenta cura advigilabant praesules, si quid in hoc genere olfecerunt, nihil abibat impune. Qui vel levissimam flagitii suspicionem, quamvis in occulto praebuisset, confestim e societate dimettebatur. Paupertas inter Jesuitas non exacta solum, sed rigida et qua nulla rigidior. In commune dites, pro se quisque nihil habebat proprii. Nefas plus quam tres denarios solvere Superioris injussu. Nefas quidquam sibi ad victum aut vestitum privato sumptu comparare. Nulli praesidum id permittere, ne praeposito quidem generali fas erat. Victus frugalis, vestitus externe decens, cubiculi supellex munda, sed nihil luxus, nihil praeter necessaria. Obedientiam suis praesidibus ultra etiam quam voluere iudices Galli, perfectam, ad nutum, coecorum more, praestabant. Salva itaque erant tria vota quibus maxime virtus hominum religiosorum continetur. Nulla inter Jesuitas ambitio, ac ne ambitionis quidem occasio. Aberat enim quod vocant Capitulum, odiorum saepe ac dissensionum fertile seminarium. Maiores minoresque magistratus unus nec peten-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tibus generalis praepositus dispensabat. Inde inter eos ob appetentiam honorum nulla discordia. Disciplina Jesuitarum mitis quidem et ab urbanitate condita, sed neque laxa nec remissa. Stata intra diem erant orandi, silendi, colloquendi spatia. Omnes ad campanulae pulsum praesto esse cogebantur. Domo non prodibant nisi bini, et quacumque incederent, modestiam gravitati iunctam cerneres. Sole occiduo omnes domum revertebantur. Quod vero magis est, ac Jesuitis proprium, societatis nemo erat ociosus, nemo ut in aliis ordinibus, rude donatus, quantumvis senex. Quamdiu vita ac vires suppeditabant, in publicam utilitatem pro sua quisque virili parte omnes aliquid conferebant. Alii humaniores literas, alii severiores in scholis iuventuti tradebant. Alii mera pietatis negotia, vel e suggestu concionantes, vel in tribunali poenitentiae considentes tractabant. Erant qui nobilitatem, qui plebem, qui mercatores, qui opifices separatos conventibus excolebant. Erant qui in agrum et oppida circumposita cum divina verbi ministerio excurrebant, quique suis in secessibus collectam hominum manum rerum divinarum meditationibus exercebant. Erant itaque societatis collegia velut quaedam publicae opis armamentaria, ubi quaecunque populo opus erant subsidia suppetebant. Inde ad hospites aegrorum domos, inde ad vinculorum carceres, ad triremes, malorum solatia et pietatis incitamenta afferebantur. Ibi consilia in rebus dubiis, ibi aegroti et moribundi quae sunt eius temporis adjumenta inveniebant. Unum denique Jesuitarum collegium (absit verbo invidia) plus interdum civitati proderat, quam decem aliorum religiosorum coenobia. Quod cum palam in oculis omnium esset, ut sua utilitate metiri omnia solent homines, soli in coelum ferebantur Jesuitae, ac tanta eorum erat caritas et existimatio, ut si populorum suffragiis agenda res esset, ceteros aboleri ordines mallent, quam solam societatem. Hanc tamen ipsam societatem, qua nihil hominum iudicio sanctius, nihil publicae utilius rei, hanc unam Deus Optimus Maximus reprobavit quodammodo, unam ceteris salvis ordinibus exterminari permisit. Cur autem dico permisit? Non permisisse tantum, sed plane voluisse, sed idipsum certe rerum et eventuum serie praeparasse dixeris, paulum si reputes, non humana fraude, sed divino duntaxat nutu evenisse, ut nobis omnia fere humana praesidia in summo nostro periculo eriperentur. Cui enim tribuendum nisi Deo quod summi illi societatis fautores, regina Hispanorum, Amalia Saxonica, ac Galliae Delphinus Ludovicus, florente adhuc iuventute decesserint, qui si diutius viverent, salva res erat? Quod tam alieno tempore interierit regis Hispaniae mater Elisabetha Farnesia? Quod denique in ipso societatis abolendae molimine morte subita e vivis excesserit Clemens XIII, ac locum Ganganello successori dederit? Contra illi duo potentissimi acerrimique societatis insectatores Carvallius et Tanuccius, senes licet plusquam depontani, vitam eousque produxerint, dum optatissimum exitum machinationum suarum cernerent? Utrumlibet tamen sit, permiserit tantum, an etiam voluerit societatis excidium Deus, perinde ad rem nostram est. Certe in ea aliqui latuisse vitii, quod societatis ipsius excidio punitum vellet, ex christiana pietate existimandum.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nec ego propterea ceteris religiosorum ordinibus deteriorem fuisse societatem statui arbitror oportere. At suspicor sanctiorem fuisse specie quam re, certe non tanta sanctitate, quantum instituti eius ratio et ipsa officiorum sanctitas postulabat. Sane conditor societatis Ignatius tot esse apostolos voluit quot Jesuitas. In id omnes Jesuitae ab ipso usque tirocinio formabantur. Non omnes tamen erant apostoli, aut sane commodum multi apostolicum exercebant. Hoc tertio ineunte saeculo, quod fatendum est, nonnihil ad segnitiem desidiamque declinare societas videbatur, cumque maiores nostri nullum pro divina gloria et animarum salute laborem subterfugerent, semperque in sole, ut ita dicam, verserentur ac pulvere, multi iam e nostris apostolis quietam et inertem praeoptabant vitam in umbra collegiorum suorum, satis multum se laborasse existimantes, cum totum antemeridianum tempus audiendis pro confessione piis mulierculis impenderant. Nulli Iesuitarum ut dictum est, vacatio dabatur ab omni munere. At quaedam erant munera minime operosa, quae nec laborem corporis, nec mentis contentionem poscebant. Ea olim soli obibant senes, ne nihil agere tanquam effoeti viderentur. Ast eadem nunc etiam e robustioribus aliqui sibi vindicabant. Ipsi adeo ingeniosiores, quia poterant aliquando inter doctos excellere, gravioribus interdum studiis nuncium mittebant, quod viderent commodius habere, qui rem collegiorum oeconomicam administrabant, quam qui disciplinas profitebantur in scholis. Multi cum semel inter hebdomadem de divinis rebus verba facerent ad piam sodalitatem nobilium aut mercatorum, tempus reliquum curando corpori, libris lectitandis tribuebant, aut etiam inter amicorum salutationes et vana colloquia transigebant. Quosdam ex his apostolis ego novi non solum omnis refugientes laboris et operae, sed ipsis prope foeminis delicatiores, qui nisi Cocolatam sumesent mane, nisi horam solidam dormirent a prandio, si vel tantulum e consueta cibi somnique mensura resecarent, parierant, nulli erant homines alioqui, nec natura, nec institutione facti ad delicias, immo duriter, ne dicam inclementer ab adolescentia educati. Hanc nempe tantam mollitiem in societate contraxerant.

Et erant quoque laboriosi permulti, qui praesertim primis litteris ac pietate pueros imbuebant, qui per majora jejunia concionabantur, atque ii maxime, qui villas et oppida cum sacris missionibus percurrebant. Ita sane; magnum hi exantlabant (1) laborem, et vere, in laboris magnitudinem [si] spectes, apostoli dici poterant. Qui vero de mente eorum spondere certo queat? Nisi enim recta sit mens, nisi vero caritatis spiritu animata sint opera, ut salutaria per se, ut magni sint apud homines pretii, nullius sunt apud Deum et tamquam stercora contemnuntur. Quis iam praestat, vere ne illi tam assidui puerorum institutores, illi divini verbi praecones tam eloquentes, operarii illi evangelici tam indefessi, vere ne inquam divinam ullam spectarent gloriam et animorum salutem, an non etiam, magis fortasse, hominum approbationem et plausum, et proprii nominis celebritatem. Magnifica

(1) Nell'originale si legge: *exsudantem*, che non alcun senso. Döll.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

erant apud nos templa, sumptuosa ornamenta templorum. Divorum festi dies splendide et magno cum apparatu celebrabantur. Num unice ad cultum religionis, an non potius ad potentiae ostentationem? Tecta haec erant hominibus, qui nudum rerum corticem intuentur, at non item Deo qui hominum scrutatur renes et corda. Rerum specie saepe fallaci moventur homines. At Deus cuncta suis momentis librat, et in ipsis adeo angelis, ut est in sanctis libris, reperit pravitatem. Miratus saepe sum, quid esset, quod cum tam severe inter nos quaevis impudicitiae errata plecterentur, in aliis natura gravioribus, cuiusmodi sunt falsae delationes, maledicta, calumniae, contumeliae, mitius plerumque agerent praesides, aut etiam conniverent. Et suspicor id ita fuisse, non quia plus nequitiae, gravioremque habere iniuriam numinis prioris generis noxae putarentur, sed quia paulum si subolerent, infuscare poterant nomen et famam societatis. Omnino subtile vitium est superbiae. In ipsa interdum recte pieque facta se penetrat, ut a virtute dignosci vix queat. Dei tamen obtutum, secretiora quaeque ac penitiora introspicientem non fallit.

Atque eo tandem devenimus, quo tota usque ducta disputatio spectabat, ut detectum aliquando affirmare possimus peculiare illud vitium, quod maxime Deus aversabatur in societate, quodque societatis ipsius excidio punitum volui. Nihil sane Deo odiosius superbia, nihil quod magis ejus iracun diam irritet, atque ad ultionem provocet. Deus ***superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*** Hoc autem morbo gravissime Commune nostrum laborasse, nisi nobis male blandiri volumus, fateamur necesse est. Hoc primum spiritu non imbuebant Tyronum Magistri cum tantam societatis existimationem teneris mentibus instillabant. Iamque vocationem ad societatem ut sortem incomparabilem, ut beneficiorum Dei maximum, quo nihil supra esse possit, depraedicabant. Iam historiolas quasdam de iis qui societatis tunicam tiaris ac purpuris antetulerant referebant. Frustra post haec humilitatem inculcabant verbo, cum re tantam superbiae sementem jecerant. Eodem spiritu juvenes dum studiis operam dabant, nutriebantur, queis videlicet nulli laudabantur scriptores, nisi de societate, nulli tradebantur ad legendum libri, nisi Jesuitarum, nulla nisi Jesuitarum exempla ad imitandum proponebantur, ut facile sibi persuaderent miseri, longe supra ceteros Religiosorum Ordines doctrina et sanctitate eminere societatem et quidam ex imbecillioribus, quidquid usquam est orbe toto laudabile, intra societatis terminos contineri crederent. Hanc semel haustam in juventute opinionem nunquam deinceps plerique objiciebant, et quosdam ego senes novi, qui eam pertinaciter nunc retinent. De me fateor, perdiu in eadem mentis caecitate fuisse. Quod autem oculos aperuerim, ac rectius de rebus judicare coeperim, debeo Egidio Mariae de Julis, Jesuitae doctissimo et aperti ingenii viro, quicum intima mihi familiaritas adhuc theologicis studiis operanti fuit. Is enim ut societatem inierat natu grandior, et jam optimis disciplinis excultus, alia trans societatem esse Maria, alias terras mihi commostrabat. Quo factum ut post illud tempus, licet societatem longe supra ceteros Religiosorum Ordines amore

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

perrexerim, alios etiam tamen magni facere coeperim, nullum posthac espernendum, praesertim ex antiquioribus existimaverim. Ut redeam ad rem, ipsa adeo rerum nostrarum species elationem animi inter nos ac superbiam fovebat. Illa aedeficiorum magnitudo, ille nitor templorum, illi festorum apparatus, et Procerum concursus, et populi obsequia nobis superbiam ingerebant. Quocumque insiderint oculi, fomenta superbiae obversabantur. Atque id quidem ubique, sed Romae inprimis, ubi nullum ferme aedificium Collegio Romano magnificentius, ubi templa Jesuitarum inter augustiora Urbis, ubi Sacellum Ignatii omnia fere Urbis, atque Orbis Sacella et pretio, e forma operis superabat, ubi denique Divorum festa tam exquisito inter nos apparatu, tanta inprimis pretiosae vestis atque argenti celati copia agebantur, ut pompam miretur Populus Romanus, fastum interpretarentur adversarii, nobis ceteri Religiosi livescerent.

Adde his turbam adulatorum, quae frequens apud nos erat, nec fere nobiscum nisi de laudibus societatis, deque probris aliorum Ordinum disserebat. Adde quod Reges ac Principes prope omnes Europae solis Jesuitis utebantur conscientiae arbitris, ut soli jam Jesuitae tota dominari viderentur Europa. Adde iterum quaedam inter societatem atque alios Ordines Religiosorum discrimina quibus efficiebatur, ut vulgus Jesuitarum nihil sibi esse commune arbitraretur cum ceteris Religiosis, hosque longe inter se positos duceret. Alii namque Religiosi post anni unius tirocinium, suo se quisque Ordini in perpetuum professione solemni obstringebat. In societate ultra annum aetatis trigesimum tertium solemniora vota protrahebantur, atque hoc medio tempore quivis dimitti poterat Praepositi Generalis arbitrio, qui minus probos ejiciebat, invitum neminem retinebat. Alii summum sibi Praesidem imponebant ad certum temporis spatium, eumque Rev.mi appellatione honestabant. Suo Jesuitae Praeposito perpetuum imperium, ac porro summum deferebant, eumque superbiore vocabulo Patrem nostrum vocitabant. Alii surgebant noctu ad psallendum, ac saepe intra diem redire cogebantur in chorum. Jesuitae quotidianae psalmodiae pensum privatim apud se persolvebant. Alii stipem accipiebant, atque etiam aucupabantur pro celebratione missarum. Jesuitae vel sponte oblatam respuebant. In coenobiis aliorum Ordinum delecti erant Patres, qui coetu habito (Capitulum vacabant) de re communi deliberabant, ac statuebant. In collegiis societatis omnia Rectoris arbitrio finiebantur. In illis certa pecuniae summa coenobitis singulis tribuebantur in usum vestium. In his nihil Jesuitis aere, rebus omnia. Ceteri demum ordines religiosi patronum habebant unum aliquem e Cardinalibus, eique tanquam rerum suarum Tutori obsequium deferebant. Societas patronum agnoscebat nullum, nisi Pontificem Maximum. His jam dicriminibus, velut totidem excellentiae notis, mirum quantum gloriarentur Jesuitae, utque se supra ceteram coenobitarum nationem eximere crederent.

Praecipua illis aemulatio cum Dominicanis, quae quidem laudari poterat si eo tantum spectasset, ut sese invicem ad laudem incitarent, atque ardor studiorum vehementius in dies ex utraque parte incalesceret. At multi e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nostris hominibus licet tanto post tempore nata Societas esset, eam tamen et doctrina et sanctitate et rerum gestarum magnitudine aequasse jam, aut etiam superasse contendebant gloriam ejus ordinis, qui plura ante saecula navare operam ecclesiae coeperat, qui grassantem haeresim alicubi profligaverat, alibi errores exorientes oppresserat, ubique divinam religionem, et Virginis cultum seadulitate et industria propagaverat. Qui divos suis plusquam centenos, quatuor Pontifices Maximos, Cardinales prope innumerabiles numerabat, qui demum, si deessent cetera, praeter sexcentos Doctores eximios, Magistrum omnium scholis dederat Thomam Aquinatem. Haec aut non considerabant, aut parvipendebant nostrorum plerique, et nihilominus pares se, aut etiam superiores Dominicanis ferebant, praeclaram sibi eorum inimicitiam ducebant, quodque ordinis potentissimi vim uni refringerent, uni gloriam quodammodo obscurarent, in suis laudibus ponebant. Ceteros vero ordines tantum non contemptui habebant, qui deinde indoctiores, ii Bellarminos, Suarezios, Sirmondos, Petavios usqueusque crepabant, deque alieno insolentius efferebantur, utque parum ac nihil in historia litteraria versati, vix alium praeter hos inveniri primae notae scriptorem existimabant. Vere societas scriptores ostentare poterat multos atque in varium scientiarum genere summos. Quodque societatis proprium, fere communis inter nos erat litteratura, nec fere Jesuitam invenires humanioribus litteris non saltem leviter tinctum. At ea quoque res communiorem inter nos superbiae spiritum efficiebat. Sic enim usuvenire cernimus ut modesti plerumque sint litterati, au non item litteratores. Illi demisse de se ac rebus suis sentiunt. Opera aliorium litteraria haud facile damnant, saepe profusius laudant. Hi contra de rebus facile judicant, nihil praeter sua probare, laudare nihil solent. Atqui paucos sociorum ego novi, qui externos, sive concionatores, sive disputatores ac theologos domesticis anteferrent, multos qui contemnerrent, ac de ridiculo haberent. Alter in societate fomes superbiae nobilitas generis, qua multi sociorum spectabantur. His cum omnes fraterno prope more consuescerent, inde obscuri quoque nobilitatem quodammodo contrahere videbantur, nec ferme aliter ab externis, quam ut viri nobiles habebantur. Constat mihi id, Romae fuisse praescriptum secretario cujusdam principis, ut conscribendis epistolis eorum uteretur verborum officio cum quovis simplici Jesuita, quo uti soleret cum provinciali praeposito alterius ordinis. Id porro tale erat, ut totam] prope D [societatem, saltem in Italia, quaedam insanae ambitionis aura perflaret, nec facile Jesuitarum quisquam viris nobilibus de loco digniore concederet. Quid vis? Ipsi e nostris laicis, quos fratres coadjutores vocabamus, nobilitatem jactabant, seque eo nomine ceteris coenobitis etiam sacerdotibus anteferebant. Quo loco placet memorare rem vix credibilem, veram tamen, quae mihi, Albani cum essem, atque in villa collegii Romani, ut ante dixi, valetudinis causa commorarer, contigit. Laicus ibi erat societatis, Jarolfus nomine, qui eam villam, et alia quaedam collegii Romani praedia procurabat, ortu ipse villicus, quem tamen utpote opum multarum administratorem, omnes oppidani observabant, ac prope ut dynastam colebant. Is

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

narrabat mihi se aliquando solemnioribus infra annum diebus ad epulas invitari a Franciscanis Conventualibus], quorum erat in propinquo coenobium D [et gloriabatur dignissimum sibi triclinii locum iis diebus ubi coenobiarca considere soleret, attribui. Corripui ego hominem leviter, monebamque locum ut acciperet primum inter laicos, non inter sacerdotes: id enim indignum videri. At ille stomachans: Quasi vero, inquit, fratres societatis tanti non sint, quanti aliorum ordinum sacerdotes. Nec plura elocutus abscessit. Adeo se homines nostri aliorum ordinum comparatione efferebant.

Alterum denique subtilioris superbiae fomentum fuisse mihi videor in in ipsa illa tam irreprehensa, tam vulgo laudata sociorum castimonia, nec scio, an non hoc maxime ambitionis genere eo usque irritatum fuisse Deum putandum sit, ut omnino deletam societatem voluerit. Magni sane castimoniam Jesuitae faciebant. Ea laude multum sibi placebant. Ea se ab reliqua Coenobitarum turba discerni gaudebant. Audiebam saepe qui dicerent de aliis religiosis multa seri probosa, multa pessimi exempli circumferri, nihil tale unquam de Jesuitis, eaque cum audiebant, non solum tacito quodam gloriolae sensu, ut credibile est, tenebantur, sed forte occasionem inde sumebant efferendi se supra coeteros religiosos, eosque ut sordes hominum contemnendi. At non reputabant hi, vanam in oculis Dei castimoniae laudem, nisi charitate conjuncta sit, esse, et fatuas in evangelio appellari eas virgines, quae secum charitatis oleum in lampadibus non afferebant. Non reputabant virginitate multo potiorem praestantioremque apud Deum esse humilitatem] (1).

Laudabilis virginitas, ajebat Bernardus, *sed magis necessaria humilitas. Illa consulitur, ista praecipitur.* Nec forte, quod magis est, reputabant, siquidem pro ceteris probi castique ipsi essent, id se non sua virtute obtinuisse, sed unice gratuito ac singulari Dei miseentis beneficio acceptum ferre, atque, ob id ipsum humiliores esse debere. Quid vero si nihilominus gloriorentur, quasi non accepissent? Quid si caeleste donum in argumentum arrogantiae verterent exemplo eorum, *qui in se confidebant tamquam justi et aspernabantur ceteros?* Quid si castus et superbus Jesuita piam meditationem clauderet Pharisaicis illis vocibus: *Gratiam tibi ago Domine quod non sum sicut ceteri hominum?* Omnis Deo hominibusque odiosa superbia, sive illam nobilitas et opulentia, sive ingenii ac doctrinae praestantia, sive dignitas sive pulcritudo, seu demum quodvis donum naturale gignat. At quae ex virtute pietateque christiana supernis divinae gratiae donis attrahitur, adeo execrabilis, ut citius divinam spem ac misericordiam exoraturus sit quivis quantumvis flagitiosus, qui humilitatem ex suis flagitiis sordibusque colligit, quam castissimus, qui de suis virtutibus sibi superbe perplacet, atque insaniter gloriatur. Id sane ipse nos Christus Deus edocuit celebri illa parabula, qua Pharisaeum ac Publicanum diverso modo, diverso exitu Deum precantes inducit, quamque memorabili illo clausit effato: *Omnis qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur.*

---

(1) Qui finiscono gli estratti del DÖLLINGER: il rimanente corrisponde al Ms. di Manchester.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Atque haec habui dicere de causis, quibus veriora consectantes motum opinari possumus Deum, ne ultra conservatam Societatem vellet. Liberius fortasse locutum aliqui e meis olim sodalibus dicent, sed vere locutum negabit nemo, nisi qui forte praejudicatas primae institutionis opiniones, et semel haustam venis ambitionis pestem non abjecerit. Si qui adhuc sunt, qui nihil humanae labis in Societate velint agnoscere cujus causa tam severe plecti a Deo potuerit, qui una cum Societate eversam omnino Religionem, profligatam, pietatem perdita putent omnia quasi nihil reliquum neque doctrinae, neque Apostolici spiritus in Ecclesia sit, quaeque obibant Jesuitae munera obire nemo alius possit, qui e sacrorum ministris solos mirari, solos laudare velint Jesuitas, qui denique meris e Populo sacerdotibus aggregari respuant, et adhuc titulos, vestes, consuetudines Jesuitarum proprias, quantum fas est, consectentur, hi profecto succensebunt mihi, quod eorum nudaverim ulcera. At tantum adhuc, tam insanabilem in summa depressione superbiam, dum praeferunt, hoc ipso meis calculum dictis addent, et quod pernegant verbo, re affirmabunt.

Quaeret (1) iam forte quisquam ex me de Societatis resurrectione quid sentiam. Hanc sibi certo adpromittebant initio homines nostri et proximam et gloriosam, freti vaticiniis multis, variis, quae ea de re statim disseminari sunt coepta. Unum prae caeteris ego novi, qui vestem societatis reposuit in armario, eam, ut ajebat, primo quoque tempore resumturus. At decursu annorum quinque erosam blatty vestem opinor, et ille spe, ut puto, excidit. Et etiam apud plerosque cunctis fallentibus vaticiniis, res est desperationi proxima. Nec ego sane quidquam bonae spei video in praesentia. Duo summi Reges, qui primi Societatem e suis terris expulerant, Lusitanus et Gallus, hoc medio tempore interiere. Duo Regum primarii Administri, Cavallius et Tanuccius, qui omnium validissime Societatis ruinam impulere, loco moti, atque in ordinem redacti sunt. Nihil tamen usquam novi de Jesuitis deliberatum, nihil mutatum. Ganganello is successit Pontifex, quo neque aequiorem, optare poterant Jesuitae, Iohannes Angelus Braschus. Hujus ego egregiam erga nos voluntatem intimam perspectam habui. Brascus tamen, postea quam Pius eo nomine sextus est factus, totam ex altissima illa orbis specula circumspiciens Ecclesiam, licet Societatis restituendae cupidissimus, ea de re nihil dum movit nec moturus videtur in posterum. Non irritandos Reges, non denuo perturbandam Ecclesiam censet propter Jesuitas. Et idem credo quivis Jesuita censeret, si fierit Pontifex. Labuntur interea alii ex aliis annis et difficilior in dies Societatis restitutio fit. Amicorum multi intereunt, aliorum ipsa mora frigescunt studia. Contra ad-

(1) Il Cancellieri stampò nel 1814, su foglio volante, col nome del Cordara un « Vaticinio » (Cfr. Bibl.) che altro non è se non una arbitraria e tendenziosa mutilazione di quest' ultimo brano dei « Commentarii » il quale, così alterato — prendendo forma di *vaticinio*, mentre non era che l' espressione di una *lontanissima speranza* non disgiunta da un *grave monito* — costituisce una vera e propria mistificazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

versariorum factio, quamdiu stabunt alii Ordines Religiosi, et numero valebit et viribus. Quae ad salutem animarum ubique obibant Jesuitae munia, utcunque supplent alii Sacrorum ministri. Hi ita assuescunt homines, ut jam minus desiderare Societatem videantur. Adde quod Societatis distractae sunt opes, atque alios in usus publicae utilitatis versae. Ipsa adeo Collegiorum aedificia multis locis alii Religiosi utenda accepere, ut si quidem Societas reviviscеret, nec quo viverent, nec ubi habitarent Jesuitae essent habituri. Quid humanae spei post haec reliquum sit, plane non video.

Attamen in humanis rebus spes abscedit ultima, et meliora sperare semper licet. Spes ipsa boni bonum est, quod nobis frustra malevoli invideant, nemo potest auferre. Ego sane restituendam aliquando Societatem spero, non tamen ob aniles, quae circumferuntur, praedictionum fabulas, sed quia interesse puto rei publicae, ut is in Ecclesia reflorescat vigeatque in perpetuum Ordo, quo non alius sua institutione sanctior, non alius publicae utilior rei. Nihil sane codice nostrarum rerum sapientius, nihil melius axcogitatum fingi potest. Hanc Ignatio laudem prudentissimi quippe tribuunt, ut quae meliora per alios ordines dispersa inveniebantur excerpserit, atque in unam societatem cuncta contulerit. Id usu ipso, atque omnium Gentium experientia per duo continenter saecula comprobatum est. Erunt igitur propitio Deo tempora pacatiora, cum id ipsum redibit in memoriam Principum. Quae enim gessit Orbe toto Societas, ac litteris consignata [reliquit], nulla unquam delebit oblivio, utque ejus nulla supersint monumenta, omnes de ea ad ultimam usque posteritatem loquentur historiae. Sentient aliquando Principes, quantum suis ipsi Regnis damnum creaverint, cum supprimendam Societatem curavere. Fors et injuste accusatos Jesuitas, meris calumniis appetitos, sola vi, ac malignitate oppressos intelligent, neque recusabunt, quominus in antiqua sedes postliminio redeant. Pontifices quicumque ii futuri sint, si non amore nostri, at saltem propria utilitate, hanc contra suos oppugnatores redintegrare aciem tam impigram strenuamque, hoc militiae suae robur ad signa revocare gestient. Laetabuntur populi, ac reduces Jesuitas recordatione veterum beneficiorum cupidissime amplectentur. Haec certe eventura mens augurat, atque utinam evenient vivente me! Verum haec cum scribam anno vitae meae quinto supra septuagesimum, propius abesse me sentio ab exitu, quam ut tantam voluptatem meis haurire oculis queam. Resurget tamen, ut spero, Societas suo tempore, neque hanc spem, quâ maximâ sustentor, ullus adversantis fortunae casus mihi unquam eximet. Num opes potentiamque pristinam receptura aliquando sit, dubito vehementer. Illud pro certo sumo, cautiores nobis futuros, qui sequentur Jesuitas, uti qui nostrae calamitatis exemplo discent non nimium efferre se supra ceteros Religiosos, sed intra modestiae circulum perpetuo se continere.

FINIS.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

APPENDICE

Iulii Cordarae de suppressione Societatis Iesu commentarii [1])

Liber Octavus.

Magnorum eventuum magnas non fuisse causas, quamquam e parvulis scintillis magna saepe excitari incendia cernimus, haud facile sibi persuadent rerum prudentes viri. Itaque Societatis nostrae suppressionem, qua vix quidem post homines natos factum est in Ecclesia memorabilius, non casu aliquo natam, sed multo ante conceptam mente, machinatione consensuque multorum deliberatam ac certo ordine ductam plerique putant; et causas ejus rei commentantur multas ac varias, magni momenti omnes, quas hoc loco ad examen vocare operae pretium est.

Sunt primo qui quamdam sibi fingunt regiorum ministrorum coitionem, qui cum multas vellent contra instituta majorum novare res in Ecclesia, primum omnium deficiendam existimaverint Societatem Jesu, quippe firmissimum Ecclesiae propugnaculum, quo stante sua exequi consilia sine maxima difficultate non possent. Sic nobis de re loquebantur nostri adulatores, sic ambitioni blandiebantur nostrae, quasi Societatis et Ecclesiae una eademque causa esset. Et sane multis nostrorum haec tam gloriosa insedit opinio. Quod autem primus operi manum admoverit Lusitanus, id ideo factum dicunt, quod Carvallius caeteris imprudentior esset, minus facti probrum et adversa hominum iudicia extimesceret, immo pulchrum sibi duceret in tantae molis negotio facem proferre ac caeteris anteire. Sic isti opinantur. Ego vero, ut facile concedam Jesuitas pro juribus ac potestate Ecclesiae pugnacissime semper decertasse ac porro decertaturos fuisse, quî tamen possent regiorum ministrorum incepta demorare ac potentiam refringere, plane non video. Multa, imo multis locis confecta video contra auctoritatem Ecclesiae stantibus adhuc ac frustra reclamantibus Jesuitis, qui proinde plura ne conficerentur clamare fortasse poterant, vetare certe non poterant. Eam deinde ministrorum conspirationem ipsa factorum series evidenter excludit. Carolus enim, tum Neapolis postea Hispaniae Rex, quo tempore Carvallius Societatem divexabat in Lusitania Jesuitis favebat. Translatus inde ad regnum Hispaniae, bellum indixit Lusitano, eique arma infesta intulit Postremo Jesuitas Paraquarienses, quos maxime Carvallius accusabat, Carolus non solum omni crimine liberavit, sed acta eorum probavit et novos suo sumptu Jesuitas, ut vidimus, in Paraquariam immisit, quod certe non faciebat si qua inter utriusque aulae ministros conventio de perdendis Jesuitis intercederet.

Alii totam hanc Societatis cladem Jansenianae factioni tribuunt. Moventur praesertim eo quod primi procellae fluctus moti sunt in pontificatu Benedicti XIV, qui Pontifex, parum Jesuitis propensus, nec adeo Jansenistis ferebatur. Nonnullam veri similitudinem haec habet opinio. Vere enim Lambertinus ante initum pontificatum auditus aliquando fuerat, eum quantum est Jansenismi merum Jesuitarum spectrum vocitare, et quam vocant Bullam

(1) Nella Introduzione ho dato notizia delle vicende di quest' opera, scritta dal Cordara verso il 1779, della quale si conosce soltanto il libro VIII ed ultimo, che ora pubblico, ricavandolo da un manoscritto apografo ed inedito, che si conserva nel Collegio di Stonyhurst in Inghilterra.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Unigenitus, malis Jesuitarum artibus extortam dicere. Hisque dictis vir apprime doctus, at saepe nimius verborum, commiserat, cur eum Jansenistae suum crederent, quamquam ea secta nihil pejus oderat. Accedit, quod, eo vix Pontifice renunciato, atrox continuo Romae bellum contra Jesuitas exarsit, atque iis prorsus armis agi coeptum est, quae ex Jansenistarum armamentario depromi consueverant. Primus (1) namque in aciem prodiit ab Gallia submissus Norbertus (2) ille capucinus, cujus alibi est facta mentio, non minus projectae audaciae quam insignis inscitiae vir, et libris editis atque ipsimet Pontifici inscriptis sopitas de Sinensium ritibus controversias excitavit. Jesuitas in iis regionibus Christianam rem procurantes impii ac superstitiosi cultus reos faciebat, ut immorigeros et contra decreta Pontificum contumaces traducebat, sexcentis aliis criminibus impudentissime onerabat. Norberto successit Dominicanae familiae alumnus Daniel Concina, declamator eloquens nec indoctus (3), sed plus fortasse nimio tribuens sibi, certe plus aequo credulus laudatoribus suis. Atque is veterem Jansenistarum accusationem contra Jesuitas instaurandam suscepit de laxata doctrina morali, iis editis libris, quibus scriptoribus Societatis praestantioribus mille errorum portenta imponebat et laxitatis intolerandae notam inurebat. Hujus porro generis libros, quibus nostri Ordinis fama aperte ac libere impetebatur, calumniis licet ac contumeliis refertos, joco accipiebat Benedictus, nosque et adversarios nostros peraeque irrisui habebat. Si tamen quisquam ex nostris scripto latenter edito (nam superiorum permissu non licebat) tot maledicta repulisset, quamquam naturale jus est defensionis, criminosum id illi erat, contra fas legum fecisse dicebatur, nec abibat impune. His videlicet advigilabant rebus Dominicani, penes quos omne rei librariae arbitrium erat.

His perspectis rebus, plerique ex nostris haud vana conjectura conficiebant totam hanc tempestatem a Jansenistis ortum duxisse, qui, tempus nacti, ulcisci voluerint quas saepenumero acceperant a Jesuitis plagas; in eaque persuasione multi etiam nunc immoti perstant. Ego non negaverim multum in rem contulisse Jansenistas, praesertim quod multi ex ea secta erant Romae, sumptu suae factionis viventes publico, et nulli deerant rei, qua vel Jesuitas opprimerent vel suas partes augerent. At homines nostri suos ferme adversarios Jansenistarum appellatione designabant, quasi alios non haberent adversarios quam Jansenistas. Atqui praeter hos erant in Urbe quamplurimi, ex omni fere ordine sed maxime e coenobitis, qui nobis vel palam vel occulte perniciem moliebantur. Ipsi adeo Pauperes Matris Dei, quos Scholopios nominant, non tam odio, ut credo, erga nos quam sui ostentandi studio, se nobis adversos ferebant, utque nullum est animalculum tam exiguum, quod aculeo careat, nobis qua libellis clandestinis, qua sermonculis criminosis negotium facessebant. Atque hi quidem contemni fortasse poterant. At in congregatione, quam vocant Sancti Officii, in gravissimo illo, sanctissimoque orbis terrarum concilio, ubi graviora religionis negotia disceptantur, soli ferme rerum potiebantur Dominicani, nativi Societatis adversarii, aut qui eorum auctoritatem sequebantur. Nullus certe e Jesuitis inter consultores recipiebatur. Quodque deterrimum, in eo coetu considebant hoc tempore Cardinales tres, Passioneus, Spinellus, Tamburinus, (4) viri illi quidem ingenio, doctrina atque exemplo vitae totius sacri senatus fere praecipui, sed malo quodam fato nobis adversi, quibus deinde etiam Ursius Dominicanus accessit. Hinc Bereyerius

---

(1) Cfr. passo corrispondente in: Cordara, *Comm. de suis*, Lib. VI e Döllinger, *Denkwürdigkeiten des Jesuiten Julius Cordara*, pag. 9.

(2) Di questo Norberto cappuccino è cenno nelle lettere del Muratori ad Alessandro Chiappini ed a Fortunato Tamburini, segnate coi N.ri 4954, 4969, 5102 e 5226, a Lagomarsini nell' Epistolario Muratoriano edito e curato dal Marchese Matteo Càmpori, Modena 1906; non che nella Vita del Muratori descritta dal Proposto Soli-Muratori suo nipote, Arezzo 1767, alle pagg. 61-62 e 268-270. Si rileva che i Gesuiti invitarono il Muratori a prendere le Loro difese contro il cappuccino, e che Egli se ne schermì. Cfr. anche: « Parisot (Pierre Curel dit) dit aussi le Pére Norbert » nel gran Dizionario del Larousse.

(3) Cfr. *Comm. De suis*, Lib. VI e Döll., pag. 9.

(4) Cfr. *Comm. De suis*, Lib. VI e Döll., pag. 11.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Jesuita ea proscriptus est atrocitate verborum, qua neque Lutherus neque Calvinus neque ulli sectarum conditores proscripti unquam fuere. Caeterum cardinales illi quatuor, si vere Societatis excidium, ut puto, machinabantur, fructu caruerunt laboris et votorum suorum exitum non viderunt, omnes biennio minus morte sublati.

Benedicto igitur Pontefice, magnae nobis inimicitiae in Urbe erant et invalescebant in dies. Nec dubium mihi est, in his romanis congressibus suppressionem Societatis primo conceptam mente ac deliberatam fuisse. Caeterum ipse Pontifex, quo demum cumque esset erga nos animo (1), quod ad liquidum cognosci nunquam potuit, certe Societatem non supprimebat, nec forte, ut multum apud reges auctoritate pollebat, in aliis regnis tam indigne, atrociterque vexari sinebat. Vir enim ipse doctus in paucis et hominum doctorum aestimator egregius, eo nomine Jesuitas magni faciebat. Vel illud documento sit, quod cum consilium coepisset reformandi breviarii romani, quod tamen successu caruit, et peculiarem in id Congregationem hominum doctorum instituisset, me reformandis Sanctorum lectionibus destinaverat, eaque de re per Congregationis secretarium de Valentibus trebiensem, qui postea cardinalis fuit, promoneri iusserat. Praeterea omnes ex editissimo loco circumspiciens Ecclesiae ordines, Societatis non modo eruditionem, sed labores apostolicos, mores atque instituta subinde laudabat, neque id solum voce, sed literis etiam publicis, quarum ad ultimam usque posteritatem exempla pervadent. Quid quod Norbertum illum, de quo supra dixi, capucinum, illum effrontem Jesuitarum calumniatorem, Urbe demum ac tota pontificia ditione expulit? Et Concinam, compertum multa falsa appinxisse scriptoribus Societatis, ad palinodiam adegit et recantare dicta scripto publico jussit? Quid iterum quod Bellarmini causam, a longo tempore jam depositam jacentemque, erexit, promovit, prope ad exitum incredibili studio perduxit? Et demum morti proximus, venerabilis viri Francisci de Hieronymo virtutes solemni decreto approbavit? Quod actorum Benedicti ultimum aliqui reputantes, non insciti dixere « in finem dilexit eos ». Ut summum faciam, Benedictus tantas Jesuitarum opes parumper accisas, tantam potentiam nonnihil depressam fortasse cupiebat. At Societatis non modum institutum, sed formam quoque et existimationem illaesam volebat, quod ex ejus ad Saldaniam literis, de quibus suo loco dictum est, clare cognosci potest.

Sunt denique qui suppressae Societatis causam rejiciunt in nostras opes. Id vero mihi, non modo falsum, sed injuriosum videtur genti Borboniae, quasi tot ditissimi ac potentissimi reges, in tantam rerum omnium affluentia, has etiam micas ligurire potuerint. Quis hoc credat de rege Hispaniae, cui tantam auri vim gignit America? Qui tamen suppressionis auctor praecipuus et incitator fuit. Fateor deinde opulentam universe dici Societatem potuisse. Collegia pleraque justo dotata censu erant, atque ita factum oportuit, siquidem exacta servanda esset vita communis. At majores erant opes specie quam re. Multum videlicet vertebatur in ornamenta templorum. Populus autem tantam pretiosae vestis, tantam celati argenti copiam cum videret in templis, Jesuitas Croeso ditiores existimabat. At parcissime ipsi victitabant. At rem domesticam diligenter administrabant. At super hoc alicubi vix habebant quo viverent. In Gallia e tanta Societatis opulentia vix inventum quod satis ad alendos ludi magistros et pensionem annuam in Jesuitas persolvendam esset. Postremo qualescumque Societatis essent opes, ex his nihil redire poterat in aeraria Principum. Bona enim, quae sunt Deo sacrata, pios tantum in usus impendi debent.

Expositis vulgaribus de suppressione opinionibus, restat ut exponam aperte meam. Ego de rebus etiam gravioribus naturali ac plano modo existimare solitus, ac tum legendis memoriae veteris monumentis tum usu ipso humanarum rerum edoctus, ex minimis saepe initiis magnos eventus consequi, ne cogitatum quidem initio opinor de supprimenda Societate, sed paulatim per quosdam veluti gradus huc esse deventum. Coepisse Carvallium puto privatas ob causas Jesuitis molestum esse ex iracundia: progressu tempore graviora intulisse ex malevolentia: proscriptos demum ac tota pulsos Lusitania voluisse metu, eo

(1) Cfr. *Comm. De suis*, Lib. VI e Döll., pag. 12.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

videlicet metu, quo qui laeserit, ultionem metuat necesse est. Hoc autem semel prodito exemplo, quod factu difficillimum videbatur, tum ego existimo aliis potentioribus regum ministris eandem injectam esse mentem de pellenda Societate, eosque hac de re quamdam coitionem fecisse; sive privato odio, sive etiam nulla quae proferri posset causa, sed tantum ut philosophici hujus saeculi ingenio, cui vetera omnia displicent, blandirentur. Postea vero quam e suis singulis regnis Jesuitas exegerant, tum omnes incitasse se ad ruinam ultimam Societatis urgendam. Nisi enim dejecta penitus ac destructa esset, haud dubie mutatis temporibus in sedem pristinam reversuram sentiebant. Ac per hanc continuatam eventuum progressionem, ut facile est, cum prima succedant, ad ulteriora progredi, utique malevolis atque invidis instigantibus, ad exitum deductam arbitror rem, quam vix quisquam antea mente concipere ausus esset. Sed ab humanis rebus paulo altius attollenda mens est.

Taurini cum essem atque in quotidianis Jesuitarum congressibus frequens de suppressione sermo esset, quadam die, aliis alia cum indignatione ac fremitu in media ferentibus, unus quidam iuniorum: « at tandem, inquit, Deus punire nos voluit pro peccatis nostris ». Ad eam vocem excanduit unus Patrum et vocem intendens: « Heus tu, inquit, audacule, vide quid dicas: Deus punire voluit genus humanum, non nos, qui non commisimus, cur Societas deleretur ». Demisit modeste caput iuvenis, et obticuit. Ego tantam hominis tum inscitiam tum arrogantiam admiratus, itidem obticui; praesertim quod alii quoque e Patribus visi probare dictum insanum et plaudere. « Attamen, ajebam tacitus, imputare sibi quaecumque accidant mala, in iisque poenam malefactorum sibi a Deo inflictam agnoscere, Christiani hominis est. Quis autem mundus a sorde? aut quae Numinis offensa tam levis, cui poena omni humana major non debeatur? Num soli Jesuitae omnis omnino expertes noxae, ut a Deo puniri suppressione Ordinis non potuerint? » Hoc, inquam, mecum ajebam tacitus, non palam tamen, ne cui ansam jurgandi praeberem. At nunc, cum solus apud te sim, nihil vetat, ne dicam aperte quod sentio. Aliquam inter nos inolevisse labem, hominibus fortasse occultam, at divino intuitu manifestam, cujus causa Deus suppressam Societatem voluerit, mihi minime dubium est. Quale vero istud sit, quod divinam contra nos iracundiam tantopere incenderit, incertum. Juvat ergo ad ipsum paulo diligentius inquirere, ac perscrutari. Abstrusa sunt atque ab hominum perceptione remota Dei judicia, eoque veneranda potius quam curiosius pervestiganda. Ea tamen ad profectum animae, ad emendationem malefactorum interpretari, pium atque utile consilium est.

Multa nobis imponebantur (1) ac diversa crimina, quae sexcentis in libellis legi possunt, sed falsa omnia, saltem longe supra rerum aucta, certe inter Jesuitas non comunia. Utque omittam atrociora de regum caedibus, de seditionibus ac veneficiis, quae nec ipsi quidem qui scripsere adversarii credunt; ut illa quoque incepta de Republica Paraguariensi, de usurpata provinciarum tyrannide, de moto ac pertinaciter administrato contra duos potentissimos reges bello, quae in Actis Lusitanicis evulgata risum cient legentibus ac solo contemptu confutantur; ut denique nihil dicam de mercatura, quam item nostris hominibus Acta Lusitanica objectabant, haec enim calumnia satis suo loco a nobis rejecta est; ut haec, inquam, missa faciam, quaedam credibiliora expendenda suscipio. Multi avaritiam atque insanam opum cupiditatem Societati imputabant. Obsideri a nobis Urbes, captari malis artibus haereditates, nunquam satiari Jesuitarum ingluviem dictitabant. Eo movebantur scilicet, quod vere magnis aucta proventibus Societas erat, ac brevi tempore ordinum antiquiorum opulentiam aequaverat, aut etiam superaverat. Et quod erat piorum largitati tribuendum, nostrae aviditati astutiaeque tribuebant. At ego, ut non diffitear multas et opimas haereditates diversis et locis et temporibus Jesuitis relictas, alias tamen ab his helluonibus ultro repudiatas invenio, id quod an alii de se religiosi jactare possint nescio. Ac ne antiquiora commemorem, memoria nostra repudiatam vidimus amplissimam

(1) Cfr. *Comm. De suis*, Lib. VI e Döll., pag. 64.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

haereditatam, quam Collegio Sorano Gutius, itemque aliam ampliorem, quam Montesanctensi Guarnerius Marefuscus testamento reliquerat. Ajo quin etiam constanterque confirmo, nihil minus quam avaros dici Jesuitas potuisse, nullumque ordinem religiosorum tam fuisse ab habendi cupiditate alienum, quam Societatem. Quod ne temere a me dici videatur, haec legenti expendenda subjicio. Caeteri ordines, nullo dempto, stipum accipiunt pro missis quod intra annum haud mediocre emolumentum est. Societas non accipiebat. Caeteri, cum inter suos quemquam recipiunt, certam pecuniae summam, sive pro indumento, sive pro alimentis tirocinii exigunt. Societas nudo recipiebat suos candidatos, ne obulum quidem exigebat. Quin ii qui postea dimitterentur, eos et novo indumento et viatico benigne donatos, in eorum domos remittebat. In aliis ordinibus si cui religiosorum semel assignata pensio denegetur a consanguineis, in ejus jura coenobium ingreditur ac pensionem iudicio repetit. Huic juri Societas in perpetuum cesserat. Mitto quaestuosam parociarum administrationem, quam alii gerunt ordines, Societas non admittebat. Adhucne post haec habendi cupidam prae caeteris ordinibus dici Societatem potuisse? Quid dicam de pauperibus, quibus Societas, vel privatim vel pubblice, bene ac benigne faciebat? Quam multis, quis mendicitas probor erat, occultis largitionibus Jesuitae subvenirent? Quot dotarent virgines? Quantum e suis bonis, sive ad sublevandam egentiorum inopiam, sive ad opifices sustentandos, impenderent? Sane hodie, cum nulli usquam sunt Jesuitae, eorum libertatem multi desiderant ac multi sibi deesse egestatis subsidia conqueruntur.

Accusabant alii Jesuitas quod doctrinam de moribus laxiorem atque humanis cupiditatibus indulgentiorem profiterentur. Hac arte ajebant in aulas principum irrepsisse, ac magnam hominum factionem post se trahere, et ubique populos obsequentes habere. Hanc accusationem primi contra nos Jansenistae adornavere, eandem cum plausu excepere adversarii nostri, atque ad haec usque tempora magnis clamoribus provexere. At notatum est, qui Jesuitis conscientiae moderatoribus utebantur, eos ferme non solutioris vitae, non deterioris exempli esse, imo potius inter caeteros probitate, pietate, morum innocentia spectari consuevisse. Quis vero malam per viam ductos credet, qui per bonam rectamque incedunt? Hanc deinde laudem Jesuitis ipsi adversarii tribuebant, quod pie, quod caste, quod moribus castigatis viverent. Quis iterum sibi persuadeat, qui viam arctiorem sibi ineundam putant, eos justo laxiorem aliis commonstrare velle? Caeterum benignitatem erga proximos Jesuitae profitebantur, sed quam Divinus Praeceptor Christus utendam verbo et exemplo docuit. Severitatem damnabant, sed quam ipse Christus Pharisaeis, omnia ad summos juris apices exigentibus, objurgare consuevit. Perfectiora suadebant, non praecipiebant. Non leges novas, ut multi nunc, privata auctoritate sciscebant. Neminem quantumvis sceleribus coopertum duriter excipiebant. Neminem si modo supplex dolensque accederet, a sacris arcebant. Neminem, derique ad desperandam admissionem, veniam, atque ideo ad spem salutis abjiciendam adigebant. Idcirco ad eos magni poenitentum concursus flebant, eosque vitae christianae duces sibi eligebant. Errasse aliquando in re morali scriptores Societatis ac nimis plus ad benignitatem deflexisse, extra dubium est. At viam proiverant Dominicani Franciscanique scriptores, eosque Jesuitae duces sequebantur, at ea cum scribebant, res erant in utramque partem disputabiles, nondum Pontifices Maximi judicium interposuerant. At post decreta Pontificum nullum e Jesuitis invenies, qui ad eosdem lapides vel levissime offenderit.

Multi denique Jesuitas criminabantur, quod plus nimis conjuncti inter se viverent, atque uno prope spiritu animati viderentur. Inde fieri ajebant, ut unum si provocares, irritarentur omnes, omnes ad ejus defensionem consurgerent. Hi vitio vertebant nobis, quod erat in maxima nostra laude ponendum, mutuam illam caritatem scilicet animorumque conjuctionem [quae?] in priscis illis Christianis tantopere commendatur, cum « multitudinis credentium erat cor unum et anima una ». Quiddam tamen accusationi subest aeque invidiosum ac falsum, quasi Jesuitae nihil inter suos invenirent reprehensione dignum, eoque sodalium omnia incepta etiam deteriora defenderent. Atqui Lavallettae negotiationem nemo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

defendendam suscepit. Ego vero sic res usuvenire videbam, ut Jesuitae unius crimen ab adversariis in totum ordinem rejiceretur. Sic Concina per causam impugnandi Benzii (negabat is lethalem per se culpam esse quemlibet muliebrium mamillarum attactum) (1) Societatem universam impetiit, eique corruptae doctrinae labem petulanter aspersit. Merito itaque his provocationibus omnes irritabantur Jesuitae, nec tam ad defendendum sodalem quam ad tuendam sui communis existimationem ac famam consurgebant. Verius culpata Societas est, quod superstitiosos quosdam Sinensium ritus perdiu obstinate defenderit. At, si culpa ea est, aliorum quoque religiosorum fuit, qui in partes Jesuitarum plurimi discessere.

Ipsi Pontifices Maximi aliquandiu, ut rebus non satis exploratis, judicium sustinuere. Ast ubi controversiam Sedes Apostolica judicio decretorio diremit, nihil ultra motum a Jesuitis, nihil contra susceptum est. Hoc illis obedientiae testimonium ipse tandem Pontifex Benedictus XIV praebuit (2). Quod non solum obtrita, qua premebantur contumaciae calumnia, sed integrum illis relictum immortale meritum, quod in Sinam penetraverint primi, primi sedem ibi fixam collocaverint, primi Christianae pietatis fidem in eam gentem invexerint.

Nondum ego sane in his, quae hactenus sum executus, video, quid divinam contra nos iracundiam magis quam contra coeteros religiosos provocare posset. Contra in res nostras diligenter inquirens, multa videre mihi videor, quorum causa Societas Deo prae coeteris ordinibus accepta esse deberet. Jesuitarum certe casti et irreprehensi mores erant Nulla hujus generis labecula inter nos abibat impune. Juvenes si tantum hujus affines noxae essent, confestim e Societate demittebantur. Paupertas inter nos non exacta solum sed rigida. In communi dites, pro se quisque nihil habebat proprii. Nefas plusquam tres denarios superioris injussu; nefas quidquam sibi ad victum vestimentumque privato sumptu comparare. Victus frugalis, vestitus decens, cubiculi suppellex munda, sed nihil luxus, nihil praeter necessaria. Obedientiam suis praesidibus Jesuitae, ultra etiam quam Galli Senatores, perfectam, ad nutum, nisi crimen manifestum imperassent, coecorum more praestabant. Salva itaque erant tria vota, quibus maxime virtus hominum religiosorum constat. Nulla deinde inter Jesuitas ambitio, honorum nulla appetentia. Externas dignitates ne reciperent, religione voti prohibebantur. Majores minoresque ordinis magistratus unus generalis praepositus pro arbitrio dispensabat. Oberat quod vocant capitulum, odiorum ac dissensionum fertile seminarium. Jesuitarum disciplina mitis quidem et urbanitate condita, sed ubique constans, nunquam ne in parvulis quidem collegiis remissa. Stata intra diem erant orandi, silendi, colloquendi spatia. Omnes ad campanulae pulsum praesto esse cogebantur. Domo non prodibant nisi bini, et quacumque incederent, modestiam gravitati junctam cerneres. Sole occiduo domum revertebantur. Verum haec aliis quibusdam ordinibus fortasse comunia. Illud Societatis proprium, quod nemo inter nos prorsus otiosus, nemo rude donatus inveniebatur, quantumvis senex, emeritus et multorum stipendiorum miles; quamdiu vita suppeditabat, omnes pro sua quisque parte aliquid in publicam utilitatem conferebant. Qui majora non posset, et saltem aliquam sive mercatorum sive opificum congregationem divino verbo excolebat, et peccata confitentibus aures dabat. Itaque vel unum Societatis collegiolum (absit verbo invidia) plus interdum civitati proderat, quam sex decemve aliorum religiosorum coenobia. Inde, ut sua utilitate metiri solent homines, tanta ubique Jesuitarum caritas et existimatio, ut si populorum suffragiis agenda res esset, coeteros aboleri ordines mallent quam solam Societatem. Hanc tamen ipsam Societatem, qua nihil hominum judicio sanctius, nihil publicae utilius rei, hanc, inquam, unam Deus O. M. coeteris salvis ordinibus reprobavit, unam extinctam voluit. Aliquid certe vitii

(1) Cfr. *Comm. De suis*, Lib. VI e Döll., pag. 10. Intorno all'opuscolo del Benzi uscì allora, nel 1744, un mondo di pubblicazioni in difesa ed in condanna; fra quelle fece rumore una piccantissima del Cordara, contro il Concinna, stampata alla macchia col titolo *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie* etc., (Cfr. Bibl. Cordariana N.° 78) che fu tosto condannata e messa all'Indice. Ne parla il Muratori nelle Lettere 4917, 4926, 4933, 4934, 4940, e 4954 dell'Epistolario sovracitato.

(2) Cfr. *Comm. De suis*, Lib. XVI e Döll., pag. 65.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in ea latuisse, quod divinam indignationem praecipuo modo lacesserat, existimandum. Hoc mihi cogitanti, venit in mentem suspicari etsi aliorum ordinùm probitatem aequaret, aut etiam superaret Societas, minus tamen sanctam fuisse, quam instituti ejus ratio ac singulorum Jesuitarum professio postulabat. Sane conditor ejus Ignatius, quot essent filii Societatis, tot esse apostolos voluit, homines scilicet laboriosos, impigros, qui in agros excurrerent, qui solem ac pulverem constanter ferrent, qui nullum pro animarum salute laborem, nullum periculum subterfugerent. Atqui non omnes erant apostoli; aut sane commodum multi apostolatum exercebant. Erant qui quietam et inertem praeoptabant vitam in umbra collegiorum suorum, satis multum se laborasse existimantes, cum totum antemeridianum tempus audiendis pro confessione piis quibusdam mulierculis insumpserant. Nulli Jesuitarum, ut dictum est, vacatio dabatur ob omni munere. At quaedam erant munera minime operosa, quae nec laborem corporis nec mentis contentionem poscebant. Ea olim soli subibant senes, ne tanquam effoeti nihil agere viderentur. Eadem nunc etiam e robustioribus aliqui sibi vindicabant. Quidam rem tractare oeconomicam, quam disciplinas profiteri malebant. Alii cum semel intra hebdomadam e superiore loco per semihoram ad populum verba fecerant, tempus reliquum curando corpori tribuebant. Quosdam ex his apostolis ego novi ipsis delicatiores foeminis, qui nisi cocolatam hausissent mane, nisi horam solidam dormiissent a prandio, si vel tantulum e consueta cibi somnique mensura resecassent, perierant, nulli erant; homines alioqui nec natura nec institutione facti ad delicias, imo duriter in paterna domo educati, hanc nempe mollitiem in Societate contraxerant. Tales qui erant, licet magna morum integritate, haud sane mentem B. Fundatoris implebant, nec sui nominis institutique sanctitatem servabant.

Erant etiam, quod fatendum est, strenui atque indefessi permulti, qui diu noctuque, quocumque usus posceret, sive ad aegrotorum lectos, sive ad vinctorum carceres, advolabant, qui villas, et oppida cum sacris missionibus percurrebant, qui in scholis, in seminariis, e suggestu, e plano salutem publicam assidue procurabant, ac vere apostoli dici poterant. At de mente animoque eorum respondere quis possit? Nisi autem recta sit mens, nisi divinae charitatis spiritu animus moveatur, frustra sunt ac nullius pretii opera, quantumvis per se optima, apud Deum. Cain quoque sua Deo sacrificia ac libamina offerebat. Sed quia nec pura mens, nec sincerus animus offerentis erat, ad ea Deus non respiciebat. Quis jam, uti dicebam, praestare queat, verene illi tam assidui puerorum institutores, illi divini verbi praecones tam eloquentes, operarii illi Evangelii tam indefessi, verene, inquam, divinam spectarent gloriam et animarum salutem, ac non etiam, et magis fortasse, honorem Societatis, hominum approbationem, privatum quaestum et proprii nominis celebritatem? Magnifica erant apud nos ornamenta templorum; divinorum festi dies splendide ac magno cum apparatu agebantur. Num unice ad cultum religionis, ad fastum, ad potentiae ostentationem? Tecta haec erant hominibus, qui nudum rerum corticem intuentur, at non ita Deo, qui hominum scrutatur renes et corda. Rerum specie ducuntur homines; at Deus cuncta suis momentis librat, in ipsis adeo angelis, ut est in sacris litteris, reperit pravitatem. Omnino subtile vitium est superbia. In ipsa recte pieque facta se penetrat, ut interdum a virtute dignosci vix queat. Dei tamen obtutum, secretiora quaeque introspicientem, non fallit.

Atque eo tandem sermo deductus est, ut latens ulcus Societatis mihi attigisse videar, atque illud detexisse vitium, quod maxime Deus punitum ipsius Societatis excidio voluerit. Dabunt mihi veniam sodales olim mei Jesuitae, at nisi male sibi blandiri volunt, multum inter nos fuisse superbiae mecum fateantur necesse est. Hanc nobis tironum magistri tacite inspirabant, cum vocationem ad Societatem ut beneficium inter divina maximum depraedicabant, cum nulla nobis ad imitandum exempla nisi domestica praeponebant, cum de rebus institutisque Societatis ita disserebant, ut nihil supra esse aut fingi posse videretur. Semel imbutis tanta Societatis existimatione mentibus, frustra deinde humilitatem demissionemque animi inculcabant. Iam tum boni adolescentes se supra caeteros religiosos eminere existimabant. Eodem spiritu informabantur juvenes, cum studiis operam dabant. Nullos citari, nullos laudari scriptores audiebant nisi de Societate. Cumque Sua-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rezium, Bellarminum, Patavium, Segnarum, et si quos alios ejusmodi nominaverant, vix usquam alibi doctiores inveniri putabant. Et quam semel hauserant opinionem, nunquam deinceps aliqui abjiciebant. Quosdam ex imbecilioribus ego novi, qui, senes cum essent grandaevi, adhuc persuasum habere videbantur, extra orbem Societatis parum aut nihil inveniri laudabile. Multa denique inter nos erant gloriosa, quae facile superbiam gignerent foverentque. Doctrina in omni genere excellens, et quod Societatis proprium, nemo prorsus illiteratus; multi sanctitate rebusque gestis illustres viri, nobili claroque permulti genere, facta ubique praeclara; quarum rerum commendatione, nos ubique nobiles, plebeique praecipuo assectabantur studio, ac ferme caeteris religiosis anteferebant. Ipsa adeo rerum nostrarum species, illa aedificiorum amplitudo, ille nitor templorum, illi festorum apparatus et procerum concursus, quales alibi non conspiciebantur, nobis elationem animi inspirabant. Quousque demum inciderent oculi, irritamenta superbiae observabantur. Adde quod vere Societas multis rebus a caeteris ordinibus discrepabat, hisque velut excellentiae notis adeo gloriabantur Jesuitae, ut plerique nihil sibi esse commune vellent cum caeteris religiosis, hosque longe infra se positos ducerent.

Ipsi, quod vix credas, laici Societatis, quos fratre adjutores vocabamus quadam insana ambitionis aura proflati, se caeteris coenobitis, etiam sacerdotibus, anteferebant, nulli de loco digniore concedebant. Quo loco placet memorare rem vix credibilem, veram tamen, ex qua capi de reliquis conjectura poterit. Albani frater laicus erat, ortu rusticus, qui amplum Collegii Romani praedium procurabat. Eum, utpote opum multarum administratorem, Albanenses omni officiorum genere percolebant. Ipse velut unum e potentioribus se sustinebat, equos et famulos sub se habebat, cocolatam in primis quotidie hauriebat, non alio magis potu delectabatur. Ibi ego cum essem atque in eodem praedio valetudinis causa commorarer, mirabar quid esset, quod homo ortu et institutione villicus delicias consectaretur, ac prope dynastae in morem se haberet. Sed aucta vehementer est admiratio cum narrantem audivi se identidem intra annum diebus solemnioribus ad epulam invitari a Franciscanis conventualibus, quorum erat in propinquo coenobium, sibique digniorem triclini locum, ubi coenobiarca considere soleret, attribui. Ego hominis arrogantiam leniter corrigendam putans, monebam amice eum, locum ut sibi acciperet primum inter laicos, non inter sacerdotes; id enim indignum videri. At ille stomachans, « quasi vere, inquit, fratres Societatis tanti non sint, quanti aliorum ordinum sacerdotes »: nec plura allocutus abscessit. Adeo se homines nostri aliorum ordinum comparatione efferebant.

Praecipua (1) Jesuitis aemulatio cum Dominicanis erat, quae quidem laudari poterat, si eo tantum spectasset, ut sese invicem ad optima studia incitarent: at multi e nostris, licet tanto post tempore nata Societas esset, eam tamen et doctrina et sanctitate et rerum gestarum magnitudine aequasse jam, aut etiam superasse Domenicani ordinis gloriam contendebant. Nec reputabant quanto adhuc intervallo distarent ab assequenda gloria ejus ordinis, qui plura ante saecula fidelem Ecclesiae operam navare coeperat, qui nascentem Albigensium heresim contrivit penitus ac profligavit, ac saepe alibi errores exorientes extinxit, qui propterea Divos e suis centenos, quatuor Pontifices Max. cardinales prope innumerabiles ostentaret; qui demum, si deessent caetera, magistrum omnium doctorum scholis dedit Thomam Aquinatem. Haec, inquam, non reputabant, unos quin etiam se ordinis potentissimi vim refringere, unos splendorem quodammodo obscurare gloriabantur. Ut enim multum Dominicani possent multumque eniterent Romae ob quosdam magistratus et praefecturas, at Jesuitas orbe toto splendescere, Jesuitas in aulis Principum nihil non posse. Haec passim inter nos jactabantur. Haec nobis adulatores nostri, quae turba frequens, subinde in aures demittebant. Atque inde vulgus Jesuitarum turgescebat in tantum, ut quamvis ordinis Dominicani inimicitiam sibi non indecoram non putaret, caeteros prope ordines ut longe impares superbe contemneret. Caro tamen nobis haec stetit ambitio.

(1) Cfr. *Comm. De suis*, Libr. XVI e Döll., pag. 72.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In aulis Principum, ubi maxima Jesuitarum potentia, ut potentiae par fastus, Deo ita res gubernante, Societatis inventa pernicies est. Et omnium fortasse primi in ejus exitium religiosi conspiravere. Certe in summo suo periculo Jesuitae, cum solos se habere inimicos putabant Dominicanos, multo inimiciores experti sunt caeteros, et eos maxime qui omnium despicatissimi habebantur. Hi namque prae caeteris contemptu irritati, labantem Societatem, qua scriptis contumeliosis, qua occultis machinationibus, tamdiu in praeceps impellere perstitere, donec eversam penitus prostratamque suo incredibili gaudio conspexere. Deus vero, qui humanas quoque cupiditates, quantumvis pravas, quo vult altiore consilio dirigit, notram punire superbiam cum vellet, malas eorum artes valere ac successum habere permisit.

Quamquam, ut dicam aperte quod sentio, aliud fortasse genus superbiae subtilius inter nos erat, idque longe divino Numini odiosius; nec scio an non eo maxime provocatam in nos divinam iracundiam affirmare debeam. Magni sane castimoniam Jesuitae faciebant, et quidem tanti, ut eam caeteris virtutibus anteferre viderentur. Multum sibi ea de laude placebant (1). Ea se ab reliqua coenobitarum turba discerni gloriabantur. Multa seri passim de aliis probrosa, multa pessimi exempli audiebant, nihil unquam tale de se. Forte igitur occasionem inde sumebant magnifice existimandi de se, et caeteros ut sordes hominum contemnendi; at non reputabant vanam in oculis Dei castimoniam esse, nisi humilitati juncta sit. « Laudabilis virginitas, ajebat Bernardus, sed magis necessaria humilitas. Illa consulitur, ista praecipitur ». Quid vero si non solum de morum illa innocentia ac castitate perplacerent sibi, sed eam praeterea sibi ac virtuti suae attribuerent, non gratuito miserentis Dei beneficio acceptam ferrent? Quid si gloriarentur, quasi non accepissent? quid si coeleste donum, quo humiliores fieri debebant, in argumentum arrogantiae verterent, exemplo eorum qui in se « confidebant tanquam justi, et aspernabantur caetoros? » Vereor equidem, ne castus at parum humilis Jesuita piam meditationem aliquando clauderet Pharisaicis istis vocibus: « Gratias tibi ago, Domine, quod non sum sicut caeteri hominum. » Omnis, ut notum est, Deo hominibusque odiosa superbia, sive illam nobilitas, sive opulentia, sive ingenii ac doctrinae praestantia, sive pulchritudo, quodvis demum naturale donum gignat. At quae ex supernis Divinae gratiae donis attrahitur, adeo execrabilis, ut de ea praecipue intelligendum sit « Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam ». Multo sane facilius Divinam misericordiam impetrabit impudicus quispiam, qui sui deprimendi argumentum e suis flagitiis sordibusque sumit, quam castissimus quisque ac legum observantissimus, qui de suis virtutibus inaniter gloriatur, ac flagitiosos superbe contemnit. Id ipsum nos Christus Deus edocuit celebri illa de Phariseo ac pubblicano parabola, quam memorabili clausit effato: « Omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur ».

Haec fortasse dicta nolint aliqui Jesuitae, et succensebunt mihi quod eorum nudaverim ulcera. Succensebunt certe ii, qui nihil humanae labis in Societate volunt admittere, cujus causa plecti a Deo ipsa Ordinis suppressione posset. Succensebunt ii, qui extra Societatem nihil mirari, laudare nihil solebant, quique nunc una cum Societate eversam ubique religionem, profligatam pietatem, perdita putant omnia, quasi nihil reliquum neque doctrinae, neque apostolici spiritus in Ecclesia sit, quaeque obibant Jesuituae munera supplere nemo possit. Prae caeteris ii succensebunt haud dubie mihi, qui post suppressam Societatem se, vulgaribus praesbiteris aggregatos, nulla re diversos nolunt fateri, eaque propter titulos, vestes, consuetudines Jesuitarum proprias, quantum fas est, adhuc retinent, et Ganganello Pontifici maledicere nunquam desinunt. Hi profecto succensebunt mihi. At simul tantam cum praeferant, tam insanabilem, in summa depressione superbiam, hoc ipso vera locutum me affirmabunt, cumque ego neminem nominaverim, ipsi ultro de re ipsa fatebuntur. Nullam vero reprehensionem mihi pertimiscendam video ab iis, vere piis, filiis Ignatii, qui Societatis excidium qua decuit constantia accepere, sibique divinae vo-

(1) Cfr. *Comm. De suis*, Libr. XVI, pag. 74. Il rimanente di questo libro VIII *De Suppressione* corrisponde, con varianti non sostanziali, alle ultime pagine del Libro XVI *De suis*.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

luntati omnino acquiescendum putavere. Ignatium ferunt in suis adversariis scriptum reliquisse, si quo casu eversa Societas esset, quam tanto ipse labore, tot lacrymis suspiriisque condiderat, se tamen oraturum tantisper, atque hora orationis una omnem de ea re sollicitudinem anxietatemque depositurum, pacatum omnino ac quietum, ac si nihil adversi contigisset, ab oratione surrecturum. Qui ergo Parentis optimi exemplum sibi imitandum praeposuerint (et fuisse puto quamplurimos), eos, non modo nihil irarum contra me concepturos, sed meam in sententiam facile discessuros spero, si praesertim ab omni prae judicata opinione vacui mea dicta accurate expendenda susceperint.

Quaeri hoc loco inutili disputatione posset, Societatis suppressionem utrum voluerit Deus, an permiserit tantum. Inutilem voco disputationem, quia, utrumlibet sit, perinde nobis divinae voluntati, sine qua nihil fieri poterat, acquiescendum est. Ut tamen in hac quoque re promam sententiam meam, mihi, omnia a suis initiis contemplanti, fatalis quaedam apparet eventuum series ac colligatio ex qua recte sequi videtur, suppressionem non permissam modo, sed certo Dei consilio decretam ac praeparatam fuisse. Principio moritur in Lusitania regina Marianna Austriaca, qua viva Carvallius nihil aggredi in Jesuitas audebat. Moritur deinde Romae Pontifex Benedictus, qui si paulo diutius superstes esset, cardinales Saldania et Atalaja handquaquam illa edebant contra Jesuitas decreta, quae eorum expulsioni viam adornavere. Lusitanicam proscriptionem sequitur Gallica, et cum maxime ea fervet deliberatio in Curia Parisiensi, continuatis funeribus abripiuntur Delphinus Regni haeres, uxorque ejus et Regina Mater, quibus Societas orbata patronis, nemine obsistente, proscribitur. Successit in eandem deliberationem Hispania. Et peracerba mors reginae Amaliae Saxonicae, quae Societatem valide tuebatur, liberam et apertam relinquit regiis administris viam ad perficienda quae vellent. Spes adhuc erat in Elisabetha Farnesia regis matre, ast ea quoque in ipso rei exequendae molimine diem claudit extremum. Hoc jam tam frequentes, tam nobis alieno tempore, tam nostris adversariis secutae mortes, quibus omni humano subsidio destituta Societas relinquebatur, iratum nobis Deum clare demostrant. Non enim humana fraude sed divino tantum nutu contigere. Post expulsionem, agi de Societatis suppressione coeptum est. Et continuo moritur Clemens XIII, is nimirum Pontifex qui, quem recentissima constitutione confirmaverat ordinem, nunquam plane suppprimeret. Pontificem Maximum, qui Divinae potestatis inter homines vicarius est, praecipuo quodam afflatu Numinis eligi sapientes putant. Cardinales Rezzonico successorem daturi, quem minime omnium volebant, repente mutati, eligunt Ganganellum, hominem Regis Hispaniae totum, qui diu cunctatus, ei demum regi nihil denegandum putans, Societatem licet invitissimus supprimit. An non haec manifesta divinae indignationis indicia? Plus tamen haec quae subjicio. Quae contra nos inimici, sive Romae, sive alibi moliebantur, credibile est non latuisse in coelis Ignatium, non Xaverium, non Borgiam, non Aloysium Gonzagam aliosque Beatorum ordinibus adscriptos viros, quorum maxime intererat perpetuo salvam Societatem ac florentem esse. Hi tamen, quamquam multum posse apud Deum putandi sunt, aut sibi deprecandam Societatis suppressionem non putavere, aut non sunt auditi. Utrumlibet dicas, decreta suppressio erat, stabatque Deo immota sententia. Omnino aliquid erat in Societate vitii, cujus causa Deus eam de medio tollendam statuit. Id porro quale fuerit, non quidem certo judicio, sed veriora conjectantes demonstravimus.

Quaeret nunc jam fortasse quisquam ex me de Societatis resurrectione quid sentiam. Hanc sibi certam gloriosamque multi e nostris hominibus initio adpromittebant, quibusdam freti vaticiniis, quae ea de re spargebantur. Unum prae caeteris ego novi, qui vestem Societatis reposuit in armario, eam, ut ajebat, primo quoque tempore resumpturus. At decursu annorum sex, ea puto vestis erosa blattis est, et ille spe sua excidit. Et jam plerosque, fallentibus in annos singulis vaticiniis fiducia decepit. Nec ego sane quidquam bonae spei video in praesentia. Duo summi Reges ex iis, qui Societatem ex suis terris expulerant, Lusitanus et Gallus, hoc medio tempore interiere. Duo, regum primarii administri, qui primarii sectatores dici poterant, Carvallius et Tanuccius, loco moti atque

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in ordinem redacti sunt. Nihil tamen novi in aulis Regum deliberatum, mutatum nihil est. Ganganello is successit Pontifex, quo neque aequior quisquam neque Societatis restituendae cupidior. Novi ego Braschum, novi praeclarum eius erga nos animum. Braschus tamen, posteaquam Pius eo nomine VI est factus, totam ex altissima illa orbis specula circumspectans Ecclesiam, nihil dum movet de Societate nec moturus videtur in posterum. Non irritandos Reges, non denuo perturbandam Ecclesiam censet propter Jesuitas. Et idem credo quivis Jesuita censeret, si fieret Pontifex. Labuntur interea alii ex aliis anni et difficilior in dies Societatis restitutio fit. Multi amicorum intereunt, aliorum ipsa mora frigescunt erga nos studia. Contra adversarii, quamdiu stabunt ordines religiosi, semper numero valebunt et viribus. Quae ad salutem animarum obibant munia, ubique supplent alii sacrorum ministri. His autem ita sensim assuescunt homines, ut minus jam desiderare Jesuitas videantur. Adde quod Societatis distractae sunt opes atque alios in usus publicae utilitatis versae: quod ipsa collegiorum aedificia multis locis alii religiosi utenda accepere, ut si quidem Societas revivisceret, Jesuitae nec quo viverent, nec ubi habitare invenire possent.

Attamen in humanis rebus spes absedit ultima, et meliora sperare semper licet. Spes ista boni bonum est, quo quivis, quantumvis calamitosus ac miser, impune fruitur. Ego sane restituendam aliquando Societatem spero. Hanc mihi voluptatem frustra invideant malevoli. Non spero tamen ob anniles illas, quae circumferuntur, praedictionum fabulas, sed quia interesse puto reipublicae, ut Societas in statum pristinum restituatur, atque, iterum in Ecclesia floreat. Nihil sane codice nostrarum legum sanctius, nihil sapientius excogitatum. Hanc Ignatio laudem prudentissimi quique tribuunt, quae optima per alios ordines dispersa invenirentur, excerpta atque in unam Societatem reiectis caeteris congesta fuisse. Id usu ipso atque omnium gentium experientia per duo continenter saecula comprobatum est. Erunt igitur, propitio Deo, tempora meliora cum id ipsum redibit in memoriam principum. Quae enim gessit orbe toto Societas, sive ad animarum salutem, sive ad litterarum splen dorem, sive ad religionis pietatisque incrementum, vivent saeculorum memoria, nulla unquam deleri oblivione poterunt.

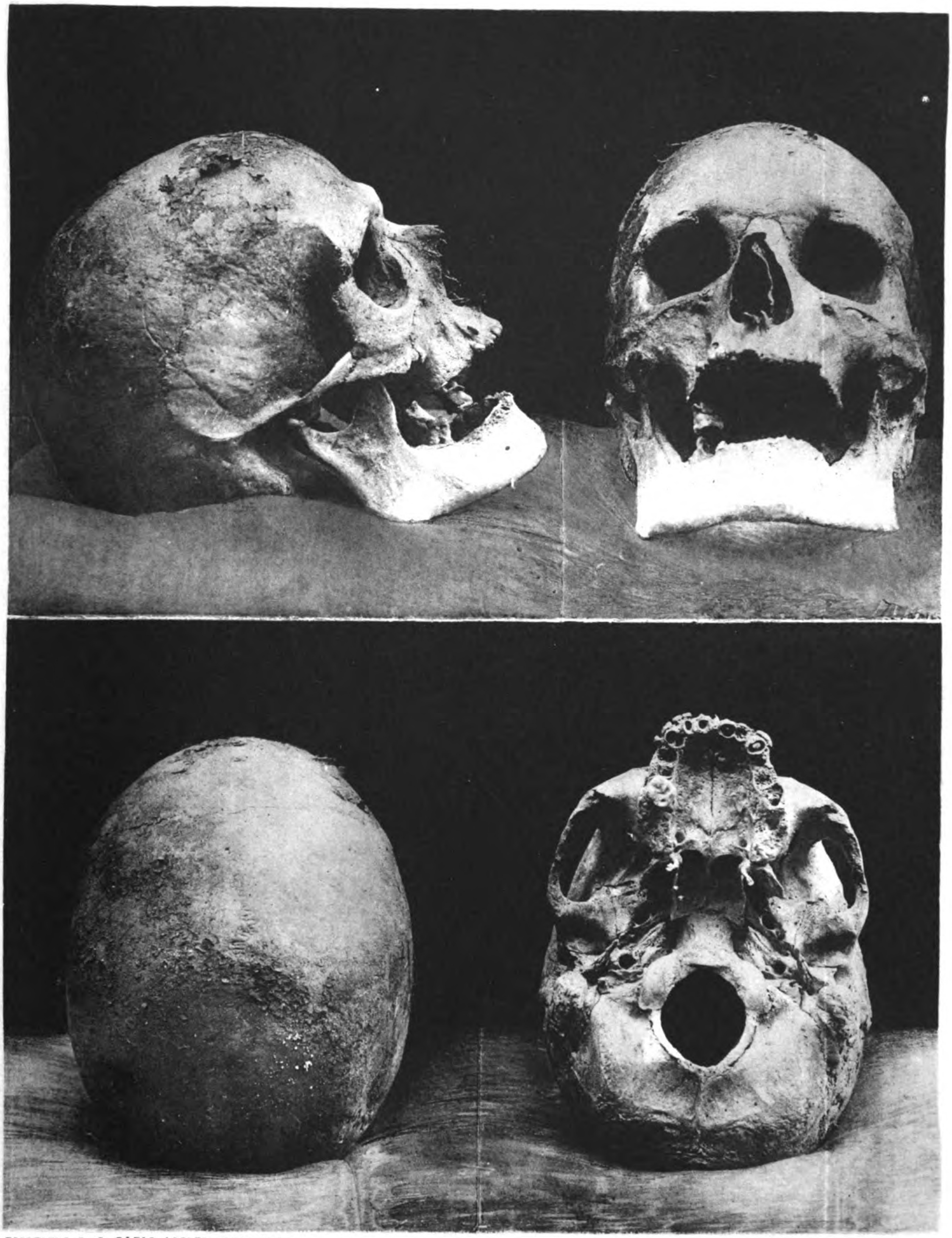
Sentient proinde aliquando Principes, quantum suis ipsi regnis damnum creaverint, cum suppressam Societatem voluere. Fors et injuste accusatos Jesuitas, meris calumniis appetitos, sola vi ac malignitate oppressos intelligent, neque recusabunt quominus in antiquas sedes postliminio redeant. Pontifex qui demum cumque sit, si non amore nostri, at sua saltem utilitate, hanc contra suos oppugnatores redintegrare aciem, hoc militiae suae robur ad signa revocare gestiet. Populi Jesuitas reduces recordatione veterum beneficiorum cupidissime amplectentur. Haec certe eventura mens augurat. Utinam brevi, utinam vivente ac vidente me! At cum haec scribam anno aetatis meae quarto supra septuagesimo, propius abesse me sentio a vitae exitu, quam ut tantam voluptatem meis haurire oculis queam. Et super haec non prius restituendam Societatem puto, quam prior illa nostrorum ambitio penitus detumuerit, nemoque jam sit, qui non se praesenti suae fortunae, quaecumque ea sit, pacate accomodarit, nemo qui adhuc Ganganello maledicere audeat, id quod quam longissime abesse, quae hominum pertinacia est, sentio. Resurget tamen suo tempore e suis cineribus divino nutu exsuscitata Societas Jesu; manebitque in ultimum usque tempus; et siquidem B. Theresiam divino afflatu locutam opinari fas est, postremis illis temporibus adjunget se Ordini Dominicano, cum eoque adversus Antichristum sociale bellum instituet. Num opes potentiamque pristinam receptura sit, dubito vehementer. Illud pro certo habeo cautiores nobis futuros qui sequentur Jesuitas. Nostrae nimirum calamitatis exemplo edocti, odia hominum, et maxime religiosorum, vitabunt, nunquam se supra caeteros ambitiosius efferent, intra modestiae girum perpetuo se continebunt (1).

(1) Il manoscritto di Stonyhurst si chiude con « Finis » e le iniziali, impresse col timbro, O A M D G [*Omnia ad majorem Dei gloriam*] seguite dalla data « Aug. 30. 1811, Panormi ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY



ELIOTIPIA S. A. CARLO JACOBI - VENEZIA

Cranio di Giulio Cesare Cordara (n. 1703; m. 1785)

esumato il 16 Settembre 1911 dai sotterranei della Chiesa di S. Alessandro in Alessandria

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

CORREZIONI E VARIANTI

al testo dei "Commentarii" editi in questa Memoria confrontato col Ms. originale di Chieri

	Edizione (1)	**Ms. originale** (2)
Pag. 421 (333), lin. 14:	*eo....* munere	*meo....*
» » 18	cum *id* agam o. m. destitutus, nesciam dies	cum *quid* agam o. m. destitutus nesciam, dies
» » 23	Neque tamen id	Neque id tamen
Pag. 422 (334), lin. 2	Hac enim sedari	H. e. *maxime* s.
» » 4	Nec sane est *nullum*	n. s. e. *ullum*
» » 7	Nisi *fortasse*	n. *forte*
» » 8-9	In ejusque sanctissi*mam* volunta*tem* penitus *conquiescat;* qui sane perfectissi*mum* est.	i. e. sanctissi*ma* voluntate p. *conquiescens*, q. s. perfectissi*mus* est
» » 10	Atq*ue* ego	atq*ui* ego
» » 12	statu *quam* plane	s. *queam,* plane
» » 16	*ut* quiddam	*et* quiddam
» » 17	*e bona* voluntate	*ex optima* v.
» » 19	*fodes*	*fides*
» » 23	quid piam	quidpiam
» » 26	h. m. *aetate*	h. m. *aevitate*
» » 27	pr*ae*tio	pretio
» » 29	*dies* ducere	die*m* d.
» » 33	non scribe*ndi* m. q. lege*ndi*	n. scriben*ti* m. q. legen*ti*
» » 35	verecundi*ae* est	verecundi*a* est

(1) Nella indicazione delle pagine che segue, il primo numero si riferisce alla pagina del Volume XI della Reale Acc. di Scienze Lettere ed Arti di Modena, ed il secondo, chiuso tra parentesi, a quella dell' Estratto.

(2) Il testo dei "Commentarii" come è qui pubblicato, è conforme, secondo si è già detto nella Introduzione, ai passi tratti dalle pubblicazioni del Cancellieri e del Döllinger, dal manoscritto della Biblioteca Chetham di Manchester e da quello del Ferrajoli conservato nella Vaticana. Il P. ALESSANDRO MONTI S. J., avendo avuto, in Torino, a sua disposizione il Ms. originale dei « Commentari » posseduto dal Collegio di Chieri, ebbe la bontà e l' abnegazione di sobbarcarsi alla noiosa ed improba fatica del collazionare col manoscritto per intero la parte dei « Commentarii » che ho pubblicato (Cfr.: nel Volume della Reale Acc., pp. 421-620; nell' Estratto, pp. 333-352). Nel far seguire qui le varianti e le correzioni risultanti dalla collazione, porgo al prelodato P. MONTI i miei più vivi ringraziamenti per l' opera sua spontanea, faticosa e diligente.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 422 (334), lin.	36	nonnullamq*ue* e.	nonullam e.
» »	37	indolem inesse mihi	i. m. indolem
» »	41	me de*di*ssem — *e* spec.	me de*didi*ssem — *ex* spec.
» »	43	ad g. vocab*am*.... si q*uae*	ad g. vocab*ar*.... si q*ua*
» »	44	asper*ne*nda	asper*nan*da
Pag. 423 (335), lin.	2	causa; quodque	causa. Quodque
» »	4	si ve*llem*	si ve*lim*
» »	5	de m*ea*que t. pe*nna*	de m*eo*que t. *penu*
» »	7	*a* natura	*ab*. n.
» »	12	minuit, quod	minuit. Quod
» »	13	*compositi*	*conscripti*
» »	27	facere, quofit	facere. Quo fit
» »	29	Sic n. ego sum laud.	Sic n. ego sum; laudator
» »	30	effu*sum*	effus*us*
» »	31	parvipendo; et	parvipendo. Et
» »	32	ae*dica*tionem	aedi*fica*tionem
» »	33	am*ae*ni. p*ie*ct.	amoenitat. p*ic*tur.
» »	34	excur*t*ionum, sive face*tio*rum	excur*sio*num, sive faceti*a*rum.
Pag. 423 (335), lin.	39	filium venustio.	f. *coeteris* ven.
» »	42	*ejus* gen.	*hujus* gen.
» »	43	sic *ultimum* e. v.	sic *etiam postremum* e. v.
» »	44	cog*ar*	cogor
Pag. 424 (336), lin.	13	vitae, necessar*ie*	vitae *meae*, necessari*o*
» »	15	junior nihil	nihil junior
» »	16	evolvam	attingam
» »	19	alius scire	alius *quisquam* scire
» »	21-2	multos variosque	mult*a*s vari*a*sque
» »	27	Hiero*ni*mus	Hieron*y*mus
» »	29	*a* tenebris	*e* tenebris
» »	32	styli elegantia	castitate latinae orationis (correzione marginale)
» »	35	pr*ae*tium	pr*e*tium
» »	37	memori*as*	memori*am*
» »	38	*aliquid* cl.	*nonnihil* cl.
Pag. 425 (337), lin.	5-6	coenobitae s. hom.	Coenobitae, *qui humanas omnes res despicatui habendas profiteantur, cum tamen* s. hom.
» »	9	pr*ae*tio	pr*e*tio
» »	11	*ad*praedicant	*de*praedicant
Pag. 425 (337), lin.	13	de gen*ere* nob.	de gener*is* n.
» »	14	si *degit*	si *desit*
» »	17	p. *quodammodo* p. s.	p. parta sit
» »	28	*grassationes*	*vastationes*
» »	31	*aut* summum	*ut* s.
» »	35	ad VI Kal. Oct.	ad VI Calendas Octobris
» »	39	1495	1529
» »	40	quibus recensetur A. etc.	quibus recens*én*tur A. I. I. *Cordaria filius Lanfranchi, et Franciscus Invitiatus* d. C. f. D. F. (totidem enim uti *verbis licet*) *quo fit ut per tres continenter gradus successionum altera alteri familiae innexa evidenter appareat.*

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 425 (337), lin. 41	innec*tio*	inne*x*io
» » 42	ne *aliquando*	ne *post paulo*
» » 43	*judicati*	judiciali
Pag. 426 (338), lin. 2	*in* D.... *Sabb.*	*inter* D... Sa*b*atensem
» » 4	anno	ann*i*
» » 5	Am*e*dei	Am*a*dei
» » 7	Franc.	Franciscum
Pag. 426 (338), lin. 25	bona plura	bona, plura
» » 37	*extit*isse	*restit*isse
Pag. 427 (338), lin. 3	*at*que in l.	*ut*que in l.
» » 6	o*ffi*cio.... *Franc.*	*Opifi*cio — Franciscus
» » 7	velu*ti*	velut
» » 8	merito p... fuit	*non immerito* p. — *fuerat*
» » 9	ad posteros	ad posterosq*ue*
» » 10	h. *ferme* aeq... *uti*	h. aequales.... *ut*
» » 11	qui *denique* familiam.... *locupletem, atque*	*sed praeterea* f. *opibus et honore auctam ac* p. m. r. locup*letatam*, in eo
» » 32	mat*er*familias	mat*ri*familias
» » 34	caepit	coepit
» » 35	*a*dspernari	*a*spernari
» » 36	Franciscum M.	Franciscum Mariam
» » 38	pro*re*ptum — post fact.	pro*ru*ptum — p. *se* f.
» » 40	ferro *et* sanguine	f. *ac* s.
» » 41	pessimo publico	(anche nel testo. Che manchi *exemplo?*)
» » 44	de*d*ere	de*l*ere
Pag. 428 (340), lin. 3	Monferrati	Mentisferrati
» » 4	pro suo modulo	pro modo regionis
» » 5	in ora maritima. Provinciae etc.	in o. m. Provinciae (della Provenza). Altioris porro etc.
» » 10	*balnis*	baln*eis*
» » 13	s. *nam* est	s. *namque* est
» » 15	h. v. nihil uberius *at*que pulchrius.... effunditur	h. v. nihil *neque* ub. *neque* p. — funditur.
» » 19	*belantis* p.	*palantes* p.
» » 20	l. fr. v. mororumq*ue* ordines quo....	l. fr. v. mororum ordines, quo...
» » 22	bom*bi*cum	bom*by*cum
» » 24	montes	colles
» » 25	consati	consiti
» » 31	— par*c*a	par*v*a
» » 43	*tegularii*	*sellularii*
» » 45	alit *novam*, tam	alit, *non* tam
Pag. 429 (341) lin. 1	quo pacto a *queis*	quo pacto, a *quibus*
» » 2	*fuit — scito*	*fuerit — scitu*
» » 3	gratia, scrib*endi*	gratia scrib*enti*
» » 9	ad caeter*as* saevi*tias* u. j.	ad caeter*am* saevit*iem* j. u.
» » 12	c. o. *jus*	c. o. *fas*
» » 18	excu*t*endo	excu*ti*endo
» » 19	*jam*	*clam*
» » 20	con*c*iorum	con*sc*iorum
» » 22	e B. *tum*	e B. *turri*
» » 23	expe*n*diunt	expe*d*iunt

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 429 (341), lin. 27	*assurti*	*asserti*
» » 33	p. repeteret	p. *ab iis.* r.
Pag. 430 (342), lin. 2	idcir*eo*	idcir*co*
» » 7	e. *nunc*	etiam*num*
» » 8	supradixi	supra dixi
» » 11	supradicebam	supra dicebam
» » 12	Viozzam	Viozziam o *Via*zziam
» » 13	*et* tres	*ac* tres
» » 14	e Corsorum	e Comitum Corsorum
Pag. 430 (342), lin. 18	antistita summum, ea	Antistita, summum ea
» » 21	*ma*joris	amplioris
» » 24	Pont. Max.	Pontificis Maximi
» » 27	Parmen*sis*	Parmen*si*
» » 28	et numero juv.	et juventutis numero
» » 32	Tresiniam	Crescinam o Cressinam.
» » 87	Berg*a*maschi, in qua	Bergomaschi *natam, Josephi Castellani viduam*, in qua
» » 38	domi nos*tri*	domi nos*trae*
» » 39	ac demum, Genua quo hiema*tu*	ac demum Genua, quo hiema*tum*
» » 41	tres *vero*	tres *viro*
» » 43	nomen fuit	f. n.
Pag. 431 (343), lin. 8	*regis* Sabaudiae	*dacis* S.
» » 10	nomem	nomen
» » 17	tuebantur	tenebantur
» » 18	adhibeantur	adhibebantur
» » 21	Corsinio	Corsino
» » 22	a num.	ab num
» » 24	abst. *a* rom. itinere	abst. r. i.
» » 28	aere	aeri
» » 30	mitiorem	mitioris
» » 36	Vialorum — quibuscumque	Vialiorum — quibuscum
» » 40	d. s. K. I.	XVII. Cal. Januarij
» » 42	iis suam	suam iis
Pag. 432 (344), lin. 4	peperit quod tunc	peperit. Quod tum
» » 6-7	Selecta carmina A. Sappœ — edituri	s. c. cum evulgarent A. Sappii — da espungersi
» » 13	exempla	præcepta
» » 14	cum moriens	cum *nos* moriens
» » 15	e. nunc-moventem	e. num — monentem
» » 17	iudicio p.	indicii p.
» » 19	de cultu	occulto
» » 28	Romam	Romæ
» » 33	quamquam	quamvis
» » 35	Est enim id o.	Est id o.
» » 42	prospectu spatet	prospectus patet
» » 43	pricciomottam	prisci Mottam
Pag. 433 (345), lin. 1	arquatam	aequatam
» » 2	retrursumque	retrusumque
» » 6	miliario	miliari
» » 12	ob a. t.	ab antiquissima turri

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 433 (345), lin. 24	comitem h. v. compellatus	comite h. v. compellato
» » 29	neque a te — necque	nec a te — nec
» » 39	aedificaveris — a te s. p.	amplificaveris — p. a te s.
» » 40	aspernenda	aspernanda
» » 44	non obs.	nec obs.
Pag. 434 (346), lin. 2	foliarum	foliorum
» » 4	et iugorum	iugorumque
» » 5	fruentes	perfruentes
» » 9	munditiorum	munditiarum
» » 14	duritiarum	molestiarum
» » 18	leviores	levioris
» » 20	prosternet. *Ab* eodem t.	prosternat. *At* e. t.
» » 25	non m. d.	*haud* m. d
» » 29	nobis una — parrochi	nobiscum una — parochi
» » 35	proludens	proluderet
» » 40	genere — debere	generi — deberi
» » 43	pietati	pietate
» » 44	et vicinitas	et *loci* vicinitas
Pag. 435 (347), lin. 6	*et* eius p.	*ex* eius p.
» » 12	coepit	cepit
» » 14	sed adducere	sed *eo* adducere
» » 22	paullatim	paulum
» » 24	cursaria	cursoria
» » 28	Elvam	Ilvam
» » 29	quae tunc	quae tum
Pag. 435 (347), lin. 32	quod Romam	quod *interjacet* R.
» » 35	coeperit	ceperit
» » 36	assuetum	assuefactum
» » 37	simulachra	simulacra
» » 38	immensa moles	immensae m,
» » 39	a. quoque	a. quosque
» » 40	Pont.	Pontificis
Pag. 436 (348), lin. 1	suspiciebam	conspiciebam
» » 5	visendae urbis	visendae urbi
» » 11	interrogatos	*diligenter* i.
» » 16	pene	pone
» » 17	aderat sacerdos	a. *domi* s.
» » 18	dictata assidebat	d. *repetentibus* a.
» » 24	de ridiculo	deridiculo
» » 27	animo ae. incedente	animos ae. incendente
» » 33	iur. possem — nihil un —	i. possum — nihil dum
» » 34	quam audieram	inaudieram
» » 37	fudebam	fundebam
» » 38	fecunditatem	foecunditatem
» » 42	studium	stadium
Pag. 437 (349), lin. 4	praeceptor mens	p. meus
» » 10	Franc.	Franciscus
» » 14	annum illud	annum illum
» » 21	festis bis	festis *eodem* bis
» » 23	tempus	temporis
» » 24	et tuendae	et *reor* t.
» » 28	paulum ferv. *atque*	paulo ferv. *et*
» » 32	levigatis	laevigatis

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 437 (349), lin. 39	Jesuitae	Jesuitas
» » 40	occupantem	aucupantem
» » 41	At quid	Ut quid
» » 44	deesset	deessent
Pag. 438 (350), lin. 3	aestim.	existim
» » 6	amicitia	amicitiae
» » 7	consuetudines — corripiebatur	necessitudines — abripiebatur
» » 18	Quid, quum	Quid quod
» » 14	praestabat	praebebat
» » 15	luxumque	fastum
» » 19	perspicax sibi	p. *satis intelligens* sibi
» » 21	Pont. Max.	Pontificem Maximum
» » 24	transgressurum	transgressuro
» » 27	primaria	e primaria
» » 30	abreptum	abreptus
» » 31	praestabant	certabant
Pag. 439 (351), lin. 1	annum	annum aetatis
» » 7	tyron.	tiron.
» » 15	observari	observare
» » 17	morem	modum
» » 33	templi	templis
» » 41	mediatione	meditatione
» » 43	reflectes	reputes
Pag. 440 (352), lin. 4	de J. commodis	de *humanis* J. c.
» » 7	Hispanorum	Hispaniarum
» » 13	salutis aeternae	vitae melioris
» » 17	praemebam	premebam
Pag. 440 (352), lin. 30	Addidit, in	Addidit *ut* in
» » 38	concessurum	consensurum
» » 41	sed quidem	se quidem
Pag. 441 (353), lin. 4	diutius	contumacius
» » 5	exharatusque	exoratusque
» » 9	Joan. Bap.	Joannes Baptista
» » 13	praeoccupatum	et occupatum
» » 17	certans	certus
» » 25	facto	factu
» » 33	Quo demum	Lo stesso nel testo, ma forse manca *modo.*
» » 35	velut a	velut e
» » 40	aetatis — indoles	aetate — indole
Pag. 442 (354), lin. 18	induere. Braccae	Induere. *Omnia reperiebam multo grandiora quam ut meis congruerent artubus.* Braccae
» » 19	pelle c.	e pelle c.
» » 20	coxias	coxas
» » 24	exudans	exsudans
» » 25	ad m. perduxi	ad m. *usque* p.
» » 34	deductis	diductis
» » 35	q. ego nollem	q. e. *forte* n.
» » 42	qui morbi	quod morbi
» » 43	impedito. Malum	impedito. *Noli, quaeso, subjecit, rem talem silentio tegere.* Malum
Pag. 443 (355), lin. 1	me ullo	ullo me

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 443 (355), lin. 8	me solute cel.	me solute, libere, c.
» » 10	dirumpi	disrumpi
» » 11	cura	curae
» » 14	aliter	obiter
» » 16	v. est m.	v. mihi est
» » 18	tepiaria	topiaria
» » 21	p. a. fere nihili	p. a. ferme nihil
» » 33	misere	miseri
» » 42	vitare	nictari
» » 44	illo	ille
Pag. 444 (356), lin. 2	et publice	ac p.
» » 5	ob junctum h. o. expedita. Telas	ob adjunctum h. o. e. *Nullum ex his mihi deferebatur*. Telas
» » 6	araneorum	aranearum
» » 15	leviter	leniter
» » 16	in quietem	inquietam
» » 26	laberet	labaret
» » 27	hemorragia.... a n.	hemorrhagia.... e n.
» » 33	Ille autem	Ille vero
» » 34	video fili	video, *in*quit, fili
» » 37	ut libera	quo libera
» » 38	satis ne	satisne
Pag. 445 (357), lin. 9	divinatus	divinans
» » 14	tolleranda	toleranda
» » 17	inveniret	invenerit
» » 20	deserendo	a prosequendo
» » 21	curru	cursu
» » 23	laevia	levia
» » 25	Ab hac	Sed hac
» » 29	afferebant	efferebant
» » 30	ac bene	vel bene
» » 38	ingerentes — triduoque	ingerentes ***studebant*** — triduove
» » 44	vocabantur	evocabantur.
Pag. 446 (358), lin. 9	designabant	designabat
» » 18	peregrinarent	pergerent
» » 20	socii	sociis
» » 22	viderentur, quo e	viderentur. Quo ex
» » 31	canticum	cantica
» » 33	nam	cum
Pag. 446 (358), lin. 35	sexagesimum	sexagesimam
» » 36	confici — Ariciam — Cinth.	confeci — Aricciam — Cintianum.
» » 42	convaluerat. Novae	convaluerat. ***At brevis ea fuit malacia.*** Novae
» » 44	praem.	premebantur
Pag. 447 (359), lin. 8	vexationemque	vexationem.
» » 14	vero haud	vero, quamquam h.
» » 20	evocatus — ortus	avocatus — totus
» » 24	habito	habitus
» » 33	cuidam adstantium impugnare et	cuivis ex adstantibus impugnare dicta et
» » 40	praesentiam	frequentiam
» » 43	demoveri	dimoveri
» » 44	impatienter	impotenter

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 448 (360), lin. 8	in castra	in castris
» » 9	quoque	etiam
» » 10	de te dici	dici de te
» » 13-4	pictoriam atque architectoriam — conferebantur	pictoricam atque architectonicam — circumferebantur
» » 19	gladiatoria	gladiatura
» » 20	pubblica	publica
» » 24	Pont. Max.	Pontifice Maximo
» » 41	praetiosa	pretiosa
Pag. 449 (361), lin. 2	per diu	perdiu
» » 3	aurum [?]	album
» » 8	nutanti [?]	rotanti
» » 16	symphonicorum	symphoniacorum
» » 17	praecisam — Id	praecipuam — Is
» » 19	prosequar	persequor
» » 21	claurisse	claruisse
» » 23	is	his
» » 26	contineri	attineri
» » 29	sustentans, in	sustentans ense, in
» » 32	promit	prompsit
» » 33	e — versus esset	ex — versus expeditissima esset
» » 35	esset perc.	esset iis perc.
» » 37	ratum	ratus
Pag. 450 (362), lin. 1	Seminarium.	Seminarium. Familia capitum ferme centum et septuaginta.
» » 6	exsiccam — meris sub.	exsuccam — meris in sub.
» » 10	deduceretur	conficeretur
» » 13	disserendo in	desultoriis
» » 18	primis deferri solitum	primis tantum deferri solitus
» » 19	Burgadius	Burguadius
» » 20	labores	laborem
» » 21	fastiderem	fastidirem
» » 23	poeticae	poeticaeque
» » 24	arcte	arti
» » 31	rubigine	robigine
» » 36	fuit	fuerit
» » 37	exhibeatur	exhiberetur
Pag. 451 (363), lin. 3	videretur.	videretur....
» » 4	Ptolomaeus, Cienfuegos	Ptolemaeus, Cenfuegos
» » 6	Pontificis	Pontificis Maximi
» » 13	graviorum	graviorem
» » 17	ex quo redire	ex quo uno redire
» » 31	Galliae	Gallica
» » 36	et multi	ac multi
» » 42	velificare	velificari
» » 43-4	habebant sperabantque	habebat spernebatque
» » 45	sopitas contr.	sopitas de ritibus contr.
Pag. 452 (364), lin. 2	ac	atque
» » 13	pontificalem	principalem
» » 22	vectebatur — vera	vectabatur — vero
» » 36	vellet	velle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 453 (365), lin.	1	principi	principe
» »	2	magnopere ac	magnopereque
» »	11	exhornatus	exoratus
» »	13	collocatam	nobilitatam
» »	14	collocavit	collocaverit
» »	15	certo	certe
» »	16	tamen ea	ea tamen
» »	18	quae	qua
» »	22	valuerit auctoritatis. Exemplum	auctoritatis valuerit. Exemplo
» »	23	Imp. Ios. — bello e Com.	Ios. Imp. — bello, Com.
» »	25	redderent	redhiberent
» »	29	confectam rem	rem confectam
» »	33	quin Pontifex	quin talis Pontifex
» »	36	seu	sui
» »	38	arbitrii	arbitri
» »	39	inciperent	inceptent
» »	44	circumventum	circumventus
Pag. 454 (366), lin.	1	in gratiis	ingratiis
» »	8	faceret, multas	faceret, excusabant multa
» »	9	igitur	itaque
» »	10	memoriae nostrae — longiqua	memoria nostra — longinqua
» »	13	sacerdotem	sacrorum Antistitem
» »	29	porrexit	perrexit
« »	37	praetium	pretium
» »	38	cuidam roganti	cuidam inopi ad pedes accidenti, et subsidii quiddam roganti
» »	43	homini	homulo
Pag. 455 (367), lin.	5	quesivit	quaesivit
» »	11	satis	sane
» »	19	admirans	admiratus
» »	20	Ormensem	Ormeensem
» »	21	aestu — duo imm.	astu — duo, quorum nomini parco, imm.
» »	27	obseratam — perinde	abstrusam — proinde
» »	44	intensiori	intensiore
Pag. 456 (368) lin.	3	effigiem suam	sua effigiem
» »	4	miungendis	iungendis
» »	6	adiudicarent	adiudicarint
» »	7	destinatus	designatus
» »	11	duos supra — muneribus	duos ipsos supra — muneribusque
» »	13	nomine — Affluit	sermone — Affuit
» »	19	instincto	instinctu
» »	22	philosophico	philosophicum illud esset,
» »	23	theologico — historico — sacro — profano	theologicum — historicum — sacrum — profanum
» »	27	et doctrinae	ac doctrinae
» »	32	primum	olim
Pag. 457 (369), lin.	2	superavit	superaverit
» »		Romana nobilitate	Romanae nobilitati
» »	15	accomodatam	accommodatam
» »	17	coronam — pronunciante	corollam — pronunciata
» »	39	societatis, iuvenes, qui ph.	societatis, simul ac iuvenes ph.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 458 (370), lin. 12	laudibus	laudis
» » 14	docendo	studendo
» » 16	abiissem	abluissem
» » 17	facto, ut corrigerem	factum est corrigerem
» » 21	Eruditus	Eruditulus
» » 22	nomine	nomen
» » 27	scribendi	scribenti
» » 28	facesserit	facesseret
» » 31	et[?]sumpto	sumptoque
» » 35	flagitiosum, quod	flagitiosum. Ipsum est quod
» » 36	atque aliis	ac caeteris
» » 44	mihi	ita
Pag. 459 (371), lin. 1	possit	possis
» » 2	laudari — ergo quanto	laudare — ergo sis quanto
» » 5	gravi	grandi
» » 6	Porrexit	Perrexitque
» » 9-10	Deo se	se Deo
» » 11	annum, pluries	annum plures,
» » 15	evincerent — certarent	vincerent — certaret
» » 32	auctor	Vates
» » 27	urbe	urbi
» » 37	erat adfirmata	erat miraculis adfirmata
» » 43	mirum	nimium
Pag. 460 (372), lin. 3	ut urbe	ut ego urbe
» » 4	nonnullam	nonnullum
» » 7	potest	poterit
» » 14	complures — habui, nem.	cum plures — habui, tum nem.
» » 33	voluptas	volupe
» » 36	in eo — celebrantur	eo — celebrabantur
» » 37	cuius insignem ibi habent Franc.	cujus ibi habent celebrem Fr.
» » 38	adhibetatur	adhibebatur
» » 39	adderetur	edederetur
Pag. 461 (373), lin. 1	causam — amp. coenob.	causa — amp. Ordinis coenob.
» » 21	Beati corpus — S.^e Mariae aede	Beati Parentis corpus — aede Mariae Angelorum.
» » 24	agitassent	cogitassent
» » 28	ac	et
» » 30	pietate	virtute
» » 34	centumquadraginta	centum et quadraginta
» » 39	adventus cardinalis Calligulae	adv. Caroli Cardinalis Colligulae
Pag. 462 (374), lin. 1	adrentum	adventum
» » 3	illustrandum	illustranda
» » 8	adductum	advectum
» » 11	propius abesset	propius jam abesset
» » 13	Cardinale	Cardinali
» » 16	reginae	regina
» » 17	Azzulinus	Azzolinus
» » 20	hercle Eminentissimus	hercle, dixi, Em.
» » 23	scanna	scamna
» » 24	ingesserit — incedente	ingereret — incendente
» » 39	delibatum	delibutum

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 463 (375), lin. 8	aures atque animum	animum atque aures
» » 10	plane et	plane ut
» » 11	gratius	gratior
» » 19	obvenientibus a mare	advenientibus a mari
» » 25	incredibili voluptate	i. cum. v.
» » 29	perpetuum habere	habere perpetua
» » 30	iusseram	jusserat
» » 31	vero	vere
» » 33	fuerat).	fuerat) subiiciebat.
» » 36	quidem promisi	q. ultro p.
» » 40	in ea urbe functurum. — vol. illuc	ea in urbe facturus — illuc vol.
Pag. 464 (376), lin. 2	Jesuitis	Exjesuitis
» » 3	et	is
» » 11	scriptionum	scriptionis
» » 21	immaniter	immaniterque
» » 22	mitterem, plura	mitterem, imo plura
» » 23	collaudare — cum	collaudarem — ut
» » 33	reddere te	redderet
» » 37	scribendi	scribenti
» » 40	tunc	tum
» » 43	prae amicitia	per amicitiam
» » 44	quam — tunc — tunc	queam — nunc — nunc
Pag. 465 (377), lin. 4	perfectiusque, nihil credo quod dignius....	perfectius nihil, cedroque dignius.
» » 8	quidquam fieri	fieri quidquam
» » 12	anhelitu, quos	anhelitu recitavi, quos
» » 17	et	ac
» » 18	admutuit	obmutuit
» » 20	deduxerint illae meae.... satyrae — emolliendam	duxerint meae illae toties recusae satyrae — amoliendam
» » 23	meo indicio	meo quidem iudicio
» » 24	genio	ingenio
» » 25	cavens	canens
» » 26	emitterre	emittere
» » 42	eloquentia	eloquentiae
» » 43	probari	probare
Pag. 466 (378), lin. 1	oboesus	obesus
» » 2	valetudinis — mubellus	valetudini — umbella
» » 3	reditum	reditu
» » 8	aberam	aderam
» » 10	meditato	meditate
» » 12	Pontificem [?] creandum	creandum Pontificem
» » 13	adprecatus, etiam	adprecatus, Pontificatum etiam
» » 15	eccepit	accepit
» » 16	cum ad e. sal. acc.	ad e. sal. cum acc.
» » 17	Storianus	Storanus
» » 19	Millium	Millum
» » 21	Cum	Quem
» » 23	adstrictus — precipuam	obstrictus — praecipuam
» » 31	maxime cast. delaudabat et	maxime vero cast. dilaudabat ac

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 466 (378), lin.	33	qua	quae
» »	34	praecipue	paraeque
» »	37	Et haec fortasse fuit	Atque haec fuit fortasse
» »	40	suffragiorum	suffragatorum
» »	43	et	atque
» »	44	Jesuitas.	Jesuitas.....
Pag. 467 (379), lin.	2	his	is
» »	3	nunquam	minime
» »	4	intelligere	intelligi
» »	16	Mecirciensem	Mediniensem
» »	19	aiebat, laudaturos	aiebat, tantopere laudaturos
» »	21	ac	ut
» »	24	vota	consilia
» »	26	enim	demum
» »	29	volutatem	voluntatem
» »	35	qua aberam	quam inde aberam
» »	37	Michaeli	Michaele
Pag. 468 (380), lin.	5	iura	iuxta
» »	11	iuvencos	iuvenculos
» »	22	quod	quo
» »	23	primos iugum	primos id iugum
» »	25	et	ut
» »	26	de aliis	alios
» »	27	ac elegans	adolescens
» »	34	oratiuncola	oratiuncula
» »	38	ac	et
» »	39	propter aeque	propter novus aeque
Pag. 469 (381), lin.	3	provolutum	advolutum
» »	6	a	ab
» »	9	mihi	nihil
» »	13	patrem eius verbis — laetus	eius verbis patrem — laetum
» »	19	absumptus	assumptus
» »	27	praestabilior	praestabilius
» »	31	arbitrio	arbitratu
» »	38	cuique	cuiquam
Pag. 470 (382), lin.	7	quasque	quaeque
» »	8	Magnus Princeps	Magnus vere Princeps
» »	22	sive honores	sive ad honores
» »	24	cognitioni — Florellum	cognitorem — Fiorellum
» »	28	confiscatione	spoliatione
» »	30	edicto	accitu
» »	31	tunc	tum
» »	34	vixit custodia est eductus — affinis particeps — Negronus	vixit e custodia eductus — affinis et particeps — Nigronus
» »	40	Centumcellis	Centumcellas
» »	44	rejectus. Sordius	relictus. Sordinius
Pag. 471 (383), lin.	10	se	ire
» »	1-2	At ut	Utut
» »	15	non	minime
» »	16-7	memoriam illius temporis	memoriam temporis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 471 (383),	lin. 21	secatur	secaretur
»	» 22	urbem tota excurrere	urbe tota discurrere
»	» 23	Cossiam	Cosciam
»	» 24	denominatum	nominatim
»	» 25	Abbatis	Abbatibus
»	» 29	tempore	tempori
»	» 30	plebem	turbam
»	» 38	tectus[?]que — velle	tectaque — vehe
»	» 41	aliquid	quiddam
Pag. 472 (384),	lin. 1	aestu molem	aestu irarum mole
»	» 6	est correptus	correptus est
»	» 10	domi excepit	excepit domi
»	» 12	ac	et
»	» 16	qua	quae
»	» 17	ponte	per pontem
»	» 18	praet. l. c. u. muros	l. c. u. muros praetervehi
»	» 19	milvium — inde	Milvium — unde
»	» 23	forte praeteriti vindicem	fore praeteriti regni vindicem
»	» 29	proemia	praemia
»	» 35	Romanos etiam capite	Romanos mediastinos etiam et c.
»	» 36	et — permittabat	ac — permittebat
»	» 37	quem	quin
»	» 40	expeditus	expetitus
»	» 41	causam	ansam
»	» 43	compertos habens	comperto esse
Pag. 473 (385),	lin. 2	abrogare	inducere
»	» 8	defervuit	deferbuit
»	» 12	urbis aut orn.	aut ornamento urbis
»	» 19	Corsiniorum	Corsinia
»	» 20	inde	inire
»	» 21	non possis	certe non possis
»	» 22	Basilica	Basilicae
»	» 23	Lateranensis	Lateranensi
»	» 26	sacellum, cujus	sacellum Andreae Corsino gentili suo dicatum, cujus
»	» 28	Quirinalis	Quirinali
»	» 30	jam inchoato	jam ante inchoato
»	» 31	satis. Curiae	satis. Magnae Curiae
»	» 43	tam	nunc
»	» 44	laxu	lapsu
Pag. 474 (386),	lin. 7	tantum	tantos
»	» 11	ego honoris	ego et honoris
»	» 15	produxit	produxerat
»	» 20	Patres	Pauperes
»	» 23	quando	quamdiu
»	» 27	sensim Jesuitis — se ex.	sensim se J. — ex.
Pag. 475 (387),	lin. 7	fuerat, totidem	fuerat, haec totidem
»	» 13	quator	quatuor
»	» 22	communis	communi
»	» 24	contemptum; non	contemptum, caelestium cupiditatum, non
»	» 15	vitae	perfectionis
»	» 32	(duorum annorum)	quod ad duos ipsos annos, ut alibi dixi, ducebatur,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 476 (388), lin.	8	litteratorum [?]	litteraturae
» »	10	tanta haec	haec tanta
» »	14	videretur exhausta	exhausta videretur
» »	15	direxeram ab eo ipso initio	ab eo ipso exordio direxeram
» »	18	iudicium suum	iudicium de iis suum
» »	31	peragere loco	peragere in loco
» »	33	militiae	ad militiam
« »	34	adiuvante	adnitente
» »	35	dicam, eum non fefellit	dicam, non fefellit
» »	41	fuissent	fecissent
Pag. 477 (389), lin.	1	Cluentem	Cluentum
» »	14	igitur	itaque
» »	15	interdum e	interdum mendiculis e
» »	16	projiceremur	projiceremus
» »	18	donec	dum
» »	20	dimensiones — medio	dimensione — e medio
» »	21	vias	viis
» »	24	sectari	luctari
» »	28	medoacum adversans	Medoacum adversum
» »	30	universitate Jos.	universitate erat Josephus
» »	32	proximitate	propinquitate
» »	34	Lyricum	Lyristam
» »	38	satis paramplam	sane peramplam
» »	42	memorabilis — fuit	memorabile — fecit
» »	43	opinato	opinatus
Pag. 478 (390), lin.	1	coepit	cepit
» »	3	Caevam	laevam
» »	7	se in pedes	in pedes se
» »	13	respondebam	reponebam
» »	16	ultro — frusta — si	ultra — frustra — num
» »	17	putas, nihilominus	putes, et nihilominus
» »	20	insanus	funestus
» »	25	cipue quam	cipue Arenam quam
» »	27	magnitudine	amplitudine
» »	30	Perronus — Christina	Perronius — Cressinae
» »	31	matris sorore	matris meae sorore
» »	35	desponsata — perstructo	desponsa — praestructo
» »	43	domorum insulae	illae domorum insulae
Pag. 479 (391), lin.	1	descriptum conformatam	descriptum ac conformatum
» »	2	munditiae	munditiem
» »	7	romanas	romanos
» »	9	ac	atque
» »	12	sabuadica	sabaudica
» »	20	me loqui ausus	me ausus
» »	23	contigerit	contigit
» »	24	sermone	sermonem
» »	25	ut incidit — quam	ut forte incidit — quod
» »	32	assentatione	assentatorie
» »	35	opulentiore	opulentiores
» »	36	joco accipiens	accipiens joco
» »	38	propriora	propiora
» »	40	humanissimus visus	humanissimus Princeps visus

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 480 (392), lin.	2	talemque — posset	ratamque — potest
» »	6	decreverintque — hic	decreverintve — ille
» »	8	rexidit	rescidit
» »	12	quivis alius	alius quivis
» »	15	facturum	futurum
» »	19	successorum	successorem
» »	21	placeas	placeat
» »	24	ideo non	ideo ego non
» »	29	fuit, is postero	fuit is, postea
» »	30	fuit	fuerat
» »	31	tum — Abstinuit	cum — Obticuit
» »	35	reperirer	experirer
» »	36	mendare duos	mendare ipsi duos
» »	39	est	ut
» »	42	Garsenii	Gorzenii
Pag. 481 (393), lin.	2	praefatus vero	praefatus enimvero
» »	12	Pontefice	Pontifice
» »	18	Curradino	Corradino
» »	19	quae ex ratio-	quae e ratio-
» »	24	erigi	exigi
» »	25	viderentur	videantur
» »	27	Ea	Eos
» »	33	inusserim	incesserim
» »	36	meam laetam	meam oppido laetam
» »	37	appariebantur	opperiebantur
» »	38	excipere	excepere
» »	40	coepi	cepi
Pag. 482 (394), lin.	6	discendens	discedens
» »	10	Pinaroli	Pinarolii
» »	12	discendente — effe-	discedente — affectus
» »	17	aliqui	alioqui
» »	18	condiscebant, quibus	condiscebant ii, quibus
» »	23	fluxerint. Neque	fluxerint dies. Neque
» »	34	famiglia	familia
» »	37	velut quodam	quodam velut
» »	43	niciniensibus	Niciensibus
Pag. 483 (395), lin.	4	Hinc D.	Hinc per D.
» »	14	studii	studui
» »	15	cultussimam	cultissimam
» »	16	possidebant. Amicus	possidebant. Huc nimirum me pariter et Barnicchium invitaverat amicus
» »	17	archiepiscopus, palmirensis	Archiepiscopi palmirensis
» »	22	sustinere	subsistere
» »	23	effunderet	effundente
» »	25	diverti	deveni
» »	26	superiori	superiore
» »	27	amnibus intercisum	intercisum amnibus
» »	28	posse modicis itene-	posse me modicis itine-
» »	29	via	viam
» »	32	disposita,	dispositas,
» »	35	Mancifortii	Mancinfortii

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 483 (395), lin. 40	coronam posuimus	coronidem imposuimus
» » 44	contra	quos contra
Pag. 484 (396), lin. 1	ut supra — nescio	supra — inscio
» » 2	evulgavit	evulgaverat
» » 4	factis	fictis
» » 5	designatum — nunquam	designatos — nusquam
» » 6	et	ac
» » 7	quisque	quisquis
» » 12	cum	eum
» » 15	professor	praeceptor
» » 17	litteraturae florentinae	florentinae litteraturae
» » 19	et	ea
» » 23	nomen	nomine
» » 24	quum ad me q. o. misisset	ad me quam ocissime cum m.
» » 26	ego, reponendum, ratus	ego reponendum ratus,
» » 29	ederent — facere	ederetur — faceret
» » 35	tot tam	tot, tam variis, tam
» » 36	quod camino	quod aiunt, camino
» » 37	contra Sectanum	contra L. Sectanum.
» » 38	rare	vere
» » 39	Lag. adnotat.	Lag. iis adnotat.
» » 44	aggresus	aggressus
Pag. 485 (397), lin. 4	veritusque per	veritus ne per
» » 5	maiores	graviores
» » 7	vetabat, ad — qualiacumque ullo	vetabat ne ad — qualiacumque ea essent, ullo
» » 12	ut pote — arcessisse	utpote — concessisse
» » 13	atque de re	eaque de re
» » 16	ne me	in me
» » 21	remitti poenam	remitti omnem mihi poenam
» » 26	ureret	inureret
» » 28	metu	metus
» » 30	afferuntur litterae	afferuntur mihi litterae
» » 34	vellet	mallet
» » 40	Quod ego	Quod eo
» » 42	mali, id statim	mali, statim
» » 44	unquam moderatores	unquam minus moderatores
Pag. 486 (398), lin. 4	censurum	consensurum
» » 11	Iudicis	Indicis
» » 14	recisi	recusi
» » 18	praetio	pretio
» » 21	e secretis	a secretis
» » 23	Cum autem — pervasisse	Eum autem — persuasisse
» » 24	compulsus	impulsus
» » 28	Comitum	Comitis
» » 30	pertexique	perrexique
» » 32	debebatur mihi patrum	d. mihi unanimi Patrum
» » 37	transilissem	transiliissem
» » 39	alloquendi — se hortari	obloquendi — sed hortari
Pag. 487 (399), lin. 1	metaphisicae studium	metaphysicae stadium
» » 4	adstrinxi	obstrinxi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 487 (399), lin.	7 farinae	ferinae
» »	8 praeniserant!	praemiserant.....
» »	10 tradendam maiore	tradendam in ampliore
» »	13 mutatis equis viam — intravi	viam mutatis equis — non intravi
» »	22 respectantibus	reputantibus
» »	25 docendi duxi	docendae sumpsi
» »	28 antea	ante
» »	32 cum	dum
» »	33 ut loco	ut hoc loco
» »	36 esset et cognoscendi	esset cognoscendi
» »	38 reperii. Lavatis — me vehe-	reperi. Remotis — vehementer me
» »	40 laevi	levi
» »	42-3 mihi iurgandum -- praetio	iurgandum mihi — pretio
Pag. 488 (400), lin.	7 Tu	tum
» »	9 praetio	pretio
» »	15 biscentum	ad bis centum
» »	17 societatis	de Societate
» »	21 nullus — minui	nullum — atteri
» »	24 expendi	experiri
» »	38 ominibus — corpori	omnibus — corporis
» »	40 ut amicitiam	ut mecum amicitiam
» »	mecum iunxerint	iunxerint
» »	42 quasi	prope
Pag. 489 (401), lin.	2 obrumpere	abrumpere
» »	3 quam quod	quamquam
» »	8 ternas voces	ternas contexti voces
» »	11 idem	item
» »	15 extimatio	existimatio
» »	20 experiri	exitialem experiebar,
» »	23 dissolvendi	dissolvendum
» »	25 Aeg. Mar.	Aegidium Marium
» »	27 Carmen mihi — successit	Carmen cum mihi — successisset
» »	30 unus	unum
» »	32 munere	munera
» »	38 aucta — atque	auctam — at
» »	41 argentique caritas	argentique signati caritas
» »	43 foeneraturum	foeneratorum
Pag. 490 (402), lin.	12 non acquarent pretio	pretio non aequarent
» »	13 adesset	ea esset
» »	14 publicis vetare	publicis futurum vetare
» »	19 magno	magni
» »	24 raro	novo
» »	36 laudibus	laudibus
» »	37 qui, cetera	qui hominem, cetera
» »	38 conarentur	conarentur....
» »	41 Sit itaque	Quasi due pagine intramesse. *Sic itaque*, ma sono parole del Cancellieri
Pag. 491 (403), lin.	2 qualicumque	hac qualicumque
» »	5 intendere?	intendere, in quem nulla cadere eiusmodi suspicio queat?

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 491 (403), lin. 7 protendentis	protrudentis
» » 9 omissa est.	omissa est.....
» » 18 tunc	nunc
» » 24 Acquaviva	Aquaviva
» » 27 caelaverat	celaverat
» » 41 pronum	probum
Pag. 492 (404), lin. 3 anne	num
» » 5 testae	testatae
» » 29 dolore	dolori
» » 36 Proclamante	Reclamante
» » 40 laborum	laboris
» » 41 munus nova vita	munus gravissimum fuit, mutanda domus, nova vitae
Pag. 493 (405), lin. 2 convocatis	convasatis
» » 3 primiores	primores
» » 4 quam	quo
» » 11 compacta	compactae
» » 13 scriptores	scriptorem
» » 21 eluere	elucere
» » 26 texenda essent elogia	texenda elogia
» » 35 probare	probari
» » 39 probationis	probationum
» » 40 hand	haud
Pag. 494 (406), lin. 5 item	tamen
» » 8 et	ac
» » 14 coepi	cepi
» » 22 arctare	arctari
» » 27 exemptus.	exemptus?
» » 31 externis cogebatur	externis habere cogebatur
» » 32 habere	haberem
» » 33 usquam	uspiam
» » 39 molestatiorum — his	molestiarum — bis
» » 40 mense secedere	mense cum suis Curialibus secedere
» » 41 duedecimo	XII
Pag. 495 (407), lin. 2 eius	eum
» » 5 malem	mallem
» » 8 et	atque
» » 9 cooperam	coeperam
» » 17 praefixi	mihi praefixi
» » 20 diem — solitas	diei — solidas
» » 23 obrumpere	abrumpere
» » 29 appellabam	appellebam
» » 30 pepegi	pepigi
» » 37 intimoque	ex intimoque
» » 39 ac de rebus	ac rebus
» » 40 excessit	excepit
Pag. 496 (408), lin. 8 respuunt	respuant
» » 18 scutorum	scrutorum
» » 22 praeruptas	praesumptas
» » 34 pervetantur	pervertantur
» » 43 praesulatus romani	romani praesulatus
Pag. 497 (409), lin. 3 cariores	quos cariores

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 497 (409), lin.	4	solatio,	solatio est,
» »	6	mecum saltem	saltem mecum
» »	10	praetium	pretium
» »	11	loco domum	loco pono domum
» »	13	nostrae patronum	nostrae in Urbe patronum
» »	18	exurrebam	excurrebam
» »	21	posmodum — solitudini	postmodum — solitudinis
» »	22	pedemotano	pedemontano
» »	25	dote — Francesca	et ampla dote — Francisca
» »	27	praestansior	praestantior
Pag. 498 (410), lin.	1	cum eo	apud eum
» »	2	ope	opera
» »	4	nemine ratione	nemini de ratione
» »	8	quod	quam
» »	10	laetitia	laetitiam
» »	18	Ostensus	Offensus
» »	21	Genuarjis	Genuensis
» »	23	penitens	poenitens
Pag. 499 (411), lin.	1	commorabam	commorabar
» »	2	peramaena	peramoena
» »	3	servitorium	servitiorum
» »	7	hoc — iter	haec — vireta.
» »	8	ad omnem	me ad omnem
» »	10	ille arcto	ille ita arcte
» »	11	vehebamur, iterdum varie loc.	vehebamur interdum, interdum per avia locorum
»	16	et ad	ad
» »	17	hauriendam — posteaquam — Episcupus	hauriendamque — Postea vero quam Episcopus
» »	18	vivere se	vivere apud se
» »	21	et curarum	ac curarum
» »	25	suo cubiculo	sui cubiculi
» »	27	ei	illi
» »	29	ratus	gnarus
» »	31	audere arrogarem	auderem, nihil mihi arrogarem
» »	32	ne familiariter quiddam — detraheretur	nec familiaritas quidquam — detraheret
» »	39	meliora	mitiora
» »	40	mire	rare
» »	42	ceterarum sane q. pl.	(et erant sane quam plurimi)
Pag. 500 (412), lin.	4	Thoma	Thomas
» »	5	Percarius — singulari	Lercarius — singuli
» »	7	Perelli	Perellus
» »	8	Memini — convivebat	Et memini — convivabar
» »	9	Cardinalis	Cardinali
» »	11	Atque — reperiissem	Utque — reperissem
» »	23	opulentus	opulenti
» »	24	quotiedie — ergo	quotidie — ego
» »	29	urbe certa — qua ipsa	urbe eam adirem certa — qua die ipsa
» »	30	domo.... Id — magis erga	domo. Quod — magis in dies erga
» »	32	excurtionem	excursionem
» »	34	Hyacintli	Hyacinta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 500 (412), lin. 35	Arcentium	Arcensium
» » 38	conmescerem	consuescerem
» » 39	Guogam — conatus	Gurgam — coactus
Pag. 501 (413), lin. 1	solemnem	solemne
» » 2	e regno neapolitano novus aliquis	novus aliquis e regno neapolitano
» » 9	hic	huc
» » 19	si	sic
» » 20	tacitum	tacita
» » 23	tantum	totum
» » 25	propirores	propiores
» » 30	si aliquando	si quando
» » 32	accederent novi	accederent subinde novi
» » 38	comites	comes
» » 39	ac	et
» » 42	Boncompagna	Boncompania
Pag. 502 (414), lin. 9	patris	fratris
» » 14	Primum	Primo
» » 21	coningio	coniugio
» » 22	consanguineitatis	consanguinitatis
» » 24	apud Januenses	inter Genuenses
» » 27	ac	atque
» » 35	ac spadonum	et spadonum
» » 38	chirurgo	chirurgico
» » 41	Innocentus	Innocentius
» » 42	aliquando	aliquandiu
» » 44	conestabilem — utrumque Pamphyliis	comestabilem — utrumque e Pamphyliis
Pag. 503 (415), lin. 3	in partes — crederetur	inter partes — cederet
» » 4	et quo	de quo
» » 7	idem	item
» » 8	ferebantur	ferebatur
» » 9	unus Burghesius	unus e Burghesiis
» » 10	portione	partitione
» » 18	namque edixerat	namque ipsum
» » 26-7	detinuit, me — voluit.	detinuit. Perrexit deinde mihi quibuscumque posset rebus gratificari, me — velle.
» » 29	circuitionem	circumitionem
» » 30	soliti	solidi
» » 32	propter	praeter
» » 38	pro avunculo	prae avunculo
» » 43	sua mente et occultissime agens sibi	suam caute et quam occultissime agens eam legationem sibi
Pag. 504 (416), lin. 1	Lutetiae	Lutetiam
» » 18	cardinalis insignia — sua parte	dignitatis insignia — suopte
» » 27	consuetudinem	necessitudinem
» » 28	praetio	pretio
» » 34	pervenisset	devenisset
» » 35	quoniam cum voce	quod voce
» » 40	praesidem	praesulem
» » 41	a re	ab re
» » 44	Robbiensem	Bobbiensem

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 505 (417), lin.	1	Ghelinum	et Ghilinum
» »	7	elecmosynis — Priocca	eleemosinis — Priucca
» »	17	suavissimos	castigatissimos
» »	18	convinctores	convictores
» »	27	adsim	absim
» »	31	digressum	digressus
» »	35	obfuit	abfuit
» »	36	probaverim	probarem
Pag. 506 (418), lin.	6	etiam a longiquo	licet e longinquo
» »	14	consederim	considerem
» »	21	accederem ad exorandum	accederem, exorandum
» »	23	quanta esset	quanta quanta esset
» »	28	redemptam	redemptum
» »	30	fere	ferme
» »	33	ei in rebus	ei rebus
» »	34	ut iusta	ut eum iusta
» »	37	beneficato	benefacto
» »	38	at	ut
» »	39	opprime	apprime
» »	40	Porrexit	Perrexit
Pag. 507 (419), lin.	14	multique	multoque
» »	15	delectarem	delectarer
» »	23	pono meorum	meorum pono
» »	30	conquitum — praetio	conquisitum — pretio
» »	31	vendutur	venduntur
» »	34	Romae possem	possem Romae
» »	35	iniecta haec — Suspicari	haec iniecta — Suspicor
» »	36	e Fayelo, iuveni	ex Fagelo, iuvene
» »	38	Herhenius	Herckensius
» »	39	Gronicensis	Groningensis
» »	42	resciisset	rescisset
Pag. 508 (420), lin.	1	possunt	possent
» »	4	ac	et
» »	5	praetio	pretio
» »	7	cum	quam
» »	8	frustraretur	frustrarem
» »	11	extimans	exstimans
» »	14	in ea difficultate res impegit	in eas difficultates impegit
» »	22	indice	indicem
» »	24	eo profecta inter	ea profecta est inter
Pag. 509 (421), lin.	4	narrations	narrationis
» »	10	paene	pene
» »	13	inexa	innexa
» »	15	petitotore	petitores
» »	24	tutionem catholicae rei	tuitionem rei catholicae
» »	25	et	atque
» »	26	austricae	austriacae
» »	28	But-	Rut-
» »	32	oculatissimis Gallis	oculatissimos Gallos
» »	33	magnos contra — misere	magnos continuo contra — miserunt

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 509 (421), lin. 36	a se	ab se
» » 37	eiecit	reiecit
» » 39	Imperatorem infeliciter	Imperator rem infeliciter
Pag. 510 (422), lin. 3	Francofordia	Francofortia
» » 6	et	at
» » 9	ipse	ipsi
» » 11	intuito	intuitu
» » 14	expectaret, minus denunciatione	expectaret minus, denunciatione
» » 15	devotum, cuius	devotum nomini, cuius
» » 22	omino	omnino
» » 24	apud	penes
» » 26	utaris	utare
» » 28	Pontifici.	Pontifici.... (44 pag. omesse)
» » 39	maxime	maximo
» » 40	possent prosequenda	possent nisu prosequenda
» » 43	Capucinus	Capuccinus
» » 44	inscitiae insignis — et	insignis inscitiae — atque
Pag. 511 (423), lin. 1	excitavit.	excitavit....
» » 2	D.	Gabriel
» » 3	probus nec — minus	probus, eloquens nec — nimio
» » 8	eorum	eos
» » 11	audaciter	audacter
» » 14	et — petebatur — calumniis ac	ac — impetebatur — calumniis licet ac
» » 15	et — contra	ac — contraque
» » 23	tum	tamen
» » 24	Norbertum – mordacissimum c.	Norbertum Capuccinum — mendacissimum Societatis c.
» » 25	exposcenti	reposcenti
» » 29	et	atque
» » 33	jactas in Jesuitas	jactatas in Jesuitas iniurias
» » 37	ullum	unum
» » 38	ex	e
» » 40	cognitum	probe cognitum
Pag. 512 (424), lin. 1	et	atque
» » 3	Benzius,	Benzius nomine,
» » 4	casus reservatos	casus, ut loquimur, reservatos
» » 10	contigissent	contigisset
» » 11	posse	per se
» » 16	Concina — federatorum	Concinae — foederatorum
» » 18	concitaverit et librum	concitaverit. Librum
» » 20	doctrinam ei	ei doctrinam
» » 24	probosa	probrosa
» » 28	innotescere	internoscere
» » 30	legentium	e legentium
» » 32	Sedent in ea congregatione quidam — s.	Cujus Congregationis quoniam est facta mentio, sedent in ea quidem — sacri
» » 40	penitus	pedibus
» » 43	s.	sancti
Pag. 513 (425), lin. 4	Spinelli	Spinellus
» » 8	Berruyerius	Berurierius

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 513 (425), lin. 9 ex — nec	ea — neque
» » 10 nec	aut
» » 11 Jesuitarum — scriptorum	Jesuitam — scriptorem
» » 21 pontifici — ad modum	pontifice — admodum
» » 24 potui — praetio	potuit — pretio
» » 25 solebat	volebat
» » 28 poscebat	posceret
» » 34 item	itidem
» » 36 Canonisatione	Canonizatione
» » 38 Budrioli	Budriolii
» » 39 M.	Mariam
» » 41 praefactionem	praefationem
» » 45 erat in magna	in magna erat
Pag. 514 (426), lin. 9 adventum	advectum
» » 16 juventute	a juventute
» » 17 opiniationibus	opinionibus
» » 18 Janum pastores	Fanum Pastoris
» » 19 familiorem — tantum	familiarem — tantas
» » 20 tantum	tantam
» » 22 amittam — additiorem	omittam — addictiorem
» » 25 abductum	adductum
» » 28 sit	erit
» » 31 ab	a
Pag. 515 (427), lin. 2 Apostoloci	Apostolici
» » 3 dare	dari
» » 4 quod	quoad
» » 8 Mamacchium	Mamachium
» » 15 potest	queat
» » 16 atque ut illa	utque illa
» » 19 coepit	cepit
» » 21 scriptis	scripto
» » 27 exteris	externis
» » 31 ipsius commendatione	commendatione ipsius
Pag. 516 (428), lin. 2 agerentur	cogerentur
» » 8 sedes erat, publice	sedes publice
» » 11 operi	operi tamen
» » 19 Gallum	Gallus
» » 21 Treium	Freium
» » 26 Gallia societati	Gallica Societate
» » 28 ego nihil	nihil ego
» » 29 quiete	quieto
» » 30 recesseram — scribendi	receperam — scribendis
» » 31 commentarios	commentariis
» » 36 quaerulorum	quaerelarum
» » 39 atque	et
» » 41 eum	ea
» » 45 credit	credidit
Pag. 517 (429), lin. 6 minimum	nimium
» » 10 Gherinio	quod Gherinio
» » 16 legibus	lege
» » 18 coepisset — salutaribus	cepisset — ei salutaribus

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 517 (429), lin. 19	alioquin	alisqui
» » 29	amplectanda — ne fierent	amplectenda — ni fieret
» » 30	Praefatae	Praefracte
» » 40	accommodari	accommodata
» » 43	Quid ni	Quidni
Pag. 518 (430), lin. 3	vehiculi	vehiculis
» » 5	deinde cum	deinde ipsum cum
» » 10	mihi deinde	deinde mihi
» » 14	collegiarum	collegiorum
» » 27	pares	parem
» » 30	aestatis	aestivos
» » 34	propinguitatem — quotidie	propinquitatem — quotidie prope
» » 39	sub orta	suborta
» » 41	et — R.	atque — Robertus
Pag. 519 (431), lin. 8	laudatus	Cardinalis
» » 10	quid	quod
» » 22	carpire et	carpere ac
» » 24	Cardinalis	Cardinales
» » 25	idemque	idque
Pag. 520 (432), lin. 2	Hispanicae	Hispaniensibus
» » 11	et — fiebat	atque — faciebat
» » 19	prudendique — onesta	pudibundique — longa
» » 21	Hispaniae,	Hispaniae.....
» » 22	5,000,000 aureorum	aureorum quinquagies centena millia
» » 23	a	ab
» » 29	Et	Atque
» » 32	esse, — a	esse..... — ab
» » 40	petitum	petitionem
» » 42	petitionem	petitum
Pag. 521 (433), lin 1	sacerdotibus	interdum sordibus
» » 2	Hispanorum	Hispaniarum
» » 6	Pontifex dicere	Pontifex factum.... excusabat, dicere
» » 9	oportuit	oportuit....
» » 13	calamitosos	calamitosos....
» » 19	e	a
» » 20	cubicolo	cubiculo
» » 25	prima — e lecto	primo — se lecto
» » 33	praeclare	praeclarae
» » 35	otiosum vitam	otiosam domi vitam
» » 36	minimo	minime
» » 37	statuendi	statuenti
Pag. 522 (434), lin. 8	et inexpertus	et adhuc inexpertus
» » 9	limatus	limatior
» » 10	esset	esse
» » 11	Cardinalis	Et Cardinalis
» » 13	persisteremus	subsisteremus
» » 19	lauretanensem	lauretanam
» » 20	deferremus	deferremur
» » 23	minusve	minusve....
» » 24	prius	primum

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 522 (434), lin. 25	Florentiae	Florentia
» » 33	erat, ubi erat	enim, ubi esset
» » 34	victuque.	victuque erat.
» » 35	habitantem	habitantem....
» » 36	excipiebant, omni	excipiebant, detinebant, omni
» » 40	misi	nisi
Pag. 523 (435), lin. 3	ducem	ducum
» » 5	memorium	memoriam
» » 8	grado	gradu
» » 10	disuriae — conficiebatur	disuria — conflictabatur
» » 11	aetatem	aevitatem
» » 12	per molesta	permolesta
» » 18	sensatione	sensu animi
» » 23-4	turbidum. quae	turbidum, quae
» » 25	cum	eum
» » 29	tam — quam	tum — tum
» » 30	Pontificem	Pontificem Maximum
» » 31	ed	et
Pag. 524 (436), lin. 15	tunc creditus esset	ut creditum est
» » 28	etiam	etiamnunc
» » 30	aptatissima	optatissima
» » 34	et — providente	quo — pervidente
» » 44	Societatis, accusari ab	Societatis.... accusari deinde ajebat ab
Pag. 525 (437), lin. 10	curis abhorrebat	curis incredibiliter abhorrebat
» » 13	honore	more
» » 14	fluctus cum	fluctus cum nonnihil ex orbita recedendum, cum
» » 17	extimabant	existimabant
» » 19	obsisteret	obsisteres
» » 21	est Timonus	est quem supra nominari Timonus
» » 23	Adeores querque	Adeo res quoque
» » 27	suos plerosque	sui plerique
» » 28	et omne	atque omne
» » 32	Ex Cardinalibus duodeviginti	Ex his tamen octodecim
» » 36	Albanis	Albanus
» » 42	temporis	temporum
» » 43	et e	atque e
Pag. 526 (438), lin. 2	vel	aut
» » 3	difficiliorum	difficiliorem
» » 5	nihil Pontifex ne	nihil ut Pontifex inter Venetos et ne
» » 7-8	Benedicto XIV. sunt — et	Benedicto sunt — atque
» » 9	infremuit	infremuerit
» » 11	conceptasa	conceptas
» » 12	valide — edictam	valde — edictum
» » 13	atrociora	atrocia
» » 15	certatur que	certaturque
» » 16	verum [?]	rerum
» » 19	duodeviginti — ex	octodecim — e
» » 21	sano	sane
» » 22	(cum — deessent	(mam — deerant
» » 27	factum est, ut in resignatis	factum, ut resignatis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 526 (438), lin. 33 Erat	Erat nimirum
» » 36 astuto	astutum
» » 40 excedit — utique	excedat — uti quae
» » 44 me ame	mea me
Pag. 527 (439) lin. 2 esse	ait
» » 4 it	id
» » 8 praecipitiora	praecipitia
» » 10 occupavit Pontificis	occupavit optimi Pontificis
» » 12 extimaverit	existimaverit
» » 13 leviora.	leviora.....
» » 17 quid	quod
» » 19 creasset — eligere	crearet — adlegere
» » 20 ex	e
» » 24 Et	Atque
» » 25 lusit	lusit.....
» » 30 et preces	et pias ad Deum preces
» » 36 subscribi — violentins	suscipi — violentius
» » 40 olii	alii
» » 41 quam	qua
» » 43 et	atque
» » 44 hand	haud
Pag. 528 (440), lin. 3 Pontifici	Summo Pontifici
» » 6 patriarchae (1), — s.	patriarchae (de cuius morte nihil dum auditum fuerat Romae) — sacra
» » 10 et haec	atque haec
» » 11 ascripsit	adscripsit
» » 39 iudicia	indicia
» » 41 tantum	totum
Pag. 529 (441), lin. 3 quod	quid
» » 11 et — nova	atque — novis
» » 16 gerendi in	gerendi formam in
» » 17 praestitutam rationem, non	praestitutam, non
» » 20 et	atque
» » 21 et	atque
» » 23 singulishebdom adis	singulis hebdomadis
» » 30 obtemperabat	temperabat
» » 31 insolentis	insolescentis
» » 32 Lusitaniae	Lusitani
Pag. 530 (442), lin. 6 prospexeram	perspexeram
» » 8 percupere	praecipiebam
» » 10 carcerem	carceremque
» » 13 extremum	extrema
» » 14 alienos	alienus
» » 37 Moscuvenda	Mascarenia
» » 40 Hieronymo de	Hieronymo comite de
Pag. 531 (443), lin. 2 fuit	fuerit
» » 3 (Io: Antinori Camerinensis hic	(Romanus hic
» » 15 crura	crurum
» » 18 omnem — literaturam vitiatam esse a Jesuitis dicebatur	omnis — literatura ab Jesuitis vitiata dicebatur

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 531 (443), lin. 19	a	ab
» » 20	Barium	Soarium
» » 21	fuisse.	fuisse.....
» » 25	et	atque
» » 27	et	ac
» » 28	adhibuerint	adhibere..... consuessent.
» » 33	illas pastorales	illas quas dixi pastorales
Pag. 532 (444), lin. 2	et	atque
» » 3	ea — haud quaquam	eo — haudquaquam
» » 4	et	atque
» » 8	parciori	parcius
» » 10	facerint	fecerint
» » 11	asciam cruribus	asciam, quod ajunt, cruribus
» » 12	habuisse	habuisse....
» » 15	ducebatque	ducebatque....
» » 19	petitioni meae — Franchium	petitioni huic meae — Franchinum
» » 22	recipiant	accipiant
» » 28-9	posset. Inerant Timono, judicii sui tenacissimo, alioqui multae	posset... Inerant alioqui ei multae
» » 31	assumendus, nisi	assumendus Generalatum, nisi
» » 33	morbi	morbo
» » 37	excogitavit;	excogitavit....
» » 39	mensae.	mensae?
» » 43	solvenda	solvendo
» » 44	Romae	Romam
Pag. 533 (445), lin. 3	aede Romana tantum	aede tantum
» » 4	aurei 26.000	nummum aureorum millia viginti sex
» » 6	delectaretur	delectaretur.....
» » 11	absuntis	absumptis
» » 15	Pontifiee	Pontifice
» » 22	in Hispania omnia	omnia in Hispania
» » 24	efficiebat uxor Amalia	efficiebat Regina uxor Regis Amalia
» » 25	et	atque
» » 32	et	ac
» » 33	Propagandae Secretario	Congregationis de Propaganda fide Secretario
» » 35	Generali, homine dubio	Praeside Generali, homine subdolo
» » 36	abalienatum et	abalienatus ei
» » 39	sensis — in coenobio quadraginta sanctorum habitabat.	sensibus — in coenobio quod Sanctorum Quadraginta vocant habitabat.
» » 40	Oxomensis — dominis	Uxomensis — nominis
» » 41	primus	primum
» » 42	Palafoxii	Palafoxii....
» » 44	Innocentium X.	Innocentium Pontificem eo nomine decimum.
Pag. 534 (446), lin. 7	quodam	quadam
» » 15	Madridensi	Matridensi
» » 20	Jos. M. Gravina S. I. spissum	Josephus Maria Gravina spissum
» » 23	ne Indicem	ne in Indicem
» » 24	et	atque

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 534 (446), lin. 25	a — legi	ab — lege
» » 26	autore — autor	auctore — auctor
» » 27	substituere	substituere.....
» » 35	gaudia ad	gaudia, quoad ejus fieri potest, ad
» » 38	propter fidem implicitam — illo	ob fidem ut vocant implicitam — illa
» » 44	animorum	animarum
Pag. 535 (447), lin. 2	reliquebat	relinquebat
» » 2	tam	cum
» » 3	laxitatem cum sint	laxitatem sint
» » 10	agat	egit.
» » 15	assectae	asseclae
» » 32	ac	hac
Pag. 536 (448), lin. 7-8	iterum in oppositam partem Mamachius — ac	iterum Mamachius in o. p. inflexit, ac venalem c. — exacuit
	calamum — strinxit	eorum
» » 9	Societatis	videretur
» » 18	videtur	scientia....
» » 21	scientia,	dicundo
» » 22	dicendo	arbitrium — sive
» » 25	arbitria — enim	ceteras orbis terrarum urbes
» » 27	ceteras urbis	Pontificis maximi
» » 29	Pontificis	infligeret
» » 31	inflixerit	nova operis editio
Pag. 537 (449), lin. 11	nova editio	purum putum Jansenismum sapere — expurgationi
» » 13-4	sapere quorum putum Jansenismum — repurgationis	
» » 25	Inimicitia	Inimicitiam
» » 27	quae loquebatur	quod coquebatur
» » 34	a singulari — modesti	singulari — modestia
» » 35	ferabat	ferebat
» » 37	omne	omni
» » 40	eximie	eximiae
» » 41	propter quae	qua
Pag. 538 (450), lin. 1	Jesuitis	Jesuitis....
» » 13	et	sed
» » 21	et	atque
» » 23	Tanuccio — placet Tilliolli	Tanuccii — placet et Tilliolli
Pag. 539 (451), lin. 2	scripserat — Norbertus Ab.	conscripserat — Norbertus se abbatem
» » 5	pudoris,	pudoris....
» » 9	scribebam sexagesimo	scribebam saeculi sexagesimo
» » 20	in Gallia	etiam in Gallia
» » 15	incipio — aut	suscipio — ac
» » 20	fuerant	fuerunt
» » 27	haec	verum haec
» » 28	constat	constet
» » 32	obtemptu	obtentu
» » 36	constitissent	consensisset
» » 40	Adriani	Adrianae

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 540 (452), lin. 3	dissidisset	dissidet
» » 7	neque	nec
» » 8	Rex (parlam. etc.) datis	Rex datis
» » 9	abrogavit	abrogavit....
» » 25	concedebatur	concederetur
» » 27-8	futura sit	sit futura
» » 37	quid	quod
» » 40	quibus rebus	qui, rebus
» » 41	postulatum	postulationem
» » 42	Et	Atque
» » 43	tractatio abrupta	tractatio quam brevissime abrupta
Pag. 541 (453), lin. 7	tata	tota
» » 12	complecti	amplecti
» » 14	Rex posthac nullum	Rex.... post haec nullam
» » 17	maxime vobis	maxime, inquit, vobis
» » 19	praedominium.	praedominium.....
» » 20	Societatem universam	Societatem tamen universam
» » 21	et	atque
» » 25	Et	Atque
» » 27	Jesuitas certe	Jesuitas quidem certe
» » 32	Domenicanos — Christi	Dominicanos — christiana
» » 36	ibrum — est	librum — esset
» » 40	censes de	censes, inquit, de
» » 41	Parisii	Parisienses
Pag 542 (454), lin. 18	aestimarem — quod ipso	existimarem — quod hoc ipso
» » 20	mea	meam
Pag. 543 (455), lin. 3	amicorum bene multos comm.	communium amicorum bene multos,
» » 20	trinatis — quaecumque	tributis — quemque
» » 21	si	ni
» » 24	vera	si vera
» » 28	ut	esto
» » 35	convasanda	convasando
» » 41	contrahut	contrahunt
Pag. 544 (456), lin. 3	illo	ille
» » 26	Emiliae	Aemiliae
» » 30	assurgentem	ac surgentem
» » 31	et	ea
Pag. 545 (457), lin. 13	Bonaccursiana	Bonaccursia
» » 23	techman	technam
» » 28	alloqui	alloquio
» » 29	ac postulantem	atque expostulantem
» » 34	locutus	elocutus
Pag. 546 (458), lin. 4	haud disserius	haec liberius
» » 6	autem — omnes aula	tandem — omnes in aula
» » 7	circumstantes	circumsistentes
» » 9	etiam coepit, quod	etiam, quod
» » 14	tuorum — si	horum — sis
» » 24	Ceteros	Ceterum
» » 25	accipietabant	accipiebant
» » 37	queritantemque	quiritantemque
Pag. 547 (459), lin. 3	commune	communi

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 547 (459), lin. 8	tenebriori — quidem	tenebrioni — quidam
» » 12	hominem vehementer	vehementer hominem
» » 21	reddere — hucusque usque ab	rependere — hucusque ab
» » 28	datis	datos
» » 33	hospitis	hospites
Pag. 548 (460), lin. 16	portum	partum
» » 21	Principis ab — Eo postomodum	Principis tamen ab — Ea postmodum
» » 22	paterno	paterna
» » 23	Albano Domo septemvirali,	Albana Domo, cui cum domo septemvirali
» » 26	eligisset	elegisset
» » 27	conjunctissiame	conjunctissime
» » 30	genti — pubblicam	gentis — publicam
» » 35	At	Jam
» » 39	e	a
Pag. 549 (461), lin. 7	facere	facerem
» » 11	coeremonia	caeremonia
» » 12	prosus	prorsus
» » 13	Sacrorum Consultores	Sacrorum Rituum Consultores
» » 14-5	iam per — Barbadico obsequium	iam ante per — Barbarico praestitissem obsequium
» » 20	unquam	cuiquam
» » 21	huiusmodi	eiusmodi
» » 22	mei	mea
» » 40	care	caro
Pag. 550 (462), lin. 19	sacula	vocula
Pag. 551 (463), lin. 3	commertum	commentum
» » 4	evidenter appareat	evidenter in fraude, siquidem ducta ratione temporum evidenter appareat
» » 9	serique	ferique
» » 22	fractus	fretus
» » 39	continuandum	concinnandum
Pag. 552 (464), lin. 5	Regni	Regnis
» » 10	Hispaniae	Hispanicae
» » 14	percutit — et	perculit — ac
» » 15	Nihil certe	Nihil quidem certe
» » 17	bene affectus	bene in Societatem affectus
» » 19	Hispaniae	Hispaniensem
» » 20	ac	sed
» » 22	transmiserat.	transmiserat....
» » 25	Provinciae	Provincialem
» » 26	jubebat.	jubebat?
» » 28	Velle regem	velle autem regem
» » 43	usque	usque usque
» » 44	subjicerent.	subjicerent....
Pag. 553 (465), lin. 1	Vasquii	Nam praeter ea, quae supra dixi, de Marefusci, Vasquii
» » 6	vetula	vetula....
» » 8	ex	ea
» » 18	et	atque

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 553 (465), lin. 22	ac — quid	et — quod
» » 24	c. 10,	libro hujus Historiae decimo,
» » 25	ut confierent impetrabat ex voto	ut ex voto confierent impetrabat
» » 27	pauca multis	pauca e multis
» » 30	et	atque
» » 31	quid	quod
» » 35	placere, illud	placere Regi, illud
» » 36	regi	cum Rege
» » 38	Torrigianum — praepositi ductu	Turrigianum — Praepositi Generalis ductu
» » 40	s. cordis	sacri Cordis
» » 42	et	ac
Pag. 554 (466) lin. 3	autoritas	auctoritas
» » 12	Et	Atque
» » 14	et	atque
» » 16	vel ideo — Hispaniae	ob id — Hispanis
» » 21	dubitabat.	dubitabat.....
» » 24	Num	Nam
» » 25	jam non potest	jam potest
» » 29	mallent.	mallet.....
» » 30	Indarum Paraguarensium	Indorum Paraguariensium
» » 32	Jesuitorum	Jesuitarum
» » 33	conspexere.	conspexere....
» » 38	animorum	animarum
Pag. 555 (467), lin. 3	domum Lauretanam	domum B. Virginis Lauretanae
» » 4	itenere	itinere
» » 8	habeban. Et	habebant. Atque
» » 9	ss., — omnino	sacratarum, — omnis
» » 14	pacti	pacto
» » 19	cunctanter facturum	cunctanter imperata facturum
» » 22	quod Patrum	Patrum
» » 24	processit pia	processit cujuspiam pia
» » 28	mulierum	muliebribus
» » 36	certe	certo
Pag. 556 (468), lin. 2	Ponteficem	Pontificem
» » 7	ac hominibus	aeque atque hominibus
» » 10	ac	atque
» » 17	atque	eique
» » 23	Galandiae	Sabaudiae
» » 24	iucundissimum	iucundissime
» » 31	adventurum	adventare
» » 35	equite	equile
Pag. 557 (469), lin. 2	praclara — Poppino	praeclara — Pappino
» » 7	ne	ni
» » 8	despilabunt	depilabunt
» » 9	Videbis	Videsis
» » 13	ipse — soffusus	ipsum — suffusus
» » 16	ut	et
» » 17	laudabat, juveni	laudabat, et pro monitis, juveni
» » 19	nisuque Hispaniae	nisuque Regis Hispaniae
» » 20 1	doceant	dicant ·

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 557 (469), lin. 23	Fr.	Jo: Franciscus
» » 24	Serbellonus	Sorbellonus
» » 26	tradiderunt	tradidere
» » 32	magis fere est	magis est
» » 34	Clemente XIII suspectos	Clemente suspectos
Pag. 558 (470), lin. 3-4	Ravennatensem	Ravennatem
» » 5	commendati. Multi — et	commendati. Stoppanum tamen non omnes sine aliqua exceptione laudabant. Multi — ac
» » 7	haberet	habebat
» » 10	imprendere -- perspiciebat	impendere — prospiciebat
» » 11	quia	quin
» » 14	et	atque
» » 17	in certis	incertis
» » 23	prorupte	prompte
» » 27	et	ac
» » 29	autoritate — autoritas	utilitate — auctoritas
» » 36	animis	animos
» » 41	autoritatem — proferebat	auctoritatem — praeferebat
» » 42	Hispano	Hispanico
Pag. 559 (471), lin. 7	conversione	conventione
» » 14	et	ac
» » 23	quid	quod
» » 30	sc.	scilicet
» » 33	et	atque
» » 34	multis — et	mutuis — atque
» » 36	Franciscani Conventueles	Franciscani quos Conventuales nominant
» » 42	infensus	infensum
Pag. 560 (472), lin. 8	Pergat	Perstet
» » 9	contra	caeteras
» » 22	Bernesius	Bernisius
» » 23	Valentinus	Valentinus....
» » 26	et	atque
» » 30	et	atque
» » 32	quo ad ipse	quoad ejus
» » 35	quem Jesuitis	quem totum Hispani suum dicebant, quem Jesuitis
» » 36	nulla	nullae
» » 37	propinquitas?	propinquitates?
» » 39	Et	atque
Pag. 561 (473), lin. 10	eius auctoritati — et	auctoritati eius — atque
» » 16	minabantur	ominabantur
» » 21	perditis.	perditis...
» » 23	maxime labantem — multa	maxime se ac labantem — multa....
» » 26	Valentani erat mulier	Valentani..... muliercula erat
» » 29	Siciliae	Siciliensium
» » 31	postera — lubebat	posterum — iubebat
» » 33	pargebant	spargebant
» » 34	tota	tanta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 561 (473), lin. 43	Il Papa assicurò loro che non	Quella donna li assicurò che il Papa non
Pag. 562 (474), lin. 10	excurtionis	excursionis
» » 15	Nun	Nunc
» » 27	ejctam	ejectam
Le ultime 4 righe colle tre seguenti di pag. 475		sono fuori di posto: si ripetono a p. 478-9.
Pag 563 (475), lin. 6	levationem	levamentum
» » 9	subito aperuit	subito se aperuit
» » 12	aegretus	aegrotus
» » 16	cellam	coram
» » 17	quaeritum	quaesitum
» » 18	at	ac
» » 33	in stomacho	stomacho
» » 36	poto	potu
» » 27	humecto	humecta
Pag. 564 (476), lin. 3	audacia, et	audacia quam consilio excurrebam. At febri crudescente in dies, coactus denique sum et
» » 5	pervano	peruano
» » 8	satis	sat
» » 21	evenit	devenit
» » 25	addens	habens
» » 26	Urbe	Urbem
Pag. 565 (477), lin. 11	decessorum	decessorem
» » 15	sen temperantius	seu temperatius
» » 16	viliscerent	vilescerent
» » 26	serius, nam — essem solitus	serius quam — esset solita
» » 28	conserebam	conterebam
» » 33	compellebat, nihil	compellabat, nihilque
» » 44	divertabat	divertebat
Pag. 566 (478), lin. 2	solo	solum
» » 6	et magnae	ac magnae
» » 9	solare eum, etiam	solari eum, aut etiam
» » 14	seu recordatione	seu nonnulla existimatione nominis mei, seu
» » 28	Nerino	Nerinio
» » 31	uso	usu
» » 36	sed in	sed interiora in
Pag. 567 (479), lin. 19	audebiam	andiebam
» » 25	incommodo	incommoda
» » 26	Nimium	Nimirum
» » 39	quidem pulcherrimum — atque	quidem per se pulcherrimum — utque
» » 41	ego meo	ego a meo
» » 43	zephoro	zohoro
Pag. 568 (480), lin. 6	variis	variisque
» » 7	pomiferibus	pomiferis
» » 25	sparso	sparto
» » 36	quae e	quae a
» » 39	apporebatque	apparebatque
Pag. 569 (481), lin. 1	at	atque
» » 5	pervolutus	provolutus

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 569 (481), lin. 9 atque a	atque e
» » 11 maxime	maximo
» » 15 Cardinale	Cardinali
» » 19 foverent	faverent
» » 25 in pacis (paucis?)	in paucis
» » 32 deinde	denique
» » 38 probare	probari
Pag. 570 (482), lin. 32 congruerent	congrueret
» » 35 Albani	Albano
Pag. 571 (483), lin. 2 bis	his
Pag. 572 (484), lin. 5 diram	dicam
» » 11 Alphanum — Ratula Praeses	Alfanum — rabula Praesul
» » 15 sanciendae	sarciendae
» » 26 labare coepi	labare non nihil coepi.
» » 41 Jesuitorum	Jesuitarum
Pag. 573 (485), lin. 1 [comperta ?]	nota
» » 12 feneflcia	beneficia
» » 13 sane	sano
» » 16 placeret	placaret
» » 25 et	ut
» » 34 praedicationibus	praedictionibus
» » 37 in Jesuitis adversum se Ganganellum	se Jesuitis adversum Ganganellus
» » 43 labante	labente
Pag. 574 (486), lin. 3 Secchium	Lecchium
» » 4 tantum	tamen
» » 8 et ce-	ac ce-
» » 23 nihilominus ab	nihilominus dimitti ab
» » 30 Albano Aquariae	Albano Congregationis Aquariae
» » 38 mihi ipsi	ipse mihi
Pag. 575 (487), lin. 10 ac	aut
» » 12 recusare	recusaret
» » 24 demereatur	demerentur
» » 27 ac omnes modus [metu?] p.	ad omnes motus pallescere
» » 38 cultra	cultro
» » 39 fieri supremam	fieri salutandi supremum
» » 41 post longam	post tam longam
Pag. 576 (488), lin. 1 nisi Caeli	nisi Romani caeli
» » 8 honore -- invidiae esset	honori — invidiae mihi esset
» » 10 tradi	prodi
» » 15 vero late negari	viro tali negare
» » 19 si quidam — vellet	siquidem — vellem
» » 24 observabatur	obversabatur
» » 29 plura saecula	plura ante saecula
» » 32 Atavorum Familiam	At avorum memoria familiam
» » 33 divisisse duas	divisisse se duas
» » 36 Hic	Hinc
» » 37 Hae	Haec
Pag. 577 (489), lin. 13-4 Evaristum Gattum	Gattum
» » 24 peraegre profectum atque a	peregre profecturo atque e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 577 (489), lin. 26	mihi amantissimo	mihi ultimus cum amantissimo
» » 39	novum accessum	novum ejus accessum
Pag. 578 (490), lin. 20	doctoribus	doctioribus
» » 30	nimirum	nimium
» » 38	quicumque	quicum
» » 43	Carvansanensis	Cravansanensis
Pag. 579 (491), lin. 4	amarum [sic]	atque animarum
» » 5	autem tempore	autem medio tempore
» » 6	Genae — Moninium	Genuae — Moninum
» » 7	impellandam	impellendam
» » 8	iteneris — prosequamur	itineris — persequamur
» » 10	ut	et
» » 12	veliem	vellem
» » 15	degens	legens
» » 22	Caetanus	Cajetanus
» » 25	unicus Jo: Josephus	unicus Josephus
» » 32	feci	fui
» » 34	diversebar	diversabar
» » 36	usus	usum
» » 37	surriduisse	surripuisse
» » 41	graviore — sustinebat	gravique — sustentabat
» » 42	ante	antea
» » 43	quaerentique	guerentique
Pag. 580 (492), lin. 2	conspirent	conspirant
» » 4	plane ne esse	plane esse
» » 9	continere intra	continere deberet intra
» » 10	romanas commodum. Romae	romanas. Commodum Romae
» » 11	nomine	nomini
» » 14	octagenario	octogenario
» » 25	cubiculum. Regis	cubiculum Regis
» » 26	confidentium	considentium
» » 27	parvitatem	paucitatem
» » 33	et quae	atque
» » 37	volupate	voluptate
» » 39	die, nescio quod	die, sacris nescio quot
» » 43	frigidusculae illae aureae	frigidiusculae illae aurae
Pag. 581 (493), lin. 9	icunde	iucunde
» » 14	loquebatur	loquebantur
» » 20	non	ne
» » 23	esse datae	esse ajebam datae
» » 25	quamdin — esse	quamdiu — esset
» » 29	protendi	portendi
» » 33	Collegiis — labent	Collegii — labente
Pag. 582 (494), lin. 2	posso	porro
» » 10	gubernandi	gubernandae
» » 13	Mancifortus	Mancinfortus
» » 16	constaret causa	constaret pellente causa
» » 17	illustrationem	lustrationem
» » 18	domu	domo
» » 24	Et	Ei

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 582 (494), lin. 26	cum	tum
» » 35	obulus	obolos
» » 37	sane	sani
» » 39	scivent	scirent
» » 42	palestram	palaestram
» » 44	complectebantur	complectebatur
Pag. 583 (495), lin. 1	vendibit	vendidit
» » 13	visitationem	lustrationem
» » 15	nihil	nihili
» » 23	ac	et
» » 33	domi	domui
» » 36	quum	quam
» » 41	atque venditore	atque a venditore
Pag. 584 (496), lin. 1	e	a
» » 2	et ne dum	ea dum
» » 6	indicant	iudicant
» » 10	parteme	partem
» » 12	aede — poscenti,	sede — poscenti donavit,
» » 23	coactus est.	coactus est; hoc etiam Pilato similis, qui Christum ut eriperet neci, innocentem licet, flagris cecidit, et nihilominus postea cruci suffixit.
» » 25	tractabantur	jactabantur
» » 36	usum	usu
Pag. 585 (497), lin. 7	rationes	rationesque
» » 8	aerario	aerarium
» » 24	ibi	ibique
» » 27	erint	erunt
» » 35	ornaverit	ornaverant
» » 37	priorum	piorum
» » 41	sicuti	sicubi
» » 43	ss.	sacris
Pag. 586 (498), lin. 1	et	atque
» » 6	astuto	astute
» » 8	Malvezzius	Malvetius
» » 9	extimaverat	existimaverat
» » 14	ss.	sacris
» » 18	convenirent	conveniret
» » 28	perimere.	perimere?
» » 29	Ferrarae	Ferrariae
» » 32	et	atque
» » 36	eveniebat	eveniebant
» » 39	autoritatem	auctoritatem
» » 41	quo minis quo obtestanibus	qua minis, qua obtestationibus
» » 42	imprimis cuius	imprimis Legatus Regis Hispaniae, cujus
Pag. 587 (499), lin. 3	ludificatum	ludos factum
» » 8	et	atque
» » 13	positus, saltem	positus, at saltem
» » 20	imbuendas	imbuendos
» » 23	nimirum, quem	nimirum Comiti, quem
» » 25	et	atque
» » 27	obsistat — rex, qui	obsisteret — rex Victorius, qui

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 587 (499), lin.	37	dumunculam	domunculam
»	» 38	et inconservatus	atque inobservatus
»	» 16	reginam, ea	Reginam, in qua tota Austriacae domus potentia residebat, ea
Pag. 588 (500), lin.	9	et	atque
»	» 11	adscripsit.	adscripsit.... (7 pag. e $1/2$)
»	» 13	affuere	effecere
»	» 15	Ignatii	Ignatii....
»	» 16	apparatu, sed	apparatu ac pompa, sed
»	» 20	societas tunc inopinato	societas videretur, tunc inopino
»	» 23	et	atque
»	» 26	dolori	dolore
»	» 27	fratrum causa.	fratrum ac filiorum suorum causa.
»	» 29	jubens,	jubens....
»	» 30	sanctas s.	sacras sancti
»	» 33	atque	atqui
»	» 34	Aug.	Augusti
»	» 36	senso - pontificium, quod	sensu — pontificium (Breve erat inscriptum) quod
»	» 38	igitur	ajebam
»	» 39	societatem,	Societatem Iesu,
»	» 43	quoque fama	fama quoque
»	» 44	extimabam	existimabam
Pag. 589 (501) lin.	2	et — pieni	atque — pleni
»	» 4	idolatriam — huiusmodl	idololatriam atque — ejusmodi
»	» 15	conficese	conficere
»	» 16	adeo	admodum
»	» 32	eins	ejus
»	» 37	eum	eam
»	» 41	Societete	Societate
»	» 42	constatiam — memorata	constantiam — memoratu
Pag. 590 (502), lin.	1	diversos exaudire	adversos exaudiri
»	» 6	superstitionis.	superstitiosis
»	» 9	obstitisseut	obstitissent
»	» 14	ponebatur	ponebantur
»	» 15	ac — vix	atque — via
»	» 27	quidem	equidem
»	» 34	par	per
»	» 44	nobis	verbis
Pag. 591 (503), lin.	1	scriptos — necessarium	scriptis — necessario
»	» 2	concurrere	incurrere
»	» 9	praetegebat	praetexebat
»	» 11	attulerant	attulerunt
»	» 22	cotasse	cogitasse
»	» 35	acclesiae	Ecclesiae
Pag. 592 (504), lin.	1	religioui	religioni
»	» 17	Et is	atque is
»	» 20	augurari sibi debuisse	augurari debuisse
»	» 34	inopiniam	inopiam
»	» 37	tantum	tamen
Pag. 593 (505), lin.	14	proinde	perinde
»	» 18	quid	quod

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 593 (505), lin. 24	cognoscendis	cognoscendi
» » 34	non	an
» » 43	instituendum	instituendam
Pag. 594 (506), lin. 2	ostentandis	in ostentandis
» » 23	tam	tua
» » 28	dolorem animo	dolorem extinctae Societatis studui. Interea vero, ut insidentem animo
» » 39	eoque itaque	eo utique
» » 40	simulator, at	simulator egregius, at
» » 43	huic iacturam	huic meae iacturam
Pag. 595 (507), lin. 3	enim vobis	enim vestras vobis
» » 6	commune	communi
» » 28	utque	atque
» » 34	invenirentur	inveniretur
» » 36	Quasi haec	Quasi deinde haec
Pag. 596 (508), lin. 17	tum	tunc
» » 29	nulla	nullo
» » 31	discendebatur	discumbebatur
Pag. 597 (509), lin. 7	nunc	num
» » 11	communi	communis
» » 18	uniquique	unicuique
» » 26	deflxeram	defixeram
» » 37	fere	fore
Pag. 598 (510), lin. 4	erat — nullae	est — nulla
» » 10	possent — vere	possunt — veros
» » 12	laetantior	sedatior
» » 13	Societatem	Societate
» » 18	finget — nempe	fingat — neque
» » 32	conquevendi	conquerendi
» » 39	indignatione	indignationi
» » 41	dempto	dempta
Pag. 599 (511), lin. 5	macria	macra
» » 6	focum aut	focum interdum aut
» » 25	Jesuitarum	Iesuiticum
» » 24	pancos excipies	paucos excipias
» » 32	segetem	tegetem
» » 34	cultus	cucullus
» » 44	locupleta	locuplete
Pag. 600 (512), lin. 1	caenobitorum	coenobitarum
» » 4	animae, et - amplectandi	animae sempiternam et — amplectendi
» » 6	inveneri	inveniri
» » 14	at illa	Ad illum
» » 15	ne	re
» » 17	parumque	parumper
Pag. 601 (513), lin. 14	adiecere	abiecere
» » 29	abjuratione	obiurgatione
» » 33	observabatur	obversabatur
» » 39	equidem	denique
» » 43	solebat	soleret
Pag. 602 (514), lin. 1	illum	illati
» » 4	Octobris	Octobres
» » 5	quator	quatuor

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 602 (514), lin. 33	nimicus	nimius
» » 36	adolescentem	adolescentem
Pag. 603 (515), lin. 7	Ganganellum	Ganganello
» » 15	comunem	communem
» » 21	me	nae
» »	Romae	Bononiae
» » 30	poterant. — ex — atque	poterant? — ea — utque
» » 39	quibusqumque poterat commodare	quibuscumque poterat rebus commodare
» » 41	inferebatque	inserebatque
Pag. 604 (516), lin. 3	in	id
» » 14	nulla	nullam
» » 15	est societatem	est. Societatem
» » 24	anteponendum	anteponebant
» » 44	excusuri	excusari
Pag. 605 (517), lin. 8	conjnctionis	coniunctionis
» » 11	esegerant	elegerant
» » 12	verum preactissimam [*sic*]	rerum pretiosissimam
» » 21	exaucthoratus — rimandare [*sic*]	exauthoratus — amandare
» » 22	sit	sit?
» » 29	ac	et
» » 35	Atque	Atqui
» » 42	occasionem	accusationem
» » 43	confretemus	confutemus
» » 44	juvenibus	moenibus
Pag. 606 (518), lin. 17	Societatis	Societati
» » 24	censuisset	censuissent
» » 31	Societati	Societatis
» » 32	consultatores	Consultores
» » 36	Ac	At
» » 40	requivisse	nequivisse
Pag. 607 (519), lin. 2	subferebantur	referebantur
» » 4-5	iis — quaestio exerceri	iisque — quaestio haberetur. Ob id tradi in custodiam oportuit, et quaestio exerceri
» » 7	ivestigandisque	investigandis
» » 10	et	ut
» » 18	fecit — illa	fuit — alia
» » 28	autoritas	auctoritas
» » 37	quam. h. quam h.	quam h. honestissimeque
» » 42	quantoque	quantaque
» » 44	haud	aut
Pag. 608 (520), lin. 5	ministerius	ministeriis
» » 7	indignaque	indigna
» » 8	factas	sacras
» » 12	colloquio	colloquia
» » 16	insolentium	insolescentium
» » 26	coarguent	coarguant
» » 36	et	atque
» » 37	plurimum	primum
» » 38	et	ac
Pag. 609 (521), lin. 15	in	ex

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Pag. 609 (521), lin. 20	dementis	de mentis
» » 26	praetium	pretium
» » 31	dictum	dignum
» » 35	volent	valent
» » 36	qui	ipsi
» » 44	ibidem	itidem
Pag. 610 (522), lin. 3	Quid	Quis
» » 6	jurgandum	jurgandi
» » 12	sint	sunt
» » 44	aiebant	inquiebant
Pag. 611 (523), lin. 22	Commovebantur	Eo movebantur
» » 29	complectabatur	complectebatur
» » 37	dum	cum
» » 40	optimae — antiquum	opimae — antiquiora
» » 42	Marefoschi	Marefusci
» » 43	Tectiis	Tutiis
Pag. 612 (524) lin. 5	Ceteri religiosi — occipiunt	Ceteri Ordines religiosi — accipiunt
» » 10	obulum	obolum
» » 12	negatur a suis cons.	denegatur a consanguineis
» » 14	parocciarum	paroeciarum
» » 15	gerunt alii	alii gerunt
» » 19	sustentabant — dotabant	sustentarent — dotarent
» » 21	et	atque
» » 22	institutorum — iam nulli	institorum — nulli iam
» » 31	praesules — olfecerunt	praesides — olfecerant
» » 33	praebuisset — dimettebatur	praebuissent — dimittebantur
» » 34	comune	communi
Pag. 613 (525), lin. 7	ac Jesuitis propriam societatis nemo erat ociosus	ac Societatis proprium, Iesuitarum nemo erat otiosus
» » 14	et — divina	atque — divini
» » 15	suis	piis
» » 18	hospites — viuculorum	hospitales — vinctorum
» » 24	soli in	soli vulgo laudabantur, soli in
» » 28	hanc unam	hanc inquam unam
» » 30	certe — et	certa — atque
» » 34	Hispanorum	Hispaniarum
» » 37	societatis abolendae	abolendae Societatis
» » 43	aliqui	aliquid
Pag. 614 (526), lin. 3	et	atque
» » 7	apostolicum	apostolatum
» » 10	verserentur	versarentur
» » 18	quia	qui
» » 29	mittebant	remittebant
» » 21	hebdomadem	hebdomadam
» » 25	et	atque
» » 26	sumesent	sumerent
» » 28	parierant	perierant
» » 31	Et	At
» » 44	exantlabant — in	exsudabant — si
» » 35	Qui	Quis

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Pag. 614 (526), lin. 40 ullam	unice
» » 41 animorum	animarum
» » 42 celebritatem.	celebritatem?
Pag. 615 (527), lin. 20 volui	voluit
» » 24 non	nos
» » 37 pertinaciter nunc	pertinaciter etiam nunc
» » 43 Maria	maria
» » 44 amore	amare
Pag. 616 (528), lin. 1-2 espernendum	aspernandum
» » 6 insiderint	inciderint
» » 9 e forma	et forma
« » 12 miretur	miraretur
» » 19 inter	infra
» » 33 vacabant	vocabant
» » 41 eximere	eminere
Pag. 617 (529), lin. 6 seadulibate — divos suis	sedulitate - divos e suis
» » 24 aliorium	aliorum
» » 27 contemnerreut ae de ridiculo	contemnerent ac deridiculo
» » 33 eorum	eodem
» » 42 Jarolfus	Favolfus
Pag. 618 (530), lin. 4 leviter	leniter
» » 10 in ipsa	ipsa
» » 15 probosa	probrosa
» » 25 pro	prae
» » 26 miseentis	miserentis
» » 27 gloriorentur	gloriarentur
» » 30 et	at
» » 36 spem	opem
» » 37 ex	e
» » 40 parabula	parabola
» » 41 clausit	claudit
Pag. 619 (531), lin. 11 tantum	tanta
» » 22 blatty	blattis
» » 23 etiam	jam
» » 30 aequiorem, optare	aequiorem, neque sui amantiorem optare
» » 31 intimam	intime
» » 36 fierit	fieret
» » 37 annis	anni
Pag. 620 (532) lin. 3 Hi	His
» » 15 quippe	quique
» » 21 [reliquit]	reliquit
» » 27 antiqua	antiquas
» » 32 evenient	eveniant

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

RELAZIONE

DEL

SEGRETARIO GENERALE DELLA R. ACCADEMIA

FERRARI MORENI CONTE GIORGIO

SUGLI

ATTI ACCADEMICI DELL'ANNO 1911-1912 (*)

Onorando Presidente, Egregi Colleghi,

Fedele alle tradizioni dell' Istituto, la Presidenza vi ha chiamato questa sera ad inaugurare l' anno accademico 1912-1913; e mi ha affidato l' incarico di darvi relazione circa gli atti dell' Accademia dell' anno decorso. — De' quali, al certo con troppo disadorne parole ma con tutta accuratezza, senz' altro cercherò rendervi conto. — L' Adunanza inaugurale dell' anno 1911-1912 ebbe luogo la sera del 2 dicembre 1911. Dapprima il Presidente inviò un saluto ed un plauso a due illustri nostri soci onorarî, il Principe Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi e a Umberto Cagni combattenti in Africa per ridare l' antica nostra civiltà a regioni ricadute nella barbarie, e per l' onore e i diritti d' Italia. — Poscia ebbi io l' onore di darvi un cenno sull' operato dell' Accademia nell' anno 1910-1911, rammentando le diverse comunicazioni fatte dai Colleghi, segnalando le onorificenze da parecchi di essi ottenute, deplorando la perdita di altri nostri consoci defunti.

In quest' adunanza approvaste anche il consuntivo dell' anno accademico 1910-1911 e il preventivo 1911-1912. Indi procedeste alla nomina di nuovi Soci e furono eletti alla classe degli effettivi

il prof. GAETANO ARANGIO RUIZ

il dott. cav. UMBERTO DALLARI

(*) Letta nell'Adunanza generale del 7 dicembre 1912.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

il prof. Arturo Donaggio
il prof. Alessandro Lattes
il prof. Giulio Tarozzi
il prof. Giuseppe Zagari

e nella classe degli onorarî il prof. Carlo G. Abbot Direttore dell'Osservatorio astrofisico della Istituzione Smithsoniana di Washington e il prof. Carlo Emery dell' Università di Bologna.

Di questi nostri nuovi Colleghi (com'è costume) vi presento gli autografi coi quali esprimono il loro compiacimento per essere stati ascritti al nostro Istituto.

Altre tre generali adunanze tenne pure l'Accademia per stabilire il modo di correggere un errore materiale inavvertitamente occorso nel nostro nuovo Statuto, e per esaminare e approvare il regolamento interno accademico presentato da apposita commissione.

La correzione e modificazione dell' Art. 27 dello Statuto proposta dalla Commissione accademica e approvata nell' adunanza generale del 22 marzo 1912 ottenne pure la sanzione sovrana col R. Decreto 23 giugno detto anno inserto nel Bollettino ufficiale del Ministero della Istruzione Pubblica N. 41 del 15 agosto 1912.

E il regolamento interno accademico era stato già approvato in antecedente adunanza generale del 19 marzo 1912.

Queste tre generali adunanze, benchè indette per gli accennati oggetti, diedero inoltre occasione alla lettura della commemorazione del Socio Maggiore Tancredi Fogliani rievocato alla memoria dei soci dal prof. cav. Chiaffredo Hugues, ed alla comunicazione dell'accademico prof. Magnanini intorno alla pretesa colorazione degli joni.

Oltreciò in una di dette adunanze, quella cioè del 19 marzo 1912, gli Accademici manifestarono i loro patriottici sentimenti col deplorare l'esecrando attentato alla vita di S. M. il Re poco tempo innanzi perpetrato in Roma, e col manifestare il vivo loro compiacimento per l'incolumità del ben amato Sovrano.

Passando a dare conto brevemente delle adunanze di Sezione udimmo dotte dissertazioni dagli Accademici Sperino, Donaggio, Maggiora, Mazzotto, Lattes, Bonacini e Bortolotti.

Lo Sperino a nome anche dei Dottori Balli e Ferrari parlò di casi anatomici assai rari.

Il Donaggio espose i risultati delle sue ricerche di istopatologia dei centri nervosi, ed a nome anche dei Dottori Manni e Pappadia

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

fornì contributo alla conoscenza dei rapporti tra condizioni funzionali e struttura intima degli elementi nervosi, e diede notizia di un procedimento per la dimostrazione dei condriosomi.

Il Maggiora presentò osservazioni sulla mortalità per tubercolosi nelle varie età dell' uomo, e ancora a nome proprio e del professor Giacomo Torricelli trattò di alcuni pozzi trivellati nell' agro modenese e nel reggiano. Espose poi anche a nome dei Dottori Gazzetti, Ferrari e Zironi le risultanze di nuovi studi sul sangue dei polli infetti dal tifo essudativo, e nuove osservazioni su la sieroprofilassi di tali epizoozie anche di recente manifestatasi.

Il Mazzotto discorse intorno a suoi studi termici sulla trasformazione di alcune leghe metalliche allo stato solido.

Intorno alla formazione del codice penale Estense somministrò interessanti notizie il prof. Lattes, le quali dimostrano come, sia nel rigore, sia nella mitezza di alcune disposizioni del codice stesso, abbiano in egual misura avuto parte e il Duca Francesco V e la commissione legislativa da lui nominata nel 1849.

Il Socio Bonacini presentò per la pubblicazione ne' volumi delle Memorie le Osservazioni meteorologiche eseguite nel biennio 1910-1911 nell' Osservatorio geofisico della R. Università, preceduta da notizie sulla vita dell' Osservatorio stesso in quel periodo.

E finalmente il prof. Bortolotti comunica una nota dal titolo " Numero e Numerazione „.

I dotti autori delle sopra accennate memorie mi avranno per iscusato se nell' accennare i loro lavori mi sono limitato quasi sempre alla semplice indicazione del titolo, senza dilungarmi a dimostrarne l' importanza. A ciò fui indotto da due motivi: dal timore di non saperlo, per incompetenza in materia, degnamente compendiare e dalla riflessione che di quei scritti già ne erano stati dati alla stampa larghi sunti, e che i medesimi sono o saranno integralmente pubblicati nei volumi dell' Accademia.

La vita accademica non si è soltanto esplicata nel decorso anno nelle adunanze generali e di sezione; ma in altre occasioni ancora.

Invitata a prender parte a congressi e a commemorazioni da diversi Istituti italiani ed esteri, vi aderì con lettere, o coll' invio di delegati a rappresentarla.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nei giorni 19 al 21 marzo u. s. l' Accademia delle Scienze di Filadelfia celebrò il centenario di sua fondazione e la Presidenza inviò lettera di piena adesione alle feste della consorella Americana.

Al XV Congresso della Società Storica Subalpina riunitosi a Chiari nel settembre p. p., l' Accademia fu rappresentata dal Socio prof. cav. Federico Patetta.

Il Socio prof. cav. Gio. Battista De Toni assunse poi gentilmente l' incarico della rappresentanza del nostro Istituto alla riunione della Società botanica italiana promotrice della protezione della Flora e della Fauna e dei monumenti naturali in Italia, nonchè alla sesta riunione delle Società Italiane per il progresso delle Scienze: riunioni tenute nel decorso ottobre in Genova.

In ottobre ebbe pur luogo in Roma un Congresso internazionale di Storia dell' Arte, e l'Accademia pregò il suo Socio corrispondente prof. comm. Adolfo Venturi a prendervi parte quale nostro delegato.

Ora è mio dovere parlare del movimento nel personale dell'Accademia.

Con rincrescimento notiamo l' assenza di quattro dei nostri Soci Giuseppe Mazza, Giuseppe Ovio, Carlo Ferrai e Alessandro Lattes, i quali dalla Università modenese hanno emigrato a quelle di Pisa, di Genova e di Parma. — Allontanatisi dessi da Modena non potevano più oltre appartenere alla classe degli effettivi, e sono quindi passati all' altra dei soprannumerarî. Speriamo però che benchè lontani conservino buon ricordo della loro permanenza fra noi, come noi rammentiamo con compiacimento la convivenza di undici anni col Mazza, di cinque coll'Ovio, di tre col Ferrai.

Un caldo saluto rivolgiamo pure al Socio effettivo già permanente prof. comm. Arnaldo Maggiora che dalla locale Università presso la quale ottenne l' onorifico titolo di professore emerito è passato a quella di Padova.

Desso da diciasette anni appartiene alla nostra Accademia, della quale si è reso benemerito avendo molte volte nelle adunanze di Sezione fatto importanti comunicazioni e arricchito i volumi accademici di importanti memorie.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

I nominati Soci sono partiti da Modena; ma altrove proseguiranno la nobile loro carriera. Non così un altro nostro Collega che finì la sua carriera mortale nell' ultimo giorno dello scorso ottobre. Il prof. cav. Ferdinando Iacoli, che per 40 anni insegnò geometria descrittiva nelle scuole degli allievi macchinisti di marina a Genova e a Venezia, ritiratosi a meritato riposo nella nostra città, fu ascritto nel dicembre del 1906 fra i Soci del nostro Istituto. La elezione fu ispirata dalla stima che il Iacoli godeva di erudito bibliografo e profondo conoscitore della storia locale e specialmente di quella della Provincia del Frignano, della quale era oriunda la sua famiglia, e della quale pubblicò e illustrò colle stampe i documenti.

Un altro nome di illustre nostro Socio corrispondente dobbiamo cancellare dall'Albo accademico: quello del prof. Francesco Alfonso Forel mancato alla vita il 7 agosto 1912 a 71 anni di età. Ne' suoi scritti di numero assai rilevante e di alto valore scientifico, si occupò sopratutto di ricerche sui ghiacciai e sui laghi elvetici.

E per ultimo dobbiamo deplorare il decesso del Socio soprannumerario prof. comm. Giuseppe Ricca-Salerno mancato ai vivi il 1.° settembre 1912.

Alcuni Colleghi ottennero nel passato anno onorificenze ben meritate.

Il prof. De Toni fu chiamato con R. Decreto a far parte della Commissione incaricata di sovrintendere ai lavori per la pubblicazione delle opere di Leonardo da Vinci: e gli fu inoltre conferita la pensione accademica del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti vacante per la morte del prof. Emilio Teza.

Il prof. Chiaffredo Hugues socio effettivo fu elevato al grado di ufficiale nell' Ordine della Corona d' Italia, e il prof. Carlo Bonacini pure Socio effettivo, fu nominato cavaliere, e finalmente il Socio corrispondente prof. Silvio Canevazzi commendatore in detto ordine cavalleresco.

La nostra biblioteca anche nel decorso anno si è arricchita per il cambio delle nostre pubblicazioni con quelle di molti Istituti scientifici coi quali siamo in fraterna corrispondenza, e per parecchi doni pervenuti all' Accademia.

L' ultimo volume delle nostre Memorie (il X parte 1.ª della 3.ª serie) contiene interessanti scritti e supera per mole gli antecedenti, il che naturalmente ha cagionato una spesa maggiore della pre-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ventivata. Ma ciò non dev' essere lamentato; che anzi deve darci motivo di rallegrarci, avendo in ciò la prova dell' aumentata operosità degli Accademici.

Il lavoro degli Accademici è stato anche invocato dalla Direzione generale del Touring Club Italiano per la compilazione di una Guida d' Italia, e per rispondere ai quesiti, che potranno esser fatti in proposito, la Presidenza ha piena fiducia che troverà volonterosi quei Soci ai quali sarà affidata, come i più competenti in materia, la trattazione degli argomenti sui quali saranno loro richieste informazioni.

Nel corso dell' anno accademico che questa sera inauguriamo l' operosità degli Accademici non verrà meno e i loro serii studi continueranno certamente a dare buon frutto per il progresso delle scienze. E così la buona rinomanza di cui gode il nostro antico consorzio si conserverà anzi si accrescerà, di quella guisa (se non è troppo ardita l' allusione) che la nostra patria in questi ultimi fortunosi tempi, col senno dei dirigenti, col valore dell' esercito e dell' armata, col concorde volere della nazione potè accrescere la sua potenza ed estendere i territori delle sue colonie.

E anche, pochi giorni fa, è pervenuta alla Accademia una lettera del Segretario generale del Congresso internazionale di Zoologia che terrà la sua nona Sessione a Monaco dal 25 al 30 p. v. mese di marzo. Con quella lettera si porge invito all'Accademia a nome di Sua Altezza Serenissima il Principe Alberto di Monaco, di prender parte al Congresso mediante l' invio di un nostro delegato.

Il 3 febbraio prossimo venturo ricorre il centenario della morte dell' Ab. Bonaventura Corti celebre naturalista. La Società dei Naturalisti e Matematici si propone di celebrare tale ricorrenza, e l' Accademia che ebbe socio quello scienziato prenderà parte alla commemorazione e non vi rimarrà certamente estraneo il Collegio S. Carlo, che per molti anni lo ebbe zelante e benemerito Rettore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

RELAZIONE

DEL

SEGRETARIO GENERALE DELLA R. ACCADEMIA

FERRARI MORENI CONTE GIORGIO

SUGLI

ATTI ACCADEMICI DELL'ANNO 1912-1913 (*)

Illustre Presidente, Egregi Colleghi,

In breve compendio vengo ad esporvi quanto riguarda il nostro Istituto relativamente all'anno ultimo scorso 1912-1913.

L'adunanza generale inaugurale fu tenuta il 7 dicembre 1912. Il Presidente nell'aprire l'anno accademico fece un patriottico accenno alle vittorie italiane nella Libia, indi data a me la parola ebbi l'onore di riferire sull'operato dell'Accademia nell'anno 1911-1912. Furono poscia presentati dalla Direzione centrale e da voi approvati i conti consuntivi e preventivi dell'amministrazione.

Procedutosi alle elezioni di nuovi Soci nominaste nella classe degli effettivi i professori Francesco Sanfelice, Orlando Pes, Pio Colombini e Roberto Magnanimi; nella classe dei corrispondenti: A. Nicolas, Prospero Fedozzi, Gino Dallari, Riccardo dalla Vedova e Antonio Vaccari e finalmente nella classe degli onorari il senator Vittorio Scialoia. Tutti questi valentuomini si tennero onorati dell'ascrizione alla nostra Accademia, e nelle lettere dirette alla Presidenza espressero sentimenti di compiacimento e di gratitudine.

Il contributo al progresso della scienza dato dagli Accademici nel decorso anno si è poi esplicato nelle dotte comunicazioni da essi fatte nelle sei adunanze di Sezione tenutesi dal 18 gennaio al

(*) Letta nell'Adunanza generale del 29 novembre 1913.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

30 giugno 1913, le quali pubblicate ne' nostri volumi verranno poi a cognizione del mondo scientifico.

E qui verrò accennando gli argomenti trattati in dette adunanze da quindici soci dell' Istituto scientifico modenese.

In materia di diritto penale il prof. Alimena presentò un suo studio sul tema « Pene e misure di sicurezza ».

La scienza salutare fu quella che offrì maggior campo agli studi degli Accademici.

Il prof. Donaggio parlò de' suoi studi sul sangue, e di quelli del dottor Pappadia sul tetano e relativo comportamento degli elementi nervosi, nonchè sul sistema nervoso centrale nelle malattie infettive acute, aggiungendo informazioni sullo studio del dott. Ansalone sulla malattia di Alzheimer.

Molte osservazioni comunicò il prof. Pes in materia di oculistica: sul modo di comportarsi dalla *pars iridica retinae* e sullo sviluppo di corpi papillari nei processi infiammatorii dell' iride, ed anche sul meccanismo di formazione di alcune cisti sierose del corpo ciliare nel corso di irido cicliti croniche, sulle metoplasie endo oculari.

Il prof. Remedi anche a nome del dottor Bolognesi presentò uno studio su « Gli antifermenti proteolitici del siero del sangue ».

E il prof. Sanfelice trattò dell' epitelioma contagioso degli uccelli e sul mollusco contagioso degli anfibi, e infine il prof. Tarozzi dapprima comunicò un caso di atresia congenita e consecutive multiple malformazioni fetali e poscia discorse sulle diramazioni della vena ombellicale intraddominale nell' uomo.

Tre nostri Colleghi matematici esposero in tre diverse adunanze i risultati dei loro studi: il prof. Amaldi « Sul gruppo infinito delle trasformazioni conformi del piano », il prof. Bortolotti « Su due memorie del celebre Paolo Ruffini », il socio corrispondente Geminiano Pirondini « Sul metodo generale per determinare la famiglia di linee non euclidee nelle quali la curvatura e la torsione hanno un rapporto funzione dell' arco ».

Questa nota del Pirondini fu presentata dal nostro Presidente che del Pirondini fu maestro.

Nel campo delle scienze naturali non mancarono interessanti comunicazioni.

Di una camera stenopica e delle sue applicazioni trattò il prof. Bonacini; il prof. Pantanelli diede notizie delle acque sotterranee

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

di Castelfranco; il prof. Mazzotto presentò un suo lavoro sperimentale intitolato « Influenze dei trattamenti termici sulla solidificazione e la trasformazione delle leghe Sn Cd » e finalmente il socio corrispondente Antonio Vaccari affidò al socio Boccolari per comunicazione una memoria sua e del prof. Béguinot intitolata « Secondo contributo alla Flora della Libia ».

Non mi resta ora che a fare un cenno di lavori letterari, e cioè della comunicazione del socio march. Campori circa una collana di 26 sonetti berneschi di Girolamo Barufaldi presso che ignorati con illustrazioni inedite disegnate a penna da Stefano Ficatelli pittore centese.

Il socio prof. Casini discorrendo di poesia antica ne raffrontò i testi più antichi dimostrandone le affinità formali e cronologiche. Ne ritrasse quindi il convincimento che il rispetto dello schema metrico della strofa fosse una norma assoluta e che le deviazioni offerte dai testi, come a noi sono pervenuti, debbano essere sanate, però cautamente, dalla critica congetturale. Con tale criterio ricostruiti i due ritmi più antichi il Cassinese e il Sant' Alessio ne presentò il nuovo testo.

Il Casini stesso invitò poi i Colleghi a volere con opportune ricerche archivistiche accertare se il *Flore de parlare*, manuale di arte oratoria illustrato dal bibliotecario della Marciana, possa, per le attinenze di contenuto e di forma che il prezioso testo ha con avvenimenti e persone della storia di Modena, possa dicevo attribuirsi ad autore modenese.

Da ultimo il Casini illustrò una carta itineraria da lui scoperta in un codice vaticano, la quale a suo avviso appartiene all' ultimo ventennio del secolo XIII. Carta specialmente interessante perchè porge una pianta particolareggiata della città di Ferrara anteriore di due secoli alla più antica finora conosciuta, e fissa l' ubicazione precisa del castello di Marcabò ricordato da Dante come termine inferiore della valle del Po.

Dal fin qui detto si palesa all' evidenza la vostra attività e l' importanza dei lavori vostri. Di questi parecchi sono già pubblicati nel Vol. X, parte 2.ª, della III serie delle nostre Memorie e gli altri saranno resi di pubblica ragione nel Vol. XI, che entro l' anno corrente vi sarà consegnato.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Come già dissi l' Accademia colle elezioni del 7 dicembre 1912 accrebbe il numero del suo personale nominando un socio onorario, quattro effettivi e cinque corrispondenti, ma la morte dal detto giorno ad oggi quattro ne tolse al nostro consorzio.

Il 3 gennaio 1913 mancò ai vivi il prof. cav. Giulio Vassale. Il 18 di detto mese, quindici giorni dopo il decesso del benemerito socio, l' Accademia tenne la prima sua adunanza di Sezione. La presiedette il prof. Pantanelli il quale dopo aver dato lettura di una lettera del Presidente prof. Nicoli nella quale ricordava e deplorava il gravissimo lutto dell' Istituto per la morte del Vassale distintissimo scienziato e direttore della Sezione di scienze fisiche, matematiche e naturali, dava quindi il benvenuto ai nuovi soci presenti. Ma anche ai solenni funerali del Vassale l' Accademia aveva preso parte coll' intervento del Presidente e di molti Soci.

Un' altra perdita ha fatto il nostro Istituto nella persona del socio corrispondente Guglielmo Berchet membro effettivo pensionato e segretario del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, istoriografo operosissimo che fu ascritto fra i nostri soci nel 1869 ed è morto ottantenne il 15 giugno p. p.

E nel mese seguente al 25.° giorno cessò di vivere Igino Petrone professore di filosofia morale nella Università di Napoli, socio ordinario di quella Società Reale e socio corrispondente nazionale della Reale Accademia dei Lincei e da 12 anni socio corrispondente della nostra. È morto in ancora giovane età a Cremano presso Napoli. Professò per qualche anno con plauso la filosofia del diritto nella nostra Università, e lasciò molteplici opere, che mentre attestano la serietà de' suoi studi e la vivacità del suo ingegno rendono sempre più dolorosa la sua morte precoce.

La più recente perdita fatta dall' Accademia si è quella di Dante Pantanelli spentosi il 2 novembre cadente. Dal 1883 egli faceva parte del nostro Istituto del quale per un trentennio fu membro effettivo poi permanente: ne sostenne degnamente le cariche di Censore, di Direttore della Sezione di Scienze e dal 1898 al 1904 di Presidente. Altri in momento più opportuno, e meglio di quel che io sappia ne farà la commemorazione. La 2.ª serie delle nostre Memorie contiene 5 suoi lavori e la 3.ª 14; ma a 289 sale il numero degli scritti dell' eminente scienziato di cui deploriamo la perdita.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La nostra biblioteca ha continuato ad arricchirsi delle pubblicazioni, che in cambio delle nostre, ci trasmettono molte Accademie e Società scientifiche nazionali e straniere; ma non sarà fuor d'opera l'informarvi di qualcuno dei doni più importanti a noi pervenuti e di qualche opera che la Presidenza ha creduto opportuno di acquistare.

Il Ministero della I. P. inviò in dono i tre volumi delle opere matematiche di Giulio Carlo de' Toschi di Fagnano. Il dottor Iulius Hirsberg nostro socio onorario ha compiuto nel 1913 il 70.° anno di età, ed i discepoli del celebre oftalmologo in tal circostanza pubblicarono uno splendido volume in suo onore, volume gentilmente a noi trasmesso. Dono prezioso fu pure quello del prof. Gino Loria nostro socio corrispondente che ci offrì la seconda edizione della sua opera erudita « Le scienze esatte nell'antica Grecia ». La prima edizione comparve nei volumi delle nostre Memorie.

Molti acquisti di libri non può fare l'Accademia la quale impiega la massima parte delle sue rendite nella stampa delle memorie accademiche: non di meno volle acquistare alla biblioteca nostra la nuova edizione della raccolta Muratoriana il *Rerum Italicarum Scriptores* in corso di pubblicazione, e acquistò in omaggio dell'immortale Maestro Giuseppe Verdi i suoi copialettere editi dalla Commissione per le onoranze verdiane costituitosi in Milano. Omaggio dovuto da noi al Verdi, che fu ascritto all'Albo de' nostri soci onorari il 28 dicembre 1878.

Del materiale librario di cui si va accrescendo la biblioteca accademica darà poi completa notizia il bollettino che sarà pubblicato nel volume delle memorie.

L'Accademia ebbe invito a prender parte per mezzo di rappresentanti al X Congresso internazionale di geografia in Roma, alla festa indetta dalla Società per le scienze naturali di Brunswik, al Congresso internazionale di fisiologia a Groningen, al Congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie in Parma, alla riunione della lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali d'Italia in Roma, al Congresso storico subalpino a Novara, alla commemorazione del canonico prof. Domenico Ricci a Pievepelago. E a tutti questi inviti, se non coll'invio di speciale delegato, si corrispose con lettera di adesione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Se non temessi di prolungare soverchiamente il mio discorso potrei qui uscendo alcun poco dal campo puramente accademico ricordare lavori pubblicati, prolusioni e conferenze tenute da Colleghi, commissioni onorifiche loro affidate e onorificenze da essi ottenute; ma fra questi di una sola farò menzione la più recente e notevole la nomina cioè a Senatore del Regno del Comm. Giuseppe Triani il quale da 31 anni fa parte dell'Accademia

E qui do termine a questa mia nota informativa affinchè possiate procedere allo svolgimento dell' ordine del giorno diramato per questa generale adunanza.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

APPENDICE

MEMORIE E NOTE

DI

AUTORI NON APPARTENENTI ALL'ACCADEMIA

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

ISITUTO DI MEDICINA LEGALE DELLA R. UNIVERSITA DI PARMA
diretto dal Prof. C. FERRAI

SULLE VARIAZIONI DELLE PROPRIETÀ BIOLOGICHE DEL SIERO DI SANGUE
NELLE INTOSSICAZIONI DA FOSFORO E DA ARSENICO

Contributo teorico-sperimentale alla questione delle concause

PEL

Dott. BRUNETTO BAECCHI Aiuto

Chiunque si faccia per poco ad esaminare il lungo cammino percorso dagli studi, specialmente in questi ultimi anni, nel campo delle dottrine dell'immunità, troverà agevole rilevare come alla serie vastissima e minuziosa di indagini sulle modificazioni indotte nel siero dagli antigeni, ossia dalle sostanze capaci di provocare da parte dell'organismo la formazione di anticorpi, non corrisponda che uno studio assai limitato sugli effetti determinati nel siero dall'azione di sostanze chimiche più o meno ben definite incapaci di dar luogo alla formazione di sostanze antagoniste.

Certo è che una volta formulata da Ehrlich la teoria delle catene laterali, l'attenzione doveva esser principalmente rivolta allo studio delle modificazioni indotte dagli antigeni, come quello che appariva più atto a fornire interessanti rilievi sia dal punto di vista dottrinale che da quello delle applicazioni pratiche alla diagnostica ed alla terapia.

Ma se dallo studio degli stimoli strettamente chimici sull'organismo era da attendersi, fino a qualche anno fa, assai minor copia di risultati, oggi che si sono riconosciute molteplici proprietà biologiche nel siero, e che la chimica biologica tenta di porre su basi prettamente chimiche gl'innumerevoli fenomeni immunitarî, anche l'indagine sul modo di agire delle sostanze chimiche non dotate di natura antigena sulle difese umorali dell'organismo va trovando appassionati cultori.

Ormai reazioni biologiche che fino a poco fa apparivano decisamente specifiche non sono più tali. Valga l'esempio della reazione di Wassermann. Qui l'antigeno non è specifico: puri lipoidi a formula chimica definita possono disimpegnarne la funzione, e si ritiene quasi concordemente che le modificazioni indotte nel siero dal virus sifilitico siano non altro che modificazioni quantitative di rapporti normali.

Vi ha di più. Si parla già (Waldvogel e sua Scuola, Joest) di riconnettere il fenomeno della formazione degli anticorpi a quello della degenerazione grassa cellulare.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Ora, come non attendersi che anche sotto l'influsso di veleni agenti più specialmente sul ricambio cellulare e capaci di dar luogo ad una più o meno intensa degenerazione grassa, si potessero separare, sia pure con un altro meccanismo, sostanze aventi i caratteri degli anticorpi?

E difatti già in qualche avvelenamento è stata fatta la constatazione della comparsa di queste sostanze a carattere immunitario, come vedremo più tardi.

La questione dell'influsso degli agenti chimici sull'organismo riguardo ai poteri biologici del siero si è pertanto posta in questi due modi: Come si comportano le proprietà biologiche naturali del siero sotto lo stimolo di sostanze chimiche non tossiche, o se tali, in dose non tossica? E quale ne è invece il comportamento, allorchè sostanze venefiche agiscono in modo più o meno deleterio per l'organismo?

I risultati che finora si sono ottenuti, sebbene ancora poco numerosi, sono tutt'altro che scoraggianti.

Così si è visto, per esempio, che certe sostanze chimiche, in dose conveniente, sono capaci di attivare la secrezione degli anticorpi naturali. Si comprende facilmente quale importanza abbia una tale constatazione.

In altri casi, invece, in cui l'influenza chimica era più o meno dannosa per l'organismo, certi poteri biologici si sono dimostrati variamente danneggiati.

Mi sembra che questo semplice accenno all'azione delle sostanze chimiche sulle proprietà biologiche del siero basti a metterne in luce tutta l'alta importanza.

Se non che l'argomento, nei riguardi delle intossicazioni vere e proprie e specialmente di quelle più comuni nella pratica, si è appena cominciato a sfiorare da qualcuno.

Ora, si sa quali interessanti modificazioni fisico-chimiche presenti il siero di sangue sotto l'influsso di svariati avvelenamenti. Nell'Istituto cui appartengo ciò è stato particolarmente oggetto di studio da parte del Direttore Prof. FERRAI negli avvelenamenti da anidride carbonica e da acido pirogallico e dall'assistente RAGAZZI negli avvelenamenti da fosforo, da piombo e da sublimato; ed io stesso ho potuto rendermi conto direttamente di tali modificazioni avendo avuto l'opportunità di seguire gran parte di quelle ricerche.

D'altra parte, le modificazioni nello stato elettrico degli immuncorpi constatate da LANDSTEINER e PAULI e la reazione meiostagminica recentemente acquisita alla scienza dall'ASCOLI non stanno a dimostrare lo stretto legame che sussiste tra fisico-chimica e reazioni biologiche?

Era dunque da attendersi che specialmente in certi avvelenamenti interessanti in modo particolare il ricambio del protoplasma ne dovessero risultare modificazioni più o meno evidenti dei poteri biologici del siero.

Le ricerche da me intraprese, per gentile suggerimento del mio Maestro Prof. FERRAI, che qui mi è grato ringraziare anche per la cortese atten-

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

zione con cui si compiacque seguire le mie esperienze e per i preziosi consigli prodigatimi, furono dirette a studiare il comportamento di alcuni dei poteri biologici normali del siero negli avvelenamenti letali da fosforo e da arsenico.

Esse fanno parte di un piano generale di indagini, che si vanno praticando sotto l'impulso del Prof. FERRAI, allo scopo di stabilire quali siano negli stati di intossicazione, le variazioni della resistenza organica considerata nei suoi più delicati congegni biologici.

Un tale ordine di ricerche verrebbe perciò a trar profitto delle più recenti conquiste nel campo della biologia per portare un contributo di dati teorico-sperimentali all'argomento dibattuto delle concause.

Prima però di passare all'esposizione delle mie esperienze mi sembra che non sia inutile raccogliere in poco spazio quanto di più importante si è venuto finora rilevando nel campo delle influenze chimiche in genere sulle attività biologiche del siero: ciò servirà, da un lato, a confermare quanto ho finora esposto e a dimostrare tutta l'opportunità delle mie indagini, dall'altro, a richiamare maggiormente l'attenzione su un'argomento finora tenuto in assai scarsa considerazione.

Naturalmente, per tenermi fedele all'indirizzo del lavoro, non riferirò la lunga serie di indagini dirette allo studio dell'influsso delle sostanze chimiche sulla formazione degli anticorpi specifici; nè mi occuperò di tutte le ricerche che si sono fatte sull'azione delle più diverse sostanze chimiche *in vitro* sui poteri biologici del siero. Invece riferirò anche talune esperienze praticate coll'introduzione nell'organismo di sostanze capaci di agire da antigeni, ma in quanto venivano a rappresentare uno stimolo chimico modificatore su di altri poteri biologici del siero.

Per quanto riguarda poi il modo di comprendere le attività biologiche ho creduto opportuno attenermi ai concetti fondamentali della teoria di Ehrlich.

Uno degli elementi biologici di primaria importanza del siero è il *complemento emolitico*, per cui, com'è noto, il siero ha la capacità di sciogliere dei corpuscoli rossi sensibilizzati, ossia caricati di uno speciale anticorpo, l'ambocettore emolitico specifico per quei globuli. È anche noto come questo elemento sia straordinariamente labile, e come, secondo gli studi del FERRATA e di altri, risulti di due parti costituenti separabili con opportuni trattamenti.

Esso è stato pertanto oggetto del maggior numero di ricerche, in confronto degli altri elementi biologici, dal punto di vista delle influenze chimiche.

Così il THOMAS lo trovò diminuito nel siero di conigli acutamente alcoolizzati. L'ABBOTT e il BERGEY riscontrarono pure una diminuzione nei conigli trattati a lungo con alte dosi di alcool, ma solo nei primi giorni dell'intossicazione, mentre più tardi poteva aver luogo anche un aumento.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il TROMMSDORFF, per contro, non ebbe a rilevare influsso di sorta sul complemento di cavie trattate in modo acuto e cronico con alcool. Il ROSSI pure, nel nostro Istituto, non ha constatato modificazioni di qualche momento in cavie e conigli trattati lungamente con piccole dosi di alcool (1 cmc per Kg di animale e per giorno).

Esiste quindi una notevole discordanza circa gli effetti dell'alcool sul tenore in complemento del siero.

Il complemento fu ancora studiato nell'avvelenamento da fosforo prima dall'EHRLICH e MORGENROTH, poi da altri, come lo SCHNEIDER e il BERGMANN e SAVINI; e da tutti fu trovato più o meno fortemente ridotto. Ma la riduzione è stata assai diversamente interpretata, come vedremo più tardi.

In un'altra intossicazione, quella iodata, L. MÜLLER ha riscontrato pure una caduta marcatissima del contenuto in complemento del siero.

In complesso, tolta qualche discrepanza, nelle intossicazioni di una certa entità, il complemento emolitico rimane più o meno danneggiato: certo, non presenta mai un aumento ben apprezzabile e sicuro.

Ma le cose diversificano quando azioni chimiche non tossiche si spiegano sull'organismo.

Così il NOLF trovò aumentato il complemento nei conigli iniettati con albumina estranea. P. MÜLLER prima nel pollo e il BETTAC poi nel coniglio trovarono pure aumentato il complemento coll'iniezione di peptone.

Tutte queste ricerche sono state recentemente confermate da L. MÜLLER.

Il Lüdke avrebbe osservato un aumento di complemento anche in seguito ad iniezioni di pilocarpina. Ma da esperienze praticate successivamente da L. MÜLLER parrebbe che tale aumento sia assai debole ed incostante.

Un aumento più sicuro osservarono invece LOUISE FASSIN e L. MÜLLER in animali trattati con estratti tiroidei, e, fatto interessante, anche il trattamento con iodici, come hanno osservato L. FASSIN con soluzione di Lugol, iodipina Merk e ovalbumina iodata e L. MÜLLER con iodipina Merk, iodalbumina e iodio in natura (soluzione glicerinata di iodio), determinava lo stesso effetto. Ora, è noto quale notevole quantità d'iodio si contenga nella glandula tiroide; non è perciò infondato ammettere con L. FASSIN che l'azione degli estratti tiroidei sia dovuta in parte almeno all'iodio che racchiudono.

Del resto L. FASSIN ha anche osservato che la bromipina non provoca aumento di complemento.

Dovrei in fine riferire le esperienze instituite da vari autori (BULLOCH, BÜSSE, PARLAVECCHIO, L. MÜLLER, ecc.) in omaggio al concetto dell'origine leucocitaria del complemento sostenuta da METSCHNIKOFF, con sostanze chimiche capaci di determinare iperleucocitosi, come l'etolo e l'acido nucleinico. Mi basterà però di accennare che esse hanno dato assai scarsi risultati, i quali, mentre non vengono a suffragare gran che il concetto suesposto circa l'origine del complemento, dimostrano anche la quasi completa ineffi-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cacia di queste sostanze nel provocare variazioni nel quantitativo del complemento stesso.

Riguardo all'*ambocettore emolitico naturale*, ossia a quell'anticorpo normale per cui il siero privato del complemento, o come si dice inattivato, può tuttavia sciogliere determinate specie di globuli rossi, quando ad esso venga restituito il complemento coll'aggiunta di un siero fresco, l'indagine è quasi completamente muta.

Meritano solo di esser ricordate le recenti osservazioni di L. Müller, il quale negli animali trattati con estratti tiroidei, con iodici, con albumina estranea e con peptone ha visto aumentare l'ambocettore emolitico naturale ancora più intensamente e costantemente del complemento.

Che cosa succede ora dell'*emolisina naturale*, ossia del complesso risultante del complemento emolitico e dell'ambocettore emolitico naturale, in grazia del quale il siero si dimostra senz'altro capace di sciogliere dei corpuscoli rossi estranei non sensibilizzati?

Anche qui le esperienze scarseggiano assai. Trovo di importanti da riferire: quelle di L. Fassin e L. Müller, i quali nelle loro ricerche sul trattamento con estratti tiroidei e con iodici trovarono decisamente aumentata l'emolisina; quelle del Dohi, il quale trovò danneggiata l'emolisina nei conigli trattati con antisifilitici (sublimato, ioduro di sodio e arsacetina); quelle di Friedberger e Masuda che, per contro, hanno osservato un'influenza favorevole del salvarsan sull'emolisina; e quelle del Frouin, il quale ha visto che le iniezioni reiterate endovenose di emulsioni di olio di oliva in acqua distillata nei conigli erano capaci di togliere al siero di questi animali ogni attività emolizzante sui corpuscoli di bue, di cavallo e di cane.

Nulla però esiste sul comportamento dell'emolisina nelle vere e proprie intossicazioni, se si eccettua il breve accenno che vi fa recentemente L. Müller a proposito di due esperienze con iodici nei cani, dove il trattamento troppo intenso aveva determinato una notevole riduzione dell'emolisina.

Ai fenomeni di ordine emolitico finora esposti si ricollegano anche i seguenti di indubbio interesse per noi: Il Madsen e il Tallquist hanno osservato che l'iniezione conveniente di pirogallolo è capace di aumentare la forza antilitica normale del siero contro la stafilolisina e la vibriolisina. L'Joannovics e il Pick hanno poi riscontrato nel siero di animali avvelenati con fosforo la comparsa di sostanze emolizzanti di straordinaria attività, che essi hanno identificate con acidi grassi liberi, probabilmente superiori non saturati. Su queste ultime esperienze avrò occasione di ritornare diffusamente in seguito.

Occorre ora accennare alle ricerche sul comportamento del *potere battericida* normale del siero, che com'è noto, è legato alla presenza di batteriolisine naturali o corpi complessi risultanti di ambocettore e complemento batteriolitici. E sembra dagli studi recenti del Braun che il complemento batteriolitico abbia la stessa struttura complessa di quello emolitico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si è pertanto osservato da tempo da BENTIVEGNA e CARINI che l'attività battericida normale del siero contro lo stafilococco piogeno aureo e il bacillo del tifo subiva un danneggiamento più o meno marcato negli avvelenamenti da iodio, da arsenico e da sublimato. Ed il LAITINEN avrebbe osservato diminuzione di questo potere battericida del siero contro i bacilli del tifo anche trattando a lungo animali con minime dosi di alcool (0,1 cmc per Kg e per giorno). Il BOCCHIA ha poi riscontrato diminuzione accentuata del potere battericida nei conigli acutamente alcoolizzati.

Con queste esperienze in cui l'attività battericida è rimasta più o meno danneggiata contrastano però parecchie altre in cui essa è apparsa non influenzata o anche aumentata. Così l'ENDERLEN non la trovò modificata in un cane avvelenato gravemente colla toluilendiamina fino a divenire anemico ed itterico; nè ottenne risultato diverso il ROSATZIN tanto colla toluilendiamina che colla glicerina.

Risultati negativi hanno pure ottenuto il GRAZIANI e il FERRANNINI colle iniezioni di chinina; e lo stesso il GRAHAM nell'etero-narcosi. Non così il BOCCHIA che nell'etero-narcosi ha osservato un leggero aumento dell'attività battericida; non però nella narcosi cloroformica.

L. FASSIN ha poi trovato aumento, negli animali trattati con estratti tiroidei e con iodici, sia del complemento batteriolitico di fronte a vibrioni del colera caricati di ambocettore specifico (fenomeno di Pfeiffer *in vitro*) sia del potere battericida globale di fronte ai bacilli del tifo.

Evidentemente il contrasto che queste esperienze dimostrano tra loro prova anche come le varie sostanze chimiche agiscano non nello stesso modo ma a seconda della loro natura e del loro quantitativo.

Anche il *potere opsonico* naturale del siero è stato indagato nel suo comportamento sotto l'influsso di sostanze chimiche. Si sa che esso è legato alle così dette opsonine o sostanze che preparano i batteri in modo che ne possa aver luogo la fagocitosi, e parrebbe dagli studi di autorevoli ricercatori (MUTERMILCH, LEVADITI e KÖSSLER, NEUFELD e HÜHNE, ecc.) che esse siano identiche ai complementi.

Esperienze che hanno il maggiore interesse per noi sono pertanto quelle praticate per la prima volta nel nostro Istituto dall'assistente Dott. RAGAZZI. L'autore avvelenando acutamente in modo letale dei cani con fosforo, arsenico, sublimato corrosivo e piombo ha osservato che il potere opsonico si riduceva notevolmente quando l'avvelenamento superava la resistenza dell'animale, e ciò più specialmente nell'intossicassicazione fosforica dove poteva giungere alla scomparsa completa.

L'ABBOTT e il GILDERSLEEVE hanno poi osservato che l'indice opsonico del siero di conigli a cui somministravano dosi diluite di alcool si abbassava rapidamente per ritornare presto alla norma.

Il BOLOGNESI e lo ZANCANI osservarono un innalzamento immediato e transitorio dell'indice opsonico nella narcosi cloroformica. Sorprende però come recentemente il GRAHAM abbia riscontrato un notevole abbassamento dell'indice fagocitario nell'etero-narcosi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il NEUBER sperimentando cogli antiluetici (calomelano, sublimato, « 606 ») ha visto che questi in alte dosi ostacolavano la fagocitosi, mentre in dosi medie e piccole la favorivano.

Fra le altre ricerche di minor conto è da accennare alle seguenti: L'JACOBY e lo SCHULTZE trovarono un aumento più o meno rilevante dell'indice opsonico nei conigli trattati con acido salicilico. Il KENZLER e v. BENCOUR osservarono un piccolo aumento transitorio in seguito all'iniezione di antipiretici. Il PARLAVECCHIO trovò pure un aumento nel siero di conigli trattati con acido nucleinico. Un aumento trovò ancora il PASTIA nei conigli iniettati con collargolo. Aumentato quasi del doppio trovò il WALBUM l'indice fagocitario nei conigli iniettati per via endovenosa con minime dosi di colesterina colloidale. E un aumento spiccato ha constatato il MARBÉ col trattamento con preparati tiroidei.

Il GRAZIANI e il FERRANINI non hanno invece trovato sensibilmente modificato il potere opsonico nel trattamento con piccole dosi di chinina. In un altro ordine di ricerche, che possono tuttavia rientrare in questo gruppo, il GRÜNSPAN ha ottenuto risultati incerti riguardo all'influenza della chinina sulla fagocitosi *in vivo* di fronte allo stafilococco piogeno aureo; è però anche da accennare che lo stesso autore ha potuto osservare una netta azione favorevole delle piccole dosi di chinina sulla fagocitosi *in vivo* dei granuli di carminio, mentre le alte dosi esercitavano un influsso più o meno dannoso su questa fagocitosi.

Finalmente il JOSUÈ e il PAILLARD non hanno trovato modificato il potere opsonico colle iniezioni intravenose di adrenalina; essi tuttavia l'hanno visto alquanto influenzato colle iniezioni di estratto della corteccia delle capsule surrenali.

Tutte queste esperienze, per quanto numerose, come è agevole comprendere, non bastano ad indicarci un modo generale di agire delle sostanze chimiche sul potere opsonico del siero. Molto probabilmente l'influenza su questo potere normale del siero varia a seconda della natura dello stimolo chimico. Parrebbe tuttavia che i veri e propri stimoli tossici agissero di regola dannosamente sul potere opsonico, mentre quelli non tossici avrebbero piuttosto un effetto favorevole o nullo su questo potere.

Altra *proprietà* del siero di particolare interesse è quella *anticomplementare*, sulla quale non mancano importanti indagini dal nostro punto di vista. Non è il caso di soffermarsi avanti sull'essenza di quest'azione anticomplementare: ciò ci porterebbe troppo in lungo; avremo del resto occasione in seguito di ritornare sulla questione. Basterà per ora accennare che s'intende riferirsi all'ostacolo all'emolisi in un sistema emolitico in senso lato, ma a carattere biologico, sia che quest'ostacolo rappresenti un'attività normale, come è il caso frequente nel siero di alcune specie animali (cani, conigli), sia anche un'attività acquisita, ma in conseguenza del trattamento con sostanze chimiche non dotate di natura antigena.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Fra le ricerche sono così da ricordare quelle del Ferrai, il quale ha osservato che l'azione anticomplementare che la morfina spiega *in vitro* in presenza di un siero normale inattivato appare più intensa se il siero proviene da un animale intossicato cronicamente con morfina.

Un fenomeno analogo sarebbe quello osservato da Wassermann e Citron con alcune sostanze alimentari come il glicogeno, il peptone Witte e le emialbumose. Queste sostanze aggiunte in quantità conveniente ad un siero normale inattivato sono capaci di conferirgli attività anticomplementare. Se pertanto si iniettano ad animali, il siero di questi si dimostra ad un certo momento assai più attivo che a condizioni normali nel determinare insieme con quelle sostanze l'azione anticomplementare, senza che tuttavia mostri di contenere dei veri anticorpi.

Il Bergmann e il Savini hanno poi descritto la comparsa di un'intensa azione anticomplementare nel siero di conigli avvelenati con fosforo; a questa essi vorrebbero anzi riconnettere anche la grave riduzione di complemento che si osserva in questi casi, ammettendo che tale elemento appaia ridotto alla determinazione perchè neutralizzato dall'anticomplemento.

Il Dreyer ha osservato che in individui in preda ad intossicazione cronica saturnina può aver luogo una reazione di Wasserman positiva, ossia una fissazione del complemento come con siero sifilitico. In tre casi poi di intossicazione mercuriale lo stesso autore ha ottenuto risultato negativo; ma egli non si ritiene perciò autorizzato ad escludere che anche in questa seconda intossicazione possa verificarsi una reazione di Wassermann positiva, facendo opportunamente osservare che rimarrebbe ancora da spiegare quei casi paradossi di reazione di Wassermann, che egli e il Bruch hanno osservato, in cui la reazione risultava negativa in sifilitici avanti il trattamento mercuriale e positiva dopo il trattamento.

Affatto recentemente anche lo Schnitter, confermando i risultati del Dreyer, ha comunicato diversi casi di saturnini il cui siero dimostrava una reazione di Wassermann chiaramente positiva.

Reazione di Wassermann positiva ha riscontrato inoltre il Wolfshon nel 22 % dei casi di individui sottoposti a narcosi combinata con veronale, morfina, scopolamina ed etere: e ciò è stato successivamente confermato dal Reicher. Anche Boas e Petersen riferiscono recentemente su tre casi di reazione di Wassermann positiva in pazienti narcotizzati con cloroformio.

Lo Stümpke ha osservato la comparsa di una reazione di Wassermann positiva nel siero di conigli trattati con alte dosi di iodio.

Un'azione anticomplementare è stata descritta da Eva Hoffmann nel siero di cani che erano stati avvelenati cronicamente con nitrato di uranio. È però da rimarcare cha in esperienze precedenti il Laquer con alte dosi di uranio non avrebbe visto comparire azione anticomplementare.

Il fatto più importante che mi sembra emergere da tutte queste ricerche è che anche sostanze chimiche non dotate di natura antigena possono conferire al siero, con un meccanismo ancora oscuro, una speciale attività bio-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

logica, della quale, a parte l'interesse teorico, è da tenere il massimo conto nella pratica dal punto di vista del valore diagnostico della reazione di Wassermann.

Quel che si dovrà inoltre notare è che nessun autore sembra finora essersi occupato del comportamento sotto gli stimoli chimici dell'azione anticomplementare dei sieri normali.

Sulla *capacità agglutinante* del siero di fronte a globuli rossi e germi dovuta alla presenza delle così dette agglutinine esistono poche ricerche.

Sono da ricordare: quelle del Köhler, che vide il siero di sangue dei cani acquistare proprietà agglutinanti coll'iniezione endovenosa di acido taurocolico diluito al 10 %; quelle dello Schwarzmann, che nel siero di un cane trattato per parecchi giorni con soluzione di ioduro di sodio osservò un aumento del contenuto in agglutine per i globuli di coniglio; quelle del Parlavecchio, il quale vide comparire nel siero di conigli sostanze agglutinanti colle iniezioni di acido nucleinico; e quelle del Trevisan, che con iniezioni endoperitoneali di soluzioni di Na Cl ebbe a rilevare la comparsa di un'attività agglutinante verso ogni microrganismo agglutinabile.

Risultati negativi avrebbero ottenuto il Graham nell'etero-narcosi e il Ferrannini colle iniezioni di chinina.

Altra *attività*, che il siero può sviluppare in adatte circostanze, è quella *precipitante*, legata alle così dette precipitine. Sebbene sia difficile decidere in ogni caso se l'attività precipitante provocata da sostanze chimiche sia legata a vere e proprie precipitine — si tratti nel caso di un aumento di precipitine normali o di una comparsa di nuove precipitine — oppure ad una semplice modificazione chimica del siero tale da renderlo capace di reagire con quelle sostanze colla formazione di un precipitato, data la parvenza biologica che il fenomeno presenta, non credo inutile accennare anche a talune delle ricerche praticate in questo senso.

Così il Lusini riscontrò che il siero di conigli trattati con estratto di oppio acquistava la proprietà di dare precipitati con quest'estratto. Anche il Mirto osservò che un'attività precipitante acquistava il siero di animali trattati a lungo con morfina: egli vorrebbe però mettere in relazione il fenomeno con un arricchimento di globulina da parte del siero. Il Ferrannini ha descritto un'attività precipitante nel siero di animali che erano stati trattati con soluzioni di chinina; anche qui non si tratterebbe di una vera reazione di antigeno con anticorpo. Cito, poi, per la sua importanza, un'osservazione del Londini, secondo la quale i grassi (olio di oliva, di arachide, di cotone) potrebbero invece funzionare da antigeni dando luogo alla formazione di precipitine specifiche.

A queste esperienze di precipitazione credo utile aggiungere anche quelle praticate dal Ponzio, se non altro per l'importanza che possono avere dal punto di vista medico-legale, secondo le quali non perde la capacità di dare precipitati col corrispondente immunsiero il siero di animali che siano stati avvelenati colle più diverse sostanze chimiche (alcali, acidi, su-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

blimato, morfina, ioduro e bromuro di K, clorato di K, alcool, piombo, gas illuminante, nitrobenzina, antipirina, abrina, ricina, olio etereo di felce maschia, fosforo, stricnina, curaro).

Poco vi è da riferire sull'*attività antitossica* legata alle così dette antitossine. Esperienze dirette a studiare il potere antitossico normale del siero sotto l'azione di agenti chimici veramente non esistono. Non mi sembra tuttavia che sia fuor di luogo riferire alcune ricerche dove per lo meno si discute se la sostanza chimica impiegata funzioni da antigeno, e conseguentemente il siero da essa modificato possieda un'attività antitossica specifica.

A tutta una serie di ricerche interessanti a questo riguardo ha dato luogo la morfina. Fu primo il Gioffredi ad osservare che il siero di cani trattati con questo alcaloide mostrava qualità preventive e curative, sebbene non molto marcate: così dei giovani gatti trattati preventivamente con questo siero potevano sopportare una dose di morfina uguale a 2 volte e mezzo quella minima letale; e l'autore avrebbe escluso che questa attività antitossica fosse legata a presenza nel siero di un derivato dell'oppio, l'ossidimorfina, perchè questa pur rappresentando una sostanza antagonista, lo sarebbe però al confronto in grado troppo scarso.

Alle ricerche del Gioffredi seguirono quelle dell'Hirschlaff, il quale trattando conigli per un tempo variabile da 3 settimane a 6 mesi senza interruzione con dosi giornaliere gradatamente crescenti di morfina potè ottenere un siero il quale proteggeva i topi contro una dose dell'alcaloide 3-4 volte superiore a quella minima letale. Ma poco dopo il Morgenroth, instituendo esperienze identiche, venne alla conclusione che i risultati di Hirschlaff erano solo apparenti, e che non era dato decidere se nell'adattamento alla morfina si formi una vera antitossina, oppure il veleno venga distrutto dall'organismo, come riterrebbe il Faust.

Più recentemente l'Argentina è venuto a confermare le ricerche del Gioffredi; e successivamente il v. Marikovsky, con un metodo particolare di immunizzazione — somministrazione fin dal primo giorno a conigli di una dose mortale di morfina attenuata con permanganato di K e prosecuzione del trattamento con diminuzione progressiva del permanganato fino ad eliminarlo del tutto — ha pure ottenuto un siero, col quale poteva allungare la vita a cavie avvelenate con morfina o anche salvarle, se la dose del tossico non sorpassava molto quella minima letale, e se il siero era iniettato subito dopo il veleno. Un uguale siero curativo si potrebbe ottenere col trattamento dei cani.

Interessante è però l'obiezione mossa dal Weichardt al v. Marikovsky, secondo la quale si vorrebbe al tempo stesso spiegare in un modo biologico l'attività antitossica del siero degli animali trattati con morfina. Da numerose esperienze proprie il Weichardt sarebbe indotto a ritenere che nel siero degli animali abituati alla morfina non è contenuta una vera antimorfina, ma un anticorpo diretto contro una particolare tossina da affaticamento — Ermüdungstoxin — la quale separandosi dall'albumina animale

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sotto l'influenza della morfina funzionerebbe poi da antigeno. Molte altre sostanze chimiche avrebbero la capacità di scuotere la molecola dell'albumina separandone questa tossina come il palladio colloidale, il cianuro di K, l'arsenico, il fosforo, i sali di mercurio, l'alcool, la caffeina, ecc. L'antitossina derivata da questa tossina, non potendo d'altra parte accumularsi nell'organismo, perchè facilmente dializzabile e filtrabile attraverso ai reni, spiegherebbe la debole attività terapeutica dei sieri antitossici ottenuti con sostanze chimiche definite; essa cioè neutralizzerebbe in quantità variabile la tossina da affaticamento separata in eccesso dai veleni agenti in dose superiore a quella letale.

Recentemente anche il FERRAI ha ottenuto risultati negativi relativamente alla formazione di anticorpi specifici contro la morfina.

Altre esperienze instituite dal MEYER starebbero a dimostrare la possibilità di ottenere un siero antitossico contro la stricnina. Ma è anche qui da osservare che il siero ottenuto dall'autore aveva attività molto debole, e richiedeva un trattamento quotidiano molto prolungato e con dosi progressivamente crescenti di veleno.

Ricorderò in fine anche le ricerche dello SCHAMPY, il quale avrebbe ottenuto nei conigli iniettati con cantaridato di K un siero curativo contro questa sostanza tossica. Se non che anche qui l'attività antitossica del siero era assai debole: così un coniglio che aveva ricevuto 25 mg di cantaridato in diverse frazioni conteneva nel suo sangue appena di che neutralizzare 5-6 mg soltanto di tossico.

In tutte queste esperienze risulta dunque il fatto essenziale che le sostanze chimiche a formula definita potrebbero conferire al siero degli animali trattati una certa attività antitossica, ma questa non avrebbe niente a che fare con quella determinata dai veri antigeni, che, com'è noto, con un trattamento assai meno cauteloso e più semplice, sono capaci di conferire al siero una tale attività antitossica che quantità addirittura minime di antitossina possono neutralizzare dosi relativamente alte della tossina corrispondente. Solo è da rimarcare che, se l'ipotesi seducente del WEICHARDT corrispondesse alla realtà, essa avrebbe un elevata importanza dal nostro punto di vista, dimostrando come per un meccanismo indiretto anche sostanze chimiche non antigene possono tuttavia far comparire nel siero un'attività antitossica non specifica, ma di natura essenzialmente biologica.

Sembra da esperienze del TEDESCHI che sia possibile ottenere con un opportuno trattamento in animali anche *aggressine* di natura chimica o sostanze capaci, come le aggressine batteriche, di facilitare e moltiplicare l'azione nociva delle corrispondenti sostanze chimiche impiegate, come abrina, nicotina, morfina e cocaina. Una tale possibilità sarebbe però contraddetta dal WEICHARDT.

Termino questa rapida rassegna accennando alle ricerche del RICHET, secondo le quali si potrebbe ottenere nei conigli uno *stato anafilattico* colle iniezioni endoperitoneali di cloridrato di cocaina. I fenomeni però sarebbero

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

assai più deboli di quelli che è dato osservare colle iniezioni di veleni contenenti albumina non cristallizzati, come la mitilo- e l'actino-congestina e le sostanze tossiche del siero. Nelle cavie poi non comparirebbe alcun fenomeno da ascriversi a quelli veramente anafilattici colle iniezioni di cocaina.

Quali sono pertanto i fatti essenziali che emergono da questa esposizione sommaria delle ricerche praticate sull'influenza degli stimoli chimici sui poteri biologici del siero?

Il più importante è certamente questo: che le sostanze chimiche, introdotte nell'organismo, pur mancando di qualità antigena, non sono d'ordinario senza ripercussione sull'attività biologica in genere del siero. Per lo più esse determinano modificazioni in più o in meno delle proprietà preesistenti; altre volte danno luogo alla comparsa di nuove proprietà. Naturalmente non è possibile un giudizio completo, essendo ancora troppo scarse le ricerche, e quelle praticate, solo su qualcuna delle proprietà del siero. E tanto meno è possibile un confronto circa il modo di agire delle varie sostanze chimiche.

Sembra tuttavia, in linea alquanto approssimativa, che gli stimoli chimici di lieve entità determinino un'azione favorevole, mentre quelli più o meno dannosi alla salute generale, un'azione nociva, sui poteri biologici naturali del siero. Di più gli stimoli chimici energici potrebbero far comparire nel siero nuove proprietà a carattere immunitario.

Certo è che l'importanza che anche quest'ordine di ricerche presenta non è indifferente; il fatto che la maggior parte delle indagini sono state praticate negli ultimi tre o quattro anni costituisce la miglior prova del largo interesse che anche a questo argomento si riconosce.

Ma, come abbiamo veduto, il cammino finora percorso è assai breve: in alcune parti l'indagine non è bene approfondita; in altre è anche contradditoria; esistono in fine numerose lacune.

Ed è la tossicologia vera e propria che più che altro abbisogna di essere largamente portata nel campo biologico, dove potrà forse trovare la spiegazione di molti suoi punti ancora oscuri, come, per esempio, quello dell'adattamento dell'organismo ai veleni.

Piano delle ricerche e metodica relativa.

Come accennavo in principio, scopo di questo lavoro è lo studio del comportamento di alcune proprietà biologiche del siero nelle intossicazioni letali da fosforo e da arsenico.

La scelta di questi due avvelenamenti non è senza motivo. L'azione del fosforo e dell'arsenico è fra le meglio conosciute dal punto di vista farmacologico e fisico-chimico, non dal punto di vista biologico. Non parlo dell'importanza pratica di queste due intossicazioni, sulla quale non vi può

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

esser discussione. Farò solo rimarcare che, essendo il fosforo e l'arsenico due veleni ad azione prevalente se non esclusiva sul ricambio dei protoplasma, erano da attendersi dall'intossicazione con essi provocata notevoli modificazioni delle proprietà biologiche del siero. Quali frattanto prender di mira di queste proprietà biologiche?

Una delle principali, che si presentava di particolare interesse, è quella riferentesi al complemento emolitico. È noto che la teoria più accreditata sull'origine di questo elemento è quella del Nolf, che lo fa derivare dal fegato. D'altra parte è anche noto quali gravi guasti inducano in questo viscere il fosforo e l'arsenico. Ma un'altra considerazione veniva a rendere opportuno lo studio di questo elemento biologico. Poco fa abbiamo riferito delle esperienze di Bergmann e Savini, nelle quali gli autori erano d'avviso che nell'intossicazione da fosforo abbia luogo una grave riduzione del complemento, ma solo apparente, ossia determinata dal fatto che il complemento verrebbe soltanto fissato in circolo dall'anticomplemento che compare in questa intossicazione, e non risulterebbe alla determinazione. Il concetto a tutta prima assai seducente contrasta però colla grande labilità di questo elemento, e più ancora coll'opinione precedentemente espressa da Ehrlich e Morgenroth che la sua riduzione dovesse legarsi alla degenerazione grassa del fegato. Anche da questo lato dunque meritava esser preso in esame lo studio del complemento, tanto più poi che l'indagine riusciva completamente nuova per l'avvelenamento da arsenico.

Ma occorreva anche riprendere in esame il fenomeno anticomplementare descritto da Bergmann e Savini, sia per lo stretto rapporto esistente, secondo gli autori, tra esso e la riduzione del complemento, sia anche per il suo stesso interesse teorico. Ciò appariva poi tanto più opportuno, in quanto gli autori non avevano impiegato nelle loro prove sistemi emolitici molto sensibili, nè li avevano convenientemente scelti, come, per esempio, quello dato da eritrociti di coniglio + ambocettore specifico per essi ottenuto dalla capra + complemento di coniglio, essendo di coniglio il siero da esaminare. Di più gli autori non avevano tenuto conto nella più gran parte delle loro prove dell'eventuale azione anticomplementare a condizioni normali. La ricerca poi appariva anche qui completamente nuova per l'avvelenamento da arsenico.

Dalla nostra esposizione delle esperienze finora praticate è anche risultato che nessuno ha ancora indagato come si comportasse l'azione anticomplementare dei sieri normali sotto l'influsso di agenti chimici. Ho creduto perciò utile occuparmi anche di questo potere normale, tanto più che mi occorreva scindere i dati ad esso relativi da quelli della nuova attività anticomplementare che fosse stata per comparire sotto l'influsso dell'avvelenamento.

Di un altro potere biologico del siero ho poi creduto opportuno occuparmi, e cioè di quello emolitico normale per i globuli rossi, dato dall'ambocettore emolitico naturale. E questo non tanto perchè mancano adeguate

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ricerche sul suo modo di comportarsi nelle intossicazioni, quanto anche perchè il suo studio è indispensabile quando ci si occupi dell'azione anticomplementare dei sieri. È noto che anche una forte azione anticomplementare può esser mascherata da un'elevato contenuto di ambocettore emolitico naturale, venendo questo a rinforzare il sistema emolitico indicatore.

Finalmente, presi separatamente in esame il complemento emolitico e l'ambocettore emolitico naturale, era anche il caso di vedere come si comportasse il complesso da essi risultante, cioè l'emolisina naturale. Tanto più che anche riguardo a questa le notizie farebbero completamente difetto negli stati di intossicazione. Inoltre tale prova avrebbe potuto fornire utili dati per giudicare convenientemente del modo di comportarsi del complemento e dell' ambocettore emolitico.

Riassumendo, le mie ricerche sull'avvelenamento da fosforo e da arsenico hanno avuto lo scopo di stabilire come si comportassero nel siero di sangue:

1) l'azione anticomplementare normale e quella eventualmente derivante dall'intossicazione;

2) l'ambocettore emolitico naturale;

3) il complemento emolitico;

4) l'emolisina naturale.

La *tecnica* da me impiegata in queste reazioni biologiche non diversifica in sostanza da quella che comunemente si segue. Tuttavia non posso esimermi dal riferirne le parti più salienti, anche perchè, com'é noto, ogni sua più lieve modificazione basta a dare alle ricerche un'impronta personale, della quale chi legge deve venire a conoscenza. D' altra parte occorre anche dire succintamente come aveva luogo il trattamento degli animali.

Cominciando da questo, riferirò anzitutto che animali di esperimento sono stati i cani e i conigli. Essi si prestano assai bene allo studio dell'attività anticomplementare normale che nel loro siero è abbastanza frequente.

L'avvelenamento veniva in essi determinato con iniezioni sottocutanee del tossico e precisamente, per l'avvelenamento da fosforo, con iniezioni di una soluzione di fosforo bianco all' 1 %, per quello da arsenico, iniettando due preparati arsenicali, l' arsenito di K e l'anidride arseniosa, sciolti all' 1 % in soluzione fisiologica. Le dosi variavano a seconda dell'effetto tossico che si voleva ottenere; ma l'avvelenamento, qualunque ne fosse la durata, doveva sempre riuscire letale.

In ogni animale era eseguito un primo esame del siero a condizioni normali; un altro solo esame era eseguito nei conigli dopo avvelenamento; nei cani invece, permettendolo la loro mole, oltre l'esame terminale erano praticati uno o più esami nel corso dell'avvelenamento.

La raccolta del siero da esaminare era fatta prelevando sangue, nei cani, dalla vena giugulare mediante ago-cannula in essa introdotto attraverso alla cute, facendo rigonfiare le vena colla compressione al giugulo, nei

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

conigli, col taglio della vena marginale dell'orecchio. Solo in qualche caso la presa del sangue fu fatta dalla carotide o dal cuore, quando ben s' intende, non era possibile l'ordinario procedimento. Il siero, separato per coagulazione, era subito in parte inattivato col riscaldamento a 56° C; l'altra parte, dovendo essere esaminato come tale, era tenuto all' oscuro fino al momento dell'uso.

Mi preme subito far osservare come l'esame del siero fosse sempre fatto appena qualche ora dopo la sua raccolta, meno che in un caso, dove, data l'ora tarda in cui fu dovuto praticare il salasso, l'esame fu fatto al mattino successivo.

La tecnica impiegata nelle singole prove è ora in breve la seguente:

I. *Prova anticomplementare:*

Il sistema emolitico indicatore necessario per questa prova, e al quale ho dato la preferenza, è questo: eritrociti di montone + immunambocettore contro di essi ottenuto dal coniglio + complemento di cavia. Un altro sistema emolitico che ho usato in pochi casi più che altro per controllare i risultati di altri ricercatori è il seguente: eritrociti di cavia + immunambocettore contro di essi ottenuto dal coniglio + complemento di coniglio.

I due immunambocettori emolitici furono ottenuti con iniezioni sottocutanee ed endovenose dei rispettivi globuli rossi lavati, in robusti conigli, i quali al momento opportuno erano salassati. Il siero raccolto per coagulazione veniva inattivato col riscaldamento di $^1/_2$ ora a 56° C e quindi chiuso in fialette sterili e tenuto all'oscuro.

I globuli di montone provenivano sempre dallo stesso animale, che era salassato alla stessa guisa dei cani dalla giugulare; quelli di cavia sfortunatamente non potevano essere ottenuti dallo stesso animale, perchè, per la quantità che ne occorreva, l'animale doveva esser sacrificato. Ma questi ultimi sono stati impiegati in pochissime prove; e del resto questa è anche una delle ragioni per cui ho ritenuto opportuno dar la preferenza al sistema emolitico per i globuli di montone. Tanto dei globuli di montone che di cavia, previo triplice lavaggio con soluzione fisiologica, era fatta un' emulsione al 5 °/₀ in questa soluzione.

Quanto ai sieri freschi da servire come complemento, sia di cavia che di coniglio, erano sempre ottenuti pochi momenti prima della prova da animali immuni da trattamenti, meno a volte che qualche piccolo salasso che si procurava datasse da qualche settimana; e per farne la raccolta, le cavie erano salassate dalla carotide, i conigli dalla vena marginale dell'orecchio, il sangue era defibrinato con perline di vetro e quindi sottoposto alla centrifugazione.

L'aver poi diretto le ricerche non solo all'attività anticomplementare normale, ma anche a quella eventualmente provocata dall'azione del veleno sull'organismo, obbligava a ricorrere all'uso di un antigeno il quale fosse capace di rivelare nel caso il nuovo anticorpo. Ma l'antigeno era completamente sconosciuto; esperienze precedenti di Bergmann e Savini ne avrebbero ricondotto l'origine al fegato degenerato da fosforo. Tenendo presente

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che questo viscere appariva realmente come il punto di partenza più probabile degli antigeni per le sue spiccate alterazioni negli avvelenamenti da fosforo e da arsenico, e non trascurando d'altra parte quanto indicavano le cognizioni della pratica circa l'attività antigena dei vari estratti di organi in reazioni anticomplementari non specifiche, ritenni conveniente per i miei scopi ricorrere alla preparazione di varii estratti organici e cioè: estratti secchi ed acquosi di fegato da fosforo e da arsenico e di fegato normale ed un estratto alcoolico di cuore di cavia, quest'ultimo in base alla sua alta attività in una reazione anticomplementare ad antigeno non specifico come quella della sifilide.

Dovrei ora esporre la tecnica impiegata nella preparazione di questi diversi estratti. Mi sembra però che possa bastare il riferire che essa fu quella data da Landsteiner, Müller e Pötzl per l'estratto alcoolico di cuore di cavia, quella data da Marie e Levaditi per gli estratti secchi di fegato e quella in uso nel laboratorio di Wassermann per gli estratti acquosi; e che, per esempio, l'estratto alcoolico di cuore di cavia, impiegato numerose volte nel nostro Istituto per la siero-diagnosi della sifilide, ha dato risultati del tutto soddisfacenti.

Quel che è opportuno aggiungere è che, frequentemente per l'estratto alcoolico di cuore di cavia e sempre per gli estratti secchi ed acquosi di fegato, ci si accertava avanti l'esperienza fondamentale che la loro quantità doppia non fosse di per sè capace di dare emolisi, nè di ostacolare il sistema emolitico impiegato, il primo dato desumendolo da una serie di provette in cui a diverse frazioni di estratto erano aggiunte dosi fisse di complemento e di emulsione corpuscolare, il secondo da un' altra serie di provette identica alla precedente con in più una dose fissa di immunambocettore specifico.

Prima di eseguire la prova fondamentale occorre anche praticare il dosaggio dell' immunambocettore emolitico.

Così avanti ogni prova veniva determinata la dose minima emolitica dell' ambocettore specifico facendo reagire diverse frazioni dell' ambocettore colle dosi fisse di complemento e di emulsione corpuscolare che si usavano nell' esperienza principale, e tenendo le miscele per 1 ora in termostato a 37° C. La dose minima emolitica era data dall' ultima provetta in cui era avvenuta emolisi completa entro l'ora.

Ed ecco ora come, nel maggior numero dei casi, era praticata la prova fondamentale:

Preparate due serie di provette veniva posto in ognuna di esse 1 cmc di soluzione fisiologica; a quelle di una serie era poi aggiunto un determinato numero di gocce di estratto alcoolico di cuore di cavia, e si agitava immediatamente perchè le soluzioni riuscissero limpide; se si adoperavano gli altri estratti, allora si faceva a meno del primo cmc di soluzione fisiologica, perchè gli estratti erano senz'altro aggiunti nella quantità di 1 cmc, essendo stati avanti convenientemente diluiti. In ambedue le serie si intro-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ducevano quindi in modo che due a due si corrispondessero diverse frazioni del siero inattivato in esame, le quali si riportavano tosto al volume di 1 cmc con soluto fisiologico. In fine si aggiungeva il complemento e, cioè, a seconda del sistema emolitico impiegato, $^1/_2$ cmc di siero fresco di cavia diluito ad 1: 5, o 1 cmc di siero fresco di coniglio diluito pure ad 1 : 5. Agitati i tubetti, essi erano posti per 1 ora in termostato a 37° C. Trascorso questo tempo veniva aggiunto a ciascuno l'ambocettore specifico nella dose doppia emolitica e l'emulsione corpuscolare al 5 $^0/_0$ nella quantità di 1 cmc; quindi i vari tubetti erano agitati e rimessi in termostato per 1 ora a 37° C. Trascorsa quest'ora era fatta una prima lettura giudicando del grado di emolisi per trasparenza, e dopo che le provette erano rimaste per 10-12 ore in luogo fresco ed oscuro era fatta una lettura definitiva giudicando dal sedimento sanguigno.

II. — *Prova dell'ambocettore emolitico naturale:*

Essa veniva praticata nel seguente modo:

In una serie di provette, previa introduzione di 1 cmc di soluzione fisiologica, erano aggiunte varie frazioni del siero inattivato in esame che erano tosto ricondotte al volume di 1 cmc, quindi una quantità fissa di siero fresco come complemento (0,1-0,2 cmc di siero di cavia, o 0,2 cmc di siero di coniglio, diluiti ad 1:5, a seconda dei corpuscoli rossi impiegati) e 1 cmc di emulsione di eritrociti al 5 $^0/_0$; dopo di che, soggiorno per 1 ora in termostato a 37° C e per 10-12 ore in luogo fresco ed oscuro.

III. — *Prova del complemento emolitico:*

Alla solita serie di provette contenenti 1 cmc di soluzione fisiologica venivano aggiunte diverse frazioni di siero fresco da esaminare, che erano successivamente ricondotte al volume di 1 cmc, poi una dose fissa di ambocettore emolitico specifico tale da caricare in eccesso i globuli rossi, e quindi 1 cmc di emulsione corpuscolare al 5 $^0/_0$; soggiorno anche qui per 1 ora in termostato a 37° C e per 10-12 ore in luogo fresco ed oscuro.

IV. — *Prova dell'emolisina naturale:*

Differiva dalla precedente solo perchè in questa non veniva aggiunto l'ambocettore emolitico specifico.

Inutile accennare a certe precauzioni perchè i risultati fossero il più possibile attendibili e confrontabili fra loro, come la costanza nell'ordine con cui i diversi reagenti venivano mescolati fra loro, l'uso di una lunga serie di pipette per evitare ogni traccia di inquinamenti,la sterilità e pulizia accurata dei diversi oggetti, ecc., delle quali fu tenuto il massimo conto.

Piuttosto credo opportuno fornire ancora qualche dilucidazione sopra alcuni punti della tecnica, che potrebbero far sorgere obiezioni, ed aggiungere anche qualche particolare.

Così riguardo ai controlli per valutare le eventuali modificazioni delle proprietà biologiche in conseguenza dell'avvelenamento, ho ritenuto più conveniente servirmi degli animali stessi di esperimento praticando in essi un esame del siero a condizioni normali, che ricorrere ad altri animali sani;

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

perchè, come vedremo, variano troppo nei cani e nei conigli certe attività biologiche, fra le quali specialmente quella anticomplementare. Nè si obietterà che il salasso di pochi centimetri cubici di sangue potesse di per sè portare modificazioni di una certa entità nei poteri normali del siero, essendo gli animali di grossa mole; del resto, per ovviare ad una tale eventualità facevo sì che intercorressero sempre parecchi giorni fra la prova preliminare e quella da praticarsi nell'avvelenamento.

Piuttosto si potrebbe pensare a delle oscillazioni fisiologiche nel valore dei vari poteri biologici del siero. Ma esse, a constatazione mia e di altri autori, come L. Müller, sono di pochissimo conto quando si tengano gli animali ad un regime alimentare costante, nè possono esser mai tali da infirmare i risultati quando essi siano ben spiccati e concordanti in una data direzione.

Riguardo alla prova dell'ambocettore emolitico naturale, si potrebbe osservare che l'inattivazione del siero a 56° C per $^1/_2$ ora non fosse conveniente per lo studio di questo elemento, che è frequentemente termolabile: si consiglia infatti di non sorpassare per il siero di cane la temperatura di 48° C e per il siero di coniglio quella di 50° C per $^1/_2$ ora.

Ma diverse ragioni mi hanno indotto ad inattivare il siero a 56° C per le mie prove. Anzitutto, riscaldando il siero intorno ai 50° C, non si ha garanzia assoluta che tutto il complemento venga distrutto, e che non intervenga nella prova l'emolisina complessa: io ho per esempio constatato, ed altri autori con me, come il Bergmann e il Savini, che il riscaldamento per $^1/_2$ ora a 51° C non basta per far mettere in evidenza al siero dei cani e dei conigli tutta la sua attività anticomplementare; segno è che a questa temperatura una parte del complemento può ancora saturare dell'anticomplemento. D'altra parte, se anche una certa quantità di ambocettore venisse ad esser distrutta col riscaldamento a 56° C, io non avevo di mira la quantità assoluta dell'ambocettore nell'animale, nè il confronto tra il quantitativo di ambocettore di vari animali, ma solo il comportamento di tale elemento sotto l'influsso dell'intossicazione, al quale scopo poteva egregiamente servirmi la porzione maggiore o minore di ambocettore veramente termostabile. E qui farò notare come in tutti i numerosi animali esaminati, meno che in uno, esisteva sempre dell'ambocettore emolitico e per lo più in notevole quantità; il caso che fa eccezione è anche da mettere in rapporto, come vedremo, coll'uso di eritrociti non adatti.

Inoltre, la prova doveva servirmi anche per sapere quanto ambocettore emolitico naturale interveniva nella prova anticomplementare dove occorreva l'inattivazione a 56° C. Finalmente, un dato da rimarcare che si trascura, quando si parla di termolabilità dell'ambocettore emolitico naturale, specialmente nei cani e nei conigli, è quello riferentesi alla presenza o meno nel siero di un'attività anticomplementare: ora è agevole comprendere — e i miei protocolli ne daranno la prova — che, se nel siero esiste dell'anticomplemento, il quale notoriamente ha un'avidità tutta speciale pel comple-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mento, esso deve attrarre a sè una certa quantità di quest'ultimo; e se ciò si verifica in considerevole proporzione, per essere elevato il contenuto in anticomplemento, deve rimanere più o meno mascherato il valore genuino dell'ambocettore emolitico naturale. Vedremo appunto nei miei protocolli come tra la prova dell'ambocettore emolitico naturale e quella anticomplementare esistesse quasi sempre un rapporto antagonistico. Con ciò non intendo naturalmente escludere che l'ambocettore emolitico naturale non possa esser termolabile; io stesso, anzi, ho potuto nettamente constatare tale sua qualità in qualcuna delle mie prove.

Un' altra obiezione che si potrebbe muovere alla prova dell'ambocettore emolitico naturale sarebbe quella dell'uso in essa di una quantità fissa di siero fresco come complemento, per cui questo elemento non potrebbe sempre risultare rigorosamente nella stessa dose. Senza negare l'opportunità del dosaggio del complemento, farò tuttavia osservare come il complemento di coniglio, e più ancora quello di cavia che fu usato nel massimo numero dei casi, presenta una relativa costanza, quando provenga da animali perfettamente sani, della stessa taglia e mantenuti a regime alimentare uniforme. Inoltre la quantità di 0,1 cmc di siero di cavia e di 0,2 cmc di siero di coniglio, rappresentano delle quantità elevate di complemento, quando non ne costituiscono un sovrappiù, per la prova dell'ambocettore emolitico: così vedremo che la quantità doppia di siero fresco di cavia non modificava per nulla l'aspetto della reazione. Una quantità maggiore del resto avrebbe anche potuto modificare i risultati facendo intervenire altri fattori estranei nella reazione. Se poi si trascurano le piccole differenze accogliendo i risultati con nna certa larghezza di giudizio, si potrà ritenere che la prova bastasse a fornire un indice sul modo di comportarsi dell'ambocettore emolitico naturale nelle nostre esperienze di intossicazione.

Riguardo alla dose fissa di siero contenente l'ambocettore emolitico specifico che veniva impiegata nella prova del complemento, non può certo esser mossa uguale obiezione, perchè la conservazione dell'ambocettore in fialette sterili ed all' oscuro dava completa garanzia che questo venisse aggiunto sempre in uguale quantità. Tutt' al più si potrebbe osservare che l'affinità fra ambocettore ed eritrociti potesse variare col modificarsi della resistenza di questi all'emolisi. Ma, quando si usino eritrociti freschi o così ben conservati da non presentare traccia di emolisi, e che provengano sempre dallo stesso animale, queste variazioni di affinità non possono essere che trascurabili.

Una particolarità di tecnica che occorre spiegare è la seguente: nelle prove dell'ambocettore c. n., del complemento c. e dell'emolisina n., oltre ricondurre al volume di 1 cmc le varie frazioni di siero da esaminare abbiamo anche aggiunto in più 1 cmc di soluzione fisiologica. Quest' aggiunta a tutta prima potrebbe parere superflua. Ma essa è stata fatta in base all'osservazione di molti autori e sopratuttto di Bordet e Parker-Gay, secondo cui il siero di per sè, per un fenomeno di ordine fisico-chimico, ri-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tarderebbe l'emolisi, contrariamente alla soluzione fisiologica, che invece l'affretta. Si è perciò cercato aggiungendo in più 1 cmc di soluzione fisiologica di far sì che le miscele reattive risultassero sufficientemente diluite anche quando occorreva esaminare dosi elevate di siero.

Un elemento indispensabile per la buona riuscita di queste reazioni biologiche è anche la costanza dell'emulsione corpuscolare. Ordinariamente per preparare delle emulsioni corpuscolari di una data concentrazione si tien conto della quantità di sangue raccolto, al quale dopo lavaggio si aggiunge tanta soluzione fisiologica quanta ne occorre per avere la concentrazione che si desidera; oppure, con più esattezza, si parte dal sedimento di centrifugazione aggiungendo ad una data quantità di esso, quanta soluzione fisiologica può occorrere per avere la concentrazione voluta. Ma non c'è bisogno di soffermarsi a dimostrare come questi metodi siano poco esatti, e possano condurre alla preparazione di emulsioni corpuscolari molto differenti l'una dall'altra. Il metodo che io ho seguito, semplice e sufficientemente esatto, consigliatomi dal Prof. Ferrai, è il seguente: lavati convenientemente gli eritrociti ne facevo un'emulsione qualsiasi non troppo diluita con soluzione fisiologica, e quindi determinavo all'ematocrito mediante lunga centrifugazione il titolo esatto di questa emulsione. Era allora questione di un semplicissimo calcolo per sapere quanta soluzione fisiologica dovevo aggiungere, onde ottenere l'emulsione desiderata. Così, se, per esempio, l'emulsione risultava al 12 %, per averne una al 5 % bastava ad ogni 5 cmc della prima aggiungere 7 cmc di soluzione fisiologica, tale essendo la differenza fra 12 e 5.

Finalmente è da dire qualcosa riguardo alla valutazione dei risultati: essa è stata fatta stabilendo anzitutto una serie il più possibile estesa di gradi di emolisi, da quella assente a quella completa, in base all'apprezzamento ottico dell' effetto emolitico (lettura preliminare per trasparenza) e del quantitativo di sedimento corpuscolare (lettura definitiva), e poi giudicando delle modificazioni delle proprietà biologiche in esame dalla quantità di siero occorsa per ottenere un determinato grado di emolisi fissato nell'esame preliminare.

Data la natura essenzialmente comparativa delle ricerche, un tal metodo che di per sè è alquanto empirico — nè mi sembra che ne esista uno migliore — permette tuttavia di valutare differenze abbastanza piccole, quando si abbia sufficiente pratica, e si dispongano le prove in modo da avere possibilmente tutti i gradi di emolisi.

Del resto una valutazione esatta non è possibile, ma solo approssimativa, per difficoltà inerenti alle reazioni stesse. La quantità del siero occorsa per una prova non può rappresentare un elemento sufficiente per desumere il valore esatto del potere biologico del siero in confronto di un'altra prova. In altri termini, se per ottenere ad esempio un determinato grado di emolisi occorre una quantità doppia di siero di quella impiegata nella prova precedente, ciò non vuol dire che il potere biologico in esame sia diminuito della

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

metà. E questo perchè nelle reazioni biologiche non si verifica una progressione matematica semplice: sul fatto hanno particolarmente richiamato l'attenzione Arrhenius, Manwaring e Noda. Ciò sia detto sopratutto per la valutazione del complemento e dell'emolisina naturale.

Le cose diventano ancora più complesse quando si tratta dell'estimazione dell'azione anticomplementare e talvolta anche dell'ambocettore emolitico naturale. Qui si può avere persino un'inversione del fenomeno coll'aumentare la quantità del siero: così potrà accadere che, coll'aumentare la quantità del siero, l'azione anticomplementare diminuisca, e nella prova dell'ambocettore emolitico naturale si abbia minore emolisi; tutto ciò per un complesso di cause disturbanti, sulle quali non è qui il momento di soffermarsi.

Da tutto questo si deduce che, non solo nel fissare le frazioni di siero che devono reagire conviene farsi guidare dalla pratica piuttosto che da una legge matematica necessariamente complessa, ma che nel giudicare dell'esito di una prova devonsi tenere presenti tutte le circostanze che possono influire a far variare l'effetto emolitico che in essa ha luogo, queste desumendo soprattutto dai risultati di altre prove aventi stretto legame con quella che è oggetto di giudizio.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Protocolli delle esperienze. (*)

A) Avvelenamento da fosforo.

I. Serie: *Cani.*

Esperienza I.

Cane nero, da caccia: Peso Kg 8.

28, II, 910. Esame preliminare del siero (chiaro):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,0036	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,08	»	»		lievissima
3	»	0,1	»	»		leggera
4	»	0,15	»	»		forte
5	»	0,2	»	»		quasi completa
6	»	0,25	»	»		completa

(*) Dai protocolli sono state stralciate, per amore di brevità, tutte le prove preliminari sul dosaggio dell'immunambocettore emolitico, quelle di controllo dirette a verificare che tanto l'ambocettore emolitico come il complemento non fossero capaci da soli nelle proporzioni usate a provocare l'emolisi e finalmente gli esami praticati sui vari estratti impiegati nelle esperienze per stabilire quella dose di ogni estratto che nella quantità doppia non avesse attività emolizzante, nè fosse capace di ostacolare il sistema emolitico usato nelle esperienze.

Si è inoltre cercato, là dove ciò non veniva a nuocere all'intelligibilità e alla chiarezza dei risultati, di abbreviare le tabelle delle singole reazioni biologiche.

L'ambocettore emolitico specifico per i globuli di montone è stato sempre usato in diluizione all'1 : 100, quello per i globuli di cavia in diluizione all'1 : 10 in soluzione fisiologica.

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

8, III. Ore 16,20'. Iniezione sotto cute di 2 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

12, III. Peso kg 7,200. L'animale è molto abbattuto, vomita, e rifiuta il cibo. Esame del siero (giallo-paglierino):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»
4	»	—	0,3	»		»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		tracce
3	»	0,25	»	»		lievissima
4	»	0,3	»	»		leggera
5	»	0,4	»	»		forte

13, III. Ore 16. Si iniettano altri 2 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

14, III. Sera. L'animale è fortemente abbattuto, e rifiuta il cibo.

15, III. Ore 8. È trovato morto. Dal cuore e dai grossi vasi di questo si raccolgono con cautela circa 20 cmc di sangue nero misto a qualche coagulo, da cui mediante centrifugazione si ottiene del siero di un color birra carico.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		»

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	1.15	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		leggera
4	»	0,25	»	»		discreta
5	»	0,3	»	»		forte
6	»	0,4	»	»		completa

Reperto necroscopico.

Torace: nulla degno di nota.

Addome: stomaco vuoto, con emorragie multiple nella mucosa del suo terzo inferiore; duodenite acuta emorragica; fegato grasso; reni tumidi; orina abbondante di color zafferano, fortemente albuminosa, carica di pigmenti biliari.

Modificazioni biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: assente per tutto il corso dell'esperienza.

b) Complemento: evidente diminuzione, con tendenza ad un rialzo sul finire dell'avvelenamento.

ESPERIENZA II.

Cane bastardo, vecchio: Peso Kg 10,500.

5, IV, 910. Esame preliminare del siero (lievissimamente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	—	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»
4	»	—	0,3	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,4	»		»	»		forte

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	0,08	»	»		completa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	0,08	»		completa

Ore 9. Iniezione sottocutanea di 1 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

7, IV. Mattino. L'animale è vivace. Esame del siero (lievemente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,2	»		»	»		completa
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		»

Prova del complemento: risultato identico al precedente.

Prova dell'emolisina naturale: risultato identico al precedente.

Ore 19,30'. Iniezione sotto cute di altri 2 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

9, IV. Peso Kg 9,800. L'animale è alquanto abbattuto. Raccolto del sangue, coagula lentamente, separando un siero di color giallo-zafferano.

Prova anticomplementare: risultato identico al precedente.

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0.002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»	»		leggera
3	»	0,1	»	»		forte
4	»	0,15	»	»		quasi completa
5	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,08	»		discreta
3	»	0,1	»		fortissima
4	»	0,15	»		completa

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Sera. L'animale è molto depresso, e rifiuta il cibo.

10, IV. Ore 8. L'animale è trovato morto, ancora caldo. Si raccoglie dal cuore una notevole quantità di sangue fluido misto a qualche coagulo lasso, da cui mediante centrifugazione si ottiene, con difficoltà, del siero di un color birra.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		fortissima
3	»	—	0,2	»		»	»		completa
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		»

Prova del complemento:

N	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»	»		lievissima
3	»	0,1	»	»		leggera
4	»	0,15	»	»		fortissima
5	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»		lievissima
3	»	0,1	»		leggera
4	»	0,15	»		fortissima
5	»	0,2	»		completa

Reperto necroscopico:

Torace: cuore grasso.

Addome: gastrite emorragica del terzo inferiore; infiammazione emorragica delle prime porzioni dell'intestino; fegato fortemente grasso; reni evidentemente grassi; vescica vuota.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: scomparsa rapida di quella leggera che il siero dimostrava a condizioni normali in dosi piuttosto alte e com-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

parsa term nale di una debole azione nel siero unito all' etratto di cuore di cavia;

b) **Complemento: diminuzione marcata.**

c) **Emolisina naturale: diminuzione marcata.**

Esperienza III.

Cagna nera: Peso Kg 6,800.

18, V, 910. Esame preliminare del siero (lievemente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	+	»	»		»	»		lieve
3	»	—	0,05	»		»	»		tracce
4	»	+	»	»		»	»		0
5	»	—	0,1	»		»	»		tracce
6	»	+	»	»		»	»		0
7	»	—	0,2	»		»	»		tracce
8	»	+	»	»		»	»		0
9	»	—	0,3	»		»	»		lieve
10	»	+	»	»		»	»		lievissima

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,2	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,3	»	»		tracce
3	»	0,4	»	»		»
4	»	0,5	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»	»		lievissima
3	»	0,1	»	»		discreta
4	»	0,15	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»		tracce
3	»	0,1	»		lievissima
4	»	0,15	»		forte
5	»	0,2	»		quasi completa
6	»	0,3	»		completa

22, V. Ore 11,20'. Iniezione sottocutanea di 1 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

23, V. Mattino. Peso Kg 6,500.

Esame del siero (giallo-pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	+	»	»		»	»		lieve
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		tracce
5	»	—	0,05	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		0
7	»	—	0,1	»		»	»		tracce
8	»	+	»	»		»	»		0
9	»	—	0,2	»		»	»		leggera
10	»	+	»	»		»	»		tracce
11	»	—	0,3	»		»	»		discreta
12	»	+	»	»		»	»		leggera

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		tracce
3	»	0,3	»	»		»
4	»	0,4	»	»		lievissima
5	»	0,5	»	»		»

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento: risultato identico al precedente.

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»		lievissima
3	»	0,1	»		lieve
4	»	0,15	»		fortissima
5	»	0,2	»		completa

24, V. Ore 10. Iniezione sotto cute di 1 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

27, V. Ore 18. Altra iniezione di 1 cmc della stessa soluzione.

29, V. Mattino. L'animale è alquanto depresso; rifiuta il cibo. Per raccogliere del sangue si deve mettere a nudo la giugulare; il sangue ha una spiccata tendenza a coagulare, e fornisce in breve una notevole quantità di siero di un color birra.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Amboccettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		forte
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,05	»		»	»		fortissima
6	»	+	»	»		»	»		lievissima
7	»	—	0,1	»		»	»		forte
8	»	+	»	»		»	»		lievissima
9	»	—	0,2	»		»	»		forte
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	0,3	»		»	»		discreta
12	»	+	»	»		»	»		leggera

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0.1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,15	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		»
4	»	0,3	»	»		lievissima
5	»	0,4	»	»		lieve
6	»	0,5	»	»		discreta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		tracce
3	»	0,3	»	»		discreta
4	»	0,2	»	»		fortissima

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		tracce
3	»	0,3	»		leggera
4	»	0,4	»		forte

30 V. L'animale prende un po' di cibo.

31, V. Peso Kg. 5,700. L'animale perde qualche goccia di sangue dalla ferita al collo pel precedente salasso. Si salassa dall'altra giugulare allo scoperto: il sangue è incoagulabile, e sedimenta separando un siero giallo-verdastro.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,05	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		forte
7	»	—	0,1	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		forte
9	»	—	0,2	»		»	»		quasi completa
10	»	+	»	»		»	»		discreta
11	»	—	0.3	»		»	»		fortissima
12	»	+	»	»		»	»		discreta

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		tracce
3	»	0,3	»	»		»
4	»	0,4	»	»		lievissima
5	»	0,5	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,3	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,4	»	»		tracce

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,3	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,4	»		tracce

1, VI. Ore 18. Iniezione sottocutanea di 1 cmc di soluzione oleosa di fosforo

2, VI. L' animale non si regge in piedi, e rifiuta il cibo.

3, VI. Ore 8. È trovato morto, non rigido. Dal cuore e dai grossi vasi di questo si raccolgono circa 30 cmc di sangue misto a coaguli, da cui colla centrifugazione si ottiene un siero verde-brunastro, lievemente torbido. L' intorbidamento aumenta notevolmente coll' inattivazione.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		fortissima
5	»	—	0,05	»		»	»		forte
6	»	+	»	»		»	»		leggera
7	»	—	0,1	»		»	»		discreta
8	»	+	»	»		»	»		0
9	»	—	0,2	»		»	»		lievissima
10	»	+	»	»		»	»		0
11	»	—	0,3	»		»	»		tracce
12	»	+	»	»		»	»		0

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,15	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		»
4	»	0,3	»	»		lievissima
5	»	0,4	»	»		leggera
6	»	0,5	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	1	0,002	1	1 ora a 37° C	0

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,4	1	1 ora a 37° C	0

Reperto necroscopico:

Torace: cuore marcatamente grasso.

Addome: gastrite emorragica del terzo inferiore; poche tenie nella porzione superiore dell'intestino; fegato con imponente degenerazione grassa; reni fortemente degenerati; orina nella quantità di circa 20 cmc di un color giallo-carico, discretamente albuminosa, ricca di pigmenti biliari.

Intensa itterizia.

Variazioni osservate nelle proprietà biologiche del siero:

a) Azione anticomplementare: diminuzione graduale di quella marcatissima che il siero sviluppava a condizioni normali, dapprima dal lato del siero isolato, poi anche dal lato del siero addizionato di estratto; presso il termine dell'avvelenamento, ricomparsa di un'accentuata azione anticomplementare, specialmente appariscente dal lato dell'estratto.

b) Ambocettore emolitico naturale: lieve aumento, specialmente manifesto verso la metà dell'avvelenamento.

c) Complemento: diminuizione graduale fino alla scomparsa.

d) Emolisina naturale: comportamento identico al complemento.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Esperienza IV.

Cane setter: Peso Kg 11,500.

11, VI, 910. Esame preliminare del siero (gialliccio-chiaro):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,05	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		fortissima
7	»	—	0,1	»		»	»		quasi completa
8	»	+	»	»		»	»		forte
9	»	—	0,2	»		»	»		quasi completa
10	»	+	»	»		»	»		forte
11	»	—	0,3	»		»	»		fortissima
12	»	+	»	»		»	»		discreta

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,2	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		discreta
4	»	0,2	»	»		forte
5	»	0.3	»	»		completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		fortissima
3	»	0,15	»	»		completa

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Solus fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»		discreta
3	»	0,15	»		completa

Il 12, VI e il 14, VI, iniezione sotto cute di 1 cmc di soluzione oleosa di fosforo; il 16, VI iniezione di 1,5 cmc della stessa soluzione.

18, VI. Peso kg 11. L'animale ha perso un po' di vivacità. Esame del siero (giallo-pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Solus. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,05	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		fortissima
7	»	—	0,1	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		discreta
9	»	—	0,2	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		discreta
11	»	—	0,3	»		»	»		completa
12	»	+	»	»		»	»		forte

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,2	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		quasi completa
5	»	0,3	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		lievissima
3	»	0,15	»		discreta
4	»	0,2	»		completa

Ore 18. Altra iniezione di cmc 1,5 di soluzione oleosa di fosforo.

19, VI. L'animale è fortemente abbattuto, vomita, e rifiuta il cibo.

20, VI, ore 8. È trovato morto, in stato di rigidità, col muso un po' macchiato di sangue. Dal cuore si raccoglie circa 50 cmc di sangue completamente fluido: il siero che se ne ottiene colla centrifugazione è di un color giallo-birra.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,05	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,1	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,2	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		leggera
11	»	—	0,3	»		»	»		completa
12	»	+	»	»		»	»		discreta
13	»	—	0,5	»		»	»		completa
14	»	—	1	»		»	»		»

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,2	1	1 ora a 37° C	completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	1	0,003	1	1 ora a 37° C	0

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	1	1	1 ora a 37° C	0

Reperto necroscopico:

Torace: varie ecchimosi puntiformi sulla pleura viscerale, cuore lievemente grasso, con qualche ecchimosi sottopericardica.

Addome: stomaco con numerose ecchimosi sulla mucosa della sua metà inferiore; intestino con qualche rara ecchimosi nelle parti più alte; fegato marcatamente grasso; reni congesti e tumidi; milza tumida; orina, circa 30 cmc, giallo-verdastra per abbondanti pigmenti biliari, con tracce di albumina.

Lieve itterizia.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: scomparsa rapida di quella leggera che il siero da solo dimostrava a condizioni normali, e accentuazione progressiva di quella un po' più marcata dimostrata dal siero in unione con estratto, fino ad assumere quasi l'aspetto della reazione di Wassermann nella sifilide (cfr. i risultati ottenuti colle frazioni di siero 0,1 e 0,2 cmc).

b) Ambocettore emolitico naturale: aumento fortissimo presso il termine dell'avvelenamento.

c) Complemento: progressiva diminuzione fino alla scomparsa.

d) Emolisina naturale: comportamento identico al complemento.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Esperienza V.

Cane nero, bastardo: Peso Kg 17,700.

27, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo-chiaro):

Prova anticomplementare (1):

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,1	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0044	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,05	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		»
7	»	—	0,1	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	—	0,2	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	0,3	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»
13	»	E. fegato norm. cmc 0,1	0,1	»		»	»		»
14	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		fortissima

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,15	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		»
4	»	0,3	»	»		lievissima
5	»	0,4	»	»		»
6	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		completa

(1) L'estratto di fegato da fosforo proviene dall'animale dell'esperienza III; quello di fegato normale da un cane sano magro: ambedue sono stati ottenuti mediante triturazione e disseccamento: la quantità di cmc 0,1 si riferisce ad una soluzione all'1:30 preparata 24 ore prima dell'uso.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		discreta
3	»	0,15	»		quasi completa
4	»	0,2	»		completa

Il 28, VI, il 30, VI, ed il 3, VII, iniezione sottocutanea di 1,5 cmc di soluzione oleosa di fosforo; il 5, VII ed il 6, VII, iniezione di 2 cmc della stessa soluzione.

8, VII. Peso Kg 16,300. L'animale è un po' depresso. Salasso dalla giugulare e centrifugazione del sangue che è quasi incoagulabile, e fornisce un siero giallo - verdastro.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,1	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0044	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	+	»	»		»	»		fortissima
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		forte
5	»	—	0,05	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,1	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,2	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	0,3	»		»	»		tracce
12	»	+	»	»		»	»		0
13	»	E. fegato norm cmc 0,1	0,1	»		»	»		discreta
14	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		lievissima

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	0,1	0,05	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	1	»	»		»

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		tracce
3	»	0,3	»	»		leggera
4	»	0,4	»	»		discreta
5	»	0,7	»	»		fortissima

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,3	»		tracce
3	»	0,4	»		leggera
4	»	0,7	»		forte

Ore 18. Iniezione di 2 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

10, VII. Altra iniezione di 1,5 cmc della stessa soluzione.

11, VII. Peso Kg 14,800. L'animale è profondamente itterico, e rifiuta il cibo. Si salassa dalla giugulare: il sangue che si raccoglie è quasi del tutto incoagulabile, e separa lentamente un siero giallo-verdastro.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,1	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Amboccettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		forte
5	»	—	0,05	»		»	»		discreta
6	»	+	»	»		»	»		0
7	»	—	0,1	»		»	»		leggera
8	»	+	»	»		»	»		0
9	»	—	0,2	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	0,3	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»
13	»	E. fegato norm. cmc 0,1	0,1	»		»	»		lievissima
14	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		0

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale: risultato identico al precedente.

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,4	0,003	1		0
2	»	0,7	»	»		tracce
3	»	1	»	»		lievissima

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,7	1		0
2	»	1	»		tracce

Ore 18. Iniezione di 2 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

13, VII. L'animale pesa Kg 14,500: da due giorni rifiuta il cibo, e non si regge più in piedi.

14, VII. L'animale è trovato morto, non rigido. Dal cuore si raccolgono circa 70 cmc di sangue quasi del tutto fluido. Il siero separato per centrifugazione si presenta di color birra carico: coll'inattivazione a 56° C si intorbida alquanto; si intorbida leggermente anche coll'inattivazione a 51° C.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,1	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	1 ora a 37° C	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	—	0,005	0,1		0,0044	1		completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,01	»		»	»		forte
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,05	»		»	»		lievissima
6	»	+	»	»		»	»		0
7	»	—	0,1	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	—	0,2	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	0,3	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»
13	»	E. fegato norm. cmc 0,1	0,1	»		»	»		»
14	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		»
15	»	—	0,1 (51° C)	»		»	»		lievissima
16	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		0

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale: risultato identico al precedente; lo stesso con siero inattivato a 51° C.

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	1	0,003	1		0

rova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	2	1		0

Reperto necroscopico:

Torace: qualche ecchimosi puntiforme sottopleurica; cuore in stato di marcata degenerazione grassa.

Addome: numerose ecchimosi sulla mucosa gastrica; catarro del duodeno e rare ecchimosi in tutto il tratto intestinale: numerose tenie; fegato spiccatamente grasso; reni pure degenerati; vescica distesa da circa 400 cmc di orina di color birra per abbondantissimi pigmenti biliari e con tracce di albumina.

Modificazioni biologiche del siero riscontrate:

a) Azione anticomplementare: comparsa in senso progressivo nel siero isolato fino ad un grado assai elevato sul finire dell'avvelenamento, dimostrata ancora meglio coll'aggiunta di estratto di cuore di cavia (cfr. i risultati ottenuti con cmc 0,1 di siero), meno bene da quello di fegato da fosforo, ancor meno da quello di fegato normale. Il riscaldamento del siero a 51° C (vedi ultima prova) non è apparso sufficiente a far mettere in evidenza al siero tutta la sua attività anticomplementare.

b) Ambocettore emolitico naturale: diminuzione evidente dello scarso quantitativo iniziale. Una prova eseguita con siero riscaldato a 51° C (vedi in ultimo) ha dato identico risultato.

c) Complemento: diminuzione progressiva fino alla scomparsa completa.

d) Emolisina naturale: comportamento uguale al complemento.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

II Serie: *Conigli* (fosforo).

Esperienza VI.

Coniglio femmina: Peso Kg. 2,470.

5, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo chiaro limpido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,05	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		fortissima
5	»	—	0,1	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		forte
7	»	—	0,2	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,5	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		leggera
11	»	—	1	»		»	»		discreta
12	»	+	»	»		»	»		lievissima

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		lievissima
3	»	0,15	»	»		leggera
4	»	0,2	»	»		discreta
5	»	0,3	»	»		forte
6	»	0,4	»	»		fortissima
7	»	0,5	»	»		quasi completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,2	»	»		forte
4	»	0,3	»	»		quasi completa
5	»	0,4	»	»		completa

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		»
3	»	0,3	»		tracce
4	»	0,4	»		lievissima
5	»	0,5	»		lieve
6	»	1	»		completa

13, VI, ore 16. Peso kg 2,670. Iniezione sottocutanea di 1 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

16, VI, ore 17. Peso kg. 2,570. Altra iniezione di un cmc di soluzione fosforica.

17, VI, ore 8. Il coniglio è trovato morto, rigido. Dal cuore e dai grossi vasi di questo si riesce ad ottenere il sangue necessario per le prove, essendo ancora quasi del tutto fluido: il siero separato per centrifugazione appare fortemente itterico, e dopo riscalmento di $1/2$ ora a 56° C si dimostra alquanto torbido.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,05	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		fortissima
5	»	—	0,1	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		forte
7	»	—	0,2	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		forte
9	»	—	0,5	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		forte
11	»	—	1	»		»	»		completa
12	»	+	»	»		»	»		discreta

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		fortissima
3	»	0,15	»	»		completa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,5	0,003	1	1 ora a 37° C	0

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	1	1	1 ora a 37° C	0

Reperto necroscopico:

Edema sottocutaneo nei luoghi di iniezione.

Torace: nulla degno di nota.

Addome: stomaco con larghe ecchimosi sulla mucosa; fegato spiccatamente grasso; reni congesti; poca orina in vescica, con abbondante albumina e pochi pigmenti biliari.

Modificazioni biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: scomparsa di quella lieve dimostrata dal siero a condizioni normali in dose elevata (1 cmc) e riduzione evidente di quella accentuata dimostrata dal siero pure a condizioni normali in unione con estratto di cuore di cavia.

b) Ambocettore emolitico naturale: aumento notevole.

c) Complemento: riduzione marcata e forse scomparsa.

d) Emolisina naturale: scomparsa completa.

Esperienza VII.

Coniglio femmina: Peso Kg 1,745.

25, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo chiaro):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,05	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,1	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		»
7	»	—	0,2	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	—	0,5	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	1	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		quasi completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,05	0,1	1		discreta
2	»	0,1	»	»		completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,05	0,003	1		0
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,2	»	»		quasi completa
4	»	0,3	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,2	1		0
2	»	0,3	»		tracce
3	»	0,4	»		leggera
4	»	0,5	»		discreta
5	»	1	»		completa

28, VI, ore 16. L'animale riceve sotto cute cmc 0,65 di olio fosforato.

30, VI, ore 19. Peso dell'animale Kg 1,716. Iniezione di 0,5 cmc di olio fosforato.

1, VII, ore 14. L'animale è moribondo. Si salassa dal cuore raccogliendo notevole quantità di sangue, che coagula prontamente, separando siero itterico.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	1 ora a 37° C	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	—	0,01	0,1		0,0044	1		completa
2	»	+	»	»		»	»		quasi completa
3	»	—	0,05	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,1	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		fortissima
7	»	—	0,2	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		fortissima
9	»	—	0,5	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		quasi completa
11	»	—	1	»		»	»		completa
12	»	+	»	»		»	»		quasi completa

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		quasi completa
5	»	0,3	»	»		completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivate in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,75	0,003	1	1 ora a 37° C	0

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	1	1	1 ora a 37° C	0

Reperto necroscopico:

Torace: polmoni congesti.

Addome: stomaco con qualche ecchimosi sulla mucosa; fegato leggermente degenerato; orina (circa 30 cmc) di color marsala, con tracce di albumina ed abbondanti pigmenti biliari.

Variazioni riscontrate nelle proprietà biologiche del siero:

a) Azione anticomplementare: comparsa di un debole grado, messo in evidenza dall'aggiunta di estratto di cuore di cavia.

b) Ambocettore emolitico naturale: diminuzione evidente.

c) Complemento: riduzione marcatissima e forse scomparsa.

d) Emolisina naturale: scomparsa completa.

Esperienza VIII.

Coniglio femmina: Kg 2,060.

26, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo chiaro).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova anticomplementare (1):

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,004	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1		0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0025	1	1 ora a 37° C	completa
2	—	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,05	»		»	»		»
4	—	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,1	»		»	»		»
6	—	+	»	»		»	»		»
7	»	—	0,2	»		»	»		»
8	—	+	»	»		»	»		»
9	»	—	0,5	»		»	»		»
10	—	+	»	»		»	»		»
11	»	—	1	»		»	»		»
12	—	+	»	»		»	»		»
13	»	E cuore cavia 5 gocce	0,1	»		»	»		»

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		quasi completa
3	»	0,15	»	»		completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,2	»	»		fortissima
4	»	0,3	»	»		completa

(1) L'estratto di fegato da fosforo è stato ottenuto dal coniglio dell' esperienza VI, secondo la tecnica data da LANDSTEINER, MÜLLER e PÖTZL ed usato in diluizione all'1:100 riconducendo ogni volta al volume di 1 cmc con soluzione fisiologica. L'estratto di fegato normale (vedi prova successiva) proveniente da un coniglio sano è stato invece preparato per disseccamento ed usato secondo la tecnica di MARIE e LEVADITI (vedi nota 1, pag. 39).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		»
3	»	0,3	»		lievissima
4	»	0,4	»		leggera
5	»	0,5	»		discreta
6	»	0,8	»		completa

L'animale riceve sotto cute le seguenti iniezioni di soluzione oleosa di fosforo:

Il 28, VI (peso kg 2,170), cmc 0,8; il 30, VI, cmc 0,5; il 3, VII, cmc 0,5; il 5, VII, cmc 1; il 6, VII, cmc 1 (peso kg 2,075).

7, VII, ore 8. L'animale è moribondo; si salassa dal cuore: il sangue che se ne ottiene coagula lentamente, separando un siero fortemente itterico che coll'inattivazione a 56 C° si intorbida alquanto.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,004	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	—	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,05	»		»	»		»
4	—	+	»	»		»	»		forte
5	»	—	0,1	»		»	»		quasi completa
6	—	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,2	»		»	»		fortissima
8	—	+	»	»		»	»		discreta
9	»	—	0,5	»		»	»		forte
10	—	+	»	»		»	»		leggera
11	»		1	»		»	»		»
12	—	+	»	»		»	»		0
13	»	E. fegato norm. cmc 0,1	0.1	»		»	»		fortissima
14	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		lievissima

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0.1	»	»		discreta
3	»	0,2	»	»		forte
4	»	0,3	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,5	0,003	1		0

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,8	1		0

Reperto necroscopico:

Addome: fegato spiccatamente grasso; reni alquanto degenerati; orina carica di pigmenti biliari e con discreta quantità di albumina.

Modificazioni biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: comparsa in notevole grado nel siero isolato, messa ancor meglio in evidenza dall'estratto di cuore di cavia — con cui la reazione ha preso quasi l'aspetto di una Wassermann positiva — meno bene dall'estratto di fegato da fosforo, ancor meno da quello di fegato normale.

b) Ambocettore emolitico naturale: diminuzione evidente.

c) Complemento: riduzione spiccatissima e forse scomparsa.

d) Emolisina naturale: comportamento identico al complemento.

Esperienza IX.

Coniglio femmina: Peso Kg 2,025.

30, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo chiaro):

Prova anticomplementare (1):

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di fegato da fosforo cmc 0,004	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	1 ora a 37° C	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	—	0,01	0,2		0,05	1		completa
2	—	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,1	»		»	»		»
4	—	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,5	»		»	»		»
6	—	+	»	»		»	»		»
7	»	—	1	»		»	»		»
8	—	+	»	»		»	»		»
9	»	E. fegato norm. cmc 0,1	0,1	»		»	»		»
10	»	E. cuore cavia 5 gocce	»	»		»	»		»

(1) L'ambocettore specifico è stato usato in questa, come nell'esperienza successiva, diluito all'1:10.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		tracce
3	»	0,4	»	»		»
4	»	0,7	»	»		lievissima
5	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,025	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		discreta
4	»	0,2	»	»		forte
5	»	0,25	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		lievissima
3	»	0,4	»		leggera
4	»	0,7	»		discreta
5	»	1	»		quasi completa

Il 2, VII (peso kg 2,120) iniezione sottocutanea di 0,5 cmc di soluzione oleosa di fosforo; il 4, VII, altra iniezione di 0,5 cmc della stessa soluzione.

6, VII, ore 8. Peso dell'animale kg 2,055. Iniezione di 1 cmc della solita soluzione di fosforo.

Ore 14. Il coniglio è prossimo a morire. Si salassa dal cuore destro: il sangue che si raccoglie è incoagulabile, e colla centrifugazione fornisce un siero di color giallo-zafferano limpido, che colla successiva inattivazione appare fortemente intorbidato.

Prova anticomplementare: risultato identico al precedente.

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	1	0,2	1	1 ora a 37° C	0

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc.		Emolisi
1	1	0,2	0,025	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,4	»	»		leggera
3	»	0,7	»	»		forte
4	»	1	»	»		quasi completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	1	1	1 ora a 37° C	0

Reperto necroscopico:

Torace: nulla degno di nota.

Addome: grave degenerazione grassa del fegato; reni congesti e tumidi; orina con discreta quantità di pigmenti biliari e di albumina.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: assenza completa, nonostante l'uso di tre diversi estratti.

b) Ambocettore emolitico naturale: scomparsa del già scarso contenuto iniziale.

c) Complemento: fortissima riduzione.

d) Emolisina naturale: scomparsa completa.

ESPERIENZA X.

Coniglio femmina: Peso Kg 1,730.

10, VII, 910. Esame preliminare del siero (giallo pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,2	1 ora a 37° C	0,07	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,05	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,1	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		»
7	»	—	0,2	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	—	0,5	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	1	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»
13	»	E. fegato norm. cmc 0,1	0,1	»		»	»		»

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,25	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	0,1	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		tracce
3	»	0,15	»		lievissima
4	»	0,2	»		leggera
5	»	0,3	»		discreta
6	»	0,4	»		forte
7	»	1	»		completa

19, VII, ore 18. Peso kg 2,050. Iniezione sottocutanea di 2 cmc di soluzione oleosa di fosforo.

22, VII, ore 8. L'animale è molto depresso. Peso kg 1,715. Alle ore 14, essendo prossimo a morire, si salassa dal cuore destro. Il sangue coagula abbastanza rapidamente, e fornisce siero di un color giallo-carico.

Prova anticomplementare: risultato negativo, anche coll'uso di estratto di fegato da fosforo.

Prova dell'ambocettore emolitico naturale: risultato identico al precedente.

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,025	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		discreta
4	»	0,2	»	»		forte
5	»	0,3	»	»		completa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,4	»		tracce
3	»	0,7	»		lievissima
4	»	1	»		leggera

Reperto necroscopico:

Torace: polmoni con numerose piccole ecchimosi superficiali.

Addome: stomaco con scarse ecchimosi sulla mucosa; fegato pallido con numerosi noduli bianchi di cui alcuni calcificati; reni congesti; vescica contenente circa 10 cmc di orina fortemente itterica e con scarsa quantità di albumina.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: Assenza completa, sia avanti che dopo l'avvelenamento.

b) Ambocettore emolitico naturale: assente.

c) Complemento: riduzione marcata.

d) Emolisina naturale: riduzione marcata.

Per agevolare il rilievo dei risultati di questo primo gruppo di esperienze crediamo opportuno riportare la seguente tabella riassuntiva, facendo osservare che relativamente ai poteri biologici del siero sono state riprodotte quelle frazioni del siero che meglio stavano ad indicarne le modificazioni sotto l'influsso dell'avvelenamento.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Tabella riassuntiva.

Avvelenamento da fosforo.

I. Serie: *Cani.*

N. d'ordine	Peso dell'animale in Kg	Iniezioni sottocutanee di soluzione oleosa di fosforo all'1 %	Data dell'esame del siero	Sistema emolitico	Comportamento dei poteri biologici del siero in base all'effetto emolitico: Azione anticomplementare — senza estratto	Azione anticomplementare — con estratto	Ambocettore emolitico naturale	Complemento emolitico	Emolisina naturale	Osservazioni
I ♂	8,000	—	28, II, 910	anti-montone	0,1 = E. compl.	0,1 = E. compl.	—	0,25 = E. compl.	—	Siero chiaro pallido.
	—	8, III, 910 : 2 cmc	—							
	7,200	—	12, III, 910		0,1 = E. compl.	0,1 = E. compl.	—	0,4 = E. forte	—	Siero giallo-paglierino.
		13, III, 910 : 2 cmc	—							
	—	—	15, III, 910		0,1 = E. compl.	0,1 = E. compl.	—	0,4 = E. compl.	—	Siero color birra carico. (Animale morto da qualche ora; sangue misto a coaguli).
II ♂	10,500	—	5, IV, 910	anti-montone	0,1 = E. compl. 0,4 = E. forte	0,1 = E. compl.	—	0,08 = E. compl.	0,08 = E. compl.	Siero lievemente roseo.
	—	5, IV, 910 (sera) : 1 cmc	—							
	—	—	7, IV, 910		0,1 = E. compl. 0,4 = E. »	0,1 = E. q. compl.	—	0,08 = E. compl.	0,08 = E. compl.	Siero lievemente roseo.
	—	7, IV, 910 (sera) : 2 cmc	—							
	9,800	—	9, IV, 910		0,1 = E. compl. 0,4 = E. »	0,1 = E. q. compl.	—	0,2 = E. compl.	0,15 = E. compl.	Siero giallo-zafferano (coagulazione del sangue lenta).
	—	—	10, IV, 910		0,1 = E. compl. 0,4 = E. »	0,1 = E. fortiss.	—	0,2 = E. compl.	0,2 = E. compl.	Siero color birra. (Animale morto, ancora caldo; sangue quasi completamento fluido).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

III ♀	—	22, V, 910 : 1 cmc	—	anti-montone						
	6,500	—	23, V, 910		0,05 = E. tracce 0,3 = E. discreta	0,05 = E. 0 0,3 = E. leggera	0,5 = E. lieviss.	0,15 = E. compl.	0,2 = E. compl.	Siero giallo-pallido.
	—	24, V, 910 : 1 cmc	—							
	—	27, V, 910 : 1 cmc	—							
	—	—	29, V, 910		0,05 = E. fortiss. 0,3 = E. discreta	0,05 = E. lieviss. 0,3 = E. leggera	0,5 = E. discreta	0,4 = E. fortiss.	0,4 = E. forte	Siero color birra. (Coagulazione del sangue rapida).
	5,700	—	31, V, 910		0,05 = E. compl. 0,3 = E. fortiss.	0,05 = E. forte 0,3 = E. discreta	0,5 = E. lieviss.	0,4 = E. tracce	0,4 = E. tracce	Siero giallo-verdastro. (Sangue incoagulabile).
	—	31, V, 910 (sera) : 1 cmc	—							
	—	—	3, VI, 910		0,05 = E. forte 0,3 = E. tracce	0,05 = E. leggera 0,3 = E. 0	0,5 = E. leggera	1 = E. 0	0,4 = E. 0	Siero verde brunastro: s'intorbida coll'inattivazione. (Animale morto, non rigido; sangue misto a coaguli).
IV ♂	11,500	—	11, VI, 910	anti-montone	0,1 = E. q. compl. 0,3 = E. fortiss.	0,1 = E. forte 0,3 = E. discreta	0,3 = E. compl.	0,15 = E. compl.	0,15 = E. compl.	Siero gialliccio chiaro.
	—	12, VI, 910 : 1 cmc	—							
	—	14, VI, 910 : 1 cmc	—							
	—	16, VI, 910 : 1,5 cmc	—							
	11,000	—	18, VI, 910		0,1 = E. compl. 0,3 = E. »	0,1 = E. discreta 0,3 = E. forte	0,3 = E. compl.	0,2 = E. compl.	0,2 = E. compl.	Siero giallo pallido.
	—	18, VI, 910 (sera) : 1,5 cmc	—							
	—	—	20, VI, 910		0,1 = E. compl. 0,3 = E. »	0,1 = E. leggera 0,3 = E. discreta	0,05 = E. compl.	1 = E. 0	1 = E. 0	Siero color birra (Animale morto, rigido; sangue completamente fluido).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Segue Tabella riassuntiva.

N. d'ordine	Peso dell'animale in Kg	Iniezioni sottocutanee di soluzione oleosa di fosforo all'1 %	Data dell'esame del siero	Sistema emolitico	Comportamento dei poteri biologici del siero in base all'effetto emolitico — Azione anticomplementare: senza estratto	Azione anticomplementare: con estratto	Ambocettore emolitico naturale	Complemento emolitico	Emolisina naturale	Osservazioni
	17,700	—	27, VI, 910	anti-montone	0,1 = E. compl.	0,1 = E. compl.	0,3 = E. lieviss.	0,1 = E. compl.	0,2 = E. compl.	Siero giallo scuro.
	—	28, VI, 910 : 1,5 cmc	—							
	—	30, VI, 910 : 1,5 cmc	—							
	—	3, VII, 910 : 1,5 cmc	—							
	—	4, VII, 910 : 2 cmc	—							
	—	6, VII, 910 : 2 cmc	—							
V	16,300	—	8, VII, 910		0,1 = E. discreta	0,1 = E. leggera	1 = E. 0	0,7 = E. fortiss.	0,7 = E. forte	Siero giallo-verdastro (sangue quasi incoagulabile).
♂	—	8, VII, 910 (sera) : 2 cmc	—							
	—	10, VII, 910 : 1,5 cmc	—							
	14,800	—	11, VII, 910		0,1 = E. leggera	0,1 = E. 0	1 = E. 0	1 = E. lieviss.	1 = E. tracce	Siero giallo-verdastro (sangue quasi incoagulabile).
	—	11, VII, 910 (sera) : 2 cmc	—							
	14,500	—	14, VII, 910		0,1 = E. 0	0,1 = E. 0	1 = E. 0	1 = E. 0	2 = E. 0	Siero color birra. (Animale morto da poco; **sangue quasi del tutto fluido**).

II. Serie: *Conigli.*

N. d'ordine	Peso dell'animale in Kg	Iniezioni sottocutanee di soluzione oleosa di fosforo all'1 %	Data dell'esame del siero	Sistema emolitico	Azione anticomplementare: senza estratto	Azione anticomplementare: con estratto	Ambocettore emolitico naturale	Complemento emolitico	Emolisina naturale	Osservazioni
	2,470	—	5, VI, 910	anti-montone	0,2 = E. compl. 1 = E discreta	0,2 = E. leggera 1 = E. lieviss.	0,5 = E. q. compl.	0,4 = E. compl.	1 = E. compl.	Siero giallo chiaro.
VI	2,670	13, VI, 910 : 1 cmc	—							
♀	2,570	16, VI, 910 : 1 cmc	—							
	—	—	17, VI, 910		0,2 = E. compl. 1 = E. »	0,2 = E. forte 1 = E. discreta	0,15 = E. compl.	0,5 = E. 0	1 = E. 0	Siero fortem. itterico: s'intorbida coll'inattivazione. (Animale morto, rigido; sangue quasi del tutto fluido).

	1,745		25, VI, 910	anti-montone	0,1 = E. compl.	0,1 = E. compl.	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
VII	—	28, VI, 910 : 0,65 cmc	—							
♀	1,716	30, VI, 910 : 0,5 cmc	—							
	—	—	1, VII, 910		0,1 = E. compl.	0,1 = E. fortiss.	0,3 = E. compl.	0,75 = E. 0	1 = E. 0	Siero itterico. (Animale moribondo; coagulazione del sangue rapida).
	2,060	—	26, VI, 910	anti-montone	0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,15 = E. compl.	0,3 = E. compl.	0,8 = E. compl.	Siero giallo chiaro.
	2,170	28, VI, 910 : 0,8 cmc	—							
	—	30, VI, 910 : 0,5 cmc	—							
VIII	—	3, VII, 910 : 0,5 cmc	—							
♀	—	5, VII, 910 : 1 cmc	—							
	2,075	6, VII, 910 : 1 cmc	—							
	—	—	7, VII, 910		0,1 = E. compl. 1 = E. leggera	0,1 = E. lieviss. 1 = E. 0	0,3 = E. compl.	0,5 = E. 0	0,8 = E. 0	Siero fortem. itterico: s'intorbida coll'inattivazione. (Animale moribondo; coagulazione del sangue lenta).
	2,025	—	30, VI, 910	anti-cavia	0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,7 = E. lieviss.	0,25 = E. compl.	1 = E. q. compl.	Siero giallo chiaro.
	2,120	2, VII, 910 : 0,5 cmc	—							
IX	—	2, VII, 910 : 0,5 cmc	—							
♀	2,055	6, VII, 910 (ore 8) : 1 cmc	—							
	—	—	6, VII, 910 (ore 14)		0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	1 = E. 0	1 = E. q. compl.	1 = E. 0	Siero giallo zafferano: si intorbida coll'inattivaz. (Animale moribondo; sangue incoagul.).
	1,730	—	19, VII, 910	anti-cavia	0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	1 = E. 0	0,1 = E. compl.	1 = E. compl.	Siero giallo pallido.
X	2,050	19, VII, 910 : 2 cmc								
♀	1,715	—	22, VII, 910		0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	1 = E. 0	0,3 = E. compl.	1 = E. leggera	Siero giallo carico. (Animale moribondo; coagulazione del sangue rapida).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Volendo dunque riassumere i risultati di questo primo gruppo di esperienze ecco quanto è dato rilevare:

I. — Relativamente all'*azione anticomplementare*:

In 4 casi (II, III, IV, VI) su 10 il siero a condizioni normali, dopo conveniente inattivazione, ostacolava più o meno un sistema emolitico: sotto l'influsso dell'avvelenamento da fosforo tale azione ostacolante è andata rapidamente scomparendo, meno che nel caso III dove si è solo notevolmente ridotta, essendo d'altronde a condizioni normali assai più pronunziata che negli altri casi.

Mediante l'impiego dell'estratto alcoolico di cuore di cavia in 3 dei suesposti casi l'azione anticomplemenlare del siero è apparsa a condizioni normali ancora più marcata: ma sotto l'influsso dell'avvelenamento, mentre nel coniglio VI si è ridotta notevolmente, e nel cane III si è pure ridotta alquanto, sebbene molto più lentamente di quella sviluppata dal siero isolato, nel cane IV invece è andata progressivamente accentuandosi fino ad assumere quasi l' aspetto di una reazione di Wassermann, il cui controllo fosse dato dal siero isolato.

Nei 3 casi poi (III, V, VIII) in cui l'avvelenamento si protrasse a lungo, non solo per il trattamento convenientemente frazionato col tossico ma anche per la particolare resistenza che gli animali opposero all'avvelenamente, è comparsa presso gli ultimi momenti o anche abbastanza presto (cane V) un'intensa azione anticomplementare, dimostrata già dal siero di per sè, ma messa anche meglio in evidenza dall'aggiunta di un conveniente estratto organico: così, per es., nel caso VIII, la differenza, nell'azione anticomplementare, fra siero isolato e siero unito ad estratto di cuore di cavia colla frazione di 0,1 cmc di siero inattivato risultò talmente pronunziata che la prova rassomigliava molto da vicino ad una Wassermann positiva. Non solo; ma anche nei casi II e VII l'impiego dell'estratto ha potuto rivelare la comparsa di una debole attività anticomplementare per effetto dell'avvelenamento.

È però anche da ossservare che dei vari estratti organici impiegati in questa indagine ha corrisposto nel miglior modo quello di cuore di cavia, meno bene quello di fegato da fosforo, scarsamente quello di fegato normale, sebbene il confronto non possa farsi in modo perfetto per essere stati gli estratti preparati non sempre nell'identico modo.

In fine è da notare come il riscaldamento di $^1/_2$ ora a 51° C nell'ultima prova dell'esperienza V non fosse sufficiente a far sì che il siero potesse dimostrare tutta la sua attività anticomplementare.

II. — Riguardo all'*ambocettore emolitico naturale:*

Esaminato in 8 esperienze, esso ha presentato un comportamento assai irregolare e cioè: in 4 casi (V, VII, VIII, IX) è diminuito, non mai però in modo molto spiccato, in 3 (III, IV, VI) è aumentato, e qui anche in modo fortissimo, nel caso X la prova è riuscita completamente negativa.

Digitized by Google   Original from CORNELL UNIVERSITY

Osservando più attentamente è dato anche rilevare: che, a parte l'assenza di ambocettore del caso X da ricondursi a termolabilità o all'uso di globuli inadatti e probabilmente all'una e all'altra causa insieme, la diminuzione coincideva, almeno in due casi, colla comparsa di un'intensa azione anticomplementare, mentre l'aumento, nel caso III, si è verificato nel modo più evidente verso la metà dell'avvelenamento quando la reazione anticomplementare era fortemente ridotta, nei casi IV e VI, ha coinciso colla scomparsa dell'azione anticomplementare che il siero da solo spiegava a condizioni normali.

Esiste dunque un certo antagonismo fra la prova dell'ambocettore emolitico naturale e quella anticomplementare, il quale permane anche se qualche lievissima modificazione nel comportamento dell'ambocettore può avere avuto luogo per l'impiego nelle prove relative di una dose fissa di siero fresco come complemento, dose che del resto doveva rappresentare una quantità maggiore di quella strettamente necessaria.

Questo antagonismo, frattanto, mentre farebbe comprendere come una lieve azione anticomplementare possa essere mascherata da un elevato contenuto di ambocettore emolitico naturale, darebbe modo anche di intendere come un eccesso di anticomplemento possa, per contro, simulare una riduzione anche marcata dell'ambocettore.

Perciò molto probabilmente il vero comportamento dell'ambocettore emolitico naturale nel fosforismo acuto è da ricercare nelle esperienze VII e IX, dove alla lieve diminuzione che di esso ebbe luogo non si accompagnava azione anticomplementare.

III. — Riguardo al *complemento* ed all'*emolisina naturale:*

L'unico rilievo da fare è che, tanto l'uno che l'altra, hanno costantemente presentato una riduzione assai spiccata, tradottasi anzi non di rado in una scomparsa completa.

Meritano in fine di essere rimarcati anche quest'altri fatti:

I conigli, tenuto conto della loro mole, hanno sopportato maggiori dosi di fosforo dei cani, dimostrando perciò di essere meno suscettibili di questi all'avvelenamento da fosforo.

Quanto alla *prova anticomplementare*, le frazioni di siero che meglio hanno corrisposto, per l'evidenza della reazione, sono state quelle di 0,05, 0,1, 0,2 cmc: di fatti oltre queste frazioni sia in meno che in più la prova poteva presentare valori assai più bassi, nell'un caso per difetto di azione anticomplementare, nell'altro per l'intervento di cause disturbatrici, come, per esempio, quella data dagli ambocettori emolitici naturali che venivano a rinforzare il sistema emolitico indicatore.

L'*ambocettore emolitico naturale*, a condizioni normali — lasciando da parte i casi in cui il siero dimostrava una notevole azione anticomplementare e quelli dove furono adoperati i globuli di cavia indubbiamente poco adatti allo scopo — ha presentato valori alquanto elevati tanto nei cani che nei conigli; ma ha presentato anche notevoli differenze quantitative da un ani-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

male all'altro; e, se si tien conto che nell'esperienza V, dove mancava azione anticomplementare, l'ambocettore appariva in scarsissima quantità nonostante che l'emolisina naturale dimostrasse un tasso elevato, devesi concludere che alle differenze da esso presentate contribuisse talora una sua parziale termolabilità al riscaldamento di $^1/_2$ ora a 56° C.

La prova del *complemento* e quella dell'*emolisina naturale* hanno dato valori assai vicini fra loro e talora anche identici nei cani, mentre hanno presentato valori nettamente diversi nei conigli, dove l'emolisina appariva in quantità assai minore del complemento: ciò è da riconnettersi indubbiamente ad un contenuto di ambocettore emolitico naturale elevato nei cani, scarso nei conigli.

In fine, il sistema emolitico per i globuli di cavia, già di per sè meno sensibile di quello per i globuli di montone, si è anche dimostrato meno adatto di questo allo scopo, specialmente per le due prove dell'azione anticomplementare e dell'ambocettore emolitico naturale, come è facile rilevare dai protocolli.

B) Avvelenamento da arsenico.

I. Serie: *Cani.*

Esperienza I.

Cagna pelo lungo: Peso Kg 11,800.

28, II, 910. Esame preliminare del siero (giallo pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5% cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,0036	1	1 ora a 37° C	0
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5% cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,08	»	»		leggera
3	»	0,1	»	»		forte
4	»	0,15	»	»		completa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

8, III, ore 18. Peso kg 12,200. Iniezione sottocutanea di 3 mg pro kilo di arsenito di potassio.

12, III. Esame del siero (lievissimamente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	fortissima
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,15	»		»	»		forte
4	»	+	0,2	»		»	»		leggera
5	»	—	0,3	»		»	»		lievissima

Prova del complemento: Risultato identico al precedente.

13, III, ore 9. Peso Kg 12,800. Iniezione di 5 mg pro kilo di arsenito di potassio. Ore 18: l'animale è alquanto abbattuto.

15, III. L'animale si è rifatto vivace. Esame del siero (lievissimamente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		leggera
3	»	—	0,2	»		»	»		fortissima
4	»	—	0,3	»		»	»		forte
5	»	—	0,4	»		»	»		discreta

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		tracce
3	»	0.15	»	»		lieve
4	»	0,2	»	»		discreta
5	»	0,25	»	»		forte
6	»	0,3	»	»		completa

16, III. Sera. Peso Kg 12,650. Iniezione sotto cute di 4 mg pro kilo di arsenito di potassio.

18, III, ore 9. Peso Kg 12,600. Iniezione di 6 mg pro kilo di arsenito. Dopo poco, vomito e conseguente prostrazione. Alla sera l'animale mangia.

19, III. L'animale è vivace. Esame del siero (lievissimamente roseo).

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	+	»	»		»	»		0
3	»	—	0,2	»		»	»		lievissima
4	»	—	0,3	»		»	»		tracce
5	»	—	0,4	»		»	»		0

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		quasi completa
3	»	0,15	»	»		completa

21, III. L'animale si è completamente rimesso: peso Kg 12,600. Esame del siero (leggermente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0.4	»		»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		completa

A questo momento l'esperienza è dovuta interrompere.

Si riprende il

5, IV. Peso dell'animale Kg 13,000. Esame preliminare del siero (**lievissimamente roseo**):

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	lieve
2	»	+	»	»		»	»		0
3	»	—	0,2	»		»	»		tracce
4	»	—	0,3	»		»	»		0
5	»	—	0,4	»		»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»	»		tracce
3	»	0,1	»	»		discreta
4	»	0,15	»	»		completa

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,15	»		quasi completa
3	»	0.2	»		completa

Ore 19. Iniezione sottocutanea di 8 mg pro kilo di arsenito di K; dopo mezz'ora, vomito che si ripete varie volte a brevi intervalli. Il giorno successivo, grave prostrazione.

7, IV. L'animale ha riacquistato un po' di vivacità. Esame del siero (leggermente roseo);

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,2	»		»	»		»
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		discreta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,002	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,08	»	»		forte
3	»	0,1	»	»		completa

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	0,15	»		completa

Ore 19,20'. Peso dell' animale Kg 12,900. Iniezione sottocutanea di 10 mg pro kilo di arsenito di K. Dopo 20 minuti, vomito che si ripete poi varie volte.

8, IV. Mattino. L'animale è assai abbattuto, e rifiuta il cibo. Ore 18. Peso Kg 12,200. Iniezione di 6 mg pro kilo di arsenito.

9, IV, ore 8. L'animale è trovato morto, non rigido. Dal cuore si raccoglie circa 40 cmc di sangue ancora fluido, che però coagula sollecitamente: il siero che se ne separa è leggermente roseo.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,2	»		»	»		leggera
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		lievissima

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,08	0,002	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		quasi completa
5	»	0,25	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,15	»		discreta
3	»	0,2	»		fortissima
4	»	0,25	»		completa

Reperto necroscopico:

Torace: qualche ecchimosi puntiforme alla superficie dei polmoni.

Addome: stomaco vuoto, con suffusione emorragica sulla mucosa dei suoi due terzi inferiori; intestino, con mucosa tumefatta e arrossata nelle parti più alte del tenue e con striature emorragiche longitudinali nel crasso; fegato e reni, leggermente degenerati; numerose ecchimosi sotto il peritoneo parietale e dell'omento.

Nei luoghi di iniezione dell'arsenito, edema ed emorragie minutissime.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero:

I. Nel 1.° avvelenamento non letale:

a) Azione anticomplementare: dapprima, riduzione marcata di quella spiccatissima che il siero presentava a condizioni normali e riduzione lieve di quella spiegata dal siero dopo aggiunta di estratto di cuore di cavia; quindi risalita fino al primitivo valore, appena 3 giorni dopo l'ultima iniezione del tossico.

b) Complemento: riduzione evidente in primo tempo, seguita da rapida risalita fin oltre il primitivo valore.

II. Nel 2° avvelenamento letale:

a) Azione anticomplementare: riduzione evidente di quella normale, con tendenza ad una risalita presso il termine dell'avvelenamento.

b) Complemento: lieve aumento, seguito da evidente diminuzione terminale.

c) Emolisina naturale: comportamento simile al complemento.

ESPERIENZA II.

Cane fulvo: Peso Kg 12,400.

17, IV, 910. Esame preliminare del siero (lievissimamente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,2	»		»	»		completa
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		»

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5% cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,08	»	»		forte
3	»	0,1	»	»		quasi completa
4	»	0,15	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5% cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,08	»		discreta
3	»	0,1	»		quasi completa
4	»	0,15	»		completa

18, IV, ore 17. Iniezione di 5 mg pro kilo di arsenito di K. Trascorsa mezz'ora, l'animale ha conati di vomito.

19, IV, ore 17,30: Peso Kg 12,300. Iniezione sottocutanea di 3 mg di arsenito pro kilo.

20, IV. Mattino. L'animale appare leggermente abbattuto, e mangia con una certa avidità. Esame del siero (giallo-limpido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5% cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	—	»	»		»	»		tracce
3	»	—	0,2	»		»	»		fortissima
4	»	—	0,3	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,4	»		»	»		completa

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5% cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»	»		»
3	»	0,1	»	»		tracce
4	»	0,2	»	»		forte
5	»	0,3	»	»		quasi completa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,08	»		quasi completa
3	»	0,1	»		completa

Ore 18. Peso dell'animale Kg. 12,500. Iniezione sotto cute di 8 mg pro kilo di arsenito di K. Dopo poco, vomito, che si ripete a brevi intervalli.

21, IV. Mattino. L'animale ha diarrea, ed è prostrato; tuttavia mangia della carne. Ore 18: iniezione di altri 3 mg pro kilo di arsenito.

22, IV. Ore 8. L'animale è discretamente vivace. Esame del siero (giallo-intenso):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,1	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		fortissima
3	»	—	0,2	»		»	»		completa
4	»	—	0,3	»		»	»		»
5	»	—	0,4	»		»	»		»

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		quasi completa
3	»	0,15	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,08	»		completa

Ore 18,15'. Peso dell'animale Kg 12,000. Iniezione sottocutanea di 8 mg pro kilo di arsenito di K. Dopo 20 minuti, violenti conati di vomito e stimolo alla defecazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

23, IV. Mattino. L'animale ha diarrea, ed è alquanto depresso; mangia però un po' di carne. Alla sera ha diarrea sanguinolenta, e rifiuta il cibo. Peso Kg 11,350: iniezione di 5 mg pro kilo di arsenito.

24, IV. Il cane si regge a stento in piedi: gli si iniettano ancora 8 mg pro kilo di arsenito di K. Dopo 20 minuti, l'animale ha conati di vomito e deiezioni liquide sanguinolente. Si salassa dalla giugulare, messa allo scoperto: il sangue fuoriesce lentamente, ed appare sciropposo; mediante centrifugazione fornisce una scarsa quantità di siero di un color birra.

Prova anticomplementare: risultato identico al precedente.

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		quasi completa
4	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,08	»		leggera
3	»	0,1	»		forte
4	»	0,15	»		quasi completa
5	»	0,2	»		completa

L'animale muore poco dopo il salasso.

Reperto necroscopico:

Torace: nulla degno di nota.

Addome: mucosa gastrica arrossata e tumida; arossamento della mucosa dell'intestino tenue nelle sue prime porzioni: presso il crasso, invaginazione di circa 10 cm con necrosi inoltrata della porzione intestinale introflessa; segue da questo punto un contenuto sanguigno fino al retto; strie emorragiche sulla mucosa del crasso; fegato e reni lievemente alterati; orina giallo-verdastra per abbondanti pigmenti biliari e con scarsa albumina.

Edema e piccole emorragie nei luoghi di iniezione.

Variazioni riscontrate nelle proprietà biologiche del siero:

a) Azione anticomplementare: dapprima lieve comparsa nel siero isolato, ed accentuazione di quella sviluppata in unione con estratto di cuore di cavia; quindi scomparsa della prima e riduzione della seconda al di sotto del primitivo valore.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

b) Ambocettore emolitico naturale: dapprima diminuzione evidente, poi ritorno al primitivo valore, quindi lieve diminuzione terminale.

c) Emolisina naturale: aumento evidente, susseguito negli ultimi momenti da una lieve riduzione.

Esperienza III.

Cane nero, da caccia: Peso Kg 12,400.

4, VI, 910. Esame preliminare del siero (lievissimamente roseo):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,05	»		»	»		fortissima
6	»	+	»	»		»	»		leggera
7	»	—	0,1	»		»	»		forte
8	»	+	»	»		»	»		tracce
9	»	—	0,2	»		»	»		leggera
10	»	+	»	»		»	»		0
11	»	—	0,3	»		»	»		leggera
12	»	+	»	»		»	»		0

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		tracce
3	»	0,15	»	»		leggera
4	»	0,2	»	»		discreta
5	»	0,3	»	»		forte
6	»	0,4	»	»		fortissima
7	»	0,5	»	»		quasi completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		quasi completa
5	»	0,3	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		discreta
3	»	0,15	»		quasi completa
4	»	0,2	»		completa

Si praticano all'animale le seguenti iniezioni sottocutanee di anidride arseniosa pro kilo: il 6, VI, mg 1; il 7, VI, mg 2; il 9, VI, mg 4 (peso Kg 12,400): dopo quest' ultima iniezione, vomito ripetuto.

10, VI. Il cane è un po' abbattuto: mangia però un po' di carne. Esame del siero (gialliccio):

Prova anticomplementare:

N	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero fresco in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0044	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,01	»		»	»		fortissima
4	»	+	»	»		»	»		leggera
5	»	—	0,05	»		»	»		discreta
6	»	+	»	»		»	»		tracce
7	»	—	0,1	»		»	»		leggera
8	»	+	»	»		»	»		tracce
9	»	—	0,2	»		»	»		leggera
10	»	+	»	»		»	»		tracce
11	»	—	0,3	»		»	»		leggera
12	»	+	»	»		»	»		tracce

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		»
3	»	0,15	»	»		tracce
4	»	0,2	»	»		leggera
5	»	0,3	»	»		discreta
6	»	0,4	»	»		forte
7	»	0,5	»	»		fortissima

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		quasi completa
4	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»		forte
3	»	0,15	»		completa

11, VI, ore 9. L'animale si è completamente rimesso: pesa Kg 12,000. Gli si iniettano sotto cute 4 mg pro kilo di anidride arseniosa; dopo mezz'ora, vomito. Ore 17,45': iniezione di 3 mg pro kilo di anidride arseniosa (peso Kg 11,200): dopo 30 minuti, conati di vomito.

12, VI, ore 8. L'animale è trovato morto, rigido. Dal cuore e dai grossi vasi di questo si raccolgono circa 50 cmc di sangue di color piceo, in parte coagulato, che solo dopo lunga centrifugazione fornisce il siero (alquanto emolitico) sufficiente per le prove.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,05	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		fortissima
7	»	—	0,1	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		discreta
9	»	—	0,2	»		»	»		forte
10	»	+	»	»		»	»		leggera
11	»	—	0,3	»		»	»		discreta
12	»	+	»	»		»	»		lievissima

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,05	0,1	1		completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,05	0,003	1		discreta
2	»	0,1	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc	1 ora a 37° C	Emolisi
1	1	0,05	1		fortissima
2	»	0,1	»		completa

Reperto necroscopico.

Torace: qualche coagulo fibrinoso nel cuore e circa 2 cucchiai di liquido citrino nel pericardio.

Addome: infiltrazione emorragica della mucosa gastrica presso l'anello pilorico; numerose tenie nell'intestino e striature emorragiche sulla mucosa del crasso; fegato e reni leggermente degenerati; orina giallo-torbida, con piccola quantità di albumina e tracce di pigmenti biliari.

Modificazioni biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: aumento in un primo tempo, sia di quella lieve spiegata dal siero isolato come di quella assai più spiccata sviluppata dal siero in unione con estratto di cuore di cavia; quindi diminuzione di ambedue al disotto del valore primitivo.

b) Ambocettore emolitico naturale: lieve riduzione seguita da un aumento rilevantissimo sul finire dell'avvelenamento.

c) Complemento: aumento progressivo bene evidente.

d) Emolisina naturale: comportamento identico al complemento.

Esperienza IV.

Cane nero, bastardo: Peso Kg 12,600.

24, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo chiaro):

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova antico mplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1		0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,003	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		forte
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,05	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		leggera
7	»	—	0,1	»		»	»		fortissima
8	»	+	»	»		»	»		lievissima
9	»	—	0,2	»		»	»		discreta
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	0,3	»		»	»		discreta
12	»	+	»	»		»	»		lievissima

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0.1	»	»		»
3	»	0,15	»	»		lievissima
4	»	0,2	»	»		»
5	»	0,3	»	»		leggera
6	»	0,4	»	»		»
7	»	0,5	»	»		discreta
8	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		quasi completa
4	»	0,2	»	»		completa

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		leggera
3	»	0,15	»		forte
4	»	0,2	»		quasi completa
5	»	0,3	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si iniettano all'animale sotto cute le seguenti dosi di anidride arseniosa pro kilo: il 25, VI, mg 2; il 27, VI, (peso Kg 12,300) mg 3; il 30, VI, (Kg 12,300) mg 4; il 2, VII, (Kg 12,200) mg 3; il 3, VII, (Kg 12,400) mg 3; il 4, VII, (Kg 12,400) mg 5. Dopo ogni iniezione l'animale ha vomitato, ma, trascorso un breve periodo di depressione, si è del tutto rimesso.

Due ore dopo l'ultima iniezione praticata alle ore 8, si esegue il salasso per l'esame del siero (giallo roseo).

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,01	»		»	»		quasi completa
4	»	+	»	»		»	»		leggera
5	»	—	0,05	»		»	»		forte
6	»	+	»	»		»	»		lievissima
7	»	—	0,1	»		»	»		discreta
8	»	+	»	»		»	»		0
9	»	—	0,2	»		»	»		leggera
10	»	+	»	»		»	»		0
11	»	—	0,3	»		»	»		leggera
12	»	+	»	»		»	»		0

Prova dell'ambocettore emolitico naturale: Risultato identico al precedente.

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»		quasi completa
3	»	0,15	»		completa

5, VII, ore 8. Peso Kg 11,400. Iniezione sottocutanea di 4 mg pro kilo di anidride arseniosa; dopo 20 minuti circa, vomito. In giornata il cane rifiuta di mangiare.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

6, VII, ore 8. Peso Kg 11,000. Altra iniezione di 4 mg pro kilo di anidride arseniosa; dopo poco, vomito e diarrea; alla sera diarrea sanguinolenta e grave depressione.

7, VII, ore 8. L' animale non si regge più in piedi. Si salassa dal cuore destro: il sangue che si raccoglie coagula rapidamente separando un siero di color giallo-zaffarono.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		forte
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,05	»		»	»		leggera
6	»	+	»	»		»	»		0
7	»	—	0,1	»		»	»		tracce
8	»	+	»	»		»	»		0
9	»	—	0,2	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	0,3	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		»
3	»	0,2	»	»		»
4	»	0,4	»	»		»
5	»	0,7	»	»		»
6	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,2	»	»		quasi completa
4	»	0,3	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		leggera
3	»	0,2	»		quasi completa
4	»	0,3	»		cómpleta

Reperto necroscopico:

Torace: nulla degno di nota.

Addome: gastro-enterite acuta emorragica; qualche tenia nell'intestino; fegato marcatamente degenerato; reni lievemente alterati; orina giallo-verdastra per abbondanti pigmenti biliari e ricca di albumina.

Edema giallastro ed emorragie minime nei luoghi di iniezione.

Modificazioni riscontrate nelle proprietà biologiche del siero:

a) Azione anticomplementare: aumento progressivo evidentissimo, sia di quella lieve spiegata dal siero da solo, come di quella assai più pronunziata sviluppata dal siero in unione con estratto di cuore di cavia.

b) Ambocettore emolitico naturale: riduzione evidente. È però anch da rimarcare l'uniformità del comportamento colle più diverse frazioni di siero nella 2.ª prova.

c) Complemento: lieve aumento, susseguito da riduzione evidente.

d) Emolisina naturale: evidente aumento con successivo ritorno al primitivo valore.

Esperienza V.

Cane bianco, bassotto: Peso Kg 9,700.

5, VII, 910. Esame preliminare del siero (giallo-pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1	1 ora a 37° C	0,0025	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		fortissima
3	»	—	0,01	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		fortissima
5	»	—	0,05	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		fortissima
7	»	—	0,1	»		»	»		completa
8	»	+	»	»		»	»		fortissima
9	»	—	0,2	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		forte
11	»	—	0,3	»		»	»		completa
12	»	+	»	»		»	»		forte
13	»	—	1	»		»	»		fortissima

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		quasi completa
5	»	0,3	»	»		completa
6	»	1	»	»		quasi completa

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		forte
3	»	0,15	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»		forte
3	»	0,15	»		completa

12, VII, ore 15. Iniezione sottocutanea di 8 mg pro kilo di anidride arseniosa. L'animale, dopo poco, vomita, si lamenta, ed emette feci macchiate di sangue. Il vomito si ripete parecchie volte, mentre l'animale si fa sempre più irrequieto.

Ore 18,30'. L'animale è moribondo, e si salassa dal cuore: il sangue è nero piceo, denso, quasi filante, e forma un coagulo lasso; nonostante la sua notevole quantità (circa 80 cmc) separa con difficoltà del siero, che apparisce alquanto emolitico.

La sera stessa si pratica la prova dell'emolisina naturale impiegando tutto il poco siero separato:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»		discreta
3	»	0,15	»		fortissima
4	»	0,2	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Al mattino successivo si praticano tutte le prove, compresa quella dell'emolisina. Il siero è fortemente emolitico, e si è separato in quantità appena sufficiente ai bisogni! La separazione ha avuto luogo alla temperatura di 12° C circa.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,1		0,003	1		completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,01	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,05	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,1	»	1 ora a 37° C	»	»	1 ora a 37° C	completa
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,2	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		forte
11	»	—	0,3	»		»	»		completa
12	»	+	»	»		»	»		quasi completa
13	»	—	1	»		»	»		completa
14	»	E. fegato norm. (1) cmc 0,1	0,1	»		»	»		fortissima

Prova dell'ambocettore emolitico naturale (eseguita 2 volte):

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»	»		»
3	»	0,3	»	»		tracce
4	»	0,4	»	»		lievissima

(1) Questo estratto di fegato di cane normale è lo stesso di quello usato nelle esperienze sul fosforo (Vedi pag. 39).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,15	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		tracce
3	»	0,3	»		lievissima
4	»	0,4	»		lieve

Reperto necroscopico.

Torace: polmoni iperemici e edematosi; abbondante liquido citrino nel pericardio.

Addome: arrossamento marcato della mucosa gastrica, ancora più marcato quello della mucosa dei primi tratti dell'intestino tenue; qualche piccola emorragia nel crasso; gli altri visceri congesti; orina giallo-verdastra per abbondante quantità di pigmenti biliari e con notevole quantità di albumina.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: scomparsa di quella lieve sviluppata dal siero isolato in dose elevata e di quella pure lieve data da piccolissime frazioni di siero in unione con estratto; per contro, rinforzo ben manifesto della lieve attività dimostrata dalle dosi medie di siero in unione con estratto, in modo da somigliare molto da vicino ad una Wassermann positiva. L'estratto di fegato di cane normale ha però reagito molto più debolmente di quello di cuore di cavia.

b) Ambocettore emolitico naturale: rinforzo notevolissimo.

c) Complemento: riduzione fortissima.

d) Emolisina naturale: riduzione fortissima.

È tuttavia da notare che la prova dell'emolisina praticata pochi momenti dopo il salasso aveva dato riduzione assai lieve, il che fa pensare che durante le poche ore in cui il sangue rimase a sè per separare il siero, si sia verificato un fenomeno intenso di autoemolisi (il siero era fortemente emolitico) con consumo di emolisina.

Vedremo più tardi se questo fenomeno, che a tutta prima appare alquanto strano, può trovare la sua spiegazione logica nelle modificazioni indotte nel siero dall' arsenico.

Esperienza VI.

Cane volpino, rossiccio: Peso Kg 7,300.

17, VII. Esame preliminare del siero (lievemente roseo):

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,2	1 ora a 37° C	0,05	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,01	»		»	»		quasi completa
4	»	+	»	»		»	»		leggera
5	»	—	0,05	»		»	»		quasi completa
6	»	+	»	»		»	»		leggera
7	»	—	0,1	»		»	»		quasi completa
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,2	»		»	»		fortissima
10	»	+	»	»		»	»		forte
11	»	—	0,3	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»
13	»	—	1	»		»	»		discreta

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,3	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,4	»	»		tracce
3	»	1	»	»		lievissima

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,025	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		forte
3	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»		leggera
3	»	0,2	»		forte
4	»	0,3	»		completa

23, VII, ore 9. Peso Kg 7,900. Iniezione sottocutanea di 5 mg pro kilo di anidride arseniosa. Dopo una mezz'ora l'animale vomita, e il vo-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mito si ripete per parecchie volte insieme con stimolo alla defecazione. Alla sera l'animale è fortemente abbattuto.

24, VII, ore 8,30'. Peso Kg 7,000. Altra iniezione di 5 mg come sopra: dopo poco, vomito ripetuto e scariche diarroiche giallastre macchiate di sangue. Alla sera grave prostrazione.

25, VII, ore 7,30. L'animale è trovato morto. Dal cuore si riesce ad ottenere una notevole quantità di sangue fluido assai denso misto a scarsi coaguli di color piceo, il quale però anche dopo lunga centrifugazione non fornisce il siero sufficiente per eseguire le prove come nell'esame preliminare: tale siero appare spiccatamente itterico.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	—	0,005	0,2	1 ora a 37° C	0,05	1	1 ora a 37° C	forte
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,01	»		»	»		forte
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,05	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		lievissima
7	»	—	0,1	»		»	»		discreta
8	»	+	»	»		»	»		lievissima
9	»	—	0,2	»		»	»		leggera
10	»	+	»	»		»	»		tracce

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	0,4	0,2	1	1 ora a 37° C	0

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,025	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		lievissima
3	»	0,2	»	»		forte

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		lievissima
3	»	0,2	»		discreta

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Reperto necroscopico:

Torace: polmoni congesti.

Addome: Forte arrossamento della mucosa gastrica e di quella dei primi tratti dell'intestino tenue; striature emorragiche longitudinali sulla mucosa del crasso; scarse tenie nell'intestino tenue; fegato con zone giallastre e zone rosso-cupe: gli altri visceri congesti; orina fortemente itterica e albuminosa.

Variazioni osservate nelle proprietà biologiche del siero:

a) Azione anticomplementare: rinforzo assai evidente, sia di quella lieve determinata dal siero isolato, come di quella più pronunziata spiegata dal siero in unione con estratto di cuore di cavia.

b) Ambocettore emolitico naturale: riduzione del già scarso contenuto primitivo e forse scomparsa.

c) Complemento: diminuzione bene evidente.

d) Emolisina naturale: lieve diminuzione.

II Serie: **Conigli** (arsenico).

Esperienza VII.

Coniglio femmina: Peso Kg 3,280.

19, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo-pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0044	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,05	»		»	»		quasi completa
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,1	»		»	»		quasi completa
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,2	»		»	»		fortissima
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,5	»		»	»		discreta
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	1	»		»	»		tracce
12	»	+	»	»		»	»		0

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		»
4	»	0,2	»	»		discreta
5	»	0,3	»	»		»
6	»	0,4	»	»		»
7	»	0,5	»	»		»

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		lievissima
3	»	0,2	»	»		quasi completa
4	»	0,3	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,3	»		leggera
3	»	0,4	»		discreta
4	»	0,5	»		fortissima
5	»	1	»		completa

Si iniettano al coniglio sotto cute le seguenti dosi di anidride arseniosa pro kilo: il 23, VI (peso Kg 3,590) mg 1; il 25, VI (Kg 3,560) mg 1,5; il 27, VI (Kg 3,580) mg 2; il 30, VI (Kg 3,475) mg 3; il 2, VII (Kg 3,520) mg 4; il 4, VII (Kg 3,360) mg 3; il 5, VII (Kg 3,430) mg 5; il 6, VII (Kg 3,350) mg 5; il 7, VII, ore 9,30', (Kg 3,250) mg 6. L'animale perde orina sanguinolenta. Alle ore 14 non si regge più in piedi; si salassa dal cuore destro, e il sangue che si raccoglie (circa 40 cmc) coagula prontamente fornendo con rapidità del siero biancastro.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	quasi completa
2	»	+	»	»		»	»		discreta
3	»	—	0,05	»		»	»		quasi completa
4	»	+	»	»		»	»		discreta
5	»	—	0,1	»		»	»		quasi completa
6	»	+	»	»		»	»		leggera
7	»	—	0,2	»		»	»		quasi completa
8	»	+	»	»		»	»		lievissima
9	»	—	0,5	»		»	»		fortissima
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	1	»		»	»		discreta
12	»	+	»	»		»	»		tracce

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,2	»	»		fortissima
4	»	0,4	»	»		forte
5	»	0,7	»	»		»
6	»	1	»	»		discreta

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		leggera
4	»	0,4	»	»		fortissima
5	»	0,7	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,4	»		tracce
3	»	0,7	»		discreta
4	»	1	»		fortissima

Reperto necroscopico:

Torace: nulla degno di nota.

Addome: stomaco con qualche ecchimosi sulla mucosa; fegato leggermente degenerato; reni e milza fortemente tumidi; orina rossa per emoglobina e fortemente albuminosa.

Edema ed emorragie nei luoghi di iniezione.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero riscontrate:

a) Azione anticomplementare: riduzione evidente di quella discreta dimostrata dal siero isolato a condizioni normali; per contro, rinforzo notevole di quella sviluppata dal siero in dosi medie in unione con estratto di cuore di cavia, tanto da rassomigliare quasi del tutto ad una Wassermann positiva.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

b) Ambocettore emolitico naturale: aumento evidente. È anche da rimarcare il fatto della maggiore emolisi con dosi medie che con dosi elevate di siero nella 2.ª prova.

c) Complemento: riduzione notevole.

d) Emolisina naturale: riduzione bene evidente.

Esperienza VIII.

Coniglio femmina: Peso Kg 1,735.

3, VII, 910. Esame preliminare del siero (giallo-pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		fortissima
3	»	—	0,05	»		»	»		quasi completa
4	»	+	»	»		»	»		forte
5	»	—	0,1	»		»	»		fortissima
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,2	»		»	»		fortissima
8	»	+	»	»		»	»		discreta
9	»	—	0,5	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	1	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		0

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		tracce
3	»	0,15	»	»		»
4	»	0,2	»	»		lievissima
5	»	0,3	»	»		leggera
6	»	0,4	»	»		discreta

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,2	»	»		forte
4	»	0,3	»	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		tracce
3	»	0,2	»		»
4	»	0,3	»		lievissima
5	»	0,4	»		leggera
6	»	0,5	»		discreta
7	»	1	»		quasi completa

Si iniettano al coniglio sotto cute le seguenti dosi di anidride arseniosa pro kilo: il 4, VII (peso Kg 1,670) mg 1; il 5, VII (Kg 1,680) mg 4; il 7, VII (Kg 1,700) mg 6; l'8, VII, ore 11,30', (Kg 1,600), mg 7. Alle ore 19,30' l'animale è fortemente abbattuto, e vacilla; si salassa abbondantemente dalla carotide, e il sangue che si raccoglie coagula rapidamente separando del siero bianchiccio.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 °/o cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		forte
3	»	—	0,05	»		»	»		quasi completa
4	»	+	»	»		»	»		fortissima
5	»	—	0,1	»		»	»		forte
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	—	0,2	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	—	0,5	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	—	1	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		0
13	E. fegato norm. (1) cmc 0,005	0,1	»			»	»		forte

(1) Preparato da un coniglio normale secondo la tecnica di Landsteiner, Müller e Pötzl ed usato come nell'esperienza VIII (fosforo).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		»
4	»	0,2	»	»		discreta
5	»	0,3	»	»		»
6	»	0,4	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		lievissima
4	»	0,3	»	»		leggera
5	»	0,4	»	»		discreta
6	»	0,5	»	»		forte

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	0,003	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		tracce
3	»	0,3	»		lievissima
4	»	0,4	»		»
5	»	0,5	»		leggera
6	»	1	»		discreta

Reperto necroscopico:

Torace: nulla degno di nota.

Addome: fegato alquanto degenerato; reni marcatamente degenerati; orina discretamente albuminosa e con scarsi pigmenti biliari.

Edema sanguinolento nei luoghi di iniezione.

Modificazioni biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: lieve aumento nelle dosi medie, sia di quella discreta sviluppata dal siero da solo, come di quella più marcata sviluppata dal siero in unione con estratto.

b) Ambocettore emolitico naturale: lieve aumento.

c) Complemento: diminuzione notevole.

d) Emolisina naturale: diminuzione evidente.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Esperienza IX.

Coniglio femmina: Kg 2,370.

9, VII, 910. Esame preliminare del siero (giallo-pallido):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	–	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,0035	1	1 ora a 37° C	fortissima
2	»	+	»	»		»	»		forte
3	»	–	0,05	»		»	»		fortissima
4	»	+	»	»		»	»		forte
5	»	–	0,01	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		discreta
7	»	–	0,2	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		leggera
9	»	–	0,5	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		lievissima
11	»	–	1	»		»	»		0
12	»	+	»	»		»	»		»
13	»	E. fegato norm. cmc 0,005	0,1	»		»	»		forte

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		»
3	»	0,15	»	»		leggera
4	»	0,2	»	»		»
5	»	0,3	»	»		discreta
6	»	0,4	»	»		»
7	»	1	»	»		leggera

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,003	1	1 ora a 37° C	lievissima
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		fortissima
5	»	0,3	»	»		quasi completa
6	»	0,5	»	»		completa

Digitized by Google | Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		lievissima
3	»	0,15	»		»
4	»	0,2	»		leggera
5	»	0,3	»		»
6	»	0,4	»		discreta
7	»	1	»		completa

14, VII, ore 18. Peso dell'animale Kg 2,380. Iniezione sotto cute di 5 mg pro kilo di anidride arseniosa. Poco dopo, comparsa di diarrea.

15, VII, ore 8,20. Iniezione di altri 5 mg di anidride arseniosa (peso dell'animale kg 2,290). Abbattimento progressivo. Ore 14: nuova iniezione di 5 mg pro kilo di anidride arseniosa: dopo 1 ora l'animale è morente e viene salassato dal cuore destro. Il sangue che si raccoglie coagula incompletamente, e separa del siero marcatamente itterico.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,007	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		fortissima
3	»	—	0,05	»		»	»		completa
4	»	+	»	»		»	»		quasi completa
5	»	—	0,01	»		»	»		completa
6	»	+	»	»		»	»		fortissima
7	»	—	0,1	»		»	»		completa
8	»	:	»	»		»	»		forte
9	»	—	0,2	»		»	»		completa
10	»	+	»	»		»	»		fortissima
11	»	—	0,5	»		»	»		quasi completa
12	»	+	»	»		»	»		fortissima
13	»	E. fegato norm. cmc 0,005	0,1	»		»	»		quasi completa
14	»	E. fegato ars. (1) cmc 0,1	»	»		»	»		fortissima

(1) Preparato dall'animale dell'esperienza VII, ed impiegato secondo la tecnica di Marie e Levaditi (vedi nota 1, pag. 39).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di cavia cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,1	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		fortissima
3	»	0,15	»	»		completa

Prova del complemento: risultato identico al precedente.
Prova dell' emolisina naturale:

N	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,15	»		tracce
3	»	0,2	»		lievissima
4	»	0,3	»		»
5	»	0,4	»		leggera
6	»	1	»		completa

Reperto necroscopico :

Torace: qualche ecchimosi puntiforme polmonare; abbondante liquido citrino nel cavo pericardico.

Addome: reni e fegato evidentemente degenerati; orina leggermente albuminosa.

Modificazioni delle proprietà biologiche del siero riscontrate :

a) Azione anticomplementare: scomparsa quasi completa di quella notevole sviluppata dal siero di per sè e riduzione fortissima di quella ancora maggiore presentata dal siero con aggiunta di estratto: dei 3 estratti impiegati sono apparsi di uguale efficacia quelli di cuore di cavia e di fegato da arsenico, meno efficace quello di fegato normale.

b) Ambocettore emolitico naturale: aumento marcatissimo. Da rilevare anche qui lo strano comportamento a condizioni normali, per cui dosi elevate di siero davano minore emolisi di dosi alquanto più basse.

c) Complemento: nessuna modificazione.

d Emolisina naturale: lieve diminuzione.

Esperienza X.

Coniglio femmina: Kg 2,250.

29, VI, 910. Esame preliminare del siero (giallo-pallido):

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di montone al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,1	1 ora a 37° C	0,06	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,05	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,1	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		»
7	»	—	0,2	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	—	0,5	»		»	»		»
10	»	+	»	»		»	»		»
11	»	—	1	»		»	»		»
12	»	+	»	»		»	»		»

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»	»		tracce
3	»	0,2	»	»		»
4	»	0,3	»	»		lievissima
5	»	0,4	»	»		lieve
6	»	0,5	»	»		»
7	»	1	»	»		discreta

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,03	1	1 ora a 37° C	leggera
2	»	0,1	»	»		discreta
3	»	0,15	»	»		forte
4	»	0,2	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,1	»		tracce
3	»	0,2	»		»
4	»	0,3	»		lievissima
5	»	0,4	»		leggera
6	»	0,5	»		»
7	»	1	»		quasi completa

Digitized by Google

Original from CORNELL UNIVERSITY

Si praticano all'animale le seguenti iniezioni sottocutanee di anidride arseniosà pro kilo: il 2, VII (peso Kg 2,370), mg 1,5; il 4, VII (Kg 2,410) mg 3; il 6, VII (Kg 2,350) mg 5; l'8, VII (Kg 2,285) mg 5; il 9, VII (Kg 2,180) mg 4; il 10, VII (Kg 2,110) mg 4; l'11, VII, ore 9,45′ (kg 2,000) mg 5. Alle ore 15 l'animale è morente. Si salassa dal cuore: il sangue che fuoriesce coagula rapidamente; separando del siero abbondante chiaro.

Prova anticomplementare: Risultato identico al precedente, anche impiegando estratto di fegato normale e di fegato da arsenico con 0,1 cmc di siero inattivato.

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,2	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,3	»	»		tracce
3	»	0,4	»	»		»
4	»	0,5	»	»		lievissima
5	»	1	»	»		»

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,03	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		forte
3	»	0,15	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 °/₀ cmc		Emolisi
1	1	0,5	1	1 ora a 37° C	0
2	»	1	»		tracce

Reperto necroscopico:

Torace: nulla degno di nota.

Addome: qualche piccola ecchimosi sulla mucosa gastrica; fegato marcatamente grasso; reni fortemente degenerati.

Larga necrosi della cute in uno dei luoghi di iniezione.

Modificazioni biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: assenza tanto avanti che dopo avvelenamento, nonostante l'uso nell'ultima prova di 3 diversi estratti.

b) Ambocettore emolitico naturale: diminuzione evidente.

c) Complemento: leggero aumento.

d) Emolisina naturale: diminuzione bene evidente.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Esperienza XI.

Coniglio femmina: Kg 1,585.

6, VII, 910. Esame preliminare del siero (giallo-chiaro):

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,2	1 ora a 37° C	0,05	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,1	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,5	»		»	»		quasi completa
6	»	+	»	»		»	»		»
7	»	—	1	»		»	»		forte
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	E. fegato norm. cmc 0,005	0,1	»		»	»		completa
10	»	E. fegato ars. cmc 0,1	»	»		»	»		»

Prova dell' ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,7	0,2	1	1 ora a 37° C	0
2	»	1	»	»		lievissima

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,025	1	1 ora a 37° C	discreta
2	»	0,1	»	»		completa

Prova dell' emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,1	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,2	»		»
3	»	0,4	»		tracce
4	»	0,7	»		fortissima
5	»	1	»		completa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si iniettano sotto cute al coniglio le seguenti dosi di anidride arseniosa pro kilo:

Il 18, VII (peso dell'animale Kg 1,790), mg 5; il 19, VII (Kg 1,670) mg 5; il 20, VII, ore 8,30', (Kg 1,570) mg 5. Alle ore 15 l'animale è morente, e si salassa dal cuore: il sangue che si raccoglie coagula lentamente, separando un siero torbido leggermente itterico.

Prova anticomplementare:

N.	Soluz. fis. cmc	Estratto di cuore di cavia 5 gocce	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc		Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	—	0,01	0,2	1 ora a 37° C	0,05	1	1 ora a 37° C	completa
2	»	+	»	»		»	»		»
3	»	—	0,1	»		»	»		»
4	»	+	»	»		»	»		»
5	»	—	0,5	»		»	»		»
6	»	+	»	»		»	»		»
7	»	—	1	»		»	»		»
8	»	+	»	»		»	»		»
9	»	E. fegato norm. cmc 0,005	0,1	»		»	»		»
10	»	E. fegato ars. cmc 0,1	»	»		»	»		»

Prova dell'ambocettore emolitico naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero inattivato in esame cmc	Complemento di coniglio cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	1	0,2	1	1 ora a 37° C	0

Prova del complemento:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Ambocettore cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,05	0,025	1	1 ora a 37° C	tracce
2	»	0,1	»	»		leggera
3	»	0,15	»	»		discreta
4	»	0,2	»	»		forte
5	»	0,3	»	»		completa

Prova dell'emolisina naturale:

N.	Soluz. fis. cmc	Siero fresco in esame cmc	Eritrociti di cavia al 5 % cmc		Emolisi
1	1	0,4	1	1 ora a 37° C	0
2	»	0,7	»		tracce
3	»	1	»		lievissima

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Reperto necroscopico:

Di notevole: alterazioni evidenti del fegato e dei reni; edema ed emorragie capillari nei luoghi di iniezione.

Variazioni delle proprietà biologiche del siero osservate:

a) Azione anticomplementare: scomparsa di quella lieve spiegata dal siero da solo: i 3 estratti si sono dimostrati completamente inattivi.

b) Ambocettore emolitico naturale: scomparsa dello scarso contenuto iniziale.

c) Complemento: diminuzione marcata.

d) Emolisina: diminuzione evidente.

Anche per questa serie di esperienze troviamo opportuno far seguire una tabella riassuntiva, dove è da notare che le frazioni di siero riportate sono quelle più atte ad indicare il comportamento dei poteri biologici del siero nel corso dell'intossicazione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Tabella riassuntiva.

Avvelenamento da arsenico.

I. Serie: *Cani.*

N. d'ordine	Peso dell'animale in Kg	Iniezioni sottocutanee di soluzione arsenicale ($K_3A_sO_3$ o $A_{s_2}O_3$) all'1 % Quantità di veleno pro kilo	Data dell'esame del siero	Sistema emolitico	Comportamento dei poteri biologici del siero in base all'effetto emolitico — Azione anticomplementare: senza estratto	Azione anticomplementare: con estratto	Ambocettore emolitico naturale	Complemento emolitico	Emolisina naturale	Osservazioni
(Avvelenamento non letale)		$K_3A_sO_3$		anti-montone						
	11,800	—	28, II, 910		0,1 = E. 0	0,1 = E. 0	—	0,15 = E. compl.	—	Siero chiaro pallido.
	12,200	8, III, 910 : 3 mg	—							
		—	12, III, 910		0,1 = E. fortiss.	0,1 = E. discreta	—	0,15 = E. compl.	—	Siero lievissim. roseo.
	12,800	13, III, 910 : 5 mg	—							
	—	—	15, III, 910		0.1 = E. compl.	0,1 = E. leggera	—	0,3 = E. compl.	—	Siero lievissim. roseo
	12,650	16, III, 910: 4 mg	—							
	12,600	18, III, 910: 6 mg	—							
	—	—	19, III, 910		0,1 = E. leggera	0,1 = E. 0	—	0,15 = E. compl.	—	Siero lievissim. roseo.
	12,600	—	21, III, 310		0,1 = E. 0	0,1 = E. 0	—	0.1 = E. compl.	—	Siero leggerm. roseo. (Animale completam. rimesso).
I ♀ (Avvelenamento letale)		$K_3A_sO_3$		anti-montone						
	13,000	—	5, IV, 910		0,1 = E. lieve 0,4 = E. 0	0,1 = E. 0	—	0,15 = E. compl.	0,2 = E. compl.	Siero lievemente roseo.
	—	5, IV, 910 (sera) : 8 mg	—							
	—	—	7, IV, 910		0,1 = E. forte 0,4 = E. discreta	0,1 = E. forte	—	0,1 = E. compl.	0,15 = E. compl.	Siero lievemente roseo.
	12,900	7, IV, 910 (sera) : 10 mg	—							
	12,200	8, IV, 910 (sera) : 6 mg	—							
	—	—	9, IV, 910		0,1 = E. forte 0,4 = E. lieviss.	0,1 = E. discreta	—	0,25 = E. compl.	0,25 = E. compl.	Siero lievem. roseo. (Animale morto, non rigido; coagulazione del sangue rapida.)

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

	—	18, IV, 910 : 5 mg	—							
	12,300	19, IV, 910 : 3 mg	—							
	—	—	20, IV, 910	anti-montone	0,1 = E. forte	0,1 = E. tracce	0,3 = E. compl.	—	0,1 = E. compl.	Siero gialliccio.
II ♂	12,500	20, IV, 910 (sera) : 8 mg	—							
	—	21, IV, 910 : 3 mg	—							
	—	--	22, IV, 910		0,1 = E. compl.	0,1 = E. fortiss.	0,15 = E. compl.	—	0,08 = E. compl.	Siero giallo-intenso.
	12,000	22, IV, 910 : 8 mg	—							
	11,350	23, IV, 910 : 5 mg	—							
	—	24, IV, 910 (mattino) : 8 mg	24, IV, 910		0,1 = E. compl.	0,1 = E. fortiss.	0,2 = E. compl.	—	0,2 = E. compl.	Siero color birra. (Animale moribondo; sangue di apparenza sciropposa).
		As_2O_3								
	12,400	--	4, VI, 910	anti-montone	0,05 = E. fortiss. 0,2 = E. leggera	0,05 = E. leggera 0,2 = E. 0	0,5 = E. q. compl.	0,3 = E. compl.	0,2 = E. compl.	Siero lievissimam. roseo.
	—	6, VI, 910 : 1 mg	—							
	—	7, VI, 910 : 2 mg	—							
	12,400	9, VI, 910 : 4 mg	—							
III ♂	—	—	10, VI, 910		0,05 = E. compl. 0,2 = E. »	0,05 = E. tracce 0,2 = E. 0	0,5 = E. q. compl.	0,2 = E. compl.	0,15 = E. compl.	Siero gialliccio.
	12,000	11, VI, 910 (mattino) : 4 mg	—							
	—	» (sera) : 3 mg	—							
	—	—	12, VI, 910		0,05 = E. compl. 0,2 = E. forte	0,05 = E. fortiss. 0,2 = E. leggera	0,05 = E. compl.	0,1 = E. compl.	0,1 = E. compl.	Siero alquanto emolitico. (Animale morto, rigido; sangue piceo, in parte coagulato).

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Segue Tabella riassuntiva.

N. d' ordine	Peso dell' animale in Kg	Iniezioni sottocutanee di soluzione arsenicale (K_3AsO_3 o As_2O_3) all' 1 % Quantità di veleno pro kilo	Data dell' esame del siero	Sistema emolitico	Comportamento dei poteri biologici del siero in base all' effetto emolitico — Azione anticomplementare — senza estratto	con estratto	Ambocettore emolitico naturale	Complemento emolitico	Emolisina naturale	Osservazioni
IV ♂	12,600	As_2O_3 —	24, VI, 910	anti-montone	0,05 = E. compl. 0,2 = E. discreta	0,05 = E. leggera 0,2 = E. lieviss.	0,5 = E. discreta	0,2 = E. compl.	0,3 = E. compl.	Siero giallo chiaro.
	12,300	25, VI, 910 : 2 mg	—							
	12,300	27, VI, 910 : 3 mg	—							
	12,300	30, VI, 910 : 4 mg	—							
	12,200	2, VII, 910 : 3 mg	—							
	12,400	3, VII, 910 : 3 mg	—							
	12,400	4, VII, 910 (matt.) : 5 mg	4, VII, 910		0,05 = E. forte 0,2 = E. leggera	0,05 = E. lieviss. 0,2 = E. 0	0,5 = E. compl.	0,1 = E. compl.	0,15 = E. compl.	Siero giallo roseo.
	11,400	5, VII, 910 : 4 mg	—							
	11,000	6, VII, 910 : 4 mg	—							
	—	—	7, VII, 910		0,05 = E. leggera 0,2 = E. 0	0,05 = E. 0 0,2 = E. 0	0,1 = E. lieviss. 1 = E. »	0,3 = E. compl.	0,3 = E. compl.	Siero giallo zafferano. (Animale moribondo; coagulazione del sangue rapida).
V ♂	9,700	As_2O_3 —	3, VII, 910	anti-montone	0,005 = E. compl. 0,1 = E. » 1 = E. fortiss.	0,005 = E. fortiss. 0,1 = E. » 0,3 = E. forte.	0,3 = E. compl. 1 = E. q. compl.	0,15 = E. compl.	0,15 = E. compl.	Siero giallo pallido.
	—	12, VII, 910 ore 15) : 8 mg	12, VII, 910 (ore 18,30')		—	—	—	—	0,2 = E. compl.	Siero leggermente roseo.
	—	—	13, VII, 910 (matt.)		0,005 = E. compl. 0,1 = E. » 1 = E. »	0,005 = E. compl. 0,1 = E. leggera 0,3 = E. q. compl.	0,05 = E. compl.	0,4 = E. lieviss.	0,4 = E. lieve	Siero fortem. roseo scarsissimo. (Animale moribondo; sangue piceo filante).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

	7,300	—	17, VII, 910	anti-cavia	0,2 = E. fortiss.	0,2 = E. forte	0,4 = E. tracce	0,2 = E. compl.	0,2 = E. forte	Siero lievemente roseo.
VI ♂	7,900	23, VII, 910 : 5 mg	—							
	7,000	24, VII, 910 : 5 mg	—							
	—	—	25, VII, 910		0,05 = E. discreta 0,2 = E. leggera	0,05 = E. lieviss. 0,2 = E. tracce	0,4 = E. 0	0,2 = E. compl.	0,2 = E. discreta	Siero fortem. itterico. (Animale morto; sangue fluido denso).

II. Serie: *Conigli.*

		As_2O_3								
	3,280	—	19, VI, 910	anti-montone	0,2 = E. fortiss. 0,5 = E. discreta	0,2 = E. leggera 0,5 = E. lieviss.	0,2 = E. discreta	0,3 = E. compl.	1 = E. compl.	Siero giallo pallido.
	3,590	23, VI, 910 : 1 mg	—							
	3,560	25, VI, 910 : 1,5 mg	—							
	3,580	27, VI, 910 : 2 mg	—							
VII ♀	3,475	30, VI, 910 : 3 mg	—							
	3,520	2, VII, 910 : 4 mg	—							
	3,360	4, VII, 910 : 3 mg	—							
	3,430	5, VII, 910 : 5 mg	—							
	3,350	6, VII, 910 : 5 mg	—							
	3,250	7, VII, 910 (ore 9,30') ; 6 mg	7, VII, 910 (ore 14)		0,2 = E. q. compl. 0,5 = E. fortiss.	0,2 = E. lieviss. 0,5 = E. »	0,2 = E. fortiss. 1 = E. discreta	0,7 = E. compl.	1 = E. fortiss.	Siero biancastro. (Animale moribondo; coagulazione del sangue rapida).
		As_2O_3								
	1,735	—	3, VII, 910	anti-montone	0,1 = E. fortiss 0,2 = E. »	0,1 = E. forte 0,2 = E. discreta	0,4 = E. discreta	0,3 = E. compl.	1 = E. q. compl.	Siero giallo pallido.
	1,670	4, VII, 910 : 1 mg	—							
VIII ♀	1,680	5, VII, 910 : 4 mg	—							
	1,700	7, VII, 910 (ore 8) : 6 mg	—							
	1,600	8, VII, 910 (mattino) : 7 mg	3, VII, 910 (sera)		0,1 = E. forte 0.2 = E. discreta	0,1 = E. discreta 0,2 = E. leggera	0,2 = E. discreta	0,5 = E. forte	1 = E. discreta	Siero bianchiccio. (Animale morente; coagulazione del sangue rapida).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Segue Tabella riassuntiva.

N. d'ordine	Peso dell'animale in Kg	Iniezioni sottocutanee di soluzione arsenicale (K_3AsO_3 o As_2O_3) all' 1 % Quantità di veleno pro kilo	Data dell'esame del siero	Sistema emolitico	Comportamento dei poteri biologici del siero in base all'effetto emolitico — Azione anticomplementare: senza estratto	Azione anticomplementare: con estratto	Ambocettore emolitico naturale	Complemento emolitico	Emolisina naturale	Osservazioni
	2,370	As_2O_3 —	9, VII, 910	anti-montone	0,2 = E. discreta 1 = E. 0	0,2 = E. leggera 1 = E. 0	0,4 = E. discreta 1 = E. leggera	0,5 = E. compl.	0,4 = E. discreta	Siero giallo pallido.
IX	2,380	14, VII, 910 : 5 mg	—							
♀	2,290	15, VII, 910 (ore 8,30'): 5 mg	—							
	—	» (ore 14) : 5 mg	15, VII, 910		0,2 = E. compl. 1 = E. q. compl.	0,2 = E. forte 1 = E. fortiss.	0,15 = E. compl.	0,5 = E. compl.	0,4 = E. leggera	Siero marcatam. itterico. (Animale morente; coagulazione del sangue incompleta).
	2,250	As_2O_3 —	29, VI, 910	anti-cavia	0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	1 = E. discreta	0,2 = E. compl.	1 = E. q. compl.	Siero giallo pallido.
	2,370	2, VII, 910 : 1,5 mg	—							
	2,410	4, VII, 910 : 3 mg	—							
X	2,350	6, VII, 910 : 5 mg	—							
	2,285	8, VII, 910 : 5 mg	—							
♀	2,180	9, VII, 910 : 4 mg	—							
	2,110	10, VII, 910 : 4 mg	—							
	2,000	11, VII, 910 (matt.) : 5 mg	11, VII, 910 (ore 15)		0,1 = E. compl. 1 = E. »	0.1 = E. compl. 1 = E. »	1 = E. lieviss.	0,15 = E. compl.	1 = E. tracce	Siero chiaro. (Animale prossimo a morire; coagulazione del sangue rapida).
	1,585	As_2O_3 —	6, VII, 910	anti-cavia	0,1 = E. compl. 1 = E. forte	0,1 = E. compl. 1 = E. forte	1 = E. lieviss.	0,1 = E. compl.	1 = E. compl.	Siero giallo chiaro.
XI	1,790	18, VII, 910 : 5 mg	—							
♀	1,670	19, VII, 910 : 5 mg	—							
	1,570	20, VII, 910 (ore 8,30'): 5 mg	20, VII, 910 (ore 15)		0,1 = E. compl. 1 = E. »	0,1 = E. compl. 1 = E. »	1 = E. 0	0,3 = E. compl.	1 = E. lieviss.	Siero leggerm. itterico. (Animale prossimo a morire; coagulazione del sangue lenta).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Uno sguardo ai risultati di questo secondo gruppo di esperienze dimostra:

I. — Riguardo all'*azione anticomplementare:*

In 9 casi su 11 il siero a condizioni normali, convenientemente inattivato, sviluppava da solo un'azione anticomplementare più o meno evidente o anche marcatissima (Esp. I): tale azione si è pertanto variamente comportata sotto l'influsso dell'avvelenamento da arsenico, e cioè, mentre in 6 casi (I, III, V, VII, IX, XI) si è ridotta o è anche scomparsa, negli altri 3 invece ha presentato un rinforzo, che è stato assai pronunziato nelle Esp. IV e VI, poco evidente nell'Esp. VIII. Inoltre nell'Esp. I, in cui l'animale subì un primo avvelenamento non letale, è anche nettamente risultato come alla notevole diminuzione susseguente alle prime iniezioni di tossico tenesse dietro un rapido ritorno al primitivo valore, appena che l'animale potè superare l'avvelenamento.

Coll'uso di un conveniente estratto organico l'azione anticomplementare del siero normale si è presentata più o meno rinforzata, meno che nel caso XI; di più essa è comparsa nel caso II. Frattanto sotto l'influsso dell'intossicazione arsenicale anche quest'azione anticomplementare in unione con estratto non ha presentato un comportamento regolare; ma contrariamente a quanto avveniva per quella sviluppata dal siero isolato, essa si è dimostrata a prevalenza rinforzata, e cioè, mentre in 4 casi (I, II, III, IX) si è ridotta leggermente, e in due di essi (II, III) in modo ben manifesto e dopo un precedente aumento, in 5 invece (IV, V, VI, VII, VIII) ha presentato un netto rinforzo, il quale anzi nei casi V e VII, per il contemporaneo ridursi o scomparire dell'azione anticomplementare sviluppata dal siero isolato, ha fatto sì che la reazione assumesse l'aspetto quasi tipico di una Wassermann positiva.

Quanto però agli estratti impiegati in queste prove, solo quello alcoolico di cuore di cavia ha corrisposto in modo eccellente, mentre quello acquoso di fegato normale, usato del resto in poche prove, si è dimostrato debolmente attivo; su quello di fegato da arsenico non è possibile un sicuro giudizio, perchè, impiegato solo due volte con un sistema emolitico poco adatto, in un caso reagì debolmente come l'estratto di cuore di cavia, nell'altro non reagì affatto al pari degli altri estratti.

II. — Riguardo all'*ambocettore emolitico naturale:*

Questo elemento ha presentato a primo aspetto un comportamento del tutto irregolare per non dire contradditorio, giacchè, mentre in 5 casi (II, IV, VI, X, XI) è apparso più o meno ridotto, in altri 5 invece (III, V, VII, VIII, IX) ha presentato un rinforzo, che per lo più è stato ben pronunciato.

Ma analizzando più minutamente i risultati si rileva che la riduzione coincideva due volte (IV, VI) con i due casi in cui il siero da solo aveva acquistato un'intensa attività anticomplementare, e che l'aumento in ben 4 casi (III, V, VII, IX) si accompagnava a riduzione o scomparsa dell'attività anticomplementare sviluppata dal siero isolato.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Esiste quindi, con ogni probabilità, un antagonismo reattivo fra la prova anticomplementare e quella dell'ambocettore emolitico, la cui spiegazione deve stare nel fatto che da un lato l'ambocettore veniva a rinforzare il sistema emolitico, e poteva perciò, se in quantità elevata, mascherare più o meno l'azione anticomplementare, dall'altro un elevato contenuto di anticomplento sottraendo per sè del complemento poteva far sembrare più o meno notevolmente ridotto il tasso dell'ambocettore, anche se questo in realtà non lo era affatto o solo in piccola parte.

E siccome delle 4 esperienze in cui tale antagonismo mancava, in 3 (II, X, XI) ebbe luogo chiara diminuzione dell'ambocettore, mentre nella quarta (VIII) l'aumento era così poco evidente da poter anche rientrare nei difetti inevitabili di tecnica, si può ritenere che la diminuzione rappresentasse il vero comportamento dell'ambocettore emolitico naturale nell'intossicazione letale da arsenico.

Del resto è anche da osservare che l'aumento dell'ambocettore non solo si è verificato quando tutte le altre proprietà biologiche normali del siero erano in diminuzione, ma specialmente quello più elevato ha avuto luogo nel periodo di poco precedente l'agonia, quando ormai l'animale si lasciava passivamente ledere dal veleno, il che porta a pensare che un'altra speciale attività emolizzante venisse a sovrammettersi a quella dell'ambocettore.

Degno di rilievo a questo riguardo è quanto è risultato dall'esperienza V, dove poco più che 3 ore di avvelenamento acutissimo bastarono per elevare in modo spiccatissimo il tasso dell'ambocettore emolitico: ora è malagevole pensare che ciò possa essersi verificato in via immunitaria, e che quindi l'aumento fosse legato a vero ambocettore, mentre è più logico ricollegare il fatto alla penetrazione in circolo di prodotti di disfacimento cellulare a carattere altamente emolizzante liberati dal veleno.

Riguardo poi alla diminuzione dell'ambocettore devesi anche notare che essa non è mai stata molto pronunziata, e che anche là dove ha avuto luogo una scomparsa, essa era però collegata ad uno scarso contenuto iniziale.

III. — Relativamente al *complemento* ed all'*emolisina naturale:*

Tanto l'uno che l'altra hanno presentato un comportamento abbastanza uniforme, giacchè, se nel corso dell'intossicazione hanno talvolta dimostrato oscillazioni in più o in meno, il loro risultato finale è stato però quasi sempre quello di una diminuzione, che per lo più è anzi apparsa assai pronunciata. Le eccezioni sono soltanto rappresentate, per il complemento, dal caso IX, dove questo elemento non dimostrò modificazione apprezzabile, e dal caso X in cui presentò un leggero aumento; per l'emolisina, del caso IV, in cui essa, dopo un lieve aumento, ridiscese al primitivo valore.

Quel che è inoltre da notare è che nell'esperienza I, nel primo avvelenamento non letale, il complemento che si era prima notevolmente ridotto, potè rapidamente risalire oltre il primitivo valore appena che l'animale ebbe superato l'avvelenamento; l'emolisina non fu qui esaminata.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Di più un reperto importantissimo ha fornito l'emolisina nell'esperienza V, dove l' esame praticato alla sera subito dopo l' avvelenamento acutissimo di 3 ore e mezza dell' animale dimostrò una lievissima riduzione di emolisina, mentre al mattino successivo, col nuovo siero separato fortemente emolitico, l'esame dimostrò una fortissima riduzione della medesima. Se pertanto si tien conto che anche il complemento era qui fortemente ridotto, e che il siero era assai più emolitico di quello della sera precedente, devesi ritenere che nella notte sia avvenuto nel sangue un marcato fenomeno di autoemolisi con relativo consumo di emolisina. Se il consumo abbia poi interessato ambedue i componenti dell' emolisina, o solo il complemento come è più logico ammettere, è quanto vedremo di intendere più tardi.

Altri rilievi meritevoli di annotazione sono i seguenti:

I conigli hanno sopportato quantità maggiori di arsenico dei cani; e dei preparati arsenicali impiegati per l' avvelenamento, l' anidride arseniosa si è dimostrata più attiva dell' arsenito di potassio.

Nella *prova anticomplementare* è frequentemente risultato un optimum di reazione, per cui le frazioni di siero che meglio corrispondevano erano quelle di 0,05 — 0,1 — 0,2 cmc: oltre queste frazioni, tanto in più che in meno, la prova poteva non presentare un andamento uniforme; così, talora dosi addirittura minime di siero determinavano maggiore ostacolo all' emolisi di dosi di poco superiori (vedi, per es., esperienze VIII e IX), e viceversa, dosi molto elevate potevano dare un ostacolo assai minore all' emolisi che non dosi medie (vedi esperienze V, VI, IX). La ragione di tutto ciò sta in una serie di condizioni disturbanti lo svolgersi normale dell' azione anticomplementare, quali l' eccesso di diluizione con soluzione fisiologica, il rinforzo del sistema emolitico da parte degli ambocettori emolitici naturali, ecc., condizioni tutte già minutamente da altri studiate, e sulle quali non credo opportuno soffermarmi.

Quanto all' *ambocettore emolitico naturale*, prescindendo da quei casi in cui il siero normale sviluppava intensa azione anticomplementare e da quelli in cui furono impiegati i globuli di cavia, per i quali il contenuto di ambocettore sarebbe già di per sè scarso, esso ha presentato a condizioni normali valori piuttosto elevati, dimostrando con ciò anche di essere sufficientemente termostabile a 56° C. Che anche una termolabilità parziale possa aver contribuito a render bassi i valori dell' ambocettore dove il siero presentava intensa azione anticomplementare, non si può con sicurezza escludere. Ma esiste anche una riprova dell' influenza ostacolante che l' anticomplemento esercita sulla prova dell'ambocettore emolitico: così nelle esperienze VII e IX e forse anche nella V, oltre un certo limite, coll'aumentare delle frazioni di siero, diminuiva l'effetto emolitico, e nella IV si aveva un risultato uniforme con frazioni assai diverse di siero. Noi non sapremmo pertanto interpretare questo strano comportamento in miglior modo che con un prevalere, nelle frazioni più elevate di siero, dell' anticomplemento sull' ambocettore, rimanendo fissa la quantità del complemento.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La prova del *complemento* e quella dell' *emolisina naturale*, non ben separate l'una dall'altra nelle esperienze sui cani, in cui decorrevano quasi sempre parallele, sono apparse invece ben distinte nelle esperienze sui conigli, dove l'emolisina presentava valori assai più bassi del complemento.

Infine, il sistema emolitico per i globuli di cavia si è dimostrato anche qui, astrazion fatta dalla sua minore sensibilità, meno bene adatto allo scopo di quello per i globuli di montone, almeno riguardo all'azione anticomplementare ed alla prova dell'ambocettore emolitico naturale; tuttavia avrebbe dato discreti risultati nel cane (vedi Esp. VI).

Confrontando ora i risultati ottenuti nell'avvelenemento da fosforo con quelli dell'avvelenamento da arsenico appare manifesto un parallelismo completo nel modo di agire dei due veleni sui poteri biologici del siero.

Di fatti, prescindendo dai risultati dei singoli casi per non cadere in inutili ripetizioni, e considerando le modificazioni indotte dai due veleni da un punto di vista generale, il comportamento delle proprietà biologiche del siero nell'intossicazione da fosforo e da arsenico risulta così delineato:

L'azione anticomplementare che il siero eventualmente presenta a condizioni normali subisce una riduzione marcata o anche una scomparsa più o meno rapida, alla quale può susseguire una nuova azione anticomplementare avente i caratteri immunitarii. Questa seconda azione anticomplementare può anche comparire dove il siero a condizioni normali si dimostra completamente inattivo.

L'ambocettore emolitico naturale presenta una lieve riduzione; può tuttavia in fine dell'avvelenamento presentare un elevatissimo rinforzo.

Il complemento emolitico si riduce più o meno fortemente, e talora scompare.

L'emolisina naturale segue più o meno il comportamento del complemento.

Queste modificazioni, che nelle grandi linee appaiono procedere concordemente nelle due intossicazioni, presentano però delle reali differenze nei particolari a seconda del tossico che le determina.

Così nell'avvelenamento da fosforo le modificazioni d'ordinario appaiono assai più accentuate che nell'avvelenamento da arsenico: valga l'esempio di quanto si è verificato nelle nostre esperienze per l'emolisina ed il complemento, i quali, mentre nell'avvelenamento da fosforo hanno presentato molto spesso una scomparsa completa, in quello da arsenico invece si sono dimostrati anche fortemente ridotti, ma giammai sono giunti ad una scomparsa completa.

Altri fenomeni si verificano più frequentemente nell'avvelenamento da fosforo che in quello da arsenico: così la comparsa dell'azione anticomplementare negli ultimi periodi.

Infine le modificazioni, prese nel loro complesso, dimostrano un andamento assai più regolare nell' intossicazione da fosforo che in quella da

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

arsenico: qui, infatti, come abbiamo veduto, specialmente nei riguardi del complemento e dell' emolisina naturale, erano frequenti le oscillazioni in più o in meno nel corso dell' avvelenamento.

Tutti questi fatti pertanto indicano che il modo di agire del fosforo in rapporto alle proprietà biologiche del siero è più regolare e più intenso di quello dell' arsenico. Ciò del resto concorda anche col quadro clinico e anatomopatologico che gli animali dimostrano nei due avvelenamenti e con i dati della tossicologia.

Così, mentre nell' avvelenamento da fosforo i nostri animali presentavano un risentimento lento e progressivo al veleno, sia che questo venisse loro iniettato in un' unica dose come in dosi molteplici più o meno distanziate fra loro, invece nell' avvelenamento da arsenico, se la dose del veleno era unica, l' animale moriva in capo a qualche ora col quadro dell' esaurimento acutissimo, se le dosi erano molteplici, anche se assai ravvicinate, l'animale mostrava un grave risentimento immediato all' iniezione del tossico, da cui presto si riaveva, cosicchè se l'iniezione era praticata al mattino, alla sera l'animale aveva riacquistato la sua quasi completa vivacità.

Naturalmente è anche da tener presente che il fosforo era iniettato in soluzione oleosa, onde il suo assorbimento doveva verificarsi assai più lentamente di quello dei preparati arsenicali, che erano invece iniettati in soluzione fisiologica di Na Cl.

Ma anche le alterazioni anatomo-patologiche sono risultate in ogni singolo caso assai più spiccate nell' avvelenamento da fosforo che in quello da arsenico. Così la degenerazione grassa viscerale e sopratutto quella del fegato mai l' abbiamo vista così spiccata nell' avvelenamento da arsenico come in quello da fosforo.

In fine dalla tossicologia sappiamo come l' organismo si adatti abbastanza facilmente all' arsenico, mentre ciò non si verifica per il fosforo. Ora può anche questa essere una ragione per cui l' intossicazione arsenicale appariva più o meno discontinua, mentre quella da fosforo si dimostrava uniformemente progressiva.

Terminando questo raffronto fra l' azione del fosforo e quella dell' arsenico dobbiamo anche notare come il modo di agire dei due veleni sui poteri biologici del siero, completamente identico nelle grandi linee, trovi intera corrispondenza nell' identico modo di agire dei veleni stessi sul ricambio del protoplasma.

Considerazioni generali.

Dopo avere esposti i protocolli delle singole esperienze ed averne obiettivamente riassunti i risultati più salienti, fatto anche il raffronto tra il modo di agire del fosforo e quello dell' arsenico, occorre soffermarsi brevemente sull' interpretazione più conveniente da darsi ai fenomeni biologici osservati.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E per procedere con ordine ci occuperemo anzitutto di quell' ***azione anticomplementare*** che il siero dei nostri animali ha frequentemente dimostrata a condizioni normali.

Sulla natura dell'azione anticomplementare dei sieri normali si è molto discusso, nè l'accordo sembra ancora raggiunto. Molto probabilmente, come bene osservano il SACHS e l'ALTMANN — alla cui pregevole monografia rimando per la discussione sulla questione — le cause di tale azione anticomplementare potrebbero variare a seconda dei casi.

Quando tuttavia questa particolare attività biologica sia ben pronunziata, da numerosi autori competenti si ammette che essa sia legata alla presenza di anticomplementi intesi secondo i concetti di MORESCHI, cioè come risultanti di antigeni e dei rispettivi anticorpi a struttura di ambocettore. Ed io inclino ad accogliere tale ipotesi, essendo ad essa confortato anche dal fatto che non rare volte nelle mie esperienze è apparsa nettamente rinforzata l'azione ostacolante l'emolisi del siero dall'aggiunta di un estratto organico funzionante da antigeno.

Frattanto, come abbiamo veduto, l'influsso che su questa azione anticomplementare ha esercitato l'avvelenamento grave sia da fosforo che da arsenico è stato quello di una riduzione rapida più o meno marcata. Vuol dire che l'anticomplemento, che eventualmente circola in un siero normale, viene facilmente danneggiato dai due veleni presi a studiare. E siccome in un animale sottoposto ad avvelenamento non letale l'attività anticomplementare risalì rapidamente al primitivo valore, appena che l'animale ebbe superato l'avvelenamento, è anche logico ritenere che l'organismo ripari rapidamente all'anticomplemento perduto.

In alcune esperienze è poi nettamente risultato che l'azione anticomplementare del siero normale isolato è scomparsa dopo breve azione del tossico, mentre permaneva ancora ben spiccata quella sviluppata dal siero in unione con un estratto organico funzionante da antigeno: questo significa, a mio avviso, che l'azione nociva del veleno si fa piuttosto risentire sull'elemento antigeno che su quello ambocettore del complesso anticomplemento.

Negli ultimi stadî dell'avvelenamento abbiamo, infine, talvolta osservato la comparsa di un'intensa azione anticomplementare; e riferendoci per ora solo a quella sviluppata dal siero di per sè, abbiamo notato come essa si verificasse assai raramente e più specialmente negli avvelenamenti di lunga durata, e dove occorrevano elevate quantità di veleno per superare la resistenza dell'animale. Per questi fatti, tenendo anche presente il modo di estrinsecarsi nelle prove dell'azione anticomplementare in tutto identico a quello di una reazione prettamente biologica e considerando che l'azione anticomplementare è comparsa non solo quando quella normale era completamente annullata o quasi, ma anche là dove essa non esisteva affatto a condizioni normali, appare giustificato ritenere che tale fenomeno fosse di natura immunitaria.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Come riferimmo in principio, anche il Bergmann e il Savini avevano osservato la comparsa di un'azione anticomplementare nei conigli avvelenati con fosforo. Essi però l'avrebbero riscontrata assai più frequentemente. Ma è da osservare che gli autori impiegarono nelle loro prove un procedimento alquanto grossolano. Così, lasciando da parte la scelta poco felice dei sistemi emolitici, basterà accennare che questi erano così poco sensibili da richiedere l'uso di elevate dosi di ambocettore specifico (0,2 — 0,5 cmc), e che gli autori esaminavano fino a 2 cmc di siero di coniglio. Ora è noto, specialmente dagli studi di Bordet e Parker-Gay, che non si può oltrepassare una certa concentrazione nelle miscele reattive, se non si vuol correre il rischio di veder comparire un ostacolo all'emolisi di ordine puramente fisico-chimico. Di più il Bergmann e il Savini solo per alcune delle loro esperienze riferirono esami preliminari diretti all'accertamento che non esistesse azione anticomplementare a condizioni normali. Ma tali esami preliminari sono assolutamente indispensabili in ogni caso, se si vuole che i risultati abbiano un effettivo valore.

Ad ogni modo, a parte la frequenza, il fenomeno dell'azione anticomplementare realmente si verifica sotto l'influsso dell'avvelenamento da fosforo, e dalle mie esperienze risulta che esso ha luogo anche nell'avvelenamento da arsenico. Esso poi, come dicevamo più sopra, presenta tutti gli aspetti di una reazione immunitaria.

Come intendere allora un tale fenomeno immunitario, se il fosforo e l'arsenico non hanno affatto qualità antigena?

Si potrebbe anzitutto pensare che degli antigeni già contenuti nell'organismo venissero messi in libertà dai veleni, e potessero così dar luogo alla formazione di anticorpi. Questi poi circolando già uniti agli antigeni corrispondenti verrebbero a costituire i complessi anticomplementi, i quali permetterebbero senz'altro al siero di sviluppare un'attività anticomplementare. Il concetto si accorderebbe così colle vedute di Moreschi, quasi da tutti accolte, sulla costituzione degli anticomplementi.

Ma, se l'ipotesi appare seducente, e sembra anche appoggiata dalla rarità stessa del fenomeno, il quale per essere di indole immunitaria non potrebbe che verificarsi in particolari circostanze di tempo, di resistenza organica, ecc., essa non basta però da sola a far escludere che il fenomeno potesse essere, per esempio, alquanto più semplice, come quello dipendente dalla penetrazione in circolo sotto l'azione dei veleni di prodotti di disfacimento del fegato e di altri visceri, che pure sarebbero atti ad assorbire del complemento, come le albumose (Wassermann e Citron), il peptone (Wendelstadt, Wassermann e Citron), ecc.

Perchè l'ipotesi acquistasse una qualche verosimiglianza, occorreva per lo meno la dimostrazione di anticorpi isolati nel siero degli animali intossicati.

Ora, una tale dimostrazione sembrerebbe riuscita in seguito all'uso di estratti organici convenienti, se si fa per il momento astrazione dalla

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

natura e significato degli anticorpi messi in evidenza. Di fatti, con questi estratti, non solo è risultato un rinforzo più o meno marcato dell'azione anticomplementare che il siero da solo era capace di dimostrare, ma è anche apparsa talora una netta azione anticomplementare dove il siero di per sè si dimostrava completamente inattivo.

Ma abbiamo anche una prova indiretta sulla complessità della sostanza anticomplementare in esame. Di fatti, dai nostri protocolli è risultato un evidente antagonismo fra l'azione anticomplementare e il quantitativo dell'ambocettore emolitico naturale: l'ambocettore e. n., cioè, poteva venire più o meno mascherato dall'anticomplemento esistente nel siero. Ma tale antagonismo era solo presente, quando il siero di per sè ostacolava l'emolisi, non quando il siero sviluppava azione anticomplementare in unione con un estratto organico, anche se in grado elevatissimo. Ora, questo fatto proverebbe, a mio modo di vedere, che la sostanza agente anticomplementarmente non dovesse essere un corpo semplice, perchè, se tale fosse, non si vede perchè essa non dovesse sempre mascherare più o meno il quantitativo dell'ambocettore emolitico naturale. A questo riguardo succedeva anzi che l'ambocettore e. n. dimostrasse un aumento, se contemporaneamente l'azione anticomplementare del siero isolato fosse diminuita o scomparsa. Tutto ciò trova pertanto la sua naturale spiegazione, quando si pensi che gli anticomplementi complessi hanno un'avidità tutta speciale per il complemento, mentre gli anticorpi da soli, a struttura di ambocettore, non hanno affatto tale avidità, ma solo l'acquistano appena si siano legati agli antigeni corrispondenti.

Reso così del tutto verosimile il concetto che nell'azione anticomplementare in esame si abbia a che fare con anticomplenti risultanti di due componenti è ora il caso di domandarsi se a tali due componenti appartiene il significato di antigeno e di anticorpo nel senso biologico dell'espressione.

I risultati delle nostre prove con vari estratti organici per ricercare gli antigeni sono riusciti completamente negativi. Difatti, se degli antigeni avessero dovuto penetrare da qualche parte dell'organismo in circolo, era logico pensare che essi dovessero partire dagli organi maggiormente danneggiati e principalmente dal fegato. Ora, se con estratto di fegato da fosforo si è potuta dimostrare una certa attività anticomplementare anche in qualche siero di per sè inattivo, e si è osservata anche una maggiore attività del fegato da fosforo in confronto del fegato normale, è però anche un fatto che i migliori risultati si sono avuti coll'estratto alcoolico di cuore di cavia, col quale in qualche caso la prova giungeva fino ad assumere l'aspetto di una reazione di Wassermann positiva. Nell'avvelenamento da arsenico non si è potuto fare un eguale esame di estratti organici; ma è anche qui nettamente risultata l'alta attività dell'estratto alcoolico di cuore di cavia e la scarsa o mancante attività dell'estratto di fegato normale. Tenendo allora presente che l'estratto di cuore di cavia, perchè alcoolico, conteneva puri lipoidi, che quello di fegato da fosforo straordinariamente degenerato, seb-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

bene in soluzione acquosa, doveva pure contenere una certa quantità di lipoidi, e che quello di fegato normale pure acquoso doveva contenere di tali sostanze una assai scarsa quantità, noi dobbiamo necessariamente ammettere che la funzione di antigeno nelle nostre prove fosse disimpegnata da lipoidi, perchè altrimenti avremmo dovuto avere piuttosto un rapporto inverso nell'attività degli estratti esaminati. Ma i lipoidi, come risulta specialmente dalle ricerche di WASSERMANN e CITRON e di K. MEYER, non sono capaci di dar luogo ad anticorpi, e non possono perciò funzionare da antigeni.

Dunque ne dovremmo concludere che l'uno dei due componenti dell'anticomplemento non fosse un vero antigeno, ma fosse molto probabilmente un lipoide. Noi vogliamo tuttavia andar cauti nell'affermar ciò, non avendo esaminato col fegato che una parte troppo ristretta dell'organismo come eventuale deposito di antigeni. Certo è che appare del tutto scartabile l'ipotesi di speciali antigeni liberati dal fosforo e dall'arsenico.

Che cosa pensare allora dell'altro componente dell'anticomplemento, quello che dovrebbe rappresentare l'anticorpo?

Se di antigeni non si potesse sicuramente parlare nell'avvelenamento da fosforo e da arsenico, è naturale che non si potrebbe neppur parlare di anticorpi, e conseguentemente il secondo componente dell'anticomplemento non sarebbe una vera sostanza antagonista. Non potendosi tuttavia escludere la possibilità della penetrazione in circolo di antigení generici capaci di esser sostituiti nella loro funzione *in vitro* da puri lipoidi, resta anche la possibilità che le sostanze agenti anticomplementarmente messe in evidenza nel siero dei nostri animali intossicati dopo aggiunta di estratti organici stessero a rappresentare degli anticorpi. Una cosa si può ad ogni modo affermare con certezza, ed è che questi anticorpi, se tali realmente, non sono specifici. Ed in ciò dissentiamo completamente dal BERGMANN e dal SAVINI, i quali, ponendosi lo stesso quesito, dopo aver rilevato in un caso che l'estratto di fegato da fosforo metteva in evidenza nel siero una notevole azione anticomplementare, mentre ciò non faceva l'estratto di fegato normale, si sentirono senz'altro autorizzati ad ammettere che nel fegato da fosforo fossero contenuti speciali antigeni, ai quali dovevano ricollegarsi gli anticorpi rilevati, che per conseguenza erano da considerarsi come specifici.

Passando ora a spiegarci il comportamento dell'*amboccettore emolitico naturale* nei nostri animali di esperimento un duplice fenomeno è da considerare riguardo a questo anticorpo naturale, e cioè la sua lieve riduzione, che, pur risultando nettamente solo in qualche caso, ritenemmo dovesse rappresentare il vero comportamento di tale anticorpo sotto l'influsso del fosforo e dell'arsenico, e il suo aumento marcatissimo constatato in qualche esperienza, che già sospettammo legato all'aggiungersi di un'altra atttività emolizzante liberata dall'avvelenamento.

Quanto alla riduzione, dopo che gli studi recenti di L. MÜLLER hanno resa del tutto verosimile l'origine dell'ambocettore emolitico naturale dal

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

fegato, essa può intendersi nel modo più conveniente come un fenomeno di parziale distruzione dell'ambocettore, non opportunamente riparata dal fegato in preda a gravissime alterazioni da parte del fosforo e dell'arsenico.

Quanto all'aumento, ricorderemo anzitutto: 1.° che esso si è sempre manifestato quando l'animale era esaurito e prossimo a morire; 2.° che è bastata qualche ora di avvelenamento acutissimo, perchè esso potesse instaurarsi. I fatti fanno quindi pensare alla penetrazione in circolo di una sostanza emolizzante priva di carattere immunitario.

E ad avvalorare alquanto questa induzione esistono le interessanti ricerche praticate recentemente da Joannovics e Pick, a cui già accennammo in principio. Gli autori, cioè, hanno potuto rilevare, mediante una complessa estrazione con alcool metilico, la presenza di una notevole quantità di sostanze altamente emolizzanti nel siero di animali avvelenati con fosforo, date da acidi grassi liberi probabilmente superiori non saturati. Di più essi constatarono che tali sostanze erano contenute in quantità elevatissima nel fegato degenerato da fosforo, concludendone per un molto probabile passaggio di esse da questo viscere nel sangue.

Queste ricerche mi sembra che autorizzino a ritenere come altamente verosimile che l'aumento spiccatissimo di ambocettore emolitico naturale constatato in taluni dei nostri animali non fosse che apparente, e dipendesse dal penetrare in circolo delle sostanze altamente emolizzanti a carattere di acidi grassi dimostrate dagli autori succitati. Del resto mal riuscirebbe comprendere come un aumento dell'ambocettore emolitico naturale, il quale dovrebbe rappresentare una sostanza indifferente per l'organismo che ne è portatore, conducesse a fenomeni più o meno gravi di autoemolisi, come furono ben constatati nell'esperienza V ed anche nella III (serie: arsenico).

Dopo ciò giova rimarcare che queste sostanze emolizzanti funzionavano esattamente da ambocettori, se si rivelavano solo nella prova dell'ambocettore emolitico naturale, giacchè, se fossero state emolizzanti di per sè avrebbero dovuto rivelarsi anche nelle due prove dell'emolisina naturale e del complemento: invece, intervenivano indubbiamente nella prova anticomplementare a rinforzare il sistema emolitico ed a mascherare l'azione antiemolitica del siero isolato, non avendo questo mostrato attività anticomplementare, o se mai fortemente ridotta, quando quelle erano presenti, ma potendo tuttavia ancora dimostrarla presso che invariata in unione con un estratto organico conveniente. Di più tali sostanze erano completamente termostabili resistendo al riscaldamento di $^1/_2$ ora a 56° C.

È inoltre da notare che per la prima volta nelle mie esperienze si richiama l'attenzione, con i metodi comuni delle reazioni biologiche, su di una straordinaria attività emolizzante nel siero di animali intossicati mortalmente con fosforo e con arsenico, e che il reperto risulta del tutto nuovo per l'avvelenamento arsenicale.

Un'ultima considerazione che trovo opportuno fare è la seguente: queste sostanze conducevano indubbiamente a gravi fenomeni di autoemolisi, come

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del resto c'è stato dimostrato particolarmente dal cane V della serie arsenico, dove il siero appariva già dopo il salasso alquanto emolitico, e l'emolisi progredì poi talmente nel sangue quasi incoagulabile lasciato a sierare che dopo qualche ora il siero si addimostrava marcatamente tinto dall'emoglobina. Ora viene da pensare che l'organismo si opponesse all'azione di tali speciali autoemolisine, tanto più che la loro presenza era rilevabile solo quando l'organismo era esaurito, e che le sostanze agenti anticomplementarmente discusse poco fa — astrazion fatta dall'elemento antigeno — fossero le sostanze antagoniste preparate dall'organismo, le quali verrebbero perciò a rappresentare delle autoantiemolisine. Ma, mentre ricorderemo come dalla discussione allora fatta risultasse non certa la natura di anticorpi di quelle sostanze. è interessante rilevare come neppure in questo caso tale natura verrebbe appoggiata, giacchè le emolisine essendo acidi grassi non sarebbero capaci di funzionare da antigeni e dar luogo ad anticorpi. Quelle sostanze potrebbero dunque essere dei corpi protettivi, magari diretti contro questi acidi grassi, ma non sarebbero autoantiemolisine nel senso immunitario della parola.

Il comportamento del *complemento emolitico* è risultato ben delineato nel senso di una riduzione più o meno accentuata, la quale anzi nell'avvelenamento da fosforo potè raggiungere non di rado la scomparsa completa.

Come interpretare questa riduzione?

L'Erlich e il Morgenroth, che per i primi l'avevano osservata, la ritennero una riduzione effettiva legata più che altro alla degenerazione marcata del fegato. Più recentemente il Bergmann e il Savini l'hanno ritenuta solo apparente, ammettendo che essa dipendesse da un legame del complemento da parte dell'anticomplemento; ed a ciò gli autori sarebbero stati confortati dal fatto che, allorquando non esisteva nel siero azione anticomplementare, anche la quantità del complemento non appariva abbassata.

I risultati delle mie esperienze non contraddicono nè l'una, nè l'altra ipotesi, ma le conciliano entrambe, parlando però assai più in favore di quella di Erlich e Morgenroth che di quella di Bergmann e Savini.

Di fatti, quando si consideri che la riduzione del complemento fu assolutamente costante e ben pronunziata nell'avvelenamento da fosforo, e che solo eccezionalmente mancava nell'avvelenamento da arsenico, mentre la comparsa dell'azione anticomplementare rappresentava un fenomeno piuttosto raro, non può esservi alcun dubbio che la riduzione del complemento dovesse essere effettiva, almeno nel maggior numero dei casi. Pur tuttavia, allorquando si manifestava nel siero un'azione anticomplementare, abbiamo anche constatato che l'inattivazione a 51° C non bastava perchè il siero dimostrasse tutta la sua attività fissatrice sul complemento: il che, con ogni probabilità, sta a dimostrare che dell'anticomplemento rimaneva a questa temperatura ancora saturato dal complemento, e non poteva perciò ostacolare il sistema emolitico.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Noi possiamo quindi ritenere che la riduzione effettiva del complemento, tanto nell'intossicazione da fosforo che da arsenico, rappresenti il fenomeno principale a carico di questo elemento biologico, e che quando compaia nel siero un'azione anticomplementare, questa possa contribuire ad accentuare più o meno tale riduzione per un fenomeno di fissazione del complemento da parte dell'anticomplemento riversatosi nel torrente circolatorio.

Quanto al significato della riduzione effettiva, essa sta molto probabilmente in dipendenza di una distruzione del complemento. Già nel concetto di EHRLICH e MORGENROTH esisteva tale distruzione, pel rapporto stretto ammesso dagli autori fra degenerazione marcata del fegato e riduzione del complemento. Dopo che gli studi del NOLF vennero ad assodare che era precisamente nel fegato che si doveva ricercare l'origine del complemento, e che le recenti esperienze di L. MÜLLER hanno dimostrato la piena fondatezza della teoria del NOLF e per contro la poca verosimiglianza della teoria dell'origine leucocitaria del METSCHNIKOFF, tale distruzione appare ancora più prossima al vero, date le gravissime alterazioni indotte nel fegato dal fosforo e dall'arsenico. Che poi la riduzione fosse maggiore e più costante nell'avvelenamento da fosforo che in quello da arsenico non potrebbe meravigliare, quando si pensi che le alterazioni epatiche erano sempre assai più marcate nell'intossicazione fosforica che in quella arsenicale.

Ci rimane infine da dire qualcosa sul comportamento dell'*emolisina naturale* che, come vedemmo, andò quasi di pari passo con quello del complemento.

Dopo quanto abbiamo esposto riguardo all'ambocettore emolitico naturale ed al complemento, che rappresentano i due componenti dell'emolisina naturale, il destino di questa negli avvelenamenti da fosforo e da arsenico appare sufficientemente chiarito.

Possiamo, cioè, ritenere come del tutto probabile che nel componente complemento l'emolisina subisse un fenomeno distruttivo più o meno marcato, e che invece andasse incontro ad un danneggiamento lieve nell'altro componente rappresentato dall'ambocettore emolitico naturale.

Per cui, in sostanza, l'emolisina verrebbe più che altro a subire nelle due intossicazioni studiate un fenomeno di inattivazione.

Vogliamo a proposito dell'emolisina fare anche rimarcare quanto è risultato dall'esperienza V della serie arsenico, dove l'esame fatto pochi momenti dopo il salasso precedente la morte dell'animale dimostrò una lieve riduzione dell'emolisina, mentre l'esame successivo praticato alla distanza di poco più che 12 ore col siero venutosi successivamente a separare dallo stesso sangue dimostrò invece una riduzione accentuatissima dell'emolisina stessa. Il siero, come rilevammo, appariva fortemente emolitico. Ricordando ora, che in questo siero era dimostrabile un elevatissimo contenuto di sostanze emolizzanti probabilmente date da acidi grassi funzionanti da ambocettori, è logico pensare che anche qui l'emolisina subisse un fenomeno di inattivazione nel senso che venisse consumato nel fenomeno di autoemolisi

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

compiuto da quelle sostanze emolizzanti il suo complemento, e ne rimanesse integro l'ambocettore emolitico naturale, essendo assai improbabile che in quel fenomeno venisse impiegato questo anticorpo naturale, il quale dovrebbe di regola rappresentare una sostanza inerte sui globuli rossi dello stesso animale da cui proviene. Naturalmente, per permettere ciò, i componenti dell'emolisina non dovrebbero essere fra loro legati nel siero o tutt'al più esserlo in modo così lasso da permettere la loro facile separazione, cosa che del resto si ammette da più parti.

Attenendomi ai concetti della teoria di Ehrlich avrei così esaudito il mio compito.

Data però l'importanza che i *lipoidi* hanno assunto e vanno continuamente assumendo nei fenomeni vitali cellulari e nelle reazioni biologiche, potrebbe sembrare imperdonabile trascuranza il non prenderli in considerazione in due intossicazioni come quelle da fosforo e da arsenico, dove le modificazioni dei lipoidi stanno fra i fenomeni più culminanti.

Già accennavamo in principio a delle recenti vedute sopra un parallelismo fra degenerazione grassa e formazione di anticorpi (Waldvogel).

Frattanto, i due fatti da noi riscontrati aventi parvenza di reazioni immunitarie sono l'aumento fortissimo di attività emolizzante e la comparsa di un'azione anticomplementare.

Ora, il primo, in base sopratutto alle recenti indagini di Joannovics e Pick, trovammo conveniente ricondurlo ad un riversarsi in circolo di acidi grassi liberi non saturati, che d'altra parte riscontrammo funzionare esattamente da ambocettori. Potremo aggiungere che nella degenerazione grassa del fegato in genere l'analisi chimica ha dimostrato un aumento di acidi grassi liberi, e che nell'atrofia giallo-acuta (Ehrmann e Stern, Joannovics e Pick, Jacoby), nell'avvelenamento da fosforo e da toluilendiamina (Joannovics e Pick) e nella stessa autolisi asettica del fegato (Waldvogel), che rassomiglia largamente alla degenerazione grassa (Hefter, Waldvogel, Friedmann), si è rilevata la comparsa di notevole quantità di sostanze emolizzanti dell'ordine dei lipoidi e più particolarmente degli acidi grassi.

Quanto all'attività anticomplementare, mentre fummo portati a ritenerla come dovuta ad anticomplementi risultanti di due componenti in conformità dei concetti di Moreschi, non riuscimmo tuttavia ad accertare che tali due componenti rappresentassero un antigeno e l'anticorpo rispettivo. Anzi per l'un componente — l'antigeno — apparve assai probabile la natura di lipoide.

È possibile intendere questa azione anticomplementare come una modificazione di lipoidi?

Dall'analisi chimica sul fegato degenerato da fosforo (Waldvogel) è risultato un aumento pronunziato della colesterina. Tale aumento anche in fegati marcatamente degenerati era però nettamente inferiore a quello che si verificava nell'autolisi asettica anche lieve del fegato (Waldvogel).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Dunque una parte della colesterina verrebbe ceduta al sangue nel primo caso. Ora è noto come la colesterina possa precisamente funzionare da antigeno in una reazione, che come quella che ci interessa, non è specifica, cioè nella reazione di Wassermann (FLEISCHMANN). Non è dunque del tutto improbabile che nel nostro caso, per l'elemento antigeno dell'anticomplemento, avessimo a che fare con della colesterina.

Ma esistono anche altri dati a favore di un tale concetto. La colesterina spiega un'attività protettiva per l'organismo contro svariate sostanze nocive. Così si è visto che essa poteva neutralizzare certi veleni emolitici come la saponina, la tetanolisina (RAMSON, WALBUM), la cobralisina (MINZ), la solanina ed altri ancora. E persino l'emolisi da ambocettore specifico potrebbe essere completamente ostacolata da frazioni anche piccolissime di colesterina (PIGHINI). Non si potrebbe allora pensare che la colesterina nei nostri animali avesse un'attività protettiva contro le emolisine rappresentate dagli acidi grassi? L'ipotesi non è per nulla inverosimile, quando si tenga presente che la colesterina può facilmente legarsi mediante il suo gruppo idrossilico cogli acidi grassi a formare degli esteri. Ed una volta che questo legame sia avvenuto ci sembra escluso che gli acidi grassi possano continuare a sviluppare la loro attività emolizzante. D'altra parte questo gruppo idrossilico della colesterina, che avrebbe un'alta importanza per neutralizzare le nostre emolisine, sarebbe anche indispensabile per la funzione antigena della colesterina stessa. Difatti il WALBUM ha osservato che la colesterina non può più agire da antigeno nella reazione di Wassermann, se il suo gruppo idrossilico viene sostituito.

La possibilità dunque che la colesterina rappresentasse nelle nostre esperienze uno dei due elementi dell'anticomplemento e precisamente quello antigeno appare altamente verosimile.

Non meno facile riuscirebbe comprendere la natura dell'altro componente dell'anticomplemento, se l'ipotesi che esponiamo non fosse alquanto ardita.

Ricorderemo, anzitutto, che la natura di anticorpo di questo secondo componente risultò alquanto incerta; invece apparve ben netto il suo comportamento di ambocettore. Ora non può non risaltare la coincidenza, da un lato, di emolisine date da acidi grassi funzionanti da ambocettori, dall'altro, di una sostanza, la colesterina, diretta contro di esse, capace di funzionare da antigeno. Ossia, il complesso colesterina-acido grasso parrebbe, a primo aspetto, soddisfare al concetto di anticomplemento.

Vediamo allora se esiste anche qualche dato in pro' di questa semplice supposizione. Abbiamo veduto che la prova dell'ambocettore emolitico naturale poteva dare un aumento marcatissimo dell'attività emolizzante del siero e tuttavia il siero dimostrare un aumento dell'attività anticomplementare, ma non di quella sviluppata da solo, sibbene di quella sviluppata in unione con un conveniente estratto. Tipiche a questo riguardo sono le esperienze IV (serie: fosforo) e V (serie: arsenico), dove in coincidenza coll'au-

Digitized by Google · Original from CORNELL UNIVERSITY

mento di attività emolizzante nel siero ebbe luogo, da un lato, scomparsa del l'attività anticomplementare del siero isolato, dall'altro, tale accentuazione dell' attività anticomplementare nel siero unito con un conveniente estratto organico che la prova assumeva l'aspetto di una Wassermann positiva. Ora questi fenomeni diventano facilmente comprensibili col concetto suesposto sulla funzione degli acidi grassi. Mentre, cioè, gli acidi grassi nella prova anticomplementare praticata col siero isolato non farebbero che rinforzare il sistema emolitico e quindi mascherare, se ancora esistesse, la primitiva azione anticomplementare, da un altro lato legandosi in un primo tempo colla colesterina portata dall'estratto, verrebbero invece a rinforzare la primitiva azione anticomplementare o senz'altro a svilupparla in notevole grado, agendo qui da sostanze fissatrici del complemento. E notisi che in ambedue le esperienze citate, oltre una certa frazione abbastanza piccola di siero, l'azione anticomplementare tornava a diminuire, il che dimostrerebbe come, non bastando più la colesterina a saturare gli acidi grassi, questi sotto forma libera verrebbero a prendere il sopravvento ed a rinforzare il sistema emolitico mascherando l'azione anticomplementare.

Vi sono stati anche dei casi che, a primo aspetto, farebbero eccezione ad un tale comportamento. Ma si osservi che anche qui il siero in unione con estratto presentava una più o meno notevole azione anticomplementare; solo è da notare che questa era inferiore a quella esistente a condizioni normali. Ma non è detto che l'attività anticomplementare normale fosse della stessa natura di quella degli ultimi periodi dell'intossicazione: anzi il rapido scomparire ed attenuarsi della prima, che d'ordinario aveva luogo dopo breve azione del veleno, dimostrerebbe come essa fosse appunto di natura diversa.

In alcuni casi poi l'attività emolizzante è apparsa diminuita, mentre invece quella anticomplementare risultava in grado assai elevato. Ma sono precisamente questi i casi in cui anche il siero di per sè ostacolava fortemente l'emolisi, e quindi mascherava più o meno l'attività emolizzante nella prova dell'ambocettore emolitico naturale.

L' essere stata più frequente l' attività anticomplementare del siero in unione con un conveniente estratto che quella del siero isolato concorderebbe col fatto che gli acidi grassi si liberano abbastanza presto provenendo almeno in gran parte dalla scomposizione della lecitina, che, com'è noto, è assai labile, e va facilmente incontro a distruzione sotto l'influsso di sostanze ledenti il protoplasma. La colesterina invece si libererebbe assai più tardi (Waldvogel), quando cioè fosse alquanto attaccato il protoplasma cellulare, e forse si riverserebbe anche più raramente nel sangue che non gli acidi grassi. Così si spiegherebbe anche perchè l'azione anticomplementare nel siero isolato sia sempre comparsa piuttosto tardivamente, mentre quella determinata in unione con estratto potè comparire persino dopo solo 3 ore e mezza di avvelenamento acutissimo (Esp. V, serie: arsenico)!

La particolare resistenza che presentavano all' avvelenamento gli animali il cui siero da solo acquistava un'intensa azione anticomplementare,

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

faceva contrasto con quella scarsa che dimostravano gli animali in cui l'azione anticomplementare compariva solo nel siero addizionato di estratto: ora, nel primo caso, secondo la suesposta ipotesi, avevamo una neutralizzazione delle emolisine da parte della colesterina con conseguente annullamento del loro influsso dannoso, nel secondo caso, esistevano soltanto le emolisine danneggianti più o meno gravemente l'organismo.

Che poi i vari estratti organici impiegati nelle prove agissero diversamente, sarebbe agevole comprendere. Poco fa riferivamo come nel fegato da fosforo il WALDVOGEL abbia trovato un aumento notevole della colesterina: nessuna meraviglia quindi che un estratto di quel viscere agisse da antigeno assai meglio dell'estratto di fegato normale. Quanto all'estratto di cuore di cavia, essendo alcoolico, è da attendersi che contenesse una quantità proporzionatamente più alta di colesterina, per la quale potesse funzionare ancor meglio degli altri estratti come antigeno.

Finalmente non è senza importanza il fatto che l'azione anticomplementare nel siero isolato è apparsa più frequentemente nell'avvelenamento da fosforo che in quello da arsenico, nel primo determinandosi alterazioni assai più gravi nel fegato atte a mobilizzare la colesterina.

Tutti questi fatti parlano dunque in favore della natura lipoide dei due componenti dell'anticomplemento riscontrato nei due avvelenamenti da fosforo e da arsenico. E più particolarmente essi renderebbero assai verosimile il concetto che l'un componente sia rappresentato dalla colesterina, l'altro dagli acidi grassi, quelli stessi che isolatamente sarebbero capaci di condurre a fenomeni di autoemolisi. Abbiamo parlato della sola colesterina dal punto di vista dell'attività antigena e protettiva per non complicar troppo le nostre considerazioni: ma dopo aver ricordato che già le colesterine sono molteplici, è anche da accennare che altri alcool alifatici superiori più o meno prossimi alla colesterina, e che potrebbero comparire nel decorso della degenerazione grassa, sarebbero dotati secondo le recenti ricerche del WALBUM della proprietà di legare diversi veleni emolitici, come la saponina, la solanina, la cobralisina, ecc., e quindi di agire come sostanze antitossiche.

Questo semplicismo fenomenico, frattanto, mentre concorderebbe coi marcati fenomeni di degenerazione grassa cellulare dei nostri casi, d'altra parte dispenserebbe dal ricorrere per la spiegazione dei fenomeni biologici osservati ad altre ipotesi del tutto immaginarie, come quella della liberazione sotto l'influsso dei veleni di ignoti antigeni e della formazione di altrettanto misteriosi anticorpi, come hanno avanzato il BERGMANN e il SAVINI. Pur tuttavia sarebbe insensato pretendere che una serie di dati messi in luce da altri autori e un insieme di fatti più o meno affini risultanti dalle nostre esperienze fossero sufficienti ad avvalorare convenientemente l'ipotesi di un rapporto stretto tra comparsa di sostanze emolizzanti ed anticomplementi da un lato e modificazione dei lipoidi dall'altro, nelle intossicazioni da fosforo e da arsenico. Solo l'indagine diretta potrà decidere

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

opportunamente sulla natura delle sostanze in questione, indagine che ben volentieri avremmo praticata, se non ci fosse stato impedito dalla copia delle operazioni da compiere.

Nonostante ciò mi è parso che potesse esser di qualche vantaggio, di fronte all'insufficienza della teoria di EHRLICH a spiegarci i fenomeni a carattere immunitario osservati, prospettare anche una semplice spiegazione biochimica dei fenomeni stessi.

Quanto al comportamento dei poteri biologici normali nelle due intossicazioni studiate, non credo opportuno soffermarmici dal punto di vista della patologia dei lipoidi. Si potrebbero rilevare numerosi rapporti ed analogie colle variazioni delle due proprietà acquisite del siero ora discusse. Ma le cose procedono qui probabilmente in modo alquanto più complesso. Così, per esempio, si è ritenuto che le lecitine rappresentassero i complementi, coi quali del resto avrebbero molti punti di contatto, come la labilità, l'incapacità di dar luogo ad anticorpi, ecc,; e si è realmente visto che in certe circostanze esse potevano funzionare da complemento, come nell'emolisi da ricina (PASCUCCI), da veleno delle api (MORGENROTH e CARPI), ecc. Sarebbe così stato seducente intendere la grave riduzione del complemento che abbiamo verificata nei nostri casi, come una distruzione della lecitina che non può non aver luogo. Ma gli studi più recenti sulla struttura complessa del complemento non permettono di accogliere un tale concetto.

Quel che vorremo ancora una volta rimarcare, terminando, è che i poteri biologici normali del siero rappresentando secondo le vedute più recenti una funzione normale del fegato (almeno per l'ambocettore emolitico e per il complemento) troverebbero una facile interpretazione della loro riduzione più o meno marcata nelle gravi alterazioni regressive presentate da questo viscere negli avvelenamenti acuti letali da fosforo e da arsenico.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

BIBLIOGRAFIA

ABBOTT A. C. a. BERGEY D. H., *The influence of alcoholic intoxication upon certain factors concerned in the phenomenon of haemolysis.* « University of Pennsylvania Medical Bulletin », 1902, August-September.

ABBOTT A. C. a. GILDERSLEEVE N., *The influence of muscular fatigue and of alcohol upon certain of the normal defences.* « University of Pennsylvania Medical Bulletin », 1910, Juni, Vol. 23, Nr. 4, pag. 169.

ARGENTINA G., *Contributo alla immunizzazione per morfina.* « Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche », 1905, Anno XXVI, Nr. 46, pag. 484.

ARRHENIUS, *Immunochemie,* Leipzig (Akademische Verlagsgesellschaft), 1907.

— *Versuche über Hämolyse.* « Meddelanden fran K. Vetenskapskademiens Nobelinstitut », Bd. 1; « Biochem. Zeitschr. », 1908, Bd. 11.

ASCOLI M., *Die spezifische Meiostagminreaktion. Eine physikalisch-chemische Immunitätsreaktion.* « Münch. med. Wochenschr. », 1910, Nr. 2.

BENTIVEGNA A. e CARINI F., *Il potere battericida e l'alcalinità del sangue nella leucocitosi da intossicazione per veleni minerali.* « Lo Sperimentale », 1900, anno LIV, fasc. 5, pag. 490.

BERGMANN u. KEUTHE, *Die Hemmung der Hämolyse durch inactivierte menschlicher Sera.* « Zeitschr. f. experim. Pathol. u. Therapie », 1906, Bd. III, pag. 255.

BERGMANN u. SAVINI, *Das hämolytische Hemmungsphänomen bei Phosphorvergiftung und anderen pathologischen Prozessen.* « Zeitschr. f. experim. Pathol. u. Therapie » 1907, Bd. IV, H. 3.

BETTAC E., *Ueber den Einfluss von subkutanen und intravenösen Peptoninjektionen auf den Komplementgehalt des Blutes.* « St. Petersburger med. Wochenschr. », 1908, Nr. 39.

BEZANÇON F. et SERBONNES H. DE, *Remarques sur le pouvoir antagoniste du serum normal et de diverses substances qui entrent en jeu au cours de la réaction de fixation.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1900, T. LXVII, pag. 531.

BOAS H. u. PETERSEN TH., *Wassermannsche Reaktion mit serum von narkotisierten Patienten.* « Hospitalstid. », 1911, Nr. 16.

BOCCHIA I., *Sulla resistenza degli eritrociti all'emolisi e sul potere battericida del siero in animali anestetizzati con etere o cloroformio od in preda ad alcoolismo acuto.* « Bollettino della Società Medica di Parma », 1909, Serie II, Anno II, Nr. 2.

BOLOGNESI e ZANCANI, *L'indice opsonico nella cloro-narcosi.* « La Clinica chirurgica », 1908.

BORDET et GENGOU, *Sur l'éxistence de substances sensibilisatrices dans la plupart des sérums antimicrobiens.* « Ann. de l'Inst. Pasteur », 1901, T. XV, pag. 289.

BORDET et PARKER-GAY, *L'absorption de l'alexine et le pouvoir antagoniste des sérums normaux.* « Ann. de l'Inst. Pasteur », 1908, T. XXII, Nr. 8, pag. 625.

BRAUN H., *Zur Kenntnis des baktericiden Komplements.* « Zeitschr. f. Immunitätsforsch. », 1911, Bd. 9, H. 5.

BRUCK, *Beiträge zur Pathologie und Therapie der Syphilis.* Springer, 1911, pag. 468.

BUCHNER, *Zur Kenntnis der Alexine, sowie der spezifisch bakteriziden und spezifisch hämolytischen Wirkungen.* « Münch. med. Wochenschr. », 1900, Nr. 9.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

BULLOCH, *Ueber die Beziehung zwischen Hämolysis und Bakteriolysis.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1901, Bd. 29.

BÜSSE W., *Ueber die Beeinflussung des hämolytischen Komplements durch Injektion Leukozytose erregender Mittel (Hetol und Hefenukleinsäure).* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1908 Bd. XLVII, H. 3, pag. 366.

DOHI SH., *Ueber den Einfluss von Heilmitteln der Syphilis (Quecksilber, Jod und Arsen) auf die Immunsubstanzen der Organismus (Hämolysine, Agglutinine und Präzipitine).* « Zeitschr. f. experim. Pathol. u. Therapie », 1909, Bd. 6, pag. 171.

DREYER A., *Ueber Wassermannsche Reaktionen bei Bleivergifteten.* « Deutsche med. Wochenschr., 1911, Nr. 17, pag. 786.

EHRLICH, *Gesammelte Arbeiten zur Immunitätsforschung.* Berlin, 1904.

EHRLICH u. MORGENROTH, *Ueber Hämolysine.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1899, Nr. 1 u. 22; 1900, Nr. 21 u. 31; 1901, Nr. 10, 21 u. 22.

EHRLICH u. SACHS, *Ueber die Vielheit der Komplemente des Serums.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1902, Nr. 14, 15.

— — *Ueber den Mechanismus der Amboseptorenwirkung.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1902, Nr. 21.

— — *Ueber den Mechanismus der Amboseptorenwirkung.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1905, Nr. 19, 20.

EHRMANN R. u. STERN H., *Mitteilungen zur Wassermannschen Reaktion.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1910, Bd. 48, H. 7.

ENDERLEN, « Münch. med. Wochenschr. », 1891, Nr. 13.

FASSIN LOUISE, *Influence de l'inoculation d'extraits thyroïdiens sur les propriétés actives du sérum.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1907, T. LXII, pag. 388.

— *Influence de l'ingestion de corps thyroïde sur les propriétés alexiques du sérum.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1907, T. LXII, pag. 467.

— *Modifications de la teneur du sérum en alexine chez les animaux thyroïdectomisés.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1907, T. LXII, pag. 647.

— *Rôle de l'iode dans l'augmentation des propriétés du sérum sous l'influence de produits thyroïdiens.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1909, T. LXVI, pag. 457.

FAUST, *Ueber die Ursachen der Gewöhnung an Morphium.* « Arch. f. experim. Pathol. u. Pharmakol. », 1902.

FERRAI C., *Ricerche viscosimetriche sul sangue asfittico.* « Archivio di Fisiologia », 1904, Vol. I, Fasc. IV.

— *Sul potere anticomplementare della morfina.* « Pathologica », 1909, Nr. 20-21, pag. 505.

— *Ricerche sullo stato del sangue nell'avvelenamento sperimentale da acido pirogallico.* « Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena », 1910, Serie III, Vol. X.

FERRANINI L., *Di una pretesa possibile proprietà immunizzante della chinina.* « Riforma medica », Vol. 26, Nr. 11.

FERRATA A., *Die Unwirksamkheit der komplexen Hämolysine in salzfreien Lösungen und ihre Ursache.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1907, pag. 366.

FLEISCHMANN, *Die Theorie, Praxis und Resultate der Serumdiagnostik der Syphilis.* « Dermatologisches Centralblatt », 1908, 11 Jahrg.

— *Zur Theorie und Praxis der Serodiagnose der Syphilis.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1908, Nr. 10.

FRIEDBERGER E. u. MASUDA N., *Ueber den Einfluss des Salvarsan auf die Intensität der Antikörperbildung beim Kaninken.* « Therap. Monatsh. », 1911, H. 5, pag. 288.

FRIEDMANN, « Arch. f. Hygiene », 1906, Bd. 69, pag. 105.

FROUIN A., *Action anthémolytique des émulsions d'huile.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1908, T. LXIV, pag. 1041.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Gay F. P., *La déviation de l'alexine dans l'hémolyse.* « Ann. de l'Inst. Pasteur », 1905, T. XXII.

Gengou, *Sur les sensibilisatrices contre les substances albuminoïdes.* « Ann. de l'Inst. Pasteur », 1902, T. XVI, pag. 734.

Gioffredi, *L'immunité artificielle par les alcaloïdes.* « Arch. ital. de Biologie », 1897.

— *Recherches sur l'immunisation par la morphine.* « Arch. ital. de Biologie », 1899.

Graham E. A., *The influence of ether and ether anesthesia on bacteriolysis, agglutination and phagocytosis.* « Journ. of infect. diseases », 1911, Vol. VIII.

Graziani A., *Ueber die Wirkung dauernd verabreichter kleiner Chininmengen auf die Entwickelung der tierischen Organismus und dessen Neigung zu Infektionskrankeiten. Beitrag zum Studium der Prophylaxis der Malaria.* « Arch. f. Hyg. », 1910, Bd. 73, pag. 39.

Grünspan Th., *Ueber den Einfluss von Chininlösungen auf die Phagocytose.* « Centralbl. f. Batkteriol., 1908, I Abt., Orig., Bd. XLVIII, H. 4, pag. 444.

Hefter, « Arch. f. experim. Path. u. Pharmakol. », 1891, Bd. 28, pag. 97.

Hirschlaff, *Ein Heilserum zur Bekämpfung der Morphiumvergiftung und ähnlicher Intoxikationen.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1902.

Hoffmann Eva, *Experimentelle Untersuchungen über die hemmende Wirkung inaktivierter Sera.* « Zeitschr. f. experim. Path. u. Therapie », 1907, Bd. IV, H. 3, pag. 704; « Diss. med. », Marburg, 1909.

Iscovesco H., *Les lipoïdes.* « La Presse medicale », 1908, Nr. 58, 67, 70.

Jacoby M., *Zur Kenntnis der alkohollöslichen Hämolysine bei akuter gelber Leberatrophie.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1910, Bd. 47, H. 15.

Jacoby M. u. Schulze A., *Ueber den Einfluss resorbierter Salicylsäure auf die opsonischen Serumfunktionen.* « Biochem. Zeitschr. », 1908, Bd. 9, pag. 527.

Joannovicz G. u. Pick E., *Beitrag zur Kenntnis der Toluylendiaminvergiftung.* « Zeitschr. f. experim. Path. u. Therapie », 1909, Bd. VII, H. 1, pag. 185.

— — *Ueber hämolytisch wirkende, freie Fettsäuren in der Leber bei akuter gelber Atrophie und Phosphorvergiftung.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1910, Nr. 20, pag. 928.

— — *Experimentelle Untersuchungen über die Bedeutung der Leber bei der Fettresorption unter normalen und pathologischen Verhältnissen.* « Centralbl. f. allg. Path. », Beiheft zu Bd. 21; « Verhandl. d. deutsch. path. Gesellsch. », April 1910, Erlangen; « Wien. klin. Wochenschr. », 1910, Nr. 16, pag. 573.

Joest E., *Zellverfettung und Antikörperbildung in tuberkülosen Herden.* « Zeitschr. f. Infektionskrankh. d. Haustiere », 1911, Bd. IX, H. 5, pag. 324.

Josué O. et Paillard H., *Influence de l'adrénaline sur le pouvoir opsonique.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1910, T. LXVIII, pag. 657.

— — *Influence des extraits de capsules surrénales sur le pouvoir opsonique.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1910, T. LXVIII, pag. 698.

Kentzler J. u. v. Benczur J., *Ueber die Wirkung der Antipyretica auf die Phagocytose.* « Zeitschr. f. klin. Medizin », 1909, Bd. 67, pag. 242.

Köhler, citato da Trevisan.

Laitinen T., *Ueber die Einwirkung der kleinsten Alkoholmengen auf die Widerstandsfähigkeit des tierischen Organismus mit besonderer Berücksichtigung der Nachkommenschaft.* « Zeitschr. f. Hyg. », 1907, Bd. LVIII, pag. 139..

Landsteiner K., Müller R. u. Pötzl O., Gesellschaft der Aerzte in Wien. « Wien. klin. Wochenschr. », 1907, Nr. 17, pag. 50.

Landsteiner K. u. Pauli W., *Elektrische Wanderung der Immunstoffe.* « Wien. med. Wochenschr. », 1908, Nr. 18, pag. 1010.

Laqueur, « Festschrift für Salkowski », 1905.

Levaditi C. et Kossler K. K., *Contribution à l'étude des opsonines normales. Anticomplements et anti-opsonines.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1907, T. LXII, pagg. 685, 725, 817, 869.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

LONDINI A., *Sulla possibilità di ottenere delle precipitine specifiche per i grassi.* « Atti della R. Accad. dei Fisiocritici in Siena », 1909, Nr. 8-10.

LÜDKE, *Beiträge zum Studium der Komplemente.* « Münch. med. Wochenschr., 1905, Nr. 30 e 31.

LUSINI V., *Siero precipitante per l'oppio.* « Atti della R. Accad. dei Fisiocritici in Siena », Serie IV, Vol. XVII.

MADSEN TH. u. TALLQUIST T. W., *Ueber die Einwirkung einiger Gifte auf die Antikörperbildung (Pyrodin, Pyrogallol).* « Zeitschr. f. Immunitätsforsch. », Bd. II, H. 4.

MANWARING W. H., *Hemolitic curves.* « Centralbl. f. Bakteriol. », I Abt., Orig., 1906, Bd. 40, H. 3, pag. 400.

MARBÉ S., *Les opsonines dans les états thyroïdiens.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, Tome LXIV e seguenti: 1908, 1909, 1910.

MARIE A. et LEVADITI C., *Les anticorps syphilitiques dans le liquide cephalorachidien des paralytiques généraux et des tabétiques.* « Ann. de l'Inst. Pasteur », 1907, T. 21.

v. MARIKOWSKY G., *Immunisierungs-und serotherapeutische Versuche dem Morphium gegenüber.* « Zentralbl. f. Bakteriol. », 1907, Bd. XLIII, H. 5.

MEIER G., *Die Komplementbindung mit besonderer Berücksichtigung ihrer praktischen Anwendung.* « Jahresber. u. die Ergebn. der Immunitätsforsch. », 1909, Bd. IV, pag. 6.

MEIER H., *Immunisierungsversuche gegen Strychnin.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1905, Nr. 38.

MEIER K., *Immunisierungsversuche mit Lipoiden.* V Tag. d. fr. Vereinig. f. Mikrobiologie, Dresden, 8-10 Juni 1911; « Deutsche med. Wochenschr. », 1911, Nr. 31, pag. 1463.

METCHNIKOFF, *Die Lehre von der Phagocyten.* « Handb. d. path. Mikroorganismen v. Kolle u. Wassermann », 1904.

MICHELI F. e BORELLI L., *Lo stato attuale della sierodiagnosi della sifilide.* « Pathologica », 1909, Anno I, Nr. 5-9.

MINZ A., *Ueber Toxolezithide.* « Biochem. Zeitschr. », 1908, Bd. 9, pag. 357.

MIRTO D., *Sul significato dello siero-reazione precipitante nell' assuefazione alla morfina e sul suo valore come mezzo di riconoscimento della morfina.* « Arch. farm. », Vol. IV, Nr. 9.

MORESCHI, *Zur Lehre von den Antikomplementen.* « Berl. klin. Wochenschr. », I, 1905, Nr. 37, pag. 1181; II, 1906, Nr. 4, pag. 100.

— *Weiteres über Antikomplemente.* « Zentralbl. f. Bakteriol. », 1906, Bd. 38, Ref. Beiheft, pag. 96.

MORGENROTH, *Zur Frage des Antimorphinserums.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1903, Nr. 21, pag. 471.

MORGENROTH J. u. CARPI U., *Ueber ein toxolecithid des Bienengiftes.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1906, Nr. 44, pag. 1424.

— — *Ueber toxolecithide.* « Biochem. Zeitschr. », 1907, Bd. IV, pag. 248.

MÜLLER L., *Recherches sur le lieu et le mode d'origine des cytolysines naturelles (alexine et ambocepteurs normaux) et les moyens d'en provoquer l'hypersécretion.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1911, Bd. 57, pag. 377.

MÜLLER P. TH., *Ueber Antihämolysine.* « Centralbl. f. Bakteriol. »., 1901, Bd. 29.

MUTERMILCH S., *Sur la nature des opsonines.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1909, T. LXVII, pag. 654.

NEUBER E., *Die Beeinflussung der Phagocytose nach Darreichung einiger Antiluetika (Sublimat, Kalomel, 606).* « Arch. f. Derm. », 1911, Bd. 107, pag. 405; « Orvosi Hetilap », 1911, Jg. 55, pag. 311.

NEUFELD u. HÜHNE, « Kaiserl. Gesundh. », Bd. XXV, F. 1.

NICOLAU G., *Sur les anticorps hémolytiques naturels chez les animaux domestiques. Dosage de ces anticorps.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1910, T. LXVIII, pag. 902 e T. LXIX, pag. 266.

NICOLLE M., *Une conception générale des anticorps et de leurs effets.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1907, T. LXIII, pag. 77.

Digitized by Google — Original from CORNELL UNIVERSITY

Noda S., *Ueber das Mischungsverhältnis bei hämolytischen Proben.* « Centralbl. f. Bakteriol. », I Abt., Orig., 1909, Bd. L, H. 3, pag. 401.

Nolf, *Contribution à l'étude des sérums antihématiques.* « Ann. de l'Inst. Past. », 1900, pag. 175.

— *De l'origine du complément hémolytique et de la nature de l'hémolyse dans les sérums.* « Bull. de l'Acad. de Scienc. de Belgique », 1908.

Parlavecchio G., *Ueber die immunisierende Wirkung der Nukleinsäure.* « Arch. f. klin. Chirurgie », 1909, Bd. XC, H. 1.

Pascucci, citato da Waldvogel.

Pastia C., *L'influence du collargol sur le pouvoir opsonique.* « La Presse médicale », 1910, Nr. 77.

Pighini G., *Sul potere che hanno la colesterina e la sostanza nervosa di neutralizzare l'emolisi da lecitina e da sieri specifici.* « Riv. sperimentale di Freniatria », 1908, Vol. XXXIV, pag. 188.

Ponzio F., *La reazione biologica per la diagnosi specifica del sangue in rapporto agli avvelenamenti.* « Gazz. med. sicil. », 1904, Nr. 23.

Ragazzi C., *Ricerche sullo stato del sangue nell' intossicazione da fosforo.* « Pathologica », 1909, Anno I, Nr. 25-26; « Arch. di Farmac. sperim. e Scienze affini », 1909, Vol. VIII, Fasc. XI.

— *Sulle variazioni del potere opsonico in alcune intossicazioni sperimentali.* « Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena », 1911, Serie III, Vol. X.

Ramson F., *Saponin und sein Gegengift.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1901, Nr. 13, pag. 194.

Reicher K., *Ueber Wassermann'sche Reaktion und Narkose.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1910, Nr. 13, pag. 617.

Richet Ch., *De l'anaphylaxie dans l'intoxikation par la cocaïne.* « Arch. internat. de Pharmacod. et de Therapie », 1908, T. XVIII, pag, 1.

Rissling P., *Beiträge zur Biologie normaler Tiersera.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1907, Bd. XLIV, H. 4-7.

Rosatzin, in Lubarsch, *zur Lehre von den Geschwulst und Infektionskrankheiten.* Wiesbaden, 1899, Bergmann.

Sachs H., *Die Hämolysine und die cytotoxen Sera.* « Lubarsch-Ostertag, Ergebnisse d. pathol. Anat. », Jahrg. VII.

— *Hämolysine und Cytotoxine des Blutserums.* « Kraus-Levaditi, Handbuch, etc. », Bd. II, pag. 895.

— *Ueber das Zusammenwirken normaler und immunisatorisch erzeugter Ambozeptoren bei der Hämolyse.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1905, pag. 705.

Sachs H. u. Altmann K., *Komplementbindung.* « Kolle u. Wassermann, Handbuch d. path. Mikroorganismen ». II Ergänzungsband, H. III, Jena, 1909, G. Fischer.

Schampy Ch., *Sur l'immunisation contre le cantharidate de potasse par un sérum antitossique.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, 1907, T. LXII, pag. 1128.

Schmincke A. u. Flury F., *Ueber das Verhalten der Erythrocyten bei chronischer Olsäurevergiftung.* « Arch. f. experim. Pathol. u. Pharmakol. », 1910, Bd. LXIV, pagina 126.

Schneider, « Sitzungsber. der Ges. f. Morph. und Physiol. in München », 1902, H. 1; « Münch. med. Wochenschr. », 1902, pag. 1940.

Schnitter, *Wassermannsche Reaktion bei Bleivergifteten.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1911, Nr. 22, pag. 1030.

Schwarzmann J., *Zur Wirkung der Arzneimittel auf das Blutserum.* (Vor. Mitt.), « Berl. klin. Wochenschr. », 1908, Nr. 25; « Wratschebnaja gazeta », 1908, Nr. 10.

Stern, *Pouvoir hémolytique du sérum sanguin normal chez différentes espèces animales.* « Compt. Rend. de la Soc. de Biol. », Paris, T. LVI, pag. 1904.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

STRENG O., *Existieren echte Antialexine (Antikomplemente)?* « Zeitschr. f. Immunitätsforsch. », 1908, Bd. I, H. 1, pag. 28.

STÜMPKE G., *Welche Beziehungen bestehen zwischen Jod (Jodkali) und dem Ausfall der Seroreaktion?* « Münch. med. Wochenschr. », 1910, Bd. 57, Nr. 29.

TEDESCHI E., *Die nichtbakteriellen Aggressine.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1907, Bd. XLIII, H. 7, pag. 725.

— *Weiteres über die sogennanten nichtbakteriellen Aggressine.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1908, Bd. XLVI, H. 4, pag. 363.

THOMAS, *Ueber die Erzeugung der Cholera von der Blutbahn aus, und die prädisponirende Rolle des Alkohols.* « Arch. f. experim. Pathol. u. Pharmakol. », 1893, Bd. XXXII, pag. 38.

TREVISAN A., *Sulla funzione del cloruro di sodio nel fenomeno dell'agglutinazione.* « Ann. d'igiene sperimentale », 1907, Vol. XVII, Fasc. III, pag. 309.

TROMMSDORFF R., *Experimentelle Studien über die Ursachen der durch verschiedene Schädlichkeiten bedingten Herabsetzung der natürlichen Widerstandsfähigkeit gegen Infektionen (Resistenz); ein Beitrag zur Immunitätslehre.* « Arch. f. Hyg. », 1906, Bd. LIX, pag. 1.

UHLENHUTH, *Komplementablenkung und Bluteiweissdifferenzierung.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1906, Nr. 31 u. 51.

UHLENHUTH u. WEIDANZ, *Technik und Methodik des biologischen Eiweissdifferenzierungsverfahrens.* « Kraus-Levaditi, Handbuch etc. », Bd. II.

— — *Praktische Anleitung zur Anführung des biologischen Eiweissdifferenzierungsverfahrens, etc.*, Jena, 1909, G. Fischer.

WALBUM L. E., *Die Einwirkung verschiedener Alkohole auf antigene und ähnliche Körper.* « Zeitschr. f. Immunitätsforsch. », 1910, Bd. VII, pag. 544; « Biochim. e Terap. sperim. », 1911, Anno II, Fasc. XII, pag. 531.

WALDVOGEL, *Ueber die chemische Identität der Antikörperbildung mit der Zelldegeneration.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1911, Nr. 15, pag. 686.

WASSERMANN, *Ueber die praktische Bedeutung der Komplementbindung.* « Zeitschr. f. Infektionskrankheiten der Haustiere », 1906, Bd. I.

— *Zur diagnostischen Bedeutung der spezifischen Komplementbindung.* « Berl. klin. Wochenschr. », 1907, Nr. 1, pag. 12.

— *Ueber die Serodiagnostik der Syphilis und ihre praktische Bedeutung für die Medizin.* « Kongress f. inn. Medizin; Wien. klin. Wochenschr. », 1908, Nr. 21; « Gesellsch. deutsch. Nervenärzte », 1908.

WASSERMANN u. CITRON, *Ueber die Beziehungen des Serums zu gewissen Nährstoffen (Glykogen, Albumosen, Pepton).* « Zeitschr. f. experim. Pathol. u. Therapie », 1907, Bd. IV, pag. 273.

WEICHARDT W., *Ueber das Eiweissabspaltungsantigen von Ermüdungstoxincharakter und dessen Antitoxin.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1907, Bd. XLIII, pag. 312; « Med. Klinik », 1906, Nr. 44; « Münch. med. Wochenschr. », 1907, Nr. 39.

— *Spezifisches Antitoxin? Eine kritische Studie, mit besonderer Berücksichtigung der Arbeit von G. von Marikowsky.* « Centralbl. f. Bakteriol. », 1907, Bd. XLIV, H. 1.

— *Kritische Bemerkungen zu der Veröffentlichung von E. Tedeschi auf. pag. 303 in Heft 4, Bd. XLIV d. Zentralblatts: « Weiteres über die sogennanten nichtbakteriellen Aggressine ».* « Zentralbl. f. Bakteriol. », 1908, Bd. 46, H. 8.

WENDELSTADT, *Ueber die Einwirkung von Glikogen auf hämolytische Vorgänge.* « Centralbl. f. Bakteriol., 1903, Bd. 34.

WOLFSOHN G., *Ueber Wassermannsche Reaktion und Narkose.* « Deutsche med. Wochenschr. », 1910, Nr. 11, pag. 505.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

CLINICA PEDIATRICA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA
diretta dal Prof. R. Simonini

RICERCHE RADIOGRAFICHE NELL'AMIOTROFIA IDIOPATICA INFANTILE

PER IL
Prof. R. SIMONINI (1)
INCARICATO DELL'INSEGNAMENTO

Gli studi sulla miopatia progressiva, sia nell' infanzia che nell' adulto, sono ormai così numerosi, che può sembrare l' argomento esaurito: infatti oltre ad una ricchissima casuistica, possediamo già lavori diffusi, sia dal lato clinico, che da quello anotomo-patologico, dei quali mi piace ricordare quelli di Pescarolo, Concetti, Marinesco, Haushalter, fra i più recenti, oltre ai lavori classici di Duchenne, Vizioli, Charcot, Dejerine, Erb, etc. Per tutti questi studi oltre ad una più esatta conoscenza del quadro clinico, si giunse anche a differenziare la miopatia progressiva idiopatica dalle distrofie m. secondarie neuro o mielopatiche, e quindi ancora a suddividerla in vari tipi per alcuni caratteri fra di loro differenti. Di recente Ziecken ha insistito sulla divisione di atrofie m. congenite ed acquisite nella prima fanciullezza, e, sia dal punto di vista anatomo-patologico che da quello puramente clinico, ha distinto la forma m. idiopatica, da quelle secondarie, secondo la lesione si riscontra nel tessuto muscolare, ovvero nei nervi o nei centri nervosi. Léri dà la seguente classificazione delle atrofie muscolari: α) *atrofie m.* dette *primitive, progressive,* generalizzate, in cui sono comprese: 1.° le atrofie da alterazione di sviluppo, congenite, proprie dell' infanzia, divise in *miopatie* e *mielo e neuropatie;* 2.° atrofie dell' adulto acquisite. β) atrofie m. secondarie, suddivise alla lor volta in: 1.° atrofie consecutive ad una lesione locale; 2.° consecutive ad una paralisi.

Le atrofie m. progressive, dette primitive dell' infanzia e della adolescenza (α) hanno per caratteri speciali e comuni, secondo Léri, l' ereditarietà e la familiarità, più caratteri particolari per ciascun tipo in cui esse alla lor volta si suddividono. In questi ultimi anni sono stati studiati, vagliati quasi tutti questi caratteri, per i quali il clinico si indirizza alla diagnosi differenziale sia riguardo alle divisioni principali, sia riguardo ai vari tipi di distrofia muscolare; ed io credo inutile ricordarli ancora, poichè sono stati così bene rilevati, specialmente dal Concetti e dal Marinesco. Ma, come ben giudica il Concetti, ognuno può scorgere l' artifizio nello stabilire questi caratteri differenziali, ed accertarsi facilmente come quasi tutti non abbiano

---

(1) Comunicazione fatta dall' Accademico prof. Giuseppe Sperino in adunanza di Sezione del 30 Maggio 1911.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

alcun valore assoluto per individualizzare e far riconoscere con sicurezza distinti i singoli tipi, ad es. di Duchenne, Erb, Leyden-Moebius, Zimmerlin, Landouzy-Dèjerine, etc.; più si studia questo argomento, maggiormente ci si sente indotti ad opporsi a queste suddivisioni d' una stessa forma morbosa, ed a sintetizzare in un concetto unico le sue varie manifestazioni.

La diagnosi differenziale non riesce sempre facile neppure fra le miopatie idiopatiche e le secondarie neuro e mielopatiche, sopratutto all' inizio della malattia, in certi casi atipici, con sintomatologia poco chiara, in certe forme di transizione, etc.

Come carattere importante delle distrofie m. primitive fu riconosciuto la loro insorgenza precoce nella prima e seconda infanzia: ma numerose osservazioni hanno assodato come esse possono iniziarsi anche tardivamente, nell' adulto, nell' età avanzata (Brown, Landouzy-Dèjerine, Pick); mentre d' altra parte i casi di Armand-Delille, di Finkelnburg (tipo Charcot-Marie) si riferivano a bambini da 1 a 4 a., e gli altri di Hoffmann, Ritter, Comby, pure d' origine nervosa, avevano avuto un inizio precocissimo

Per incidenza aggiungerò che Erb e Marinesco pensano che l' età nella quale si manifesta la miopatia possa avere una certa influenza nel determinare una data forma clinica; ed ancora che Babinski ed Onanoff hanno notato una correlazione tra la predisposizione di certi m. alla miopatia e la rapidità del loro sviluppo: ma a tutto ciò si hanno numerose eccezioni.

Carattere di grande importanza diagnostica è la ereditarietà: Erb infatti la riscontrò nel 56 % de' suoi casi, Moebius in 42 su 94 di distrofia pseudo-ipertrofica: non fu invece trovata da Lion e Gause, nè da Joffroy, ed altri, mentre esisteva nelle forme neuro e mielopatiche di Hoffmann-Werduig, di Ritter, di Charcot-Marie. Sull' importanza di questo carattere ha scritto assai bene di recente il Massalongo.

La coincidenza di malattie infettive coll' inizio dell' atrofia m. sembra aversi più spesso nelle forme secondarie che nelle primitive: però anche in queste non manca, e furono notati la scarlattina, la difterite, la pertosse, il reumatismo articolare acuto, le convulsioni, etc.

Le miopatie progressive prediliggono il sesso maschile; ma ciò non sembra vero per tutti i tipi, ed in questi ultimi anni sono stati descritti casi di distrofia pseudo-ipertrofia e del tipo Erb che appertenevano a fanciulle, anzi nei casi di Winocouroff solo le sorelle erano state colpite; e così pure in quelli di Schey, della Sacara e di Brasch: d' altra parte anche nelle forme secondarie (Carcot-Marie, Hoffmann-Werdnig) fu notata la stessa predilezione per i maschi.

Dopo le osservazioni di Oppenheim e Cassirer, di Déjerine e Thomas, non può più ammettersi che sempre le miopatie idiopatiche progressive s' iniziano e si accentuino dalla radice degli arti verso la periferia: ma ad ogni modo questo carattere differenziale perde del suo valore quando si osservano casi del tipo Hoffmann-Werdnig, di cui son note le lesioni centrali, in cui tale inizio e diffusione si verificarono allo stesso modo. Altrettanto

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

può dirsi riguardo all' assenza dell' atrofia nei m. innervati dai nervi cranıiani nelle miopatie primitive: turbe più o meno gravi anche in questi muscoli sono riferite nei casi di Sano, Long, Pescarolo, Schey, Babonneix, Moussous et Carles, etc.

Perchè tardive non possono molto giovare per la diagnosi differenziale le retrazioni m., le pseudo contratture che si avverano, circoscritte o diffuse, in tutti i diversi tipi di miopatie idiopatiche, ma sopratutto in quello di Duchenne: del resto è a ricordarsi che non mancano anche nelle forme secondarie (Marinesco), mentre possono far difetto nelle primitive, come nelle osservazioni di Zimmerlin, Hitzig, Oppenheim, Létir, Gilbert-Ballet, Laignel-Lavastine.

L' esame elettrico può fornire dati preziosi per la diagnosi, sapendosi che nelle miopatie si avvertono solo modificazioni quantitative, non qualitative, e cioè diminuzione dell' eccitabilità in rapporto diretto del grado di atrofia, non reazione degenerativa. Ziecken si basa appunto sui risultati di questo esame per stabilire la diagnosi differenziale fra le forme primitive e secondarie della distrofia m.

È però stata notata reazione degenerativa anche in casi di miopatia idiopatica da clinici d' indiscusso valore, come Erb, Heubner, Zimmerlin, Landouzy e Déjerine, Brissaud etc., il che Léri spiega ammettendo una partecipazione più o meno accessoria del sistema nervoso anche in questa forma.

In rapporto al grado di atrofia, i riflessi tendinei restano generalmente intatti, o sono diminuiti, ovvero aboliti: ma questo si osserva anche nelle forme secondarie ed anche quando i muscoli corrispondenti non sono, o non sembrano atrofizzati (Léri).

Se s' intende sintetizzare tutti i vari tipi di miopatia in un' unica forma, la pseudo ipertrofia, che caratterizza il tipo Duchenne, non potrebbe dirsi frequente; ma ad ogni modo non è dato avvertirla spesso. Le contrazioni fibrillari pure sono state osservate nelle distrofie m. primitive (casi di Oppenheim, Zimmerlin, Léri, e IV oss. mia).

Guillain, nella scuola di Marie, ha studiato come si comporti la pressione arteriosa nell' atrofia m. primitiva e secondaria, ed avendola esaminata in modo sistematico con lo sfigmomanometro di Potain, sopra la radiale, ed all' infuori dei periodi della digestione, trovò che detta pressione era diminuita nei suoi casi di miopatia, non ostante che vi mancassero affezioni del polmone e del cuore. Tale ipotensione, sia essa dovuta ad una lesione periferica, o ad un disturbo dell' innervazione simpatica, poichè non si nota nelle altre forme di origine neuritica o midollare, è fatto importante, potendo permettere, secondo Marinesco, in qualche caso di orientarsi nella diagnosi differenziale.

Ho ripetuto queste ricerche in 7 casi di miopatia idiopatica, nei quali sia coll' esame clinico che con cardio e pneumogrammi ho potuto escludere qualsiasi ostacolo del respiro e del cuore: i risultati, che espongo nelle os-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

servazioni seguenti, confermano quelli del Guillain. Credo però che l'argomento abbia ad essere ancora studiato ed esteso maggiormente nelle forme secondarie, in alcune delle quali certamente si ha eguale ipotensione arteriosa; e non solo per accertare il fatto e poter dargli il suo giusto valore, ma anche per poter eliminare con assoluta certezza un suo rapporto con lesioni del cuore, dei vasi, che pur furono riscontrate in casi di miopatia primitiva da Coste e Gioia, Rineker, Goltz, Hamond, Stembo, Ross, Sacara, Laignel-Lavastine, Babes e Kalindero.

Bonanno ha fatto ricerche sulla glicosuria alimentare in questa malattia, ma con risultati negativi.

Le diverse sensibilità non possono ritenersi sempre normali nelle miopatie: sono state descritte ipo ed iperestesie da Moebius, Goltz, Lannois e Parot; dolori vivi, spontanei e provocati, da Moebius e Robinson; spasmi vascolari da Chwostek. Altrettanto può dirsi della intelligenza per le osservazioni di Coste e Gioia, Vizioli, Pitres, Sforza, Tramonti, S. De Sanctis, Mondio, etc.; anzi in casi di miopatia giovanile di Erb sono state notate vere forme di pazzia (Rovighi e Levi) di idiozia (Borsari, Sacara, etc.).

Dietskey in un fanciullo di 13 a. con atrofia m. generalizzata, vide alterazioni della cute, quindi ascessi multipli, con seni fistolosi persistenti che contenevano carbonato di calcio: alla sezione non furono trovate che lesioni muscolari.

Léri dice che tutte le glandole possono esser alterate nella miopatia: veramente per quanto abbia estese le mie ricerche in proposito, ho rinvenuto soltanto modificazioni di volume della tiroide, ipertrofica in 3 casi della Sacara, ed in un altro di Pitres, abnorme piccolezza dei testicoli (infantilismo con monorchidia), aumento di volume delle glandole salivari e delle sottomascellari (Clarke). Per ciò qualche a. ha pensato anche ad un rapporto fra miopatia primitiva e progressiva con alterazioni di glandole a secrezione interna, quale ad es. con la tiroide, tanto più che questa affezione fu già veduta associata col morbo di Basedow, con la miotonia, la miastenia, la paralisi periodica, etc. Chwostek ha riferito un caso in cui avevansi spasmi vascolari alle dita, assieme a turbe generali, al gozzo, e ad atrofia m. diffusa, la quale forma, da lui detta « miopatia atrofica », decorse con ossificazione precoce del laringe, ed atrofia dei testicoli. Chon ha pure osservato casi di distrofia m., miotonia, miastenia associate nello stesso individuo. Giova ancora ricordare a qnesto proposito la classificazione delle miopatia, data da Klippel e Villaret, in asteniche, ipertrofiche, ed atrofiche, e che Markelow, recentemente, ha raccolti 23 casi di miastenia, in cui i muscoli erano pure colpiti da atrofia, la quale per lui non è che una complicazione della prima.

Da questo rapido e incompleto accenno appare già come la diagnosi differenziale fra le forme di miopatia idiopatica e mielo e neuropatiche non possa riuscire sempre facile: ma le difficoltà aumentano ancora allorchè la sintomatologia non è ben chiara, e manifesta, quindi nelle forme atipiche, in quelle che decorrono per qualche tempo con fenomeni di debolezza sol-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tanto, nelle forme di transazione, come hanno osservato Siccardi, Melloni, Erb ed altri. Già Placzek concluse che non si hanno limiti ben netti fra le varie forme di distrofie muscolari, e Mayer è giunto a negare ogni sicuro fondamento nella distinzione fra le primitive e secondarie: ciò è forse troppo; perchè prendendo in considerazione non i singoli sintomi soltanto, ma tutti nel loro assieme e ricercandoli e giudicandoli, nella maggioranza dei casi è pure possibile giungere ad una diagnosi differenziale.

A diminuire e togliere tali difficoltà sono state fatte ricerche anche sullo scheletro nell' una e nell' altra forma.

Lo studio però può dirsi appena iniziato: mentre sono ben note le deformità che si determinano in taluni casi di miopatia idiopatica, poco conosciute sono invece le alterazioni di struttura, di composizione delle stesse ossa più direttamente interessate. Marinesco scrive che se si dovesse tener conto del silenzio degli au. a questo proposito, si dovrebbe concludere che lo scheletro non è alterato nelle distrofie m. idiopatiche progressive.

Dal lato anatomo-patologico abbiamo le ricerche di Schultze in un caso di pseudo-ipertrofia, in cui oltre alla cifo-scogliosi, le costole, le ossa del bacino, l' omero, il femore erano atrofici: però quel soggetto aveva una sorella affetta da spondilosi rizomelica con eguale atrofia delle ossa. Simile studio è stato fatto da Le Gendre e da Friedreich, ed anche da Lloyd in una ragazza di 17 a. con paralisi pseudo-ipertrofica, nella quale le epifisi delle ossa più lunghe erano atrofiche. Pierre Marie e Crouzon hanno trovato atrofia e fratture; Musso parla di anomalie di struttura in 21 casi: Jemin in 2 osservazioni vide le ossa lunghe estremamente gracili e sottili, mentre normale ne appariva la struttura; Marquardt nello stesso tipo Duchenne ha trovato lesioni analoghe a quelle dell' osteomalacia: Schlippe notò le diafisi dell' omero e del femore sottili, mentre le epifisi apparivano normali: così Dreyer in due fratelli: infine P. Marie ed Onanoff in miopatie del tipo Erb hanno osservato speciali alterazioni di forma del capo.

Le ricerche radiografiche dello scheletro nelle miopatie progressive sono ancora scarsissime.

Marie e Crouzon notarono una forte gracilità delle ossa ed una diminuzione della loro densità; Spiller vide atrofia in un malato di 44 a.; Poggio notò rarefazione della sostanza spugnosa delle vertebre dorsali in un caso di miopatia giovanile; Landouzy e Lortat-Iacob una trasparenza accentuata e diminuzione del volume delle ossa. Il lavoro più completo finora lo dobbiamo a Merle e Raulot-Lapointe, fatti sopra 7 casi fra adulti e fanciulli nella Clinica di Marie. Ne riassumo brevemente le conclusioni: 1.° il tessuto osseo subisce delle modificazioni di quantità (piccolezza, sottigliezza) e di qualità (densità scarsa, trasparenza più grande); 2.° l' osso subisce delle modificazioni di forma. Le diafisi sono sottili, molto trasparenti a livello della parte assiale dell' osso; la loro immagine può assomigliarsi a quella di un tubo trasparente di vetro sottile. Le epifisi, ancor più chiare, sembrano formate di un tessuto omogeneo, poco denso, in cui non sono più visibili le trabecole di rinforzo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che esistono nel soggetto sano; il tessuto compatto visibile alla periferia dell' osso è ridotto spesso ad una sottile pellicola; infine il tessuto può del tutto sparire nella rotula (rotula di vetro), in diretto rapporto alla forte atrofia del quadricipite femorale. La fragilità causa frequenti fratture, che possono passare inosservate.

Le alterazioni di forma consistono nell' assottigliamento delle diafisi in rapporto alle epifisi, spesso più marcate a livello dei segmenti justa epifisari, donde l' aspetto a fuso dell' osso, e le curvature anormali e frequenti delle ossa lunghe, e la sparizione e l' attenuazione di tutti i rilievi ossei d' inserzione muscolare.

Queste alterazioni sono tanto più notevoli, quanto più precoce fu l' inizio della malattia in soggetti giovani.

Per tutto ciò in queste forme non si avrebbe solo atrofia muscolare, ma ancora una vera osteopatia; quindi i due elementi dell' apparato motore sarebbero lesi egualmente, in modo parallelo, e per la medesima causa.

Ho potuto studiare sei casi di amiotrofia idiopatica progressiva appartente a due famiglie: ne riferisco assieme ai dati anamnestici e clinici più importanti, il risultato dell' esame radiografico.

A) **Famiglia Cornia,** di Maranello: i genitori viventi, sani, robusti, non dediti all' alcool, senza precedenti ereditari ed acquisiti, lavoratori de' campi; hanno avuto 7 figli, di cui 4 femmine che sono sane, in parte maritate con prole normale; i tre maschi sono stati successivamente tutti colpiti dalla stessa forma amiotrofica idiopatica progressiva, tipo pseudo-ipertrofico.

1.° Adriano, di a. 13 secondogenito, nato a termine ma in stato asfitico per lungo travaglio di parto, fu allattato esclusivamente dalla madre per circa 12 mesi; ebbe inizio della dentizione ad 8 mesi, della deambulazione a 14 mesi che poi si continuò regolarmente fino al V anno, in cui ebbe a soffrire di febbri intermittenti, da causa non ben precisabile, che scomparvero, al dire della madre, con una cura idroterapica. Nella convalescenza fu avvertita una grande debolezza generale, poi più notevole agli arti, che per qualche tempo fu riferita alla malattia sofferta, ed in seguito, per il suo persistere ed accentuarsi, ed all' esame più attento del malato, alla attuale forma morbosa. Non risulta che l' Adriano abbia poi sofferto altre malattie.

Viene condotto alla Clinica pediatrica il 10 marzo 1910: brevemente riassumo quel primo esame.

Statura normale in rapporto all' età; nutrizione generale piuttosto deficiente; cute e mucose di colorito normale. Capo normale per forma, con capelli spessi, e grossi; fronte corrugata; organi dei sensi normali; muscoli innervati dai n. craniani pure normali. Ipertrofia della tiroide. Il torace appare piuttosto lungo, appiattito, distinto da spazi ampi: gli atti del respiro sono regolari per ritmo, ma poco validi. La spalla sinistra è tenuta più bassa dell' altra; le scapole sono alate: vi ha lordosi dorso lombare. L' esame dei visceri del torace riesce negativo.

Il ventre non è meteorico, nè molto depresso, e i suoi visceri non presentano alterazioni di volume, di forma, nè di posizione. Testicoli piccoli; impubertà.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L' andatura è oscillante, anserina, un po' stentata, con tendenza a cadere: la stazione eretta è mantenuta bene se l' infermo sta appoggiato, meno bene se abbandonato a sè stesso; nella deambulazione è l' ultima metà del piede che tocca il suolo; le gambe stanno piuttosto devaricate; sopra un solo arto non può reggersi. I movimenti di elevazione delle braccia, di adduzione, di rotazione dell' articolazione della spalla, sono assai limitati; più facili e completi quelli del gomito, normali quelli del polso: pure con difficoltà fa i movimenti di flessione, di estensione, di adduzione, abduzione e rotazione degli arti inferiori.

Dei muscoli sono sviluppati regolarmente quelli del collo, della faccia; atrofici il deltoide, il pettorale, il lattissimus dorsi, il gran serrato anter., i sotto spinosi, un po' meno i sopra spinosi; il bìcipite e gli altri del braccio, meno ancora quelli dell' avambraccio, affatto quelli della mano ed i sacrolombari; negli arti inferiori la malattia, sebbene in grado molto minore, ha colpito i glutei ed il tricipite: al polpaccio vi ha pseudo-ipertrofia. L' abituale posizione dei piedi è equino-vara.

Circonferenza del capo centm. 53,5; del torace (l. m.) centm. 62; dell' addome (l. o.) centm. 60; del braccio centm. 17 al terzo medio, 16 $^1/_2$ al terzo superiore; della coscia (terzo medio) 31; del polpaccio 30.

Riflessi: manca il patellare; normale il plantare sup.; vivaci il cremasterico, l' addominale; normali il faringeo ed il congiuntivale: reaz. pupillare regolare.

Nessuna alterazione delle sensibilità, nessun dolore alla pressione dei tronchi nervosi e dei muscoli; non contrazione fibrillare; non contratture, eccetto all' articolazione del piede.

Esame elettro-faradico (slitta Dubois-Reymom — 3 pile Leclanché):

	destra	sinistra
muscolo trapezio	mm. 74	mm. 74
» bicipite br.	» 77	» 76
» deltoide	» 82	» 77
» tricipide br. . . .	» 90	» 88
» cubitale a.	» 108	» 106
» retto ant. dell' addome	» 94	» 96
» vasto esterno . . .	» 78	» 74
» » interno . . .	» 75	» 75
» peroneo l.	» 84	» 90
» gastrocnemio . . .	» 86	» 88
» gran dentato . . .	» 88	» 85
» latissimo del dorso .	» 86	» 78
nervo peroneo	» 94	» 92
» crurale	» 90	» 88
» cubitale	» 96	» 96
» faciale	» 92	» 90

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Non reazione degenerativa, nè miotonica, nè miastenica.

Pressione arteriosa alla radiale, con lo sfigmomanometro del Riva Rocci, presa 3 ore dopo il pasto

a destra		a sinistra	
mattino	sera	mattino	sera
89	92	88	90

L'intelligenza, che parea si sviluppasse regolarmente, in questi ultimi due anni sembrò gradatamente diminuire; la memoria sopratutto è ora scarsa.

Esame radiografico.

In generale si nota una notevole atrofia delle ossa corrispondenti ai distretti dei muscoli colpiti. Scogliosi della colonna dorsale e lombare: corpi vertebrali alquanto diminuiti di volume, ed un po' più trasparenti che nelle ordinarie condizioni. Nelle scapole la sottigliezza e la trasparenza sono ancor più accentuate, si che appariscono quelle appena disegnate. Anche le costole sono più esili del normale, sopratutto le prime, in cui la parte ossea compatta, periferica appare estremamente ridotta: anche nelle altre ossa lunghe, clavicole, omero, si osserva lo stesso fatto, sopratutto verso le estremità. L'omero è in ogni sua parte assai ridotto di volume, e mostra una forma a fuso. Anche le epifissi appariscono più piccole, rarefatte, con archi di rinforzo e trabeccole poco evidenti, ed ancora pare manchino di quelle scabrosità, lievi prominenze che pure sono manifeste alla stessa età del soggetto in epifisi normali. All'estremo superiore dell'omero i tre punti di ossificazione formanti la calotta, sono già saldati; la calotta però appare ancora staccata a sinistra dell'epifisi. All'estremo inferiore i punti di ossificazione sono ancora visibili, e più distinti di quanto si osserva nelle condizioni normali. Nelle articolazioni del gomito, scapolo omerale si avverte un allontanamento notevole dei capi articolari relativi, il che spiega come all'esame clinico si avvertisse un certo grado di sindesmolisi. Le estremità articolari superiori del radio e cubito pure appariscono piccole, più trasparenti, ed uniformi, come levigate; i punti complementari son ben distinti in alto, ed in basso ancora separati dall'estremità dell'osso. Notiamo pure un certo grado di allontanamento fra di loro nelle ossa del carpo.

Alcune particolarità meritano di essere rilevate nell'articolazione tibio tarsica, e nelle ossa del piede. Qui l'allontanamento dei capi articolari appare minore che nelle articolazioni già prese in esame: ciò forse è dovuto alla contrattura ed alla speciale posizione tenuta dal piede (equino vara), come ben mostra la radiografia. Le epifisi della tibia e del perone sono un po' meno trasparenti, ma non tanto però, che non possa vedersi attraverso l'uno, l'osso sottostante. Il tendine di Achille è chiaramente disegnato da una linea biancastra marcata, e sulla estremità postero-superiore del calcagno si nota una piccola saglienza, a sperone, come accade d'osservare nell'età senile (V. Tav. A).

La malattia data da 8 anni.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

2.° CORNIA ARTURO, di a. 11, nato bene, con parto normale, però prematuro (m. 8 $^1/_2$) al dire della madre. Allattamento materno fino a 9 mesi, dentizione a 12, deambulazione verso la fine del secondo a.; fra il VI ed VIII mese soffrì di gastro enterite, dopo di che le funzioni digerenti mai furono normali, e quindi gli si manifestò la rachitide, di cui tuttora conserva stimate evidenti. I genitori asseriscono che questo figliuolo fu sempre deficiente di forze, e che la deambulazione, oltrechè tardiva, rimase sempre stentata, con frequenti cadute; ma dal loro racconto riesce difficile stabilire se questo abbia attribuirsi a debolezza congenita, alla malattia attuale, ovvero al rachitismo. La distrofia muscolare fu diagnosticata verso la fine del IV anno, ed andò progressivamente accentuandosi, come nel fratello precedente, nei m. deltoidi, sottospinati, pettorali, poi ai m. del braccio, e più tardi in quelli dell' avambraccio per l' arto superiore; nell' inferiore sono stati egualmento colpiti i tricipiti, il vasto esterno; al polpaccio venne sempre constatata una modica pseudo ipertrofia.

Capo normale, con centm. 53 di circonferenza, bozze frontali sporgenti; normali gli organi dei sensi, la reazione delle pupille, i movimenti degli occhi, e della lingua. Il collo e la faccia non presentano cosa alcuna d' anormale.

Anche questo infermo tiene la spalla sinistra più bassa della destra, la fronte corrugata: ha movimenti di elevazione, di adduzione, di abduzione delle braccia limitati, più facili quelli del gomito, regolari quelli del polso: le scapole alate: pure con difficoltà compie i movimenti di adduzione di abduzione, rotazione degli arti inferiori: l' andatura è anserina, la stazione, eretta su di un arto, difficile; il piede è equino varo; la deambulazione si fa sulla punta de' piedi.

La circonferenza del braccio è di 16 centm. al terzo inferiore; di 17 al terzo superiore; quella dell' avambraccio di 16 al terzo medio; quella della coscia è di 30 al terzo medio, di 28 al polpaccio.

Il torace contiene visceri normali, ha una circonferenza di centim. 64 alla mammillare, è alquanto appiattito, con spazi intercostali ampi. Nell' addome nùlla di notevole: circonferenza centm. 54; fegato e milza normali di vulume. I testicoli sono piccoli. Psiche normale.

Riflessi: plantare normale, patellare assente, cremasterico, addominale, congiuntivale, faringeo normali; così le diverse sensibilità.

Pressione arteriosa, presa alla radiale coll' apparecchio di Riva Rocci: a destra ed al mattino 91, alla sera 90; a sinistra 90 al mattino, 90 alla sera.

L' esame elettrico faradico e galvanico riuscì negativo.

Esame radiografico.

In generale mostra gli stessi fatti già esposti nel caso precedente, ma alquanto meno accentuati. Nessuna deviazione della colonna vertebrale: qui le ossa appariscono un po' meno trasparenti, e meno ridotte di volume.

Nelle ossa lunghe la parte corticale, sebbene ridotta di volume, pure risalta meglio che nel caso gà studiato: anche le epifisi sembrano meno

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

atrofiche, però sempre più regolari di forma che nelle condizioni normali. Nella estremità superiore dell' omero la linea che separa la calotta dall' epifisi è molto marcata: anche nell' articolazione del gomito i punti complementari di ossificazione appariscono ben distinti. In ambedue le articolazioni l' allontanamento dei capi articolari è meno accentuato che nell' Adriano, ma pur notevole. In generale le epifisi sono ridotte di volume e più rarefatte, meno scabre.

Nell' articolazione tibio tarsica e nel piede si avvertono gli stessi fatti che nel precedente e cioè la medesima attitudine del piede, la linea bianca marcata, corrispondente al tendine di Achille, la stezza saglienza a sperone sull' estremo superiore del calcagno (V. Tav. B).

La malattia data da 6 a. (?).

3.° Cornia Bruno, di a. 9, nato a termine, dopo gravidanza normale, con parto fisiologico: allevato al seno esclusivamente per circa 12 mesi: dentizione a 6 mesi, deambulazione a 13. Non ebbe a soffrire malattie degne di menzione fino al 7.° anno, in cui fu colpito da morbillo, confluente, grave piuttosto, dopo il quale accusò sempre debolezza generale, e più specialmente alle braccia ed agli arti inferiori, si che a poco a poco si sentì meno atto a sollevare pesi, a camminare, ma sopratutto a salire le scale.

I genitori avvertivano che il fanciullo mostrava sempre maggiore tendenza a camminare sulla punta dei piedi. Fu condotto all' ambulatorio pochi giorni dopo dei fratelli, ed all' esame si notò: statura normale in rapporto all' età, nutrizione discreta, nulla a carico degli organi dei sensi, dell' apparato respiratorio, e circolatorio, e così pure delle funzioni digerenti.

Lo sviluppo psichico è normale.

A carico del sistema muscolare si avverte: una modica atrofia del deltoide, sopratutto a destra, del brachiale anter., del bicipite e tricipite brac.; meno notevole al trapezio, al grande pettorale; più leggiera ancora ai sottospinosi gran dentato, e nei m. della coscia: pseudo ipertrofia al polpaccio. La stazione eretta è conservata bene, con le gambe un po' divaricate, la deambulazione anserina, si effettua abbastanza facilmente, sull' estremità del piede, che striscia leggermente sul suo margine esterno, e che ha attitudine equino vara.

Sono perfettamente normali i m. del collo, della faccia, dell' avambraccio, della mano, de' lombi, delle natiche.

Il capo appare regolare per forma e volume, ha una circonferenza di centm. 52: sulla fronte si nota una cicatrice da caduta. Lingua, occhi normali; così la reazione della pupilla.

Il torace, lungo, un po' appiattito in senso antero posteriore, ha spazi intercostali un po' ampi, escursioni normali; circonferenza di centm. 57: diametro trasverso centm. 20, antero poster. 14; scapole alate: nessuna deviazione sulla colonna vertebrale. I visceri contenuti, normali.

Per prender la posizione eretta, abbisogna di appoggiare le mani successivamente sul ginocchio, quindi sulle coscie, quindi grado, grado erige il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tronco. I movimenti di elevazione, adduzione, abduzione, etc. delle baccia si compiono con qualche lentezza, ma abbastanza bene.

Circonferenza del braccio (terzo medio) centm. 14; dell' avambraccio (id.) 15; della coscia (id.) 22,5; del polpaccio 23,5.

Addome: circonferenza (l. omb.) centm. 55,5; persiste lieve diastasi dei retti: testicoli piccolissimi: milza, fegato normali.

Riflessi: ratuleo abolito a destra, appena accennato a sinistra: plantare superf. vivace, così il crimasterico, il congiuntivale, il faringeo.

L'esame delle varie sensibilità riesce negativo; così quello elettrico.

All'esame radiografico non possiamo rilevare fatti di notevole importanza: anche le ossa corrispondenti ai distretti muscolari colpiti, non sembrano alterate; solo alquanto maggiore della norma pare l'allontanamento dei capi articolari alla spalla ed al cubito; la sostanza corticale delle ossa lunghe non è diminuita, le epifisi non mostrano ancora trasparenza, nè diminuzione di volume, come negli altri fratelli. Alla articolazione tibiotarsica ed al piede nulla di notevole, fuorchè la posizione delle ossa del tarso in rapporto all'attitudine equino vara tenuta da quest' ultimo.

La malattia data da circa 2 anni.

B) **Famiglia Bellini,** di Mirandola. Genitori giovani, sani, robusti, rispettivamente dell'età di a. 38 e 34, con gentilizio immune, senza precedenti acquisiti degni di menzione: lui esercita il mestiere di sartore, lei attendente a casa. Hanno avuti 5 figlioli, 3 maschi e 2 femmine, tutti nati da gravidanze e con parti normali, allevati al seno con abbastanza regolarità, in ambiente salubre, con nutrimento successivo sano, ed abbondante. Le fanciulle sono rimaste immuni dalla distrofia m., che invece ha colpiti successivamente tutti i maschi.

1.° Bellini Luigi, di a. 12, primogenito, allevato al seno fino a 12 mesi: dentizione a 7 mesi, deambulazione a 14. Nel primo anno non soffrì di malattie degne di menzione; sulla fine del secondo ebbe la varicella, e pochi mesi dopo parotite che dominava allora in città. L'ulteriore decorso fino al V a. fu normalissimo, ma poi ai genitori parve notare una certa difficoltà a salire le scale, facilità a cadere od inciampare: richiamò poscia la loro attenzione anche la deambulazione un po' oscillante che ricordava quella anserina, ed il modo di porre il piede, un po' sulla punta e sul margine esterno. Mentre questi fatti si accentuavano a poco a poco, fu colpito da morbillo, verso il VI anno, che decorse regolarmente, ma lasciò una grande prostrazione di forze, ed aggravò con una certa rapidità i su detti fenomeni, si che 3-4 mesi dopo non poteva più da solo e con facilità sollevarsi in posizione eretta, nè salire le scale senza aiuto. Più tardi comparvero un leggiero tremore negli arti superiori, e contrazioni fibrillari, quindi si rese manifesta atrofia di alcuni gruppi muscolari della scapola, del braccio e della coscia.

Entra in clinica il 2 aprile u. sc., ed all'esame si nota quanto brevemente riassumo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Capo normale per forma: circonferenza 56 centm.: fronte alta: organi dei sensi perfetti: intelligenza assai vivace. Nessun muscolo innervato dai nervi craniani apparisce alterato: tiroide normale. Voluminose le glandole parotidi.

Torace bene sviluppato; con ampi spazi intercostali; movimenti respiratori normali per ritmo, brevi, superficiali: nessuna assimetria, nelle singole parti del torace, nessuna deformità nella colonna vertebrale: circonferenza del torace centm. 65: scapole alate.

Sono notevolmente atrofici i m. sopra e sotto spinosi, i pettorali, i deltoidi, il tricipite e bicipite bracc. in minor grado i dorsali, in grado lievissimo quelli dell'avambraccio: nulla in quelli della mano.

Non può compiere i movimenti di rotazione, di adduzione, di abduzione, di elevazione delle braccia. Nella coscia atrofici sono il vasto esterno, il tricipite crurale: al polpaccio vi è stata notevole pseudo ipertrofia nei primi 3 anni, che poi è andata scomparendo.

Circonferenza del braccio destro: centim. 17 al terzo super.; 15 $^1/_2$ al terzo medio; 16 al terzo inferiore: del braccio sinistro: centm. 18 al terzo super.; 14 al terzo medio; 14 al terzo infer.: dell'avambraccio destro: centm. 17 al terzo super.; 15 $^1/_2$ al terzo medio; 13 al terzo infer.; dell'avambraccio sinistro: 17 al terzo super.; 15 al terzo medio; 13 all' infer.

Circonferenza della coscia destra: centm. 28 al terzo super.; 27 $^1/_2$ al terzo medio; 25 $^1/_2$ al terzo infer.; della sinistra: 30 al terzo super.; 28 $^1/_2$ al terzo medio; 25 $^1/_2$ al terzo infer.; della gamba destra: 22 al terzo super.; 24 $^1/_2$ al terzo medio; 17 al terzo infer.; della sinistra: 23 $^1/_2$ al terzo super.; 24 $^1/_2$ al terzo medio; 17 al terzo infer.

Nulla di notevole negli organi contenuti nel torace e nell'addome: le funzioni digerenti pure si compiono bene: i testicoli sono discretamente sviluppati. Non traccia di pubertà. Nulla a carico delle diverse sensibilità.

Riflessi: abolito il rotuleo d'ambo i lati; pronto il plantare; vivaci il cremasterico, l'addominale; presenti il congiuntivale, il faringeo: le pupille reagiscono bene. Il piede è in flessione plantare, la gamba flessa sulla coscia. Pressione arteriosa alla radiale, con lo sfigmomanometro del Riva Rocci: a destra 89 (mattino), 92 (sera): a sinistra 90 (mattino), 92 (sera).

Esame elettrico (slitta di Dubois-Reymond con tre pile Leclanché):

muscolo trapezio	a destra	mm.	70	a sinistra	mm.	72
» tricipite br. . . .	»	»	82	»	»	88
» bicipite	»	»	82	»	»	84
» flessori dell'avambr.	»	»	72	»	»	76
» estensori	»	»	70	»	»	72
» vasto esterno . .	»	»	76	»	»	76
» peroneo l.	»	»	80	»	»	84
» gastrocnemio . .	»	»	86	»	»	86
nervo mediano	»	»	70	»	»	70
» crurale	»	»	52	»	»	54
» facciale	»	»	66	»	»	68

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Esame radiografico.

Colpisce sopratutto la notevole sottigliezza in toto delle ossa lunghe: le due sostanze sono egualmente colpite: nelle costole la parte periferica riesce appena percettibile: le epifisi si presentano pure poco sviluppate, più rarefatte ed a superficie uniforme. La calotta dell' estremo superiore dell' omero si distingue ancora separata dall' epifisi, per una linea abbastanza marcata: alle articolazioni del cubito i punti complementari di ossificazione, sono meno distinti che nel 1.° caso (Cornia Adriano), sebbene pure la malattia dati da diversi anni. L' omero presenta una forma a fuso.

L' allontanamento dei capi articolari sembra meno marcato in questo caso; devesi però ricordare la contrattura, che domina in alcune articolazioni, sopratutto in quella del piede, da cui la posizione speciale che le ossa del tarso e metatarso presentano. Del resto anche in quest' ultima parte dello scheletro si notano gli stessi fatti che sono già stati descritti nei primi due casi e sopratutto nel primo (V. Tav. C).

La malattia data da 6-7 a.

2.° Bellini Enrico, di a. 8, nato bene, a termine, allattato dalla madre per 10 mesi, non ha sofferto malattie degne di nota: dentizione a 7 mesi, deambulazione a 12. Cresciuto regolarmente bene, ha statura normale a tale età, nutrizione generale discreta, ottimi gli organi dei sensi, le funzioni digerenti, ben sviluppata l' intelligenza.

Da circa due anni i genitori vanno osservando gli stessi sintomi iniziali dell' atrofia muscolare progressiva veduti già nel precedente fratello, e cioè un senso di debolezza generale, per cui si stanca dopo una breve passeggiata, dopo una lieve fatica; difficoltà a salire le scale, che fa incurvandosi e appoggiando la mano sul ginocchio per sollevare meglio l' altro arto, ovvero giovandosi volontieri dell' aiuto dei genitori; facilità a cadere; deambulazione un po' oscillante, sulla punta dei piedi.

Nel capo, collo nulla di notevole: però nei muscoli scapolari non è difficile avvertire un modico grado di atrofia, specie nei deltoidi pettorali, nel bicipite, nel sottospinoso, ed anche nel tricipite brac. I muscoli dell' avambraccio e della mano sembrano immuni; così pure i dorsali, i sacro-lombari, quelli dell' addome e delle natiche. Nell' arto inferiore si nota lieve atrofia dei m. vasto esterno e tricipite; al polpaccio notevole pseudo-ipertrofia; piede leggermente equino varo.

Nulla di notevole al torace: nessuna deformità nella colonna vertebrale; scapole alate: i visceri contenutivi, normali: altrettanto può ripetersi per l' addome: sviluppo dei testicoli regolare.

Pressione art. alla radiale con lo sfigmomanometro del Riva-Rocci:

	mattino		sera		mattino		sera
a destra	85	—	87	a sinistra	84	—	85

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Circonferenze:

braccio destro . .	terzo	super.	centm.	15	t.	m.	14	t.	infer.	14 $^1/_2$
» sinistro .	»	»	»	16	»	»	14	»	»	14
avambraccio destro	»	»	»	15	»	»	13	»	»	11 $^1/_2$
» sinistro	»	»	»	15	»	»	13	»	»	11
Coscia destra . .	»	»	»	25	»	»	26 $^1/_2$	»	»	23
» sinistra .	»	»	»	25	»	»	26	»	»	23
Gamba destra . .	»	»	»	22	»	»	24 $^1/_2$	»	»	17 $^1/_2$
» sinistra .	»	»	»	21 $^1/_2$	»	»	24	»	»	16 $^1/_2$

Riflessi: appena accennati i patellari: vivaci il cremasterico, l' addominale, il plantare super.; presenti il congiuntivale, il faringeo. Reazione pupillare normale.

Le varie sensibilità normali.

Esame elettrico dei m. e dei n. normale.

Esame radiografico. Le ossa lunghe presentano lieve ipotrofia, ma ciò nondimeno hanno volume più considerevole che quelle del precedente fratello, maggiore di 4 anni: la parte corticale è discretamente conservata ancora sia nell' omero, che nelle costole e nelle altre ossa: le epifisi si mostrano anche in questo caso più trasparenti del normale, mostrano però maggiormente le naturali irregolarità di forma.

Nelle ossa del piede e dell' articolazione, tibio tarsica si hanno gli stessi caratteri già veduti nel fratello Luigi.

L' allontamento dei capi articolari è poco notevole: si nota invece una certa forma a fuso dell' omero, come nei due primi casi della famiglia Cornia (V. Tav. D).

3.° Bellini Balilla, di a. 6 e mezzo, quartogenito, nato bene, allattato dalla madre per 11 mesi: dentizione ad 8 mesi, deambulazione a 12: non ha sofferto malattie degne di nota. Circa un anno fa è stato operato di parafimosi, e dopo, al dire dei genitori, il b. ha mostrato maggiore irritabilità, tics alla faccia, insonnia. Solo però da cinque mesi accusa debolezza generale, qualche difficoltà a salire le scale, precoce stanchezza nel cammino.

Altezza del corpo centm. 104; circonferenza del capo centm. 52; del torace alla mamm. 56; alla base 54; al terzo sup. 56; lunghezza del torace, sia a destra che a sinistra centm. 19 sulla mammillare.

Nulla di notevole al capo; organi dei sensi normali; al collo micropoliadenite. Al torace: manubrio dello sterno rialzato; nessuna deformità; muscoli pettorali discretamente sviluppati, però il sinistro meno del destro: posteriormente lieve lordosi, scapole alate; atrofici i deltoidi, gli spinosi, i bicipiti brac.; lieve pseudo-ipertrofia al polpaccio. Non può sollevare completamente le braccia, nè compiere bene la flessione dorsale del piede.

Circonferenze: braccio destro: terzo sup. centm. 14, terzo medio 13 $^1/_2$, terzo inf. 13 — braccio sinistro terzo super. 14; t. m. 13 $^1/_2$; terzo inf. 13 — avambraccio sia destro che sinistro: terzo sup. 14 $^1/_2$, t. inf. 12 $^1/_2$.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Addome: circonferenza alla lin. omb. tr. centm. 50. Coscia destra: terzo sup. centm. 23 $^1/_2$; medio, 23; infer. 21. Coscia sinistra: terzo sup. centm. 24; terzo m. 23; terzo infer. 20 $^1/_2$.

Ginocchio destro centm. 22; sinistro 21.

Gamba destra: terzo sup. centm. 18; polpaccio 20; t. inf. 16; gamba sinistra: terzo sup. 17 $^1/_2$; polpaccio 19 $^1/_2$: t. inf. 15 $^1/_2$.

Esame dell' apparato respiratorio e circolatorio, negativo: così quello dell' addome e dell' apparato digerente ed urinario.

Debole il riflesso rotuleo; il plantare sup. vivace; vivacissimi il cremasterico, l' addominale; presenti il congiuntivale, il faringeo.

Le diverse sensibilità appariscono normali.

Pressione arter. alla radiale con lo sfigmomanometro del Riva-Rocci: a destra 88 a sinistra 84.

Esame radiografico dello scheletro: completamente negativo.

La malattia data da 5-6 mesi.

CONCLUSIONI.

Non ho creduto di dovermi limitare alla semplice esposizione del reperto dell' esame radiografico, ma brevemente esporre anche i risultati degli altri esami, perchè mi è sembrato di riscontrare alcune particolarità non prive di interesse per lo studio di questa miopatia.

I tre fratelli Cornia sono indubbiamente affetti dalla distrofia m. progressiva tipo Duchenne; nei tre fratelli Bellini con ogni probabilità si ha lo stesso tipo, sebbene nell' ultimo non si abbia molto evidente la pseudo ipertrofia, che non manca nel secondo, che pare sia esistita nel primo. In ogni modo si potrebbe ascrivere al tipo Leyden-Moebius, che Damaschino ha chiamato *forma* frusta della paralisi pseudo ipertrofica, o, come vogliono altri al tipo giovanile di Erb: comunque si tratta di miopatia idiopatica progressiva.

Anche in queste due famiglie ha colpito i maschi soltanto.

Tutti sono nati a termine, bene, dopo gravidanze normali, eccetto il secondo della famiglia Cornia, che fu prematuro ed il 1.° che venne alla luce in stato asfitico: tutti furono allattati dalla propria madre e abbastanza regolarmente, e sfuggirono ai frequenti disturbi gastro-intestinali del primo anno di vita, eccetto il 2.° dei Cornia, il quale inoltre crebbe rachitico, sempre deficiente di forze. In quest' ultimo, per ciò, è difficile stabilire con esattezza l' inizio dei sintomi della miopatia. Un certo rapporto tra la distrofia muscolare e malattie infettive esiste specialmente nei casi I e III Cornia, e I Bellini (morbillo, febbri intermittenti): nei casi I e III Bellini non si nota alcuna affezione.

Lo sviluppo della malattia è avvenuta fra il V e VII anno di età: solo nel Cornia Arturo sembra stato più precoce: pare ancora negli ultimi più precoce che nei primi d' ogni singola famiglia.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In nessuno si sono osservate speciali forme di nevrosi, come isterismo, epilessia, idiozia, corea, etc.; solo il Bellini Balilla (III) ha presentato tics ai muscoli mimici, e l' intelligenza pare sia andata declinando nel Cornia Adriano (I).

Le contratture diffuse, oltre che al piede, e le contrazioni fibrillari furono vedute nel Bellini Luigi, assieme ad un leggiero tremore negli arti superiori.

Non furono trovate anomalie di forma, di direzione, alterazione dei denti.

Nel Cornia Adriano (I) la tiroide è ipertrofica; nel Bellini Luigi ambedue le parotidi: più notevole la piccolezza dei testicoli in quasi tutti i tre primi casi.

In tutti, eccetto nel caso 1.° Bellini, era evidente un certo grado di sindesmolisi nelle articolazioni scapolo-omerale, del cubito e del ginocchio per cui, sopratutto nei casi più gravi, si aveva il così detto arto a pulcinella, assai mobile per ogni verso, che Gauléjac attribuisce ad un processo di osteo-artrite, anzichè a semplice allungamento dei legamenti: però questa interpretazione merita conferma.

L' atrofia delle ossa è un fatto costante, grave là ove la malattia è da tempo progredita, leggiera nei casi più recenti, non ancora bene rilevabile coll' esame radiografico in quelli in cui è appena iniziata la distrofia muscolare. Però anche nei casi più gravi (Cornia Adriano, Bellini Luigi) non fu veduta quella estrema trasparenza delle ossa, già notata da Merie e Roulot-Sapointe, i cui malati avevano maggiore età.

Soltanto nel 1.° caso esistevano deviazioni della colonna vertebrale, da Duchenne attribuita a debolezza dei m. spinali estensori, dalla Sacara invece a quella degli estensori della coscia sul bacino.

Per tale atrofia le diafisi appariscono più sottili, assai ridotte sopratutto verso le estremità, donde la forma a fuso che talora assumano; la sostanza corticale è scarsa, talora quasi invisibile; le epifisi pure assai diminuite di volume, più trasparenti e rarefatte, con trabecole ed archi di rinforzi poco evidenti; la loro superficie è meno scabra, più uniforme, liscia, come levigata. Simili fatti si notano pure nelle ossa brevi, ad es. del tarso, nelle vertebre. Sembra pure evidente un certo ritardo nel saldarsi i punti complementari alle estremità delle ossa rispettive, specie se si confrontano le nostre radiografie con altre di fanciulli normali della stessa età. (V. Testut, « Trattato d' anat. umana »). Molto manifesta è la trasparenza delle scapole nei casi di distrofia di antica data, ad es. nel Cornia Adriano e nel Bellini Luigi. Merita anche di essere rilevata la striscia biancastra, corrispondente al tendine di Achille, evidentissima in quasi tutti i casi, e la prominenza a sperone sull' estremo superiore e posteriore del calcagno nei primi casi specialmente, il che sembra più facile ad osservare nell' età avanzata.

Il grado diverso dell' atrofia dell' osso riscontrato nei nostri casi, grave nelle forme croniche, lieve nelle più recenti, mostra come il processo decorra

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

parallelamente nei muscoli e nello scheletro; forse in questo con minore lentezza, perchè ad esempio nel III caso Bellini, e nel III caso Cornia, in cui l' inizio della distrofia muscolare lieve, ma evidente poteva risalire a 5-6 mesi, ed a due anni rispettivamente, l' iportrofia ossea non appariva ancora, od era ben poco rilevabile all' esame radiografico.

Nel cranio, sia all' esame clinico, che a quello radiografico non furono riscontrate particolarità degne di nota speciale.

Può quindi ritenersi che: *a*) nell' amiotrofia idiopatica infantile la miopatia non è l' unico fatto, l' unica localizzazione del processo; *b*) che i due elementi dell' apparato motore vengono alla stessa guisa colpiti, sebbene forse con maggiore lentezza l' elemento osseo; *c*) che vi ha arresto, o almeno ritardo nel processo di ossificazione; *d*) che quindi l' atrofia delle ossa corrispondenti ai distretti muscolari colpiti, non rappresenta una rarità, ma un fatto costante, se non precoce, e tanto più grave quanto più la malattia sta lontana dal suo inizio.

L' ipertrofia delle ossa in questa affezione non può essere considerata quale una pura coincidenza, ma deve ritenersi un fatto costante, egualmente progressivo, poichè si accentua col progredire della distrofia muscolare. Sarà essa soltanto fatto secondario, conseguenza della inattività muscolare? Non lo credo, ma penso cho sia essa pure determinata dalla stessa causa che dà la miopatia, anche perchè Merle e Roulot-Sapointe hanno osservato un caso in cui la distrofia era estesa ai m. masticatori, i quali venivano messi in azione artificialmente, ed all' esame radiografico si avvertiva notevole atrofia dell' osso. L' esame radiografico non ci può dare maggiori conoscenze in proposito, ma dà l' impressione che il processo di atrofia si sviluppi parallelamente nell' uno e nell' altro apparato, sotto l' azione di una comune causa: a questo riguardo giova anche ricordare l' origine mesodermica comune ai due tessuti, ed anche l' opinione abbastanza fondata di molti aa. (Legendre, Friedreich, Tulemburg, Schultze) i quali attribuiscono egualmente alle ossa ed ai muscoli una disposizione analoga alle alterazioni trofiche.

Quale valore possono avere questi fatti per la diagnosi differenziale fra le distrofie m. idiopatiche e le forme secondarie neuro e mielopatiche? Se le ricerche radiografiche nelle miopatie primitive e progressive, come ho già detto, sono piuttoste scarse, poichè in buon numero di casi, ed in età diverse, non furono fatte finora che da Merle e Roulot-Lapointe e da me, quelle poi nelle forme secondarie sono anche in minor numero, ed hanno dato risultati poco precisi, e discordi. Hoffmann ha detto che anche nelle distrofie secondarie, da lesione centrale, le ossa sono atrofiche; Sainton al contrario ha ottenuto risultati opposti, e l' Alessandrini nell' atrofia m. Charcot-Marie dice di aver ottenuto radiografie che confermano l' opinione di Sainton. Goldscheider nell' atrofia m. neuritica riconosce pure vi partecipi l' osso e riferisce il processo d' atrofia a due fattori, allo stato d' ipereccitabilità nervosa che si fa sentire sui vasi, e ad un disturbo di conduttura centripeta, e soggiunge ancora che l' ipertrofia ossea non deve ascriversi ad inattività musco-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

lare, e che non pare necessario ammettere l' esistenza di speciali nervi trofici per spiegarne la determinazione.

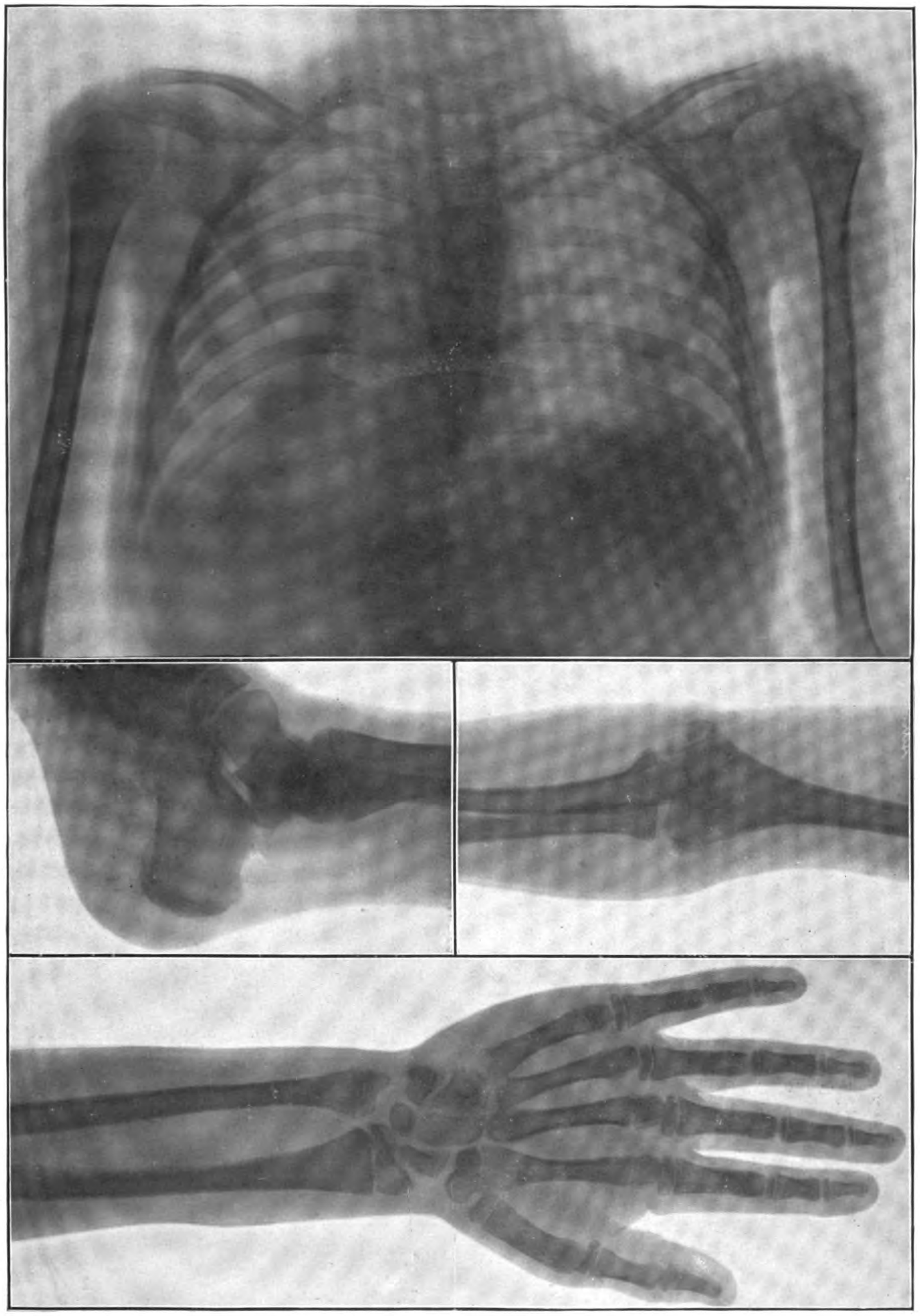
Per stabilire l' importanza diagnostica di questi fatti, rilevati colle nostre radiografie, converrà che altre ricerche siano compiute, almeno nelle forme secondarie, più numerose e complete, in età diverse dei soggetti, nei vari periodi della malattia, poichè solo da uno studio comparativo, basato sopra numerose osservazioni, potrà giudicarsi il valore dell'atrofia ossea per la diagnosi differenziale. Altrettanto può ripetersi riguardo al valore della diminuita pressione arteriosa, riscontrata da Guillain e da me.

BIBLIOGRAFIA

PESCAROLO, *Distrofie m. progr. e primitive*, in *Tcattato di Medicina e Terap. Medica* di Cantani e Maragliano, vol. II, pag. IV.
CONCETTI, *La Pediatria*, 1899, fasc. VII.
MARINESCO, *Malattie dei muscoli*, in *Trattato di Medicina e Terapia* di Gilbert et Thoinot, 1910.
HAUSHALTER, in *Traité des mal. de l' Enf.* par Grancher, Marfan, Comby, vol. IV.
ZIECHEN, *Berlin Klin. Woch.*, n. 34, 1908.
GAUSE et LION, *Soc. des hôpiteaux*, 1902.
WINOCOUROFF, *Arch. f. Kinder*, Bd. 46, H. 1 e 2, 1907.
SAINTON, *These de Paris*, 1889.
OPPENHEIM et CASSIRER, *Deut. zeisch. f. nervinheilk*, 1896, vol. X.
DEJERINE et THOMAS, *Revue de neurol*, 1904.
SANO, *Soc. de Med. d' Anversa*, annales, 1897.
LONG, *Soc. de neurol. de Paris*, 1901
GUILLAIN, *Revue de neurol.*, 1900, pag. 477.
SCHEY, *Club Pediatrico di Vienna*, 1908.
MOSSOUS et CARLES, *Arch. de med. des enf.*, 1909.
SFORZA, *Il Policlinico*, 1905.
LÉRI, in *La pratique neurologique di Pierre Marie*, 1911.
HUET, *Nouvelle Iconographie de la Salpétrieré*, 1894.
KLIPPEL et VILLARET, *Arch. gen. de Med.*, 1906.
MARKELOW, *Revue de russ. med. zeitscr*, 1911
MAYER, *Philadelphia med. journ.*, 1901.
PLACZEK, *Virchow Arch.*, 1899.
SICCARDI, *Riv. di Freniatria*, vol. XXX, 1904.
MELLONI, *Soc. Med. Chir. d' Ancona*, 1907.
ERB, *Deut. Med. Wochenscr.*, 1910.
MASSALONGO, *Le nevropatie famigliari*, Relaz. al XVIII Congr. di Med. Interna, 1908.
SACARA (Mad.me), *These de Bucarest*, 1893.
BONANNO, *Riforma Medica*, 1907.
SCHULTZE, *Deut. zeiscr. f. nervenheilk*, Bd. XIV.
MARIE et CROUZON, *Revue neurol.*, 1903.
SPILLER, *Rev. of neurol. a. psych.*, 1905.
MERLE et ROULOT-LAPOINTE, *Revue neurol.*, 1909.
LANDOUZY et LORTAT-JACOB, *Presse méd.*, 1909.
P. ALESSANDRINI, *Riv. di Patol. nervosa e mentale*, 1908, f. 12.
GAULEJAC (Henri de), *Gaz. des hôpiteaux*, 1900.

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Tav. I.

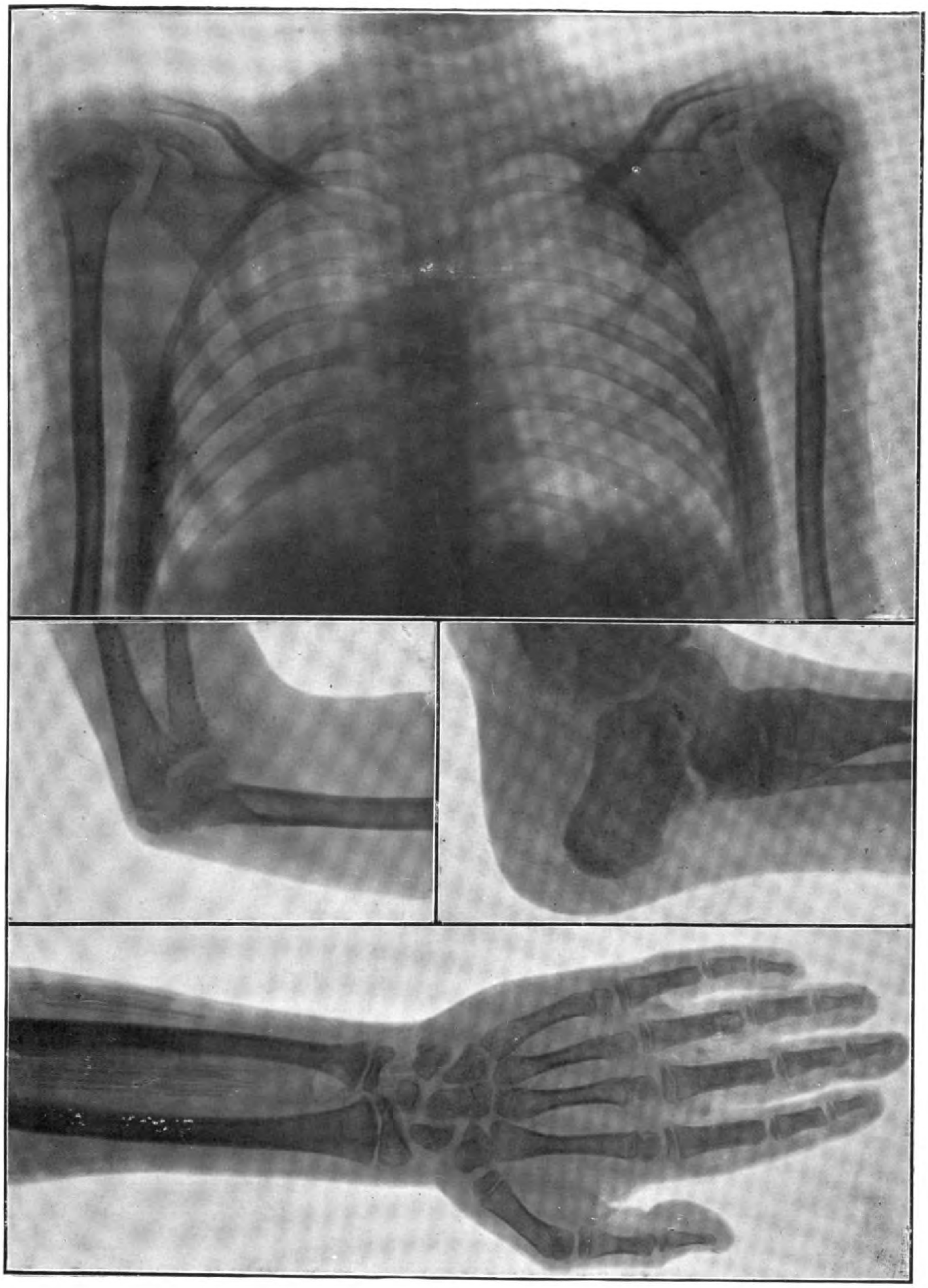


Prof. R. Simonini. — *Ricerche radiografiche nella amiotrofia idiopatica infantile.*

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

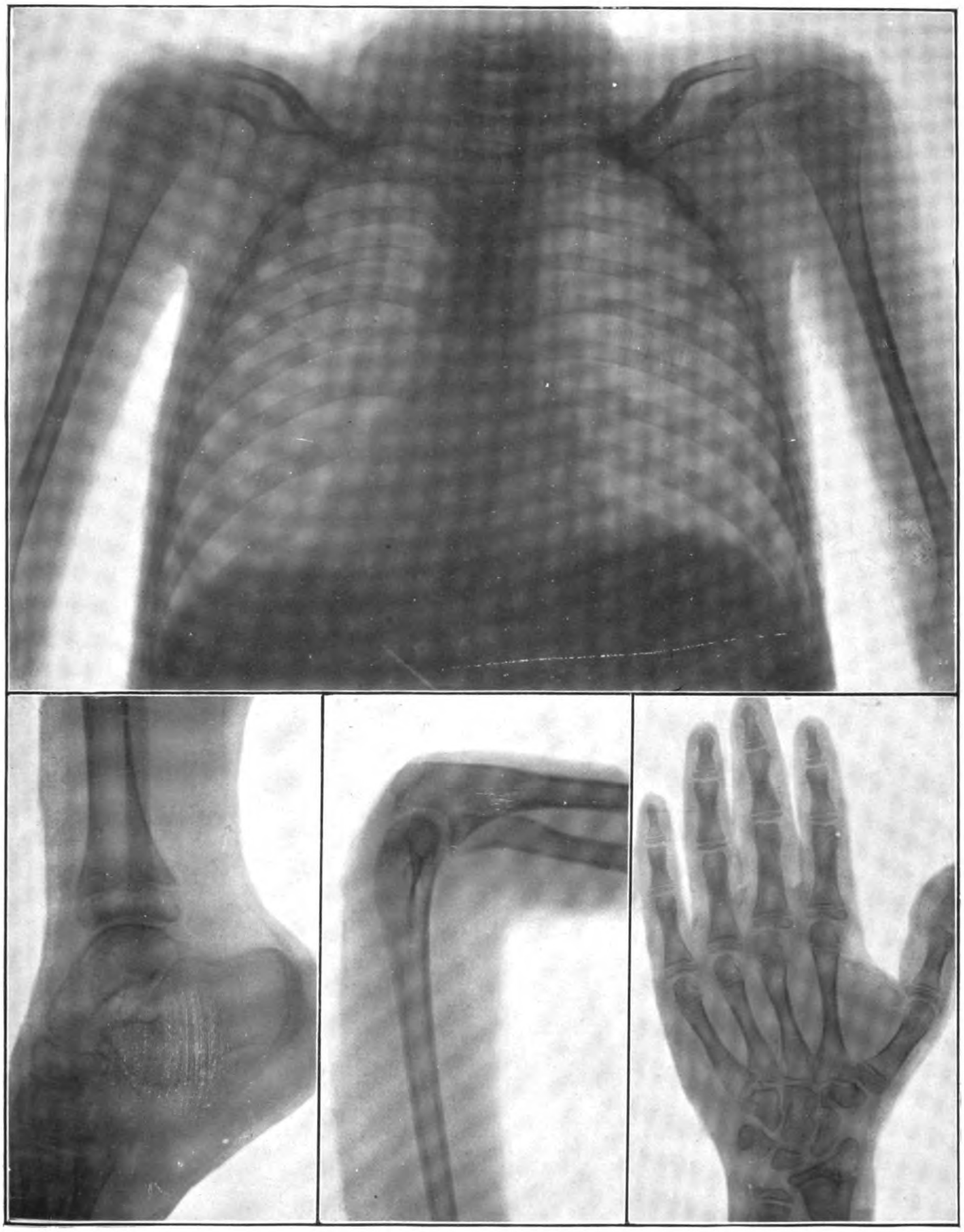


Prof. R. Simonini. — *Ricerche radiografiche nella amiotrofia idiopatica infantile.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

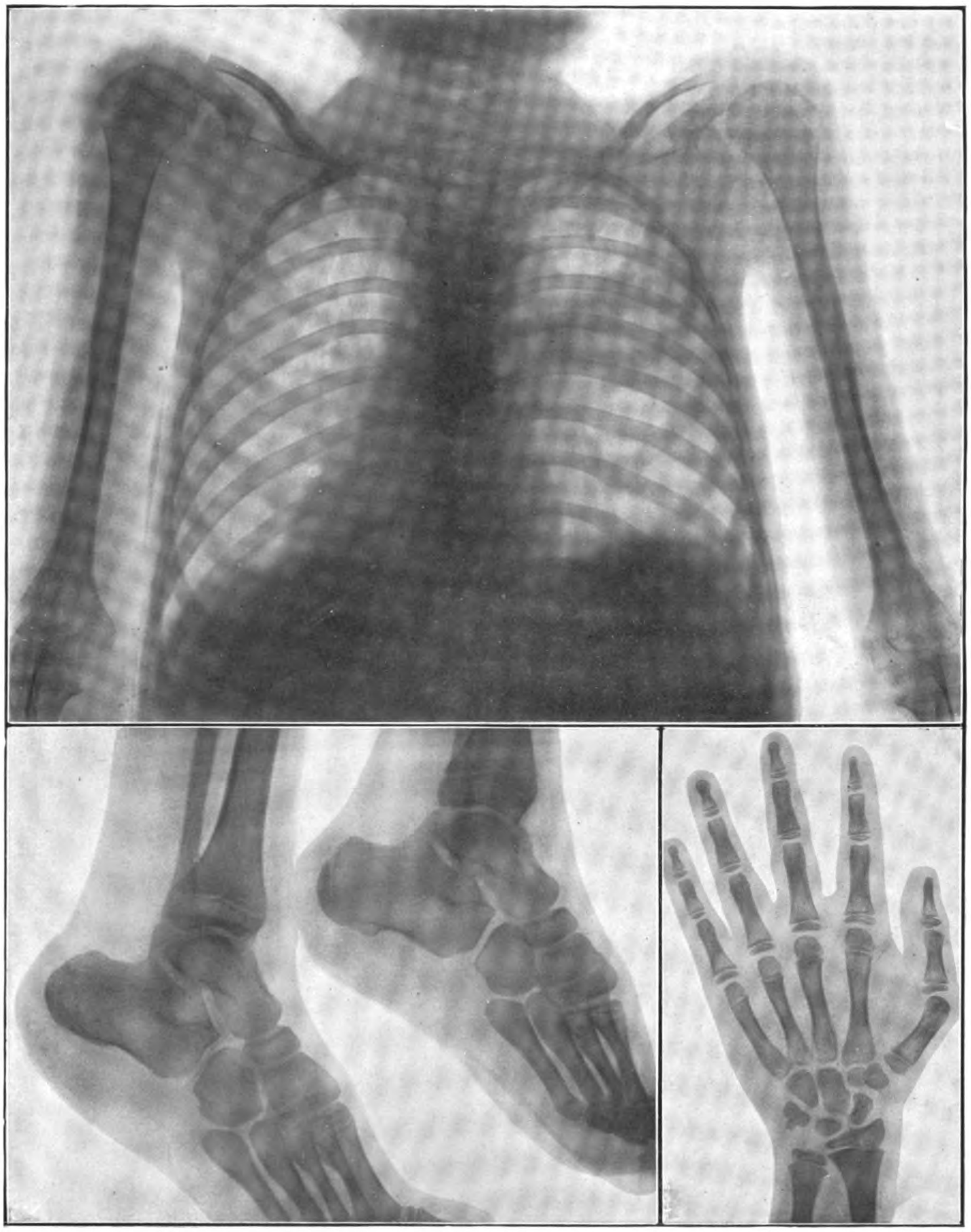


Prof. R. Simonini. — *Ricerche radiografiche nella amiotrofia idiopatica infantile.*

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY



Prof. R. Simonini. — *Ricerche radiografiche nella amiotrofia idiopatica infantile.*

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

INDICE DEL VOLUME XI

Albo accademico . . . . ; . . . . Pag. V

Atti accademici.

Verbali delle adunanze. Anno 1911 - 1912.

Adunanza generale 18 novembre 1911 . . . . » XIII
» » 2 dicembre 1911 . . . . » XIV
» » 19 marzo 1912 . . . . » ivi
» » 22 marzo 1912 . . . . » XV

Adunanze delle Sezioni

12 marzo 1912. . . . . » XVI

SPERINO G., anche a nome del dott. R. BALLI. Un caso assai raro di ossificazione bilaterale del *ligamentum sacro-tuberosum* e relativo *processus falciformis* del *lig. sacro-spinosum*, del *lig. transversum acetabuli* e del *lig. sacro-iliacum, anterius* del bacino di un delinquente russo.

Lo stesso prof. SPERINO, anche a nome del dott. R. BALLI riferisce intorno ad un caso di *Os Cuneiforme I perfecte bipartitum:* e a nome del dott. GUSTAVO FERRARI espone i risultati di uno studio radiografico sulla disposizione del tessuto osseo nei casi di saldatura dell'*os occipitis* coll'*atlas*.

15 maggio 1912 . . . . » XVII

DONAGGIO A. dà conto delle sue « Ricerche di istopatologia dei centri nervosi » e per il dott. PAPADIA tratta del « Procedimento per la dimostrazione dei condriosomi », e per il dott. MANNI offre un « Contributo alla conoscenza dei rapporti tra condizioni funzionali e struttura intima degli elementi nervosi ».

23 maggio 1912 . . . . » XVIII

LATTES A. — Intorno alla formazione del codice penale Estense (1855).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

28 giugno 1912 . . . . Pag. XVIII

BONACINI C., presenta le « Osservazioni meteorologiche eseguite nel biennio 1910-1911 nell'Osservatorio Geofisico della R. Università.

MAGGIORA A. riferisce sulle ricerche fatte dal dott. C. GAZZETTI « Contributo allo studio delle alterazioni del sangue nel tifo essudativo ».

A nome proprio, poi, e del dott. C. FERRARINI espone « Nuove osservazioni su la sieroterapia del tifo essudativo: a nome proprio e del dott. A. ZIRONI « Osservazioni su una recente epizogia di tifo essudativo ».

Ancora il prof. MAGGIORA a nome proprio e del prof. G. TORRICELLI riferisce « Su alcuni pozzi di recente trivellati nell'agro modenese e in territorio di San Martino in Rio: e infine presenta le sue « Osservazioni su la mortalità per tubercolosi nelle varie età.

MAZZOTTO D., legge il riassunto d' un suo lavoro sperimentale intitolato: « Studi termici sulla trasformazione delle leghe fusibili allo stato solido ».

Atti accademici.

Verbali delle adunanze. Anno 1912-1913.

Adunanza generale 7 dicembre 1912. . . . . » XXII

Aduuanze delle Sezioni

18 gennaio 1913 . . . . » XXIII

MAZZOTTO D. — Influenza dei trattamenti termici sulla solidificazione e la trasformazione delle leghe Sn-Cd.

BOCCOLARI A. a nome del socio A. VACCARI e A. BEGUINOT. — Secondo contributo alla Flora della Libia.

CASINI T., illustra una carta itineraria dell' ultimo ventennio del secolo XIII, assai importante perchè oltre alle varie linee di navigazione fluviale da Modena alle foci del Po, porge una pianta della città di Ferrara, anteriore di due secoli alla più antica finora conosciuta, e la situazione del castello di Mercabò ricordato da Dante.

22 febbraio 1913. . . . . » XXIV

TAROZZI G. — « Su di un caso di atresia congenita dell'uretra e consecutive multiple trasformazioni fetali ». Sulle diramazioni della vena ombellicale intraddominale nell'uomo.

12 aprile 1913. . . . . » XXV

NICOLI F., a nome del socio G. PIRONDINI « Metodo generale per determinare la famiglia di linee non euclidee, nelle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quali le curvature e la torsione hanno un rapporto funzione dell'arco ».

Sanfelice F., — « Intorno al Mollusco contagioso degli anfibi e all'epitelioma contagioso degli uccelli ».

26 aprile 1913. . . . . Pag. XXVI

Campori M., riferisce intorno al tema « I Tognazzini » collana di 26 sonetti burleschi di Gerolamo Baruffaldi, presso che ignorati, con illustrazioni inedite disegnate a penna da Stefano Ficatelli pittore centese.

Casini T., comunica alcuni suoi « Studi di poesia antica », e richiama l'attenzione dei colleghi sul *Flore de parlare* scoperto e illustrato da C. Frati bibliotecario della Marciana, mettendo in rilievo le attinenze che il prezioso testo ha con avvenimenti e persone della storia di Modena.

8 maggio 1913 . . . . » XXVIII

Amaldi U. — « Sul gruppo infinito delle trasformazioni conformi del piano ».

Donaggio A. — « Studi sul sangue ». Per il dott. Papadia « Tetano e relativo comportamento degli elementi nervosi ». « Lesioni del sistema nervoso centrale nelle malattie infettive acute ».

30 giugno 1913 . , ... » XXIX

Alimena B. — « Pene e misure di sicurezza ».

Bonacini C. — « Di una camera stenopica e delle sue applicazioni ».

Nicoli F., a nome del socio E. Bortolotti, il quale in una sua Nota analizza due memorie del matematico Paolo Ruffini intitolate: « Alcune proprietà generali delle funzioni » e « Impossibilità di risolvere equazioni algebriche di grado superiore al quarto con qualsiasi metodo sia algebrico sia trascendentale ».

Pantanelli D. — « Acque sotterranee di Castelfranco ».

Pes O. — « Sul modo di comportarsi della *pars iridica retinae*, e sullo sviluppo dei corpi papillari nei processi infiammatori dell'iride » e « Sul meccanismo di formazione di alcune cisti sierose del corpo ciliare nel corso di irido-cicliti croniche » e Osservazioni sulle metoplasie endo-oculari.

Remedi V., anche a nome del dott. Bolognesi « Gli antifermenti proteolitici del siero del sangue ».

Memorie della Sezione di Scienze.

Ovio G. — La formula dell'ingrandimento dato dal foro stenopeico . . . . » 3
Idem. — Sulla proiezione delle immagini . . . . . . » 37

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

OVIO G. — Sull'angolo visivo . . . . Pag. 57
Idem. — Il meccanismo della visione prospettiva . . , » 71
SOLAZZI S. — Di alcuni punti controversi nella dottrina romana dell'acquisto del possesso per mezzo di rappresentanti. » 159
OVIO G. — L'immagine ciclopica nello specchio piano . » 241
ALBERTOTTI G. -- Micro e Macrottalmo congeniti . . . » 253

Memorie della Sezione di Lettere.

BORTOLOTTI E. – Commemorazione del Socio Valentino Cerruti . . . . » 3
DUSI B. — Commemorazione del socio Lodovico Ferrarini » 11
BONACINI C. — Commemorazione del socio Giovanni Schiaparelli . . . . » 27
SABBATTINI P. — Commemorazione del socio Luigi Olivi. » 43
ALBERTOTTI G. — Lettere di G. C. Cordara a F. Cancellieri (1772-1785) pubblicate sugli autografi del Museo Britannico con estratti di commentarii e bibliografia Cordariana . . . » 59

FERRARI MORENI G. — Relazione sugli Atti accademici dell'anno 1911-1912 . . . . » 677
Idem. — Relazione sugli Atti accademici dell'anno 1912-13 » 683

Appendice.

Memorie e Note di autori non appartenenti all'Accademia.

BAECCHI B. — Sulle variazioni delle proprietà biologiche del siero di sangue nelle intossicazioni da fosforo e da arsenico » 3
SIMONINI R. — Ricerche radiografiche nell'amiotrofia idiopatica infantile . . . . » 127

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY

Google

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY